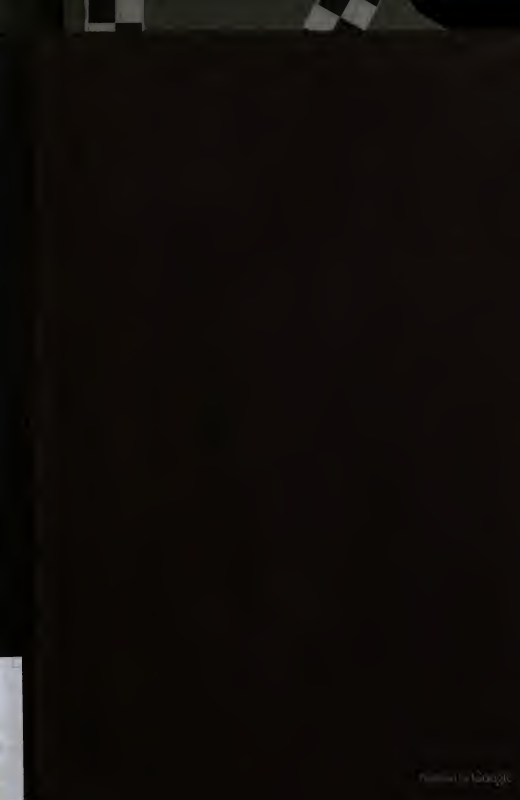
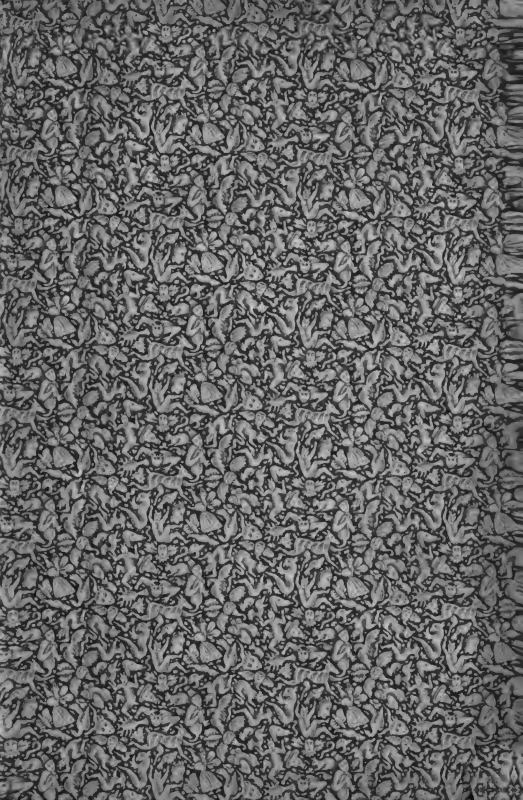




· BIBLIOTECA ·
· LVCCHESI · PALLI ·



III 27 VII 213
L. S. 27 V. 5



III 27 VII 2/3

USI E COSTUMI
DI TUTTI I POPOLI DELL' UNIVERSO

L'EUROPA.

VOLUME TERZO.

USI E COSTUMI

DI TUTTI I POPOLI DELL'UNIVERSO

OVVERO

**STORIA DEL GOVERNO, DELLE LEGGI, DELLA MILIZIA,
DELLA RELIGIONE DI TUTTE LE NAZIONI**

DAI PIÙ REMOTI TEMPI FINO AI NOSTRI GIORNI

OPERA COMPILATA

DA UNA SOCIETÀ DI LETTERATI ITALIANI



MILANO

LIBRERIA DI FRANCESCO SANVITO

SUCC. ALLA DITTA BONRONI E SCOTTI

1858.



SICILIA



DELL' ITALIA INSULARE

—

SVIZZERA, SPAGNA, PORTOGALLO, BELGIO, OLANDA, SVEZIA
NORVEGIA E DANIMARCA.

DELL' ITALIA INSULARE

SICILIA.



aremo principio a questo terzo volume colla Sicilia. Quest'isola del Mediterraneo è di figura triangolare, e giace fra il $36^{\circ} 39' 44''$ e $38^{\circ} 47' 28''$ di latitudine boreale, e fra i $29^{\circ} 59' 56''$ e $33^{\circ} 24' 0''$ di longitudine contata dal meridiano che passa per l'Isola del Ferro. È circondata a settentrione dal mar Tirreno, a levante dal Jonio, ed a mezzogiorno e ponente dal mar Africano: due miglia ed un quarto di mare la separano dalla terraferma. La sua capitale Palermo è distante da Messina 164 miglia, da Catania 116, da Siracusa 144, da Girgenti 74, da Trapani 60, Caltanissetta 82, ecc., e per mare da Napoli 309, da Livorno 446, da Genova 583, da Marsiglia passando per le bocche di S. Bonifacio 606, da Cadice 1493, da Lisbona 1459, da Londra 2734, da Boston 4907 ecc. L'estensione dell'isola in longitudine è di miglia 186, ed in latitudine 148. Il giro poi della medesima, comprese le sinuosità, arriva a 785 miglia, cioè dal Capo di Faro al Capo Boce che è il lato settentrionale miglia 342, dal Capo Boce al Capo Passero lato meridionale miglia 237, e dal Capo Passero al capo

di Faro lato orientale miglia 186; la sua superficie considerata come se fosse piana contiene 1,524,300 salme. La pianura più grande cioè quella di Catania è di 29,400 salme; le pianure di Terranova, di Modica, di Mazzara, di Trapani, ecc., hanno un'estensione assai minore. Non sono così spesse le colline come i monti, di cui è quasi tutta ingombra quella parte di Sicilia che si avvicina alla Calabria. Dalle montagne del Peloro, che possono considerarsi come una continuazione degli Appennini, e fra le quali il Dinamare è il più elevato, partono varie catene di monti secondarii, e di esse un ramo va nel mezzo dell'isola, ove sono l'Artesino, la montagna di Castrogiovanni, che è quasi nel centro, e quella di Calascibetta: un altro ramo, diretto verso ponente, dà li Montisori, le Madonie sparse di piante rare, e le cui sommità nell'inverno sono coperte di neve, le montagne di Cefalù, Callavuturo, Selafani, ecc., si avvicina a Palermo ove si vedono il Pellegrino, Caputo, Biliemi, ecc., e continuando con Monreale arriva fino a Trapani presso cui sorge S. Giuliano; partendo dalle Madonie verso mezzogiorno, s'incontrano Jato, Busammara e S. Calogero. Le catene poi che dal Peloro vanno verso mezzogiorno, dopo aver circondato Mongi-

bello, si dirigono a levante sino al Capo S. Croce, ludi formano le montagne di Melilli coperte di piante aromatiche, quella di S. Venera, e finalmente l'immenso ammasso di monti, che riempie la contea di Modica. Nella parte meridionale dell'isola sino al Capo Passero s'incontrano antichissimi vulcani estinti, di cui alcuni sono coperti di deposizioni marine ed in altri i loro prodotti espongono le medesime. Verso la metà del lato orientale si eleva il più alto di tutti i monti di Sicilia, il Mongibello ossia l'Etna, di figura quasi conica, da ogni parte isolato e che ha due miglia di altezza ed una base di cento miglia di perimetro: la parte bassa è vestita di vigne, oliveti, alberi fruttiferi, piante aromatiche, e varie popolazioni vi si sono stabilite; nella mezzana i pini, le quercie, i castagni sono d'una enorme mole, e vi vegetano prodigiosamente tutti gli alberi del bosco; l'altra poi è ricoverta di arole e di arene, e nelle vallate la neve vi dura da uno all'altro anno. Una pianura di 8 miglia di circonferenza dà termine a questa montagna, e quasi dal mezzo di essa esce il cono del cratere, bicornio nella parte superiore, alto duecento canne, e che ha miglia 3 di perimetro nella base. In questo piccolo cono, a cui le diverse eruzioni danno varia figura, si vede una cavità, la quale racchiude la bocca del vulcano. L'Etna niente ha perduto del suo antico vigore, e segue tuttora a fare eruzioni con la stessa energia che nei vetusti tempi. Esse sono annunziate da fumo più copioso e più nero dell'ordinario; talvolta son precedute ed anche accompagnate da nubi di cenere e di arena, che ottenebrano i contorni della montagna (quali materie vulcaniche sono dai venti trasportate a varie distanze, anche sino a Malta), indi si fanno sentire le scosse ed i fragori sotterranei, e finalmente o dal cratere, o da una nuova apertura laterale esce un fiume infuocato di lava, che più o meno si estende e incendia tutto ciò che incontra. Dopo la eruzione, la quale dura alquanti mesi, ed alcune volte arriva anche a più anni, cessano le scosse ed il fumo, la lava si estingue, e tutto ritorna in calma.

Sebbene vi siano varii fiumi in Sicilia, nessuno di essi è navigabile, e per la maggior parte meritano piuttosto il nome di torrente che di fiume, a causa dell'ingrossamento che per poco tempo acquistano nell'inverno. Il più grande di tutti è il Giarettà, di cui un ramo prende origine dal monte di Nicosia, un altro dal monte Artesino, vicino Asaro, ed il terzo dal monte Aidone; i primi due rami si uniscono fra Paternò e Motta Santa Anastasia, percorrono parte della pianura di Catania, a distanza di tre miglia dalla foce ricevono il terzo ramo, che ha già traversato tutta quella pianura, e sboccano nel mare sette miglia a mezzogiorno di Catania. Esso fiume ha 75 miglia di lunghezza, calcolata sull'andamento del primo ramo; la sua massima larghezza è di 30 canne, ed è rapidissimo nel corso. Le montagne di Ma-

donia danno origine in parte al fiume Salso, che sbocca vicino Licata, ed ha la lunghezza di 80 miglia. Il Platani in mezzo Sciacca e Girgenti è lungo 57 miglia, e quelli di Terranova, di Belici, di Termini, ecc., sono di minor considerazione. Il Biviere vicino Lentini è il lago principale dell'isola, alla cui formazione han concorso insieme la natura e l'arte; ha di circuito 10 in 12 miglia, variabile secondo le stagioni, e di profondità 9 canne: quello di Gorrida vicino Raudazzo ha una periferia di 7 miglia, e va quasi a seccare nell'estate; l'altro di Pergusa vicino a Caatrogiovanni non gira che 4 miglia, ecc. Milazzo, Oliveri, Marsola, Mazzara, Sciacca, Licata, Mazzarelli, Pozzallo, Capo Passero, Catania, Taormina, ecc., presentano rade buone per ancorarvi. Sono a settentrione della Sicilia le dodici isole Eolie, fra le quali Lipari, la più grande di esse, ha 19 miglia di circuito; ed è distante 20 dal capo Calavà: Vulcano e Strongoli hanno piccoli vulcani ardenti. Ustica è anch'essa a settentrione, gira dieci miglia, ed è lontana da Capo di Gallo 33. Ad occidente vi sono le 8 isole Egadi, e la principale è Favignana, gira 18 miglia, ed è distante 10 da Trapani. A mezzogiorno veggonsi Pantelleria che ha 34 miglia di circuito, e n'è distante 48 dalla punta di Sorello, e Lampedusa la maggiore delle tre isole Pelagie, la quale si avvicina più all'Africa che alla Sicilia. Veramente non vi ha che il solo golfo di Castell'a mare di 36 miglia di circuito, che meriti un tal nome; i littorali arcuati di Melazzo, Oliveri, Termini, Palermo, Augusta, Catania, Taormina, ecc., non formano che seni. Non mancano in Sicilia porti sicuri flotti da potersi ancorare comodamente intere flotte; quello di Augusta ha 12 miglia di circuito, l'altro di Siracusa ne ha 5, e quello di Messina ch'è profondissimo ne ha 3. Trapani ancor essa ha un sicuro porto; Palermo e Girgenti son provveduti di molo. Rare volte accadono inondazioni di mare, ma quelle di fiume sono frequenti. Da per tutto s'incontrano sorgenti, la cui acqua per mezzo di condotti giunge alle varie abitazioni; e ove quelle mancano, si cavano i pozzi, i quali molto variano nella loro profondità, e somministrano l'acqua sia colla secchia per uso domestico, sia col bindolo e colla tromba per irrigare le terre. Nei siti poi, in cui non esistono dei pozzi, son praticate le cisterne. Le acque non hanno per ordinario cattivo sapore; sono adatte a tutti gli usi della vita, e le nocive rese tali per la macerazione del lino o della canapa rimangono distanti dall'abitato.

Il passaggio di alcuni uccelli, e segnatamente delle quaglie, è indizio certo della primavera, come l'arrivo delle allodole lo è dell'autunno: i tonni ed i pesci spada si avvicinano a quei lidi nel principio dell'estate. In Palermo l'altezza massima del barometro è di 30,55 pollici inglesi, la minima 28,75, e la media 29,70: parimenti l'altezza massima del termometro Fahrenheit è di gradi 107, la minima di 32,5 e la media di 61,4. Il massimo

freddo vi si sente per lo più in febbrajo, come il massimo caldo in agosto, ed il calore in maggio si accosta il più alla temperatura media. I venti più dominanti nella stessa città sono in primo luogo il greeo, ed il secondo il ponente, ed i meno dominanti sono il mezzogiorno, ed il mezzogiorno-scirocco; in generale dominano più i venti boreali che gli australi. Nella regione palermitana i giorni belli, cioè o totalmente sereni, o con poche nuvole, sono nel corso di ogni anno l'uno per l'altro 463; cioè quando il cielo è coperto in metà, o poco meno, sono 39; i coperti, cioè quando il cielo è interamente coperto, o più in metà, son 109; i giorni di pioggia sono 400, di neve e di grandine 43; di tuoni 47 in 18. Suol cadere in Sicilia la prima neve in febbrajo, ed il mese di marzo vi suol dare l'ultima, sebbene se ne veggia qualche volta anche in aprile. I prati cominciano a fiorire in novembre, e tra gli alberi il mandorlo vestesi di fiori sin dal mese di febbrajo; i ciriegi apprestano i primi frutti in maggio, ed alquanto dopo maturano le albicocche. Nell'estate l'aria è poco sana, tranne i siti elevati e quel vicino al mare; e comechè ciò generalmente proviene dal ristagno delle acque, dovrebbero i Comuni, che ne sentono il danno, provvedere che quelle avessero un libero corso, onde da per tutto si respirasse aria salubre, primo elemento della vita.

L'isola di Sicilia fu detta Sicaua da Sicano uno dei primi abitatori di Sicilia, e Sicilia dai Siculi, che vennero ad abitarla dopochè furono cacciati dall'Italia. Il fiume Himera la divide in orientale ed occidentale. Questa naturale divisione ha dato luogo a quella delle tre Valli fatta da Saracini: Valle Demone, ossia Nemorum, Boschi; Valle di Noto, e Valle di Mazzara.

La Sicilia fu abitata dagli Iberi, chiamati nei tempi favolosi Giganti e Cieloipi. I Sicani furon essi detti dal re Sicano figlio del Cieloipe Briarco, e marito di Cerere. Questi popoli furono sociali ed umani; edificarono castelli su dei monti; si resero più forti per la natura dell'edifizio che per l'architettura. Ercole figlio di Alcmena uccise in duello il gigante Erice. Tre età prima della guerra di Troia presso a poco 4284 anni avanti Gesù Cristo vennero i Siculi abitanti del Lazio disceacciati dagli Aborigeni, ed occuparono la costa orientale della Sicaua, che dal Peloro al Pachino si stende. Eolo regnava con giustizia l'isola di Lipari, durante le sanguinose guerre tra Siculi e Sicani. I di lui figli invitavano la saggin condotta del genitore, e la loro gran rinomanza spinse i due popoli ad un armistizio. Scelsero ambo i popoli per loro sovrani i degni figli di Eolo Astiaco, Xuto, Androete, Feremone, Gioacasto ed Agatirno. I Fenicii venuti di poi vinsero i Siculi; estinta la famiglia di Eolo invasero quasi tutto il litorale della Sicilia, fortificarono i promontorii presso il mare, e popolarono Motia, Solanto e Palermo città marittime. Poco dopo vennero i Morgeti: si stabilirono di là del

fiume Simelo, e furono i fondatori di Morganzina, città che più non esiste. Seguita la pace tra Siculi e Sicani, Gecalo ebbe guerra con Minos re di Creta. In questa avventura i Caudioti fondarono Eagio e Minoa. Seguita la guerra di Troia, Elio figlio di Anchise, accompagnato da Poensì, Epiruti e Calcedesi, edificarono Alunsio ed ingrandirono Nasso. Archia edificò Siracusa, ed i Megaresi imperati da Lampide, detto Lanio, innolzarono Trotilum e Tapsus. Girgenti trae l'origine da Geloi. Messina da Anassita tiranno de' Reggiani, cogli avanzi della vetusta Zanca. Nacque dai Siculi Catania, e dai Greci Catipoli, Enbea, Mile, Himera, Tauronienum e Camerina. Queste città si reggevano con governo democratico. Siracusa, Agrigento, Zanca, Lentini ebbero i loro tiranni. Geloiu discese il cartaginese Amilcare Barca. Trasiden signore di Agrigento fu vinto da Jerone. Tornati i Cartaginesi rovinarono la città d'Himera, e costituirono Palermo piazza d'armi. Duezio rinnovò le antiche vittorie nella sua Siracusa. Dionisio si rese formidabile, ed il suo nome celebrossi nella Grecia, nella Persia e nell'Asia tutta. Agatole fu successore di Dionisio il giovane. I Mamertini offesi da' Cartaginesi, chiamarono i Romani. Il Senato nell'anno del modo 3788 vi spedì il console Appio Claudio. Egli intraprese la prima guerra Punica. Venuti a campale battaglia gli eserciti di Roma e di Cartagine, il proconsole Cecilio Metello vinse Amilcare Barca. Se fu gloriosa in Italia a' Cartaginesi la seconda guerra Punica per le vittorie di Annibale, non lo fu in Sicilia. Claudio Marcello riconferò a Roma molte città ribellate, espugnò Siracusa, e la Sicilia tutta si sottomise a' Romani. I dieci senatori apediti da Roma divisero le città conquistate in tre classi: libere, esenti di tributi, e facoltative a governarsi con le loro leggi. La Sicilia tutta fu partita in due provincie, e al suo governo venne destinato un pretore. La bella pace, da più secoli perduta, fu in quest'avventura riacquistata dalla Sicilia. Roma, caduta di libertà, soggiacque al dispotismo dei Cesari, e con essa quest'isola. L'impero d'occidente si sostenne debolmente sotto dodici imperadori sino ad Augustolo, che fu spogliato del regno da Odoacre re degli Eruli. Nell'anno 476 questo re divenne padrone della Sicilia mercè del trattato stabilito con Genserico re de' Vandali. Nell'anno 493 questo infelice sovrano cadde vittima dell'ambizioso Teodorico re dei Goti. Estinta Amalasunta dallo sconosciuto Teodato suo sposo, per comando dell'imperatore Giustiniano che volle vendicare la tradita erede del regno, venne Belisario in Italia. Questo prode guerriero disceacciò dalla Sicilia Teodato, e ne celebrò il trionfo in Siracusa. Per anni 50 questo regno restò nella pace e si rifece in parte delle passate disavventure. Ribellatosi Eufemio all'imperadore Michele Balbo, vi chiamò i Saracini. Furon questi per cinque volte respinti. Finalmente Adclchau con una colonia di 40 mila Africani con-

quistò Selinunte, la spianò da' fondamenti e guari non tardò fra pochi anni a conquistare la Sicilia tutta. Questi popoli imperarono per anni 233. Giorgio Maniace generale dell'imperatore di Costantinopoli l'anno 1039 attaccò i Saraceni, e quasi gli espulse: ma ritornati vi dominarono fino all'anno 1061, tempo in cui il valoroso gran conte Ruggieri normanno li difese, e restituì la religione cattolica, e la pace alla Sicilia tutta. Salito sul trono Ruggieri, figlio del gran conte, il 25 dicembre del 1130 prese la corona reale in Palermo, dopo aver stabilito nuove leggi. Si estinse questa dinastia con Guglielmo III; e Costanza figlia di Ruggieri menò per marito Arrigo VI imperatore. Gli Svevi ebbero lunga guerra con i romani pontefici. Restò oppressa dalle armi e dalle scomuniche questa dinastia con la morte di Corrado e Manfredi. Asceso al regno Carlo d'Angiò lo rese per anni diciassette Disperati i Siciliani pel mal governo dei Francesi, li 30 marzo dell'anno 1262 li vinsero, e ne fecero strage. Aduatosi il parlamento fu proclamato re Pietro d'Aragona sposo di Costanza figlia di Manfredi. Si estinsero gli Aragonesi con Federico III. Maria sua figlia menò per isposo Martino il Giovane. Questo secondo ramo aragonese ebbe il suo fine con re Martino II vecchio. Ferdinando I di Aragona della stirpe di Castiglia e Leone ascese al trono di Sicilia; Alfonso, Giovanni, Ferdinando II, furono suoi successori. Salì quindi al regno Carlo d'Austria figlio di Giovanna, la maggiore tra le figlie di Ferdinando. Estinti i Filippi, e con essi re Carlo III, per Sicilia successe nel regno Filippo Borbone duca d'Angiò. Venne quindi al governo Vittorio Amedeo II duca di Savoia, e quindi Carlo VI imperadore. Re Filippo riacquistò la Sicilia, e la diede in retaggio a Carlo suo figlio. Egli ne fece cessione a Ferdinando suo terzogenito. A Ferdinando succedette Francesco, a Francesco, l'attuale Ferdinando conosciuto per tutta Europa.

Variamente dagli storici venne chiamata la Sicilia: *Trinacrio*, *Triquetro*, *Siconia*, *Trivertix*, *Triscupitis*, *Terro de' Ciclopi*, *Isola del Sole*, *Trilotero*, *Trisulco*, *Tricaps*, *Tricollis*, e dagli Africani e Mallesi *Scollia*. Quest'isola fu divisa in due parti; l'una delle quali era chiamata *Siconia*, o l'altra *Sicilia*. Nel tempo delle guerre puniche, siccome avea tre padroni, si considerava separata in tre porzioni; l'una delle quali si stendeva dal fiume Simeto sino al fiume Salso, ed ubbidiva a Gerone tiranno di Siracusa: la seconda abbracciava lo spazio di essa che corre da Girgenti sino ad Imera sottoposta a' Cartaginesi; la terza che abbracciava tutto il resto dell'isola, era la più grande, e la possedea Roma. Disseccati i Cartaginesi, e venuto in potere de' Romani il regno siracusano, questi divisero la Sicilia in due provincie, una delle quali era detta *Siracusana*, e l'altra *Libetana*. Sotto l'impero greco cessò ogni divisione, e fu considerata come una sola provincia. Da' Saraceni fu quindi divisa in tre valli. Gli Svevi, Angioini ed Aragonesi la divisero in

due parti: restando per confine delle medesime il fiume Salso; laonde si chiamava la Sicilia di qua e di là del fiume suddetto, continuando tuttavia la partizione delle tre valli: nel decimoquarto secolo, ed in particolare nel regno de' Martini, vi si aggiunse la quarta valle, chiamata la *Girgentana*, che comprendeva quella porzione dell'isola che sta tra Girgenti e Castrogiovanni: quest'ultima divisione non fu osservata che per lo spazio di pochi anni: essendosi tornato nel regno de' Castigliani all'antica delle tre Valli.

Ecco la presente divisione amministrativa della Sicilia ossia de' R. Domini di là del Faro, come dicesi nel parlare cancelleresco.

Capi-luoghi, città e luoghi più notabili.

Palermo, *Monreale*, *Corleone*, *Termini*, *Cefalù*, *Bisacquino*. L'isola *Ustica*.

Messina, *Melazzo*, *Patti*, *Mistretta*, *Randazzo*, *Taormina*, *Castroreale*. Il gruppo di Lipari ove trovansi le isole *Lipari* con *Lipari*, *Vulcano*, *Salina*, *Stromboli*, ec. ec.

Catania, *Acti-Renle*, *Mascalì*, *Palernò*, *Bronte*, *Nicosia*, *Caltagirone*.

Syracusa, *Agosta*, *Noto*, *Spaccasarno*, *Ispica*, *Modica*, *Sciacca*, *Ragusa*, *Comiso*. L'isola *Magazzeno*.

Caltanissetta, *Leonforte*, *Mazzerino*, *Terranova*, *Piazza*, *Castrogiovanni*, *Piedrapersia*.

Girgenti, *Palma*, *Alicata*, *Cannigati*, *Caltolica*, *Bivona*, *Mussomeli*, *Sciacca*, *Sambuceta*. Le isole *Pantellaria*, *Abilata*, *Liposa* e *Lampedusa*, *deserte*.

Trapani, *Monte Giuliano*, *Castellaniara*, *Alemao*, *Calatimi*, *Salemi*, *Castelvetro*, *Mazara*, *Marsala*. Il gruppo delle *Egadi*, ove trovansi le isole *Favignana*, *Maretimo*, *Levanzo*, ec. ec.

ISOLE EOLIE.

Le isole Eolie appartengono alla Sicilia. Si addimandano Eolie perchè costituivano il feudo di Eolo, chiamato da' poeti il Dio de' venti.

Furono anche delle *Vulcaniche*, e greccamente *Efeatiadi*, perchè i vulcani onde sono piene diedero origine alla favola che ivi fossero le fucine di Vulcano, da altri immaginate nelle viscere cavernose dell'Etna.

Presentemente si suole appellarle le isole di Lipari, da Lipari la principale di loro.

Il gruppo delle isole di Lipari giace nel mar Tirreno, lontano a dieci leghe dalla costa settentrionale della Sicilia. Le più osservabili di loro s'appellano *Lipari*, *Vulcano*, *Vulcanello*, *Salina* o delle *Saline*, *Panaria*, *Lisca bianca*, *Basiluzzo*, *Stromboli*, *Alicuri*, *Filicuri*. Sono tutte vulcaniche, e contengono due eraleri accessi. Sana e temperata v'è l'aria, fertile e ben coltivato il suolo: rendono olio, seta, frutta eccellenti, massime fichi, producono pochi cereali. L'unica loro città è Lipari.

Il viaggiatore che da Napoli si reca in Sicilia

fa d'ordinario questo fragitto su navigli a vapore, i quali con regolari viaggi trasportano le persone e le robe da quella capitale a Palermo e a Messina, e così viceversa. Egli è desso senz'alcun dubbio il miglior veicolo che sceglier si possa; imperocchè il passaggio sulle altre navi, non esduse le maggiori, viene spesso orribilmente turbato da venti e dall'onde. Appena ha egli lasciato lo stretto della bianca Caprea, ed oltrepassato i maestosi templi di Pesto, in poche ore si trova in faccia al promontorio Palenuro, un tempo di Palenuro, così chiamato dal pilota d'Enea che quivi perì, e i cui scogli quasi ruppero la nave che recava Orazio, al suo ritorno da Filippi.

Da questo punto, e persino da Caprea si scorge il biancheggiante fumo del Vulcano di Stromboli, le cui fiamme servono nella notte di faro ai naviganti. Quest'isola, posta cinquanta miglia al nord-est della Sicilia, è la prima delle Eolie che s'incontra venendo da Napoli. Esse formano un arcipelago di varie isolette, la cui unione tien molta somiglianza colla Sicilia non solamente nella figura, ma anche nella positura geografica. Stromboli e Vulcano rappresentano i promontorii del Faro e Passaro, e l'isola d'Alieuri il Capo Boe. Vi si trova persino la proporzione delle coste che rende simili i due triangoli. Stromboli è 30 miglia distante da Capo Vaticano, sulla costa di Calabria. Alieuri 44 da Cefalù, e Vulcano 46 da Capo Galvì, in Sicilia. L'area di questa figura è occupata dalle isole di Filicuri, Salina e Lipari, che seguono, movendo da ponente, una linea parallela alla base. Panaria, Basiluzzo, Lisca nera, Lisca bianca, Dattoli ed un ammasso di scogli detti i Panarelli, o i Formicoli, descrivono un cerchio che si stende sulla costa di levante tra Vulcano e Stromboli. La formazione delle isole di Lipari risale alle prime età del mondo; è innegabile che esse sono il prodotto di eruzioni vulcaniche indipendenti le une dalle altre. Un fatto di questo genere, l'apparizione dell'isola Ferdinandea, avvenne nel luglio del 1831.

Gli antichi geografi non nominavano che sette isole Eolie; Strongilo, Lipari, Vulcania, Didima, Fenicusa, Eriassa ed Evonimo. Il centro di quest'ultima era occupato da un vasto cratere, i cui lembi, corrosi in vari luoghi, hanno lasciato liberi passi al mare. Lo sommità di questa dimora del fuoco, *Evò nemòs*, formano ora le isole di Panaria, Basiluzzo, le due Lisce, Dattoli e gli scogli de' Formicoli. Ecco come viene descritto questo fatto da Dalmieu, il quale lo ha scoperto, e che da Spallanzani non venne revocato in dubbio. « L'isola di Panaria è formata al sud-est da una montagna semicircolare che va a finire nel mare, internamente aspra e scabra.... Esaminai con attenzione questo avanzo di vulcano che mi accennava, colle sue proporzioni, aver un tempo contenuto un immenso cratere, ed osservando molte isole che si trovano al settentrione di questa, credetti di scorgere che

componevano insieme una specie di circolo il quale coincideva colla porzione d'arco di Panaria, ed un più attento esame mi convinse che esse si trovavano tutte pressochè sulla circonferenza di cui la montagna di quest'isola avrebbe fatto parte.

« Le isole al settentrione di Panaria sono in gran numero: molte che non si hanno a chiamar altro che scogli a fior d'acqua, collocati gli uni accanto gli altri, si chiamano Formicoli, nome che indica la loro moltitudine; le altre sono più elevate, cioè: Dattoli, Lisca bianca, Lisca nera, e Basiluzzo. Tutti questi scogli e tutte queste isole sono essenzialmente vulcaniche, e mostrano le impronte del fuoco che le ha prodotte, ma veruna di esse non ha potuto essere formata quale presentemente si vede. Una montagna vulcanica, intendo una montagna composta a strati d'una miscela di differenti materie, non può sollevarsi se non ha nel suo interno un cratere dal quale escono ed intorno al quale si accumulano le materie da esso eruttate. Qualunque montagna priva di questo spiraglio non può essere che una porzione di altra montagna più ragguardevole, nella quale era il cratere. Niuna dello isole che ho nominato ha segno di aver avuto un cratere. Le une sono troppo piccole e non potevano costituire da sé sole un vulcano; le altre, alquanto più estese, non sono evidentemente che i frammenti di una grande montagna. Esse hanno un pendio verso il nord ed il nord-est, che è la parte esterna, ed un aspro taglio verso il sud, parte rivolta all'isola di Panaria. Sono formate da strati inclinati dal sud al nord secondo il pendio esterno; donde questi strati si sollevano dalla parte interna. Queste circostanze non potrebbero esistere se queste isole fossero tutte state formate separatamente. Finalmente i loro strati si dividono tutti in un punto centrale che dovrebbe trovarsi tra essa e l'isola di Panaria, e che è lo stesso verso il quale tendono gli strati della montagna di Panaria. Le lave di tutte queste isole e di tutti questi scogli sono a un di presso eguali. In tutte si trova del granito, sia nelle elezioni, sia nelle materie colate.

« Dopo d'aver comparati insieme tutti questi fatti, più non mi fu concesso di dubitare dell'esistenza di un antico cratere che tutte le congiungeva. Esso doveva avere un'immensa estensione: il suo diametro poteva essere di 6 miglia. La sua vasta estensione fu probabilmente la causa della sua distruzione; il suo recinto non ebbe forza bastante per resistere all'urto del mar agitato, che lo avrà rotto nella parte più debole, avrà penetrato nelle sue cavità e fatto in pezzi la montagna circolare che rinchiusa.

« Questa osservazione mi somministrò la spiegazione di un enigma che tenno in dubbio i geografi e gli storici.... Non si sa a quale delle quattro isole formanti questo arcipelago si debba dar il nome di Evonimo. Corsero intorno a ciò diversissime opinioni tra gli scrittori moderni. Essi non

prevedevano certamente che tutte queste isole alle quali cercavano di poter applicare fondatamente il nome di *Ereunias*, un tempo ne facevano parte, e che l'isola antica si era divisa in varie isolette.

Avremmo dovuto principiare la descrizione delle isole di Lipari da quella di Stromboli, Strongoli o Strongilo, nome che i Greci le davano per la sua forma rotonda. È dessa un vulcano che può avere l'altezza di ottocento piedi, e la base due miglia italiane di circonferenza. L'antico cratere occupava la vetta: il nunno trovavasi presentemente nel pendio occidentale, cinquecento piedi sopra il livello del mare. La parte dell'isola che viene coltivata si stende sulla pendice orientale. Questa parte, riparata dal venti e dalle eiezioni vulcaniche, alimenta circa 1800 persone col prodotto delle sue vigne, meritamente rinomate. I frutti ed i legumi sono qui buoni, sebbene di qualità inferiore a quelli della Sicilia e di Malta. La cultura del cotone v'è ormai dimenticata del tutto.

Ciò che il Vulcano di Stromboli da quasi tutti gli altri principalmente distingue, egli è la regolarità delle sue eruzioni. Lungi dall'andar soggetto, come il Vesuvio e l'Etna e tante altre montagne ignivome, a commozioni rade e violente, rovida e terrore delle città edificate sui loro fianchi, questo manda fuochi quasi continui, che poco variano nel volume e negli intervalli de' loro scoppi. Queste intermissioni hanno però fallo gran senso su gli uomini sempre proclivi ad amplificare nella loro fantasia e nei loro racconti le meraviglie della natura. Essi hanno creduto di scorgere una relazione intima tra lo stato del vulcano e quello dell'atmosfera: quindi gli antietici (e questa opinione dura tuttavia ai tempi nostri) hanno preteso di conoscere anticipatamente i cambiamenti dei tempi, esaminando quel fumo. Questo pregiudizio venne ultimamente combattuto dallo Spallanzani, sì che più non occorre temerne discusso; ma non vuol tacersi che il sistema di predizione degli autietici (e tutti possono accertarsene leggendo la *Sicilia antiqua* di Clavier), è totalmente diverso da quello ammesso da alcuni moderni.

Potrebbe darsi altresì, che l'abilità in tutti i tempi conosciuta dagli abitatori di queste isole nel governar le navi loro e quella principalmente del re Eolo, avesse dato origine a questo mito.

Il suolo di Stromboli è un miscuglio di produzioni vulcaniche, cioè di lave, scorie, pietre pomice, vetro speculare, cristallizzazioni slegree, pozzolane e tuffi che si cretono il risulamento d'eiezioni fungose.

Stromboli ha una base di rocce porfidiache. In ciò ella differisce dall'isola di Ereunio, che ha la base di granito continuata sull'acqua sino a Melazzo nella Sicilia.

Abbiamo raccontato come da questo vulcano sommerso siasi originato un piccolo arcipelago circolare.

Panaria, che è l'antica Didima, ha dalle 7 alle 8 miglia di giro. Poco elevata sopra del mare, essa è ricoperta di uno strato di terra composto di tritumi vulcanici, confacentissimi per gli olivi, che qui crescono bellissimi e vengono coltivati da circa duecento abitanti.

Basiluzzo, che può avere 2 miglia di circonferenza ed al più 40 tese di elevazione sopra le acque, presenta un seno comodo per lo sbarco delle speronare, specie di piccole navi in grande uso in questi luoghi. Una spianata che corona l'isola è il solo luogo dove l'uomo contende, all'immense numero di canagli che ne sono gli abitatori, il poco di frumento e di legumi che vi si coltivano. Il rimasuglio di antico edificio che vi si scorgo non è d'importanza veruna.

Bottero, Lisa nera e Lisa bianca, sono isolette di niuna entità. Si trova però sulle spiagge dell'ultima una sorgente di gaz idrogeno solforico, che si svolge dal mare in numerose bolle. Raccolto in bottiglie s'infiamma; approssimato ad una candela accesa produce una debole detonazione ed arde lentamente di una fiamma azzurrognola. Alcune particelle di zolfo che precipitano in fondo del recipiente indicano la natura di questo fluido. La temperatura del suolo al quale si volge è di otto o dieci gradi più elevata dell'aria ambiente.

I Fornicelli sono scogli isolati, gli uni a fior d'acqua, gli altri più o meno elevati: sulle carte vengono indicati col nome di Panarelli.

Dai Fornicelli, se il tempo è quieto, si va in poche ore a Filicuri, distante 40 miglia. Quest'isola veduta dal mare, presenta l'aspetto di un cumulo di monti aggruppati intorno al più alto di loro, terminante in un eretere le cui eiezioni hanno possesamente contribuito a formare l'isola. Il viaggiatore, ingannato dall'etimologia del suo antico nome *Phenicores*, o Feniceusa (quasi palmaria), vi cercherà inutilmente la quantità delle palme che, al dir d'Aristotile, la ombreggiavano. Essa or più non offre che tracce di fuochi da remotissimi tempi estinti, e ricoperti in parte da terra vegetabile che alimenta duecento famiglie. Essa ha tre leghe di circonferenza. Conta dieci miglia di giro, ed altrettanto è discosta da Lipari verso ponente; vi si veggono le rovine di una antica fortezza.

Dodici miglia lungi da Feniceusa sorge Alicuri od Alicudi, dove per mancanza di porto con malagevolezza si sbarca. Nulla del veduto è paragonabile collo spaventoso aspetto di questo luogo di distruzione. Non si troverebbero parole abbastanza tetre per descrivero l'orrido di queste spiagge, dove il tempo, le onde marine ed i fuochi dei vulcani si sono collegati per ammonticchiare rovine sopra rovine. Tristo paese che sembra sia stato percorso dalla mano del Creatore sdegnato. Grande è il coraggio che si richiede in chi osa di passeggiare sopra questi frantumi di lava confusamente gettati come nel giorno del

caos. Non vie, non cammini, non sentieri: alcune sinuosità aperte dalle acque del cielo sono i soli passi in cui tuttora l'uomo si avventuri!

Eppure su questi rottami vivono ducento persone! La pesca, il prodotto di alcuni campicelli scampati dalla distruzione generale, le aiutano a combattere contro la miseria. Se si porge fede a Strabone, l'antico suo nome Ericuta o Ericusa (ora Alicudi o Alicudi) le venne dalle molte eriche che crescono negli interstizi delle sue rocce. In quest'isola disabitata si vuole che i Cartaginesi abbiano sbarcato quattromila sediziosi del loro esercito, e che questi, privi d'ogni sostentamento, vi perissero miseramente.

Se il tempo è buono, si va facilmente da Alicudi a Salina. Il lettore comprende facilmente l'origine di questo nome. Il murato di soda che si raccoglie sulle sue sponde lo ha fatto prevalere a quello di Didine (gemelle), che i Greci le avevano dato per ragione delle due montagne di egual mole ond'essa è formata. Per anzietà è questa la seconda delle isole Eolie. La sua circonferenza è di 45 miglia, ed ha 400 abitanti. La sua base porfidea è ricoperta di vari strati di lava sovrapposti, che si scorgono agevolmente per mezzo delle larghe fessure dalla lava liscia nel raffreddarsi. Essa è degna del minut esame del geologo.

Un canale largo men di quattro miglia disgiunge Salina da Lipari. Quest'isola, che dà il suo nome al gruppo di tutte le altre, è la più degna dell'esplorazione di un viaggiatore. Si dice che sia popolata da 18,000 abitanti; la sua circonferenza è di sei leghe. La città di Lipari è sede vescovile e residenza di un governatore la cui giurisdizione si estende sopra tutto l'arcipelago.

Gli antichi alludevano certamente alla fertilità di quest'isola allorchando le davano il nome di Lipari. È questa l'antica Eolia, che accolse sulle sue sponde Ulisse fuggente dalla vendetta di Polifemo irritato.

Nelle rocce di lave nericele e ferruginose che difendeano l'isola di Lipari contra l'ondo del mare, si ravvisano le mura di rame del buon Omero. Quanto agli armonici concenti se n'è ricercata la spiegazione in un monumento antichissimo scoperto in quest'isola al cadere dello scorso secolo. È questa una specie di cassone di muro, di figura ottagonale, sorretto da due pilastri di basalto che lo disgiungono dal suolo. Ogni parete, opposta ad una piccola valle, è forata a distanze regolari da buchi muniti da tubi di terra cotta, disposti in modo che il vento, ingolfandosi in queste cavità, produce fremiti paragonabili alle vibrazioni che mandano i nostri organi colli. Più della metà di questo cassone essendo tuttora sepolto sotto una collina contro della quale è appoggiato, l'effetto non ne riesce molto sensibile. Alcuni dotti hanno creduto possa essere questo il monumento di cui parla Aristotile. In una delle sette isole Eolie, egli dice, si narra esservi una tomba della quale si

ragiona con maraviglia. Affermasi che n'escano rumor di tamburi, di timballi ed alte grida.

La città di Lipari, posta sul pendio di una collina, ricorda Napoli per la sua situazione intorno ad un piccolo golfo che serve di porto alle bilancelle, alle speronare ed alle altre barche che si traggono sulla sabbia come gli antichi facevano delle loro galere. Il castello che sorge sopra un masso di lave potrebbe difendere la città in caso di sorpresa; ma non potrebbe resistere lungamente ad un assalto ben condotto.

Nel 1544 quest'isola fu il teatro d'uno dei più arditi colpi del celebre Ariadeno Barbarossa. Quest'ammiraglio corsaro audace vi fece uno sbarco e vi rapì tutti gli abitanti, che trasse in servaggio, in fuori di alcuni pochi a cui riuscì di fuggire. Carlo V, che allora regnava sulla Sicilia, fu costretto d'invare una colonia di Spagnuoli per ripopolare Lipari ed aumentarne le fortificazioni. Quest'isola possiede alcuni avanzi d'antichità; ma le curiosità naturali vi sono di ben altra importanza. Il Campo Bianco, monte assai alto la cui cima bianchiccia è tutta composta di tre pietre pomice che le danno l'aspetto delle alpi ricoperte d'eterni nevi, è il primo fenomeno che desti a sorpresa il viaggiatore anche innanzi ch'egli approdi. Questa è la immensa lava che somministra le pietre pomice a tutte le officine dell'Europa. Gli Inglesi ed i Francesi qui vengono a caricar intere navi di questo prodotto vulcanico e lo spandono in tutte le contrade. Si va poscia al monte S. Angelo, dalla cui vetta si apre allo sguardo il più singolare panorama che mirar si possa. Lo scrittore, ed anche lo stesso pittore, non possono che indicarlo: fa d'uopo vederlo cogli occhi nostri. Lipari, di lassuso, offre all'atterrito sguardo una tetra quantità di precipizii e di roccie che continuamente minacciano di cadere sopra alcune particelle di terreno verdeggianti qua e là sparso, e che sembrano, per usare le parole del Sannazaro, pezzi di cielo caduti in terra.

A settentrione si scerne lo Stromboli la cui cima è continuamente nascosta entro una nube di fumo il quale lento e solenne si solleva nello spazio come la nube dell'Ararat, allorchando il Patriarca scampato dai flutti rendette grazie all'Eterno.

A levante le aride sponde della Calabria contrastano colle ubertose campagne della Sicilia, che si stendono verso mezzogiorno, coronate dall'Etna, le cui maestose linee si sperdono nel vapore. A ponente, la doppia montagna di Salina apparisce ai piedi dello spettatore, poi il mare, l'isola di Felicudi, poi di nuovo il mare, e finalmente Alicudi che sembra un punto nericeio sulla linea dell'orizzonte.

Uscendo dalla città di Lipari di verso ponente, se si segue un cammino aperto dalle piogge del tufo, dopo fatte 4 miglia si trovano le stufe. La fama ad esse assegna potenti virtù contro le affezioni

cutanee. Esse però non sono molto frequentate perchè anguste; prive persino delle più necessarie cose per gli ammalati. Non sono composte che di un picciolo numero di scavi a foggia di esaverne, benissimo disposto per servire di tane alle fiere, ma assai male per gli uomini. In cima alla montagna delle stufe vi ha di altri bagni pure abbandonati. Durasi fatica a credere che l'epiteto di Termizia, dato dai Greci a quest'isola, le provenga dai bagni che vi si vedono presentemente. Gli antichi certamente saranno scomparsi, perchè più non ne rimane alcun segno. E davvero, a malgrado dell'autorità di Diodoro Siculo, lib. v, non potressi mai credere che i voluttuosi di Roma accorressero in folla a questi bagni.

Vulcanello, e per conseguenza Vulcano, giacebbero queste due isole sono aderenti, non s'allontanano che 4,800 tese da Lipari. La loro origine è diversissima l'una dall'altra, perchè secondo Plinio, lib. n, cap. 9, la comparsa di Vulcanello non risale che all'anno 550 prima di Gesù Cristo, mentre Tucidide, che scriveva duecento anni prima, parla dei fenomeni di Vulcano, che poscia furono osservati da Aristotile e da Strabone.

La scosseca cima di Vulcanello è terminata da un erattere la cui circonferenza superiore è di 250 tese, ed il fondo di 60 sino ad 80 piedi. Quantunque non sia estinto, pure va ogni giorno riempendosi, ed alla fine rimarrà chiuso. L'adeione di Vulcano e Vulcanello non è che del 1550, e fu il prodotto di un'eruzione le cui eiezioni colmarono quasi interamente l'intervallo che separava queste isole, e congiungendole formò i due porti di Levante e di Ponente. Queste isole hanno fra ambedue la circonferenza di 20 miglia. Si vuole che Vulcano sia la Jera dei Greci, la Sacra dei Latini. I fuochi che tuttora in essa ardono, l'hanno senza dubbio fatta meritevole d'essere consacrata a Vulcano, circostanza della quale ha sì bene tratto profitto Virgilio nel lib. 8 della sua *Enclide*.

La curiosità la più importante è la grotta che si trova in distanza di un miglio al porto di Levante. Vi si giunge da un angusto passaggio nel quale recano assaiissimo incomodo i molti vapori vulcanici e la necessità d'abbassarsi: onde non si può andare fino al fondo tutto ad un tratto, ed è forza ben tosto ritornar indietro per respirare l'aria esteriore. In fondo della grotta, le cui pareti sono ricoperte di muriato d'ammoniaco e di zolfato d'allumina, si trova un laghetto d'acqua calda che bolle continuamente, sebbene la temperatura non ascenda oltre ai 75 gradi. Le bolle di gas carbonico che si sollevano dal fondo vengono risguardate con ragione siccome la causa di questo fenomeno, che è accompagnato da un confuso mormorio prodotto dal rompersi delle bolle al loro giungere sulla superficie dell'acqua: si dice questa efficace per molte malattie.

Vulcano ha due crateri principali, uno poco degno d'osservazione, si trova nella regione media

dell'isola; l'altro occupa il punto più elevato, e dopo quello dell'Etna è il più vasto che si possa vedere. La sua forma ovale ha 330 tese nel suo maggior diametro. Dal fondo si sollevano di quando in quando dei fumi che per altro non impediscono di scendervi per un dolce pendio prodotto dal crollo d'una parte de' margini. Ginniti al fondo troviamo il suolo cotanto caldo, che diventa insopportabile, e l'aggiunta delle emanazioni ci costringe ben presto a salire su qualche pezzo di lava: allora si può sopportare il supplizio per alquanto più tempo, e saltando di roccia in roccia si può far il giro delle pareti. Ma noi consigliamo ogni più intrepido viaggiatore di non avventurarsi nel centro. D'altra parte, una pietra lanciata in questo luogo lo avvertirà, col fremito ch'essa imprime nel suolo, della sua poca sicurezza, e teniamo per fermo che questo esperimento lo disingherà dalla sua folle impresa.

Gli abitanti di Lipari sono buoni amici del viver libero, ma non turbolenti. Sono ospitali, manenti però dell'affabilità che contraddistingue i Siciliani: hanno anzi nei loro modi cert'asprezza che tuttavia non disconvienzi. Avvezzi dall'infanzia ad affrontare i pericoli di un mare tempestoso, e le commozioni dei vulcani che ardono sotto i loro piedi o tuonano sul loro capo, la travura è in essi virtù nata. Da quest'isola trae il governo di Napoli i migliori suoi marinai. Gli Inglesi stessi li ricercano avidamente.

L'allume, il solfo, la pietra pomice, la pozzolana, i vini, le uve secche che si estraggono dall'isola di Lipari, procacciano a' suoi abitanti una discreta agiatezza.

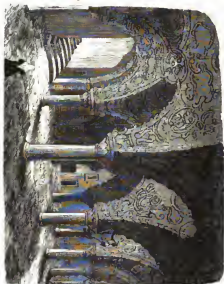
STRETTO DI MESSINA.

Il tragitto da Vulcano a Peloro è di 40 miglia. Quattro robusti rematori lo fanno agevolmente in sei ore. Cinque leghe a mezzogiorno di Vulcano si trova la punta del Capo Bianco che compone, insieme col Capo Rasaleumo, il golfo dell'antica Mila, ora Milazzo. Tra questa città e Neulocè, di cui più non si scorge alcun segno, Ottaviano, o per dir meglio Agrippa, sconfisse il navigio di Sesto Pompeo. Quivi parimenti il console Duillio ottenne la prima vittoria navale contro de' Cartaginesi.

Tosto oltrepassato il Capo Rasaleumo, si vede di fronte, sulla costa calabrese, una picciola città pittorescamente situata. Le bianche sue case, stendendosi sulla pendice delle ultime colline dell'Appennino, qui coperte di abbondante vegetazione, le conferiscono l'aspetto d'un'aquila d'argento che vola alla distesa sopra un campo verde. Ai piedi si vede un'immensa rupe.

Il fragore dell'onda, che s'interna nelle cavità da essa aperte, rassomiglia veramente all'abbajare de' cani: ciò che l'epico greco dice della ripidezza di questa rupe, calza a pennello; ma vedremo che più non è così quando descrive Cariddi, onde fa





Cappella sotterranea nella Cattedrale di Messina.



Messina dalla Marina.



Piazza del Duomo di Messina



mestieri credere che le cose s'ansi cangiato d'assai. La vicinanza di Scilla non è senza pericolo; ed infatti provasi qualche timore.

La pericola, la vorace Scilla non è più quell'inevitabile gorgo *rates* in *razo trahens* che i poeti e persino gli storici vollero descrivere. Tuttavia per un tempo burrascoso la navigazione in queste acque richiese assai cautela.

Lo stretto di Messina vuol essere tragittato col l'*Edissea* tra le mani. Quivi si debbono leggere i versi d'Omero, paragonare le sue descrizioni a questa natura che tanto bene egli dipinse e che pare si rifletta ne' suoi versi come queste fertili sponde nelle onde che le bagnano coi loro flutti di zaffiro.

Plutarco dice che i più dilettevoli viaggi in terra sono quelli nei quali si costeggia il mare. Quivi principalmente si verifica questa osservazione. Le sole bellezze del Bosforo possono paragonar allo stretto di Messina. Se questa città avesse la pittoresca ed orientale architettura di Costantinopoli, le verrebbe forse preferita. Al nostro entrare nello stretto, dieci un elegante scrittore, accostavasi il sole all'orizzonte, i monti Pelori riflettevano gagliarde ombre sulla metà del canale, intanto che le coste della Calabria, inondate da fiotti d'ardente luce, offrivano a traverso della purissima atmosfera, tutte le ricchezze d'una svariata vegetazione. Ma questo mirabile spettacolo variando ad ogni momento ne' suoi particolari, durò troppo poco: le rapide correnti, che porgono allo stretto l'apparenza d'un maestoso fiume, ci trassero ben presto all'ingresso del porto di Messina. Poiché che avevamo passato gli scogli di Scilla, invano gli occhi cercavano Cariddi.

Fidando nell'autorità di Buffon (*Teoria della terra*), ci ostinammo a ricercar questo gorgo. Finalmente, non potendo scoprirlo, ne parlammo coi marinai. È il Calofaro, essi ci dissero: è lontano da noi duecento colpi di remo — Ce ne avviciniamo?

— Lo traversate.... — Eccolo. Ordinammo che si fermasse la barca... ma invece non iscorremmo che un cerebio di cento tese che sembra, se si guarda con molta attenzione, alcun poco più agitato delle altre parti dello stretto; ma niuno dei vortici che aggirano le navi e le inghiottiscono. Si afferma però che, se il vento e le correnti cessano d'essere favorevoli, questo luogo non sia senza pericolo; e perciò il governo napoletano mantiene sulla costa un dato numero di marinai sempre pronti ad accorrere in aiuto delle navi pericolanti. Delusi nella speranza di trovar i vortici Omero, Virgilio, Ovidio, o per lo meno il grave Buffon, diammo un ultimo sguardo a quelle spiagge incantate ed entrammo nel porto della nobile ed esemplare città di Messina.

MESSINA.

Nulla più rimane che attestare ciò ch'era la sua prisca grandezza ed opulenza, che pur dovette es-

ser immensa, poichè ella dedì a Diana trenta statue di bronzo in memoria di trenta giovanetti che navigando verso Reggio si affogarono. Cicerone ci dice altresì che fra le altre cose involate da Verre nella casa d'un privato abitatore di questa città, si citavano due Canefori di Polieieto, un Ercole di Miron ed un Cupido di Prassitele. Un picciolo numero di medaglie ed alcuni frammenti di statue conservate nel museo, sono le sole vestigia del suo vetusto splendore.

Se si ragguarda alla vantaggiosa positura di Messina, aiutata come ad emporio dell'oriente e dell'occidente, al suo fertile suolo ed alla sicurezza del suo porto di cui Cariddi e Scilla sono le naturali difese (non potendosi negare che a malgrado dei progressi dell'arte nautica, una flotta nemica non può senza pericolo stanziarsi in quest'acque), desterà minor meraviglia la sua ricchezza trascorsa che non la sua presente miseria. Ma le guerre intestine e straniere, le pestilenze, i terremoti, i flagelli d'ogni genere che percuotono l'umanità, si sono mai sempre in ogni età congiurati per dissipare i tanti vantaggi di cui natura l'avea arricchita.

L'origine di Messina, come quella di molte altre famose città, rimane avvolta in un denso velo. Zancle è il suo più antico nome che si conosca. Non si sa se i Siculi l'abbiano così chiamata a motivo della lingua di terra che costituisce il suo porto, come vorrebbero Tucidide e Strabone; oppure, secondo Diodoro Siculo, se fu Zancle re dei Siculi che le diede il suo nome. Questa città fu successivamente occupata da varie colonie greche.

I primi suoi abitanti furono genti di Cuma e di Calcide, condotti da Periet e Cratamene, a detta di Tucidide e di Pausania. Cinquecent'anni prima dell'era nostra, i Samii li surrogarono, sino a che i Messenji, cacciati dal Peloponneso, vi si vennero, chiamati da Anassila tiranno di Reggio e di Zante, i quali diedero alla città il nome della lor patria: questo avvenne nella settantesima olimpiade. Alcuni anni dopo, i Mamertini, abitatori della Campania, specie di avventurieri che andavano al soldo di chi meglio li pagava, ritornando nel loro paese dopo d'essere stati licenziali da Agatocle, tiranno di Siracusa, entrarono a tradimento in Messina, uccisero una parte degli abitanti, cacciarono gli altri, presero i figliuoli e le donne di quegli sventurati, ed occuparono i loro campi e quanto possedevano, seguendo in ciò la legge del loro nume tutelaro Marte, dal quale traevano il nome. Fidando nell'alleanza del presidio di Reggio che si era ribellato ed occupava la città, questi soldati di ventura non solamente dominarono tranquillamente Messina ed il suo territorio, ma destarono a grave inquietudine i Cartaginesi ed i Siracusani loro vicini, e riscosero enormi tributi in varie città della Sicilia. Ma avendo Roma punite le sue legioni ribelli, i Mamertini, rimasti soli, furono rinacerrati in Messina dai Siracusani, che fecero loro pagare a caro prezzo

le loro scorrerie e le loro rapine. La discordia e lo scontento guari non tardarono ad opprimerli. Una parte di essi diedesi in mano dei Cartaginesi, e loro consegnò le fortezze che dipendevano dalle città; l'altra invocò l'aiuto di Roma. Pareva l'unica cosa quella d'approvare, anzi di ricompensare in quel barbari lo stesso delitto che il Senato aveva aspramente punito nelle sue legioni; ma l'interesse prevalse sulla giustizia anche in quella occasione. L'odio contro Cartagine, che già ambiva il possesso della Sicilia, fu solo ascoltato. Roma strinse lega coi Mamertini, e Messina fu la cagione della prima guerra punica. I Romani, profittando della viltà di Annone, e protetti dalla prudenza di Claudio, s'impadronirono della città, ne cacciarono Jerone ed i Cartaginesi, che l'assedavano alla larga, e costrinsero il re di Siracusa a sottoscrivere la pace che loro aprì la Sicilia. Quest'isola, divenuta provincia romana, fu governata da pretori e questori, e Messina fu sempre una delle città privilegiate. Sotto le sue mura il console Rupilio ottenne una sanguinosa vittoria contro gli schiavi ribelli che la stringevano d'assedio. Poche, nel tempo delle guerre civili, fu presa e data a sacco da Sesto Pompeo, che la tenne poco tempo. Sino dai primi secoli della Chiesa Messina ebbe i suoi vescovi; ella seguì la fortuna di tutta la Sicilia, sino al nono secolo, in cui nel suo seno principiò il dominio degli Arabi, che durò quasi quattrocento anni.

Eufemio, uno dei magnati dell'isola, innamoratosi pazzamente d'una monaca, nè potendo ottenerla per altra via, la fece avvelenar dal sacro suo asilo da alcuni suoi sgherri. Ma appena compiuto l'atroce disegno, s'altentò al suo infame ardore un terribile gelo, e quindi il disgusto; egli rimandò alla sua famiglia la sventurata vittima coperta di vergogna e di disprezzo. I parenti della sventurata, fremendo di vendetta, chiesero dall'esarca di Sicilia il castigo di quel delitto. La possanza del rapitore impedì che s'udissero i lagni degli offesi. Invece di attutarsi, le difficoltà crebbero maggiormente la sete di sangue che li divorava; ebbero ricorso all'imperatore. Michele il Balbo, preso d'indignazione, ordinò che al colpevole fosse troncato il naso. Ma Eufemio procacciò di coprire il primo delitto con un secondo; radunò una turba di satelliti, addecati dalle sue ricchezze, affrontò le minacce di Cesare e spinse l'audacia al segno d'usurpare il nome d'Augusto. Spaventato per dagli apparecchi che si facevano a Costantinopoli per punirlo, aggiunse il tradimento alla ribellione, si accordò coi Saraceni, ed offerse loro la sua spada ed i suoi tesori onde conquistare la Sicilia, che questi tennero sino al tredicesimo secolo.

Era riserbato ad alcuni gentiluomini della Normandia il vanto di liberare questo bel paese dal vergognoso giogo degli Arabi e di fondarvi una dinastia. Fu in Messina che Maniace chiamò il glorioso figliuolo di Taureredi. Quivi il conte Ruggieri principiò la sua splendida carriera e pose le prime

fondamenta del soglio normanno. Si vede frequentemente questa città nominata nell'istoria delle eroiche. Filippo Augusto e Riccardo Cuor di Leone pugnarono ai piedi delle sue mura, che più tardi videro spirare il crudele Enrico, la cui morte fu per la Sicilia il più felice avvenimento del suo regno.

Carlo d'Angiò elesse Messina a prima villana della vendetta che far voleva dei *respi siciliani*. Immense forze, raccolte per una spedizione che egli meditava contro la Grecia, vennero condotte sotto le sue mura, che egli assalì sulla terra e dal mare. I Messinesi, vinti in una prima battaglia, offrivano di già di arrendersi a patti ragionevoli, quando l'uccisore di Corradino loro rispose essere venuto a punir ribelli, non a trattare con essi; che dessero in suo potere ottocento dei loro cittadini, e che gli altri aspettassero sommessamente la decisione del vincitore. Allora i Messinesi, in cambio di aprire le loro porte, più non pensarono che a difenderle. Le donne secondarono gagliardamente gli sforzi di quei prodi ed acquistarono eterna rinomanza. Ruggieri di Loira fu il liberatore di Messina. Sempre avventurato sul mare, egli discese col navilio aragonese il navilio del re, e lo costrinse a riparare nella Calabria. Roberto, nipote di Carlo, non fu più avventurato in una seconda prova. Messina non ritornò sotto la possanza della casa d'Angiò che sotto Luigi re di Napoli e la regina Giovanna, al principio del secolo 15.

L'anno 1662 fu segnalato dalla sollevazione dei Messinesi. Essi scossero il giogo della Spagna e si diedero a Luigi XIV. Furono per qualche tempo possentemente ajutati dai Francesi; ma prima che gli Spagnuoli avessero ottenuto una qualche vittoria la quale potesse lusingarli di riaver un possesso cotanto prezioso, Luigi XIV, per ragione di politica, fu costretto ad abbandonare i suoi nuovi sudditi allo sdegno de' loro antichi signori. La disperazione di vedersi in tal guisa abbandonati, ed i castighi severi ai quali vennero sottoposti, umiliarono l'animo dei Messinesi, ed erano tuttora costernati da un tale colpo allorché, nel 1743, la peste vi fu recata dal Levante e per metà li distrusse. Questo flagello non era l'ultimo che doveva opprimere quella seagurata città. Quarant'anni dopo, nel febbrajo del 1783, il più orribile terremoto che abbia mai spaventato gli uomini, dopo d'aver sepolto tutte le Calabrie, estese il suo furore sino a Messina che, tre giorni dopo, non era più che un monte di rovine signoreggiate da qualche ediliziu scampato alla distruzione generale. Questo terremoto non fu passeggiato come quello di Lisbona; si novarono più di duecento scosse nello spazio di due mesi.

Tra i monumenti conservati è la cattedrale, fondata dal conte Ruggieri nel 1197; la sua facciata adorna la piazza che ne porta il nome, cioè la piazza del *Duomo*. La sua architettura è gotica, o più tosto arabo-normanna. È divisa da

zone i cui intervalli, occupati da fasce adorne di mosaici, presentano, colla varietà dei loro colori, quel pittoresco aspetto che si trova, soltanto nei monumenti di quel tempo. Si entra nel tempio da tre porte: la maggiore, che è nel mezzo, è sormontata da archi acuti, di nicchie sovrapposte che racchiudono figure di santi e di apostoli, di colonnette e di aguglie ed altri ornamenti onde è cotanto prodigo quella stile. Il piano superiore, quantunque non dissimigliante, pure ha ne' suoi particolari il carattere di una architettura più moderna. Questa parte essendo stata rovesciata dal terremoto del 1683, non venne riedificata che assai dopo. Una parte della torre quadrata, che occupa una parte della facciata, fu anche distrutta in quel tempo; quanto ne rimane è tutto di architettura saracena.

Si osserva anche una maggior confusione d'ogni genere d'architettura nell'interno di questa cattedrale. Sarebbe impossibile il decidere quali vi dominino, tanto gli stili greco, romano, moresco e gotico sono qui insieme confusi. È una miscela cotanto disordinata che non può nemmeno servire per l'istoria dell'arte. I mosaici, le dorature, spesso meschine, a malgrado della loro ostentazione di grandezza, fanno più impressione pel loro cattivo gusto che per la loro ricchezza sovente falsa. Vi si vedono però alcuni dipinti di Quaglia, uno dei capi della scuola siciliana, e dei bassirilievi di Gagini, contemporaneo ed amico di Michelangelo, non mancanti di bellezza. L'altare maggiore è ricchissimo di mosaici, di bronzi dorati e di pietre preziose. La nave di mezzo è sostenuta da ventisei colonne di granito, credute egiziane, il migliore avanzo di antichità posseduto da Messina. Gli scrittori del paese dicono che queste preziose spoglie d'un antico tempio di qualche divinità del paganesimo sono materiali usciti dalle cave della Sicilia. Questa opinione sembra ragionevole se si riflette alle poche relazioni che i Siciliani mantennero coll'Egitto, anche nel tempo della loro maggiore possanza.

Sotto della cattedrale si trova la chiesa sotterranea di cui reclinano una veduta interna esatissima. L'architettura di questo singolar monumento non è priva d'una tal quale originalità, e risale al tempo della fondazione della chiesa principale. Tuttavia le pitture e gli ornamenti a bozza sono di data posteriore. Si scorge di già nel gusto dei cartocci il decadimento delle arti del disegno, e tanto appare nelle opere del Bernini. Credesi pertanto che questa cappella sia stata adunata da un contemporaneo di questo architetto. La volta, composta d'archi pesanti e senza garbo, è sostenuta da pilastri rilondati che non si possono chiamare colonne; un abaco, assai più largo dello strano capitello che li corona, sostiene le rivolte degli archi, dove il decoratore ha profuso una quantità di arabeschi, i cui meandri accompagnano le spine delle volte e vengono ad unirsi colla chiave

in un nodo poco aggraziato. Il centro dei voltini è adorno di medaglie di stucco, e vi sono rappresentati angeli e santi, alcuni dei quali lavorati con grazia. Da tutto ciò risulta una mescolanza confusa di ghirlande, di cherubini, di candeliglie, di arabeschi mal combinati, la quale senza poter reggere ad un minuto esame, produce tuttavia un singolare effetto colla sua ricchezza e colla sua originalità.

A chi esce dalla cattedrale nobilmente s'appresenta l'aspetto della piazza che le serve d'ornamento. Quantunque essa non abbia una forma regolare, tuttavia la ricchezza de' suoi monumenti la rende una delle più belle di questa città ed una delle più singolari del mondo. Presso alla chiesa, il palazzo di moderna architettura fu innalzato dal re Ferdinando IV, che lo destinò ai tribunali ed alla biblioteca pubblica.

Quasi in faccia alla porta maggiore della cattedrale sorge la statua del vincitore di Lepanto, don Giovanni d'Austria. La sua attitudine è piuttosto quella d'un furibondo, che d'un figlio di Carlo V. I bassirilievi del piedistallo sono preferibili al soggetto principale: essi rappresentano i più importanti episodi di quella celebre vittoria che siccò la superbia ottomana. Il più bell'ornamento di questa piazza è certamente la fontana. L'uomo di buon gusto vedrà con piacere le sue limpide acque gorgogliare in una bella vasca sostenuta da cariatidi di bello stile, e spargersi in lamine argentee sopra un marmo di risplendente bianchezza. Le immagini del Nilo, dell'Elbro, del Tevere e del Camaro, fiume della Sicilia, sono i principali soggetti di questo bel lavoro di Angelo, scultore fiorentino.

TAORMINA.

Non vi sono che nove leghe da Messina a Taormina; ma difficilmente si fanno in un solo giorno se non si parte assai di buon mattino. Sino al borgo di Trimestri la campagna è assai fertile e pittoresca; bei casini, campi, vigne, oliveti, piantagioni di gelsi coprono tutte queste sponde per cinque miglia; più innanzi la coltivazione si dirada, il terreno diventa sterile e selvatico, e non è più che un'ampia sorgente di osservazioni per il geologo ed il naturalista.

Settecento e trentasei anni prima di G. C. una turba di Calcedesi abbandonava l'Eubea sotto la condotta di Teocle l'Ateniese: essi fondavano sulla costa orientale della Sicilia la colonia di Nasso. Partiti sotto gli auspicii d'Apollo, lo invocarono come loro precipuo protettore sotto il nome d'Arcageta, e gli eressero, fuori della città, un tempio che poscia divenne celeberrimo. Ecco quanto reca Tucidide nel libro IV, e da Strabone vien confermato. Nasso non potendo lottare lungo tempo contro Siracusa, città meno antica ma più felice e più potente, fu conquistata da Dionigi il ve-

chio, e spopolata. Una parte degli abitanti, raccolta quì e là da Andromaco loro concittadino, padre dell'istorico Timeone, si fondò una nuova patria sulla sommità allora quasi inaccessibile del monte Tauro. Questo avvenne nel terzo anno della centotredicesima olimpiade; tale per lo meno è l'opinione di Diodoro Siculo, ammessa da molti storici, contro il sentimento di Strabone, il quale pretende che questa colonia sia stata fondata dagli abitanti d'Iola. La sua istoria è oscura come la sua origine. Nelle guerre dei Romani nella Sicilia, Taormina parteggiò per i Siculi: Augusto vi inviò dei coloni. Questa città va debitrice alla sua situazione montuosa d'essere sempre stata in ogni tempo tra le ultime che si sottomisero agli stranieri. I Saraceni se ne impadronirono dopo la morte dell'imperatore Basilio, non senza lunghi e penosi sforzi; i Greci la racquisarono qualche tempo dopo e la tennero sino al 961, tempo in cui il califfo Abulasseem vi entrò vittorioso, la rovinò da cima a fondo, ed edificò un'altra città sulla più alta cima della montagna. Questa città è Mola, che pare piuttosto collocata tra le nuvole che non sulla terra. Posteriormente i Normanni, in seguito ad accanito battaglia, discecciarono gli Arabi da Mola e da Taormina, che aveva pur anco conservato alcuni abitanti fedeli al suolo che gli avea veduti nascere. Più non rimangono di Nasso che poche rarissime medaglie. Appena si può indicare sul promontorio di Castel-Sclisso il luogo dov'era questa città e la rada celebre che vide inghiottire la flotta ateniese e sbarcare Tirolocone, a cui la riconoscente Siracusa diede il glorioso nome di padre della patria.

Le numerose rovine di Taormina e la sua posizione sono i soli titoli ch'ella conservi all'ammirazione degli uomini. Questa città non è più che un aggregato di casipole edificate coi rottami degli antichi monumenti, ed abitate da pochi miserabili. La sola Agrigento più nella Sicilia offre altrettanti avanzi d'antichità, fra i quali si distingue il teatro. Sul declivio d'un'eminenza sorgono in forma semicircolare le rovine di questo nobile edificio. Il suolo che lo sostiene ha somministrato i materiali alla sua fabbricazione; le sue gradinate, un tempo ricoperte di marmi preziosi, sono tagliate nella roccia che serve di fondamento a questo monumento, un tempo adorno d'infinito numero di vasi, di statue, di fontane e di colonne, onde a' è abbellita la moderna chiesa di Taormina. Ma tutte queste ricchezze non sono paragonabili colla magnificenza che fa maravigliare il viaggiatore anche più gelido, quando dalla sommità di queste rovine egli volge lo sguardo sulle coste della Calabria, sulle rive del mare Jonio; o riconducendolo sull'Etna, contempla questa formidabile montagna dal luogo istesso ove l'eco pare ancora ripetere i versi del Ciclope d'Euripide.

JACI, SGOGLI DEI CICLOPI, CATANIA, ETNA.

Se i contrasti arrecano diletto all'uomo; se acigliate rupi che nascondono tra le nubi le aride loro creste si contrappongono gradevolmente alla liscia superficie del mare; se pianure di lave infedeli abbellano col loro aspetto nericeo e selvatico i ricchi tappeti di verzura d'una esuberante vegetazione; in somma, se il bello nasce dai contrapposti, quale contrada sarà più degna delle lodi del poeta, del pennello dell'artefice, dell'ammirazione del viaggiatore, che l'incantevole spiaggia la quale stendesi da Taormina a Catania? L'archeologo, è vero; vi trova poco pascolo per le sue dotte indagini; ma in compenso quanto non vi abbonda la mitologia! Circa dieci miglia lungi da Taormina si trova la città di Aci o Jaci Reale. Si ricercerebbe invano un luogo più ricco di rimembranze. Questa terra, ricoperta di basalti, di massi vulcanici, è la terra dei Ciclopi. Quest'altro è quello di Polifemo, caverna immensa, ombreggiata da alcuni lauri che crescono penosamente tra le fessure delle rocce rossicce che sembrano ancor tinte del sangue dei compagni d'Ulisse. Non vedete voi in questi pezzi di lava staccati dai fianchi dell'Etna, quei massi enormi che il gigante accecato lanciò furibondo contro il re d'Itaca?

Quivi egli trovò lo sventurato Achemeneide abbandonato alla voracità del Ciclope. L'immaginazione non ricorda essa sola queste belle allegorie, ma le rammentano pure i nomi dei luoghi. Ecco gli Sgoqli dei Ciclopi, la Roccia d'Aci, amante preferito da Galatea. Galatea, la più bianca delle Nereidi, più tenera per la bellezza d'Aci che non atterrita dalla gelosia del figliuolo di Nettuno, vide Polifemo subissare sotto questa rupe lo sventurato suo amante. La ninfa, nel suo dolore, cangiò il bel sangue di Aci in queste onde rapide che sfuggono gorgogliando di sotto ai massi che par tuttora schiaccino col loro peso lo sventurato pastorello. Sono queste ora le Acque grandi; un tempo l'Aci, l'Acilio o l'Acizio: sulla rupe l'Aci i Normanni edificavano il castello d'Aci. Più lungi, otto o nove stri di lava, successivamente smonticchiali sulla spiaggia, servono di base alla città di Jaci Reale, ovvero Aci. Le strade dalla parte del mare vennero agevolate mercè di comode salite che dolcemente si diechiano sino alla spiaggia. Le case e le piazze sono regolarmente fabbricate. Una torre antica, edificata nel medio evo, all'ingresso della città, difende il piccolo porto che si trova appiè dell'eminenza. Dalla sommità si gioisce la vista degli sgoqli dei Ciclopi, dell'isoletta di Trezza e d'altre isolette sparse sulla costa in masse pittoresche: le une simili ad aghi sottili come i campanili delle chiese gotiche; altre di forma più grave che comincino a coprirsi di vegetazione. Lo stretto di Messina, che da qui si scerne in tutta la sua estensione, compie la prospettiva a settentrione. A mezzogiorno

l'occhio cominciasse fermarsi su letti di basalto, dove la natura ripigliando i suoi diritti ha sparso vigne, uliveti intersecati da alee e da palmizii, i cui fusti vaghissimi, agitati dai venti, spandono nell'aria soavi profumi.

Si crede che il console Aquilio edificasse Aci nel luogo medesimo dove aveva vinto un memorabile battaglia contro Atenione, capo degli schiavi ribellati, e che dalle rovine di questa città, distrutta dai Saraceni, sia uscita la moderna Aci, ora una delle più importanti nell'isola per il suo commercio e per la sua industria. S'incontrano, non lungi dalle sue mura, sulla via di Catania, gli avanzi di terme antiche ragguardevoli molto, se giudicare dobbiamo dalle numerose loro rovine. Due vaste sale a volta, d'ineguale ampiezza, pare che ne fossero le parti più cospicue. Si scorgono tuttora nel muro varii ordini di tubi destinati certamente a dare sfogo al soverchio dei vapori sulfurei. Un acquedotto vi conduceva le acque minerali della sorgente detta dagli abitanti di Santa Venera. Di quivi sino a Catania non si vedono, pel cammino di cinque miglia, che lave e prodotti vulcanici che si ammonticchiano sulla sponda del mare, e talora s'involtrano nelle acque a guisa di giganteschi argini. Ben presto si giunge alla sponda d'un torrente d'acqua limpida, che sgorga dall'Etna per occultati condotti e sorge in poca distanza dal mare. È questo l'antico Amenano di cui Strabone ha studiato le intermitenze, e che bagna le mura di Catania.

Secondo Tucideide, una colonia di Calcidesi partita da Nasso, dopo disceserli i Siculi da un piccol borgo che in questo luogo occupavano, vi fondava una città nel primo anno della tredicesima olimpiade. Altri autori dicono che i suoi antichi abitanti erano Fenicii, e che le era stato imposto il nome di Catina a motivo della sua poca importanza. Secondo questi storici, *Caton* in lingua fenicia significa piccola. I vantaggi della positura di questa città, collocata presso un golfo che in origine era un porto comodo nel centro delle coste orientali della Sicilia, presso del Simeto, il più ragguardevole fiume dell'Isola, o la fertilità delle campagne adiacenti, dovevano compensare ampiamente il timore che ispirava la vicinanza del vulcano. Le eruzioni dell'Etna erano allora rarissime, giacchè si contano più di ottocento anni tra la prima, riferita all'epoca della fondazione d'Alene, e la seconda, che, secondo Tucideide, avvenne verso la settantesima terza olimpiade, cioè 770 anni circa prima di G. C. I Calcidesi furono cacciati di questa città da Falaride d'Agrigento. Questo solo nome ricorda la più atroce tirannide! Quando morì questo mostro, Gelone se ne impadronì, vi spedì una colonia, e volendo persino distruggere il nome di Catania, vi surrogò quello d'Etna, che conservò poco tempo. In seguito alle vittorie di Ducezio re dei Siculi, gli antichi abitanti di Catania ritornarono nella loro città e fecero un nuovo popolo. Verso quel tempo

segui la celebre e sventurata spedizione degli Ateniesi nella Sicilia; si misero essi dentro Catania mure della fama d'eloquenza che godeva Alcibiade. Essendosi questi recato al teatro per arringare il popolo, tutti gli abitanti vi accorsero a stuoli. Tucideide narra che persino le guardie abbandonarono i loro posti per andar ad ascoltare il discepolo di Socrate. Nicia mise a profitto la congiuntura, fece inoltrare il suo navilio e s'impadronì della città. Dionigi il vecchio, essendo venuto a patti con Cartagine, ed avendo acchetato le sedizioni di Siracusa, conquistò le tre città calcidiche, Nasso, Leonzio e Catina. Più tardi, Mamereo il tragico, non meno tristo cittadino che poeta mediocre, osò di soggurgare la sua patria, che venne liberata da Timoleone, il vendicatore dei diritti dei popoli. Dopo di questa felice epoca, ella si governò colle sue proprie leggi sino all'arrivo dei Romani, l'anno di Roma 549. Valerio Messala, nel numero delle spoglie che tolse a quella città spedì a Roma un orologio solare, che venne collocato presso della colonna Rostrale e fu per gran pezza l'ammirazione del popolo romano. Marcello, bramoso di far dimenticare ai Siciliani il sacco di Siracusa, edificò in Catania un ginnasio, degno per la sua magnificenza del nome del fondatore. Questa città non isfuggì né all'avidità di Verre, né alle devastazioni di Sesto Pompeo; ma Augusto ne riedificò le mura, e vi spedì una colonia che, sino al tempo di Teodosio, fu una delle più floride della Sicilia. Dopo la morte di questo imperatore, Catania diventò un'arena sempre aperta ai Greci del medio evo, ai Saraceni ed ai Normanni. Nel 1169 un violento terremoto la rovesciò senza lasciarne in piedi una sola casa. Perirono quindi mille abitanti. Guglielmo il Buono la fece riedificare, ma il crudele Enrico VI la distrusse quasi interamente e mise a fil di spada tutti i cittadini sospetti d'aver congiurato contro la sua autorità. Una ribellione più certa le procacciò il medesimo castigo sotto l'imperatore Federico. La peste, che devastò tutta la Sicilia nel 1348, cadde fierissima sopra questa sventurata città, e ne fece deserte le mura. Finalmente nel 1669 ella aveva ripigliato tutto il suo primo splendore, allorchando un immenso fiume di fuoco, uscito dagli spalancati fianchi dell'Etna, divorò le campagne adiacenti, si stese sopra una superficie di dieci leghe di lunghezza, venne ad inghiottire i miseri abitanti sotto torrenti di lava infiammata, gittosi nel mare, colmò il porto e vi innalzò un immenso promontorio. I pochi edifici che il fuoco avea risparmiati furono rovesciati dal terremoto del 1693, che subissò diciassettemila persone.

Così, passando di disastro in disastro, Catania è giunta al vigesimosesto secolo della sua esistenza, non cambiando mai di nome né di luogo. Non si può vedere senza ammirazione questa città le tante volte vittoriosa del furore degli uomini e del fuoco dei vulcani, sostenere coraggiosamente questa continua lotta, e, nuova fenice, rinascere dalle sue

ceneri ogni volta più bella. Tale è Catania che si vede presentemente gareggiar con Palermo e Messina, e presentare nella uniformità de' suoi moderni edifizi, nel buon insieme delle sue vie larghe e diritte, l'aspetto regolare di Torino e di varie città nuove dell'Alemagna, ma sotto il più bel cielo del mondo. Dove ricercare le cagioni di questa esistenza indestruttibile se non se nelle due precipue sorgenti della vita delle nazioni, la carità del luogo nato e l'industria? sentimenti più profondamente scolpiti nell'animo dei Cataniesi che non degli altri Siciliani.

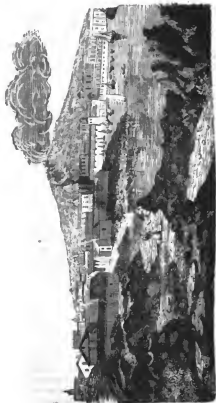
Nacque in Catania Garonda, il legislatore di Turio, che vide molte città della Sicilia e della Magna Grecia adottare le sue leggi, che egli sancì col suo sangue. Zenofane di Colofone vi ottenne la cittadinanza. Stesicoro, bandito da Imera, venne in Catania a ricercare un asilo ed una tomba: questo monumento dava il nome alla *Porta Stesicorea*, ora *Porta d'Acti*. Catania è frequentemente nominata dagli antichi autori. *Quis Catinam sileat?* disse Ausonio; e Cicerone nella *Verrina de signis*, la chiama ampia, bella e ricca. Vi rimangono molti monumenti sia greci, sia romani, ma pochi passabilmente conservati. La maggior parte, come in Ercolano, giacciono sotterrati sotto le lave. I principali sono il teatro e l'anfiteatro, monumenti celebri, non solamente per i loro avanzi, ma anche per varii passi degli antichi. Abbiamo già detto che Aleibiade arringò il popolo da questo teatro, che ora giace sepolto sotto un monte di macerie e di lave; e con gran stento se ne può ideare la forma. Si dee, per visitarli, discendere spesso nelle grotte delle case edificate sulle sue rovine. Si vuole che la sua più grande estensione sia di 310 piedi. È costruito di grossi pezzi di lava sovrapposti gli uni agli altri senza cemento. La quantità di marmi, di graniti e di stucchi che se ne ritrasse, indica che era magnifico. Presso del teatro principale se ne ritrovò uno minore, che giudiziosamente venne creduto un odeon, cioè teatro dedicato specialmente alla musica, come quello di Pompei. Il suo diametro è di 145 piedi. Dalle lettere di Teodosio si scorge che sino ai tempi di quel principe, il qual ebbe sempre in molto rispetto gli antichi monumenti, una gran parte dell'anfiteatro era tuttora in piedi, e ch'egli non ne permise la demolizione se non se per cedere alle istanze dei Cataniesi, che glielo dipinsero come un aggregato di rovine e chiesero ealdamente la permissione di valersene per edificare le loro mura, il che venne loro concesso. In tal guisa si distrussero i due piani superiori.

Un uomo, il cui nome non andrà mai disgiunto da quello di Catania, un uomo al quale gli antichi avrebbero innalzato statue, vero amico delle scienze e delle lettere, protettore illuminato delle belle arti e loro benefattore, don Ignazio di Paternò, principe di Biscari, disseppe questi preziosi avanzi e spese tutta la sua vita a trarre Catania dalle sue rovine. Probabilmente, se non era lui,

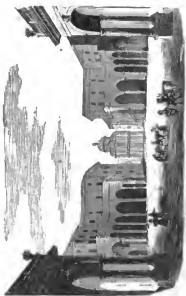
si ignorerebbe ancora l'esistenza del tempio di Cerere, di cui parla Cicerone nel rinfracciar a Verre d'aver di notte involato la statua della dea, profanando in tal modo quel santuario aperto soltanto alle vergini ed alle matrone. Al medesimo instancabile dotta è dovuta la scoperta dell'ipocausto, del sudatorio, e di altre sale delle terme, acquilotti, della basilica, del foro, del pubblico sepolcreto e d'un gran numero di bagni privati e di cisterne che il suo ingegno sapeva dissepellire sotto i monti di lava e di terra che li ricoprivano. Finalmente egli non lasciava sfuggire alcun frammento, alcuna pietra che potesse attestare l'antico splendore della sua patria; spendendo liberamente le immense sue ricchezze in queste curiose investigazioni. Il più prezioso monumento da lui lasciato è certamente il ricco museo raccolto mercede delle sue cure e della sua perseveranza; collezione che può reggere al paragone colle più belle di questo genere.

La moderna Catania sorge sovra il colmo degli antichi edifizi: non senza ragione viene la sua situazione rassomigliata a quella di Portici. Le sue mura furono edificate da Carlo V. I monumenti pubblici sovrabbondano d'ornamenti di pessimo gusto che fanno lamentare la nobile semplicità degli edifizi antichi. Vi si distinguono due piazze principali; l'una quadrata è circondata da portici e monumenti pubblici, fra i quali primeggia il palazzo dell'università, fondato nel 1440 da Alfonso V re d'Aragona e di Sicilia. La seconda meno regolare, è più ampia e più magnifica. Siede nel centro una bella fontana di marmo bianco, sulla quale s'erge un obelisco di forma ottaedra, cosa assai rara. Lo sostiene un elefante di lava, lavoro moderno. Non pare neppure che l'obelisco sia di antichità assai remota; si crede nulladimeno che ornasse la spina del circo sepolto nel 1820, gli scavi del quale si dovettero interrompere per l'eccessiva spesa che conducevano.

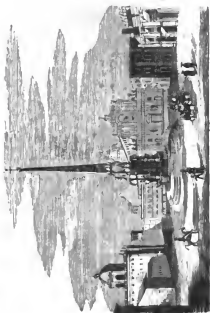
Non si dee passare in silenzio il convento dei Benedettini, edificato verso la metà dello scorso secolo, col disegno dei Contini. La ricchezza di questo vasto monumento e la nobiltà della sua scala di marmo lo pongono nel novero dei più bei monasteri dell'ordine di s. Benedetto, il più ricco fra le comunità religiose. Vi si ammira l'organo della chiesa, capolavoro di un modesto sacerdote calabrese, il quale chiese per sua sola ricompensa d'essere seppellito a' piedi della sua opera: bel pensiero che dipinge tutto l'amore dell'artefice verso del suo lavoro! La biblioteca, il museo delle antichità e di storia naturale meritano d'essere veduti con attenzione. Anche l'università possiede belle collezioni ed un medagliere prezioso. Questi pubblici musei non sono i soli della città; varie case private posseggono ricchezze di questo genere: non eliterò che i baroni Recupero e Gioeni. Non ha la Sicilia altra città in cui l'affetto per le lettere e per le scienze sia ardente come in questa. L'ac-



Catania.



Piazza del Mercato in Catania.



Piazza dell'Elefante in Catania.

endemia, che ha principalmente per istituto l'istoria naturale, gode di grandissima rinomanza. Catania ha circa sessantamila abitanti: vi sono in fiore il commercio e l'industria, principalmente le manifatture di seta e d'ambra, la cui esportazione va ogni giorno aumentando. Capitale della provincia, ricca di monumenti, di chiese sontuose, di musei, di biblioteche, e di accademie, sede di un vescovado e d'una università, essa viene a buon diritto riguardata come la terza, se non la seconda città della Sicilia.

« Dopo il mio arrivo a Catania, dice un dotto viaggiatore nel suo *Viaggio in Italia*, il scirocco aveva ammonticchiato sull'Etna un cumulo di nuvole che ne ascondeva la cima. Finalmente scoppiò un temporale conseguìto da una pioggia dirotta, e potei contemplare quel monte colossale in tutta la sua maestà e sperare di godere d'uno spettacolo che già da gran tempo desiderava mirare. Una mattina, profittando del bel tempo, partii da Catania verso le dieci ore, non avendo potuto trovare più presto una guida e dei muli. Appena uscito dalla città mi commosse a stupore la vista degli spaventevoli effetti della lava del 1669. Spesso ella si stende sopra una larghezza di tre leghe e copre uno spazio più ampio di quello che occupa tutta Parigi. Aveva essa divorato i sobborghi, sormontate le muraglie nei luoghi bassi e girato intorno ad esse dove erano più alte.

« La qualche distanza della strada che conduce a Messina, si giunge ad un immenso letto di lava che occupa l'antico porto d'Ulisse, il quale non potrebbe ora dar riparo nè manco alla più piccola nave. Sino a Nicolosi, la campagna bene coltivata è sparsa di villaggi e di numerose abitazioni, dilettevolmente disposte a foggia d'anfiteatro. In un altro luogo, neppure nella Campania, io non avea ammirato tanta fertilità. Scorgemmo nella direzione di Nicolosi un cratere, la cui doppia sommità mi richiamò alla mente il Vesuvio. E questo il Monte Rosso, prodotto dall'eruzione del 1669, che durò quattro mesi. Da questa voragine proruppe l'oceano di fuoco onde fu Catania distrutta, e venne così nominato dalle rosse scorie che ricoprono i suoi fianchi. Questo nuovo vulcano spaventa anche presentemente colle sue eruzioni i tremila abitanti di Nicolosi che vivono al suo piede. Da Catania a questo borgo si scorre un cammino di quattro leghe, ed avevamo spesso tre ore e mezza nel farlo. Dopo una modesta refezione, prese nuove cavalcature, ci riponemmo in via. Nicolosi è l'ultimo punto della regione inferiore dell'Etna. Le genti del paese ne distinguono tre da Catania alla sommità del vulcano: chiamano questa la regione *coltivate* o *piemontese*, cioè appiè del monte. Entrammo quindi nella *memorosa*, o regione imboschita, separata dalla prima da una piccola pianura di sabbia, o per dir meglio di ceneri vomitate dal Monte Rosso, che si lascia a sinistra. L'abbondante pioggia del giorno precedente avea fatto dilettevole questo

cammino, e lasciammo con rincerimento questa sabbia per traversare un campo di lave aspre e disuguali, dove però i muli pongono i piedi con sicurezza. Uscendo da queste lave, si trova la selva, da principio rada ed alta, quindi rassomigliante ad un parco d'alberi d'alto fusto, il più bello che vedere si possa. Sotto di queste ombre godemmo di tutta la freschezza della primavera. Le rose, la viola, e lo stesso biancospino quivi per la seconda o forse anche per la terza volta fiorivano. Uno spaventevole torrente di antica lava ci costrinse a lasciare quel delizioso luogo, dove si erede ancora di udire i canti e le gare sul flauto dei pastori di Teorito, e dove forse Enpedocle veniva a ricercare sotto le ombrose piante un riposo alle sue lunghe meditazioni. Questa seconda lava offre a superare maggiori difficoltà della prima; ma grazie alla destrezza della nostra guida, e principalmente de' suoi muli, noi la traversammo senza inciampi. Le foreste dell'Etna sono composte di quattro specie di querce, la bianca, la verde, la nana, ed il sughero; di castagni e di frassini: vi si veggono pure alcuni faggi. Il cambiamento di temperatura è sensibilissimo all'entrare nella regione scoperta, altramente detta *nerosa*, che succede al bosco; traversando queste zone, pare che si trascorrono tre stagioni, la state, la primavera e l'inverno, cotanto ne varia la temperatura. Al nostro giungere alla *casa della neve*, distante sette miglia da Nicolosi, il termometro era disceso di dieci gradi da quel ch'era a Catania. Quivi dovemmo passare una parte della notte. Disponemmo allegramente la nostra stazione a cielo scoperto, accendemmo il fuoco, facemmo e prendemmo il tè rinforzandolo con alcuni bicchierini di rhum, e bene ravvolti nei nostri mantelli e gabbani, di che avevamo buona provvigione, tentammo di dormire, ma inutilmente. Il vulcano che rombava, l'idea dello spettacolo di cui avremmo in breve goduto, fermentavano, a così dire, nell'animo nostro in modo da non permetterci di chiuder occhio. A mezzanotte la guida ci avvertì di riporsi in cammino. Al che ci apparecchiammo con una parca refezione, e fu buon senno, perchè senza di ciò non so troppo se avremmo bastato a sopportare la fatica ed il freddo che venne a sorprenderci. Il cielo si presentava ai nostri sguardi con tutta la sublimità delle belle notti d'oriente, stendendo la sua volta azzurra, immensa, sparsa di migliaia di stelle, rimpidenti come tanti carbonchi. Anche l'assenza della luna, concorrevva a rendere solenne la maestà di questo quadro. Ben presto lasciammo gli estremi confini della regione selvosa. Passammo dinanzi alla *Grotta delle capre* senza soffermarci. A poco a poco il cammino divenne più ripido, ed il vento facendosi vie più gagliardo ci astriuse a ripigliare i mantelli che ci eravam tolti. Solamente dalla regione scoperta si può scorgere in tutta la sua estensione questo gigantesco cratere. Fiuò a quel punto i monticelli ed i vulcani secondarii sparsi sulla

montagna e le foreste vi si oppongono. Finalmente, dopo di aver traversato un largo spazio di neve caduta di fresco, giungemmo alla *Casa degli Inglesi*, che i contadini, altri dicono alcuni viaggiatori intrizziti, hanno rovinata per riscaldarsi. Ci vogliono due ore e mezzo per trascorrere le sette miglia italiane che separano questo rifugio dalla *Casa della neve*. Ci riscaldammo, bevemmo del *grog*, ed aspettammo le tre del mattino per metterci a far la salita. Il tragitto più penoso è certamente quello che diparte la *Casa degli Inglesi* dalla base del cono principale: si dee farlo a piedi sopra un mucchio di lave angolari i cui taglienti lati cagionano acuti dolori. Ma, giunti appiè del cratere, l'erta quantunque ripida è assai meno travagliosa; e se il mobile suolo non concede di fermare il piede, altro danno però non ne avviene fuorché di rifaro due o tre volte il cammino. Non potei trattenermi dal paragonare il mio compagno di viaggio, il quale mi precedeva, ad uno scottatolo rinchiuso in una gabbia cilindrica che corre sempre senza mai cangiar di luogo.

« Mi tormentava il timore che il giorno comparisse prima del nostro arrivo alla sommità: per buona sorte così non avvenne: giungemmo alla cima un quarto d'ora prima dello spuntar del sole, e mi fu dato di godere di questo spettacolo senza pari, in tutta la sua grandiosità. Non aspetti da me il lettore che io lo descriva. Non credo neppure che il più eloquente scrittore lenti felicemente una tale impresa, nè che la più fervida fantasia vi possa riuscire. Le stelle dalla parte d'oriente scomparivano tra la luce biancheggiante che precede l'aurora. Le montagne della Calabria si frastagliavano sul cielo con tinte vigorose. Lucifero, messaggero di luce, scintillava splendidamente. All'occidente era ancor notte. A malgrado della grandezza del fenomeno che mugghiava a' miei piedi, i miei guardi cupidi di abbracciar tutte le fasi della nuova ereazione che dinanzi a me si svolgeva, non potevano dispiciarsi dal cielo. Alcune lievi nubi orlavano l'orizzonte; o vi ondeggiavano come un velo disteso su questo posposto mistero. Ma ben presto, a traverso d'un oceano d'opalo, di porpora e d'oro, si staccava maestosamente l'astro che sparge sul mondo la luce e la vita. Presi d'estasi, rimanemmo immobili, ma la guida ci disse di volgere lo sguardo a ponente. Allora tutta la Sicilia apparve ai nostri piedi sotto la forma d'un gigantesco monte del quale l'Etna era la sommità. Da questo luogo, l'Ereice, il Dinnamar, il Rosso, le montagne le più alte, non parevano più che colline. Vedemmo la luce indorarlo da principio le cime, poi allargarsi gradatamente sui fianchi e spargersi a torrenti sino in fondo alle valli. A settentrione l'Arcipelago Eolio coronava la Sicilia colle sue rocce somiglianti a quelle gemme che han nome turchesi: o più nostri le verdeggianti campagne della Sicilia, rigate dai fiumi che la discorrono con lunghi fili d'argento e la fanno feconda, coperta di numerose

mandre, ed il mare i cui flutti azzurrognoli lambiscono amorevolmente le felici sponde a cui esso val di cornice. In Iolanausa, Malta, come un punto nero sui confini d'un orizzonte di trecento leghe. Quanta maestà! quanta grandezza! quale scena superante ogni favella! Io piegai le ginocchia senza avvedermene, ed adorai l'Eterno.

« Dalla sommità dell'Etna si gode di uno stupendo effetto d'ottica, che l'isolata posizione di questo colosso de' vulcani può solo produrre: intendo dire l'immensa piramide della montagna. Mentre tutta la Sicilia è nella luce, quest'ombra che si protende per più di cento miglia nella direzione d'Agrigento, tiene tra la mezzatinta una quarta parte del quadro e fa un sorprendente contrasto colle parti illuminate; poscia, occorrendosi gradatamente di mano in mano che il sole si alza, illanguidisce e finalmente dileguasi.

« La nostra attenzione si rivolse poscia al cratere. Quivi esso presentasi nell'aspetto di una voragine che gira duemila tese. Viene essa circonscritta dagli orli scoscesi, bizarramente frastagliati dalle commozioni dei vulcani: il suo piano irregolare declina verso l'oriente. Dalla parte opposta sorge un cono che non si può scernere se non dalla vetta: di là s'innalza la colonna di fumo che nello spazio si perde. Un torrente di lava sgorgava dai fianchi di questo nuovo cratere, e precipitava nel maggioce, dal quale si ergevano ad ogni momento vampe di vapori di zolfo che ci vietavano di scorgere il fondo della voragine. Le pareti sono ricoperte da scorie di zolfo e di puro allume. Di distanza in distanza, nella oscurità, si vedono uscir dalle fessure fiamme cilestri che danno alle lave nericie una tinta infernale. Tutte le nostre prove per discendere nel cratere tornarono vane: la nostra guida mandò le alte grida 'quando gliene parlammo. Un inglese che ciò avea tentato poco prima di noi avea corso il pericolo di soggiacere alla sorte del filosofo d'Agrigento. Erano le ore sei quando pensammo a partire. Il freddo ed i vapori che ci soffocavano, il vento principale il cui impeto minacciava continuamente di trahalarci, ci strinsero a sveltirci da quel luogo. Non pensammo neppure a disegnare: l'impossibilità era assoluta. Bastarono pochi minuti per andare alla *Torre del filosofo*. Così è chiamato un rimasuglio d'edifizio antico che si trova appiè del cono principale. Le dotte indagini degli antiquarii furono inutili intorno a queste informi rovine. Vi fu chi pretendeva rinvenir quivi una spece d'Eupedoete o dell'imperatore Adriano, altri un tempio di Cerere, altri finalmente un fabbricato del medio evo che serviva di torre di vedetta ai Normanni per vegliare alla sicurezza dell'isola. Questa supposizione è la meno probabile, poichè di quinei non si discopre tutt'al più che la decima parte della Sicilia, e fa d'uopo anche non lo impediscano le nuvole, caso frequentissimo quivi. Demmo fondo alle nostre provvigioni nella *Casa degli Inglesi*, ed avendo ripigliate le

nostre cavalcature, quasi morte di freddo, ritornammo al borgo di Nicolosi, dopo aver fatto una breve visita alla *Grotta delle capre*, cavità aperta dalle acque nelle bolle delle lave che intersecano la regione nemorosa. Questo luogo è selvatico; gli alberi che vi crescono, deboli e contorti, sono in parte ricoperti dai nomi dei viaggiatori i quali imprendono l'ascensione dell'Etna; vi si gode d'una bella veduta.

« Le poco importanti curiosità che ci prometteva la strada per terra da Catania a Siracusa, ed il timore dell'ario cattiva frequente nelle basse e paludose pianure per cui si doveva passare, ci indussero a preferir la via del mare. Prendemmo pertanto una sponda che dava alla vela la dimane della nostra salita all'Etna. Costeggiammo alcune isole piane e monotone sino ad Augusta, distante sette leghe da Catania. Quivi desinammo, ed io in fretta scorsi la città. Non vi trovai cosa di rilievo: i marinai mi aspettavano per partire. Profittai dell'ozio del tragitto per radunare le rimembranze conservateci dall'istoria intorno all'antica capitale della Sicilia. »

SIRACUSA.

Archia di Corinto, uno degli Ercetidi, edificò questa città non lungi dalle paludi di Siraco, mezzo secolo dopo la fondazione di Roma, seltecento anni prima dell'era cristiana. Ingranditasi o poco a poco, le sue mura compresero finalmente cinque città, anzi sei, annoverandovi l'Olimpico fatto celebre dal suo tempio di Giove. La parte più antica, la culla della rivale di Roma e di Atene, occupò da principio l'isoletta d'Ortigia che presentemente non è più che la tomba di questa antica Pentapoli, della quintuplice città degli antichi, contenente in un circuito di otto leghe oltre ad un milione e duecentomila abitanti, la cui ricchezza era passata in proverbio. Quanto voi possedete, soleva dirsi a chi faceva pompa delle sue dovizie, non equivale alla decima parte delle ricchezze di un Siracusano. Le sue mura erano difese da centomila uomini, dieci mila cavalli e cinquecento navi. Dopo Ortigia, divisa dal continente per mezzo di un ponte, sorgeva Acradina, la più ricca delle cinque città; poi Tichea signoreggiava a settentrione uno dei tre porti. Neapoli, o Città nuova, ed Olimpico, si distendevano sul pendio occidentale della collina sulla sponda dell'Anapi; e gli Epipoli, posti sul punto settentrionale più alto, difendevano o per dir meglio dominavano le loro quattro sorelle. Tre porti erano aperti a tutte le navi dell'universo: il Troglia a settentrione, e inattino il Porto marmoreo, a mezzogiorno il Porto maggiore, il *Sicanium sinus* di Virgilio, vasto cotanto che in esso si azzuffarono più di cento navi. I Siracusani erano eccessivi in ogni cosa, ingegno, vizii e virtù. Dionigi il vecchio ed Archimede sono i due tipi del nazionale carattere.

Atene non poteva mirar senza invidia la pos-

sanza e la ricchezza d'una colonia di Corinto: persuasa d'altra parto dall'eloquenza d'Alcibiade e di Gorgia, ella recò la guerra nella Sicilia. Vuolsi leggere in Platone il racconto di questa sventurata impresa. Cartagine non fu più avventurata di Atene in un'impresa contra Siracusa. Dionigi il vecchio rispinse le barbare sue coorti nelle ardentissime sabbie dell'Africa, ma, al pari di tanti altri condottieri di milizie, abusò de' suoi trionfi per inceppare il popolo sotto la potestà della soldatesca sempre ligia a chi la conduce allor vittoria. Egli morì dopo 30 anni di tirannide, 368 anni prima di G. C., lasciando un figliuolo cotanto poi celebre per la sua crudeltà e per la sua condotta incerta e perfida verso Platone ch'egli aveva chiamato alla sua Corte. Finalmente il capo dell'acedenia abbandonò la Sicilia. Dione, suo discepolo, e cognato di Dionigi, avendo raccolto in Grecia, dove era stato confinato, una mano d'armati, costruì il tiranno ad abbandonare Siracusa. Allora che un popolo è giunto ad un tal qual grado di corruzione, accade non di rado che la filosofia, anche sul trono, non riesce nelle sue idee di riforma, oppure dobbiamo confessare che la filosofia speculativa non sarà mai buona, o al pari della pratica, a ben governare gli uomini. Dione si procacciò molti nemici e scaddo ben presto dalla benevolenza del popolo. Il nobile onino dei Siracusani offriva inoltre continuo vantaggio alle sordide mene di Dionigi, e nell'anno 347 prima di G. C. venne egli a capo di rievocare la sua possanza che però non conservò che per due anni. Timoleone, condottiero de' Corinti, fedeli confederati della colonia, cacciò Dionigi per sempre. Costretto questo ad abbandonare i suoi tesori, andò ad esercitare sui fanciulli di Corinto quella tirannide che più non poteva esercitar sugli adulti. Siracusa gioì per venti anni di libertà, sinché Agatocle, uscito dalla oscurità come i Dionigi,orse a tiranno, di essi ancora più erudito. Quand'egli morì, la città respirò per qualche tempo sotto Jerone II. La lega che questo principe aveva stretta co' Romani poneva Siracusa in salvo dalla cupidigia di questi conquistatori; sventuratamente Epicheide ed Ippocrate suoi successori, meno prudenti di lui, preferirono l'amicizia di Cartagine, e condussero con ciò la rovina della lor patria.

Claudio Marcello fu eletto dal Senato di Roma per punire l'infedele confederata. Da tre interi anni il solo ingegno di Archimede frapponeva ostacolo alle romane legioni; ma una notte, mentre i Siracusani celebravano i misteri di Diana, divinità loro protettrice, gli assediati che teneano pratiche nella città, giovatisi della trascuraggine delle guardie, entrarono in Siracusa, che per tre giorni rimase abbandonata in preda alla libidine del vincitore. Roma, abbellitasi colle sue spoglie, conservò Siracusa sotto la sua potestà sino all'invasione dei barbari. Smebrato l'impero, la Sicilia fece parte di quello d'occidente, ed ebbe con esso co-

mune la sorte. Giustiniano la ritolse ai Vandali; i Saraceni agli imperatori greci; finalmente con lo stabilirsi della dinastia normanna, Siracusa tornò ad essere paese indipendente dagli stranieri. Da quel tempo in poi, l'istoria di Siracusa fu sempre congiunta con quella generale della Sicilia.

« Giunsi, così prosegue il già citato autore, a Siracusa verso le sei della sera; i miei sguardi cercarono inutilmente sulla costa gli avanzi di quella città un tempo cotanto maestosa; essi non videro che la mesta Siracusa, spuntante dal mare simile ad un immenso sarcofago, in mezzo ad una cintura di bastioni, fatta alzare da Carlo V, opera minaccevole più che terribile. Poche città presentano al primo aspetto minori vestigia della presea loro grandezza. Tranne il teatro, l'anfiteatro ed un picciol numero di colonne assai consunte, le sue rovine altro più non sono che polvere; anche i frammenti sono scomparsi. Appena alcune rovine, scavate dai carri, accennano or qua or là i luoghi dove correvano le vie già sì frequenti di popolo, in una città la cui rovina trasse lagrime persino dal suo vincitore.

« La fonte Aretusa, il fiume Alfeo, colle ridenti favole a loro attribuite, con le maraviglie che ne raccontarono severi scrittori, tornano immutabili nella memoria del viaggiatore che pone il piede in Siracusa.

« Io ben sapeva che Aretusa era assai cambiata da quel ch'era a' tempi dell'oratore romano. Anche la bella delle ninfe l'rapassa. Pure voleva che la mia prima visita fosse per lei. La mia guida mi condusse per vie audacie all'estremità meridionale dell'isola, sull'orlo d'una infetta eloa. Eecoci, ci mi disse. — Dove? — Nel luogo che ricercavate. Io guardava e non poteva prestar fede, n' miei occhi. Dentro ad un'acqua torbida e quasi pantanosa uscivate fuori da rotti canali, io scerneva quattro o cinque lavandaje più brune e sozze dei loro cornei borbottare e rivolgere verso di noi stupide occhiate a traverso l'incolla capigliatura che sconciamente ingombrava il loro volto.

« Il fiume Alfeo che partendo dal Peloponneso e passando sotto i flutti marini per incognite vie veniva a rintracciare la sua amata Aretusa, il tenero Alfeo è scomparso. Non ricercate più questi amanti che confondevano i baci delle lor onde purissime.

« Questo principio mi aveva sconsolato. Andai a vedere la cattedrale dedicata alla Vergine. È un antico tempio di Minerva che parimente non è più riconoscibile. Mi recai ad osservare alcuni frammenti del recinto di Tiche, il teatro, di cui il solo aspetto pittorresco merita la visita dello straniero, tanto i secoli e gli operai di Carlo V hanno guastato questo monumento, sì celebre per i trionfi di Timoleone. — Si pretende che si accennano tuttora le tracce delle diciotto porte dell'antica Siracusa; io non ebbi la buona ventura di avvedermene. Giova confessare che si trovano alcuni an-

tiquarj dotati di una vista maravigliosa: tale è per esempio colui il quale, in un meschino fossato circolare circondante un poggetto di venti piedi quadrati, riconosce le circonvallazioni che difendevano il palazzo di Dionigi.

Qui, come a Pompei, come ad Ercolano, egli è sotterra che si debbono ricercare le vestigia dell'antica città. Gli acquidotti sotterranei, non di rado a tre archi un sull'altro, scorrono per questa città, e si partono in molte ramificazioni che recavano l'acqua in tutte le vie. Ma le *latomie* (le cave), sono ciò che desta la maggior maraviglia. Nella guisa che Roma, Napoli e Parigi sono uscite dalle loro catacombe, non altramente Siracusa è uscita dalle sue *latomie*. « Ammiraglia opera dei regi e dei tiranni (esclama Cicerone dopo di averle vedute), immense profondità scavate nella roccia da innumerevoli braccia! Invano si vorrebbe immaginare un riello più ripido, più sicuro e meglio custodito ». Un altro passo delle Verrine: *Carcer ille qui est a crudelissimo tyranno Dionysio factus Syracusis quae latomiae vocantur*, ci ludica il vero uso di queste cave, trasformate in prigioni. Quivi perirono migliaia di Ateniesi, miseri avanzi dalla spedizione di Nicia. Una di queste cave (perocchè se ne annoverano sino a dodici sparse in Acradina, Napoli e Tiche) serba ancora il nome di *Latomia del filosofo*, cioè Filossene, la cui nobile franchezza non temè di offendere nel tiranno l'amor proprio del poeta. Chi non conosce il detto *riconducentemi alle cave?* — Questi vasti scavi, per la maggior parte a cielo scoperto, hanno spesso 450 piedi di profondità, e si stendono per molte miglia. Vi si mirano di tratto di tratto delle masse perpendicolari, in isola, sonaglianti ad alte torri. A destra ed a sinistra vi sono altre cavità in forma di grotte, il cui taglio conico termina in punta troncata, e talvolta a spina, come l'orecchio di Dionigi. Essendo le *latomie* state disposte per rinchiudervi dei prigionieri, convenne condurvi dell'acqua: rimangono ancora varii avanzi d'acquidotti. Si pretese pure di vedere strugenti di tortura negli anelli conficcati nelle pareti. Il tempo quivi invece di allargar le sue stragi, ha talmente abbellito i luoghi colle piante che crescono sopra un sottile strato di terra vegetabile e nelle fessure delle roccie, che gli abitanti del paese loro hanno dato il nome di *paradiso*.

Egli è però in paradiso (qual contrasto!) che si trova l'*orecchio di Dionigi*, questa infernale invenzione. Si sostiene che il tiranno, celato nell'apertura che si scorge alla sommità e che corrisponde alla volta della grotta, metteva a profitto le confessioni, le minacce che il dolore svelle alle troppe sue vittime, e si dilettava nell'udire i lor gemiti... Ma questo popolare racconto è tenuto una favola.

La configurazione di questa altissima, profonda e lortuosa spelunca, lavorata a forza di picconi, e la proprietà che hanno le pareti di ripercuotere i





Cappella reale in Palermo.



Tempio di Segeste.



Tempio della Concordia di Girgenti.



Avanzi del Tempio dei Giganti in Girgenti.



Orecchio di Dionigi.



Latomie nelle vicinanze di Siracusa.



Porto, Coste della Calabria.

suoni, producono un rimbombo, un eco che ne fa un vaso acustico colossale, il più potente che si conosca. Gli uomini predisposti a eredere alle cose straordinarie di qualunque genere hanno adottato la favola che convertì questo luogo in un osservatorio di tortura; finalmente, se si vuol vedere nella configurazione di questa grotta la forma di un orecchio, non si troverà che quello d'un orecchio d'asino, e non d'uomo, come il Mirabella affermava detto dal Caravaggio, che mai non fu in Sicilia. Un altro fenomeno meno osservato è l'effetto della luce nelle vaste sinuosità di questa grotta. Le molecole luminose vi generano accidenti meravigliosi più delle vibrazioni delle onde sonore. Ora scendendo in ricche fasci, contrastano con enormi masse d'ombra, ed ora dividendosi sino all'infinito si fermano sulle pareti lisce ed umide, vi si riflettono a tinte dorate e producono tutta l'armonica ricchezza del chiaro-scuro, assai più stupendo che non l'effetto della voce o dello scoppio d'un'arma da fuoco che rimbomba in questa cavità come la folgore nelle fauci dell'Etna.

Le latomie dei Cappuccini, in Acradina, sono pel pittore un soggetto non meno degno di studio e di ammirazione. Sull'orlo del letto di una rupe calcarea profondamente scavata siede il convento. Per un artificioso declivio si scende nei giardini del convento, i quali occupano il fondo di queste antiche cave, dove la pazienza e l'arte hanno vinto la natura e trasformato in un soggiorno delizioso una valle di dolore e di lagrime. A poco a poco l'industria dei frati ha ricoperto di terra il tufo infecundo. Le dure rocce hanno accolto negli interstizii l'arancio, il cedro, l'olivo, la vite, il melagrano che ora ammantano di verzura le rocce un tempo sse dal sole. Erbe bagnate dalle acque che fuggono dagli antichi canali, boschetti di gelsomini, di rose, pergolati di scelte viti, abbelliscono ora le crudeli prigioni nelle quali i soldati d'Atene piangevano rammentando la dolce patria che avevano per sempre perduta. Queste, come le latomie di Napoli, sono fiancheggiata da vaste cavità: vi si veggono qua e là scolpiti nel sasso dei caratteri greci appena leggibili. L'immaginazione si sforza per trovarvi i versi d'Epiride che gli sciagurati captivi cantavano, come narra l'istoria, per trovare un sollievo nella loro miseria. E con ciò alcuni di loro riuscivano ad intenerire i loro psdroni; e ritornati nella Grecia andavano a render grazia a quel tragico della libertà che avevano ottenuta la nerez de' suoi versi. Quasi nel centro delle latomie dei Cappuccini sorge una gigantesca rupe coronata da un antico fabbricato. Si dice che quivi si tenevano sentinelle, prigionieri anch'esse, veglianti alla custodia dei prigionieri: tirannica invenzione, seppure è vera.

Quanto possente non è la voce dell'istoria in presenza dei monumenti eh' ella ricorda! Risuona eh' allora negli animi con voci che più non si dimenticano. Una pagina di Plutarco, letta nelle La-

tomie, si stamperebbe con caratteri incancellabili nella mente dell'uomo il più soggetto a dimenticar le cose udite o vedute. Seduto all'ombra di queste rupi tagliate a perpendicolo, provi un indicibile diletto nel rammentare le memorie conservateci da Polibio.

Quattrocotocinquant'anni prima dell'era nostra, gli Ateniesi, bramosi di insignorirsi della Sicilia, dozziosa contrada, raccolsero, sotto gli ordini di Nicia, d'Alcibiade e di Lismaco, il più possente esercito ed il più numeroso navilio che avessero mai messo in mare. Tale fu lo zelo degli Ateniesi per quest'impresa, che molti militarono volontari, altri allestirono navi per conto proprio, e tutti facevano anticipatamente il computo de' profitti della conquista. I generali, d'accordo coll'arcopsgo, avevano già deliberato sulla sorte dei vinti, ed era stabilito il nuovo modo con cui l'isola sarebbe governata. I cittadini di Siracusa e di Selinunto doveano essere tratti in servaggio, ed alle altre città si sarebbero imposti cospicui tributi.

I due, accompagnati da immensa frotta di cittadini e di stranieri, condussero le truppe al Pireo, luogo deputato per la partenza. Tutto il porto era ingombro di navi colle prorie adorne d'emblemi guerrieri e di trofei. Nuvole d'incensoi sorgevano al cielo, profumi d'ogni specie ardevano in vasi d'oro e d'argento, disposti lungo la sponda, continue e copiose scorrevano le libazioni per fare i numi propizii all'impresa. Salpò la flotta, toccò l'isola di Creta, lasciòsi vedere a Taranto, a Metaponto e nelle altre parti della Magna Grecia. Questa numerosa armata sbarcò a Reggio di Calabria, e ne invitò gli abitatori a prender parte nella spedizione. Venne accolta dagli abitanti di Nasso, e costrinse i Calanesi a formar lega con Atene a danno di Siracusa.

Alcibiade, richiamato per rispondere ad un'accusa rivolta contro di lui, rievocò a Sparta; i due soli colleghi rimasero soli al comando. Si avviarono contro Egesta, s'impadronirono a primo tratto della piccola città d'Icara, ed avendo ottenuto dagli Egestaui una somma di qualche rilievo sen ritornarono a Catania. La prima battaglia fu vinta dagli Ateniesi, ma questa vittoria costò la vita a Lismaco, uno dei loro generali. Avendo i Siracusani ottenuto un potente aiuto da Lacedemone ed avendo le altre città della Sicilia risarcite tutte le navi atte a tener il mare, risolvettero queste e quelli di avventurarsi una battaglia navale. La prima fazione rimase dubbia, e ciascuna delle parti s'attribuì l'onore della vittoria: le seguenti riuscirono fatali ai Greci. La peste si sparse tra loro, assisi in campo insalubre. Demostene, che i primi disastri avevano tratto in Sicilia, raccomandò a Niois di ritornare in Atene; ma la vergogna, l'ostinazione e fors'anche il timore dello sdegno degli Ateniesi prevalsero sì fattamente nel suo animo, che non s'attenne al consiglio. Di giorno in giorno veniva Siracusa raf-

fermandosi in potere colle sue vittorie e coi notabili ajuti che le somministravano i suoi collegati intanto che il flagello proseguiva ad allargar le sue stragi nel campo nemico, che divenne ben presto un vasto campo di dolore e di disperazione. In ultimo i Greci sfiduciali del tutto, correvano a stuoli sulle lor navi: Nieia, costretto di cedere alla necessità, ordinò la ritirata. I Siracusani, avute sentore, cercano d'impedir quel disegno e lo molestano per terra e per mare. Nella prima battaglia cadde Eurimedone, e sette delle sue navi furono affondate nell'ampio porto, la seconda trasse a fine la rovina de' Greci e la distruzione del loro navilio.

Per troneare la ritirata dalla parte del mare, i Siracusani avevano chiuso l'ingresso del porto con una linea di galee e di navi onerarie insieme congiunte da catene, e ricoperte di tavole che formavano ad un tempo una piattaforma ed un ponte. Dall'altra parte gli Ateniesi avevano disposte sulle navi le loro milizie scelte, e ordinate le altre lungo la spiaggia. Il navilio era di 115 vele. Le genti siracusane erano schierate appiè delle mura della città; il navilio siciliano, di 73 galee, era seguito da molte navi minori, confidate alla gioventù, eupidia di fare i primi esperimenti del suo valore a pro della patria e sotto gli occhi del loro congiunti. I vegliardi, le donne, i fanciulli e tutte le persone non valide a trattare le armi coprivano i ripari che circondavano il porto e le eminenze vicine. Tutti gli animi erano assorti nell'aspettazione d'un esito giudicativo, le fisionomie parevano impassibili, palpitavano i cuori con moti di convulsione.

Nieia, consapevole del pericolo che gli soprastava, balzò nel primo vascello che gli si parò dinanzi, e passò a rassegna tutta l'armata, chiamando a nome ogni capitano; e ad ognuno rammentava i genitori ed i congiunti che quegli avea lasciati in Atene. Coloro che ottenuto avevano pubbliche ricompense egli esortava a dare di presente prove che meritale ne avevano; a tutti egli rappresentava come la salvezza loro, la salvezza del loro concittadini e della patria dipendeva dalla loro fermezza e dal loro coraggio. Questo, egli sciamava, è l'unico scampo che lasciato ci ha la fortuna! Finalmente il scongiurava di non cedere che appassissero in Siracusa gli allori colti dal loro antenati a Salamina, nè che i loro antichi trofei si cambiassero in ceppi ed in servaggio. Dopo la quale orazione egli diede il signal della pogna. Si avventarono gli Ateniesi con furore sulle catene che tenean ferme le galee nemiche, sperando di schiudersi il passo; ma i Siracusani, assalendoli da ogni lato, li costrinsero ad ultimativa battaglia. Torarono vani gli sforzi ateniesi per rompere le catene; in poco tempo le navi vennero sperperate nel porto, ed ognuna di esse, assalata a parte, si difendeva per così dire a corpo a corpo contra la nave nemica.

I Siracusani, iofiammati dall'aspetto dei padri,

delle mogli, dei figliuoli, gareggiavano di valore. Molti, quando la nave su cui erano si affondava, si slanciavano su quella che avevano più dappresso, e proseguivano a combattere: altri afferravano con uncini la nave nemica e costringevano gli Ateniesi a lottare uomo contra uomo; spesso, dopo d'aver passata a fil di spada una ciurma, si servivano di quella nave per assalirne un'altra. La confusione si fe' generale; più non s'udivano i comandi, più non si vedevano i segni: ogni capitano particolare ubbidiva alle sue proprie ispirazioni. I gemiti dei feriti, i sacri cantici che si alzavano dalle mura, le esortazioni degli spettatori, le loro grida di giubilo o di tristezza, secondo l'avvicinarsi del conflitto, l'urlo delle navi che si gettavano le une contra le altre o che rompevano sulla sponda, i murechi di morti e di moribondi, le tavole delle infrante navi galleggianti sull'onde, ogni cosa adunavasi a formare il più terribile e sublime quadro che mai possa ideare il pensiero. I Siracusani non perdettero che otto navi; sessanta degli Ateniesi andarono sommersi, ed arse le rimanenti. Dopo del quale disastro, i Greci avanzati alla strage tentarono di ritirarsi per la via di terra; ma i Siracusani avevano chiusa la strada di Catania, ed una parte dovette rivolgersi alla pianura d'Eliòro. Rinserrati quivi tra il fiume Asinaro e l'assaltante esercito dei Siracusani, dieciottomila perirono di ferro, settemila carichi di catene vennero rinchiusi nelle latomie.

Nel recinto d'Aeradina si trovano eziandio le catacombe, o *Grotte di san Giovanni*. Si vuole a tutta forza distinguerle dalle latomie. Quanto a ciò tiensi per fermo che da principio le une e le altre erano cave che differivano soltanto nel modo con cui venivano scavate. Abbiamo veduto che le latomie sono a cielo scoperto: è noto che le catacombe sono una serie di sotterranei. Quanto al loro uso, dove giace la differenza? Le catacombe divennero sepolture per morti, e le latomie sepolcri per vivi: infatti non rimaneva ai prigionieri speranza alcuna di uscirne. Si può discendere da un alto muro con funi o panni legati: Benvenuto Cellini, il barone di Trenk, Latude ai nostri giorni, e tanti altri lo hanno fatto; ma chi tentò mai di salir su per ripidissimi massi dell'altezza di 150 piedi?

Se l'istoria non ci avesse conservato alcune testimonianze dell'immensa popolazione di Siracusa, ne avremmo dalle sue catacombe una prova bastevole. Questa città, intendasi delle catacombe, alle quali si può dare questo nome, sebbene abitate da morti, distende le sue profonde vie sotterranee molte miglia sotto d'Aeradina, di Tiche e di Neapoli. Vi si discende comunemente dalla scala della chiesa di S. Giovanni fuori mura, tempio povero, rovinato, abbandonato alla custodia d'un misero eremita. Una chiesetta sotterranea a forma di erose greca porge l'ingresso principale ad una delle quattro catacombe di Siracusa. Gli ornamenti appaiono una compiuta ignoranza delle arti del disegno.

Qui tutto spira il rattivo guslo dei bassi tempi. Questa cappella, culla, a quanto narrasi, del cristianesimo nella Sicilia, è dedicata a s. Marciano, del quale dicono bagnasse del suo sangue le fondamenta della religione piantata da lui. Affermasi pure, che queste mura vedessero il suo supplizio.

Tale fu il destino delle catacombe scavate nel seno di colli calcarei che sommiuistrarono i materiali per l'edificazione delle città che le ricoprono: esse furono il sepolcreto de' primi abitatori. Offersero in appresso un asilo ai misteri religiosi, ai proseliti della nuova dottrina, che vennero sotto di queste oscure volte ad adorare, a morire ed a riposare nel luogo del loro supplizio. Ove si eccettuino le catacombe dell'Egitto, in tutte le altre, a Roma, a Parigi, a Napoli ed a Siracusa, si trovano copiosi indizii della dimora dei primi fedeli che non giunsero sempre a cancellare le tracce lasciate dai loro predecessori. Così vedesi la colomba ed il ramo di olivo, pacifici simboli, surrogare le immagini degli idoli; oppure il monogramma di Cristo, dietro alla tabella sulla quale sono scolpiti preglieri agli dei Mani: perchè qui sotto, come sopra la terra, le generazioni succedono le une alle altre.

Il timore di smarrirsi in un labirinto di vie, di piazze, di passaggi, di trivii, di viottoli, debolmente illuminati a grandi intervalli da profondi spiragli, ha impedito un compiuto giro in questo asilo della morte. Perciò si ignora se abbia comunicazione colle altre catacombe. Sui lati di questi vasti sotterranei vi sono cellette, o quadrate, o circolari, e nicchie d'ineguale capacità per deporvi urne e sarcofagi. Vi si vedono tombe isolate in lunghi corridoi, che ne contengono più di cinquanta. Spesse fiate le volte sono piane, talvolta ad archi piccoli o altrimenti, senza che vi sia osservata norma veruna. Dalla prima città si discende ad un'altra che lo sta sotto. In questi eripiti ogni cosa è prodigio! Altri muri, altre piazze, altri sotterranei che si perdono nella silenziosa oscurità, compongono il secondo piano di questa necropoli, bagnata, chi il crederebbe? da acquedotti e da numerose fontane.

Cinque ore scorse in questo labirinto di sepolcri, dice il citato autore, ci avevano destato tre idee che opprimevano l'animo; volli disiparle con immagini liete e ridenti: l'onde si corse al mare, e traversando il gran porto, facemmo remigare verso l'Auapi. Questo fiume si getta nel mare da una bocca larga cinquanta piedi, ingombra di giunchi, le cui tinte riflettute dalle acque presentavano un bellissimo specchio. Le strida ed il volo di stormi d'uccelli, cacciati da' loro ricoveri dal rumore dei remi, ravvivano il piacevole quadro. L'acqua purissima scorre lentamente sopra un letto di fina arena sparsa di belle conchiglie e di pietre di vario colore, e scherzando nell'acqua mille pesciolini. Ravvicinandosi a poco a poco le sponde, navigammo in mezzo ad una foresta di piante, e ci aprivamo il basso scostandole colla mano. Le più alte si ripiegavano sul nostro

espo a guisa di mobili volle, e formavano intorno alla lora un gabinetto verdeggianti che cangiava secondochè andavamo innanzi, e pareva ci tenesse dietro. Così giungemmo al conflente della riviera di Ciane. Ella scorre ombreggiata da innumerevoli fasci di papiro, i cui svelti steli sorreggono un'elegante ciocca che ricade a lunghi fioecli di seta.

Ciane, sposa cara di Anapo, si oppose inutilmente al ratto di Proserpina. Plutone la toccò col suo scettro, e le vezzose membra di lei si sciolsero in limpida fonte che precipita le silenziose sue acque nel letto del suo mesto consorte.

Ci giova collocare sulla sponda della fontana Ciane, nei misteriosi boschetti de' suoi papiri, la scena narrata da Aleneo al fine del duodecimo libro del suo *Banchetto*. « Due doviziose Siracusane, sfuggendo il calore d'un giorno troppo ardente, si recarono a godere in quelle acque il piacere d'un fresco bagno. Il cristallo delle onde scoperse loro dei vezzi che in altro modo non avrebbero potuto scorgere. Giovani e belle, vennero a contesa intorno alla perfezione della loro avvenenza: ognuna di esse, vedendo il merito della rivale senza poter giudicare del suo, consentirono di prender per arbitro un giovane pastore di quelle sponde. Difficilmente dir si potrebbero le ragioni che indussero l'avventurato mandriano a preferir la maggior sorella. Basti raccontare che più avventurato del frigio pastorello sull'Ida, egli amò coti cui dato egli aveva la corona, e ne divenne lo sposo. Il fratello di lui ebbe la più giovane in moglie. »

Fortunate nel loro legame, grate alla felicità di che andavano debitrice a Venere, le due Callipigi (così Siracusa le avea chiamate), innalzarono un tempio alla bellezza, sotto il nome di *Callipygon*. Dalle rovine di questo tempio venne tratta la Venere del museo di Siracusa.

Questa statua, questa giovane dea, la più leggiadra opera dell'arte greca, è appena uscita dal bagno; si regge sulla gamba destra, la sinistra è alquanto piegata. Con una mano ella sostiene il panneggiamento che dee avvolgerla, e... Ma io non m'avventuro a descrivere un lavoro di tutta eccellenza, del quale fu detto non potersene favellare senza un grido di ammirazione, senza mille sospiri d'amore.

Veduto quanto Siracusa racchiude d'importante, pensammo a proseguire il nostro viaggio. Perciò un mattino, prima del levarsi del sole, ci volgemmo a mezzogiorno, a traverso d'una pianura ricoperta di oliveti e di vigneti che producono un rinomatissimo vino muscato. Seguitavano la direzione dell'antica via Cloria, della quale parla Tucidide, ma non ne vedemmo alcun vestigio. È questa la via medesima che l'esercito ateniese trascorse dopo la sconfitta di Niea. Cinque miglia discosto da Siracusa l'aspetto del paese diven più selvaggio. Verso le nove ci riuniremmo sulle rive del Cassibile, l'autico *Cacyparis*. Alquanto più oltre si varea l'Ereiso, chiamato Miranda da que' del paese. Nelle sue

aeque, si affogarono gli avanzi dell'esercito di Nidia, inseguiti dai Siracusani, a' quali era condottiere Gilippo, generale di Laedemone. Quali reminiscenze! un torrente, oggidì quasi senz'acque, inghiottite le reliquie di un esercito che dovea conquistare la Sicilia e forse molte altre contrade! Pel corso di cinque miglia, il mare è fiancheggiato da roccie calcaree scoscese, sino alla foce dell'Eloro, che diede il suo nome ad un' antica città della quale appena si scorgono le tracce. Questa regione è una delle più fertili dell'isola, e si può dir col Fazello « perpetua v'ha primavera. » La canna da zucchero qui cresce nel suo stato nativo. Le piantagioni del Nuovo Mondo hanno fatto quasi abbandonare in Sicilia la coltivazione di questo prezioso giuncò. Non sen ritrae presentemente che del rum, non inferiore in bontà a quella della Giamaica, ed una specie di melassa, conosciuta col nome di mele nero. — Noi avevamo attraversato Anola e gl'immensi suoi piani vestiti di mandorli, poi Noto, capitolato d'una delle tre grandi partizioni della Sicilia, il Val di Noto. Questa città, edificata da prima in sulla cima d'un arido monte, venne rifabbricata nella valle, poscia che fu inabissata, del pari che Anola, dal tremuoto del 1693. Sembra egli, a veder Noto, che i suoi abitatori non abbiano avuto altra cura fuor quella di espiare le colpe che loro avean meritato quella punizione del cielo, cotanto hanno moltiplicato le chiese e i conventi. Del rimanente, qui come a Catania, osservasi negli edilizii una soprabbondanza d'ornati senza buon gusto. Noi spendemmo ciò che ci avanzava del giorno a visitar la città, e la dimane partimmo alla volta di Rosolini, grosso borgo, abitato da 8.000 persone, e quattro leghe distante di quinci.

Allo spuntar dell'alba, una guida, provvedutaci dal nostro ospite, venne a risvegliarci per condurci nel Val d'Ispica. Noi discorremmo per dieci miglia una selvaggia solitudine, ove a stento vegetavano qua e là pochi carrubi in un suolo sassoso. Disfatti dalla sete, stenuati dalla fatica, ricercavamo, per ogni lato, ed indarno, le deliziose ombre che s'erano state promesse. E già principiavam a credere che la nostra scorta ci avesse fatto smarrire la strada, quando ad un tratto il terreno ci mancò dinanzi, ed i nostri sguardi si piegarono sopra una sinuosa ed angusta valle, la cui verzura imitava serpeggiando il corso di un fiume. Noi smontammo di cavallo e scendemmo ben cento piedi d'altezza per la rapida china della rupe. Un limpido ruscello, corrente nel cavo del tufo, vi spande la fertilità e la freschezza. Il lentisco, il castagno, il terebinto, ecc., vi formano dilettevoli boschetti. Il susino, il sorbo crescono sulle sue rive, e reggono piante parassite e viti selvatiche i cui eleganti ramicelli ondeggiavano in ghirlande di pampini e d'uve dall'una all'altra sponda, e si ripetono nello specchio dell'acque.

Ingombri dal diletto che ci metteva nell'animo questo piacevole quadro, avevamo dimenticato la fatica e stavamo per dimenticar pure lo scopo della

nostra visita in tai luoghi romiti, allorché quando nel costeggiare il Bufaidone (cotai nome ha questo ruscello) scorgemmo a man sinistra una serie di cavità, disposte a piani, come gli alveoli d'un'arnia. Era la città ch'eravam venuti a vedere, città d'un solo pezzo che contenebbe migliaja d'abitatori sopra un'estensione di due teghe. Queste grotte, scavate nel vivo sasso, sono fuori d'ogni dubbio le primitive dimore degli aborigeni della Sicilia. Le forme loro dinotano un'epoca d'assai anteriore alle costruzioni pelasgiche, perocchè non vi si scorge indizio delle più elementari nozioni architettoniche; nessun'idea di una figura regolare, d'un circolo, d'un quadrato. Non descriveremo che una sola di queste peregrine dimore; essa giace nell'ima parte della valle.

Dieci o dodici camere di seguito si presentano a primo tratto: una diecina di scalini porge ad esse l'accesso; questa gradinata comincia all'altezza di 8 piedi da terra; fa quindi mestieri d'una scala per arrivarvi, mezzo adoperato senza dubbio da primitivi abitanti. Ritirata la scala, essi trovansi chiusi come in una fortezza. Dalla camera d'ingresso si passa nel piano superiore per un'aperlura circolare praticata nel soffitto, e di là per un'altra coteratta si ascende al terzo piano. Certi buchi fatti nel masso servivano a conficcarvi de' pezzi di legno, onde si formava una scala di strana forma.

Quasi tutte queste dimore sono fornite degli oggetti di prima necessità per un popolo pastore. Vi si veggono mangiatoje ed abbeveratoje pel bestiame; certe piccole nicchie scavate nel sasso per contenere vasi, lampade o si fatti utensili; ed altre nicchie più grandi per servir di letto agli abitatori. Vi si ravvisa il luogo ove facevano fuoco. Certi grossolani anelli praticati nel tufo poteano servire ad attaccare il bestiame. Non avremmo mai creduto che a' nostri giorni vivessero uomini in antri sì fatti; ma essendoci spinti più oltre dentro la valle, vedemmo un drappello di ragazzi, mal coperti con brani di pelli caprine, fuggirsene al nostro arrivo, e ridursi come marmotte sbigottite ne' loro ricoveri, chiamando con alte grida i loro parenti. Uscirono costoro e sembravano considerarci con più stupore che timore. Ci presero per ccretani in cammino alla volta di Spaccaforno, il villaggio meno distante da loro. Nemmeno col offerir moneta riuscimmo a far sì che i ragazzi ci venissero presse. Ma un fazzoletto di seta donato ad una donna, la ridusse più domestica, ed il suo marito ci condusse ne' siti più curiosi della valle. La tavola rappresenta ciò ch'essi chiamano il castello d'Ispica; è in effetto la più ragguardevole abitazione del luogo. Passammo alcune ore trà costoro: essi ci parvero più selvaggi che feroci, e forse è ancor dir troppo. Ci offerirono una refezione che accettammo di tutto cuore: non abbiamo mai gustato sì buon latte di capra. Raccolgono miele che in nulla cede a quello dell'antica Ibla, di quinci lontana a tre miglia.

Il vestiario degli abitatori del Val d'Ispica s'ac-

corda co' loro pastorali costumi, ed è composto di un pezzo di stoffa fabbricata dalle donne loro. Essi ne annodano un'estremità che posano sul loro capo a guisa di *salimorce*, mantello con cappuccio molto usitato in Sicilia. Alcune pelli di agnello o di capretto, allacciate sopra le anche, discendono sin sotto a' loro ginocchi. La parte inferiore delle gambe è avvolta in coturni di sparto, ingegnosamente intrecciati.

Da questa valle ci trasferimmo a Biscari. Pare attraversare un deserto dell'Africa. La natura incolta qui s'appresenta nel suo primitivo stato, e sola del suo acconciamento prendesi cura. Alcune erranti greggie indicano appena la presenza dell'uomo in queste montagne. Biscari è una piccolissima città, o, a dir meglio, un villaggio situato in clima ad un'emfuenza; è il capoluogo del principato di questo nome. Ampiamente si steso su Biscari la munificenza di don Ignazio di Paternò, suo signore. Noi alloggiammo nel palazzo municipale, da lui fabbricato del proprio. Dopo la morte di don Ignazio ricadde Biscari nella miseria da cui principava ad uscire. Il vestiario delle donne v'è assai pittoresco. Nello scendere da Biscari si veggono vasti campi di soda. Questa pianta, dalla quale coll'incenerazione si trae un alcali necessario alla fabbrica del sapone, ma i sabbiosi terreni, vicini al lido marino. Le sue foglie dense, rvide, spinose, tengono del colore rossiccio; non molto sen levano in alto gli steli. La seminano in marzo; verso la metà di agosto la svelgono, e l'ammonitechiano in una gran fossa circolare, profonda da tre a quattro piedi, nell'imo della quale vi è una graticola per la libera circolazione dell'aria, poi le applicano il fuoco. Il residuo della combustione forma una massa di ceneri compatte, d'un grigio eupio traento all'azzurro. Dividono questa massa in frammenti di un volume più portatile, i quali imballano dentro stuoje di sparto cucite a foggia di borse e li spediscono a Marsiglia, dove i fabbricatori di sapone ne fan molto consumo. La Spagna fornisce soda in maggior copia, ma di qualità meno buona. Si valuta che un quintale di soda di Biscari frutti, mercè della combustione, da 45 a 50 libro d'alcali.

Si segue, non molto oltre, il corso del Dirillo, l'antico Acalo, che volge quella pietra preziosa che per corruzione chiamiamo agata, e si arriva alla spiaggia del mare. La costa, bassa e scoperta, ci lasciava affatto esposti ad un sole cocente: travaglioso era il camminare sopra un suolo ora arenoso, ora ingombro di ciottoli o d'albe ammonitechiate in elastici banchi sul lido. Di distanza in distanza s'incontrano fortini innalzati a protegger la spiaggia contro lo disceso de' corsari barbareschi, assai frequentati altre volte in questi tratti di mare.

A Terranuova la strada si fa più agevole e più svariata. Le rovine appena riconoscibili dell'antica Gela, si rinomata pei suoi vasi dipinti, stanno ad

ottocento passi dal villaggio. Antifemo di Rodi ed Entimo di Creta, sbarcati amandue conducendo colonie diverse, si accordarono per fondare Gela quarantacinque anni dopo lo stabilimento di Siracusa. La situazione della città, eh'era già circondata di mura prima dell'arrivo dei fondatori, portava il nome di Liudi; la nuova colonia prese il nome del fiume che ne bagnava le mura.

Distante venti miglia a ponente, si valica il fiume Salso, l'Imero degli antichi. Esso discorre a piè d'Alicata, piccolo porto passabilmente florido, circondato di amene ville. Otto miglia più oltre riscontrasi Palma, grosso borgo con ottocento abitatori. Vi si fa gran commercio di zolfo, tratto dai monti vicini. È da notarsi la foggia di vestir delle donne. Finalmente si attraversa l'*Acragas*, ed in velta alle eminenze si parano innanzi allo sguardo i templi d'Agrigento, solenni monumenti d'incogniti popoli.

AGRIGENTO.

Sublime idea degli antichi era quella di collocare i sacri edilizi in sul colmo de' monti, quasi a mediatori tra il cielo e la terra.

La bellezza d'Agrigento ispirava l'estro del lirico Tebano. O popolo, ei diceva, ascolta i miei canti e il suono della lira che con la voce s'accorda: io celebrò Agrigento, amore di Venere, e la sua bella campagna. Le Grazie, calcando le orme della dea, discorrono estese valli, o spesso dall'alto delle stellanti sfere la lode delle sue piagge risuona in sulle labbra d'Apollo. — Se porgesi fede a Diodoro, essendo venuto Dedalo a cercare asilo in Sicilia, Cocalo principe cartaginese, gli commise di edificargli una fortezza per rinchiudervi i suoi tesori. Il celebre architetto scelse una rupe scoscesa per ogni lato, tranne un solo, eh'egli fortificò con arte sì fatta che quattro uomini bastavano per difendere il passo, il che sarebbe accaduto prima della guerra di Troia. Ducent'anni circa dopo la fondazione di Gela, i suoi cittadini vennero ad occupare la riva di Cocalo, aumentarono la città e le diedero il nome d'Acragas da quello del fiume che le scorre a' piedi. Un fertile territorio e la vicinanza del mare ne fecero in breve tempo una delle più popolate città della Sicilia. Diogene Laerzio ne reca ad ottocentomila anime la popolazione. Amantissimi del piacere chiama Empedocle i suoi concittadini, e dice che vivevano come se dovessero morir la dimane, ed edificavano come se dovessero viver per sempre.

L'opulenza di questa città ne fu l'eccidio, come quella che le trasse addosso le armi della cupidità ed ambiziosa Cartagine. Il quarto anno dell'olimpiando nonagesimaterza, Annibale da cima in fondo la devastò. Essa risorse dalle sue rovine, ma non giunse più mai a riuperare il suo prisco splendore. Sottoposta successivamente ai Cartaginesi ed ai Romani, ella più tardi fu vittima delle fazioni del

medio evo, e non è più a' di nostri altro che la povera Girgenti, scarno cadavere dell'emula di Siracusa. Ora non rimane che l'istoria della aperta città le sue tombe sono i più possenti testimonii della sua passata grandezza.

Agrigento, dice Polibio, sopravanza quasi tutte le altre città, non solo per rispetto a' mentovati vantaggi, ma eziandio per la forza delle sue mura e per la ricchezza e la copia degli edilizii che l'ornano. Lontana non più di diciotto stadii dal mare, essa gode tutti i beni che mena seco questo elemento. La natura o l'arte concorrono a farla una fortezza inarrivabilmente sicura; perocchè le sue mura posano sopra il vivo masso che i lavori degli uomini e gli scherzi della natura hanno tagliato a perpendiceolo: più rivierte la circondano da differenti parti; verso mezzogiorno scorre un fiume che porta lo stesso nome della città, e l'Isola volge le sue acque ad ostro-ponente. La cittadella, assisa sopra un'eminenza a sellentrione-ponente, è difesa in tutto il suo giro da una valle profonda, e non ha che un solo ingresso verso la città. In cima a questo colle sorge un tempio dedicato a Minerva; un altro è sacro a Giove Atabirio, come quello di Rodi, perchè i primi Agrigentini discendono da una colonia di Rodiani. Non è quindi senza ragione eh'essi diedero a questo nome il soprannome che portava nella madre patria. La città è parimente ornata di portici e di templi, tra quali spicca quello di Giove Olimpico, che sebben non finito, aggraglia in estensione, in magnificenza ed in eleganza tutti i monumenti della Grecia.

Secondo Diodoro, quattrocentocinque anni prima di G. C. Agrigento s'attirò la nimistà di Cartagine col ricusare di federarsi con lei, anzi di rimanersi neutrale. Quest'errore politico fu la cagione e il pretesto per cui Annibale ed Amilcare vennero ad osteggiar la città. Il primo (da non confondersi col più famoso) vi morì, non meno che gran numero delle sue genti, per la pestilenza partorita dalle putride emanazioni sorgenti da' sepolcri che avean distrutti per metterle in opera i materiali. Nondimeno gli Agrigentini, lasciati senz'aiuto e sforniti di viveri, furono costretti a dipartirsi dalla città ed a rifugiarsi a Gela, d'onde si trasportarono a Leonzio, ceduta loro da Siracusani.

Prima del quale assedio, che durò otto anni, notasi, secondo Diodoro, che i cittadini d'Agrigento, possessori d'immense dovizie, ricevano al più alto grado l'amore della magnificenza e del lusso. Nessun territorio, ei soggiunge, è situato più lietaamente; le vigne vi sono di bellezza ed altezza straordinarie; ma la maggior parte della campagna è piantata d'olivii che somministrano una portentosa quantità d'olio, il quale vendevasi al Cartaginesi: perocchè v'erano a quel tempo pochissimi oliveti in Libia, ed i Siciliani traevano grandi ricchezze da Cartagine col negozio dell'olio. Mercè delle quali ricchezze innalzò questa città i suoi superbi edilizii. (Qui lo storico descrive il tempio di Giove

e le tombe). Il lusso degli Agrigentini era sì fallo eh'essi erigevano monumenti persino a' corsieri che avevano riportato il premio ne' giuochi. Anzi persino agli augelli prediletti da' loro fanciulli. Un cittadino d'Agrigento, per nome Ekeneto, vincitore ne' giuochi, ritornossi in città accompagnato da numerosa cavaleata e da trecento carri, ciascuno dei quali condotto da due cavalli bianchi come il latte, educati in Agrigento. I fanciulli erano allevati nella più effeminata maniera. Vestivano essi finissimi e costosissimi tessuti, sopracarichi d'oro, d'argento e di gemme.

Gellia, il più ricco e il più ospital degli Agrigentini, viveva in quel torno. Varii drappelli di servi si stavano del continuo alle porte della città per invitare gli stranieri ad accettare il suo ospizio. Cinquecento cavalieri di Gela, essendo per avventura venuti ad attraversare Agrigento in tempo d'inverno, Gellia non solo li alloggiò e trattò lautamente in sua casa, ma nell'atto del loro partire a ciascuno di essi diede in dono un ricco mantello. La descrizione delle sue cantine e de' vini che contenevano vince ogni concetto. L'aspetto di questo generoso cittadino non corrispondeva alla liberalità del suo animo: egli era magro e basso di statura. Essendogli stata affidata un'ambasceria per la città di Centuripe, ora Centorbi, al suo entrare nell'assemblea egli fu accolto da scoppi di risa; ma senza scomporsi, egli accepe dostramente vendicarsene con quest'argute parole: Signori, egli disse ai ridenti, Agrigento possiede uomini di bella ed appariscente presenza eh'ella manda in legazione alle illustri città della Sicilia; alle repubbliche essa manda uomini della mia fatta.

Il lusso e la mollezza degli Agrigentini erano a tal segno arrivati che nel durare del aumentato assedio si bandì legge vietante ad ogni cittadino di aver più di un materazzo, una coperta e due guanciai.

Amilcare spogliò Agrigento di tutte le sue ricchezze, delle sue statue, delle sue preziose pitture: il meglio ne venne spedito a Cartagine, il rimanente venduto all'asta. Fra i trofei conservati da' vincitori, osservavasi il famoso toro di Falaride che dugentesessant'anni di poi Scipione restituiva a que' di Agrigento.

Sessanta ed un anno dopo l'assalto di Agrigento, ossia trecentoquarantacinque anni prima dell'era cristiana i Siracusani mandarono una legazione a Corinto per diandare a' Corinzi un condottiero atto a liberarli dal giogo de' loro tiranni stranieri e domestici, ed a ristorar la pace e la concordia nell'isola. Scelta a questa impresa fu il prode e magnanimo Timolone. Egli purgò la Sicilia da' tirannetti che la malmontavano, cacciò Dionigi il giovane, riportò insigne vittoria de' Cartaginesi e li costrinse a chieder pace ed a riconoscere il fiume Ileo come limite de' loro domini. Assistito da Cefalo, celebre legislatore di Corinto, egli rivide le leggi di Dione e pose le fondamenta della futura

prosperità con saggi ordinamenti e col chiamar nuove colonie a ripopolare le abbandonate città della Sicilia, e particolarmente Agrigento. Dopo un governo di quasi nove anni, questo valente guerriero questo integro e generoso statista mancò di vita in Siracusa, universalmente amato e compianto. La sua memoria rimane in onore appresso il popolo che pure si di rado suol mostrarsi riconoscente. Si decretò per generale suffragio che si spendesse uno ragguardevol somma di denaro nelle sue esequie, e si institul un anniversario per celebrare con suoni e canti e pubblici giuochi il nome di Timoleone, il vincitore de' barbari e il liberatore della Sicilia.

Trecentonove anni prima dell'era cristiana mentre Agatocle, tiranno di Siracusa, guerreggiava in Libia contro de' Cartaginesi, gli Agrigentini si misero nell'animo di assoggettarsi le altre città della Sicilia e di cacciare gli Africani fuori dell'isola. Essi elessero per condottiere delle armi Zenodico, e l'investirono d'illimitati poteri. Da principio egli ebbe qualche vittoria, e pareva dover conquistare l'isola tutta. Ma il ritorno di Agatocle sopravvenne ad attraversargliela. Leptino, comandante l'esercito del tiranno, ruppe le schiere di Zenodico, il quale, caduto in odio a' suoi concittadini, fu costretto a cercare un ricovero in Gela; l'ambizione ed i vasti divisamenti degli Agrigentini si dileguaron per sempre.

Prendendo Polibio a nostra guida, dice un dotto italiano che visitò la Sicilia, eravamo prima dell'aurora saliti sulla rocca Ateniense, la più alta tra leeminenze di Agrigento. Collocatici appresso i templi di Giove Atabirio e di Minerva, i nostri sguardi abbracciavano una vasta estensione terminata dal mare. La nascente alba mandava una malariosa e saera luce sopra le gigantesche reliquie sparse qua e là per la pianura.

Sotto un cielo quasi africano, nel mezzo della state, la luce che combatte contro le tenebre, produce mille illusioni, dalle quali mal sa difendersi l'immaginativa meno poetica. Ben tosto il sole col magico suo chiarore viene a trarre fuor del caos quelle masse informi; i primi raggi indorano la cima de' monti, svegliano l'addormentata natura, e sembrano richiamare que' venerandi monumenti al loro splendore vetusto. Qual lusso! qual maestà! quanta magnificenza! Ecco le naumachie, gli stadii, le vie per le quali s'accalcava una folla opulenta. La colonna si rinalza dalle sue rovine in portici maestosi, e lo svelto suo fusto solleva al cielo una trabecazione vera, coronata da un frontispizio che va tra le nubi. Ecco nel fondo di questi nobili edonnati passare una lunga serie di pontefici in atto di celebrare i misteri de' numi. Ecco... Ma il giorno s'è ormai diffuso in tutto il suo lume, e la trista realtà viene a dissipar gli aurei sogni. Que' fori ora son lande incolte, quelle popolose vie sono valli deserte, que' templi rovine, e que' pontefici non sono che bianchi e leggeri vapori rasen-

tonti la terra, cacciati da' venti del mattino negl'imi valloni, e che dal calor del giorno verranno in breve ora consunti.

Un ammasso di frantumi è quanto avanza del tempio di Giove Atabirio. Appena si veggono i vestigi del tempio di Minerva e alcune tracce di quello di Cerere: lo eliche di San Biagio s'innalza sopra l'antico tempio di Proserpina. Stanno ancora in piedi dieci colonne del tempio di Giunone Lucina e sostengono parte dello trabeazione.

Il tempio della Concordia è il meglio conservato: del poro che gli altri tutti, esso è d'ordine dorico greco e pel genere chiamato periptero doppio, cioè con un portico che gli gira intorno. Il Fazello, appoggiandosi ad un'iscrizione trovata nelle vicinanze, e di dubbia autorità, vuol attribuire la conflagrazione di questo tempio alla dea Ononnia, senz'aver badato che l'iscrizione è latina, e che non si conosce di greco altro che un'ara innalzata in Olimpia a questa divinità, onorata più particolarmente dai Romani.

Questo tempio, del più bello stile ed uno de' più interi della Sicilia, è presso che intatto. La cella n'è quasi intera; essa allargasi trenta piedi e se ne allunga novanta. Il tetto, il fregio e la cornice dei lati sono distrutte, non meno che parte del frontispizio. Si entra per una porta aperta nel centro del pronao, facciata anteriore. Sul lati dodici aperture furono praticate quando nel medio evo questo monumento venne convertito in una chiesa sotto il titolo di San Gregorio, patrono di Girgenti. L'edificio si innalza sopra uno stilobato a quattro faccie, formato di quattro gradini. Il frontispizio posa sopra sei colonne composte di quattro pezzi e coronate da nobili e semplici capitelli: la seconda e la quinta sono in faccia agli angoli della navata. Due altre dietro la terza e la quarta a diritta, e contribuiscono a sostenere la copertura del pronao. Dal lato opposto due colonne compiesono il prosnikon, o la parte posteriore. Le pareti della cella son ignude affatto, la loro distanza dalle colonne è pari all'intercolonnio. Nella grossezza dei pilastri della porta sono praticate scale che conducono su in cima e giù ne' sotterranei dell'edificio. Questa particolarità ha fatto credere al celebre Winkelmann che l'edificio fosse dedicato a Cerere; il che sembra probabilissimo. Tutta la fabbrica è composta d'enormi pezzi di pietra sovrapposti l'uno all'altro senza cemento con artificio mirabile. Gli ornati del fregio e dell'architrave sono semplici triglifi. Le colonne posano senza base sullo stilobato: esse hanno 18 piedi e 10 pollici di altezza, ed un capitello alto 4 piedi e 10 pollici; in tutto 20 piedi ed 8 pollici. Il diametro è di 4 piedi, 3 pollici. Il tempio si allarga 52 piedi, se ne allunga 122. Lo stilobato, alla sua base, è di 154 piedi sopra 55. Gli avanzi di stucco che il tempo ha risparmiato, provano senza contrasto che questo monumento n'era intonato per ogni sua parte. Se tiensi il cammino ver ponente, incontransi, fuor delle mura,

molte camere sepolcrali scavate nella rupe; sono esse probabilmente le tombe violate da Cartagine. La pestilenza afflisse il lor campo. Anilcare, ordinò che cessassero le profanazioni, e per placare le ombre sdegnate, il superstizioso duce sacrificò un bambino a Saturno e parecchi sacerdoti a Nettuno. Continuando a camminar per quel verso, si arriva ad un mucchio di rovine, residui del tempio d'Ercote, situato presso l'antico Foro, al dire di Cicerone che lo visitò. La purezza dello stile in que' frammenti eccita l'ammirazione tuttora. Vedesi a mezzogiorno il preteso sepolcro di Terone, costruzione d'un'architettura molto posteriore alla morte di quel principe. Vi si nota la confusione degli ordini dorico e jonico, il che trae a credere che sia opera d'un artefice de' bassi tempi. Si additano allo straniero altri avanzi decorati del nome di tempio d'Eseulapio; ma noi non ci soffermammo e volgemo celere il passo verso il celebre tempio dei Giganti o di Giove Olimpico.

Qui l'uomo almeno può sapere a che attenersi. L'accurata descrizione di Diodoro Siculo non lascia dubbio alcuno sopra la vera consacrazione di questo maestoso monumento, che l'opera de' numi al direbbe anzi che de' mortali.

I sacri edilizii di Agrigento e precipuamente il tempio di Giove Olimpico, scrive Diodoro, palesano la magnificenza degli uomini di quell'età: imperciocchè gli altri monumenti caddero preda delle fiamme e de' frequenti disastri che percossero questa città. Il tetto del tempio di Giove stava per essere costruito, quando la guerra sopraggiunse ad impedire l'opera. Più tardi essendo stata disfatta la città, gli Agrigentini più non poterono terminare questo edilizio. La sua lunghezza è di 340 piedi, la sua larghezza di 490 sopra 120 di altezza, non annoverando la sostruzione. È il maggior tempio della Sicilia, e la sua ampiezza gli concede di venir a paragone con quelli degli Egizii.

Quantunque non terminato, si ravvisa con quanta magnificenza lo avessero eretto. Gli altri templi sono circondati di mura o di portici: questo unisce l'uno e l'altro genere. Delle colonne son impegnate dentro la grossezza del muro: esse hanno la forma eoliarca; la parte ch'entra nel muro è quadrata. Girano venti piedi all'esterno, e la profondità delle scanalature è sì fatta che il corpo vi può stare il corpo di un uomo; il diametro interno è di dodici piedi. Portentosi per larghezza e grandezza sono i portici. Sulla parte anteriore vi son rappresentate le battaglie dei giganti, sculture pregevoli per dimensione ed eleganza di lavoro. V'er occidente mirasi la guerra di Troia; ogni guerriero vi si raffigura a' suoi lineamenti ed al carattere appropriato alle sue geste (Diodoro, lib. xiv).

Questo passo dell'istorico siciliano prova che a' suoi giorni il tempio sussisteva ancora; fu di poi devastato da' barbari. Mentre Fazello viveva, nel 1404 i tre giganti tuttora in piedi avevano fatto dare a questo monumento il nome di Palazzo de' Gi-

ganti. Narrasi che il re Martino punì di morte il magistrato di Girgenti, la cui trascuraggine aveva lasciato sfasciar que' colossi. I cittadini ne avevano posto la figura nel loro elvico stemma col motto: *Signat Agrigentum mirabilis aula gigantum*. Houel, Denon, Haus, Carelli, Cokerell, Kenze, Hittorf, ed altri assai, disfecerono la loro immaginazione a rintracciare il vero sito di queste figure. L'opinione più probabile li colloca di contro a' pilastri interni che formavano i portici tanto ammirati da Diodoro. La descrizione di questo autore fa vedere che questo tempio è del genere pseudo-periptero, vale a dire circondato d'un falso peristilio. Si annoverano sul segmento di circolo che formano la parte esterna delle colonne, undici scanalature che hanno ventitre pollici d'apertura alla base. Il frontispizio del pronao si innalzava sopra sei colonne: ce n'erano sette al *prosaikon*; la settima, mancando nella faccia anteriore, lasciava libera l'entrata nel tempio. Dodici altre sorgevano da ciascun lato. I banairilevi, di cui Diodoro favella, ornavano probabilmente il fregio laterale dei portici. Vi s'alternavano le cariatidi con gli atlanti che altri chiamano persi. Queste figure si alzavano circa ventiquattro piedi; l'architetto le aveva probabilmente rizzate su piedistalli, affinché potessero sostenere l'architrave, poichè i pilastri non avevano meno di sessanta piedi.

Un artista ha unito e ricomposto varii frammenti di uno di questi colossi in maniera da farne il disegno.

Scorgesi da queste particolarità che piena ragione aveva Polibio (lib. ix, e. 5) nel paragonare questo maestoso edilizio co' più bei templi della Grecia. Altre rovine pur giacciono sul sito che occupava l'antica Agrigento: sono esse i residui de' templi di Castore e Polluce, e di Vulcano. Frammenti di mura, di porte, di tombe, d'ippodromi stanno più o meno sepolti sotto la vegetazione, e rassomigliano a cave abbandonate, quasi più che a vestigi di costruzioni disfatte.

Gli abitatori di Girgenti conservano l'amor per le arti e l'ospitali virtù del loro antenali. Molti di loro posseggono bei resti d'antichità trovati nel suolo della città vetusta. La cattedrale racchiude un prezioso sarcofago sul quale è intagliato l'avvenuta d'Ippolito: alcuni viaggiatori han voluto ravvisarvi la morte di Meleagro o di Adone. — Noi ci togliemmo da Girgenti con rammarico; ma tempo era di dipartirsene.

VULCANO DI MACALUBBI, SCIACCA, L'ISOLA FERDINANDEA,
SELINUNTO, MAZZARA, MARSALA, REGESTE.

In cambio di tenere la via dritta alla volta di Sciacca, prendemmo un cammino ver tramontava, il qual conduce a' curiosi vulcani di Macalubbi. Due leghe circa discosto da Girgenti trovai una pianura spaziosa, un quattrecento tese, che declina verso il centro. Una valletta la termina da un lato:

colline calcaree la signoreggiano dall'altro. Vi si osservano parecchie sorgenti sulle cui acque nuotano alcune goccie d'olio di petrolio. Nella stagione delle piogge queste sorgenti eriscono talmente che la piccola pianura prende sembianza di un lago. L'acqua discioglie la creta di cui il suolo è composto, e il tutto diventa un vasto padule. Di distanza in distanza si vedgono uscir getti d'acqua o di liquido fango. Se poi sopraggiunge l'aridità, allora si forma una crosta su tutta la superficie, come il lago fosse gelato: poi questa superficie si screpola, e d'ogni lato, ma soprattutto dal centro, miransi piccole correnti d'aria sotterranea sollevare questa terrea corteccia sino all'altezza di due piedi talvolta: poi essa rompesi, ed i frammenti ne vengono qua e là gittati intorno allo spiraglio apertosi dall'aria. Allora la melma si caccia fuori da questo vapore che può girar quattro piedi, e spandesi sulle pareti come la lava d'un vulcano, perocchè in effetto questo fenomeno è un vulcano in cui l'aria e l'acqua producon l'effetto del fuoco. Spesso la crosta resiste per qualche tempo agli sforzi dell'aria; allora il fluido s'accumula, finisce con rompere il suo inviluppo e fa sentire un gagliardo frastuono. Se la pioggia è stata troppo copiosa perchè si potesse formare la crosta, questo piccolo stagno è in uno stato di ebollizione continua. L'acqua ha un sapor salso, e vi si vedgono nuotare di sopra le stille d'olio di petrolio che mandano un forte odore. Quando intero è l'essiccamento, trovasi sul suolo gran copia di sale maritico depositosi dalle acque. Se una candela spenta vien messa al contatto delle correnti d'aria, essa accendesi di presente. Egli è fuor d'ogni dubbio che i Macalubbi, voce araba che significa sconvolgere, sono i torrenti di liquido fango de' quali Platone nel suo *Fedone* favella. In fatti, accade talora che questo fenomeno con terribile violenza si manifesti ed in modo affatto analogo ai fenomeni che l'Etna nelle sue eruzioni appresenta. Ricordano tuttora que' del paese l'avvenuto nel 1777.

Sino a Sciaeca, quaranta miglia più oltre, la strada tien qualche somiglianza con quella che percorre avevamo giorai prima nel venire da Bisceari: essa va lungo il mare. Noi visitammo nel passare le rovine di Minos, Eraclea, che nulla han di bello fuor delle antiche loro memorie. Noi vedemmo altresì alcune abitazioni di Trogloditi, passabilmente comuni nella Sicilia meridionale, ma oggimai abbandonate del tutto. Sciaeca siede sulle rovine delle antiche Terme Selinuzie attribuite a Dedalo; la sua positura sulla pendice del monte San Calogero è assai pittoresca.

Noi vedemmo in questa città parecchie case rovesciate dal tremuoto che scosse la Sicilia dal 28 giugno al 2 luglio del 1831. Accompagnato fu questo fenomeno dall'apparizione d'un'isoletta che alcuni chiamarono Nerita, poi Giulia, e che noi, ad imitazione de' Siciliani, chiameremo Ferdiandea. Ella emerse nel mare di Sicilia, tra l'isola Pantet-

laria e le secche di Sciaeca. Questo vulcano sottomarino, che poscia interamente è scomparso, fu veduto per la prima volta il dì 8 luglio 1831 dal brigantino siciliano il *Gustavo*; vari altri bastimenti siciliani lo rividero durante l'eruzione. Il vice ammiraglio inglese Hottiam vi mandò un naviglio che, a' 18 di luglio, ne determinò a 80 piedi l'altezza ed a tre quarti di miglio inglese il circuito. A quel tempo quest'isoletta era circolare ed esibiva un'incavatura per la quale il mare comunicava nel circo interno. Il capitano Saby di Mendiol la vide da lontano a' 3 di agosto; essa pareva bassa anzichè no, e ne usciva gran fumo. Il signor Hoffmann ne diede contezza con un bell'articolo pubblicato ne' giornali tedeschi. Il signor di Humboldt ne fece argomento di un ragguaglio all'Accademia delle Scienze in Parigi: dal quale ricaviamo i seguenti particolari:

« L'isola Pantellaria ha sofferto anticamente tremuoti notabilissimi; ma dal 1740 essa non aveva più provato scosse fino al 1816, in cui fu agitata dalle commozioni di terra che si sentirono egualmente sulle opposte spiagge della Sicilia. Tre giorni prima dell'irruzione del vulcano, lo stesso fenomeno s'è riprodotto, ed un fisico che osservava in Sicilia la direzione dei moti, coll'aiuto di un istrumento assai preciso, inventato a quest'uopo, s'è accertato che succedevano da sudeste a nordeste, vale a dire in una direzione parallela a quella che tiene la linea de' vulcani in quel paese. Non s'è veduto uscir punto di fuoco, durante l'apparizione de' primi terreni di Nerita, primo nome dato a quest'isola, ma il fuoco s'è mostrato alcun tempo dopo. Questo vulcano è venuto fuori sulla secca medesima di Nerita, la cui posizione era ben determinata sopra le carte e particolarmente sopra quella del capitano Smith. Come vi si trovano segnati gli scandagli, si scorge che un notevole cambiamento è accaduto nel fondo del mare in conseguenza di questo avvenimento. Oggigiorno infatti, nella vicinanza dell'isola si trova il fondo a circa otto braccia, mentre prima si trovava a quindici e a venti sopra tutte queste parti ove si pescava con qualche profitto il corallo. Quando il signor Hoffmann ha visitato Nerita, egli ha trovato nelle roccie di cui essa è formata molto pirosceno e quasi nulla di anfibolo: allora il vulcano non avea guari che quarantotto piedi d'altezza; oggi ne ha da cencinquanta a duecento. »

È nota l'accuratezza delle osservazioni dell'Humboldt. Se dunque si trovano esse pochissimo anzi nulla d'accordo con quelle che ora riporteremo, convien attribuir ciò soltanto ai mutamenti sopravvenuti dopo la relazione del dotto alemanno.

Uno de' più chiari geologi francesi, il signor Costant Prévost, parti da Tolone ai 16 settembre 1831, per irsene a riconoscere la nuova isola; egli s'imbarcò sul brick *La Fleche*, capitano Lapierre. Il mattino del 25 trovavasi all'altezza delle coste occidentali della Sicilia; alcune ore dopo

la vedetta segnalò una terra che rappresentavasi nell'aspetto di due poggi uniti da una bassa spiaggia. Il geologo, salito egli stesso in alto per osservare, notò un fumo bianco che sorgeva dalla parte compresa tra le due allure. Un odor sulfureo, più analogo a quello della lignite pirritosa in combustione, che non a quello dell'idrogeno sulfureo, si faceva sentire, benché la nave fosse ancora distante otto miglia dal vulcano; il quale apparì sotto forma di una massa nera solida, i cui margini erano scoscesi, salvo che da un lato, d'onde il vapore emergeva alla superficie del mare, a circa 40 piedi di distanza. Le rocce sembravano di natura basaltica, serpentina e porfirica. Il tempo era avverso ed il gagliardo fiotto non permetteva che si mettesse in mare uno schifo. Il dì 28 di buon mattino la nave poté avvicinarsi alla distanza di due miglia dalla nuova isola; allora chiaramente si vide innalzarsi dal mare e da una cavità verso mezzogiorno il vapore. In questa situazione lo scandaglio rendeva da 40 a 50 braccia.

Il signor Groulerdy, alunno di prima classe, essendosi messo a nuoto in compagnia di due marinai, venne a capo di afferrare il lido. Egli riconobbe che l'isola era ricoperta di materia mobile polverosa, come cenere, lapilli e scorie; l'acqua, anche ad una certa distanza dalla spiaggia, era men amara che al solito; essa aveva un sapore acido ben sentito, il suo colore era verde-giallastro, la sua temperatura dai 21 ai 23 gradi del termometro centigrado. Un nero fumo s'innalzava dal continuo dal cratere centrale, i cui margini erano seminati di efflorescenze bianche. Esso era circondato da scorie pregne di ferro ossidato e pieno di un'acqua color rancio, bollente e coperta di una densa schiuma che formava un lago di 180 piedi di diametro.

Il dì 29, alle dieci pomeridiane, il tempo permise che si sbarcasse. Il signor Constant Prévost poté fare il giro dell'isola, a malgrado delle vaporesche emanazioni che rendeano molto travaglioso il camminare sopra un suolo che mandava da 81 a 85 gradi di calore (termometro centigrado). Egli trovò che di 700 metri era la circonferenza della nuova isoletta e di 70 l'altezza. Un'attenta osservazione della sua struttura gli fece prevedere la sua vicina scomparsa, certa conseguenza degli scoscientimenti e degli sforzi delle onde che doveano trasformarla in un banco di arena. L'avvenimento non indugiò molto ad avverare il vaticinio. La novella isola ritornò nel grembo delle onde fuor delle quali era uscita.

Mentre il sig. Constant esplorava questo vulcano, il signor Joinville, pittore addetto alla spedizione, ne disegnava gli aspetti diversi, e il capitano Lapierre l'osservava dalla sua nave. Questi riconobbe che l'isoletta non era già situata sulla sponda di Nerita, come erasi fino a quell'ora creduto, ma bensì sopra un fondo di 5 a 700 piedi d'ac-

qua. Diveniva quindi necessario, per la sicurezza de' naviganti, il non far confusione. Laonde a questa nuova formazione vulcanica fu dato dai Francesi il nome d'isola Giulia; ma i Siciliani le imposero quello di Ferdinanda in onore del loro re, ed il secondo prevalse tra i geografi, ed ora questo solo nome e la memoria della breve sua apparizione è quanto di essa ne sopravanza.

Da Sciacca facemmo una scorsa alle stufe che la montagna racchiude, e ci rendemmo a Selinunte. Appena si è passato il Corbo o Carabì, l'antico fiume Alico, la campagna si trasmuta in un deserto sino ai templi, o per dir meglio al confuso cumulo di rovine che trovansi tra l'Ipsa e il Selino. Il petroselino (*selino* in greco), sparso in abbondanza su queste rive, ha fatto dare al fiume ed alla città il nome che questi vestigi conservan tuttora. Erodoto nel suo libro sesto ci ha tramandato l'istoria delle prime età di questa repubblica. L'emulazione che tra' suoi cittadini e que' di Egesta regnava, trasse con sé la rovina d'amendue le città che villine divennero degli stranieri chiamati in sussidio. Selinunte fu devastata da Annibale. Più tardi fu ristaurata ed alzossi a splendidezza non più conosciuta; ma nell'anno di Roma 268 i Cartaginesi se ne indonnarono un'altra volta, e ne trasportarono a Lilibeo gli abitatori.

Nel nono secolo fu ruinata dai Saraceni che vi sbarcarono il dì 15 aprile 827. Essi ne trucidarono tutti i cittadini, ed alla città, ripopolata da loro, diedero il nome di Beldel Braghìt, significante terra delle pulci, nome che alcune capanne serbano tuttora a buon diritto. I gusti degli uomini e del tempo non avrebbero bastato a trasformare i suoi edifizi in monti di rottami, se i tremuoti non gli avessero scossi dalle fondamenta e sossopra affascellati i membri d'architettura. La figura loro ha l'aspetto di un ammasso di frammenti coacervati a talento del disegnatore, anzi che di residui di un tempio. Le arene che il mare ammontecchia sul lido si contendono la distruzione delle rovine di questa città sventurata. Le sparse sue membra giacciono dissipate in mezzo a paludi, d'onde pestilenziali miasmi allontanano il viaggiatore.

Due inglesi (Guglielmo Harris e Samuele Angell) hanno scoperto, qualche anno fa, in mezzo alle macerie, alcuni frammenti di metope del tempio di Giove Agorio. Sono essi adornati di bassi rilievi più notevoli per l'autenticità che non per la finezza della scultura che vien reputata anteriore all'arte greca.

Il timore dell'aria cattiva ci fece partire da Selinunte. Noi ci portammo a Mazzara, passando per Castelvetrano. Mazzara ha circa ottomigliaia d'abitanti i quali vivono nell'agiatezza, procacciata loro dal commercio. Il più importante a vedersi sono gli antichi sarcofagi della cattedrale ed il museo Grignano, a sufficienza ricco. Noi spedimmo le nostre cavalcature ad aspettarci a

Trapani, e noleggiavamo una speronera per condurvi, col patto di calarvisi a Marsala, l'antico Lilibeo, dove bramavamo fermarvi brev'ora. Questa città trae nome da due parole arabe che valgono Porto di Dio. È una delle molte città fabbricate in quest'isola dagli Arabi, a'quali molto ingiustamente si attribuisce titolo di barbari, a giudicarne dagli edifici che alzarono e dalle conquiste che sparsero nella Sicilia, mentre l'Europa languiva nell'ignoranza del medio evo.

L'anno di Roma 548 Scipione partì da questo porto per andar ad assediare Cartagine. Marsala, ingrandita da' Normanni, fu devastata da Carlo V, che ne chiuse il porto e lo ridusse quasi a palude. Un gruppo colossale rappresentante due leoni in atto di sbranare un toro, è il solo avanzo di antichità che trovasi di notevole. Lilibeo fu pure celebre per il sepolcro della Sibilla Cumana.

Ma non alle antichità, non a moderni lavori di arti belle è dovuta la specie di fama a cui Marsala ne' di nostri è venuta. Essa ne va obbligata ad alcuni negozianti inglesi, i quali, mettendo a profitto la bontà delle sue uve, vi posero uno stabilimento enologico di somma importanza. Il vino di Marsala, fabbricato da loro alla guisa del vino di Madera, non cede a questo di molto, e grandissimo è il traffico ch'essi al presente ne fanno non solo in Inghilterra e sul continente europeo, ma eziandio in America e nell'India Britannica.

Da Marsala passammo in barca a Trapani, altra città di commercio, al piè del monte Erice, famoso pel tempio di Venere Ercina, ora interamente distrutto, e da Pausania già paragonato al tempio di Pafo. In Trapani finge Virgilio che morte avesse e sepoltura il vecchio Anchise, padre di Enea, e venivamo ripetendo i maravigliosi versi con che l'epico latino descrive i funebri giuochi, celebrati dal pio figliuolo in onore del padre. Le isole di Levanzo, Favignana e Marettimo, fanno assai pittoreschi gli approcci di Trapani; esse portavano altre volte i nomi di Prohantia, Egusa e Sacra. Le due ultime sono difese da fortificazioni, non meno che il porto e la città di Trapani. Pretendesi che l'arcuata forma del lido la facesse chiamare in greco *Drepanon*, che vale a dir falce. Il corallo, i marmi, i vini, l'olio e la soda ne sono i principali articoli di esportazione.

MANIERA DI VIAGGIARE IN SICILIA.

Gli stranieri si lagnano oltre ragione delle fatiche e degli stenti che provano in Sicilia. Le strade, per vero dire, non vi son troppo comode; alle carrozze si sostituisce facilmente la lettiga. La lettiga siciliana è composta di una cassa lunga o stretta, nella quale due persone stanno comodamente, sedendosi l'una a fronte dell'altra. L'interno non è elegantissimo; anzi molti conduttori lasciano al viaggiatore la cura di for-

nirsi di cuscini. L'esterno è decorato di pitture e dorature in modo originale e curioso. Sostengono la cassa due robuste stanghe che posano sopra due o tre muli, di cui uno viene dietro e due van dinanzi. Ad ascendervi ci vuole una sedia, almeno per le donne, ovvero convien farsi alzar a mano se non s'è molto snelli; generalmente i conduttori offrono alle signore il loro ginocchio come solido punto d'appoggio. Esse però non possono tutte sopportare agevolmente questa foggia di trasporto; alcune si lamentano di provar nausea, quasi simile al mal di mare, prodotta a principio dal moto di oscillazione; non pertanto a ciò presto s'avvezza: altri ne risentono un sapore, una specie di letargo. Un uomo, a cavallo di un mulo carico del suo bagaglio, apre il cammino, mentre un altro vien dietro a piedi, munito di un lungo bastone ferrato, governa i muli, e tienli quasi sempre accanto alla portiera per ricevere gli ordini del viaggiatore, perocché il continuo frastuono dei campanelli di cui son guerniti i muli lo impedirebbe dal sentire se ne fosse lontano. Le guide, intelligenti molto, fanno alternamente l'ufficio di camerieri, di ciceroni e di cuochi: molti di loro parlano l'inglese: sono in generale uomini di molta destrezza e di graziose maniere. I viaggiatori timidi aggiungevano altre volte alle guide loro alcuni *empieri*, o sergenti che vegliano alla sicurezza delle strade in Sicilia; questa cautela ora torna inutile affatto. Tutto quell'apparato costa un luigi d'oro al giorno. È superfluo portar seco gli utensili di cucina, come fanno alcuni Inglesi; benché i pranzi d'albergo più non sieno le *piccole dopes* di Orazio, tuttavia vi si mangia passabilmente bene. Torna assai meglio il provvedersi di lenzuola e di coperte da letto, e rinunziare coraggiosamente a tutti gl'impedimenti che il bagaglio d'un viaggiatore trasformano in ciò che militarmente direbbersi « l'ambulanza di una vivandiera ».

Finalmente ci togliemmo da Trapani; era una domenica, il più bel giorno della settimana per viaggiare. I villaggi sono pieni di vita; i contadini vestiti da festa si affollano sulla pubblica piazza; essi non son più curvati verso la terra; voi li mirate li faccia, e mentre essi vi guardano con istupore, voi, viaggiatore sperimentato, li passate in rassegna. Le donne soprattutto sono più lorde, più galanti di foggie; quelle dei dintorni di Trapani non mancano di eleganza.

Diciotto miglia a levante, seguendo una strada non meno agevole che le più belle d'Inghilterra, s'incontra Calatafimi, fondazione degli Arabi. Nella lor lingua questa parola significa fortezza di Eufenio. Vi ha in Sicilia da dieci a dodici città o villaggi i cui nomi cominciano per Calat, Calata o Caltà; sono altrettante reminiscenze lasciatevi dai Saraceni.

Guglielmo di Porciet, gentiluomo provenzale, comandava in Calatafimi, quando avvenne la strage

si famosa col nome di Vespro Siciliano. Alla sua moderazione ed alla sua fama di equità egli andò tenuto della sua salvezza. Filippo di Scatambure, governatore del Val di Noto, meritò pure di essere risparmiato. Una lega oltre, sul Colle Barbaro, s'erge il tempio di Egeste. I superstiziosi Romani aggiunsero un S in capo a questo nome per rimuovere la dolorosa idea che presentava la parola *Egestas*, dinotante povertà nella loro favella.

L'istoria, che vide tanti disastri, trova negli Annali di Egeste malinconici alimenti in grau copia; l'origine di questa città, non meno che di sì gran numero d'altre, è favolosa del tutto.

Aceste o Egeste, suo fondatore; nacque in Sicilia da una giovane troiana che il fiume *Crymis* aveva sedotta, pigliando la forma di un vettore leggiadro. L'ubertosità delle campagne trasse a stanziarvisi parte de' compagni d'Enea. La nuova repubblica divenne rapidamente una delle più fiorenti dell'isola. Un litigio in occasione di una porzione di territorio che le contendeva Selinunte, divenne origine delle crudeli ostilità, il cui esito fu la rovina dei due stati, sempre disposti a chiamare in loro soccorso i Cartaginesi ed i Greci. Un simile argomento, alcune praterie sulle rive del Marzazum, avevano acceso la guerra tra gli Egestani e que' di Lilibeo: ma più saggi questa volta, essi avevano posto fine alle loro contese, con una pace che Diodoro riferisce al terzo anno dell'ottantesima prima olimpiade. Le discordie coi Selinuntini costrinsero Egeste a collegarsi con Leonzio, a cui era venuta in fastidio la dominazione di Siracusa. Essi mandarono ambasciatori in Atene per chieder soccorso; promettendo in ricambio grandi somme di denaro.

I protettori vollero prima di tutto accertarsi delle dovizie di Egeste; al qual uopo spedirono deputati; i quali nel tempio di Venere Eriena trovarono immensa quantità di urne sacre e profane, in oro e in argento, ed inoltre, un numero quasi uguale d'altri preziosi vasi imprestati agli Egestani dalle vicine popolazioni. All'arrivo dell'esercito ateniese, Nicia ricevette in anticipazione trenta talenti. Ajutato dalla cavalleria di Egeste, egli devastò le loro città delle vicinanze. La vendita degli abitanti fatti schiavi produsse centoventi talenti; la celebre laide era nel numero loro. La giovane sua età (ella non aveva che dodici anni quando fu trasportata a Corinto) ha mosso alcuni autori a credere ch'ella fosse greca; la sua bellezza è troppo famosa, perchè sia duopo favellarne.

La sconfitta di Nicia pose Egeste sotto il giogo di Selinunte; ma essa implorò il patrocinio dei Cartaginesi. Annibale, l'antico nipote di Amilcare vinto ad Iuero, radunò cinquemila combattenti, ed abbatté Selinunte, dopo otto giorni d'assalto. Egeste, che eredevasi divenuta libera, fu sottoposta a Cartagine sino alla prima guerra punica. Vani sforzi per riconquistar la libertà trassero

sopra di lei la punizione de' suoi dominatori. Gli Africani demolirono la città e ne trasportarono a Cartagine le più preziose spoglie. Più tardi Egeste rialzò le sue mura. Leptino, generale di Dionigi, che l'assedio, venne assallato dentro i suoi valli, e costretto di levare il campo. Roma dovea proteggere una nemica di Cartagine; vasto ed ubertoso territorio, e libertà più preziosa ancora, le concessero il Senato romano. Questa città ebbe la fermezza di riesuare ad Agatocle il decaio che questo tiranno chiedeva: terribile vendetta ei ne trassé. I più opulenti cittadini furono straziati con tormenti; i carnefici rompevano le ossa delle donne e loro strappavano il petto. I più poveri furono trucidati, le loro fanciulle e i loro figliuoli venduti in Italia. Un solo giorno bastò per ridurre al nulla la sventurata Egeste; ed allorchè la rimembranza di questo castigo durasse, il tiranno proibì agli abitanti di chiamarla altramente che *Discepoli* « la città del Punimento. »

L'erba ricopre le sue rovine: un piccolo teatro ed un tempio sono i soli monumenti rimastivi. Sopra un colle ad isola, in mezzo ad un'agreste pianura, circondata da altissimi monti, sorge solitario il tempio di Cerere. Il solo tetto è scomparso, tutto il resto è intatto. Sei colonne sopra ciascuna delle due facce e quattordici sui lati, ripetendo quelle degli angoli, posano sopra uno stilobato, e sostengono un architrave sormontato da un fregio, il quale è decorato da triglifi e di metopi quasi quadrate. Quelle dei frontispizi sono ornate di rosoni, le altre son nude, non meno che i timpani. Le colonne hanno trenta piedi di altezza, un compreso un dado che le solleva due piedi e mezzo; esse hanno circa sei piedi di diametro. Le pose delle colonne son disuguali e l'intercolonnio varia qualche volta di un piede, il che però non nuoce all'euritmia dell'edifizio. Esse sono lisce, ossia per dir meglio, non furono scanalate; pochè osservasi tutto all'intorno una porzione di pietra riserbata per le scanalature. All'arreciatura di questo tempio non s'era ancora dato principio quando fu abbandonato, come scorgesi dalle parti praterie per agevolare il trasporto delle pietre di taglio, senza guastare i canti. L'uso degli antichi d'intonacare di stucco le costruzioni loro in pietra calcarea spiega la disuguaglianza dei fusti delle colonne. Non è dessa la sola irregolarità di questo edifizio che per altra parte sembra siontarsi dalla purezza de' bei giorni dell'architettura greca. Non s'è trovata alcuna traccia di cella; onde molti archeologi son venuti in pensiero che questo monumento fosse aperto da tutti i lati. Nei dintorni di Egeste scorrono lo Scamandro ed il Simoenta, due ruscelli o torrenti dal letto al più spesso asciutto, così denominati dai Troiani, venuti ad abitar questa città, in commemorazione dei fiumi dalle cui rive avean dovuto fuggire. A destra del Simoenta, o piuttosto del fiume



Palermo
dalla Marina





San Bartolomeo, giace la piccola città di Alessmo, fondata nell'828 da Al-Kaumle, condottier saracino. Le mura sue mura, le sue torri, i suoi moreschi edifici, le conservano il carattere della sua origine. Già già noi scorgiamo casini, palazzotti, ville ed altre delizie campestri che ci annunziano l'avvicinarsi di una grande città, cioè di Palermo che ardevano del desiderio di vedere. Onde la dimane partimmo senza dimora, ed attraversato Monreale senza fermarsi, arrivammo per tempo ancora a Palermo.

PALERMO.

Sulla costa settentrionale della Sicilia, tra i monti Pellegrino e Catalfamo stendesi verso il mare con insensibili pendio una vasta e feconda pianura. Una chiosta semicircolare, formata da una serie di montagne le cui aride ed accigliate creste sono frastagliate come i merli di una fortezza del medio evo travagliata dal tempo, protegge questa valle contra le cocenti aure del mezzogiorno. Il platano indigeno, il fico opuntia, l'aloé, la palma, conferiscono al paese una sembianza analoga a quella dell'Africa, sua più propinqua vicina. Ruscelli in gran copia la irrigano e spargono la freschezza e la fertilità in mille orti, in mille boschetti d'aranci, di mirti, di cedri e di lauri, i cui olezzi si mischiano e confondono insieme nell'aere. In mezzo a questa dovizia di frutti e di fiori, in grembo a quest'aurea conca, innalzasi la felice Palermo. Gli antiehi rappresentavano il Genio di Panormo (antico suo nome) seduto entro una conchiglia per significare l'avventurala gineitura di questa città. Le sue medaglie portano spiche, grappoli d'uva, il cornucopia ed altri emblemi dell'ubertosa del suo territorio, la quale mosse Callia, Diodoro ed Erodoto a chiamarla vasto giardino, incantevol luogo, fortunata spiaggia.

Molto si è disputato sopra l'etimologia di Panormos, e può dirsi con Orazio, *adhuc sub iudice lis est*. Si è messo a tributo il caldaico, il greco, il fenicio. Ora questa parola volea dire tutto porto, ora rada profonda, porto di ogni nazione, tutto giardino, rifugio di tutti, veduta universale, e vanne dicendo. Finalmente un erudito Francese montò in grande ira contro coloro che non scrivevano Panormo con un *A*, come Cluverio, e pretese questo nome derivare da due voci puniche *pan-horm*, significanti, al suo dire, *rupens cingens*, recinto di rupi. Ma lasciamo ormai in riposo queste dotte ed inutili investigazioni.

La città di Panormo occupava altre volte una stretta penisola compresa tra due bracci di mare inservienti di porto, il quale dalle alluvioni e dai tremuoti venne fatto sparire sino dal quattordicesimo secolo. Nel porto che allargasi ad occidente della città metteva foce l'Orto. Questo ruscello (imperciocchè sebbene i poeti ne abbiano fatto il

re de' fiumi di Sicilia, egli non è altro che un ruscello, ed anehe modesto) abbandonato ha l'antico suo letto, coperto oggidì di fabbricati, e scorre ad oriente di Palermo, rimpetto all'antica Neapolis. I Greci avevano dato questo nome a un quartiere di Panormo, per distinguerlo dalla vecchia città, *Paleopolis*, quella che il porto circondava e di cui abbiamo parlato a principio. Tuei-dide riferisce che nel primo secolo dopo la fondazione di Roma, quando arrivarono le colonie greche in Sicilia, i Fenicii, i quali occupavano tutte le coste, si ritirarono in Panormo, Solanto e *Motya*, città verso la parte occidentale dell'isola. L'alleanza loro cogli Eliani, popolo del vicinato, e la facilità di trasferirsi da questi porti alla madre patria, avean loro fatto anteporre queste stazioni.

Più tardi Panormo, sotto il dominio de' Cartaginesi, cioè sino all'anno di Roma 494, divenne città di gran momento. Era, secondo Polibio, la più florida delle colonie puniche in Sicilia. Non pertanto, travagliata da quell'indomabil inquietudine, che in ogni tempo contrassegnò il carattere della nazione, i Panormitani ricorsero a Pirro per ajutarli a liberarsi dal giogo degli Africani. Il re d'Epiro venne a cinger d'assedio la città, la espugnò per assalto, impadronissi delle fortificazioni alzate da' Cartaginesi sul monte Ereeta, eliunato poscia il Pellegrino, e li riaccolò in Lilibeo. Pirro gioi due soli anni il sovrano potere di cui erasi fatto signore. Egli fu costretto di abbandonare ai Cartaginesi la sua conquista. Costoro furono cacciati di Sicilia dai consoli Aulo Attilio e Cnejo Cornelio nella prima guerra punica, l'anno di Roma 602. Diodoro racconta che il porto di Panormo era così vasto a quel tempo, che dugento cinquanta vascelli romani poterono starvisi all'ancora.

Asdrubale essendo sbarcato per rifarsi delle perdite di Cartagine, passò l'Orto ed ottenne qualche prospero successo, insintantochè essendosi avvicinato alle mura di Panormo fu pienamente sconfitto dal console Metello, e lasciò sul campo di battaglia ventimila uomini e sessanta elefanti caduti ne' laei tesi dal vincitore. Lungo tempo dopo questo disastro, Amilcare condusse in Sicilia uno stuolo di cinquecento navi e pose il campo sciento venticinque passi distante dalle mura di Panormo, sotto il nome Ereeta, tenne per tre anni questa posita e recò gravi danni ai Romani.

Ma la vittoria riportata presso l'isola di Egusa dal console Lutazio, avendo posto fine alla prima guerra punica, Panormo rimase in potestà di Roma. Ella sostenne con fermezza la buona e l'avversa fortuna della repubblica e divenne sotto gl'imperatori una delle principali colonie. Benchè tributaria dei Romani, Panormo riparava con la sua industria e con la fertilità delle sue campagne a' mali che la dominazione degli stranieri le avea recati, allorchando le terribili invasioni dei barbari che dal fondo del settentrione sopra lo spirante

romano imperio si gittavano a guisa di nubi di avvoltoj sopra di un cadavere, la immisero in novelle sventure. I Vandali, gli Eruli, i Visigoti, rapirono a Panormo ed alla Sicilia quanto possedevano di meglio. Genserico la fece più volte vittima de' crudeli suoi guasti. I vecchi, le donne, gli stessi fanciulli cadevano sotto il ferro de' barbari o venivano incatenati e fatti schiavi: per dividere a questo infelice paese contribuzioni che più non poteva pagare, il vincitore minacciava di smantellare e disfar le città, e l'esecuzione spesso teneva dietro alla minaccia. Il ferro ed il fuoco non furono i soli mezzi adoperati per rovinar la Sicilia; e savie leggi che vi regnavano vennero abolite, si sostituirono ad esse le barbaro costumanze de' popoli settentrionali, e la civiltà cadde spenta sotto la corruzione di una rozza soldatesca. Quindi, selama Procopio, la spopolazione di quest'isola, *Hinc illa quæ est in Sicilia infrequentia*. Tuttavia il dominio de' barbari fu troppo breve per corrompere del tutto l'amor delle arti e delle lettere.

Nello splendido regnare di Giustiniano, l'impero d'Oriente uscì alline dal suo letargo. Nel 552 Belisario condusse un'armata sotto le mura di Palermo, occupata dai Goti. Leggesi in Procopio che questo generale, scorgendo la difficoltà d'impadronirsene per terra, fece entrar la sua flotta nel porto, ed avendo notato che gli alberi e le antenne delle sue navi superavano in altezza le mura, vi fece stabilire certa specie di ponti; d'onde gli arcieri mandavano sopra la città una nuvola di strali, sì che astrinsero i Goti a togliersi dalla difesa e sgombrarla.

Da quel tempo sino all'827 la Sicilia fece parte dell'imperio d'Oriente. Ma la sorte di quest'isola fu sotto gl'imperatori bizantini più sventurata ancora che stata non fosse sotto de' goti e de' vandali. Quegli augusti, del continuo in preda alle domestiche o religiose contese che per sì gran tempo insanguinarono l'altare ed il trono, la lasciarono spesso in balia di avidi pretori o di codardi eunuchi, sempre pronti ad usurpare, in quello Corti corrotte, gli onori e le dovizie. Ma forse questa cupidigia salvò Palermo dall'intera rovina; imperciocchè soventi volte a peso d'oro ella poté ricomprare la sua salvezza.

Questa era la condizione della Sicilia tutta nell'827, quando il traditore Eufonio vi eliamò i Saracini. Dominandovi gl'imperatori d'Oriente, il che durò circa trecentocinquanta anni, le arti e le lettere, che interamente erano scomparse dall'Italia, s'aveano trovato ricovero in Sicilia. A malgrado delle calamità dei tempi, in sul fine del sesto secolo, essa era, per testimonianza di san Gregorio il Grande, il solo angolo del mondo in cui si parlasse comunemente il greco ed il latino in tutta la purezza loro. Alcuni buoni ingegni l'illustravano ancora. Di tal guisa Pasquale, vescovo di Palermo, presiedeva nel 503 il celebre concilio tenutosi in Roma per giudicare le discordie del

pontefice Simmaco e dell'antipapa Laurenzio; Teofilo di Sicilia dettava la descrizione della sua patria, opera stimata anche a' dì nostri. Fiorivano allora Elide di Messina, sorella di papa Simmaco, poetessa greca e latina, ed inventrice del metro eptasilabo adoperato ne' sacri cantici; Massimiano, vescovo di Siracusa, amico di s. Gregorio; Epifanio diacono di Catania, il quale recitò il celebre discorso per l'apertura del concilio di Nicea nel 787; Sergio di Sciacea, monaco di San Basilio, autore di un poema greco tenuto in pregio; Pietro di Sicilia, storico dell'eresia de' Manichei; Artemio poeta greco di molto nome, e tanti altri che abbandonarono la patria loro all'arrivo de' Saracini. Nè dee recar maraviglia il vedere che l'ordine de' chierici fosse a que' giorni più illuminato degli altri. In mezzo alle tempeste politiche, i religiosi, rinchiusi in sacri asili come dentro porti di salute, potevano essi soli attendere alla coltura dell'intelletto. Ai monaci siciliani siamo tenuti della conservazione di molti preziosi frammenti di Dione Cassio, di Dionigi d'Alicarnasso, di Polibio, del commento di Arato sull'astronomia, non meno che di varie altre opere.

Quest'isola era allora in tanta reputazione che in meno di un secolo (dal 679 al 768) essa diede sei papi al mondo cristiano. Gl'imperatori greci mantennero vivo in Palermo l'amor delle arti, e spesso vi spedirono architetti ed altri artefici da Costantinopoli, dove le arti continuavano ad essere in qualche lustro. Belisario fece edificar chiese in Palermo, in Messina ed in Siracusa; e s. Gregorio, la cui madre era siciliana, accostossi a quest'esempio, e fondò, durante la sua pretura, molti ricchi monasteri. I marmi, i porfidi, le pietre preziose, gl'intagli, i mosaici e le dorature vi spiccavano per ogni verso.

Prima che i Pisani, i Genovesi, i Veneziani fossero usciti dai porti loro, Palermo e Siracusa già padroneggiavano i mari d'Oriente. Al traffico, anziché alla fertilità del suo territorio, andava obbligata la Sicilia delle sue immense ricchezze. Le chiese di Milano e di Ravenna vi possedevano straordinarie entrate; le entrate del patrimonio di s. Pietro in quest'isola non ammontavano a meno di quattrocentomila franchi della nostra moneta, somma enorme per quell'età. Narsete, Cassiodoro, Teodoro, Rufino e Carlo Magno che visitarono la Sicilia dal sesto secolo al principio del nono, restarono presi di maraviglia all'aspetto della sua opulenza. Racccontasi che questo imperatore tornando di Terra Santa nell'810 e trovandosi di passaggio in Palermo, vi tenne al fonte battesimale il pretore greco che comandava in Sicilia; e quantunque Carlo venisse dall'Asia, tanto sontuosa allora e sì magnifica, rimase stupefatto al mirare i prodotti delle arti e dell'industria, ed il lusso sfoggiato in quell'incontro.

Dall'invasione degli Arabi piglia principalmente cominciamento la preponderanza di Palermo sopra

le altre città della Sicilia. Avendola gli entri eletta per sede del loro governo, essa divenne una città araba anziché cristiana. « Sentirami nell'entrarci, dice il monarca Teodosio, che tutti i Maomettani del mondo si sieno qui radunati, cotanto n'è grande la popolazione, il lusso del vestire e la magnificenza degli edifizi. »

Non può mettersi in dubbio il possente influsso che sopra le scienze, le arti e i costumi de' Palermitani dovette esercire quella nazione, assai più innanzi nella civiltà che generalmente non venga creduto. I palazzi di Cuba e della Zisa nei dintorni di Palermo, ed altri edifizi che sussistono ancora in parecchie altre città, manifestano il grado di perfezione a cui erano giunti gli artefici arabi.

La conquista de' Normanni fu men propizia alle arti; nondimeno questi rozzi gentiluomini, usciti da' loro grossolani castelli di Francia, non rimasero insensibili alle molte maraviglie che li circondavano. La religione imponeva loro il dovere d'innalzar chiese cristiane; a ciò essi adoperavano gli artisti arabi restati in paese. A costoro noi siam debitori della magnifica cattedrale di Palermo e di tanti altri monumenti.

Dalla fondazione della dinastia della casa di Altavilla in poi, l'istoria di Palermo è strettamente collegata con quella della Sicilia. Alcune volte Messina le ha contestato il titolo di capitale, ma Palermo è sempre rimasta di fatto *caput regni*, prima *sedes et corona regis*, sino all'esaltamento di Carlo di Borbone al trono delle Due Sicilie.

Noi abbozzeremo in poche pagine il quadro delle principali vicende di cui fu vittima questa contrada, cominciando il nostro racconto dal momento in cui un pugno di Normanni, accolti in Salerno da Guimaro, principe di schiatta longobarda, venne a capo di scacciare i Saraceni dalla Sicilia, e di liberar per sempre i loro benefattori dall'odioso giogo de' Musulmani.

Gli abitanti di Salerno, grati al servizio che i prodi Normanni avevano loro fatto, eran disposti a ritenerli in Italia; ma veggendoli deliberati a ritornarsene nella lor patria, li colmarono di donativi. L'aspetto di questi tesori destò la cupidigia de' loro connazionali; una schiera di costoro s'imbarcò per la Sicilia, colla speranza di arricchirvisi. Ranolfo fu il capo di questa prima spedizione. Parecchi importanti servigi li rendette ai principi greci che longobardi, ed ottenne da loro facoltà di fortificare Aversa, piccola città della Campania. Tale fu il primo asilo de' Normanni. Noi li vedrem ben presto gittarsi fuori da quel modesto ricetto, spargersi sopra tutte le circostanti contrade, e fondare un vasto reame a spese della Sicilia ed anche dell'Italia.

Dopo Ranolfo vennero i figliuoli di Tancredi di Altavilla, la gloria militare de' quali lasciò molto lungi dietro di sé quella degli altri lor paesani. Il valore degli invincibili eserciti ch'essi unì sempre

fornirono, e lo spavento che diffondevano tra gli abitanti, allora effeminati, d'Italia, trassero i piccoli sovrani, le cui discordie perturbavano questa contrada, a richiederli di colleganza, e ad amcarsi con doni e carezze. Maniasse, generalissimo delle forze greche, invocò il loro aiuto nella sua invasione della Sicilia, che stava allora in balia de' Saraceni. Col loro soccorso egli riportò una piena vittoria sopra i Musulmani, ed avrebbe for di dobbie recato a termine la conquista dell'isola, se potuto egli avesse tener a freno la perfidia e l'avarizia comuni alla sua nazione. Intanto che i Normanni animosamente travagliavansi ad inseguire il nemico sconfitto, i Greci si occupavano a saccheggiare e far preda; essi spartironsi fra loro il bottino senza voler riserbare parte veruna ai valorosi stranieri che scorso avean con loro i pericoli di quella guerra.

I Normanni deputarono ai Greci Ardoino per rappresentare loro l'ingiustizia di un siffatto procedere; ma questo sfortunato messaggiero venne accolto nel più ignominioso modo. Dopo averlo battuto colle verghe facendolo girare intorno al lor campo, i Greci lo rimandarono laqueo, sanguinoso e rotto a' suoi concittadini. All'udir il racconto dell'orribile fatto, i Normanni misero un alto grido di vendetta; essi volevano nel punto istesso avventarsi sopra de' Greci; ma Arduino, il cui profondo sdegno non curava rappresaglie ordinarie, contenne la veemenza dell'ira loro. Egli espose i suoi divisamenti ai capi dell'esercito, il quale, a tenore de' suoi consigli, ripassò segretamente lo stretto di Messina. Appena i Normanni furono approdati in Calabria, essi assaltarono le principali città delle provincie imperiali: Onde proseguire con maggior ordine e regolarità i loro disegni di guerra, essi elessero un condottiere supremo, e strettamente si collegarono insieme. I loro primi capi furono di origine longobarda; ma poscia si posero sotto il comando di Guglielmo Braccio di Ferro; il primogenito de' figliuoli di Tancredi.

Dopo la morte di Guglielmo essi vennero successivamente governati dai suoi fratelli Dreux ed Unfredo, i quali notabilmente allargarono la sfera delle possessioni normanne. Ma il gran fondatore di quella dinastia fu Roberto quarto figlio di Tancredi, e cognominato Guiscardo a cagione del suo accorgimento. Rapidissime furono le sue conquiste, e condotte con somma sagacità. Mostravasi egli, come amministratore, non inferiore in merito all'eroe che si mostrava nel campo.

Papa Nicolò II, bramando provare che avea diritto a disporre della Puglia, concedette a Roberto Guiscardo (1059) l'investitura perpetua di questa contrada, col titolo di duca. Alla Puglia aggiunse il pontefice anche la Sicilia, nel caso in cui Roberto venisse a capo d'inquadrone. Questi due sovrani abbisognavano del soccorso l'un dell'altro per resistere alla potenza degli imperatori di Oriente,

ne fu maraviglia che mercè di reciproche concessioni essi raffermaessero i vincoli della scambievolmente loro amicitia.

Roberto promise obbedienza ed omaggio al pontefice romano, benchè non intendesse di attenere la sua promessa, se non pel tempo che l'avrebbe chiesto la condizione delle sue cose; Niccolò, per parte sua, non trovava alcun disonore a concedere a Roberto l'investitura di paesi ch'erano in procinto di cadere in mano ai Normanni, senza ch'egli avesse modo di opporsi ai progressi delle armi loro.

Roberto rafforzato dalla sanzione del papa, ed aiutato da Ruggieri, il più giovane de' suoi fratelli, assaltò la Sicilia, ne cacciò via i Saracini, ed alcun tempo dopo recò a termine la conquista di tutto il paese, chiamato presentemente regno di Napoli.

Elena, figliuola di Roberto, maritata a Costantino figliuolo dell'imperatore Michele Durazzo VII, era stata rimandata da Niccolò III, ed il suo marito fu rinchiuso in un convento. Questa domestica discordia coll'imperatore di Costantinopoli apersero un nuovo teatro all'ambizioso animo di Guiscardo. Riportate molte vittorie, egli si mise nel cuor della Grecia, e già minacciava di soverchiare il trono de' Cesari d'Oriente, allorchè fu subitamente richiamato in Italia dai pericoli che correva il papa, suo confederato. Roberto portossi rapidamente a Roma, ruppe l'imperatore Arrigo IV, il quale avea condotto il papa alle ultime strette, e, dopo aver posto impedimento al ritorno di simil calamità, si diede di bel nuovo all'esecuzione del suo prediletto disegno, l'assoggettamento della Grecia. Ma nel punto che le sue imprese fiorivano con più gloria, egli fu di repente rapito alla nottile sua carriera da una febbre maligna.

Ruggieri, figliuolo della sua seconda moglie, aiutato dal suo zio Ruggieri, conte di Sicilia, pigliò le redini del potere, a malgrado de' richiami di Boemondo, suo fratello maggiore, il quale, non sentendosi in caso di resistere, accettò gli accordi che gli furono imposti. Ma ben tosto di poi appresentossi un'occasione di vendetta, e Boemondo, il quale altro non avea fatto che premere nel fondo del cuore un dispetto pronto a scoppiare al primo fausto momento, la colse con tutta sollecitudine.

La città di Aualfi, mettendo a profitto le dissensionì nate tra i Normanni, tentò di riecuperare la sua antica indipendenza; incontanente essa venne investita dalle collegate forze dei tre principi, Ruggieri, Boemondo, e Ruggieri loro zio. Intanto che stavano essi insieue all'assedio di questa città, Pietro l'Eremita venne a predicarvi la prima crociata. Munito delle benedizioni del papa, ardente di zelo, egli possedea quella religiosa unzione, quella suavia eloquenza che muove e vince gli uomini anche ne' secoli più civili. Qual potenza aver non dovea un predicatore siffatto in quella ruvida età! Ascoltavasi la sua voce come

se discendesse dal cielo; i suoi vaticinii trovavano fede appresso ad ognuno: migliaja e migliaja di seguaci circondavano la sua bandiera.

Boemondo, o sia che la seconda di Pietro il trasse, o sia che le crociate avessero eccitato in lui un religioso entusiasmo, o sia più veramente che lo accendesse il desiderio di vendicarsi, secondò i disegni dell'eloquente eremita, e conducendo seco il fior dell'esercito, sciolse le vele per la Palestina, lasciando suo fratello e suo zio sotto le mura di Amalfi, con una scorta bastevole appena per proteggerli nella loro ritirata.

A Ruggieri II succedette ben presto il suo figliuolo Guglielmo, il quale morì senza prole. Tutti i domini de' Normanni nelle Due Sicilie appartennero allora al suo cugino Ruggieri III, figliuolo del primo conte di Sicilia.

Questo principe, avendo a sdegno il titolo di duca che riputava inferiore al lustro della sua fortuna, prese il titolo di re. Il papa, sbigottito dai rapidi progressi dei Normanni, chiamò in suo soccorso l'imperatore Lotario, acciò venisse a raffermae un potere che, se non gli si opponeva un forte argine, stava per mettere a repenaglio l'indipendenza dell'Italia.

Lotario, conducendo un formidabile esercito, entrò nel nuovo regno dei Normanni, e distrusse quanto si parava dinanzi a' suoi passi. Ruggieri, in quel mentre, prudentemente si ritirava per radunare le militari sue forze. La furia degli aggressori venne meno tutto in un tratto; l'inerzia e le malattie gli affievolirono. Il re Ruggieri allora diede addosso al suo nemico Lotario, ripigliò città per città tutti i suoi domini, respinse i Tedeschi fuor del regno, e fece anche prigioniero papa Innocenzo II, ch'egli costrinse a riconoscere il suo titolo di re ed anzi a dargli l'investitura.

Ruggieri spese a quel tempo l'ultima ombra di libertà che sussistesse ancora in alcune città marittime della bassa Italia; passò in Africa, s'insignorì di Tunisi, ed operò con prospero successo una discesa in Grecia. A malgrado di questi trionfi, egli non rintrise la sua ambizione alla gloria guerriera: vigilava sopra l'amministrazione interna del suo regno, e quando morì, lasciò ogni provincia in uno stato florido, che, a giudicar gli avvenimenti con occhi mortali, egli poteva a buon diritto vantarsi di aver stabilito il suo trono sopra immobili basi. I tristi effetti della negligenza del suo successore dimostrano quanto i disegni degli uomini sianò ingannevoli e con quanta agevolezza un cattivo governo possa in un momento sconvolgere il meglio fondato edificio.

Il secondo re fu Guglielmo, figliuolo di Ruggieri III, principe sempre sventurato, benchè poco travagliato dagli esterni inimici. La sua neghittosità lo pose sotto tutela di cupidi e corrotti ministri; non pertanto, ogni volta che gli assalti stranieri ridestarono la segreta attività che in lui era, sceorgesi in lui rinascere il bellicoso animo de' suoi

antenati, ed egli ributtava tutte le aggressioni col valor di un Guiscardo.

Se nel reggimento de' suoi Stati riuscito egli fosse così felice come nelle relazioni esterne, il suo regno avrebbe un carattere ben diverso da quello di cui è contrassegnato nelle cronache di Sicilia. Majone, suo favorito, governò il popolo con tal dispotismo ed eccesso di oppressione, ch' egli trasse i baroni a congiurare contro di lui. Trucidarono costoro il ministro, imprigionarono il monarca, e posero la corona sopra la fronte del suo giovane figlio. Ma quest' infelice venne ucciso, o cadde il coraggio a' rubelli, onde Guglielmo riconquistò il trono, ardente della brama di saziar la sua vendetta nel sangue de' cospiratori. Egli passò tranquillo il rimanente de' suoi giorni sul soglio: ma la pace di cui godeva non fu bastante a spendere il cuoio cordoglio a cui sempre era in preda. Oppresso dal peso delle sue selagure, infermo d' ambizione, senza amici, ed incapace di darsi a lodevoli cure, egli giunse finalmente ad un grado di apatia sì fatto, che profilò a' suoi ministri e cortigiani d' informarlo di cosa veruna che potesse perturbare il suo riposo. Da sì pericolosa trascuraggine nacque che all' ombra sua gli ufficiali della cororta impunemente esercitarono gli abusi della più scandalosa tirannide. Guglielmo calò nel sepolcro, detestato da tutti gli uomini onesti, o contaminato dal soprannome di *Makagio*, impostogli da' suoi sudditi istessi.

I primi anni del regno del suo figliuolo Guglielmo II vennero turbati dalle discordie de' grandi vassalli della corona: ma uscì ch' egli fu dalla prima giovinezza, tutte le dissensioni cessarono: un dolce, prudente e giusto governo, una magnificenza veramente reale, gli fruttarono il prezioso cognome di Buono. Di tal modo egli gloriosamente cancellò la macchia impressa dal suo padre al suo nome. La miglior prova che egli meritosi questo onorevole epiteto è il desiderio che gli abitanti della Sicilia in tutte le ulteriori loro contestazioni coi loro sovrani sempre significarono, vale a dire che le cose fossero rimesse in piede ed osservate le leggi come facevasi a' giorni del buon re Guglielmo.

Non avendo questo principe discendenti diretti, e volendo antivenire una guerra civile, diede Costanza, figlia postuma del re Ruggeri, in matrimonio ad Arrigo di Svevia re de' Romani, ed indi a qualche tempo morì. Egli regnò ventitré anni in una pace, in una tranquillità sì fatalmente profonda che gli storici, i quali sogliono compiacersi nel racconto di scene sanguinose ed orrende, non ci hanno tramandato alcuna particolarità de' dieci ultimi anni della sua vita. Imperciocchè, al dire di Montaigne, fuggono gli storici come acqua stagnante e mar morto le narrazioni pacate, per venire alle sedizioni e alle guerre, ove sanno che la curiosità dei lettori li chiama.

Dopo la morte di Guglielmo il Buono, essendo lontani i successori indicati da lui, i Siciliani, a malgrado della fede giurata, ebbero al trono

Tancredi conte di Lecce, figliuolo naturale di Ruggeri, fratello primogenito di Guglielmo I. Procelloso e breve fu il suo regno: nondimeno i Tedeschi sarebbero stati senza dubbio cacciati interamente dalla Sicilia, se Tancredi, il quale era un principe non meno prode che buono, fosse vissuto bastevol tempo per assodarsi sopra un trono che tuttor vacillava. L' eccessivo cordoglio ch' egli sentì per la morte di un figliuolo diletto e compitissimo, sopra il quale egli aveva posto tutte le speranze di un vivere riposato e felice, trasse al sepolcro quest' affettuoso padre, e con un solo colpo distrusse ogni ventura di prosperità in questa famiglia (1192).

Guglielmo III, altro suo figliuolo, era troppo giovane per far fronte alla potenza di Arrigo divenuto imperatore, e rafforzato dall' aiuto de' baroni, sempre incostanti e mutabili di fede. Lo sventurato giovine fu costretto di darsi egli stesso alla discrezione del suo emulo, il quale, senza tener le sue promesse, lo privò della libertà, della vista e delle membra virili (1194).

Arrigo VI, mostro di crudeltà, mantol promiseamente a morte tutti gli aderenti di Tancredi, senza risparmiare nemmeno i traditori che avevano disertato le insegne di Guglielmo per congiungersi alle schiere imperiali. Il brutale suo furore si spinse al segno di oltraggiare il corpo di Tancredi, ch' egli abbandonò in preda agli augelli rapaci. Devastata fu la Sicilia, saccheggiate vennero le chiese, trasportate le ricchezze siciliane in contrade straniere, o le strade inondate dal sangue de' cittadini più illustri. Ma i Siciliani, scorgendo o credendo scorgere che l' imperatore prefiggevasi di sterminare tutta la schiatta normanna, diedero di piglio alle armi: generale fu la sommossa. In espo ai congiurati miravasi la stessa Costanza, la quale mal sapeva sopportare più lungamente la mostruosa barbarie del suo consorte. Arrigo fu cacciato fuori dell' isola o costretto di accettare le condizioni di un ignominioso accordo. Non sopravvisse egli gran tempo a questo disastro. L' imperatrice morì ella pure non guai dopo di lui, lasciando la corona a Federigo, unico suo figliuolo ancora fanciullo (1198).

Una tempestosa minorità tenne dietro alla morte dell' imperatrice Costanza; ma la mercè delle cure di papa Innocenzo III, il quale governò il reame in qualità di reggente e di tutore del giovinetto principe, conservati furono per intero gli Stati di Federigo. L' ascendente di quell' ottimo tutore fece ottenere a Federigo il diadema imperiale tosto ch' egli fu giunto all' età necessaria per cingerlo. Ma questa cordiale amicitia, che nel principio congiunse il papa e Federigo, non durò lungamente. I mali umori che più tardi si mostrarono tra questi due principi si fecero tanto più violenti, quanto più l' uno o l' altro s' erano in sulle prime amati. Per una lunga serie d' anni i papi e Federigo si perseguitarono con gran pertinacia. Queste ostilità occuparono gran parte della vita dell' imperatore,

e furono una fontana di discordie e di turbolenze eh'egli lasciò in legato alla Sicilia, e che coll'andar del tempo condussero la rovina della casa di Svevia.

Nella speranza di placare il pontefice, Federico s'imbarcò per guerreggiare in Terra Santa; ma appena ebbe egli posto il piede in Palestina, che gli giunse a notizia come Gregorio IX, avea liberato molti baroni dell'impero dal giuramento d'obbedienza, ed invadea il reame di Napoli. Affrettasi allora Federico di far pace con gli infedeli, e si riconduce in Italia. Oppresso dalle dissensioni intestine, percosso dagli anatemi del papa, stanco di fare sventar le trame di tutti i suoi avversari, Federico morì, non senza che alcuni grandi personaggi, tra gli altri Manfredi, uno de' suoi figliuoli naturali, venissero incolpati di averlo avvelenato. Nondimeno non avvi buona ragione di credere che questo parricidio sia stato commesso.

Conosciuta che fu la morte dell'imperatore, il papa riprese le armi, sperando trovare il regno senza difesa; ma il subito arrivo di Corrado, figliuolo ed erede di Federigo, fece volgere altrimenti le cose. Corrado imbrigliò le fazioni, impadronissi di Napoli ed esercitò grandissime crudeltà contro de' suoi nemici. Il suo regnare non durò che quattro anni, e la sua morte venne essa pure dagli scrittori gnetti attribuita a Manfredi (1254).

Corradino, unico figliuolo di Corrado, era in Germania quando gli morì il padre; il pontefice s'insignorì del suo regno, ma ne venne espulso da Manfredi reggente pel suo nipote. Si sparse il grido che Corradino era morto, e Manfredi prese allora le redini dello Stato in proprio suo nome. Il papa, conoscendo la gran virtù militare di Manfredi, e scorrendo che i suoi anatemi poco valevano sopra un principe che mostravasi increduto, appigliossi ad un altro partito, ed offerse la corona di Sicilia a qualunque principe riuscisse a cacciar di quel regno « l'usurpatore scomunicato che l'occupava in quel punto ».

Atto a mettere ad esecuzione questo disegno fu reputato Carlo d'Angiò, fratello di Luigi IX (san Luigi) re di Francia. Carlo accettò l'offerta, sia che lo movesse la propria ambizione, sia che vol trovasse la vanità della sua moglie Beatrice, la quale bramava di essere reina come le sue sorelle. Imperocchè Margherita, una di esse, avea preso per marito Luigi IX re di Francia; l'altra, Eleonora, erasi sposata ad Arrigo III re d'Inghilterra, ed una terza avea per consorte Riccardo, conte di Cornovaglia, e re dei Romani.

Carlo d'Angiò venne in Italia ed ebbe i Guelfi in suo ajuto: egli guadagnò contro di Manfredi, a Benevento, una decisiva battaglia, nella quale questo valoroso principe, abbandonato da' baroni pugliesi, fu spento. La moglie di lui, Costanza, maritossi in appresso a Pietro, re d'Aragona (1266).

Appena salito e rafforzatosi sul novello trono, Carlo si lasciò ire alla sua natural crudeltà. Un

si fatto procedere trasse i suoi sudditi ad invitar Corradino onde venisse a ripigliarsi il retaggio dei suoi antenati; ma i loro voti e l'ajuto de' Ghibellini d'Italia non fecero che più sollecita la caduta della casa di Svevia. L'infelice Corradino fu tradito, sconfitto, preso e fatto perir sul patibolo. Tuttavia la sua morte non rimase gran pezza senza vendetta. Il gioio di Carlo e de' suoi Provenzali divenne inopportuno ai Siciliani, i quali vedevano il loro onore, i loro averi, la vita loro fatti indubio de' conquistatori insolenti. Talmente che nel 1282, il martedì di Pasqua, il popolo di Palermo rizzò la bandiera della sollevazione.

Eravi allora in Sicilia un uomo pieno di avvedutezza, ed attissimo a collegar gli animi in un solo pensiero. Giovanni di Procida egli si chiamava, ed era stato signore dell'isoletta di questo nome. I Francesi, al dir del Petrarca, avevano svergognato la sua moglie. Sperando di vendicarsi, e di scacciare nel tempo stesso gli arroganti stranieri dalle plagge della Sicilia, Procida macchinò una congiura coi grandi del regno. Si convenne tra loro che darebbero la Sicilia a Pietro d'Aragona, il quale vi avea qualche diritto dal canto di sua moglie. Oltre di che si ricorrerebbe, in caso di bisogno, al Paleologo, imperatore di Costantinopoli, ed a papa Nicolò, del quale si teneva sicuro l'ajuto. Conven leggersi negli storici antichi il minuto racconto delle accorte mene, degli iterati viaggi, delle sagaci negoziazioni di Procida per accertarsi del soccorso di que' principi. Egli mostrò all'imperator Bizantino che i Francesi apparecchiavano le armi contro di lui, e ne trasse molt'oro. Poi ripassava in Italia ad informare i congiurati del buon esito delle sue pratiche; quando per via sentì da alcuni marinaj pisani che il romano pontefice Nicolò era morto in un viaggio per mare, e che nel suo luogo aveano innalzato Martino IV, affezionato e tigio ai Francesi. Questa notizia gli ispirò da principio qualche timore; ma ben presto ripigliato animo, continuò il suo cammino, ed approdò a Trapani. Quivi egli confidò ai grandi dello Stato il segreto di tutti i disegni che egli ha ideati ed in gran parte incarnati. In quel mezzo, il re Pietro, per rimuovere i sospetti degli altri principi della cristianità sul vero scopo del suo armamento, allestisce una flotta, e bandisce il disegno di una crociata. Quest'armamento facendosi assai grande, papa Martino richiese Pietro di palesargliene le reali cagioni. Rispose Pietro che te farebbe conoscere a tempo, o siccome il legato del papa insisteva: Ditegli, rispose il re, che io arderei la mia tunica (e con veemenza in così dir la scuotea), se ella fosse partecipe de' miei segreti.

Il re Carlo mandò a dire a Pietro che gli offriva il suo ajuto se intendeva far guerra ai Saraceni. Rispose Pietro che non avea ancora risoluto la spedizione per mancanza del danaro bisognevole ad intraprenderla. Carlo gli spedì, se gli storici francesi narrano il vero, ventimila scudi d'oro,

promettendogli ben maggior somma se la guerra sa-
ra si reeva ad effetto.

Mentre Pietro apprestava in tal guisa le armi, Giovanni di Procida si trasferiva presso gli abitanti di Palermo, di Messina ed i baroni di Sicilia, ed ordinava insieme con loro il divisamento di una trama pericolosa ad eseguirsi ma piena di gloria, eideica. Trattavasi di sterminare ad un tratto tutti i Francesi che erano allora in Sicilia. Ognuno consentì a partecipare in questa congiura. Si accordò di comune consentimento che il dì di Pasqua, alle prime squille del vespro, tutti i Francesi senza distinzione di grado, di età o di sesso, sarebbero trucidati. Dopo essersi reciprocamente esortati alla pronta ed ardua esecuzione della micidiale trama, i congiurati ai disgiunsero, e Procida si diede a scorrere i borghi ed i villaggi per eccitare i Siciliani all'odio del nome francese. Anzi pretendesi che per sostenere questa parte in modo da non destare sospetti, egli si fosse balluziente e quasi muto, e si serviva di una canna forata della quale applicava un'estremità alle sue labbra e l'altra all'orecchio dei passeggeri, ai quali per tal forma dava contezza de' suoi disegni e del tempo appunto per mandare il colpo ad effetto. L'anno 1282, il dì terzo di aprile, il segnale della strage de' Francesi fu dato in Palermo dalle campane che suonarono a vespro. Tutta intera la Sicilia parve sollevarsi in un tratto contro di un nemico che nel suo orgoglio si confidava: non vi fu chi non prendesse parte al formidabile atto. Indarno alcuni infelici erano fuggiti verso una rupe inaccessibile, chiamata Spirlunga, credendo esservi salvi. Ve li lasciarono perire di fame. I fanciulli vennero schiacciati contro le pietre degli edifici: le chiese erano piene di mucchi di cadaveri. In somma nello spazio di due ore ottomila Francesi furono messi a morte.

Gli storici discordano nel riferire le particolarità di questa orribile strage. Alcuni affermano che trovandosi i cittadini di Palermo adunati in numero di circa seicento nella chiesa dello Spirito Santo, insieme con le mogli ed i ragazzi loro, ebbero molto a soffrire degli insulti dei soldati francesi.

Ed avendo poi un francese oltraggiato pubblicamente una gentildonna della città, arse a quella vista lo sdegno dei Palermitani a tal segno, che lo lapidarono. Quest'uccisione ne trasse altre, ed in pochi momenti l'ardore della ribellione divampò in tutti gli animi e ruppe fuori con subitaneo furore.

Chechè ne sia del vero, dopo la strage, nota nell'istoria col nome di Vespro Siciliano, gli isolani fecero quattro eserciti per cacciar i Francesi da tutti gli altri punti della Sicilia. Uno di quegli eserciti mosse verso Calatafimi, dove viveva un francese addimandato il cavaliere Guglielmo Porcelel. Era un uomo giusto ed universalmente stimato. Alla sua buona riputazione egli audò debitore del suo scampo. Venne pure risparmiato il

governatore di Val di Noto; e furono egliino i soli che campassero dall'universale seempio de' loro concittadini.

I Siciliani offrirono la corona a Pietro re d'Aragona, che l'accettò; e Carlo, dopo una lunga guerra, morì di dolore.

Per tal guisa Napoli e la Sicilia vennero governate da uno scettro straniero e diverso; Napoli dalla casa di Angiò, l'isola di Sicilia da quella di Aragona. Carlo II, figlio di Carlo d'Angiò e prigioniero alla morte del padre, rieuverò la sua libertà, e si pacificò cogli Aragonesi: egli era un mite e benefico principe. Roberto, secondo suo figlio, gli succedette; il suo regno fu lungo, tranquillo e propizio alle lettere. Col perdere il vecchio re Roberto, il regno di Napoli si trovò nuovamente esposto all'anarchia ed alle convulsioni a cui il dominio de' principi della casa d'Angiò ritolto lo avea per settant'anni. Le colpe e le sciagure della bella Giovanna, sua nipote e sua erede, trassero lunghi disastri su Napoli. Cacciata dal trono, ristabilita per favor del papa, Giovanna spogliata fu de' suoi Stati da Carlo di Durazzo, che destinato ell'avea per suo erede, e che soffocare tra due coltri la fece. Carlo regnava a Napoli ed in Ungheria quando trucidato fu nella sua reggia. Durante la minorità di suo figlio Ladislao, erede del solo regno di Napoli, il disordine non v'ebbe limiti. Ben presto l'unica sua sorella, Giovanna II, gli succedette, principessa di cui non fu dopo Messalina la più impudica. Ella adottò in principio Alfonso il Magnanimo, re d'Aragona e di Sicilia; ma questo principe voluto avendo rapirle l'autorità, Giovanna gli oppose Renato d'Angiò. Questa duplice adozione fu per lungo tempo una face di discordia tra la Francia e la Spagna.

Napoli e la Sicilia che formato avevano una ragguardevol potenza sotto i conquistatori normanni, più non erano dopo il Vespro Siciliano che due Stati l'un dell'altro geloso, e che scambievolmente si danneggiavano. Dopo la morte di Giovanna II, Alfonso il Magnanimo rinnovò sopra di Napoli le sue pretese; la vittoria le confermò, e le due Sicilie vennero di nuovo governate da un solo monarca. Alfonso morì senza legittima prole, e i Napolitani gridarono re Ferdinando, suo figlio naturale, il cui regno fu lungo, ma turbato da due sommosse che ne agitarono il trono. Sempre inquieti, inetti a governarsi da sé, a darsi un principe, ed a soffrir quello che avevano, i Napolitani si concedevano al primo conquistatore che con un esercito si mostrasse sul loro territorio. Alla morte di Ferdinando d'Aragona, Alfonso duca di Calabria, suo primogenito, ascese sul trono di Napoli. Gli eredi della casa di Angiò non cessavano dal ripetere i loro diritti. Questo fu il titolo di Carlo VIII re di Francia onde occupar quel regno: spedizione imprudente e disastrosa, cagione di tante guerre in Italia. Questa rapida conquista ben presto si dissolse innanzi alla lega formata di qua dell'Alpi

contro la potenza di Francia. In un mese, Consalvo di Cordova, soprannominato il gran capitano, liviale da Ferdinando il Cattolico, re d'Aragona, rigondagnò tutto il regno di Napoli a nome di Federico, successore di Alfonso. Ma questo bel reame non suscitava meno l'ambizione della Francia che della Spagna. Luigi XII, padrone di Milano e di Genova, volle ancora impossessarsi di Napoli. Egli paventava Ferdinando il Cattolico, che già cacciati ne aveva i Francesi; ma in quel punto Ferdinando elesse di tradire la propria Casa. Con un perfido trattato, egli aprì il regno di Napoli colla Francia, spogliandone in tal guisa Federico, ultimo re del ramo di Aragona. Luigi XII perdette ben presto la sua porzione di quell'odievole conquista. Consalvo di Cordova ingannò a prima giunta i Francesi, indi li vinse. Ferdinando unì le due Sicilie alla sua corona, ed esse fecero quindi parte dell'immenso rotaggio di Carlo V.

Governata dai vicere, Napoli raramente era allagata dalla presenza de' suoi sovrani: tutti i mali si riversavano su quel reame infelice. Avvenne nel 1647 la celebre sedizione di Masaniello. Costui, semplice pescivendolo, stette per alcuni giorni assoluto signore di Napoli, indi fu spento. Indarno il duca di Guisa vi comparve in appresso nella speranza di destar a rumore la moltitudine: la romanesca sua impresa non ebbe buon successo di sorte veruna. L'estinzione del ramo spagnuolo della casa d'Austria aprì, col decimottavo secolo, un vasto campo all'ambizione delle potenze. La contesa per la successione di Carlo II, re delle Spagne e delle Indie, trasmutò del tutto il politico sistema dell'Italia. Napoli ebbe da principio per re Filippo V di casa Borbone; ma nel 1706 questo principe fu scacciato dagli Austriaci; ed il possesso di quel regno confermato venne all'imperator Carlo VI nella pace d'Utrecht. L'ambizione d'una donna regnar vi fece novellamente i Borboni di Spagna. La regina Elisabetta Farnese, moglie di Filippo V, promeciar volle una corona al suo figlio don Carlo. La guerra venne dichiarata all'Austria; l'Infante conquistò il regno di Napoli e l'isola di Sicilia, e ne conservò la sovranità col titolo di re delle due Sicilie. Nel 1759 sì bel possesso trapassò a Ferdinando IV, Infante di Spagna, in virtù di una legge di successione per cui statuito fu che Napoli e la Sicilia unite mai non verrebbero alla monarchia spagnuola.

La Corte delle Due Sicilie entrò nella lega formata dai principi dell'Europa contro la Francia ordinata in repubblica. Le ostilità si ruppero nel 1796. Indarno Ferdinando dopo immensi apparecchi s'insignorì di Roma, che i Francesi avevano occupata; espulso che ne venne da un esercito francese non numeroso, ed il suo, preda dello scompiglio e della disorzione, si abbandonò d'ogni canto. Il regno fu invaso, o Napoli non ebbe a difesa che la plebe, la quale oppose una furibonda ma inutile resistenza. La parte francese

trionfò, la Corte rifuggissi a Palermo, ed una repubblica Partenopea s'innalzò su quel delizioso lido, in mezzo alla più spaventevole convulsione e ad un sordo e minaccioso perturbamento. I felici successi degli eserciti austro-russi nell'Italia superiore ben presto perder fecero ai Francesi la loro conquista. Il ritorno della Corte da Palermo a Napoli fu pieno di procelle. Napoleone Bonaparte, divenuto l'Erede ed il capo della rivoluzione francese, sommise l'Italia al suo dominio. Sotto il nome di Giuseppe, suo fratello, ombra di re, signoreggiar egli intese le Due Sicilie; ma il Faro di Messina divenne per Napoleone ciò che le Colonne di Alcide erano ai prischi naviganti. Protetta dall'Inghilterra, la Sicilia scansò il giogo francese, mentre le due Calabrie opponevano alle agguerrite schiere imperiali una ostinata e formidabile resistenza.

Giuseppe, chiamato a regnar sulle Spagne, cedette per espresso comando di suo fratello il trono di Napoli a Gioacchino Murat, che era circondato da un'aureola di gloria militare. Questo principe travagliosi di gettar qualche radice sopra un suolo così spesso in preda alle convulsioni della natura e della politica. Ma la caduta di Napoleone lo trasse in una comune rovina. Indarno collegandosi contro del suo benefattore, Murat pretese di conservarsi un trono che questi donato gli avea. Egli ne fu rovesciato in un subito; e la sua catastrofe è una delle più singolari di cui faccia ricordo l'istoria.

Ferdinando IV, che poi intitolossi Primo, morì nel 1825. Gli succedette il suo figliuolo Francesco I, il quale morendo nell'ottobre del 1830, lasciò la corona al suo figliuolo Ferdinando II, presente re delle Due Sicilie.

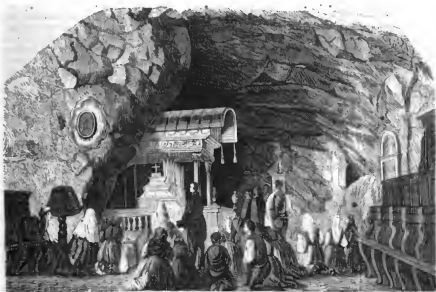
Veniamo ora alla descrizione di Palermo, nella quale useremo brevità, tanto più che nulla evvi di antico, cioè di greco o romano, ma solo qualche edilizio saracino, molti normanni dopo il mito, e fabbriche moderne non di sommo pregio in quanto è dell'arte.

All'estremità occidentale di Palermo giace il nuovo porto, aperto verso levante. Entrandovi si scorge a sinistra la cittadella di Castellamare, a dritta il molo, argine gettato nel mare, lungo 550 tese incirca, o terminato da una torre su cui s'erge il fante. Un castello posto all'altra estremità difende questa costruzione ed il porto. La riva è coperta a destra e a sinistra di edilizi o di magazzini a servizio della marina. Più lungi verso oriente, la spiaggia descrive una curva piacevolmente fiancheggiata di ricchi palazzi; di passeggi e di delizioso villo il cui ridente aspetto mirabilmente contrasta con le selvagge rupi e le severe linee del monte Pellegrino.

Due principali strade attraversano in tutta la sua ampiezza Palermo; i loro assi tagliansi in angoli retti quasi nel centro e formano una piazza ottagonale, regolare e decorata di statue, di fontano ed



Larga del real palazzo in Palermo.



Grotta di Santa Rosalia presso Palermo





altri ornamenti nello stile del risorgimento delle arti in Italia. Una di queste due strade, opera del viceré Macheda o Maqueda che le diede il suo nome, appellasi anche Strada Nuova: essa estendesi da occidentale ad oriente: l'altra, più bella, porta il nome di Cassaro, e chiamasi pur di Toledo.

Cassaro è voce araba significante cittadella. E la cittadella o rocca o castello forte degli Arabi sorgeva all'estremità orientale della città sopra un'altura. Quindi il nome della strada che vi conduce. La rocca degli Arabi divenne la reggia dei Normanni: questi monarchi la riedificarono, e vi fondarono il palazzo nuovo o reale che grandemente abbellirono. Esso venne ingrandito, ristorato, ed anche ingombrato di edifici u' successivi regni. Nella parte più alta di esso fu eretta nel 1791 la specola che s'alza 243 piedi sul livello del mare. Questa specola ha un istrumento di passaggi del Ramsden lungo sei piedi inglesi, ed il famoso cerchio dello stesso autore di cinque piedi di diametro. Con l'aiuto di questi stromenti il celebre Pinzi, nato della Valtellina, nel 1801 vide egli primo il pianeta Cerere, e fece scoperte che posero il suo nome accanto a quello de' più insigni astronomi. Annessa al palazzo reale è Porta nuova, porta della città che venne rifatta nel 1668, essendo stata danneggiata dal fulmine. L'avevano edificata sotto Carlo V. La statua in bronzo di quest'imperatore nell'atto di giurare l'osservanza de' privilegi del regno di Sicilia in mano dell'arcivescovo, è opera del siciliano Volsi. La cappella del palazzo reale è singolare monumento, il cui interno aspetto inspira meraviglia e mistero. Essa è di architettura greco-arabo-normanna, e nel ristorarla si ebbe la lodevole cura di conservare illeso l'antico. Fondolla il conte Ruggeri verso il 1129. Guglielmo il Moro l'adornò di ricchi mosaici nello stile bizantino, rappresentanti istorie del vecchio Testamento e del nuovo.

Il palazzo reale di Palermo non è la sola opera lasciata da' Normanni all'ammirazione de' posteri. Tra i monumenti innalzati dal pio zelo di questi animosi conquistatori debbono principalmente annoverarsi le chiese di San Niccolò a Messina, di Santa Agata a Catania, il monastero di Monreale ne' dintorni di Palermo, e dentro questa città Santa Maria alla Catena, ed in primissimo ordine il Duomo.

Del Duomo di Palermo così favella il siciliano Peranni nelle sue note al viaggio del Münter, il quale erasi contentato di chiamarlo molto antico e straordinariamente grande.

« Questa chiesa, illustre monumento della grandezza d'animo e della pietà dell'arcivescovo Gualtiero Offamilio di nazione inglese, fu eretta nel 1185 sotto i munificientissimi auspici di re Guglielmo II. Avrei desiderato che Münter avesse preso a contemplare questo superbo gotico-moresco edificio. Egli che con diletto e trasporto esamina i colossali avanzi delle fabbriche greche e romane,

non fu penetrato di giusta curiosità dall'elevatezza, sontuosità ed ammirabile ardore che regnano nel tutto insieme di quest'opera, la quale tanto bene corrisponde con la venerazione e santità del luogo, per il quale sembra che quell'originale stile sia stato forse la prima volta impiegato. Leonardo Alberti l'annovera fra i primi templi d'Italia. Forbin ne' suoi *Souvenirs de la Sicile* in questi sensi si esprime: *l'extérieur de ce monument est du plus bel effet*. Ed infatti chi si mette ad osservarne l'ingresso, oh come l'anima colpita gli rimane a quella varietà di gustosi, precisi e delicati lineamenti, e soprattutto a quell'apparente leggerezza di forme che, non accompagnata da reale e mirabile solidità, annunzia con quest'arte ed intelligenza insieme quei rispettabili, ma poco riconoscibili architetti; le loro nobili ed egregie fabbriche sapevano innalzare! Ivi sembra che tutta la chiesa, con quei due magnifici imponenti archi e con le due laterali aguglie, dal suolo staccar si voglia, e verso il cielo elevarsi sino a quel Dio che vi si adora. Se da quel sito si passa a considerarne il lato, non mancano allo spettatore nuove, gentili e maestose bellezze ad offrirsi. Si guardi però di posar l'occhio sul brutto borrominesco campanile e sulla grossolana pesantissima cupola, che con tanto poco giudizio e senza convenienza alcuna si fece costruire nell'essersi questo Duomo di recente restaurato. Essa minaccia di voler tutto schiacciare.

« Se questa architettura è commendabile per l'esterno decoro delle chiese, lo è in grado assai maggiore per la sublimità e religiosa convenienza dell'interno delle medesime. Ma appunto qui la nostra cattedrale, dopo essere stata restaurata, non ha più menomo vestigio di questo stile; e perciò, essendo formata secondo la comune ed irragionevole maniera, nulla si trova da lodare, a riserva della grandiosità del vaso, e ciò che avvi di accesorio, come le belle colonne di granito, il ricchissimo altare di lapislazzolo, i reali sepolcri e le quarantadue statue in marmo del Gagini, scultore palermitano. —

Due di que' reali sepolcri in porfido rosso vi furono portati per ordine dell'imperatore Federico II dalla cattedrale di Cefalù, ove erano stati posti dal re Ruggeri. In uno di essi Federico chiuse le ceneri di suo padre Arrigo; nell'altro vi stanno le sue. Sono pure in que' sarcofagi i mortali avanzi delle due Costanze, l'una madre, l'altra sposa di quel Federico, principe sì malmenato da' Guelfi, ma di nome immortale nell'istoria.

La capitale della Sicilia contiene centosessantamila abitanti. Agevol è quindi argomentare lo strepito e il frastuono che dee farvi una popolazione rumorosa per natura e confusa. I viaggiatori vi trovano una cert'aria di famiglia colle città musulmane. Le strade di Palermo, essi dicono, colle luccicanti loro insegne, colla fisionomia africana de' suoi abitanti, coi molti venditori di sorbetti, di

cedrati, di limoni, di datteri, di cocomeri, di frutti di cacto, le fontane ad ogni passo, i cantastorie, specie di rapsodi alla foggia dei novellieri arabi da cui traggono origine, e finalmente persino i balconi de' monasteri che simili agli harem occupano il colmo degli edifizi, conferiscono a questa città un aspetto orientale.

Moltissimi terrazzi de' casamenti del Cassaro sono appigionati a monasteri di donne, spesso di là molto lontani. In certe ore del giorno le monache e le alunne loro vi si recano per gallerie sotterranee e celate. Esse vi vanno a prendere il fresco, coltivar giardinetti e pascere tortorelle o bianche colombe; da dorati cancelli è impedito il vederle a' curiosi.

« Alle rarità di Palermo, dice il Münter, appartengono le catacombe de' Cappuccini, profondo sotterraneo a volta sotto il convento, che ha quattro ben alti e larghi anditi no' suoi quattro lati, e due altri che tagliansi a croce nel centro. Nelle mura vi sono innumerevoli nicchie, dove stanno situati in piedi cadaveri in abito da cappuccino o nero. Tengono questi le mani insieme legate, alle quali sta appesa una cartella, in cui si specifica il nome del defunto e l'anno di sua morte. Talò maniera di conservare i morti trova approvazione nella capitale in guisa che moltissimi vi mandano a seppellire i cadaveri de' loro parenti. Ivi portati, lor si tolgono le interiora, e lasciati sono per mesi sopra una gratella di ferro situata su d'un rapido fiumicello. La corrente dell'aria, che porta seco l'acqua, li dissecca interamente in breve tempo; e dopo essere stati vestiti si ripongono nelle nicchie dove l'aria colata delle catacombe contribuisce ad esentarli dalla putrefazione. Finalmente, coloro i quali non vogliono pubblicamente esporre i loro parenti serbano i morti nelle casse, delle quali essi ne tengono le chiavi. Questo luogo è con frequenza visitato dalla gente della capitale, che pei cadaveri de' parenti suole avere molta venerazione. I Cappuccini hanno uguale regolamento in diversi luoghi della Sicilia; ma le sepolture di Palermo sono le più grandi e rinomate in tutta l'isola, dalle quali i frati ricavano considerevoli elemosine. »

La chiesa di Santa Maria alla Catena è così chiamata perchè, posta essendo all'ingresso dell'antico porto, attecchivasi alle sue mura il capo di un' enorme catena che il passo del porto chiudevà. È opera del quindicesimo secolo, straboechevolmente e senza buon gusto adornata nel diciottesimo.

Nella chiesa della Martorana ammirasi l'architettura greca del basso impero, la moresca o la normanna, felicemente combinate insieme. Essa venne fondata da un ammiraglio greco del conte e poi del re Ruggieri. Ivi è un mosaico che rappresenta al naturale l'immagine di questo re con bionda barba, coronato da G. C. La senola siciliana ha fregiato questa chiesa di qualche buon

dipinto. Nella vasta chiesa di S. Giuseppe sono osservabili soltanto le enormi colonne di marmo. Nell'entrata del palazzo del Senato si veggono incastrate nel muro varie iscrizioni palermitane: esse rammentano i tempi romani. La fontana del Pretore nel vicino piano è opera di Camilliano, scultor fiorentino. Nella chiesa dell'Olivella il s. Ignazio martire è del Caravaggio, o più tosto del Paladino. A Santa Zita un ammirabile gran quadro della deposizione di Croce dieci fatto da Giulio Romano sul modello di quella di Raffaello, ma più probabilmente è opera di Vincenzo Anemole, palermitano, detto il Romano, discepolo di Polidoro da Caravaggio: la Maddalena è del Monrealese, valoroso artefice.

Il più frequentato passeggio di Palermo è la Marina, argine largo 80 passi che si estende lungo la baja, e v'er oriente termina alla Flora, delizioso giardino pubblico, ornato di statue, di fontane e di chioschi. Ivi presso è il giardino botanico, ricco di piante e tenuto con somma cura.

Gli amatori delle arti visitano pure con piacere in Palermo le chiese dell'Angelo Custode, di San Giuseppe, dell'Olivella, di Santa Zita. Quanto a quella già citata di San Simone dotta della Martorana convien ricordarsi che sotto le sue volte congressosi, l'anno 1293, la nobiltà siciliana per giurar fede a Pietro d'Aragona, con che ebbe fine la rivoluzione che spense tanti Francesi alla terribile squilla del Vespro.

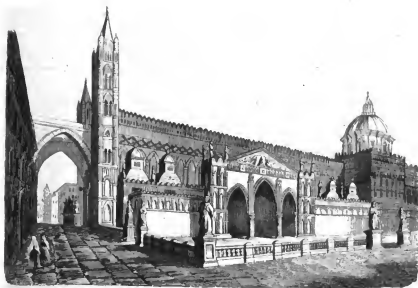
Il palazzo Butera-Wilding è il più bell'edifizio particolare di Palermo: degue d'un monarca ne sono le suppellettili interne; i suoi passeggi contengono in bellezza colla Marina. La villa Wilding, arricchita di quanto la colta opulenza può raccogliere, è un giardino all'inglese disegnato con buon gusto, nel quale i prodotti de' climi più lontani si maravigliano di trovarsi uniti e di riprodursi sullo stesso suolo a cielo scoperto. Ivi il gangarù della Nuova Olanda e l'ibi dell'Egitto errano pe' viali medesimi; e l'ananas del Brasile cresce all'ombra del pino di Scozia. Il palazzo della Zisa, edifizio arabo ben conservato, sta dinanzi alla villa Wilding. Il medico ed il filosofo non debbono dimenticarsi di visitare lo stabilimento creato dal signor Pisani per la cura delle malattie mentali. È una delle più lodevoli istituzioni di questo genere.

« Una bella strada conduce da Palermo a Monreale, città a quattro miglia e mezzo di distanza. Era un casale saracino; il re Guglielmo II vi eresse il famoso Duomo, comandatogli come si disse dalla Madonna che gli apparve in sogno; onde si accrebbe e si formò la città all'intorno; quel tempio maestoso fu edificato nel 1177. »

È quel Duomo monumento importantissimo per la conoscenza dell'architettura, greco-arabo-normanna del medio evo. Un accidentale incendio consumò agli 8 dicembre 1811 una parte del Duomo di Monreale, che con grave dispendio venne rifatta; i travi caduti piombarono sopra due sepolcri; uno

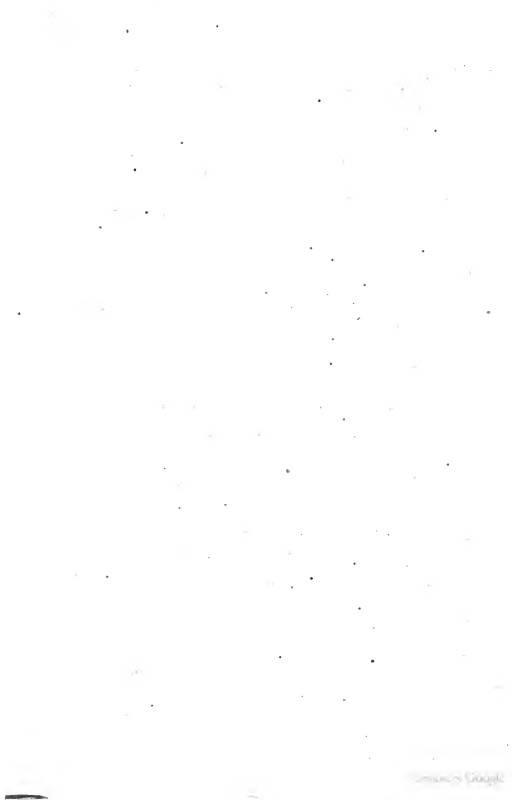


Palazzo Butera alla Marina in Palermo.



Cattedrale di Palermo







Santa Maria alla Catena in Palermo.



Chiostro di Monreale.

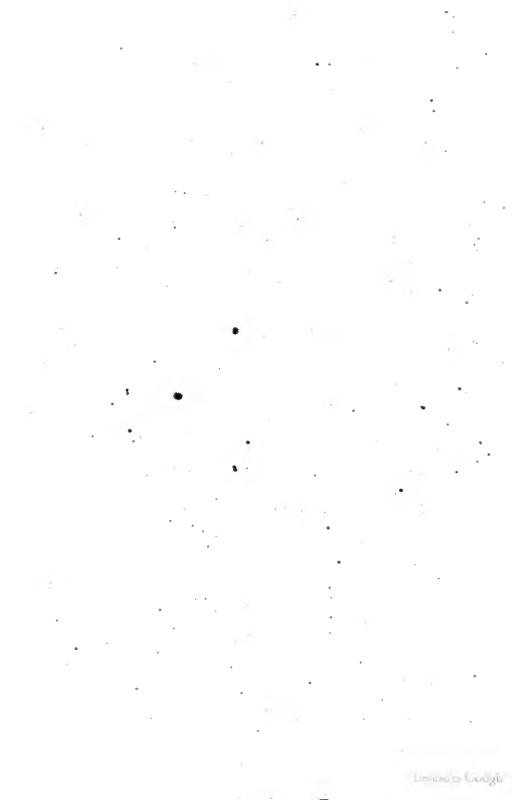


Catacombe di Palermo



Chiesa di Monreale.





in porfido rosso di Guglielmo I, e l'altro in marmo di Guglielmo II, ma essi furono ben restaurati. Nella scala dell'annesso monastero benedettino evvi il gran quadro di s. Benedetto, il capolavoro del Novelli, detto il Monrealese, che può riguardarsi come il Raffaello della Sicilia. Pietro Novelli nacque a Monreale nel 1608; la venuta di Van-Dyck a Palermo lo accese di brama d'imitarlo; egli divenne presto eccellente pittore in olio e a fresco. Andò a studiare a Roma, e al ritorno formossi sugli ottimi modelli dell' Spagnoletto e del Domenichino quello stile proprio che lo caratterizza. È poco variato nelle fisionomie, e prende quasi sempre la natura invece del bello ideale che ree immortali i Greci; ma egli è sempre corretto nel disegno, sempre facile, franco, armonioso nell'insieme, vivace nel colorire, dotto nella anatomia, nella prospettiva e nella architettura, di cui fu professore pubblico. Nelle tumultuazioni di Palermo il dì 25 di agosto 1647 fu ferito in un braccio con una palla da fucile scagliatagli, come è opinione, per invidia, e morì tre giorni dopo. In questo sublime quadro effigiò sé stesso fra i cavalieri di San Giacomo; la sua figlia, illustre pittrice anch'essa, è quella che scherza con i due puttini, che sono i suoi nipoti; il suo padre è quel vecchio a folla barba. La testa di san Gregorio è affatto rafaellesca.

Il chiostro di questa badia è del tutto nello stile moresco; sembra d'essere in un cortile dell'Alhambra e sotto i portici d'un palazzo de' califfi, anzi che in un soggiorno di cenobiti. Ricche colonne appaiate sostengono gli archi di un fregio elegante che regna intorno ad un fresco ed odorato giardino.

« Da Monreale salendo il fianco della montagna si va ad una bella valle detta di San Martino, dove evvi il celebre monastero benedettino di questo nome, eretto, come credesi, per ordine di san Gregorio, a sette miglia da Palermo. La via è assai pittoresca, e richiama l'idea dell'antica vita monastica solitaria e quieta, e occupata soltanto della religione e della cura di conservare le memorie delle arti e delle scienze, e sottrarle dalla falce fatale dei secoli d'ignoranza. L'edificio è stato nei posteriori tempi reso nobile e bello; evvi una libreria, e un museo dove si è raccolto quanto e come si è potuto di oggetti di antichità e naturali, e una pregevole raccolta di vasi antichi e di medaglie. La fabbrica è in vaga architettura, o almeno superiore a quella della prima fondazione che i Saracini distrussero. Si vede un bellissimo quadro della Annunziata del Monrealese: una Erodiade forse del Guercino: una famiglia di Tiziano. Il san Gio. Battista che predica nel deserto è del fiorentino Filippo Paladino che visse e morì in Sicilia; lo distinguono le figure tagliate dai lati del quadro da lui spesso usate, come nella bella sant'Agata del Duomo di Catania dove evvi scritto il suo nome. Nel refettorio è un affresco del Monrealese, opera eccellente che fece nel 1629 per il

prezzo di 210 ducati, come si vede dai conti registrati nell'archivio del monastero; aveva allora 21 anno, e pure vi si scorge ragionamento, ingegno e sapere che fanno pareggiare il Novelli ai più grandi maestri nell'arte. È un peccato che non si conosca fuori, perchè tutte le sue opere in numero assai grande esistono solo in Sicilia.

« Monte Pellegrino è a meno di due miglia da Palermo, sulla spiaggia della quale si eleva perpendicolare e scosceso; isolato, ha circa 44 miglia all'intorno, e 1963 piedi di altezza sul mare. Ascendesi sull'alto piano per una scala serpeggiante; ivi evvi la grotta di santa Rosalia. Nel 1624 devastando una fiera peste la città, l'afflitto popolo andò a trovare in quella grotta le ossa di quella santa eremita le quali portò a Palermo, e ne venerò la memoria come di una protettrice della città che vide cessare il erudo morbo. L'entrata dell'antro misterioso nel fondo di una chiesa colà eretta, la solitudine, la santità del luogo oggetto di venerazione, l'immagine della santa fra ricchi arredi, tutto ispira al viaggiatore curioso rispetto, tutto concentra il suo spirito in quell'oscuro silenzio. All'orlo verso la marina d'onde si contempla un orizzonte vastissimo, evvi una statua della stessa santa visibile sul mare ad una grande distanza dai marinai, ebe le dirizzano voti; fa essa ricordare della statua in bronzo dorato di Minerva che era sulla cima del tempio di quella dea a Siracusa. Si scerne da colà Ustica, isola vulcanica, a 60 miglia da Palermo a maestro: Alicudi e Feliciudi le più occidentali delle Eolie, e in fondo non'altra delle stesse isole quale macechia nera fra le onde. Uscendo da Palermo per la parte opposta si va alla Bagaria a 10 miglia di distanza: è colà che si trova il palazzo di Palagonia celebre un tempo per le figure mostruose che vi si vedevano; monumento di fantasia stravagante, e di momenti di delirio: sono esse state tolte in gran parte dai discendenti di quel principe.

D'altre ville in uno stile migliore si adorna la Bagaria.... Ma per non allungarci troppo, ripeteremo soltanto coll'Orti che i dintorni di Palermo sono i più ameni e i più avariati della Sicilia per infinità di ville, di giardini, colline e marittimi punti di vista, massime verso il molo ed il porto.

Santa Rosalia, di cui accennammo la grotta, è sommanente venerata in Palermo. Il suo nome continuamente vien ripetuto: la sua effigie sta dipinta in ogni angolo sacro e profano, e le famose macechine cou tutto l'apparato della sua festa chiamano, per que' giorni, migliaia di forestieri in Palermo. Ecco in qual modo un viaggiatore descrive quella celebre festa:

« Agli 11 di luglio fui risvegliato da un insolito strepito; gli spari dei cannoni del forte annunziavano la festa impazientemente aspettata. Uscii di casa: si facevano apparecchi da ogni banda; qui erano orchestre, là palesti, tappezzerie e simili arredi. Due ore prima del tramonto una scarica di

mortaletti e di artiglierie diede avviso che s'era messo in moto il carro di santa Rosalia, il quale dalla riva del mare entrò nel Cassaro per Porta Felice, o recessi al Palazzo Reale attraversando la città.

« Un' enorme conca dorata, portata sopra quattro ruote massicce, forma la base di questa macchina; una vasta orchestra in anfiteatro s'innalza sul dinanzi. Sopra e dietro è una cappella, alta da quindici a venti piedi. I miracoli e i principali fatti della santa vi sono rappresentati sopra ciascuna faccia. Tutto all'intorno fanno gruppi le virtù che le meritano la gloria de' cieli, ed angioletti, cioè ragazze e ragazzi lucidamente arredati, e con ali in piume di colore. In cima alla cappella, molti rami di palma sostengono un ammasso di nubi d'onde si erge santa Rosalia, vestita di virgineo manto, circondata di cherubini. Il carro è alto sessanta piedi; arriva sino in cima alle case; si avanza tratto lentamente da sessanta buoi in mezzo alle interminabili grida di una moltitudine ebba di giubilo. E senza dubbio uno spettacolo di mirabile effetto, tutt'oché prodotto con cattive pitture, con talei e pezzi di vetro o carta dorata e tele colorate, ed altre simili cose di piccolo prezzo, come sulle scene notturne.

« Si termina la giornata con fuochi di artificio fatti alla Marina, e coll'illuminazione delle due grandi, belle e rotte strade del Cassaro e di Macqueia che incrociandosi formano nel mezzo una quadruplicata prospettiva; donde quella illuminazione produce un colpo d'occhio d'inarrivabile effetto a chi la mira dall'ottagona piazza d'onde l'occhio abbraccia tutta l'estensione di Palermo.

« Il di seguente alle sei pomeridiane v'è la corsa de' barberi, bella, viva, curiosa, come dovunque in Italia. Alle nove il carro, che il di prima era rimasto a Palazzo, torna alla Marina, splendidissimo per lumi, e cosa veramente, come dice il popolo, da paradiso. Il terzo giorno della festa, nuova corsa, nuova illuminazione e fuochi d'artificio. Il quarto, le piazze e tutte le chiese risplendono, sfavillano, ardono di lumi; più di dodicimila se ne accendono nella cattedrale, in mille fogge disposti. È un oceano di luce che abbaglia. Poi la dimane a sera tutta la città sembra in fuoco per l'illuminazione stragrande, e tutta rimbomba de' suoni delle orchestre a cielo scoperto, collocate di tratto in tratto. Alle dieci s'aprono le porte del Duomo, e danno il varco ad un' innumerevole processione. Le confraternite, le corporazioni religiose si schierano sotto le insegne dei loro santi protettori, rappresentati da statue dorate, vestite di stoffe luccicanti per oro, argento e pietre preziose o vere o false. Dopo loro viene una cassa d'argento; sono in essa le reliquie di santa Rosalia. A quell'aspetto l'entusiasmo del popolo non ha fine, o ritegno; il fragore delle grida e de' plausi non può paragonarsi che al tuono.

« Passata la processione, dileguasi lentamente la calca; fumando si spegne la lampada, nè rimane delle cinque feste altro che la rimembranza, insino a che il nuovo anno non ricondca in Palermo questi giorni d'indicibile devota allegrezza.

Il palazzo d'Orleans è un grazioso edificio. Nella chiesa di San Francesco riposano le ceneri del poeta siciliano Giovanni Meli, emulo d'Anacreonte. Visse 75 anni, amato da tutti. Morì a' 21 dicembre 1815.

Dodici miglia distante da Palermo si alza il grosso monte di Catalano sul lido del mare, che al suo piede ha la spiaggia ed il castello di Solanto o nell'alto le poche e sparse rovine dell'antica città di questo nome *Solum, Solantum*. Edificata già da Fenicii, Solanto ingrandì sotto i Greci, impicciolì sotto i Romani, mancò sotto il flagello delle arabe ostilità. Le sue rovine consistono in antichi avanzi di strade, di templi, di colonne e di mosaici.

Seguendo il cammino verso oriente si giunge a Termini, già *Thermae Himeræ* o *Himerenses*, nome ch'ebbe dalle sue sorgenti calde al grado 110 del termometro di Fahrenheit; l'acqua loro contiene in ogni libbra quasi 53 gradi di sale maritico. Inera è il nome antico di un fiume grande che poco lungi ha foce nel mare. Molte grandi opere fecero i Romani in questa città, ma più non ne rimangono quasi nulla. Frequentate sono tutt'ora le sue terme; oltre a' bagni caldi e a' bagni a vapore vi si prende la doccia ch'è il più efficace di tali rimedii. Termini ha circa 9000 abitanti.

Da Termini si procede a Cefalù, piccola città con porto popolata da 7 ad 8000 abitanti. L'antica *Cephaleddia* sorgeva sull'alto del monte ove ne restano vestigi di mura fatte di enormi massi quadrati. Bella in Cefalù è la chiesa le cui colonne si erodono di un tempio antico, innalzata al Salvatore dal re Ruggieri per voto fatto mentre stava per naufragare in mar burrascoso.

Da Cefalù vassi a Patti custeggiando una spiaggia chiamata bella da Erodoto. « Tutto è pittoresco in quei luoghi; ameno il lido; lieti i campi vicini; nell'interno montagne che vanno gradatamente elevandosi coperte di alberi, e di paesi che biancheggiano fra essi; gelide e copiose acque o in fiumi o in fontane ne bagnano la terra; aria salubre; intrecci pittoreschi di colline, di ombrose valli, di prati sempre verdi. Quando siete al castello di Brolo che si eleva sopra un'alta rupe pendente sul mare tra i due capi Calavà ed Orlando, voltando le spalle alle Eolie brillanti fra le onde, la valle dell'interno, le vicine colline ammantate della più bella vegetazione, le case selvagge e pastorali sparse a fianco degli ombrosi boschetti, i siti naturalmente spacciosi vi presenteranno allo sguardo scene deliziosissime ed estremamente piacevoli. Colà il pittore può raccogliere preziose vedute nel genere campestre e pastorale da una parte, e nel marittimo dall'altra.

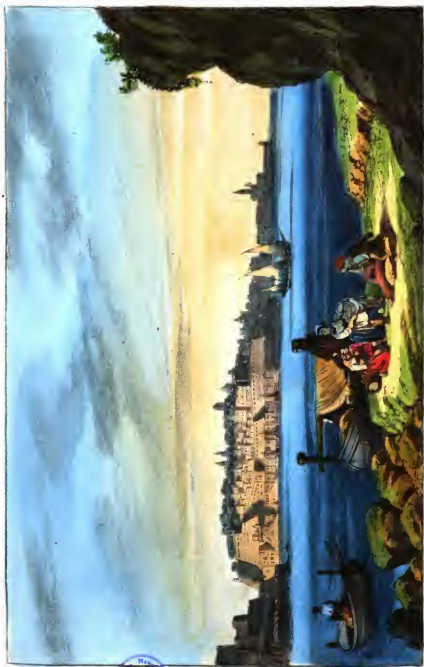
« Sei miglia dopo la moderna Patti si eleva



Festa di S. Rosalia a Palermo.







Malta—Città Valetta

scoseesa sul mare la enorme montagna del Ton-
naro, nome corrotto dell' antica *Tindari*. »

Rimangono alcuni avanzi della bella *Tindari*,
edificata da Dionigi, spogliata da Verre, distrutta
da' Saraceni.

Diciotto miglia più oltre s'avanza quasi tre mi-
glia nel mare il pittoresco promontorio sul cui
principio siede la città di Milazzo, l'antica *Mile*,
rifatta dai Normanni dopo mille patiti disastri.
La fertilità del suo territorio indusse i poeti a

favoleggiare che ivi pascessero i giovenchi del
Sole.

Rimane a vedersi il capo Rasicalmo, già *Phala-
cretum Promontorium*; indi dopo dieci miglia si
perviene al capo Peloro che si prolunga dal piede
delle ultime montagne della Sicilia. Ed eccoci, cir-
cuita l'isola tutta, nuovamente a Cariddi onde in-
cominciato abbiamo il giro della Sicilia.

Vale, sicuto suola, abitato da uomini coraggiosi
e leali. Addio, terra d'eroi!



MALTA.

Tra le coste dell'Africa e quelle della Sicilia sorge fuor delle acque del Mediterraneo l'italiana isola di Malta, distante 65 leghe da quelle, 45 leghe da queste. Un canale, largo una lega e mezzo, la diparte dall'isoletta di Gozo che ne dipende. Siedono in quel canale gli isolotti o scogli di Comino e Cominotto. Gli Inglesi signoreggiano in Malta e nelle sue adiacenze, onde l'arcipelago maltese è chiamato dal Balbi l'Italia inglese.

Malta s'allunga da nord-ovest a sud-ovest sei leghe e mezzo; corre tre leghe e mezzo nella sua maggiore larghezza. La costa tra mezzogiorno e ponente è ripidissima: in quella a levante s'apre il seno Marsa Scirocco; l'altra a settentrione levante esileisce i due porti di La Valletta, il seno di San Giuliano, quello di Binhorat, notevole per le sue saline, ed i seni di S. Paolo e di Melhela. Sparsa di roccie è quasi per tutto quest'isola, delle quali però la più alta, che è quella del centro, non si leva oltre i 400 piedi sopra la faccia del mare. Osservabile è pure il monte Benjemma nella parte occidentale. La sola pianura che alquanto s'estenda chiamasi Nasciar, e giace nella spiaggia che guarda a settentrione. Ha molte ma non copiose sorgenti, onde l'acqua piovana, raccolta nelle cisterne, serve alla maggior parte degli usi. Meritevole di ricordo è l'aquidotto La Valletta così appellato perchè il Gran Maestro di questo nome lo fece edificare onde portare le acque di molti ruscelli alla capitale che preso anch'essa ha il suo nome. Il suolo composto d'una terra rossiccia, dai 16 ai 48 pollici profonda, è fertilissimo e coltivato a gran cura: sino alle roccie anzi allargossi la coltivazione col mezzo di terra portatavi sin di Sicilia, e sorretta da muricciuoli. Il clima, tra

italiano ed africano, mostrasi favorevole al più delle produzioni sì europee che tropicali: il sicrocco però vi nuoce alla vegetazione. Le raccolte consistono in cotone di tre specie o di ottima qualità, la legumi, frutta ed agrumi di tutta eccellenza, eumino, anici, indaco o zafferano. Di cereali non si miete che la metà necessaria al consumo. Le api, educate in copia, vi rendono un miele squisito. Si allegrano le sue coste di ricca pescagione, e vi abbonda il corallo. È Malta esandio un grand'emporio di merci inglesi che di là si spandono in tutti i porti del Mediterraneo, e specialmente in Levante. I suoi abitatori ascendono a 80,000, in gran parte inglesi. Il dialetto maltese tiene dell'arabo. Nella città parlasi l'italiano, ed ora molto l'inglese.

La Valletta è, come abbiain detto, il nome della capitale di Malta. Città vecchia chiamasi l'altra.

La positura o configurazione di Malta e le validissime fortificazioni aggiunte dagl'Inglesi alle antiche dei Cavalieri, ne fanno presentemente un'inespugnabile isola.

Il signor Lamartino che visitò Malta nel luglio del 1832 ne fa la descrizione seguente, secondo la traduzione italiana di Cesare Cantù:

« È Domenica. — Il sol cocente si è coricato al fondo di una cala tranquilla ed angusta del golfo, ed il mare spianato, brillante, con una tinta dirci quasi piumata, ha l'immagine di uno stagno appena rappreso. Di sopra il cielo d'un colore ranciato, leggermente roseo, si scolora a misura che s'alza sovra le nostre teste, e s'allontana dal tramonto: ad oriente ha un azzurrognolo pallido, per nulla somigliante a quel fulgido del golfo di Napoli, e neppure alla nera profondità del firma-

mento sopra le alpi di Savoia. La tinta del cielo africano partecipa della cocente atmosfera e dell'aspra severità di quel continente: la riverberazione delle aride montagne colpisce il firmamento d'orridità e di calore: il polverio bollente, alzato dall'arido sabbione, sembra mescolarsi all'aria che l'involupa e contaminare la volta celeste.

« I remiganti intanto ci portano lenti lenti ad alcune tese lungi dal lido dell'isola. La riva bassa e piana di una spiaggia che nuore alcuni pollici sopra il mare, è per mezzo miglio coperta di una schiera di case, una allato all'altra, che diresti essersi accostate il più possibile al flutto per respirarne la freschezza od ascoltarne il mormorio. Basti in esempio delle oltre sbazzar qui una delle case, una delle scene che veggonsi ripetute su ciascuna soglia, su ciascun terrazzo, su ciascun balcone. — Moltiplicando questa scena o questa vista per cinque o seicento case conformi, avrai una ricordanza esalta di questa città, unica per un Europeo a cui sieno ignote Siviglia, Cordova, Granata; una ricordanza che bisogno sculpire in sé tutta intera e colla particolarità de' costumi per trovarla una volta fra la cupa e pesante uniformità delle città nostre. — Un po' di sole nell'occhio, un po' d'amore nel cuore, un raggio di fede o di verità nell'anima, sono le cose stesse. — Senza queste tre consolazioni dell'esilio terrestre lo vivere non saprei.

« Luce dorata, placido, serena, come quella degli occhi e delineamenti di una fanciulla, cui l'amore non ha per onco solento d'una ruga la fronte, né gettata un'ombra agli occhi. Diffusa egualmente sull'acqua, sulla terra, nel cielo, percuote la bianca e gialla pietra delle case, lasciando che i disegni delle cornici, gli spigoli de' cantì, i balaustrì campati in aria, i trifori de' balconi, ai aricolino vuoti e spiccati sull'orizzonte cilestro, sotto l'aureo tremolio, sotto il vagu incerto e nebbioso, onde il nostro occhio ha fatto una bellezza per l'arti sue, non potendo emendar questo vizio del suo clima. Tutto ciò dà al più piccolo edificio del mezzodi uno spicco, una nettezza, che arrestano e colpiscono graziosamente lo vista.

« Ogni casa ha l'ario non d'essere stata fabbricata pietra a pietra, con calce e sabbia e tutto, ma riavata d'un pezzo dal vivo sasso; e d'essere posata sulla terra come un masso uscito dal grembo di questa, e come questa durevole.

« Due larghi ed eleganti pilastri alzansi ai due canti della facciata, fino all'altezza d'un solajo e mezzo, ove una bello cornice in pietra fa corona, accovendo ella stessa di base ad una balaustrata ricca e massiccia che corre tutta al lungo del colmo, in vece de' piovanti irregolari, puntuti, bizzarri, che disonorano l'architettura, scondano ogni linea armoniosa nell'orizzonte, in que' mucchi di bizzarri edifizj che chiamansi città in Francia, in Inghilterra, in Germania. — Fra questi due larghi pilastri spor-

genti alcuni pollici dalla facciata, tre sole aperture sono diseguate dall'architetto, una porta e due finestre. La porta alta, larga e centinata, ha già la soglia sulla strada; ma da sopra un verone esteriore che sporto sette od otto piedi, intorniato da un parapetto di pietre lavorate, il quale serve di salone esterno e di vestibolo alla casa.

« Se ue descrivo uno avrò descritto tutti questi terrazzi. Uno o due uomini in veste bianca, tiglio abbronzata, occhio africano, con una lunga pipa alla mano, stanno sbadatamente abbandonati sopra un sofà di giuoco allato alle porte: innanzi ad essi, col gomito graziosamente appoggiato alla ringhiera, tre giovani donne in vari atteggiamenti guardano in silenzio passare la navicella su cui io mi trovo, o sorridono alla nostra apparenza forestiera. Un vestitino nero che dà solo o mezza gamba; un cor-saletto bianco, con maniche larghe, increspate e fluenti; un'accecchiatura di trece nere, e sovra le spalle ed il capo un mantellino di seta nera che copre mezza la persona, una spalla ed il braccio che lo tiene. Questo zendado riungonfiato dal ventirello, si disegna ad immagine d'una vela tesa sopra uno scifo e tra le capricciose pieghe or rivela, or nasconde la figura misteriosa ch'esso involge e che sembra fuggirle a diletto. — Alcune alzano vezzosamente il capo per cianciare con altre fanciulle che si spenzolano dal balcone superiore, gettonosi aranci o melagrani; altre la discorrono coi garzoni dai luoghi mustacei, dalla capellatura nera e folta, in vesti succinte ed assetate, calzoni bianchi e rosse cinture. — Seduti sul parapetto del terrazzo, due abatini in nero, colle fibbie d'argento alle scarpe, ciarlano alla domestica e si trastullano con gran ventagli verdi; mentre a piè degli ultimi scagioni un frate mendicante, avelto, colla fronte pallida, calva e bianca, scoperta, avvolto tra le erte pieghe della bruna cocolla, s'appoggia come la statua della mendicizia sul sogliare del ricco fortunato, e guarda con occhio di distacco e di trascuranza questo spettacolo di felicità, di agi, di godimento.

« Al piano superiore, sopra un largo ballatoio, sorretto da belle cariatidi e coperto d'un tiranda indiana, guernita di cortine e di frongie, vedi una famiglia d'Inglese, fortunati ed impassibili conquistatori della Malta odierna. — Là alcune nutrici morestiche, con occhi sfoloranti e color bronzo, recansi in collo i esudidi bambini della Gran Bretagna, i cui biondi ricci e la pelle bianco-rosato resistono al sole di Calcutta, come a quello di Malta e di Corfù. — A veder que' lattoni sotto il negro mantello e l'infiammato sguardo di queste semi-africane, li diresti candidi agnellini sospesi alle poppe delle tigri del deserto.

« Altro scena sul terrazzo, fra Maltesi ed Inglese. Di qua ravvisi alcune native colla ghitarra sotto il braccio, canticchiando le note d'una vecchia aria nazionale, selvaggia come il clima; dall'altra una bella giovane inglese melanconicamente appoggiata

sul gomito, contemplando indifferente la scena di vita che le passa sott'occhi, e scorrendo le pagine degli immortali esotori del suo paese.

« Aggiungì cavalli arabi, montati da ufficiali inglesi che corrono, colle criniere sparse, sulla sabbia dello spianato; vettore maltesi, specie di lettighe su due ruote, tratte da un solo cavallo barbaresco, cui il vetturale segue galoppando a piedi, sucinto d'una fascia rossa a lunghe frange, e coperto la fronte d'una reticella rossa, pendente fino alla cintola, come il mulattiere spagnolo: i selvaggi urli de' fauciulli, che nudi si slanciano al mare e nuotano sotto la nostra barca; i canti de' Greci e dei Siciliani che sorgono dal porto vicino, e si rispondono in coro da un naviglio all'altro, le note monotone e balzanti della chitarra, che tengono bordone a tutti que'suoni acuti, ed avrai un'idea d'una spiaggia di Malta la domenica sera. »

« Annunziamo il palazzo del gran maestro, magnifica e condegna semplicità; bellezza nella massa e nella mancanza di vane decorazioni fuori e dentro; ampie sale, lunghe gallerie, pitture severe, scale dolci, larghe, sonore; una sala d'armi lunga duecento piedi, colle armature di tutte le età della storia dell'Ordine di San Giovanni di Gerusalemme; 40,000 volumi nella biblioteca, ove ne riceve l'abate Botlanti, giovane ecclesiastico maltese, bibliotecario, simile affatto agli abati romani di tempo fa; occhio penetrante e dolce, bocca meditativa e sorridente, fronte pallida ed articolata, parlar elegante ed a misura, cortesia semplice, naturale e fina.

« San Giovanni, cattedrale dell'isola, ha tutto il carattere e la gravità che può aspettarsi da tal monumento in tal luogo: grandezza, nobiltà, ricchezza. Le chiavi di Rodi, portate dai cavalieri dopo la loro disfatta, pendono a' due lati dell'altare, simbolo di eterni desiderii e di speranze deluse per sempre. La volta superba, tutta dipinta dal Calabrese, è degna di Roma moderna ne' più bei tempi della pittura.

« Un quadro singolarmente mi colpisce nella cappella dell'Elezione, opera di Michelagnolo da Caravaggio. Chiamato dal Cavaliere per dipinger la volta del S. Giovanni, l'avrebbe fatto; ma prevalendo la foga e l'irascibilità del suo naturale selvaggio, spaventato dal lungo lavoro, partì. Lasciò peraltro a Malta il suo capolavoro, la decolazione del Battista. Se i moderni pittori, che cercano il romantico per sistema, invece di trovarlo per natura, mirassero questo magnifico quadro, vedrebbero la lor pretesa invenzione inventata prima di loro. Frutti veri nati sull'albero, non gli artefatti in cera, dipinti a colori falsi; pittoresco d'atteggiamenti, energia di mosse, profondità di sentimento, verità e dignità accoppiate; vigor di contrasti, oppure unità ed armonia, orrore e bellezza rimiti, tal è il quadro: quadro de' più belli che io m'alibia veduti, quadro come lo cercano i pittori presenti. Nel cerchio più, eccolo trovato. — Così nulla di

nuovo nella natura o nelle arti: quanto si fa, già fu fatto, quanto si dice, fu detto già, quanto si fantastica, già fu fantasticato; ogni secolo è plagio dell'altro, perchè quanti siamo, artisti o pensatori, labili o fuggitivi, non facevamo che copiare in differenti maniere un modello immutabile, eterno, la natura — questo pensiero uno e diverso del Creatore.

« Dal sommo dell'osservatorio, che domina il palazzo del gran maestro, prospettammo la città, i porti, le campagne di Malta, — campagne nude, informi, scolorate, aridi come il deserto; città simile al guscio di una tartaruga incagliata sullo scoglio, e che pare scolpita d'un pezzo solo di viva pietra; — sereno di tetti a terrazzi sol far della notte; donne sedute su questi terrazzi. Nulla più grazioso e lusinghiero di queste figure bianche e nere, simili ad ombre che si mostrino ai raggi della luna sovra i tetti di quelle case ammezziate alle case. Donne non si vedono che là, a chiesa o sui balconi; unico linguaggio gli occhi: tutto l'amore è un lungo mistero non alterato dalle parole, un lungo dramma intrecciato e svolto senza discorsi. Questo silenzio, l'apparir a certe ore, gl'incontri ai luoghi stessi, le intimità di distanza, le mute espressioni, son forse il primo e più divino linguaggio dell'amore, di questo sentimento superiore alle parole, che come la musica, esprime in una lingua tutta propria ciò che nessuna lingua può esprimere.

« A malgrado delle prevenzioni contrarie, sempre fui tocco dalla calma profonda e di raro turbata delle fisionomie del Mezzodi, dal cumulo di riposo, di severità, di beatitudine, sparso nelle abitudini e sul viso della folla silenziosa, che respira, vive, ama, canta sotto gli occhi nostri. — Il canto, questo ribocco all'felicità e di sentimenti in un'anima troppo piena! Cantano a Roma, a Napoli, a Genova, a Malta, in Sicilia, in Grecia, nella Jonia; sui lidi, sull'onde, sui tetti non odi che la cantilena del pescatore, del barcamano, del mandriano, o i blandi tintinnii della chitarra nelle notti serene. Che che ne dicano, questa è felicità. » —

Nel mare ad ovest della Sicilia, scrive Diodoro Siculo, siedono tre isolette, ciascuna delle quali ha una città ed un porto, il quale alle navi sbattute dalla tempesta offre un sicuro ricovero. Dimandasi Melita la principale; essa è una colonia di Fenicii, i quali, navigando pe' loro traffichi sin nell'Oceano occidentale, davan le ancore in quest'isola, trattivi dalla bontà del suo porto.

Melita è l'odierna Malta; le altre due isolette sono Gozo e Comino, le quali formano, insieme con gli scogli di Cominetto e di Fofona, l'arcipelago maltese.

Più tardi i Cartaginesi, discendenti de' Fenicii ed eunidi loro, s'impadronirono di Malta, la tennero in dominio e la fecero fiorire. Rinascero alcuni monumenti punici ad attestare l'antica loro presenza.

La sorte della Sicilia fu comune anche a Malta. Questa venne in Italia de' Romani. Dopo la caduta

dell'impero i Saraceni l'espugnarono, e vi posero stanza.

Nel 1089, Ruggeri, conte di Sicilia, tolse Malta al re di Tunisi, che n'era signore, e la unì al reame di Sicilia, di cui ella di poi seguì le fortune. Nel 1530 Malta faceva parte della monarchia spagnuola, di cui la Sicilia era un regno. Carlo V ne investì in quell'anno la Religione de' Cavalieri dello Spedale di Gerusalemme, che allora portavano il nome di Cavalieri di Rodi e che indi furono eognominati Cavalieri di Malta. È d'uopo ora dare un cenno di quest'ordine che salì in tanto nome.

Tre ordini monacali-militari o vogliamo dire cavallereschi si segnalano nelle guerre delle Crociate e continuarono a figurar nell'istoria qual più qual meno dappoi. Sono essi gli ordini dello Spedale, del Tempio e il Teutonico.

L'ordine dello Spedale, benchè istituito in Gerusalemme l'anno 1113, va tenuto della sua origine ad alcuni mercadanti d'Amalfi, i quali 93 anni prima stabilito avevano in quella città un cénobio ed uno spedale per i poveri pellegrini che cadessero ammalati visitando il sepolcro di Cristo ed i vicini luoghi riputati santi. I Crociali, impadronitisi di Gerusalemme, si fecero protettori del pio istituto italiano. Quindi molti cavalieri d'ogni regione occidentale, vedendo il credito a cui era salita la società dei mercadanti amalfitani, vollero esservi aseriti. Ma ben presto quei monaci soldati, sdegnando i poveri degli spedalieri, non più pensarono che a combattere i Musulmani, e lasciarono la cura degli ammalati a mani mercenarie. In pochi anni quell'ordine cénobitico, istituto, come si disse, nel 1020 dal caritatevole zelo degli Italiani mercadanti, non più venne aperto che alla militare nobiltà, dividendosi in tre ordini: apprendisti, compagni e maestri. Queste utili classificazioni cambiaronsi poscia coi fastosi titoli di cavalieri, commendatori e baglivì, capo dei quali era un gran maestro che nel 1636 ebbe il titolo di Principe eminentissimo.

Quest'ordine, nato e cresciuto in Gerusalemme, venne tosto in illustrazione mercè di bel fatti d'arme. I cavalieri n'erano quasi tutti veterani Crociali già celebri nelle battaglie. Dopo la presa della città santa, fatta dalle armi di Saladino, essi posero stanza in Tolemaide, detta anche Acri ed Aeri, ove da una chiesa intitolata a San Giovanni, presso la quale il loro gran maestro tenne la sede dell'Ordine per più di cento anni, ricavarono anche il nome di Cavalieri di San Giovanni. Maravigliose furono le prodezze ch'essi fecero in quelle guerre contro gl'infedeli, e nella difesa di Tolemaide. Finalmente questa città, ultima piazza d'arme de' Crociali in Oriente, cadde essa pure sotto il ferro e le fiamme degli Islamiti nel 1290, ed il gran maestro Giovanni di Villiers si ritirò col suo ordine nell'isola di Cipro, ove i Lusignani gli diedero cortese ricovero. Tuttavia era nel desiderio de' cavalieri di acquistarsi una sede

lor propria ove senza dipendenza potessero attendere alla guerra perpetua contro degl'infedeli. Essi ottennero il loro intento nel 1308, conquistando, coll'ajuto delle repubbliche marittime d'Italia, la felice e già sì famosa isola di Rodi, nella quale gagliardamente s'affortificarono. Da quella specie di reame essi tennero i mari della Siria, dell'Asia minore, della Grecia e dell'Egitto, e furono il martello de' Saraceni e de' Turchi sull'aeque. Ma i Turchi, fattisi padroni di Costantinopoli e creata una poderosa armata navale, si deliberarono a cacciare da Rodi i cavalieri dello Spedale che di quell'isola allora portavano il nome. La prima impresa venne fatta nel 1480 da Maometto II, che mandò il suo gran visir all'assedio di Rodi con florissimo esercito: ma il valore de' cavalieri, comandati dall'intrepido loro gran maestro d'Aubusson, costrinse i Turchi a ritirarsi in rotta ed in fuga. La seconda spedizione fu condotta da Solimano in persona, il più famoso Ira gl'imperatori ottomani e cognominato il Magnifico.

Rodi era mirabilmente situata per tener d'occhio le coste della Siria, ed il suo porto tornava assai comodo per i mercanti cristiani che trafficavano in Levante.

Solimano II, il più grande imperatore de' Turchi, volle ad ogni patto impadronirsene. Mandò egli da prima il suo gran visir con 150,000 uomini ad assediare la capitale; ma vedendo che l'assedio andava in lungo, recossi egli medesimo davanti la città, risoluto di non dipartirsene senza esserne fatto signore.

Il gran maestro Villiers de l'He-Adam fece tutto ciò che poteva attendersi da un eroe cristiano. Il suo coraggio; la sua prudenza, il suo zelo, la sua attività, la sua pietà, formano un quadro sublime. Sempre o a' suoi baluardi, o a' piedi dell'Eterno, soldato, generale e religioso sfidava tutti i pericoli, sosteneva le fatiche e respingeva gli assalti; animava i suoi confratelli con le esortazioni e co'suoi esempi; le sue preghiere invocavano il soccorso di Dio; i suoi maneggi quello degli uomini: ma Dio volle provarlo; gli uomini l'abbandonarono; non s'abbandonò per altro egli stesso; una eroica disperazione rianimò i di lui sforzi. Fu veduto, obbliando gli anni suoi e la sua dignità, passare 34 giorni e 34 notti nelle trincee, permettendosi appena qualche istante di sonno sopra un materasso, che per lui gittavasi ai piedi delle trincee stesse. Egli avrebbe respinte tutte le forze dell'impero ottomano radunate davanti a Rodi, se queste non avessero avuto Solimano per lor condottiero; soggiacque alla fine, e rese la fortezza al termine di cinque mesi, ma in quali circostanze? Di 150,000 combattenti, che formavano in prima l'esercito de' Turchi, più di 40,000 caddero ammazzati nelle sortite e nei differenti attacchi. La fortezza avea sostenuto più di 120,000 colpi di cannone; ella perciò non era più che un mucchio di cenere, od un ammasso di ruine; tutto ciò che aveva resistito

al cannone era stato rovesciato dal terribile sforzo del mina.

« Gli assediati non avevano più né polvero né viveri né difensori; quasi tutti i cavalieri erano o morti o moribondi, o posti fuori di stato di combattere.

« Il vincitore, pieno di stima pel vinto, andò a rendere una visita al gran maestro nel suo palazzo, e trattollo in maniera onorevole, fino a chiamarlo suo padre; l'escortò a non lasciarsi vincere dalla tristezza, ed a sopportare con coraggio questo cambiamento di fortuna. Il Gran Signore era senza guardia e senza scorta, e prendendo congedo dal gran maestro, gli disse: «Quantunque venuto io sia qui solo, non crediate ch'io manchi per questo di scorta, perchè ho con me ciò che io stimo quanto un intero esercito, la parola cioè, e la fede d'un così illustre gran maestro, e di tanti prodi cavalieri. » Ritirandosi disse al generale Achmet, che l'accompagnava: « Io obbligo con rammarico questo cristiano a lasciare la sua casa in età sì provetta. »

Una causa sì nobile, e difesa così nobilmente, meritava d'essere trionfante; essa meritava almeno di non essere abbandonata da tutta la cristianità. Come Ile-Adam era allora superiore a Carlo V, a Francesco I e ad altri principi cristiani! Quali uomini furono esterminati per non sospendere un momento le loro inutili e funeste contese!

Quest'ordine portava di mare in mare i suoi rispettabili avanzi. L'ammirazione ed il dolore pubblico illustravano la loro fuga gloriosa; sbarcarono a Civitavecchia, dove ottennero dal papa la città di Viterbo per loro residenza; aspettando altrove un asilo più conforme al loro istituto ed ai loro progetti. Finalmente nel 1530 Carlo V per mire d'interesse li raccolse nell'isola di Malta; egli diede loro quest'isola, come pure l'altra di Gozo, affine ch'essi reprimessero le rapine dei corsari di Barberia, e mettessero al riparo dalle loro incursioni tutte le isole vicine della Sicilia, la Sicilia medesima e le coste del regno di Napoli, delle quali Carlo V era possessore.

I cavalieri dello Spedale, stanziati che si furono in Malta, si diedero a muoverla di ogni opera di fortificazione; onde i Turchi presero invano a combatterla. Ma nel 1565 Solimano il Magnifico ne fece l'assedio con tante forze e con sì gran vigore, che tutta la Cristianità fu presa dal timore di veder a soccombere questo suo antemurale verso dell'Africa. Il quale assedio, famoso nelle istorie pel valore di cui fecero estrema prova i cavalieri, vien così raccontato dal Botta:

« Solimano imperatore, ancorchè già fosse mol-
t'oltre cogli anni, non avea punto rimesso de' suoi
spiriti guerrieri, e già avea mosso una pericolosa
guerra contro Massimiliano in Transilvania ed in
Ungheria. Posava per mare, perchè i Veneziani,
temendo il suo sdegno, e bramosi della sua amicizia,
niuna occasione pretermettevano per tenerlo

bene edificato. La Spagna per verità era in guerra
con lui, e già si era impossessata di quella rocca
del Pignone in Barberia, ma per la consueta len-
tezza loro i preparamenti marittimi degli Spagnuoli
gli davano poca noia, intesi essendo massima-
mente piuttosto a preservare le marine di Spa-
gna e di Sicilia che ad offendere le possessioni
del Sultano. Ma una potenza, quantunque piccola
irritava continuamente l'animo superbo di Solima-
no, e lo chiamava ai danni del popolo cristiano;
quelli erano i cavalieri di Malta, i quali mante-
nendo guerra perpetua contro i Musulmani, e cor-
rendo continuamente il Mediterraneo colle loro
navi armate, menavano prede, riducevano i presi
in schiavitù.

« Solimano apprestava la vendetta, le grida dei
sudditi rubati ed incatenati quell'anima fiera fice-
rissimamente stimolavano. Né mancavano consi-
glieri, che o per odio contro il nome cristiano, o
per dispiacere di vedere i Turchi desidi sul mare,
o per brama di segnalarsi nei pericolosi fatti della
guerra marittima, alle medesime deliberazioni li
confortavano. Piali, grand'ammiraglio, Ariadeno,
figliuolo di Barbarossa, stato nemico tanto infeno
del nome cristiano, Dragutte ancor egli infensissi-
mo, gridavano guerra alle orecchie del vecchio e
generoso Solimano contro quel nido, come il
chiamavano, di corsari cristiani: si risolveva alla
guerra.

« Già insin dall'anno passato le opere di guerra
sul mare si erano riscaldate in Turchia, da lungo
tempo non si era sentito un così vasto prepara-
mento, né vasto solamente, ma presto, perchè So-
limano andando contro Malta con le sue forze vo-
leva prevenire gli ajuti di Spagna e delle altre
potenze cristiane, salvo la Francia, di cui non
aveva temenza a cagione dell'amicizia che tutta-
via continuava fra lui e il re Cristianissimo. Tanto
sollecitò la sua armata, che in breve, e sul bel
principio del presente anno 1565, Piali era partito
da Costantinopoli con centotrenta galce. Ne rac-
colse poi per l'Arcipelago, dove solevano stare in
guardia, altre venti. Aveva poi otto maone, sopra
le quali si trovavano imbarcate artiglierie di smi-
surata grandezza, che gittavano palle di cento-
cinquanta libbre almeno, da disfare qualunque
più grosso muro. Seguitavano molte navi cariche
di vettovaglia e di munizioni da ammazzare. Piali
chiamò a se Dragutte da Tripoli, Barbarossa gio-
vane da Algeri. Vennero colle loro navi talmente
numerose cheorse un apparato di più di duento
vasecelli. Il numero poi dei combattenti, che por-
tavano, sommava intorno a ventimila, la mag-
gior parte guerrieri ed esercitati in molte battaglie.

« Stava tutta la cristianità coll'animo sospeso
a tanto sforzo, perchè domata l'isola di Malta,
che sorge quasi come antemurale dell'Italia, cade-
vano in grave pericolo la Sicilia e il regno di Na-
poli, anzi tutte le marine superiori di quella pro-
vincia. I Veneziani mandarono munirsi le isole

dell' Ionio e dell' Egeo con Candia e Cipro. Il duca di Firenze allestiva le sue navi e metteva in assetto l'ordine di Santo Stefano, creato da lui, e che, come quello di Malta, corseggiava continuamente i mari a danno dei Turchi. Il re cattolico, a cui la cosa più importava per la prossimità della Sicilia, comandava a don Garzia di Toledo, a cui era data la custodia del Mediterraneo, che con quel maggiore apparecchio di navi che potesse, si adunasse nel porto di Messina, e quando Malta fosse assalita la soccorresse.

« Giovanni Vahello, gran maestro dell'ordine di Malta, uomo di gran cuore e di maggiore avvedimento, udite queste cose e sentendosi venire addosso una così grossa tempesta da Turchia, in tre fondamenti confidava, nel valore de' suoi cavalieri, che veramente era egregio, nella fortezza de' suoi luoghi, negli ajuti dei cristiani. Il valere era conosciuto a molte prove, i luoghi già forti per natura e per arme vieppiù fortificava, non lasciava indietro provvedimento alcuno per difendersi. Fabricava bastioni, alzava ripari, vuotava fossi, conduceva soldati e munizioni, riduceva più grosse e meglio allestito le artiglierie. I cavalieri privati coi denari propri e con le persone aiutavano il pubblico; da tutta l'Italia, e insino dalle oltre regioni più lontanе concorrevano a gara gli uomini, cui animava un nobile spirito, a mescolarsi in questa famosa guerra, e a propulsare dall'isola compagna il nemico comune del nome cristiano. Ma non si vedeva, che l'ordine solo fosse lungo tempo bastante per difendersi da così smisurata forza. Perciò il gran maestro mandava di nuovo a raccomandarsi ai principi, e massimamente sollecitava don Garzia, che si trovava con le galee spagnuole alle stanze di Messina, ad inviargli prestamente soccorsi d'uomini, d'armi e di munizioni.

« Voleggiava intanto verso la minacciata isola l'apparato turchesco. Quasi nel mezzo di lei è una città, abitata da paese, sopra la quale la religione di San Giovanni aveva imperio, e vi teneva governatore. Sopra il mare verso Sicilia avevauo i cavalieri le loro stanze, le fortezze, i porti, le provisioni, gli armamenti. Sopra il fianco di una lingua di terra, che molto si distende in mare, era una terra chiamata il Borgo, e ben munita; a fronte di lei, in luogo rilevato, s'ergeva il castello fortissimo di Sant'Angelo, che scopriva il mare lungi e d'intorno. Oltre il Borgo, vedevasi un'altra fortezza chiamata San Michele. Ha l'isola un'altra lingua di terra, pure verso la Sicilia, che fu porto, e in sulla sua punta, pochi anni innanzi, era stata per consiglio del priore Strozzi piantata in luogo alto e ripido una gagliarda fortezza alta a difendere il porto ed a vietare che il nemico v'entrasse: la chiamavano Sant'Ermio. Quest'erano le abitazioni e le difese; del resto l'isola sterile, non agevole a montarvi, con pochi porti, e quelli ancora poco comodi, eccetto quelli che stavano in bancha de' cavalieri.

« L'armata turchesca giunse sopra l'isola al diciotto di maggio, e s'affaticò di approdare nella cala di Marzascirocco. Si opposero animosamente i cavalieri, anche con morte di alcuni di loro; ma assaliti da un numero sovrabbondante di nemici si ritirarono, acquistando i Turchi campo a sbarcare la gente e le artiglierie. Consultarono, che il loro primo sforzo dovesse essere intorno a Sant'Ermio per impadronirsi del porto Marzamusetto col fine di mettersi dentro la loro armata, ed assicurarla da ogni tempesta di mare, ed assalto de' nemici. Veniva anche loro più comodo da quel luogo di battere il Borgo. Cominciarono adunque con orribili batterie, fatte le loro trincee, ed alzamenti, a straziare quella fortezza; i cavalieri rispondevano di dentro con ugual furore; insin dalle siciliane spiagge si udiva lo spaventevole rimbombo, che avvertiva la cristianità del pericolo che le sovrastava.

« Ai tre di giugno i Turchi si provarono, essendo già atterrito buono spazio del muro, a far forza di salirvi sopra con iscale; ma tale fu il valore dei resistenti che poco poterono nuocere: presero nondimeno un rivellino fuori del cirello della fortezza, dove si fermarono e fortificarono. Tornarono a batterla con maggior furia di prima, e facevano forza per riempire con sacchi di lana e di cotone un fosso che stava in mezzo tra il rivellino e la cortina del forte. Governava principalmente le offese Dragutte, fiero ed avveduto nemico. Diede egli un nuovo assalto, ma non poté vincere la prova; perchè il muro non era ancora abbastanza spianato. I Turchi fecero novellamente un impeto grandissimo d'artiglierie, per cui fu resa più agevole la breccia, e piantarono la notte un ponte di antenne sopra il fusso del rivellino alla muraglia rotta. Successe a questo ponte una sanguinosa mischia, sforzandosi i Turchi d'entrar dentro per esso, ed i Cristiani d'impedirgli. Vinsero ancora questa volta i valorosi cavalieri con non poca occasione degli avversari.

« I Musulmani si mettevano, dopo un altro fuorire di artiglierie, più fieramente all'impresa, aggirandosi sempre Dragutte fra i primi per innanzi i suoi. I cavalieri ostinarono con gran fatica, ma finalmente ributtarono l'assalto con uccidere un numero infinito di Turchi, fra i quali restò morto lo stesso Dragutte.

« Ostinaronsi le due parti. I Turchi divenuti ogni dì più fieri, erano più vaghi di morire con onore che di levarsi dall'impresa, i cavalieri d'animo di difendere quel propugnacolo, posto dallo Strozzi, sino all'ultimo fiato. La vigilia di san Giovanni gli assalitori, messe in opera tutte le forze, avendo spianato dinanzi quasi tutto il muro, ricominciarono un ferissimo combattimento; i difensori combattendo più che da uomini, tanti ne ributtavano quanti si appresentavano. Già erano passate cinque ore dell'atrocissima battaglia, quando i cavalieri per la stanchezza e per la moltitudine dei nemici, che continuamente veniva loro sopra,

non poterono più durarla. I soldati di Solimano, morti quattrocento di loro, entrarono vinellori nella ben contrastata rocca ed uccisero quanti loro si pararono davanti, non solo dei combattenti, ma dei feriti, infermi ed arrendentisi. Ciò fu cagione che quel del Borgo uccisero molti Turchi che tenevano prigionieri; anzi il gran maestro ordinava che quanti ne venissero loro in mano, tanti ne uccidessero. Più di millecinquecento tra gerosolimitani e loro soldati rimasero morti; ne restavano altrettanti de' buoni per combattere: i chiesi e richiesti soccorsi non arrivavano. Già il Valetta cominciava a disperare della conservazione di quell'importante scoglio della sua compagnia, ma a ciò era disposto, e i suoi con lui, di finire l'ultimo atto di quella guerra con la morte propria, piuttosto che dare per un' indegna capitolazione una sede di Cristo in mano dei soldati di Maometto. Infine concorrendo nella medesima volontà il papa, il re Filippo, il duca di Savoia, quel di Firenze, la repubblica di Genova, che tutti mandarono a liberazione dell'isola o denari, o navi, o soldati, principiarono ad arrivare i soccorsi. Monsignor Parisotto uno dei cavalieri gerosolimitani, sbarcando a Pietranegra, e passando per la città di Malta, conduceva al Borgo cinquecento buoni soldati; ma l'aiuto non bastava all'uopo pel numero sopravanzante del nemico, che già aveva cominciato a battere, intronessosi nel porto di Marzamusetto, San Nichele e il Borgo.

« Stava don Garzia molto perplesso di quello che avesse a farsi; perchè il soccorrere Malta era importante per sé, ordinalogli dal suo principe, desiderato da tutta la cristianità. Ma andava ancora considerando, che pel numero delle navi il nemico gli era molto superiore, e che se in una infelice battaglia restasse perdente, e l'armata sconfitta, le coste della Sicilia e di Napoli erano esposte senza difesa alla rabbia degli infedeli. Pure il papa sollecitava, il re cattolico stesso risolutamente comandava, il tempo stringeva, poco oltre che si tardasse, cadeva l'antemurale d'Italia; perchè i Turchi in questo mentre avevano dati furiosi assalti al Borgo e a San Nichele, sebbene iudarno, pel disperato valore dei difensori. Ma non fatti riferenti dalle cattive prove, fraccassavano continuamente le mura con tal numero di cannoni che gli assediati male si potevano riparare. Rinovavano spesso gli assalti e le stragi; restò ucciso il Parisotto con estremo dolore de' suoi, che franco e forte cavaliere lo stimavano. Si vedeva vicino l'ultimo fato di Malta, se non arrivavano le mani soccorritrici di Sicilia.

« Don Garzia intento al soccorso era venuto al Gozo con più di sessanta galee e molti grossi barconi, sui quali aveva messi tanti soldati, quanti potevano capire. Dopo varii indugi ed accidenti di mare, arrivato sull'isola a Pietranegra, con grandissima prestezza ed ottimo ordine, mise in terra intorno a diecimila combattenti tra Spagnuoli

ed Italiani, poi se ne tornava nei porti sicuri della Sicilia.

« Gli sbarcati, partitisi in tre squadroni, duo di Spagnuoli, uno d'Italiani, gli uni e gli altri ardentissimi nel voler cimentarsi con gli Ottomani, si mossero inverso la città di Malta; poi quivi ristoratisi s'incamminarono all'incontro del campo nemico. Il bascià avendo già la sua gente molto diminuita di numero, e ancor più di forza, perchè il calore della stagione, la mancanza dei viveri, gli stenti e le fatiche della guerra l'avevano maleconcia e ridotta in gran debolezza, fece avviso che, ove aspettasse il nemico nelle trincee coi Gerosolimitani a fronte, o la schiera soccorrevole alle spalle, sarebbe stato facilmente condotto a mal partito. Uscinne adunque, e corse con animo risoluto a dar battaglia ai Cristiani che venivano. Non fu lunga la zuffa, perchè i Turchi essendo stracchi e sbigottiti, i Cristiani valorosi, freschi, bene armati e cupidi d'onore, non istette lunga pezza la fortuna in forse, favoreggiando ben tosto le insegne di Cristo.

« Non restava, dopo una tal rotta, altro scampo ai Musulmani che quello d'imbarcarsi per fuggire una terra che diveniva fatale per loro. Si ritrassero pertanto alle galee, e con furia grande s'imbarcarono alla cala di San Paolo, avendo i giorni avanti posto sulle navi le artiglierie e quasi tutti i fornimenti militari. S'avviarono verso levante, lasciando quella sfortunata isola quasi interamente distrutta, e le muraglie delle fortezze dalla parte di terra non solamente disfatte, ma quasi ridotte in polvere. Pareva cosa più che umana, che quei cavalieri avessero potuto durare contro tanta tempesta, e sostenere così spaventevoli assalti.

« La fazione di Malta diventò celebre per tutto il mondo, e fu stimata una delle più illustri che la storia avesse tramandato ai posteri. Il nome del gran maestro Valetta ne salì in molto onore, e veniva con esime lodi rammentato dalle lingue e dalle più chiare penne di quell'età. Veramente per valore, per costanza, per accortezza ei fu uno dei guerrieri, anche di tutti i secoli, che più meriti di essere lodato e celebrato. Ringraziò i principi dei dati soccorsi, ma si lamentò di don Garzia per essere tanto tempo soprastato ad arrivare; il che il pose in necessità di far prove più che umane, e l'isola a rischio di perdersi.

« Don Garzia seguì la flotta nemica nei mari di levante, ma non vi fece alcuna impressione; anzi essendo state le sue navi assalite da una grossa tempesta, alcune si sommersero in alto mare, altre andarono di traverso sugli scogli. Della conseguita vittoria si fecero molte allegrezze per tutta l'Italia, principalmente a Napoli, Roma e Firenze.

Le fortificazioni di Malta vennero di quivi innanzi notabilmente accrescite, ed i cavalieri diventarono il terrore dei Musulmani nel Mediterraneo, e quasi il solo freno che la cristianità

mettesse alle continue e crudeli piraterie de' Barbareschi.

L'antepenultimo anno dell'ultimo secolo fu spettacolo della caduta di Malta e della rovina, se non intera distruzione, dell'ordine che vi dominava.

Quest'ordine perdette la sovranità nel 1798, mentre una flotta francese, la quale portava Buonaparte con trentamila uomini da sbarco, veleggiava ardita pel Mediterraneo ed approdava a Malta. Il barone d'Hompseh, gran maestro dell'ordine, trascurata aveva ogni difesa, siccome assicurato dalle pacifiche relazioni colle potenze cristiane; ma nulladimeno fu costretto nel giorno 12 giugno a sottoscrivere una capitolazione, colla quale cedeva alla Francia le sue città, i suoi porti, i suoi arsenali e le vicine isole. Tutti i membri dell'ordine ripararonsi in Sicilia, unitamente al nunzio pontificio, il quale colà risiedeva col titolo di grand'inquisitore. Il Botta essi racconta, benchè non senza la solita sua passione, questo facile conquistato di Malta.

« Già fin dai tempi d'Italia aveva Buonaparte applicato l'animo alla conquista di Malta. I suoi agenti, fra i quali il primo in questa macchinazione e il più principale fu Rignault di San Giovanni d'Angely, uomo d'ingegno vasto, di cuore astuto e di parlatura molto spedita, l'avevano reso sicuro, che con seicentomila franchi si poteva aver l'isola. Né è da passarsi sotto silenzio, che i cavalieri di Malta, in ciò molto degeperi dai loro antecessori, attendevano piuttosto al vivere agiatamente, usando le ricchezze loro in mezzo ai Cristiani, che al combattere virilmente sulle navi contro i Turchi. Per la qual cosa, oltre l'efficacia del denaro, infame per chi lo dà e per chi lo riceve, si prevedeva che l'isola non avrebbe fatto una forte resistenza a chi l'assaltasse. Così Buonaparte accostandosi a Malta, tanto forte propugnacolo, e che con tanto valore aveva retto contro tutte le forze di Solimano imperatore dei Turchi andava ad una impresa certa; che senza dubbio in tanta pressa per la fazione d'Egitto, non si sarebbe senza una tale sicurezza arrischiato a tentare un fatto che gli potea riuscire lungo e difficile.

« S'appresentava sul principiare di giugno in cospetto della contaminata Malta la repubblicana armata. Portava forti armi e corruttele ancor più forti. Aveva Buonaparte condotto con sé alcuni antichi cavalieri, che abbandonata l'isola, si erano poco innanzi condotti ai soldo dei repubblicani, e loro aiutavano all'eccidio della loro antica compagnia. Avevano pratica col cavaliere Bosredon di Ransijat, segretario del tesoro dell'ordine, toeco dalle nuove opinioni. Chiedeva il generale repubblicano l'entrata sotto pretesto di far acqua; gli fu risposto, entrasse, ma con due navi solamente. Finse di averla per male, e sbarcato nella cala San Giorgio, servendogli di guida i fuorusciti maltesi, assaltava le opere esteriori delle fortificazioni.

Fu debolissima la difesa; né i cannoni entro ai luoghi loro, né le munizioni piene, né i soldati confidenti, ch'è anzi essendo stata fra di loro seminata discordia da coloro che s'intendevano coi Francesi, combatterono debolmente e sempigliatamente, temendo di essere traditi. La Valetta poteva ancor tenersi per la fortezza del luogo, e, corchè le difese non fossero apprestate; ma da una parte le corruttele operavano, dall'altra le femmine, i fanciulli, i fuggitivi di ogni grado e di ogni condizione, che dalle campagne si erano ricoverati in città all'apparire del nemico, facevano un gran terrore. Convocava Ferdinando Hompseh, gran maestro, la dieta dei cavalieri, ma non piena, perchè né i più vecchi furono chiamati, senza dei quali nessuna deliberazione d'importanza, secondo gli statuti dell'ordine, si poteva fare, né i più valorosi, né i più fedeli; perchè né il balio di Tigny, né Gurgeo, né Clugny, né Tillet, né Bellemont, né Loras, né La Torre S. Quintino, né La Torre del Pino, con altri di più chiaro nome, comparvero, non avendo avuto invito dal gran maestro. Indotti i più, piuttosto dalle speranze che dai timori, deliberavano di domandar tregua; poi giunto presso il gran maestro Narmont, si risolvevano del tutto alla dedizione sotto la mediazione di Spagna. Convertero le due parti nei seguenti capitoli; i quali chi vorrà considerare, facilmente si persuaderà, che se fu ignobile la resa per le sue ragioni, non fu meno brutta la capitolazione per i premi che vi si stipularono. Rimettessero i cavalieri dell'ordine di S. Giovanni Gerosolimitano ai Francesi la città ed i forti di Malta, rinunziando in favore della Repubblica di Francia alla proprietà ed alla sovranità ch'essi avevano su quell'isola, e su quelle di Gozo e di Comino; usasse la Repubblica la sua autorità presso il congresso di Rastadt, perchè il gran maestro, sua vita durante, conseguisse un principale almeno uguale a quello ch'ei perdeva, e di più essa Repubblica si obbligasse a dargli per sostensione della sua vita, una pensione di trecento mila franchi annui, e due anni anticipati della pensione per compenso del suo mobile; avessero i cavalieri francesi della Repubblica una pensione di seicento franchi. I sessagenari di mille: facesse la Repubblica ufficio presso la Ligure, la Cisalpina, la Romana e l'Elvetica, perchè i cavalieri liguri, cisalpini, romani, e svizzeri ottenessero la medesima provvigione; conservassero i beni proprii in Malta; procurasse la Repubblica presso tutti i potentati d'Europa, che i beni dell'ordine fossero conservati ai cavalieri di ciascuna lingua; la religione si serbasse salva ed intatta.

« Il dì dodici giugno furono posti in poter de' Francesi i forti Emanuele e Tini, il castello S. Angelo, le opere della Bormola, della Cottonara, e della città vittoriosa. Il tredici, i nuovi signori presero possessione del forte Ricasoli, del castello Sant'Elmo, delle opere della Valetta e di Floriano. Trovarono due navi da guerra, quattro galere,



Alcuni Costumi italiani

(SICILIA)

1. Pescatore di Palermo — 2. Pastore fra Palermo e Trapani — 3. Donna di Trapani — 4. Pescivendolo — 5. 6. Abitatori di Malta



dieci centinaia di cannoni, munizioni in copia. Fecero il gran priorato di Malta, ed altri cavalieri dell'ordine adunati in Pietroburgo una solenne protesta contro la dedizione, tacciando Hompesch d'improvvidenza, di villà e di perfidia, e ritirandosi dall'obbrobrio, in cui affermavano essere meritamente incorsi Hompesch medesimo, Ransijat, San Tropez ed altri dei loro compagni.

« Venuto Buonaparte in possessione di un'isola tanto importante, vi creava un governo temporaneo, di cui fe' capo Bosredon di Ransijat. Poi veniva agli esili ed alle espiazioni. Bandiva i cavalieri dall'isola, e fra di loro Hompesch, che se n'andò in Germania a vivere una vita ignorata, poichè onorata non la poteva più vivere. Ordinava Buonaparte, usando in questo l'opera del chimico Berthollet, che s'involassero gli ori; gli argenti e le pietre preziose che si trovavano nella chiesa di San Giovanni ed in altri luoghi dipendenti dall'ordine di Malta, eccettuati solo quelli che fossero necessari alla celebrazione dei riti, e così le argenterie degli alberghi, quella del gran maestro; gli ori e gli argenti si convertissero in verghe, ed ogni cosa si serbasse per i servizi dell'esercito.

« Quasi al tempo stesso l'isola di Gozo s'arrendeva al generale Reynier, mandatovi apposta da Buonaparte. Poscia il generalissimo, partendo dall'espilata isola con tutta l'armata, si avviava ai suoi destini d'Egitto. Lasciava Malta al governo di Vaubois, tanto, onorato uomo, quanto valoroso soldato. Vi lasciava anche quel Regnault ambidestro, tanto favellatore egregio, quanto amministratore superbo. La più rara suppellettile, e fra questa la spada del gran maestro, e le bandiere dell'ordine, poste sulla fregata la *Sensible*; s'incamminavano alla volta di Francia. Ma incontrata la nave dagli Inglesi, fu presa, e le preziose conquiste condotte in Inghilterra. Erano sulla fregata *Baragney* d'Hilliers ed Arnault; accensò Arnault della perdita della nave la villà dei forestieri. Nel che è da sapersi che questi forestieri altro non erano che galotti napoletani liberati da Buonaparte dalle galee di Malta, e posti da lui, non so con qual decoro, a governar la *Sensible*. La conquista di Malta, tanto conforme alle sorti suo allofa continuale della Repubblica di Francia ed di Buonaparte, empì di meraviglia l'Europa, di timore l'Austria, di spavento Napoli. Solo, gl'Inglesi, che avevano il navilio intero e d'invitta fama, non se ne sgomentarono; anzi dimostrando animo maggiore, quanto più grave era il pericolo, si preparavano al gran contrasto. —

Al cessare d'essere padrone di Malta nell'anzidetto anno e giorno, quest'ordine divise in sette lingue: Italia, Provenza, Overnio, Francia, Castiglia, Aragona ed Alemagna; prima delle novità ecclesiastiche in Inghilterra, cravi pure la lingua di tal nome, cui venne dopo la seisma surrogata la lingua bavara. Gli Spedalieri nel loro più florido tempo possedevano 28,000 case o commende, le

quali con gli annessivi poderi posero quei frati militari in grado di mantenere una forza regolare di truppe terrestri ed un'armata navale. Presentemente quest'ordine, non più rispondente al suo originario istituto, che era di rievocare e di assistere gli ammalati, e poscia di combattere i Maomettani ovunque gl'incontrasse; sussiste precariamente, e quasi può dirsi come in sospenso sino ad ultimativa determinazione. Esso possiede ancora commende in alcuni paesi. La decorazione de' cavalieri consiste in una croce di otto raggi in tela bianca che portasi nella parte sinistra del loro soprabito o del loro mantello, ed è rosso. S'introdusse poi il costume di aggiugnervi una piccola croce d'oro, egualmente di otto raggi smaltati, in bianco, fra i cui quattro rami sono altrettanti gigli d'oro, e portasi appesa ad un nastro nero.

Dalle mani de' Francesi passò Malta nel 1800 in quelle degl'Inglesi dopo un assedio celebre per l'indomita costanza de' difensori, che narriamo colle parole del succitato storico.

« Buonaparte dominava la terra, Nelson il mare. Quando arrivarono nel regno di Napoli le novelle della vittoria d'Aboukir, conceptusi dai Malesi la speranza, che preponderando l'Inghilterra nel Mediterraneo, non potessero più i Francesi mandar nuovi soccorsi all'isola, si sollevarono in ogni parte contro i conquistatori, e li costrinsero a ridursi nella Valletta, che essendo fortissima per natura e per arte, non poteva facilmente essere espugnata. Governava il presidio Vaubois; ma i soldati, che sul principiar dell'assedio sommarono circa a quattromila, erano scemati per modo dalle malattie, che non passavano i duemila. S'aggiungevano i marinari delle navi il *Guglielmo Tell*, la *Diaga*, e la *Giustizia* avanzate alla ruina di Aboukir, che posti a terra, e capitulati dall'ammiraglio Decrès, cooperavano alle difese. Erano comparse al cospetto dell'isola alcune navi portoghesi condotte dal marchese di Nizza, le quali tosto diedero opera a bloccare il porto. Ne soprastette lungo tempo Nelson ad arrivare colla vincitrice armata, e tolse, su alcuna ancor restava, ogni speranza di redenzione agli assediati. Concorse il re Ferdinando alla espugnazione sì col mandar due fregate, sì col provveder d'armi e di munizioni i sollevati, e si finalmente coll'impedire che dalla Sicilia non si portassero vettovaglie. Un grosso corpo d'Inglesi posto a terra impediva, cooperando coi Malesi, ai Repubblicani l'uscire dalle mura. Fecce più volte, ma invano, Nelson la chiamata a Vaubois. S'incamminava a patire maravigliosamente dentro di vitto, d'abiti e di donaro; le malattie si moltiplicavano. Non per questo rinetteva Vaubois della solita costanza, nè allentava la diligenza delle difese. Per provvedere ai cambi costrinse i principali isolani a dargli carte d'obbligo da scontarsi dalla Francia alla pace generale, e con queste pagava i soldati. Per vestirli si fe' dar tele e drappi; per pascerci, farine; spianava pane, obbligava gl'ho-

lani a venir levare le farine da lui; moltiplicava i conigli ed il pollame, per modo che molto tempo bastarono. Inferiva lo scorbuto; il combattevano con coltivare a molta cura nei luoghi più acconci gli ortaggi. Un Niccolò Isord di Malta, maestro di musica, componeva opere, e recitavano, e cantavano e ballavano. Pure la fame pressava. Provvasi il governatore a mandar in Francia per soccorso il *Guglielmo Tell*, ma i vigilantissimi e lesti Inglesi se lo pigliarono. Stava Mlenlo, e provvedeva con mirabile accortezza a tutti gli accidenti. Feccero i Maltesi di fuorì congiure con quei di dentro: Vaubois le scopriva; davano assalti, e li rispingeva; prove mirabili in chi si moriva di fame e di morbo. In cospetto degli assediati tre navi tolonesi cariche di tremila soldati e di munizioni si da bocca che da guerra, venivano in poter di Nelson. Ogni giorno, anzi ogni ora la fame cresceva. Mandava fuori le bocche disutili; gl'Inglesi, barbaramente, come se vi fosse pericolo di vicino soccorso, le rinacciavano. Parecchi morirono di fame sotto le mura, gli altri più morti che vivi furono di nuovo ricettati dai Francesi. Prevedeva Vaubois avvicinarsi l'ultima fine. Mandava al mare per preservarle, se fosse possibile, le due fregate la *Diana* e la *Giustizia*: la prima fu presa, la seconda arrivò a salvamento nei porti di Francia. La fame sopravanzò il valore. Vennessi a resa, ma onorevole, il dì di cinque settembre: fosse il presidio prigioniere di guerra fino agli scambi, e condotto in Francia a spese di Inghilterra; nessun Maltese di quanto avesse o detto o fatto in favor dei Francesi potesse essere molestato. Così un forte presidio di veterani dell'esercito italico fu perduto per Francia, un'isola fortissima, freno e sicurezza del Mediterraneo, venne in poter d'Inghilterra, le reliquie dell'egiziana ruina, distrutte o cattive, accrebbero il trionfo di Nelson. Fu glorioso certamente il vincitore di Malta, ma non fu inglorioso il difensore; perciocchè ha maggior valore, nè maggior costanza, nè maggior perspicacia si poteva desiderare in Vaubois. Abbandonato da tutti, contrastò due anni; non le armi il vinsero, ma quel flagello che loggia all'uomo sempre la forza, spesso la volontà del resistere.

Coi trattati d'Amiens s'era stipulato nel 1802 che Malta sarebbe restituita ai Cavalieri. Ma gli Inglesi giudicarono per meglio di tenercela, il che specialmente diede spinta alla rinnovazione della guerra tra la Francia e la Gran Bretagna. Il trattato di Parigi nel 1814 confermò agl'Inglesi la possessione di Malta e delle isole adiacenti.

La città La Valletta presente capitale dell'isola, contiene molti monumenti che attestano l'antica potenza de' Cavalieri, o ne ricordano le glorie. Nella chiesa di S. Giovanni stanno i sepolcri dei gran maestri, nè può lo straniero visitar quegli avelli senza sentirsi commosso l'animo dalla ri-

membranza de' tanti illustri fatti degli eroi che là dormono. Su quello di Villiers dell'He-Adam, fu già scritto: « Qui posa la virtù, vincitrice della fortuna. » La basilica è adorna dell'eccellente quadro del Caravaggio.

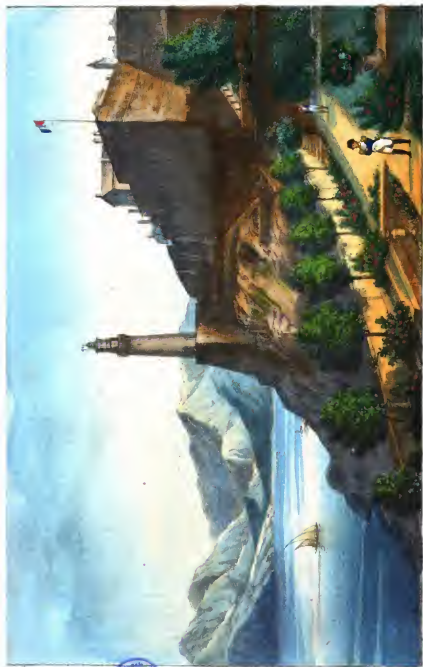
Meritevole assai di vedersi è purc il palazzo del gran maestro con vaste sale ornate di bellissime colonne di marmo bianco, e fregiate di ritratti di cavalieri che si segnalavano nel combattere contro de' Turchi. Anche le ville de' grandi maestri, tra le quali erano principali quelle del Boscetto e di S. Antonio, chiamano a sé il viaggiatore, e lo impressionano di malinconia nella presente lor condizione deserta.

Polveroso è l'aspetto delle campagne intorno alle città ed ai villaggi di Malta; se non che qua e là vien consolata la vista da boschetti e macchie di verzura. La terra leggera che compone il suolo dell'isola, produce una polvere sì fitta ed è del tutto impossibile di portarsi a piedi o a cavallo. A riparo del qual disconio usano certe carrozzette coperte tratte da una sola mula sotto la condotta di un mulattiere che sempre va a piedi.

L'isoletta di Gozo giace duemila tese a settentrione-ponente di Malta. Gli stranieri sogliono ivi profittare dell'ospitalità che largamente esercitano i religiosi del convento di Sant'Agostino. Pieni di siti pittoreschi, svariati, fantastici sono i monti dell'isoletta di Gozo, nè mancano di rotti di antiche colonne ed altri membri di diverse architetture. Tra i più notabili monumenti vuolsi specialmente notare il castello, ossia la torre de' giganti, edifizii di remota vetustà le cui colossali proporzioni non possono riferirsi all'elegante stile de' Greci, come altri pretese, ma palesano bensì la robusta maniera di edificare de' Cartaginesi; se pure non sono rovine di un tempio ancora più antico.

In mezzo ad una valle che stendesi sino al porto San Paolo, siede scavato ne' fianchi d'una rupe vicina ad una cava d'alabastro, un asilo celebre appresso i poeti, e cantato da Omero e da Fënelon, cioè la grotta di Calipso. Essa non ha per sé di notevole che la rimembranza della sì leggiadra funzione poetica, se pure veramente la grotta di Calipso egli è dessa, perchè l'isoletta di Fano ed altre ancora si contendono il vanto di essere state la dimora della lusinghevole dea.

Il cavaliere Mazzara porta opinione che l'isola di Gozo (detta Gaulos da' Greci, poi modernamente dagli Spagnuoli Gozo, nome che in lor favella significa gaudio, debbe essere l'isola di Calipso. Egli soggiunge che per una graduale azione de' flutti o per qualche subita commozione l'isola di Comino trovasse repentinamente disgiunta da quelle di Malta e di Gozo colle quali primitivamente non formava che un'isola sola. Altri vogliono, interpretando Ovidio, che il primitivo suo nome fosse Cozira.



Porto Ferrajo . Giardino del Governatore .





ISOLA D' ELBA.

Chi navigando vien da ponente verso Toscana, all'uscire dal mar Ligustico ed all'entrar nel Tirreno, oltrepassate le isolette della Gorgonia e della Capraja, e tenendo alla sua destra la Corsica, scorge un monte verdeggianti e bislungo sollevarsi dall'onde come invitandolo a prender terra, e posare. Esso è l'isola d'Elba, detta *Ilea* da' Latini, e chiamata, a quanto eredesì, *Elafia* in tempi più antichi. Il canale di Piombino la divide dalla terra ferma, che n'è dieci miglia distante.

Il Segni così la descrive: « Quest'isola ha figura quadrata; ma, stretta per la larghezza, si distende in tanta lunghezza che, circondandola tutta, fa un circuito di sessanta miglia. La parte destra di lei, distendendosi in una fronte, fa un promontorio appresso al masso della Calamita, detto Capo Libero, dentro al quale è il Porto, volto a scirocco, detto *Lungone*. Nell'altra parte dell'isola volta a tramontana, ha un altro Porto detto anticamente il Porto d'Argon, ed oggi *Porto Ferrajo*. »

Porto Ferrajo, una delle principali fortezze di Italia, ha circa 2,000 abitanti, e circa 4,000 ne ha Porto Lungone, eh'era del regno di Napoli, quando Napoli obbediva alla Spagna.

Ricchissime, inesperte e ain da lontani tempi famose sono le miniere di ferro dell'isola d'Elba. Si legge che somministrassero gran copia di questo minerale all'esercito romano, che dopo la rotta della Trebbia si dovette armare per far argine al vittorioso corso di Annibale. Ed assai prima dei Romani forse erano scavate quelle miniere; imperciocché non ha guari che vi si scoprirono in una grotta certi strumenti da minatore, i quali pel lungo andare de' secoli s'erano agglomerati col

minerale che loro serviva di snolo. Virgilio fa ricordanza di esse ove tra gli ajuti di Enea annovera i trecento combattitori mandati dall'isola d'Elba.

Gli abitatori di Rio, il più ragguardevole de' quattro o cinque villaggi in cui si divide il rimanente della popolazione, stimato in tutto di circa 8,000 anime, attendono quasi tutti alla coltivazione di una miniera di ferro che fa la principale ricchezza dell'isola e che da esperti geologi vien considerata come una delle più curiose pe' suoi accidenti, e delle più ricche e del miglior ferro. I musci di mineralogia s'adornano di bellissimi e singolarissimi pezzi di ferro, in forma di cristalli, di questa miniera. I naturalisti lo chiamano ferro oligista metalloide, eh'è l'*eifenglans* di Werner. Le osservazioni mineralogiche sulla miniera di ferro di Rio, del p. Ermenegildo Pino, Milano 1777, furono tradotte in francese e poste nel giornale di Fisica. Vi si trova pure nella sabbia sulla spiaggia del mare il ferro ossidulato, ossia magnetico.

La miniera di calamita eh'è nell'isola d'Elba non giace, come si potrebbe per avventura credere, nel monte di Rio dove si scava la miniera del ferro. Per lo contrario giace all'estremità sud-est dell'isola in cima d'un'erta rupe che protende i ripidi suoi fianchi sul mare. Tutta la cima di questa rupe è una miniera di ferro in roccia; e tra mezzo a' frantumi vi si trovano pezzi di calamita più o meno forti.

Bernardino Baldi, poeta filosofo, con vaghissima invenzione conduce nell'isola d'Elba l'Amalfitano Flavio Gioia, scopritore della bussola, e lo fa quivi iniziare nei misteri della virtù magnetica dall'

ninfa Siderite, nome che certi naturalisti danno alla calamita.

Dal dominio degli Etruschi passò l'isola d'Elba a quel de' Romani, e poscia de' Barbari; nell'undecimo secolo obbediva al Comune di Pisa, il quale pare l'avesse spartita in tante signorie ai principali suoi cittadini. Certa cosa è che i Pisani ne cavavano molto profitto. La conquistarono sopra de' Pisani i Genovesi verso il 1290, e ritenendone per sé il supremo dominio, ne cedettero l'usufrutto a' Lucchesi, col patto che questi pagassero annualmente al Comune di Genova lire 8,500, che della nostra moneta, fatto un esatto ragguaglio, verrebbero ad essere circa 250,000 franchi. La raequistarono i Pisani, non molto dipoi, sotto la condotta del prode Guido da Montefeltro, e ne privilegiarono di molte franchigie gli abitatori in premio della loro fedeltà. Al tempo in cui Pisa fu venduta al duca di Milano da Gherardo d'Apiano, questi si riservò per sé stesso il dominio di Piombino e dell'isola d'Elba e di varie castella, e se ne fece assoluto signore. Trovasi più tardi Cosimo I duca di Toscana offrire a Carlo V grosse somme di denaro per l'acquisto di Piombino e dell'isola d'Elba, e non ottenerne che il solo Porto Ferrajo: e coll'obbligo ancora di fortificarlo per impedire che se ne impadronissero i Francesi, co' quali quell'Augusto era in guerra. All'architetto Giambattista Belluzzi da S. Marino commise il duca la cura delle fortificazioni, le quali in brevissimo tempo furono condotte a fine. Due colli a guisa di due piegate corna fanno il Porto Ferrajo. Sul più rilevato de' due poggi fondò il Belluzzi una fortezza assai ragguardevole, che fu detta il Falcone: un'altra pure s'edificò sul men rilevato colle, la quale perchè stende qua e là le sue fortificazioni, ebbe il nome di Stella; e nella bocca del porto formò un validissimo bastione, chiamato dalla sua forma Linguella. Cinse inoltre di ben salda muraglia ambedue le fortezze, e vi fece sorgere una piccola città ma comoda e vaga, denominandola Cosmopoli dal nome del duca. Molto si fece intorno a quelle fortificazioni dal Belluzzi in poi, e Napoleone più ancora lo accrebbe. Dopo l'uscita di Napoleone dall'isola d'Elba, essa con tutte le sue pertinenze fu data in assoluto dominio al granduca di Toscana, che ora ne tiene il possesso.

Grande e bella è la rada di Porto Ferrajo; piccolo ma sicuro n'è il porto. Stanno a presidio della città da 1 o 500 soldati. Ripida e alta nel sasso è l'erta che vi conduce. Il declive de' poggi è ben coltivato: è questa la miglior parte dell'isola, composta da un gruppo di monti.

Asportano i suoi abitatori due terzi del vin bianco che fanno: di grano ne raccolgono il quarto del necessario al consumo. Vi sono alcuni oliveti, alcuni pascoli, si fa pochissimo fieno. Traggono le bestie macellesche dalla Toscana: tengono alcuni buoi per lavorare la terra; hanno pecore e

capre; il cacciatore vi trova alcune pernici rosse, pochissime lepri. Abbondano i nirti, i vaghi arboscelli, le piante odorifere. L'isola fornisce legna da ardere oltre il bisogno: molto ne mandano a Genova. Scoscesa essendo l'isola quasi tutt'intorno, vi sono poche le piagge marine: quella ch'è in fondo al golfo di Porto Ferrajo è assai paludosa: le riducono in saline che fruttano moltissimo. Non mancano nell'isola alcune fontane di limpida acqua: ma di correnti non ha che un fiumicello, il qual passa nelle vicinanze di Rio.

La pesca de' tonni che si fa nella tonnara di Porto Ferrajo è notabile pe' suoi prodotti: essa porge un-gusto spetacolo al viaggiatore. Il tonno entra sempre nel golfo dal lato sinistro. La gran rete è tesa da quel lato all'ingresso, e si stende a foggia di siepe più centinaia di tese avanti nel golfo; la parte superiore di essa sorge molto sopra l'acqua, l'inferiore va al fondo. Rimane tesa circa tre mesi, de' quali giugno e luglio fan parte. Alla sua estremità stanno quattro successive camere di maglia, sempre più stretta, le quali sono in comunione l'una coll'altra. Quando i tonni arrivano, spesso a stuoli e gli uni dietro agli altri, essi non si brigano nè di vincere la resistenza che incontrano, nè di tornare indietro; ma bensì devono nell'indirizzamento della rete, sinchè giungono nella prima camera, donde non possono uscire se non per entrare nella seconda, e così per le altre. Li lasciano in tal guisa addunarsi, talora per quattro o cinque giorni. Quando vogliono farne la pesca, tirano coll'aiuto de' battelli una rete all'estremità della quarta camera, ed aprono a quest'estremità un varco che comunica colla rete. Se vogliono giudicare della quantità de' tonni entrati nelle camere, e se l'agitazione delle acque toglie il vederli, le riducono in calma col versarvi sopra dell'olio. Se il pesce mostrasi troppo lento a passare dalla camera nella rete, ve lo spingono e accelerano.

Nel punto in cui la rete vien sollevata a fior d'acqua, i pescatori muniti di lunghe pertiche con uncini di ferro in cima, ammazzano i tonni, ed arraffandoli li gettano dentro i battelli. Il mare è tutto colorato del sangue de' tonni quando prospera riesce la pesca. Essa ascende talvolta a 25, 30 e sino a 40 mila libbre di pesce. Vi sono dei tonni che pesano da 4 a 500 libbre. Li recano tosto a Porto Ferrajo, li gettano nell'acqua sul lido, li sventrano, li vuotano, e ne mettono in disparte le interiora. Le parti più delicate vengono disposte in cestelli, ravvolti con ramoscelli di mirto. Ogni cosa vien pesata, registrata e riposta con singolare prestezza.

Il gran nome di Napoleone ha chiamato sopra l'isola d'Elba l'attenzione de' contemporanei, e chiamerà quella de' posteri. Ecco il fatto: — Al 11 di aprile del 1814, l'imperatore de' Francesi, soppraffatto dalle armi dell'Europa collegata, a' suoi danni, escluso da Parigi caduta in potere de' con-

federali, dichiarato dal Senato Conservatore scaduto dal trono, abdicò l'imperio e si ritirò la sovranità dell'isola d'Elba, ove lo accompagnarono i commissarii de' potentati. Ai 24 di febbrajo del 1815, Napoleone parte da Porto Ferrajo con un'armatella che porta un migliaio di soldati e la sua fortuna; sbarca in Provenza, arriva il dì 7 di marzo a Grenoble, il dì 10 a Lione, il dì 20 a Parigi, e nuovamente ascende sul trono imperiale. I monarchi raffermano la lega contro di lui, e si stringono con solenni trattati. Si viene alla prova dell'armi. Vincitore in due giornate, Napoleone è vinto a Waterloo il 18 giugno. Ai 20 torna in Parigi, ai 22 abdicò il trono in favore del figliuolo, ai 15 di luglio si trasferisce a bordo del vascello inglese il *Bellerophon*. Gli Inglesi lo trasportano nell'isola di Sant'Elena, ove muore il dì 5 di maggio del 1821.

L'isola d'Elba è piena delle ricordanze dell'uomo straordinario. Vi additano il castello del governatore ove abitava. È una casa molto semplice, con due corpi di fabbrica, e a due piani, collocato in un sito che signoreggia la città, tra i forti Falcone e Stella. Di quindi a mezzogiorno lo sguardo spazia sopra la città e i monti dell'isola, a settentrione si stende sopra Piombino e la costa d'Italia sino ai monti di Lucca; a ponente osserva le vicine isole del mar Tirreno. Non un battello può porsi in mare senza essere veduto. Nuda di piante è quella rupinosa eminenza che a forma di promontorio si avvanza nel mare; solo un fico sparge le sue ombre nel giardinello del castello. Le case o l'arida rupe, i bastioni e le mura di cinta, non presentano che l'uniformità di un bianco colore che stanca gli occhi ed a lungo gli offende. Nella state v'è il caldo eccessivo, se il venticello marino non s'alza a mitigarlo alcun poco.

Napoleone nell'isola d'Elba nulla avea perduto della maravigliosa sua operosità. Nel tragitto in venirvi, immaginata una bandiera per la nuova sua sovranità, l'avea fatta fare da marinai della fregata inglese *l'Intrepido* (*Undaunted*), che lo trasportava. Prima di scendere a terra, egli fece rizzare quella bandiera sul forte, e salutarla dalle artiglierie della fregata.

Ecco il tenore della vita ch'egli menava nell'isola. S'alzava alle due dopo mezzanotte, e lavorava sino all'alba. Attendeva principalmente allo studio della storia di Francia ed a ricerche sopra l'Egitto. Fatto il giorno, usciva a piedi ed a cavallo, secondo il tempo, per irsene a visitare le strade o le fabbriche a cui faceva lavorare; ciò fu per buona pezza a San Martino, sua villa lontana circa tre miglia dalla città, a nove ore toruava in casa, e faceva la colazione composta di uno o due piatti, e terminata da una tazza di caffè. Finita la colazione riposava per un paio di ore. Poi rimanevasi fino a sera nel suo gabinetto, ricevendo gli stranieri, sbrigando gli affari, dando

udienza, apparcchiando lavori, e probabilmente meditando l'impresa di Francia.

Verso sera, andava in compagnia di Bertrand o di Drouot a pigliar il fresco a San Martino o a Longone, senza corteggio e sempre in carrozza. Pranzava a otto ore, e non mai solo. Faceva sedere accanto a sé i personaggi riguardevoli; ma il posto dirimpetto a lui rimaneva sempre vuoto. Mangiava o gustava di molti piatti con somma rapidità, facendoli circolare senza interruzione. Terminava il pranzo con uno o due bicchieri di vin di Francia. Lo sciaupagna era il suo prediletto. Il comparire del caffè era il segnale di levarsi da tavola. Mezz'ora al più bastava al suo pranzo. Se avea dame a tavola, le serviva egli stesso. Nei suoi momenti d'ilarità allargava questo favore anche agli altri. Talvolta stavasi cogitabondo, taciturno, e nessuno allora gli moveva parola. Dopo pranzo passavano nel giardinello dietro il castello, e vi restavano a conversare. Egli ritiravasi nelle sue stanze alle undici; ma sua madre o la principessa Paulina, che vennero a passare qualche tempo con lui, vi rimanevano più tardi. La domenica a mezzo giorno assisteva regolarmente ad una messa a cui tutte le autorità dell'isola non trasandavano di trovarsi e che si celebrava in castello. Dopo messa teneva corte al modo stesso che avea praticato negli splendori suoi giorni in Parigi.

Quando Napoleone approdò nell'isola, il suo nome era tutt'altro che in favore tra il popolo. Durante il suo imperio, l'isola d'Elba era stata una specie di prigione in cui venivano confinati i soldati del regno d'Italia colpevoli di qualche trascurso. L'accorgimento e la liberalità di Napoleone emendarono in un tratto la disposizione degli animi. Primissima sua cura fu riformare e migliorare le pubbliche cose, ordinarle che s'aprissero strade, far por mano a nuove fabbriche. In alcune settimane venne aperto un teatro, ove gl'isolani trovarono un passatempo ad essi ignoto; di una vecchia chiesa si compose una vasta caserma; una strada carreggiabile passò per mezzo a Porto Ferrajo, e prolungossi sino all'estremità dell'isola, mentre delincando se ne stavano altre laterali. Cinquemila uomini erano occupati del confino in questi lavori, e ricevevano grossa mercede. Ammirati e grati al beneficio restarono gl'isolani, che appena credevan possibile il buon successo di sì fatte opere. E il danaro che spargevano in paese i viaggiatori stranieri che in folla si trasportavano nell'isola a contemplare l'uomo che avea per lungo tempo tenuto in sua mano i destini europei, fece rigirar per l'isola una certa massa di capitali. Parve a que' buoni isolani di rinascere e di rivivere in forma novella, e per la prima volta forse s'immaginarono che il breve loro scoglio tenesse un gran posto nel mondo. Tra i viaggiatori inglesi soltanto se no annoverarono in nove mesi 807, che furono presentati a Napoleone.

I varii Stati d'Italia non avevano a quel tempo ancora alcun trattato colle reggenze barbaresche i cui corsari infestavano il Mediterraneo, il che posea condusse la celebre spedizione di lord Exmouth. Ma essi rispettarono mai sempre, e si può dire venerarono la bandiera dell'Imperatore.

Dall'isola d'Elba a Livorno corrono sessanta miglia di tragitto, che col vento in poppa si possono fare in sei ore. Le spiagge della Toscana che quinci si veggono non consolano certamente lo

sguardo colla loro bellezza. La poca loro elevazione sul livello del mare concede alle onde in tempesta di spargersi in lontano, queste vi lasciano alghe ed altre piante e sostanze marine che poscia imputridiscono ed infettano l'aria. Havvi qua e là qualche boscaglia, qualche malinconica macchia. Rare son le abitazioni tra Piombino e Livorno, e nemmeno un villaggio al mare. Solamente ben innanzi entro terra se ne discopre al fine due o tre che hanno miserabile aspetto.





Cagliari nell'isola di Sardegna.

SARDEGNA.

« La maggiore estensione in lunghezza della Sardegna si avvisò infino ab antico, scrive il Cetti, esser quella che corre dirittamente da tramontana a mezzodi. Due gradi, e circa un quinto abbraccia questa sua estensione; capo Teolada, la sua più avanzata punta verso mezzodi, è a meno di gradi 39 di latitudine, e capo Longoue, l'altra punta più avanzata verso settentrione, passa i gradi 41. La larghezza dell'isola è quasi uguale da capo a fondo, comprendendo poco meno di due gradi di longitudine.

« La faccia dell'isola è generalmente disuguale, ricoperta di eminenze, ma per lo più dolci sì, che la Sardegna di lontano a' naviganti fa quasi la vista di una pianura.

« Tirando una linea da ponente a greco sopra Bonarcado, Sedilo, Olena e Posada, tutto questo continente rimane diviso in due parti, l'una rivolta a mezzodi, l'altra a tramontana; la porzione volta a mezzodi si chiama Capo di Cagliari, l'altra porzione contiene i Capì di Logudoro, e della Gallura. Si divide pure questo continente in parte meridionale e in parte settentrionale con altri nomi, chiamando la parte meridionale Capo di sotto, e la settentrionale Capo di sopra. L'appellazione è fondata nella verità: andando da mezzodi a tramontana si va sempre montando, dove più, dove men sensibilmente, donde la parte settentrionale viene realmente ad essere più elevata dell'altra; inoltre nella parte meridionale si trova la massima pianura dell'isola, perciò la settentrionale fa vista di più montuosa ed ardua, e la meridionale di più piana ed umile. Ma i confini di questi due capi di sopra e di sotto non sono ben definiti; fra Bonarcado, e Santo Lussurgiu incomincia per tutti il

capo di sopra, perè ivi l'elevazione è in realtà più sensibile; ma poi procedendo avanti verso levante la linea di divisione si smarrisce, uguale montuosità si trova a destra e a sinistra, cessa il fondamento della divisione, e la divisione non è più che arbitraria e incerta, onde in un luogo medesimo si trova chi si ascrive al capo di sopra, e chi a quel di sotto. Il più naturale sarebbe tirare avanti in dirittura la linea incominciata sopra Bonarcado, facendola passare per Fonni, dividendo così tutto il regno in due parti uguali, e la metà meridionale sarebbe il capo di sotto per essere nella massima sua parte più umile e più bassa della metà settentrionale, che sarebbe il capo di sopra. In alcuna cosa si distinguerebbe però allora tuttavia il capo di sotto dal capo di Cagliari; la molteplicità delle divisioni non può produrre se non confusione, però meglio sarebbe avere per ora per una cosa stessa capo di Cagliari, e capo di sotto, come molti fanno, e come intenderò io pure innanzi.

« Due gran porzioni del capo di Cagliari sono il Campidano o l'Oliastro.

« Il Campidano abbraccia primieramente la gran valle, che va da Cagliari diritta infino a Monreale, ivi fa gomito verso Oristano, e passa oltre ad Oristano infino a Bauladu; un braccio di questa valle si estende a sinistra verso Iglesias lo spazio di circa 30 miglia; i monti di Arbus la fiancheggiano a ponente, a levante le sono adjacenti dolcissime colline che vanno infino all'Oliastro, e queste colline, pure da Cagliari infino ad Alca vengono comprese nella appellazione di Campidano.

« Il giudicato dell'Oliastro, è un luogo tratto marittimo a levante, montuoso.

« Oltre a queste due gran porzioni, sonovi altre minori, le quali unite al Campidano e all'Oliastro formano il totale del capo di sotto. Fra queste parti minori si trova la sede degli antichi Barbaricini, nome celebre nella storia sarda, per la loro lunga idolatria e indipendenza, e per le lettere di san Gregorio Magno. Questa regione ritiene oggi tuttavia il nome di Barbagia, divisa in Barbagia Bely, Barbagia Ololai e Barbagia Sculo.

« Delle due porzioni, che formano il capo di sopra, la Gallura giace nella parte più avanzata della Sardegna rimpetto alla Corsica, ed è pur montuosa come il giudicato dell'Oliastro.

« Il capo di Logudoro assorbe tutto il restante del capo. Sopra questo nome di Logudoro esercitano gli etimologisti i loro talenti, fendono il nome in due; per gli uni si risolve in *Luogo di oro*, per gli altri in *Luogo Doria*; i secondi ne trovano la ragione nel lungo dominio esercitato dalla famiglia Doria in quella parte; i primi si dividono ancora, chi vuol sia *Luogo di oro*, perchè vi sien miniere d'oro, chi, perchè esso è luogo fertile ed abbondante.

« I monti più elevati del regno sono nel capo di sopra, quei di Limbara nella Gallura, e quei di Villanova fra Alghero e Bosa; nell'altro capo spiccano Genargento fra l'Oliastro e le Barbagie, e nelle Barbagie medesime i monti di Fonni e d'Arizso. Fanno fede questi monti della loro elevazione maggiore colla neve anticipata, e più tardi discioglimento della medesima.

« Non però in questi più ardui monti, ma in altri minori abbondano i metalli, principalmente l'argento e l'piombo, e ciò singolarmente nelle parti d'Iglesias, nella Oliastro, nella Nurra, che sono le tre provincie metalliche della Sardegna.

« Non ostante i monti, il paese è umile, come già dissi. L'umiltà del paese toglie l'intoppo a' vapori nel loro cammino, perciò le piogge sono scarse. La scarsità delle piogge unita alla brevità del corso produce piccoli fiumi. Fra questi il più distinto è quello che mette foce ad Oristano, e nasce col principal suo ramo in Montecauto presso a Budusò. Dalle descrizioni di Tolomeo e di Pausania non rimane dubbio che questo non sia l'antico Tirso; ma oggi non ha più nome; ad Oristano si chiama il fiume d'Oristano, a Sedilo quel di Sedilo, a Benetutti il fiume di Benetutti; corre lo spazio di miglia più di 80 da greco a libeccio. Secondi fiumi sono quello di Flumendoso, e quel di Coguinis. Il Flumendoso viene da Genargento, e passate le Barbagie entra in mare presso a Muravera; anticamente si chiamava Sepro; quel di Coguinis, nato presso al Tirso, piglia un cammino opposto, e va in mare a sei miglia da Castel-Sardo. Annoverare le altre correnti sarebbe fare il catalogo di poco più che rivi, dal tempo delle piene in fuori; anzi ogni corrente si fa rivo nella state; il medesimo Tirso allora si valica a piedi presso la foce medesima.

« Sorgenti mediche e termali scaturiscono in grandissima quantità per ogni banda. Anticamente o perchè ci fossero più morbidi, o perchè la salute premesse più, si curavano maggiormente, come mostrano i vestigi di grandissimi edifizii, alle terme di Fordongianus e di Benetutti. Oggi le più usate terme sono quelle di Sardara, di Benetutti, di Fordongianus, ma a Sardara solo v'è edificio per gli infermi; altrove nell'atto di lasciare un morbo per beneficio delle terme, si rischierà di pigliarne un altro per la mala difesa del luogo.

« Le maravigliose fonti che rischiavano la vista agli inuocanti, ed acciecano i ladroni aspergiuti, non ho trovato memoria dove l'antica superstizione le collocasse; ma forse si fatta superstizione ci fu altre volte in Sardegna, come ci furono le donne a due pupille per ciaschedun occhio, amende notizie da Ginlio Solino consegnate alla posterità nel suo opuscolo delle *Molte-storie*.

« Coronano l'isola intorno intorno molti stagni, che ricevono da una banda alcun fiume, dall'altra ammettono il mare. Il tratto più ricco in questo genere è l'oristanese, ove dentro un brevissimo spazio vi sono tre grandissimi stagni, quello di Santa Giusta a poco più d'un quarto d'ora dalla città, quello di Cahras, e l'altro di Sasso. Cagliari ha pure un grandissimo stagno adiacente dalla parte di ponente; Alghero ha il suo stagno di Caligo, Iglesias ha il suo di Palmas, e ragguardevole è pure lo stagno di Piatanona fra Sorso, e Porto Torre. Sono questi stagni di molta amenità, e di molta utilità, per la vista, la caccia, la pescagione; ma sono altresì cagione in parte dell'aria viziala, che contrista il regno.

« Al rinforzar d'calori, scemando le loro acque, ne partono esalazioni putride, e l'cielo se ne infetta per tutti i contorni. Oristano per questa ragione è un pericoloso soggiorno per quasi la metà dell'anno. Per la cagione medesima sono malsani i vicini de' fiumi. Ma oltre all'acqua convien pure ammettere alcuna altra cagione, poichè l'aria si corrompe pure a grande distanza dall'acqua. Si può dire in generale, che le vicinanze delle acque, e i luoghi bassi, comunque lontani dall'acqua, sono malsani in Sardegna; il Campidano felice per le sue messi, è malsano per la sua situazione bassa e poca ventilazione; e poichè acque e luoghi umidi si trovano per tutto il regno, per tutto il regno di necessità si dee trovare sparsa la contaminazione dell'aria, la quale i nazionali chiamano *intemperie*. Abbandono però in mezzo alle arie sinistre, le eccellenti, sane, e di lunga vita, e ciò sono generalmente i luoghi alti e ventilati. Né ivi pure, ove l'aria s'infetta, l'infezione è stabile, ma ristretta a certa porzione dell'anno, cioè dal principiar dei calori infino al cader delle piogge iberne. La fatal epoca incomincia nel Campidano a Sant'Antonio, e dura infino al traboccare del Tirso. In questo intervallo il Campidano non si valica da chi non vi è nato,



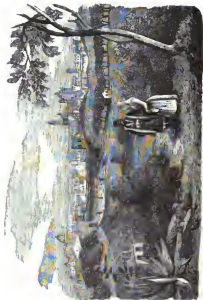
Contadini di Cagliari.



Sassari nell'isola di Sardegna.



Veduta di Oristano nell'isola di Sardegna.



Veduta di Sassari nell'isola di Sardegna.

e l' commercio fra que' capi non si mantiene se non da gente avvezza, o arrischiante. Il capo di sopra è giudicato più al coperto della intemperie; l'epoca vi si crede più tarda, o l'finimento più presto. Comunque pertanto sul punto dell' intemperie la apprensione in molti sia maggiore del male, nondimeno ad onore della verità si dee dire, che molti luoghi essendovi in Sardegna d'aria stabilmente eccellente, molti altresì vi sono, e più del bisogno, ove l'aria in certa stagion dell'anno si guasta, e si fa micidiale. Se poi altresì che l'aria non in ogni luogo è sana in ogni tempo, si debba perciò dare alla Sardegna il titolo di malsana, questa è questione da doversi agitare dai grammatici piuttosto che da filosofi.

« Noo ostante che il Campidano sia la porzione del regno men sana, è nondimeno la più popolata; i villaggi vi sono frequenti; o paragonando tutto il capo di sotto con quel di sopra, vi sono nel primo assai più del doppio di villaggi, che non nel secondo. Ma nondimeno nel totale la popolazione del regno è scarsa e decaduta. Della decadenza ne fanno fede le frequentissime rovine che si veggono per le campagne, le molte chiese, oggi rurali, anticamente vescovadi, e l' catalogo di Tolomeo, che comprende ben ventotto città.

« Oggi col nome di città non ne esistono se non sette. Cagliari la capitale, sopra un colle, è composta di quattro porzioni: il Castello, la Marina, Stampace e Villanova. Il Castello nella più alta parte della collina, munito da Pisani a solo ricettacolo de' Pisani medesimi, divenne sotto gli Aragonesi, ed è tuttavia la sede della più nobile parte della città, non senza magnificenza di edilizi; la Marina giace al mare, popolata della gente da traffico; fra il Castello e la Marina sono Stampace a ponente, e Villanova a levante. Una specie di sobborgo, chiamato San Avendrea, dalla banda di Stampace potrebbe pure aggregarsi a Cagliari in qualità di porzione quinta. Un eccellente e vasto golfo si estende innanzi a Cagliari con la bocca volta a setirocco:

« Sassari è la capitale dell'altro capo, posta in ampia, dolce ed elevato pendio; ha buoni edilizi, e molta estensione; la circondano vigne e colli amenissimi, ricchi d'acque, e respira un'aria eccellente; il suo porto è a dodici miglia dalla città, al luogo dove era l'antica Torres.

« Le restanti città sono Oristano, Alghero, Iglesias, Bosa e Castel-Sardo.

« Oristano a quattro miglia dal mare ha un gran golfo fra' capo di San Marco e quello della Frasca.

« A dodici miglia di distanza da Alghero è l'antico Ninfco, oggi detto porto Conde, l'uno de' più eccellenti del Mediterraneo.

« Castel-Sardo è stato così chiamato da non gran tempo, per fissare a questa città un nome non mutabile ad ogni mutazione di padrone, come si faceva prima, quando ai templi dei Genovesi si

chiamava Castel Genovese, e a quello degli Aragonesi Castel Aragonese.

« Cagliari, Alghero e Castel-Sardo sono piazze forti. Cagliari, Sassari ed Oristano sed arcivescovili; le altre quattro città sono vescovili; un quinto vescovado è quello di Ales, ma Ales dai geografi falsamente si chiama città; dalle abitazioni del clero infuori, v'è poco più. Sono per tanto tra arcivescovadi e vescovadi, otto in tutto, di diciotto che erano prima della unione di più in uno, la quale per la maggior parte fu risolta da Alessandro VI, ed eseguita da Giulio II.

« Oltre alle città sonovi ancora grossissimi villaggi, ben forniti di abitanti e di edilizi. Tempio ha nobiltà, e oltre 5000 anime; Ozieri è la ugual rango; grossissimi sono Oristano e Quirio. L'autore che desiderasse la Sardegna, affio di valersene a pacificare l'Europa nella guerra della metà del secolo decimottavo, troppo nondimeno moltiplicò il numero dei grossi villaggi, e forse per meglio accalarono la pace non esitò a porre ventimila anime, ova realmente non ve ne son che cinquemila.

Le lingue che si parlano in Sardegna si possono dividere in straniere e nazionali. Straniera totalmente è la lingua d'Alghero, la quale è la catalana, a motivo che Alghero medesimo è una colonia di Catalani. Straniera pure si deve avere la lingua che si parla in Sassari, Castel-Sardo e Tempio; è un dialetto italiano, assai più toscano che non la maggior parte de' medesimi dialetti d'Italia; cambiano i Sassaresi la doppia l toscana in doppia d, finiscono le parole in i in vece di e, in o in vece di are, e con poco più fanno il loro dialetto.

« Nella lingua propriamente sarda il fondo principale è italiano; vi si mischia il latino nelle desinenze e nelle voci; vi è pure una forte dose di castigliano, un scolor di greco, un micolin di francese, altrettanto di tedesco, e finalmente voci non riferibili ad altro linguaggio, che lo sappia. Voci prettamente latine sono *Deus, tempus, est, homine, etc.*; latine sono le desinenze in *ot, et, it, us*, nella coniugazione dei verbi; dicono *merito, decet, consistit, dimondamus*. Parole castigliane sono *preguntare, collare, querrere, etc.*, e castigliane sono le desinenze in *os, peccados, sontos, etc.*; le terminazioni in *es, dolores, peccadores, ecc.*, rimaoe libero ad ognuno l'avere per latine, o per castigliane. Il sapor di greco il pretendono alcuni sentire negli articoli *mashill su, sas, is*, e dicendo *berbegue* per *pecora*, non pare questo un poco del *brebis* francese? e dicendo *si sezer* per *sedersi*, non ha questo l'odore del *sich sezen* tedesco? Come per *adezo, petta* per *corne*, e altri vocaboli non so cho sieno analogi ad altre lingue.

« Due dialetti principali si distinguono nella medesima lingua sarda; ciò sono il campidanese, e l' dialetto del capo di sopra. Le principali differenze sono, che il campidanese ha in plurale

l'articolo tanto maschile quanto femminile *itz*, e l' capo di sopra dice in vece *sos* e *sas*; inoltre il campidanese termina in *ai* tutti i verbi che il capo di sopra finisce in *are*, non senza altre differenze di parole e di pronunzia.

« Come i due capi differiscono nei dialetti, differiscono ancora non poco nei costumi e nel vestito. Nel capo di sopra l'uomo di campagna porta in capo una berretta; il Campidanese si raccoglie i capelli dentro un sachetto di tela, che chiama *tocau*, poi vi pone sopra un camauro.

« La fertilità della Sardegna è abbastanza conosciuta; le sue messi colpiscono infino ad antico storici e poeti. Cagliari ha grandi ed eccellenti saline, o può col suo moscato provocare il Tokai; Alghero e l'Oliastro vantano il vin nero, e Bosa la malvasia. Gli uliveti e l' tabacco fioriscono a Sassari; e la vega di Millis inalbera lo spazio di due miglia a gran piante d'agrumi, che pajano quercie, fa vedere effettuato il bosco d'Aleinoon. »

Noi abbiamo recato questa breve descrizione della Sardegna del Celli, a consiglio di uno de' più illustri letterati di quest'isola. Dall'esame de' quadrupedi e da quello de' costumi della Sardegna, l'ingegnoso scrittore fin qui citato ricava la congettura che l'origine dei popoli sardi sia orientale. Noi riportiamo questo passo singolarmente notevole.

« Considerando i quadrupedi sardi, e riscontrandoli con altri d'altre parti, una non ispregevole congettura ne nasce sopra la loro origine; e lasciandosi tuttavia portare dalla congettura si sale più avanti, e si trova l'origine della nazione. Non sarà una indagine siffatta fuor d'ordine, poichè dovendo l'animale servire all'uomo, sarà un nuovo grado di servizio, se non solo serva corpo a corpo, ma ancora storia a storia.

« Non fissa la considerazione ne' quadrupedi domestici; ugualmente esistendo essi in ogni luogo, non v'è più indizio della loro venuta da una banda e da altra. L'indizio si può trovare nelle specie selvaggie. La loro varietà in varii paesi fa nascere per conto loro somiglianza e dissomiglianza da paese a paese; fa luogo a confronti e ricerche. Dove saranno a preferenza i simili, di là si potrà congetturare, che gli animali propri sieno provenuti. Secondo questo principio confrontando il sistema dei quadrupedi sardi col sistema d'Italia, non si ravvisa se non molta discrepanza dall'uno all'altro. Non v'è in Italia ciò che v'è in Sardegna, nè in Sardegna v'è quel d'Italia. Il muflone in questo confronto è il pezzo più eminente; or l'Italia l'ignora del tutto; nè v'è memoria che vi sia stato mai. Lo stesso si potrà forse dire dell'ittide e del cervo alla foggia sarda. Per l'opposto nell'Italia, nelle medesime parti d'essa più vicine alla Sardegna si trova abbondantemente il capriolo, del tutto ignoto in Sardegna. Affinchè pertanto il sistema sardo s'assomigliasse all'italiano, converrebbe travolgerlo tutto: converrebbe toglierne il muflone,

ed empirio di capriolo. Si può estendere il paragone alla Francia, alla Spagna, e la conseguenza sarà presso a poco la stessa. Da questa banda adunque non si trova il sistema simile al sardo; molto meno si trova nella parte opposta, la costiera d'Africa, dove anticamente si testifica, che nè pure v'era cinghiale, nè spezie di cervo, e sonovi tutt'altri animali che in Sardegna. Esclusi i continenti aggicienti alla Sardegna dalla banda destra e dalla sinistra, rimane unicamente il Levante, ove indirizzarsi per la somiglianza in questione, ed ivi appunto è dove si ritrova. L'animale precipuo, il capo del sistema, il caratteristico, il muflone, mentre non è in Italia, nè in Francia, nè in Spagna, nè in Africa, ivi appunto è nel Levante. Vi si trova come in sua sede propria si fallamente, che Brissot lo chiamò orientale, *Capra orientalis*; nè senza ragione; poichè è molto disputabile, se la settentrionale Siberia possessa nell'argali il muflone. Cipri è l'un de' luoghi ove il muflone si trova, secondo la relazione di Dapper; e si trova pure in Grecia, ove il vide e descrisse Pier Belone. Questo solo animale pertanto basta a porre ne' quadrupedi sardi un gran carattere d'orientali; il carattere si può rendere ancora più forte riflettendo eziandio ad altri animali già accennati, e se nella formazione della analogia si vogliono ammettere le negazioni, come in Sardegna non v'è il tasso, così il silenzio d'Aristotile fa credere che neppure vi fosse in Grecia. Il sistema adunque de' quadrupedi sardi è molto orientale, molto greco. Si può pertanto con molta ragione avanzare, che i quadrupedi vennero in Sardegna da quella parte.

« Non poterono venire i quadrupedi se non in conseguenza della venuta degli uomini; da quella banda pertanto, dal Levante, dalla Grecia venne la gente a popolare la Sardegna.

« La situazione sua centrale nel Mediterraneo in ogni tempo le trasse in seno popoli da ogni banda, allettati dal suo clima, dalla sua feracità, da' suoi metalli; altri ci vennero in pacifiche colonie, altri armati, disputandone fra loro il possedimento; i più frequenti alle mani per tale pretesione furono i due opposti popoli d'Italia, e d'Africa, con perpetuo avvicendamento di prevalenza. Ma nessuna colonia, e i conquistatori non popolarono l'isola. Popolatori si debbono avere quelli, che vennero in tempi vacui, si elesero in più spazio, fabbricarono le città e terre, stabilirono l'agricoltura, e formarono una nazione provveduta. Questi di necessità dovettero in loro compagnia introdurre loro animali, non solo secondo il bisogno, ma ancora secondo il diletto, e secondo l'amor della patria, per cui ognuno, quanto può, cerca rendere il nuovo suo soggiorno simile all'antico, e quanto ne può, vi trasferisce; sicchè meno senta il cambiamento, e piuttosto gli paja avere trasportata la patria, che abbandonata. Quadrupedi pertanto, e popolatori vennero da una banda medesima, dalle orientali amendue.

« Se ciò fu, saranno pure venuti costumi orientali, i quali non ostante il tempo e i commerci si saranno forse conservati, almeno parzialmente.

« La conseguenza ottimamente si verifica, quando si può bramare in favore dell'avanzata congettura. Non conviene perciò cercare le città, sedi dell'incostanza, ma i soggiorni campestri meno splendidi, e più sodi. Il costume v'è orientale e greco sì fattamente, che abbraccia ogni specie di costume; costume di vestire, costume di vilto, costume di decenza, costume di lavoro, costume di feste.

« Gli stivaletti di cuoio, che i Campidanesi calzano a gamba ignuda, sono la calzatura in cui Ulisse trovò il padre Laerte. Il gran coltello, che ognuno porta in Sardegna fitto innanzi nel cinton di cuoio, era universale uso nelle bande di Levante, e vi si usa tuttavia col nome d' *Dagna*. Il primo pane de' Greci fu d'orzo, e d'orzo pure si mangia tuttavia in molte parti della Sardegna: ma ora il pane d'orzo, ovvero di frumento, si fa sempre schiacciato in forma di focaccia sottilissima, allora poco più della costa d'un coltello; perciò non si taglia, ma si rompe; le espressioni di *frezion di pane usate del pane orientale*, ne dimostrano la foggia simile alla sarda. Opera è poi il pane in Sardegna delle sole anelle per ogni casa, occupate a questo uopo una gran parte della settimana, come dovette essere presso a' Greci secondo i frequentissimi passi d' Omero; nè con maggiore scrupolo di mondezze il ponevano alla mensa le anelle omeriche, che il facevano le sarde, le quali non osano pure toccarlo con mano; ma il pongano, o 'l tolgano, si prende con un mondo pannolino. L'arresto è l'oggetto della maggior passione fra' Sardi, forma il punto d'appoggio d'ogni convito, nè più nè meno, che facesse in Itaca o Micene. Mille volte, veggendo l'ospitalità o costumi delle campagne sarde, mi venne in capo Omero, e mi pareva essere Telemaco, che viaggiava in Grecia. L'ospite senza avervi veduto mai, nè conosciuto, vi accoglie cortesemente, fa dissellare i cavalli, vi introduce. Le anelle abbandonano di presente ne' vestiboli i loro telai, s'affaccendano a fare il pan fresco; intanto giungo del pastore il montone, il porchetto; ai acanna di presente, si fa in pezzi, e sopra uno spiedo si presenta al fuoco. Madonna dispone tutto, ma poi decente non lascia vedere al convito nè sé nè lo figliuole: mi parevano copie della divina Penelope. Nel convito si mesce il vino, ma Penelope, e le figliuole, e le anelle lo si vietano altamente, altrimenti peccerebbono contro la femminile decenza. Per il medesimo principio di decenza niuna femmina si mostra in pubblico, se non velato il capo, e le medesime anelle andando alla fonte, prima si pongono in capo il velo, poi l'urna. Il coreggiato a battere il grano nell'aja non s'usa in Sardegna, come nè oggi nè anticamente s'usava in Grecia: co' piè degli animali calpestavano i Greci il loro frumento, e tal costume s'osserva pure nella agricoltura sarda: i

manipoli si distendono sopra l'aja, e le cavalle sferzate in giro vi corrono sopra. In Levante e in Sardegna ugualmente serve la ferula ad avere il fuoco; in levanto la ferula è mecca con cui il fuoco si conserva; in Sardegna la ferula si muove rapidamente, e 'l fuoco si fa nascere. Finalmente i cantori, e le cetre si usano per ugual modo, che presso a' Greci. I cantori s'introducono ne' conviti: i sonatori sono stipendiali pubblicamente per i dì di festa: allora si trovano al luogo pubblico: il popolo gli accerchia, e balla.

« Tanta sussistenza di costume orientale e greco singolarmente, che tuttavia deve essere un sol residuo di costume molto più ampio, conferiva a maraviglia la congettura sopra l'origine de' popoli di Sardegna, nata da' quadrupedi. La congettura nata da' quadrupedi, confermata da' costumi, si riflette sopra ciò che gli antichi scrissero, e lo convalida; laddove per sé stesso sarebbe di troppo incerta fede.

« Aristotile, Diodoro Sieulo, Strabone ed altri s'accordano tutti ad avere per la più splendida colonia, che venisse in Sardegna, quella che fu dedotta da Iolao. Gli oracoli la precedettero, fu meditata, preparata, condotta dal sangue più eroico, approdò con trionfo, si pose nel cuor dell'isola, fu l'epoca della vita civile, della agricoltura, delle città, d'una nazione, e lasciò dopo di sé memoria immortale. La condussero i Tespiadi; Iolao ne fu il capo, ma la dispone in Grecia Ercole Tebano, udito l'oracolo, che gli annunziava l'immortalità se popolava la Sardegna. Il naviglio de' Greci approdò al mezzodì dell'isola; furono rapiti dal Campidino; e per quella porzione Iolao incominciò a ripartire la sua gente. Trovò i Vetuloni nell'isola, ma barbari. Iolao fe' loro conoscere la società, e li mescolò tra'suoi. Si fabbricarono Olbia ed Orgille, e molte altre città e terre perdute dalla memoria. Dedalo chiamato dalla Sicilia te adornò di prodigi d'architettura, ancora perseveranti al tempo d'Aristotile. Si aprirono scuole, si alzarono templi, si posero tribunali. Incominciò allora quella fertilità che punse in appresso sì sovente i Cartaginesi. Iolao ne ebbe il nome di Padre de' Sardi, e ne divenne il Dio. Sette Tespiadi divennero oracoli, e rispondevano dalle tombe.

« Racconti, che mettono capo nei tempi eroici, d'ordinario non fanno gran colpo; così sarebbe della venuta di Iolao co' Greci; ma dacchè ad essa venula corrisponde sì giustamente il resto, l'attuale costume concorda, e' l medesimo sistema de' quadrupedi la conferma, non può negarsi, che tal racconto non abbia un grado di verità assai forte. »

Chechè ne sia del vero in questa ipotesi del Cetti, ai più antichi popoli della Sardegna, anteriore alle colonie civili, si dee riferire l'edificazione dei *noraghes*, vetusti edilizj conosciuti nell'isola con questo nome. « I monumenti, scrive il Mannò, così chiamati, che in numero di più centinaia sussistono ancora pressochè intatti, costrutti

sono dismisurati sassi connessi ed accozzati maestrevolmente senza alcun collegamento di calce o di cemento ed elevantis in foggia di torre, la quale si ristringa gradatamente in un cono. Veggonsi per lo più innalzati or nelle falde dei monti ed ora sulla cima delle colline. Hanno una apertura nel fondo che serve d'unico adito per entrarvi: al di dentro contengono or una sola, or più stanziole oscure coperte in arco dai medesimi sassi, i quali talvolta sono di sì gran mole da formare da sé soli tutta la grossezza delle muraglie. Entro alcuni di questi *noraghes*, e segnalamente in quei due ch' esistono fra il villaggio di Nulvi e la chiesa della Madonna di Terga, trovaronsi sepolture e vie sotterranee che metteano capo ad altre *noraghes*. Quelle singolarità che talvolta s'incontrano e che darebbero ad alcuni di tali moli l'apparenza di luogo munito per la guerra non possono altramente intendersi che giudicandole opere sovrapposte in tempi posteriori. »

Tralasciando ora le cose avvolte nelle tenebre de' tempi remoti, diremo che molto antica è da credersi l'occupazione della Sardegna fatta da' Cartaginesi. La tolsero a questi i Romani, e la Sardegna, sottomessa colle armi di Tito Manlio Torquato console (anno di Roma 518), divenne provincia romana. Benchè i Sardi spesso si ribellassero contro i Romani, quell'isola nondimeno si fece ricca, popolata e fiorente sotto il loro dominio.

La Sardegna, ai tempi romani, non potea più dirsi un miscuglio di popoli varj e di orde selvagge. L'isola abbondava di città cospicue e ben munite, era coperta di una popolazione numerosa ed agitata, la sua agricoltura e le sue arti erano in fiore. Polibio la chiamava isola eccellente per la sua estensione, per lo multitudine de' suoi abitanti, per l'ubertà del suo suolo. E quest'abbondanza di popolazione era sì fatto che il Gemelli ne portò il computo sino a due milioni di anime. A dimostrarne poi l'ubertà basti il dire che durante la pretura di Tiberio Claudio Nerone tanta fu la quantità del frumento, trasportata dalla Sardegna a Roma, che d'uopo fu per contenerlo edificare nuovi granaj.

Nella rovina dell'Impero, la Sardegna fu devastata dai Vandali che ferocemente la dominarono, s'intende, per le vittorie dei generali di Giustiniano, essa passò (553) nella signoria degli imperatori d'Oriente.

« E qui comincia per la Sardegna un'epoca novella; poichè la lontananza del dominatore ed il pensiero delle gravi difficoltà in cui si trovarono essi ogni di maggiormente impigliati, secondo nel loro animo la sollecitudine per le lontane provincie, menomarono anche nei provinciali la venerazione ed il timore, onde i popoli, nè bastantemente protetti, nè bastantemente frenati, si distaccarono in varie maniere da una dominazione inclinata al totale suo risolvimento. La Sardegna anch'essa dovette a tali cause ed alle altre inausuguroseventure

che ebbe a sopportare l'introduzione d'una novella foggia di governo. »

Questa novella foggia è il governo de' principi naturali, ossia regoli sì conosciuti col nome di Giudici. I giudici della Sardegna erano in numero di quattro, cioè di Cagliari, di Torres, di Arborea, e di Gallura. L'origine de' giudici sardi si vuol riferire ai tempi medii delle insurrezioni de' Saraceni. I quali, venendo dall'Africa e talor dalla Spagna, per quasi tre secoli tribolarono, e probabilmente dominarono gran tempo la parte litorale della Sardegna, mentre l'interno aerbavasi più o meno indipendente. I Pisani e i Genovesi finalmente cacciarono dall'isola i Saraceni (102 e 1022), e ne fecero la conquista sul re Museto. Oscure e stranamente confuse son tuttavia le memorie di que' tempi, onde il migliore ufficio sta nel considerare solamente quello verità, che per così dire galleggiano sopra tante contraddizioni. « E ciò, a mio pensiero, si può conseguire affermando: che la Sardegna fu più volte nella prima metà del secolo undecimo minacciata ed invasa da uno o più capi di Saraceni del nome di Museto; che più volte fu riscattata dalle loro mani colle forze ora sole dei Pisani, ora collegate con quelle dei Genovesi; che le gare fra le due nazioni conquistatrici si accessero sin dal principio, come arsero per lungo tempo nel progresso della signoria; che varie terre diventarono allora patrimonio di nobili famiglie straniero. Il dominio supremo in fine della maggior parte dell'isola restò in quei tempi in potere del Comune pisano, il quale mentre ne riconosceva l'investitura or dall'impero or dalla sede pontificia, esercitava la sua podestà nell'isola per mezzo degli antichi giudici del luogo, se potè fermare con essi qualche accordo, o col mezzo di patrizii pisani decorati di egual titolo tuttavia che potè giungere a debellare i vecchi signori o che con novelle divisioni di provincie ebbe l'opportunità di aumentarne il numero. »

Per conteso dominio della Sardegna vennero all'armi le due potenti repubbliche marittime di Pisa e di Genova. Nello quali guerre, inangente dure, « so per ciascuna delle due repubbliche varie procedettero le vicende, per la Sardegna uno solo fu il risultato, l'essere travagliata dai vincitori e dai vinti. Frattanto si sparse il nome di tre regoli sardi, e solo rimase quello dei giudici di Arborea, i quali prima favoreggiarono poi combatterono la potenza aragonese. Perocchè nel 1297 papa Bonifazio VIII diede la solenne investitura della Sardegna e della Corsica a Jacopo II re di Aragona.

Gli Aragonesi, dopo molte fazioni guerresche, occuparono la Sardegna, ne cacciarono i Pisani, e tutta se la recarono in loro balia. Da essi passò a far parte della corona di Spagna, la quale la tenne sino alla guerra della successione. Nell'insurrezione di quella guerra la Sardegna passò all'Austria (1708), e questa finalmente nel 1720 la cedette in cambio della Sicilia alla R. Casa di Savoia, nel cui domi-

nio restò poi sempre. I reali sabaudi, esclusi dal continente per la violenza dell'armi francesi nel 1799, si ripararono in Sardegna, ove tennero la lor sede sino al 1814.

I re aragonesi, alla maniera di Catalogna, diviserò tutto il regno di Sardegna in tre ordini: ecclesiastico, militare, civico, i quali si chiamano anche Bracci e più comunemente Stamenti. Noi crediamo opportuno il trascrivere ciò che intorno ad essi scrive il solenne storico succitato.

« Nel 1421 il re don Alfonso non volendosi dipartire da quelle norme che nei regni suoi della Spagna erano già in vigore, estese alla Sardegna la stessa legge delle così dette corti generali del principato di Catalogna, convocando a formare il Parlamento sardo tre ordini di persone: quello degli ecclesiastici, composto dei vescovi, abati, priori e capitoli delle chiese cattedrali, chiamato anche fra noi con vocabolo castigliano *stamento ecclesiastico*; quello dei gentiluomini, nel quale sono compresi tutti i signori di feudi rappresentati eziandio i comuni loro sottoposti, ed i cavalieri del regno appellato reale, al quale convengono i deputati di ciascheduna città. Allorchè per convocazione intimata dal sovrano o dal viceré si dovettero questi tre ordini congregare in solenne Parlamento, chiamossi tal concilio corte generale e curia del regno. La riunione distinta di ciascuno ritenne il nome di stamento: la qual cosa succedette specialmente più volte nelle riunioni dello stamento militare per lo privilegio concedutogli di congregarsi anche allora quando non si trovano adunate le corti onde rappresentare al sovrano le cose necessarie al bene dello Stato; essendo stata a questo stamento in modo particolare commessa la tutela delle ordinazioni vinte nei Parlamenti. Ed in questo rispetto deesi osservare che siccome ciascun ordine rappresenta una classe diversa di sudditi, così le risoluzioni prese, se furono accordate fra i tre stamenti ed approvate dal sovrano, obbligano il regno intero ed hanno forza di legge generale; nel mentre che quelle le quali ad un solo ordine appartengono per una sola classe di sudditi partoriscono obbligazione.

« Allorchè non pei bisogni sibilanei non susecettivi di norme regolari, ma colle ordinarie solennità si assembrarono le corti, le formalità maggiori furono quest'esse. Il re scrisse a ciascuno dei membri del Parlamento, dicendo loro: Esigere il servizio pubblico che si convochi la generale assemblea della nazione; aver già egli per tal fine destinato a presidente il suo viceré; convengano adunque dove e quando siano dallo stesso viceré invitati. Giunto il dì del convegno, portossi il viceré col suo consiglio e coi tre stamenti in pompa alla chiesa maggiore, dove salito sul trono; circondato dai ministri primarii, annunziò quali fossero le condizioni del suo mandato e le intenzioni del re nell'intimare quella ragunanza; alla dichiarazione rispose l'arcivescovo di Cagliari a nome co-

mune: Proferirsi egli di secondare le benigne risoluzioni manifestate per lo bene dell'isola: ne avesse il sovrano le dovute grazie. Convennero poscia gli stamenti in luogo distinto, comunicando i consigli fra essi e col presidente per mezzo di deputati a ciò fare eletti. Ma prima che si passasse agli atti maggiori elessero le corti tre maniere di uffiziali che abilitatori, provvisori e trattatori vennero appellati. I sei abilitatori, nominati per una metà dal presidente e per l'altra dagli stamenti, ebbero l'incarico di riconoscere la validità dei titoli delle persone di nuovo intervenute a parlamento. Ai dieotto provvisori, scelti anche in parte dal presidente, fu commesso l'ufficio di sentenziare sopra qualunque angleria venisse ad esser imputata agli uffiziali regi o per dinunzia degli stamenti o per querela di qualunque individuo. Ai sedici trattatori, eletti in modo consimile, spettò l'economia delle spese e la ripartizione equa dei tributi che dal Parlamento si doveano offrire. E fra questi uffiziali reputaronsi sempre di maggior conto i provvisori o giudici; perlochè quando dopo il proclama con cui s'invitarono i danneggiati a presentare le loro doglianze ebbe luogo qualche richiamo, non mai si passò a conchiudere i maggiori negozi dell'assemblea, prima che si fosse pronunziato sulla giustizia od ingiustizia delle querele.

« Quel maggiori negozi furono poscia l'offerta o rinnovazione dell'annuo donativo (chè con tal nome si distingue il principale tributo pagato dal regno a pro del tesoro) e l'impretazione di quelle grazie che la necessità dei tempi o delle persone richieda; le quali se accolte furono dai sovrani, acquistarono in tal maniera tutto il valore di una legge solenne. Al qual uopo siccome per la vicenda delle discussioni si consumò maggior tempo, si prorogò anche dal presidente la congrega, infino a quando, conchiusa con la maggioranza dei voti in ciascheduno stamento la trattazione d'ogni affare, scritti gli atti dei concilii e destinati i messaggieri che gli rassegnassero a mani del re, si potè in un'altra solenne tornata dell'intero Parlamento al cospetto del presidente soddisfare all'atto principale dell'adunanza, cioè all'offerta da farsi dai primi di ciascuno stamento del periodico tributo.

« In tal modo si governarono le assemblee ordinarie dei nostri Parlamenti. Ed a gloria della patria nostra sia detto che mentre in altre provincie, sopravanzandosi i confini dalle prische istituzioni seguali alle politiche potestà, o spente restarono le antiche maniere di governo o precedettero nella creazione delle novelle gravi perturbamenti, la saviezza con cui la nazione sarda contenta ai diritti accordatili non cercò mai modo di snaturare il proprio statuto fece sì che nel successivo governo dei sovrani di Castiglia, come nella breve signoria della casa imperiale austriaca e nel fausto dominio dei reali di Savoia, siano state sempre riconosciute ed apprezzate le basi della politica legislazione dell'isola. »

Il colonnello conte L. Serristori, nella sua *Statistica d'Italia* pubblicata in Firenze, ci porge sulla Sardegna alcuni ragguagli statistici, tratti da ottime fonti, de' quali rechiamo un breve sunto.

Superficie — 7,264 miglia italiane quadrate — Popolazione assoluta nel 1833 — 494,573 abitanti, — relativa 67 — Popolazione della città di Cagliari nel 1821 — 27,356 — della città di Sassari nel 1824 — 49,368. — Vaccinati nel 1829 — 18,230. — Popolazione della Sardegna al tempo della sua unione al Piemonte, 400,000 abitanti.

Università di Cagliari, fondata nel 1764 — Professori nel 1835 — 25 — Scolari, *idem*, 250 — Biblioteca con 15,000 volumi.

Università di Sassari, fondata nel 1765 — Professori nel 1835 — 49 — Scolari, *idem*, 230 — Biblioteca con 5,000 volumi.

Ogni villaggio debbe avere una scuola normale.

Rendita erariale, lire italiane, 2,800,000; inferiore al mantenimento dell'amministrazione, «la lire 5 per individuo, somma tenuissima comparativamente a quella pagata negli altri Stati italiani.

Rendita del clero regolare 696,000 lire italiane — del clero secolare 264,000.

Conventi 106 — (di uomini 93, di donne 13).

Importazione	Esportazione
4,749,000. L. ital. . . (1821). . .	4,387,000 L. ital.
4,692,000. (1831). . .	4,355,000. "
6,000,000. (1834). . .	6,000,000. "

Le esportazioni consistono in sale, grani, vini, olii, formaggi, pelli, cavalli, sughero, tonno, coralli, ecc. — È da notarsi, che il consumo dei prodotti esteri vi si ratizza a 9 lire ital. per individuo, nuova prova che le ricchezze e gli agi sono concentrati in picciol numero; le dogane renderono, nel 1833, la somma di 1,026,000 lire italiane.

Stato della pesca del tonno nell'isola di Sardegna.

Tonnara delle saline di Sassari.	1668 tonni
" di Flumetorgi	2850 "
" di Porto Paglia	1901 "
" di Porto Scuro	897 "
" dell'isola Piana	455 "

Quest'articolo rappresenta un prodotto lordo di lire ital. 316,000 al prezzo di lire 42 per tonno. — Si fanno nell'isola parecchie piantagioni di tabacco. »

Soumo benefattore di quell'isola fu il re Carlo Emanuele III, il quale, ajutato dal sapiente suo ministro conte Bogiuto, fece regolamenti singolarmente utili, i quali fondarono la pubblica prosperità.

« Il reggimento del re Carlo Felice, scrive ancora il Serristori, vi operò molti beni parziali, tali che strade, polizia, servizio sanitaro, scuole elementari, ecc.

« La Sanicgua, egli soggiunge, è il paese d'Italia il meno popolato; se la sua relativa popolazione uguagliasse quella delle provincie di Terraferma, avrebbe noverati, nel 1821, abitanti 4,760,000. — Una delle principali cause, o forse l'unica di tal fatto, è l'alluvionazione della *proprietà territoriale*. Tutti i terreni sono ancora feudali; vi si contano 376 feudi; metà de' quali appartenenti a famiglie spagnuole, non residenti nell'isola, come i d'Anglona, i Benavente, ecc.; o l'altra metà in mano a privati individui; a corporazioni civili ed ecclesiastiche, ed al governo. »

Ciò che nel regnare del monarca, Carlo Alberto, si è operato in vantaggio della Sardegna, viene eloquentemente esposto nelle seguenti parole del cav. prof. Pier Alessandro Paravia.

« O gemma del mar tirreno, o invano di fertil suolo e di temperato aere privilegiata Sardegna, di che antiche e nuove piaghe è mai impresso il tuo corpo, e che misero esempio se fatta mai degli umani rivolgimenti! Discendo sulle tue rive, visito le tue provincie, e dove erano popolate contrade, non veggio che solitudine; dove insurreggiavano i solchi al voluttuoso Romano, non miro che laude sterminate ed incolte; dove risplendeva l'ignavo lusso dei Mori, e l'insolente fasto degli Aragonesi, non incontro che l'assaiuto stento e la squallida inopia; dove risuonavano i cantici de' poeti e lo strepito de' tornei, ora è mesto e prolungato silenzio, interrotto solo dalle rare e lontane cornamuse de' pastori, che guardano le lor greggi là dove in addietro sorgean abitati e stavau città. Ma d'onde, o signori, questo decadimento di un paese sì fiorente un tempo e sì fertile? D'onde questa abiezione di un'isola che poté ingelosire la possente Cartagine, che fu splendida dote di una principessa aragonese, e sedia di sovrani illustri per virtù, per cortesia, per valore? D'onde? Da quella funesta istituzione, voluta da altri tempi, non mai voluta da' nostri principi, che leggendolo al monarca la bilancia e la spada, che gravando i vassalli di pesi arbitrarii e importabili, che distruggendo il sacro diritto di proprietà, è causa che le ragioni de' sudditi sieno mal conosciute, e peggio ancora rispettate; che la inconsiderata e sanguinosa vendetta usurpi il luogo della grave ragione e della impassibil giustizia; che la terra infine mal risponda alle cure del suo coltore, perchè egli sa troppo bene che coltiva una terra che non è sua.

« Nè qui si chiude la dolorosa serie di tante sciagure. Posta la Sardegna dalla provvidenza de' cieli in un mare, che è corso e ricorso da infiniti stuoli di navigli, rivolti a quell'Oriente, d'onde ci venne un tempo ogni coltura, e a cui quell'autica coltura par che faccia oggi, come a suo nido, ritorno; veda la Sardegna dalle prode e dai monti l'andare e il venire assiduo di tanti legni; e li segua con l'occhio, e col desiderio gli accompagnava; ma non per questo veda indirizzarsi una prora a' suoi lidi, nè gittarsi un'ancora ne' porti suoi; che



Costumi della Sardegna

1 Ortolano Sassarese 2 Donna di Indragianu 3 Signore Campidanese 4 di Bosa 5 Piscatore 6 di Tramaracha
7 Pastore della Galfurra 8 Campidanese di Sinnai 9 di Tempio





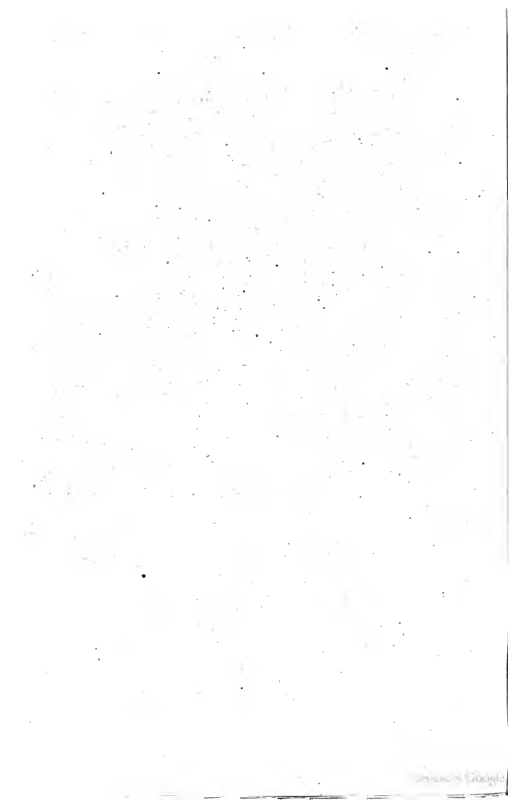
da que' lidi e da que' porti li respingeva inesorabile la sospicione funesta di micidiale contagio; lagrimevol condizione di uno Stato che non può provvedere alla salute propria senza che vegga crescer la mole dei proprii guai.

« Che se il solo racconto di tante sciagure di un popolo basta a stringer di pietà gli animi nostri, che consiglio, che sentimento, che cuore, sarà stato mai quello di Carlo Alberto, allorchè innanzi ancora che salisse sul trono, tutti codesti mali non solo seppe, ma vide, ma per effetto di pietoso animo sperimentò? Ma non temete; che se poté lamentarli da principe, saprà ben egli ripararli da re. E già un di que' veloci navigli, a cui il vapore fa vece di remi e di vele, vallea a giorni ed ore assegnate il mar frapposto, sì che non più rare ed incerte ci arrivano di quell'isola le desiderate novelle; già la lunga e diritta via, che per mezzo di essa si stende, sarà quindi innanzi da celeri e fedeli ruote percorsa, sì che gli abitatori delle sue più opposte parti potranno l'un l'altro conoscersi, e salutarsi cittadini, e abbracciarsi fratelli; già Cagliari e Alghero veggono acquistati dalla liberalità del governo e rimessi in onore gli antichi lor lazzaretti; sì che per tutte codeste agevolezze di approdi, facilità di comunicazioni e comodità di stanze, non è dubbio che trarranno in folla a quell'isola e i vicini e i lontani; chi per gli operosi traffichi, e chi per gli onesti diporti delle festevoli cacce. Ma ciò che vie più raffermere la beata condizione di quell'isola, e adempierà i voti non che di essa, della moderna civiltà, sono le provvisoriamente stabilite dal re, per riprendervi egli stesso la regolata amministrazione della giustizia, e per isbandirvi ogni reliquia di quelle istituzioni, ogni memoria di que' tempi, che per beneficio e onore dell'umanità non avrebbon dovuto trovar mai luogo nella successione dei secoli, e nelle pagine dell'istoria. Perchè non mi maraviglio, che all'aspetto di tanti beni targiti, che alla speranza

di tanti beni promessi, che all'emanazione di leggi sì sante, che all'espellazione de' lor salutevoli effetti, un solo sentimento, un sol pensiero, un affetto solo tutte abbia occupate le menti e posseduti i cuori di quei fedeli isolani; o che quel sentimento, quel pensiero, quell'affetto siasi manifestato con luminarie, con balli, con feste; e che le Muse lo abbiano fatto segno a' lor canti; e più che col canto delle profane Muse manifestato siasi con gl'inni di lode e di grazia innalzati al Signor nei suoi templi; inni, che la terra maledice e il cielo rigetta quando celebrano i sanguinosi trionfi di un insolente conquistatore; ma inni accolti dal cielo e benedetti dagli uomini quando celebrano le providenze di un principe e i benefici di un padre. » — Infatti Carlo Alberto fece assai e dopo le vicende cui fu soggetto il Piemonte, da noi nel volume antecedente narrate, continuò verso la civiltà, ma non essendo la medesima cosa che l'uomo possa dare in poco tempo, è ancora la Sardegna per la maggior parte barbara, ma viviamo sicuri che alla medesima sottrarrà l'incivilimento: ad irradiarla ovunque, la cui luce possono ritardare i retri vi ma spegnere mai.

« Una ventina d'isolette, scrive il Rampoldi, sorgono all'intorno della Sardegna, le quali sembrano altrettanti pezzi staccati per violenti commozioni della terra: esse attualmente portano il nome di Sampietro, Santantioeo, Asinara, Lapianna, Boarla, Isola dei Francesi, Lavacca, Cortellazzo, Corelazzo, le due Serpentero, le Sanguinane, Rossa, Ilua, Ninfa, Faluga, Santamaddalena, Coseia di donna e Malventre. Le prime tre soltanto sono abitate, ed agli antichi erano note col nomi di *Accipitrum*, *Enosia* e *Zanara*; la settima chiamavasi *Buccina*; l'ottava portava il nome di *Cunicularia*; la nona chiamavasi *Colodes*; una delle Serpentero era indicata col nome di *Ficaria*; le Sanguinane avevano il nome di *Belerides*, e *Phintonis* chiamavasi l'isola Rossa. »





CORSICA.

La Corsica è un paese interamente, e diremmo quasi, eminentemente italiano. Essa lo è geograficamente, perchè questa isola giace nel mar Tirreno, di contro alle spiagge della Liguria e della Toscana, e dietro di sé, cioè tra 'sè e l'Africa, ha la Sardegna, isola ancora italiana. Essa lo è storicamente, perchè da primi tempi storici fino a più moderni essa fu sempre annoverata tra le isole dell'Italia. Lo è pure per ragion della lingua, perchè i Corsi parlano un toscano corrotto, il qual dialetto s'avvicina alla lingua comune d'Italia. Politicamente poi essa lo è all'incirca come la Lombardia appartenente all'Austria, come Malta spettante agli Inglesi, come il cantone Ticino attinente alla confederazione elvetica. Che importa ch'ella sia aggregata all'impero di Francia, e ne faccia un dipartimento? Anche la Toscana nel principio di questo secolo fu aggregata all'impero francese, ma nessun uomo di senno mai si fece a chiamar città francesi Pisa, Siena, Firenze. Le Due Sicilie, la Sardegna, la Lombardia per due secoli fecero parte della monarchia spagnuola, e non restarono però meno contrade italiane. È dunque la Corsica nè più nè meno una parte dell'Italia sulla quale regna l'imperatore de' Francesi; nè cesserebbe d'esser tale se durasse anche per migliaia d'anni unita a quell'impero.

Ma perchè, dirà taluno, affaticarvi a provare ciò che è del tutto evidente? La risposta è semplice. Al tempo delle glorie di Napoleone i Francesi pretendevano ch'egli fosse francese, come quegli ch'era nato in Corsica poco di poi che quest'isola era stata ceduta alla Francia dalla repubblica di Genova; la quale quanto è quale diritto si avesse di alienare allo straniero una porzione dell'Italia, l'iddio vel dica. Quando poi il moderno Cesare

cadde dal trono della vittoria, uno scrittore francese di gran nome disdegnosamente restituì Bonaparte all'Italia. Ma gl'Italiani magnanimamente risposero: « Noi accettiamo ne' giorni della sventura l'uomo che voi volevate rapirci ne' giorni della fortuna. »

Passiamo ora a descrivere succintamente la Corsica, usando le parole del Beaumont, dei Rampolli, e d'altri recenti scrittori.

« L'isola di Corsica dopo quelle della Sicilia e della Sardegna è la più considerabile del Mediterraneo: gli antiehi l'indicarono con diversi nomi, e i Romani le imposero quello di Corsica che le è sempre rimasto. La sua latitudine è dai gradi 44 sino ai 48; e la longitudine dai gradi 6, 40, sino ai 7, 45. Questa situazione non molto si allontana da quella assegnata da Plinio il naturalista (Lib. III, Cap. IV), il quale con un calcolo quasi esatto colle moderne misure, le assegna 458,000 passi di longitudine sopra 50,000 di larghezza, e 320,000 di circonferenza. Nella età di quello scrittore annoveravansi nell'isola sino a 33 città, ma ora si può appena accordare un siffatto nome alle poche che vi esistono.

« I Fenici, i Greci, gli Egiziani, gli Etruschi, i Troiani, i Liguri e gli Spagnuoli, piantarono colonie nella Corsica, e si hanno quasi certe prove di siffatti stabilimenti. Gli Etruschi se ne insignorirono, quindi i Cartaginesi, e finalmente i Romani la conquistarono interamente sotto L. Cornelio Seipione. Catone il Censore con un saggio e dolce reggimento i Corsi, sempre divisi, sempre vinti e non mai soggiogati, educò alla obbedienza di Roma, ed essi poscia felici e tranquilli vissero quasi indipendenti e governati dalle proprie leggi:

ma la caduta dell'imperio d'Occidente li tornò a ferro giogo. I Saraceni s'impadronirono dell'isola spargendovi ovunque desolazione e catene: Carlo Martello liberò la Corsica, e dopo altre fiere vicissitudini Ugo Colonna, suo liberatore, ne ottenne dal papa l'investitura per sé e per la propria famiglia. I Saraceni mostraronsi ancora, ma i Corsi, liberati dai Genovesi, a costoro si assoggettarono. Questi nuovi padroni però non seppero né guidare né conciliarsi quelle menti vulcaniche: quindi naacquero nuove sciagure, fiere discordie, orribili stragi. Nel 1736 comparve quel Teodoro di Newoff, troppo noto perchè di esso si parli: i Corsi credettero di trovare in esso l'egida della indipendenza e lo elessero a re, ma quasi effimero fu quel regno ed anche ridicolo. I Genovesi non potendo sommuovere i faziosi, chiesero il soccorso della Francia; ma appena le truppe francesi abbandonarono l'isola, la guerra divampò più ardenle di prima.

« Il celebre Pasquale Paoli, che congiungeva sublimi virtù ad eroico coraggio, avrebbe liberato interamente la patria sua dal dominio dei Genovesi, se questi con segreto trattato non l'avessero ceduta alla Francia. I Corsi ingannati, sedotti, stanchi, si disgiunsero dal Paoli, e con quest'atto rimasero soggetti alla dominazione francese.

« Ad eccezione di alcuni luoghi paludosi, il clima della Corsica è eccellente, e l'aria si salubre che trovasi una gran quantità di vecchi tanto nelle montagne quanto nelle pianure. Bagnato dai fiumi e da abbondanti sorgenti il terreno è fertilissimo; i laghi sono assai pescosi. Il frumento, l'orzo, la segala crescono in sì gran copia, che basterebbero al nutrimento di una popolazione tre volte maggiore dell'attuale. I vini sono squisiti: se l'agricoltura fosse promossa ed estesa, le produzioni sarebbero considerabili. Non avvi molto grosso bestiame, ma grande quantità di capre e di montoni; la lana di questi ultimi è eccellente: i cavalli sono piccoli ma vivacissimi. I mandorli, i limoni, i cedri, i fichi, gli ulivi, i castagni, senza parlare di molte altre piante fruttifere, vi crescono in abbondanza; le stesse montagne sono fertili; e ricchissimi i regni minerale e metallurgico. Avendo quest'isola comodi e sicuri porti, il traffico potrebbe divenirvi floridissimo. Ma tanti ricchissimi doni della natura sono quasi affatto negletti; e la storia sempre giusta e severa non perdonerà certamente ad un uomo, che nel secolo nostro toccò il sommo della fortuna e del potere, di non aver fatto nulla per la patria sua. La Corsica alla sua estremità nord-ovest non è che a 30 leghe dalle coste della Provenza, nella sua parte orientale e di prospetto all'Italia dalla riviera di Genova sino agli Stati romani; nella sua estremità è limitrofa colla Sardegna, dalla quale è separata da un canale di tre leghe, e mantiene nella sua parte occidentale delle relazioni coll'Africa. Così quest'isola per la sua situazione è importante sotto

l'aspetto politico, militare e commerciante. Popolazione 160,300.

« La Corsica può dividersi in tre zone riguardo alle differenti coltivazioni delle quali è suscettibile. Le sponde del mare sono proprie alla vegetazione di tutti i prodotti dei tropici: così l'indaco, il caffè e la canna da zucchero prosperano in alcune parti dell'isola, siccome questo è stato molte volte comprovato dall'esperienza. La zona media è suscettibile della stessa coltivazione come le parti più ridenti della Lombardia. Bastia, Ajaccio, la provincia di Nebbio, quella di Balagna, il Cantone di Casinca danno i più rigogliosi agrumi dell'Europa, e i loro frutti gareggiano in sapore con quelli di Malta o della Spagna. In questa zona si possono coltivare con vantaggio i gelsi ed il tabacco: nelle ubertose pianure di Casinca a grande prosperità giungerebbe la robbia. Le colline dell'interno, particolarmente quelle di Cervione, danno squisiti vini, singolievoli a quelli di Borgogna. Immense foreste di larici, di querce e di altre piante di alto fusto formano l'ornamento delle montagne. L'educazione dei bachi da seta, ove fosse con amore promossa, offrirebbe un ricchissimo prodotto. — Al generale Paoli debbesi l'introduzione nell'isola dei pomi di terra, che ora danno un raccolto abbondantissimo. — Quattro o cinquemila contadini dell'Italia, fra quali moltissimi Lucchesi, recansi ogni anno nella Corsica per ajutare quegli isolani nei loro campestri lavori. »

Le principali città e terre della Corsica sono Ajaccio (l'antica *Urcinium*), Bastia, Seneca, Mariana, Ampugnani, Calvi, Montegrosso; Regino, Corte, Orezza. Ecco alcuni ragguagli sulle più importanti di esse.

« Ajaccio, città capitale e porto di mare, siede sulla costa occidentale dell'isola, a sei leghe e un quarto su da Vico, e a 60 leghe sud-sud-est da Tolone. È questa la più bella città di tutta l'isola, capoluogo del dipartimento e sede di un vescovo. Vi è un collegio, una biblioteca di 42,500 volumi, un giardino botanico ed una centrale società di agricoltura. Compresa nella ventesimaterza divisione militare, è questa una piazza di guerra di terza classe, circondata da mura e difesa da una cittadella assai bene piantata dal francese maresciallo di Thermes. Il suo porto è spazioso e comodo anche per grossi vascelli, ma non è riparato dai venti dell'ovest. Quasi tutte le strade sono diritte e larghe, fiancheggiate da belle case, e deliziose sono i suoi pubblici passeggi. Fra i suoi edifizii primeggiano la cattedrale, il fabbricato che veniva occupato dai Gesuiti e le caserme. Il suo principale commercio consiste in vini, olio e coralli d'ogni sorta. Conta 7400 abitanti; il suo territorio è molto esteso, e le parti basse, irrigate dal Campo di Lauro, sono fertilissime. Ajaccio era altre volte situata a un terzo di lega più al nord verso il fondo della sua baia; ma per motivo dell'aria insalubre,

prodotta da una vicina palude, trasportossi nel 1435 al luogo ove presentemente si trova. Veggonsi però ancora molti avanzi della vecchia città, e fra questi le vestigia di un castello e di una chiesa. Ajaccio è patria di Napoleone Bonaparte, che vi nacque il giorno 16 agosto 1769.

« Bastia è città e porto sulla costa orientale dell'isola, a 25 leghe nord-nord-est da Ajaccio. Posta sul declivio di una montagna in forma di anfiteatro, presenta da lungi un bel colpo d'occhio dalla parte del Mediterraneo; ma il suo interno non vi corrisponde. Essa in generale è male fabbricata, e le strade sono strette e tortuose. Il suo porto situato sulla costa orientale verso il nord, è poco spazioso, e sopra un alto fondo, non offrendo sicurezza che ai piccoli navigli. È difesa da un castello situato in un terreno separato che si chiama Terra Nuova, e da qualche fortino. Ha un collegio comunale, una società di pubblica istruzione ed un teatro. Vi sono fabbriche di sapone, cuoi e cera, di liquori e di paste. I suoi abitanti, in numero di 41,300, sono assai laboriosi, ed il suo maggior commercio consiste in vini, olio, pelo di capra, corallo e cuoi. Bastia fu per lungo tempo la capitale della Corsica, avendosi i Genovesi stabilita la sede del loro dominio: ebbe a sostenere molti assedii, e nel 1745 fu bombardata e presa dagli Inglesi, indi restituita ai Genovesi nell'anno stesso. Nel 1748 senza alcun successo fu assediata dagli Austriaci e Piemontesi, e presa dagli Inglesi chiamati da alcuni ribelli nel 1794, finché passò in potere della Francia. Il suo territorio è fertile in biade e vini, e vi si trova dell'alabastro.

« Calvi è città forte, situata sopra una montagna di una penisola del golfo di Calvi, a 14 leghe ovest-sud-ovest da Bastia, e a 17 leghe nord da Ajaccio. È piazza di guerra di seconda classe, ha un buon porto difeso da un castello fortificato, una rada che può ricevere una flotta considerabile. Conta 4200 abitanti, e fa commercio di vini e d'olio. Trovansi nei contorni del bel granito a diversi colori, e delle olite. Un tempo racchiuse i Corsi più fedeli ai Genovesi, e fu la sola che resistesse alle armi del maresciallo di Thermes. Nel 1794 fu presa dagli Inglesi dopo un assedio regolare di 54 giorni.

« Corte, posta nel centro dell'isola, presso al confluento del Restonica e del Tavignano, giace

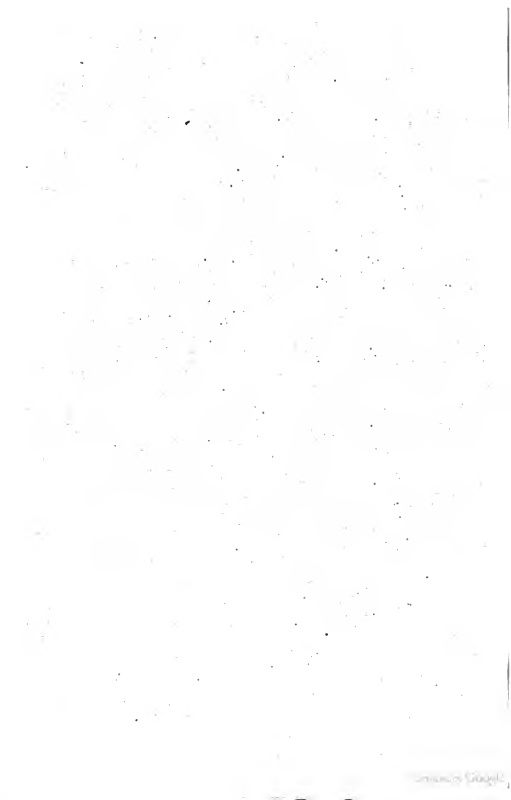
a 12 leghe sud-sud-ovest da Bastia, e a 13 leghe nord-est da Ajaccio. È situata parte a' piedi e parte sul declivio di una rupe, in una fertile pianura assai estesa, e cinta da montagne molto alte e quasi inaccessibili, attesi gli stretti e difficili suoi passaggi. Dietro la città, sulla cima di una roccia scoscesa, ed a cui non si arriva che per una sola tortuosa strada, sta un castello che dicevasi inspugnabile, e che difende la città. Il generale Da Paoli ed il consiglio della nazione vi avevano loro residenza l'anno 1769. La città è mal fabbricata, e la sua lontananza dalle coste, e la difficoltà di comunicazione colle altre parti dell'isola rendono il suo commercio quasi nullo. Ciò non ostante esporta biade, vino ed olio, ed è popolata da tre mila abitanti. Nel 1733 fu presa da' Corsi ribelli e quasi incenerita, e nel 1796 il commissario inglese Elliot vi radunò i deputati dell'isola per formarne un parlamento. I suoi dintorni forniscono marmi cipollini di colori diversi e macchiati, e diaspro. »

« Il linguaggio de' Corsi, scrive il Rampoldi, è il pretto italiano: cioè loro deriva dalla prossimità e comunicazione colla Toscana e con Roma. In alcuni distretti si sente un poco di moderno greco, ed è trasfuso da alcune greche colonie che nell'anno 1667 vennero ad abitare col consenso della Repubblica di Genova, i territorii di Paomia, di Ruvida e di Sàlogna. La favella de' Corsi si fa però notare per un suono troppo aperto nella vocale o, non ponendo distinzione tra l'o larga e l'o stretta. »

Noi avvertiremo che nel parlare corso si trovano varie voci derivanti dall'arabo, ed altre pigliate dal dialetto genovese, ma pronunziate con terminazione toseana. Per nostro avviso il linguaggio dei Corsi è un dialetto che moltissimo s'accosta al pretto italiano, ma che non può meritare questo titolo, se non in quanto alle desinenze.

« Molti nomini produssero la Corsica che s'illustrarono nelle scienze, nelle lettere, nelle armi, nella politica, e specialmente nelle armi. Ma basti ad immortalare sua gloria l'aver dato i natali a Napoleone Bonaparte, nel quale, come si ben disse il Manzoni, volle il Massimo Fattore

Del creator suo spirito
Più vasta orma stampar.



SVIZZERA.



a regione conosciuta anticamente sotto il nome di Elvezia, e ne' moderni tempi sotto quello di Svizzera, è divisa dall'Alemagna per mezzo del Reno, dall'Italia per le Alpi e pel Rodano, dalla Francia per la catena del Monte Giura.

Questa divisione però che è la più generale, e segue i confini sì evidentemente contrassegnati dalla natura, è stata dai geografi moderni modificata secondo lo stato politico del paese, ond'essi stabilirono, che la Svizzera è quel paese che continua al settentrione coi dipartimenti dell'Alto e Basso Reno e colla Svevia, provincia della Germania; all'oriente termina col lago di Costanza, ed è limitrofo al Tirolo; al mezzodì confina coll'Italia, ed all'occidente colla Francia.

Prima della rivoluzione, che unì le differenti parti della Svizzera sotto un solo governo, essa era divisa in tredici Cantoni, i quali avevano fermato di mantenere il seguente ordine di preminenza: primo Zurigo; secondo Berna; terzo Lucerna; quarto Uri; quinto Schwitz; sesto Unterwald; settimo Zug; ottavo Glaris; nono Basilea; decimo Friburgo; undecimo Soletta; duodecimo Sciaffusa; decimoterzo Appenzell. Questi cantoni avevano vari sudditi ed associati; i primi erano piccoli distretti limitrofi alle loro frontiere, che essi facevano governare in loro nome; quali erano i sette baliaggi o prefetture dell'Italia, la contea di Baden, ed altri distretti, la cui sovranità ed appartenenza a tutti i cantoni, od a vari di essi, od anche ad un solo.

Fra gli associati della svizzera confederazione si comprendevano: la repubblica de' Grigioni divisa in tre leghe, e signora della Valtellina, di Bormio e di Chiavenna; la repubblica del Vallese; quella di Ginevra; il principato di Neuchâtel, che però era sottoposto al re di Prussia; la badia e la città di San Gallo, le città di Bienne e di Muhlause, ed una parte del vescovato di Basilea. La repubblica Cisalpina od Italiana s'impadronì della Valtellina, di Bormio e Chiavenna: le città di Ginevra, di Bienne, di Muhlause, e la parte elvetica del vescovato di Basilea furono aggregate alla vasta massa della francese repubblica. Dopo la caduta dell'impero francese le cose tornarono al primiero stato, se ne eccettuino pochi cangiamenti, che si fecero nell'epoca della riforma, cioè nella lotta fra radicali e aristocratici, per iurbia chiamati moderati.

Ora la Svizzera, per le riforme introdotte, è divisa in 22 cantoni, e ciascun cantone regge sovraneamente il proprio territorio in forza del patto federale.

Zurigo giace all'altezza di 1279 piedi sopra il livello del mare; ed in essa il termometro di Reaumur scende nell'inverno a ventidue gradi, e ad altrettanti sale sopra il gelo nell'estate, e qualche volta più in alto ancora: e la elevazione media del barometro è di ventisei gradi e nove linee. Piacevole è l'aspetto di questa città circondata da chiarissime acque correnti, e partita dal Limmat nel luogo in cui esce dal lago. Questo lago ha dieci leghe circa di lunghezza ed una di larghezza; le rive sono popolate da molte ville e borgate, e di mano

in mano che il viaggiatore si approssima alla città, tutti i dintorni del lago sono occupati da una serie non interrotta di amene ville cinte da vigneti e da praterie, che formano un'ammirabile scena. La campagna è ben coltivata, e la prospettiva ne è all'intutto pittoresca, dilettevole e variata.

Zurigo è la culla del teocrito dell'Elvezia, del famoso Gessner cantore dell'innocenza e della virtù. I suoi concittadini gli eressero un monumento nel Platz luogo di diporto, e mirabile per la sua vaghezza. Il monumento è formato di un cippo di marmo nero che sostiene un'urna di marmo grigio: si vede in una parte del piedistallo il busto del poeta in bronzo, dall'altra si legge quest'epigrafe in lettere d'oro: *Alla memoria di Salomone Gessner i suoi concittadini.*

Alcuni osservabili edifici presento Zurigo al viaggiatore, e tali sono la casa degli orfani, il tempio nominato Gross-Muster, e l'arsenale, uno de' più belli della Svizzera; ed anco della Germania, che conservava armi per più di trentamila uomini, e conservava le pesanti armature degli antichi Svizzeri, e l'arco di cui si servi Guglielmo Tell per colpire il pomo posto sulla testa del figliuolo. Un moderno viaggiatore aggiunge: « che l'elegante semplicità del casino otterrebbe lode anche in Italia. Il bellissimo lago era coperto di barche, le cui vele, enfiate dal vento, conferivano vivace aspetto alla superficie dell'acqua: è desso il primo lago della Svizzera che siasi da noi veduto popolato da barche. » Nella tavola unita, presentiamo la vista della città e del lago di Zurigo.

Al cantone di Zurigo appartengono Winterthur, città situata in un'auenza pianura, che ha due bagni di acque minerali; Regensberg posta su di una collina, che andò soggetta a molti incendi, ed ha un castello ben fortificato, ed un pozzo scavato nello scoglio alla profondità di 116 piedi; Stein, che è posta sul Reno nel luogo in cui esce dal lago di Zelle, e che è vicina alle rovine di una fortezza, che i Romani avevano innalzato; e finalmente Eglisau, piccola città assai bene edificata.

Il cantone di Berna è considerato come il più ompio di tutti. Berna, che ad esso dà il nome, è una delle più vaghe e popolate città della Svizzera. « Io nell'entrare in Berna, dice il Coxe, fui colpito dalla eleganza e dalla pulitezza che vi regna; nè mi sovviene d'aver veduta altra città (se si eccettui Bath), il cui primo aspetto producea una sì gradevole sensazione. La principale contrada è lunga e larga; le case sono per la maggior parte uniformi, edificate con una specie di pietra, grigia, hanno degli archi, ed il loro pavimento è assai vago. Un ruscello di limpida acqua scorre in mezzo alla contrada in un canale, che adesso si aprì: Berna abbandonò altresì di fontane che nel neutre l'abbelliscono riescono di grande comodità ai suoi abitanti. L'Aar scorre vicinissimo alla città, e la circonda quasi interamente; esso serpeggia su di un letto petroso, molto superiore al livello delle contrade, e

forma per un lunghissimo spazio, lungo le sue rive, che sono aspre e scoscese, una specie di baluardo naturale. » Si crede che questa città abbia tratto il suo nome da Bear, che significa Orso, perchè Beroldo V, che la fondò nel 1191, vi uccise uno di questi animali allorchando avevo cominciato a gettarne le fondamenta; ed è per ciò, come si crede, che essa ha per suo stemma un orso, e che i suoi cittadini nutrivano un tempo varli di questi animali.

Sulla riva destra dell'Aar il viaggiatore scorge Arau Aalbourg, che serve di frontiera tra il cantone di Lucerna e quello di Soletta; e Truk, che ha un bel ponte sul fiume medesimo. Su di un vicino monte è situata Lentzburg; e sulle sponde del Wiger e del Langeltam, giacciono Zoffingen e Langenthal; ed Arberg, che è uno de' più frequenti possi della Svizzera, è fabbricata in un'isola fra i due rami dell'Aar, Thun ed il suo castello, che offrono una delle più belle prospettive che sorgano presso del lago, che in questa città prese il nome. Hindelbank parrocchia del balaggio Zollikofen è spesso visitato dai viaggiatori: pel monumento che vi eresse lo scultore Nahl alla sua sposa. Finalmente più di Burgdorf, Abellboden, di Frutigen e di Neuveville è celebre il villeggio di Grindelwald pel suo ghiacciajo.

Col nome di ghiacciaj della Svizzera e delle Alpi si vogliono denotare que' grandi ammassi di ghiacci perpetui che vi s'incontrano, ed annoveransi fra i più curiosi fenomeni di cui le Alpi sono rietie. Essi traggono origine dalle nevi, che spinte dalla violenza de' venti, o dalla caduta delle calanghe, si ammucchiano in fessura ed in cavi, ove o non penetrano, o per pochi istanti si fermano i raggi del sole. La neve sciolta nel giorno sulla superficie da questi raggi, ed annollita nelle parti laterali ed inferiori del calore della terra, viene poi nella notte congelata dal freddo, e diventa sempre più soda; poscia nel seguente inverno la neve del passato anno indurisce e converte in ghiaccia buona parte dell'altra recentemente caduta, ed in tal guisa il ghiacciajo si accresce; il che suole avvenire in primavera. Riposando d'ordinario i ghiacciaj sopra piani inclinati (così l'autore della Guida da Milano a Ginevra), e lo scioglimento dei ghiacci, che avviene nella stagione calda, essendo assai più abbondante agli orli inferiori, la pressione continua delle parti superiori agisce sopra tutta la massa: odesi allora un fracasso orribile somigliante a quello del tuono; l'acqua sgorga impetuosa da grandi altezze, le antiche fenditure si chiudono; altre se ne aprono, enormi rocce distaccate dall'impeto delle acque rovinano nelle valli, e in pochi minuti il ghiacciajo è visibilmente disseco e fatto più ampio. Si dà anche talora il caso d'un movimento contrario, e i ghiacciaj si restringono; ma questo succede assai più di rado, e dipende sempre da circostanze locali. Spesso con una mano toccansi i ghiacciaj, e coll'altra



Bellinzona nel Canton Ticino.



Zurigo.



Faido nel Canton Ticino.





epigoni vaghissimi fiori su bel tappeto di piacevole verdura. Se nuocer sembrano i ghiacciai coll'invasare un utile terreno e coll'annientare il freddo delle valli elevate, sono però lussurevoli sorgenti di finni che rendono fertili le terre. I loro ghiacci estremamente duri e compatti, e spesso di colore azzurrognolo o verde, e talora simili ad immensi smeraldi, sono foggianti a mille forme diverse. Qui la superficie è orizzontale, o leggermente inclinata e solcata di molte fenditure; là i ghiacci s'innalzano a guisa di piramidi irregolari e irte di acute punte: altrove a modo d'immense colonne, sulle quali poggiano grandi massi di pietre. Frequentemente in mezzo ai ghiacci vedonsi nude rocce che pajono isolate; e sempre vi si osservano certe strisce parallele di sabbia o di ciottoli, che segnano il confine delle nevi che sono cadute durante l'inverno. L'inferior parte de' ghiacciai da cui escon, le acque non serba lungo tempo il medesimo aspetto, spesso al principio dell'estate altro non vi si scorge che una luca oscura e bassa; ma presto questa luca s'allarga, e vedesi invece un immenso porticato somigliante all'ingresso di un palazzo di cristallo. Acque di colore azzurro biancastro sgorgano da quelle volte magnifiche con mugghi simili a quelli di un tuono continuo, e formando bellissime cascate, talora escono fuori lentamente di mezzo ai ghiacci, o precipitano spumanti, lottando impetuosamente contro i ghiacci e i massi che loro impediscono il passo. Secondo il dottore Elbel, dal Monte Bianco fino al Tirolo esistono nell'Alpi 400 ghiacciai, i più de' quali hanno fin sei a sette leghe di lunghezza.

Fra i più numerosi ghiacciai noi presentiamo quello di Grindelwald, cui il barone di Zurlauben consacrò tre tavole e che venne descritto con molta vivezza dal Coxe. « Noi, dice egli, abbiamo questa mane date le spalle a Meyningeu; abbiain passato l'Aar, e salito lo Scheideck, a traverso di una maestosa foresta di poppi, di faggi, di frassini e di abeti: ci siamo avvicinati a Reichenbach, torrente celebre per la bellezza e per l'impeto della sua caduta; esso scorre per qualche tempo lungo le falde della montagna, e si precipita poi in linea dritta e perpendicolare in un abisso profondo, che da sé medesimo si fece in una cava di marino nero; da cui, dopo aver formate molte minori cascate, va a congiungersi coll'Aar. Dopo aver salito per lo spazio di tre ore circa, ci siamo riposati in un'amena valle tutta coperta di capanne, terminate da una parte da un verdeggiante poggio, e dall'altra da immensi scogli, che minacciando le nostre teste si sollevavano fino alle nubi. Ci sorgeva innanzi un maestoso monte di forma piramidale, la cui cima era coperta di neve. La discesa da questo luogo a Grindelwald fu lunga e noiosa: questo villaggio composto da un gran numero di capanne sparso nel piano e sui vicin colli presenta un vaghissimo prospecto veramente pittoresco rendulo anche più piacevole dalla vista del ghiacciaio. Quest'ultimo

si estende dalla cima della montagna fino all'estremità della pianura formando una linea curva, e rinto maestosamente d'alberi da amendue i lati: ad alcuni passi di distanza si trovano campagno seminate d'orzo e di frumento, e pingui praterie. Partimmo la mattina seguente impazientissimi, ed aspettando di vedere le cose più straordinarie, giugnemmo ai piedi del ghiacciaio, che forma una volta maestosa di ghiaccio, da cui sbocca un torrente rumoroso e rapido composto di nevi appena liquefatte. Questo ghiacciaio presenta un numero infinito di piramidi, che sorgono dal letto dei ghiacci, che è molto più elevato dalla parte della pianura; ha 40 in 60 piedi di altezza, e diminuisce in larghezza a misura che si sale, finchè termina, con una superficie molto esesa che si divide in molte fessure larghe e profonde. Noi occupammo più di due ore nel salire su di un assai arduo sentiero, posto nei dintorni della parte agghiacciata, accavalcando spesso i luoghi aspri e gli scogli quasi tagliati a picco, da cui cinto era il burrone: fremmo ancora nel pensare al pericolo che abbiain corso. Un siffatto ghiacciaio, come fummo assicurati, è contiguo ad una valle di ghiaccio estesissima, che ha dodici leghe circa di lunghezza, ed è situata fra le due catene delle più alte Alpi. Quivi giunti, fummo arrestati da monti pressochè inaccessibili, e da un poggio di ghiaccio; la nostra guida (che non potea essere più stupida, e meno istruita dei luoghi; e ciò sia detto in passando) ci assicurò nello stesso tempo essere impossibile l'andar più oltre. Noi non eravamo per nulla convinti della verità di questa asserzione; ma non avendo alcuno che el potesse indiar la via, e non osando espore soli a quelle squallide regioni, siam discesi con grave dispiacere; osservando che ciò che noi avevamo veduto (quantunque fosse veramente sublime o singolare) non potea paragonarsi a ciò che ei si era assicurato di poterci ripromettere. Ma avendoci gli abitatori, non meno che la nostra guida, affermato che nessun viaggiatore era penetrato più oltre, fu d'uopo sottometterci. » Vedi tavola unita.

Non si può ragionare dei ghiacciai della Svizzera senza far motto delle così dette calanghe, ossia di quegli enormi ammassi di neve, che distaccandosi dalla cima di un monte precipitano al basso con sonante rovina, e seppelliscono gli interi villaggi. Quando Coxe si riposò nella valle testè descritta fu spaventato all'improvviso da un rumore somigliantissimo a quello del tuono; ma ben presto conobbe, che esso era prodotto dalla caduta di una valanga che nel rapido suo corso era simile ad un gonfio torrente. Questi ammassi di neve hanno talvolta le più funeste conseguenze: giacchè trasciuan seco tutto ciò che incontrano nel precipitarsi al basso, e spesso hanno coperti interi villaggi dopo averne rovesciate le case. Il miglior preservativo contro i guasti delle valanghe sono le foreste sì numerose nelle Alpi della Svizzera, che appena si trova un sol villaggio situato alle falde di una

montagna che non abbia al di sopra qualche foresta, sotto cui in certo modo sembra ricoverarsi. Gli abitanti ne hanno grandissima cura, nè permettono che siffatti boschi veogano atterrati.

Il cantone di Lucerna è il primo ed il più presente dei cantoni cattolici; e la città che porta questo nome offre un bellissimo spettacolo, onde per la sua situazione e pel suo prospetto parve a Coxe da doversi preferire alla stessa Zurigo. Giace Lucerna all'estremità settentrionale del lago dei quattro cantoni nel luogo in cui esce la Reuss, che la divide in due parti. Questa città è vicina a Sempach, celebre per l'eroismo di Arnoldo Winkelried, che procurò agli Svizzeri la vittoria; ed al monte Pilato, detto altre volte *Mons Pileatus* dal vocabolo latino *Pileus*; perchè la sua cima era sempre coperta dalla neve o dalle nubi, come da un berretto. La voce di *Pileatus* venne corrotta e cangiata in quella di *Pilatus*, che diede origine a ridicole favole.

All'intorno del lago, sulle cui rive sorge Lucerna, il viaggiatore scorge i tre cantoni che gettarono le fondamenta dell'elvetica confederazione; cioè, Uri, Schwitz ed Unterwald. Il cantone d'Uri è formato da altissime montagne sempre coperte di neve e di ghiaccio, fra le quali altissimo si stolse il San Gottardo: esso ha per capo-luogo Altorf, e comprende Opital ed Orsera. All'estremità del cantone di Uri comincia una vallata, che apre la comunicazione tra la Germania e l'Italia, comunicazione la quale benchè di difficile accesso, è tra le più sicure e più frequentate di quante uniscono queste due regioni. Quivi si trova il famoso monte San Gottardo, che forma in un coi monti vicini quell'enorme altissimo masso da cui escono a poente il Rodano, a settentrione l'Aar e la Reuss, ed a mezzogiorno il Ticino. Partendo da Altorf, capo-luogo del cantone di Uri, si ascende lungo la Reuss, che s'apre con violenza il passo tra i più secessi burroni privi affatto d'ogni vegetazione. Colà con maravigliosi sforzi fu dall'industria umana aperta una securissima strada, lunga più di quattordici leghe, da Altorf che giace al settentrione, fino ad Airolo, che forma l'estremità meridionale della valle. È questa strada divisa in due parti dalla valle d'Orsera; la prima, cioè quella d'Altorf, è la più maravigliosa, e gli abitanti per fornirarla dovettero superare ostacoli, che sembravano insormontabili. La strada sospesa in alto sui più orridi precipizii è aperta all'iofuori, e basata sopra volte, là dove le rocce perpendicolari ne impedivano la costruzione. Spesse fiate questa strada attraversa profondissimi abissi coll'opera dei più leggieri ed arditi ponti che giammai si sieno costruiti, e guida lo stupefatto passeggero nelle viscere di una montagna, forata per ottanta passi circa a punta di scalpello, e che sembrava dovesse opporre all'uomo una insuperabile barriera. Il più ardito di questi ponti si presenta dopo, ed è quello che offre la massima altezza dal sottoposto precipizio.

È chiamato il *Ponte del Diavolo*, tanto la sua costruzione apparve superiore alle umane forze; esso è formato da un solo arco gettato da una montagna all'altra e che sembra sospeso in aria per magico potere, al di sopra di un immenso voragginoso precipizio, nel cui fondo scorre il torrente rapidissimo sollevando le bianche sue spume: è difficile il comprendere come si sieno potute costruir le armature di questo ponte, e le centinature. Vedi tavola unita.

Dopo di aver per lungo tempo avuto sott'occhio questi oggetti selvaggi insieme ed ammirandi, il viaggiatore discopre a un tratto la valle d'Orsera, la quale, a scialgrado della sua elevazione, mostrasi ridente, fertile e coperta di ubertosissimi pascoli. Quivi la Reuss, perdendo il precipitoso corso, si estende a guisa di placidissimo fiume. Il commercio dei bestiami e dei formaggi, ed il passaggio del San Gottardo rendono gli abitanti di questa valle assai facoltosi; eglino d'altronde veogono onorati per dolcezza di carattere, per onestà, per ospitalità, per beneficenza, e sebbene dependenti dal cantone di Uri, pure godettero sempre di grandi privilegi.

Il cantone di Uri desta nello Svizzero soavissimi ed alte reminiscenze. Quivi in riva al lago sorge la cappella di Guglielmo Tell in su quello stesso scoglio sul quale si lanciò l'eroe della Svizzera. Costui era stato chiuso in prigione per ordine di Gessler, che governava Uri in nome di Alberto I: ma temendo il governatore che gli amici di Tell lo potessero liberare in Altorf, volle egli stesso condurlo nel suo castello di Kusmaehi sull'altra sponda del lago. Fatto perciò caricar di catene entrò seco lui in barca, la quale discentro alla pianura di Gruthli fu agitata da violentissimi venti che turbano sì spesso la navigazione di quel lago burrascoso. Gessler fu costretto ad affidare la sua vita a colui al quale egli aveva divisato di toglierla; e conoscendo tutta la forza e la destrezza di Tell, fece ad esso scegliere i ferri.

Allora quest'intrepido Svizzero, a malgrado dei tempestosissimi flutti, giunse a volgere il battello in vicinanza di un luogo ove sorgeva un rialzo di terreno, chiamato anche oggidì *Salto di Tell*, e quivi repente lanciatosi sulla sponda, poté mettersi in salvo, mentre col violento urto di un piede respingeva la barca fra l'onde lasciando così il suo nemico in preda al più grave pericolo. Lo scoglio su cui Guglielmo lanciossi fu nel 1358 consacrato con una cappella, che l'assemblea generale del cantone ordinò che ivi fosse edificata. Viveano ancora molte persone che aveano conosciuto Tell; ciò, dice il Mallet, che senza altre prove basterebbe per dissipare tutti i dubbii ausciti intorno alle vicende di questo personaggio. Lo scoglio s'innalza lungo la montagna chiamata Axemberg, ed è per un lungo tratto di riva il solo punto cui possa battello approdare. La cappella è picciola, si apre verso il lago ed è circondata da un enacello: nell'interno di essa sono dipinte a fresco, ed in modo



Ponte detto del Diavolo



assai grossolano, le imprese di Tell. In ciascun anno, e nel priman venerdì dopo l'Ascensione, molti abitanti di Uri, di Schwitz e di Unterwald vanno quasi in pellegrinaggio a visitare questo manumento, che è venerando nella sua semplicità.

Questo cantone al par di quello di Uri è tutto coperto da altissime montagne; il principal borgo che porta lo stesso nome è situato dentro le terre ai piedi di due scogli altissimi, acuti e scoscesi. Einsidlen, od' il romitaggio, che a Schwitz giace vicino, è celebre per un ricchissimo monastero di Benedettini, e pel pellegrinaggio che vi si fa da tutti i dintorni ad una cappella della Beata Vergine. Ma la maggior celebrità di Schwitz viene dall'aver dato il suo nome a tutta la Svizzera: sia perchè si fosse più degli altri distinto nel sostenere colle armi la *Confederazione*; sia che gli stranieri dessero indistintamente il nome di Svizzeri a tutti gli abitanti delle montuose regioni.

Il cantone di Unterwald è poco esteso; ma è ricco di bestiami, che trovano buoni pascoli sui monti e nelle belle praterie delle valli. Il borgo più considerabile di questo villaggio è Santz, nelle cui vicinanze si cava grau copia di marmo nero con vene bianche; vi si trova una terra vitriolica, pietre lavagne piene di vitriolo e piccoli cristalli nomati *diamanti svizzeri*.

Zug capitale del cantone dello stesso nome è deliziosamente situata sulle rive di un amen lago, ed in una fertile valle che abbonda di pascoli, di biade e di frutta. Il lago di Zug è lungo quattro leghe circa, ma assai stretto; esso abbonda di pesce. Morgarten è un posto importante che signoreggia una stretta gola nel paese di Zug: un augusto sentiero conduce a questa gola; da una parte esso è difeso dalle alte rupi, dall'altra è bagnato dal lago. Queste sono le Termopili svizzere, ove mila e trecento pastori sconfissero ventimila guerrieri.

Il cantone di Glaris è interamente chiuso dalle alpi, se si eccettui la parte settentrionale; nè si può in esso entrare che da questo lato, che giace fra il lago di Wallenstadt, e le montagne che separano il cantone di Glaris da quello di Schwitz. Ben si possono varcare a piedi queste alpi e passar da una parte nei Grigioni, e dall'altra in Uri; ma questi sentieri, che nell'estate sono appena praticabili, non sono assolutamente nel verno. Il cantone si estende dalle rive del Linth fino all'estremità più remota dell'alpi, che portano il suo nome, e comprende una spazio di quasi trenta miglia che forma una valle, la quale a misura che si avvanza diviene più stretta, e dove è situato il borgo di Glaris non ha larghezza maggiore di più della gittata di un moschetto. In appresso si apre gradatamente, ed in distanza di una lega circa dal borgo è separata dalle montagne di Freyberg; e precisamente nel luogo di questa separazione si congiungono i due fiumi Limmat e Sernft. Le catene sorprendenti degli scogli che circondano la valle sono perpendicolari, e si vicine ed alte, che ben si

può dire che il sole vi tramonta anche nell'estate a quattro ore dopo il mezzodì. Si scorgono da ambe le parti molte cascate d'acqua; ed una specialmente nelle vicinanze di Ruti spumeggia precipitandosi da un'alta montagna. Presso di Leugelbach due torrenti sgorzano alle falde di un monte, e formano ad un tratto una grossa corrente, che dopo un breve corso mette foce e si perde nel Limmat. Si scorgono molte altre picciole sargenti scaturire dagli scogli; la limpidezza delle loro acque, la loro rapidità, il lor gradevole mormorio, gli alberi che ombreggiano i luoghi da cui scaturiscono, le rupi scoscese che sovrastano alle ridenti praterie, e le capanne sparse nei dintorni, formano un tutto ben più incantatore e maraviglioso di quello che abbia potuto prescendere una mano esperta nel ritrar paesaggi.

« Noi, dice Coxé, abbiamo più volte attraversato il Limmat, che bagna la valle, e la scorre con tutta la rapidità di un torrente, e siamo finalmente arrivati ad una specie di anfiteatro formato da monti, ove termina la valle. A destra discoprimmo una caleratta molto più considerabile di tutte quelle che avevamo fin allora vedute, la quale si precipita in linea perpendicolare da un nudo scoglio, e si congiunge ad altre acque. Ai due lati le alpi coronate da foreste inaccessibili e coperte d'eterni nevi, ed in cospetto un monte piramidale nudo e scosceso, ed i ghiacciai di Glaris terminavano la prospettiva. Qui finisce la valle e la parte abitata del cantone: un aspro sentiero conduce al ponte di Panten (Pantenbruck), che attraversa la caleratta formata dal Limmat, detta Sand-Bach: essa muove all'uscire dai ghiacciai, e si precipita dall'alta della scoscesa montagna in linea dritta, e prima di giungere al ponte si apre un passaggio sotterraneo a traverso dello scoglio, ove all'istante sparisce per mostrarsi in appresso con novello vigore, e con una più grande rapidità. Il ponte è formato da un solo arco di pietra, ha settanta piedi in circa di lunghezza, ed è costruito sopra di un precipizio profondo più di trecento piedi. Serve di comunicazione colle alpi superiori, così come di passaggio ai bestiami che vi pascolano nei mesi dell'estate. Questi monti sono coperti di una varietà singolare di piante rare, e di bei fiori che dolcemente olezzano. Lo scoglio dalla cui cima si precipita il Sand-Bach è composto di pietra lavagna, che è assai comune in questo cantone; la principal cava è nella valle di Sernft, da cui si traggono larghe lastre con cui si formano molte tavole, delle quali si fa un notabile commercio di esportazione. »

Seconco questo cantone contiene molte belle praterie, così il latte ed il burro vi abbondano e sono eccellenti; squallido pure è il mele di queste contrade. Nulla poi è acconcio a destare maggior maraviglia dell'interno delle case degli abitatori di queste montuose regioni; esse sono pulite, comode, semplici, ed ispirano ad un assennato osservatore la più alta idea della felicità di cui godono

i proprietari. Le case del cantone di Glaris non men che quelle di Appenzell sono di legno, larghe, solide, ed hanno un tavolato che pende fino al basso e sporge in fuori. Una siffatta maniera di edificare è acconcia a tener lontana la neve dalla superficie che circonda la casa, e corrisponde col la sua singolarità all'aspetto selvaggio del paese. Le abitazioni di più agiali poste nei principali borghi sono costruite nello stesso modo, e non differiscono che nella maggiore ampiezza.

Il cantone di Basilea è nella parte superiore montuoso; ma nell'avvicinarsi alla città che porta lo stesso nome si scorge una campagna assai ben coltivata. Questo Cantone colle ultime riforme introdotte nel patto federale è diviso in due parti, Basilea Città e Basilea Campagna.

È Basilea deliziosamente posta sulla riva del Reno presso al luogo in cui questo fiume, divenuto largo, profondo e rapido, dopo aver corso per qualche tempo da levante a ponente, cangia all'improvviso direzione, e volge il suo corso alle parti settentrionali. Essa è divisa in due città unite da un bel ponte fabbricato su grandi pilastri di pietra; la maggiore giace dal lato della Svizzera, e la minore da quello della Germania. La sua posizione non può essere più avventurosa pel commercio; ma la sua popolazione lungi dall'accrescersi si è sensibilmente diminuita; giacchè ai tempi del famoso concilio tenutosi dal 1431 al 1434 essa comprendeva quarantamila abitanti, ed al presente non ne annovera più di quindicimila: è però la più ricca città di tutta la Svizzera.

Gli orologi di Basilea avanzano sempre gli altri dell'Europa di un'ora, in guisa che mentre negli altri luoghi suona il mezzogiorno, a Basilea si vede segnata un'ora pomeridiana. Si spiega in differenti guise un siffatto fenomeno; gli uni affermano che ciò venne praticato durante il concilio di Basilea, onde i prelati lenti e pigri si ragunassero più presto: affermano altri, che avendo alcuni ordita una trama contro la città, in cui volevano introdursi a mezzanotte precisa per trucidare i magistrati, ed essendone stato avvertito uno dei borghesi, fece avanzar gli orologi di un'ora; onde i congiurati credendo di aver lasciato passare il momento convenuto si ritirarono; e che d'allora in poi si continuò sempre a spinger gli orologi oltre il consueto, onde tenesser viva la memoria di questa felice avventura. Si dà finalmente una terza ragione di quest'uso singolare; e questa, dire il Coxe, mi sembra la più verisimile. Ognun sa che i cori delle chiese cattedrali sono rivolti all'oriente; quello di Basilea si allontana un poco da siffatta direzione, ed il quadrante solare posto al di fuori del coro, che regola tutti gli orologi della città, partecipa di questa declinazione; circostanza che secondo il celebre Bernoulli produce una variazione di quarantacinque minuti. Ciecchè ne sia dell'origine di questa costumanza, gli abitanti di Basilea vi sono sì fortemente attaccati, che ogni volta che

si propone nel supremo consiglio di regular gli orologi come lo dovrebbero essere, la proposizione fu sempre rigettata; perchè in questo caso il popolo crederebbe che si attentasse alla sua libertà ed a' suoi privilegi. Dopo la metà dello scorso secolo i principali magistrati convennero segretamente di dar indietro ogni giorno un sol minuto al quadrante solare; finchè l'ombra giungesse impercettibilmente ad indicare la verace ora. Posto in opera quest'espedito, l'orologio della città avea perduto quasi tre quarti d'ora, quando un caso rivelò la trama, ed i magistrati furono rostriati a rimettere il quadrante solare nello stato primiero, ed a regolare sulla sua norma gli orologi, tanto è difficile distruggere i pregiudizii radicati nelle menti popolari.

Friburgo, capitale del cantone di questo nome, venne fondata nel 1179 da Bertoldo IV, duca di Zeringen. Essa comprende seimila abitanti in circa, quantunque il numero delle case sia in proporzione assai maggiore. Dalla torre che serve di campanile alla cattedrale, e che ha 366 scalini, si scorge la Sane o Sarina uscire dai dirupati fianchi del monte, e scorrere intorno ai bastioni. Questa città è ingombra di frati e di monache. Ad una lega di distanza giace un romitaggio singolare per la sua costruzione: esso è scavato nello scoglio; e ciò che è più singolare è opera di due soli uomini. Nel secolo diciassettesimo un eremita scavò un buco nello scoglio, che non era profondo se non quanto era d'uopo per potersi coricare; avendo il suo successore desiderato di starvi con maggior agio lo ingrandì, e continuando a lavorare vi costruì una cappella, una scala ed alcune stanze, una delle quali ha novanta piedi di lunghezza, e venti di larghezza. Amena è la situazione di questo romitaggio: lo scoglio nel quale è scavato sorge sulla riva della Sarina, che serpeggiando bagna tutta la sottoposta valle.

Il cantone di Soletta ha dodici leghe circa di lunghezza, e sette di maggiore larghezza, e si estende da una parte nella valle fertile e coltivata tra le montagne del Giora, e dall'altra lungo la catena di questi stessi monti. La città di Soletta è piacevolmente situata sull'Aar, le cui rive sono quivi più larghe, e formano un grosso fiume che scorre alle falde di alti poggi; i dintorni sono deliziosi del pari che variati. Da un gran numero di iscrizioni, di medaglie e d'altre antichità trovate in questo cantone si deduce che esso fu un tempo popolato da una colonia romana; e certo è che Soletta era una delle fortezze erette dal popolo conquistatore, come certamente lo prova l'antica sua denominazione di *Castrum Salodurense*. In Soletta risiedevano gli ambasciatori della Francia presso il Corpo elvetico.

Il cantone di Sciaffusa è il più settentrionale, e confina colla Svevia, che quasi interamente lo circonda. Sciaffusa, che ne è la capitale, giace sulla riva settentrionale del Reno; nel luogo in cui essa

gorge, era anticamente un comodo passaggio; onde si cominciarono a fabbricare alcune case, che dal nome delle barche da trasporto (*scapha*) furono appellate *scaphauser*; da cui ebbe origine il nome di Sciaffusa.

In distanza di una lega da Sciaffusa si scorge la famosa caduta del Reno che è chiamata di Laufen, perchè vicina ad un antico castello che porta questo nome. Il Reno che nasce nelle Alpi Retiche, ed attraversa il lago di Costanza, incontra nelle vicinanze di Sciaffusa alcuni dirupi piantati in mezzo al suo corso, e già precipita con incredibile impeto, e si frange, e spumeggiando conserva per qualche tempo il colore bianchiccio. Ecco come il Coxe ha descritta questa magnifica scena della natura, che desta la più grande meraviglia nell'animo del viaggiatore. « Avanzandoci fino all'orlo del precipizio ci troviamo perpendicolarmente sopra la cateratta, ed abbiamo veduti i flotti precipitarsi dai due lati dello scoglio con una violenza e rapidità sorprendenti: scendemmo in appresso finchè giungemmo un po' al disotto del letto superiore del fiume, e ci trovammo sì vicini alla cascata, che avremmo potuto toccarla colla mano. Nel centro della spaventosa cateratta si crese una specie di ponte del luogo in cui essi è più terribile: i flotti spumanti, che scorrono furiosi, la nube continua formata dall'acqua che si frange, si solleva in alto, e molto si estende; finalmente la maestà di un somigliante spettacolo ha superato di molto l'idea che noi ci eravamo formata e che non si può in nessun modo descrivere; in distanza di cento passi circa dal suddetto ponte sorgono due scogli in mezzo alla caduta, che impediscono di vederne da quel lato tutta la larghezza; il più vicino sembrava incavato dall'azione continua dell'acqua, che si apriva a traverso un obliquo passaggio, da cui usciva con sordo strepito, e con una inespugnabile violenza. Dopo di esserci fermati per qualche tempo a contemplare con meraviglia, e nel più profondo silenzio la sublimità maestosa di questo spettacolo, siamo discesi, e giunti al disotto della cascata attraversammo il fiume assai agitato. Fin allora io non aveva veduta la cateratta che da una parte; ma qui essa si aprì gradualmente, e presentò una novella prospettiva in cui questi furono gli oggetti che più colpirono la immaginazione. Si scorgeva sulla riva opposta un castello situato sull'orlo del precipizio, e appoggiato sopra il fiume, presso del quale sorgeva una chiesa con alcune capanne; su quella riva, su cui eravamo assisi, giacevano alcune capanne vicinissime alla caduta, e nel fondo si estolleivano alcuni colli popolati da viti, o coperti da foreste, sulla cui cima si scorgeva un piccolo borgo cinto da alberi: il grosso volume dell'acqua sembrava scorrere dal fondo di questi poggi; i due scogli sopra mentovati avanzavano audacemente le loro cime fino nel mezzo della cascata, e precisamente nel luogo in cui essa è più pericolosa, e dividevano

la cateratta in tre rami principali. Il colore dell'acqua del Reno è sommamente gradevole, essendo un chiaro verde di mare, che dolcemente contrasta colla bianchezza delle spume. Ammirabile è la veduta di una fuena, ove si fonde il ferro, vicina al fiume, che quivi è rettenuto da un argine per impedire che seco non trascinasse le opere e le capanne del vicinato. Col mezzo di quest'argine una piccola parte del fiume entra in un canale, fa girare un mulino, e forma un ameno ruscello argenteo ataccato alla principale cateratta, che scorre lungo lo scoglio. Al disotto della cascata il fiume si allarga considerabilmente, e forma un alveo molto più esteso: in mezzo alla cascata (per quanto mi fu possibile di giudicarne) la larghezza parve di duecentocinquanta piedi. Quanto all'altezza perpendicolare i viaggiatori variano d'assai; quelli che amano di esagerare, pretendono che essa sia di cento piedi; ma pare che cinquanta si approssimino di più alla realtà. »

Questa magnifica caduta si contempla anche in una camera ottica, che si formò ad essa vicina, e che presenta un quadro, il quale oltre il merito dell'esatta verità, ha anche quello del moto offerto dalle onde cadenti. Nel basso poi della grande cascata si costruì una galleria che chiamasi Fischets, e nella quale lo spettatore scorge la spaventevole cateratta rovinare disopra al suo capo con un fragore simile a quello del tuono. « Io non saprei, dice un moderno scrittore, meglio ritrarre l'immagine della grande cateratta, veduta da questa galleria, che paragonandola ad uno de' più sublimi ghiacciaj delle alpi elevate, ed aggiungeredovi il furore ed il rimbombo della rovina. La rupe del lido trema sotto i piedi del viaggiatore, il quale erede di assistere alla distruzione dell'universo. Gli scogli del mezzo, che non sembrano molto grandi riguardati dall'alto, rassomigliano di quinci a due torri innalzate nel grembo del caos. Dalla galleria si distingue la seconda cascata a traverso il fiume della prima, e opera delle fate ne diresti l'aspello; ma la terza cateratta non è ormai più visibile in mezzo all'immensa acquosa polvere che si solleva dall'unito lor turbinio. »

Il cantone d'Appenzell, essendo abitato da protestanti e da cattolici, venne diviso in due parti, una delle quali, chiamata Rhode interno, ha per capo-luogo il borgo di Appenzell, e l'altra, chiamata Rhode esterno, ha per capitale Herisau, che spetta ai protestanti. Nessuna città cinta di mura si trova in questo cantone, che forma quasi un villaggio continuo, essendo coperta da comode case, che presentano un bel prospetto. La catena non mai interrotta de' suoi monti con gran cura coltivati, coperti di foreste, e popolati da borghi, posti nelle situazioni in cui potevano far bella mostra, offre all'occhio il paesaggio più gradevole che si possa immaginare. Si sarebbe detto che quelle abitazioni appartenevano a differenti tribù indipendenti le une dalle altre; ma unite

dai vincoli della società, dalle leggi e dal governo.

Dopo aver descritti i tredici cantoni, ci rimane di descrivere i paesi o sudditi, od alleati de' quali abbiamo fatta menzione nella generale divisione della Svizzera. Fra i sudditi prima del 1798 presentavasi il paese detto Turgovia, di cui è capitale Frauenfeld, e che dipendeva dai primi otto cantoni, ma che ora è cantone indipendente.

Segue il Rheinthal, o la valle del Reno soggetta ad Appenzell ed agli stessi or mentovati cantoni, che vi spedivano un balio; indi il paese di Sargans, che forma anch'esso un baliaggio.

Vallenstald, piccola città posta a breve distanza dal lago dello stesso nome, giace sulla strada che dalla Svizzera e dalla Germania conduce nel paese dei Grigioni. Il lago di Vallenstald è cinto da montagne scoscese, ed agitato da impetuosissimi venti.

Bade, celebre pe' suoi bagni, e nomata *Aque Electæ* dai Romani, giace sulle rive del Limmat.

Le così dette provincie libere, la cui parte settentrionale apparteneva ai sette cantoni, o la meridionale obbediva a quelli di Berna, di Zurigo e di Glaris, erano fornate, da Bremgarten, da Meliogen, da Muri, e dai baliaggi di Schwarzenbourg, di Morat, di Grandson, d'Orbe e da Achallen. Il castello di Grandson è celebre per la strage del suo presidio, avvenuta alcuni giorni prima della battaglia di questo nome, nella quale Carlo il Temerario soffrì la prima delle tre grandi sconfitte che gli rapirono il regno o la vita. Morat giace sulla riva di un lago lungo sei miglia circa, e largo due, in mezzo ad un paese fertile e ben coltivato. I laghi di Morat e di Neufchatel sono posti su una linea parallela, e non separati che da un piccolo colle.

Il cantone Ticino, che già tempo era diviso in vari baliaggi, e del quale abbiamo fatto cenno in parlando dell'Italia continentale, ora è cantone indipendente, o fu culla d'uomini chiarissimi nelle lettere e nelle scienze.

La città di Neufchatel, capitale del cantone di questo nome, giace in una poco ampia pianura che si apre fra il lago detto di Neufchatel, ed il monte Giura. Noi vedremo le varie vicende politiche di questo principato, allorchando terremo discorso dei governi della Svizzera. Chaux-le-Fond e Locle sono due borghi di questo principato popolatissimi e celebri per le fabbriche degli orologi.

Il paese di Vaud è una regione di cui tutti gli storici, e tutti i viaggiatori, che ne fecero menzione, parlarono con entusiasmo, principalmente della parte che continua col lago di Ginevra. Sarebbe certo difficile l'immaginarne uno più gradevole: lungo il lago un terreno si solleva gradatamente con dolce pendio e presenta allo sguardo del viaggiatore vigne, campi ed eccellenti praterie variate da molti borghi e città; le rive del lago sono in generale coperte da una bella arena,

o l'acqua ne è sì trasparente, che se ne distingue il fondo ad una grande altezza.

La città di Losanna è posta su tre colli, 400 piedi sopra il livello del lago; ed una tale posizione fa sì che disugoso riesca il camminare per le sue contrade, dovendosi ognora discendere e salire. Pretendono alcuni che essa derivi il nome dalla devozione verso Sant'Anna (*Saint Anna*) di cui un tempo v'aveva in essa un'immagine eredita miracolosa; altri più ragionevolmente deducano il suo nome dall'antico *Lausannum*, che sorgeva ad essa vicino. La più bella vista che si gode in questa capitale del paese di Vaud è quella del lago di Ginevra, che ha la forma di un arco, di cui il ridotto paese è il semicircolo, e la costa del Ginevrino la corda. Da Ginevra a Villeneuve (che sono le due estremità di questo lago) v'ha una distanza di quaranta miglia circa.

Vevey giace sul lago di Ginevra in distanza di quattro leghe da Losanna, ed ha dintorni sì ameni, che Rousseau vi pose la scena della sua *Eloisa*. « Mi nacque, dice questo filosofo nelle sue confessioni, per Vevey un amore, che m'ha seguito in tutti i miei viaggi, e mi ha fatto stabilire in essa l'eroe del mio romanzo. Io direi volentieri a quelli che han buon il gusto ed il cuore affettuoso: Andate a Vevey, visitate il paese, esaminatelo i siti, andate a diporto sul lago, e dite se la natura non ha fatto questo bel paese per una Giulia, per una Clara e per un Saint-Preux; ma non vi cada in pensiero di ricercarli. »

Rolle è piccola, ma leggiadra città cinta da un anfiteatro di colli. Nyon, che anticamente si appellava *Colonia equestris Novidunum*, è circondata da bei passeggi, e gode di un'amena vista sul lago. « Mentre il signor di Bonstetten, dice l'Ebel, era balio, o baliivo di Nyon, la villa di questo letterato non meno ingegnoso che onorando, fu del continuo il soggiorno delle muse e dell'amicizia: qui visse per qualche tempo l'illustre Müller, qui Malthison, Salis e Federico Brun, ispirati dalla natura e dalla letizia, composero alcuni de' lor canti migliori. » Lunge da Ginevra due leghe è mezzo si sorge Coppet, ove Necker si ritirò per essere spettatore tranquillo della rivoluzione francese; ed ove visse per molto tempo la celebre sua figliuola, la baronessa di Staël.

Si debbono aggiungere al paese di Vaud e Morges e San-Saforin, e Moudon, ed Aubonne, ed Aigle, e Payerne, ed Avenches celebre per le sue antichità, e finalmente Iverdum posta presso al lago di Neufchatel in cui mette foce il fiume di Orbe.

La catena de' monti, che si nomina Giura, separa il paese di Vaud dalla Franca Contea e dalla Borgogna, e va a terminare al di là delle frontiere del Ginevrino fino al Rodano. Essa forma varie valli nel paese di cui parliamo: e fra di esse la più celebre è quella del lago di Joux, la quale rinchiusa molti villaggi popolati assai ed è renduta

varia da belle foreste, da praterie, e da alcuni campi che producono orzo ed avena.

Ginevra è posta sulla parte più stretta dell'estremità del lago, ove esce il Rodano, ed è costruita con poca regolarità. Le sue case sono alte, e molte di quelle che si trovano nel quartier mercantile hanno alcuni archi di legno, che posando su pilastri o colonne rendono strette le contrade, e danno ad esse un'aria trista, mentre porgono grato ricovero dal sole e dalla pioggia. La città di Ginevra è forse la più popolata della Svizzera; giacché Zurigo, che nella popolazione ad essa più che ogni altra s'accosta, comprende appena dodiecimila anime, mentre Ginevra ne vanta più di ventiquattromila. Una siffatta superiorità è dovuta senza alcun dubbio all'industria ed all'attività de' suoi abitanti, al suo commercio più esteso, alla facilità di acquistare la cittadinanza, e di procurarsi il godimento delle immunità concedute dal governo agli stranieri che vi si stabiliscono. Si distinguono adunque i differenti individui di questa città in cittadini, borghesi, nativi ed abitanti.

Il Vallese è una gran valle, che si estende da levante a ponente ed è chiusa al settentrione ed al mezzodì fra altri monti; esso si divide in alto e basso: il primo si estende dalla sua estremità orientale fino al fiume di Morge al disopra di Sion, ed il secondo influo a San Giongo posto sulle rive del lago di Ginevra: si l'uno che l'altro comprendono centomila abitanti circa tutti cattolici. Da Bex, presso cui vi sono le saline, che in lingua romanza si chiamano *fontane salate*, il viaggiatore si trasferisce a Martigny passando il Rodano sopra un bel ponte di pietra lungo circa 220 piedi e di un arco solo, che si è creduto di costruzione romana. Tra San Maurizio e Martigny sterile è il paese abbellito da una famosa cascata, che chiamasi *Pixse-vache*, ed è formata dal torrente Salanca, che giù si precipita da un'altezza di forse trecento piedi. Dall'antica rocca di Martigny si scopre il lungo serpeggiare del Rodano nei campi del Vallese, e la Drancia che in esso mette foce. Sulle rupi che sovrastano perpendicolarmente alla città di San Maurizio si vede una chiesa ed una piccola casa abitata da un eremita, il quale coltiva un giardinetto di alcune rose situato sopra la rupe che sporge in fuori arciato alla sua dimora. Questo ritiro ci rammenta gli anacoreti della Tebaide, i quali separati dal mondo passavano la vita nella meditazione e nella preghiera.

Le Saline delle vicinanze di Bex, di cui abbiamo fatta menzione, furono scoperte nel 1554, e sono le uniche possedute dalla Svizzera. Un dotto le visitò e le descrisse assai bene. Prima di entrare nel sotterraneo il viaggiatore indossa una grossolana veste di tela bigia da scavatore, onde non si innuicci gli abiti contro le stillanti pareti della galleria. « Io discesi, dice il suddetto, tremila piedi circa nell'interno delle montagna, e quasi sempre per-

pendicolarmente. La galleria che vi conduce ha otto piedi circa di altezza e sei di larghezza, ed è sì bene scavata come se si fosse adoperato lo scalpello: esso è senza alcun dubbio il passo sotterraneo più comodo in cui io sia giammai entrato. » S'incontra una ruota di 36 piedi di diametro che leva in alto le acque; indi tre pozzi, in cui gli operai attendono a scavare. Le fonti non sono tutte ugualmente impregnate di sale; da 100 libbre d'acqua di una sorgente si traggono 22 libbre di sale, mentre la stessa quantità d'acqua di un'altra non ne dà che una sola.

Il viaggiatore ascendendo al grande San Bernardo dal lato del Vallese segue il corso della Drancia. Questo monte chiamato dagli antichi *Pennino*, che diede il nome alle Alpi Pennine, per la conformità di questo vocabolo con *Peni* (Cartaginesi) fece credere che da esso fosse passato Annibale nel discendere nell'Italia. Ma il Delue nella sua storia del *Passaggio di Annibale* dimostrò, che il passo delle Alpi Pennine non fu conosciuto dai Romani che sotto il regno di Augusto; ed altri valenti scrittori, in commentando Polibio, dimostrano che il capitano cartaginese valicò le Alpi Graje, ora dette il piccolo San Bernardo. Molto più pericoloso è il viaggiare sul gran San Bernardo, ove cade una grandissima copia di neve, che in grandi masse giù rovina nel marzo principalmente; e talvolta è levata in alto dai venti, che cancellano le orme della strada, e conducono fra i precipizii l'infelice viandante. Allora i religiosi dell'ospizio, che sono i veri amici del genere umano, fanno le scelte in vetta delle rupi per soccorrere coloro che sono in pericolo, e trovarli li conducono all'ospitale loro albergo. È questo un edificio quadrilungo fabbricato di pietra bigia; che al basso comprende la chiesa, il refettorio, e le stanze ove alloggiano i poveri, e di sopra le camere de' monaci, e quello degli agiati passeggeri. I religiosi, che esercitano una sì rara ospitalità sono canonici regolari di sant'Agostino; posseggono molti terreni di là e di qua delle Alpi, e raccolgono molte elemosine. Essi nutrono molti cani che riconducono a casa i religiosi ed i loro famigli quando vanno in traccia degli smarriti viandanti: questi animali sperimentati sempre rinvencono la strada del monastero partendo da qualunque luogo. Alcuni anni sono essi rimasero tutti sepolti sotto una frana di neve, ma subito se ne fecero venire altri dalla Svizzera.

La parte più elevata del passo di quest'Alpe è una stretta e lunga valle, il cui fondo è occupato da un lago. L'esercito del primo console francese passò il gran San Bernardo nel 1800 coll'artiglieria e co' bagagli: ed ogni soldato ebbe ristoro di un bicchier di vino all'ospizio: ai cresce una colonna per conservar la memoria di questo passaggio.

Sion era la capitale di tutto il Vallese, ed ai tempi di Giulio Cesare lo era del paese dei *Seduni* abitatori di questa regione. Essa è situata vicino

al Rodano, e comprende tre castella l'uno superiore all'altro, sei chiese ed alcuni conventi. Leuk borgo del Vallesè è celebre pe' suoi bagni caldi e sulfurei; e pel bagni, è pur famoso Brig, ove si comincia a salire quando si vuol passare dal Sempione nell'Italia.

La magnifica strada del Sempione e le sue gallerie richiamano le più belle opere romane. Dalla parte del Vallesè i lavori furono eseguiti dagli ingegneri della Francia, dalla parte opposta da quelli dell'Italia. Ma quanto la parte italiana superi in solidità e magnificenza la francese si può dedurre dalle relazioni degli stranieri medesimi. Le gallerie sono opere da far invidia alle più famose di Roma e dell'Egitto: quella di Gondo è tagliata per lo spazio di duecento metri nel vivo granito.

La valle del Rodano è la più grande di tutta la Svizzera perchè comprende tutto l'alto e basso Vallesè, ed è lunga 36 leghe. In essa si scorge un portentoso miscuglio della natura selvaggia e della incivilita, che fu egregiamente dipinta da Gian-Giocomo. « Io mi arrampicava, dice egli, lealmente ed a piedi per aspri sentieri: voleva meditare, e n'era sempre distolto da qualche improvviso spettacolo: ora immense roccie pendevano rovinose sul mio capo; ora alle e rumorose cascate mi bagnavano coi loro incessanti spruzzi; ed altre volte uno sterminato torrente apriva i miei fianchi un abisso, la cui profondità non si osava misurar dallo sguardo. Talora io mi smarrii entro folto bosco; e sovente sbucando da una voragine, una deliziosa prateria rallegrava all'improvviso i miei occhi. »

Ma quanto almeno è il territorio del Vallesè, altrettanto deformi sono gli abitanti di una parte di esso, i quali sono gozzuti e stupidi. Quasi in ciascuna famiglia ci ha un idiota, che con termine del paese si chiama *Crefin*; è per lo più sordo e muto, e reso brutto da voluminoso gozzo; non è però nè furioso, nè malefico; quantunque sia tratto con violenza a soddisfare a' suoi fisici bisogni, e si abbandonando ai piaceri de'sensi senza alcun sospetto di colpa e di indecenza. I Vallesani riguardano questi idioti come gli angeli tutelari delle famiglie, e li appellano *Predestinati*; onde li onorano assiduamente, nulla obliano per intertenerli; nè i fanciulli osano insultarli, ed i vecchi li rispettano. Quest'infelici hanno la pelle assai livida, e nascono idioti, cioè stupidi e semplici al maggior segno; nè gli anni possono toglierli dallo stato somigliante a quello dei brutti; nè si conosce alcun rimedio atto a trarli dal somigliamento della ragione, e da una siffatta debolezza di corpo e di spirito. Si attribui questo fenomeno alla poca pulitezza, alla cattiva educazione, ai calori eccessivi delle valli, alle acque, ed ai gozzi, che sono comuni a quasi tutti i fanciulli del paese. Le cautele prese dai magistrati di Sion mostrano quali sieno le vere cagioni di questo fenomeno. « Io risceppi in Sion, dice il Coxé, che il numero delle persone

deformate dal gozzo e degli idioti era già da alcuni anni considerabilmente diminuito per due ragioni; primo per la cura lodevolissima, e suggerita da una vera carità di patria ai magistrati di far disseccare le vichie paludi; seconda pel costume generalmente adottato di mandare i figliuoli sulle montagne, onde sottrarli ai pericolosi effetti delle cattive acque e dell'aria insalubre. »

San Gallo, altro cantone, obbediva un tempo al suo abate, che era principe titolare dell'Impero: ma gli abitanti si sottrassero al suo dominio, ed unitisi ai cantoni ottennero il privilegio di mandare i lor deputati alla generale dieta. La badia è nel recinto medesimo della città, da cui non è separata che da un muro: l'abate era eletto da settanta Dominicani monaci della badia, e tratto dal lor corpo; i suoi sudditi erano quasi tutti cattolici, ed il suo potere era assoluto: mentre la città era protestante, ed il suo governo aristocratico. Ricca e ben conservata è la biblioteca dell'abate, e contiene un gran numero di manoscritti del decimosecondo e decimotercio secolo: in essa si rinvennero nel 1113 Petronio Arbitro, Silio Italico, e Valerio Flacco. La contea di Tockenbourg era soggetta all'abate, che la cedette in un trattato concluso nel 1718, nel quale riconobbe la sua indipendenza, ed unione ai cantoni. Rosshac, che appartiene a San Gallo, è un borgo assai ben edificato, e posto sulle rive del lago di Costanza.

La città di Costanza si era alleata coi cantoni protestanti; ma essendo questi stati sconfitti nel 1351, e la lega di Smaulda, della quale Costanza era un membro, balluta da Carlo V, essa fu costretta a tornare sotto l'obbedienza dell'imperatore ed a rientrare nel seno della Chiesa cattolica. Il suo lago è diviso in superiore ed inferiore: il primo chiamato dai nativi il Bodensee ha quindici leghe circa di lunghezza, e sei di maggiore larghezza; e forma uno de' più notevoli confini che separano la Svizzera dalla Germania. A manca si vede la Svevia, alla dritta la Turgovia con differenti città, villaggi, e monisteri sparsi nel dintorno senz'ordine e simmetria. Il Reno si allarga considerabilmente un po' al disotto di Stein, e forma il lago inferiore di Costanza, chiamato anche lago di Zelte. Il Coxé s'imbarcò su di esso, e si fermò all'isola di Reichenau per visitare la ricca badia dei Benedettini, ed il preteso smeraldo, che si crede donato al monastero da Carlo Magno, che è di un grossezza straordinaria. Proseguendo la navigazione egli giunse verso sera a Costanza. « Rimasi attonito nel vedere spopolata e solitaria una città che fu un tempo sì florida pel suo commercio, e sì celebre negli annali della storia: vi regnava il più grande silenzio; cresceva l'erba nelle principali contrade; in una parola essa offriva un aspetto deserto: e dopo alcune esatte informazioni mi chiarii che essa conteneva appena tremila abitanti. Noi visitammo la sala, ove adunavasi il Con-

cilio di Costanza nel 1415, ed io ebbi l'onore di sedermi sulle due sedie, occupate allora da Giovanni XXIII, e dall'imperatore Sigismondo. »

Resta ora a parlare dei Grigioni, i quali abitano quel paese che gli antichi nominavano *Rezia*, e che confina al settentrione col cantone di Glaris, al mezzodì colla Lombardia; all'oriente col Tirolo. I Grigioni formano tre repubbliche appellate la *Legg grigia*, la *Legg della casa di Dio* e la *Legg delle dieci diritture*; esse formarono un'alleanza perpetua nell'anno 1471 o si confederarono cogli Svizzeri nel 1497. Coira, capitale dell'intera repubblica, è situata sul fiume Plessura, e contiene varii templi, un arsenale, un palazzo, in cui si assembravano i membri della dieta generale, ed una dogana, che era l'emporio di tutto le merci che passavano dalla Germania nell'Italia, o dall'Italia nella Germania. Ilantz è il capo-luogo della *Legg grigia*, e Meyenfeld, o Meyenberg di quella delle *Dieci diritture*. La Valtellina e le contee di Chiavenna e di Bormio erano dipendenti dalla legg dei Grigioni; ma furono poi aggregate alla repubblica Cisalpina, indi al regno d'Italia, e finalmente al regno Lombardo.

Dovendo noi parlare delle Alpi non solo nella parte che riguarda la Svizzera, ma anche in quella che ha relazione alla Francia, alla Germania ed all'Italia, crediamo opportuno di dar qui una generale idea di questi monti sì celebri, che in sé racchiudono tutto ciò che la natura ha di più pascoso e di più tumultuoso, di più elegante e di più gigantesco, di più selvaggio e di più maestoso. Ramond è d'avviso che la parola *Alp*, o *Ab*, significhi in lingua celtica *Elevato*; ma gli attuali Svizzeri appellano *Ab* la parte media delle montagne ove si trovano i pascoli. Checché ne sia dell'etimologia del vocabolo *Alpi*, è certo, che esso si applica comunemente a quel grande semicircolo di montagne, che si estende al settentrione dell'Italia dal Mediterraneo fino al fondo del mare Adriatico. Le Alpi sono la culla del Rodano, del Po, dell'Adige, il Ticino e l'Adda e di altri minori fiumi, ond'esse vennero chiamate la cresta più elevata della grande penisola europea.

Tra Ceva o Vado, e non tra Nizza ed Oneglia, le Alpi si dividono dagli Appennini, e quelle che si estendono verso le sorgenti del Tanaro si chiamano *marittime*. Ad esse appartengono il Monginevro, Monviso, il Moncenia, che corrispondono alle Alpi Cozie degli antichi; il piccolo San Bernardo appellato l'*Alpis Graja*, ed il San Bernardo o l'*Alpis Pennina*.

Il monte Bianco diverge dalla direzione generale di questa catena, ed è la più alta montagna delle Alpi e dell'intera Europa. Due altre giogaje sommarmente alte e larghe abbracciano la valle in cui nasce il Rodano, s'appoggiano al monte San Gottardo come ad un centro comune e comprendono il Sempione, il monte Rosa, ed il San Gottardo istesso.

I picchi più elevati sono il Furea; il Wetterhorn, ossia il picco delle tempeste; il Sung Franborn, che letteralmente significa *Picco Vergine*; lo Schreckhorn, o Picco del terrore; il Finsteraar-horn; il Seisborn, il Blumlis, ed il Sanetz. I Romani che si videro arrestati nel corso delle loro vittorie da questo vasto ammasso di montagne, diedero ad esse il nome di *Sancta Alpes*, cioè alte Alpi; chiamando *Lepontia Alpes* i pendii meridionali del San Gottardo. All'oriente di quest'alta montagna si trova il *mons Adula* degli antichi da cui sgorgano le triplici sorgenti del Reno. La catena ergesi di nuovo col monte San Bernardino, e collo Splügen renduto celebre dal passaggio di un esercito francese, del quale facevan parte molti Italiani.

Le altre *Alpi Rezie*, si estendono fra le sorgenti dell'Inn e quelle dell'Adige; ed i monti Ortello, dominatore delle Alpi del Tirolo, il Brenner, il Klockner, ed altre enormi masse separano le valli di questi due fiumi.

Dopo il Klockner la catena dell'Alpi diventa biforcuta, e si estende sotto il nome di *Alpi Noriche* fino ai confini della Stiria e dell'Austria.

L'altra catena, che si denomina *Alpi Carniche* o *Giulie* è generalmente meno alta di quella delle Alpi Noriche, e separa le valli della Drava e della Sava dal cratere del mare Adriatico. È tra Fruma e Carlsbad, sui confini della Croazia, che questa parte delle Alpi si congiunge ai monti della Dalmazia e della Grecia; del quale congiungimento fece molto Strabone.

Tale è la serie delle montagne, o piuttosto degli anelli di esse, che nota la divisione delle acque, e per conseguenza forma la cosí detta cresta dell'intero sistema delle Alpi. Da queste alture si scorgono i terreni dell'Europa centrale abbassarsi da una parte verso il Mediterraneo e l'Adriatico, dall'altra verso l'Oceano, il mare del settentrione ed il Baltico: onde si trova la maggior parte dei rami secondari della catena Alpina sul suo lato settentrionale. Dalla parte di mezzodì le Alpi terminano con orreudi precipizi; poco spazio occupano le montagne secondarie, e danno ben poco luogo a colline di terzo ordine. I monti Euganei, le Alpi Tridentine e quelle della Valtellina sono i più notevoli fra questi monti: ben tosto i piani della Lombardia si aprono come un vasto golfo tra le Alpi e gli Appennini.

Dal lato del ponente si prolungano due rami secondari, che comprendono la montagna della Saint-Baume, ed il monte Ventoso. Il Giura, i Vosges, o Vogesi, o l'Hunsdruck presentano veramente al settentrione delle Alpi una serie di montagne corrispondenti agli Appennini.

La Svizzera propriamente detta è una splanata altissima circonscritta dal monte Giura, dalle Alpi, o dalla valle del Reno; in essa s'inoltrano molte catene di montagne, che tutti derivano dalla centrale delle Alpi. Una di queste catene parte dall'estremità occidentale delle Alpi Bernesi e separa

la valle di Gessenay dal paese di Vaud; e quivi si scorgono il *dente di Jaman*, il *Rublihorn*, o *dente di camoscio*, ed il *Molison*. Nella parte più settentrionale, tra Losanna, Iverdun e Moudon s'innalza un gruppo di montagne, che sempre fu distinto dagli autori col nome di *Jorat*, quantunque molti geografi lo confondano col *Giura*, da cui interamente differisce e per la sua natura e per la sua posizione.

Tra l'alveo dell'Aar, e quello della Renza si solleva una catena altissima ed assai larga, che partendo dalla Furca separa i cantoni di Uri, di Unterwald e di Lucerna da quello di Berna. Questa catena è composta di molte anella, tra le quali si distingue il monte Titlis per la sua grande altezza; e più lunghe si scorgono le Alpi d'Entlibuch e d'Emmenthal, o valle di Emme.

Il monte Pilato vicino a Lucerna è di un masso isolato, ma la sua base è congiunta alle Alpi di Entlibuch. Le Alpi Surcine sono unite al Titlis; mentre una catena secondaria separa i Grigioni dai piccoli cantoni, e si estende dal San Gottardo fino a Sargans; indi abbassandosi si estende tra il cantone di Appenzell, e la valle del Reno fino verso il lago di Costanza.

Il Todilberg o monte Todi nel Glaris è probabilmente la cima più alta di questa catena troppo poco conosciuta. Alcuni rami inferiori si estendono in tutte le contrade situate a ponente: ed il monte *Albis* presso Zurigo è l'ultimo promontorio del terzo di siffatti rami, che forma le alture continuate tra l'alveo della Reuss e quello del Limmat.

Il monte Righi, che si solleva in modo sì pitto-

resco tra il lago dei quattro cantoni, e quello di Zug, e su cui i viaggiatori salgono per mirare il solo che si leva e si corica sopra tutta la Svizzera a un tempo, è posto sopra di una base isolata.

Valicando le triple sorgenti del Reno, ed approssimandoci a quella dell'Inn vediamo un ramo considerabile distaccarsi dalle Alpi, e correre al nord-est. Il monte Julier ed la Maloja formano il punto di distacco: l'Abula, la Scalletta, la Selvratta, costituiscono le prime anella distaccate; ed un altro anello verso ponente separa i Grigioni del Vorarlberg ed il monte Rhetico. Ma la principale altezza di questa catena si mostra tra il Vorarlberg ed il Tirolo; quivi s'erge l'Arberg, o montagna dell'Aquila. I monti tra il Tirolo e la Baviera non ne sono che una continuazione.

Secondo i più recenti ed autentici computi la Svizzera contiene un milione ed ottocentomila abitanti, i quali parlano varie lingue.

Il tedesco è l'idioma più comune; ed in esso si scrivevano un tempo gli atti pubblici. Si parla il francese nel paese di Vaud, in una parte dei cantoni di Berna, di Friburgo e di Soletta, nel basso Vallese e nel principato di Neuchâtel. Presso i Grigioni si fa uso di una specie di lingua romanza che ha molti dialetti. Nell'Engadina essa si approssima al latino, onde è appellata *ladinum*. Nel Pregel e nel Paselau somiglia all'italiano: finalmente nella Valtellina, in alcuni paesi dei Grigioni, e nel cantone Ticino si parla la lingua italiana più o meno corrotta, secondo i luoghi.

A maggiore intelligenza de' lettori, per la divisione attuale della Svizzera, offriamo il quadro seguente:

TAVOLA DEI CANTONI, CAPI-LUOGHI E POPOLAZIONE DELLA CONFEDERAZIONE SVIZZERA.

CANTONI	CITTA' E BORGH	POPOLAZIONE	CANTONI	CITTA' E BORGH	POPOLAZIONE
Zurigo . . .	Zurigo . . .	44,500	Grigioni . . .	Ilanz . . .	600
Berna . . .	Winterthur . . .	43,300		Coira . . .	3,400
	Berna . . .	23,000		Tusis . . .	3,000
	Thun . . .	2,000		Arau . . .	3,500
Lucerna . . .	Lucerna . . .	6,500	Argovia . . .	Bade . . .	4,700
	Sursee . . .	3,700		Zoffingen . . .	4,700
Uri . . .	Altorf . . .	4,700		Arbourg . . .	4,100
Schwitz . . .	Schwitz . . .	4,900	Turgovia . . .	Frauenfeld . . .	4,800
	Einsiedlen . . .	3,200		Bischofszell . . .	2,000
Unterwald . . .	Sarnen . . .	3,500		Bellinzona . . .	4,400
	Stanz . . .	2,300	Ticino . . .	Lugano . . .	3,602
Glaris . . .	Glaris . . .	4,100		Locarno . . .	4,500
Zug . . .	Zug . . .	2,900		Losanna . . .	10,200
Friburgo . . .	Friburgo . . .	6,500		Vevey . . .	4,500
Soletta . . .	Soletta . . .	4,000	Vaud . . .	Yverdun . . .	2,500
Basilica . . .	Basilica . . .	17,000		Nyon . . .	2,100
Sciaffusa . . .	Sciaffusa . . .	7,500		Morges . . .	2,000
Appenzell . . .	Appenzell . . .	3,200	Valese . . .	Sion . . .	3,000
	Herisau . . .	7,000		Neuchâtel . . .	5,000
San Gallo . . .	San Gallo . . .	9,000	Ginevra . . .	Ginevra . . .	25,700

GOVERNO E LEGGI.

La storia degli antichi Elvezj è involta in quelle dense tenebre che coprono la culla di quasi tutte le nazioni. Sembra, dice Mallet, che sino dalle più remote età si reggessero gli Elvezj come un corpo dagli altri separato ed indipendente; ma quali ne fossero i civili istituti, quali i costumi, noi lo ignoriamo, perbè gli storici non poterono squarciare quel velo che li coprì. Nei secoli posteriori e guerre e conquiste o vicende d'ogni maniera staccarono da questo paese, in diverse volte, alcune parti più o meno ragguardevoli, e vennero esse congiunte cogli Stati limitrofi. Sembra per cotai modo l'Elvezia andò per lunga pezza smarrito perfino il nome suo, ed essa più uon presentò che un ammasso di popolazioni, fattesi le une alle altre straniere, e costrette il più delle volte a languire nell'oscurità, e ad assoggettarsi ai signori presenti o lontani. Ma la natura avea destinato l'Elvezia a formare una nazione severata dalle sue vicine; e ciò che natura vuole, dice il Mallet, gli uomini pur anco o presto o tardi son costretti a volerlo; e quindi l'Elvezia riacquistò grado a grado gli antichi suoi naturali confini, e la sua primiera indipendenza, e queste popolazioni riunite composero di nuovo una nazione particolare, e distinta da tutte quelle che la circondano. La storia della Svizzera pertanto non comincia che da quest'ultima epoca, e tutto ciò che appartiene ai secoli precedenti si confonde nella storia dei Romani, dei Borgognoni, dei Franchi, dei Lombardi, degli Alemanni, che ridussero l'Elvezia ad una provincia tributaria, togliendone perfino il suo nome.

Nessun monumento ci rimane degli antichi Elvezj, e quel poco che di essi sappiamo, si dee agli storici greci e romani, che ne favellarono per incidenza scrivendo le storie delle loro nazioni. Essi parlano di un popolo stanziato nell'Elvezia, il quale ebbe parte nelle irruzioni fatte dai Galli nell'Italia. Una parte degli abitanti dell'Elvezia si congiunse con que' Cimbrì che un secolo circa prima dell'era volgare, in numero di più di trecentomila combattenti di diverse nazioni, usciti erano dalle settentrionali regioni per cercar nuova stanza nelle meridionali. Questa lega formidabile di varii popoli dopo aver disastrata una parte dell'Europa, giunse onusta di bottino alle frontiere orientali dell'Elvezia. Gli abitanti di questa regione (come narra Possidonio) erano tranquilli, ma vagheggiavano sempre ansiosamente l'occasione di muover guerra; e tutto sembrava che ad essa invitar li dovesse, al par delle altre nazioni galle, o germane: essi erano poveri, menavano una vita errante e selvaggia, non conoscevano quelle arti che rendono bella e lieta la vita, e gradevole la pace; erano lacerati dalle intestine discordie, dalle gelosie reciproche, per

cui tenevan sempre brandite le armi; e finalmente i druidi colle religiose superstizioni ad essi ispirate li persuadevano che l'eterna felicità tutta dipendeva dal solo valore.

Gli storici fanno singolar menzione dei Tigrini, uno dei cantoni che componeva l'antica Elvezia, i quali uniti ai Cimbrì invasero le Gallie e la devastarono con tanta crudeltà, che i Galli costretti furono di rinchiudersi nelle loro città, ove oppressi dalla fame dovettero, come narra Cesare, cibarsi dei corpi di coloro che atti non erano al maneggio dell'armi. Pare che i Tigrini formassero un corpo di esercito separato, che avea per capitano un certo Divico; e che essi fossero coloro che debellarono il console Cassio. Oltre i Tigrini troviamo mentovati anche gli Ambroni, che si erede abitassero lungo le sponde del Rodano, ed i Tugeni che stanziati erano nel territorio di cui Zug era il capo-luogo; mentre il paese dei Tigrini si estendeva da Zurigo fino al Reno. Alcuni favellavano anche di un quarto popolo, cioè dei Verbigeni, od Urbigeni, che abitava fra l'Aar e la Reuss; ma somma è l'oscurità che lo coprì. Questi popoli abitavano il paese detto Elvezia, che Cesare ne' suoi *Commentary* indica sotto il nome di città o di stato elettrico.

Mario debellò, anzi distrusse la maggior parte dei Cimbrì, e permise ai Tigrini di poter tranquillamente tornarsene alle antiche loro sedi. Ma il Mallet non si vuol persuadere che tutti i Cimbrì ed i Teutoni cadessero assolutamente sotto il ferro dei Romani, e crede che quelli i quali si sottrassero alla strage, si rifuggissero nell'Elvezia, e formassero il nuovo cantone degli Urbigeni, sconosciuto prima della guerra dei Cimbrì. Da questa novità fu forse introdotto un linguaggio più analogo a quello dei Germani e non dei Galli, che doveva essere in uso nell'Elvezia. In tal guisa si spiegherebbe quell'antica tradizione, che dichiara come antenati degli abitanti di Schwitz, di Unterwald, dell'Obertand e dello Hasty alcuni uomini venuti dal fondo delle settentrionali regioni.

Da Mario a Cesare non abbiamo contezza dello stato dell'Elvezia: le conquiste di questo secondo capitano, ed i suoi *Commentary*, che lo hanno renduto immortale e come scrittore e come guerriero, tornano ad illuminare questa regione. Dai *Commentary* di Cesare possiamo dedurre che il governo degli Elvezj era assai difettoso: il popolo non era ammesso nei consigli, ma era schiavo di cittadini sommamente potenti per ricchezze e per credito: e fra questi il più qualificato e valente era Orgetorice.

Uscito egli da un'illustre famiglia dell'Elvezia, avea accresciuto il paterno retaggio ed il suo credito colle prospere vicende guerresche; onde concepì il disegno di farsi assegnare la suprema autorità dai capi della nazione, di cui avea saputo guadagnarsi il favore. Per giungere più facilmente allo scopo egli tentò di trascinare la nazione in

una guerra straniera; e propose a'suoi di invadere le Gallie, allettandoli colle promesse di gloria, di ricchezze, di vasti dominii, e di una novella patria più fertile e posta sotto un clima menno ingrato. Gli Elvezii, dice Cesare, sono per natura del paese loro d'ogn'intorno risserrati; quindi avveniva che avevano men ampio termine alle loro incursioni, e minor agio a mover guerra ai popoli confinanti; cordoglio sommo a queste genti avide di guerreggiare. Reputavano poi i loro confini troppo angusti alla numerosa popolazione ed alla rinomanza loro nell'armi e nel valore, essendo fuori di dubbio gli Elvezii più di tutta la Gallia possenti. La nazione elvetica abbracciò il disegno proposto da Orgetorice, o deliberò di esigliarsi d'sè medesima, e di cercare una nuova stanza nelle province meridionali delle Gallie. Furono impiegati due anni nel fare immensi apparecchi, ed Orgetorice venne spedito agli Edui ed ai Sequani, onde impegnarli a favorire una tale impresa. Ciascuna di questo due nazioni avea per capo un principe, ovvero un nobile distinto per ricchezze e possanza, ai quali Orgetorice comunicò le sue mire intorno alla dignità reale, e ne ispirò anche ad essi la brama, onde si formò tra questi tre persone la lega, che Cesare chiama *Cospirazione*, e che tendeva renderli padroni di tutto le Gallie. Cesare allora mostrò ai Romani il pericolo che ad essi sovrastava da questa parte, ed ottenne il supremo comando delle Gallie.

Gli Elvezii arsero di sdegno quando seppero il triumvirato di Orgetorice e dei due principi dei Sequani e degli Edui, e volendo punire il loro capo lo caricarono di ferri e lo condussero al cospetto dell'assemblea generale della nazione. « Non è permesso che ai sacerdoti (diceva Tacito dei Germani, e Cesare dei Galli) il censurare, imprigionare o punire i colpevoli; nè essi pronunciano sentenze in qualità di giudici, o per obbedire ai capi; ma tutto fanno in forza di un ordine della stessa divinità. » Orgetorice seppe sottrarsi all'orrenda pena di essere abbruciato vivo; comparve nel giorno stabilito al cospetto dei druidi accompagnato da'suoi congiunti, da'suoi schiavi e dai suoi clienti, i quali tutti sommarono a diecimila; e ispirando timore ai sacerdoti con tale corteggio fece rimaner senza effetto il giudizio. Ma i druidi e la nazione tutta vollero vendicare la dilleggiata loro autorità, e convocati tutti gli uomini liberi fecero ad essi brandire le armi, indi dichiararono empio e scellerato Orgetorice, che assalito per ogni banda e ridotto alla disperazione pose termine volontariamente ai suoi giorni, od almeno così credettero i suoi concittadini.

La morte di Orgetorice non impedì che gli Elvezii emigrassero per tentar la conquista delle Gallie. Si ordinò a tutti gli uomini di armarsi, e si stabilì di partire all'inconciar della primavera. La sponda del Rodano, che divideva l'Elvezia dagli Allobrogi fu scelta per generale couve-

gno, e quanta fosse la moltitudine che ivi si adunò, lo sappiamo da Cesare; il quale ci informa, che gli Elvezii avevano i registri su cui trovavansi descritti tutti gli uomini, le donne ed i fanciulli dell'intera nazione; che questi registri erano scritti in lettere greche e che'egli trovòli nel loro campo. Gli Elvezii, dice Cesare, compresi i Tulingi, i Boi, i Latrobrigi ed i Rauraci, piccole nazioni vicine al settentrione dell'Elvezia, e che essi avevano indotte a prender parte all'impresa, formavano un esercito di novantadue mila combattenti. Quest'era veramente la quarta parte dell'intera popolazione, la quale colle donne, co'fanciulli o coi vecchi sommava al numero di trecentosessantomila anime; non conviene separare da questo numero ventiseimila dugentocinquanta combattenti stranieri, i quali colle loro donne o fanciulli formavano centocinquanta persone; onde il numero dei combattenti si riduce a dugentotrentatremila; numero inferiore quasi di un quarto a quello degli abitanti del solo cantone di Berna; abbenechè Cesare affermi che la repubblica degli Elvezii era in quell'epoca floridissima. Lo stesso Cesare ci narra che la nazione elvetica era allora divisa in quattro provincie o cantoni: o che conteneva quattro città primarie e quattrocento villaggi. Le prime non debbono essere considerate che come fortezze difese dalla loro posizione e dallo fosse; i secondi erano formati da case di legno e da tetti coperti di paglia; onde riuscì facile agli Elvezii l'applicarvi fuoco nell'atto di abbandonare la loro patria.

Lo mosse degli Elvezii sparsero il terrore in Roma, ed affrettarono la partenza di Cesare. « Gli Elvezii brandiscono le armi, scriveva Cicerone ad Attico; essi fanno alcune scorrerie nelle nostre provincie; e la repubblica è agitata dal più grave timore di una guerra nelle Gallie. Il Senato decretò, che si affiderebbero a due consoli le due Gallie, o che si chiamerebbero all'armi le milizie; che nessuno sarebbe esentato dal servizio, o che si spedirebbero deputati nelle città delle Gallie per distorle dal favorire gli Elvezii. » Cesare si portò con celerità a Ginevra; fece abbattere il ponte sul Rodano, e si trincerò lungo la sinistra sponda di questo fiume fino al Giura. Indarno gli Elvezii tentarono di valicare il Rodano; i Romani difesi dalla profondità del medesimo, e dalle forti trincee rendettero vani i loro tentativi; ond'essi si volsero al così detto passaggio della Chiusa tra il Giura ed il Rodano; e varcatolo entrarono nel paese degli Edui; dove Cesare li colse dopo una rapida marcia, mentre tentavano di passar la Saona, e sconfisse una parte del loro esercito. Dopo alcune altre zuffe si venne finalmente ad una battaglia campale, in cui gli Elvezii inferiori e per la qualità dell'armatura e per la disciplina militare non seppero che opporre un valor disperato. I pili dei Romani soravano facilmente i loro sedili di puro legno e ferevano i loro corpi; ma

si combatté da mane a sera. Gli Elvezii rientrarono nel loro campo sperando di difendersi con una trincea fatta all'infretta coi loro carri. Gli accampamenti furono presi a viva forza; immenso fu il numero de' morti ed i centotrentamila Elvezii circa, che scamparono al macello, si sottomiserò al vincitore, che dopo aver fatti ad essi soffrire per qualche tempo le angosce dell'incertezza permise che tornassero agli arsi loro tetti; ove qualche tempo dappoi ricevettero il decreto di Roma, che dichiarava l'Elvezia provincia romana. Per assicurarsi della sottomissione di questo popolo Roma spedì una colonia a Nyon (*Colonia Julia Equestris*) sul lago di Ginevra. Noi parlando di un antico mosaico scoperto a Iverdun mostreremo quali sieno stati gli sforzi dei Romani per annansare la ferocia degli Elvezii.

Per aprire una facile comunicazione tra l'Elvezia e l'Italia i Romani vollero soggiogare gli abitatori del Vallese; e Sergio Galba luogotenente di Cesare ottenne questo scopo. Sotto di Augusto soggiacquero alla stessa sorte gli abitanti della valle d'Aosta, i Grigioni ed i Vindelici.

I Grigioni appellati *Rei* furono raffrenati da Munazio Planco, fondatore della colonia d'Augusto presso Basilea, e vinti dai due nipoti dell'imperatore, Druso e Tiberio. Questo principe, occupato poscia il trono romano, debellò i Vindelici, che abitavano nei dintorni del lago di Costanza, e fece abbattere la foltissima foresta che si estendeva su gran parte di quel paese che ora chiamasi Turgovia. L'Elvezia tutta perdetto il suo nome sotto di Augusto, e fu compresa nella grande provincia detta *Lionese*, perchè la capitale era Lione, ove risiedeva il prefetto. Gli Imperatori però non si crederello sicuri di questa provincia e delle circostanti, se non le frenavano con numerosi eserciti stanziati. Cinquantamila soldati Romani custodivano la sinistra sponda del Reno, e si scorgono le tracce del soggiorno di queste legioni in Ginevra, in Nyon, in Avenche, in Culin, in Zurigo ed in Vindonissa, ora appellata *Vindisch*. Si volle però lasciare agli Elvezii un'ombra dell'antica libertà in un'assemblea detta dei *Notabili* della provincia, che si convocava ogni anno, ed in cui si trattavano gl'interessi generali alla presenza dei capitani di Roma.

Essendosi gli Elvezii dichiarati a favore di Galba e contro di Vitellio, costui spedì contro di essi Cecina, che prese e saccheggiò Baden celebre e fiorente per le sue acque termali, e sconfitto il loro esercito volle che gli fosse consegnato il loro magistrato Giulio Alpino, che fu ucciso e cagionò la morte della sua figliuola Giulia Alpinula, sacerdotessa della divinità tutelare d'Avenche, la quale morì di dolore per non aver potuto salvare il padre: il qual fatto viene attestato da un'iscrizione scoperta, or son due secoli.

Sotto di Vespasiano e di Tito l'Elvezia respirò, e sotto gli altri imperiali la sua sorte fu uguale

a quella delle altre provincie. Essendosi ribellati i Galli sotto di Diocleziano, che avea formata una gran provincia della Sequanese, cui era stata aggiunta l'Elvezia, Massimiano, passato le Alpi Pennine, entrò nel Vallese. Qui si crede che il principe romano abbia fatta trucidare la legione tebana con S. Maurizio suo capo, perchè avendo essa abbracciato il Cristianesimo ricusò di sacrificare agli idoli. Costanzo salvò l'Elvezia dalla invasione dei barbari riportando una vittoria nelle vicinanze di Vindonissa, e costruì la città di Costanza sulle rive di quel lago. Finalmente i Barbari non trovando più freno invasero l'impero: e l'Elvezia cadde sotto il potere degli Alemanni e dei Borgognoni.

Queste nazioni divisero in due parti l'Elvezia; l'una cristiana incivilita e pacifica fu conquistata dai Borgognoni; l'altra guerriera, sprezzatrice delle arti, perfino dell'agricoltura, cadde in potere degli Alemanni.

Dal dominio di questi popoli l'Elvezia passò a quello dei re Franchi; e Carlo Magno, come si crede, fece trasportare nelle valli elvetiche alcune colonie di Sassoni, che avevano per sì lungo tempo oltraggiata la sua possanza, e rigettato il Vangelo, che quell'imperatore voleva a viva forza fare ad essi abbracciare. Tornò dappoi questo paese sotto la dominazione dei Borgognoni e degli Alemanni, o per meglio dire fu governato dai monarchi del secondo regno di Borgogna, e dai duchi dell'Alemagna. Questi secoli si chiamano dal Mallet secoli di claustromania, giacchè in essi si edificarono moltissimi monasteri nell'Elvezia; come lo abbade di Payerna, di Dissentis, di Pfeffer, i conventi di Zurigo, di Lucerna, di S. Gallo, di Einsiedlen. Il monastero di S. Gallo, dice un'antica leggenda, ebbe nel suo cominciamento per religiosi i figli più illustri dei grandi della terra.

Finalmente l'Elvezia fu dominata dagli imperiali della Germania, e sentì anch'essa i funesti effetti della lotta fra il sacerdozio e l'impero, anzi andò soggetta ai fulmini del Vaticano. In mezzo alle strettezze in cui si trovarono i cesari della Germania incominciarono varie città dell'Elvezia ad ottenere franchigie e privilegi; ed ebbero allora principio quelle piccole sovranità, quelle baronie, quelle città imperiali, quali erano Zurigo, Berna, Basilea e Sciaffusa; quelle signorie possedute dal clero, e quei piccoli cantoni, come Schwitz, Uri ed Unterwald, che quantunque fossero dipendenti dall'impero, pure avevano una specie di governo popolare. Secondo la sentenza del Watterville non v'ebbero meno di cinquanta conti e di centocinquanta baroni, e di mille famiglie nobili nell'Elvezia. Ma i sovrani più possenti erano i conti di Hapsbourg e della Savoia. I primi avevano considerabilmente accresciuta la loro influenza ed i loro possessi coll'elezione di Rodolfo e d'Alberto, che come capi dell'impero ebbero il diritto di eleggere in tutti i luoghi sottomessi alla

giurisdizione imperiale alcuni balli, che amministrassero la giustizia.

È pur d'uopo che da noi si ricerchi quale fosse il costume di que' balli, e di que' piccoli signori che governavano in questi tempi, ed in generale qual fosse l'abito degli Svizzeri; ed in ciò abbiamo una guida sicura in un'opera pubblicata in Zurigo, che ha per titolo: *Scène traitée dalla storia degli Svizzeri*, inesse secondo i disegni di L. Lips, F. Legi, G. Volmare, ecc. Gli editori mostrano quanto male si apponessero coloro che prima di loro rappresentarono gli Svizzeri. L'abito, dicono essi, che si dà comunemente agli Svizzeri in quasi tutti i quadri tratti dalla loro storia, e particolarmente in quelli che si riferiscono all'epoca della confederazione, non cominciò ad essere in uso che nella prima metà del decimosesto secolo. Non sono già i soli artisti della Svizzera, i quali si sieno renduti colpevoli di un somigliante anacronismo; ma quelli di tutte le regioni caddero nel medesimo errore. È verisimile che gli antichi pittori manessero interamente dei mezzi necessari per dare ai loro quadri tutta la verità locale che s'avrebbe dovuto avere, o che almeno non potessero procurarsi che, con molte spese e fatiche, e con molto tempo. Gli artisti che loro succedettero, qualunque sieno sprovvisti di mezzi, trovarono più agevole l'imitare i loro antecessori, e se ne stettero paghi alle idee ad essi somministrate dalle incisioni in legno od in rame che avevano ereditato dal secolo decimosesto. In tal guisa lo studio del costume, quella importantissima parte dell'arte pittorica, rimase lungo tempo negletto, e gli eroi del medio evo da Carlo Magno fino al decimosettimo secolo furono rappresentati col costume del secolo decimosesto. L'abito dell'età in cui ebbe origine la confederazione svizzera ora semplicissimo; e ne veggiamo ancora alcuni avanzi in quella specie di tonaca che si usa dai pastori delle alpi, e nell'abito adottato da alcuni ordini religiosi. Non consisteva esso, generalmente parlando, che in una specie di camicia senza pieghe legata da un cinto, dal quale pendeva una tasca, od un sacco, e chiusa sul petto da una fibbia, e talora da alcuni bottoni od aghi.

Questa foggia di abito serviva ugualmente pel popolo e pei signori; se non che questi lo portavano più lungo, di una stoffa più fina, con maniche ora più larghe ed ora più strette secondo la più recente costumanza, ed adornò nei lembi di ricami o di pellicce. Il cinto, la fibbia e la tasca non si distinguevano del pari che per la maggiore o minore ricchezza. L'ampiezza del mantello, che non era indispensabile, era sempre proporzionata a quella dell'abito. La sola accennatura del capo prendeva diverse forme; i borghesi se ne stavano ordinariamente paghi ad un semplice cappuccio attaccato all'abito, con cui si coprivano il capo nel cattivo tempo; i signori usavano anch'essi il

cappuccio od un berretto, di cui varie erano le forme, le dimensioni e gli adornamenti. Il signore di Wolfenschieff, che faceva le veci del balio imperiale di Landrberg, che noi presentiamo nella tavola unita, ha la testa coperta dal berretto, i cui orli all'insù rivolti sono di color rosso, mentre il resto è verde al par della lincea. Il mantello è pure rosso, ed egli sta in alto di accarezzare una vaga donna, moglie di Baumgarten, la quale ha sul sinistro braccio un panier e ed è coperta da una tunica, al di sopra della quale sta un'altra veste fermata da una cintura: il capo di lei è involto nel velo, sopra il quale posa un largo cappello. Avvicinatosi il balio alla donna, le chiese della sua condizione, e saputo che il marito era lontano entrò con lei nella casa ove ritornato Baumgarten lo sorprese e lo uccise nel bagno.

L'abito di Tell è uguale a quello che sopra abbiamo affermato usarsi a que' tempi dagli Svizzeri. Invece della tasca gli pende dagli omeri la faretra, da cui si veggono sporgere al di sopra della spalla sinistra le penne degli strolci: non si scorge la fibbia che legni sul petto la sua tonaca. Egli è in alto di guardare sdegnosamente il cappello fatto inalberare da Gessler nella piazza di Altorf. Il Müller congettura che questo cappello fosse la berretta ducale innalzata perchè servisse come di convegno per coloro che parteggiavano per lui, e lo chiarisce della località di quelli che prestavano omaggio a questa insegna. Vedi tavola unita.

Semplice del pari è il costume dei tre fondatori o capi della confederazione, cioè di Walter Furst d'Attinghausen nel cantone di Uri, di Wener Stauffeb di Schwitz, e di Arnoldo di Metchtal d'Unterwald. Essi sono rappresentati nel momento in cui ragunatisi nella pianura di Grutli sulla sinistra riva del lago si promisero con scambiabile giuramento di non abbandonarsi giammai l'un l'altro, di difendere la patria, e rimetterla anche a pericolo della vita in possesso de' suoi privilegi e delle sue franchigie. Le tonache, la cintura, il cappuccio sono in essi uguali: egli alzano al cielo le tre dita e gli sguardi in alto di giurare. Vedi tavola unita.

Ma qui è necessario che ai mostri la vera origine di questa novità, che ebbe luogo nel principio del secolo decimoquarto sugli scogli elvetici. Poichè Alberto succedette al padre Rodolfo mostrò il divisamento di sottomettere i tre cantoni. Questi tennero un'assemblea generale in cui stesero un atto, che il Mallet chiama il più antico dell'elvetica confederazione, e che diffonde sulla origine di quella una preziosa luce; onde noi erriamo necessario di qui notarla. « Che a tutti sia palese qualmente gli abitanti della valle d'Uri, del comune di Schwitz, e gli abitanti delle montagne di Unterwald, considerando i presenti pericoli, si sono con piena fidanza uniti, o conforme all'alleanza che fra essi già da moltissimi anni esiste, si sono con giuramento promessi di prestarsi vicendevolmente





Guglielmo Tell sprezza l'ordine di Gessler.



Donna di Zurigo in tutto.

Ordinazione di un ministro protestante.



Bailo di Landerberg.



Il governatore Gesler.



soecorso con tutti i proprii beni, con tutti i guerrieri sia nel circondario delle loro valli, sia al di fuori, ed a spese proprie, contro tutti coloro che volessero commettere atti di violenza o contro essi tutti, o contro qualcuno in particolare. Colui che è dipendente da un signore, deve tutti adempiere gli obblighi verso di lui, ma è stato fra noi convenuto, che non si riconoscerebbe alcun giudice, il quale nativo non fosse ed abitante delle nostre valli, o che avesse comperato altrove la magistratura. Spetta ai più assennati del paese il conoscere e giudicare intorno alle contese, che insorgere potessero fra i membri di questa confederazione; se dopo ciò ricusasse alcuno di obbedire alla sentenza, vi sarà costretto dagli altri. L'uccisione volontaria e premeditata sarà punita di morte; colui che ne proteggesse l'autore verrà bandito; lo stesso dicasi dell'incendiario. Sarà condannato al risarcimento dei danni quegli il quale si rendesse colpevole di furto. Nessuno potrà impadronirsi delle sostanze altrui, se non previa una sentenza dei giudici, ai quali dovrà ciascuno ubbidire, ed in caso di mancanza, noi tutti ci uniremo per obbligarli i renitenti all'adempimento. Queste convenzioni, se così piace a Dio, dureranno eternamente per vantaggio di noi tutti. »

Alberto dopo aver estesa la sua possanza nell'Elvezia intimò ai tre cantoni di sottomettersi alla sua autorità. « La condizione de' nostri padri ci aggrada, riposero essi, e noi altro non bramiamo che la conferma dei nostri privilegi. » Il monarca non fece alcun conto delle loro rimozioni, e spedì ad essi alcuni governatori, che reggendo con durezza e capricciosamente diedero occasione alla rivolta. Fra gli atti più crudeli di essi si annovera quello di Gessler, il quale costrinse Guglielmo Tell a colpire con un dardo il pomo posto sul capo di un suo figliuolo, e mise in tal maniera quest'infelice nella condizione più dura in cui si possa trovare un padre.

Ma un letterato di Berna in un suo libro, cui diede il titolo di *Favola Danese* sparse alcuni dubbj su questo fatto; mostrando che nessuno degli autori contemporanei fa menzione di esso, quantunque egli parlino colle più minute circostanze della tirannide del governatore; che il primo scrittore, il quale ne fece motto è Peterman Ellertin di Lucerna, il quale viveva alla fine del decimoquinto secolo, dugento anni circa dopo l'epoca in cui si suppone accaduto il fatto; che finalmente si trova negli *Annali Danesi* di Saxo Grammatico una storia della stessa natura, colla sola differenza dei nomi. In essa si narra, che Erokold re della Danimarca avea fatto nell'anno 965, con un certo Tocco quello che Gessler fece con Tell. Ma il Coxé afferma che si violerebbero le leggi della critica col supporre che la tradizione di questo fatto sia all'intutto favolosa: che non è prova bastante contro la realtà di un fatto il dire, che gli storici contemporanei non ne fecero menzione, e che la

storia di Tell si trova celebrata in un gran numero di antiche canzoni alemanne, notabili pel loro prisco dialetto e per la loro semplicità, le quali tolgono ogni sospetto intorno alla realtà dell'impresa che esse esaltano. S'aggiunga la tradizione uniforme e non mai interrotta del paese, e le due cappelle erette già da alcuni secoli in memoria delle azioni di quest'illustre personaggio. Lo stesso Coxé ci attesta che l'arco è ancora molto in uso presso gli abitatori di questa regione, e che egli giunto a Fluelen vide molti giovani armati di esso, und'egli propose un premio a coloro che colpissero la meta da lui tirsata. Appena egli ebbe parlato che tre giovani tirarono, e due la colsero; questi ottennero il promesso guiderdone; ed il terzo fu confortato a tirar di nuovo finchè anch'esso colta l'avesse; il che addivenne dopo due tentativi.

Con un motto insolente il governatore Gessler si alienò sempre più gli animi degli Svizzeri. Passando egli da Steuen, nel cantone di Schwitz innanzi alla bella casa che Stauffach, o Stauffacher avea fabbricata in quel luogo: « Come mai, disse egli al proprietario di essa, si può soffrire che un villano esser debba così bene alloggiato? » Questo villano era però il figlio del landmanno; lo che vale del primo magistrato del paese. Nella tavola che presentiamo si scorge Gessler in atto di pronunciare quell'aspro motto in presenza di Stauffach, che se ne sta a capo scoperto innanzi a lui. Il primo ha la testa involta nel cappello rosso, e la toga e la sopraveste adorne di una specie di pelliccia, che con tre orli gli forma come due spallini in sugli omeri: il secondo è modestamente vestito secondo il costume sopra descritto; solo le scarpe di ambedue sono uguali, ed hanno la forma di pantofole; chè tali si usavano dagli Svizzeri in questi tempi. La casa che sorge vicina, e che desta tanta maraviglia in Gessler, è di legno, una ben edificata, vasta, dipinta al di fuori ed illuminata da molte finestre, le imposte sono attaccate alla sommità delle medesime, e sostenute nel giorno da due bastoni: i vetri son piccioli e rotundi.

Sotto la condotta dei tre sopra nominati, cioè di Furst, di Melchtal e di Stauffach si sollevarono i cantoni di Uri, di Schwitz e di Unterwald ai 13 di gennaio 1308. I congiurati volevano impadronirsi del castello di Rossberg: una giovane che in esso alloggiava, ed era a parte della trama, vi fece entrare nella notte il suo amante, che era nel numero de' congiurati, valendosi di una corda gettatagli dall'alto. Gli tenner dietro venti altri giovani, salendo nel modo stesso le mura, e s'impadronirono della fortezza. Intanto molti altri dei congiurati si presentarono di buon mattino al governatore Landerberg, che dal suo soggiorno di Sarner si conduceva ad udire la messa in Rossberg; addussero come pretesto di voler offrire ai lor signore alcuni bestiami e selvaggina, come l'uso il

voleva a capo dell'anno. Landerberg ordinò ad essi di portare i doni nel suo castello: quando vi furono tutti entrati, l'uno di essi diede slancio al corno, affinché a questo segnale, come avevano convenuto, tutti armassero il proprio bastone con un'acuta punta di ferro, che ognuno teneva nascosta nel seno, e la fortezza cadde nelle loro mani. Il balio di Landerberg è rappresentato con un costume diverso da quello di cui sopra abbiamo fatta menzione: il suo cappello è adornato di piume: sopra la giubba egli ha un mantello di color rosso annodato sul petto; i suoi calzoni sono stretti sotto il ginocchio. L'abito degli Svizzeri che gli presentano i doni è il consueto; se non che uno di essi, che sta ginocchioni innanzi al balio, invece della usata veste porta una casacca che termina sul fianchi; e sotto mostra una grossolana camicia. Vedi la tavola unita.

Alberto I, che marciava alla volta dei tre cantoni per sottometterli fu ucciso da Giovanni suo nipote. Alcuni dei congiurati si rifugiarono presso gli Svizzeri, sperando di trovarvi un asilo; ma detestando egli un misfatto sì atroce benché commesso contro l'implacabile loro nemico, ricusarono di proteggerli. Il sangue di Alberto fu vendicato dalla sua moglie Elisabetta e dalla sua figlia Agnese colla morte de' congiurati. Queste due principesse fabbricarono presso al luogo in cui quel monarca era stato spento la badia di Königsfeld, che a que' tempi era una delle più opulenti case religiose dell'Elvezia.

La vittoria di Morgarten cominciò a dare una grande consistenza alla svizzera confederazione; e venne celebrata in una festa religiosa e politica, nella quale si leggevano i nomi degli eroi che erano caduti pugnando, in faccia ai tre popoli raccolti spesso nel luogo medesimo, che stato era testimonio del loro valore.

Lungo sarebbe ed alieno dal nostro scopo il descrivere la diuturna lotta fra i principi austriaci e gli Svizzeri. Guerre, battaglie, tregue, trattati si succedettero incessantemente per lo spazio di più di tre secoli. Ora un cantone, ora l'altro si aggiungeva alla confederazione, la quale non fu veramente riconosciuta se non nel trattato di Vestfalia. Quantunque molti imperatori austriaci avessero in alcune occasioni stretta alleanza cogli Svizzeri, non avevano però giammai formalmente riconosciuta la loro indipendenza. Gli Svizzeri avevano chiesta di continuo la conferma de' loro privilegi ad ogni nuovo imperatore fino a Massimiliano II, il quale fu l'ultimo che nel 1564 ricevette da loro un tal segno di sommissione. La Camera imperiale continuava ciò nulla meno a sostenere, e ad esercitare ancora, se presentavasi l'occasione, i suoi diritti su alcuni Stati elvetici. Il corpo della confederazione richiamò più volte indarno; onde spedì un suo ministro al congresso di Vestfalia per far valere le sue ragioni. A malgrado delle opposizioni della Camera imperiale, e

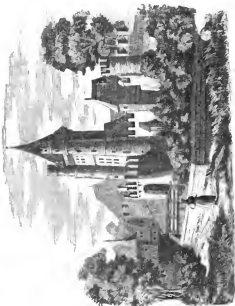
dei consiglieri di reggenza dell'impero, il ministro svizzero (Rodolfo Westlein borgomastro di Basilea, ottenne un decreto imperiale, con cui S. M. l'imperatore « riconosce che la città di Basilea e tutti gli altri cantoni svizzeri sono in possesso di una quasi piena libertà ed esenzione dall'impero, e che per tal modo sono in nulla soggetti ai tribunali e giudizi del detto impero. »

Prima di parlare del governo generale e delle leggi colle quali si conserva l'elvetica confederazione dobbiamo dar una rapida occhiata ai governi particolari di ciascuno degli Stati che la compongono, e lo faremo collo stesso ordine che abbiamo seguito nella geografica descrizione. Zurigo, che è il primo dei cantoni, era anticamente città imperiale: ma nel 1351 fu ammessa nell'elvetica confederazione. La sovranità venne data esclusivamente ai cittadini ed ai borghesi, che formavano il numero di circa duemila, e questa singolare restrizione ebbe la seguente origine. Nei primi tempi della repubblica la città possedeva un angusto territorio, la cui sovranità spettava ai cittadini, i quali, fatti dappoi considerabili acquisti, ebbero cura di conservare una tale prerogativa; onde escludere i novelli sudditi dal governo; ciò che accade anco nei sette cantoni chiamati aristocratici. I cittadini di Zurigo sono sì gelosi dei loro privilegi, che uno dei loro magistrati assicurò Coxo, che già da centocinquanta anni non diedero ad alcuno la lor cittadinanza. Oltre il diritto che essi hanno di eleggere i loro magistrati, e di aspirare ad esserlo, hanno il privilegio di trafficare: ogni straniero, ed i sudditi stessi del cantone non possono esercitare il commercio nella città. Sono gli abitanti di Zurigo divisi in tredici tribù, l'una delle quali è composta di persone che non trafficano, ed è appellata dei nobili.

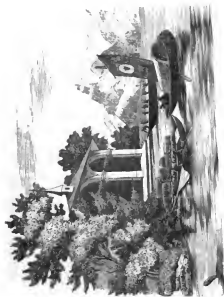
Tutti gli altri cittadini dediti al commercio o ad una qualche professione compongono le altre tribù. Il potere legislativo è affidato dai cittadini e dai borghesi al consiglio supremo dei Dugento, che però è composto di dugentodieci membri tratti dalle tredici tribù. Il piccolo consiglio è formato da ventiquattro tribuni e da quattro consiglieri scelti dai nobili: vi si aggiungono venti consiglieri eletti dal supremo consiglio: questo numero, aggiuntivi i due borgomastri, forma i cinquanta membri. Una metà è incaricata dell'amministrazione per sei mesi, e l'altra sottentra per governare negli altri sei. Il presidente di ambedue è uno dei borgomastri, i quali sono eletti dal supremo consiglio, che ogni anno li conferma. La loro giurisdizione si estende su tutti gli affari civili e criminali; nei primi, se la causa è di una certa importanza, si può appellare dal Senato al Consiglio dei Dugento; ma nelle cause criminali la loro sentenza è inappellabile, e pronunciata una volta non si può più rinvocare né mitigare. Massima eccelsente dice uno scrittore, supponendo che i giudici sieno prudenti e circospetti, e le leggi eque, ma poco severe,



Gioramento del Grütli.



Porta di S. Paolo a Basilea.



Cappella di Guglielmo Tell.



Capanna dei disdorni di Zurigo.





giacchè nulla incoraggia più al delitto quanto gli esempi troppo frequenti del perdono. Essendograndissimo il potere di questo Senato in una repubblica, i differenti membri di questa assemblea possono essere ogni anno destituiti, e sottoposti ad un processo per la loro condotta. In alcune occasioni questo processo si fa dal maggior consiglio, in altre dalle tribù particolari da cui sono tratti i senatori. Quest'esame annuo della loro condotta è un possente freno contro la cattiva amministrazione. Ogni cittadino poi ha il diritto di votare a venti anni; a trenta può essere eletto membro del gran consiglio, ed a trentacinque senatore. Le imposte non sono gravose, e vengono amministrate con economia.

Le leggi suntuarie, e quelle che danno norma ai costumi, son rigorosamente osservate in Zurigo. L'adulterio è severissimamente punito, senza rispetto al grado, con un'amenda, colla destituzione da ogni impiego, o colla prigione; pure se questo delitto non vi si commette frequentemente, ciò si dee ai buoni costumi anziché alla pena. Il governo compra i grani necessari pel mantenimento del popolo, e lo vende al prezzo del mercato; se nasce una carestia ne diminuisce il prezzo.

Il supremo consiglio di Berna esercita il potere sovrano, ed è detto dei Dugento, qualunque allorchando è completo, comprenda dugento novantanove membri; la sua autorità è ben diversa da quella delle altre svizzere assemblee; giacchè non è ristretta dal potere dei cittadini, che in altri cantoni sono talvolta convocati. Il potere esecutivo è affidato dal sovrano consiglio ad un Senato i cui membri sono tratti da esso: il primo si aduna tre volte la settimana, ed ogni qual volta il bisogno lo richiegga; il secondo tutti i giorni, tranne la sola domenica. Dal Senato composto dei due capi della repubblica, e di ventisette altri membri, si eleggono i principali magistrati. Quando si debba eleggere uno di essi si osservano le seguenti norme: Ventisei palle, tre delle quali sono dorate, vengono poste in un vaso, e tratto dai differenti membri: quelli che traggono le dorate scelgono tre elettori dal loro corpo. Il gran consiglio, usando anch'egli delle palle, sceglie sette membri, che eleggono sette elettori. Questi unitamente presentano un certo numero di candidati, che non dee giammai oltrepassare i dieci, ed essere inferiore a sei; quelli fra candidati che hanno minor voce nel consiglio si ritirano finattantochè ne rimangono quattro, che estraggono quattro palle, due delle quali sono dorate, e due inargentate, i due primi sono proposti, e colui che ha il maggior numero di suffragi nel consiglio supremo è eletto; ma per essere eleggibile dee essere stato consigliere almeno per dieci anni ed aver moglie. Il supremo consiglio si rende completo ogni dieci anni. Il magistrato dei sedici è estratto annualmente dalle badie o tribù; i candidati sono di ordinario presi da coloro che furono balli, e non solo non eletti dai suffragi, ma dalla sorte. Ogni anno

alla Pasqua rimangono per tre giorni sospesi i poteri delle magistrature, eccettuati quelli del bandierai, e dei sedici, che in tale intervallo sono investiti di una possanza somigliante a quella dei censori romani. I principali magistrati son: i due avvocati o *advoyer*, i due tesorieri, ed i quattro bandierai. La carica di *advoyer* è a vita; quella dei tesorieri dura solo sei anni, e quattro quella dei bandierai. Uno degli *advoyer* occupa un seggio particolare nella sala del gran consiglio, più elevato degli altri, e coperto da un baldacchino: il sigillo della Repubblica è posto su di una tavola che gli sta davanti. Egli non dice mai il suo parere, se non quando glielo chieggono, e non dà il suo voto se non quando i suffragi sono uguali. I due tesorieri, congiunti ai quattro bandierai, compongono la Camera economica, che esamina ed approva i conti dei balli, e riceve le rendite del cantone. I quattro bandierai in un coll'*advoyer*, che cessando dall'esercizio della sua carica diventa senatore, col più antico tesoriere, e con due membri del Senato formano un comitato o consiglio segreto, in cui si discutono e si decidono tutti gli affari dello Stato che esigono una maggiore segretezza di quella che ripromettere si potrebbe dal numeroso supremo consiglio. V'ha poi in Berna il così detto Stato esteriore, che è un'imitazione della grande assemblea, ed è composto da coloro che non peranco sono giunti all'età richiesta per entrare nel consiglio dei Dugento: esso è modellato perfettamente su questo, e può essere riguardato come il seminario politico della gioventù bernese. Tutto il cantone poi è diviso in distretti che si chiamano *baliaggi*, governati da balli, le cui cariche sono lucrose. Essi amministrano la giustizia, ma in alcune cause civili, ed in tutte le criminali, si appella al Senato della capitale.

Le leggi suntuarie proibiscono di far uso delle stoffe d'oro e d'argento, dei ricami e dei diamanti. Il lusso però s'introdusse in questa città nel secolo passato, e diede origine ad alcuni disordini, cui il governo dovette porre un argine. Essendosi gli abitanti dati al giuoco, il consiglio emanò una legge che lo vietava, ed obbligò con giuramento ciascuno dei suoi membri a denunciare tutti coloro i quali non avessero obbedito. Il Montesquieu ha fatto un grande elogio del governo di Berna. « Ci ha, dice egli, al presente nel mondo una Repubblica quasi da nessuno conosciuta, e che in segreto ed in silenzio accresce ogni dì le sue forze. Certo è che se essa giunge per avventura allo stato di grandezza cui la sua sapienza la destina, cangerà necessariamente le lotte insorte fra i radicali ed aristocratici; ma i primi furono vittoriosi nelle elezioni. Berna divide con Zurigo e Lucerna il privilegio d'esser la sede del Consiglio federale, ch'è la somma della rappresentanza nazionale.

Il governo di Lucerna è interamente aristocratico, o piuttosto oligarchico. Da cinquecento cittadini si traggono cento persone per comporre il consiglio in cui è compreso il Senato, che è diviso in due parti come quello di Zurigo. L'entrata nel gran consiglio appartiene alle poche sunimentovate famiglie; e siccome il figliuolo succede ordinariamente a suo padre, ed il fratello al fratello, così la dignità senatoria può essere in certo qual modo riguardata come ereditaria. Il governo e l'amministrazione, delle finanze e della giustizia appartengono al Senato: se non che quando si tratta di una pena capitale, la sentenza dee essere pronunciata dal supremo consiglio. I capi della repubblica sono due avvocati o *advoyer* scelti dal corpo del Senato, eletti e confermati ogni anno dal consiglio dei Cento. In tutte le elezioni i parenti fino al terzo grado dei candidati non possono dare il loro suffragio; quest'uso eccellente nella teoria per impedire i disordini cagionati dai vincoli del sangue, non lo è punto nella pratica; onde si chiarisce, al dir di Croke, che allorchando un governo è puramente oligarchico, tutte le leggi tendenti a restringer il potere dei nobili sono vane. Quando però si tratta di dichiarar la guerra, o di fermar la pace, così come di contrar nuove alleanze, o di imporre nuove imposte, bisogna necessariamente riunire i cittadini ed ottenere il lor consenso. Lucerna è il primo fra i cantoni cattolici, ed è la residenza del nunzio pontificio. In essa si sceglie una rappresentazione topografica di una parte della Svizzera fatta con incredibile pazienza da Pilser cittadino Lucernese, e luogotenente generale del re di Francia. La principal parte di questo modello in rilievo è composta di erri; le montagne sono di pietra; il tutto è colorito.

I tre cantoni che primi si confondevano vollero una forma di governo del tutto democratica. Il supremo potere risiede nell'assemblea del popolo diviso in differenti comuni, da quali si traggono i consiglieri della reggenza. Appartiene all'assemblea generale l'eleggere il landamano ed i principali magistrati; ciascun cittadino in età di quattordici anni nel cantone di Uri, e di quindici in quelli di Schwitz e di Unterwald, ha il diritto di votare. I consigli di reggenza di Uri e di Schwitz sono composti di sessanta membri, che dimorano sempre nei borghi principali. A questo consiglio è affidato il potere esecutivo, e da esso si traggono i differenti magistrati. Unterwald è diviso in due valli, superiore ed inferiore, ciascuna delle quali ha il suo governo e la sua amministrazione. Tutto il cantone era sottoposto alle stesse leggi; ma alcune contese furono causa che le due valli si separassero, e che ciascuna avesse la sua generale assemblea, il suo landamano e la sua reggenza.

Gli abitanti di Zug hanno una parte più considerabile nel governo di quelli dei principali borghi dei cinque altri cantoni democratici. Il potere supremo risiede negli abitatori dei quattro distretti

di Zug, Bar, d'Eugeri e di Menzlingen, che si riuniscono annualmente per dettar leggi e scegliere i magistrati. Il landamano è eletto dai suffragi di tutti i distretti uniti; ma è tratto alternativamente dai quattro comuni: egli conserva la sua carica per tre anni se è eletto fra gli abitanti di Zug, e per due soli se fra gli altri tre distretti. La generale amministrazione degli affari è confidata al consiglio di reggenza composto di quaranta membri, tredici de' quali sono eletti fra gli abitanti di Zug.

Interamente democratico è il governo di Glaris; ogni cittadino che abbia compiuti i sedici anni ha diritto di dare il suo voto nell'assemblea generale convocata sotto il nome di *langemeind*, che si raduna una volta l'anno in aperta campagna. Quest'assemblea approva le nuove leggi, determina le gravanze, conchiude le alleanze, dichiara la guerra, e ferma la pace. Il landamano è il capo della repubblica, ed è scelto alternativamente dai protestanti e dai cattolici, con questa sola differenza, che i primi restano in carica per tre anni, ed i secondi per due soli. L'elezione si fa nel seguente modo: il popolo elegge cinque candidati, i quali traggono a sorte la carica; e la sorte pure decide delle altre magistrature e dei ballaggi. Il potere esecutivo è affidato al landrat, o consiglio del paese, composto di quarantotto consiglieri protestanti e quindici cattolici; ciascuna religione ha la sua parte particolare di giustizia.

Il supremo potere legislativo risiede nel grande e nel piccolo consiglio, composti di circa trecento membri; l'autorità di queste due assemblee nulle è illimitata: essi hanno la possanza di dettar leggi, di far guerra e pace, di contrarre alleanze, di impor tributi; eleggono i diversi magistrati, scelgono i membri dal loro corpo, e conferiscono la cittadinanza. L'amministrazione generale del governo è affidata al Senato, o piccolo consiglio, cioè ad una parte della grande assemblea. Questo Senato è composto di sessanta personaggi, e dei quattro capi della Repubblica, cioè da due borgomastri e da due tribuni: esso decide tutte le cause criminali senza appello. L'assemblea generale dei cittadini non si raduna che una sola volta l'anno; ed allora i magistrati giurano di mantenere le leggi, di proteggere la libertà e le franchigie del popolo; mentre i cittadini dal loro canto promettono fede ed omaggio ai loro magistrati. Nessun cittadino, sia pur esso dell'infima classe, è escluso dal supremo consiglio, i cui membri sono tratti indistintamente dal corpo dei cittadini in generale, eccettuata una sola classe, che è quella dei membri dell'università. Sono i cittadini divisi in diciotto tribù, quindici delle quali appartengono alle città più ragguardevoli, e tre alle più piccole: ciascuna di queste quindici prime tribù nomina quattro membri del Senato; e ciascuna delle diciotto ne sceglie dodici per gran consiglio. Un tempo siffatte elezioni si facevano a pluralità di voti; ma siccome con

questo metodo i più ricchi erano quasi sempre eletti, così s'introdusse il lenario (voce ammessa in questa occasione) cioè si convenne di proporre tre soggetti, che tratti a sorte riempissero le cariche vacanti. La ricchezza ed il credito ebbero ancora molta influenza nelle elezioni; e siccome gli artigiani, di cui è per la maggior parte composto il gran consiglio, rare volte ottenevano le cariche, essi sollecitarono un nuovo regolamento, con cui il lenario si cambiò in un senario; cioè invece di tre individui se ne eleggono sei, che debbono tornarsi a sorte. I loro nomi sono chiusi in un piccolo sacco; e sei biglietti, sull'uno de' quali è scritta la denominazione dell'impiego vacante sono riposti in un altro. Questi due sacchi vengono affidati a due persone, che estraggono questa specie di lotteria di stato: quello dei candidati il cui nome esce contemporaneamente a quello dell'impiego è l'eletto. Morto uno dei borgomastri gli succede di diritto uno dei tribuni, senza che si ricorra al senario. Questo metodo viene rimpoverato da taluni, i quali dicono che la sorte può talora allontanare costantemente i buoni dalle magistrature; ma si suppone che buoni ugualmente sieno tutti i candidati.

La sorte decide anche delle cattedre dell'università di Basilea: i tre che aspirano ad una di esse sono tratti dal numero di coloro che ottengono il grado del dottorato, e talvolta sono eletti quelli che non si applicarono giammai allo studio della scienza che debbono insegnare. Fannu però i professori il cambio delle cattedre, se è possibile di combinarlo acconciamente; ed il famoso Bernoulli, a cagion d'esempio, dopo aver per molti anni insegnate le matematiche nell'università di Basilea, lasciò morendo nel 1748 due figliuoli, Giacomo e Giovanni, pur essi valenti matematici; Giovanni, vivente ancora il padre, aveva ottenuta la cattedra di retorica; la cambiò poi con un certo Rumspeck, che dalla sorte era stato chiamato a succedere all'estinto Bernoulli. Lo stesso avvenne all'altro fratello, che cambiò la cattedra di botanica e di anatomia con quella di fisica e di storia naturale.

Prima che Basilea entrasse nell'elvetica confederazione, il che avvenne nel 1501, era soggetta a' suoi vescovi. L'autorità di questi prelati andò insensibilmente decadendo.

Severissime sono le leggi suntuarie di Basilea; o la gelosia del partito democratico contro i ricchi ne aggiunse di nuove a quelle che sono comuni a tutte le altre repubbliche svizzere. L'uso delle carrozze nelle città, dice Cox, non vi è proibito come in Zurigo; ma nessun cittadino oserrebbe di far montare di dietro il cavaliere. Forse le loro leggi a questo riguardo, e le altre dello stesso genere, sono in alcuni casi spinte troppo oltre, e si perdono talvolta in inutili e ridicole: sono però in generale eccellenti, né solo utili, ma anche necessarie in una repubblica. Esse

tornarono vantaggiosissime a Basilea, perchè qualunque essa contenga molte famiglie ricchissime, pure vi regna una sì avventurosa semplicità di costumi, che il lusso ne fu sempre sbandito. Né v'ha luogo in tutta l'universo, in cui la condotta dei magistrati sia più severamente e più liberamente censurata quanto in Basilea.

Nelle riforme avvenute il cantone si divise in Basilea Città ed in Basilea Campagna, conservando anche dopo la riforma le leggi amministrative antecedenti pressochè tutte.

Nel 1481 Friburgo fu ammessa insieme con Soletta a formar parte della confederazione elvetica. Aristocratico è il governo di questa città; il poter legislativo risiede nel gran consiglio composto di dugento membri eletti dal consiglio medesimo, e tratti da un piccolo numero di famiglie patrizie. Il piccolo consiglio dei ventiquattro, ed il consiglio segreto dei sessanta non sono che suddivisioni del gran consiglio. Notabile però è la manieca con cui i membri di essi sono eletti: i nomi dei candidati vengono posti in un vaso che ha tante caselle quanti sono i pretendenti; gli elettori vi gettano le palle a caso senza sapere a quale dei candidati diano il suffragio, e quello che ha maggior numero di palle è eletto. Il cantone di Friburgo è abitato tutto da cattolici.

Aristocratico è pure il governo di Soletta, e le famiglie patrizie vi posseggono tutti i pubblici impieghi. Il consiglio supremo è composto di centoventi membri, ed in esso è compreso il Senato, ed il consiglio dei centacinque. Quest'ultimo consiste in due avvocati (advoyer), undici anziani e ventidue giovani consiglieri. Morto uno degli anziani gli succede il decano dei giovani, e la carica vacante per questa promozione è occupata da uno dei dodici anziani membri del gran consiglio. Dal corpo di questi anziani sono tratti i principali magistrati, cioè i due avvocati, il bandiceajo ed il tesoriere. Alla morte di uno dei due avvocati il bandiceajo gli succede come di diritto, dopo che secondo le forme fu eletto dall'assemblea generale dei borghesi. Mancato un membro del gran consiglio, gli otto anziani consiglieri ne eleggono un nuovo nella stessa tribù o compagnia dei cittadini alla quale apparteneva il defunto. Tutto il corpo dei cittadini si raguna annualmente; conferma gli avvocati ed i bandierai nello stesso tempo in cui ventidue giovani consiglieri confermano gli undici anziani, che dal loro canto confermano i primi. Tutte queste conferme non sono, in realtà, che vane formole. Nessuno può entrare nel gran consiglio prima di aver compiuti i venti anni, né nel Senato prima dei ventiquattro. Teneva il tesoriere, che è eletto dal supremo consiglio, e gli avvocati al par che i bandierai, i quali sono nominati dai borghesi, tutte le altre pubbliche dignità dipendono dal Senato, che ha altresì la giurisdizione civile e criminale. Le rendite di questo Stato, ed i salarii di un gran numero di

cariche sono tali, che molte famiglie ne traggono un considerabile profitto.

Sciassusa, un tempo città imperiale, ed ammessa nella confederazione elvetica nel 1501, forma il minore dei tredici cantoni. Mille e seicento cittadini circa sono quelli che partecipano al governo, e da essi si scelgono gli ottantacinque membri, che formano il grande ed il piccolo consiglio, ai quali è affidata l'amministrazione degli affari. Il Senato ed il piccolo consiglio dei Venticinque è incaricato del potere esecutivo; decide definitivamente tutte le cause, e gli affari più importanti del governo. Le rendite dello Stato consistono in decime ed in gabelle, che si riscuotono sulle mercanzie che vengono dalla Germania. Il borgomastro, a capo della Repubblica, non ha d'onorario che centocinquanta annui luigi. Le leggi suutarie danno norma in Sciassusa perfino all'accecchiatura delle donne. I giuochi di sorte sono vietati, e si puniscono severamente coloro i quali violano questa legge.

Nel Vallesse già veduto che il Vallesse è diviso in sette prefetture (dixaine) o repubbliche indipendenti, sei delle quali sono democratiche, ed aristocratica quella di Sion. Il vescovo di questa città era prima sovrano assoluto della maggior parte del Vallesse; ora la sua autorità è assai diminuita, e non ha che il semplice titolo di principe; tutti gli atti pubblici però si apediscono a suo nome.

Fra i vescovi di Sion è celebre Malleo Schinner, menzionato dagli storici italiani col titolo di *cardinale Sedunense*, il quale persuase gli Svizzeri a rompere l'alleanza contratta con Francesco I re di Francia, e li condusse nella Lombardia, e li confortò alla famosa battaglia di Melegnano. Le prefetture o comuni formano una sola repubblica, e tutti gli affari importanti e generali sono decisi in un'assemblea della *landrath*, o consiglio del paese, la quale è convocata due volte l'anno in Sion. In questa assemblea si danno nove voti; quello del vescovo, del capitano o capo della repubblica, e di ciascuno de' sette comuni; tutto si decide a pluralità di voti. Il vescovo è il presidente dell'assemblea, ed il capitano ne raccoglie i voti: quest'ultimo è eletto e confermato in ogni biennio dall'assemblea, ed alla morte del vescovo il capitolo di Sion propone quattro candidati del suo corpo, fra i quali il consiglio elegge il nuovo prelato. Quantunque ciascuna prefettura non abbia che un voto solo, può ciò non pertanto spedire all'assemblea quel numero di deputati che crede conveniente; d'ordinario ne manda quattro, un giudice, un bandierajo, un capitano ed un luogotenente. Le prefetture democratiche sono assai gelose della loro libertà e vegliano accuratamente per impedire che i deputati non acquistino soverchio credito; onde ciascuna repubblica, prima della caduta della dieta, raguna l'assemblea generale del popolo, nella quale tutti co-

loro che hanno quallordici anni compiuti danno i loro voti; essa è che dà le norme intorno a tutti gli affari importanti: e le comunica a' suoi deputati; costoro sono obbligati ad attenersi strettamente ad esse; nè possono dare i suffragi a lor talento. In tutte le cause di grave momento si può appellare alla generale assemblea. Caneun comune poi si governa colle propri leggi e co'suoi usi: onde la costituzione di questi comuni somiglia d'assai a quelle de' cantoni popolari. Il basso Vallesse dopo una guerra sanguinosa coll'alto Vallesse cadde in potere di questo; esso è diviso in sei dipartimenti, la cui generale assemblea elegge i bali.

Ginevra soggetta ora all'impero germanico, ora a' suoi vescovi, ora ai conti del Genevese, ed alla casa di Savoia, contrasse alleanza con Berna e con Friburgo nel 1626, e dopo varie guerre il re della Sardegna riconobbe nel 1754 con un formale atto l'indipendenza di questa repubblica. La pace però non rendette lieti gli abitanti di questa città, che in quasi tutto il secolo decimosettimo fu agitata da terribili discordie, effetti ordinarii del governo popolare. Il governo di Ginevra tiene il mezzo fra quello dei cantoni aristocratici e democratici della Svizzera; è più democratico di essi perchè il potere sovrano e legislativo risiede interamente nella generale assemblea dei cittadini e dei borghesi; ed è più aristocratico di essi, perchè il potere esercitato dal piccolo e dal grande consiglio è considerabilissimo. I membri del Senato, che sono venticinque, godono di molte prerogative, ed eleggono una metà dei membri del gran consiglio; i principali magistrati sono tratti dal loro corpo; essi convocano il gran consiglio e l'assemblea generale dei cittadini e dei borghesi; deliberano pei primi intorno a tutte le materie che debbono essere riferite nel gran consiglio, al quale le pongono; onde siccome ogni cosa dee da essi emanare, così non si può stabilire alcuna legge senza la loro approvazione. Questo Senato è altresì investito del potere esecutivo, dell'amministrazione delle finanze, e della giurisdizione civile e criminale, con alcune restrizioni; elegge anche la maggior parte degli inferiori magistrati, e solo ha il diritto di conferire la cittadinanza; compone finalmente con altri trentacinque membri eletti da lui medesimo il consiglio segreto, che non si raduna mai se non nelle straordinarie occasioni. Queste prerogative, benchè siano considerabili, dipendono dal gran consiglio e dall'assemblea generale; giacchè dal primo si debbono trarre i membri del Senato, ad esso si appella; esso può far grazia ed approvare o ributare tutto ciò che il Senato gli progetta di proporre all'assemblea del popolo. Questa è composta dal Senato, dal gran consiglio, e dai cittadini e dai borghesi: generalmente il numero di quelli che la compongono ammonta a quindici centinaia. V'ha questa differenza fra i cittadini ed i borghesi, che i primi

sono nati nella città, i sconsigli fuori di essa, ovvero hanno acquistata la cittadinanza. Il consiglio generale si raduna due volte l'anno; ogni membro vi dà il suo voto senza che gli sia permesso di discutere le materie; metodo eccellente di impedire le discordie e la soverchia lunghezza delle deliberazioni.

Il potere del piccolo consiglio è ristretto anche dall'elezione dei sindaci, e dal diritto di rappresentazione. I quattro sindaci, o capi della repubblica, sono eletti annualmente fra i membri del piccolo consiglio dall'assemblea generale, ed in tale elezione si osserva il seguente metodo: Il piccolo consiglio nomina otto de' suoi membri, che debbono essere approvati dal gran consiglio, e fra di essi la generale assemblea elegge i quattro sindaci: ha però il diritto di ributtarli tutti, e di eledere altri candidati. Per ciò che riguarda il diritto di rappresentazione, ciascun cittadino o borghese ha diritto di chiedere al Senato qualche nuovo regolamento, o di querelarsi dei magistrati, che debbono dare una esatta risposta a siffatte rappresentazioni. Scarso essendo il guiderdone assegnato alle magistrature, il solo amore della gloria e della patria può confortare i cittadini a cercarle, ond'esse sono per lo più esercitate dai personaggi più qualificati e più virtuosi. Questa città prese per islemi una chiave ed un'aquila; la prima le venne negli antichi tempi conceduta dal papa, e la seconda dall'imperatore Rodolfo.

In Ginevra, così come in tutte le altre città considerabili della Svizzera, v'ha un pubblico granajo, che in questa città più che in ogni altra si rende necessario; giacchè se gli Stati vicini vietassero la esportazione delle biade nel suo territorio, essa verrebbe esposta a tutti gli orrori della carestia. La Camera delle biade è composta di alcuni membri del piccolo e del grande consiglio, ed ha l'incarico di approvvigionare il granajo a spese dello Stato. I grani vengono seccati con una macchina inventata a quest'uopo, e sono venduti al minuto ai fornaj ed agli albergatori con notabile profitto della repubblica. Ma siccome i membri della Camera comprano i grani a vil prezzo, e li rivendono più cara mente di quel che si faccia sul mercato e nei dintorni, così è duopo che la plebe compri a più caro prezzo il pane dai fornaj.

È cosa strana che in una repubblica quale è Ginevra non v'abbia alcun codice criminale, e che quantunque le formole del processo sieno in essa regolate esattamente, pure la pena dipenda dalla decisione arbitraria del giudice. La *Riforma* introdusse alcune leggi troppo dure in questa città, e tale è quella che dà la pena di morte all'adulterio, e che fu dettata dal severo Calvino. Il codice civile al contrario è sapientissimo. Tutti gli oggetti che riguardano il commercio sono in esse egregiamente trattati, e le sostanze dei cittadini sono sottratte ad ogni contesa. Le leggi summarie sono pressochè uguali a quelle degli

altri Stati svizzeri; ma singolare è quella che riguarda i fallimenti; se un membro dell'uno o dell'altro consiglio fallisce, egli è subito deposto, nè può pretendere la sua carica finchè non abbia pagati tutti i suoi debbiti; i suoi figliuoli vanno soggetti alla stessa pena se non soddisfanno agli obblighi del loro genitore.

Abbiamo ereditato di far buon senno con favellar qui del governo del cantone di Appenzel per ragionare nello stesso tempo di quello di San Gallo. Gli Appenzellesi erano soggetti all'abate di San Gallo; ma essendo stati da esso maltrattati si ribellarono nel 1400, e dopo una lunga guerra, in cui operarono portenti di valore, si collegarono cogli abitanti di San Gallo; vennero ammessi nella confederazione, e cadde all'intutto l'autorità che gli abati sovra di essi esercitavano. Prima della *Riforma* lo Stato di Appenzel obbediva ad un solo governo; ma essendo dopo di essa insorte tremende contese tra i cattolici e quelli che abbracciata la avevano, si ricorse ad un rimedio straordinario, applicabile senza dubbio a poche nazioni; come dice il Mallet, quantunque forse il più ragionevole ed il più efficace di tutti contro i mali di questa natura. I cattolici si ritennero i distretti, o, come chiamasi, *rhodes* al di dentro, ed i riformati ebbero i *rhodes* al di fuori. Allora essi si divisero tranquillamente, e gli uni passarono da una parte del fiume, che attraversa il cantone; gli altri dall'altra; ed il solo legame che li unisce consiste in un'assemblea generale annua, o nella deputazione comune spedita alla dieta elvetica, formata di due deputati, i quali però non hanno che un voto solo. Il potere sovrano del *rhodes* esteriore ed interiore risiede nel comune; ciascun maschio il quale abbia compiuti i sedici anni può dare il suo voto nell'assemblea generale, che annualmente si convoca per l'elezione dei magistrati, e per deliberare intorno alle leggi. Ciascun elettore è tenuto a comparire armato di tutto punto. Il landmano è il primo magistrato; ciascun distretto ne ha due che esercitano alternativamente le funzioni della magistratura, ed ogni anno sono confermati. Un consiglio permanente ha tutta la giurisdizione civile e criminale, ed è incaricato dell'amministrazione delle finanze e di tutti gli altri importanti affari. Il landmano, che è in attualità di potere, presiede a questa assemblea; mentre l'altro durante l'anno in cui non esercita la sua autorità è landierajo, o capo della milizia.

La repubblica dei Grigioni si divide in due parti principali, cioè nel paese dominante, o nelle provincie suddite. Il governo è veramente democratico, giacchè gli affari vi si trattano a maggioranza di voti, ed i comuni eleggono i loro giudici, i loro rappresentanti alle diete. Questa repubblica è composta di tre leghe differenti; cioè della *lega caldea* o *casa di Dio*; dell'*alta* o *grigia*; e di quella delle *dieci diritture* o *comuni*. Clascuna di esse ha un capo ed amman, e dodici in

quattordici giudici, che decidono le cause civili, e pronunciano la sentenza intorno i delitti meno gravi. Il gran capo della giustizia si appella landamano, ed è incaricato di vegliare particolarmente sull'economia e sugli interessi del suo comune, e presiede a tutti i giudizi. In certi comuni però quest'incarico è dato ad un podestà o giudice criminale. Tutti gli impieghi vanno soggetti ad una conferma annuale nell'assemblea del comune. La lega della città di Dio frange il suo nome dalla cattedrale di Coira, una delle più antiche della cristianità. Nei passati tempi il borgomastro reggente di Coira era presidente della lega per diritto; ma dopo il principio del diciannovesimo secolo si scelgono due personaggi fra i quindici senatori della città di Coira; essi debbono ottenere la pluralità dei suffragi dai deputati della lega; ma poi la sorte decide chi di loro due debba essere presidente. Il capo della lega delle dieci diritture, detto *bundes-landamann*, è eletto a vicenda nelle sette giurisdizioni dei deputati della dieta particolare. La generale assemblea delle tre leghe è convocata un anno ad Hantz nella lega grigia, nell'altro a Coira e nel terzo a Davos: la lega grigia ha ventisei voti, la casa di Dio ventidue, e la lega delle dieci diritture quattordici. Il vescovo di Coira un tempo si possente, ora non ha che il diritto di riscuotere il quarto delle ammende criminali nella bassa Engadina. Questo prelato era principe dell'impero della Germania, onde spediva un suo deputato alle diete di Ratisbona. In conseguenza della *Riforma*, due terzi circa degli abitanti delle tre leghe si sono sottratti all'autorità ecclesiastica del vescovo di Coira.

Mutlausen, che fu città imperiale, conchiuse perpetua alleanza coi tredici cantoni nel 1415; ma nel 1586 i cantoni cattolici malcontenti della sua condotta rinunciarono alla sua confederazione, o da quest'epoca in poi essa fu solo alleanza di Zurigo, di Berna, di Basilea e di Sciaffusa. I cittadini di essa sono divisi in sei tribù o confraternite, ciascuna delle quali ha per capi due consiglieri, che sono i borgomastri, due tribuni e sei assessori. Il Senato è composto di tre borgomastri, di nove senatori e di dodici tribuni, ed il gran consiglio comprende, oltre i ventiquattro senatori, trentasei assessori, e dieotto altri cittadini tolti dalle sei tribù; onde la sovranità della repubblica risiede in settantotto persone.

Neuchâtel e Vallangin formavano un tempo due Stati diversi; ma il secondo dipendeva dal primo; ora sono uniti, e non formano che un solo principato. Morì la duchessa di Nemours nel 1707 la sovranità di Neuchâtel e Vallangin divenne vacante; e Federico I re di Prussia, in qualità di erede del principe d'Orange fu riconosciuto come legittimo successore della duchessa, e tramandò un siffatto dominio al famoso Federico II. Il monarca della Prussia promise di conservare tutte le franchigie ed i privilegi dei

sui sudditi; di non sottoporli a magistrati stranieri, eccettuato però il governatore; di lasciare che la condotta dei magistrati medesimi fosse giudicata dai tribunali di Neuchâtel; e di riconoscere una delle leggi più essenziali ralficata da un lunghissimo uso: « Che il sovrano sarà considerato come residente solo in Neuchâtel. » Il principe ha il diritto di conferire la nobiltà e le dignità civili e militari dello Stato. Il governatore convoca i tre stati, presiede all'assemblea, e nel caso in cui uguali sieno i voti decide l'affare col suo, egli ha altresì il potere di perdonare, o di addolcire la pena. L'assemblea di Neuchâtel è composta di dodici membri, cioè di quattro nobili o vassalli, di quattro podestà, e di quattro consiglieri della città. Ma questi tre stati non sono i rappresentanti della città; essi formano solo la corte suprema della giustizia, che riceve tutti gli appelli; e decide irrevocabilmente le cause, non escluse quelle di Stato; come avvenne nel 1707, quando si estinse la linea diretta dei loro principi nella duchessa di Nemours. Il consiglio di stato spedisce gli affari ordinari, ha la sovranità della polizia generale, e dell'esecuzione delle leggi; i suoi membri sono eletti dal principe; ma prima che essi pubblicino un bando od una legge debbono consultare i ministri (*ministres*) di Neuchâtel, i quali sono una specie di consiglio tratta dal consiglio della città, ed incaricato del mantenimento del buon ordine. Essi sono i quattro borgomastri, il bandierajo o protettore delle immunità del popolo, i due custodi delle chiavi ed il segretario della città. Quando si tratta di stabilire una novella legge i tre borgomastri di Vallangin esaminano se nulla contiene di contrario alle franchigie de' suoi abitanti; ed in questo caso essi fanno le loro rimostranze. Il popolo del distretto di Vallangin si raduna ogni tre anni in una vasta pianura per eleggere i suoi tre borgomastri, i quali debbono garantire i privilegi del popolo, e portarsi a Neuchâtel come deputati, ogni qualvolta il governatore od il consiglio di stato li chiami. Le leggi dalle quali è corretto questo popolo sono dolci, e si chiari che con grande facilità i giudici possono applicarle ai differenti casi.

Il vescovo di Basilea, ed il principe di Porrentruy (che così egli è appellato dai cantoni protestanti) è sovrano di questo piccolo stato, e quando è eletto riceve onnaggio da' suoi sudditi, ma giura dal suo canto di conservare le loro immunità; e si fa rappresentare da un podestà, i cui uffizi si riducono a convocare il piccolo consiglio, al quale siede, a raccogliere i suffragi, ed a pronunciare la sentenza, senza avere il diritto di dare il suo voto, nè di far grazia, nè addolcire la pena. Tutte le cause civili e criminali sono decise da questo consiglio, dal quale è lecito in casi di grave momento appellare al grande: le parti sogliono scegliere uno dei consiglieri per avvocato, ed egli dee difendere il suo cliente senza mercede. Il go-

verno della città dipende dal grande e dal piccolo consiglio; il primo ha il potere legislativo, ed è composto di quaranta membri; il secondo che esercita il potere esecutivo è formato da ventiquattro consiglieri. I membri dell'una e dell'altra assemblea debbono essere annunziati: il horgomastro è il capo della magistratura ed è eletto dai due consigli uniti. Questo stato protestante sottoposto ad un vescovo cattolico è protetto da Berna, da Friburgo e da Soletta; e perciò è unito alla confederazione elvetica.

La Svizzera comprende diciannove ballaggi comuni a molti cantoni, sette dei quali sono cismontani, e posti al di qua del San Gottardo. Il langravio della Turgovia che comprende protestanti e cattolici è il più vasto ballaggio di tutta la Svizzera; Frauenfeld ne è la capitale, ed il suo castello serve di residenza al balio, che gli otto antichi cantoni vi mandano ogni due anni a governare. Il Rheintal, la contea di Sargans, i ballaggi di Gaster e d'Uznach, la contea di Baile, l'Argovia, lo Schwarzenbourg, il contado di Morat, Grundson, Echallens, ricevono pure ogni biennio il balio spedito dai cantoni; e così avviene dei ballaggi cismontani di valle di Bregno, di Riviera o Poles, di Bellinzona, di Lugano, di Mendrisio, di Locarno e di Val-Maggia. Il balio di Lugano chiamossi anche capitano, perchè in tempo di guerra comandava tutte le milizie dei quattro ballaggi cismontani, che appartengono ai dodici primi cantoni. Anche il balio di Locarno assumeva il titolo di commissario per le funzioni militari che esercitava durante la guerra.

I magistrati di Zurigo, di Basilea e di Scinffusa hanno conservate le loro vesti nere al par dei ministri della religione ed i loro collari inesperti alla foggia di quelli degli Spagnuoli. Ma quando appaiono alle diete del corpo elvetico non si mostrano con siffatti distintivi. In Berna i magistrati non si distinguono coll'abito; ma solo con un cappello tozzo, le cui estremità non roteude ed orna di frangie in quelli usati dai membri del consiglio dei duecento. Il presidente, o l'advoyer porta sul suo abito una specie di cotta assai corta fatta secondo un'antichissima usanza. Negli altri cantoni i senatori si lasciano crescere le chiome lunghissime, o portano parrucche somiglianti a quelle dei parlamentari di Francia; sono vestiti di nero, ed hanno collari più o meno lunghi. Dappertutto i magistrati si cingono della spada, per segno del carattere di sovranità annesso alla loro carica.

La confederazione elvetica posava sul trattato di Senpach, su quello di Stanz, e sul terzo di Arau concluso fra i cantoni protestanti e cattolici. Da un accurato esame di questi trattati si deduce che la confederazione era un'alleanza difensiva perpetua contratta dai tredici cantoni, che si obbligavano a difendersi a vicenda con tutte le loro forze unite contro ogni straniero nemico; onde

se alcuno dei membri dell'unione era assaltato, avea dritto di esigere soccorsi da tutti i confederati, che doveano dare un dato numero di truppe. Sembra però dagli accordi stipulati coi cinque ultimi cantoni, che essi non gadessero delle prerogative medesime dei primi otto, giacchè questi ultimi si riservarono il dritto di chiedere in caso di guerra soccorso dagli altri Stati, senza partecipare ad essi i motivi che li indussero a brandire le armi: mentre i primi non poteano cominciare le ostilità senza il consenso dei confederati; o se il nemico chiedeva la pace essi si doveano assoggettare all'arbitrio degli otto antichi cantoni; nè ad essi era lecito il prender parte alle discordie ed alle guerre che fra loro insorgevano. Nel trattato di Stanz si convenne che in caso di ribellione i magistrati di un cantone fossero soccorsi dalle forze militari degli altri; questo patto venne fermato per prevenire le fazioni ed i tumulti interni. Tanta è la distinzione e l'indipendenza reciproca degli Stati svizzeri, che l'uno può impedire il corso delle monete degli altri nel suo territorio.

Noi presentiamo una medaglia d'argento indorato rappresentante i tredici cantoni, e gli alleati del corpo elvetico. Essa fu coniata verso l'anno millecinquacentotrentasei; si scorge una mano stretta, simbolo dell'unione, che tiene una fascia sulla quale si leggono i numeri di preminenza dei vari cantoni, di cui si scorgono gli stemmi, e sopra di essi se ne leggono i nomi. Nel rovescio stanno scritto in una croce le seguenti parole: *si Deus nobiscum, quis contra nos?* ed intorno si leggono i nomi degli alleati vicini ai rispettivi loro stemmi.

I pubblici affari del corpo elvetico sono discussi nelle varie diete, le quali sono generali, se composte dai deputati dei cantoni e degli alleati; o particolari, se non vi entrano che i membri di alcuni degli Stati. Tali sono le diete dei cantoni protestanti di Glaris, d'Appenzell, della città di San Gallo, di Bienne e di Malthausen, che si ebbero conferenze evangeliche; tali quelle dei cantoni cattolici, in cui sono ammessi i deputati del Vallese dell'abate di San Gallo, e dei cattolici di Glaris e di Appenzell: esse sono distinte dal nome di alteanza d'oro. Una volta l'anno si raduna la dieta generale ordinaria, che dura per un intero mese; essa è altresì convocata straordinariamente quando impreveduti bisogni li richieggono. Il cantone di Zurigo suole indicare il tempo ed il luogo dell'assemblea con una lettera circolare; il deputato zurighese vi presiede, a meno che la dieta non sia radunata in un luogo appartenente ad un altro cantone; nel qual caso il deputato del cantone in cui si tiene la dieta ne è il presidente. Un tempo essa si assembleva in Bade, ma dopo la pace del 1712 le diete si convocarono in Frauenfeld nella Turgovia.

Nè si parlò giammai nè si scrisse tanto sui pregi o sui difetti dell'elvetica confederazione

quanto nel passato secolo. Alcuni autori pieni di entusiasmo per la democrazia fecero pomposi elogi della Svizzera; e pareva in ascoltandoli che tutto fosse perfetto nelle sue repubbliche; e che l'innocenza e la felicità dei prieti tempi regnassero ancora in tutta la sua pochezza nella patria di Goglielmo Tell. Altri all'opposto non trovavano che abusi in questa stessa elvetica repubblica. Essa non era (così la discorrevano) che un confuso e bizzarro accozzamento di popoli differenti e disuguali, collocati piuttosto dal caso l'uno presso l'altro, che non uniti veramente fra loro, una confederazione senza legami, senza metodo, senza principii. Nel seno di questi diversi Stati essi non isorgevano che affezioni municipali, ma nessun amore di patria comune. Questo sentimento trovavasi soffocato sotto un grave ammasso di privilegi esclusivi, di cittadinanze, di corporazioni, di prerogative di famiglie, di classi, di comuni sovrani, d'altri comuni. Le diete generali erano quasi tutte assortite nei loro numeggi, e si curavano soltanto di particolari interessi. Il Nallet dopo aver riferito il bene che si disse della Svizzera dagli uni, ed il male che si scrisse dagli altri, tentò di delineare un quadro più fedele di questo governo. Era, dice egli, la confederazione elvetica un'opera imperfetta e difettosa, e per conoscerne le cagioni bisogna ricordarsi degli avvenimenti che le avevano dato origine. Non era mai stata né avrebbe potuto mai essere l'opera di un sistema politico; di un governo nazionale ponderato, né meno una società uniforme ed eguale. Il vincolo comune dei cantoni restringevasi ad una promessa di difendersi reciprocamente, di sottoporre le contese che potessero nascere fra loro al giudizio dei cantoni neutrali; e di collegarsi cogli altri Stati se non dopo il mutuo assenso: il quale obbligo fu più volte posto in oblio. Ma una tale confederazione non aveva erario pubblico; non entrava sue proprie; non modo alcuno di procacciarsi danaro; non capi disposti a raccogliere soldati, ed a comandare ad essi. Alcuni cantoni riposavano sicuri, e forse con soverchia fiducia, sulle proprie forze, sulle barriere, con cui la natura aveva circondati: tutta la nazione, dicevasi, è troppo esperta nella guerra, troppo valorosa per poter esser disprezzata; troppo piccola, troppo povera per destare l'invidia in altrui, reputata invitta quando difende la sua libertà perché abbia nulla a temere. Si conosce d'altronde dall'universale, che essa non notre disegni ambiziosi, che è scevra di olli, priva d'inquietudini; che non merita, né riceve da' suoi vicini che contrassegni di benevolenza e di stima; che essa può, che essa deve ancora riposarsi tranquilla, e coll'intera confidenza sull'affetto di una alleata già di treot'anni (la Francia) e riguardare flualmente qual cosa impossibile che in questo secolo di cognizione e di filosofia, quest'alleato voglia senza interesse, od anzi cou-

tro al suo interesse medesimo, bruttare la propria gloria col uua ingiusta e non meritata aggressione.

Ma la Francia appunto, quella alleata in cui gli Svizzeri riposta avevano la loro fiducia, fu causa della rovina della lor confederazione. Scoppiata la rivoluzione francese, i cantoni se ne stettero a rimararla con muto altupore, anzi con indolenza; e Ginevra venne occupata a viva forza dai soldati francesi ai 15 di aprile del 1798; ed essa, come dice il Nallet, non avrebbe dovuto aspettarsi giammai che la propria libertà difesa per sì lungo tempo dai monarchi della Francia cadesse preda della Francia repubblicana. Berna oppose resistenza valida sì, ma tarda; essa cadde vittima della forza e degli scaltrimenti del generale Brune; e cessò di esistere come Stato questa città, chiamata il più prezioso gioiello della corona dei confederati elvetici; celebre per la sua saggia politica; per uomini sommi che essa ebbe nelle scienze militari e politiche, ed illustre pel suo valore.

Dal 1798, in cui cessò all'indulto la elvetica confederazione, fino al 1802, la Svizzera andò soggetta a quelle varie e funeste vicende che sogliono esser la conseguenza delle rivoluzioni. I Francesi unirono diversi Stati della parte meridionale per formare una repubblica che essi chiamarono Rodano o Rodanica. « La Rodanica (diceva il generale Brune in un suo bando) è composta di cinque cantoni, 1.º il Lemano, già prima paese di Vaud coi quattro mandamenti; capo-luogo Losanna; 2.º Sarina e Broye, già prima cantone di Friburgo, e paesi di Morat e di Nydau; capo-luogo Interludine; Payera; 3.º l'Oberland, capo-luogo Thun; 4.º il Vallese, capo-luogo Sion; 5.º il Ticino, già prima baliaggio italiano, capo-luogo Locarno. » Questa repubblica non ebbe vita che per soli sette giorni; computando da quello in cui emanavasi il decreto del generale, all'altro in cui venne abolito dal medesimo con una lettera indiritta ai cantoni. Si pubblicò ben presto un'altra divisione del territorio elvetico in cantoni, in distretti, in comuni ed in quartieri di gradi comuni. « La capitale della repubblica elvetica verrà stabilita dal consiglio legislativo; in via temporanea losrà il comune di Lucerna. Le leghe Grigie sono invitate ad unirsi alla Svizzera ed a formar parte di essa, e se rispondono favorevolmente a quest'invito, i cantoni saranno: in tanto in numero di ventidue; cioè: il Vallese; il Lemano; Friburgo; Berna; Soletta; Basilea; Argovia; Lucerna; Unterwald; Uri; Bellinzona; Lugano; Rezia o Grigioni; Sargans; Glaris; Appenzel; Turgovia; S. Gallo; Sciaffusa; Zug; Zurigo; Schwitz. » Anche questo nuovo governo durò poco tempo; e venne abolito nel 1810. Il nuovo Governo Provvisorio ebbe l'incarico di proporre una nuova divisione e nuove leggi: esso il fece col progetto del 28 maggio 1801. Ma essendo insorte alcune contese intorno al medesimo si proposero alcune modificazioni, e l'ultimo

progetto fu accettato dall'assemblea dei notabili nel maggio del 1803. Lungo sarebbe l'enumerare le dispute, le difficoltà, il malcontento, cui questo nuovo ordine di politiche cose diede origine; e che si può dedurre dai documenti che si leggono nella prima Appendice della storia del Mallet. Intanto le città di Ginevra, di Bienne, di Mülhausen, e la parte elvetica del vescovato di Basilea erano inghiottite dalla vasta voragine della repubblica francese e solo si sottrassero al dominio della Francia allorché gli strepitosi avvenimenti politici nel 1814 ricondussero nell'Europa il primiero ordine.

Tale è il quadro della Svizzera; se non che vi furono introdotte alcune modificazioni dopo il 1830, come Schwitz fra le otto repubbliche democratiche, i cui abitanti della campagna vollero essere paraggiati nei diritti a quelli della città. I due cantoni democratici rappresentativi, cioè i Grigioni ed il Vallese, modificarono anch'essi la loro costituzione. I cinque cantoni rappresentativi San Gallo, Argovia, Turgovia, Vaud e Ticino hanno di molto allargato il cerchio della loro rappresentanza, e Ginevra cedendo al movimento popolare, che nacque nel 22 novembre 1841, ha nominato una costituente per stabilire basi più larghe alla propria rappresentanza. I tre cantoni rappresentativi Zurigo, Basilea e Sciaffusa, furono obbligati ad aumentare il numero dei deputati campagnuoli. Le repubbliche aristocratiche Lucerna, Berna e Friburgo sono divenuti cantoni rappresentativi in forza della riunione di Ratschtdt che proclamò la sovranità del popolo a Soletta. Finalmente Neuchâtel per gli ultimi moti ottenne concessioni che gli erano state fino allora rifiutate.

La dieta dirige gli affari generali della confederazione, ed il Consiglio federale si compone di deputati che ogni cantone vi mandò. Esso si riunisce alternativamente a Zurigo, a Berna ed a Lucerna; egli ha il potere di fare trattati di pace, d'alleanza e di commercio. I cantoni possono trattare in particolare coi governi stranieri per la capitolazione militare, ed anche per affari di pubblica economia e polizia, ma queste convenzioni non possono alterare il patto federale nei diritti costituzionali degli altri cantoni. La dieta nomina e revoca gli agenti diplomatici, essa prende tutte le misure necessarie per la sicurezza interna ed esterna della Svizzera, essa regola l'organamento del contingente delle milizie e ne nomina il generale.

La Svizzera è il solo paese dell'Europa che non abbia contratto debito nazionale. Ogni cantone, secondo le sue risorse, sopprime ai propri impegni. La Svizzera non ha esercito permanente. Il medesimo si compone dei contingenti che ogni cantone è obbligato a fornire all'armata federale. Ma ricorrono all'uso alla leva in massa, la quale fornisce un esercito di 200,000 combattenti.

ARTE MILITARE.

Il Machiavelli ed il Robertson considerano gli Svizzeri come i padri della moderna arte militare. Nelle lunghe e sanguinose guerre che essi ebbero a sostenere per difendere la loro indipendenza, dovendo essi combattere contro eserciti formati da cavalieri coperti da pesante armatura, si accorsero che la loro povertà e il piccolo numero di gentiluomini che risiedevano nel loro paese, allora sterile ed incolto, non permetteva ad essi di levare o mantenere una cavalleria capace di far fronte a quella dell'inimico. Riposero pertanto ogni fiducia nell'infanteria; e per metterla in istato di sostenere l'impeto de' cavalli, diedero ai loro fanti per armi offensive lunghe lance, alabarde e spade assai pesanti. « Parmi bene, dice il segretario fiorentino, ragionare del modo dell'armare presente. Hanno i fanti per loro difesa un petto di ferro, e per offesa una lancia nove braccia lunga, la quale chiamano pieca, con una spada al fianco, piuttosto tonda nella punta che acuta. Questo è l'armare ordinario della fanteria d'oggi, perchè pochi ne sono che abbiano armate le selviene e le braccia, niuno il capo; e que' pochi portano in cambio di pieca un'alabarda, l'asta, la quale, come sapete, è lunga tre braccia, ed ha il ferro ritorto come una scure. Hanno tra loro scoppettieri, i quali con l'impeto del fuoco fanno quell'ufficio che facevano anticamente i funditori ed i balisatri. Questo modo dell'armare fu trovato da' popoli tedeschi, massime dagli Svizzeri, i quali sendo poveri, e volendo vivere liberi, erano e sono necessitati combattere con l'annibazione de' principi della Magna, i quali per essere ricchi potevano nutrire cavalli, il che non potevano fare quei popoli per la povertà; onde ne nacque che essendo a piè, volendosi difendere da' nemici, che erano a cavallo, convenne loro ricorrere degli antichi ordini, e trovare armi che dalla furia dei cavalli li difendessero. Questa necessità ha fatto o mantenere o ritrovare a costoro gli antichi ordini, senza i quali, come ciascuno prudente afferma, la fanteria è al tutto inutile; presero pertanto per arme le picche, armi utilissime non solamente a sostenere i cavalli, ma vincerli. E hanno per virtù di queste armi, e di questi ordini presi i Tedeschi tanta audacia, che quindici o ventimila di loro assalterebbero ogni gran numero di cavalli, e di questo da venticinque anni in qua se ne sono vedute esperienze assai. E sono stati tanto potenti gli esempi della virtù loro fondata in su queste armi e questi ordini, che poi che il re Carlo passò in Italia ogni nazione gli ha imitati: tanto che gli eserciti spagnuoli sono divenuti in una grandissima riputazione. »

Fra i primi e più celebrati guerrieri della Svizzera noi presentiamo Arnoldo di Winkelried, che

procurò la vittoria a' suoi commillioni nella battaglia di Sempach. Gli Svizzeri non oveau giammai potuto rompere la nemica falange, ed erano in pericolo di essere circondati. In questo terribile istante Arooldo di Winkelried, cavaliere del cantone di Unterwald esce dalla schiera e selama: « Io romperò questa linea; cari compatriotti e confederati, abbiate cura della mia moglie e dei miei figliuoli. » Lanciandosi addosso alle schiere nemiche afferrò tante lance quante ne poté abbracciare; e mentre esse gli trafiggevano il petto, egli seco trasciò in cadendo coloro che le impugnavano. I suoi compatriotti si avanzarono allora sopra il suo corpo spirante; penetrarono nell'intervallo formato da Arnoldo, ruppero la linea, disordinarono la falange, e riportarono una piena vittoria. Noi presentiamo questo famoso guerriero nell'atto di abbracciar le lance; egli ha la testa coperta dall'elmo adorno di alcune piume; le mani involte nei guanti: il corpo difeso da un giaco, che sembra fatto a spire; ha posto un ginocchio in terra per potere con maggior forza trarre a sé le ostili aste. Vedi la tavola unita.

La battaglia di Morat vinta dagli Svizzeri nel 1476 contro Carlo il Temerario accrebbe sommamente la loro militare celebrità; onde venne eternata con un monumento da loro eretto. Esso è un edificio di forma quadra, in cui si deposero le ossa dei Borgognoni uccisi in quella giornata, e durante l'assedio, e su cui si scrisse la seguente epigrafe:

OBEO. OPT. MAX.
CAROLI INCLYTI ET FORTISSIMI
BURGUNDOIE DUCIS EXERCITUS
MURATUM OBSESIONE AD ELVETIOS
CAUSIS HOC SUI MONUMENTUM RELIQUIT
ANN. MCCCCLXXXVI.

Quest'epigrafe si legge anche su di una medaglia d'argento conata in memoria di questo trionfo, sul rovescio della quale si scorge la cappella, in cui si raccolsero le ossa dei Borgognoni. Vedi la tavola unita. Un semplice fatto di questa guerra degli Svizzeri contro Carlo il Temerario, dice la Stael, ci dà la più chiara idea di quei tempi e di quei costumi. Carlo occupava di già le alture, e reputavasi padrone dell'esercito nemico, che credeva accampato nella pianura; tutto ad un tratto al levar del sole scorge gli Svizzeri che, giusta il costume dei loro padri, si inginocchiavano per invocare prima del combattimento la protezione del Dio degli eserciti. I Borgognoni ereditarono che essi si inginocchiassero per obblasar le armi e chiedere perdono, e fecero risonar l'aere di grida di trionfo; quando in un subito que' guerrieri, avvalorati dalla preghiera si rialzano, si scagliano sui nemici, e riportano alla fine la vittoria di cui gli avea renduti meritevoli la fervida loro pietà.

Tante e sì segnalate vittorie si doveano ol gran

conto in cui, come già abbiamo osservato, gli Svizzeri teneano la fanteria, che formava il nerbo delle loro truppe. Filippo Visconti, duca di Milano, dice il Machiavelli, essendo assallato da diciottomila Svizzeri, mandò loro incontro il conte di Carmagnola, il quale allora era suo capitano. Costui con seimila cavalli e pochi fanti li andò a trovare, e venendo con loro alle mani, fu ributtato con suo danno gravissimo. Donde il Carmagnola, come uomo prudente, subito conobbe la potenza delle armi nemiche, e quanto contro ai cavalli prevalevano, e la debolezza de' cavalli contro a quelli a pie' così ordinati; e rimesse insieme le sue genti, andò a ritrovare gli Svizzeri, e come fu loro propinquo, fece scendere da cavallo le sue genti d'arme, ed in tale maniera combattendo con quelli, tutti fuori che tremila li ammazzò.

Ma il fatto d'armi più strepitoso degli Svizzeri è quello di Melegnano, che fu chiamato la *battaglia dei Giganti*. Persuasi dal loro capo il cardinale Sedunense a combattere, si accostarono con grande ferocia agli alloggiamenti dei Francesi, non restando più di due ore di quel giorno. Principiarono il fatto d'arme, assallando con impeto le artiglierie e i ripari, ed urtate e rotte le prime squadre, se ne impadronirono. Ma facendosi loro incontro la cavalleria, ed una gran parte dell'esercito, ed il re medesimo cinto da un valoroso squadrone di gentiluomini, fu alquanto raffrenato il loro furore, e si cominciò una ferocissima battaglia, che durò insino a quattro ore della notte, essendo già restati morti alcuni de' capitani francesi ed il re medesimo percosso da molti colpi di picche. Allora, dice il Guicciardini, non potendo più né l'una né l'altra parte sostenere le armi per la stanchezza, spiccatasi senza suono di trombe, senza comandamenti de' capitani, si messero gli Svizzeri ad alloggiare nel campo medesimo, non offendendo più l'uno l'altro, ma aspettando, come con tacita tregua, il prossimo sole. Sopravvenne il dì, al principio del quale gli Svizzeri disprezzatori dell'esercito francese, assallaron col l'impeto medesimo i nemici, dai quali raccolti valorosamente, ma con più prudenza e maggior ordine, erano percosso parte dall'artiglierie, parte dal saettame de' Guasconi, assallati ancora da' cavalli in modo, che erano uccisi da fronte e dai lati. S'aggiunge l'Alviano, che sovraggiunto li assalse colla cavalleria leggiera a tergo; onde gli Svizzeri disperati di poter ottenere la vittoria, essendo già trascorse molte ore del giorno, sonarono a raccolta e postesi sulle spalle le artiglierie che avevano condotte seco, voltarono gli squadroni, ritenendo continuamente la solita ordinanza, e camminando con lento passo verso Milano, e con tanto stupore de' Francesi, che di tutto l'esercito niuno né de' fanti né de' cavalli ebbe ardore di seguirli. Affermava il consuetudinario comune di tutti gli uomini non essere stata per

moltissimi anni in Italia battaglia più feroce, e spaventoso maggiore. Questo combattimento venne rappresentato sul mausoleo di Francesco I in San Dionigi in un basso-rilievo del Primaticcio di Bologna. L'artista figurò da una parte gli Svizzeri non da altro distinti che dalle elme, e dal giaco militare, dall'altra i Francesi con lunghe aste: sulle giacche dei cavalli di questi ultimi si scorge la F iniziale del re. Singolari sono gli standardi, perché in essi si scorgono incrociacchie le chiavi di San Pietro.

Gli Svizzeri si valenti in guerra fecero di essa la loro principale occupazione, o vendettero i loro servizi ai potenti stranieri. Traficarono il sangue dei propri figliuoli e vendere la loro vita per una scarsa mercede, obbligandoli a combattere per qual si voglia principe, e per qualunque siasi causa, mostra uno spirito mercenario, contro cui la giustizia e l'unanimità levano indarno il grido. Ma se così non facessero, rispondono alcuni, la Svizzera avrebbe un soverchio numero di abitanti, che a guisa delle antiche orde del settentrione sarebbero costretti ad emigrare per vivere; giacché in molti luoghi di essa non v'ha commercio di sorta, e le parti montuose di questa regione non possono dare i viveri sufficienti per una sì numerosa popolazione. Si potrebbe però soggiungere, che invece di uscire dalla patria per assoldarsi sotto stranieri vessilli, sarebbe meglio che si dessero al commercio, il quale fiorirebbe certamente quando fosse con energia protetto; l'antica Grecia, e le moderne Provincie-Unite sono un testamento di quel che può fare un popolo industrioso per supplire a ciò che gli nega un territorio o troppo angusto od ingrato.

L'applicarsi esclusivamente che fecero gli Svizzeri al mestiere dell'armi tirò sopra di essi la taccia di durezza; onde il Guicciardini parlando del popolo pisano, che con piano grandissimo e con urla miserabili pregava di non essere sottoposto ai Fiorentini, soggiunse che commosse « insino a privati uomini d'arme, insino agli arcieri dell'esercito e molti ancora degli Svizzeri. » Comunque però si vogliano interpretare queste parole dello storico italiano, certo è che gli Svizzeri fecero generosi sforzi per la causa de' Pisani, ed il supremo comandante Salazar porò eloquentemente in lor favore al cospetto di Carlo VIII.

Il Guicciardini taccia gli Svizzeri anche di infedeltà e di tradimento allorchando narra la misera prigionia cui soggiacque Lodovico il Moro in Novara. Egli narra che i capitani svizzeri dell'esercito del duca erano convenuti occultamente con quelli che militavano nell'esercito dei Francesi; che cominciarono a tumultuare pigliando per occasione, che il di destinato al pagamento non si numeravano i danari, che temendo l'arrivo delle truppe da Milano non impedisse di mettere ad esecuzione il tradimento disegnato; operarono che l'esercito francese si accostasse alle mura di No-

vara; che ricusarono apertamente di combattere, allegando che senza permesso dei loro signori non volevano venire alle mani co' parenti e coi fratelli propri, e con gli altri della sua nazione: « co' quali poco dipoi mescolatisi, come se fossero di un esercito medesimo, dissero volersi partire subito per andarsene alle loro case; nè potendo il duca nè con preghi, nè con lagrime, nè con infinite promesse piegare la loro barbara perfidia, si raccomandò loro efficacemente, che almeno conducessero lui in luogo sicuro: ma perchè erano convinti co' capitani francesi di partirsene, e non menarlo seco, negato di concedergli la sua dimanda, consentirono si mescolasse tra essi in abito d'uno de' loro fanili per istare alla fortuna, se non fosse riconosciuto, di salvarsi. » Ma gli Svizzeri possono essere difesi dall'accusa di tradimento con una legge stabilita dai cantoni e dettata dalla sana politica non meno che dalla umanità, la quale prescriveva, che i loro soldati non potessero militare al servizio di due potenze fra di loro belligeranti, senza una sanzione della pubblica autorità. L'amore del guadagno, dice Robertson, avea qualche volta fatto dimenticare questa legge, ed erasi tollerato che alcuni particolari si arruolassero in quello dei due partiti che più ad essi piaceva; il che per altro non avveniva sotto le insegne della Repubblica, ma solo sotto la bandiera di alcuni particolari capitani. Del resto il fatto è chiarisce abbastanza della fedeltà degli Svizzeri, giacché alcuni monarchi li preferiscono d'ordinario ai loro soldati, e ad essi affidano la guardia delle loro persone. L'abito di queste guardie è diverso nelle varie corti; l'alabarda è però comune ad esse; sono ordinariamente coperte da una specie di giaco tagliato all'antica; e da larghi calzoni stretti sotto le ginocchia.

Ogni Svizzero, sia desso abitatore della città, ovvero della campagna, nasce soldato, e si esercita nelle mosse militari nell'autunno principalmente, e nella primavera. Egli dee comperare a sue spese quattro libbre di piombo e due di polvere onde sia sempre provveduto in caso che riceva l'ordine di marciare. Nella domenica il trattenimento principale degli abitanti di alcuni cantoni consiste nel tirare a segno coll'archibugio; nel quale esercizio divengono valentissimi. Nel cantone di Berna poi chiunque vuole ammogliarsi si dee presentare armato di tutto punto al ministro colla sua sposa prima di ricevere la benedizione nuziale, per far conoscere che egli è del pari disposto a difendere la patria, ed a darle nuovi sostegni. Ciascuno sa quale sia il suo posto tanto nella cavalleria quanto nell'infanteria, o nel corpo degli artiglieri. Le milizie sono divise in reggimenti; e per dare l'idea di un esercito svizzero noteremo qui sotto l'ordinanza del 1668, detta *defensional*, colla quale si determinò il numero de' soldati e de' pezzi d'artiglieria, che ciascun Stato della confederazione doveva dare per

ormare un corpo di dodicimila e novecento uomini.

1. Zurigo	4400
2. Berna	2000
3. Lucerna	800
4. Uri	400
5. Schwitz	600
6. Unterwald	500
7. Zug	400
8. Glaris	400
9. Basilea	600
10. Friburgo	800
11. Soletta	500
12. Sciaffusa	400
13. Appenzell	600

Alleati.

L'Abate di San Gallo	4000
La città di San Gallo	200
Bienne	200
Lucano	400
Locarno	200
Mendrisio	400
Val Maggia	400
Uffizi liberi dell'Argovia	300
La Turgovia	600
La contea di Baden	200
Il Rheinthal	200

Totale 42,900.

Ogni Stato doveva somministrare un pezzo d'artiglieria; dietro una seconda o terza inchiesta il numero di dodicimilanovecento uomini doveva essere duplicato, triplicato. Con altri articoli erano fissati i luoghi in cui si dovevano radunare i soldati, il numero e le paghe degli ufficiali, l'ordine, la disciplina, gli attributi del consiglio di guerra, e tutto ciò che spetta ad un ben ordinato esercito.

La Svizzera comprende molti arsenali; e fra di essi sono celebri quelli di Berna e di Zurigo. L'arsenale di Berna è ampio e maestoso; contiene le armi bisognevoli ad un esercito di quarantamila uomini; un gran numero di operai; una magnifica fonderia; molte antiche smalture; ed archi e balestre e dardi. La polvere di Berna è riputatissima nell'Europa, ed il segreto di farla è affidato a pochi operai di sperimentata integrità. In Zurigo si veggono cinque arsenali assai ben provveduti, ed in uno di essi si scorge la statua di Guglielmo Tell vestito ed armato secondo l'antico costume svizzero, e l'arco con cui egli colpì il pongo posto sulla testa del suo figliuolo nell'anno 1307.

Si appiccano nella Svizzera segnali o fannli quei mucchi di legne o di paglia posti sui monti in vicinanza di una capanna. In tempo di guerra al-

l'approssimarsi del nemico si dà fuoco ad essi, ed in un istante si annuncia da un canto all'altro della Svizzera il pericolo da cui è minacciata. I mucchi di legne servono a dare il segnale nella notte col mezzo delle fiamme, e quelli di paglia per darlo il giorno mediante il fumo.

I tamburi ed i pifferi sono i principali stromenti che chiamano i soldati svizzeri, e danno ad essi il segno delle varie mosse. Ne' cantoni di Uri e di Unterwald furono sempre in uso i corni guerniti d'argento; coloro i quali davano ad essi fiato, nel secondo cantone erano chiamati *la Vacca d'Unterwald*; quelli del primo si appellavano *il Toro d'Uri*; e di essi si fa menzione nelle battaglie di Grandson, di Morat di Melegnano. Nell'arsenale di Berna si mostrano due corni di Uri perduti dal Bernese nella battaglia di Vilmergen; ed in quello di Zurigo, la grossa campana della badia di S. Gallo.

Si fa menzione dagli scrittori di alcuni canti militari degli Svizzeri e di una canzone acconcia a risvegliare in essi il patrio amore. È questa appellata *il Convegno delle Vacche*: si vietò di cantarla in Francia innanzi ai soldati avizzeri che erano al servizio del re, perchè destava in essi una così viva reminiscenza della patria, che cadevano in una profonda malinconia, e disertavano. Non mi parve, dice il Coxe, di avere scoperta in questa canzone molta argutezza; ma siccome essa è composta di semplicissime note, così tanto è più maraviglioso il potente effetto che la sua melodia producea al soldato svizzero in una terra straniera. Nulla, per dire il vero, richiamò più vivamente gli istanti piacevoli della nostra infanzia quanto una canzone che si cantava co' nostri primi e più cari compagni; ed in simile occasione una lunga serie di idee ricorre alla nostra mente, e ci commuove quando non ci manchi un'anima sensibile.

Le città di Berna, di Zurigo, di Lucerna, di Basilea e di Soletta stabilirono di mantenere einquanta o cento guardie, che custodissero le porte. Le città della Svizzera però, quantunque sieno ben fortificate, hanno il difetto di essere, ordinariamente parlando, dominate dalle alture: Prima dell'invenzione della polvere si soleva fabbricare alle falde dei monti, o sulle rive dei laghi e dei fiumi. Gli stranieri sogliono ammirare l'eleganza delle fortificazioni di Soletta: un ingegnere francese, il signor Chevalier, ne diede il disegno verso la fine del secolo diciottesimo. I bastioni sono cinti da profonde fosse e costruiti con grosse pietre, alcune delle quali hanno dieci piedi di lunghezza e quattro di larghezza. Si censurano però le fosse, come quelle che sono troppo strette. Anche Ginevra accrebbe le sue fortificazioni dopo il tentativo fatto dal duca di Savoia per darle la scalata. All'estremità del borgo De Four si sollevano le fortificazioni, che formano il recinto della città da questo lato, cominciano al lago, e al pro-

tendono infino al Rodano: il bastione di Cornavin, o Cornavin, è il più alto, e quivi v'aveva la parte più debole dal lato della Savoia prima delle costruzioni che vi si fecero dopo il 1720, i sotterranei delle quali sono veramente magnifici. La guarnigione ordinaria di Ginevra in tempo di pace era ordinariamente di mille uomini ben agguerriti. Il sindaco della guardia aveva il comando sovra tutte le truppe della Repubblica ed era presidente della Camera delle fortificazioni.

RELIGIONE.

Ragionando dell'antico governo degli Elvezi abbiamo fatta menzione dei Druidi; onde al erede onninamente, che essi abbracciata avessero la religione dei Galli. I Romani introdussero poscia nella Svizzera le loro divinità, come adoperar solevano colle provincie conquistate alle quali facevano adottare non solo le loro leggi ed il loro governo, ma anche la lingua, la religione, gli usi, per dare così all'universo conquistato l'aspetto di una sola e vasta famiglia.

La luce del cristianesimo illuminò bentosto anco gli scogli dell'Elvezia, ed il sangue dei martiri rendette testimonio al Vangelo nelle sue città e nelle sue valli.

Questa parte della cristianità fu renduta celebre da due concilii, nei quali si tentò di riformare la Chiesa nel suo capo e nelle sue membra. L'imperatore Sigismondo per impor termine allo scisma, che lacerava il seno della Chiesa, convocò una generale assemblea in Costanza, città posta sui confini della Svizzera, e riguardata come il centro della cristianità. Situada Costanza in una ridente e fertile contrada, sulle sponde d'uno dei più grandi e più bei laghi dell'Europa, univa anche il vantaggio di trovarsi sulle frontiere dell'Alagna e dell'Italia senza essere lontana dalla Francia. Il concilio che adunossi in questa città nell'anno 1414 fu la più solenne adunanza di cui si fosse fino a quei giorni udito a favellare; giacchè in essa si vedevano raccolti diciottomila fra cardinali, vescovi, abati, preti, dottori, ed un gran numero di principi o signori accompagnati da un'immensa moltitudine di cavalieri, di scudieri, di servi d'ogni grado, che andavano a gara ricoprendosi d'abiti, d'armature e di arnesi magnificissimi. Ma la intolleranza fu portata in trionfo durante questo concilio, che fece innalzare gli ardenti roghi, ne quali vennero arsi. Giovanni Hus e Gerolamo da Praga, ad onta dell'imperiale salvocondotto, all'ombra del quale essi riposavano sicuri. Ma sulle ceneri però dei due sventurati Boemi non sorse già l'edifizio della pace della Chiesa; un nuovo concilio venne adunato per impor termine alle discordie, ed esso pure si convocò in una città della Svizzera, cioè in Basilea; e quivi sedette per dodici anni; ed il suo bor-

gomastro De-Ramslein, ed i suoi magistrati mostrarono altrettanta fermezza per proteggerlo quanta sapienza nel mantenere l'ordine e la tranquillità nella città durante que' tempi assai burrascosi.

L'abuso delle indulgenze ed alcuni altri disordini diedero a Zuinglio occasione d'introdurre nella Svizzera una riforma religiosa nell'epoca medesima in cui Lutero faceva lo stesso nella Germania. Ulrico Zuinglio (Zwingli) era nato, correndo l'anno 1484, in Wildhausen nel Toggenbourg, ed avea percorsa la carriera degli studi in Berna, in Vienna e nell'Università di Basilea, la sola che vi fosse allora nella Svizzera. Fu eletto parroco in Glaris nel 1516, e poscia protetto dall'abate, e dell'amministratore della celebre abbazia di Nostra Donna degli Eremiti; ossia di Einsiedlen, ottenne la direzione della parrocchia della medesima, ove si diede a declamare contra lo scandaloso commercio delle indulgenze. Egli era, al dire di monsignor Bossuet, uomo ardito, ed avea maggior fuoco che sapere: i suoi discorsi erano chiarissimi, e nessuno dei pretesi riformatori ha giammai espressi i suoi pensieri in modo più preciso, più uniforme, più continuato; ma nessuno altresì li ha spinti più oltre, nè con tanto ardimento. Ottenne Zuinglio che non fosse ammesso in Zurigo il frate Sansone, che si diceva mercanteggiare le indulgenze; e dalle dottrine, che riguardavano quest'abuso, passò a turbare la Chiesa con altri errori, che trovavano appianella via dal libri di Lutero, che ovunque si diffondevano merco i tipi del celebre Frobenio di Basilea.

Fra i settatori di Zuinglio, il più celebre fu l'Hauschein nativo di Basilea, che giusta il costume di que' tempi assunse il nome di *Oecolampade*. Egli era però più moderato e più dotto del riformatore zurighese; e se Zuinglio nella sua veemenza parve un altro Lutero, Ecolampadio rassomigliava di più a Melantone. In età abbastanza matura per non avere a rimproverarsi alcuna sorpresa (come narra Erasmo) egli vesti l'abito monastico; uscì dappoi dal cenobio, predicò la nuova riforma in Basilea, ove fu eletto pastore, e stanco del celibato, al par degli altri capi della riforma, sposò una donzella, della cui bellezza era invaghito. « Sembra », diceva Erasmo, che la Riforma termini a far gittar la cocolla ai frati, e ad ammogliare i preti: in siffatta guisa questa grande tragedia finisce con un evento all'intutto comico, giacchè ogni cosa termina con un matrimonio, come addivene nelle commedie. »

Erasmo nato in Rotterdam, ma stanziatosi in Basilea, era ancor più dotto, più arguto e più dolce di Ecolampadio. Bramava bensì una fortuna, ed a quest'uopo avea censurato il commercio delle indulgenze, e combattuto con sode ragioni e con molto sapere l'ignoranza e la superstizione dei frati del suo tempo; ma non si volle distaccare dalla Chiesa, per quanto ne lo pregasse Lutero, il quale per trarre al suo partito un personaggio di tanta

celebrità discese perfino alle bassezze. Allorquando però Erasmo vide lo scisma apertamente dichiarato, scrisse contro di Lutero con molta moderazione. Il riformatore germanico gli fe' una risposta violenta; onde Erasmo vedendosi così maltrattato da un uomo, cui egli avea sempre mostrato grande rispetto, disse argutamente: « lo credeva che il matrimonio lo avesse addolcito: » e deplorò la sua sorte nel vedersi, malgrado della sua moderazione, condannato nella sua vecchiezza a combattere contro una bestia feroce, contro un furibondo cinghiale.

Zuinglio declamava non solo contro gli abusi del clero, e spargeva dottrine erronee sul battesimo, sul peccato originale, sulla vita futura, ma inveiva contro i magistrati di molti cantoni, presso i quali fu accusato di aver detto pubblicamente, « che gli Svizzeri riguardavano come peccato il mangiar carne nella quaresima; ma che si credevano poi permesso di vendere la carne umana ai principi stranieri. » Tali parole ferirono così vivamente l'animo dei deputati dei cantoni, che in un'assemblea convocata in Berna ordinarono, che Zuinglio fosse imprigionato; ma costui protetto dal consiglio di Zurigo si sottrasse al pericolo; e la collera dei cantoni fu volta contro la città che lo avea protetto. La discordia s'introdusse negli Stati elvetici, e molte novità si fecero in essi, giacchè dietro le iterate inchieste delle monarchie di Koenigsfeld si concedette ad esse la facoltà d'uscir dal convento e di contrar matrimonio, e le più distinte infra d'esse sposarono alcuni giovani di ragguardevoli famiglie. I Zurighesi vietavano intanto sotto rigorosissime pene di predicare alcuna dottrina, che non fosse tratta dal Vangelo; ond'ebbe principio la denominazione di *evangelici*, che si applicava ai novatori. Gli altri cantoni spedirono ambasciatori a Zurigo ed a Sciaffusa per pregare il popolo ed i magistrati a non separarsi dalla Chiesa, e per minacciar loro di escluderli dalla confederazione se persistevano nelle novità. I Zurighesi non diedero ad essi retta, e continuarono a distruggere le immagini, a vietare le processioni e la messa, ed a togliere quasi tutte le feste. I Capitoli cedettero le entrate ed i diritti al pubblico; i chierici furono cangiati in ospizi d'infirmi, o d'orfanelli, od in altri usi di beneficenza; ed i ventiquattro canonici del Capitolo zurighese furono subito tramutati in altrettanti professori o predicatori.

I cattolici levarono il grido contro siffatte novità, e per fare un ultimo esperimento contro gli evangelici aprirono una conferenza in Baden, ove mandarono uno de' più celebri professori dell'Università di Ingolstadt, chiamato Echio. Ma Zuinglio riuscì di portarvisi, e la conferenza non produsse verun importante effetto. Intanto si era introdotta la discordia fra i riformatori: Lutero avea ammessa la presenza reale nell'Eucaristia di Cristo: il suo discepolo Carlstadt imprese a ne-

garla, e così ebbe principio la disputa sacramentaria. Carlstadt perseguitato da Lutero, ed espulso dalla Sassonia, si ritirò nella Svizzera, ove Zuinglio ed Ecolampadio lo difesero. La Riforma si divise, e coloro che abbracciarono l'opinione contraria a quella di Lutero furono appellati *sacramentari*, ed anco *zuinghiani*, perchè Zuinglio avea pel primo sostenuto, Carlstadt, o perchè la sua autorità prevalse nello spirito dei popoli trascinati dalla sua veemenza.

Una nuova setta venne a lacerare la cristianità, e ad abolire ogni ordine civile, ponendo tutto a ruba ed a soqquadro: essa fu detta degli *anabatisti*, perchè battezzavano una seconda volta gli adulti. Parve a due fanatici tedeschi d'aver trovato nella Scrittura, ch'essi chiamati fossero a fondere il regno di Gesù Cristo sulla terra: nel qual regno più non vi doveano essere nè peccati, nè magistrature, nè principi, nè gabelle, nè devine, nè frati, nè preti. Questi settari si moltiplicarono nella Svizzera, e Manz e Grebel di Zurigo se ne fecero capi. Tutti i fanatici, i malcontenti, gli oziosi, i debitori, si raccolsero intorno a questi due entusiasti; nè più vollero riconoscere verun magistrato. Si tentò indurli di ridurli al dovere, usando i mezzi della persuasione: indarno si ebbe ricorso prima ai blandi castighi, e per ultimo ai più atroci supplizii: questi fanatici disprezzavano e ricevevano anche con esultanza la morte. Berna, Soletta, Friburgo, i Grigioni e San Gallo dovettero svernarsi con truppe ordinate. Ma era questa un'idra di cento teste che sempre si riproducevano: gli anabatisti si radunavano tra i boschi e sulle montagne, e non concordavano fra loro che in soli due punti, cioè nel recusare obbedienza al papa, e nel chiamare opera del demonio il battesimo dei fanciulli. Il capo di essi nella Germania, Giovanni di Leyda, da garzone di sarto era diventato re in virtù dell'uridine ch'ei diceva di aver ricevuto da Dio; ma poi col più crudele supplizio, lasciando la sua setta spaventata ed indebolita, sebbene ancora numerosissima in Olanda, nell'Alemagna e nella Svizzera; essa però cangiò opinioni, ed i successori di que' turbolenti fanatici sono al presente uomini tranquilli, caritatevoli e laboriosi. Alcuni se ne trovano nel cantone di Basilea; gli uomini fanno uso di un largo cappello e di una giubba senza bottoni, e le donne hanno il capo coperto di semplicissimo berretto annodato sotto il mento. Quasi tutti gli anabatisti del territorio di Basilea sono venditori di latte, e i due che noi presentiamo sono fermi col loro carro presso la porta San Giovanni. Vedi la tavola unita.

Zurigo, Berna, Sciaffusa, Basilea, ed altri comuni elvetici abbracciata avendo la Riforma, e contentando ogli Stati cattolici, ed il principale argomento della contesa era la badià di San Gallo. E conferenze e diete per pacificare gli animi, e la mediazione dei cantoni neutri, cioè di Glaris, di Soletta e di Friburgo, tutto tornò inutile; e la

guerra fu decisa. I cattolici vinsero i protestanti nella battaglia di Cappel, ove lo stesso Zuinglio dopo aver pugnato valorosamente cadde trafitto da più colpi. I suoi nemici si diedero in preda agli eccessi di una stolta vendetta; giacché fecero squartare e ridurre in cenere il cadavere del riformatore. La seconda sconfitta, appellata del monte di Zug, rendette sempre più pericoloso lo stato dei protestanti, che pur chiamavano per dispregio questa lotta la guerra dei preti: onde i Zurighesi dovettero aderire ad un accordo poco per essi onorevole, e glorioso per i cattolici, che fu concluso ai 20 di novembre del 1531, e si chiamò *secondo trattato di pace nazionale*.

La Riforma pose a soqquadro anche Ginevra, e la rendette celebre negli annali delle guerre religiose. Ma prima di parlare dei tumulti in essa eccitati è necessario il volgere un rapido sguardo al suo stato politico. Il vescovo aveva il diritto di battere moneta, e divideva col popolo l'esercizio della sovranità, se non che i conti e poscia duchi di Savoia avevano il diritto alla carica di *vidomano* o *vidomane*, ufficiale che giudicava in prima istanza, e sommarialmente, le cause civili. Amedeo VIII tentò di farsi cedere tutti i diritti temporali del vescovo di Ginevra; ma i sindaci vi si opposero in nome dei cittadini; e l'accordo che si fece tra il prelato ed il consiglio generale dal popolo è riguardato come la *gran carta* di Ginevra. I duchi di Savoia allora procurarono sempre di far eleggere vescovo di questa città uno della loro famiglia; e Carlo III secondato dai preti di sua stirpe governava a suo talento; quando i Ginevrini si confederarono con Friburgo, e si appellarono *Eydgenossen* perchè s'erano alleati con giuramento agli Svizzeri, i quali assumevano un tal titolo nel loro idioma; e questo vocabolo corrotto dall'uso diede origine a quello di *Ugonotti*. I settatori poi del duca venivano appellati *Mammalucchi* per somigliarli ai satelliti del Soldano dell'Egitto; ma coloro prevalsero, ed il principe savojardo impadronitosi di Ginevra fe' guerra agli Ugonotti, ed ordinò il supplizio di Berthelier loro capo. Avendo però il duca dovuto trasferirsi nel Piemonte, i Ginevrini strinsero alleanza con Berna e con Friburgo; abolirono il vidomane, e perseguitarono siffattamente i Mammalucchi, che essi unironsi ai gentiluomini savojardi, chiamati i *confratelli del cucchiaino*, perchè in un banchetto avevano giurato di mangiare i Ginevrini col cucchiaino, e da quel punto in poi ne portarono sempre uno appeso al collo, come segnale del contratto obbligo. Il vescovo Pietro di Beaune, uomo inestantissimo, avea giurato avanti all'assemblea generale di Ginevra nell'anno 1528 di vivere conorde col suo popolo e di rispettarne le franchigie; ma subito dopo, unitosi col duca, avea chiesto di ristabilire il vidomane, e dietro una negativa avea giurato un odio implacabile contro i suoi diocesani. Il duca tentò di indurre Berna e Friburgo a rinunciare

all'alleanza coi Ginevrini, ma questi giurarono di morir piuttosto che rinunciare a siffatta alleanza.

Essi furono ridotti agli estremi dai *confratelli del cucchiaino*, ed avrebbero dovuto cadere, se i due cantoni alleati non gli avessero soccorsi, e ridotto il lor nemico a dichiarare Ginevra città libera ed indipendente. Fu in questo stato di cose, che in essa s'introdusse la riforma; e quantunque Ginevra sia stata nei posteriori tempi della *Roma riformata*, pure essa non conobbe il protestantismo prima del 1528. Il primo a diffondere le nuove dottrine fu il priore Bonnavirt; egli si trasse dietro un gran numero di seguaci, che divennero ancor più ardenti, quando seppero che il loro vescovo avea contratta una nuova e segreta alleanza col duca di Savoia, e quando furono infiammati dalle veementi prediche dei due riformatori Farel e Saunier.

La città di Ginevra si divise in due partiti, e più in essa non si videro (come afferma uno storico) « che morti, assassini, il padre disposto a scannare il proprio figlio, il fratello lordo del sangue del fratello, ed i congiunti di quello dei congiunti ». Que' di Friburgo sostenevano i cattolici; que' di Berna i riformati; i primi rinunciarono all'alleanza coi Ginevrini, i secondi fecero per essi guerra al duca di Savoia; acquistaron la libertà a Ginevra ed il paese di Vaud al loro cantone. Tutti questi vantaggi non distrussero i semi delle discordie, che anzi furono accresciute dall'arrivo di Calvino in Ginevra nell'anno 1537, ove fu trattenuto dalle preghiere di Farel.

Giovanni Calvino nato nella Picardia avea predicata un'austerissima riforma, e per sottrarsi alle persecuzioni si era rifugiato in Ginevra, ove mostrò tutta l'austerità e l'intelligenza del suo carattere. In Berna, per esempio, erano state conservate molte feste, ed egli voleva che si solennizzasse la sola domenica: si faceva ancor uso del fonte battesimale, ed egli non lo voleva; comunicavasi col pane azimo, ed egli voleva che ciò si eseguisse col pane ordinario: le donzelle all'atto del matrimonio si presentavano alla chiesa colla testa scoperta, ed egli condannava quest'uso come profano ed indecente. Tanta severità displicae al popolo, che lo esigliò; e poco dopo, con grande esempio d'ineostanza, lo richiamò, e si sottomise alle sue leggi.

Quando i protestanti levano il grido contro i cattolici, e gli accusano come intolleranti e spogliati, dovrebbero rammentarsi di Calvino, di cui non v'ebbe uomo nè più severo, nè più intollerante. Egli vietò in Ginevra tutti i piaceri, che fin allora erano reputati innocenti, come le danze, i banchetti, le canzoni profane: institui un concistoro ed un tribunale ecclesiastico, che comunicasse e perseguitasse coloro che cadevano in sospetto di segreto attaccamento al papa, e distruggesse i rimasugli di quella fazione che si chiamava dei *disordinati*. Più non si avea il coraggio di mostrare la minima

differenza nel pensare da quello del despota riformatore, che faceva erigere orrendi roghi sulla piazza di Ginevra per abbruciare quelli che da lui dissentivano. E a chi non è nota la catastrofe del misero Servet, che fu arso vivo perchè non voleva seguire le opinioni di Calvino? Il Mallet, che pure è settaiore di questo capo della Riforma, non può a meno di confessare che un tal fatto imprime all'ultima macchia nella sua memoria, e che non si può giustificarlo contro l'evidenza e contro i principii della giustizia. « La catastrofe di Servet, soggiunge egli, discopre ancora e fa manifesta in coloro che reggevano allora Ginevra, o una condiscendenza cieca pel proprio clero, o uno zelo fanatico ugualmente e spietato quanto quello della inquisizione, tanto da loro stessi detestata, quand' erano nel caso di doverne temere. » Del resto l'austerità di Calvino spira ancora tra le mura di Ginevra: ne' giorni festivi si tengono serrate le porte della città due ore nel mattino, e due nel dopo pranzo, mentre si celebrano i divini uffizii; ed in tali ore non havvi una bottega aperta. La quale costumanza riesce assai incomoda allo straniero che dimora in questa città, ed al viaggiatore che od arriva o dee partire in di festivo.

L'austerità di Calvino non permise che si concedesse un abito suntuoso ai ministri della sua religione. Coperti dagli abiti comuni essi non sono distinti che dalle funzioni da loro esercitate nella chiesa. I due sacerdoti, che presentiamo nella tavola unita, sono in atto di fare la imposizione delle mani sul capo di chi fu ricevuto sacerdote, e che sta ginocchione in mezzo ad essi. L'inglese Moore fece un grande elogio al clero ginevrino dicendo: « Che gli ecclesiastici di Ginevra sono in generale sensati, istruiti e tolleranti, che essi tentano d'ispirare ai loro ascoltatori il gusto per la verità del cristianesimo, e cercano di convivere colla loro eloquenza e colla regolarità dei loro costumi. » Il D'Alembert al contrario, nel suo articolo di Ginevra inserito nella *Encyclopedie*, dipinse con neri colori i sacerdoti di questa città, dicendo « che molti fra di essi non prestano fede alla divinità di Gesù Cristo, e non hanno altra religione che un socinianismo perfetto, rigettando tutto ciò che si appella mistero; e che fra di essi la religione è quasi ridotta all'adorazione di un solo Dio, almeno presso tutti quelli che non appartengono al popolo; finalmente che il rispetto per Gesù Cristo, e per la Scrittura è forse la sola cosa che distingue dal puro deismo il cristianesimo di Ginevra. » La compagna dei pastori professori della Chiesa e dell'Accademia di Ginevra pubblicò al 40 di febbraio del 1758 una dichiarazione ove dopo una professione di fede, che attesta la loro dottrina, essi si dispensano non solo dall'entrare in un più minuto esame delle taccie che loro si apposero, ma anche dal rispondere a ciò che si potrebbe ancora scrivere collo stesso scopo. Questa dichiarazione venne stampata con note assai

vive nel quarto volume delle opere di Gian-Giacomo Rousseau. Fra queste note si distingue la seguente: « Perchè adunque nell'opinione della maggior parte dei protestanti, e principalmente delle Chiese della Svizzera e dell'Olanda, la Chiesa di Ginevra è reputata sociniana, od almeno favorevole al socinianismo? Se i sacerdoti di Ginevra non diedero motivo a questa opinione, bisogna confessare che essi meritano di essere compianti. »

Le guerre di religione arsero per lungo tempo nella Svizzera; al par che nella Germania e nella Francia. Il duca di Savoia unito agli altri principi cattolici tentò di sottomettere Ginevra: la lega, che si formò, venne chiamata *Borromea*, perchè il cardinale di questo nome doveva dal suo palazzo di Milano dirigere le mosse dei cattolici. Questo famoso prelato, che tornata in patria era destinata ad impedire i progressi del protestantismo.

Alle guerre straniere suscitata dalla diversità delle opinioni religiose nella Svizzera succedettero le interne fra i cantoni cattolici ed i protestanti: questi rimasero vincitori nel 1712, e conchiusero il trattato di Arau, che può essere riguardato come il codice della tolleranza fra gli Svizzeri, ed in cui si dà norma al modo col quale si debbono viendevolmente trattare i riformati ed i cattolici.

Noi non parleremo nè dei riti dei cattolici della Svizzera, nè di quelli dei protestanti, che sono simili al praticati nelle altre regioni; solo diremo che tanto gli uni quanto gli altri sono assai caritatevoli; e che i loro pii istituti si distinguono pel buon ordine e per la cura con cui sono mantenuti.

L'ospedale di Berna tragge a sé gli sguardi del viaggiatore: sopra la porta si legge questa semplice iscrizione: *Christo in pauperibus* (a Cristo nei poveri). In Zurigo v'ha un istituto di ciechi fondato dal signor Funk di Berna, il quale accorgendosi che la sua vista appoco appoco s'indeboliva applicossi a rintracciare i più ingegnosi modi con cui rendere proficui alla società i poveri fanciulli privi della facoltà di vedere. Il dottore Hirzel, figlio dell'autore del *Socrate rustico*, diede incremento al suddetto istituto, ove si veggono quest'infelici intenti a copiar musica ed a fare altri lavori, ne quali il tatto supplisce al difetto della vista. Lungo poi sarebbe il favellare delle copiose elemosine e delle molte opere pie che si fanno abitualmente dai buoni Svizzeri.

Tra le varie feste che si celebrano nella Svizzera, noi ne descriveremo una sola, cioè quella di Interlakeu, e perchè essa è veramente una festa nazionale, e perchè fu dipinta con pennello animatore dalla baronessa di Staël. La sera che precede la festa si accendono molti fuochi sui monti vicini per rammentare il seguo che si diedero un tempo

I liberatori della Svizzera. Questi fuochi somigliano a novelli asiri, che vengono ad assistere al più commovente spettacolo, che il nostro mondo possa peranco offrire. Uno di questi fiammanti segnali, dice la *Stadl*, sembrava collocato nel cielo, donde illuminava le rovine del castello d'Uspinnen posseduto un tempo da Bertoldo, il fondatore di Berna, in memoria del quale si celebrava la festa. Nel giorno della festa il tempo era placido, ma nuvoloso: il recinto prescelto per i giuochi era circondato da colline coperte di alberi, dietro le quali sorgevano altissime montagne. Tutti gli spettatori in numero di quasi scimila si assisero sul pendio delle vicine sommità; ed i variati colori delle vestimenta apparivano in distanza come fiori sparsi sulle verdeggianti praterie. Allorché la folla degli spettatori fu raccolta, si sentì venir da lunge la processione della festa accompagnata da una dilettevole musica. I magistrati si avanzavano alla testa dei contadini, le giovani pastorelle erano abbigliate secondo l'antico e pittoresco costume d'ogni distretto: le alaharde e le bandiere di ciascuna valle erano portate da uomini canuti e vestiti alla foggia dei congiurati che si adunavano in Rutli. Finalmente i giuochi incominciarono, e gli abitanti della valle e del monte mostrarono, col sollevare enormi pesi, col lottare fra loro, una agilità e una forza di corpo straordinaria. Questa forza rendeva un tempo le nazioni più militari; oggi che la tattica e l'artiglieria governano la sorte degli eserciti, non si ravvisano in siffatti esercizi che giuochi contadini. La terra è meglio coltivata da uomini così gagliardi; ma la guerra non si fa che coll'ajuto della disciplina e del numero. Poiché i giuochi furono terminati, e che il bacio del luogo ebbe distribuiti i premi ai vincitori, si pranzò sotto le tende, e si cantarono versi in onore della tranquilla felicità degli Svizzeri. Durante il banchetto si facevano circolare intorno coppe di legno, sulle quali erano scolpiti Guglielmo Tell, e i tre fondatori dell'Elvetica libertà; e si celebrava un brindisi al riposo, all'ordine, all'indipendenza. Si cantava un inno composto per una tale festa da madama Harnés, notissima per i suoi scritti sotto il nome di madama di Berlepsch in Germania, ed il ritornello era del seguente tenore: « I prati sono smaltati di fiori, come una volta; le montagne sono del pari verdeggianti: quando tutta la natura sorride, potrebbe il solo cuore dell'uomo non essere che un deserto? » No senza dubbio non lo era (così la *Stadl* termina con enfasi il suo racconto; esso aprivasi con fiducia in mezzo a questa bella contrada al cospetto di quegli uomini venerandi, tutti animati dai più puri sentimenti. Un contadino povero, senza lusso, senza splendore, senza potere vien amato dai suoi come un amico che nasconde sotto l'ombra le sue virtù, e tutte le consacra alla prosperità di coloro che lo amano. In cinque secoli, in cui durò la felicità della Svizzera, si contano più presto molte sagge generazioni che

molti grand'uomini. Si direbbe che gli antenati di questa nazione regnino ancora in mezzo di lei; essa sempre li rispetta, gl'imita e ne ricomincia la serie. La semplicità de' costumi, l'amore per le antiche consuetudini, la saviezza e l'uniformità nel modo di vivere, approssimano a noi il passato, e ci rendono presente l'avvenire. Una storia sempre uguale non sembra che un momento solo la cui durata appartiene a molti secoli. La vita trascorre in queste valli, come i fiumi che le attraversano; nuove onde si succedono, ma seguono sempre lo stesso corso: delà possa questo corso non essere interrotto giammai; possa la medesima festa venir sovente celebrata a' piedi di queste montagne medesime! Lo straniero le annua come una naravaglia, e l'Elvetico le adora come un asilo, in cui i magistrati ed i padri hanno insieme cura dei cittadini e dei figli.

La confermazione, o la cresima dei fanciulli nell'Eutibue, ed altrove, presenta un certo non so che di fede, di candore, di speranza, che abbellisce una tale solennità. Il vecchio s'abbiglia delle sue festive vestimenta, ed adorna il suo cappello con un mazzo di fiori; come ne' giorni ridenti della sua gioventù. La figlia, tutta adorna di fiori e di nastri che le pendono sugli omeri e sulla gonna, tiene il fanciullo che esser dee portato al tempio, e che si mostra sorpreso pe' nuovi abiti de' quali fu rivestito. Spettacolo commovente, segna Birnmann, in cui si confondono le immagini dell'innocenza, della natura e della religione!

Molti pellegrinaggi si fanno nella Svizzera, e celebre è quello di *Nostra Donna degli Eremiti*. Allorchando si celebrava il gran giubileo in memoria della dedicazione della Santa Cappella di questa badia, il principe abate del monistero faceva arrostito un bue ingrassato espressamente per questa solennità, e lo distribuiva a tutti i pellegrini, il cui concorso era sempre portentoso. Si è osservato che fra questi pellegrini v'avea molti vagabondi e scroconi.

Nella Svizzera furono in uso per lungo tempo quelle rappresentazioni sacre che si appellavano misteri. Nel cantone di Unterwald si rappresentava il mistero della *Passione*, ed in Friburgo il re Erode, che consultava coi dottori della legge intorno all'apparizione della stella nell'oriente. I tre Magi giugnevano a cavallo, ed uno di essi aveva il viso tinto di nero: Erode si faceva leggere le profezie intorno al Messia, e disputava coi Farisei sulla loro interpretazione: la Vergine Maria montando un asino, e tenendo fra le braccia il bambino, attraversava la città seguita da s. Giuseppe; mentre una stella luminosa, attaccata ad una corda tesa dall'un canto all'altro della contrada li scortava. Questa processione seguita da molti soldati giugneva alla chiesa per udirvi la messa. La cerimonia finiva con un pubblico convito, che si dava in una delle case delle tribù della città. La festa degli innocenti o dei folli era ancor più singolare; e ve-

niva celebrata non solo in Zug, ma anche in alcune città della Germania e della Francia. Il così detto *vescovo degli scolari* coperto degli abiti pontificali, con altri scolari vestiti da canonici od armati faceva una processione avendo dietro di sé un uomo vestito presso a poco come si suol rappresentare la *follia*; se non che invece del bastone, che si portava da chi faceva da pazzo, ne brandiva un altro, cui era in cima attaccata una vesicella piena di piselli secchi. Questo pantalone, detto il *matto della corte episcopale*, rispondeva agli urli del popolo con colpi di vesicella. Il vescovo, udita la messa, dava la benedizione col pastorale, ed allora i soldati scaricavano le loro armi. Questa mascherata terminava con alcuni doni fatti dal preteso vescovo a coloro che avevano avuta la principal parte nella rappresentazione, la quale non fu abolita in Zug se non nel 1774.

MATRIMONI E FUNERALI.

In un paese, ove semplici sono i costumi ed in cui per anco non s'introdusse una grande corruzione, che suol venire in seguito al lusso ed al troppo raffinato inciviltimento, i matrimoni debbono essere frequenti, e tali sono nella Svizzera. Narra il Zurlouben, che in Berna ogni cittadino il quale aspira alle cariche dello Stato deve aver moglie; onde per godere dei benefici della patria è d'uopo il darle difensori.

Non si possono vedere cerimonie nuziali più gradevoli di quelle che si osservano nei cantoni di Lucerna e di Zug, e nei ballaggi dell'Argovia. I nostri vecchi arazzi del quindicesimo e del sedicesimo secolo ne rappresentano il costume, giusta la testimonianza di Zurlouben. « Io assistetti, dice questo scrittore, ad una di queste nozze rusticali, ed ecco ciò che notai di questa festa, e che richiamò alla mia mente l'ingenuità del secolo d'oro. » Si rammentino prima i leggitori di ciò che si disse delle cerimonie nuziali dei Greci intorno ai paraninfo, che dovevano regolare le allegrezze ed il convito, e custodire il talamo. Nella Svizzera quando si debbono celebrare le nozze, nel giovedì precedente alle medesime un paesano in qualità di paraninfo si porta alla casa del curato, od in sua assenza a quella del vicario; quivi egli adempie gli uffici d'oratore, e gli fa un complimente tramescolato di tedesco e di un barbaro latino, la cui piacevolezza potrebbe muovere a riso l'uomo più melanconico. Quando il paraninfo non invita nello stesso giovedì uno dei prossimi parenti dei futuri sposi, è un indizio formale, che egli loro non aggrada. Egli porta nel suo cappello tanti mazzetti di fiori quanti sono gli invitati; e secchi sono i fiori quando imperversa l'inverno; e freschi e bellissimi, se il maritaggio si celebra nella primavera. Il paesano porta altresì una lunga sciabola sospesa al suo fianco, che dee

essere ben arrugginita nel fodero. Le nozze si celebrano sempre nel lunedì; giorno nel quale lo sposo col cappello adorno di piume si presenta alla casa della fidanzata, e la chiede con una paellica arringa. Nello stesso tempo si pone a fianco della sposa una femmina, che fa l'ufficio di vigilante, che pel colore del suo vestimento si appella la *donna gialla*: il suo impero si estende tant'oltre in siffatto giorno, che la sposa non ardisee nemmeno di mangiare se la donna gialla non le ha tagliato il cibo. Segue la processione nuziale, che comincia dopo che gli invitati assistettero a lieto banchetto. Il giovine allora conduce la sposa alla chiesa: seguono i parenti in abito di gala, e gli uomini brandiscono alcune spade, il cui fulgore abbaglia. La sposa ha la testa adorna di una corona di fiori secchi, dalla quale cadono alcune frange rosse con piccole maglie d'orpello che sono giuoco del vento. La corona è fatta in guisa che presenta l'aspetto di un vaso di fiori. La donna gialla segue ognora a passo a passo la sposa, e porta un piccolo paniere. Il paraninfo sta sulla porta della chiesa battendo forte il suo tamburo. Gli sposi si portano sul primo banco, e dopo che tutti gli astanti hanno preso posto, la donna gialla trae dal suo paniere una piccola corona di fiori tessuta fragilmente, e la posa sul capo della giovane. Comincia poscia l'offerta; dietro la sposa viene immediatamente il marito, indi la compagna di quella, che è distinta dagli stessi ornamenti, e finalmente tutto il corteo nuziale. Al terminare della messa si adempiono le cerimonie prescritte dalla religione nei matrimoni: prima si avvicina la sposa all'altare; la segue lo sposo, e si pone alla destra; amendue s'inginocchiano, e quando il sacerdote li ha benedetti, prima lo sposo si allontana dall'altare per mostrare che l'uomo ha la preminenza sulla donna; indi la sposa, che condotta dal paraninfo ritorna con passi velocissimi al suo banco. In questo momento ricompare la donna gialla; toglie il piccolo serto dal capo dello sposo e lo ripone nel suo paniere. Il corteo esce della chiesa cogli sposi per portarsi alla nazione, ove si dee celebrare il banchetto. Il tamburo dà il segno della marcia; indi viene lo sposo seguito dal suo conduttore, che ha un cappello adorno di nastri e porta un largo mantello, in cui avvolge tutto il corpo. Anche i padri degli sposi portano un mantello, che però è men largo e meno accuratamente disposto. Seguono i giovani ed i vecchi, indi la sposa accompagnata dalla sua compagna e dalla donna gialla; te feugono dietro le donne e donzelle che furono invitate e che tutte hanno l'apparenza di esser gaie e contente. Sempre a suono di tamburo si giunge alla casa; e lo sposo col suo conduttore, la sposa colla sua compagna, con la donna gialla e tutte le altre donne e donzelle si assiedono ad una mensa separata; gli altri convitati ad un'altra, e si celebra il banchetto; ciascuno si abbandona a tutta la

gioia ispirata dalla circostanza, ed universale è il giubilo, senza che giammai veruno si allontani dai limiti che la decenza prescrive. Dopo il convito incomincia la danza; colui il quale vuole per primo danzare dee chiederne la permissione a quello che condusse la sposa. Sovraggiunta la notte si presenta a ciascuno de' convitati un fazzoletto con un mazzo di fiori: in appresso compare il paraninfo col suo tamburo accompagnato dallo sposo e dal suo condottiere, amendue coperti dal mantello. Il paraninfo recita un discorso in un linguaggio, ed in un modo pressochè simile nella piacevolezza a quello di cui fece uso nell'arringa indiritta al curato. Dopo il discorso ciascuno dei convitati fa un donu alla sposa; indi tutti se ne ritornano alle loro case. Lo sposo seguilo da tutto il corteeggio dei giovani e delle donne discende nella piazza: subito dopo il conduttore della sposa la guida in questo luogo, fa un giro circolare con lei a passi misurati, indi la consegna allo sposo, che fa con essa un giro uguale per tre volte e con lei danza a suon di tamburo: il corteeggio si volge dappoi a passi lenti alla casa dello sposo; ove trova allestita la cena, che si prolunga molto oltre nella notte. La donna gialla dà alcune lezioni alla sposa sul modo col quale si dee condurre nella prima notte delle nozze, e finalmente la conduce al letamaio.

Gli abitanti della Svizzera considerano le nozze come un atto importante e grave, in cui l'austerità dei giuramenti è tramescolata alle lusinghe della speranza; e quest'idea dà un'impronta singolare al costume seguito dagli sposi nel cantone di Friburgo. Si direbbe che essi, intenti a concentrarsi nell'idea dell'importanza dei doveri che assumono, si circondano a bello studio di tutto ciò che può ad essi impedire di porli in oblio. Ai loro abiti ordinarii sostituiscono il vestimento gotico delle loro avole, quaai per mostrarlo che le prenderanno per modello, e seguiranno i costumi de' prischi tempi. Nel giorno delle nozze si sceglie la sposa con collare foggiato all'antica, col capo coperto da un bizzarro berrettone, e con una specie di medaglia d'argento consociata sotto il nome d'*Agnus Dei*, che le pende dal collo: essa ha una lunga cintura a frangie, e le scarpe fermate da larghe fibbie di metallo. Vede la tavola unita.

Singolare veramente è il costume degli sposi del cantone di Sciaffusa. La sposa ha il capo coperto da un alto e pesante berretto, che rassomiglia a quello di un ussaro, da cui pendono due nastri intrecciati e rossi che terminano in due fiocchi; le calze e la sottana sono di color rosso: lo sposo è vestito semplicemente, e non presenta alcuna singolarità nell'abito, se si eccettui le ciaghe che sostengono i calzoni, le quali sono adorno di un largo ricamo. Quest'oggetto che in ogni altro paese non è reputato che utile, forma in questo cantone un distinto abbigliamento, ed in

queste ciaghe particolarmente ciascano fa brillare il suo lusso ed il suo gusto. Il giovane sposo sta in atto di contemplare in pace e liberamente la timida sua dolzella, che volge altrove gli occhi per non incontrarsi co' suoi.

Magnifici sono i banchetti nuziali di Friburgo. Cinquanta e più convitati assidono a diverse mense, il convito degli uomini dura talvolta per ben dieci ore, quello delle donne sei: esse passano il restante del tempo nel danzare. Nelle nozze de' nobili, il Senato fa presentare agli sposi il vino chiamato d'onore in dodici bottiglie; ed il cancelliere recita una lunga diceria in onore degli sposi. In appresso i ministri de' principi stranieri e le altre ragguardevoli persone invitate alle nozze fanno i lor complimenti sull'eleganza del banchetto, e celebrano la generosità degli sposi, che non permettono che i convitati pagino più della metà o di un terzo della spesa. Gli stranieri nulla pagano, ma sogliono fare un dono alla sposa. Si usa di visitar la chiesa per ben due volte nel giorno delle nozze; e con cerimonie singolari si portano all'altare fanciulli, i quali non abbiano più di otto giorni; ivi il sacerdote li sottomette all'abluzione; ed una tale cerimonia si usa anche in varii giorni festivi.

Nell'Entlibuch, baliaggio considerabile di Lucerna, si nota un'usanza assai singolare. Un giovane, il quale vada al così detto *Kiet*, si espone ordinariamente al rischio di essere bastonato dalla gioventù del luogo. Andare al *Kiet* significa fare alcune visite notturne alla donzella che si vuole sposare. Questo uso antico e bizzarro è in vigore non solo nel mentovato paese, ma anche nei cantoni di Soletta e di Berna. Invano i curati ed i ministri predicano contro quest'abuso: giacchè fino ad ora non si è mai potuto abolire questo costume. Siffatte visite si fanno malgrado del divieto dei parenti; e siccome le camere delle case rustiche sono basse, così è facile agli amanti l'entrarvi per mezzo della finestra. Ivi passano la notte a cauto delle loro innamorate, e purchè rimangano vestiti possono coricarsi con esse, senza che si osi formare il minimo sospetto che possa mettere in forse l'onore della sposa. Queste visite durano finchè i parenti acconsentono al matrimonio, ciò che suole addivenire o tosto o tardi. Talvolta però sorgiugne un funesto caso; gli altri giovani del villaggio spiano le orme del loro rivale, e quando lo colgono nell'istante in cui esce dalla casa lo battono dispettamente, o lo pongono in un largo e profondo panier di vinehi, e lo sospendono per mezzo di lunghe corde a due alberi. Quivi il misero giovane passa la notte, finchè colle sue iterate grida trova allo spuntar del giorno anime abbastanza pietose per liberarlo da quella prigionia. Tale è il bizzarro costume del *Kiet*.

Negli Stati cattolici della Svizzera si segue il concilio di Trento tanto per la dottrina quanto per la disciplina. I figliuoli che non sono anco-

maggiore di età si maritano spesso senza la permissione dei loro parenti, e questi non possono ad essi impedirlo. Ma i figli dal loro canto si espongono al pericolo di essere diseredati, ed i genitori possono dispensarsi dal mantenerli. D'Alembert ha osservato non esservi altra città in cui sieno più matrimonii felici quanto in Ginevra, ove i regolamenti contro il lusso fanno sì, che non si lema la moltitudine de' figliuoli. In Ginevra non si estendono i gradi di parentela al di là di quelli che sono notati nel *testamento*; onde i cugini germani possono congiungersi in matrimonio: ma non v'ha dispensa nei gradi vietati. Si accorda il divorzio in caso d'adulterio, o di disonore frodolenta dopo averne esposti i giuridici avvisi.

In Ginevra così come nell'Olana si osservano le seguenti cerimonie nuziali. Quando le due parti convennero di sposarsi, si danno vicendevolmente la mano in presenza del sacerdote, e bevono insieme. Il sacerdote prende due bicchieri pieni di vino che gli vengono presentati dagli sposi; mesce il vino dell'uno in quello dell'altro, e dà il saggio dello sposo alla sposa, e viceversa. Il cambio dei bicchieri e del vino significa l'unione del matrimonio, e mostra che i contrattanti debbono reciprocamente contribuire alla felicità di amendue. Dopo questa cerimonia lo sposo pone l'anello nel dito alla sposa. Antecedentemente al matrimonio però il sacerdote pubblica gli avvisi per tre domeniche consecutive; indi il sindaco, o magistrato della città, assegna agli sposi un luogo in cui celebrino le nozze. La sposa è ordinariamente incoronata con un serto di fiori, ed ha adorno il seno con un mazzetto dei medesimi: due de' suoi più stretti parenti la conducono alla chiesa, e, terminata la cerimonia, l'accompagnano alla casa dello sposo. Le vedove che si maritano non si ornano la testa coi fiori; ma possono portarne alcuni mazzetti, e sono indifferentemente condotte alla chiesa dai loro parenti o dal loro amico.

Molto costa nella Svizzera e principalmente nei cantoni popolari il divenir compare; ed in quei paesi nessuno può ricusare di diventarlo, quando ne è invitato. Si dee pagare il rifiuto con una grossa ammenda, a motivo dello scandalo che si darebbe; onde avviene che un magistrato, od un ricco deo aspettarsi di ricevere molti di siffatti inviti. Allora i doni che si fanno all'infante ed alla puerpera non si limitano al solo giorno del battesimo; ma si usa di regalare il figliuolo ogni primo giorno dell'anno per un novennio. Indi si fa lo stesso quand'egli o si marita o si appiglia a qualche altro stato.

Le madri nella Svizzera adempiono al sacro dovere imposto dalla natura di allattare i lor figliuoli, nè mai li affidano a mercenarie nutrici. Se scarseggiano di latte, li nutrono con quello di una vacca destinata solo a quest'uso, e perchè il bambino possa sempre averlo pronto lo conser-

vano in un vaso preparato a quest'uopo, in un medio grado di calore. Il celebre medico Vandermonde raccomanda assai questa foggia d'allattare che preserva i bambini da ogni maligna influenza. L'uso di bagnare i bambini appena nati nell'acqua, e di ripetere quest'abluzione ogni sei od otto giorni, è comune nella Svizzera.

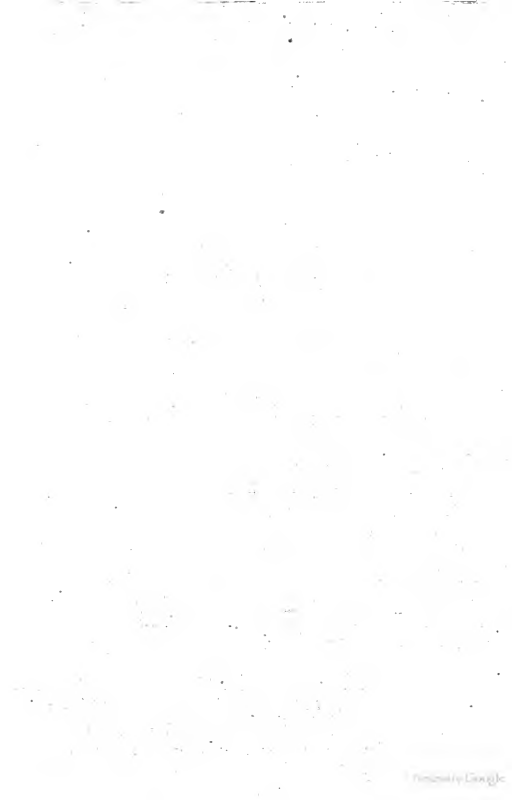
Appena che i fanciulli possono sostenersi in piedi sono nutriti con zuppa e latte; e si dissetano indifferentemente coll'acqua e col vino.

Le fanciulle già cresciute in età dividono le loro chiome in due trecce, che discendono sulle loro spalle, e si ornano la testa di un mazzo di fiori come segno luminoso della loro verginità. Tutte le cure domestiche sono affidate alle donne, che vanno sul mercato e sulle piazze a comperare ciò che è necessario pel vitto; anco la più ricche, allorchando escono di casa non sono accompagnate che dalle loro ancelle.

Allorchando esse camminano per le contrade, o passeggiano, vanno a passi lenti, e l'austerità del loro contegno è conforme alla gravità del loro incedere. Nè si mostrano abbigliate che nei giorni festivi, e compajono a canto dei loro mariti, che fanno pompa degli ornamenti e degli abiti ricevuti in dono dai principi stranieri a' quali hanno prestato i loro servizi nella milizia.

In molte città e villaggi della Svizzera cattolica le donne assistono ai funerali ed alla sepoltura dei loro mariti; così come i figliuoli a quelli dei loro genitori. Dopo gli uomini si veggono apparire le più vicine parenti del defunto. Le insegne della professione esercitata in vita accompagnano lo Svizzero alla tomba: se egli è cavaliere gli si pongono gli sproni ai piedi; se è sacerdote, giace sulla bara col viso scoperto, colla cotta sopra l'abito nero, e con un calice di cera. I funerali si celebrano sempre in pieno giorno; ma quelli che vi assistono portano sempre o ceri, o bugie accese. Le donne qualificate di Soletta sono solite di portare il lutto coprendosi con un gran velo nero. In molte borgate e città della Svizzera dura ancora l'uso di recitare la funebre orazione del defunto, ancorchè egli sia di bassa condizione; e ciò si fa mentre esso è seppellito. Un lorchese od un contadino sostiene le parti di oratore: un siffatto costume si perpetua, perchè gli eredi danno al dicatore una conveniente retribuzione: si fa nota altresì agli astanti quella che gli stessi eredi depongono nella pubblica borsa del quartiere in cui viveva il defunto; ed in capo di uno o due anni il danaro ammassato con queste elemosine con quelle dei battesimi e de' matrimonii serve a pubblici conviti durante il carnevale.

Nei cantoni cattolici così gli uomini, come le donne, se ne vanno alla chiesa per far le offerte, che sono generose ne' funerali e negli anniversarii, giacchè tutti i parenti e gli amici dell'estinto si danno cura di attestare con questo mezzo la memoria che di lui conservano.





Monumento sepolcrale eretto dallo scultore Nohl alla sua sposa.



Medaglie rappresentanti i Cantoni Svizzeri



Medaglia rappresentanti i Cantoni Svizzeri.

Si celebravano poi negli andali secoli gli anniversari della morte di quegli eroi che avevano versato il loro sangue in difesa della patria, onde i figliuoli si ricordassero delle avite virtù: il racconto di queste vittorie era scritto nei libri degli anniversarii, e ogni anno si leggono nelle chiese parrocchiali durante la messa solenne in onore di que' generosi che perdettero la vita in quelle memorando battaglie.

Anco nella Svizzera la rarità dei viventi onora di magnifica tomba le spoglie di una diletta persona. Celebre è il monumento sepolcrale eretto dallo scultore Nahl alla sua sposa, la signora Langhans, nella chiesa di Hindelbank, che giace in distanza di due leghe da Berna. Sublime in vero è il concetto di questo mausoleo: esso ci trasporta all'istante in cui l'angelica tromba dischiude gli occhi, e chiama i mortali al giudizio. La pietra che ricopre la tomba si solleva, spezzandosi mostra nell'interno la bella donna, che risuscita tenendo fra le sue braccia l'infante, nel partorire il quale avea perduta la vita: essa raggiante tutta d'immortalità sembra lanciarsi verso il cielo, e respingere il sasso che ancor si oppone al suo volo. Il monumento è lavorato in pietra tenera, e non in marmo, come ben meritava; e gli amatori delle arti ebbero a dolersi della barbarie di que' furibondi, che nella passata rivoluzione rupero il naso alla statua della donna. La iscrizione apposta a questo sepolcro è in lingua tedesca; ma fu tradotta o per meglio dire lullata in lingua francese: e così suona nella nostra favella: « Odi tu la tromba! Essa ha spezzato il sasso che copriva il feretro.... ecco l'ultim'ora del tempo e della morte.... non più mali, non più duolo.... figlio del mio dolore, alla materna voce ti sveglia dal tuo lungo sonno; s'apre il cielo: nell'istante dello svegliarti l'eternità ti appella alla beatitudine. » Vedi la tavola unita.

In Friburgo i più stretti parenti del defunto passano la notte a canto del cadavere pregando Dio, e la mattina del giorno seguente tutti gli luvitati al funerale si presentano alla casa, e dopo aver fatte le condoglianze accompagnano il feretro alla chiesa. Finiti i funerali, si trasporta il morto al cimitero, e dopo di averlo deposto nella fossa il curato vi getta sopra tre palate di terra; indi recita un discorso al popolo sulla fragilità della natura umana. L'abito di duolo per gli uomini consiste in un gran mantello nero con maniche, che vanno giù penzoloni: il manto delle donne è un velo bianco che cade dalla testa sulle spalle, e copre tutto il viso, eccettuati gli occhi: esse portano il lutto per otto giorni consecutivi; e tanto gli uomini quanto le donne si portano per trenta giorni mattina e sera al cimitero ed alla chiesa onde pregare e far offerte per l'anima del defunto.

ARTI E SCIENZE.

Gli antichi Elvezii erano barbari, quando i Romani li soggiogarono, e questi vincitori tentarono subito di dirozzarli, cauginando leggi, usi, costumanze e perfino il linguaggio. Molti Romani si stanziarono nelle Gallie e nell'Elvezia, dove fondarono istituzioni militari e civili, ed introdussero il lusso, le arti ed il commercio.

Tali sforzi fatti per ingentilire questo popolo furono simboleggiati in un mosaico, che trovasi poco lungi da Yverdon tra le rovine di una villa che apparteneva ad un Romano. In esso è rappresentato, Orfeo, che tragge a sé col suono alcuni animali feroci, e cerca di animarne l'indole. Questo Romano voleva senza alcun dubbio far allusione a quel gran cangiamento, eh'ei riguardava come vantaggioso per gli Elvezii, e come solleticante l'orgoglio di una nazione. Vedi la tavola unita.

La città di Avèneche, le cui rovine giacciono nel paese di Vaud, fu la più fiorente dell'antica Elvezia, o Tacito l'appellò *Aventicum gentis coput*. Sabino padre di Vespasiano si era ritirato nell'Elvezia per accrescere le sue ricchezze facendosi il banchiere: onde il suo figliuolo divenuto imperatore predilesse questa provincia disastrata da Cecina generale di Vellio; e diede ordine al figliuolo Tito di condurre in Avèneche una colonia composta de' suoi più distinti commilitoni. Fece pur anco rialzare le mura della città; la ornò di sontuosi edifizii, di magnifici templi, e la fornì di professori di diverse scienze, e principalmente di medici. Finalmente le accordò il titolo di città alleata, di colonia Flavia, Fedele, Costante e Pia; e d'allora in poi essa fu chiamata la Colonia eleatica per eccellenza. Ora non rimangono che alcune rovine le quali furono visitate e descritte dal Coxé, e dallo Schmidt nella sua raccolta delle antichità della Svizzera. Il circuito delle mura sembra che fosse di cinque miglia: sorge ancora una delle antiche torri pressochè circolare, il cui lato convesso è rivolto verso la città. Si mostrano al viaggiatore le rovine di un anfiteatro, la cui arena poteva avere quattrocento passi circa di diametro. Sotto una torre s'ha un sotterraneo alto venti piedi circa, da cui verisimilmente si sprigionavano le fiere che doveano discendere nell'arena, ed in poca distanza si scorgono le vestigia di cinque altri sotterranei, e su tutte le mura varii grossolani simulacri svissali dal tempo. Presso a queste rovine s'innalza una grossa colonna di marmo bianco alta cinquanta piedi circa composta di grossissimi massi uniti senza cemento: e giacciono qua e là bassi-rilievi rappresentanti urne, griffi, cavalli marini. Al di là d'Avèneche un miglio circa si presentano le rovine di un piccolo acquidotto, che nel passato secolo fu scoperto per la caduta accidentale di un mucchio di

sabbia che lo copriva. L'esterno è formato di pietre e di cales, e l'interno di un rosso cemento duro al par dell'antico embrice romano: la volta dell'arco può avere due piedi e mezzo circa di altezza, ed uno e mezzo di larghezza. Alcuni affermarono che esso si estendeva fino alla torre di Gausa tra Vevai e Losanna, o che tra Villarsel e Marmand, in distanza di quattro leghe da Coppel, lo scoglio è scavato in guisa da formare un arco della dimensione presso a poco sovra menzionata.

L'altra città, che dopo Avenche trovasi celebrata ai tempi dei Romani, era quella ch'essi chiamavano *Augusta Rauricorum*, e che ora è un meschino villaggio del cantone di Basilea vicino al Reno. Ciò che di essa rimane consiste in un piccol numero di colonne di marmo, che sono ancora in piedi, in molti frammenti di alcune altre sparsi qua e là, ed in un specie di recinto o semicircolo di mura che cingeva un alto terreno. Qui si apriva un teatro vasto abbastanza per contenere dodiecimila spettatori, ma ora se ne veggono scarissime vestigia. Né mancavano alla città gli acquedotti, che le portavano l'acqua dalla distanza di più di dieci miglia.

La Svizzera fu tarda nel coltivare le arti dopo il loro risorgimento, ma nel passato secolo specialmente vantò segnalati cultori di esse, ed in alcune pareggiò gli altri popoli. « Si sarebbe mai preveduto, dice il Voltaire, allorchando il più grosso diamante dell'Europa preso da uno Svizzero nella battaglia di Grausson, fu venduto al generale per uno scudo, si sarebbe mai allora preveduto, che sorgerebbero un di nella Svizzera città sì belle e sì opulente, qual era la capitale del ducato di Borgogna? Il lusso dei diamanti, delle stoffe d'oro vi fu per lunga pezza ignoto; ed allorchando vi si conobbe, fu vietato; ma le solide ricchezze che consistono nella coltivazione delle terre, vi furono raccolte da mani libere e vittoriose: gli agi della vita vi furono ricercati ai vostri giorni: tutte le dolcezze della società, e la sana filosofia, senza la quale la società non ha durevoli piaceri, penetrarono in quella parte della Svizzera in cui più dolce è il clima, ed in cui regna l'abbondanza. Finalmente in questi paesi un tempo così agresti si giunse in alcuni luoghi ad accoppiare l'eleganza di Atene colla semplicità di Sparta. »

L'architettura degli Svizzeri ci presenta oggetti magnifici nei templi e nei pubblici edilizii, ma semplici nelle case private.

Noi abbiamo veduto, parlando della casa di un contemporaneo di Guglielmo Tell, che quantunque il governatore Gessler la reputasse magnifica, era però di legno; e della stessa materia abbiamo detto essere composte moltissime case dei villaggi e delle borgate della Svizzera. Esse hanno per lo più un tetto che pende d'assai, onde impedire che la neve non ingombri le soglie. Quasi tutti i viaggiatori fecero le loro maraviglie, perchè in un paese sì abbundante di pietre si edificò col legno: ma il Coxo osserva che le case sono con siffatta materia

e più spedilamente costruito o più agevolmente riparate. Che se le loro stanze sono piccole, e basso il tetto, gli è perchè sieno più calde e più accomodate all'asprezza del clima. Si è rimediato in parte ai guasti degli incendi, che si propagheranno con una spaventosa celerità coll'usanza di tener isolate le case; fabbricando villaggi composti di case staccate, e qua e là sparse. Generalmente parlando, le case dei contadini svizzeri, sieno di legno, sieno di mattoni, hanno un piano solo e sono assai basse: le ville degli agiati svizzeri in mezzo all'eleganza portano sempre l'impronta di una grande semplicità, che forma il carattere della nazione. Nella tavola unita noi presentiamo la casa di un paesano tolta dall'*Atlante* di Zurlauben.

In un paese montuoso, che fu preda di fazioni e di guerre intestine, e diviso in varie signorie era naturale che si ergessero molte castella. I Ginevrini nelle loro guerre contro il duca della Savoia solevano gridare guerra ai castelli; e fra i più celebri della Svizzera si annoverano quelli di Chillon nel paese di Vaud, che è posto sulla sommità di una roccia circondata dalle acque del lago: di Uspunnen, celebre nella storia svizzera del medio evo: di Waldeck presso Soletta, del barone di Zurlauben, che fu abbellito sommaramente da questa famiglia divenuta ricca pei militari servizi renduti alla Francia: d'Absbourg, ove ebbe il nasimento il fondatore della monarchia austriaca, e finalmente quello di Grandson che divenne rinomatissimo nelle guerre contro Carlo il Temerario. Esso è costruito con solidi massi, e quattro torri rotonde che terminano in una punta e ne fortificano i lati. Vedi tavola unita. Vicino al castello di Grandson si scorge quello di Campo Vento innalzato al tempo della regina Berta, quando i Saraceni disertavano la contrada. A malgrado de' suoi novecento anni, questo castello è tuttavia abitato; e le mura, che hanno quindici piedi di grossezza, promettono di durare quanto la montagna su cui sono fabbricate.

Molte badie e conventi si scorgono nella Svizzera, e fra di esse meritano singolare menzione quelle di San Gallo, di Rheinau presso Sciaffusa, e di Einsiedlen nel cantone di Schwitz; non che il collegio dei Gesuiti di Friburgo. La badia di Einsiedlen, benchè formi uno spazioso e magnifico edilizio, è però un chiaro testimonio del cattivo gusto dell'architettura, che lo sopraaccaricò di meschine pitture e di superflui ornamenti. In essa si scorge una piccola ed elegante cappella di marmo d'ordine corinzio, in cui è posto l'altare della Beata Vergine visitato con tanta divozione dai pellegrini: al di fuori un angelo sostiene la seguente epigrafe: *hic est plena remissio peccatorum omnium a culpa et poena*. Nell'interno della cappella v'ha il simulacro della Vergine, che per la sua beltà e per la ricchezza degli adornamenti può essere paragonato a quello di Loreto. Infiniti sono i tesori ammassati in questo tempio dalla divozione di coloro che lo visitano. Vedi la tavola unita.

La pietà religiosa degli Svizzeri al mostrò nel tempio principalmente: e S. Pietro di Ginevra, la cattedrale di Basilea, e quella di Berna ne sono un chiarissimo testimonio.

Si pretende che il tempio principale di Ginevra sia stato edificato fin dal quarto secolo, e che nel decimo secolo fosse ornato delle gotiche costruzioni che tuttora vi si veggono. Il suo peristilio formato di alte colonne di marmo parvé ad alcuni una copia di quello del Pantheon di Roma. All'entrare in questo tempio il viaggiatore vi accorge tutta la grezza austerità di Calvino; giacchè non gli si presenta una statua, non un quadro, non uno di que' tanti adornamenti che abbellano le chiese cattoliche e danno alimento alle arti.

La cattedrale di Basilea è un magnifico edificio gotico costruito con pietre di roseo colore, la cui tinta è rafforzata da una rossa vernice: essa racchiude molti sepolcri, tra i quali si distinguono quelli di Erasmo, e di Anna moglie di Rodolfo d'Absbourg.

Di gotica struttura è anche la cattedrale di Berna, uno de' più cospicui templi dell'Elvezia protestante. In essa si contiene una cappella destinata ai cattolici. Il tempio è posto su di un territorio elevato a pie' del quale scorre l'Aar in un alveo stretto e profondo, e da cui si scopre la sottoposta campagna. I vetri dipinti de' finestroni risplendono di colori vivissimi; ed il rosso porporino segnatamente è d'una bellezza abbagliante.

Nella Svizzera si presentano al viaggiatore varii ponti di una mirabile struttura. Avendo noi già favellato del così detto *Ponte del Diavolo*, descriveremo qui quello di Sciaffusa sul Reno, che a buon diritto è encomiato per la singolarità della sua costruzione. Il fiume, che quivi è sommamente rapido, avea seco trascinati tutti i ponti di pietra che si erano edificati; onde si disperava di erigerne uno abbasanza forte per resistere all'impeto delle acque, allorchando un falegname di Appenzel propose di gittare un ponte di legno di un solo arco sul fiume; che in quel luogo è largo quattrocento piedi circa. Ma i magistrati vollero che il ponte avesse due archi, e che l'architetto si servisse del pilastro di mezzo, che sosteneva quelli dell'antico ponte. L'artefice dovette obbedire; ma costruì il ponte in guisa da far dubitare se fosse sostenuto dal pilastro o se non fosse ugualmente solido, ancorchè formato fosse da un solo arco: I fianchi e la parte più alta erano coperti; onde i Tedeschi lo appellavano *Hängeceerth*, ossia ponte sospeso. La strada che era quasi in linea dritta non passava già sulla punta dell'arco; ma vi era in certo qual modo praticata nell'interno; onde il ponte era sospeso, e tremava sotto i passi dell'uomo più leggiero; mentre le più pesanti vetture lo passavano senza pericolo. Esso era paragonato ad una corda tesa, che trema quando vien toccata, la nulla perde né della sua forza, né della sua tensione. Considerando la vastità del disegno, e l'arditezza

dell'esecuzione, non è sì agevole il persuadersi che l'architetto non fosse che un semplice falegname ed ignorasse del tutto le matematiche e la meccanica: egli appellavasi Ulrico Grubenman. Questo ponte lavoro di tre anni, e che era costato centounvanta lire tornesi, fu distrutto in un giorno solo dai Tedeschi, che nell'abbandonare Sciaffusa vi appiccarono il fuoco per sottrarsi più sicuramente agli assalti dei Francesi. Rimarebbe è pure il ponte che attraversa il Rodano a Ginevra alla cui metà circa avvi un'isoletta nella quale si ammira il monumento in bronzo innalzato dai Ginevrini all'autore dell'*Eloisa* e del *Contratto sociale*.

In un paese montuoso quale è la Svizzera, vi sono molte strade costruite in modo ammirabile. Non ripeteremo qui ciò che già abbiamo detto del Sempione: ma solo ci sia lecito di far menzione del passo famoso chiamato di *Pierreperthuis*, ove la strada è tagliata nel vivo scoglio per l'altezza di cinquanta piedi: l'arco è alto ventisei, e largo ventiquattro.

Tra le fontane della Svizzera, la più bella e la più celebre è quella di Vevay disegnata da Brandonin Langlois. Essa è di gusto egizio. In mezzo sorge una piramide, dai lati della quale sopra la base alcune bocche versano l'acqua.

In tutto l'universo non si trova un'altra regione, in cui la natura abbia raccolto tanta varietà di acque, che servono ai bagni quanto nella Svizzera, e principalmente nel Vallese, nel paese dei Grigioni, e nell'Oberland Bernese, ove si rinvengono quasi tutte le acque minerali conosciute. Famosi sono i bagni di Badeu, e più ancora quelli di Leuk, le cui acque sono le più calde e vivificanti che si conoscano nell'Europa. Il villaggio fabbricato presso ai bagni, tutto cinto di monti le cui falde vestono belle praterie e freschi pascoli ombreggiati da boschi di larici e di pini, presentasi nel modo più grazioso agli occhi del viaggiatore. Scoscese oltre modo sono le strade che da Sierres e da Leuk conducono ai bagni: giacchè vennero formate lungo le rive della rapida Dala sull'orlo di orribili precipizii. Degna d'osservazione è la galleria, ossia quella specie di cornice, sulla quale camminasi tra i villaggi d'Inden e di Varone. Da questo luogo si contempla uno dei più bei paesaggi che un poeta possa mai immaginare, ed un ingegnoso pittore ritrarre in tela. Si scorge la valle del Rodano nel tratto di ben cinquanta miglia da Vige fino a Martigny; ed in essa borghi, villaggi, palazzi, chiese, rovine di antiche castella, selve, prati, monti ed altri oggetti che formano una varialissima scena. Non ostante i disastri della via, incredibile è il numero de' forestieri che concorrono ai bagni per necessità o per diletto. Gli effetti delle acque sono maravigliosi principalmente nei morbi cutanei, ed in quelli del petto e del basso ventre; nel qual caso si bevono, e sono tanto allive, che non di rado avviene che ue-

cidano quelli che non guariscono. Quegli ammalati poi che se ne tornano sani dai bagni, comperarono la salute a prezzo di così fieri tormenti che forse non si sottostetterebbero una seconda volta ad un siffatto rimedio. Dodici sono le sorgenti delle acque: dieci hanno la temperatura di circa 37 gradi del termometro di Reaumur: un'altra che è più calda e copiosa, chiamata di S. Lorenzo, ha la temperatura di 41 gradi, sicchè conviene lasciarla più ore esposta all'aria prima di giovarsene. Questa sorgente forma un piccolo fiume che scorre in vicinanza dell'albergo e dei bagni, le sue acque sono limpide, e non hanno sapore di sorta, e tramandano un lievisimo odore di zolfo. Un'altra sorgente provoca il vomito; e quella che si chiama di Nostra Donna dà solo acqua fredda da maggio a settembre, e non più. Nel grande albergo in vicinanza dei bagni all'insegna della Casa Bianca si trovano tutti i comodi che la solitudine e l'asprezza del luogo concedono. Col seguente metodo si prendono i bagni: l'ammalato comincia il primo giorno a stare nell'acqua per mezz'ora; vi si trattiene successivamente di più finchè giunge a starsi otto ore al giorno; poi a mano a mano diminuisce la durata dei bagni in eguale proporzione. L'acqua calda scorre di continuo in un vasto recipiente di forma quadrata, diviso in quattro minori quadrati da una crociera, lungo la quale camminano i medici e gl'infermieri. Si riuniscono gli ammalati senza distinzione di stato, d'età, nè di sesso, e galleggiano sull'acque certe tavolette di legno coperte di libri, di gazette, di fazzoletti, di cibi o d'altre cose a comodo di quelli che si bagnano. Nell'anno 1847 si fabbricò per lo stesso uso un edificio tutto di sasso, assai più bello di quelli che già esistevano, ma dove i bagni si pigliano ugualmente in comune. Nulladimeno a chi vuole bagnarsi solo, è data una piccola stanza appartata; ma la gran noia di trovarsi senza compagnia per sì lungo tempo disconforta quasi tutti gl'infermi dall'appigliarsi a questo partito. Il muro che difende questo edificio dalle valanghe forma una specie di passeggiato elevato da cui si dominano il villaggio e gran parte della valle. Più delle vaghe cascate della Dala merita di essere veduta la più breve delle strade, che mettono al casolare d'Albinen; essa è formata da otto o nove scale, poste verticalmente le une sopra le altre, in modo che chi sale ha continuamente il precipizio sotto i piedi; cosa maravigliosa, e di cui non si può formare idea chi non la vide.

Se gli Svizzeri non possono vantare tanti celebri pittori, quanti ne vantano le altre nazioni più colte dell'Europa, se ne stanno però paghi del loro Holbein.

Nel museo di Basilea si conserva una preziosa raccolta dei disegni e dei dipinti di questo celebre artista: due quadretti che rappresentano un busto di una stessa donna sono di peregrina bellezza: il Cristo morto, che giace disteso su di un funebre

drappo, è un quadro di sommo pregio. Bellissimo è il ritratto ch'egli fece d'Erasmo suo amico e suo protettore: questo dato è rappresentato nel mentre che scrive il suo commento sopra di s. Matteo: la sua attitudine non può essere più espressiva. La danza dei morti dipinta nell'antico cimitero dei Domenicani del sobborgo di S. Giovanni, viene annunciata sempre agli stranieri come opera d'Holbein, ed è una pittura ad olio fatta sopra un muro, e difesa da un'inferriata. Ma essendo un somigliante dipinto stato spesso volte ritoccato, non vi si scopre più alcun vestigio del pennello di questo gran maestro. Il signor Orazio Walpole, ed altri critici profondi nell'arte hanno dimostrato chiaramente che questa pittura non solo esisteva prima d'Holbein, ma che essa venne fatta in memoria della pestilenza che travagliò Basilea durante il celebre consiglio convocato dal pontefice Eugenio IV nel 1431. E però verisimile che questo antico dipinto abbia suggerito ad Holbein l'idea di trattare lo stesso argomento con un'immaginazione sì fertile, con sì profondo giudizio nella disposizione delle figure, e con sì straordinario ingegno nella esecuzione, che Rubens lo studiò con particolare attenzione, e ne disegnò alcune parti. Hoilar diede alcune incisioni di questi disegni, che divennero rarissime; ed il De-Michel celebre artista di Basilea si occupava ad inciderli nuovamente quando il Coxe visitò questa città. Abbiamo già veduto che la Svizzera ebbe un celebre scultore in Nahl autore del monumento sepolcrale di sua moglie.

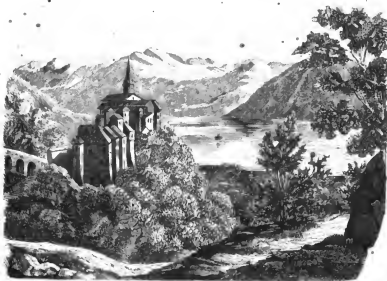
Il cantone Ticino produsse sommi artefici, fra i quali citeremo lo scultore Pompeo Marchesi, non è guari rapito all'arte; non che sommi architetti che propagarono l'arte per tutto il mondo conosciuto.

Un grande argomento per provare che in questo paese si coltivava auco le scienze, si può desumere dalle accademie che si fondarono per l'incremento di esse; quali sono la società elvetica di Basilea, la economica di Berna, e la fisica di Zurigo; non che dai tanti musei d'antichità e di storia naturale che si veggono nelle varie città della Svizzera.

In ogni parte poi si presentano stabilimenti di pubblica istruzione; e rinomate sono le scuole di Scafusa, di San Gallo, di Coira, di Neuchâtel ed i collegi di Zurigo, di Berna, di Ginevra e di Losanna. Basilea ha una celebre Università fondata nel 1459, un orto botanico, che contiene le più belle piante esotiche, ed una biblioteca ricca di preziosi manoscritti.

Anche nel cantone Ticino sono ora più che mai coltivate le scienze e le lettere, ed il nuovo organamento di educazione prova quanto questo popolo sia di svegliato ingegno, e quanto amore nutra pel vero, pel bello e per la patria.

Fra gli istituti di educazione che si aprirono nella Svizzera non si può passar sotto silenzio



Madonna del Sasso presso Locarno nel Canton Ticino



Lugano nel Canton Ticino





quello del Pestalozzi, a cui la baronessa di Staël tributò tanti elogi, mostrando l'eccellente metodo, che egli ha trovato per istruire la gioventù. Rousseau affermava, che i fanciulli prima dell'età di dodici anni non avevano la necessaria intelligenza per gli studi che si esigevano da loro; onde ripetevano senza capire, e studiavano senza erudirsi. Ma il rimedio proposto da quel filosofo è ancor peggior del male: un fanciullo che secondo il suo sistema nulla avesse imparato sino all'età di dodici anni, perduto avrebbe uno de' più preziosi lustri della sua vita; le sue facoltà si morali che fisiche non acquisterebbero mai più quella pieghevolezza che solo può dare un esercizio incominciato fin dalla prima infanzia. Il Pestalozzi volle seguire un diverso metodo; ed ammettendo anch'egli, che spesso i fanciulli non comprendono ciò che apprendono, ne studiò le cause, e rendendo semplici e graduate le idee, pose lo scolaro in istato di comprendere, anzi di scoprire da sé medesimo ciò che gli si vuole insegnare.

Egli incomincia dalle matematiche, e si vale della geometria per insegnare ai fanciulli il calcolo aritmetico; persuasa che non è già l'intrinseca profondità della scienza, ma l'oscurità nel modo di manifestarla, che solo può impedire ai fanciulli di apprendere. Lusinghiero e singolare (dice la Staël) è lo spettacolo che nello stabilimento del Pestalozzi ci offrono tutti quei volti di fanciulli, i cui lineamenti leggiadri, delicati e rotondi assumono naturalmente una riflessiva espressione: essi porgono spontanea attenzione, e riguardano gli studi loro in quella guisa che un uomo di matura età si occuperebbe de' suoi propri affari. È cosa notevole che né il gastigo né il premio non sono necessari per istimarli al lavoro. Questa è forse la prima volta che una scuola di cento e cinquanta fanciulli procede senza gli stimoli dell'emulazione e del timore. Quanti pesanti sentimenti non si risparmiavano all'uomo, quando si allontanava dal suo cuore la umiliazione e la gelosia, quando non gli si mostrano ne' suoi compagni i suoi rivali, ne' suoi maestri i suoi giudici? Noi con buona pace dell'erudita donna siamo di parere che si debba bensì tener lungi dai fanciulli il timore, non già la emulazione, che dessa confonde colla gelosia, e che l'esperienza ci dimostra aver partoriti maravigliosi effetti nei giovanili animi. Il disegno e la musica sono le due arti con cui il Pestalozzi cerca d'intertere e di dilettare i suoi fanciulli. Ci ha un intero ordine di sentimenti (così la Staël) dirò anzi un intero ordine di virtù che appartengono alla cognizione; od almeno al gusto per la musica e grande argomento di barbarie è quello di privare una copiosa parte dell'uman genere di tali impressioni. Ma forse con soverchio entusiasmo si è parlato di questo istituto; giacché un eloquente filosofo (Fichte) affermò « che egli aspettava la rigenerazione del popolo germanico dall'istituto

del Pestalozzi. » È duopo confessare almeno (aggiunge la Staël), che un rivolgimento su tali mezzi fondata non sarebbe né violento né rapido; poichè l'educazione per buona che esser mai possa, è un nulla in paragone dell'influenza esercitata dai pubblici avvenimenti: l'istruzione trafora a stilla a stilla lo scoglio, ma il torrente via lo trasporta in un giorno.

Nella Svizzera si fabbricano fustagni, calze, tele di cotone, tappeti, coperte, cappelli, ed altre stoffe comuni. Le fabbriche in cui si stampano le tele di cotone sono assai numerose, perchè questo è uno dei principali rami del commercio svizzero. Sono famose le contee de' cuoi di Nenfchatel, i battoni di Basilea, i nastri di Zurigo, e le mussoline di San Gallo. Malgrado delle leggi suntuarie s'introdussero nell'Elvezia le fabbriche dei velluti e delle stoffe di seta.

Ma la principale manifattura è quella degli orologi; giacchè ogni anno in questo paese se ne fabbrica una sì grande quantità, che ben si potrebbe affermare esser tutti gli Svizzeri intesi all'arte dell'orologeria; come alla vista dei monumenti egizii si disse che tutta la nazione doveva esser composta di scultori e di architetti. Zelanti magistrati però alzarono il grido contro queste occupazioni che intertengono una gran parte degli abitanti della Svizzera. « Dalle manifatture, diceva uno di essi, si rendono gli uomini e deboli e timidi: forse queste moltiplicano il loro numero, ma diminuiscono senza dubbio il loro ben essere. Una moda fa sorgere un ramo d'industria, ma un'altra moda fa rimanere senza pane quegli artigiani, che per essa furono disaccati dai campestri lavori. Glaris ne ha di già fatta la triste esperienza, e questo popolo perdette quasi intera quell'antica energia per la quale saliva in tanta celebrità; tutti gli esercizi del corpo per quali andavano celebrati quei di Glaris sono caduti in oblio, e gli abitanti della pianura formano colà una stirpe visibilmente inferiore a quella delle montagne. »

Numerosi sono gli armenti o le greggie, che pascono sui monti e nelle valli dell'Elvezia, e le somministrano buone e copiose lane, eccellenti formaggi, infra i quali si distingue quello di Orsera. Gli Svizzeri poi seguono un sì buon metodo nell'allevare i cavalli ed i buoi, che tutti i Lombardi accorrono alla fiera di Lugano per provvedersene, e vi lasciano ragguardevoli somme di danaro.

Rocce quasi inaccessibili e deserte poste a frutto; interi distretti quasi affatto sterili ridotti a fertilità: il paese di Vaud, due secoli prima incolto, renduto quasi ridente ed ubertoso giardino; ecco gl'importanti oggetti che ci offre l'agricoltura di questo popolo. Non credo, diceva Coxe, che vi sia alcun paese nel mondo, in cui appariscano più evidenti i felici effetti di un governo paterno, e di una instancabile industria quanto nella

SVIZZERA. Seppero gli abitanti superare tutti gli ostacoli che la qualità del suolo e del clima loro opponeva; essi riuscirono a chiamare la fertilità in luoghi che sembravano dalla natura creati per essere eternamente sterili. Il viaggiatore nell'attraversare le parti montuose rimane attonito nel vedere gli scogli coperti di viti o di pascoli, egli scorge i solchi dell'aratro sull'orlo di precipizii rosi scoscesi, su cui appena si crederebbe che vi si potesse arrampicare un cavallo. Giammai, diceva uno Svizzero del passato secolo, s'aveva posta mano all'agricoltura nel nostro paese con altrettanta cura e felice successo, come negli ultimi tempi. Si erano introdotte diverse nuove produzioni, le quali prosperarono nel nuovo terreno: piante utili, frutta, grani di nuova specie avevano accresciuto il numero delle derrate atte al mantenimento: e si era imparato a sviscerare dal seno della terra la toba ed il carbon fossile. Vari dotti avevano imprese lunghe e penose peregrinazioni in tutte le parti della Svizzera, e benosto non v'ebbe più veruna specie di animali, di metalli, di minerali, che rimanesse sconosciuta. I due Sebeucher avevano primi segnato il cammino; Gesner, il grande Haller, il De-Saussure, alcune società istituite in Zurigo ed in Berna avevano per ogni dove fatta sorgere la bramosia di applicare allo studio della natura, e discoperta una parte delle immense ricchezze da essa in questo genere prodigalizzate alla Svizzera.

« Durante una pace, di cui nessun popolo del mondo può vantarsi d'averne più a lungo goduto, dice Müller, un governo dolce e benello ha fatto sorgere nella selvaggia Elvezia una prosperità, di cui pochi l'avrebbero creduta capace. » I governi tutti della Confederazione non d'altro si occuparono che del perfezionamento dell'interna amministrazione. Non inferirono mai tempeste, morbi, carestie, inondazioni, senza che i magistrati non vi apponessero efficacissimi rimedii. Nessun povero era privo del necessario villo; giacchè a beneficio dell'indigenza si erano aperte molte case d'industria, e molti ricoveri. Rari erano i delitti, e non mai affollate le prigioni: onde il celebre filantropo Howard, che aver scorsa quasi tutta l'Europa, osservò nella sua opera, che la Svizzera e la Scozia sono i due paesi in cui trovasi minor numero di carcerati; ciò che da esso si attribuisce alla circospezione, che essendo quivi più generalmente che altrove curata l'educazione, essa preserva non solo dai delitti, ma somministra ancora i modi di procacciarsi un onorato sostentamento. Tutto presentava l'immagine della pubblica felicità della Svizzera nel passato secolo, e gli abitanti di essa ne facevano una viva pittura nelle loro arte.

« Nella maggior parte dei cantoni (diceva uno di essi) si meritavano i coltivatori l'attento sguardo del forestiero e coll'amore per l'ordine, e colla giustizia e col rispetto per le cose altrui, e colla persuasione che fossero inviolabili le proprie. I

rustici casolari, gli altrezzi rurali, i campi coltivati, i bestiami, tutto dava a dividere ed era modello d'intelligenza, d'ordine, di proprietà. Il contadino colla sua famiglia era ben vestito, ben pascente, le mandre diligentemente curate, i mercati abbondantemente provveduti, ed il prezzo delle derrate e del lavoro comparavano fino tra le montagne il ben essere generale.

Non si può parlare dell'agricoltura e della fioridezza della Svizzera senza far menzione del famoso istituto di Ofwil fondato dal signor di Fellemberg. Quest'uomo singolare si propose di dare nel suo podere d'Ofwil l'esempio di un'agricoltura portata al più alto grado di perfezione, di cui sia suscettivo il terreno sul quale egli opera. Col perfezionare gli stromenti aratori egli diminuì il numero degli animali necessari al lavoro, e mostrò uno dei mezzi di consacrare una maggiore quantità di terreno alla sussistenza dell'uomo. La rotazione agraria di quattro anni introdotta ad Ofwil produce più cereali, che in ogni altra parte della Svizzera, ed ancor maggiore quantità di sostanze alimentari per l'uomo; delle quali i pomi di terra formano un quarto. La quadriennale rotazione, ed il miglioramento delle praterie somministrano i mezzi di mantenere un gran numero di bestiami, che dia abbondevole concime. Molte vacche si nutrono nelle varie stalle da cui non escono giammai: solo vengono streggiate fortemente più volte al giorno per eccitarne la traspirazione. L'uso e l'applicazione dei concimi è combinato con una alternativa di arature più o meno profonde. Ogni anno si dà alla terra d'Ofwil più di quello che le si toglie, e se ne ricavano produzioni sempre crescenti, colla qui sotto notata proporzione: 1.^a I grani del signor di Fellemberg aumentano ogni anno di qualità, comparativamente a quelli de'suoi vicini. 2.^a La proporzione fra la semente ed i grani raccolti è tutti gli anni più favorevole; alcuni cereali danno già il 22 ed anco il 24 per uno, e la progressione costante verso l'aumento prova che questo non si arresterà ad un tal termine. 3.^a La terra diventa ogni anno più mobile, e l'effetto combinato dei concimi e dei lavori aratori è sì notabile, che a profondità uguale non occorrono che sei cavalli per grande aratro, mentre prima ne facevano bisogno quattordici.

S'impiegano poi diversi sperimenti agrari alcune porzioni sparse di fondo, secondo che rinvenzioni più confaccuti all'uopo. Quando l'esperienza mostri l'utilità di un metodo, esso s'introduce nelle altre parti del territorio posseduto dal signor di Fellemberg.

V'ha poi un'officina, in cui si fabbricano con grande esattezza gli stromenti necessari per la coltivazione de'campi. Il signor di Fellemberg si è procurato gli stromenti aratori usati in vari paesi, e studiò assai profondamente le meccaniche per applicarle all'agricoltura. Nella sua officina non si fabbricano che macchine la cui utilità sia stata





Costumi Svingeri

177 Bernesi ... 5 Donna del paese di Haud ... 56 Grigioni ... 789 Vallesani





comprovala dall'esperienza, e che sieno state poste in uso abitualmente ne' poderi d'Ofwil. Vi si annunzia principalmente il famoso seminatore, con cui si ottiene una grande economia nello spargere le sementi. Il signor di Fellenberg ha inventate varie macchine per arare, per battere il grano, per raccogliarlo, e per estirpare le cattive erbe.

La scuola d'industria aperta pei poveri in Ofwil è il tipo della migliore educazione per la più infima classe del popolo, e per tutti i coltivatori in generale. Si ha cura di formare il loro cuore, e di sviluppare le facoltà intellettuali e fisiche applicate alla grand'arte dell'agricoltura, che devono esercitare, e che studiano praticamente. Questa scuola è diretta da Vehrly filantropo uguale al signor di Fellenberg, e degno del suo signore quanto questi è degno di lui. Una scuola simile venne istituita in Glaris ed in altri cantoni. L'istruzione che si dà a questi poveri versa intorno a queste materie: religione, agricoltura, pratica, lettura, scrittura, aritmetica ed un po' di geometria elementare, che serve di base all'agrimensura; la storia naturale considerata relativamente all'agricoltura; la storia e la geografia della Svizzera, ma assai compendiosa; e la musica elementare.

Il signor di Fellenberg pensò anche alla buona educazione dei ricchi, ch'egli sottopose ad un metodo salubre ed abbondante, ma scevro da ogni delicatezza e ad un incessante esercizio. La ginnastica sviluppa le facoltà corporee, e tende a formare uomini agili, sani e robusti; gli esercizi militari preparano i difensori alla patria. I giovani s'alzano a sei ore l'inverno ed a cinque nella buona stagione; alle sette han già fatto colazione; mangiano qualche cosa alle dieci, e pranzano a mezzogiorno. Dalla levata al pranzo si dedicano cinque ore all'istruzione: mercendano alle cinque e cenano alle otto. Nell'intervallo che passa fra il pranzo e la cena si consacrano quattro altre ore all'istruzione. Il resto del tempo è concesso alla ricreazione ed agli esercizi ginnastici riguardanti da giovanetti come divertimenti. Le materie che si insegnano sono le seguenti: 1.° l'istruzione religiosa; 2.° la storia naturale secondo l'ordine de' suoi regni; 3.° le matematiche dai primi elementi della numerazione, e dall'intuizione delle forme più semplici fino all'analisi infinitesimale; 4.° la lingua francese doppiamente necessaria in Ofwil, perchè essa è la lingua patria del maggior numero degli allievi, e perchè serve all'istruzione; 5.° la lingua francese considerata come mezzo ordinario di comunicazione fra le persone dotte delle diverse società dell'Europa; 6.° la lingua e la letteratura greca; 7.° la lingua e letteratura latina; 8.° la storia e la geografia studiata secondo l'ordine de' tempi; 9.° le matematiche applicate; 10.° la fisica e la chimica; 11.° l'introduzione allo studio della filosofia propriamente detta; 12.° la musica; 13.° il disegno; 14.° la ginnastica, nella quale si

comprende l'equitazione, il nuoto, gli esercizi militari e la danza. Questi varii rami d'insegnamento richiedono molti professori chiamati da varie parti, e molti impiegati che accompagnano i giovani nei viaggi che fanno per erudirsi.

COSTUMI ED USANZE.

Non ci ha popolo, intorno alle cui costumanze si sieno pronunciati tanti diversi giudizi, quanto intorno agli Svizzeri che dagli uni furono levati a cielo, dagli altri eccessivamente inviliti. Per non citare antichi esempi faremo menzione di un'opera recente, in cui si dipinge questa nazione « aliena da ogni studio; insensibile a qualunque nobile passione; priva dei piaceri e de' comodi della vita e della società; somigliante nella sua apatia alle gelate cime dei monti che la circondano. » Ma la sentenza di un solo, che da sé medesimo si chiarisce prevenuto da una passione, e confessa di aver trascorso rapidamente la Svizzera non può distruggere la verità di quanto molti altri scrittori affermarono in favore di essa. Certamente anco presso di questo popolo si trovano ed errori ed abusi, che gittarono profonde radici: ma esso li rispetta perchè chiaro origine da' suoi antenati, onde si narra che l'istruzione ordinaria data dalla corte di Roma al suo nuzio nella Svizzera fosse la seguente: « Bisogna lasciar gli Svizzeri nei loro usi ed abusi. » Noi pertanto descriveremo ingenuamente e gli uni e gli altri; e ci arresteremo principalmente, parlando degli abiti, a quelli degli abitatori della campagna; perchè i cittadini seguendo le mode, che vengono or dalla Senna, or dal Tamigi, non hanno in questa parte un costume speciale.

Fin dai tempi dell'imperatore Enrico IV, prima della fine dell'undecimo secolo, Zurigo era considerata come una città abbondevole d'ogni cosa; e si leggeva sopra di una delle sue porte *Nobile Turgemum multarum copia rerum*. Si introdusse dappoi quel proverbio: « che se Dio ama uno Svizzero, gli dà una casa in Zurigo; » e ciò addizionale perchè il gran commercio ha arricchita questa città, e la rendette bella, popolosa e frequentata dagli stranieri. La letteratura alemanna è molto più coltivata in Zurigo che negli altri luoghi della Svizzera; le stesse donne amano la lettura de' libri tedeschi, e sono assai versate in questa lingua, e la parlano con molta dolcezza.

Il dottore Bornel, vescovo di Salisbury che scriveva alla fine del secolo decimosettimo, riferisce d'aver notata in Zurigo l'antica semplicità degli Svizzeri qual'era ai tempi in cui il vizio e la vanità non l'avevano ancora alterata. Le donne vivevano con una sì grande ritenutezza, che non trattavano familiarmente se non coi loro più prossimi parenti, e non rendevan nemmeno il saluto agli stranieri ne' quali si scontravano per via. Il signor Ramond poi, commentatore di Coxe, ci

diede più recenti notizie intorno ai costumi dei Zurighesi. Una semplicità di costumi antichi, dice egli, una integrità veramente repubblicana, un'alterezza nazionale, che non partecipa punto dell'orgoglio, formano il carattere del popolo e degli individui. Che se nulla è più rispettabile dello stato civile di questo cantone, nulla altresì è più importante del suo stato morale, e più commovente dello spettacolo dell'interno delle loro famiglie: l'amor conjugale è quivi nello stesso tempo un sentimento, una legge, un uso; la pietà filiale partecipa ivi di quel rispetto cieco che formava la virtù dei figliuoli nell'epoca patriarcale; una profonda venerazione per la memoria degli estinti li tiene sempre presenti alla remissione dei vivi. Vidi nella maggior parte delle case i ritratti dei morti della famiglia, rappresentati sul letto funereo, cogli occhi chiusi alla luce, quali erano quando furon veduti per l'ultima volta. Queste tristi immagini che sembrano sì spaventevoli ad un Francese che risparmia il suo cuore come un fanciullo troppo vezzeggiato, e che fugge accuratamente tutto ciò che potrebbe muoverlo facilmente, sono quivi un oggetto confortatore per uomini che sanno amare, e non paventano nulla nell'amore, nemmeno le sue pene. I due sessi comunicano assai poco insieme; come ad avviene nella maggior parte delle città della Svizzera e della Germania; e da ciò nasce che tanto l'uno quanto l'altro si danno in preda ai difetti loro propri e naturali. Il caso mi mostrò dieci donne unite per distrarsi dalle loro cure con tranquilli divertimenti, mentre i loro padri, fratelli e mariti si ragunavano altrove per gli esercizi militari e per un lungo passeggio.

I contadini dei dintorni di Zurigo, che noi presentiamo nella tavola unita, non sono già quelli che ci vengono dipinti negli *Idilli* di Gessner, ma in mezzo ad una minore eleganza nelle forme si scorge la stessa semplicità nei costumi. Il loro abito indica l'amore alla fatica e gli uffizii rustici; e le loro fisionomie portano l'impronta della purezza dei costumi. In fatto questa schiatta è distinta dal suo amore per la pace, e dal suo rispetto per le leggi. Una gonna che non arriva che al ginocchio, un grembiale dipinto a fiori, un collare che ha somiglianza con quelli che si usavano nel secolo decimosesto, e discende sul petto, una nera fascia che annoda le chiome, le quali cadono sugli omeri, formano il costume della contadina zurighese. I due contadini non sono distinti che da larghi ed ininterrotti calzoni.

Berna è piacevolissima per la vita sociale: la gentilezza francese tramescolata alla gravità degli Inglesi forma il carattere generale de' suoi abitanti. Le donne, deposta quell'alterezza che ad esse si rimproverava un tempo, sono ora amabilissime, e siffattamente eleganti, che se passassero dalle rive dell'Asar a quelle della Senna non sarebbero riconosciute come straniere. Fra le leggi suntuarie, cui

erano sottoposte ve n'era una che ad esse vietava di far uso di veri diamanti; onde potevano portare tanti diamanti falsi quanti ne volevano, mentre in Friburgo, città distante sei leghe da Berna, la legge dello Stato, che prescriveva alle donne di non portare che diamanti veri, sottoponeva a gravi ammende quelle che ne avessero portati di falsi. I due legislatori ebbero senza alcun dubbio i loro motivi pubblicando leggi così contraddittorie. In generale poi le donne della Svizzera rinunciarono alla primitiva rustichezza, alle maniere riservatissime, ed alla austerità delle loro avole; nè più come esse tengono lontani i cavalieri col bastone e colle unghie. I modi più gentili da esse abbracciati non permettono più un sì grande rigore; e loro accolgono gli uomini così familiarmente, e colla stessa libertà che in Francia. Uno scrittore francese affermò, che le Svizzere non sono atte a nutrire amori nascosti, nè a disciudersi il cammino ad un intrigo amoroso colle vie dell'arte e dell'industria, perchè nessun libro fa menzione dei loro amori. E bensì vero che un avanzo dell'antica modestia rende più ritenute le donne della Svizzera; ma delle molte loro avventure se ne potrebbero formare soggetti di varii romanzi.

Il gusto delle conversazioni composte di amene e i sessi si è introdotto nelle principali città della Svizzera, e specialmente in Berna. Negli antichi tempi si adunavano i soli uomini, e la loro società chiamavasi con particolare vocabolo *cabaret, estaminet*: in essa regnava molta ingenuità e franchezza in mezzo a maniere aspre e dure; il giuoco del tarocco ed il vino rallegravano quegli uomini, i quali spesso si diletta vano anche di trasmettersi a vicenda il fumo delle loro pipe. A questi noi soccesteremo ora in Berna le conversazioni promiscue d'uomini e di donne, in cui si giuoca (sono però sempre esclusi i giochi di sorte), si sorbe il caffè, e si prendono gelati. I costumi in tal guisa s'ingentilirono; e le maniere selvagge ed aspre sono sbandite dalla vita socievole. La nobiltà berneese però è accusata di presunzione e di orgoglio, e si notò che essa schiva con somma cura di conversare coi cittadini di una classe inferiore, e che a stento le loro donne e figliuole si tramescolano nei balli e nelle conversazioni a quelle dei negozianti; onde un ballo unicamente composto di persone qualificate perde in allegria ciò che guadagna in dignità, e spesso volte è tanto noioso quanto angusto e solenne.

Si appella in Berna una *persona di penna* colui che è dotto od almeno studioso: talvolta si applica questo nome indistintamente a coloro i quali servono la Repubblica, ancorchè sieno lontani dalla patria e militino sotto stranieri vessilli. Particolarmente poi sono con questo titolo distinti i giurisperiti, i medici, e gli scenziati di ogni genere.

Le Bernesi delle classi inferiori presentano una singolare acconciatura. Nella tavola unita ne presen-





Costumi Svizzeri

1. 2. 3. Abiti nazionali de Fribourgeois - 4. 5. 6. Abitanti di Schwyz - 7. 8. Spazi del Canton di Sion - 9. 10. Abitanti di Zurigo - 11. Abitanti di Lucerna





tiano due trasportate dalla campagna alla città, ove divennero onelle, e si diedero cura di coniare la moda coll'antico costume. Singolari sono le oî di quella specie di cuffia che l'una porta, ed il cappello adorno di fiori con cui l'altra si copre la testa. L'eleganza del loro abito e la loro naturale bellezza sembrano giustificare la meraviglia del venditore di latte che le sta mirando. Nel fondo della tavola si scorge la cattedrale di Berna, edificio maestoso cinto da un bel terrazzo.

Le signore di Berna imitano le acconciature di Londra, mentre quelle di Lucerna, di Friburgo e di Soletta segnano le mode di Parigi. Ma le dame seguari delle mode francesi non osano comparire nelle società della domenica, e delle altre feste, se non vestite di nero, e senza diamanti, mentre quella modesta legge che le condanna a questa specie di penitenza permette alle dame vestite all'antica di portare nei ridotti giorni i diamanti, e di far uso di vari colori. Ma si dee notare che anche nelle acconciature e negli abiti antichi si scorgono le tracce delle mode francesi; ed i berretti di Lucerna e di Soletta andarono sottoposti alle grandi metamorfosi delle medesime. Per molto tempo però conservossi una grande distinzione fra le patrizie e le popolari: una benda di colore d'oro risaltò all'acconciatura delle prime, ed una nera distingueva quella delle semplici cittadine. Un viaggiatore narra che arrivando a Berna credette di essere in Turchia, quando vide le donne coprirsi il viso con un velo di Firenze, che le difendeva dai raggi del sole, dal vento e dalle mosche. In Basilea le persone qualificate segnano le mode francesi, eccettuate le domeniche, in cui ciascuno suole comparire vestito di nero. Poche donne in questa città si fanno arriciare i capelli, ed un regolamento della *Riforma* dopo aver mostrato quanto sia indecente alle donne il farsi pettinare dagli uomini, prescrive di fuggire gli eccessi di una affettata acconciatura. Le più belle chiome sono fermate all'indietro, e nascoste sotto un berretto di stoffa d'oro o d'argento che ha la forma di quel berrettino che i nostri sacerdoti usano di portare sotto il cappello. In Baden le donne usano larghe cuffie con orecchie stacciate. Da Thun fino a Berna le contadine portano cappelli neri somiglianti a quelli degli uomini; nel cantone di Friburgo si coprono il capo con eleganti cappelli di paglia, che in alcuni luoghi hanno una forma piramidale. Nel paese di Vaud fino a Ginevra ed a Neuchâtel sono le donne distinte da vesti tagliate alla francese, e di mussola. Nel cantone di Soletta, ed in una parte del cantone alemanno di Berna si scorgono piccoli ma eleganti cappelli di paglia. Il signor Andreas d'Hanovre narra di aver veduto alla fiera di Zurzach le acconciature di tutta la Svizzera strette, larghe, alte, basse, corte, lunghe, unite, arriciate, bianche e nere, con fiori, con penne, con nastri, con seta, con argento, con oro, ed alla

sultana. L'abito delle donne del paese d'Hazel nel cantone di Berna ha una rassomiglianza grandissima con quelle delle Greche moderne di alcune isole: le vedove portano una specie di berretto, che corrisponde assolutamente alle mitre delle donne dell'Arcipelago; è però molto meno alto. Nulla v'ha di più elegante dell'acconciatura delle donne d'Hazel, che sono quasi tutte alte ed avvenenti; le loro chiome sono con vaga negligenza intrecciate intorno al capo, o pendono in lunghe trecce sul collo e sulle spalle; ma la persona è involta, anzi nascosta in larghi giubbotti, che esse annodano sì alto, che le rendono deformi. Le contadine del cantone di Soletta portano sempre cappelli di paglia con grande sinezza lavorata, e sembrano annunciare la primavera anche in mezzo dei freddi del verno. Questa maniera di cappelli è appellata dai cronologi latini *pileus fœninus*. Nel cantone di Schwitz, ed in quello di Zug si veggono le plebee fumar la pipa con voluttà simile a quella delle donne moscovite. Le cittadine sono distinte in questo cantone dall'aggiustatore, le contadine dall'iniluuto; le prime coprono il collo con un fazzoletto di seta o di tela fino; le altre con un largo collare di tela ordinaria; quelle hanno la testa ignuda, ma ben pettinata; queste nascondono i crini sotto un cappello di paglia. Nel cantone di Unterwald le danzelle usano di coprirsi la testa con berretti aiorini di pederose rose, dai quali pendono le ciocche de' capelli. Nell'Argovia e generalmente in tutti i luoghi montuosi le donne delle femmine sono assai corte, perchè non le impaccino nel salire e nel discendere.

Il conte di Albon ha fatto un bellissimo quadro dei costumi dei tre primi cantoni popolari. In uno stato, dice egli, in cui gli abitanti nulla trovano che possa eccitare la cupidità, muovere le passioni violente, e moltiplicare i bisogni; in cui l'uomo è sobrio per necessità, quando vuol fosse per temperanza; in cui i costumi sono puri, le virtù comuni, rari i vizii, si comettono senza alcun dubbio pochi delitti, e la spada della giustizia non ha molti colpi da pungere. La maggior parte delle case rimane sempre aperta quando la stagione il permetta; quantunque i padroni sieno assenti ed occupati nei villaggi, o nei campi, pure essi non sono turbati da veruna inquietudine, da alcun timore: le loro case hanno un'eccellente difesa nella proibizione degli abitanti. Qualunque più lieve delitto è quivi sempre considerato come grave; ogni scandalo pubblico, ogni atto che tenda a distruggere i buoni costumi è sempre castigato. Colui che offraggia la fedeltà conjugale è dichiarato infame agli occhi della nazione. Un uomo ubriaco che si mostri in pubblico è costretto ad astrarsi per qualche tempo dal vino. La gioventù non ama nulla di frivolo, e riguarda come il più bello degli adornamenti quelle armi che brandisce in difesa della patria. Ma questi costumi de-

generarono insensibilmente dalla loro bella ed antica semplicità, e si facevano come autori di una tale decadenza quegli uffiziali che vanno a militare sotto stranieri vessilli. Una grande franchezza ed ingenuità forma il carattere degli abitanti di Schwitz: e fra molti fatti con cui si potrebbe provare che essi sono forniti di queste doti un solo ne riporteremo. Il barone di Reding, landmanno di questo cantone, si era mostrato contrario ad un partito proposto nella dieta generale di Franneveld: il deputato di Ilerna incoerente per siffatta opposizione ripeté il verso di un latino poeta, che dice:

Urbs fuit urbanus, Alpes alpestris gignunt;

Il landmanno senza seconiporsi soggiunse conनाविगiosa prontezza:

Urbs facit inflatus, mentiri, et fallere aetios.

La franchezza degli abitanti del cantone di Schwitz trasse loro addosso l'odio di molti dei loro confederati, ed un poeta latino di Zurigo li dipinse con negri colori, che ci chiariscono della passione da cui era egli animato nel vergare quei versi. Lo stesso carattere domina in tutti i cantoni di Uri o di Unterwald, ove se non si trova grandissima coltura, si rinvieva però sempre uno squisito buon senso, in guisa che un poeta francese canto in un dramma, che il buon senso è svizzero. Questa loro qualità è cagione che sieno lenti nel deliberare, dicendo che « la pazienza è una buona armatura contro i mali e contro gli sciocchi. » L'ospitalità è una delle virtù connaturate agli abitanti di Unterwald: e chi viaggia a piedi nel loro paese, purché non offenda que' semplici abitanti con un pomposo lusso, può andarsene di casa in casa, e trovarvi un asilo gratuito offerto da un vero buon cuore.

Il costume degli abitanti di Schwitz non fa offrire di notevole, se si eccettui un largo cinto di cuoio, che riesce loro necessario quando discendono dalle montagne. Nel dipingere gli abiti di Guglielmo Tell, e dei tre capi della confederazione elvetica, abbiamo veduto che questo cinto di cuoio stringeva le loro vesti, e che di essi si poteva dire ciò che Dante cantò degli antichi fiorentini, che andavano cinti d'osso e di cuoio. Le donne stringono le scarpe con piccole fibbie d'argento; e talvolta si coprono la testa con un berretto singolarissimo, che propriamente presenta la figura delle ali della farfalla. La classe agiata di Schwitz è vestita presso a poco alla foggia degli abitanti delle altre città della Svizzera. Un imbusto, una cuffia adorna di fiori, le scarpe colle fibbie, i pendenti alle orecchie, e la collana distinguono la sposa che vedesi seduta nella tavola unita.

Il Ramond nelle sue osservazioni alle lettere di Coxie afferma che l'alterezza, o piuttosto l'orgoglio nazionale forma il carattere particolare degli abitanti di Schwitz; mentre i cantoni d'Uri e di

Zug si dividono la fama di essere popolati dai più rozzi ed intrattabili paesani di tutta la confederazione, e si distinguono per la loro turbolenza nelle assemblee generali, le quali offrono talvolta spettacoli sanguinosi. L'autore dei *Quadri della Svizzera* difende gli abitanti di Zug da questa taccia, e li dipinge come ingenui, tranquilli, e zelatori del bene della loro patria. Il barone di Zurlauben nacque in Zug ai 15 giugno del 1687, e morì in Parigi al servizio della Francia ai 31 dicembre del 1770. Avendo un cortigiano tentato di denigrare la fama di questo personaggio al cospetto di Luigi XV: « Quel ch'io so di Zurlauben, disse il monarca, si è ch'egli non ha giammai mentito ». A questo illustre personaggio la Svizzera va debitrice dell'opera grande di cui abbiamo fatto menzione, cui a buon dritto si può dare il titolo di *biblioteca della Svizzera*. Il signor Queant l'accrebbe; ma i materiali erano stati preparati e disposti con grande accuratezza e dispendio da Zurlauben, il quale volle così lasciare un perenne monumento del suo patrio amore.

I contadini del cantone di Glaris meritano a motivo della loro intelligenza, e della facilità di conformarsi alle buone usanze, il primo grado fra i contadini della Svizzera. Molti di essi escano assai giovani dalla loro patria, ed acquistano una grande esperienza nei loro viaggi. L'industria colla quale essi cercano di vivere con certi agi indusse alcuni scrittori a tacciarli d'avarizia; e Faesi nella sua *Topografia della Svizzera* dice che talvolta l'amor del guadagno l'induce a trar partito da ogni cosa, albenché non sia gran fatto onesta: *tuus bonus odor ex re qualibet*. Una gran tolleranza religiosa distingue questo popolo, giacché quantunque esso sia composto di cattolici e di protestanti, pure non vi nascono dispute, né dal contendere colle parole si viene giammai all'armi. Gli Appenzellesi vennero anch'essi accusati d'avarizia e di malignità. Le loro donne sono ferocissime: ma siccome il paese non basterebbe a nutrire tanta popolazione, così la maggior parte va a cercar ventura presso le altre nazioni, fralle quali però conservano sempre l'amore verso il luogo natio. Generalmente essi van soggetti al così detto *mal del paese* od alla *nostalgia* che consiste nel dispiacere di esser lontano dalla propria patria; onde si dice che il suicidio è presso degli Appenzellesi assai frequente. Si nota altresì in essi un grande abborrimento alle novità; « giacché, sogliono dire, le novità nulla operano di buono, noi vogliamo attenerci alle nostre antiche maniere. »

La somiglianza, o la varietà dei costumi che si scorge fra gli abitanti dei diversi cantoni svizzeri, dipende dalla somiglianza o dalla diversità dei loro paesi. I costumi degli Appenzellesi, a cagion d'esempio, somigliano assai a quelli degli abitanti dei tre primi cantoni, perchè il lor paese è assai montuoso; e non comprende città murate, ma solo due o tre borghi, fra quali si distingue quello che

porta il nome del cantone. Per vero dire, tutta questa regione, eccettuate le parti nelle quali non si trovano che nudi scogli, non è che un vasto villaggio non interrotto, che comprende varie capanne, ciascuna delle quali ha il suo piccolo territorio, consistente in uno o due campi ed in eccellenti pascoli. Le capanne si distinguono per la grande pulcritudine che vi regna ed una naturale letizia e vivacità gli abitanti accoppiano una naturale franchezza ed un sentimento d'uguaglianza, che nasce da quello dell'indipendenza.

Il poeta Giacomini paragonava nel 1514 la città di Basilea all'antica Marsiglia per la legislazione, ed alla Atene per la coltura delle scienze. La soverchia libertà non che ai costumi dei cittadini di Basilea; e l'opulenza dei mercanti, e l'agiatezza degli artigiani hanno aumentato il lusso, che però non sarà giammai così pericoloso in una città data al commercio, quale è Basilea, come lo sarebbe negli altri Stati aristocratici dell'Elvezia, ove il cittadino dissipatore riguarda lo stato come suo patrimonio, ed ove colui che ha prodigalizzato il suo, rare volte ha risorse di appropriarsi quello della sua patria. La tolleranza religiosa è una delle commendevoli qualità degli abitanti di Basilea, che non vollero seguire quel rigore che le città riformate della Svizzera esercitavano verso coloro che non volevano sottomettersi alla così detta *Formula Consensus*. Gli affari spirituali si decidono da un concistoro chiamato *Conventus Theologicus* composto dall'*antistite*, ossia primo pastore della città, da tre altri pastori, da tre professori di teologia, e da quattro membri del piccolo consiglio, che sono anche curatori dell'Università. I Friburghesi al contrario sono notati di pinoeccheria, e di uno zelo religioso che partecipa molto della superstizione, non che di grettezza, solendosi applicare a questi abitanti un proverbio alemanno: « che essi saprebbero dividere in quattro parti un grano di pepe. » Essi parlano una specie di lingua romanza, in cui si trovano varie espressioni che si leggono nei canti dei trovatori. Nel romanzo della *Rosa*, ed in *Rabelais*. Un Appenzelense era solito di dire « che per conoscere bene uno di Friburgo non basta un giorno solo; ma che fa d'uopo di più di un anno per frugarlo. » In Friburgo si cena a sei ore della sera, e dopo si conversa con molto garbo: e le dame vi sono molto gentili. Maggiore eleganza di maniere ancora si nota dal viaggiare in Soletta, che fu chiamata il piccolo Parigi. L'eleganza delle maniere che domina in questa città, e la vita socievole che vi si conduce, sono attribuite alla residenza che vi fa l'ambasciatore francese. Sciaffusa al contrario non presenta oggetti gran fatto allegri, perchè è sottoposta a leggi suntuarie troppo rigorose.

La città di San Gallo si arricchì moltissimo coll'industria dei suoi abitanti, i quali applicati alle manifatture trascurarono la milizia. Lagnandosi un

ispettore con un copilano di San Gallo per aver trovati pochissimi suoi cittadini nella compagnia cui esso comandava, ei gli fece la seguente risposta: « Me ne dispiace; ma a malgrado di tutti i miei sforzi io non ho fiato ad ora avuto basevole ingegno per persuadere a' miei concittadini di preferire la mercede di sei soldi e mezzo al giorno, invece di trenta che essi guadagnano nelle manifatture. »

Tutto in San Gallo è attivo e vivace; tutto annuncia l'industria; tutta contrasta colla cupa solitudine della vicina città di Costanza. Le scienze e le lettere vi sono in grande estimazione; e molte ricche famiglie sangallesi si stabilirono in Lione, in Marsiglia, in Genova, in Cadice, nell'Olanda e nell'Inghilterra. Come si mostra maravigliato per aver veduto in mezzo ad un attivissimo commercio un sì grande amore per le scienze e per le lettere. Ma più grande ancora dovette essere la sua maraviglia allorchando vide le arti belle assai stimate in Basilea, ove vivo è il commercio dei quadri; ed ove spesso si sceglie nelle case dei negozianti da una parte il magazzino delle merci coloniali e delle manifatture, e dall'altra una galleria di quadri, od un museo di naturali curiosità. « Fiorisce il commercio de' quadri in Basilea al presente, volendo ogni lavizioso averne raccolta; prova delle grandi sostanze che quivi sono adunate. Il giardino del signor Foscari in città è disposto con pellegrina vaghezza, e mantenuto con giudicabili cure: l'eremitaggio segnatamente meritevole d'esser copiato nei nostri giardini di Lombardia. »

I costumi di Ginevra ebbero le loro vicende, e furono diversi, semprechè variò lo stato di quella città. Nel quindicesimo secolo il pontefice Martino V, tornando dal concilio di Costanza passò tre mesi in Ginevra, e si pretende che scherzando dicesse: *Non amans Gebennas, sed Gehennas*; cioè non siamo in Ginevra (che latinamente chiamavasi *Gebenna*) ma in *Genna*, ossia nel fuoco dell'inferno. Si vuole altresì che Enea Silvio Piccolomini, segretario del concilio di Basilea, e poscia pontefice sotto il nome di Pio II, dicesse in generale degli abitanti del Lemano, che essa era una schiotta rizzosa. Alcuni però sono d'avviso che si sieno apposte a Ginevra sonaglianti taccie dopo che essa divenne il centro della *Riforma Evangelica*. Ma i moderni pronunziarono un giudizio diverso sopra questo città, di cui dissero ingenuamente il bene ed il male. Il cavaliere di Bonfiers così si esprime intorno ad essa: « Ieri visitai per la prima volta Ginevra: è una grande e trista città abitata da uomini che non han difetto nè di ingegno nè di danaro, e che non si giovano nè dell'uno nè dell'altro. Ciò che v'ha di bellissimo in Ginevra sono le donne; esse si annojano mortalmente, ma ben meriterebbero di divertirsi. Il popolo svizzero ed il francese somigliano a due giardinieri, l'uno de' quali coltiva i cavoli, e l'altro i fiori.

Osservate anche meco, che quanto meno l'uomo è libero, tanto più ama le donne. » Ma per conoscere meglio i costumi di Ginevra è d'uopo di riportare ciò che ne dice il suo celebre cittadino Gian-Giacomo Rousseau in quella sua famosa lettera sugli spettacoli indiritta a D'Alembert. « Ginevra è ricca, gli è vero; ma quantunque non vi si scorgano punto quelle enormi sproporzioni di beni di fortuna che impoveriscono tutto un paese per arricchire alcuni abitanti, e seminano la miseria in mezzo all'opulenza, pure è certo che se alcuni Ginevrini posseggono grandi dovizie, molti vivono in un'assai dura inopia, e che l'agiatezza del maggior numero proviene da un lavoro assiduo, dall'economia e dalla moderazione piuttosto che da una positiva ricchezza. Ben vi sono molte città più povere della nostra, ove il cittadino può consacrare molto di più a' suoi piaceri, perchè il territorio che lo alimenta non si esaurisce, e perchè non avendo il suo tempo alcun pregio, egli può perderlo senza danno. Così non va la bisogna infra noi, che privi di terreni per sussistere, non abbiamo tutti che la nostra industria. Il popolo ginevrino non si sostiene che a forza di lavoro; e non ha il necessario se non in quanto che ricusa a sé stesso tutto il superfluo; e questa è una delle basi delle nostre leggi salutari. Mi sembra che tutto ciò che dee a prima giunta fare impressione sopra qualunque straniero che entra in Ginevra, sia l'aria di vita e di attività che vi si scorge regnare. Tutto si occupa, tutto è in moto; tutti si affrettano ai loro lavori ed agli affari. Io non credo che verun'altra così piccola città nel mondo offra un somigliante spettacolo. Visitate il quartiere di S. Gervasio: tutta l'orologeria dell'Europa vi sembra in esso adunata. Scorgete il Molard e le contrade basse, un apparato di grandioso commercio, mucchi di balle e di botti confusamente gittate, un odore d'indaco e di droghe vi fanno concepir l'idea di un porto di mare. Ai Poquis, alle ocque vice, il romore e l'aspetto delle fabbriche d'indiane e di tele dipinte sembrano trasportarvi a Zurigo. La città si moltiplica in certo qual modo pei lavori che vi si fanno; ed io vidi alcuni che al primo girar di ciglio crederter che la popolazione ascendesse alle centomila anime. Le braccia, l'uso del tempo, la vigilanza, l'austerità parsimoniosa, ecco i tesori del Ginevrino; ecco con che noi attendiamo un divertimento di persone oziose, che rubandoci insieme il tempo ed il danaro, addoppieranno realmente la nostra perdita. » Gian-Giacomo scriveva questi sensi allorchando D'Alembert nell'articolo *Enciclopedia* di Ginevra affermato avea mancare a questa città un teatro, che si sarebbe dovuto costruire. Il filosofo di Ginevra si opponeva a questo progetto riguardando il teatro come una sorgente inesaurita di corruzione in una repubblica somigliante alla ginevrina ed alle altre dei cantoni svizzeri. Questo filosofo termina nel seguente

modo le sue osservazioni: « Sotto un'aria flemmatica e fredda, il Ginevrino nasconde un'anima ardente e sensibile, che si può più agevolmente muovere che frenare. »

Scorso è ora in Ginevra il numero delle famiglie che discendono da quelle che esistevano prima del cangiamento della religione, ed alle quali questa città va debitrice della sua libertà. La riforma, le arti ed il commercio vi trassero molti stranieri, in guisa ch'essa comprende più di ventiquattromila abitanti, senza novare la popolazione del suo territorio. Molte nobili famiglie di Lucerna, che avevano abbracciate le opinioni religiose di Calvino, vi si ritirarono nel decimosesto secolo. Un numero ancor maggiore di rifuggiti francesi antichi e nuovi popola la città; gli antichi sono quelli che vi si ritrassero nelle guerre civili di Francia del decimosesto secolo: ed i nuovi vi si rievocarono dopo la rievacuazione dell'editto di Nantes, che avvenne nel 1685. Molti di questi profughi, che entrarono undici in Ginevra, e che la pietà dei sermoni dei ministri fece accogliere come vittime della religione, hanno ammassate grandi ricchezze, e conseguirono le prime cariche della Repubblica. In tal guisa si vide sorgere successivamente il commercio della banca, dei libri, e fiorire le fabbriche d'orologi, dei velluti e di altre manifatture. Ma questo miscuglio di famiglie produsse necessariamente un flusso e riflusso di costumi di quasi tutta l'Europa.

Le leggi suntuarie di Ginevra, come già abbiamo accennato, hanno da essa sbandito il lusso. Vi è vietato il portare gioielli, ed il far uso nelle contrade delle carrozze, che servono soltanto per gire in campagna. La mancanza del lusso mantiene la semplicità dei costumi e la pace delle famiglie. D'Alembert ci assicura non esservi città in cui vi sieno tanti matrimoni felici quanto in Ginevra. « I regolamenti contro il lusso, dice egli, fanno sì, che non si tema la moltitudine dei figliuoli: in siffatta guisa il lusso non è quivi, come in Francia, uno dei grandi ostacoli alla popolazione. Non si tollera in Ginevra la commedia; non già perchè si disapprovino gli spettacoli in sé medesimi; ma perchè, a quel che si dice, si paventa il gusto degli abbigliamenti, della dissipazione, e del libertinaggio, che le turbe dei comici spargono fra la gioventù. »

Le società private, ossia le conversazioni di Ginevra si chiamavano *Circoli*; e quale ne sia stata l'origine, e per quali cause fossero aboliti, si può scorgere dal seguente brano di una lettera di Müller. « Una turba di Ugonotti fuggendo i dragoui di Luigi XIV fu accolta in Ginevra. Il Senato ricevette un sì gran numero di borghesi, che appena v'aveva una metà dei membri del consiglio generale che al principio del secolo decimottavo avesse avuti gli antenati in Ginevra. Tanti stranieri, che ignoravano le antiche massime della Repubblica, e molti de' quali erano inclinati alle

novità, dovettero avere somma influenza nel governo. Fu allora che l'amore della società succedette a quello di una vita ritirata e domestica, che tanto era gradevole agli antichi Ginevrini. Si formarono molte unioni appellate *Circoli*. I vincoli di questa città colle potenze marittime, presso le quali si trovano tutti i suoi averi, e la forma del governo, che partecipa della democrazia diedero a tali società un'indole politica. I capi di partito trovarono felice l'infiammar le fazioni; e riuscì ad essi agevole di adunare varie società. Eglino si applicarono allo studio delle *Rivoluzioni della repubblica romana* descritta da Vertot; altri fecero pompa dei principii esposti nello *Spirito delle leggi*. Il popolo ginevrino divenne il più illuminato di tutti; ciò non pertanto egli non fu più felice. Questo ed altre cagioni, che per amore di brevità non posso mentovare, produssero tra il 1707 ed il 1770 quelle grandi rivoluzioni, le cui particolarità sono abbastanza conosciute. L'editto appellato di *Pacificazione* stesso e ratificato nel 1782 in Ginevra dai ministri delle LL. MM. Cristianissime e Sarda, e della Repubblica di Berna vietò i *Circoli* adducendo i titoli di siffatto divieto. È prezzo dell'opera il riportare alcuni articoli di questo editto, perchè ci danno una chiara idea dei costumi anteriori, e di quelli cui esso poscia diede origine. « Essendo i *Circoli*, ovvero società d'uomini, che ogni giorno o periodicamente si adunano nello stesso luogo divenuti conciliaboli politici, ne quali si sono formate alcune leghe di partito ugualmente funeste alla libertà degli individui, alla quiete pubblica, ed all'autorità del governo, il bene dello Stato esige, che non possono essere continuati o ristabiliti sotto qualunque siasi forma: in conseguenza fin dal presente tutti i *Circoli* esistenti nella città e sul territorio della Repubblica sono per sempre aboliti, e tutte le surrumentate società disciolte; e nel termine di due anni al più tardi le suppellettili saranno vendute o divise fra i membri; ed i contratti di locazione conclusi da queste società spireranno alla fine del primo semestre, che scadrà dopo la data del presente editto. Se ad oita di questa legge una di queste società si perpetuasse, o si riprodicesse, verrebbe riguardata come un'unione meritevole di castigo secondo il rigore delle leggi. Tutti i deputati, o commissarii eletti per pubblici affari fuori dei consigli, e senza il loro consenso sono soppressi, ed è vietato d'insinuare di nuovi in verun tempo, con qualunque siasi denominazione, sotto pena di hanculo perpetuo. Per sostituire qualche altro luogo ai *Circoli* saranno aperte alcune pubbliche botteghe di caffè tanto nella città quanto nel distretto: il numero di tali botteghe non sarà limitato; se ne potranno aprire in tutti i quartieri; ne sarà accordato il privilegio al piccolo consiglio mediante una tassa, che non dovrà eccedere la somma di trecento fiorini (di Ginevra che erano equiparati a sei soldi di Milano). Il piccolo consiglio avrà diritto

di ritirare questo privilegio ogni qualvolta il caffè, se ne sarà renduto colpevole o complice di qualche disordine o violazione delle leggi o dei regolamenti particolari intorno a questa materia, o non avrà rivelate le colpe di cui avrà avuto contezza. L'ingresso in tutte le botteghe da caffè sarà aperto ad ogni privato, e non vi avranno nel caffè né camere, né appartamenti, di cui sia vietato l'ingresso. Sulle porte di ciascuna bottega vi sarà un cartello con queste parole: *Caffè pubblica*. È proibito sotto le più gravi pene il delinquere od il dar voto sugli affari dello Stato o sulle operazioni del governo nel caffè o nelle società. Le violenze, gli insulti, ed ogni qualunque siasi disordine, che saranno in queste botteghe commessi dovranno severamente essere puniti, ed il piccolo consiglio sarà incaricato di vegliare. »

Il signor Moore afferma, che il pensare di un Ginevrino è per molti riguardi analogo a quello di un Inglese, più di quel che lo sia alle idee di un Francese. Lo stesso scrittore osserva che nulla è più frequente in Ginevra del suicidio; giacchè in essa se ne commettono, in proporzione del numero degli abitanti, più che in Inghilterra, ed in verun altro paese. Non si può rendere ragione di questa mania colle cause che si assegnano di essa nell'Inghilterra. Il clima di Ginevra è pressochè uguale a quello del resto della Svizzera, della Savoia e delle provincie vicine della Francia, ove gli esempi del suicidio sono molto più rari. I frequenti viaggi degli Inglesi a Ginevra, ed il lungo soggiorno che essi vi fanno non potrebbero aver contribuito ad introdurre fra gli abitanti di questa città un morbo che affligge il corpo, e comunica il suo veleno allo spirito, sul quale stende un velo cupo e denso, che rende insopportabile la vita? In questa spaventosa situazione non si formano più che idee lugubri, e tutte le sorgenti del conforto sono esauste ed avvelenate; né la fortuna, né gli onori, né gli amici, né i parenti non possono dare la minima consolazione: la speranza, unico rifugio dell'infelice, disappear; lo scoraggiamento s'impossessa dell'ammalato; e tutti i raziocinii divengono inutili, e gli argomenti della religione non hanno più forza su di uno spirito travolto.

Non v'ha forse popolo che tanto anni la campagna quanto quello di Ginevra; e ben se ne può giudicare dalla quantità delle case sparse ne' dintorni della città. I piaceri della caccia, e l'amicizia del territorio circostante servono a tener vivo questo gusto salutare. Chiudendosi le porte all'imbrunire, e non essendo dato di potere star fuori delle mura nella sera, pochi dormono nella città durante l'estate, avendo vicinissime le ville. Ciascun, dato sesto a' suoi affari nella giornata, se he parte verso sera e va nel suo piccolo ritiro campestre a respirare l'aere più puro ed a godere della vista del più ameno paesaggio che possa rallegrare occhio umano. V'ha anche molti

cittadini e molti borghesi, che sono stanziati in campagna, e non tengono casa in Ginevra.

Termineremo ciò che appartiene a Ginevra, col dire che in essa gli ospitali non sono come altrove un semplice asilo per gli infermi poveri; ma che vi si esercita l'ospitalità verso i passeggeri indigenti. Le rendite di questi pii stabilimenti servono altresì per mantenere alcune povere famiglie, dando ad esse ciò che è necessario perchè possano continuare i loro lavori; onde nello stesso tempo si solleva l'indigenza e si promuove l'industria.

V'ha una notevole differenza fra il carattere dei Vallesani: le sette prefetture dell'alto Vallese sono distinte dalle diverse qualità di coloro che le abitano, o dalla posizione del loro territorio; onde *Sierre* significa la piacevole; *Loiche* la forte; *Rarogne* la prudente; *Visp* o *Viesche* la nobile; *Conches* la ricca; *Goms* la cattolica. Nella valle di Praborgue, che giace nella prefettura di Visp a dieciotto leghe di distanza da Sion, ed è lunga nove leghe, si trova un popolo veramente libero, senza distinzione di grado, o di preferenza, senza lusso che lo anervi, senza ambizione che lo tormenti, difeso dai baluardi delle sue montagne, e non d'altro occupato che della coltivazione delle sue terre, e della cura dei suoi armenti. Questo popolo eseguisce le leggi che egli impose a sé medesimo; costumi puri, dolci, religiosi, e la buona fede in tutto il suo candore formano il carattere di questi abitanti generosi insieme e semplici, che hanno conservate tutte le antiche usanze e pei quali l'ospitalità è una delle prime virtù. Essi non sanno scrivere, ed un contratto verbale ha per loro forza di un giuramento: i contratti si segnano su pezzi di legno simili a quelli che sono in uso presso de'foraj; queste tessere grossolane guarentiscono sì bene le vendite e le compere, che non v'ha mai un solo rielamo. Le serrature ed i chiavistelli sono sconosciuti a questo popolo, che tanto di giorno quanto di notte non è giammai turbato dalla cupidigia di un ladro, o dalla importunità di uno seroccone. Ciò che chiude una casa è un saliscendi di legno. Un singolare aneddoto ci chiarisce della buona fede degli abitatori di questa valle. Il signor di Courten aveva dato loro la prestanza considerabili somme, delle quali non rimaneva altro documento tranne le tessere di legno, di cui abbiamo sopra parlato. Alla morte del signor di Courten gli eredi non faceano conto su questo danaro, credendolo perduto: ma non vi fu un solo abitatore di questa valle, che non si portasse a riconoscere il suo debito, e tutti pagarono alle epoche fissate colla più scrupolosa esattezza.

Il filosofo di Ginevra superò sé medesimo nel dipingere nella *Nuova Eloisa* i monti del Vallese, i costumi de' suoi abitanti, e quelli principalmente delle donne. È prezzo dell'opera il riportare le sue stesse parole; gli è l'amante di Giulia che scrive: « Avrei passato tutto il tempo della mia

peregrinazione nel solo incanto del paesaggio, se non ne avessi provato uno più dolce ancora nel conversare cogli abitanti. Voi troverete nella mia descrizione un leggero abbozzo dei loro costumi, della loro semplicità, della loro eguaglianza, e di quella pacifica tranquillità che li rende felici più per la esenzione delle pene che pel gusto dei piaceri. Ma ciò che io, non ho potuto dipingere, e che non si può guari immaginare, è la loro umanità disinteressata ed il loro zelo ospitale per tutti gli stranieri che il caso o l'ospitalità guidano alle loro case. Io ne feci un maraviglioso sperimento, io che non era conosciuto da veruno, e che non camminava se non coll'aita della mia guida. Quand'io la sera giungeva ad una capanna, ciascuno veniva con tanta cura ad offrirmi la sua casa, che io era impacciato dalla scelta, e colui il quale otteneva la preferenza ne sembrava sì contento, che la prima volta io presi un siffatto ardore per cupidità di guadagno. Ma fui ben maravigliato quando dopo avere goduta l'ospitalità, presso a poco come in un albergo, l'ospite riuscì alla dimane il mio danaro, offendendosi per fino della mia proposizione; e così dappertutto avveniva. In tal guisa era puro amore dell'ospitalità, che comunemente è assai tiepida, quello che per la sua vivezza io avea preso per cupidità di guadagno. Il loro disinteresse fu sì grande, che in tutto il viaggio io non potei spendere un solo scudo. In fatti, e come mai spendere danaro in un paese in cui i padroni non ricevono il prezzo delle loro spese, nè i servi quello dei loro servigi, ed ove non si trova alcun mendico? Ma il danaro è assai scarso nell'alto Vallese; ed è appunto per ciò che gli abitanti sono agiati: giacchè le derrate vi sono abbondanti senza alcuna facilità di spacciarle, senza lusso che le consumi al di dentro, e senza che i cultori montanari, che ripongono il lor piacere nella fatica, divengano meno laboriosi. Se mai essi avranno maggior copia di danaro, saranno infallibilmente più poveri: ed essi sono così saggi di sentirlo; onde v'ha alcune miniere d'argento che non è permesso di scavare.

« Io era a prima giunta assai maravigliato dell'opposizione di questi costumi con quelli del basso Vallese, ove sulla strada dell'Italia si taglieggiano molto duramente i passeggeri; ed io a stento conciliava in un medesimo popolo maniere sì diverse. Un Vallesano me ne diede la ragione. Nell'alta valle, mi disse egli, gli stranieri che passano sono mercanti ed altre persone unicamente intese ai loro negozi ed al guadagno. Ben è giusto che ci lascino una parte dei lor civanzi, e noi li trattiamo come essi gli altri. Ma qui, ove nessun affare chiama gli stranieri, siamo sicuri che il lor viaggio è disinteressato, onde disinteressata è pure l'accoglienza; sono dessi ospiti che ci vengono a visitare perchè ci amano, e noi li riceviamo con amicizia. Del resto, aggiunse egli sorridendo, quest'ospitalità non è dispendiosa, e pochi s'avvisano

di trarne profitto. Ah! che ben lo credo, gli risposi io; e che si farebbe presso di un popolo che vive per vivere, non già per guadagnare, non per segualarsi? Mortali felici, e degni di esserlo! Io amo di credere, che bisogna rassomigliarvi in qualche cosa per prender piacere di star con voi. »

« Ma ciò che mi sembrava più piacevole nella loro accoglienza si era di non trovarvi la minima orma d'incomodo né per essi né per me. Egliino vivevano nella loro casa come se io non ci fossi, e non dipendeva che da me lo starvi come se vi fossi solo. Non conoscevano punto l'incomoda vanità di onorare gli stranieri quasi per avvertirli della presenza di un padrone, da cui almeno in ciò si dipende. Se io nulla diceva, essi supponevano che io volessi vivere alla loro foggia; io non aveva che a proferire una parola per vivere alla mia, senza notar giammai dal loro canto il minimo segno di ripugnanza e di maraviglia. Il solo complimente che essi mi fecero dopo aver saputo che io era Svizzero, fu di dirmi che noi eravamo fratelli, e che io non aveva a riguardarmi nella loro casa che come nella mia. Poiché essi non si diedero più briga di ciò che io faceva, non immaginando nemmeno che io potessi avere il minimo dubbio sulla sincerità delle loro offerte, né il minimo scrupolo nel prevalermene. Usano fra loro la medesima semplicità; i fanciulli giunti all'età della ragione sono gli uguali dei loro padri; i servi si aliedono a mensa coi loro padroni; la stessa libertà regna nelle case e nella repubblica, e la famiglia è l'immagine dello Stato. »

« La sola cosa in cui io non frui della libertà era la durata eccessiva de' conviti, lo era ben padrone di non sedermi a mensa: ma quando vi era una fiata assiso, era duopo rimanervi una parte della giornata, e bere altrettanto. Come si poteva immaginare che un uomo ed uno Svizzero non s'amasse di bere? In fatti confesso che il buon vino è un eccellente cosa, e che io non rifugio dal rallegrarmi con esso, purché non vi sia forzato. Ho sempre osservato che gli uomini falsi sono sobrii, e la gran ritenutezza dei costumi annuncia bene spesso costumi finti, e doppi amici. Un uomo franco ha minor lema di quel cicaleggio affettuoso e di quelle tenere espansioni che precedono l'ebbrezza; ma bisogna saper fermarsi, e prevenire l'eccesso. Ecco ciò che non mi era gran fatto possibile con bevitori così determinati quali sono i Vallesani, con vini sì violenti quali son quelli del lor paese, e sopra mense su cui non si scorge giammai acqua. Come mai risolverli a rappresentare sì importunamente le parti del saggio, ed a recar dispiacere a sì buone persone? Io mi inebbriava adunque per riconoscenza, e non potendo pagare il mio scotto colla borsa, lo pagava colla ragione. »

« Un altro uso, che non meno m'incomodava, era il vedere anche presso i magistrati, la moglie e le figliuole della casa, starsene ritte dietro la

mia sedia, e servire a mensa con famigli. La galanteria francese si sarebbe tanto più affannata nel riparare a questa incongruenza, quanto che colla bellezza delle Vallesane, le stesse anelle renderebbero molesti i loro servigi. Voi potete credermelo; esse sono belle perché tali mi parvero; ed occhi avvezzi a mirarvi sono difficili in fatto di bellezza. »

« Quanto a me, che rispetto di più gli usi del paese in cui vivo, che quelli della galanteria, riceveva i loro servigi in silenzio, e con tanta gravità con quanta Don Quichotto quelli della duchessa. Confrontava talvolta sorridente le lunghe barbe e l'aria grossolana dei convitati, colla tinta abbagliante di quelle beltà giovani e limide, e che una sola parola faceva arrossire, o non riveda che più piacevoli. Ma fui un po' disgustato dall'enorme grossezza della loro gola, che non ha uel suo abbagliante candore che uno dei vantaggi del modello con cui osava di paragonarla. Osservai altresì un grave difetto nell'abito dello Vallesane: ed è di aver le vesti così alte al di dietro, che le fanno comparire gobbe: ciò produce un effetto singolare a fronte delle loro piccole e nere acconciature, e del resto del loro abbigliament, che non manca né di semplicità né di eleganza.... Tutto mi richiamava a voi in questo pacifico soggiorno, e le commoventi attrattive della natura, ed i costumi semplici degli abitanti, e la loro sapienza uguale e sicura, e l'amabile pudore del sesso, e le sue innocenti grazie; e tutto ciò, che colpiva piacevolmente i miei occhi ed il mio cuore dipingeva loro quella che essi cercano. »

Ciò che v'ha di singolare nel costume dello Vallesane, che presentiamo nella tavola unita, è il piccolo cappello rotondo, che copre il loro capo. Quanto al giovane che le accompagna, la negligenza del suo abito ed il carattere della sua fisionomia sembrano annunciare che egli appartenga al basso Vallese. Gli abitanti di questa parte sono poco industriosi, e si danno in preda ad una ributtante sudiceria; ma tali difetti sono una conseguenza naturale del servaggio in cui sono tenuti dagli abitanti dell'alto Vallese. Il clima esivo di questa regione, la mano della distruzione che i suoi abitanti seorgono impressa in ogni parte che li circonda hanno data una tinta di tristezza ai loro costumi ed al loro carattere. Nelle loro idee religiose principalmente si trova quella specie di sentimento di terrore, con cui la natura ha percossi tutti i popoli all'aspetto de' suoi accidenti e de' suoi fenomeni straordinari. Romitaggi, osarrii, cappelle tagliate negli scogli, ed erette sui fianchi e sulle cime dei monti attestano quale sia il genio de' Vallesani. Si pianta una croce sugli avanzi del monte rovesciato; e si pianta altresì innanzi ad un torrente, che minaccia una prossima devastazione, invece di opporre ad esso una forte barriera.

Nella tavola unita si sono rappresentate le sole donne del paese di Vaud, perchè gli uomini non hanno propriamente parlando un costume particolare. Le vestimenta delle donne di Vevey, ed in ispecie di quelle di Montreux, mostrano un carattere notevolissimo di eleganza. Lo stesso cappello colla sua forma bizzarra non è uno de' minori ornamenti: la rustica civetteria ne sa trarre un lusinghiero partito. La fisionomia vodese ha molta franchezza, e sembra indicare un gran buon senso. Un celebre moderno parlando dell'ardore per la libertà degli abitanti di questo paese si esprime ne' seguenti termini: « Quando il contadino sta ritto sulla soglia della sua capanna le sue spalle sembrano sollevarsi come per sostenere il cielo, benchè curvate sieno sotto il pondo della vita. »

Formando i Grigioni un popolo limitrofo della Svizzera, della Germania o dell'Italia, uniscono nel loro carattere alcuni tratti dei loro vicini; anzi alcuni affermarono che essi tengono il mezzo fra gli Svizzeri e gli Italiani; ma che sono più vivi dei primi, e ciò per essere vicini all'Italia; più franchi e più aperti degli Italiani, ciò che li avvicina al carattere degli Svizzeri. La libertà di cui essi godono li rende fieri, arditi, coraggiosi, ed alteri; ma è altresì cagione che il popolo, che in ogni luogo abusa di tutto, sia feroce, iracundo ed insolente. Luca di Linda, che scriveva nel 1655, rimprovera ai Grigioni l'asprezza dei loro costumi, e pretende che essi sieno orgogliosi e dispreggino le altre nazioni dell'universo a segno tale, che un ambasciatore disse del loro paese: « O valli di miseria, e montagne d'orgoglio: beati coloro che non lo videro, e lo hanno creduto. » Egli aggiunge che in questo paese più che in ogni altro dell'universo v'ha un gran numero di nobili poveri, che lavorano la terra, ed in mezzo alla loro indigenza vantano la loro nobiltà.

Lo stesso Luca di Linda ci dipinge le danze del carnevale, che sono in uso presso i Grigioni. Mascherati, e coperti da ogni sorta di armi difensive, percorrono a turbine i villaggi, e piegano i loro corpi ad attitudini ora gaje ed ora gravi; indi prendono per la mano le donne, e fanno scherzevoli danze. Dopo una tale cerimonia essi erodono che l'anno debba esser fertile.

Il duca di Rohan, che certamente doveva ben conoscere i Grigioni del suo tempo, e lo stato della loro repubblica, così ce la dipinge nelle sue *Memoire sulla guerra della Valtellina*. « Essendo i capi delle legie avvertiti di qualche affare importante, intimano le diete, nelle quali si prepara la materia, che si presenta ai comuni ossia magistrati del paese, giacchè lo Stato dei Grigioni è puramente popolare. Fin qui sembra avervi in questo paese qualche apparenza di governo: ma per mala ventura altro non è questa che una semplice apparenza, e nullo è l'effetto; giacchè in questi comuni tutto dipende dai principali, e spesso questi dipen-

dono da coloro che li pagano. Essi ricevono danaro da diversi principi, e ciascuno sostiene il partito di quello da cui è gratificato. Da ciò nascono le sette e le fazioni nel paese; ove regna l'invidia più che in altro luogo del mondo; ed è da notarsi, che non vi si scontrano due persone, fralle quali si possa dire che regni una verace amicizia. Colui che scorge il suo compagno arricchito dal danaro della Francia fa nascere un tumulto perchè sia richiesto dalla casa d'Austria; ed in tal guisa si formano molte agiate famiglie. Intanto il pubblico rimane in una estrema povertà, essendo sì scarso l'erario della repubblica, che appena havvi con che spedire alcuni messaggi a piedi poi comuni che si lasciano interamente condurre senz'aver altro movimento di quello in fuori che ad essi è stato dal talento di coloro che vi sono più potenti. I ministri dei principi che si portano in questo paese rimangono stupefatti per la instabilità di quel governo: giacchè quando credono di aver ben operato, e sono in procinto di cogliere il frutto dei loro negoziati, veggono sorgingere all'improvviso una nuova tempesta. Spesso un partito vinto o pieni voti in un'assemblea; se alcuni giorni dopo si propone novellamente in un'altra, è rigettato, o posto in dubbio dalla maggior parte di quelli che lo avevano prima approvato; in guisa che il fondarsi sulle loro deliberazioni non è altro che un fabbricare sopra instabile arena; giacchè quantunque il danaro vi signoreggi possentemente, pure si scontrano gravi difficoltà nel distribuirlo. Dare agli uni soltanto è un disgustare, e spingere gli altri al partito contrario, dare a tutti è un obbligarsi nuovo: dar nulla è un rendersi tutti avversari. Ecco le vere cause delle frequenti confusioni di questo paese, le quali non procedono che dall'indole di questi popoli, i quali trovandosi posti in mezzo a diverse nazioni, fecero un ammasso dei loro vizii senza curarsi delle loro virtù. Intendo di parlar qui in generale, eccettuando sempre da queste regole universali molti personaggi forniti di virtù e di meriti, i quali conoscono pur troppo la corruzione che io ho descritta, e la deplorano come un male divenuto incurabile. Le due religioni cattolica e protestante vi si stabilirono coll'editto generale dell'anno 1526, e si dee osservare che infra tanti altri disordini v'ha qualche regola a questo proposito, e che la differenza della religione non ingenera discordio nel paese, sia perchè il numero dei cattolici è sì scarso, che sono costretti a sottomettersi agli altri, sia perchè v'ha sì poco zelo, che i loro spiriti non si alterano in queste materie. » Fin qui il duca di Rohan sulle rimozioni del quale la corte della Francia conchiuse, che i Grigioni « popoli leggieri e soggetti a volgersi ora ad un partito ed ora all'altro facevano della loro Valtellina una vacca che dà latte; e che quando essi vi si fossero ristabiliti così come desiderato lo avevano, alla dimane vi forebbero na-

seere occasione di novità per argomento di ritrar danaro da una parte e dall'altra. »

I Grigioni formarono un'eccezione a quella regola generale, da cui si prescrive che avendo ciascuno Stato le sue pubbliche spese, è d'uopo che ogni cittadino ne paghi la sua parte: essi nulla pagano alla Repubblica, che non fa spesa di sorta alcuna. Ciascun cittadino è tenuto a servire lo Stato per nulla, e non v'ha impiego che non sia singolarmente desiderato, quantunque talvolta esiga spese considerabilissime. La nobiltà dispersa pel paese non è esposta a lasciarsi corrompere dalla emulazione del lusso. Le liti che nascono si decidono nel modo seguente: Dietro l'istanza dell'accusatore si raduna un tribunale composto di dodici persone, a ciascuna delle quali tocca una pinta di vino ed un pane. La causa è giudicata senza l'intervento di avvocato o di procuratore. Ma la parte più timida conduce seco un uomo istruito. I lumi si sono maggiormente diffusi in questa Repubblica dopo lo stabilimento di un collegio, o di un seminario aperto prima in Haldenstein, e poscia trasferito a Marschins, castello appartenente alla famiglia De-Salis. In tale stabilimento si considerò l'educazione sotto tre aspetti, cuore, spirito e corpo. Il barone De-Salis ha sacrificato un bellissimo castello, e più di centomila lire per aprir questo collegio; siccome il suo scopo nella istruzione era quello di parlare ai sensi prima di dar nulla allo spirito, così egli ha speso una somma considerabile per acquistare i modelli, le incisioni, i globi, le carte, e tutti gli strumenti necessari a quest'uopo. Secondo le regole da lui descritte i giovani si trovano in istato, alla fine del loro corso, di ben parlare il latino, il francese, il tedesco, l'inglese, l'italiano, ed hanno acquistato un gran numero di cognizioni, che altrove non si danno.

I vestimenti dei Grigioni sono tessuti colla lana ad essi data dagli armenti che si pascolano sui loro monti e nelle loro valli. Gli uomini sono per lo più distinti da un giubbocello rosso, da un giacchetto, e da calzoni di color celeste. Vedi la tavola unita. Le gonnelle delle femmine sono rosse al pari del giacchetto; le maniche della loro camicia discendono infino al gomito, ove sono stretti da nastri neri. Le loro chiome intrecciate si annodano in cima del capo. Il fondo della tavola rappresenta la via mala, e nel davanti l'occhio scorge lo Zilis, ove la gola si allarga e l'atmosfera più libera presenta una ridente verdura.

Nel paese dei Grigioni si parla l'italiano, il tedesco e la lingua romanza. L'italiano, è un gergo somigliante al dialetto della Valtellina e non è in uso che in due villaggi ed in due valli. Si parla il tedesco in tutta la lega delle dieci diocesi, ad eccezione di alcuni villaggi; in una parte della lega della casa di Dio, e principalmente in Coira, e finalmente nella lega grigia. La lingua romanza si divide in due dialetti, l'uno de' quali si parla nella lega grigia, e l'altro in quella della

Casa di Dio. Benchè questi dialetti sieno differentissimi nella pronuncia e nella ortografia, pure sono assai somiglianti quanto alla collocazione generale delle parole e quanto al giro delle espressioni.

Nel conado di Chiavenna soggetto un tempo ai Grigioni esisteva Pleurs florida pel suo commercio. Ai 4 di settembre del 1618 la montagna appellata Conto si distaccò all'improvviso, e seppellì la città co' suoi abitanti. Seavando si trovano tratto tratto alcuni scheletri, che rammentano questa spaventosa catastrofe. Il Coxe vide lo scheletro di un prete ancor coperto da alcuni paramenti; onde si crede che si celebrassero i divini ufficii quando precipitò il monte.

Termineremo la descrizione del costume degli Svizzeri col dare ad essi quella lode, che sempre si meritano, di fedeli e di costanti. L'autore del *Gabinetto della Biblioteca dei Grandi* dopo aver detto che gli Svizzeri vendono la libertà dei loro corpi, e conservano quella del lor paese, soggiunge: « Ho voluto dire da un Friburghese, che è al servizio di una duchessa di Francia, che se egli servisse il diavolo, gli sarebbe fedele, purchè la salvezza della sua anima non fosse in pericolo. » L'abate Menagio in un epigramma indiritto al cardinale Mazzarini scherzò sulla immobilità delle guardie svizzere, che stavano alla custodia delle sue soglie, le chiamò *neri zaini*. Il conte di Lue ambasciatore di Luigi XIV, nella Svizzera, ed uno dei plenipotenziarii al congresso di Baden nel 1714, per fermare la pace tra la Francia e l'Impero, avendo un giorno stata gratuitamente la commedia Francese al popolo per divertire gli altri plenipotenziarii s'avvisò d'imbandire una magnifica cena ai cavalieri ed alle dame; e ne fece apprestar una abbondantissima con piatti d'argento, il cui valore sommava a più di cinquantamila scudi. Il popolo mostrò desiderio di avere gli avanzzi della cena, e per vedere la rappresentazione della commedia avea in parte scoperto il tetto. Infatti le reliquie delle vivande poste nei piatti d'argento passarono nelle mani del popolo; ed il conte di Lue fu avvertito che il prezioso suo vasellame correva pericolo di essere o rubato o ammarrilo: « Io la pensava a prima giunta come voi, rispose egli, ma riflettendo, che già da lungo tempo, dacchè io dimoro nella Svizzera, non ho mai perduto nulla tranne sei piatti, che mi vennero rubati da un cappuccino francese, che si era sfrattato, spero che al troverà ogni cosa. » Erano già le dieci della sera, quando il più prezioso vasellame non era stato ancora restituito, ma essendosi veduto che i piatti consegnati erano stati ben puliti, si comprese che gli Svizzeri tardavano a riportar gli altri per pulirli bene. In fatto alla domane alle nove ore del mattino tutto fu restituito; ed i plenipotenziarii della Germania fecero le meraviglie sopra d'un avvenimento che attestava sì chiaramente l'integrità svizzera, e che me-

riterebbe di essere scolpito in caratteri d'oro in perpetua memoria.

Le tavole che abbiamo offerto ai nostri lettori rappresentano i costumi del popolo, dacebè le classi agiate ormai per tutta la Svizzera vestono come a Parigi e a Milano. La Svizzera oggi, comunque non tranquilla pel riottare dei partiti, è sempre il paese ove l'esule trova ospitalità, e parziali fatti di questi ultimi tempi non possono distruggere le tradizioni ed i fatti. Se fu costretta la dieta talvolta a cedere alle esigenze de' potentati che la circondano, il popolo disapprovò altamente quanto la dieta operava. Nel 1836 mentre regnava Luigi Filippo sul trono di Francia, ed il ministero era diretto da Thiers, s'impegnò contesa colla Svizzera. Il duca di Montebello ambasciatore presso la dieta indirizzò una nota alla medesima in nome di Luigi Filippo, con cui obbligava la Svizzera a dare lo sfratto agli emigrati francesi che ivi si erano ricoverati, minacciando d'invalderla ove si fosse mostrata renitente agli ordini del suo re.

Giammai l'indipendenza di uno Stato non era stata più apertamente disconosciuta. Questa nota produsse gran scalpore in Europa. Interpellato nel parlamento da Bowring ed Hume lord Palmerston, dichiarò che il governo inglese non aveva alcuna parte efficace in questo affare. In Francia si levò grande indignazione, ed il *Bon Sens* rintuzzò il ministro, scrivendo le seguenti parole: « La dieta avrebbe potuto rammentare all'ambasciatore di Luigi Filippo, che il suo signore, colpito dalle tempeste rivoluzionarie, era stato felice altra volta di trovare rifugio e pane in quelle tranquille vallate cui i partiti vinti o trionfanti dovrebbero rispettare come santuario protetto dalla coscienza del genere umano. »

Ma come dare un'idea del fremito della Svizzera? A Reiden diecimila confederati di Berna, Lucerna, Schwitz, Soletta, Basilea campagna ed Argovia si riunirono per protestare. In un'assemblea numerosa ed ardente che si tenne a Muzingen il maggiore Clus avendo parlato di domandare il lincenziamento del duca di Montebello, le sue parole furono seguite da immenso grido di approvazione o di entusiasmo. A Flanville, cantone di San Gallo, Hume oratore popalano aveva già fatto risuonare accenti degni di essere ripetuti da tutti gli echi della Svizzera; a Viedikon poco discosto di Zurigo ventimila uomini avendo scelto per luogo di convegno il vasto locale del tiro federale e dall'alto d'una tribuna ornata dalle bandiere prese nelle guerre di Borgogna, Zebuder avendo esclamato « Siete voi decisi tutti a respingere a prezzo del vostro sangue un'ingiusta aggressione? — Sì, sì! » risposero con forte ed unanime grido le ventimila voci, e un indirizzo fu votato alla dieta, esultante dell'indipendenza e dei diritti della patria.

Ma la Dieta non rispose allo slancio popolare;

con ben altro occhio considerava le cose, l'arte della guerra è mutata, ora più non basta il coraggioso valore. Fu nominata una commissione fra i deputati della dieta, che dovesse ventilare la difficile pendenza; fu allora che Thiers scrisse al duca di Montebello una lettera nella quale dichiarava, che quando le conclusioni adottate non fossero soddisfacenti, la Svizzera sarebbe immediatamente bloccata. Il progetto di *Conclusum* presentato alla dieta dalla commissione stabiliva che si dovesse formare una polizia centrale; che l'obbligo d'espellere i rifuggiti che con fatti provati avessero compromesso i rapporti internazionali della Svizzera fosse imposto ai cantoni; che il Direttorio vegliasse all'esecuzione ed indirizzasse ai cantoni gli inviti convenevoli; che in caso di conflitto fra esso ed un cantone egli stesso decidesse mediante un consiglio di rappresentanti federali, o che quando il cantone non si arrendesse ad obbedire procedesse la dieta all'esecuzione a spese del cantone renitente.

Sottoposto alla Dieta il 9 agosto 1836, il progetto fu vivamente combattuto da Steiger di San Gallo, e invece sostenuto da Tscharnier presidente. De Chamberier deputato di Neuchâtel chiese che il Direttorio fosse investito del diritto d'indicare direttamente le persone sospette e d'intimare l'ordine d'espulsione. Il progetto fu adottato definitivamente dai cantoni di Zurigo, Uri, Unterwald, e sotto riserva di ratificazione, Zug, Soletta, Seinfusa, Vallese, Neuchâtel, Grigioni, Friburgo, Lucerna, Basilea città e Schwitz. Avevano votato ad *instruendum*: Appenzell, Turgovia, Basilea campagna e Vaud, e quanto ai cantoni di Ginevra, di Glarona, di Argovia, esse tenevano il protocollo aperto del pari che San Gallo, il quale voleva con una dichiarazione espressa riservare il diritto di sovranità del proprio cantone.

La Svizzera a tale notizia si commosse, e nei gran consigli chiamati a ratificare la decisione della dieta i dibattimenti si rianimarono con crescente ardore. Tuttavia diciotto cantoni si pronunciarono per il *Conclusum*, ma fu respinto da Vaud, Ginevra, San Gallo e Turgovia. Ma in onta all'opposizione di questi quattro cantoni il *Conclusum* fu messo in esecuzione. Il Vorort ingiungeva a tutti i cantoni di espellere gli stranieri colpiti dall'articolo primo, che riguardava gli emigrati politici che co-spiravano nella Svizzera contro i propri governi.

Simile lotta colla Francia fu rinnovata in occasione che Luigi Bonaparte si parti dall'America per correre ad Arcenberga a raccogliere l'ultimo spiro della madre moribonda.

Luigi Filippo si allarmò della presenza del principe Bonaparte nipote del grand'uomo, e fu intimato alla Svizzera di scacciarlo dal suo seno. Il gran consiglio del cantone di Turgovia dichiarò essere il principe Luigi Bonaparte suo cittadino; furono per ogni angolo della Svizzera innalzate grida di indignazione, ma un corpo di 30 a 35 mila uomini ope-

rava un movimento su le frontiere francesi, due battagioni si stabilirono in Gex, l'artiglieria di Lione ebbe ordine di tenersi pronta alla partenza, ed il generale Aymar pubblicò un minaccioso *ordine del giorno*. La Svizzera fremente si preparava alla lotta, ma il principe Bonaparte, attuale imperatore dei Francesi, si detise di partirsi spontaneamente da Arenenberg e ritirarsi in Inghilterra; per cui da se finì la quistione.

Nel 1847 naque la guerra del Sonderbund, in cui gli aristocratici ebbero la peggio. Ma comunque vinti, or tacita ora palese, continua la lotta fra i dissidenti partiti; e voglia il cielo che una volta sia tutto quel paese ricomposto a durevole armonia, ove possa ognuno che vi pone piede passare tranquillo i giorni della sua combattuta esistenza.

FINE DELLA SVIZZERA. *





Vari Costumi della Spagna

1. *Maja della Navarra* — 2. *Maja della Navarra* — 3 e 4. *Contrastello e chierro di Toledo* — 5. *Questuante Castigliano* — 6. e 7. *donne del popolo di Legoria*



SPAGNA.



lreondola per ogni parte dal mare, tranne là dove altissimi e dirupati monti la dividono dal reame di Francia, parca la penisola Iberica depulata dalla natura a non avere cogli altri popoli che relazioni di commercio e di amore. Ma diversamente decretarono i suoi desini.

La storia della Spagna è scritta a note di sangue: ed ora le più lontane nazioni corsero a lacerarle il nobile seno, ed ora ella portò l'incendio della guerra fin nelle più remote contrade. Nell'antichissima età i Celti vi formaron stanza; indi que' di Rodi vi fondano una città: ed al grido dell'immensa copia d'argento che ne traggono, ecco accorrere i Fenicii, che, condotti da Punmazione, approdano nella Betica, e tutta la penisola vogliono riturro nel loro dominio.

Le colonie dei Tirii attirano nell'Esperia le armi di un monarca dell'Assiria lontana, che ne disegna la costa da Cadice a' Pirenei, e riede a Babilonia carico dei tesori rapiti. Tornano a porvi il piede i Fenicii; ma la crudeltà e l'avarizia loro muove i natii a dare di piglia alle armi. Mal atti a resistere al valore di un popolo sempre altrettanto restio a portare un giogo, quanto facile a riceverlo, i Fenicii chiamano i Cartaginesi in loro soccorso. La fede punica non perde un'opportunità sì fruttuosa, i nuovi alleati, divenuti aperti nemici, cacciano i Fenicii dall'Iberia; e, dopo varie vicende, finalmente, sotto il comando di Amilcare, tutta la contrada assoggettano alla

signoria loro. Invano Sagunto si oppone all'ambizione della reina de' mari. Quella bella città cade preda delle fiamme, destate da' Saguntini istessi presi da disperazione in veggendo fatto inutile ogni loro più disperato resistere. I pochi cittadini sfuggiti alle fiamme cadono sotto il tagliente brando nemico: uomini, donne, fanciulli, tutti periscono in sì miserabil maniera.

Ma già la Spagna è diventata l'arena ove gli eserciti di Cartagine e di Roma si scagliano terribili e micidiali colpi. Quivi Annibale, qual giovinetta aquila, si addestra al volo ed alle vittorie; quivi Scipione prelude alla distruzione della rivale superbia. Numanzia inutilmente fa fronte alle armi latine. Dopo sofferte incredibili angosce per la fame e i disagi, gli eroici suoi cittadini, rinnovando l'antico esempio, applicano il fuoco a' propri tetti, ed in mezzo alla gran piazza accendono una funerea catasta, sulla quale scagliano le mogli e i figli loro, e coronano l'orrido sacrificio col gettarsi tra le fiamme essi stessi. Così per Numanzia! Del pari che Sagunto, la sua prosperità fu l'origine della sua rovina. L'invidia che la prima avea destato nei Cartaginesi, questa la destò nei Romani. Frivola ed ingiusta fu la cagione ch'entrambe le fece assaltare; oltre ogni esempio eroica e patriottica fu l'intrepidezza con che si difesero entrambe; e la distruzione loro fu del pari lagrimevole e orrenda.

Nessun paese più della Spagna è costato ai Romani arte, sangue e travaglio, sì per soggiogarla, sì per ritenerla sotto il giogo di poi. Nulladimeno al tempo dell'imperio essa divenne una delle più

fiorenti province di Roma; e le rovine degli acquidotti, delle terme, de' circhi, attestano ancora al presente la prosperità a cui s'era alzata la Spagna sotto que' dominatori del mondo. Ed alla gloria dell'imperio molto contribuì ella pure, donando al soglio tre de' migliori fra gli augusti, quali furono Traiano, Adriano e Teodosio, il quale ebbe soprannome di Grande.

Nè alla rinomanza degli antichi studi fu punto pellegrina quella fertile terra, perocchè dal suo grembo uscirono Longino, che scrisse del Sublime, e l'epico Lucano, e Marziale l'epigrammista, e Seneca il filosofo, ed Orio e Pomponio Mela entrambi storici, e Porcio Latrone gran rettorico, e Cornelio Balbassa, che illustrò le patrie cose, e fu il solo degli stranieri e l'ultimo dei sudditi che ottenesse l'onor del trionfo.

Ma nulla sopra la terra è durevole, e meno di tutto gl'imperi. Popoli ferocissimi per indole, vagabondi per costume, si stancano di abitare i deserti e si distendono dalla Russia alla China: essi scendono sull'Europa, e cacciano dinanzi a sè Goti, i quali si precipitano sulle terre di Roma, rovesciano il trono de' cesari, e, valicati i Pirenei, vi piantano le nuove loro dimore.

I regni fondati da' Goti in altre contrade trapassano dopo pochi lustri, e periscono: laddove in Ispagna la loro dominazione dura tre secoli, ed anche oggidì il più nobile sangue della penisola si vanta della sua gotica origine.

Tralasciando dall'antico valore, e divisa tra sé stessa, era la discendenza di quei barbari, quando dai lidi dell'Oriente e del Meriggio i feroci sellatori di Maometto piombarono addosso alla Spagna. La licenza e la rapacità di Rodrigo avevano alienato l'affetto de' popoli; il tradimento di Giuliano aprì le porte del paese al nemico: e di tal guisa, un popolo uscito da' deserti dell'Arabia, in meno di cento anni estese le sue conquiste dalle rive dell'Eufrate a quelle del Tago.

I due eserciti s'incontrano sulle rive del Guadalquivir. Tre giorni dura l'accanita battaglia; il quarto decide il destin della Spagna. Un arcivescovo abbandona lo stendardo del suo re per quel del califfo. Rodrigo fugge, e la sua morte è tuttora avvolta nell'ombra. Il felice Musa trionfa, e la croce si ritira dinanzi ai pallidi raggi della luna crescente. Le spoglie tolte dai Romani all'Oriente, e dai Goti rapite nel sacco di Roma, cadono preda de' Moslemiti, e vanno il troue ad ornar di Damasco, tornando con sì strane vicende per mezzo della vittoria ai luoghi d'onde la vittoria le avea fatte partire.

Conquistatori delle più belle provincie della Spagna, i Mori vi fondano un califfato indipendente. I loro principi fanno prova di magnificenza stragrande; essi proteggono le scienze e le lettere, il cui fulgore passa un'altra volta dall'Oriente ad illuminar le tenebre dell'Occidente. Splendidi edifizii essi innalzano, e brillano nelle arti

de a pace non meno che della guerra. I loro divertimenti tengono del genio militare che loro dà la potenza. Le giostre ed i torneamenti si succedono alle corti di Cordova e di Granata: magnifiche festive scene, ove i cavalieri cristiani non isdegnano di romper lance contro i Mussulmani infedeli.

Tuttavia ne' monti delle Asturie, dell'Aragona, della Navarra e della Vecchia Castiglia, l'indipendenza de' natii (chè tali fatti erano anche i Goti) trova un sicuro ricetto. Sbucando dagli ermi lor nascondigli, essi scagliansi sopra i figli dell'Arabia, a poco a poco indeboliti dal dolce clima e dagli abituali diletti.

Continua per sette secoli, ora più, ora meno fiera la guerra. La potenza maomettana viene a grado a grado scadendo. I discendenti di Pelagio, animati dall'entusiasmo religioso e dall'amor della patria, nè immemori mai dei disastri versati sul lor paese dai seguaci del falso profeta, non cessano dalla magnanima opera finchè un angolo della Spagna rimane nelle mani inimiche.

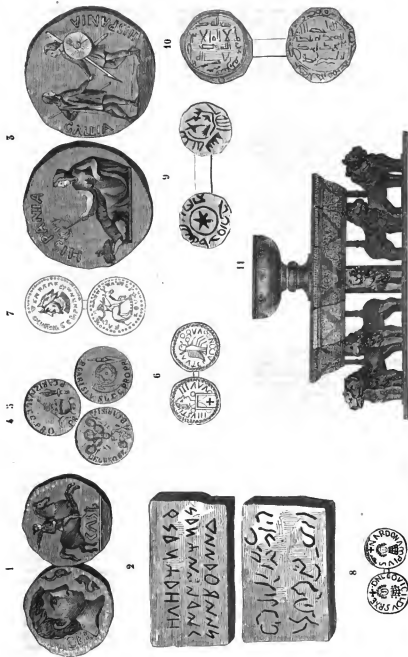
Sotto le mura di Toledo, dominata per trecento anni da' Mori, contendono la palma della vittoria i cavalieri di Francia, di Spagna e d'Italia; in sopra tutti risplende il famoso *Cid Campeador* ossia il Signore de' Campi.

Cordova, sì amorosamente abbellita da Abdoulrachman, e risguardata come il talismano dell'arabica grandezza nella penisola, cade sotto i colpi di Ferdinando e di Sancio. Valenza, difesa invano dalle flotte africane, apre le porte al re di Aragona; e Siviglia, i cui contorni erano adornati da centomila giardini, dopo sedici mesi di assedio, accoglie i Castigliani dentro le sue mura disfatte. Finalmente anche Granata soggiace agli sforzi del valore spagnuolo: e i Maomettani spombrano la città, per la cui riconquista è fama che anche al presente porgano al cielo preghiere.

L'ultimo dei re moreschi vien mandato nella valle di Burehana in esiglio. Nell'atto di rendersi al suo tristo soggiorno, egli getta un ultimo sguardo sull'Alhambra, sulle dorste sue cupole, sulle guglie disfolgoranti ai raggi di un sol meridiano: ed il suo animo, ininterrotto fra le battaglie, si rompe a quella vista, ed i suoi occhi si riempiono di lagrime amare. Dio onnipotente! egli esclama; e l'angoscia gli tronca nelle fauci la voce.

Ferdinando ed Isabella uniscono tutta la Spagna sotto il loro scettro. Il gran capitano viene in Italia a portare il terrore de' fatti spagnuoli. E come se la sorte volesse compensar la Spagna delle sciagure sì lungamente sofferte, essa manda un Genovese a scoprirla un mondo novello.

Per tal maniera l'unione di tre regni sovente rivali, l'assoggettamento de' Mori, e la scoperta dell'America fatta da Cristoforo Colombo, innalzarono la monarchia spagnuola ad un grado di altezza tanto meno aspettato quanto più repentino.



1 Medaglia celtibera. 2 Iscrizione celtibera. 3 Medaglia in bronzo coniato in Ispagna sotto i Romani. 4 Medaglia rappresentante spada ed asta degli antichi celtiberi.
5 Medaglia relativa alla vittoria che da P. Carisso legato di Augusto fu riportata contro i Cantabri. 6 Medaglia di Liuvia dell'anno 507 E. V. 7 Medaglia di Leorigido
del settimo secolo. 8, 9, 10 Monete antiche coniate in Ispagna sotto gli Arabi. 11 Monumento di scultura sotto gli Arabi.



La ferma amministrazione del cardinale Ximenes conservò intera la real podestà a Carlo I, meglio conosciuto sotto il nome di Carlo V, che assunse quando fu eletto imperatore. Il suo regno fu per la Spagna il più glorioso dei regni. Sotto la condotta dei suoi generali le milizie spagnuole acquistarono fama d'invincibili. Esse rupero e fecero prigioniero il suo cavalleresco rivale Francesco I; ma Carlo non seppe trattarlo da re. Due volte egli portò la guerra in Africa; però ne fu diverso il successo: le palme della vittoria gli circondavano la fronte nel primo ritorno, i funerali epiressi nel secondo. Regnando Carlo, i vasti e doviziosi reami del Messico o del Perù vennero assoggettati all'ispanico impero, ed il sole più non si coricò sulle terre del monarca di Spagna. Ma nel tempo istesso che gran parte dell'Europa e dell'America erano turbate dalle armi di Carlo, egli con improvvisa risoluzione discende dal soglio, e cede gli ereditarii suoi domini al suo figlio. Nell'approdare a Larado in Biscaglia, undici di poi eh' ebbe lasciato la Zelanda, egli inginocchiato esclama: « Nudo io venni sulla terra; nudo io ritornerò nel tuo seno, o comune parcente. » La gloria del regno di Carlo è tale da abbagliare le menti. Ma la prosperità dell'interco corrispondeva ella all'esterno splendore? Il filosofo, che penetra la cortecia delle cose, non ardisce asserirlo. Gli sforzi del prode Padilla, la fermezza dell'eroica sua sposa, non avevano potuto salvare i Comuni dal soggiacere sotto la congiunta opposizione dei baroni e dei re; ma i baroni, non più aiutati dai Comuni, vengono soggiogati essi pure per legge di giusto compenso: onde compiutamente cadde sovvertito il bell'edificio che per molti secoli era stato l'orgoglio e lo splendor della Spagna. Questa rivoluzione però non s'adempi pienamente che sotto Filippo II, il quale ruppe lo statuto dell'Aragona, ne violò i privilegi, e pose a morte il gran giustiziere, non d'altro reo che d'aver difeso le antichissime leggi della sua patria.

La prima cerimonia pubblica a cui assisté Filippo al suo arrivo in Ispagna, fu la celebrazione di un auto-da-fé in cui centodiecimila misere vittime furono crudelmente sacrificate. Questo non era che il preludio di una più amara persecuzione: contra i mori e gli ebrei. Erano mori, erano ebrei, egli è vero; ma erano forse meno uomini per tutto questo! Filippo, giovandosi dei tesori del Nuovo Mondo, copri di soldati e di patiboli i Paesi Bassi; addoppiò le catene all'Italia, e vi addensò le tenebre della superstizione; sconvolse sin dal fondo il reame di Francia, e tentò indarno di portare i tormenti dell'inghiustazione nell'Inghilterra. Gran parte delle sue imprese andò a thale; ma inflessibile egli durò ne' suoi disegni mai sempre. La fermezza distingueva questo monarca. Dopo la dispersione della *invincibile armata*, il duca di Medina Celi, che la comandava, essendo ricomparsa alla Corte, Filippo lo accolse benignamente,

e gli disse: « Io non vi ho mandato a combattere coi venti e coll'onde. » Ma nessuna azione della vita di Filippo onorò questo re quanto l'atto di abbandonarla.

Per lo spazio di due mesi d'indicibili ambasce, egli fece prova della più esemplare pazienza o forza; non un lamento, non un sospiro gli sfuggì dalle labbra; e quando fu convinto che la morte era presso, ordinò che gli fosse portato in camera il suo cataletto, e tranquillamente rassegnò la sua anima nelle mani del suo fattore. Filippo fabbricò l'Escorial, e l'adornò con siogolare magnificenza. Egli protesse le arti belle, e le fece fiorir nel suo regno. Ma dal suo impero prendo principio la decadenza della monarchia spagnuola, colanto esaltata da Carlo.

Quando Filippo ascese al trono, la Spagna, le Fiandre, Napoli, la Sicilia e Milano obbedivano al potente suo settore; le ricchezze del Nuovo Mondo erano nelle sue mani, ed una profonda pace pareva stabilita nei suoi potenti e distanti domini. Come differente era l'aspetto delle cose al tempo della sua morte! La perdita dei Paesi-Bassi non fu punto compensata coll'acquisto del Portogallo; l'enorme spesa delle guerre di Fiandra, la distruzione dell'armata; e la perdita dell'altra flotta destinata per l'Irlanda, in una colla crudele politica che sopra la superstizione e la persecuzione appoggiavasi, tutto concorse a traboccare la Spagna nella povertà e nella debolezza.

Il regno di Filippo III è oscurato dalla disumana espulsione de' Mori dai regni di Valenza e di Granata. Quat dolente scena non ha dovuto offrire la loro partenza! Tante migliaia d'infelici, strappati come gregge di pecore dalle fertili loro sedi natic, e costretti a cercare un asilo tra le ardenti sabbie e i deserti lidi dell'Africa! Chi può descrivere il cordoglio delle misere madri, a cui un barbaro e sconsigliato zelo rapiva i diletti loro bambini? Chi può contemplare questo dolor dei dolori senza sentire il suo cuore battere di sdegno contro la gretta e crudele politica di Filippo e de' suoi ministri? Dei centoventimila Mori, partiti i primi, centomila perirono in varie maniere di morti nello spazio di pochi mesi. Lo sventure di questi infelici non salvarono i lor confratelli da simil sorte funesta. Essi vennero costretti a seguire i disperati lor passi: e quasi un milione di più industri o più infaticabili sudditi della Spagna furono crudelmente o stoltamente sacrificati. Irreparabile riuscì la perdita loro; ed anco al presente gli effetti della scacciata dei Mori si fanno severamente e meritamente sentire nella Peoisola.

Filippo IV vien governato dal conte Olivarez, come lo fu dal duca di Lerma suo padre. Il modo con cui il favorito reggeva l'animo del suo signore non può meglio chiarirsi che dal fatto seguente. Olivarez giunge all'Escorial, e trova Filippo occupato in passatempi. Entrando nella stanza ov'era il re: « Io vengo, disse l'artefizioso mini-

altro, a portar buone nuove a Vostra Maestà: tutte le sostanze del duca di Braganza son divenute vostre; egli è stato presuntuoso al segno di dichiararsi re del Portogallo: e per l'effetto di questa balordaggine, Vostra Maestà ha il diritto di confiscare tutti i suoi beni. — Ordinatenle tosto il sequestro, rispose Filippo; « e di nuovo attese a darsi bel tempo. Ma il Portogallo è le sue ricche colonie erano già perdute alla Spagna, e per sempre.

Durante il regno di Filippo IV l'umiliazione della Spagna fu intera. La Giamaica cadde nelle mani degli Inglesi; le trionfanti lor flotte intercettarono i galeoni spagnuoli: esse veleggiarono trionfanti nel Mediterraneo, e bruciarono la flotta reduce dal Perù e dal Messico nella Baia di Santa Croce. Egli fu costretto a riconoscere l'indipendenza delle Provincie Unite. La Catalogna, levatasi in armi, il Portogallo, che avea scosso il giogo, continuavano ad esaurire i tesori, a diminuire la popolazione spagnuola. Narrasi che, ricevuta la notizia della rotta toccata al veterano esercito che combatteva contro il Portogallo, l'animo di Filippo, indebolito dalla malattia e dai disastri, non fu abile a portare sì grande avventura. La lettera gli sfuggì di mano; e dopo d'aver con fioca voce esclamato: « Sia fatta la volontà di Dio! » cadde avanti nelle braccia dei suoi familiari.

Durante il lungo suo regno di quarantaquattro anni, la Spagna non giunse a godere dodici interi mesi di pace.

La linea dei principi di prosapia austriaca, che era principata con Carlo I (V come imperatore), terminò oscuramente con Carlo II, il quale ebbe il dolore e la vergogna di vedere, prima di morire, i potenti stranieri stipulare la spartizione del suo ricco retaggio senza neppure dimandargli consiglio.

Le armi di Luigi XIV assodarono sul trono della Spagna il duca d'Angiù, chiamatovi dal testamento di Carlo. Sotto i principi della casa di Borbone, la Spagna fu meno avvolta in guerre straniere. Ella non ebbe per lo più a lottare che cogli Inglesi, i quali fieramente però la tribolavano. Carlo III ne trasse severa vendetta col favorire l'indipendenza delle colonie inglesi d'America. Ma qual esempio egli diede alle proprie! Dopo mezzo secolo tutte le colonie spagnuole di Terraferma hanno scosso il freno della madre patria, e già riconosciute sono indipendenti, di fatto, se non di diritto, dall'Inghilterra, che vi ha mandato i suoi consoli.

Carlo III favorì le arti, animò l'industria, fece savi regolamenti, e trupperò il potere dell'inquisizione, la quale, secondo i computi del Llorente, sotto una serie di quarantacinque grand'inquisitori avea innoltrato dugentotrentamila individui.

La rivoluzione francese richiamò la Spagna alle armi; e Carlo vendicare voleva la morte del

congiunto re di Francia; ma i repubblicani fecero sostare a Pirenei l'armi spagnuole.

La Spagna, che da tanti anni è in preda della guerra civile, che diede memorando esempio d'amor patrio quando pugnò contro Napoleone, e si sostiene il suo popolo da valoroso, non curando i gravi sacrifici che dovea fare per serbare l'indipendenza della sua terra nata minacciata dall'armi francesi; la Spagna, abitata da un popolo ricco di virtù congiunte a mente fortissime, forma argomento a queste pagine, nelle quali gettiano un rapido sguardo su la topografia della medesima e sui costumi de' suoi abitanti.

Gli Spagnuoli danno orgogliosamente il nome di penisola al loro paese, quantunque il Portogallo occupi una parte considerabile dello coste occidentali. Per esprimersi più chiaramente sarebbe d'uopo confondere, come fanno gl'Inglesi, nel nome di penisola l'uno e l'altro reame. Ma gli Spagnuoli non ubbidirono che il Portogallo facea, non son molti secoli, una parte integrante della lor monarchia.

I fiumi principali della Spagna sono il Mino, il Duero, il Tago, la Guadiana, il Guadalquivir, l'Ebro, lo Xugar e la Segura. In questo regno si soglion fare due divisioni, l'una militare, e l'altra amministrativa. Tredici sono i governi militari, i cui capi portano tutti il titolo di capitani generali, eccetto il governatore della Navarra, che è chiamato viceré. Sono questi il governo di Madrid per la Nuova Castiglia; di Zamora per la Vecchia; di Barcellona per la Catalogna; di Valenza e di Murcia; di Palma pel regno di Maiorica; di Pamplona per quello di Navarra; di San-Sebastiano per la Guipuscoa e per la Biscaglia; del Porto Santa-Maria per l'Andalusia; di Malaga per la costa di Granata; della Corogna per la Galizia; di Badajoz per l'Estremadura; di Ceuta per le provincie dell'Africa; di Santo-Croce di Tenariffa per le isole Canarie. Tale è la divisione amministrativa della Spagna, che poco è diversa dalla geografica.

Se gli Spagnuoli differiscono notabilmente dagli altri europei nel carattere, nei costumi, nelle abitudini, nelle fisionomie, e principalmente nel colorito, regna quasi altrettanta varietà fra gli abitatori delle diverse provincie. Domina però fra di essi l'alterezza castigliana, e forma l'impronta generale della nazione. Il loro orgoglio è mescolato colla gravità, o talvolta spinto all'eccesso. Sono prodi senza essere temerari, e rare volte tentano imprese troppo rischiose. Collieri e vendicativi, sanno dissimulare i loro trasporti. Presuntuosi nella prosperità, vengono accusati di essere striscianti nell'avversa fortuna. Del resto fanno ammuenda a questi difetti con molte virtù; generosi senza ostentazione, forniti di pazienza e di sobrietà estrema, hanno molta attitudine a riuscire nelle lettere e nelle scienze; la sola indolenza impedisce loro di fare in esse molti progressi.

Il Bourgoing nell'atto di accusare gli Spagnuoli di essere generalmete inidonei alla superstizione ed alla infugardaggine, riconosce in essi alcune preziose qualità. Egli attribuisce alla importanza politica, alla preponderanza che questa nazione ebbe altre volte, quel carattere di alterigia che gli Spagnuoli hanno conservato. « Nei tempi, dice egli, in cui la Spagna rappresentava una parte sì importante, in cui scopriva e conquistava il Nuovo Mondo; in cui, non contenta di dominare sovra una gran parte dell'Europa, agitava e senoleva l'altra o col suoi intrighi, o colle sue imprese militari, in que' tempi gli Spagnuoli si sono inebriati di quell'orgoglio nazionale che traspirava nel loro portamento, nei loro gesti, nei loro discorsi, nei loro scritti. Siccome esso era allora ragionevole, così loro dava un'aria di grandezza, che otteneva per lo meno perdono da coloro a' quali non ispirava rispetto. Ma per un concorso d'infelici vicende questo splendore si è eclissato, e le pretensioni, cui esso serviva di scusa, gli sopravvissero. Lo Spagnuolo del decimosesto secolo sparve, ma restò la sua maschera. Sia che lo Spagnuolo moderno favelli, sia che scriva, le sue espressioni hanno sempre un carattere esagerato, che si approssima alla millanteria. Egli ha un'alta idea della sua nazione e di sé medesimo, e si esprime senza riguardi, e talvolta senza sagacità. Quand'egli si vanta, lo fa gravemente, e con tutta la pompa del suo linguaggio. L'indole della lingua spagnuola, naturalmente ampollosa, dee potentemente influire sui costumi di questo popolo. »

La provincia di Catalogna, ove lo schiere italiane, durante il regno d'Italia, si distinsero cospicuamente, confina all'oriente col Mediterraneo, all'occidente coll'Aragonia, ed al mezzodì col regno di Valenza. Unito alla corona aragonese continuò a godere di grandi privilegi; ed avea gli Stati composti di tre ordini, clero, nobiltà ed università ossia comuni, che dividevano col sovrano la potenza legislativa. Ora gli Stati proponevano ai re gli statuti ed i regolamenti che essi giudicavano necessari, ed ora sancivano le leggi emanate dal monarca. Ma Filippo V, inasprito per l'ostinata resistenza che i Catalani gli avevano opposta; li spogliò di tutti questi privilegi, e li sottomise, come tutti gli altri abitanti della Spagna; all'amministrazione dei correggitori.

La città di Barcellona, così detta, come si crede, per essere stata costruita da Anulare Barea padre di Anuiale, ha una forma semicircolare. Le sue contrade, e principalmente quelle dell'antico recinto, sono strette e tortuose; molte sono le piazze, ma la più magnifica è quella su cui si scorge il palazzo del governatore. « Questa piazza, dice il La-Borde, è quadrata, vasta ed adorna da un lato di belle facciate, dall'altro del palazzo del governatore, dal terzo dalla sontuosa fabbrica della Lonja o Borsa, e dal quarto dalla così detta

Porta del Mare, che ha alla sinistra il nuovo edificio della dogana, ed alla dritta il magnifico passeggio della Muraglia del Mare. Il porto offre un magnifico prospetto: il molo, costruito con pietre tagliate, presenta un largo terrazzo pel passaggio dei carri e delle carrozze; al disotto si aprono immensi magazzini. La costruzione di questo porto è dovuta alla saggia amministrazione del marchese della Mina, capitano-generale di Catalogna. Né questo è il solo obbligo che verso di lui abbiano gli abitanti di questa provincia: nel 1752 egli cominciò ad edificare Barcellona sul promontorio che difende l'ingresso del Porto. Fortissima è la cittadella che domina Barcellona, e si chiama Montjuic; e le ultime guerre fecero testimonianza che essa è quasi insuperabile. La rattedrale venne cominciata verso la fine del decimosesto secolo, ed è un magnifico gotico edificio; il coro è di un elegante disegno, e decorato di marmo bianco. Il teatro siede lungo il passeggio della Rambla; durante il carnevale vi si danno due rappresentazioni: la prima a quattro ore pomeridiane; e l'ultima ad otto, o nove ore. Si crede che questo teatro sia il più bello che esista nella Spagna. »

« Non v'ha città nella Spagna, dice il Bourgoing, in cui regni maggior apparente attività, né più reale industria, malgrado delle cause di pigrizia e di spopolazione che esistono ancora in Barcellona e altrove. Perocchè vi si noverano ottantadue chiese, ventisette conventi di frati, diciotto di monache, e molte congregazioni. Dietro il novero del 1787 si trovò che Barcellona conteneva centundicimilaquattrocentodieci abitanti. In nessun altro i progressi della popolazione furono più sensibili, se pure è vero, come ne siamo certificati, che nel 1715 Barcellona non contava più di trentasettemila anime, e che quando vi sbarcò Carlo III nel 1759, essa non ne conteneva che cinquantatremila. »

I Catalani si distinguono dagli altri Spagnuoli per una certa durezza di costumi, che non fu peranco radicele dalla frequenza continua degli stranieri, e dalle relazioni commerciali. In fatto, avvezzi sotto il re dell'Aragona a partecipare al potere legislativo, a fruire di una certa libertà, egli andavano alteri un tempo di una indipendenza pressoché repubblicana. Uomini che all'incoronazione dei loro monarchi facean giurare il mantenimento dei loro privilegi, e con tal condizione promettevano obbedienza se no, no, dovevano riguardarsi come partecipi ai diritti della sovranità. Né è difficile, dopo queste notizie, il persuadersi che i Catalani amino poco gli stranieri; ed anzi essi estendono una tale antipatia agli altri Spagnuoli, e principalmente ai Castigliani, ai quali si egiedono superiori.

« L'attività, dice La-Borde, forma l'intrinseco carattere del Catalano: essa è aspra nelle persone presso le quali non fu ingentilita dall'educazione; ma è duopo rendere giustizia ai Catalani: questo

bisogno di movimento, questa vivacità naturale fa loro imprendere grandi cose. Essa raccolse spesso volte la vittoria sotto i loro standardi ai tempi dei conti di Barcellona e dei re aragonesi; essa li condusse nella Grecia, e loro rese facili importanti conquiste; essa li mise nell'isola di Maiorica, e vi distrusse l'impero de' Saraceni; essa stabilì il dominio dei re dell'Aragona nell'isola di Sardegna; essa li trasse sui mari, e li guidò in tutte le parti del mondo conosciuto; essa aprì loro la carriera delle scienze; essa volse il loro genio verso il commercio, e lo estese in tutti i generi; essa sviluppò, sostenne e propagò la loro industria; essa perfezionò la loro agricoltura; essa diede origine allo stabilimento delle loro fabbriche, e finalmente all'opulenza della loro provincia. La mobilità del loro genio; e l'ambizione che l'accompagna, li conduce in tutte le parti dell'universo; nè v'ha città o porto nella Spagna, nell'Indie, nell'America spagnuola, ove non si trovino Catalani; eglino si scontrano in Francia, in Italia, in Inghilterra, in Germania, in tutte le colonie, in tutti i porti dell'Europa. Sono prodi, coraggiosi, talvolta anche temerari; i più gravi pericoli non li potrebbero spaventare: nella guerra non retrocedettero giammai; nè mai abbandonarono un'impresa. Eglino, in un cogli Aragonesi ed i Galiziani, sono i più valenti soldati della Spagna. »

Bonaparte era senza alcun dubbio convinto di questa verità. Allorquando egli meditò di far sua la Spagna, non volle lasciare in balia alle vicende della guerra l'impresa contro la Catalogna: Trovò il mezzo d'introdurre in piena pace alcune truppe in questa contrada, di farsi consegnare la cittadella di Barcellona, e credette che il possesso di una provincia sì importante lo porrebbe in istato di tener d'occhio l'Aragona, e d'impadronirsi per conseguenza di tutta la Spagna senza veruna resistenza. Vero è che, al par degli Spagnuoli in generale, i Catalani sono poco atti a dar buoni eserciti regolari; se ne fa uso con maggior vantaggio nelle truppe leggieri, nei micheletti.

L'amore dei Catalani pei viaggi e pel commercio marittimo fece sì che trascurassero di migliorare il lor paese, in cui si trovano pessime strade. I loro mulattieri però vi sono avvezzi, e fanno il viaggio da Barcellona a Madrid, e tornano alla capitale in nove giorni, benchè la lunghezza del tragitto sia di duecento leghe. Le carrozze, tirate da sei muli, e dette *coches de colleras* fanno appena otto leghe per giorno. Si viaggia con maggior celerità in certi piccoli calessi tratti da un solo cavallo, ed appellati *calechaa*; bisogna però spesso fermarsi al passaggio de' fiumi per mancanza di ponti. Non si seavano nella Catalogna le molte ed abbondevoli miniere di marino; ne si ha cura dei molti boschi di quercie, giacchè, spogliandosi incessantemente questi alberi della loro corteccia, essi non possono a meno di non venire distrutti:

onde o tosto o tardi la Spagna si risentirà del difetto delle legna.

L'asprezza del dialetto catalano può contribuire alla cattiva impressione che essi destano a prima giunta negli stranieri. Se sono animati da passioni violente, essi le esprimono con incredibile energia, e manifestano il loro sdegno colle parole, cogli accenti, coi gesti, coi tratti del viso. La loro lingua ha molta analogia coll'antica della Lingua-duca; essa ha terminazioni dure, ed una pronuncia poco armoniosa. L'idioma castigliano è poco usato nella Catalogna, i cui abitanti per un pregiudizio nazionale assai degno di scusa preferiscono di molto la loro lingua a quella che si parla in Madrid.

Costante così nell'amore come nell'odio, il Catalano è pronto a tutti i sacrifici pel principe che seppa cattivarsi la sua benevolenza. Al principio della guerra del 1793 contro la Francia, la Catalogna offrì al re di difenderlo solà contro tutte le truppe che gli si potrebbero opporre; nel numero dei volontari si numeravano trentamila fra monaci e preti. Quest'offerta non venne accettata, principalmente a motivo dello scopo della guerra, che doveva essere offensiva, e richiedeva perciò un regolare esercito.

Al loro spirito marziale i Catalani accoppiano un'estrema divozione, e danno molta importanza alle solennità del culto esterno, come alle processioni ed ai pellegrinaggi, che si chiamano *romerias*, e si fanno ad alcune cappelle isolate e a romitaggi, ove in certi determinati giorni si scorge un immenso concorso di popolo. Colla stessa frequenza si accorre alle feste, alle compagnevoli brigate, ed agli altri divertimenti.

L'abito dei Catalani differisce d'assai da quello degli altri Spagnuoli: giacchè essi non fanno uso del mantello e del cappello rotondo, ma seguono quasi generalmente le mode francesi. I marinari ed i mulattieri hanno certi abiti stretti di color bruno, e portano un berretto di lana rossa, che si gitta indietro sulla spalla al par di quello degli antichi Frigii. Al di sotto del berretto v'ha una reticella di filo, o di seta, che forma la generale acconciatura degli artigiani e de' contadini spagnuoli. Le contadine usano un giubbonecello di seta nera, sostenuto da alcune ossa di balena, e scarpe senza talloni; ed hanno le spalle nude, ed un velo nero avvinco con alcuni nastri. Nei monti l'abito è ancor più strano. Una giobba senza maniche; una veste guernita di spessi e piccoli bottoni bianchi, e colle maniche strette ai polsi; una lunza e larga cintura di lana turchina, o rossa; calzoni di pelle, che non hanno nè bottoni nè legacci; uose di pelle, o calze di lana, che non oltrepassano la nocce del piede; scarpe di corda che somigliano ai sandali: tutto ciò forma il singolare abito dei montanari. Gli agiati portano sopra di esso una specie di pastrano appellato *gombeto*.

I coltivatori sono industriosissimi: raccolgono alla fine di maggio, ed al più tardi nei primi di giugno. Essendo le biade soggette a molte sinistre vicende in questo paese, si preferisce la coltura delle viti, che danno eccellenti vini in Mataró ed in Sitges. I progressi dell'agricoltura hanno necessitate di molto le ricchezze dei Catalani.

Le dame e le signore barcelonesi seguono le mode di Francia. La calzatura è in questa città un importantissimo oggetto: le scarpe sono abbellite da eleganti ricami, dall'oro, ed anco dallo perle. Le donne spagnuole hanno generalmente il piede assai piccolo; il più gran favore che esse concedano ai loro amanti è quello di lasciarsi toccare il piede. Fu per ottenere quest'unico favore dalla regina Elisabetta, sposa di Filippo IV, che il conte di Villa-Mediana commise l'azione più stravagante e più folle. Dopo di aver impiegati mille mezzi ingegnosi per mostrare i suoi sentimenti alla regina, ed essersi assicurato che non dispiaceva, il conte diede nel suo palazzo una magnifica festa. Compose una commedia, in cui la regina stessa volle rappresentare una parte. Le macchiette erano costate più di trentamila scudi. Allo scioglimento dell'intermezzo la regina dovea sollevarsi gloriosa in grembo ad una nube; un uomo appostato dal conte mise fuoco alla macchina, e l'incendio scoppiò tantosto da tutte le parti. Il conte prese la regina fra le sue braccia, la trasportò per una angusta scala, le rapì alcuni favori, e toccò anche il piede di lei, dice lo storico che riferisce quest'aneddoto. Per mala sorte questa scena fu veduta da un paggio; ed essendo stato il conte ucciso qualche tempo dopo da un colpo di pistola, si attribui la sua morte alla gelosia del re.

Gli abitanti di Barcellona, al par di quelli di tutte le vaste città della Spagna, accoppiano alla galanteria una calrema divozione, la quale si manifesta principalmente nella varietà delle confraternite che assistono alle solenni processioni. Fra queste confraternite di penitenti s'avevano un tempo alcuni fanatici, che sotto la denominazione di *flagellanti* offrivano il più orrendo spettacolo. Gli uni si facevano attaccare a croci di ferro; gli altri, armati di sferze con punte acute, facevano spicciare il sangue dalle loro spalle, e si compiacevano principalmente di bagnarne le più avvenenti donne cui si potevano approssimare. S'avevano alcune regole per disciplinarsi con garbo, e maestri rinomati in questo genere. Essi si facevano talora lacerazioni spaventose sugli omeri, da cui scorrevano rivi di sangue, camminavano a passi misurati nelle strade, e giunti sotto le finestre delle loro amanti, si frustavano con maravigliosa pazienza. La donna riguardava a traverso delle gelosie della sua camera questa scena, e con qualche segno incoraggiava il suo amante a straziarsi, e gli faceva comprendere di sapergli il buon grado per questa galanteria. Già da venti e più anni questa mania divenne più rara: ed i penitenti si contentano di portare una veste gros-

solana, od un sacco, che ha una coda lunga cinque piedi circa. I più ferventi fra di essi si trascinano dietro lunghe catene di ferro, o portano sulle spalle croci pesanti, o tengono nelle mani gl'istromenti diversi della passione di Cristo. Si fanno tre processioni da questi penitenti barcelonesi nella settimana santa, e vi si consumano trentamila franchi in cera, che viene ordinariamente somministrata dai Mori dell'Africa. Alla metà della quaresima alcune bande di fanciulli corrono per le strade con seghe, bastoni, legua e fastelli, e cercano dappertutto la più vecchia donna della città onde segare in mezzo il corpo. Significano questo lor divisamento cantando una vecchia canzone; e quando non trovata la donna l'afferrano, e fanno le viali di volerla segare per gettarla sul rogo. Essa viene riscattata con danaro, vino ed uova, ovvero si cerca di dissipare i ragazzi versando sopra di essi alcuni secchi d'acqua, di cui la povera vecchia riceve la sua parte.

Fra le altre città della Catalogna si distinguono Lerida, famosa per tanti sostenuti assedii, e Tarragona, la quale non serve più che a richiamar la memoria della sua passata grandezza. Sotto il dominio dei Romani questa città era divenuta la capitale della provincia tarragonense, o della Spagna citeriore. Scipione, Augusto, Adriano vi fecero una momentanea residenza; ed il primo ne costruì le mura. Quindi la memoria di questo eroe è popolare fra gli abitanti, i quali mostrano agli stranieri un antico sepolcro, che pretendono esser quello di Scipione. I Romani vi avevano fabbricato un circo, un anfiteatro, ed alcuni palazzi, templi ed acquedotti. Essendo stati questi ultimi distrutti dal tempo e dai Mori, fu d'uopo che l'ultimo arcivescovo di Tarragona ne facesse costruir uno.

Il monte Serrat è una delle curiosità della Catalogna; ed il nome spagnuolo di *Monte-Serrado* indica una montagna la cui cresta è divisa in forma di sega. Sulla cima è posto un monastero dedicato alla Vergine, la cui chiesa è sommamente venerata dagli Spagnuoli, che vi fanno frequenti pellegrinaggi. I cenobiti vi passano la vita nella solitudine più austera, quando non sono visitati dai pellegrini; e non è loro permesso di tenere né cani, né gatti, né alcun'altra vivente creatura. L'immagine della Madonna, che si crede miracolosa, è incessantemente illuminata da novanta lampade d'argento; l'altare costò trentamila piastre a Filippo II.

Il regno di Valenza è bagnato per lo spazio di sessanta leghe dal Mediterraneo: dalla parte di terra confina a mezzogiorno ed a ponente colla Catalogna, e col regno di Murcia, coll'Aragona e colla nuova Castiglia. Esso offre agli sguardi dell'attento viaggiatore boschetti di mandorli, di limoni, di aranci, di palme e di mirti, che crescono quasi senza coltura. I campi sono divisi da piccoli canali irrigatori, la cui primiera costruzione si dee alla instancabile industria dei Mori. I calori estivi

sono in fatto cagione de' più formidabili disastri cui vada soggetta questa regione: le sorgenti s'inaridiscono; le viti seccano per difetto dell'umidità necessaria. Si è procurato di riparare a questi mali scavando alcuni pozzi, dai quali si trae l'acqua col mezzo d'una macchina girata da un mulo. La qualità però delle frutta del territorio di Valenza è in ragione inversa della lor quantità; e la salute degli abitanti si risente della natura dei cibi poco sostanziosi: onde nasce il proverbio spagnuolo, che in Valenza la carne è erba; l'erba acqua; gli uomini sono donne, e le donne un nulla. Ne' luoghi bassi e ben irrigati si formarono risaie, che se producono molto riso, uoccono però d'assai alla salubrità dell'aria. Il La-Borde ha descritto indomiti di Valenza con brio. « Si continua, dice egli, a percorrere la valle per venti minuti; si entra in un'immensa pianura, e che conduce infino a Valenza. Questa pianura, che è di un'infinita libertà, sembra essere una serie di vaghi giardini: farebbe d'opo di poetico pennello per dipingerne le bellezze; l'occhio le scorre con avidità, i sensi ne ricevono una deliziosa impressione, il piacere, la meraviglia, una sensazione quasi voluttuosa vi trasportano: si crede di essere in que' luoghi ancoi creati dai poeti, in cui locarono la sede della beatitudine. La dolcezza del clima, la libertà del suolo, la grande varietà dei prodotti vi mantengono una numerosa popolazione. »

Valenza, capitale del regno di questo nome, fu nel 1093 tolta ai Mori dal Cid, renduto famoso dalle sue imprese e da una tragedia di Corneille. Il fiume di Guadalquivir bagna le mura orientali di questa città. Si passa questo fiume su cinque ponti; il più bello è detto *real*: esso era prima di legno; ma essendosi rotto quando vi passò sopra Carlo V, venne ricostruito in pietre sotto Filippo III. Gli edifici pubblici, più numerosi in Valenza che in verun'altra città della Spagna, furono eretti con gusto non solo, ma anche con magnificenza. La sola cattedrale è un edificio gotico irregolare e deforme, perché nel passato secolo vi si aggiunsero varii ornamenti d'ordine corinzio. Francesco I, fatto prigioniero nella battaglia di Pavia, venne trasferito a Valenza, e fu alloggiato nel palazzo del conte di Llanillas. Il monarca desiderò di danzare colle figliuole del conte; esse ricusarono e si diedero alla fuga: il padre corse dietro ad esse, ed afferratele per le chiome, le ricondusse in casa. Questo fatto, che si ricava da una pittura di due donzelle tenute sospese pe' capelli da due mani, si spiega da altri in diverso modo: essi credono che il padre prendesse pe' capelli le figliuole per averle trovate in una sala danzanti con Francesco I.

I Valenzani sono d'indole assai lieta; ed al presente non hanno più nulla a temere dai tanti assassini che seminavano un tempo di cadaveri la loro città. Le guardie notturne, chiamate *serenos*, li preservano dai furti e dalle uccisioni; essg ten-

gono nell'una mano una fiaccola, nell'altra un'albarda, e corrono le strade annunciando le ore ed il tempo; e siccome sotto un cielo sì puro qual è quello di Valenza non hanno che a gridar quasi sempre *tempo sereno*, così con questo nome furono esse chiamate.

Più superstiziosi forse degli altri Spagnuoli, i Valenzani invocano una gran moltitudine di santi, a ciascuno de' quali attribuiscono una protezione speciale delle cose umane. I vellurini portano sempre qualche sacra immagine; ma se loro sorge un qualche caso avverso, la caricano d'imprecazioni, e la calpestano. Le processioni di Valenza non sono meno singolari di quelle di Barcellona: in esse si scorgono travestimenti d'ogni maniera, e figure colossali. In capo di ciascuna processione sono portate sempre otto statue di giganti, le cui teste sono di cartone, e d'una enorme grossezza. Alcuni uomini nascosti da un ampio manto sostengono queste teste in cima ad una pertica, e le fanno saltare e girare, mentre i divoti cantano l'antifona. La più pomposa fra le processioni è quella del venerdì santo: giorno sul quale gli Spagnuoli nutrono singolari pregiudizii. Essi pretendono che una persona nata in questo giorno goda di particolari doni, e che se a caso passa da un emitero in cui siasi sepolto un uomo trucidato, o da un luogo in cui commesso si sia un omicidio, essa veda immanentemente apparire la vittima tutta grondante di sangue. Ogn'anno ai 18 marzo, vigilia della festa di san Giuseppe, i falegnami erigono innanzi alle loro botteghe alcuni piccoli teatri, ove collocan fantocci in varie loggie: una maschera forma ad essi il viso; gli abiti ed i berretti sono di carta, e spesso fatti con molta eleganza. Queste figure rappresentano per lo più od un Barco sovra di una botte, od uno Spagnuolo ed una Spagnuola, che danzano il *bolero* al suon della chitarra, od un gigante vestito all'olandese che fa ballare un altro gigante. Questi fantocci sono posti sopra un rago ingegnosamente celato, cui si dà fuoco al cominciare della notte. Tali divertimenti si appellano *fallas di san Giuseppe*. Il La-Borde dipinge assai bene i disordini originali da queste festività. « Nella notte la folla si accresce; i lunghi cappelli degli uomini, i lunghi veli delle donne favoriscono le avventure amorose scoperte dalle tenebre; spesso la madre cerca indarno la sua figliuola, e il marito la moglie: tutti si smarriscono nella folla, e le ombre della notte ne celano le conseguenze. Poco si teme di essere scoperti, perché ognuno si vede circondato da individui che hanno il medesimo scopo: l'indulgenza è reciproca. »

Il lago d'Albufera giace al mezzodì di Valenza in distanza di una lega. Esso non ha che quattro leghe di lunghezza, e due di larghezza, le sue rive sono popolate da una grande moltitudine di uccelli acquatici, cui si dà con alto clamore la caccia in certi giorni dell'anno. Questi uccelli, incalzati da



Cristoforo Colombo innanzi al Consiglio di Salamanca



Barcellona.





presso, si rifuggono nei canneti, da cui si sollevano a stormo quando si avvicinano i cacciatori, pe' quali sono facile preda. Gli abitatori di Valenza accorrono in folla a contemplare questo curioso spettacolo. In tempi di siccità si fanno entrare in questo lago le acque de' fiumi vicini col mezzo di una macchina idraulica assai ingegnosa. Se sopravviene una piena, si versa nel mare l'acqua soverchia munita di un canale che si apre. La proprietà della caccia su questo lago dà al governo dodicimila piastre annue (più di 60,000 franchi). Bonaparte avea data questa rendita col titolo del ducato al maresciallo Suchet, il più fortunato de' suoi luogotenenti in Ispagna.

L'antica Sagunto cedette il luogo alla piccola città moderna di Murviedro. Il teatro è il monumento antico meglio conservato che vi si scorga. Alcuni anni sono un correggitore di Murviedro volle darvi una drammatica rappresentazione: si fecero di legno le parti del teatro che erano state distrutte; ed un numero immenso di spettatori vi poté assistere. Nell'anfiteatro di Murviedro si distingue anche al presente la parte semicircolare, in cui si collocavan gli spettatori, che poteano entrare ed uscire agevolmente da quelle parti che si chiamavano vomitorii. Le porte per le quali entravano i magistrati, i posti destinati ai giudici, ai littori ed ai cortigiani, sono del pari ben conservati. Un ufficiale preposto dal governo veglia perchè non si rovini questo monumento, portandone via i materiali, come un tempo facevano gli abitanti dei distorni.

Alicante, che è posta nella parte più meridionale del regno di Valenza, e che forma una stretta lingua di terra fra il Mediterraneo ed il regno di Murcia, è rinomata pe' suoi vini. Il miglior vino si trae dal moscato; vi si forma anche una specie di sciloppo, nominato *arroppe*. Basta far cuocere a lento fuoco il succo espresso dall'uva, mischiandovi un duodecimo di terra calcarea, destinata ad assorbire l'acido malico, che comunica alle frutta un sapore acerbello. Si prepara in sulle coste del regno una gran quantità di uve seche, che formeranno ogni anno quantamilla quintali. Per seccarle si usa il modo seguente. Si fa un ranno con cencri di rosmarino e d'altri sarnenti, e vi si mette un quarto di calce viva: scaldato che sia, vi si pongono dentro le uve in un vaso forato; esposte poscia al sole, si voltano ogni due o tre giorni finchè sieno seche. In Malaga ed in tutto il regno di Granata si fanno disseccare semplicemente le uve ai raggi del sole; più dura ne riesce la pelle, ma la sostanza più saporosa, e più utile lo spaccio.

I gelsi sommamente moltiplicati nel regno di Valenza, nutrono un'immensa quantità di bachi da seta. Se ne formerebbe la più bella seta di Spagna, se i Valenzani, malgrado della vivacità della loro immaginazione, non si ostinassero a seguire le loro antiche abitudini nel filarla. Le grandi

piantagioni di gelsi si fanno coi semi: si raccolgono i frutti maturi di essi percuotendo i rami con corde di giunstra; e questi frutti, sotterrati alla profondità di due pollici, danno ben presto il nascimento a piccoli alberi, che si trapiantano quando il vivaio è convenevolmente cresciuto. La palma che si coltiva in questa provincia è quella che dà il dattero: colle foglie di essa le donne e le fanciulle formano alcune stuoie, che si vendono. La cultura di quest'albero è assai laboriosa; e nella primavera e nell'agosto bisogna con tre legature unirne insieme i rami flessibili.

Il regno di Murcia è una delle più piccole provincie della monarchia; e tranne una valle, giustamente celebre per la sua fertilità, tutto il paese è arido e montuoso. I suoi abitanti vengono accusati d'infingardaggine da Murillo, scrittore spagnuolo. « I fanciulli sono talmente guastati dalle loro madri, che a stento perdono di vista il campanile della loro città o del lor villaggio: onde pochi Murciani si scorgono nelle università; meno negli eserciti; e più rari ancora sono nella marina. Questa nazione non ama che l'ozio ed il buon tempo. » La città di Murcia diede il suo nome alla provincia; ma Cartagena è di essa più celebre. Gli stranieri si sono impadroniti del commercio che si fa in questo porto, ove si noverano ordinariamente ottocento maffattori, e scienziati schiavi barbareschi, occupati nel dar moto ad una macchina idraulica che asciuga i cantieri in cui si restaurano le navi. La maggior parte di questi infelici lavora intorno alla tromba fin sedici ore il giorno; e nella state si vedono talvolta cader morti per l'eccesso della fatica. Tale è la disperazione cui li riduce un'esistenza sì deplorabile, che se giungono ad afferrare un'arma, o si troncano la vita, o la tolgono ai loro compagni, riguardando la morte come un termine salutare di tutti i mali.

Benchè Cartagena sia una grandissima città, pure non vi si scorgono nè bello contrade, nè grandiosi monumenti. Il porto ha la forma di un cuore, e non dee la sua esistenza che alla natura. L'isola di Escambrera ne chiude l'ingresso, e lu difende contro il furor dei venti e delle onde. All'oriente della città sorge una chiesa consacrata a san Giacomo, patrono della Spagna: perocchè, secondo la volgar tradizione, in questo luogo egli approdò quando venne dalla Palestina.

Nei dintorni di Cartagena si raccoglie in gran copia il sale alcalino, che diverse piante marittime foriscono per la combustione, e da cui le arti traggono il più grande vantaggio. La soda, sì importante per le nostre vetrerie, lo è ancor più per la composizione del sapone: e si distingue col nomi di *barilla*, *gazul*, *ogun-azul*, *soza*, o *saficor*, che corrispondono ai nomi botanici *salsola soda*, *salsola kuli*, *kesumbryanthemum*, e *salicornea europea*. Il *saficor* è l'unico di questi vegetabili che cresce senza cultura, non solo nei regni di Murcia e di Valenza, ma anche nell'Aragona e nella

Maneja. Le tre altre varietà vanno coltivate; l'*agun-azul*, o *gazel* non si semina che una sola volta ogni tre, quattro o cinque anni, secondo la natura del terreno; la *barilla* è la pianta che contiene minor alcali, il quale però è più puro, e per questo motivo ricercato per la formazione dei cristalli, e per la imbiancatura delle tele. Allorché le diverse piante nominate sono ben mature, se ne formano dei mucchi, che si lasciano disseccare per lo spazio di uno o due giorni. Essendo poscia questi mucchi posti in alcuni buchi della profondità di tre piedi, vi si dà fuoco, e vi si aggiungono nuove erbe di mano in mano che le prime si consumano. Quando sono ridotte in cenere, si coprono di terra gli avanzi, e si lasciano raffreddare; vi si rinviene la barilla in masse compatte. Se non si adopera che la barilla pura, si ottiene la vera soda, impropriamente appellata dagli antichi *etiminici alcali minerali*; ma se si aggiungono altre erbe, come spesso avviene, la soda si trova estesa, e falsificata dall'addizione di una certa quantità di potassa ed alcali vegetabili. Le sode di Cartagena e d'Alicante sono le più ricercate. La copia di queste materie prime nutre nella Spagna varie fabbriche di vetri assai floride, e molte altre di sapone.

Granata, capitale del regno di questo nome, fu la residenza dei re mori, che la fabbricarono nel decimo secolo, e vi regnarono per 582 anni. Poscia se ne insignorirono Ferdinando ed Isabella nell'anno dell'era cristiana 1492. I Mori di Granata non si erano solo occupati delle arti utili relative all'industria: essi avevano formati diversi stabilimenti accendici ad assicurare i progressi delle scienze e delle belle lettere. Vi avevano aperte scuole e collegi rinomatissimi; ed il re Natualal aveva fondata una ricca biblioteca, una parte della quale venne trasportata nel palazzo dell'Escorial. Questa città ha perduto molto del suo splendore, e solo a se tragge gli sguardi del viaggiatore per la bellezza de' suoi dintorni, coperti di viti, di gelsi, di ulivi, di aranci, e di caune da zucchero.

Nel secondo quartiere di Granata si scorge quell'antica fortezza che serviva di reggia ai monarchi musulmani, che si chiamava *Alhambra*. Questo nome arabo, che significa *casa rossa*, indica il colore dei materiali che furono adoperati nella primitiva sua costruzione. Il palazzo dell'Alhambra, al par del castello di Fontainebleau, delle Tuileries e del Louvre, non fu edificato sopra un solo disegno. Aumentato successivamente da diversi principi, ciascuno di essi si compiacque di segnalare con una particolare architettura la parte da esso lui fatta costruire. I re cattolici, e fra gli altri Carlo V, demolirono una parte dell'Alhambra per dar luogo a nuovi edifici. Il palazzo di Carlo V è situato sulla gran piazza: ciascuna delle sue facciate è distinta da una porta diversamente ornata. Si entra nell'antico palazzo dei Mori da una porta che si appellava Porta del

Giudizio. Vi si aerge una chiave scolpita nel marmo, e sormontata da una mano. Questo geroglifico un po' oscuro significava, secondo i Mori, che i nemici non prenderebbero il palazzo se non allorché la mano potesse afferrar la chiave. Le mura del lato sinistro si ercono opera dei Fenici. Il cortile dei Lioni, che forma un quadrato lungo cento piedi sopra cinquanta, è la parte più famosa di questo monumento. Lasciamo che qui parli il La-Borde, che descrisse accuratamente queste preziose reliquie dell'architettura dei Mori:

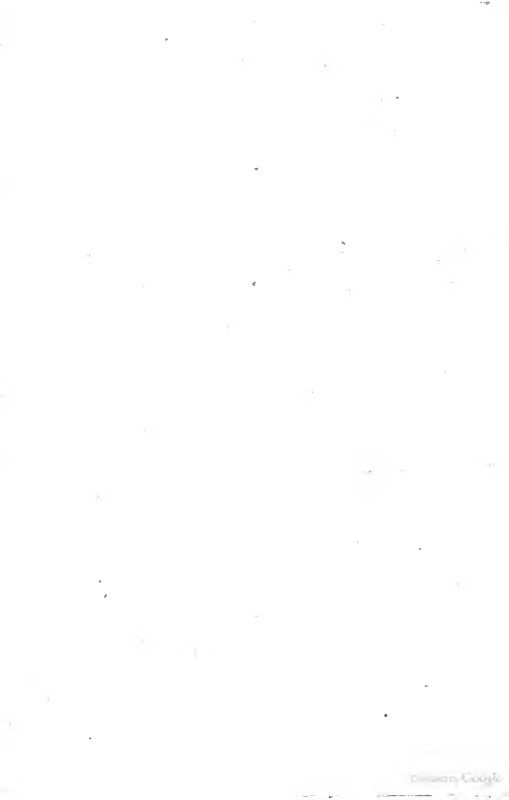
« Esso è circondato da una galleria sostenuta da colonne di marmo bianco, accoppiate a due a due, a tre a tre, assai sottili e svelte, una slanciata con una leggerezza ed una grazia maravigliose. Le mura sono rivestite di arabeschi in istucco, di pitture, di dorature eseguite con delicatezza; due cupole assai eleganti, di quindici in sedici piedi per ogni lato, si sollevano in una punta nell'interno, alle due estremità del quadrato; alcuni zampilli d'acqua s'alzano al di sopra. Un vaso laccio occupa il centro del cortile: una magnifica cupola d'alabastro, di sei piedi di diametro, si solleva in mezzo al bacino. Si pretende che sia stata fatta sul modello del mare di bronzo del tempio di Salomone: essa è sostenuta da dodici lioni di marmo, e sormontata da una più piccola cupola. Un gran zampillo d'acqua si slanciava in alto dal centro di quest'ultima, ricadeva da una vasca nell'altra, e poscia nel gran bacino, formando così molte cascate, l'ultima delle quali era ingrossata da fiotti d'acqua limpida versati incessantemente dai mascheroni. »

Ben è facile l'avvedersi che questo cortile traeva il suo nome da questi mascheroni scolpiti in figura di testa di lione, dai quali usciva una perenne e limpida acqua. Il vasto serbatoio che la somministrava era sempre empito dalle sorgenti che serpeggiavano lungo le due montagne fra le quali è situata l'Alhambra. Tutte le sale di questo vasto palazzo erano ugualmente alorne di zampilli d'acqua, come si può vedere nelle sale d'udienza e di giustizia, nelle camere della famiglia reale, dei bagni nel re, della regina, dei lor figliuoli, nella sala di musica, e così via discorrendo. Nel gabinetto della toeletta della regina si scorge ancora un gran vaso di marmo forato da molti piccoli buchi, da cui usciva il vapore de' profumi, che del continuo vi si abbruciavano.

Lo *Xeneralife*, villa dei re mori posta sul monte che sovrasta all'Alhambra, offre lo stesso lusso. La chiesa di Sant'Elena, che s'innalza sulla cima del monte, era un tempo una moschea. Né solo nel palazzo de'monarchi si moltiplicavano i zampilli d'acqua e le fontane, che in un clima sì caldo sono un bisogno non meno che un oggetto di lusso: ma anche le case private erano abbondantemente fornite di un'acqua pura e fresca, mercè di alcuni segreti canali. Alcune di queste fontane sono



Danza del Balero e costumi del popolo di Granada



coperte dalle rovine; altre furono restaurate dai moderni possessori. Ne' cortili delle case v' hanno alcuni zampilli d'acqua, che spesso riciadono con grazia dall'alto, o si risolvono in vapori sottilissimi. La piazza de *Los Albyes* vicina all'Alhambra, è così nominata a motivo delle sue numerose cisterne.

La cattedrale di Granada è formata dall'unione di tre chiese. Vi si osservano le tombe del re Ferdinando e della regina Isabella coi ritratti di Giovanna loro figliuola e di Filippo loro governatore. L'anfiteatro in cui si danno i combattimenti dei tori è tutto di pietre, e si reputa uno dei più magnifici di tutta la Spagna. La piazza del mercato è spaziosa, ma gli edifici sono golici e di pessimo gusto. I regolamenti del mercato sono severissimi; non è permesso ad alcuno di portar seco ciò che ha comprato, senza averlo fatto pesare dai commissari preposti a quest'effetto. Gli abitanti di questa città si vengono dipinti come ostinati e litigiosi; le donne sono reputate le più belle della Spagna.

La città di Malaga, famosa per i vini che si raccolgono ne' suoi dintorni non meno che per la estensione e la sicurezza del suo porto, è posta in una pianura assai fertile, ma cinta da montagne le cui sommità, quasi ignude d'alberi, sono coperte dalla neve per molti mesi dell'anno. Quantunque il porto di Malaga sia frequentatissimo, pure la marina spagnuola ne ritragge poco profitto: sono gli stranieri che vi fanno la maggior parte del commercio.

Nella città di Malaga si novevano al tempo del viaggio di Swinburne quattordici case inglesi di commercio, che trafficavano di vini, ed esportavano ogni anno cinquemila botti di vino del valore di 250 ad 800 franchi per ciascuna. Il La-Borde fa ascendere questa quantità a quattrecentomila quintali; dugentocinquantomila se ne consumano nel paese. Si trasportano anche trecentomila quintali di uve secche, molti fischii secchi, e molto olio d'olivo. Nei dintorni di Malaga il viaggiatore numera perfino cinquecento tori. Le campagne sono coperte da oliveti e da vigne. Si tentò di trasportare sulle sponde del Reno i tralci di Malaga: ed essi produssero uve di eccellente qualità. Ciò che danno in cambio di questi prodotti gli Inglesi, gli Olandesi, i Tedeschi o gli Italiani, ascende ad un milione e mezzo circa di piastre, mentre il valore di ciò che si esporta da Malaga è due milioni e mezzo. Ai tempi dei Mori la popolazione di questa città era di ottantamila abitanti; ora se ne novevano appena cinquantamila.

Il La-Borde ne ha descritto in poche parole i costumi. « Numerosi sono gli stranieri in Malaga; la popolazione di questa città è vivace: l'industria e l'attività vi regnano; il denaro vi è abbondante, e grande ne è la circolazione; i costumi degli abitanti sono dolci; le società piacevoli, variati i piaceri. Gli abitanti sono amabili ed onesti; le donne

vivaci, gaie, seducenti, e piene di grazia: esse vengono reputate le più piacevoli della Spagna. »

Il regno di Siviglia è bagnato da due mari, il Mediterraneo e l'Oceano: l'estremità meridionale di esso forma il celebre stretto di Gibilterra; esso ha sull'Oceano il magnifico porto di Cadice; e forma parte dell'Andalusia, che comprende anche i regni di Jaen, di Cordova e di Granada. Nostro disingamento è ora di parlare della provincia così detta di Siviglia. Questa provincia è di forma irregolare, ed ha cinquantotto leghe di lunghezza dall'oriente al ponente, e ventisette di larghezza dal settentrione al mezzodì; e comprende le città di Siviglia, di Cadice, di Algeiras, di Santa Marip, di Xeres, di Ecija e di Ossun. I principali fiumi di essa sono il Saltes, la Guadiana, il Tinto, il Guadalquivir.

Siviglia, capitale di tutta la provincia, è situata sulle sponde del Guadalquivir, ed è una delle principali città della Spagna. Fondata, come si narra, dai Fenici, fu appellata a prima giunta Hispalis; i Romani le diedero il nome di Giulia, ed avendola abbellita sotto gli auspici di Giulio Cesare, ne furono riguardati come i fondatori. Vi abitarono i re goti prima di fermare la loro stanza in Toledo; passò poscia sotto il dominio dei Mori, e nel 1418 aprì le porte a Ferdinando II, re di Castiglia e di Leone; dopo il qual tempo fece parte degli Stati castigliani. Al presente vi si novevano centomila abitanti al più, mentre nel 1426 ne conteneva trecentomila circa; e nel decimosettimo secolo le sole manifatture di seta vi tenevano occupate centotrentamila persone. La causa di questa diminuzione si attribuisce al commercio, che venne trasportato in Cadice. La bellezza di questa città passò in proverbio: giacchè si suol dire, che *chi non ha veduto Siviglia, non ha veduto la marceglia*. I viaggiatori però affermano unanimemente, che le sue strade sono inguali, strette, mal schiate e fangose; nè vi si scorge alcun monumento degno di osservazione, tranne un antico gotico castello, in cui l'inquisizione spagnuola tenne le sue prime sedute nel 1482. Molte pubbliche piazze ad adornano; e fra di esse merita singolar menzione la *Lonja* ossia Borsa, la piazza dell'Arsenale, quella dell'Alameda, vasto passeggio di tre viali ombreggiati da annosi olmi, ed adorno di tre principali fontane. Su di essa s'innalzano le statue di Ercole e di G. Cesare, l'uno de' quali è considerato come il fondatore della città, e l'altro come quegli che l'ha restaurata. La cattedrale è un magnifico edificio gotico rinomato in tutta la Spagna, innalzato nel decimoquinto secolo, conservando però alcune costruzioni fatte dai Mori. Tale è a cagion d'esempio la torre della Giralda, cominciata dal famoso architetto arabo Geber nativo di Siviglia. Ei le diede solo centosessantadue piedi di altezza, e la terminò con un padiglione quadrato di mattoni coperti di vernice, sulla cima del quale pose quattro globi di ferro dorati fitti in un gran pilastro di ferro. Il volume del globo inferiore era sì considerabile, che secondo la cronaca di sau

Ferdinando fu d'uopo allargare la porta della città per farvelo entrare. Nel 1568 si abbattè questo padiglione per sostituirvi la guglia, su cui è posta la statua della Fede in bronzo, opera di Bartolommeo Morel. Quantunque questa statua coi suoi ornamenti, e colla croce che tiene nell'umano, pesi trentaquattro quintali, pure si volge sopra di un perno al minimo vento, e serve di banderuola. Questa chiesa è altresì adorna di un gran numero di statue, e di pitture di Morillo e d'altri famosi pittori. Fra le molte tombe che vi si scorgono il viaggiatore contempla con affetto quella di Cristoforo Colombo, che ha la seguente iscrizione, del pari sculpice che energica: « *Colombo diede un altro mondo all'Aragona ed alla Castiglia.* » Le reliquie però del sommo italiano vennero trasferite a San-Domingo, ove sono sì indegnamente neglette, che spesso il viaggiatore chiede intanto ove possa pagare alla memoria dello scopritore d'America un giusto tributo di onaggi.

La fabbrica del tabacco, terminata nel 1757, è considerata come uno de' più begli ornamenti di Siviglia; essa è mantenuta dal governo, che ne ha l'esclusivo privilegio. Quasi tutto il tabacco dell'Avana è spedito in foglie a Siviglia; e più di mille e quattrocento persone vi sono ogni giorno occupate. Duecentotredici molini sono muniti da altrettanti cavalli, o muli, duecento altri sono girati dalla forza delle macchine meccaniche. Il prodotto annuale è di venti milioni circa di franchi. Le foglie del tabacco vi sono prima ridotte in polvere, e mescolate con una terra rossa, della ocre, che si trova nei dintorni di Almazarron, villaggio del regno di Murcia. « Questa terra fina, rossiccia, ontuosa e pura, dice il La-Borde, fissa la volatilità del tabacco; gli dà il color rosso, ed i diversi gradi di questo colore; gli comunica la onnosità e la fragranza dell'odore, che sono proprii di questa specie di tabacco. » Gli Spagnuoli danno il nome di *pulcillo* al tabacco in polvere così preparato, e lo chiudono in vasi di ferro bianco, per ispedirlo nelle diverse provincie, ed anche fuori di paese. Nel 1786 il governo dovette aprire una fabbrica di rapè per impedirne il contrabbando: tanto gli uomini non sono mai contenti di ciò che produce la loro patria! Il tabacco da fumare preparasi in *cigarre*, ossia in minute foglie rotolate intorno ad una piccola canna. Il consumo n'è portentoso nella Spagna, e forma un'immensa rendita pel governo, a cui la preparazione del tabacco costa due reali la libbra (dieci soldi di Francia); ed esso la vende cinquanta reali (quindici franchi e mezzo). Il La-Borde osserva che gli Spagnuoli per una non curanza inconcepibile comprano quasi tutto il loro tabacco dai Portoghesi, quantunque le loro colonie del Messico, di Caracas e della Trinità ne producano di eccedente.

L'*Alcazar*, antico e magnifico palazzo dei re mori, fu restaurato ed ingrandito dal re don Pietro e poscia da Carlo V. Questi vi fece aggiun-

gero alcuni ornamenti di miglior gusto. Il tutto del palazzo, anche nelle parti più moderne, offre l'impronta dello stile muresco. Le pareti sono intonacate di marmi di ogni colore; l'acqua è abbondantemente in tutti gli appartamenti distribuita, secondo il carattere comune a tutti i monumenti eretti dai Mori. Il cortile è un vasto passeggio abbellito da limoni e da aranci; si aprono inoltre ameni orti, ed un vasto parco. Due ordini di gallerie poste le une sulle altre, e sostenute da centoquattro colonne accoppiate, d'ordine corinzio, e di marino, cingono il cortile principale di questo edificio. Si vede ancora la sala dei bagni, e quella più vasta degli ambasciatori. Poco mancò che Filippo V, allettato dalla bellezza di questo palazzo, non vi fermasse la sua stanza.

Un gran lusso regna in Siviglia: ed è quasi un disdoro per le persone agiate il non aver carrozza. I cavalli dell'Andalusia sono rinomati per la bellezza delle loro forme, quantunque sieno generalmente piccoli: tengon alta la testa: sono vivacissimi; ma hanno i garretti assai deboli, e non resistono a lunghi viaggi. Virgilio nelle *Georgiche* cantò la favola delle cavalle, che stando con la bocca tutte volte a Zefiro in alte rupi, bevendo l'aure lievi, senza cunibio gravide rimangono; e Plinio pretese che verso Lisbona, e sulle rive del Tago, concepissero per la sola forza dello Zefiro. Lo stesso Plinio e Giustino vantavano i cavalli nati solo della Lusitania, ma ancor quelli della Gallizia e delle Asturie; e Marziale, nato in Bilbilis, ora Catalunya nell'Aragona, celebrava quelli della sua patria terra. La moltiplicazione dei muli noceva considerevolmente alla schiatta dei cavalli. Indarno Filippo II pubblicò una legge colla quale vietava di attaccare i muli alle carrozze di gala: questa legge cadde ben presto in dimenticanza. Il coechiere sta sopra la prima mula, e non mai seduto davanti alla carrozza. Si narra che il coechiere del duca Olivares abbia udito un segreto importante rivelato dal suo padrone ad un amico con cui viaggiava: essendosi divulgato il segreto, il duca accusò l'amico d'infedeltà; ma scopertasi la cosa, si prese sempre la cautela di far montare i coechieri sulle mule.

Finalmente Siviglia è assai ricca per la importanza e per numero delle sue manifatture: vi si lavorano le sete, e vi si fabbricano drappi e maioliche. Un tempo essa era il centro del commercio di tutto il regno; e, trafficando direttamente col'America Spagnuola, riceveva nel suo porto i galconi carichi di piastre, e di verghe d'oro e d'argento; ma la vicinanza di Cadice le cagionò un danno irreparabile, quantunque le grosse navi possano facilmente rimontare il Guadalquivir fino a Siviglia, e le minori navigare fino a Cordova. Ma Cadice, posta alla foce del fiume, offre per cabottaggio una facile comunicazione colle provincie marittime del settentrione e del mezzodi. Siviglia non serve in certa guisa che di emporio per le merci

che si trasportano nell'interno. Essa comprende un bell'arsenale con una fonderia di cannoni; una scuola di pittura che diede eccellenti artisti; e molte biblioteche pubbliche e private.

Le acque, distribuite in tanta copia nel palazzo di Alcazar e nei diversi quartieri di Siviglia, vi sono trasportate dal famoso canale detto *Los Canos de Carmona*. Quest'acquedotto è sostenuto da quattrocentodieci archi, ed uno e degli ammirandi monumenti dell'ardore dei Romani nel moltiplicare nelle loro colonie tutto ciò che poteva tendere alla comodità ed al vantaggio generale. Un immenso volume di acque vi scorre in parte alla scoperta, e vicino ad esso si scorgono le rovine di un castello in cui Pietro il Cruello cercò colla sua famiglia un asilo contro il furore degli irritati Spagnuoli. In sulla via che conduce a Cadice giacciono le rovine di un'antica città romana, che diede i natali al poeta Silio Italico ed agli imperatori Traiano, Adriano e Teodosio il Grande. Si erede che questa città, detta Italica, sia stata distrutta nel sesto secolo, e rifabbricata da Ludovico, principe goto. Atterrata dai Mori nell'ottavo secolo, perdette il suo nome, e fu del tutto obliata. Il viaggiatore vi osserva le rovine di un anfiteatro, e vi distingue l'ingresso principale, le volte, le gallerie ed una parte delle gradinate. Un mezzo secolo fa si rovesciò colle mine quest'edilizio, onde giovare ai suoi materiali per costruire un argine, ed opporlo alle inondanti acque del Guadalquivir.

Le rive verdeggianti e fiorite del Guadalete conducono a Xeres della Frontera, una delle più piacevoli città di queste contrade. Qui i poeti collocavano i Campi Elisi; e si pretende anche che il nome di Guadalete richiamasse il Lete degli antichi. Ma l'amenità di questo paese non proviene nè dalla bellezza del fiume, nè dalla limpidezza delle sue acque, giacchè il suo letto inaridito spesso non offre che inette paludi. La città di Xeres, l'antica Asta Regia, si distingue da molte altre città spagnuole per la larghezza, per la direzione rettilinea, la pulitezza ed anco l'eleganza delle sue contrade. Dall'alto dell'Alcazar o del palazzo che è il ritrovo del bel mondo, e serve di pubblico passeggio, si gode una mirabile prospettiva. « Non manca al suo vasto territorio, dice Bourgoing, che una più accurata coltivazione per formarne una delle contrade più fertili dell'Europa. Tutti i prodotti della terra vi prosperano: le viti e gli ulivi danno molto vino ed olio. Vi si farebbe anche un'eccezionale seta, e si occuperebbero nel lavorarla molte migliaia di donne che languiscono nella miseria: ma non vi sono nella città che poche fabbriche di lana e di seta, ed anche queste cesserebbero senza lo zelo di alcuni benefici privati, che ne aprirono alcune, chiamandole scuole patriottiche, le quali possono essere paragonate alle case di lavoro dell'Inghilterra. »

In distanza di una mezza lega da Xeres giace

una delle più celebri cattedre della Spagna. Il monastero dei frati di San Brunone, fondato da un nobile genovese, Alvaro Oberto di Valeta, la cui tomba s'erge dirimpetto all'altar maggiore; essa è ornata dalla statua di bronzo del fondatore, di grandezza naturale: egli è rappresentato colla testa scoperta in alto di sguainare la spada; a' suoi piedi si scorge l'elmo e lo scudo cogli stemmi della sua famiglia. La chiesa è di maestosa architettura; la sua facciata è adorna di statue, che si attribuiscono allo scalpello del celebre Alonso Cano. Le principali pitture dell'interno sono di Zurbaran e di Luca-Jordanes; esse rappresentano la Incarnazione, la Natività, la Circoncisione e la Adorazione dei Magi. I giardini sono vaghissimi, posti in ridente situazione, e coltivati dai monaci; producono eccellenti frutta, e le loro viti danno un vino eccellente, riconosciuto nel commercio sotto il nome di Xeres. Arricchiti questi monaci da molte donazioni, distribuivano un tempo alla porta del convento larghe elemosine; ma avendo riconosciuto che esse fomentavano l'ozio ed il libertinaggio, le impiegarono in due stabilimenti consacrati al bene della fanciullezza e della vecchiezza. Nel primo mantengono trenta giovanetti, o li ammaestrano nella morale, nella religione, nella scrittura, nell'aritmetica, e li fanno lavorare nel coltivare la terra, con principii diversi da quelli che una cieca abitudine lor farebbe adottare sotto il letto paterno. Questi allievi vi rimangono per cinque anni, e sono vestiti uniformemente e con pulitezza. Questa parte sola della loro educazione basta per fare ad essi contrarre l'amor del lavoro. In un paese in cui è sì facile il provvedere alla sussistenza puramente animale, il desiderio ed il bisogno di una maggiore agiatezza possono soli rendere gli uomini industriosi. Nel secondo stabilimento sono rievocati dodici vecchi, che per l'età e per i morbi non possono guadagnarsi il vitto: essi sono mantenuti e vestiti, e non sono obbligati che agli esercizi della pietà religiosa.

Quello spazio di territorio che si chiama Isola di Leone non era in origine circondato dal mare, ma fu separato dalla terra-ferma con un canale che sostiene le più grosse navi. Tra il settentrione e l'orientale l'isola termina in una lingua di terra, all'estremità della quale è posta Cadice. Il ponte fortificato di Suazo la unisce al continente. Moderna all'intutto è la città che si appella Isola di Leone: pochi case sorgevano sulla sua area verso la fine del decimosettimo secolo; alla metà del diciottesimo si accrebbe con maravigliosa rapidità, e nel 1790 vi si numeravano quarantamila comunicanti: giacchè in tal guisa si calcola la popolazione nella Spagna. Fabbricata con regolare disegno, essa somiglia poco alle altre città della Spagna; somma agiatezza, eleganza ed industria vi si scorge. Digne di osservazione principalmente sono la casa di forza e la fabbrica dei cordami. L'altre tra la Carraca e l'Isola di Leone ha novecento piedi di lunghezza

sopra scieento di larghezza, e fu scavato per cura del signor di Valdes, ministro della marina, nel 1785.

La lingua di terra su cui giace Cadice è dapprima stretta, si allarga verso la metà, si restringe di nuovo, e termina con un largo spazio diviso in molte baie, rade e cale, più o meno adatte a ricevere le navi di diverse dimensioni. Laonde Cadice non può essere assediata che dalla parte di mare; ed anche in questo caso s'incontrano gravi difficoltà per lo scosciamento delle coste verso il mezzogiorno, e per gli scogli che impediscono alle navi di approssimarsi alla riva settentrionale. L'istmo che congiunge il suo territorio all'Isola di Leone può essere facilmente fortificato e renduto inespugnabile. Al settentrione dell'istmo si estendono da una parte la baia di Cadice, dall'altra la baia di Puntales, o semplicemente Bahaia. L'estremità meridionale del continente più vicina a Cadice, di contro al forte San Lorenzo, è difesa da varie fortezze. Le principali sono il Trocadero ed il forte Malagordo. Finchè queste fortezze sono occupate da truppe unite alla guarnigione di Cadice è assolutamente impossibile di poter attaccare la città dal lato di terra.

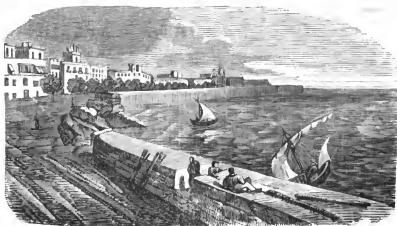
Cadice è una città di mezzana grandezza, cinta da bastioni e da altre opere regolari. Si crede che l'antico Gades, o Gade, da cui trae l'origine, giacesse sopra un'area diversa, e che fosse inghiottita dal mare; e narrano alcuni, che nel giorno fatale del terremoto di Lisbona (1 novembre del 1755), il mare, gonfiatosi straordinariamente, inondasse le terre e vi portasse alcuni avanzi, le cui forme attestavano di aver fatto parte di un tempio, o d'altri sontuosi monumenti. Quando il tempo è placido, e bassa la marea, sembra di scorgere talvolta le rovine di antichi edifici e le reliquie di un tempio dedicato ad Ercole. Le contrade di Cadice sono ora ben selciate, pulite con gran cura, e ben illuminate durante la notte: mentre prima erano di una sporcizia ributtante, ed infestate dai topi dopo il tramonto del sole. Le case semplici, ma ben fabbricate, hanno tutte un belvedere in forma di una piccola torre, chiamata mirador, da cui si gode la vaghissima veduta del mare. Di tutti questi vantaggi Cadice va debitrice al conte d'O'Reilly morto nel principio della guerra del 1793; ed esso fu pure il fondatore dell'ospizio vasto, ed assai ben diretto, in cui si raccoglievano gl'infermi, i vecchi, i fanciulli abbandonati, che poteano uscire in certe ore, ma insieme: sola vi erano per sempre rinchiusi gli sceui, la cui uscita sarebbe stata pericolosa per loro e per gli altri, e le donne di mal affare, che la sola cattività poteva ritirarle dal loro commercio. Tutti in questo asilo erano occupati nel lavorare il cotone che ricevevano dalle colonie americane. Quantunque questo stabilimento sia decaduto, pure vi sono ancor rievocati ottocento individui circa di ogni età e di ogni sesso, che sono alimentati e vestiti a nor-

ma dello stagioni, ed occupati nei lavori delle sete, del filo, del cotone e delle indiane.

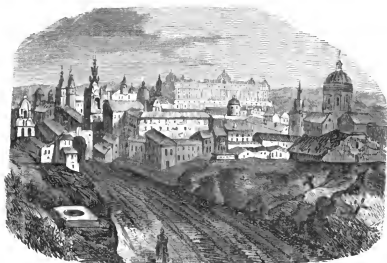
Uno dei più grandi incomodi di Cadice è quello di mancar d'acqua dolce, che si fa venire dal porto di Santa-Maria, e che in tempi di siccità non basta. Un siffatto trasporto, che si fa con barelle destinate a quest'uso, richiede una spesa annua di novantaseimila piastre (quattrocento ottantamila franchi). In tempo di pioggia non si trascura di raccogliere l'acqua nelle cisterne aperte in ciascuna casa, ed appellate *arrires*. Il soggiorno di Cadice è salubre perchè la vicinanza del mare vi rende il calore molto più sopportabile che in Madrid, benchè vi sia una differenza di quattro gradi di latitudine.

Il porto è nella situazione più favorevole al commercio, sia colle diverse regioni dell'Europa, sia col Nuovo Mondo. Nel 1795 vi si numeravano più di centodieci proprietari di navi, e scieento case di commercio, senza contare i mercanti dei diversi generi. La maggior parte dei negozianti sono spagnuoli, ma gli stranieri di tutte le nazioni hanno in questo porto alcune fattorie e magazzini. Vi si veggono le navi entrare incessantemente, e sempre se ne contano cinquecento in scieento nella baia. Nel 1776 ve ne entrarono novcentoquarantanove, e dugentocincantacinque erano francesi. Prima della rivoluzione Marsiglia portava in Cadice, un anno per l'altro, dodici milioni circa di merci, fra le quali le sete e le dorature erano le principali. I Francesi però avevano poche fattorie in Cadice: ciò che non recava alcun nocumento all'attività del loro commercio con questo porto. Così presso a poco addiuvano anche degl'inglesi; e si crede che le ragguardevoli ricchezze che questi posseggono nel commercio di Cadice impedirono sempre al governo britannico di tentare contro Cadice qualche ostile impresa nelle differenti guerre che esso sostenne contro la Spagna. La confiscazione di tali proprietà, oltre i disastri inseparabili da un bombardamento, avrebbe stata la conseguenza inevitabile delle ostilità spinte troppo oltre. Ciò nullameno Cadice fu più volte assediata; e specialmente nel 1702 dalle flotte inglesi ed olandesi; e fu indarno bombardata nel 1797 dagl'inglesi. In quest'ultima volta la città fu desolata da un flagello ancor più crudele della guerra: giacchè una nave americana, o barbaresca, introdusse la febbre gialla; e per impedire la propagazione nel resto della Spagna, si posero ai confini del territorio varie truppe, che respingevano senza pietà quegli infelici che cercavano di fuggire.

Gl'Irlandesi, i Fiamminghi, i Genovesi e gli Amburghesi sono gli stranieri che hanno maggior numero di case di commercio in Cadice. I mercanti di Amburgo, favoriti dai loro antichi trattati colla Spagna, formano fra loro una specie di società, ed hanno una cassa pel sollievo dei loro compatriotti indigenti. Il commercio di Cadice colle colonie spagnuole esclude di sua natura gli stranieri, giac-



Cadice



Madrid



che nessuna nazione può trafficare se non per contrabbandando cogli stabilimenti spagnuoli nelle Due Indie. Il La-Borde reputa che Cadice portasse nell'America, nel 1792, sessantasette milioni e mezzo di franchi in merci, e che ne ricevesse in compenso settantacinque, la maggior parte in oro, ed in argento o conto, od in verghe.

La fabbricazione del sale è il ramo d'industria più importante dei dintorni di Cadice. Le saline della baia, che si estendono dal Puntalesino al porto di Santa-Maria, danno prodotti abbondanti. Gli Svedesi, i Danesi, gl'Inglese, gli Olandesi, e principalmente i Portoghesi vi accorrono a provvedersi di sale. Ciò che v'ha di strano si è che i privati proprietari di queste saline possono ben vendere il sale agli stranieri, ma non ai nazionali, oltresché il re ha la privativa di questa derrata nell'interno della Spagna. Si raccoglie l'acqua del mare in larghi canali, e si lascia svaporare al solo calore dei raggi del sole. Il governo ha diritto di comperare tutto il sale di cui abbisogna, pagandolo in ragione di due piastre per ogni misura di due botti, e lo rivende ad assai caro prezzo a tutti i sudditi, tranne i pescatori, che per una saggia politica lo ottengono a più basso prezzo. I fabbricatori di sale vendono il resto come più loro piace, e si affrettano ad esitarlo prima che le piogge autunnali ne facciano sparire i mucchi: giacché il sale è ammassato all'aria aperta presso le saline; alcune guardie vegliano intorno per allontanare i ladri ed i contrabbandieri.

Allorquando Madrid ed una gran parte della Spagna meridionale furono occupate dai Francesi, gli Spagnuoli ereditarono di dover sostituire alla loro Giunta provvisoria un governo più conforme agli antichi costumi della nazione: e le cortes, o gli stati-general, furono convocati nell'Isola di Leone. Nel qual tempo regnò in tutti i suoi dintorni un'attività singolare: il cambio de' corrieri fra Cadice e le diverse provincie in cui non erano peranco penetrati i Francesi, e principalmente fra questa città e l'esercito inglese del Portogallo, era frequentissimo. I corrieri spagnuoli sono distinti da un piccolo cappello farnato sotto il mento con un fazzoletto; hanno una veste adorna nei cubiti con tergo di bende di colore diverso; solidi giuochi di cuoio preservano i loro calzoni di pelle dall'attrito della sella, che è pesante, grossolana ed alta, in cui le cosce del cavaliere sono come inassate in una guaina di legno, le staffe sono pure di legno e guernite di ferro. I dispacci sono chiusi in valigie di cuoio sospese alla sella; alcuni campanelli attaccati alla groppiera si fanno udire da lunge. Questi corrieri viaggiano con grande celerità, ed attraversano galoppando le città, agitando la loro frusta.

L'opulenza di Cadice, l'estensione del suo commercio, la rapidità con cui circola il danaro, ci fanno agevolmente indovinare che il lusso vi è portato al colmo. Noi ne diamo un'idea non meno

grande dicendo, che vi si trovano più di trenta botteghe di mercanti di mode francesi. La frequenza dei cittadini e degli stranieri rende enorme il prezzo delle pigioni, dei viveri e delle derrate d'ogni specie: onde non vi si può vivere senza possedere grandi sostanze, o senza esercitare una professione ben lucrosa. Dall'altro lato il gran numero degli stranieri, ed il bisogno di comunicare a vicenda, hanno influito favorevolmente sui costumi. L'umanità regna nelle maniere, la gentilezza nelle compagnevoli brigate, ed una pulitezza nella città che indarno si cercherebbe nel resto della Spagna. « Vi si ricevono gli stranieri con letizia, dice il La-Borde, e le accoglienze che loro si fanno sono semplici e leali. Le società sono numerose e piacevoli; frequenti i conviti sontuosi; comuni i balli; splendide e sontuose le feste; giacché in esse regna un lusso portentosissimo; il quale poi si estende a tutti gli oggetti: agli abiti, alle carrozze, alle case, alle suppellettili, ai cavalli, ai servidori, alle mense. » Nella primavera si corre in folla ad un villaggio appellato Chielana, cui conducono le barelle; e se il vento è favorevole si fa il tragitto in meno di due ore, lasciando a dritta l'Isola di Leone, e passando sotto il ponte di Suaco. Chielana termina ad uno dei rami del canale; è esposto piacevolmente, e dominato dalle maestose rovine di un vecchio castello moresco. Da alcune alture che dominano la valle si scorgono l'Isola di Leone, Cadice e la sua magnifica baia. In Cadice si aprì un teatro francese che durò poco tempo, perchè era sostenuto soltanto dai Francesi stabiliti in questa città. Nè più lunga durata ebbe il teatro italiano: esso fu convertito in un casino, in cui gli oziosi, i novellisti e gli altri cittadini agitati si radunano. Il teatro nazionale fu costruito con buon disegno; e la commedia spagnuola, i cui attori sono mediocerrissimi, vi cominciava un tempo alle quattro ore pomeridiane; e il teatro francese si apriva tra le cinque e le sei, e l'italiano verso le sette: in guisa che si poteva nella stessa sera assistere a questi varii spettacoli. Il carnevale di Cadice non è gran fatto brillante: non vi si permettono che difficilmente i balli pubblici colle maschere. Ma nella durata di questi saturnali le donne si danno in preda con furore ad un divertimento che noi reputeremmo importuno: esse si divertono nel gittar acqua sopra i passeggeri dall'alto dei loro terrazzi; e quest'acqua non sempre è limpida.

Ai tempi dei Romani le donne di Cadice erano repotate valenti nella danza, e principalmente in una danza lusciva ad esse propria, e molto gradevole ai Romani. Il *fandango* moderno, quale è eseguito dalla plebe, conservò in qualche parte il carattere di quelle licenziose danze. Il governo proibisce severamente questa sorta di ballo; ma in ciò non gli si dà retta. La plebe è così grossolana, esagerata e scurrile ne' suoi discorsi, come eleganti e gentili sono gli individui delle classi su-

periori. Allorché il vento di Solano o di Medino, così appellato perché soffia dalla parte di Medina-Sidonia, comincia a farsi sentire, riscalda le teste e sembra, al dir di un viaggiatore, che soffii su questa città i delitti e i disordini.

Le donne di Cadice sono vivaci, amabili e lusinghiere: la loro tinta è di un bruno assai chiaro; la loro fisionomia regolare; i loro occhi sono di una grandezza e di una vivacità singolari; svelta è la loro persona, e le grazie la abbelliscono. In Cadice e nei dintorni le donne conservano l'antico abito nell'uscir di casa, e principalmente nel portarsi alla chiesa. Sono coperte da un velo e da una veste tutta chiusa, di raso, e adorna di velluto; e sopra di essa portano ordinariamente un'altra veste che discende fino al ginocchio, ed è terminata da un orlo di cordicelle di seta. Le giovani sono per lo più seguite da una femmina attempata, che talvolta, ben lungi dall'opporvi, favorisce gli intrighi amorosi. Rare volte le donne si portano alla chiesa senza cingere il collo con un rosario, alla cui estremità è sospesa una croce.

In distanza di quattordici leghe circa da Chiatalana sorge Algeiras, famosa per lo sbarco degli Arabi quando per la prima volta vennero a stabilirsi nella Spagna. Vi si scorgono ancora le rovine d'un'antica cittadella da essi innalzata. Abbandonarono poi questa situazione per Gibilterra, che loro parve più favorevole: e da qui ebbe origine l'uso di dar talvolta ad Algeiras il nome di Vecchia Gibilterra. Ora Algeiras comincia a popolarsi di nuovo, dacché Gibilterra passò sotto il dominio degli Inglesi, ed oltretutto dal governo molti privilegi. Il tragitto dalle sue coste a quelle d'Africa è brevissimo, perché non è che di cinque leghe; due volte la settimana parte un paquete o nave da dispaccio per Ceuta, fortezza che gli Spagnuoli occupano nell'Africa. A due leghe da Algeiras, e sulla cima di un monte, è situato il villaggio di San Rocco, ove è stabilita la linea di frontiera tra la Spagna ed il territorio che essa dovette cedere all'Inghilterra. Alcuni anni dopo la pace del 1783 gli Spagnuoli non permettevano sì agevolmente che si passasse questa linea, perché il ministro Florida Blanca aveva dati a questo proposito i più severi ordini.

Lo scoglio di Gibilterra, dalla cui cima si scorge una parte della costa d'Africa, ed i monti coperti di neve che ne dominano le ardenti arene, e si possono perfino in tempo di calma e di serenità scoprire gli edifici delle città di Ceuta e di Tanger, forma il promontorio di Calpe, che dal territorio spagnuolo si avvanza nel Mediterraneo, di contro al promontorio d'Abila, posto sulla riva africana. Questi due alti monti erano appellati dagli antichi le colonne d'Ercole; e si dava allo stretto, il qual non ha che da cinque in otto leghe di larghezza, il nome di *Fretum Herculeum*. Sembra infatti che la prima colonia che popolò questa contrada fosse di Fenici; e la famosa iseri-

zione non più ultra pare che abbia segnato il termine della loro navigazione. Avendo gli Arabi fondato sul promontorio di Calpe uno stabilimento militare, diedero ad esso il nome di Tarik, capo delle loro orde vittoriose. Dalla corruzione di questo nome, aggiunto a quello di *Ijbel*, che in lingua araba significa *montagna*, ebbe origine quello di Gibilterra, ossia monte Tarik.

È cosa maravigliosa che una sì fatta posizione non abbia più tosto destata l'attenzione dell'Europa. Quando gli Spagnuoli erano possessori di Gibilterra si degnavano appena di mantenervi una guarnigione sufficiente. Gli Inglesi se ne impadronirono nel 1704 per sorpresa, e quasi a caso. Il ministero inglese aveva incaricato due de' suoi ammiragli, Stovel e Giorgio Rooke, d'invigilare su di una flotta che la Francia allestiva in Brest. Rooke ricevette nello stesso tempo ordini particolari pel quali gli era ingiunto di condurre a Barcellona un corpo di truppe su navi da trasporto. Il principe di Assia, che comandava a questa piccola flotta, allorché invano la piazza, e rinunciò alla spedizione. Rooke, raggiunto due giorni dopo da Stovel, riunì un consiglio di guerra, in cui si deliberò di fare un tentativo su Gibilterra, che non avea che una debbole guarnigione, e non poteva senza alcun dubbio resistere a questo improvviso attacco. Il principe di Assia sbarcò con mille uomini, mentre Giorgio Rooke faceva attaccare da alcune scialuppe la punta meridionale del molo. La flotta tirò quindici mila cannonate senza produrre alcun effetto; ma alcuni marinari ubbriachi, avendo scoperto un punto debole sul molo, vi sbarcarono, e diersi a svenolare, come segnale, la veste rossa di uno fra essi: ai quali essendosi mandati rinforzi, l'attacco fu rinnovato da questo canto con molta energia. Gli Inglesi si precipitarono nelle trincee, e vi si mantennero, quantunque gli Spagnuoli avessero loro tolto con una mina un centinaio di soldati. Gli assaltatori approfittarono dei loro prosperi successi, e presero d'assalto un ridotto tra il molo e la città: allora il governatore capitò; ed il principe di Assia stupe di questa conquista allorchando vide le grandi fortificazioni della piazza. Ciò che v'ha di strano si è, che si discusse in Londra, se l'Ammiraglio meritava elogi, o biasimo per questo fatto. Nel 1713 gl'Inglesi, che avevano riconosciuta l'importanza di questa situazione, si fecero cedere Gibilterra nel trattato di Utrecht. Nella guerra dell'indipendenza d'America, la Francia e la Spagna fecero estremi sforzi per ricuperarla; e celebri sono le battaglie galleggianti fabbricate a quest'uopo, le quali però non tolsero questa piazza agl'Inglesi.

Lo scoglio di Gibilterra da due mila e seicento tese di lunghezza sovrà settecento di larghezza nella sua maggior latitudine. L'altezza perpendicolare della cima più elevata è di duecentocinquanta cinque tese, e la circonferenza di scianila e seicento, comprendendo le numerose sinuosità

degli angoli, dei moli e delle cale. Alcune batterie furono piantate su tutti i punti che non si poterono tagliare a picco. Le fortificazioni dalla parte di terra furono terminate sotto gli auspicci del generale O'Hara, e costarono otto anni di tempo ed enormi spese. Nel centro della montagna si scavarono colle mine alcune caverne, che tengon luogo di casematte, e sono sì rase che la guarnigione tutta potrebbe ricoverarsi in caso di un bombardamento. La più considerabile di queste caverne è quella detta il Salone di San Giorgio; essa comunica colle batterie piantate sui fianchi dello scoglio, per mezzo di una scala a chiocciola che si può praticare anche a cavallo. Oltre queste caverne artificiali ve n' hanno alcune naturali, come è quella di San Michele. Il basso salone ha almeno settanta piedi di profondità: non vi si discende se non facendosi attaccare ad una corda; la filtrazione continua delle acque vi ha formato delle stalattiti e stalagmiti, cioè colonne ascendenti o discendenti, del più vago aspetto. « È impossibile, dice il Laborde, il non render giustizia al gusto ed alla magnificenza degl'inglesi, veggendo con qual cura essi abbiano abbellito questo scoglio, nulla risparmiando per coprirlo di alberi e di fiori, per sovrregarne la terra con muri ed altri sostegni, per aprire molte strade nel vivo sasso, e renderle praticabili ai cavalli ed alle carrozze fino alle più alte estremità. Essi formarono anche alcuni prati artificiali per le loro greggie. Questa fittizia fecondità, se così è permesso di chiamarla, tira sullo scoglio di Gibilterra una gran moltitudine di que' volatili sempre pronti ad appropriarsi una parte delle messi preparate dall'industria e dai sudori dell'uomo: le pernici vi si sono moltiplicate straordinariamente, perchè è vietata la caccia nell'interno della fortezza. »

Il signor Swinhurne afferma che Gibilterra è in certo qual modo un territorio neutrale per gl'individui di tutte le nazioni e di tutti i culti. Gl'inglesi introducendovi il rito protestante non turbano in nulla il culto cattolico; gli stessi ebrei vi godono di una particolar protezione; perseguitati con furore, e sacrificati ad un indegno disprezzo nell'interno del reame, chieggono caldamente il favore di ritirarsi in Gibilterra colle loro sostanze. I cattolici, i protestanti inglesi, e gli ebrei, hanno in questa fortezza cimiteri particolari per quelli che appartengono alla loro eredenza; quelli dei cattolici sono meno eleganti degli altri. Gli Spagnuoli sogliono rare volte porre o pietre o croci sulle tombe dei loro parenti; essi non piantano nei cimiteri nè cipressi nè sicomori; vi lasciano erescere i soli alberi che non richieggono coltivazione; e spesso (tale è il cimitero d'Anteguerra sulla via da Granata a Cadice) tener zolle bagnate da un limpido ruscello presentano all'occhio invagbito dello spettatore alcuni cespiti di violette, boschetti di gelsomini e di rose, che fanno in ogni parte sparire le squalide orme della mor-

te. Gli Anglicani e gli Ebrei depongono sulle tombe dei morti una pietra con una breve iscrizione, che serba il nome, e talvolta fa menzione delle virtù del defunto.

Le contrade di Gibilterra hanno un aspetto lugubre perchè sono dipinte di nero, e ciò a motivo che, se lo fossero di bianco, il riflesso del sole abbaglierebbe gli occhi. La vita che vi conducono gli abitanti è assai piacevole. Gli ufficiali inglesi sono ammessi nelle più ragguardevoli famiglie, ed avvivano tutte le società, tutti i divertimenti. Quando il teatro non è occupato dai comici spagnuoli ambulanti, ciò che accade per la maggior parte dell'anno, gli ufficiali stessi rappresentano drammi inglesi, ed i più giovani vi sostengono le parti di donna. Non si trovano in questa città nè mendicanti, nè haralori, nè saltambanchi, perchè a questo proposito la Polizia inglese è assai severa. Il governo puramente militare della fortezza ha fatto prescrivere un'altra formalità, che dee sembrare stranissima agl'inglesi di fresco sbarcati. Quantunque le contrade sieno benissimo illuminate durante la notte, pure dopo il tramontar del sole non vi si può camminare senza una lanterna in mano, ed una carta di sicurezza data dal generale. Le scelte poste di distanza in distanza, e le altre che vanno girando, arrestano ad ogni istante i passeggeri, e ad essi domandano la carta, sulla quale è scritto il loro nome.

Gli ebrei hanno in Gibilterra tre sinagoghe, nelle quali gli uomini sono severali dalle donne. La principale è divisa in tre navi: le donne occupano le balaustre dei lati: gli uomini stanno al basso assisi sui banchi: i libri sacri, e le altre suppellettili mistiche, sono chiuse presso al peristilio in grandi armadii di legno d'acacia. Il rabbino sovrano sta nel centro delle navi, egli vi spiega i dogmi della fede, e recita in ebraico i salmi e le altre preghiere: il popolo le ripete dopo di lui ad alta voce. Tutti gli astanti tengono il cappello in testa, perchè nell'Oriente havvi il costume di non iscoprirsi. Le loro contorsioni, e le attitudini singolari, ed il rumore confuso di tante voci discordi, sembrano strane; ma forse gli ebrei faranno le stesse maraviglie per le nostre cerimonie. Il La-Borde pretende che col volgere degli anni lo scoglio di Gibilterra abbia a diventare una colonia di ebrei: tanti vantaggi essi vi trovano nello stabilirvisi. Proletti dal governo, non hanno d'uopo di mezzi vergognosi e precarii per arricchirsi: essi se ne stanno paghi in generale di un piccolo, ma ripetuto guadagno. Le nozze di questo popolo sono assai splendide in Gibilterra: la sala ove si celebrano è pomposamente adorna; le donne vi compaiono abbigliate con eleganza, ed alcune conservano l'antico abito ebraico, che e alla moda ancora sulla riva vicina all'Africa. La sposa è vestita di bianco; ha la faccia coperta da un lungo ma trasparente velo. Giunge ben presto lo

sposo col dottore della legge, ed il padre della sposa. La cerimonia nuziale è un misceuglio di riti conosciuti antichi e moderni: gli sposi bevono successivamente in un vaso pieno di vino, che vien consegnato al dottore, il quale dee pronunciar l'unione, e consegnarlo al padre; e questi, per provare che nessuno può dividere gli affetti dei due amanti, bacia e rompe il vaso in presenza di tutti gli spettatori. Il rabbino legge poscia i nomi e le qualità dei contraenti, ed i doveri a cui vicendevolmente si sottopongono. Ben si sa che l'adulterio è severamente punito dalla legge mosaica; ma ciò che reca meraviglia a' nostri giorni sono gli anatemi e le maledizioni che questa medesima legge fulmina contro la sterilità.

Quantunque gli ebrei sieno stati espulsi dalla Spagna, pure ve ne restano ancora ed hanno cura di tenersi nascosti. Quando vennero cacciati dalla Spagna, più di trentamila delle loro famiglie si ritirarono nel Portogallo, e si assoggettarono a pagare otto scudi di capilazione per ogni individuo; ma il governo portoghese se ne pentì. Gli ebrei pregarono un tempo il re Giovanni V di accordare ad essi per asilo il villaggio ed il castello d'Armada sulla riva sinistra del Tago, dicontro a Lisbona; fosse per politica, fosse per iscrupolo di religione, il governo ributtò questa domanda. Nella Spagna del pari che nel Portogallo gli ebrei per farsi credere cattolici sono obbligati di procurarsi col danaro alcuni viglietti di confessione; ed alcuni preti non hanno rossore di usare questa simonia. I cattolici stessi non sono punto incomodati da questa formalità: i servi si confessano talvolta in vece dei loro padroni, e loro cedono il biglietto ricevuto. Nella settimana di Pasqua i parroci visitano i loro parrocchiani per chiedere questo testimonio assai equivoco del loro attaccamento alla religione cattolica. Ecco come il marchese di Laigle si esprime intorno alla pretesa intolleranza del clero spagnuolo: « Chechè ne dicano Colmenar, Silhouette, il padre Lucas, ed altri parabolani, qui si confessa, si comunica e prega chi vuole. Io conosco ben venti persone che vissero in Madrid per interi anni senza sapere se il loro parroco era di alta, o bassa statura, nero o biondo, se avea i suoi capelli, o se portava la parrucca. »

Dopo aver fatta quasi una scorsa sul territorio di Gibilterra, che ora appartiene al governo britannico, torniamo all'Andalusia. Essa è talmente fertile di biade, che a buon diritto è considerata come il granaio della Spagna. Il regno di Siviglia e di Granata raccolgono il doppio dei grani che fanno loro d'uopo pel consumo. Il frumento di questo paese è pieno, saporito, coperto da una scorza fina o leggiera, e dà una farina purissima e bianchissima con poca crusca. Se ne avrebbe un eccellente pane se si usasse maggior cura nel formarlo. Il celebre califo Aaron-el-Raschid non voleva né pane, né altre paste, che non fossero preparate colla farina di Siviglia. Ma i fornaj spa-

gnuoli hanno il difetto di fare un pane duro e male impastato, che in capo a due giorni non si può più mangiare. « In Horiguela, dice un viaggiatore, io ho mangiato il miglior pane del mondo: esso è bianchissimo, e si giurerebbe che vi si mischiò il fior di latte. Le conseguenze di una carestia sono tolte dai pubblici granai, amministrati con molta sapienza. Ciascun appaltatore è obbligato a tenere in questi *positos* o depositi una certa quantità di biade proporzionata all'estensione della sua terra. L'anno seguente rimette il grano che ha distribuito, e sostituisce al vecchio il nuovo. Se sorge una carestia, si aprono questi granai al popolo, o gli si danno le biade a moderato prezzo; si somministrano le sementi anche ai poveri agricoltori che ne hanno difetto, colla condizione di restituirle alla prossima raccolta. »

I fittaiuoli nell'Andalusia non migliorano le terre, e, non curandosi degli orti o delle piantagioni, non coltivano che i grani ed i pascoli. Le terre si dividono in tre parti: una sola è coltivata; l'altra riposa; e la terza non serve che a nutrire il bestiame, che è sempre numeroso, perchè si vuol cavare il maggior vantaggio dalla brevità degli affitti. Il vento di Solano, di cui abbiamo già parlato, riesce funesto alle raccolte dell'Andalusia. Allorquando esso trae seco l'aria ardente delle coste d'Africa dissecca i grani in un momento, e produce carestie e sedizioni. Da Malaga fino a Gibilterra, e principalmente nel distretto di Marvella, si coltivano le canne di zucchero, le quali son tritate con un ingegnoso meccanismo. Le mole girano con tanta rapidità, che nello spazio di ventiquattr'ore si stritolano due mila ed ottocento *arrobes* di canne. Le caldaie si fanno bollire con alcuni fornelli a riverbero, che aumentano l'attività della fiamma, e risparmiano la metà del combustibile.

Per riprodurre gli ulivi si taglia un ramo della grossezza di un braccio; si fende nella sua parte inferiore in quattro parti col mezzo di due incisioni profonde sette od otto pollici. Una picciola pietra inserita in ciascuna delle fenditure impedisce che le parti separate si ravvicinino. Si fissa in terra questa barbatella alla profondità di due piedi: un rigagnolo che le scorre intorno mantiene la pianticella umida, e le fa gittar le radici. « Con qualche particolar cura, dice il Laborde, l'olio potrebbe essere eccellente nell'Andalusia; ma invece è acre, e spesso puzzolente: il che proviene dal modo con cui si fa, che presso a poco è il medesimo in tutta la Spagna. »

Sotto i Romani l'Andalusia possedeva molte miniere d'oro e d'argento. La scoperta dell'America fece sì che esse fossero abbandonate; ma si scavarono con buon successo varie miniere di rame e di piombo. La miniera di Rio-Tinto era già conosciuta dai Romani: il caso fece nel 1762 scoprire alla profondità di sessanta piedi un'antica galleria, in cui si trovò un'iscrizione romana in-

cisa sopra una lasra di rame, estratto dalla miniera, lunga tre piedi, e larga due.

Gli abitanti dell'Andalusia mostrano una tale istanza, un tale amor proprio, che li fa sopran-nomare i Ganesoni della Spagna. I loro *majos* e *majas* sono i zerbini e le civette della plebe, che danno motivo alle risa del pubblico nei teatri di Madrid e delle altre provincie. I *majos* invece del berretto detto *montera* portano rotondi e larghi cappelli. Allorquando Carlo III proscrisse questa sorta di cappelli, e principalmente i larghi man-telli, sotto i quali si celavano spesso gli assassini, gli abitatori dell'Andalusia furono i soli che non vollero rinunciare a quest'antico abito nazionale. Il La-Borde descrive le *majas* così seducenti, come i *majos* sono ributtanti. « Un'aria svelta, modi facili, un'andatura lesta, un occhio vivo, attraente, animato, un sorriso bello e piacevole, una per-sona suelta, una calzatura elegante, vesti vaghe e lievi, grazie variate, un suono di voce armo-nioso, un'amabilità naturale, gesti espressivi, sono le doti di queste femmine del pari pericolose che amabili. »

I Zingari, quella schiatta errante, sull'origine della quale molti dotti hanno pubblicate laboriose ricerche, esistono nella Spagna fin da tempo im-memorabile. Si dà ad essi il nome di *Gitanos*, che sembra una corruzione del vocabolo primitivo *Egyptianos*. Queste orde d'avventurieri, dopo di aver percorso tutte le contrade dell'Europa, ed essere state in ogni parte proscritte, si fermarono nell'Andalusia, ove commisero ogni sorta di ce-cessi: onde alcuni scrittori li rappresentarono come sortieri e rei d'ogni specie di delitti. Fra gli orrori commessi dai *Gitanos* basta ricordar quello soltanto del saccheggio dato da essi alla città di Logrogno, mentre vi regnava la peste. Dopo l'editto di Carlo III essi furono costretti a fissare la loro dimora in diversi villaggi, e ad esercitarvi una qualche professione. Essi non po-sono abbandonare il lor soggiorno se non per breve tempo, e colla permissione formale della au-torità. Tutti parlano lo spagnuolo, ma hanno fra loro un gergo particolare, che sembra essere quello stesso che è in uso presso tutte le loro tribù er-ranti. Il loro abito consiste ordinariamente in una camicia ed in un paio di calzoni. Gli Zingari di ambedue i sessi sono instancabili danzatori, ed eseguisciono per poco danaro le loro danze lascive. Appena un fanciullo od una fanciulla sono in istato di camminare, che loro s'insegna a danzare in un modo bizzarro. A misura che essi crescono debbono apprendere diversi aalti, e varie attitudini grottesche, perchè possano guadagnarsi il villo divertendo i passeggeri.

La danza dei *Gitanos*, e quelle non meno grot-tesche dei *Fakiri*, o mendicanti arabi, non con-tribuirono forse poco a comunicare alle danze na-zionali degli Spagnuoli un carattere singolare. Gli abitatori dell'Andalusia sono i più appassio-

nati pel *fandango*, pel *bolero* e per gli altri eser-cizii di questo genere, e gli attori che gli esegui-seono sul teatro di Madrid si vestono alla foggia degli Andalusi. Nelle gentili società non si balla quasi più il *fandango*; e vi si sostituisce il *bolero* o *rolero*; anzi già da qualche tempo le con-traddanze francesi vi tengono il luogo. Il mi-nuetto, già grave per sé medesimo, divenne an-cor più serio presso gli Spagnuoli; ma le antiche danze del paese sono di una notevole vivacità. Il *fandango* ed il *bolero* vengono eseguiti da due persone; i *seguidillas*, specie di contraddanza, si fanno in otto; e vi si adattarono i passi, ed una parte dei movimenti delle due prime danze. Egli è presso a poco come se si eseguisse quel ballo che si chiama *garvota*, facendo alternativamente ciascuna coppia i suoi passi. « Si dee credere, dice La-Borde, che Marziale abbia voluto parlare del *fandango* quando fa cadere il peso della sua satira sulle lubriche danze della Betica, ora Andalusia, e principalmente su quelle del territorio di Cadice, e sul modo voluttoso con cui le donne le esegui-vano. »

Il La-Borde, ragionando di queste danze, cita il Baretii; e noi notiamo qui le parole di quest'ul-timo: « Gli abiti di queste quattro Spagnuole sono sfuggiti anzi che no; e tanto le vecchie quanto le giovani hanno le loro sottucelle e le loro mantel-line molto ben guarnite, di più di cento diversi che forse ne ho visti a' miei dì, non dà la metà gusto di quelli che questa gente ha pur ora ballati. Ora si che se io fossi Valerio Marziale vorrei fare degli epi-grammi in lode delle danze betiche e gaditane; che m'immagino non fosser altro che la *zighedi-glia* e il *fandango* ballati da quella fanciulla tar-chiata e bruna, dalla bella Catalina, e da quella sua sorella che ha quegli occhi detti di sopra. Certamente que'balli vivificano proprio la mente, e ti rallegrano anche più di quelli de'marinaj provenzali col pifferetto e col tamburinello. Egli-no sono ballati sì da' Portoghesi che dagli Spagnuoli, talora al suono d'una o di più chitarre, e talora al suono della chitarra unilo al canto sì degli uo-mini che delle donne. Eppure tanto gli uomini quanto le donne appena muovono le persone bal-lando, e le donne specialmente, il moto delle quali è incessante, ma a stento sensibile. Nel bal-lare sì le donne che gli uomini scoppiettano tanto bene e tanto a tempo collo dita d'ambe le mani soceando il dito pollice col medio, e le donne picchiano tanto presto e tanto forte il suolo col calcagni, e tanto a battuta, che gli è cosa d'an-dar in esasi a vederle, massime chi le vede per la prima volta, com'era il mio caso. E quell'io che

non avevo che dormicciolato per qualloro notti, che ero stracco morto del viaggio d'oggi, fatto in gran parte a piedi, e che avevo per via risoluto d'andare a buttarli sul pagliaiccio quasi senza aspettare la cena; io mi trovai in pochi istanti così rapito da quello spettacolo nuovo, bello e repentino, che non pensai più né a galinaccio, né a pagliaiccio, né a cos'altra di questo mondanaccio; e me ne stetti coll'anima inondata di subito diletto a guardare quella festa, la quale era fatta vieppiù bella, vieppiù nuova e vieppiù inaspettata dal vedere quegli sdraiati masceltoni, poco prima addormentati, saltar su a un tratto, e senza cerimonie, e senza vergogna delle loro calze piene di porre e di finestre, entrare a ballare ora con quelle Portoghesi brutte e mal vestite, e con quelle Spagnuole belle e attillatissime, senza che nessuno della brigata mostrasse di punto scandolezzarsene, come avrebbe fatto in ogni altro paese a me noto, dove il mal vestito fa sua fratellanza col mal vestito e il gallonato col gallonato, senza comporre insieme il minimo misceuglio. La sorella della bella Catalina, che era di fatto la ballerina più possente della brigata, e per quanto mi parve, celatamente volenterosa di pagarmi della cortesia usata a lei e alle sue compagne, ballò poi una danza sola soletta, e fece tanti piccoli passi, e tanti piccoli gesti, e tanti piccoli graziosissimi moti e di testa e di spalle e di fianchi, eh'io me la sarei proprio mangiata e bevuta viva. »

Il *bolero*, qualunque più decente del *sandango*, è però meno grave. La danzatrice principalmente dee dare a' suoi passi una vivacità singolare: la testa, gli occhi, la faccia tutta, non sono in minor moto delle braccia e dei piedi. I Francesi hanno una gentile commedia intitolata *Il processo del sandango*. Essa è una imitazione di una commedia spagnuola; ma in questa non è già al cospetto dei giudici della provincia che si suscita la grave disputa, è innanzi al Concistorio di Roma. Tale è la libertà di cui godono i poeti drammatici spagnuoli, che essi osarono rappresentare il Papa ed il Sacro Collegio occupati nella quistione se si vieterebbe il *sandango* sotto pena della scomunica contro i danzatori.

L'*olla*, il *cachirulo*, la *guaraca* ed il *zabatenò* sono altri balli in uso fra la plebe, e che hanno maggiore o minore relazione col *sandango*. Il suono della chitarra, o delle nacchere, anima i danzatori; le donne notano la misura battendo il talone con forza. V'hanno anche alcune danze di *bastoneros* che si eseguiscano in varie provincie, e particolarmente in Valenza. Una di esse, che molto somiglia alla pirrica degli antiebi, consiste nel gettare in aria lunghi bastoni, nel ripigliarli con molta destrezza, senza che i bastoni dei diversi danzatori si urtino gli uni cogli altri, o cadano in terra. La danza delle uova è assai comica: si dispongono in terra molte uova collocate simmetricamente ad assai piccoli intervalli. Bisogna

che i danzatori saltino in mezzo senza giammai toccarli.

Allorchè si dà un ballo in una ragguardevole società si scelgono ordinariamente fra i cavalieri invitati due maestri di cerimonia, che si nominano *bastoneros*, perchè tengono una canna nell'una mano, ed il cappello sotto il braccio, per distinguersi dallo folla dei danzatori. Uno dei *bastoneros* è eletto dalle dame, l'altro dai cavalieri; e ad essi appartiene lo scegliere i danzatori pei minuetti, o per le contradanze. Severi intorno all'etichetta, essi regolano sul grado e sulle altre particolari qualità i gruppi delle danze, e vegliano perchè ciascuno balli a vicenda. Un tempo la dama scelta per danzare non doveva attendere che il suo cavaliere venisse a darle la mano: essa doveva portarsi sola al luogo designato; e se ne tornava senza essere guidata dal suo cavaliere. Quest'uso era fondato sull'estrema gelosia dei mariti, e sulla sorveglianza rigorosa delle madri: una tale costumanza però cedette all'uso francese d'invitare le donne, e di condurle poi alle loro sedie. In questi balli non sogliono mai mancare i necessari rinfreschi.

La provincia di Galizia, eretta in regno verso l'anno 1060, da Ferdinando detto il Grande, era un tempo abitata da un popolo bellicoso, nominato i *Callaiciu*, da cui vennero i vocaboli di Galiziani e di Galizia. Questo paese forma un quadrato irregolare, e confina all'oriente colle Asturie, con Leone, colla Vecchia Castiglia; al mezzogiorno col Portogallo; al settentrione ed all'occidente coll'Oceano. San Giacomo di Compostella ne è la capitale; ma il capitano ed il consiglio reale risiedono nella Corogna. Queste due città ed il porto di Ferrol sono i più importanti luoghi della Galizia. Si annoverano però quaranta e più porti, o piccole cale, sulle coste di questo regno. Il clima è insalubre per le continue pioggie; ma si hanno esempi di lunghissima vita: e fra gli altri un contadino di Folinauces morì nel 1726 in età di centoquarantasei anni.

Compostella è l'antica *Brigantium*; e si crede volgarmente che le sia stato dato il nome che ancor porta, perchè san Giacomo doveva soffrire il martirio nel luogo in cui avrebbe veduto apparire una stella: e da ciò ebbe origine la voce di *campostella*. Si sceglie la tomba dell'apostolo nella cattedrale: essa è visitata da una folla di pellegrini non solo dei diversi paesi della Spagna, ma anco della Francia. La statua del santo, alta due piedi, è d'oro massiccio; i reliquiarii sono d'argento dorato e ricchi di molte pietre preziose: la cupola della cappella è coperta da lamine d'oro e d'argento; e vi ardono ogni notte più di mille candeie.

La Corogna, detta in lingua spagnuola *coruna*, è una delle piazze marittime più importanti della Spagna. Alcuni affermano che il suo nome venga dall'alterazione di *columna* o *coluna*, perchè vi si

scorge ancora una torre cilindrica, opera o dei Fenici, o dei Romani, che gli uni appellano la colonna d'Ercole, gli altri la colonna di Marte. Checché ne sia, questo monumento è maraviglioso per la sua grande altezza, per l'ardimento e la solidità della sua costruzione. Il Ferrol, che è situato in distanza di dieci leghe dal Capo Ortegal, non era ancora nel 1754 che un borgo abitato da contrabbandieri e da pescatori. Essendosi dopo quest'epoca migliorato il porto, la città si accrebbe. Questo porto ha il vantaggio di essere difeso da tutti i venti; ma non è aperto che alle flotte reali: le navi mercantili approdano alla Corogna, la quale dopo il regno di Carlo III fa un continuo commercio coll'America per mezzo di Buenos-Ayres e dell'Avana. I vascelli non possono entrarvi se non alla sfilata l'uno dopo l'altro per lo spazio di una lega, e lungo una costa difesa da fortezze e da batterie.

In Compostella e nelle altre città della Galizia hanuovi monasteri di diversi ordini, e principalmente di Francescani. Il loro alito è simile a quello che i monaci di quest'ordine portano in altri paesi; ma le regole non sono del tutto uguali. La disciplina dei religiosi spagnuoli è ora in generale assai rilassata. Carlo III e IV si appigliarono ad efficaci spedienti per la soppressione di alcuni monasteri e per diminuire il numero dei monaci. Ma il governo ritraeva molti vantaggi dal conservarli, perchè i tributi che da essi riceveva superavano quelli che avrebbe ritratto dalle stesse sostanze se fossero passate nelle mani dei privati. Benchè i frati fossero numerosi nella Spagna, pure il La-Borde combatteva con calcolo evidente l'opinione che eccessivo fosse il loro numero, e provò che era minore di quello che, data la proporzione della popolazione e delle rendite, fosse in Francia prima della rivoluzione. Afferma altresì, che le ricchezze del clero spagnuolo, benchè considerabili, non lo erano però quanto lo erano quelle di Francia. Ecco il computo presentato dal La-Borde.

Nella Spagna.

	<i>Individui</i>
Frati di 1925 conventi	49,238
Monache di 4081 monasteri	22,347
Clero secolare	60,238
Ministri ed inservienti delle chiese	15,831
Totale	147,657

In Francia.

	<i>Individui</i>
Clero secolare	244,989
Frati	78,015
Monache	79,972
Ministri subalterni delle chiese	60,102
Totale	460,078

« Il clero di Francia, soggiunge il La-Borde, sopra una popolazione di circa venticinque milioni d'abitanti ne forma dunque la cinquantessimaseconda parte, mentre quello di Spagna sopra una popolazione di undici milioni circa, ne forma la sessantesimanona parte. Nel 1787 le rendite del clero francese si regolare che secolare ammontavano a centosettanta milioni di lire tornesi; mentre il clero spagnuolo possedeva assai minori ricchezze.

Gli Spagnuoli in generale hanno molta venerazione pei monaci: cedono ad essi il passo; ed auco i personaggi qualificati non si avvicinano giammai ad essi senza baciare loro la mano. Gli stessi onori si tributano al clero secolare: se si scontrano nel sacerdote che porti il vaticco, gli cedono la lor carrozza, lo accompagnano a piedi fino alla casa dell'ammalato, e lo riconducono alla chiesa. Talora avviene che il Venerabile (tale è il nome che si dà all'ecclesiastico incaricato di quest'angusta funzione) prende una carrozza vuota che trova in un vicino palazzo, e se ne serve a suo bell'agio.

Il governo negli ultimi tempi procurò di impedire i voti forzati delle monache, che in tempo si profrivano fin dalla più tenera età, non da esse, mai dai loro genitori. Da ciò ebbe fra di esse origine la rilassatezza della disciplina; giacchè, giusta la testimonianza di madama d'Aulnoy, v'hanno alcuni monasteri in cui le religiose sono visitate da un maggior numero di cavalieri di quello che ricevano le donne del secolo. Le monache non sono di queste meno galanti: i loro appartamenti sono bellissimi, e le loro suppellettili eleganti e sontuose.

I Galiziani vanno nelle provincie vicine, ed anco nel Portogallo, a cercarsi una sussistenza, che il suolo ingrato e la povertà del loro paese non potrebbe ad essi procurare. Centomila Galiziani circa abbandonano ogni anno questa provincia sia per arruolarsi nelle milizie, o per servire in qualità di famigli, o per qualunque altra professione, e principalmente per lavorare nella raccolta delle Due Castiglie. I contadini portoghesi e castigliani sono sì avvezzi ad aver quest'aiuto, che l'indolenza rende ad essi necessario, che se per qualche accidente i Galiziani non emigrano nella stessa quantità, le messi e le vendemmie ne soffrono un notevole danno. Non è già che il suolo della Galizia sia sterile: vi si raccoglie frumento, segale, orzo, ed anco l'avena, si rara nella Spagna; e prati naturali od artificiali nutrono molte greggie. L'emigrazione in uso presso i Galiziani fa sì che gli abitatori della Castiglia li guardino con ispregio e disdegno, e selamino quando sono offesi: « Mi hanno trattato come se fossi un Galiziano. » E sì che i Galiziani furono i primi poeti della Spagna; nè vennero confusi colla popolazione ebraica, od araba; ed insieme degli abitanti delle Asturie e della Bisaglia assumono con alterezza il titolo di vecchi cristiani.

Tutti i contadini della Galizia, uomini, donne, fanciulli, sono scalzi. Ogn'anno nel mese di ottobre si fa la leva tra i giovani che hanno compiuti i quindici anni, ed essi, ben lungi dal temere, bramano ardentemente questo tempo. La professione di soldato del re dà loro diritto al titolo di *caballeros*, cavalieri. « I più antichi abitatori della Galizia, dice il La-Borde, non attendevano ad altro che alla guerra ed alla caccia, e quelli che erano meno robusti si occupavano della pesca. Le loro donne lavoravano la terra, seminavano, raccoglievano, ed avevano cura del mantenimento della famiglia. Quando partorivano, i loro mariti si mettevano a letto: costume del pari bizzarro che assurdo. I Galiziani moderni non conservano già i costumi selvaggi di que' popoli primitivi, ma si un'aversione a ciò che in generale si appella incivilimento. Non si trovano nelle loro campagne che costumi semplici e puri, nessun'idea di lusso, ed un popolo tranquillo ed ospitale. »

Il principato delle Asturie forma parte del regno di Leone, e confina al mezzodì con Leone e colla Vecchia Castiglia, all'occidente colla Galizia, al settentrione col mar Cantabro, ed è terminato all'oriente dai monti di Sant'Andrea. Essendo Oviedo e Santillana le principali città di questo Stato, servono comunemente a dividerlo in due parti, cioè nell'Asturia d'Oviedo, e nell'Asturia di Sant'Andrea. Il clima è temperato sulle spiagge del mare, freddo nell'interno ed in mezzo alle montagne; il cielo è quasi sempre nuvoloso, ed è difficile il preservare gli utensili di ferro dalla ruggine. Furono le Asturie, la culla della monarchia spagnuola fondata da Pelagio; e da quell'epoca cominciarono i privilegi conceduti alla nobiltà di questo Stato; i montanari di Anseña si distinguono col titolo di *illustri montanari*. Verso il 1388 Giovanni I re di Castiglia e di Leone diede le Asturie in retaggio al suo primogenito, e da indi in poi i primogeniti dei re di Spagna assunsero il titolo di principi delle Asturie.

Oviedo fu, secondo l'opinione di alcuni scrittori, fabbricata nel 757 da Froila nipote di Pelagio; secondo altri essa era già una ragguardevole città prima dell'invasione dei Mori. Essa ricevette il nome dal fiume d'Oria o d'Oce, e contiene una popolazione di sei in settemila anime. Santillana (nome formato dalla corruzione delle parole *Santa Juliana fanum*) sarà sempre celebre fra i cultori della amena letteratura come patria di un eroe, che pure è chimérico, il famoso Gil-Blas di Santillana. Il vivo e lieto puerello del Le-Sage gli ha quasi data l'importanza di un verace personaggio. Nella stessa guisa i viaggiatori che percorrono la Mancia non mancano di visitare il paese natale di don Chisciotte, maravigliosa creazione del genio di Michele Cervantes. Sant'Ande e Gijon sono i più considerabili fra i diciotto porti che si trovano sulle coste delle Asturie, e che sono appena conosciuti di nome. Gli Olandesi

fanno quasi esclusivamente il commercio di queste coste.

Aviles od Avila è un altro porto di mare distante venti leghe circa da Oviedo: le sue grosse muraglie, le sue torri, il suo *alcazar*, e la cupola della sua antica cattedrale, le danno da lungi un aspetto assai maestoso. Ma vi domina una gran povertà: e la sua popolazione di tremila anime circa è malissimo alloggiata. Nel 1789 due Inglesi fabbricatori di tele di cotone si stabilirono in questo paese, di cui avrebbero formata la felicità col destarvi una commendevole industria; ma non poterono a prima giunta trovare operai. Alcuni fanatici avevano persuaso alla plebe che la sola vista di quegli eretici, di quegli scommunicati, li esporrebbe alle più gravi calamità. Si erano sparsi i più assurdi gridi. Siccome i due Inglesi avevano cercato per allevi alcuni fanciulli, da ciò si trasse motivo a far credere che i protestanti prendevano i fanciulli cattolici e gli svernavano di soppiatto per divorarli negl'infami convitti che essi sostituiscono alla santa-cena. Poco mancò che i due fabbricatori non fossero lapidati: i contadini faceano luoghi giri per non passare innanzi a quella casa maledetta da Dio. Finalmente i pregiudizii si dissiparono: il pubblico si maravigliò nel vedere che gl'Inglesi si diportavano con dolcezza pari a quella degli altri uomini; e nel 1792 ne avevano già più di settecento operai. In molti luoghi della Spagna s'imitarono manufatti di questo genere; e quantunque le fabbriche non siano ancora assai moltiplicate, pure Ferdinando VII pubblicò un decreto con cui vieta che s'introducano nel suo regno le stoffe fiorentine.

Le Asturie non producono una grande abbondanza di grani: i contadini di questo paese sono avvezzi al par del Galiziani a cercarsi una sussistenza fuori del luogo nativo. Durante la loro assenza le donne coltivano la terra con un ardore instancabile. Una specie di frumento che è particolare a questo paese, e si chiama *escanda*, dà una farina bianchissima e molto sostanziosa. Non si raccoglie vino di sorta, e si supplisce al difetto di questo liquore col sidro estratto dalle mele. Il vino poi, che i ricchi fanno venire dagli altri paesi, perde molto perchè viene trasportato non in barili, ma nelle otri incatramate.

La popolazione totale delle Asturie è di trecentoquantamila anime circa, ripartite sopra una superficie di settecento leghe quadrate. Gli abitanti sono poveri perchè tutte le ricchezze si concentrano in ottanta famiglie e nel clero. I contadini sono trattati come schiavi: la cessione del fittavolo e della sua famiglia è in certo qual modo sottintesa nella vendita del podere. Un tempo i contadini delle Asturie erano assolutamente attaccati alla gleba. La generalità di questo costume è provata dalla stessa eccezione che si fece in favore dei contadini di Sant'Ande. Nei privilegi loro anticamente conceduti si dice, che ne il re nè al-

un altro signore non può né impegnarli né venderli per qualunque causa e sotto qualsivoglia pretesto. I conduttori degli armenti che menano una vita errante si appellano *racheros* o mandriani. Nel verno discendono sulle coste del mare; nella primavera errano sulle montagne, e principalmente su quelle di *Los Turiyas*; tengono nelle mani un bastone, che loro serve per arrampicarsi con maravigliosa facilità sugli scogli e sui monti. La probità di questi abitanti delle Asturie è passata in proverbio; essi sono affezionatissimi alla loro patria ed al loro sovrano.

I gioghi di Sant'André e di Burgos sono ordinariamente confusi col nome di *Las Montañas*, cioè di Montagne per eccellenza. Si coltiva su di esse il maiz, e si nutrono bestiami con eccellenti pascoli. Nei porti di Suanes, di Cornillas, di San Vicente della Barquera e Santona si fa un commercio di cabottaggio colle coste.

Gli Asturi, lubavagliati in una livrea, riempiono le anticamere dei grandi signori e quelle del palazzo reale. Costoro posseggono, da tempo immemorabile, il monopolio di tutti i posti di maggiordomo, o direttore generale, e quello de' *sercitori di palazzo*. Domandate al primo Asturo, in cui v'imbattiate su la strada di Castiglia, dove va e con quale proposito. Risponderà, senza indugiare punto, che si reca a Madrid per cercarvi una pozione convenevole (a *buscar conveniencia*). Non sa né leggere né scrivere, e ignorante, lutto, ma lutto della persona, docile, ubbidiente, fedele come un cane a chi vorrà nutrirlo, vestirlo, riscaldarlo, e ciò basta. Gli Asturi non meno che i Cantabri quand'anche indossino una livrea, quand'anche il padre loro sia stato valletto, pretendono pur sempre ad una nobiltà non inferiore a quella del re più antico; per cui non tralasciano mai di raccomandare il nome loro con un *don* grosso come una casa (*grande como una casa*) ogni qualvolta da domestico dietro la carrozza salga all'alta posizione d'uscire d'anticamera.

La Vecchia Castiglia è posta fra l'Aragona, la Nuova Castiglia, il regno di Leone, le Asturie, la Biscaglia e la Navarra. Burgos sua capitale era un tempo la metropoli della monarchia spagnuola. La casa francese di Borgogna, che regnò in questo paese fino al 1555, epoca della morte della regina Giovanna, soggiornò alternativamente in Burgos ed in Toledo: la prima delle quali città è nella Vecchia Castiglia, e la seconda nella Nuova. Fu Carlo V (e dopo di lui Filippo II) che trasferì a Madrid la sede del governo di Spagna. Le due Castiglie, poste sotto un clima secco, non offrono un suolo gran fatto ubertoso. Lo storico Mariana riferisce, che nel 1210 e nel 1213 questo paese fu desolato da una straordinaria siccità. « Nel 1210, dice egli, Toledo soffrì una spaventosa carestia, non essendovi caduta una sola goccia d'acqua nello spazio di nove mesi consecutivi. Gli sventurati cultori furono costretti ad abbandonare i campi

ed a cercarsi un soccorso in altre provincie ove non si era manifestato questo flagello. » Il signor Alaso di Morvilliers descrive una somigliante calamità, che più gravemente ancora afflisse queste contrade nel decimosettimo secolo. « Non piove, dice egli, sulla Sierra-Morena per lo spazio di quattordici anni: ciò che produsse una sì gran siccità, che tutte le fonti inaridirono, le foreste si abbruciarono, la terra si aprì, ed in molti luoghi se ne vedono ancora le vestigia negli scosciamenti e nelle fenditure. »

La città di Burgos, che alcuni pretendono essere l'antico *Bimram* di Tolomeo, venne, secondo il dire di altri, fabbricata nel decimo secolo sull'area di un'altra antica città appellata *Aura*. Essa è situata sul pendio di un'alta montagna e sulle rive di due piccoli fiumi, l'Arlanzón e l'Arlanzón: è vasta, ma irregolare, ed edificata in forma di luna crescente. Le contrade sono strette, inuguali, tortuose, se si eccettui quella che conduce alla cattedrale, la quale è assai elegante. Le fontane, che si trovano in gran numero sulle piazze pubbliche e nei quadrivii, sono adorne di statue di mediocre disegno. Il sobborgo di Bega è separato dalla città dall'Arlanzón, che si passa su tre ponti; ed in esso si comprendono i conventi e gli ospizii. La cattedrale di Burgos è semplicissima; e quantunque nell'ultima guerra abbia sofferto molti danni, pur è ancora uno de' più magnifici edilizii gotici che esistano nell'Europa. Questo monumento e l'Alhambra di Granada hanno molta somiglianza col *Gemeat-el-Sakra*, celebre moschea di Omar in Gerusalemme. Di qui potrebbe venire una gran luce sull'origine dell'architettura così della gotica, ma non è dato il giovarsi di questo argomento, perchè l'ingresso della moschea di Gerusalemme è interdetto ai viaggiatori cristiani. La cattedrale di Burgos è sì ampia, che si potrebbero celebrare contemporaneamente i divini uffizii nelle otto cappelle che in essa si contengono, senza generare la minima confusione. Una delle cappelle merita speciale attenzione dagli amatori delle arti, perchè è (o piuttosto era) adorna di un eccellente quadro di Michelangelo, rappresentante una Vergine di grandezza naturale che veste il bambino Gesù, il quale sta ritto sopra di una tavola. È mirabile la nobiltà e grandiosità di questa composizione: le vesti sono eleganti; la benda che tiene in mano la Vergine per fasciare il fanciullo è in certa guisa trasparente, e produce il più bell'effetto. Ma la folla accorre non tanto per l'opera del pittore fiorentino, quanto per rimirare il *Santo-Cristo* o l'immagine del Salvatore, che si crede fatta da san Nicodemo, e che è reputata miracolosa. Se si crede ai divoti superstiziosi, la barba cresce a questa statua, ed essa suda in ogni venerdì.

Nulla si trascura per fare impressione sugli animi del volgo: il *Santo-Cristo*, posto in un'oscura cappella, è celato da una triplice tenda adorna

di perle e di pietre preziose; e non si scopre che nelle feste solenni, o per soddisfare la curiosità o la curiosità di viaggiatori ragguardevoli. Nessun mezzo si lascia intenzionalmente per eccitare un religioso accoglimento: si fanno suonare tutte le campane; tutti s'inginocchiano, ed un centinaio di lampade fra d'oro e d'argento illuminano tutta la cappella. Sull'allare stanno sessanta candelabri d'argento, alti sei piedi circa. Le tavolette votive che coprono le mura della cappella sono sì numerose, che tutte in essa non possono rapire; e se ne conserva una parte nel tesoro. È vietato di entrare in questa cappella cogli aproni; ma è stupefacente osservare, che gli Spagnuoli, gelosi già da tempo immemorabile di tutto ciò che appartiene agli usi militari, non depongono mai la loro spada per confessarsi, né per comunicarsi. Ma zelanti per riti esterni del culto, trascurano molti precetti che son pur da essi riguardati come d'indispensabile obbligo. Si mostrano per esempio poco rigorosi osservatori della quaresima, e non mangiano di magro se non nella settimana santa: ciò che riesce assai molesto per la scarsezza del burro e del pesce. Il burro che si consuma in Burgos ed in Madrid viene da un luogo distante più di trenta leghe, e si trasporta in vesciche di porco, che hanno la forma di salsicce. Il pesce di mare non si può aver fresco a motivo della lunghezza di tragitto. Imperò si cerca al nunzio del papa il così detto indulto, e si ottiene mercè una piccola somma. Singolare è il modo con cui nella quaresima si vende la carne nei macelli, che sono coperti da una impennata: il compratore insinua la mano col danaro, ed il beccato sporge le carni senza dire una sola parola.

La certosa di Miraflores giace ad una mezza lega di distanza da Burgos, e contiene le tombe magnifiche del re Giovanni II, della regina sua moglie, e dell'infante don Giovanni loro figliuolo. Questi mausolei sono opera di Gil, celebre architetto, padre di Siloe, cui la città di Burgos si gloria d'aver dato i natali. « Il primo mausoleo, dice il La-Borde, forma un gran corpo ottagonale, su cui si scorge un letto che sostiene la statua del re Giovanni, che ha la corona in testa: è lo scettro in mano, e quella della reina sua sposa, che invece dello scettro tiene un libro. Questo letto è circondato da tredici piccole statue, quattro delle quali rappresentano gli evangelisti, e le altre varii santi; e da sedici figure allegoriche delle virtù, e da molti adornamenti di varii generi. L'altro mausoleo sostiene la statua dell'infante in ginocchio, in atto d'orare; le figure e gli ornati vi sono ugualmente distribuiti in gran numero. Si sfoggia molta magnificenza e delicatezza nell'esecuzione di questi due monumenti; ma gli ornati sono soverchiamente numerosi, ed affaticano l'occhio di chi li riguarda. »

Valladolid, in cui nacque Filippo II, fioriva sommaniculate verso la fine del decimosesto secolo:

vi si numeravano centomila abitanti sotto il regno di Carlo V. Ma dopo che Filippo III trasferì la Corte a Madrid, Valladolid perdette molto del suo antico splendore, perchè tutte le ricche famiglie l'abbandonarono. Già da alcuni anni si cercò di farla risorgere, e vi si stabilì una scuola di disegno, ed un'accademia di matematiche; si abbellirono molti suoi quartieri ed i suoi dintorni con passeggi e piantagioni di fiori. All'uscire dal Campo-Grande, ove si formarono alcuni viali, si trova una magnifica strada lunga due leghe, che conduce fino a Madrid, ed un'altra di otto, che è diretta a Palencia, in mezzo ad un arido paese: giacchè la scarsezza di legna, che obbligò Filippo III ad abbandonare Valladolid, non fece che crescere in processo di tempo.

Molte pubbliche piazze abbelliscono Valladolid; più magnifica di quella di Campo-Grande è l'altra detta *Plaza-Mayor*, o gran piazza, che servi di modello a quella che porta lo stesso nome in Madrid. « Essa, dice il La-Borde, è circondata da tre ordini di poggiuoli, ove si pretende che ventiquattronella persone possano starsene comodamente assise. La adornano portici spaziosi, sostenuti da più di quattrocento grosse colonne, ciascuna di un pezzo solo, e d'un egual numero di pilastri. Ma in mezzo a sì grande magnificenza non vi si scorge nè gusto nè eleganza. » Non lunge da questa piazza v'ha un luogo appellato *Ochono*, che è una specie di piazza ottagonale, in cui metton capo sei grandi contrade a distanze regolari, ed in essa ordinariamente si eseguivano i combattimenti dei tori, de' quali più sotto parleremo.

« Si può giudicare dell'aridità del territorio in cui giacciono le due Medine, dal nome di Rio-Secco dato ad uno dei fiumi che lo attraversano, e che infatti è privo d'acqua nella maggior parte dell'anno. Sulla strada da Palencia a Leone si cominciò il canale *Del-Campos*, che avrebbe singolarmente vivificato questo paese. Ma dopo averne con immenso dispendio scavate due parti, ciascuna delle quali ha sei leghe circa di lunghezza, il lavoro fu interrotto; ed il ministro Florida-Blanca l'avrebbe ripigliato, se imperiose circostanze non glielo avessero impedito.

Le due città di Medina erano in un tempo rinomate per la bellezza delle loro fabbriche, per la loro popolazione, e per l'immenso concorso di stranieri trattovi dalle annuali fiere. Medina del Rio-Secco era enfaticamente appellata dagli Spagnuoli la India-Chica, la Piccola India; quella del Campo andò soggetta ad una ancor più funesta decadenza. « Sede un tempo di molti monarchi, dice il Bourgoing, teatro di grandi avvenimenti e di un gran commercio, popolata da quaranta in sessantomila abitanti, essa non novera al presente che mille famiglie. Le sue famose fiere, il suo commercio delle lettere di cambio, il suo grande spaccio dei panni di Segovia, la bellezza de' suoi edifici, la pulitezza delle sue contrade, tutto ciò

non esiste più che negli annali della storia. Ciò che i guasti dei secoli ammucciali, congiunti ai disastri di quelle guerre lunghe e terribili che rovesciano gl'imperii, produssero appena sulle antiche città che salirono in qualche fama, due secoli d'ineuria e di cattiva amministrazione hanno prodotto sopra Medina del Campo e sopra alcune altre città della Spagna. Il tempo sembra per esse aver moltiplicato per ben dieci volte la sua rapidità; ed al mirare la profondità della tomba in cui esse sono come sepolte, si crederebbe il loro splendore contemporaneo a quello di Persepoli e di Palmira: esempio unico forse nella storia moderna d'Europa! e materia di riflessioni profonde per alcuni de' suoi popoli. « Ma quest'autore, troppo forse imbevuto dei principii della moderna filosofia, ci sembra qui in contraddizione col sistema che egli lascia trapelare. Pare che egli attribuisca a' progressi della superstizione lo stemperarsi della popolazione nella parte della Spagna di cui ora parliamo: è questo un gravissimo errore. L'influenza monastica, l'influenza ben più formidabile dell'inquisizione, erano in tutta la forza al tempo in cui Burgos e Valladolid, e tutta la Vecchia Castiglia, fruiivano del loro splendore; e se lo stato degli affari mutò faccia, si è per mutamento della sede del governo, si è per essere stato altrove trasferito il centro degli affari e dell'opulenza. Che cosa diverrebbe Parigi se la sede della monarchia fosse trasferita a Naney, a Lyon, o a Bordeaux? »

Il popolo di Valladolid e di tutta la Vecchia Castiglia è sommamente devoto; e fra le molte processioni, che suol fare, merita di essere singolarmente mentovata quella del Rosario, o delle Litanie, che si celebra anche in altre parti della Spagna, ed anche nel Portogallo. Un tempo ogni sera subito dopo l'Angelus, tutti i cittadini senza uscire dalle loro case cantavano ad alta voce le litanie della Vergine; ora si contentano d'inginocchiarsi, e di recitare a bassa voce alcune preghiere; ma si riavengono ancora lo vestigio dell'antica cerimonia nelle processioni che molte confraternite fanno dopo il tramontare del sole. Alcuni mazzieri tenendo lo stromento della loro dignità in cima di un lungo bastone marciavano ai due lati dello stendardo. Un altro penitente agitando un campanello avverte i fedeli di aprire le loro finestre e di gettare da esse le elemosine. Uno dei membri della confraternita precede il corteo, tenendo nella mano una torcia accesa, e nell'altra un pannello per ricevere tutte le elemosine, le quali servono alle spese della festa ed al mantenimento della cappella della congregazione.

Il più raccoglimento degli Spagnuoli durante l'Angelus presenta agli stranieri uno spettacolo assai straordinario. Al primo tocco delle campane cessa ogni moto nelle contrade, nei passeggi, e nello stesso teatro. Tutti s'arrestano, scoprono il capo per pregare, o per farsi il segno della santa

croce. Nei giorni principalmente d'ognissanti, dei morti, della passione e della settimana santa si fanno molte processioni; le contrade sono coperte da granaiglie; i quadrivii e le piazze sono pieno d'altari, e di piccole cappelle che rappresentano la tomba di Cristo, o di qualche martire: si portano attorno le immagini della Vergine.

Nelle feste della Spagna, in cui le chiese riaprendono d'oro, d'argento, di velluti, di stoffe di seta e di migliaia di lumi, si celebrano le messe in musica composte da' più famosi maestri; ed i più valenti suonatori di ciascuna città furmano l'orchestra. Uno de' più rinomati oratori recita sempre un sermone, e discende dal pergamo è condotto in una sala, ove vede preparati i più squisiti rinfreschi, e riceve ordinariamente alcune monete d'oro. Nè solo nell'interno dei templi i preti spagnuoli, e principalmente i frati mendicanti, fanno risuonare la loro voce, ma predicano anche all'aperto, montando su di una cattedra o di un banco.

I più attenti ascoltanti di questi predicatori di piazza sono i ciechi, ciascuno de' quali è condotto da un cane, che lo guida assai bene, mentre egli canta rumanzi e cacara, ossia vecchie e moderne avventure. Essi battono un piccolo tamburo e suonano il flauto, e ripetono spesso la canzone del re Francesco I: « Quando il re parti dalla Francia, ne parti per sua mala ventura. » Questa canzone è cantata in assai cattivo francese da uomini che non ne intendono una sola parola: tutto ciò che essi ne sanno si è, che Francesco fu fatto prigioniero dagli Spagnuoli; e siccome questo fatto è per essi glorioso, così ne vogliono tramandar la memoria ai loro posteri.

La città di Segovia è posta in un territorio povero ed arido; e per giungervi è duopo passare da una strada scoscesa e tortuosa aperta ai fianchi di un immenso scoglio fra due valli profonde. È questa l'antica *Arevatorum Urbs*: e può esser paragonata per la sua forma ad una nave la cui poppa è rivolta all'oriente e la prora all'occidente. Gli Arevati, antichi abitanti di questo paese, avevano ricevuto il nome da un fiumicello detto Arvea, ed al presente Eresma, che insieme dell'Amores scorre ai piedi delle mura di questa città. Le feste sontuose date da Segovia nel 1570 alla regina Anna d'Austria provano che essa era allora opulentissima. Le diverse classi delle arti e dei mestieri vi formarono vaghissime quadriglie. Gli orefici, i gioiellieri ed i mercanti di panno erano i più ricchi fra i cittadini; ma l'introduzione dei panni stranieri nocque sommamente al loro commercio.

In Segovia v'ha una zecca ove non si contano che monete di rame. La macchina della quale si fa uso pel conio è assai ingegnosa: le acque dell'Eresma fanno girare le ruote, che eseguivano tutte le operazioni quasi senza soccorso d'uomini. Una parte della meccanica serve a porre ed a levare i crociuoli, a far passare nello strettoio le

verge per ridurlo in lamine, e tagliarle in rotelle. Il torchio, mosso da ruote particolari, conia nello stesso tempo la moneta da ambi i lati, e sull'orlo.

L'Alcazar o palazzo del re è posto sulla parte più alta dello scoglio. Qui il Alfonso il Saggio compose le sue celebri tavole astronomiche. Dopo il regno di Ferdinando e d'Isabella esso non è più abitato che dai prigionieri di Stato. Vi si osserva una vecchia torre, ove l'autore del Gil-Bias suppone che sia stato rinchiuso il suo eroe.

L'acquedotto di Segovia è un monumento della magnificenza romana, senza il quale l'intera città patirebbe difetto d'acqua. Alcuni autori lo attribuiscono a Licinio Larzio; altri a Traiano; altri, non paghi ancora di questa antichità, lo dicono costruito da quegli stessi architetti che nell'Egitto eressero il famoso tempio di Serapide; né mancano alcuni scrittori che lo dicono fabbricato da Ercolo Egitto, preteso fondatore di questa città. Sarebbe già assai malagevole il concepire come un siffatto edificio abbia potuto durare per lo spazio di sedici secoli senza andar soggetto ad una sensibile alterazione, se i grandi vantaggi che arreca ai cittadini non fosse un motivo imperioso per conservarlo sempre con gran cura. Dall'altro canto il clima arido non riuscì poco favorevole alla conservazione di queste venerande vestigia dell'antichità. L'acquedotto ha principio alla distanza di cinquanta passi dalla città, presso un gran bacino coperto, che riceve le pure acque di un ruscello all'altezza di centoquattro piedi dal livello del piano. Le acque scorrono dai mezzodì per un canale scoperto, alto tre piedi circa, e quasi al livello del bacino. I pilastri delle arcate si sollevano ben presto progressivamente: la prima ha quattordici piedi e sei pollici d'altezza; la sessantesima quinta più di trenta piedi. Qui comincia un doppio ordine di arcate poste l'una sopra l'altra, che attraversano la valle o la piazza d'Azaquejo. La loro più grande altezza è di ottantotto piedi; vi si numerano centocinquantanove arcate sostenute da pilastri, che hanno sei piedi ed undici pollici di lunghezza sui lati. Quando si rimira da lungi questo monumento, non meno considerabile per la sua eleganza, che per la sua solidità, si crede di vedere un ponte gettato sopra un abisso. La solidità degli archi, la cui base sembra poco proporzionata alla loro altezza, presenta uno spettacolo magnifico. Del resto la costruzione ne è assai semplice, è tutto di pietre quadrate e poste le une sopra le altre senza veruna apparenza di cemento. Non è guari probabile che i Romani abbiano impresso un siffatto edificio, senza pensare a commetterne tutte le parti col loro ammirabile cemento, che suppliva al difetto delle cognizioni sul taglio geometrico delle pietre, e sulla costruzione delle volte; ma la intemperie dell'acero avrebbe a poco a poco corrotti gli interstizii delle pietre da taglio.

« È triste cosa, dice il Bourgoing, il vedere al-

cune meschine case poste a ridosso dei pilastri di questi archi, le quali cercano in tali robusti avanzi un sostegno alla loro debolezza, e pagano questo beneficio col danneggiare il monumento. Ma esse si sollevano appena ad un terzo della sua altezza, e servono se non altro a dar risalto alla grandezza ed alla nobiltà delle sue forme. Un piccolo convento osò di addossare la sua meschina architettura all'angolo formato dai due rami del monumento. Ma qual paese v'ha mai che non si sia renduto colpevole di simili profanazioni? » Le famiglie tutte di Segovia partecipano ai benefici dell'acquedotto mediante una mercede pagata dai proprietari. Quest'acqua è di una utilità inestimabile per le fabbriche in cui si lavano e si tingono le lane di Segovia.

Il nome di *meriona*, che noi diamo, senza comprenderlo, alle pecore originarie di questo paese, significa *erranti, pasteggiere, nomadi*; si appellano altresì *transhumantes*, termine che esprime la stessa idea. Infatti le greggie, il numero delle quali ammonta a cinque milioni, partono verso il principio di maggio dai piani dell'Estremadura, dell'Andalusia, del regno di Leone, della Vecchia e della Nuova Castiglia, ove stettero chiuse durante l'inverno, e sono guidate sui monti delle Due-Castiglie, della Biscaglia, della Navarra, ed anco dell'Aragona; quivi trovano le erbe meno disseccate dagli ardori del sole. Le alture che circondano Segovia sono le più frequentate dalle greggie. E siccome sarebbe difficile ad un gran numero di proprietari, ciascuno dei quali possedesse una greggia non molto numerosa, il farle viaggiare, così formosi una società di ricchi proprietari che sotto diversi conduttori fanno pascolare le loro innumerabili greggie nelle terre incolte e nelle lande si comuni nella Spagna. Questa società, che si appella la *Mesta* ossia la *Mescolanza*, impiega quaranta o cinquantamila pastori circa, i quali conducono una vita errante e quasi selvaggia, e non pensano nemmeno ad ammogliarsi, non che a coltivare le terre. In tal guisa l'agricoltura soffrì molto per quest'uso, senza che si accresca la popolazione: onde il paese è meno ricco di quel che dovrebbe essere qualora fosse coltivato, e non servisse solo al pascolo delle greggie. I pastori sono coperti da una specie di tonaca formata colla pelle di pecora, i cui peli sono rivolti al di fuori; essi mantengono cani di una bellissima razza.

L'origine della Mesta rimonta fino al decimo-quarto secolo, in cui avendo la peste spopolato un immenso terreno, i pastori lo occuparono, ed ottennero considerabili privilegi da Giovanni II. Le greggie della Mesta si dividono in bande di diecimila teste per ciascuna, dirette da un *mayoral* o pastor principale, che dee conoscere i buoni pascoli, ed aver qualche cognizione di veterinaria. Cinquanta pastori, ed un ugual numero di cani, custodiscono le loro pecore nei loro pascoli. Il *mayoral* ha un salario di mille e cinquecento fra-

chi annui; gli altri più destri pastori ricevono trentasei franchi al mese; e quelli dell'infima classe dieci soli franchi, e due libbre di pane al giorno. Ciascun pastore può avere in sua proprietà un certo numero di pecore e di capre; la lana appartiene al proprietario della greggia; ma la carne, il latte, ed i parti di quegli animali sono di diritto del pastore. Si distribuisce anche alle pecore gran quantità di sale; è ad esse vietato d'entrare ne' terreni coltivati; e perché pascano negli incolti si paga un tributo determinato dalle leggi. Quando le greggie attraversano i pascoli non fanno che due leghe il giorno; ma viaggiano con prescelta tre volte maggiore quando passano da terre coltivate.

Quantunque gli antichi fabbricassero molte e varie stoffe di lana, pure era ad essi sconosciuta la fabbricazione dei panni; ed è verisimile che i Mori abbiano introdotte nella Spagna le guasche. Gli Inglesi ed i Francesi non potevano far senza un tempo delle lane spagnuole per tessere i panni; ora egli suppliscono con quelle delle loro greggie. Al contrario, gli Spagnuoli comprano le lane forestiere: non già che la loro lana greggia sia di inferior qualità, che anzi supera le altre; ma perché non si sa ben digrassarla. Anche l'arte di tingere le lane ha fatti pochi progressi: e comunemente si lascia ad essi il color naturale: per lo che avendo la maggior parte dei merini la lana nera, si fanno con essi mantelli neri, il cui cupo colore, al dir del Bourgoing, accresce l'aria di tristezza e di sudiceria degli abitanti della campagna. La fabbrica dei panni fini fu fondata in Guadalaxara correndo l'anno 1718, sotto gli auspicj del cardinale Alberoni; e nel 1783 venne considerabilmente accresciuta. In essa si fa uso anche delle lane del Nuovo Mondo, le cui greggie sembrano tenere il mezzo fra il camoscio ed il montone. Il panno di Vigogna costa in Guadalaxara da ottanta a novanta franchi all'anza o vara (misura di tre piedi); ma essendo esso stretto, il prezzo è maggiore del doppio di quello dell'ordinario panno. Segovia si è arricchita con queste manifatture; ma gli operai, ritenuti sempre in una servile abitudine, hanno fatti pochi progressi.

Il Montesquieu nelle sue *Lettere persiane* dice che gli Spagnuoli, i quali hanno fatte immense scoperte nel Nuovo Mondo, non conoscono ancora il loro proprio continente. Egli allude alla pretesa scoperta di una nuova nazione nelle montagne della Vecchia Castiglia dette *Las Battuecas*. Ma ciò che smentisce una siffatta opinione si è che questa nazione, che dal luogo fu detta dei *Battuecas*, si conosceva già nel 1559, e che di essa parlò il Sanchez nel 1693. I *maragatos*, altri montanari delle Due-Castiglia, conducono al par dei *vaqueros*, di cui abbiamo già favellato, una vita pastorale. Alcuni di essi esercitano la professione di mulattieri, o di vetturini; ma non si sono per nulla inciviliti, e conservano ancora l'abito degli

antichi Celtiberi, che consiste in un cappello piramidale, in una veste corta e stretta, in un collare, in larghi calzoni, ed in una specie di slivaletti di panno fermati coi bottoni. I Patones discendono da quei cristiani i quali per sottrarsi alle persecuzioni dei Mori cercarono un asilo nelle montagne. I loro antenati diedero il titolo di re ad un capo da essi eletto, e che si riconobbe vassallo del re di Castiglia. L'ultimo re dei Patones, dice il La-Barde, viveva verso la metà del decimottavo secolo: i vecchi di Torre-Laguna si ricordano di averlo veduto portare alcuni fasci di legna in questo villaggio per venderli; egli rinunciò alla sua dignità. I Patones, rimasti senza capo e senza re, acconsentirono a sottomettersi ad un ufficiale del monarca spagnuolo: essi furono incorporati al *Correggidorato* di Uzeda, e ne dipendono anche al presente.

V'ha in Guisnado, nelle montagne della Vecchia Castiglia, un romitaggio di Gerolomini, la cui situazione è del pari selvaggia e pittoresca. I cicconi del paese mostrano ai viaggiatori il campo di battaglia in cui i figliuoli di Pompeo vennero sconfitti dal partito di Cesare. I vincitori nell'ebbrezza della loro gioia offrirono un'ecolombe agli iddii: vennero immolati cento tori; ma per perpetuare in modo più durevole la memoria del loro trionfo tagliarono quattro massi in forma di tori. Queste pietre esistono ancora; ma la scultura ne è sì grossolana ed informe, che alcuni pretendono che sieno non già tori, ma elefanti; e lo provano col dire che i Cartaginesi lasciarono nella Spagna monumenti di questa specie. Il Bourgoing ebbe vaghezza di mirare d'appresso i tori di Guisnado. « Essi ci parvero, dice egli, sì informi; che fummo tentati di prenderli piuttosto per ischerzi della natura che per opere dell'arte. Si crede di indovinare l'intenzione dello scultore, ma gli effetti del suo scalpello disparvero quasi sotto la lima del tempo: non si trovano più le tracce nè delle corna dei tori, nè della proboscide dell'elefante. » Il Bourgoing ed i suoi compagni non avevano potuto leggere le iscrizioni latine incise su questi massi: ma entrati nel romitaggio le lessero sopra di una tavola loro presentata dai monaci, e non dubitarono più che questo monumento non fosse stato eretto dopo la sconfitta dei Pompeiani. Una delle epigrali era del seguente tenore: *Bellum Caesaris et patriæ ex magna parte confectum fuit: S. et ch. Pompeii filius hic in Agro Battatonæ profugatus.* « Resta a vedersi, soggiunge il Bourgoing, se il territorio in cui sono queste antichità è l'*Agro Battatonum*, ed a conciliarsi questa testimonianza con quella degli storici, i quali collocano nell'Andalusia la disfatta di Pompeo. » L'opinione volgare si è, che faccia d'opo superare mille ostacoli per girsene a visitare questi tori: onde di un uomo intrepido si dice per proverbio, *che egli ha veduti i tori di Guisnado.*

Numerosissime sono le acque minerali nella

Spagna, e se ne trovano quasi in tutte le provincie: la sola Vecchia Castiglia offre tre sorgenti o cinque fontane. Queste acque contengono generalmente ciò che si appella *segato di zolfo* a motivo del suo colore, cioè zolfo combinato colla potassa e diverse decomposizioni d'acido zolfurico. La sorgente di Baños è raccomandabilissima dai medici; ma il modo di prendervi i bagni è ineccomodo pel cattivo locale. I Romani avevano in questo luogo fabbricate alcune terme colla loro consuetudine magnificenza; ma non ne rimangono che poche vestigia. Il calore naturale delle acque è di trenta gradi del termometro di Reaumur.

Ciò che v'ha di strano si è che la maggior parte di queste acque termali non furono analizzate: in guisa che i medici le prescrivono alla cieca, e senza essere ben sicuri che non saranno nocivi all'ammalato. Coloro che prendono questi bagni sono raccolti in un lino comune, e si coricano presso alle pareti colla testa appoggiata ad una pietra. In fondo della stanza v'ha una tromba colla quale si fanno cadere gocce d'acqua su quei unali che ne hanno duopo. In generale queste acque sono reputate efficaci contro i reumi, le paralisie o le ferite aperte dalle armi da fuoco; se si bevono sogliono fortificare lo stomaco. Il tempo opportuno di farne uso è dal mese d'aprile fino alla fine di ottobre.

Gli abitanti della Vecchia Castiglia sono più gravi e più taciturni degli altri Spagnuoli. Riservati in tutte le loro azioni, in tutti i loro discorsi, sembra che ponderino bene ciò che dicono, e che diano una grande importanza a tutto ciò che fanno: e questa loro lentezza riesce insopportabile agli stranieri; mentre la somma indolenza riesce noiosa ai loro interessi, malgrado della parsimonia che forma l'intrinseco loro carattere. Pessima è la amministrazione nelle grandi famiglie: tutto si compra a credito, e di giorno in giorno; nè si bada a ciò che i venditori scrivono sui libri. Un personaggio qualificato morirebbe piuttosto che mercanteggiare un abito, o qualunque altra sìasi merce, o ricevere il resto di una moneta d'oro. I debiti riducono ben presto a mal partito i signori spagnuoli, i quali regalano i loro ereditari, e loro danno una certa quantità di terre, di cui godono le produzioni finchè si siego pagati. Talora essi non si riservano che una pensione vitalizia; e perchè nessuno sia dappoi ingannato nel dargli a credito, si pubblicano le convenzioni del signore co'suoi ereditari. Talvolta i Castigliani non si danno nemmeno premura di ripenare le loro sostanze; e si cita l'esempio di un principe d'Estiliana, che possedeva una rendita di ottantamila lire in molte azioni sul commercio di Siviglia. Allora, quando il suo segretario gli presentava la quitanza da sottoscrivere, ei la respingeva dicendo: *Questa è una bagattella — Esto es una miniera*. Alcuni signori più saggi approfittano dell'epoca in cui arrivano i galeoni dalle Indie per pagare tutti i loro debiti.

La gelosia è la passione dominante degli Spagnuoli, e principalmente degli abitanti della Vecchia Castiglia, che talvolta meditano le più orrende vendette in mezzo alle più devote pratiche. Appassionati nei piaceri dei sensi, i ricchi mantengono alcune concubine fin dalla più tenera età. Quando una donna si fa salassare, il suo amante dee, secondo la consuetudine, donarle un abito; o rari non sono gli esempi in cui le donne per ottenerlo ricorrono alla lancetta del chirurgo. Alcuni signori conservano ancora l'uso dei Mori di mangiar soli, e di escludere le donne dai loro conviti.

Le mogli spagnuole non si lamentano della gelosia del loro marito; anzi se ne gloriano; e riguarderebbero l'indolente sicurezza dei medesimi come la più grave ingiuria che potessero loro fare. Sogliono dire, che la gelosia di uno sposo è l'argomento più certo della sua passione; e non serbano più modo quando si credono tradite nel loro amore: che per lo più terminano con qualche catastrofe. « Non è lungo tempo, dice madama d'Aulnoy, che avendo una donna qualificata avuto motivo di lagnarsi del suo amante, trovò il mezzo di farlo entrare in una casa che le apparteneva; ove, dopo avergli fatti gravissimi rimproveri, da cui egli si difese debolmente perchè li meritava, gli presentò un pugnale ed una tazza di cioccolate avvelenato, lasciandogli soltanto la libertà di scegliere il genere di morte. L'amatore non fece la minima preghiera, ma ingoiò freddamente il veleno, e disse: « Questa cioccolata sarebbe migliore se voi ci aveste messo più zucchero; giacchè il veleno la rende assai amara; abbialo ciò presente pel primo a cui lo propinerete: » o poco dopo spirò. »

Ridotte le donne spagnuole ad una specie di clausura, dichiarano apertamente le loro passioni quando si trovano in libertà. Le scaltrite cortigiane approfittano talvolta di questo costume per tender laccioli agli imprudenti giovani stranieri. Nel secolo scorso una donna seguita da due scudieri e da molti servi si presentò all'ambasciatore di Venezia: essa era coperta da un manto che non lasciava distinguere la sua faccia. Ricevuta dall'ambasciatore, depose il manto, ed apparve assai bella. « Io sono, disse la scaltra, d'un illustre famiglia: mi appellano donna Blanca de Gusman. Ho violato il decoro per trarvelvi l'amore di cui ardo per voi; violenta è la fiamma che m'abbrucia; ho fuggiti i miei custodi, la mia famiglia, e vengo a chiedervi un aiuto per questa notte. » L'ambasciatore sospettò di qualche insidia, ed immaginò un pretesto per congedarla. Ella divenne furibonda, scagliò contro di lui molte ingiurie, e trasse uno stile per ferirlo: l'ambasciatore la fece arrestare da'suoi famigliari, ed essa dovette confessare che era un'intrigante; che i due scudieri erano suoi drudi; e che essa avea dato in pegno ogni suo avere.

L'antico abito delle donne castigliane era di una singolare magnificenza; ma ora va soggetto alle stesse vicende di quello delle donne di Madrid. « Essere, dice madama d'Aulnoy, non usano nonni, ma portano braccialetti, anelli e pendenti, che sono sì pesanti, che io non comprendo come possano portarli senza lacerare l'estremità delle orecchie. Sogliono attaccarvi tutto ciò che lor sembra elegante; ne vidi alcune che vi appesero orologi assai grandi, o guaine di pietre preziose, e perfino chiavi d'Inghilterra assai ben lavorate, o campanelli. »

Il tutto delle vedove è sottoposto a regole severe: esse sono coperte di gramaglie; e la loro acconciatura consiste in un fazzoletto di mussola, che fascia il viso, nasconde le chiome, e copre tutto il petto. Passano il primo anno del lutto in una camera tutta addobbata di nero, ove non entra un solo raggio di sole, ed ove il più del tempo stanno assise colle gambe incrociate sopra un cuscin d'adorno di tela d'Olanda. Finito l'anno, si ritirano in una camera coperta da tele grigie; nè possono avere quadri, specchi, nè altre preziose appalettili; nè osano portare pietre preziose, od abiti di colore. »

Si confondono sotto il nome di Biscaglia o paese dei Basques tre distinte provincie, che sono il Senorio, o la Signoria, o Biscaglia propriamente detta; Guipuscoa ed Alava. Questo territorio, le cui principali città sono Ordunaga, Bilbao, San Sebastiano e Vittoria, è compreso tra il regno di Navarra e le frontiere della Francia all'oriente; confina all'occidente ed al mezzogiorno colla Vecchia Castiglia, e col mar Cantabrico al settentrione. È questo un paese freddo, che si governa in un modo singolare, perchè le provincie tassano se medesime, o non versano ciò che resta nell'erario reale, dopo aver fatte tutte le spese necessarie se non a titolo di donativo. »

Nella Biscaglia la maggior parte della popolazione è nobile; ed i suoi abitanti conservano i loro titoli con estrema cura, malgrado delle vicende della fortuna; nè erodono d'invillire la loro nobiltà coi più bassi mestieri, e nemmeno coll'esercitare la professione di servo. Spesso si scorge un vecchio servidore, arricchito dal testamento del suo padrone morto senza prole, succedere al suo *majorat*, al suo nome, a' suoi stemmi a motivo della sua nobiltà personale. Nè gli uffizi servili degradano la nobiltà delle donne; e spesso si scorgono giovani donzelle di nobili famiglie far le *cameristas* (cameriere), ed anco le *criadas* (fantesche) presso le dame spagnuole. « È inconcepibile, dice il La-Borde, come nobili che arrossiscono di maneggiar l'aratro, che disprezzano le arti liberali ed i cultori di esse, non abbiano poi rossore di porre i loro figliuoli in qualità di servi presso le persone che, non essendo di essi più nobili, non hanno altro merito tranne quello di una maggiore ricchezza. »

Si pretende da alcuni scrittori, che nella Spagna tutti i fanciulli esposti ottengano il titolo di *hidalgos* o di nobili, e godano di tutti i privilegi ad esso congiunti. Ma essendo la maggior parte di questi uomini destinata alla carriera militare, acquistano con essa il titolo di *caballeros*, che è quasi riguardato come sinonimo di nobile: onde si dice che essi diverranno un giorno gentiluomini. Un tempo la nobiltà spagnuola era tutta militare; ed ha anche al presente il privilegio di occupare nelle truppe le cariche d'uffiziali ad esclusione de' non nobili. Essa è ora esente da certe imposte, dalla milizia e dagli alloggi militari; nè si può imprigionare un gentiluomo per debiti, a meno che essi non sieno verso l'erario reale; nè i creditori possono sequestrargli la casa, il cavallo, le pantofole e le armi. La professione delle arti meccaniche non degrada più la nobiltà dopo che un decreto del ministro Florida Blanca l'ha dichiarato che gli *hidalgos* potevano esercitarle senza avvilirsi.

I grandi di Spagna nelle pubbliche cerimonie sono posti subito dopo la persona del re, che li appella cugini; nè possono essere arrestati per ordine dei giudici ordinarii, da' quali sono indipendenti, ma solo per decreto del principe. Quando essi giungono in una città in cui v'abbia guarnigione ricevono una guardia d'onore, ed il collegio municipale si porta a riverirli. La regina si alza per accogliere le loro mogli, e le fa sedere sopra un cuscino. Questi grandi hanno i titoli di eccellenze e di eccellentissimi; si fanno precedere in pubblico da un araldo e dai mazzieri; godono del privilegio di esimersi il capo al cospetto del re, come fanno i cardinali, gli arcivescovi e gli ambasciatori dei monarchi.

Un tempo i nobili di primo grado esercitavano i diritti della sovranità nelle loro terre, ed insieme ai vescovi erano i soli rappresentanti della nazione: giacchè i Comuni non entrarono nelle Cortes se non verso la metà del decimoterzo secolo. Nel regno d'Aragona si era stabilita la massima, che la persona dei signori era inviolabile e sacra, e che al solo Dio apparteneva il punire le loro ingiustizie. Ma la nobiltà perdette in un colle sue ricchezze una gran parte della sua potenza. »

Nella Spagna non si può acquistare la nobiltà di diritto, ma bensì di fatto; ed i ricchi privati, detti *ricos hombres*, fanno comporre col danaro pompose genealogie. Deviando dalle antiche massime, i figliuoli assumono il nome della madre, quando sia più illustre di quello del padre. I primogeniti raccolgono quasi tutta la eredità paterna a titolo di *maggiorasco*, quasi nulla si dà ai cadetti ed alle figliuole; i primi si dedicano ordinariamente alla milizia. I figliuoli naturali dei nobili si dividono in due classi: bastardi ed illegittimi. I primi sono quelli che nascono *ex soluto et soluta*, cioè da una donna che non abbia mai contratto matrimonio: essi possono essere legittimati anche dalla

sola ricognizione del padre, senza che v'abbia duopo di susseguenti nozze; e questa specie di adozione dà ad essi la facoltà di portare il nome e gli stemmi del padre. Gli illegittimi sono gli adulterini; ed il re solo può conferire ad essi la nobiltà con una straordinaria legittimazione.

« La nobiltà, dice il La-Borde, non è così moltiplicata nella Spagna, come si potrebbe credere a prima giunta, principalmente se si consideri il numero portentoso degli stemmi che dappertutto si scorgono sulle porte delle case. » Secondo i catastri del 1787 e del 1788, gli *hidalgos* formavano nella Spagna la ventesimasecunda parte della popolazione; le Asturie e la Biscaña ne offrivano da per sé sole quasi la metà; mentre le altre provincie in una popolazione di 9,478,000 anime non contavano che 240,750 nobili. I catastri del 1768 e del 1769 presentavano un numero assai maggiore; ma siamo assicurati che la loro compilazione fu inesatta, perchè molti individui pretesero di esser nobili mentre non lo erano, e molti Comuni per far diminuir le tasse fecero supporre di comprendere un gran numero di nobili.

Bilbao possiede molti monasteri, quattro chiese principali e diversi monumenti. Ciò che merita specialmente l'attenzione del viaggiatore è il serbatoio della città, costruito a foggia di terrazzo il quale trasmette l'acqua della riviera a tutte le fontane di Bilbao. Si tiene in gran conto nel paese l'ospedale, editizio vasissimo, ma per nulla ragguardevole quanto alla costruzione. Dobbiamo tuttavia encomiare l'ordine e la provvidenza che presidono alla sua amministrazione; cominciato nell'anno 1818 colla sovvenzione d'offerte pubbliche, ben presto fu portato a compimento.

Gli abitanti di Bilbao sono orgogliosi, e ben a ragione, del loro ponte sospeso. È questo il primo di simil fatta che sia stato costruito in Spagna.

Il porto presenta una scena ben singolare per la moltitudine, la varietà dei navigli, l'affacciarsi dei lavoratori, e specialmente per una folla di donne le quali, raccolte le vesti fino al ginocchio, stanno di continuo in acqua per ricevere e sbarcare a terra il carico dei bastimenti.

Più di Bilbao è celebre Fontarabia, che significa la sorgente rapida posta sulla riva sinistra della Bidassoa. Le contadine di questi dintorni sono ragguardevoli per la loro vivacità e per la bellezza della persona. Alcune esercitano la professione di barcaiuele, e guidano amené barche adorne di banderuole dipinte e dorate. Due di esse nuotano i remi; una terza sta al timone. I lor capelli neri e lucidi fluttuano in lunghe trecce sulle loro spalle, e sono elegantemente annodati con alcuni nastri. La loro acconciatura consiste in un piccolo velo di mussola, che sui lembi è ornato da fiori d'oro e di seta; i pendenti delle orecchie sono d'oro e di perle, ed i monili di corallo. Il loro giustacuore è quasi somigliante agli

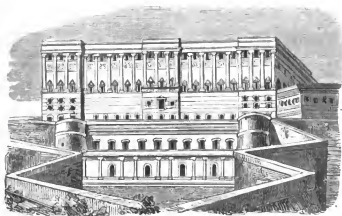
spencer degli Inglesi; ma esse vi aggiungono galloni d'oro e d'argento, o nastri di vivace colore.

Si narra che queste donne nuotino come pesci, e vivano insieme in una piccola repubblica, non tollerando fra esse nè uomini nè donne maritate. Non si obbligano però al celibato; e quando una di esse si marita, abbandona la professione di barcaiuele, ed abbraccia quella del suo sposo. Quelle che avendo sempre recusato di contrar nozze giunsero all'età provetta, sono le massaie, e governano le case con molta cura e pulitezza. Madama d'Aulnoy racconta, che il suo cuocchiere, trovandosi in una barca con queste donne, fece un insulto ad una, che gli ruppe il capo e si gittò nel fiume; le altre le tennero dietro, e, giunte alla riva, chiesero altamente vendetta. La contesa non ebbe termine se non dopo che madama d'Aulnoy fece ad esse distribuire alcune monete.

San Sebastiano, altra piccola città marittima, gode di alcune franchigie; ma il suo porto non è abilitato, cioè non ha il privilegio di spedire direttamente nell'America: onde molti mercanti e navigatori di San Sebastiano formarono la compagnia delle Filippine, alla quale si unì poscia quella di Caracas. Tutte le immunità e le prerogative dei Biscaglino non furono conservate ad essi che a prezzo della rinuncia al commercio diretto del Nuovo Mondo. Essi non possono tentare alcuna spedizione verso le isole, o verso il continente americano, se non coll'allestire le navi nei porti vicini alle loro coste. In tal guisa, dice il Bourgoing, gli Spagnuoli, che formano il popolo più versato nella navigazione, il più atto ad esercitare il commercio delle colonie spagnuole, sacrificano una parte de' suoi vantaggi a quello di conservare almeno un resto di libertà.

L'agilità dei Basques, o Biscaglino, è passata in proverbio. Le donne di Bilbao esercitano il mestiere dei facchini, e portano enormi pesi con una franchezza e celerità che reca maraviglia; esse hanno le braccia scoperte fino alle spalle, e camminano senza scarpe. Anche dopo le più gravi fatiche si mostrano allegre, e danzano. Perfino i funerali sentono della letizia conpatrale a questo popolo: i cadaveri sono vestiti con abiti bianchi, coronati di fiori, e portati al sepolcro colla faccia scoperta, ed al suono di musicali stromenti. L'idioma dei Basques è sì strano, che l'ingegnoso Scaligero, sgomentato dalle difficoltà che scuoprava nell'apprenderlo, esclamò: « Si dice che gli individui di questo popolo s'intendono a vicenda; quanto a me, ne dubito. » Due dotti Spagnuoli, l'Astarlosa e l'Aspirroz, fecero molte ricerche intorno a questo idioma, e notarono l'assurdità degli antichi Basques nel dividere l'anno ed i mesi.

Ci resta ora a parlare dell'Aragona, della Navarra, del regno di Leone, della Nuova Castiglia, di Cordova, di Jaen, dell'Estremadura e delle



Palazzo reale di Madrid.



Torre pendente di Saragozza.



Isole. Il regno dell'Aragona confluisce all'oriente colla Catalogna, a mezzogiorno con Valenza e colla Nuova Castiglia, ed al settentrione coi Pirenei. Questo regno è sottoposto ad un clima freddo anzi che no; ma non è soggetto al flagello delle locuste, che devastano il regno di Valenza. L'aria oscurata da questi insetti sembra coperta da spesse nubi: essi piombano sui campi, e non vi lasciano un filo d'erba; i contadini ed i soldati con lunghe scope spingono le locuste verso un luogo ove si accendono grandi fuochi.

Gli Aragonesi per frenare l'autorità dei loro monarchi avevano istituito un gran-giustiziere (*iusticia mayor*), che non doveva dar conto della sua condotta se non alle Cortes formate dai quattro ordini del regno, cioè dal clero, dai grandi o *medadores*, dai semplici nobili e dai Comuni. Nell'inaugurazione dei re il gran-giustiziere, assiso col capo coperto sovra un alto tribunale, riceveva il giuramento del monarca, che era inginocchiato ed aveva la testa scoperta. Allora si pronunciava in nome degli stati questa celebre formula: « Noi che siamo quanto voi, e più potenti di voi, vi abbiamo eletto nostro signore e re col patto che voi conservate i nostri diritti, e la nostra libertà; sì non, non. »

Saragozza capitale di questo regno, « fondata come si crede dai Fenici, è giustamente celebre per la sua industria e pel suo commercio. Il canale dell'Aragona scorre alla distanza di mezza lega da questa città, ed è sommamente utile per l'interno commercio. Cominciato nel 1525, abbandonato spesso volte, ripreso nel 1770 da una compagnia olandese, abbandonato ancora, fu finalmente terminato mercè lo zelo istancabile, ed i sacrifici di un semplice canonico, don Ramone Pignatelli. Questo canale ha trentaquattro argini, o chiuse: un secondo canale, nominato *Tauite*, e finito prima del regno di Carlo V, serve all'irrigazione delle terre. « Si può giudicare, dice il La-Borde, della eccessiva diminuzione della popolazione in tutto il regno aragonese dalla moltitudine delle borgate distrutte: vi si contano in fatto centotrentanove villaggi deserti, e trecentotantacinque altri in cui non rimangono più che alcune case, ed uno scarso numero di abitanti. L'estrema decadenza dell'industria e dell'agricoltura è la causa che si sia diminuito il numero degli abitanti.

Gli Aragonesi aborriscono il lusso, e semplici sono le loro vestimenta. Essendo grande la frequenza dei Francesi, che passano da questo regno per portarsi nelle provincie più ricche della Monarchia, si aprirono molte osterie, che si dividono in tre classi: le *Fundas*, le *Ventas*, le *Posadas*; le prime sono assai eleganti e pulite, ed appartengono od ai Catalani, od ai Milanesi, o ad altri stranieri.

La Navarra è un vasto paese, una parte del quale giace al di qua, e l'altra al di là dei Pire-

nei. La prima sotto il nome di Bassa-Navarra appartiene alla Francia; la seconda alla Spagna: e questa si chiama propriamente il regno della Navarra, ed è un paese montuoso, freddo e poco fertile. Le ramificazioni de' Pirenei vi formano diverse valli, fra le quali si distinguono quelle di Roncisvalle, di Lescun, di Bastan e di Roncal. Pamplona, capitale del regno, gode di molti privilegi al par delle altre città di questo stato che ricevono le merci straniere senza pagar balzelli; queste non van soggette alla dogana, se non quando escono dalla Navarra per entrare nella Vecchia Castiglia. Si crede che Pamplona sia stata costruita da Pompeo dopo la sconfitta di Sertorio, e perciò nominata *Pompeipolis*: la sua cittadella fabbricata da Filippo II è assai ben fortificata: in essa si mostra un ninolo assai ingegnoso, ove molte ruote fanno girare contemporaneamente cinque mole. Gli abitanti sono alteri e prodi; ma ostinati, violenti e risossi.

Il regno di Leone, chiamato latinamente *Legio*, assunse il nome della capitale; ed è diviso in due parti dal celebre fiume Duero. Leone posta nelle vicinanze dei monti delle Asturie non è ora celebre che pel suo ricco vescovato, che dipende immediatamente da Roma. La cattedrale, che è un gotico edificio assai magnifico, diede origine alla seguente sentenza: « La cattedrale di Siviglia si distingue per la sua grandezza; quella di Toledo per la sua ricchezza; quella di Compostella per la sua solidità; ma quella di Leone per la eleganza e l'ardimento sommo della sua costruzione. » Nel suo recinto si scorgono le tombe di un imperatore e di trentasette re, e le reliquie di san Vincenzo e di sant'Isidoro.

Mille e cinquecento famiglie formano ora la popolazione della città di Leone. I suoi dintorni sono fertili e ridenti; ma l'agricoltura non vi fiorisce gran fatto. Le praterie son vaste, e popolate dai *merinos*; v'ha però difetto di buoi e di vacche, che generalmente scarseggiano in tutta la Spagna. Il signor Bourgoing riferisce trovarsi in questa penisola una razza di tori senza corna somigliante a quella che, secondo Tacito, esisteva presso i Germani: *Ne armentis quidem suus honos aut gloria frontis*.

Palencia situata in un territorio fertile, perchè è bagnata dal piccolo fiume di Carrion, presenta molti edifici gotici, fra i quali la chiesa di San Antonio merita singolar menzione. L'Università è il primo stabilimento di questo genere che si sia fondato nella Spagna cristiana dopo l'invasione de' Mori; essa fu dappoi trasferita a Salamanca, e noi terremo fra poco discorso. Zamora posta sulla riva destra del Duero, e sulle frontiere del Portogallo, era prima appellata Medina, nome comune a molte città della Spagna, perchè in arabo significa città.

Turo è il capo-luogo di quella campagna che si nomina *Tra-lo-Duero*; e non divenne celebre se

non perchè in essa si discussero e si promulgarono quelle famose leggi municipali che si appellano ancora *Leges-de-Toro*, le Leggi di Toro. Questo paese è pieno di paludi, e soggetto allo straripamento dei fiumi: onde gli abitanti sogliono portare iuoves di scarpe zoccoli sostenuti da quattro pezzi di tegno, che servono di pattini. Le donne sono coperte da una veste amplissima, e sempre occupate nel filar lino, che abbonda in questi luoghi.

Il nome di Villa Franca è applicato a molte città della Spagna e del Portogallo: quella di cui ora intendiamo di ragionare è posta sulle frontiere della Galizia, ed in un'angusta valle circondata da sterili e scoscesi monti. Si crede che ella sia stata nominata *Villa-Francorum* pel soggiorno che vi facevano i pellegrini francesi portandosi a San Giacomo di Compostella nella Galizia. Essa comprende un castello fiancheggiato da rotonde torri che apparteneva al severo duca d'Alba. Le più alte montagne di Villa Franca sono rocce nude e scoscese, fra le quali la mano industriosa dell'uomo ha aperte varie strade. Facendo molti giri si giunge insensibilmente alla cima di un monte, che a prima giunta pareva inaccessibile. Si costruiscono qua e là al disopra degli alvei de' torrenti alcune volte che servono di ponti per varcare questi abissi.

Ciudad-Rodrigo, o Città di Rodrigo, è distante sei leghe circa da Salamanca, e cinta da una vasta pianura, ove nell'ultima guerra accesa da Bonaparte si era formata una milizia il cui abito militare ricordava quello degli antichi compagni di Cortes e di Pizarro. Queste milizie erano distinte da un cappello con penaci, da un mantello gettato negligenemente sull'omero destro, e da una lunga spada di Toledo, la cui elsa avea la forma d'una croce. La cattedrale di Ciudad-Rodrigo, non peranco terminata, è opera del celebre architetto Sanchez, le cui mortali spoglie in essa riposano. Ciudad-Rodrigo, dice il La-Borde, vanta una società di *Amici del Paese*, che attendono con sommo zelo a migliorare l'agricoltura, a render floride le manifatture, a seppirre miniere e cave, ed a promuovere la istruzione della gioventù. A questa società si dee la istituzione di una scuola del disegno. Ma bisogna pur dirlo, tutto il paese non risponde a' suoi voti; il suolo è fertile, comprende molte ubertose campagne; in alcune parti regna l'abbondanza, ma questa sarebbe ancor maggiore se l'agricoltura al di là del fiume Agueda fosse meglio diretta e più accurata, e trasse profitto dall'acqua.

Salamanca, fabbricata in forma d'antitroto sulle sponde del Tormes, presenta da lungi un magnifico prospetto. Giungendovi dalla parte di Ciudad-Rodrigo, si scorgono ad una gran distanza le sue alte torri, le sue cupole cinte da molti campanili o minareti alla foggia delle arabe moschee. Il ponte di pietra è almeno in parte opera dei

Romani, ed è composto di ventitricque archi sostenuti da ceutine massiccie. La lunghezza totale del ponte è di cinquecento piedi: in mezzo di esso sorge una specie di arco trionfale, che si estende da un parapetto all'altro, e si solleva ad una grande altezza. Ottomila case contiene questa città che un tempo era molto più popolata. L'abate Ponz riferisce l'enfatico elogio che un autore spagnolo fece di Salamanca, considerandola come « il soggiorno delle muse, e la madre universale di tutte le scienze. » La pubblica piazza è di costruzione moderna, e cinta da edifici sontuosi e regolari sostenuti da novanta arcate. Un triplice ordine di balconi ornà queste fabbriche, ed in alcuni medaglioni si scorgono i ritratti de' più celebri personaggi di cui si glori la Spagna: da una parte si posero le effigie di tutti i monarchi della Castiglia, compresi Carlo III; dall'altra quelle di Bernardo del Carpio, di Consalvo di Cordova, di Ferdinando Cortes, e di altri rinomati personaggi.

La cattedrale di Salamanca è uno de' più sontuosi edifici gotici che vanti la Spagna. Essa venne cominciata sotto il regno di Leone X (considerato come l'età più felice per le arti e per le lettere), e ridotta a termine verso la metà del passato secolo. Edificata perciò in varie riprese, offre una spiacevole inuguaglianza nei disegni dell'architettura, e principalmente negli ornati.

L'esterno è abbellito da molti bassi-rilievi e da ricche modanature. L'interno ha il carattere di una maestosa semplicità, e la lunghezza di trecentosessantotto piedi sopra centottantuno di larghezza, senza contare la grossezza delle mura. Le colonne che sostengono la volta hanno un gran diametro; i capitelli sono magnificamente dorati. L'interno della cupola si solleva ad una portentosa altezza, ed è arricchito da dorature, e dipinto con colori vivissimi secondo il gusto spagnolo. Lungo le mura dell'edificio si estende una magnifica ed elegante balaustrata. Il campanile, che è di una considerabile altezza, è cinto da una sontuosa galleria, ove molti possono insieme passeggiare.

La chiesa dei Domenicani presenta la stessa ricchezza e la stessa profusione d'ornamenti della cattedrale. La facciata di quella degli Agostiniani tira a sé gli sguardi del viaggiatore, malgrado della confusione degli ornamenti che vi sono profusi. Questa facciata sta dicontra ad un palazzo del duca d'Alba, i cui possedimenti principali sono nei dintorni di Salamanca. Questi possesi sentono l'assenza continua del loro signore. Un tale sistema, secondo la sentenza del celebre Richetieu, forma della corte una magnifica prigione, e riesce fatale a molte provincie della Spagna.

Un autore spagnolo si lagnava, dopo la metà del secolo passato, che l'Università di Salamanca non avesse più nell'opinione dei dotti quella risonanza di cui aveva un tempo goduto, allorché



Ponte di Toledo a Madrid.



L'Alcazar a Toledo.



si noveravano perfino ottomilo studenti della Spagna, ed altrettanti stranieri. Al presente essa ne contiene mille circa, e, secondo la sentenza del La-Borde, tremila, fra i quali non si contano stranieri. La causa principale di una siffatta decadenza si dee anche attribuire alle varie Università che si sono aperte in Toledo, in Cordova, in Granada, in Valenza, in Alcala, ed ai molti collegi istituiti. Sessantuna cattedre, ed un collegio detto delle *tre lingue*, cioè, greca, latina ed ebraica, formano l'Università di Salamanca; nè è da pretermettere che v'ha un professore di musica. I *cathedrales* o professori di teologia hanno un salario di tremila franchi, cioè il doppio degli altri professori: ad essi appartiene la elezione del rettore, che esercita un potere quasi assoluto nella Università ed è quasi sempre un grande di Spagna. Nelle pubbliche assemblee il rettore si asside sotto un baldacchino con maestoso corteggio; dopo di lui occupa il primo seggio il gran-maestro delle classi, e ha il diritto di eleggere tutti gl'impiegati civili dell'Università. Il famoso cardinale Ximenes, ed Alfonso Tostado fecero i loro studii in Salamanca. Gli Spagnuoli sono soliti di dire di un autore fecondo, come per proverbio: « Egli ha scritto tanto, quanto Tostado. »

Il Seminario irlandese fu fondato da Filippo II, che gli assegnò una rendita per mantenervi sedici studenti. I giovani irlandesi, che si debbono portare a Salamanca per godere di questo beneficio, sono eletti dai vescovi cattolici dell'Irlanda. Dopo sette anni di studio ritornano nella loro patria, ove sono ad essi conferiti gli ordini sacri. Gli studenti dell'Università, nella guerra contro di Bonaparte, combatterono con gran valore nei fatti d'arme di Burgos e d'Espinosa. Si rapì ad essi una bandiera sulla quale erano scritte queste iniziali *No Sa del P*; che vennero interpretate *Nostro Signore del Pilar*, che è una Madonna reputata miracolosa di Saragozza. La veste talare, il mantello, ed un largo cappello alla gesuitica formano i distintivi dei dottori di Salamanca.

L'abito dei contadini dei dintorni di Salamanca è pittoresco: il giubboncello cogli orli ricamati e con molti bottoni, una camicia di tela fina adorna di mussola, ed il mantello fermato sulla spalla sinistra, formano l'abito di questi paesani. Le donne hanno l'estremità delle maniche della camicia ricamate, ed ornano il collo con monili d'oro e d'argento, di corallo, o d'ambra. I meno agiati indossano una specie di giaco, che ha bottoni oblungi, e si coprono il capo con un larghissimo cappello. Nelle festività le donne suonano le nacchere o sono accompagnate da uno strumento che si appella *pondero*, ed è una specie di tamburo con molti sonagli. In due mesi dell'anno si sostituisce al *pandero* la *zaniboba*, che è un tamburo usato dai Baschi, che rende suoni aspri ed iugrati.

La Nuova Castiglia, la quale forma la parte principale della Spagna, contiene le provincie di Ma-

drid, di Toledo, di Cuença, di Guadaluza, e della Mancia. Le montagne di Guadarrama le separano dalla Vecchia Castiglia, e quelle che son vicine a Madrid sono considerate come le più alte di tutto il regno: Tre fiumi la bagnano, cioè il Tago, la Guadiana ed il Tago, oltre molti altri di minor conto. Madrid, capitale di questa provincia e di tutta la Spagna, presenta un vaghissimo prospetto a chi vi entra dalla parte dell'Escorial. Si scorge da lungi una foresta di campanili, e si passa il Manzanares su di un magnifico ponte. Il Manzanares è asciutto per la maggior parte dell'anno: onde Filippo II disse argutamente del ponte di Segovia, posto di contro alla porta di San Vincenzo, « che o quel bel ponte non mancava che un fiume. » Madrid forma una specie di quadrato più largo che profondo: l'ingresso in questa città è incomparabilmente più maestoso dalla porta d'Alcala, che da quella di San Vincenzo, perchè essa dall'una parte mena al Prado e dall'altra alla vasta contrada di Alcala. Questa capitale non è fortificata; ed un viaggiatore disse scherzando, che chiudendosi le porte di Madrid con un semplice lucchetto, si potrebbe aprire per ogni dove un passaggio o colpi di timoni e di aranci.

Fuori della porta di Alcala in una vastissima piazza circolare si dava un tempo lo spettacolo dei combattimenti del tori. Giuseppe Bonaparte volendo rendersi popolare, ordinò uno di siffatti combattimenti. Pare che ora siano tornati in onore; noi crediamo di non poterli meglio descrivere, che col riportare le parole del Baretti, che ne vide uno in Portogallo, ove non si amano meno che in Spagna tali spettacoli. « La festa dei tori, a chi la vide per la prima volta, non al può negare che non sia cosa da empier di stupore. V'assicuro però che non butterei più via un quattrino per vederne un'altra: e che mi ha scandalizzato molto il rinirare tanti cristiani, o specialmente tanti preti, assistere a un passatempo di tanta crudeltà nel proprio santo giorno di domenica. Ma per farvi da capo a dirvi di questa humanissima cosa, ieri verso le tre ore dopo il mezzodì montai in un calesse tirato da due muli, che qui è la vettura più comune, e dopo un'oracchia di bel trotto giungemmo, il signor Edoardo ed io, ad un luogo chiamato *Compo Pequeno*. Quivi è eretta una fabbrica tutta di legno, fatta in forma de'gonia di dugeneinquanta passi di diametro circa. Il pian terreno di tal fabbrica contiene delle panche disposte anfilatralmente, e il piano di sopra è composto di palechetti, che potrebbero ben capire dodici o più persone ciascuno. Parte delle genti che sono nell'antiteatro stanno a sedere su quelle panche, e parte s'appoggiano a un riparo di tavole che giunge sino al mento delle persone di statura comunale. Quei che sono nei palechetti seggono su certi piccoli scranni molto scomodi. Noi eravamo dalla parte

dell'ombra quasi in faccia al palehetto del re, e lontani tre palehetti da quello della regina.... Il popolo spettatore era numerosissimo, di maschi s'intende, ch  le femmine mi parve non oltrepassassero le cento. Gi  nello steccato v'erano forse dugento persone, la pi  parte sedute in terra. Guardie del re non ve n'era neppure una; e una certa figura, vestita come da brighe la, se ne stava a cavallo con un lungo e sottile bastone in mano, e fernu sotto il palco della regina. Al giungere del re entrarono tosto nello steccato due spezie di carri di trionfo tirati da sei muli ciascuno. Que' carri erano assai malfatti e disadorni. Sur uno d'essi stavano otto birboni che rappresentavano guerrieri Mori, e sull'altro otto birboni che rappresentavano guerrieri Indiani. Fatti alquanti earraccolti a tutta briglia, i Mori e gl'Indiani si lanciarono gi  de' carri, e cominciarono una breve e goffa zuffa, nella quale gli otto Indiani furono distesi morti sul terreno da' Negri valorosi con le loro spade di legno; e poi i Negri vivi e gl'Indiani morti corsero tutti insieme da un canto dello steccato, e diedero luogo a due cavalieri, che dovevano combattere i tori, e che s'avanzarono vestiti alla spagnuola, o con pennacchi in testa su due bellissimi cavalli bizzarramente bardati. La livrea d'uno era gialla; quella dell'altro chermisina. Finito le riverenze e le capriole fatte fare da' cavalli alla regina, al re e a tutta l'udienza, e incoraggiati i due campioni dall'applauso universale, uno d'essi s'and  a porre dirimpetto ad una porta, che era quasi sotto il palehetto del re, e l'altro galopp  al lato opposto dello steccato. Aperta quella porta da uno, che nell'aprirsi si ricoperse con essa, ecco un toro che in tre salti si slancia al campion giallo, il quale sta aspettando l'infuriato animale con uno spiedo in pugno. Il toro si port  via nel collo mezzo lo spiedo, e il torador fece saltare con molta destrezza il suo rabicano da un canto per iscansare le non molto spaventose corna, le quali avevano le punte assicurate e rese ottuse da un pezzo di legno torniato. La bestia sentendosi ferita, corse la pinza con molta rabbia, e il cavaliere seguendola, e volteggiandole intorno, quando quella se gli avvent  di nuovo contra, con un altro spiedo la trafisse ancora nel collo, e il toro fuggendo da lui si lanci  al torador chermisino, il quale gli lanci  un terzo spiedo pur nel collo; e il campion giallo, sguainando uno spadone, men  al disperato animale un taglio si giusto e di tanta forza tra costa e costa sulla schiena, che lo fece procumbere gi  mezzo rovescio, e grondante di infuito sangue. Appena fu il toro in terra, che molti toradores a piedi gli saltarono addosso, e afferrandolo per le corna lo trafissero con moltissimi colpi di daga. Il brighe la, o sraldo, offusciste, che non so come sel chiamino, galopp  subito verso una porta, che fa fronte al palco della regina, e dato l'ordine, entr  una quadriga di

muli, che strasein  via la bestia non ancor morta, insieme con un Moro, che per allegria era saltato a sedere sull'arrovesciato corpaccio. Noiosa cosa sarebbe il dirvi i poco diversi accidenti che avvennero nell'ammazzare tutti i diciotto tori che perdeltero a uno a uno la vita in quel giorno. Alcuni prima di morire ebbero sino a otto spiedi nel collo, ficcati talvolta dai due toradores a cavallo, e talvolta da altri toradores a piedi. Ed   cosa maravigliosa vedere un agilissimo torador a piede, che afferrando colla sinistra la coda al cavallo di questo o di quel campione, e colla destra una bandiera, e correnza senza abbandonar quella coda, e colla bandiera irrita e sinzica la bestia, la quale si seaglia ora a lui, ed ora si cavaliero, la ferisce, e feritala in pieno, o a schienbo, tutt'a due la schivano, sempre volteggiando con destrezza inesprimibile. N  mai il toro   percosso se non per dinanzi, e quando si lancia: ch  il percuoterlo per di dietro e per di fianco, o quando fugge, sarebbe riputata cosa villana, e moverebbe a sdegno l'udienza. Uno de' tori seguito e spaventato dalle grida de' prefati Indiani e Negri e da' toradores a cavallo e a pi , balz  netto dentro l'anfiteatro, e vi cagion  un orribile scompiglio; eppure uissuno de' numerosi occupatori di quel luogo non vi rimase n  morto n  stordito: tanta   la sveltezza e la pratica dei Portoghesi nel gittarsi da' canti e gi  nello steccato quando intervengono simili casi. Sui gradini dell'anfiteatro fu l'ardita bestia scannata a colpi di spada dagli astanti, e scompresso in pochi minuti il riparo, venne la quadriga dei muli, che la strasein  via; e di questa avventura si fece molta festa dagli spettatori. Ma non avrei gi  fatta festa io, se per mia disgrazia mi fossi trovato in quel luogo. Alcuni spiedi, che i toradores lasciarono fitti nel corpo di alcun toro, avevano de' razzi e de' salterelli alla penna, e quando il fuoco cominci  a farli sibitare e frusciare, il toro impazziva, e faceva salti spaventevoli; e quando quei salterelli e que' razzi scoppiavano, traboccava il clamore e l'allegrezza de' barbari circosanti strepitosissimamente, perch  gli   allora che il toro diventava come indemoniato. Un Negro con una bandierella in pugno aspett  intrepidamente uno de' tori, e nel punto che la bestia chin  le corna per ferirlo, quel Negro leggiero come un passero spicc  un balzo sulle corna alla bestia e fattale una imperfetta capriola sulla schiena, salt  gi  netto. Un altro Negro impugn  un altro toro il corno sinistro colla manca, e, strascinato con furia grande dal feroce animale, stette pur saldo alla presa, e colla destra gli men  di molte dagate nel muso e nella testa, e poi si lasci  dolcemente cadere da un canto in terra, senza riceverne il minimo danno. Il diciottesimo ed ultimo toro per  fu vicino a fare le proprie e le fratellesche vendette, riuscendogli ad un orrendo cozzo di arrovesciare in terra il bel cavallo del giallo tora-



Corrida del toro in Spagna ed in Portogallo

dor, e di passar sulla pancia di quel tristo che gli aveva cacciati due o tre spiedi nel collo; e se non erano quei pezzi di legno tornati che aveva in punta alle corna, sbudellava certamente quel signor cavaliere, e, quel che è peggio, quel bellissimo cavallo, che non dei quattro più moi pose in falta. Rabicano però da una parte, e l'Argaglia dall'altra in un baleno furono ciascuno sulle proprie gambe. Rabicano facendo salti di capra s'allontanò dall'animale, che gli aveva fatto quel bello scherzo, e il ginlio Argaglia si avventò iratamente e collo spadone alto al toro, e gli diede tanti orrendi tagli sul dosso, che se non erano l'ossa dategli dalla natura salde come ferro, l'avrebbe spaccato come se fosse un cocomero. Insomma tutta la turba dei pedestri toreadores diedero tante fienate, sciaholate e dagate a quel povero diciottesimo, che in poco d'ora lo spacciarono, e tolsero di tormento. E così finì la crudel festa con moltissimo gaudio, tripudio e soddisfazione de' fedelissimi suditi di Sua Maestà Fedelissima. »

A questa evidente descrizione non possiamo aggiungere, se non che i combattimenti hanno differenti nomi secondo i diversi loro uffizii. I *pica-dores* sono alcuni cavalieri armati di lunghe lance o *gorrochas*; i *matadores* sono quelli che combattono a piedi con una lunga spada; i *bondrilleros* lanciano tra le due corna del toro alcuni dardi appellati *bandrillas*. Il vocabolo *toreador* è il nome generico che si applica a queste differenti classi.

Madrid divenne la capitale di tutto il regno solamente sotto Filippo II: ed essa, per la sua centrale posizione, era più d'ogni altra atta a divenire la sede del governo. L'abate Ponz afferma che Madrid in certa qual guisa venne edificata tumultuariamente; e soggiunge: « Esser cosa singolare, che nel tempo in cui gli Spagnuoli fabbricavano nell'America strade di una perfetta simmetria, si agnassero a caso le vie della capitale. » Quella detta Calle real però si distingue per la sua lunghezza e per l'eleganza degli edifici che la fiancheggiavano, quantunque l'interno di essi non corrisponda alla magnificenza delle facciate. Il fango è altissimo nei giorni piovosi, ed incomodissima la polvere quando il tempo è sereno. I vasti appartamenti dei ricchi sono mai provveduti di suppellettili; ed alcuni li paragonano a vaste prigioni. Oltre l'alborimento che gli Spagnuoli hanno a contrar vincoli cogli stranieri, temono sommamente di dare asilo a persone non cattoliche. Per la gran difficoltà di trovar luoghi ove alloggiare pagando una pensione, è duopo ricorrere alle *cans de pasado*, o locande. Si comprano però i comestibili a buon prezzo sulla gran piazza, che è appellata *Plaza mayor*, su cui un tempo si celebravano gli spaventosi *auto-da-fé*, del quale qui facciamo breve cenno. Riferendoci al famoso *auto-da-fé* tenuto in Valladolid rappresentato nella qui unita tavola.

La medesima rappresenta la gran piazza di Val-

ladolid, ed il solenne *auto-da-fé* che venne quivi celebrato alla presenza di Filippo II. Questa piazza, della quale vanno superbi gli abitanti di Valladolid, chiamasi il *centro*, e dicesi che sul modello di essa stata sia costruita la gran piazza di Madrid. Essa di fatto è vastissima ed assai regolare; è circondata da tre ordini, di balconi e da portici con colonne. Essa può contenere ben trentamila persone. Due furono i solenni *auto-da-fé* celebrati su questa piazza nel 1559. Nelle carte relative a'varii processi fatti dalle Inquisizioni di Siviglia e di Valladolid negli anni 1557 e 1558 eransi trovati gl'indizii di una vasta cospirazione tendente a propagare gli errori di Lutero. Laonde Filippo II e l'inquisitore Valdes credettero che fosse omai tempo di trattare colla massima severità coloro che stali ne sarebbero convinti, onde porre freno alla propagazione della setta. Il re ne scrisse alla santa Sede, ed il 4 gennaio del 1559 il papa diresse un Breve a Valdes autorizzandolo a consegnare al braccio civile i luteranti dommatizzanti. Ciò diede luogo al primo solenne *auto-da-fé* a Valladolid nel suddetto anno, il 21 maggio, in cui cadeva la domenica della Trinità, nella gran piazza, alla presenza dei principi don Carlo e donna Giovanna, delle autorità civili e di una moltitudine di grandi di Spagna e di altri personaggi della primaria nobiltà. Quattordici furono i recidivi condannati alle fiamme: ivi furono in oltre recate le ossa di una donna che doveva pur essere abbruciata; sedici furono le persone ammesse alla riconciliazione con penitenze. L'*auto-da-fé* che da noi viene riferito è il secondo, il più solenne ed il più famoso, perchè celebrato alla presenza dello stesso Filippo, che giunto era di ritorno dai Paesi Bassi.

Il semplice racconto di questa cerimonia basterà ad illustrare la suddetta tavola. Il giorno 7 ottobre del 1559 ebbe luogo una processione che venne aperta dalla comunità de' frati di S. Domenico preceduti da uno stendardo bianco, dai commissarii, da' protonotari, e da altre persone al Santo Ufficio addette, dietro alle quali era portata una bandiera alta diciotto piedi e tutta di damasco. Su tale bandiera dall'una parte era in ricamo l'immagine di s. Domenico con tutti i suoi attributi: a lato del santo vedevasi la croce di Lorena, su cui una spada incrociavasi con un ramo d'ulivo; sull'orlo leggevasi il versetto, *Exurge Domine*, ecc. Sull'altra parte era parimente in ricamo l'immagine di s. Pietro martire, e nell'uno dai lati lo stemma di Castiglia. Dopo la bandiera venivano i dignitari ed i superiori del Santo Ufficio. L'uno d'essi portava la croce dell'Inquisizione coperta di un velo nero. La processione era chiusa dalla soldatesca. Tutto il corredo si fatto si recò alla gran piazza rappresentata nella tavola presente. La croce dell'Inquisizione venne collocata sull'altare eh'erasi eretto nel mezzo, all'intorno della croce vennero accese delle candele di color verde. Alcuni dei Domenicani e delle guardie del Santo

Ufficio rimasero alla custodia dell'altare con un drappello di soldati. A mezzanotte si diede ivi principio alle messe per la conversione delle anime di coloro ch'essere dovevano giustiziati: le messe si succedettero senza interrompimento sino al levarsi del sole.

Alla domane, 8 ottobre, più di ventimila persone si riunirono nella stessa gran piazza. I grandi del regno, le autorità ecclesiastiche, civili e militari, ed il corpo diplomatico occuparono le tribune che veggonsi alla destra. Fra l'ora settima e l'ottava del mattino uscì dal palazzo dell'Inquisizione la croce della parrochia coperta d'un velo a lutto ed accompagnata da tutti i cappellani in cotta; seguivano fiancheggiati dalla truppa e dalle guardie del Santo Ufficio i colpevoli nell'ordine seguente: Primo, i convertiti ed i penitenti colla testa coperta e con un cero acceso nell'una mano: tra questi erano un religioso per nome Francesco di Zuniga ed Antonio Sanchez, che al giorno appresso soffrirà dovea la pena della frusta. Seguivano i riconcigliati vestiti del *sanbenito*, che è una specie di sacco giallo colla croce di sant'Andrea a colori, e coperti il capo della *corosa* o mitra di cartone, sulla quale erano dipinte varie piccole croci a colori. Fra i riconcigliati miravansi Isabella o Caterina di Castiglia condannate alla confiscazione dei beni, ad una perpetua prigione ed al *sanbenito*. Vennero in seguito portati, insieme ad una specie di cassa con ossaui, due figure su lunghi piovoli vestite del *sanbenito* e della *corosa*, le quali erano dipinte a fiamme, a demoni ed a serpenti. Vennero quindi i recidivi dannati alle fiamme: questi portavano il *sanbenito* e la *corosa*, come le due anzidette figure; tre di essi, essendo preti, avevano la soltaia: seguiva per l'ultimo don Carlo di Seso, nobile veneto, alla cui bocca stata era apposta una sbarra onde non potesse parlare. Gli accusati, giunti alla gran piazza, vennero collocati sui gradini dell'altare con quest'ordine: i recidivi sul primo, i penitenti sui gradini più alti presso l'altare, ed i riconcigliati sui gradini di mezzo. Il delitto della maggior parte di costoro consisteva nell'aver abbracciato e propagato il luteranismo.

Allorché i rei furono disposti nella maniera da noi descritta e come vedesi nella tavola, il tribunale del Santo Ufficio venne ad occupare i sedili, il più alto de' quali era riserbato per grande inquisitore. Giunto il re Filippo II con tutta la sua Corte, ebbe l'auto-da-fé cominciamento da un discorso del vescovo di Cuens intorno alla purità della cattolica religione. Il grand'inquisitore arcivescovo di Siviglia dopo d'aver pure recitato un discorso fece al re prestar giuramento di sostenere e difendere l'Inquisizione, e di rivelare tutto ciò ch'egli sapesse operarsi contra la fede da qualsivoglia persona. Il re firmò di sua mano cotai giuramento, che da un protonotaro dell'Inquisizione fu letto ad alta voce. I vescovi di Palencia e di Za-

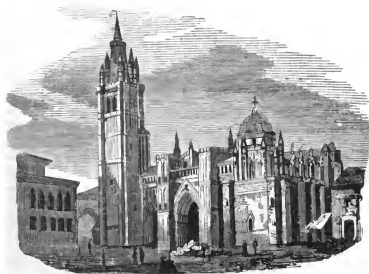
mora procedettero quindi alla degradazione dei tre sacerdoti recidivi, ch'erano Pietro Cazallo parroco di Pedrosa, Domenico Sanchez prete di Villa Mediana, e Domenico di Roxas religioso domenicano. Costoro dopo le formalità canoniche vennero rivestiti del *sanbenito* e della *corosa*, e poi costretti a passare ad uno ad uno pel palco che vedesi nel mezzo della tavola, onde ciascuno udisse le proprie sentenze dinanzi al tribunale: venne praticato lo stesso per gli altri dieci recidivi. Dopo di ciò furono tutti abbandonati alla giustizia ordinaria e secolare, che li condusse in un distretto fuori della città, dove la sentenza dovea eseguirsi. Quivi già trovavasi costruito il rogo presso del quale sopra un piedestallo di tre a quattro piedi d'altezza già era stata per eretta la croce bianca portata in processione dalla compagnia di S. Pietro martire. I tredici recidivi accompagnati dal carnefice e dal confessore furono condotti al rogo, o colà ebbero nuova esortazione al pentimento ond'ottenere la grazia d'essere strangolati anzi che gettati vivi nelle fiamme. Undici si prestarono alla confessione, e perirono prima d'essere abbruciati vivi. Intanto sulla gran piazza fu continuato l'auto-da-fé, i condannati passarono nuovamente ad uno ad uno sul palco per udire la propria sentenza: prima i riconcigliati, poi i penitenti, e finalmente i ravveduti. Tutti secondo la qualità del loro delitto furono costretti ad abiurare in forma de *vehementi et de leri*, e quindi venne loro data l'assoluzione generale. Dopo di ciò verso sera la croce dell'Inquisizione venne processionalmente riportata al luogo d'ond'era stata presa.

La casa reale della Panaderia è il principale edificio che meriti di essere osservato su questa piazza. Da un balcone di essa la famiglia reale mira le pubbliche feste; e su questa piazza si dava un tempo lo spettacolo dei combattimenti de' tori. « Se, dice il Bourgoing, si giudicasse della popolazione di Madrid dalla frequenza che si osserva su questa piazza e nelle vicine contrade fino alla *Puerta del sol*, quadrivio che è il ritrovo principale dei novellisti, non si crederebbe sì agevolmente, che Madrid non contenga che centocinquantaquinemila, o seicentosettantamila abitanti. »

I Romani, che nelle loro conquiste non cessavano dal portar con loro l'amore per le belle arti, ed il furore degli spettacoli, edificarono molti teatri nella Spagna; e se ne mirano le magnifiche rovine in Murviedro, in Nerida, in Clunia ed in Acinipo. I Goti distrussero le drammatiche rappresentazioni: ciò nulla ostante si solevano rappresentare i *misteri* o gli *autos sacramentales*. Verso il settimo secolo il vescovo di Barcellona fu deposto, perchè permise questo genere di spettacoli. Gli Arabi, che non usavano il dramma nelle loro patrie terre, ne introdussero il gusto nella Spagna. Si rappresentavano le commedie in campagna aperta, sulle pubbliche piazze, in un cortile, e tal-



Toledo



Cattedrale di Toledo.



volta in un giardino. L'arte teatrale però non aveva fatto alcun progresso fino al secolo decimosesto, in cui essa ebbe la vera sua origine. I periodi più notevoli dell'arte drammatica nella Spagna possono essere segnati dai nomi dei tre più famosi scrittori, Cervantes, Lopez de Vega e Calderon. L'immortale autore del *Don Chisciotte* non ha ottenuto i medesimi successi calzando il colturo; si trova però l'impronta del genio in qualche suo dramma, e particolarmente nella *Distruzione di Numuzio*. Basti il dire a gloria di Lopez de Vega e di Calderon, che il gran Cornelio tolse dal primo il suo *Bugiarda*, e dal secondo l'*Eroclio*. « Il Calderon, dice lo Schlegel, ha soventi volte rappresentato con molta verità il carattere della antichità spagnuola; egli avea d'altronde uno spirito nazionale troppo deciso, e direi anche troppo ardente, perchè ne potesse adottare un altro. Il suo ingegno riuscì ad accomodarsi al clima delle regioni favorite dal sole nel mezzodi e nell'oriente; ma non poté accomodarsi alla classica antichità, ed ai climi del settentrione. Calderon superò tutti i suoi rivali nell'ardimento, nella forza, nella profondità; ed il dramma spagnuolo va a lui debitore del suo più alto grado di perfezione. Filippo IV suo protettore fu nel numero de' suoi imitatori; e composti molti drammi, li pubblicò senza nome d'autore, e col solo titolo di un *ingegno della Corte: de un ingenio de esta Corte*. »

I poeti spagnuoli non rispettano le unità di tempo e di luogo, e sono anche poco fedeli nel conservar quella d'azione: onde nel *Bernardo del Corpio* l'eroe è veramente fanciullo nel primo atto e borbone nell'ultimo. Fanciullo nel principio del dramma, opera nel quinto atto prodigi di valore contro i Mori. Per recare un solo esempio degli sconvolti che si trovano nelle drammatiche rappresentazioni appellate *Sante*, basti il dire, che in una di esse i cavalieri di San Giacomo si radunano, e Cristo viene aregarli di riceverlo nel loro ordine. Molti vorrebbero acconsentire, ma i più antichi fanno osservare, che si disonorerebbe l'ordine ammettendovi un plebeo nato da una fagnone, e da una eucritrice. Si viene finalmente un partito, che toglie ogni difficoltà, di istituire cioè un novello ordine detto di *Cristo*, onde nobilitare il candidato. Non si sa bene se questo sia un frizzo contro l'ordine cavalleresco di Cristo, che venne istituito nel Portogallo, e che è con soverchia facilità conferito. In ogni caso pare atto irreligioso il porre sulla scena somiglianti assurdità. Per disbrigarsi dalle angustie della regola delle ventiquattr'ore, i drammatici spagnuoli appellano i loro atti giornate, *jornadas*; e fanno uso di una gran licenza nel trasportare i legittimi da un luogo all'altro. Nell'*Amico fino alla morte*, commedia di Lopez de Vega, la scena è ora in Tetuan, ora in Cadice, ora in Siviglia, ed ora in Gibilterra.

Rivolgiamo adesso i nostri sguardi alle forme materiali del teatro spagnuolo. Esso si divide in patio o platea, ed in palechetti, appellati *balcos* ed *aposentos*, cioè balconi e tini. La platea è generalmente divisa in tre parti: nell'orchestra, in cui stanno i suonatori; nel *pollo*, e nelle *lunette*, che formano lo spazio intermedio tra l'orchestra e la platea propriamente detta. Nei vasti teatri v'ha fra la platea ed i palechi un anfiteatro composto di gradus o gradini: gli ordini dei palechi sono ordinariamente due, e raro volte se ne sceglie un terzo. In faccia al teatro si apre la *cazuela*, specie d'anfiteatro che sta dietro ai palechi, ed in cui sono ammesse le sole donne: la mantelletta senza scapolare le dee sempre coprire. « Il *cozuelo*, dice il La-Borde, presenta molte singolarità assai piacevoli. Vi si trova un'adunanza di donne d'ogni età e d'ogni condizione; le fanciulle vi sono confuse colle maritate; le plebee colle cittadine e colle dame; le povere colle ricche, le quali non vollero abbigliarsi per comparire ne' palechi. Lo spettacolo è senza pari; tutte sono coperte dalle mantellette, specie di velo bianco, o nero: la loro adunanza presenta l'immagine di una comunità di religiose che stanno nel coro. Questo è altresì un luogo di cicalaccio; e fra un atto e l'altro ne esce talora un rumore confuso, che rassomiglia ad un ronzio, e reca stupore e divertimento a coloro che la prima volta lo sentono. Finito lo spettacolo, il *cazuelo* si riempie d'una folla numerosa d'uomini d'ogni condizione, tratti gli uni dalla curiosità, e gli altri dalla brama di rendere i loro omaggi alle donne. »

Si distinguono dagli Spagnuoli molti generi di drammi. Le *commedie eroiche* sono un miscuglio spesso informe di fatti veri, e di romanzesche avventure. I *drammi di carattere* si appellano anche *de copa y espada* (di mantello e di spada) perchè i personaggi indossano un particolare mantello, e s'aspongono al fianco una lunga spada. Il *Grazioso*, che è una specie d'arlecchino, ottiene il primo luogo fra questi personaggi. Le *commedie sante* (*santos sacramentales*) introducono sulla scena Dio, i santi e i diavoli, ed i personaggi allegorici. Il diavolo è ordinariamente rappresentato con abito nero: gli stivaletti, il collare, i nastri e la coda sono di color rosso. Il popolo assiste a questi drammi con grande venerazione e raccoglimento che non è interrotto se non dalle più grossolane buffonerie. Quando S. Antonio recita il *confiteor* alcuni spettatori si inginocchino e si battono il petto ripetendo coll'attore *mea culpa*. Le commedie dette *de figurones* sono una specie di mostre, o pompe. Fra gli atti si rappresentano alcuni intermedii detti *tonadillas*, e per lo più sono eseguiti da una sola attrice. I *saynetes* sono altri intermedii in prosa; ed alla fine invece delle danze si danno i *zorzueltos*, in cui si vuol danzare il bolero. « La declamazione degli attori, dice il La-Borde, è un giuoco di forza, ed uno sforzo di

petto, che non si eseguisce se non a spese dei polmoni. » In Madrid si numerano tre grandi teatri, quello della Cruz, del Principe, e di Los Caños del Peral. Nei due primi si rappresentavano esclusivamente drammi spagnuoli; il terzo è occupato da attori italiani, che appaiono in sulle scene quattro volte la settimana.

Gloriosi sono i fasti della letteratura spagnuola. Si crede che i trovatori abbiano presa dagli Arabi e dagli Spagnuoli la rima; e che essi apprendessero a supplire colla consonanza delle sillabe al difetto del ritmo, o della quantità, di cui mancavano i moderni idiomi. Le rime sono facili e numerose nella lingua spagnuola a motivo delle molte finali in o, o, es, as, os. Trovando i poeti della Spagna facilissima la consonanza, si assoggettarono volentieri a maggiori difficoltà, cercando i versi assonanti, la cui rima si forma dalla uniformità dell'ultima e penultima vocale delle due parole, benché diverse sieno le consonanti: onde rimano *cerezo con cuento*, con *cstrechas*, perchè in ciascuna di queste parole la penultima vocale è un e e l'ultima un a. Si reputano difettosi i romanzi spagnuoli, perchè l'azione principale è del continuo interrotta da episodi che non hanno con essa verun legame. Soventi volte l'autore non introduce un novello personaggio che per fargli raccontare le sue avventure. Noi veggiamo le tracce di questo difetto felicemente palliate nel *Don Chisciotte*, nel *Diavolo zoppo*, e nello stesso *Gil-Blas*. L'epopea spagnuola vanta la *Araucana* di Ercilla, divisa in ottave, e ripiena di bei versi e di maravigliose pitture: ma vi si scorge il difetto delle molte ripetizioni, e dei lunghi e frequenti episodii. Né manca di poemi burleschi, quali sono *La guerra dei gatti* di Lopez de Vega; *Lo pulec* di Diego de Mendoza; *La guerra delle mosche* di Villaviciosa.

Celebri sono gli storici spagnuoli, e principalmente quelli che trattano della conquista del Nuovo Mondo. Filippo V fondò nel 1778 un'Accademia di storia, di cui il dotto Montano fu primo presidente. Quest'Accademia compilò il dizionario geografico della Spagna, il cui primo volume vide la luce nel 1796. La storia filosofica di Raynal, che mosse la bile al governo spagnolo, o principalmente a Galvez, che reputava rei di lesa Maestà coloro che di soppiatto la introducevano nel regno, fu compendiata e tradotta dal duca d'Almodovar, che rettificò molti errori del testo.

La lingua spagnuola, al par della italiana e della francese, riconosce per madre la latina. Vi si mescolano tuttavia molti vocaboli arabi: l'i lungo od il *jota*, ha una pronuncia singolare formata da un'aspirazione gutturale, che è certamente d'araba origine. L'idioma degli Spagnuoli ha la proprietà, che, fissato una volta il suono di ciascuna lettera, si parla come si scrive; e nulla è più facile della sua ortografia. Le vocali, eccettuato l'u, che si

pronuncia ou, conservano lo stesso suono delle francesi: l'e è sempre strello come in latino; il b si pronuncia come il v, e si scrive ugualmente *cobollo* e *carallo*. La gramatica è assai semplice, perchè riduce tutte le conjugazioni a tre, che sono quella dei verbi in *or*, in *er* ed in *ir*; nè difficile o contorta è la sintassi.

Il soggiorno della Corte avrebbe dovuto daro ai costumi di Madrid una particolare fisionomia. Ma altrimenti avvenne: giacchè gli abitatori delle diverse provincie vi conservano i loro usi e le loro abitudini. L'ambizione vi trova un più vasto aringo; la superstizione vi esercita un minore impero: ecco presso a poco tutto ciò che distingue Madrid dalle altre città della Spagna. Vi si manifesta però un gran gusto per le processioni e pei riti esterni della cattolica religione.

Il Corpus Domini è celebrato con somma pompa: le strade sono coperte da magnifici arazzi, e non v'ha paese in cui se ne scorgano di più belli. I balconi sono elegantemente ornati; le dame posano su ricchi cuscini, e sono difese dai raggi del sole mercè di un baldacchino adorno di frangie d'oro e di ricami. Allorché passa il Santo Sacramento, le signore versano bocchetto d'acqua odorosa, e spargono i fiori più rari. Le contrade sono coperte di sabbia ed infiorate; si innalzano di distanza in distanza magnifiche cappelle, nelle quali regna una oscurità misteriosa, procurata con tappezzerie di traliccio distese da un canto all'altro delle contrade, e bogmate perchè mantengano il fresco. Nella settimana santa poi si scorgono per ogni dove processioni di confraternite; gli stendardi e le croci sono coperte da veli; ed i tamburi da panni neri; e le trombe mandano un suono muto e funereo. Nella processione del venerdì santo, che è magnifica al par di quella del Corpus Domini, si erigono nei quadrivii alcuni teatri, ove si rappresentano varii misteri della passione e della morte del Salvatore. Un tempo si celebrava in Madrid una festa appellata impropriamente mascherata, perchè i personaggi non si mascheravano; ma ora è caduta in disuso.

Gli oziosi cittadini di Madrid passano la giornata o nelle botteghe da caffè, o sui pubblici passeggi. È di moda il mostrarsi al Prado, ove non si passeggia, ma si siede; onde sembra che gli Spagnuoli non conoscano il vero scopo delle passeggiate, che è quello di mettere il corpo in un salutare movimento. Nei dintorni di Madrid non v'hanno nè parchi, nè ville amene ove nella state si possa godere del rezzo e dell'ombra. I ricchi ed i nobili non hanno nè ville nè castella, e su questo difetto è fondato il proverbio: *fobbricor castells in Jispogna* per darsi in preda a progetti ebimerici. Quelli che posseggono castelli, non escluso il re medesimo, li lasciano ruinare, e non li provvedono delle necessarie suppellettili. I letti sono pessimi, ed il viaggiatore stanco ne esce talora con quello stesso piacere con cui vi era entrato. Le

lenzuola sono grosse, piene di buchi, o rappezzate; e ciò proviene dalla scarsità delle buone biancherie. Venti anni fa una camicia comune costava nove franchi; e trenta una di tela di Fiandra. Il prezzo di queste merci dee essere cresciuto negli ultimi tempi. Uno Spagnuolo il quale nutre la camicia una volta la settimana è reputato un mezzo ossia un zerlino. Né migliori sono le suppellettili delle case: le forchette ed i coltelli vengono considerati come oggetti di lusso, e negli alberghi e presso i plebei non si scorgono i piattelli, ma si mangia coltella in vasi di terra invetriata.

La caccia è pressochè sconosciuta agli Spagnuoli, ed è un privilegio del re e della sua famiglia, che conservano questo gusto innato nei principi francesi. Carlo IV si diportava cacciando tutto l'anno, eccettuata la settimana santa. Quaranta o cinquanta guardie del corpo lo accompagnavano galoppando sempre ed inseguendo le grosse belve. Si riguarda come un gran favore il poter seguire le caccie reali: esso non è concesso che ai grandi di Spagna, agli *hidalgos* titolari, ai ministri delle Corti straniere, ai generali ed ai viaggiatori che sieno stati raccomandati. L'abito di caccia è verde, adorno di un ricco ricamo, e tagliato con molta eleganza. I dintorni di Madrid o d'Aranjuez sono popolati di cinghiali, che si addomesticano come i cani. L'amore degli Spagnuoli verso i cani è spinto fino all'idolatria. « Non mi dimenticherò mai, dice un viaggiatore, che la prima volta che io visitai il conte V.... egli avea un piccolo cane in ciascuna delle mani, un altro sulle ginocchia: due levrieri si battevano nella camera; un altro abbaia sotto il letto, e tre bracci naspavano alla porta della camera per entrarvi. »

I plebei si divertono nella campagna con un giuoco che somiglia assai a quello del disco degli antichi Greci. Si appella quest'esercizio il giuoco della *barra* (*el juego de la bara*) perchè consiste nel contendere a chi lancerà più lungo una pesante barra di ferro. Ma sembra che il governo abbia voluto rendere sedentarii i cittadini di Madrid, imponendo sul passaggio del ponte di *Manzanares*, detto di Segovia, un considerabile balzello: un piccolo calesse paga un franco, una carrozza a quattro ruote due franchi.

Nelle case si gioca agli scacchi, alla dama, al trietra, al biliardo ed alle carte. Celebre è il giuoco degli Spagnuoli detto dell'*hombre* (parola che significa uomo) che si diffuse in tutta l'Europa. Il Papè ue diede una bellissima descrizione nel suo *Riccio rapito*. I giuocatori di scacco spingono sì oltre la loro mania sino a far delle partite da una città, o da una provincia all'altra. Le caselle dello scacchiere sono numerate; basta che i giuocatori scrivano alternativamente le mosse, lo muovo il re, la dama, il pezzo del numero tale, e via via. In tal guisa la partita si prolunga per molti mesi, e talvolta anche per alcuni anni.

Gli Spagnuoli taciturni e riservati, principalmente quando si tratta di stranieri, non danno sontuosi banchetti: onde non vi sono in Madrid illustri desinari. Un' usanza, o piuttosto un imperioso bisogno, priva di questa sorta di divertimenti gli Spagnuoli, perchè il calore del clima li obbliga a dormire due o tre ore dopo pranzo, non già sopra un canapè, o sopra una sedia a bracciuoli, ma in letto. Alcuni usano di far la *siesta*, ossia il sonno pomeridiano, anche nel verno. Nell'ora della *siesta* i servi seguono l'esempio dei padroni, si chiudono tutte le botteghe, che si riaprono dopo, e divengono subito popolate. « Si attribuisce, dice il La-Borde, quest'uso all'indolenza degli Spagnuoli; ma a torto, giacchè esso dipende dal clima. Il calore è sì grande, che suerva i corpi, e ad essi impone la necessità di riposare col sonno alle perdute forze. Gli stessi stranieri non fanno lo sperimento: le loro membra diventano pesanti dopo il pranzo; i loro occhi si chiudono involontariamente; il sonno s'impadronisce dei loro sensi; e rare volte avviene, che non vi si dicno in preda colla stessa facilità di coloro che ne contrassero l'abitudine: onde ben di rado i praozi sono nella Spagna un punto di unione che influisca sui piaceri delle ore pomeridiane, prolungando la società della mensa. Subito dopo il pranzo ciascuno si ritira, ed un convitato il quale si fermasse, riuscirebbe assai incomodo. »

Non si trasalca nella Spagna alcun espediente che giovi a mitigare il caldo: si chiudono le imposte delle finestre la mattina alla levata del sole, e non si aprono se non allorquando, i raggi solari hanno presa una opposta direzione; ample tende ai di fuori delle finestre e dentro le cauiere favoraggiano la circolazione dell'aria; e gli appartamenti sono bagnati più volte nel giorno. Le donne hanno sempre nella mani, il ventaglio, tranne s'incasa, ove la vigilanza dei servi le dispensa da questa cura. I valletti, tenendo nelle mani lunghi bastoni alla cui cima sono sospesi larghi ventagli formati con foglie di palma, agitano l'aere e tengono lontane le mosche che sono eccessivamente moleste nelle contrade meridionali della Penisola.

Quantunque l'inverno sia assai pericoloso in Madrid per le persone di un temperamento delicato, perchè le montagne di Guadarrama, coperte di neve, rendono l'aria sommamente frizzante, pure non vi si prende in certo modo veruna cautela contro il freddo. I camini sono pressochè sconosciuti nelle provincie meridionali della Spagna: i fornelli o le scaldavivande servono nelle cucine; e gli appartamenti sono riscaldati dai *braseros*, o bracieri portatili, che sono d'argento nelle case dei ricchi; di rame ingentato, o semplice, in quelle dei poveri. Una bellissima attrice scrisse al duca d'Aiba, uno de' più opulenti signori del regno, che essa non avea danaro per riscaldare la camera, e che vi gelava. Il duca fu

generoso e galante a segno di mandarle un *bracero* d'argento massiccio tutto pieno di piastre.

Questi bracieri sono empiti di carboni ben accesi per evitare gli effetti funestissimi del vapore che essi esalano quando nòl sieno. Ma questa precauzione non impedisce che il gas mefitico occupi a poco a poco il luogo dell'atmosfera, e produca svenimenti, nausea ed acuti dolori di capo. Si suol gittare nel braciere la polvere del sandalo, o d'altro legno odoroso, che senza far fumo spande nella camera un vapore aromatico assai gradevole. In alcune provincie, e specialmente nella Catalogna, si sostituisce al carbone la polvere del medesimo detto *carbónilla*, che tratto tratto si move con una palette: costume che produce molte malattie convulsive principalmente nei fanciulli. Nel regno di Valenza, ed in altre provincie ove si raccolgono molte olive, si supplisce alla scarsezza della legna e del carbone coi nocciuoli delle olive stritolati, che contenendo una sostanza oleosa ardono al par del carbone, e riscaldano senza mandar dannose esalazioni.

Gli Spagnuoli fumano i cigarri, o foglie di tabacco rotolate; e ciò fanno nelle contrade, nelle botteghe da caffè, al giuoco, al ballo, nelle conversazioni, ed al fianco delle donne; anzi i medici fumano al letto dell'ammalato, ed i consiglieri nel consiglio. Talvolta danno il cigarro al loro vicino; ed esso passa dall'una all'altra persona. Il costume di presentare il tabacco in polvere è riguardato nella Spagna come un pegno d'amicizia. I poveri, che non possono comperare i cigarri, rotolano una carta in forma di cilindro, e vi inseriscono alcune foglie di cattivo tabacco.

I letti che si usano nelle città non sono punto migliori di quelli della campagna, di cui già abbiamo favellato; bassi e stretti, splendono però negli appartamenti dei grandi pel velluto e nei galloni d'oro di cui sono adorni; e nell'estate si coprono con una zeuzariera. Il tappeto, detto *esera*, e formato con materie di vario colore, vien disteso sul pavimento; e attorno alle tre o quattro piedi coprono le basse parti del muro, che al disopra è nudo, ma per lo più dipinto. Si appendono alle mura specchi, quadri di santi; incisioni e arnesi in forma di cornucopia atti a sostenere le candele. In mezzo alle alte è sospesa una lumiera di vetro tagliato in guisa che sembra cristallo. Lungo gli appartamenti si posano su alcuno mensole piccoli vasi di porcellana, o d'argento, che contengono cedri e getsomini. Le sedie sono fatte colla paglia, o col legno di noce coperto di damasco. In alcune provincie, come per esempio nell'Andalusia, in Murcia ed in Valenza, le sedie degli uomini sono alte, e basse quelle delle donne.

Nelle suppellettili delle mense vogliono principalmente gli Spagnuoli sfoggiare la più gran pompa. Esse sono tutte d'argento massiccio, ma di forma poco elegante, e mal cesellate, perchè

generalmente sono fatte in America. Quando alcuni anni fa morì il duca d'Alberque, ci vollero sei settimane per far l'inventario e per pesare il suo vasellame d'oro e d'argento. Egli possedeva mille e quattrocento dozzine di tonni, cinquecento gran piatti e settecento piattelli, e quaranta scale d'argento, che servivano per montare sulla sua credenza, la quale si ergeva a gradinate come un altare nel mezzo di un'ampia sala. Tutta questa magnificenza non si mostra ordinariamente che nei conviti nuziali: gli invitati sono in numero incredibile, e si reputerebbe un disonore il farsi dare in prestanza qualche suppellettile.

I grandi riposano sotto un posposto baldacchino. « Se, dice madama d'Aulnoy, v'hanno trenta camere consecutive, voi vi sceglierete trenta baldacchini. Né potreste credere quanta gravità io conservi sotto un baldacchino, particolarmente quando mi si presenta la cioccolata, giacché tre o quattro paggi vestiti di nero, quali notai, mi servono in ginocchio. Duro fatica nell'assoggettarli a questo costume, sembrandomi che un siffatto rispetto non sia dovuto che a Dio; ma esso è sì radicato in questo paese, che se un allievo calzolaio dovesse presentare una scarpa al padrone, nol farebbe che ponendo a terra un ginocchio. »

« Il numero dei servitori è immenso nella Spagna, giacché si distribuiscono fra molti quegli uffici che altrove s'impongono ad un solo. I servi ammogliati alloggianno nella casa del padrone colle loro mogli e figliuoli, e sono sì dolcemente trattati, ed essi medesimi sono sì commendevoli per le loro virtù, che rare volte cangiano servizio. Alla morte di un padrone non succede quasi mai che si paghi una pensione a' suoi famigli; ma gli eredi non li licenziano, e li tengono cogli altri che avevano prima di ricevere la eredità. I *criados mayores* sono i servitori di prima classe che colla spada al fianco ed il cappello in mano stanno nelle anticamere, introducono le persone, e precedono di alcuni passi le signore che camminano per le contrade. Se esse escono in carrozza permettono loro di entrare nella medesima, e li pongono davanti sul così detto *estropontino*. « Tutti i servi, dice il La-Borde, sono alloggiati e nutriti, ovvero ricevono ogni giorno il loro viveri in natura, e si adoperano quasi sempre nel servizio del padrone che li mantiene. Ho udito affermare, che la sola casa del duca di Medina-Celi costa a questo signore tremila lire tornesi al giorno per le spese dei servi. »

Le *tertulias* sono unioni destinate non solo ai piaceri della società, ma ai severi ragionamenti sulle arti e sulle scienze. Si applica questo nome anche ai palchi dei teatri, quando sieno sì grandi da contenere una numerosa società. I ricchi di Madrid hanno le loro sere di conversazione, e ricevono alternativamente nelle loro case i parenti, gli amici, ed anco gli stranieri ad essi raccomandati. Nelle *tertulias* si giuoca, si canta, si danza

si suona ed in fine si dà una cena di selvatici freddi, di paste e di dolci. La galanteria non è abbandonata da queste conversazioni: ciascuna dama ha quasi sempre il suo adoratore, il suo *cortejo*, che non la abbandona. Presso gli Spagnuoli una dama che si faccia rispettare è una divinità cui non è lecito accostarsi se non col ginocchio a terra.

I *refrescos*, che precedono, o accompagnano, o tengono dietro alle *tertulias*, sono quelli che noi chiamiamo rinfreschi. Essi sono assai dispendiosi, perchè vi si debbono invitare tutte le persone che si conoscono. Si danno principalmente in occasione di nozze, di un battesimo, del giorno natalizio. In sul principio le donne sono nella gran sala separate dagli uomini; esse stanno intorno ad un canapé, sopra del quale secondo l'antico costume è sospesa un'immagine della B. Vergine. Quando dee cominciare il *refresco* i due sessi si confondono, e la conversazione si anima. I servi girano intorno portando prima a ciascun invitato una gran tazza d'acqua gelata, in cui si fa dilagare un pezzo di zucchero spugnoso (*azúcar esponjado*), che subito si scioglie. Seguono le tazze di cioccolatte, che in alcune è gelato, nell'altre caldo, e mescolato al latte ed alle uova. Si sogliono porre in questa bevanda alcuni biscotti molto secchi. Le dame spagnuole hanno una siffatta passione pel cioccolato, che, giusta la testimonianza di madama d'Autnoy, ne bevono sino sei tazze di seguito, e ciò fanno due o tre volte il giorno: esse abusano altresì del pepe e delle spezierie, e di quella che si chiama terra sigillata: onde non v'ha maraviglia se sono sì smilze.

Si presentano dopo gran piatti d'argento pieni di confetture e di frutta seche involte nello zucchero, e gli astanti non solo ne mangiano in gran quantità, ma ne empiono le tasche, i fazzoletti, i cappelli, e larghi cartocci a quest'uopo preparati. « Lo straniero ammesso per la prima volta a questa specie di vena, dice il Bourgoing, dalla quale sono esclusi i soli liquori inebrianti, cerca la nazione sobria e non la trova. » Il vino del territorio spagnuolo, sì ricercato in altri paesi, ha poche attrattive pe' suoi abitanti, che ad esso preferiscono l'acqua gelata. Il vil prezzo dello zucchero permette agli Spagnuoli di prodigalizzarlo. Nel carnevale essi sogliono, come si costuma in qualche città d'Italia, gittarsi vicendevolmente addosso i confetti; nè li lanciano da una carrozza all'altra poco per volta, ma in cartocci. Gittano altresì sui passeggiere alcuni gusci d'uova assai ben puliti e ripieni d'acqua d'odore, questa pioggia di profumi bagna, è vero, gli abiti, ma spande un odore soavissimo. Un tempo il re medesimo soleva nel carnevale gittare, o nella platea o nell'orchestra del teatro, questi gusci ripieni di acqua aromatica. Pare che gli Spagnuoli abbiano introdotto questo costume nell'Italia quando vi dominavano.

Nelle conversazioni regnava negli andali secoli un costume assai bizzarro. Nel momento in cui si portavano i lumi, il primo servidore s'inginocchiava, e diceva: « Lodato sia il santo Sacramento; » ciascuno degli astanti ripeteva con molto fervore: « Per sempre! » e le dame si salutavano vicendevolmente, come si suol fare quando aleno starnuta.

La cucina degli Spagnuoli non è gran fatto squisita; e fra le vivande di essa i viaggiatori fanno menzione della sola *olla podrida*, che è un manicaretto formato con molte carni cotte. I legumi hanno nella Spagna un particolare sapore; gli asparagi sono grossissimi e squisiti. Il mele, che insieme col pane basterebbe a nutrire uno Spagnuolo per lungo tempo, è eccellente e assai sostanzioso. I privati sogliono vivere di mele, di funghi di uova e di lumache. Il popolo non mangia che una zuppa fatta con cattivo olio; i negozianti si rifanno di bollito, di arrosto, di pesci cotti, o fritti, e di legumi. Solo per la mensa del re e dei più ricchi i meretti danno il tonno di Cadice, le pollastre del regno di Murcia, i cocconi, o le angurie di Siviglia, le anitre ed i fagiani dell'Aragona.

E pur d'uopo considerare gli Spagnuoli dal lato della guerra. L'antico valore da essi mostrato sotto i vessilli cartaginesi, o romani, non morì mai nel loro petto; quantunque fosse sopito in varii intervalli. Conquistati e non sottomessi dai Goti e dai Mori, essi risorsero più valenti, e nel decimoquarto e decimoquinto secolo diedero le migliori truppe all'Europa. Le guerre che essi sostennero nei due seguenti secoli indebolirono considerabilmente la lor potenza militare e la loro gloria si eclissò nell'Olanda, a segno che il sultano di Costantinopoli si maravigliava, che opponesse tanta resistenza a Filippo II, mentre « sarebbero bastati pochi guastatori per gittarla in mare, » come egli soleva dire. Sotto i due ultimi re della dinastia austriaca, le forze militari della Spagna si indebolirono siffattamente, che Filippo V salì sul trono vi trovò appena quindicimila soldati. I principi della casa di Borbone accrebbero notevolmente le milizie, la cui disciplina di nuovo degenerò. Gli eserciti spagnuoli non poterono resistere all'invasione delle truppe repubblicane dei Pirinei, nè impedire la formidabile invasione di Bonaparte; ma dopo essi opposero una unanimità resistenza, e s'acquistarono una immortale celebrità.

Secondo lo stato militare (*estado militar*) pubblicato nel 1808, l'esercito spagnuolo comprende le guardie del corpo divise in tre compagnie, la fanteria composta di trentanove reggimenti, quattro reggimenti d'artiglieri o trentasei di cavalieri. Il titolo militare più illustre nella Spagna è quello di *generalissimo*, creato da Carlo IV in favore del principe della Pace. Esso venne conferito dallo Cortes a lord Wellington dopo la famosa battaglia di Salamanca. Il grado di *capitano generale* corrisponde a quello di maresciallo di Francia; m

dopo il 1785 fu soverchiamente prodigalizzato. I luogotenenti generali, i marescialli di campo, ed i brigadieri, hanno lo stesso grado di quelli dell'esercito francese. Più delle truppe regolari riescono talvolta formidabili le *guerillas*; ed i Francesi ne fecero un funesto sperimento. « Tutti convengono, dice il Bourgoing, che il soldato spagnolo si distingue col suo valore freddo e costante, colla pazienza nel soffrir le fatiche, i disagi e la fame. Ma se essi hanno degenerato bisogna accusarne varie circostanze che da essi non dipendono. Il coraggio e gli ingegni militari hanno d'uopo di un alimento quasi continuo. »

Il corpo degli ufficiali di marina è composto di sei classi a gradi, a quali si giunge per diritto di anzianità: cioè capitano di vascello, capitano di fregata, luogotenente di vascello, luogotenente di fregata, *alferez*, od alfiere di vascello e di fregata. La marina ha alcuni corpi particolari d'artiglieria e del genio, e comprende trentasei in quarantamila marinari. Nel 1792 la Spagna aveva ottanta navi di linea, e cinquecento vascelli mercantili circa, de' quali le coste della Catalogna davano tre quarti, ed i porti della Biscaja il restante. Prima di Carlo III le navi spagnuole erano costruite secondo il metodo inglese. Questo principe chiamò alcuni operai francesi, e fra gli altri il signor Gauthier, che si può riguardare come il rigeneratore della marina spagnuola. Gli stessi Inglesi confessavano, che il vascello la *Concezione*, da essi lui costruito, era il più bello dell'Europa. Si crede però generalmente, che le navi della Spagna sieno poco veloci.

In una delle estremità di Madrid giace il palazzo del *Buen retiro*, ossia del *Buon ritiro*, in cui si ammira la statua equestre in bronzo di Filippo II. La esecuzione ne era tanto più maleagevole, quanto che il cavallo è rappresentato nell'atto di galoppare; le gambe di dietro, sulle quali sta in equilibrio, sopportano un enorme peso. Questo palazzo domina il Prado, che è il luogo ove tutti i cittadini vengono a piedi, od in carrozza, ad unirsi ed a godere del rezzo dei lunghi viali, e di un'aria rinfrescata dalle acque zampillanti delle fontane, ed impregnata delle odorose esalazioni dei fiori. « Il concorso, dice il Bourgoing, vi è prodigioso: io vidi perfino quattrocento o cinquecento carrozze disposte alla sfilata in mezzo ad un folla innumerevole di pedoni. Ma le donne uniformemente vestite, e gli uomini avvolti nei loro mantelli di colore oscuro, fanno sì che il Prado, per quanto bello esso sia, sembri per eccellenza il teatro della gravità castigliana. E lo sembra tanto più, quanto la sera al suono della squilla tutti interrompono il passeggio ed i discorsi per pregare: in guisa che tutto un popolo rende sotto la volta del cielo un unanime omaggio al Creatore. »

Si appella palazzo dell'Escorial il monastero di San Lorenzo, edificato presso il villaggio dell'Escu-

riale in poca distanza da Madrid per ordine di Filippo II dopo la battaglia di San Quintino. Il Bourgoing afferma che la scelta fatta da questo monarca di un luogo scosceso ed arido dipinge assai bene il carattere cupo e feroce datogli dalla storia; ma altri viaggiatori credono che egli fosse indotto a questa scelta dalla vicinanza delle cave di pietra grigia. L'Escorial è un edificio della struttura più solida che mai si possa immaginare; e gli Spagnuoli lo riguardano come l'ottava meraviglia dell'universo. Esso costò più di sei milioni di ducati, e ventidue anni di continuo lavoro; ma la sua forma non è elegante, rassomigliando ad una graticola, stromento del martirio di San Lorenzo. Gli angoli dei fianchi del quadrato oblungo, che esso presenta, sono fiancheggiati da torri quadrate, ciascuna delle quali è terminata da una freccia e da una bauderuola alta duecento piedi. Queste torri rappresentano assai bene i piedi ad i sostegni della graticola; ed una vasta cupola posta nel centro della facciata posteriore raffigura il manico di questo stromento. L'interno è diviso collo stesso metodo; le stanze corrispondono alle barre della graticola, e le corti agli spazi vuoti. Le quattro facciate sono inegualmente adorne, e contano da ben mille cento e quaranta finestre. Quella che è volta all'oriente ne ha trecento sessantasei, avendosi voluto uguagliarne il numero ai giorni dell'anno bisestile. La chiesa, posta nel centro, è grande, maestosa e riccamente adorna; la cupola è di un'architettura ardita e leggiera; l'altar maggiore è composto di marmi, di agate e di diaspri di un gran pregio. Si osservano ai lati due magnifici mausolei: su di uno l'imperatore Carlo V, la sua sposa, la sua figliuola e le sue due sorelle sono rappresentate in ginocchio; sull'altro si scorgono nella stessa attitudine le statue di Filippo II e delle sue tre mogli.

Filippo IV aggiunse a questo palazzo il Panteon destinato alla sepoltura della famiglia reale. Si discende per trentacinque scaglioni di diaspro nella stanza sepolcrale, che ha trentacinque piedi di diametro; essa, con un termine assai ributtante per l'orgoglio non solo dei re, ma anco di tutti gli uomini, è appellata il *marcitoio* (*el podridero*). Le casse che contengono le spoglie mortali dei re e delle regine sono di bronzo, ed hanno una forma del pari nobile che semplice. « Una fiavole luce, dice il Bourgoing, rischiara appena questa cupa stanza; si supplì con una gran lumiera sospesa alla volta della cupola, e che solo si accende nelle straordinarie occasioni. Fuori di questo caso, una fiaccola guida i curiosi in mezzo a questo coussesso immobile e muto di sovrani. » Ottagona è la magnifica tomba destinata a ricevere le ceneri dei re e delle regine che lasciarono prole. Ventiquattro urne od avelli sono collocati in nicchie ottagonale. Quattordici di questi monumenti comprendono le reliquie di altrettanti re e di altrettante regine.

Allorquando la Corte non è stanziata nell'Escu-
riale, i Gerolomini, che sono in numero di due-
cento, occupano bellissime cellette; ma sono tenuti
a cederle ai cortigiani, quando il monarca risiede
in questo palazzo. Nè mancano a questo edulio
due biblioteche ricche di opere arabe, ebraiche,
chinesi, e di manoscritti. Il Bourgoing osserva
che i libri sono collocati in modo diverso dal co-
mune, giacchè il dosso è rivolto contro il muro,
e solo la parte che si taglia presentasi agli sguardi
dello spettatore. « Alcuni giardini, dice il La-Bor-
de, si estendono all'oriente ed al mezzogiorno di
questo edificio; essi sono costruiti sovra di un
terreno inuguale e sostenuto da muraglie che
hanno la forma di terrazzi, che loro danno l'ap-
parenza di orti sospesi nell'aria, gli uni sono alti,
gli altri bassi; ed i più si presentano alla foggia di
anfiteatro; si passa dagli uni agli altri per mezzo
di scale comodissime e fatte con arte. »

Il palazzo di Sant'Idefonso è di uno stile me-
diocre; ma piacevole ne è il soggiorno a motivo
dell'amenità dei giardini, che furono disegnati se-
condo il metodo francese. Nulla uguaglia la magni-
ficenza dei zampilli d'acqua e delle cascate man-
tenute incessantemente dalle fonti perenni che
sgorgano dai fianchi delle montagne. Il palazzo è
con nome proprio appellato la Granja: ed in fatto
non era esso in origine che un luogo in cui si
mettevano in serbo le biade dei Gerolomini di
Segovia. La fontana della Fama, che si vede negli
orti di Sant'Idefonso, è una delle più celebri
dell'universo. In mezzo al magnifico giardino gisce
una gran vasca ovale, dal cui seno sorge uno
scoglio di piombo, colorito in guisa da imitare il
marmo; sullo scoglio posa la statua della Fama
sul Pegaso. Esce dalla tromba della dea un'im-
mensa colonna d'acqua di due pollici di diametro
che si soleva a cento dodici piedi di altezza: l'ae-
qua ricade in pioggia minutissima, e riflette tutti i
colori del prisma quando è percossa dai raggi
del sole. Magnifiche fontane si vedono anche in
Aranluez, palazzo di caccia dei re spagnuoli, ove
essi si diportano nell'estate, percorrendo i vasti
parchi, ne quali il Tago forma vaghissime cascate
naturali.

Il regno di Cordova, compreso nell'Andalusia, è
così appellato dalla sua capitale posta sulla riva
settentrionale del Guadalquivir, e cinta da monta-
gne e da colli popolati da ulivi, da cedri e da
aranci, che producono una tale abbondanza di
frutta, che talora i contadini se ne servono per
ingrassare le terre. La cattedrale di Cordova è
ancora detta Mesquita; essa in fatto venne edifi-
cata da Abderamo nel luogo in cui sorgeva l'an-
tica chiesa dei Goti sulle rovine di un tempio di
Giano. Cordova diede i natali al famoso Consalvo,
nomato il Gran Capitano, e prima di lui al cele-
bre Averroe, indi al poeta Juan de Meua, che
primo diede ai versi castigliani la nobiltà del carne-
cio; e finalmente ad Aiscà, che fu nello stesso

tempo la Saffo, la Corinna e la Clemenza Isaura
della Spagna.

Il regno di Jaen confina con quelli di Granata
e di Cordova, ed è poco esteso; Jaen, che ne è
la capitale, era un tempo ricca e dedita al com-
mercio ed alle manifatture di seta, che adesso
sensibilmente decadde. Il governo fondò alcune
colonie nella Sierra-Morena; e quelle della Carola-
na (Carlota) e di Fuente-Palmera erano divenute
floride sotto il ministero di don Pablo Olavidé;
ma la disgrazia di questo vigilante amministra-
tore diede ad esse un colpo mortale. Il numero
dei coloni alemanni e francesi era ridotto nel 1788
ad ottomila circa, fra i quali si annoveravano
molti mendicanti; ma l'ultima guerra disperse an-
che questo numero.

L'Estremadura, della Spagna e quella del Porto-
gallo sono due provincie così appellate dalla loro
posizione sul Duero. Le città di Truxillo, di Me-
rida e di Badajoz, che è la capitale dell'Estrema-
dura spagnuola, non conservano più l'antico splen-
dore; e gli abitanti non mostrano più quel valore
che rendette tanto famosi il loro Cortes ed il loro
Pizzarri. In questa provincia però, secondo la sen-
tenza del La-Borde, si trova la vera immagine
della democrazia. « Gli abitanti della piccola città
di Casar de Cáceres, che sono in numero di cin-
quemila, si reputano fra loro uguali in grado, in
qualità ed in condizione, e vegliano colla più
grande cura perchè quest'uguaglianza non venga
già mai alterata da verun segno esteriore d'onore
o di distinzione. »

Il regno di Maiorica è formato dalle isole dette
Baleari dagli antichi, perchè davano eccellenti
fiondatori, cioè da Minorica e Cabrera, e dalle
isole Pitiusae, che sono Ivia, Fomentera e Con-
ciera. Maiorica, il cui nome significa che essa è
la più grande di questo arcipelago, ha cinquanta
leghe di circuito, ed è distante dalla Penisola Ibe-
rica quaranta leghe circa. Palma ne è la capitale,
e Porto-Maone è il capoluogo di Minorica. I co-
stumi degli abitanti di queste isole rassomigliano
molto a quelli dei Catalani, Ilici, od Ivia, è la
principale delle isole Pitiusae.

Intorno alla Spagna ed ai costumi dei suoi abi-
tanti scriveva le seguenti considerazioni il Baretti.
« Se un re di Spagna, dice egli, sapesse che paese è
il suo, presto sarebbe il più potente re del mondo,
perchè se si badasse in queste sue provincie alle
acque solamente e all'agricoltura, la Spagna po-
trebbe mantenere assai milioni di gente più che non
mantiene, come era il caso pochi secoli fa. Molti
miglioramenti si potrebbero con facilità fare in
quel po' di paese da me visto. Fra l'altre cose ho
osservato che è paese fatto perchè vi crescano
querce ghiandifere, o cerri, come li chiamano i
nostri poeti. E queste querce di qua producono
ghiande che sono tanto buone a mangiare quanto
le nostre mandorle. Ma qui non se ne semina, e
non se ne coltiva; e se la natura non dona della

roba agli abitanti, eglino fanno bene senza. Se quest'albero solo fosse coltivato, poca parte di questa Spagna basterebbe a provvedere mezza Europa di prosciutti, perchè i porci mangiando di queste ghiande s'ingrassano maravigliosamente, e i prosciutti di Spagna, come quei di Portogallo, sono cosa regalissima. Eppure gli abitanti non hanno quasi di che mangiare, tanto sono pigri e trascurati. È vero che poco basta loro per tener l'anima unita al corpo, essendo, per quanto ho osservato, il popolo più sobrio del mondo, vuoi nel mangiare, o vuoi nel bere; ma e' move stizza vederli tutti enciosi e pidocchiosi, quando con poco travaglio potrebbero passar la vita agiatamente, e avere sulle mense pollanti e prosciutti in copia, e indosso qualche cosa da ascondere meglio le carni. Ho notato, camminando a piede, che in questi monti v'hanno dei marni bellissimi di ogni colore; ma dacchè i Mori sono stati sbarbati di Spagna non s'è forse fatto in questa provincia un edificio solo di marmo, e la picciolezza e la bruttezza delle case dove questa gente abita per queste balze non si può dire, e meno la loro povertà. I Mori erano visibilmente uomini più industriosi a mille doppi: e immuerevoli sono le torri e le castella da essi fabbricate per queste balze; ma gli Spagnuoli, che allora erano gente valorosissima, dupo d'aver cacciato via quei Mori, li inpi-grirono, e lasciarono andare ogni cosa in rovina e in perdizione. »

La Spagna fu nel 1808 invasa dall'armi francesi, e se quella invasione, che formerà sempre macchia al nome di Napoleone I, fu cagione di ricacciare nella barbarie la Spagna, non fu meno pregiudizievole alla medesima il regno di Ferdinando, che promise tutto, e violò appena in trino tutte le fatte promesse. Da Valenza emanò i famosi decreti del 4 di maggio, per cui la rappresentanza nazionale era sciolta, pena di morte a chi volesse difenderla o lamentarne la caduta; la costituzione fu abolita, e soppressa la libertà della stampa. Aggiungete a siffatti decreti le disposizioni più rigorose. Coloro che tra le cortes si erano maggiormente distinti per altezza d'ingegno e per ardente carità di patria furono presi di mira ed arrestati. Il carcere o la morte furono premio a coloro che avevano salvato il trono a Ferdinando e combattuto contro le armi napoleoniche.

Questo sistema suscitò resistenze. Animosi cittadini si fecero vendicatori, ma la fortuna li tradì. Porlier e Lascey furono trascinati sotto la scure del carnefice.

Per questi disordini la Spagna ricadde nello sfimento; il credito, il commercio, l'industria si spensero; senza esercito, senza marina, più non aveva nè forza fisica nè morale.

Ma l'offesa recata a tutta la nazione faceva ardere segreto fuoco, ed il desiderio di nuova costituzione serpeggiava nell'esercito. Il ministero

propose un'impresa lontana per deviare gli animi. Nell'Andalusia, ove le soldatesche si erano radunate, ventitré ufficiali sospetti vennero arrestati. Vedutisi i congiurati scoperti, tre de' più animosi fra questi, cioè il colonnello Quiroga in qualità di capo generale, i colonnelli Arco-Aguero e Rafaeliego innazarono lo stendardo costituzionale. Riego si drizzò alla volta del quartier generale e fece prigioniero il realista Calderon, indi si ridusse nell'isola di Lron, che Quiroga aveva occupata. Cinquemila uomini formavano in tutto l'esercito rivoluzionario.

Vedendo Riego che le provincie assonnavano ad abbracciare il partito costituzionale, uscì dall'isola con mille e cinquecento uomini per propagare nella costa meridionale lo spirito della costituzione. Ma avvenuta lieve zuffa fra' suoi ed i reali, vide di molto scemarsi le sue file, e costretto a fortificarsi nel villaggio di Benevidia, si difese con incredibile valore.

Frattanto in Cadice ebbe luogo un avvenimento che fino ad ora non si seppe ben spiegare. Freyte e Campana, generali realisti, fecero spargere la voce per la città che tra poco sarebbe pubblicata la costituzione, e mentre gli abitanti si abbandonavano alla gioia che la lieta novella in loro destava, udissi il grido di: *Viva il re assoluto!* che fu precursore di strage e di saccheggio, che durarono per tre giorni. A quel fatto la capitale si commosse, l'insurrezione si propaga nell'esercito, taleh Fryre e Campana stessi sono obbligati a riconoscere la costituzione. La Corte, spaventata, non sa a chi affidare il comando dell'esercito; lo propone a Ballestreros, che lo rifiuta.

Scoppiata la rivoluzione in Madrid, Ferdinando, facile a promettere quanto era a mentire le fatte promesse, pubblica un decreto per cui riconosce la costituzione e le cortes del 1812. Amnistia generale, libertà ai detenuti, furono le immediate conseguenze della giurata concessione.

Parea risorgere a nuova vita la Spagna, quando da diversi punti, per misteriosa potentissima influenza, si ordinarono parecchie bande che si chiamarono *esercito della fede*. I due partiti s'azzuffarono, i comunisti, ossia costituzionali, ruppero gli assolutisti. Ma nullameno l'esercito della fede andava ingrossandosi e stabiliva una reggenza in Barcellona, e centomila Francesi, capitanati dal duca d'Angouleme, entrarono in Spagna a tutelare le ragioni del re Ferdinando. Le armi francesi, fiancheggiate dal partito degli assolutisti, riuscirono vittoriose.

Ogni passo dell'esercito francese produsse nuove defezioni tra i soldati ed anche tra i capi dell'esercito costituzionale. Abisdal e Murillo si erano sottomessi. Quiroga, coi generali inglesi sir Roberto Wilson ed alcuni disertori francesi cacciati dalla Corogna, erano riusciti a penetrare in Cadice. Ballestreros trattava anch'esso col generale Moltor.

Il duca d'Angouleme moveva sopra Cadice, ove stava prigioniero il re e dove si erano concentrate tutte le forze degli insorti. Il furto del Trocadero fu superato, e la presa di Cadice seguì ben presto a quell'avvenimento.

Il celebre Riego, abbandonato da Ballestreras, fu dato in potere dei realisti, e perì per mano del boia. Sei giorni dopo la di lui morte, Ferdinando entrava nella capitale salito sopra un carro di trionfo, tratto dalla plebe che gridava: *Viva il re assoluto! Viva l'inquisizione! Morte alla costituzione!*

Addì 16 agosto 1825 gli assolutisti, malecontenti di Ferdinando VII, vollero detronizzarlo per porre in suo luogo il di lui fratello don Carlos; ma essendo stato arrestato Bessier con altri congiurati, tutti fucilati, la cosa finì.

Ferdinando passò a terze nozze, sposandosi a Maria Cristina di Napoli, ed abolì in Spagna la legge salica, annullò l'antico ordine di successione, e distrusse l'auto accordado con cui Filippo V, nel 10 maggio 1712, aveva escluse le donne dalla corona finchè rimanesse erede maschio. Ma da lì a poco pentitosi, rivocò l'atto, nel 21 settembre 1832; ma appena riavutosi in salute, raccolta l'assemblea dei ministri, dei prelati e dei grandi del regno, dichiarò solennemente che l'atto per cui aveva revocato il decreto 29 marzo 1830 doveva tenersi per nullo e per non avvenuto, perchè gli era stato strappato dalla violenza di alcuni sudditi infedeli, mentre egli giaceva privo di conoscenza.

Don Carlos erasi ritirato in Portogallo, d'onde lanciò la protesta, datata 29 aprile 1833, contro la violenza fatta a' suoi diritti. Ma le cortes radunate *par estamentos*, riconoscono intanto Isabella, primogenita del re, per legittima erede al trono.

Addì 29 settembre dello stesso anno Ferdinando moriva, e Maria Cristina assumea la reggenza a nome di sua figliuola in virtù del testamento del re, il quale, colla data del 12 giugno 1830, le conferiva il governo del reame e la tutela della figliuola fino a che fosse maggiorenne.

Da qui ebbe principio l'accesa guerra civile, agitata fra Carlismi e Cristini, le cui conseguenze non sembrano ancora pienamente acquietate.

Le provincie basche, minacciate dal partito costituzionale nel loro privilegi, che gli antichi re di Spagna avevano sempre rispettati, insorsero a favore di don Carlos e lo proclamarono Carlo V. Il loro attaccamento alla causa di lui non aveva altra ragione che la difesa dei loro diritti. Prima che spirasse un mese le forze di don Carlos sommarono a cinquemila combattenti.

La guerra civile si andava dilatando in diverse provincie della Penisola Iberica. Don Carlos in Portogallo allestiva un esercito di volontari, coi quali minacciava di passare la frontiera. Maria Cristina mandò contro don Carlos i generali Sar-

sfield e Castanon, e recuperò la città di Bilbao e quella di Vittoria. Ma più di questi prosperi successi, le giavò il trattato del 22 aprile 1834 sottoscritto dalla Francia, dal Portogallo, dalla Spagna e dall'Inghilterra.

Zumala-Caregny assume il comando dei Carlismi, e Mina, richiamato dall'esiglio, si mette a capo dei Cristini, e la Spagna fu orrendamente insanguinata.

Maria Cristina, oltre dei Carlismi, era minacciata dagli *exaltados*, che un di più che l'altro andavano aumentando, e nella notte del 13 al 14 di agosto 1836 il sergente Garcia, alla testa d'un reggimento di milizia, irrompeva nel palazzo della Granja, dove allora risiedeva la regina, e costringeva a riconoscere la costituzione del 1812.

Le cortes si riunirono e compilarono una nuova costituzione, basata in parte su quella del 1812 ed in parte su quella che la Francia aveva adottata nel 1830. Confermarono a nome della nazione la reggente in quella autorità che sino allora teneva solamente dal potere reale, e dichiararono don Carlos ed i suoi discendenti scaduti per sempre dalla corona di Spagna.

In onta a ciò, don Carlos passato l'Ebro si avanza verso Madrid; ma Espartero, comandante dell'esercito cristino, lo ricaccia al di là del fiume e salva la capitale; in tre mesi costringe i Carlismi a levare l'assedio a Bilbao, e fu perciò nominato conte di Luchana, e nell'anno successivo duca della Vittoria, per altri trionfi riportati; e Morato, traditor prezzolato, gettava a precipizio la causa di don Carlos colla convenzione di Bergara. Il re, tradito, disperando della fortuna, si rifugiava sul territorio francese.

La guerra civile pareva finita. Espartero ne ottenne gli onori, ma il trattato di Bergara fu il segnale di nuove ostilità per la reggente. Il duca della Vittoria si trovò costretto a lottare contro di lei e mostrare a viso aperto gli ambiziosi disegni che covava da lunga pezza.

I condottieri carlisti andavano sempre più perdendo terreno, e la presa di Morella, preceduta da quella di San Pedro, prostrò affatto la potenza di Cabrera che per don Carlos pugnava. Allora la regina, al titolo di duca della Vittoria, di cui era già insignito Espartero, aggiunse anche quello di duca di Morella.

Cabrera, incalzato sino a Berga, entrava nel territorio francese con ultimati uomini, e poco dopo vi cercava rifugio anche Balmeseda, altro capo carlista, battuto dal generale Cancha. Cast era spento l'ultimo residuo del partito realista nel grembo della Spagna; ma nel seno del governo stesso esisteva il germe di nuova rivoluzione.

In due fazioni si dividevano in Madrid i governanti, in *esaltati* e *moderati*. Per alcune leggi che si volevano introdurre analoghe a quelle conferite ai consigli della Francia, tali assemblee doveano ripartire l'imposta ed i contingenti formati dagli

ayuntamientos, che tendevano a limitare il potere delle autorità locali. Gli *esaltati* protestarono contro il disegno di tale riforma; ma proposta alla reggente, fu da essa sancita. Espartero, che dal partito dei moderati aveva fatto tragitto a quello degli esaltati, si recò a Barcellona, ov'era la regina, e si adoperò a tutt'uomo per dissuaderla a sancire la legge sugli *ayuntamientos*. Non avendo potuto riuscire, preparavasi a lasciare Barcellona, quando furiosamente il popolo si levò a tumulto, e la sommossa non frenata da soldati, venne a tale che il duca della Vittoria si recava ad un'ora e mezzo dopo la mezzanotte al real palazzo, ed otteneva dalla regina il rinvio del ministero.

Barcellona acquetossi, e la reggente ne partiva per tramularsi a Valenza. Il duca della Vittoria faceva trionfale ingresso in Madrid, e dopo quindici giorni Maria Cristina fu costretta o a revocare la legge sugli *ayuntamientos*, o ad abdicare; s'appigliò a quest'ultima determinazione e parlò alla volta di Francia.

Nel 19 marzo 1841, le cortes radunate nominarono Espartero reggente del regno durante la minorità di donna Isabella. Ma i rancori degli antichi compagni d'Espartero, delusi nelle loro speranze, le lagnanze della guardia reale in gran parte licenzista, la dimissione del generale Palafox, duca di Saragozza, dalle sue funzioni di comandante della guardia, le pubbliche manifestazioni del generale Diego di Leon, le simpatie dall'ex-reggente suscitate, addensavano grossa procella sul governo d'Espartero.

Infatti nella notte dall'1 al 2 ottobre, Leopoldo O'Donnell s'impadronì della cittadella di Pamplona nel centro della Navarra, ed al dimani, allo sei del mattino, compariva un proclama che rendeva la reggenza a Maria Cristina. Vittoria, Saragozza e molte altre città insorsero contro Espartero. Ma il tentativo fatto da Diego di Leon e dal generale

Concha, entrati di notte per rapire le giovani principesse, andò fallito, ed Espartero ebbe tempo di riaversi, per cui di lì a pochi giorni, il generale Borso di Carminati, già ufficiale piemontese, distinto per coraggio e per ingegno nelle guerre di Spagna, fu condannato e fucilato in Saragozza, dove si era messo alla testa della sommossa. Diego di Leon, giovane di trentasette anni, denominato il Murat spagnuolo, subì la stessa sorte, ed O'Donnell trovò scampo sul territorio di Francia.

Espartero poneva in istato d'assedio Barcellona, e vi spediva Van-Halen ad eseguire i suoi ordini, o sotto i colpi di cannone dovette cedere quella città, che indi fu abbandonata al terrore, al dispotismo ed alle commissioni militari. Espartero se ne ritirava dopo averle imposta una contribuzione di dodici milioni di reali. Giunto a Madrid, fu accolto col silenzio di profonda costernazione. Si preparava in tutta la Spagna una morale rivoluzione.

Varie provincie insorsero nuovamente, e dopo varie lotte di Prim e Narvaes contro Zurbano Seld di Espartero, che finalmente sotto Siviglia torcò vergognosa disfatta e definitiva, che fu il termine della sua carriera politica. Avvisato che Concha moveva in soccorso di Siviglia, non pensò più Espartero che a salvare la sua libertà e la vita. Giunto al porto di Santa Maria presso Cadice, che teneva ancora per lui, si cacciò sopra un battello che lo condusse a bordo d'un vascello inglese, pronto a far vela per la Gran Bretagna.

La regina madre, che nel 1840 era stata bandita, rientrava in Madrid nel 1844, festeggiata ed applaudita da numeroso popolo. Indi Isabella fu dichiarata maggiorenne e cessò ogni reggenza; ma i partiti non finirono per questo di perseguitarsi, e la Spagna tuttora è in preda all'ire partigiane che la renderanno sempre più sventurata ed oppressa.

PORTOGALLO.



Pl Portogallo, che forma il regno più occidentale di tutta l'Europa, è bagnato all'occidente ed all'austo dall'oceano Atlantico, e confina al settentrione ed all'oriente colla Spagna. La sua più grande estensione dal mezzodi al settentrione è di 310 miglia geografiche; dall'oriente all'occidente di 134 miglia. Molti fiumi lo bagnano, alcuni dei quali vengono dalla Spagna: come il Tago appellato *Tejo* dai Portoghesi, e *Tajo* dagli Spagnuoli, la Guadiana ed il Douro, che in Spagna dicesi *Duero*. Altri fiumi più piccoli hanno la loro sorgente nelle montagne del reame: e tali sono il Cavallo, il Vouga, Mondego, il Saado o Sadao, l'Odenira, ed altri di minor conto.

Tutto il regno è diviso, già da lungo tempo, in sette provincie o governi militari, che non corrispondono esattamente ad alcuna delle sei provincie nelle quali tutti i geografi stranieri e nazionali dividono il Portogallo: cioè nelle provincie di Minho, di Tras-os-Montes, di Beira, dell'Estremadura, d'Alem-Tejo e d'Algarve, provincie che ha il titolo di regno. I sette governi militari, cui se ne aggiunse un ottavo colla creazione di quello di Beira-Baixa, sono divisi nel seguente modo: l'Estremadura che ha per capo-luogo Alentejo con Estremoz; Algarve con Faro; Beira-Baixa con castello Branco; Beira-Alta con Viseo; Partido do Porto con Porto; Mino con Vianna; Tras-os-Montes con Villa Real. Si aggiunge l'Arcipelago

delle Azore come dipendenza geografica e politica di questo reame.

La gran differenza di livello che esiste nel suolo di questo paese lo sottopone ad una grande varietà di clima e di vegetazione. Tra le piante del settentrione s'incontrano alcuni rari vegetabili della flora spagnuola, che avvezzi ad una grande variazione di caldo e di freddo quivi soltanto crescono. In generale però il clima del Portogallo è sanissimo; ed una tale opinione invalse siffattamente presso gli stranieri, ed in specie presso gl'inglesi, che molti loro medici sogliono spedirvi i lor malati a ricovrarvi la perduta salute. I temporali sono rarissimi nel Portogallo; più rara ancora vi è la gragnuola; e non è che nell'autunno e nell'inverno che si ode romoreggiare il tuono. Sin da tempo antico si è riconosciuto che la parte meridionale del Portogallo, e principalmente la città e i dintorni di Lisbona sono assai soggetti ai terremoti, i quali ordinariamente non hanno luogo se non dopo il mese di ottobre fino a quello d'aprile. Una tale frequenza di terremoti, ed il gran numero d'acque termali che si trovano nel Portogallo, ci sembrano indizii assai forti per considerare questo bel paese come posto sul cratere di un vulcano, che non è peranco estinto, e che tratto tratto mostra la sua funesta esistenza con iscosse più o meno violente.

Ma le provincie, di cui abbiamo fatto menzione, non sono le sole che formino la monarchia portoghese. Giamaì uno Stato, chiuso in sì stretti confini quali sono quelli del reame del Portogallo, non estese in più breve spazio di tempo

il suo dominio su contrade sì vaste e sì lontanee. Dalla gloriosa conquista di Ceuta nel 1415, fino all'ardita spedizione di Barreto ed Homen nel 1573 alle miniere d'oro di Manica, e di Butua nel Monomotapa, questo popolo, animato da un'attività che non ha esempio, scopre Madera, le Azore, le Canarie, le isole del Capo Verde e quelle del golfo di Guinea, e vi si stabilisce; esplora, e forma numerosi stabilimenti lungo la costa occidentale dell'Africa; varca il tremendo Capo Tormentoso, ossia delle tempeste, e sottomette o rende tributari i principi mori della costa orientale dell'Africa; strappa dalle mani degli Arabi la navigazione ed il commercio dell'India e del Mar Rosso, di cui quelli erano in possesso già da alcuni secoli; e, facendo maravigliare i popoli orientali, con portenti d'audacia e di valore giunge a stabilirsi in Ormus, in Diù, in Damao, in Goa, in Bombay, in Cochin, in Ceylan, in Mellapour, in Malacca; e di là si apre un cammino, attraverso del vasto arcipelago delle Indie a Java, a Borneo, a Timor, alle Molucche, alla Cina, al Giappone, mentre alcuni navigatori, destri del pari che intrepidi, scoprono la Nuova Olanda, la Nuova Guinea, l'isola di Mindanao, ed altre terre che ora formano la costa della Oceania. Dall'altro lato avendo il caso spinti alcuni de'suoi naviganti sulle coste del Brasile, essi vi formano varii stabilimenti, ed in meno di un secolo tutti i vasti e fertili terreni compresi fra l'Amazzone e la Plata sono assoggettati al dominio portoghese. Più di centocinquanta principi erano tributari del re Emanuele, ed i più potenti monarchi dell'Oriente cercavano la sua alleanza. Gli sforzi moltiplicati che questi facevano per iscuotere il giogo de' Portoghesi non servivano che a far palese la loro impotenza ed a dimostrare la superiorità di quest'ardimentoso popolo. Nuove conquiste, e novelli acquisti, che ne erano la conseguenza, mentre accrescevano il peso delle loro calene, aumentavano le forze, e rassodavano l'impero colossale dei Portoghesi in quelle lontane regioni. Tanta gloria, tanta possanza sparirono come un lampo nel breve periodo del dominio spagnuolo. Alcuni deboli stabilimenti sparsi in sulla vasta estensione dei mari e lungo immense coste, e l'uso pressochè generale dell'istia portoghese, che ancor si conserva al nostri di nelle parti più remote dell'Oriente, sono i soli monumenti che attestino la gloria e la possanza di questo popolo ai tempi degli Albuquerque: come il pantheon, gli obelischi, gli anfiteatri della moderna Roma sono le sole memorie che richiamino al viaggiatore attonito lo splendore dell'antica Roma al tempo dei Cesari. Ma se non rimangono più ai Portoghesi nell'Oriente che gli avanzi del vasto impero conquistato colle loro mirabili imprese, essi vi posseggono ancora territori assai considerabili, fertilissimi, e vantaggiosamente situati: essi hanno ancora nei loro grandi possedimenti dell'Africa, e nelle importanti isole del-

l'Atlantico, domini vasti del pari che preziosi: i quali, uniti ai loro magnifici possessi dell'America, li pongono in istato di figurar bene fra le grandi nazioni dell'Europa. Quanto alla popolazione, se gettando gli sguardi sul globo miriamo non le sole provincie europee del Portogallo, ma i suoi stabilimenti nell'America, nell'Africa, nell'Asia e nell'Oceania, troviamo in questi varii Stati che compongono la monarchia portoghese più di nove milioni d'abitanti. Se però consideriamo la popolazione della monarchia portoghese puramente in Europa, essa non eccede i 3,473,000 individui.

La parte principale del regno di Portogallo, che forma l'estremità più occidentale della Penisola Iberica, fu conosciuta dagli antilati viaggiatori, sotto il nome di Lusitania, che prese dai Lusitani, uno de' principali popoli di questa regione, il quale divenne celebre per la sua destrezza e pel suo valore. I Fenici, che primi navigarono sull'Oceano, furono anche i primi stranieri che visitarono la Lusitania: è probabile che questi arditi naviganti, i quali se ne givano a cercare sovra coste ancor più lontane lo stagno e l'anibra gialla, vi avessero alcuni stabili emporii, come li avevano sulle coste della Spagna, perocchè sappiano che essi conoscevano la ricchezza e l'ubertà di questa terra.

Ai Fenici succedettero i Cartaginesi. Non si sa l'epoca precisa in cui essi apparvero nella Lusitania; ma tutte le apparenze ci inducono a credere che essi ne abbiano sottomessa una parte nel tempo della pace che conseguì la prima guerra punica, e durante la seconda. Il *Portus Hannibalis* nell'Algarve attesta, secondo gli autori nazionali, il dominio di questo popolo nel Portogallo. Il silenzio della storia intorno agli stabilimenti dei Fenici e dei Cartaginesi nella Lusitania ci lascia immerarsi in grandi dubbiezze su questo argomento. Merce un lungo e dolo esame di alcuni avanzi di monumenti di pietra e di metallo che ancora si rinvencono nel paese, giungeremo ad avere qualche positiva notizia.

Dopo una lotta diuturna del pari che sanguinosa i Cartaginesi furono espulsi dalla Spagna, e tutti i loro domini nella Penisola vennero occupati dai Romani. Non fu che dopo gravi pene e lunghi combattimenti, che le formidabili legioni giunsero a sottomettere le parti più settentrionali della Spagna e della Lusitania, le quali fin'allora avevano conservata la loro indipendenza. Duecento anni circa prima dell'era volgare quasi tutta la Penisola Iberica divenne una provincia de' Romani. Questo popolo conquistatore v'introdusse la sua lingua, i suoi costumi, le sue leggi, i magnifici acquedotti, i solidi ponti, ed altri maestosi edifici, che si trovano anche al presente assai ben conservati nella Spagna e nel Portogallo, rammentando all'attonito viaggiatore i tempi in cui Roma estendeva il suo impero sopra quelle contrade. Tutta la Penisola era divisa in due

grandi province: nell'ulteriore che comprendeva l'Andalusia ed il Portogallo atlante, e nella citeriore che abbracciava tutto il restante. Sembra che la Lusitania prima di Augusto fosse terminata al settentrione dall'Oceano, ed al mezzodì dal Tago: onde abbracciava tutta la Galizia, il Minho, il Tras-os-Montes, la Beira, e più della metà dell'Estremadura-portoghese.

I Romani non godettero pacificamente del loro dominio nella Lusitania; e corsero poi pericolo di perderlo quando surse il famoso Viriato, che, abbaudonata la paterna eponna, chiamò i suoi compatriotti a scuotere il giogo di Roma, ed a far pentire gli avari governatori delle avanie e delle crudeltà commesse. L'Ascargorta ha narrate le principali imprese di questo personaggio, che da lui venne appellato il *Romolo Ispano*; rimane però ancora qualche spiga da raccogliere in questo campo, principalmente considerando che Viriato è il più celebre eroe della Lusitania.

Sulpizio Galba, eletto dai Romani pretore nella Lusitania dopo la vittoria riportata da Lucullo sopra Cantero, spiuse colle angherie e colle crudeltà i popoli ita lui governati alla disperazione. I Lusitani avevano mostrato troppo odio contro i Romani, e contro la loro tirannide, per sopportar più a lungo le concussioni ed i furori di Galba. Essi assaltarono le sue legioni, o trucidarono settemila Romani. Galba, sottrattosi alla strage, e rafforzatosi con nuove truppe, pose tutto a fuoco ed a sangue; e quando vide i Lusitani ridotti alla disperazione mandargli ambasciatori a chiedere la pace, immaginò un abbozzevole scaltimento per trascinarli ad irreparabile rovina. Finse di searsare la loro ribellione, ed offrì ad essi stanze migliori di que' luoghi che erano stati dalle sue legioni disastrati. Egli lo credettero sicuro, e molti di essi si portarono al sito che egli avea indicato per fermare l'accordo, di cui si erano già stabilite le principali condizioni. Galba li fece trucidare; e pochi si sottrassero colla fuga al ferro dei Romani sitibondi di sangue. Fra qu' che scamparono ci avea Viriato, il quale, brauoso di vendetta, raunò e quelli che si sottrassero alla strage e quelli che per una ragionevole diffidenza o per altri motivi non avevano doto retta agli inviti di Galba. Ei li condusse su quel campo stesso ove i cadaveri de' loro parenti e compagni erano già stati per metà divorati dalle belve, ed ove i figliuoli erano stati scannati in grembo alle loro madri, e le donzelle uccise presso i loro consanguinei ed amanti. Viriato vi riconobbe una delle sue figliuole, pose le mani sulle sue ferite; e giurò per tutte le divinità infernali, che giammai non avrebbe deposte le armi finchè non avesse sparsi fiumi di sangue romano per vendicare sì atroci misfatti. I suoi compagni ripeterono il suo formidabile giuramento, ed alzarono il grido di guerra in tutta la Lusitania.

Viriato non riposò sul buon volere de' suoi

compatriotti: ma li volle esercitare per qualche tempo; e dopo d'averne formato prodi e destri guerrieri li condusse nella Carpetania (ora regno di Toledo), ove stanziavano le migliori truppe dei Romani. Dopo aver devastato quel territorio, volle legare più che mai alla sua causa coloro che l'avevano abbracciata, e preparò un'orrenda cerimonia. Sacrificò di sua propria mano un cavaliere di Roma da lui fatto prigioniero; ed i suoi soldati, ponendo l'un dopo l'altro la loro destra nelle viscere della vittima, giurarono di bel nuovo che farebbero un'eterna guerra ai Romani; cerimonia per vero dire spaventosa, ma che ei richiama alla memoria come gli stessi Romani, senza aver sì giusti motivi di vendetta, sacrificavano un gallo ed una gallina; allorquando guerreggiavano contrò questa nazione, per rendersi propizii gli dei. Viriato portossi in appresso a taglieggiare gli abitanti della Betica, i quali erano alleati dei Romani.

Il Senato fece marciare contro i Lusitani Marco Vitellio, che colla celerità giunse a sorprendere e li ruppe interamente. Viriato non ebbe altro scampo che chiudersi in una città della Beticca. I suoi soldati, ridotti agli estremi, proposero a Vitellio di consegnargli la fortezza a certe determinate condizioni, senza però dar parte di questi negoziati al loro capo. Quando costui ne venne informato, li chiamò o parlamento, e con fortissimo ragioni li persuase a non conchiudere verun accordo, mostrando che non doveano per nessun conto fidarsi dei Romani, o che era meglio perire colle armi in mano che sottoporsi di bel nuovo alla loro perfidia.

Quando li vide compresi da quell'entusiasmo che suol decidere la sorte del combattimento, li fece uscire dalla città, e li dispose in ordine di battaglia. I Romani schierati non tardarono a presentarsi alle truppe lusitane; ma Viriato, capo di un popolo che l'orgoglio di Roma appellava barbaro, provò in quella giornata che egli era più valente capitano che il condottiere de' suoi nemici. Voleva egli ritirarsi, e salvar soprattutto la sua fanteria poco numerosa. Cominciò dunque a coprirla con tutti i suoi cavalli; indi la fece marciare alla siliata per sentieri a lui ben noti. Quand'essa fu lontana tanto quanto egli bramava rientrò nella città colla sua cavalleria. I Romani le diedero un assalto, che egli sostenne fino alla notte; durante la quale s'involò con tutta la sua cavalleria, e raggiunse i suoi fanti o Triboli, città situata presso lo Stretto di Gibilterra, e che al presente più non sussiste.

Una sì bella ritirata, e l'onore di avere in sifatta guisa ingannati coloro che sì credevano maestri nell'arte bellica, acquistarono a Viriato una splendida rinomanza. Molti popoli, ugualmente stanchi del giogo romano, ma che osato non avevano per anco dichiararsi ribelli, gli diedero soldati, viveri e tutto ciò che era necessario a

continuare vigorosamente la guerra. Accorse Vitellio, cadde in un'imboscata, e vi perì con quasi tutto il suo esercito, i cui avanzi si ritrassero a Tarifa. Il questore di Vitellio lentò la sorte dell'armi; ma fu sconfitto da Viriato, che in una sola battaglia gli uccise diecimila uomini; e gettandosi quindi sulla Carpetania, si avanzò infino a Toledo.

Ben si sa che i Romani non erano mai più perlinaci e più formidabili che dopo di essere stati sconfitti. Caio Plauzio, spedito nella Spagna, mosse rapidamente contro Viriato con forze considerabili. Viriato, veggendo le sue truppe oppresse dalle fatiche, e diminuite dalle frequenti battaglie che avevano sostenute, rientrò nella Lusitania. Plauzio lo inseguì con quattromila cavalli; lo sconfinò nel momento in cui la sua falteria passava il Tago, e lo assalì. Viriato sostenne l'urto co' suoi cavalieri: e dopo una zuffa lunga del pari che sanguinosa, riportò piena vittoria.

Posto appena il piede sul patrio terreno, seppe che Plauzio avea passato il Tago. Allora egli si trincerò non lungi da Evora sopra di una montagna appellata il Monte di Vener, perchè sulla cima si ergeva un tempio a questa Divinità. Malgrado del vantaggio che una tal posizione dava al nemico, Plauzio non esitò ad assalirlo. Si diede una battaglia sanguinosa, in cui da ambedue le parti si operarono prodigi di valore; ma finalmente i Lusitani rimasero vittoriosi.

Al pretore Plauzio succedette Claudio Unimano, tenuto in conto di valente generale. In fatto egli ebbe ricorso a tutti gli stratagemmi possibili per trarre Viriato nelle insidie; ma costui si mostrò scaltro al pari del suo avversario; e finalmente allorchando ambedue furono in certa qual guisa stanchi di riorrere agli accorgimenti della tattica militare, si affronarono quasi per tacito accordo nei piani che dappoi ebbero il nome di Uriques. Viriato trionfò nuovamente, e la sua vittoria fu più compita e più luminosa delle precedenti. I Romani perdettero le loro aquile, le altre insegne, e perfino i fasci del generale. I vincitori, raccolte tutte queste spoglie, ne formarono un trofeo, che innalzarono nel luogo della montagna più esposto agli sguardi del passeggero.

Il console Nigidio venne sostituito a Claudio Unimano; ma egli pure restò sconfitto; ed i Lusitani gridarono concordemente Viriato liberatore della patria. La disfatta di Nigidio avea dischiata all'eroe lusitano tutta la Spagna ulteriore: ei la corse da vincitore; ma mentre il giovane Scipione si portava a distruggere Cartagine, il Senato mandò il suo amico Lelio a guerreggiare nella Spagna. Sapendo Viriato quanto questi fosse formidabile pel suo sapere e per la sua esperienza, non meno che pel suo valore, tornò nella Lusitania, e vi si tenne come chiuso finché Lelio rimase nel territorio spagnuolo: mentre il generale romano dal suo canto si astenne dal volgere contro di lui le sue armi.

A Lelio succedette Quinto Fabio Massimo Emiliano. Il suo orgoglio, fondato forse sulla illustre nobiltà della sua famiglia, non meno che sul suo ingegno militare, gli fece credere, malgrado dell'esempio di quasi tutti i suoi antecessori, che i Lusitani non oserebbero di affrontarlo. Viriato lo disingannò prendendo nella Betica due città importanti, togliendo ai Romani un convoglio, e sbaragliando alcune loro truppe, mentre il console si era portato a Cadice per offrire un sacrificio ad Ercole, onde gli concedesse la vittoria sui Lusitani. Fabio, tornato al suo campo, che non avrebbe dovuto abbandonare, pensò a riparare il suo onore, ed a restituire il coraggio agli abbattuti suoi soldati. Approfitto egli di un'occasione favorevole, e ruppe i Lusitani, costringendoli a ritirarsi in luoghi fortificati dalla natura. Poco di poi riprese le due città delle quali Viriato si era impadronito; e si vantò altamente che egli sarebbe stato per lui ciò che Scipione era stato per Annibale. Paragonar Viriato all'eroe cartaginese era senza alcun dubbio un far di lui il più magnifico elogio; e forse quest'elogio, così lusinghiero nella bocca del nemico, non era troppo esagerato: Quando cessò il poter consolare di Fabio, costui chiese ed ottenne un trionfo, che avrebbe bastato a provare qual terrore Viriato ispirasse ai Romani, poichè accordavano un siffatto onore al generale che non lo aveva che in parte sconfitto.

Viriato rafforzò il suo esercito, e fece ribellare contra i Romani molti popoli della Spagna. Nulla ostante Popilio, a cui fu sostituito Quinto Cecilio Metello, nominato il Macedone per le vittorie che egli aveva riportate nella patria di Alessandrò. Metello spedì contro Viriato il suo luogotenente Quinzio, e si volse a sottomettere i confederati. Quinzio ruppe Viriato presso di Evora: ed il generale lusitano si ritirò di bel nuovo sul Monte di Vener. Egli esortò i suoi soldati a vendicare la loro disfatta, ed assalì dal suo canto Quinzio, che fu costretto di fuggirsene a Cordova dopo d'aver perduti quindicimila uomini.

Lasciando a Metello la Spagna eiteriore, il Senato mandò nella ulteriore Fabio Massimo Serviliano. Tranne alcune occasioni straordinarie, gli eserciti romani non furono mai numerosi, segnalamente nei paesi conquistati: si possono dunque riguardare come considerabili le truppe capitanate da Serviliano indipendentemente da quelle che obbedivano a Metello. Il primo avea diciottonila fanti, mille e ottocento cavalli, fra i quali contavansi trecento Numidi mandati da Micispa figliuolo di Massinissa, e dieci elefanti. Inoltre Serviliano era un condottiero prode, sperimentato e zelatore di quella severa disciplina cui Roma andava debitrice di tanti trionfi. Viriato, senza spaventarsi, molestò Serviliano finchè ebbe viveri: e si ritirò poi in buon ordine nella Lusitania; ma due dei suoi luogotenenti furono sconfitti da Serviliano, che prese inoltre molte città, e fece vendere tutti i

prigionieri. Ordinò in appresso che fossero tagliate le mani a Carroba, di stirpe lusitana, il quale, per vero dire, anziché un guerriero, era un massacratore che devastava la Betica. Serviliano però non è men degno di biasimo per avero infranta indegnamente la data fede di rievolverlo come prigioniero senza maltrattarlo. Pochi giorni dopo Serviliano trasse a sé alcuni capi dei Lusitani, col pretesto di pensare ai modi onde terminare una guerra sì atroce: e fece tagliare ugualmente ad essi le mani. In tal guisa il duce romano, benché prode ed esperimentato, non si curava più degli altri suoi colleghi di mantenere la fede giurata ai nemici della Repubblica.

Viriato vendicò nobilmente gl'infelici suoi compatriotti. Fece levare a Serviliano l'assedio d'Erisane; ed avendolo poscia ridotto a mal partito, lo sforzò a concludere un trattato, col quale Roma riconosceva la libertà dei Lusitani, e prometteva di render loro le fortezze, e di trattarli come alleati, purché vivessero pacificamente nel lor paese.

Credeva Viriato di aver gloriosamente terminata la guerra con una pace necessaria ai suoi concittadini; ma non conosceva la politica di Roma. Il Senato, come avea in molte altre occasioni adoperato, disapprovò il suo generale, e spedì Quinto Servilio Cepione, suo fratello, perché gli succedesse. Cepione, biasimando altamente Serviliano, devastò la Lusitania. Viriato, accorso da Valeza, che si crede da lui fondata, arrestò i progressi di Cepione; ma opinò che fosse ancor possibile di concludere la pace. Spedì tre dei suoi uffiziali al generale di Roma; ed essi, lasciandosi corrompere, tornarono che furono al campo trucidarono proditoriamente Viriato mentre dormiva.

Quando si sparse il grido che Viriato era stato spento da codardi assassini, tutta la Lusitania fu immersa nel più profondo dolore. E potean forse nutrire altri sentimenti per l'illustre guerriero che nello spazio di quattordici anni avea tante volte umiliati gli oppressori della terra, e difesa con tanta fortuna la libertà della sua patria? Si rendettero a Viriato tutti i funebri onori coi quali si soleva onorare la memoria dei grandi uomini; e nessuno, senza alcun dubbio, li avea sì ben meritati nella Lusitania: giacché non bisogna nemmeno volgere il pensiero a confutare i ritratti odiosi che di lui fecero alcuni storici romani. La verità, che essi furono costretti a confessare, li condannava; ed in tutto ciò che si è narrato, che mai l'aveva e non torni in grande onore di Viriato, se si eccettuò il sacrificio del cavaliere romano al dio Marte? Ma pure, con quali orrendi misfatti i Romani non avevano provocata questa rappresaglia di un genitore che vendicava le sue figliuole indegnamente scannate! D'altronde ebbero essi forse qualche formidabile nemico la cui memoria non abbian cercato d'oscurare con odiose laccie? Testimonianza ne facevano Brenno, ed Annibale, e Spartaco, e Mitridate, ed altri.

Gli assassini si trasferirono a Roma a chiedere l'orribil mercede che aveano sì ben meritata. Era allora console Scipione Nasica, il quale rispose loro, che Roma stimava troppo Viriato per ricompensare coloro che punto non avevano arrossito di levarlo proditoriamente di vita; e loro ordinò sotto pena di morte di uscire da Roma. Si levò a cielo quest'esempio; ma sembra che Scipione Nasica, cui si era dato il titolo del più onesto uomo di Roma, l'avrebbe ben più meritato se non si fosse contentato di solamente minacciare la morte a questi seccellati. Egli ed il Senato ne dovevano il supplizio alla memoria di Viriato, che stimavano tanto; ed erano in obbligo di punire Cepione, i cui artificiosi discorsi gli avevano spinti al delitto. Lungi dal far ciò, concedettero gli onori del trionfo a Cepione, posciachè egli ebbe disfatto Tentato, prode ma poco desto successore del gran Viriato, e sottomessa la Lusitania.

Nella guerra che Viriato fece ai Romani, le donne lusitane emularono il coraggio dei loro mariti e parenti, e spesso ebbero a comune con essi gli allori. Dopo la sconfitta di Nigidio i Romani si limitarono a fare qualche scorreria nella Lusitania. In una di tal fazion presero molti uomini colle loro mogli: i vincitori separarono gli uni dalle altre; ed ogni notte le donne venivano riunite in un solo luogo, ove si legavano strettamente loro le mani. Esse s'avvisarono di rodere a vicenda i lacci di una di loro; la quale sciolta ruppe i vincoli delle sue compagne. Approfitando dell'oscurità della notte, e della sicurezza in cui riposavano i loro custodi, corsero a liberare i mariti; i quali, tolte le armi ai Romani immersi nel sonno, ne scannarono una parte: gli altri desti dalle grida dei moribondi e da quelle ancor più alle dei Lusitani, erendosi assaliti dai nemici, si conturbarono, si diedero alla fuga, e tutti furono trucidati. I Lusitani tornarono ai lor focolari colle dilette spose, che con un felice accorgimento avean saputo liberare sé medesime ed i cari mariti.

Una sì felice ventura non toccò in sorte alla bella Osmia, che fu costretta a lottare contro una funesta passione. Maritata ad un ricco Lusitano, pel quale, come sembra, ella non ardeva di caldo affetto, fu poco-dopo il suo imeneo presa da un giovane romano, ed il suo sposo venne fatto prigioniero insieme con lei. Il vincitore, invaghitosi dell'avveniente sua prigioniera, giunse a farsi amare da lei; ma benosto Osmia rimproverò a sé medesima un sentimento doppiamente colpevole, dapoi ch'è l'oggetto della sua illegittima passione era uno degli oppressori della sua patria.

Il marito s'avvide facilmente dell'estrema agitazione cui essa andava soggetta. Osmia gli fece la confessione dilicata e penosa della verità; ma lo scongiurò nello stesso tempo di darle la morte: giacché senza aver cessato di amare e di praticar la virtù, ella avea potuto ardere di una colpevole passione. Il Lusitano ereditò più naturale e più

ragionevole che l'autore di tutto il male ne portasse la pena: ed ordinò ad Osma di chiamarlo ad un notturno abboccamento, e di piantargli un pugnale nel seno. Osma trovossi nella più tremenda perplessità: il Romano, che se ne accorse, credendo che essa lo odiasse, te offrì la libertà. Una sì generosa offerta terminò di travolgerle il capo; ed alla fine, per conciliar tutto, ella non vide miglior partito che quello di trucidar sé medesima.

Colla morte di Viriato non furono spente le faville dell'odio dei Lusitani contro di Roma: che anzi esse destarono un terribile incendio sotto il comando di Sertorio, che fu il vendicatore della Lusitania, e per essa un novello Viriato. Sertorio, prosritto da Silla perchè era stato partigiano di Mario, passò nella Spagna, indi nell'Africa, e finalmente nell'isola d'Ivica. Egli era tornato nell'Africa, lottando sempre contro le forze superiori di Roma, quando i Lusitani, sopportando con impazienza il dominio romano, s'avvisarono che guidati da lui potrebbero sottrarsi al loro oppressori. Gli fecer dunque sapere, che di buon grado abbraccerebbero la sua causa, e lietamente accorrerebbero sotto i suoi vessilli contro il comune loro nemico. Nulla potea meglio convenire all'illustre esule, nello stato in cui si trovava, di una tale proposizione; ond'egli si affrettò a trasferirsi presso di un popolo il cui valore era a buon diritto celebrato, e ben conosciuto nella sua patria, alla quale egli era diventato nemico. Per chiarire i Lusitani che ei non veniva già col titolo di alleato e di duce affine di distruggere la loro libertà, diede loro un governo repubblicano modellato su quello di Roma: ed una siffatta novità venne accolta col l'ardore che tutte le nazioni sogliono sempre mostrare in tali circostanze. Diminuendo poi le gravanze che si pagavano ai Romani, Sertorio terminò di cattivarsi la generale benevolenza e fiducia. Egli fece ancor più: stabilì in Osca un'Accademia, nella quale chiamò alcuni maestri dall'Italia, che la rendettero ben tosto famosa, e statui che non solo i Lusitani più ragguardevoli, ma anche i ricchi del resto della Spagna potessero mandarvi i loro figliuoli.

Al suo arrivo nella Lusitania Sertorio avea seco condotti duemila e seicento Romani, e settecento Africani: egli aggiunse alle sue truppe quattromila fanti: e settecento cavalli lusitani. Con questo piccolo esercito discacciò dalla Lusitania tutte le guarnigioni romane. Ripeté una vittoria navale, ruppe sulle sponde del Guadalquivir il pretore Didio, e recò dei danni allo stesso Metello Pio, che fu costretto di scrivere al Senato, che si funesta guerra non si terminerebbe se non gli si dava Pompeo per collega. Pompeo arrivò; ma Sertorio coi suoi Lusitani lo sconfisse, gli fece levare l'assedio di Patencia, e, sforzato il suo campo a Calahorra, gli uccise trentamila soldati; indi sotto gli occhi dell'esercito nemico prese la città di Laurone, e,

datala in preda allo fiamme, ne mandò gli abitanti schiavi nella Lusitania.

Pompeo fu nuovamente disfatto ed anco ferito presso il fiume Xucar. Memmio, Metello e Didio soggiunsero alla stessa sorte: il secondo si sottrasse a stento colla fuga; gli altri due furono uccisi. Ma finalmente Metello uccise ventimila uomini ad Irtuleio luogotenente di Sertorio, che si ritirò nella Lusitania, divenuta patria di lui e dei prosritti suoi compagni. Metello osò inseguirlo; ma mentre si faceva tributare onori divini, Sertorio assalì Pompeo, e gli trucidò diecimila uomini. I Lusitani, invasa la Betica, la disastrarono, senza che Metello il potesse impedire.

Ben presto Sertorio e Pompeo, si scontrarono presso il fiume Turia; e Pompeo dopo una lunga e valida resistenza, era in procinto di cedere il campo, se Metello con un corpo di truppe non veniva a rinfrescar la battaglia, e ad impedire i progressi dei Lusitani. Ma l'onore della vittoria rimase a questi, e Metello non fece che impedire la totale rovina dell'esercito di Pompeo. Il prode Irtuleio però cadde in questo combattimento. Dopo tante sanguinose battaglie si approfittò da ambe le parti dell'arrivo del verno per riposare. Sertorio si portò a Evora, d'onde vegliava su tutta la Lusitania. Egli viveva senza fasto in una casa fatta da lui medesimo edificare, e che esisteva ancora ai tempi del re Emanuele. Un servo e tre liberti formavano tutto il suo corteggio; ma egli avea avuto la disgrazia di riporre una illimitata confidenza nel suo luogotenente Perpenna. Questo scellerato, non trattenuto dai tanti benefici che avea da lui ricevuti, lo fe' trucidare in Osca nel mezzo di un banchetto, cui lo avea invitato, correndo l'anno di Roma 684.

Il dolore dei Lusitani per la morte di Sertorio fu uguale a quello dei loro padri quando perdettero Viriato. E veramente questi due eroi presentavano una conformità singolare nei loro natali ugualmente oscuri, nella gloriosa loro carriera, nella causa che difesero, nei nemici contro i quali dovettero combattere, e finalmente nella loro morte opera scellerata del tradimento. Sertorio fu sepolto in Evora. Dopo la sua morte egualmente che dopo quella di Viriato i Lusitani caddero di novo sotto il dominio romano: Metello e Pompeo trionfarono. Essi avevano posta una taglia sulla testa di Sertorio: non pertanto Pompeo fece morire Perpenna, benchè egli stesso ed il collega fossero stati i primi autori del delitto che colui avea commesso per cupidigia di ricchezza.

Dopo la morte di Sertorio i Lusitani non tornarono più di scuotere il giogo romano; e dopo d'essere stati spettatori della sconfitta dei Romani nella Spagna, che fu la tomba della libertà di Roma, obbedirono prima a Cesare, e poscia ad Augusto. Sotto di questo imperatore la Lusitania formò parte delle tre grandi divisioni della Spagna, e si estese più ampiamente dell'attuale Portogallo:

giacché abbracciava le provincie che giacciono fra il Douro e la Guadiana, tutta l'Estremadura spagnuola al settentrione di quest'ultimo fiume, tutta la presente provincia di Salamanca, ed una parte di quelle di Zamora, di Toro, di Valladolid, d'Avila e di Toledo. Le due provincie attualmente conosciute sotto i nomi di Minho e di Tras-os-Montes formavano una parte della vasta provincia della Spagna detta *Tarraconensis*; e l'Alem-Tejo, che giace a sinistra della Guadiana, era compreso nella Betica. Osilippo, ora Liabona, era la sola città municipale dei cittadini romani nella Lusitania; non è però la sola parte orientale della moderna città la quale sia costruita sulle rovine dell'antica. Nel 1798 vi si scoprì un teatro romano dedicato a Nerone. Minerva aveva un tempio sulle sponde del Tago.

Nel secondo secolo dell'era cristiana l'imperatore Adriano divisò la Penisola Iberica in cinque provincie: cioè nella Tarragonense, Cartaginese, Lusitania, Gallecia o Galizia, e Betica. L'imperatore Costantino vi aggiunse la Balearica nel quarto secolo. I nomi delle città, dei fiumi, dei monti e dei capi non soggiacquero a verun cambiamento in quest'epoca.

Nel quinto secolo cadde il romano impero in Occidente: e la Lusitania fu invasa dagli Svevi e dai Visigoti, che la divisero. La parte che giace a settentrione del Tago venne occupata dagli Svevi, e quella che è posta al mezzodì dello stesso fiume fu unita al regno dei Visigoti. La capitale del reame degli Svevi era *Bracara Augusta*, ora Braga; e le città principali di quella parte della Lusitania che obbediva ai Visigoti *Eora* e *Pax Julia*, che corrisponde alla moderna Beja. Nel sesto secolo (585) il trono degli Svevi fu rovesciato dai Visigoti, che divennero signori di tutta la Lusitania, come già lo erano di tutta la Spagna.

Gli Arabi, capitanati da Tarce, invasero la Spagna nell'ottavo secolo (711), e se ne impadronirono dopo d'aver sconfitto Roderico re dei Visigoti nella battaglia di Xeres della-Fontera. Tutta la Lusitania cadde sotto il dominio dei vincitori, conosciuti generalmente sotto il nome di Mori. Le provincie, molte città, montagne, ed alcuni fiumi, cangiarono nome; e tutta la Penisola formò il Califato della Spagna. Nel 745 il re d'Oviedo, dopo aver discacciati i Mori da quasi tutta la Gallecia o Galizia, conquistarono Minho, che fu nel secolo seguente conosciuta sotto il nome di Portucalia.

L'opinione più probabile intorno al nome attuale di questo regno si è, che esso derivi da un borgo anticamente appellato *Cale*, ed ora *Gaya*. Col volgere degli anni si edificò dicontro a Cale un novello borgo, che fu detto *Portucale*, cioè *Porto di Cale*. Questo borgo crebbe siffattamente, che formò la città di *Porto*; ed il nome che ad essa si diede di *Portucale* o *Portucalia*, che primamente non si applicò che alle provincie attuali di Minho e di Tras-os-Montes, divenne comune a tutto il paese.

Sotto Ferdinando il Grande, re di Castiglia e di Leone, il quale nel 1064 diede questo paese colla Galizia a Garzia suo terzogenito, si cessò di dargli l'antico nome di Lusitania. Il più antico scritto in cui si trovi usato il nome di *Portogallo* per significare tutta questa regione, è dell'anno 1069, e si conserva con molta cura nel monastero di Aroun.

Nel nono e nel decimo secolo il Portogallo era inegualmente diviso fra i Mori ed i re d'Oviedo, che posea assunsero il titolo di re di Leone, e più tardi quello di re di Leone e della Castiglia. La parte sottomessa al dominio dei cristiani si estendeva allora fino al Douro, allora fino al Mondego, e allora fino al Tago, secondo l'esito delle guerre che i re d'Oviedo e di Leone facevano ai Mori. Le città principali della Portucalia erano Braga, Portocale o Lamego; quelle che dipendevano dal Califato della Spagna erano Lisboa, Evora, Beja, Lagos e Coimbra.

I Portoghesi, combattendo sotto i vessilli dei re cristiani contro i Mori, mostrarono che l'antico valore non era ancor morto nei loro cuori; ed essi vantano il lor Cid in Rodrigo Frojas. Allo morte di Ferdinando re di Castiglia, che avvenne nel 1065, i suoi Stati furono divisi fra i suoi tre figliuoli: Garzia, che era il più giovane, ottenne il regno di Leone con quella parte del Portogallo che suo padre avea tolta ai Mori; Sanzio, che come primogenito di Ferdinando avea occupato il trionfo della Castiglia, ebbe ben presto con Garzia alcune contese, che proruppero in un'aperta guerra. Frojas avea ucciso un cortigiano abborrito dal popolo, e che governava sotto il nome di Garzia, quando l'esercito castigliano venne ad assaltare questo principe. Garzia, cedendo alla necessità, non credette di dover privarsi dell'aiuto di quest'eroe, che godeva di gran credito nel Portogallo. Frojas, il quale meditava di rifugiarsi in Francia con gran numero di vassalli, non ricusò di difendere il suo sovrano. Nel primo combattimento Frojas ruppe gli Spagnuoli.

Egli avea pagata la vittoria con molte ferite. Quando fu guarito vide di bel nuovo inondata la sua patria da un altro esercito di Sanzio, e confortò Garzia a tentar la sorte di una battaglia, avvisando che don Sanzio, più possente di suo fratello, uscirebbe trionfante dalla lotta, se si prolungasse la guerra. Il principe ed i suoi capitani aderirono, e Frojas, posto alla testa della vanguardia, diede principio al combattimento presso di Santarem.

I Portoghesi fecero i più grandi sforzi per impadronirsi dello stendardo reale di Castiglia, difeso dallo stesso don Sanzio. Da una parte e dall'altra si operarono prodigi di valore, e la strage fu spaventosa. Frojas, che avea fuggita una parte dell'esercito castigliano, corse ad unirsi a coloro che pugnavano contro le truppe capitanate dallo stesso don Sanzio. Il suo arrivo decise della vit-

loria, e lo stesso don Sanzio fu costretto ad arrendersi. Don Verruiz, uno dei fratelli di Frojas, corse ad annunziare questa grande novella a don Garzia, e gli disse: « Voi trionfate, ma perdetevi mio fratello. » Frojas in fatto era mortalmente ferito. Garzia rispose a Verruiz, abbracciandolo colle lagrime agli occhi: « Ah! se Rodrigo muore, io perdo il più fermo sostegno del mio trono. » Ciò detto corse in traccia di Frojas. Quest'eroe, che malgrado della mortale ferita non avea cessato di vogliare sul suo prigioniero don Sanzio, lo presentò al re; e gli chiese per ben tre volte, se egli era contento. Dopo di aver ricevute risposte che non poteano essere dubbie, soggiunse che don Garzia andava debitore della vittoria allo zelo della sua nobiltà, e lo confortò a seguire i consigli di quegli uomini generosi, che amavano la verità più che la vita. Dato al principe quest'ultimo avvertimento degno della sua anima generosa ed incapace di fingere, baciò rispettosamente la mano di don Garzia, e, piegata la testa sullo scudo, spirò.

Sembra che la sorte della battaglia e quella del Portogallo dipendessero dall'esistenza di Frojas. Il re diede suo fratello da custodire ad alcuni signori, e si volse ad inseguire i fuggitivi; ma ben presto la scena si cambiò del tutto. Coloro che vegliavano su don Sanzio lo lasciarono fuggire: sia eh'ei gli avesse sedotti con larghe promesse, sia che la sua fuga provenisse da negligenza, in ogni modo inescusabile. Il re di Castiglia andò subito a raggiungere le sue truppe.

Il Cid spagnuolo, Rodrigo di Bivar, che sulle prime non avea potuto impedire la loro fuga, era però giunto a riordinarle: Si pugnò adunque di bel nuovo, ed i Portoghesi, privi del loro eroe, furono pienamente sconfitti. I due fratelli di Frojas perirono, e lo stesso don Garzia fu fatto prigioniero. L'ambizioso don Sanzio s'impadronì dei suoi Stati, e lo fece chiudere nel castello di Luna, posto nella Galizia. Don Garzia poté in appresso fuggire dalla sua prigione; ma la sua sorte non fu per questo più avventurosa. Alfonso, altro suo fratello, seppa trarlo alla sua Corte, e lo fece rinchiusere in un castello, ove egli passò il rimanente dei suoi giorni.

Siamo ora giunti alla prima dinastia regnante nel Portogallo, che si appellò di *Borgogna*. Lo stipite dei re portoghesi fu il conte don Enrico, che discendeva in linea retta dalla casa dei re di Francia. Roberto, duca di Borgogna, nipote di Ugo Capeto, ebbe un figliuolo, il quale fu padre del conte Enrico di cui qui si favella. Questi passò in Spagna con molti signori francesi, e meritò colle sue illustri imprese contro i Mori i benefizii di Alfonso re di Castiglia. Nel 1092, o, come altri vogliono, nel seguente anno, Teresa figliuola di Alfonso VI re di Leone e di Castiglia sposò Enrico di Borgogna, che n'ebbe in dote il governo del Portogallo col titolo di conte. Pochi anni dappoi, cioè nel 1107, egli ne ottenne l'assoluta so-

vrantità; e morondo nel 1112 la lasciò al suo figliuolo Alfonso.

Gli storici non vanno d'accordo sopra il secondo matrimonio di Teresa, la quale, secondo alcuni, tentò di togliere la contea del Portogallo ad Alfonso. Certo però sembra che l'amsute, il quale fu eredito suo consorte, si chiamasse don Fernando di Trava conte di Transamare. Checché ne sia di una siffatta discordanza d'opinioni, è incontestabile che Alfonso Henriquez od Alfonso I si fece proclamare conte nell'anno 1128, e tolse alla sua madre il governo.

Dotato di spiriti generosi e di grande coraggio, non potea Alfonso tollerare nè la baldanza, nè il potere dei vicini principi mori. Ismaele, uno di essi, possedeva nel 1139 il paese al di là del Tago, che ora si appella Alem-Tejo. Avendo Alfonso fatta una scorreria sulle sue terre, egli chiamò all'armi tutti i suoi sudditi, e li divise in venti corpi, ai quali diede altrettanti capi. Quelli sono distinti dagli storici coi nomi di re; ma egli osservava nello stesso tempo, che quattro di essi erano molto più degli altri possenti, e venivano trattati da Ismaele con maggior rispetto. O bisogna dare una mentita a tutti questi storici, o creder loro, che l'esercito d'ismaele e dei suoi alleati fosse composto di trecentomila uomini, mentre quello dei Portoghesi ne comprendeva soltanto tredicimila; e la loro vittoria ci induce necessariamente a credere, che per quanto grande abbia potuto essere il valore, fu però esagerato il cômputo delle forze dei loro nemici.

* Checché sia del vero, apparisce però sicurissimo che la sproporzione delle forze fosse immensa: onde Alfonso ricorse a quegli accorgimenti che poteano ispirare il più grande coraggio ai suoi soldati. Mostrò loro in un energico discorso l'alternativa in cui erano, o di vincere o di morire; e parve anche persuaso, che il cielo annuncierebbe ad essi la disfatta di questa moltitudine di nemici con qualche segno straordinario. Quando li vide animati da quell'intrepidezza che egli desiderava, significò a tutti che il giorno appresso si sarebbe pugnato, e ritirossi nella sua tenda.

Qui gli storici portoghesi, sempre fra loro concordi, narrano due fatti veramente portentosi, che sarebbe disconvenevole il passar in silenzio. Alfonso, rimasto solo, prese la Bibbia per rafforzarsi coll'esempio di qualche luminosa vittoria riportata contro i nemici del popolo di Dio; lesse la storia di Gedeone che perfettamente si attagliava alle sue circostanze, e si addormentò. Allora egli credette di vedere in sogno un venerando vecchio che gli prometteva la vittoria. Avuta appena la visione, il più intimo dei suoi uffiziali entrò nella sua tenda, e gli annunciò che uno sconosciuto, d'età assai provetta, domandava istantaneamente di parlargli. Alfonso ordinò che fosse subito introdotto, e riconobbe il personaggio che avea veduto sognando. Lo straniero, prevedendo ogni do-

manda, gli disse che egli era un peccatore che già da sessant'anni faceva penitenza sopra di un monte vicino, e che veniva da parte di Dio ad annunciarli la vittoria. « Quando voi udrete il suono di una campana, soggiunse egli, uscite dalla vostra tenda, ed avrete una luminosa prova di ciò che il cielo opera in vostro favore. » Ciò detto uscì dalla tenda, lasciando Alfonso compreso da una meraviglia, da una gioia e da un'impazienza di cui non è possibile formarsi concetto senza porsi col pensiero affatto nella situazione in cui era.

Poco dopo spuntò l'aurora, ed Alfonso udì il suono della campana: egli si armò all'infretta, ed uscito dalla tenda vide un prodigio che uguaglia, o piuttosto supera, la famosa apparizione della croce a Costantino. Ecco le parole stesse di Alfonso fedelmente compendiate dal Portoghese: « Il timore avea percosso le mie truppe all'aspetto dell'immense moltitudine dei Mori, ed affittato io mi giacea e l'isto, prendomi temerità il commettere battaglia; quando all'improvviso mi corse agli occhi verso oriente un raggio di luce, il cui splendore si faceva ad ogul momento più grande. Avendo affissato i miei sguardi in quella luce, scoprii in mezzo ad essa una croce più risplendente del sole: Gesù Cristo era appeso a questa croce, e molti fanciulli, maravigliosamente belli, lo circondavano. Io ero che questi fossero angeli. Il Signore si degnò di confortarmi, dicendomi con voce soave: — Alfonso, fa cuore, perocché non solo vincerai in questa battaglia, ma altresì in tutte quelle che darai agli inimici della croce. Tu troverai il tuo popolo forte nelle pugne, o pien di coraggio; esso ti pregherà che tu entri nella battaglia col titolo di re: e questo lo devi accettare, perché io sono il fondatore e il distruttore dell'imperio. »

Alfonso non dubitò di aver udito la voce del Dio degli eserciti; s'inginocchiò, steso in alto le braccia, e disse: « Io avrei bramato che voi foste apparso non già a me, che credo in voi, ma bensì a' miei nemici. Obbedirò a' vostri comandi; e se mai il mio popolo meritasse di essere da voi castigato, il gastigo cada sopra me e la mia posterità. » Appena egli ebbe di tal guisa espressa la sua fede ed i suoi sentimenti, la visione disparve.

L'immaginazione del principe cristiano, esaltata nel momento di sì grave pericolo, gli fece ella forse credere di aver realmente vedute ed intese tante maraviglie? ovvero, persuaso che egli non poteva di troppo auimare i suoi guerrieri quando si trattava della salute dello Stato, ebbe egli ricorso ad alcuna di quelle pie fraudi che i grandi capitani, i capi delle nazioni usarono soventi volte con buon esito in decisivi frauenti? Se la era egli intesa col vecchio? o la visita di questo buon eremita era egli un avvenimento che per uno de' più singolari casi si riferiva alla sua visione? Ben si scorge essere impossibile il rispondere a queste domande, quantunque sembri molto

più naturale il considerare Alfonso come un destro condottiero, anziché come un visionario. Ciò che pare certo, e che non si può ragionevolmente mettere in dubbio, è che egli adunò i suoi soldati e raccoltò loro, con tutte le apparenze di esserne persuaso, questi fatti miracolosi, e che essi non trovarono veruna difficoltà nel credere d'essere sotto la protezione visibile del cielo. Batterono bentosto gli scudi colle loro spade, lo salutarono col titolo di re, e chiesero ad alle grida che li conducesse al combattimento.

Alfonso divise in quattro corpi il suo piccolo esercito, e si pose nella vanguardia su di un bellissimo cavallo bianco. Al primo colpo di lancia egli atterrò il re di Silves, personaggio celebre fra i Mori per la sua forza e pel suo coraggio; e, seguendo la sua prospera fortuna, si avanzò coi suoi guerrieri ardenti di emularlo. Il re moro di Badajoz giunge a rattenere i fuggitivi: assale i Cristiani vittoriosi, e li sforza a retrocedere; ma Lorenzo Vilgas e Gonzales, di Sonza, capitani della retroguardia portoghese, accorrono e rinnovano la pugna. Il primo è ucciso; il suo collega lo vendica: ciascun Portoghese si moltiplica, per così dire, onde uguagliare le luminose gesta dei generali e di Alfonso.

Questo principe allora si mostra degno della vittoria e del titolo di re che gli è stato largito: egli arroppia la prudenza al valore. Conghiettura che i Mori non gli resistano da ogni parto se non perchè Ismaele, posto nella retroguardia, ha cura di mandare ad essi luccessantemente truppe fresche. Spera adunque di trionfare se giunge a sconfiggerlo: ed immanitamente gli muove contro.

Ismaele, ed Omar suo eugino, accolgono con fermezza questo furioso assalto; ma il felice o prode Alfonso cala sopra Omar un colpo mortale. Ismaele spaventato retrocede: le sue truppe imitano il suo esempio; e l'immense moltitudine dei Mori che formavano altri corpi dell'esercito, più non pensa, ad esempio del supremo capitano, che a cercare nella fuga lo scampo.

Allora la strage, già prima sì grande, diventa orribile. La bianchezza del cavallo d'Alfonso sparisce sotto il sangue e sotto la polvere: ed il re non appare che più tremendo. Appena è decisa la vittoria, che insorge una spaventosa tempesta: l'acqua mista col sangue, da cui è inondato il piano, va a cadere qual torrente nel piccolo fiume di Fergos, che si getta nella Guadiana: e le loro onde sono rosse per molti giorni.

La pianura d'Orliche, su cui si diede questa memorabile battaglia, fu in appresso nominata *Cabeças de Rejes* ossia Teste di Re. Oltre un gran numero di prigionieri, Alfonso s'impadronì degli standardi dei cinque principali monarchi, e li fece sospendere nelle chiese più ragguardevoli del Portogallo. Si alzò un trofeo sul campo di battaglia colle spoglie tolte al nemico.

Tre giorni dopo la vittoria Alfonso ritornò a

Coinbra sua capitale, e vi sposò Mstilde, acconciogenita del conte di Savoia Amedeo III. Poco dopo egli prese Santarém e Cintra, fortezze ben importanti di Leira, la cui guarnigione Ismaele avea fatto passare a fil di spada per fare una codarda vendetta della sua sconfitta. A vero dire Alfonso tentò indarno per allora d'impadronirsi di Lisbona, benché fosse secondato da un corpo di Francesi sbarcati a Porto, i quali avevano consentito a seguirlo in quella spedizione. Ma egli non tardò a rassodare la sua potenza colla presa di una città di tanto rilievo.

Nel 1147, otto anni dopo la vittoria d'Orreche ed il malavventurato tentativo contro di Lisbona, Alfonso passeggiava una sera sul monte di Cintra, da cui si scopre il mare e la città della quale egli tanto bramava d'insignorirsi. All'improvviso egli ebbe una di quelle visioni la cui realtà non si può negare nemmeno dai più grandi scettici nella storia. Mirò una moltitudine di navi che si approssimavano a gonfie vele alla foce del Tago. Mandati bentosto alcuni de' suoi a riconoscere questa flotta, riseppe che essa portava Normanni, Francesi, Alemanni ed Inglesi, i quali, animati dallo spirito delle crociate, si recavano in Palestina sotto la condotta di Guglielmo soprannominato Lunga-Spada. Essi erano in numero di quattordici mila, e navigavano con centottanta vascelli.

Alfonso comprese subito qual importante servizio gli avrebbero potuto rendere questi intrepidi guerrieri, i cui capi godevano di grande riputazione. Gli parve agevole il determinarli a soccorrerlo in una impresa che senza di essi non avrebbe osato di tentare. In fatto essi andavano a combattere contro i nemici della fede, e ne trovavano altri per via: combattuti i quali, e presa la città, nulla vietava loro di continuare il cammino. Alfonso d'altronde fu sì destro, o per meglio dire sì equo, da promettere ad essi condizioni assai vantaggiose: ond'eglino colsero lietamente questa occasione di mostrare il loro coraggio.

Il primo servizio che essi fecero al principe portoghese fu di impedire la comunicazione per mare tra i Mori chiusi in Lisbona, ed i loro fratelli dell'Africa. Nello stesso tempo Alfonso si approssimò alla città dalla parte di terra col suo esercito; ed un gran numero di crociati sbarcò per sostenerlo.

Benché questo blocco strettissimo togliesse agli assediati ogni speranza di ricevere soccorsi d'uomini o di viveri, pure essi non si difesero con minore ostinazione per lo spazio di cinque mesi. Alla fine Alfonso ordinò un assalto più tremendo dei precedenti, il quale fu l'ultimo: venne forzata la porta detta da' Maomettani d'Alhama. Si sparò ancora molto sangue; ma gli assediati penetrarono nella piazza, ove la strage durò per lunga pezza: i crociati si segnalavano in quest'impresa; e la città con tutti i suoi tesori fu data in preda al saccheggio.

Don Pedro, fratello naturale di Alfonso, si comportò siffattamente in tale occasione da dare agli storici del Portogallo un esempio da contrapporre alla continenza di Alessandro, di Seipione e di Turenna. Durante l'assedio di Lisbona don Pedro si scontrò in un drappello di Mori usciti dalla città, i quali scortavano la figliuola del governatore, la cui perfetta bellezza era celebre in tutto il paese. Suo padre avea per lei paventati i pericoli dell'assedio, e per un eccesso di cautela, che potea divenir funesto, la mandava con tutti i suoi tesori nella fortezza d'Alenquer. Cid-Achím, uno de' più prodi ed illustri guerrieri mori, era condottiero di quel drappello; e certamente il governatore non avea potuto scegliere per la sua figliuola protettore più determinato a difenderla: giacché Cid-Achím, preso dal l'avenenza di lei, erasi introdotto nella città per meritare la mano colle sue imprese. La lotta fu tremenda; ma finalmente i Portoghesi la vinsero: e dopo aver fuggiti i nemici condussero al campo la donzella. Ma appena don Pedro avea avuto tempo di ricevere le congratulazioni per la bella prigioniera, che si vide comparire Cid-Achím, non più come nemico, ma supplichevole e disarmato. Il giovine Moro si prostese ai piedi d'Alfonso, e lo scongiurò a tenerlo per ostaggio se non consentiva a restituirgli colui senza la quale non poteva esistere. Per quanto commosso ne fosse Alfonso, credette di doverlo mandare a suo fratello don Pedro, il quale, generoso come egli era, non esitò a liberare la sua bella prigioniera, e non volle nemmeno appropriarsi la minima parte del bottino che avea fatto; ma nello stesso tempo pensò al bene della sua patria. Fece promettere a Cid-Achím, di cui avea già sperimentato il valore, che in luogo di rientrare in Lisbona, egli si ritirerebbe a Silves: ed avea troppo diritto alla riconoscenza del Moro per non essere puntualmente obbedito.

In tal guisa cadde in potere di Alfonso la città di Lisbona, a cui una tradizione, favolosa forse, ma fondata almeno sull'etimologia, dà Ulisse per fondatore. I cronisti portoghesi si appoggiano al nome di *Ulisippo*, da remotissimi tempi dato alla città di Lisbona, e che pretendono significare la città di Ulisse. Ed allegano pure l'autorità di Strabone, il quale parla di una città di Spagna detta *Ulissea*, nella quale dentro un tempio sacro a Minerva si conservavano prore di navi e seudi greci, riguardati come monumenti dei viaggi di Ulisse. Checché ne sia di siffatto opinioni, certo è che la mirabile situazione di questa città sul Tago non fuog dall'imbecillità di questo fiume, i vantaggi del suo porto, l'ubertà del paese che la circonda, tutto rendeva importantissimo l'acquisto di Lisbona: e ben si può dire che nessun monarca portoghese ha forse a questo regno prestato un servizio più segnalato di quel che fece Alfonso I nell'impadronirsi di questa città.

Questo principe, scuire equo, mantenne le promesse fatte ai crociati, cui andava in gran parte debitore di sì bella conquista. La sua lealtà ricevette fin d'allora il suo guiderdone: un grandissimo numero di essi, tratti dall'ubertà del suolo, dalla soavità del clima, e dal dolce governo d'Alfonso, posta in non cale l'impresa della Palestina, si stabilirono nel Portogallo, il cui monarca loro accordò immunità e privilegi lusinghieri. Furono essi che gettarono le fondamenta di molte città che anco al presente son floride.

Alfonso adunò gli Stati del suo regno in Lamego correndo l'anno 1145. Poco importa il sapere se prima della conquista di Lisbona Alfonso abbia fatto confermare dagli Stati del Portogallo il titolo di re, che gli era stato conferito dall'esercito prima della battaglia d'Orriiche. Egli lo ricevette solennemente in questi Stati di Lamego, i quali ristabilirono le leggi fondamentali del regno. L'eredità al trono fu limitata alla sola linea retta, in guisa che il fratello solo di un re morto senza posterità ha il diritto di succedergli: ed i figliuoli di questo nuovo monarca non divengono all'i a portare il diadema, ed a formare un novello ramo, se non quando lo ottengono dal voto degli Stati. La primogenita del re non può sposare che un Portoghese, onde il regno non cada in potere di uno straniero. Se la principessa ricusa di seguire questa legge, essa è di diritto esclusa dalla successione. Lo sposo di una regina non ottiene il titolo di re se non quando gli è nato un figliuolo maschio; la regina ha la preminenza sopra di lui.

Nelle leggi relative alla nobiltà si stabilì, che tutti quelli i quali avevano combattuto ad Orriiche sarebbero nobili, e sudditi del re per eccellenza. Ma la clausola più singolare, o per meglio dire la più mirabile, è quella che annovera fra i nobili suscettivi di essere degradati coloro che avranno o taciuto o velata la verità al re.

Le leggi civili promulgate da questi Stati sono poco numerose, ma dettate dalla sapienza. La morte punisce l'omicida ed il ladro recidivo. Ma col volgere degli anni i rei di questi delitti furono spesso posti sulle flotte che tentavano scoperte di nuovi paesi, e venivano esposti ai più gravi pericoli di arduose spedizioni, e non rade volte si scorreva, con piacere che essi meritavano, a forza di servizi, di rientrare nella società.

Il terminare dell'assemblea degli Stati offrì allo sguardo una scena assai maestosa. Il procuratore del re, Lorenzo Venegas, che avea scritte proposte le materie che si doveano decidere, fece questa domanda: « Volete voi che il re sia tributario del monarca di Castiglia, ed assista qual vassallo agli Stati che a questo principe piacerà di convocare? » Tutti i nobili si alzarono, e posta la mano sulla spada dichiararono che il loro re al pari di essi era libero. Anche Alfonso si alzò, colla corona in capo, e colla spada sguainata. « Voi ben sapete, disse egli, tutto ciò che ho fatto per rendervi liberi.

Io giuro di nulla imprendere che possa contribuire a togliervi questa libertà. Se alcuno pensasse altrimenti, possa egli spirare all'istante; e se egli fosse o mio figlio, o mio nipote, perda i suoi diritti al trono. » Concordi applausi lennero dietro a questo nobile discorso. Il titolo di re fu in appresso confermato ai sovrani del Portogallo da molte Bolle pontificie: formalità conformi allo spirito dei tempi, e dalle quali i principi portoghesi si sarebbero dispensati in età posteriori.

Quando Alfonso desiderò di far confermare dal pontefice il suo titolo di re, spedì in Francia il fratello don Pedro, onde pregasse san Bernardo a sostenere la sua domanda presso la Corte romana. Alfonso faceva tanto maggior conto dei favori di questo celebre religioso, in quanto che era suo parente, discendendo anch'esso dai conti della Borgogna. Come don Pedro ebbe adempito gli uffici della sua missione, percorse la Francia e la Lorena per cercar ventura alla foggia dei paladini, e si mostrò dappertutto buono e leale cavaliere. Egli avea diviso di portarsi in Terra Santa; ma san Bernardo lo persuase esser più conveniente il ritorno alla sua patria, ove avrebbe potuto prestare utili servizi a suo fratello combattendo contro i Mori. Don Pedro accebbe la sua rinomanza in tutte le imprese che dappoi si fecero: e colse immortali allori, come sotto le mura di Lisbona, così sotto quelle di Santarem e di Badajoz.

Nel 1162 Alfonso fondò, ovvero introdusse nel Portogallo gli ordini militari di San Benedetto d'Avis e di San Jago della Spada. Don Pedro cercò ed ottenne l'onore di essere eletto gran-maestro dell'ordine d'Avis; e gli storici portoghesi narrano che egli sollecitasse il conseguimento di questa carica per non essere più esortato da Alfonso ad ammagliarsi, giacché quell'ordine prescriveva il celibato, e già don Pedro pensava a terminare pienamente la sua vita tutta guerriera. Egli avea persuaso ad Alfonso di fondare il monastero d'Alcoiassa, che divenne famosissimo nel Portogallo. Don Pedro vi prese l'abito monastico, ed adempì i doveri del novello suo stato con quello stesso zelo con cui avea adempiti quelli di fratello, di cavaliere e di suddito fedele. Si narra di lui un aneddoto singolare, ed acconco a chiarir del candore di questo guerriero divenuto monaco. Uno dei suoi antichi commilitoni, Lorenzo Viegas, lo visitò nella sua cella. Ben riesse difficile ai vecchi guerrieri il non richiamare alla memoria le avventure della passata vita in soniglianti occasioni. Don Pedro cedette alla tentazione, ed amendue rammentarono a gara i pericoli che aveano corsi, e le illustri imprese che gli avevano coperti di gloria. Partito appena Viegas, don Pedro rimproverò sinceramente a sé stesso questa conversazione, temendo di aver offesa l'umiltà prescritta ai solitarii che si sono a Dio consacrati; e per punir sé stesso di questa vanità mondana, si impose, come penitenza, un silenzio di sette mesi. Egli fu sì fer-

mo nella sua risoluzione, che essendo venuto il re suo fratello a visitarlo, non poté trarre dalla sua bocca una sola parola. Una siffatta penitenza dovette riuscire penosa ad ambedue: essendo certo ch'essi si annavano di costante amore.

Giraldo, guerriero d'illustri natali, aveva ottenuto al par di Bajardo il glorioso titolo di *Cavaliere senza paura*; ma ben sarebbe stato più avventuroso se avesse al par di lui meritato il soprannome senza alcun dubbio più prezioso di *Cavaliere senza rimprovero*. I suoi malvagi costumi lo avevano fatto incorrere nella disgrazia di Alfonso I: egli si era ritirato nella provincia di Alen-Tejo, che allora era pressochè tutta occupata dai Mori. Quivi, divenuto traditore del suo sovrano e della sua patria, si arruolò sotto i vessilli del re Ismaele, fu nel frattempo celebre, come già notato abbiamo, negli annali dei Maomettani per la sconfitta ricevuta in Orriche. Il principe moro gli diede un impiego che ben s'attagliava ad un disertore: lo incaricò di porre a sacco, durante la notte, le terre dei Cristiani, mettendosi alla testa di una truppa di massadieri che nel giorno si celavano nelle vicine foreste. I prosperi successi di Giraldo, la sua celebrità, il bottino che faceva, non lardarono a condurlo sotto i suoi vessilli tutti que' Cristiani portoghesi che pel loro delitto temevano il rigore delle leggi. Egli divenne dunque un capo formidabile, ma un capo di massadieri.

Quest'infame mestiere non poteva per lunga pezza convenire ad un uomo che nella sua gioventù aveva nutriti sentimenti d'onore. Giraldo bramava di sottoporsi nuovamente all'obbedienza delle leggi e del suo principe legittimo; ma ben s'accorgeva che per ottenere perdono era d'uopo che egli rendesse qualche importante servizio ad Alfonso. Gli si presentò il destro di farlo; ed ei lo colse con abilità e con energia singolare.

Evora, città fortissima, era in potere dei Mori, ed avrebbe costato molto sangue ai Cristiani se cinta la avessero d'assedio. Giraldo poteva introdursi, ed esaminarne i lati deboli; ma egli doveva osservare molte cautele. I traditori sono sempre sospetti: ed i Mori lo tenevano d'occhio, tanto più che non era ad essi ignoto quanto Alfonso desiderasse d'insignorirsi di questa città. Giraldo fece a prima giunta abbracciare ai suoi compagni il partito di tornare sotto la obbedienza del loro monarca. Li trovò prontissimi a cessare una vita vagabonda e poco sicura: perocchè essi paventavano del pari i loro nuovi alleati che i loro concittadini. Ecco gli stratagemmi cui egli ebbe poscia ricorso per riuscire nell'audace sua impresa.

Presso la città, posta in una pianura, sorgeva un'antica torre, in cui un Moro faceva la scelta colla sua figliuola. Si credeva sufficiente questa precauzione contro le scorrerie che i Cristiani potessero fare. Giraldo fece nascondere nei dintorni un certo numero di uomini arricchiti, che dovevano unirsi a lui quando ne avesse loro dato il segno.

In mezzo alla più cupa oscurità della notte egli si avanzò verso la torre, sicchè nel muro certe forti punte di ferro di cui s'era provvisto, e sull'alta sopra una finestra. Il Moro aveva affidata alla figliuola la guardia notturna della torre; ma essa si era addormentata. Giraldo la gittò dalla finestra; poscia, troncata la testa al Moro, prese le chiavi, recise il capo anco alla donzella, e ricomparve in mezzo ai suoi soldati coi due teschi in mano. Vedutigli giulivi pel prospero successo, rivelò loro il suo divisamento, e con essi tornò alla torre. Quivi accese il fuoco, giusta il costume delle sentinelle moro: la direzione che si dava alla fiamma soleva indicare da qual parte i Cristiani disastassero le campagne. Egli indicò la via di Spinichiero, alla cui volta spedì in fatto alcuni soldati coll'ordine che tutto ponessero a ruba ed a sangue. I Mori della città videro il segnale, uscirono in folla per attaccare i nemici, e alla luce dell'incendio da essi acceso conoscevano dover essere in assai scarso numero.

Tostochè Giraldo li ebbe veduti fuori della città, penetrò in essa da un altro lato. Le guardie furono immanenti scannate. Il tumulto ed il terrore regnavano in tutta quella città, in cui s'ignorava ancora quale fosse il numero dei nemici, ed ove la desolazione delle donne, dei fanciulli e dei pacifici cittadini, all'improvviso scossi dal suono, si accresceva ad ogni istante. I guerrieri usciti dalla parte di Spinichiero conobbero questo funesto caso, e si affrettarono di tornare alla città; ma le porte erano già dai Cristiani custodite; e quelli che li avevano tratti nel piano, eseguendo fedelmente gli ordini di Giraldo, li assalirono a tergo. Localizzati così da tutte le parti, i Mori sono trucidati, o fuggendo si disperdono, e lasciano la città in preda ai vincitori. Il carattere di costoro, la maniera atroce con cui generalmente si facevano le guerre fra queste nazioni, che nutrivano a vicenda un odio implacabile, ci fanno certi che Evora andò soggetta a tutti gli orrori di una città presa d'assalto. Giraldo permise a coloro i quali erano scampati alla strage di rimanervi sotto certe condizioni. Si affrettò dappoi ad informare Alfonso dell'importante servizio che gli aveva renduto. L'importanza della conquista valse a lui ed ai suoi compagni il perdono che essi avevano desiderato. Alfonso fece ancor più: loro affidò la guardia della città; ed in fatto nessuno doveva più di loro essere determinati a difenderla fino all'estremo sospiro contro i Mori.

Tante prosperità di Alfonso I avevano destata già da lungo tempo la gelosia dei suoi vicini, e principalmente dei re di Castiglia Ferdinando II. Questo monarca nel 1468 gli dichiarò la guerra, quantunque si fosse congiunto in matrimonio ad una delle sue figliuole. Egli sperava già da lunga pezza che il re del Portogallo consentirebbe a riconoscersi suo vassallo. Atterrandosi egli dovette rinunciare a questa speranza, che era si fallace dopo

quanto era succeduto nell'assemblea degli Stati di Lamego, intimò la guerra ad Alfonso con pretesti apparentemente frivoli, giacchè gli storici non pensarono nemmeno a riferirli.

Alfonso aveva allora settantacinque anni; ma la sua anima era ancor fornita di tutta quella energia ed attività di cui aveva date tante prove. Invece di aspettare il suo nemico, entrò egli medesimo nella Castiglia, prese due fortezze poco importanti, e ciuse d'assedio Badajoz, che poco tempo prima gli Spagnuoli avevano tolta ai Mori. Avendola con gran vigore assaltata, se ne rendette padrone prima che Ferdinando accorresse a soccorrerlo. Questo principe giunse sotto le mura di Badajoz quando Alfonso vi si era già chiuso, ed aveva provveduto a tutti i mezzi di difenderla. Non volle questi aspettare d'essere assediato; e nel fare una sortita, per mala ventura urtò sì violentemente contro uno degli arpioni della porta, che ne riportò grave ferita, e ne rimase zoppo. Questo sinistro caso, e l'inferiorità delle sue forze, doveva farlo risolvere a tornare nella città; ma ei non vi potè consentire, e benosto si diè principio ad un'atroce battaglia. Essendo uguali il valore e l'animosità da ambe le parti, la vittoria doveva dichiararsi in favore dell'esercito più numeroso. I Portoghesi adunque dovettero cedere; ed Alfonso, dopo d'aver fatti inutili sforzi per ricondurli al combattimento, fu trasportato dalla fuga del suo cavallo, che poscia cadde, e rendendo ancor più grave e pericolosa la ferita del re la pose nella impossibilità di resistere. Gli Spagnuoli, fattolo prigioniero, lo condussero a Leone. Ferdinando non potea dispensarsi dal trattarlo con tutti i riguardi, sì per le sue gloriose gesta che per suoi titoli di suocero e di re: ed egli non mancò a questo sacro dovere; ma gli se' pagar ben cara la libertà. Volle che Alfonso gli restituisse venticinque piazze o castella, che aveva tolte ai Castigliani nella provincia di Galizia e nel regno di Leone; lo obbligò a riconoscersi suo vassallo, ed a prometterlo di trasferirsi come tale al cospetto degli Stati della Castiglia tostochè fosse in istato da montare a cavallo. Alfonso promise ogni cosa per ottenere la libertà; ma come l'ebbe ricuperata rispose sempre che la sua ferita non gli permetteva di cavalcare, o si fece trasportare sovra di un carro; sotterfugio poco leale, ma che somiglia a molti altri cui molti capi delle nazioni ebbero ricorso per eludere le promesse che avevano date col divisamento di non mantenerle.

Alcuni storici affermarono che non fu in questa guerra che Alfonso rimase zoppo; ma il modo diverso con cui essi narrano la origine di questo difetto ci chiarisce della falsità del loro racconto. Essi dicono che Alfonso venne alla luce coi piedi l'uno all'altro attaccati, e che guari da questa imperfezione per le preghiere di Egas Muniz suo aio. Si crede però che fin dall'infanzia egli soffrisse alcuni incomodi nelle gambe: nè è necessario di ricorrere ad un giudizio del cielo per ispirare

la debolezza che egli, fatto vecchio, soffrì in questa parte del corpo, come fecero alcuni superstiziosi di lui contemporanei, che la attribuirono alle maledizioni della sua madre Teresa, a cui tolse il governo del reame.

Il re Alfonso non fu il solo vecchio portoghese che abbia saputo mostrare tutto il coraggio della giovinezza. Nel 1170, due anni dopo la guerra che questo principe sostenne sventuratamente contro la Castiglia, uno dei più prodi guerrieri, Gonzales Mondes de Maja, fece una scorreria sulle terre dei Mori nei contorni di Brja. Essi avevano ritolta questa piazza ai Portoghesi. Maja scontrò e ruppe a prima giunta Olmoleymar, ufficiale rinomato fra i Maomettani per la sua rara intrepidezza. Se ne tornava coi prigionieri e col bottino, allorchando s'avvenne nel re di Tanger Albohassam, che accorreva in soccorso del suo alleato. Maja ed i suoi prodi non esitarono a sostenere questo nuovo affrontamento, e rimasero vittoriosi. Riportarono pertanto un doppio trionfo nello stesso giorno; ma ciò che rende il trionfo di Maja veramente singolare si è che egli allora aveva novantacinque anni: onde ben si può affermare senza tema di errore, che nessun capitano terminò la sua carriera sì tardi ed in modo cotanto glorioso.

Un tanto guerriero era difficile che morisse di morte naturale: ed in fatto egli perdette la vita per le ferite che aveva ricevute nell'ultimo combattimento. Per spiegare come Maja impugnasse ancora le armi gloriosamente in un'età in cui già da lungo tempo, secondo il corso ordinario della vita avrebbe dovuto deponerle, gli storici portoghesi affermano, che aveva conservate in gran parte le forze che nella sua gioventù erano portentose. Si narra che con un colpo di lancia egli trapassava qualunque si sia armatura: e che se essa era di fina tempra, la sforzava di cedere al suo urto, e la faceva entrare nel corpo del suo nemico. Ciò che dee aggiungere autorità a tutto ciò che si narra intorno alla prodigiosa forza di Maja si è, che Alfonso I, quel monarca sì attento a guarentirsi dagli assalti dei Mori, gli affidò fino all'estremo istante la custodia delle contrade più esposte alle loro scorrerie, e che la morte di questo cavaliere, dotato di tanta forza e di tanto valore, gli cagionò profonda afflizione.

Nè meno gloriosi erano gli allori che l'infante don Sanzio raccoglieva pugnando contro i Mori. Entrato nell'Andalusia penetrò infino a Triana, uno dei sobborghi di Siviglia. Gli alcaidi mori unirono le loro forze per assalirlo nella sua ritirata. Don Sanzio li stancò a prima giunta colla celerità della sua marcia; scelse dappoi un luogo assai vantaggioso per accamparsi: e dopo d'aver lasciate riposare le sue truppe, le pose in ordine di battaglia, e provocò ad essa il nemico. Avendo riportata vittoria, se ne tornò nel Portogallo onusto di ricche spoglie. Nel seguente anno (1179) Abn Ja-cob, re degli Almohadi, per vendicare tale scorno,

invasse il territorio portoghese, ed assediò Abrante sulle sponde del Tago; ma avvertito che don Sanzio si avanzava, non osando aspettarlo, si ritirò. Poco dopo il Miramolino riunì un esercito, e pose in mare una formidabile armata onde assalire il Portogallo per terra e per mare. Don Zuas Raupino, che custodiva le frontiere, fece appiattare i suoi dietro agli scogli vicini ad un castello che i Mori dovevano necessariamente assalire. Appena questi ebbero dato principio all'attacco, Raupino piombò sopra di essi, li ruppe, fece prigioniero Sami alende di Merida con suo fratello, e li spedì a Coimbra, ove soggiornava il re suo padre. Egli tratte poi in mare colla sua flotta, il valente capitano portoghese ruppe una squadra degli infedeli, ed impadronitosi di nove galce, le mandò a Lisbona; ma avendo dopo con soli ventun vascelli attaccata l'armata mora, composta di cinquantatré grosse galere, questa temeraria azione gli costò assai cara, perocché i nemici colarono a fondo le sue navi; ed il mare, dopo essere stato il teatro dei suoi trofei, divenne all'ultimo la sua tomba.

Le guerre contro i Mori si succedevano incessantemente. Nel 1185 Aben Jacob Miramolino (imperatore di Marocco) diede al Portogallo uno dei più pericolosi assalti che questo paese abbia sopportato. Oltre le numerose schiere che egli adduò, contrasse alleanza coi monarchi moreschi dell'Andalusia, di Mureia, di Siviglia, di Cordova, di Granata, d'Algarve, di Fez e d'altre regioni. Essi fecero i più orribili guasti in molti luoghi della Spagna; ma fu segnatamente contro il Portogallo che esercitarono tutto il loro furore. Passato il Tago, s'impadronirono di Torres-Novas, la demolirono, e cinsero d'assedio Santarem, ove si trovava l'istesso infante don Sanzio.

L'intimazione fatta a questo principe di arrendersi fu rigettata con disprezzo. Allora essi iterarono gli assalti con un vigore che partecipava dell'accanimento. Don Sanzio ed i suoi prodi fecero resistenza per una settimana; ma finalmente essi erano in procinto d'arrendersi: il principe ferito aveva veduto perire i migliori suoi soldati; gli altri erano per la maggior parte afflitti da gravi malattie. Fu allora che Alfonso, in età di novantun anno avanzossi alla testa delle truppe che aveva potuto raccogliere. I Mori non avevano mai creduto che egli ardisse di affrontarli. La loro sorpresa, l'aspetto di colui che gli aveva tante volte disfatti, gli avvilirono a segno, che si diedero alla fuga. Alfonso non mancò di trar profitto da questo improvviso terrore: li inseguì vivamente, e fu secondato da don Sanzio, che ferì in una mano l'imperatore di Marocco. Questo principe poté passare il Tago coi re suoi alleati; ma poco dopo egli morì in conseguenza della sua ferita. La maggior parte dei suoi uffiziali perì.

Il vittorioso Alfonso non tardò a pagare alla

natura l'inevitabile tributo. Egli aveva regnato sessantatré anni, cioè diciassette come conte, e quarantasei come re. Fu sepolto senza pompa nella chiesa di Santa-Croce di Coimbra; ma in appresso il re Emanuele gli fece erigere un magnifico monumento. I Portoghesi lo riguardano come un santo, e conservano con gran venerazione nella chiesa di Coimbra la sua spada, il suo scudo, e la cotta che egli indossava quando assisteva ai divini uffizii.

Tutti gli uffiziali della Corte detti *corregidores*, o *veadores* della Corte, coperti d'un panno nero, partirono a piedi dal palazzo del principe. Un araldo della città camminava in mezzo ad essi sopra un cavallo bardato di nero e sosteneva uno stendardo dello stesso colore. Molti cavalieri collo stesso lugubre abito li seguivano, preceduti dal giudice criminale, e da due personaggi che portavano uno scudo, su cui si scorgeva gli stemmi. Giunti alla porta principale della chiesa, il giudice annunciò al popolo la morte del re, e lo invitò a piangere; ciò detto, infranse uno degli scudi. Il corteo passò quindi innanzi alla porta della zecca e dell'ospitale, ove si ripeterono le stesse cerimonie. Si afferma che, eccettuati pochi cangiamenti, esse si osservino ancora nei funerali dei monarchi portoghesi.

Don Sanzio era nel fiore della età, non avendo che trentun anno quando succedette a suo padre. Egli aveva ereditato lo zelo di lui per assicurare la indipendenza del Portogallo. Per un triennio egli regnò pacificamente. Nel 1189 parecchi eroici danesi, flammingshi e frisoni, imbarcati su cinquantatré navi, furono spinti dalla tempesta verso il porto di Lisbona. Sanzio si rammentò dell'antichissimo soccorso che simili guerrieri avevano portato a suo padre per impadronirsi di questa medesima città. Gli accolse con somma cortesia e benevolenza; e quando si furono ristorati dal disagio del mare, pregò istantaneamente il loro capo, Giacomo d'Avesnes, maresciallo del Brabante, di prestargli il suo soccorso e quello dei suoi cavalieri contro dei Mori. Prometteva loro di rimunerare generosamente un siffatto servizio: colle quali promesse giunse a persuaderli che glielo rendessero.

Si stabilì di assediare Sylves, forte città del regno d'Algarve, e di darla a don Sanzio come fosse espugnata; mentre i crociati si dovevano contentare del bottino. Eglino s'imbarcarono di nuovo, accompagnati da quaranta galere portoghesi, per cingere la piazza dalla parte del mare, mentre don Sanzio ordinava a Mendez di Lonsa di approssimarsi coll'esercito alla città dalla parte di terra. L'assedio, continuato con vigore, durò due mesi: gli assediati si acquistarono gran fama col sostenere tutti gli assalti; ma finalmente essi dovettero cedere alla fame. Sanzio, il quale non si credeva in istato di conservare la città dopo la partenza dei suoi alleati, ne demolì le fortifi-

cazioni; ed i crociati col bollino che loro era stato e promesso e dato, se ne girano in cerca di nuove venture.

I Mori nel seguente anno rientrarono nella piazza, che non era difesa; ma don Sanzio, approfittando del tempo, avea fatte numerose leve. Egli ruppe in molti scontri i nemici, e s'impadronì di bel nuovo di Sylves. Avendo allora deliberato di conservarla, la fortificò, prese il titolo di re d'Algarve ed unì nei suoi stemmi le armi di questo regno a quelle del Portogallo.

Ma se don Sanzio aggiunse un nuovo Stato a quelli ereditati dal padre, e se respinse un assalto formidabile dell'imperatore di Marocco e di alcuni altri principi mori, non poté però sottrarsi a quegli orrendi flagelli che nel 1191 incominciarono a travagliare il suo regno. Piogge continue minacciarono di subissarlo, distrussero le messi, ed isterilirono gli alberi. Alle piove inondatrici tenne subito dietro una siccità spaventosa, e la terra fu talmente arsa, che non si poté coltivare. La carestia divenne l'inevitabile conseguenza di tutti questi accumulati disastri. Molti infelici perirono vittime della fame; e le stesse ricchezze non poterono sottrarre ad un'orrenda morte coloro che le possedevano.

Il re di Siviglia colse quest'occasione per vendicare i Mori suoi compatriotti delle vittorie riportate contro di essi dal valor portoghese. Avendo prima provveduto alla sussistenza delle sue truppe, percorse quest'infelice regione, disastando ed abbruciando ogni cosa, ed impadronendosi della maggior parte del nuovo regno d'Algarve. I Portoghesi erano affannosamente oppressi dall'eccesso delle loroventure, che non opponevano quasi veruna resistenza agli invasori.

In tali estremità don Sanzio si comportò da buono e sapiente monarca. Egli appose quel miglior rimedio che per lui si poté ai mali cagionati dalla natura, e per allontanare quelli di che erano cagione i suoi nemici, giunse a concludere con essi una tregua di cinque anni. Quantunque gli storici non ne facciano molto, pare si dee credere che egli sacrificato abbia molto danaro, e forse anche qualche parte del suo territorio, per ottenere questa pace passeggera.

Ma sembrava che le sue più prudenti determinazioni dovessero essere del continuo contrariate da un avverso destino. Conchiusa appena questa tregua si necessaria, accadde un eclissi di sole sì considerabile, che nessuno si ricordava d'averne veduto uno somigliante. Questo passaggio fenomeno non era una sciagura; ma i Portoghesi non si rimasero dal concludere che esso presagiva novelle calamità. Per uno di quei fatali destini che contribuiscono a radicare profondamente negli animi del volgo le idee superstiziose, quest'eclissi fu infatti come il segnale di nuovi disastri di cui il Portogallo dovea esser vittima. Le inondazioni, le gragnuole, la fame, ed anco la peste, vi fece or-

rendi guasti. Il popolo fu spaventato da alcuni fuochi sparsi nell'aria; il mare furibondo non offriva che una morte inevitabile a coloro che osavano di esporsi; frequenti terremoti cagionavano un continuo terrore; e finalmente una crudele pestilenza, di cui non si poté ben conoscere la natura, troncò la vita di un gran numero d'abitanti. Essi sentivano nelle viscere lacerazioni crudeli, e spiravano in mezzo a tutte le convulsioni della rabbia. Il re si adoperò senza interruzione a portar soccorsi e conforti ad un popolo sì barbaramente tormentato, mostrando così col suo esempio, che il grado supremo è talvolta la sorgente delle più atroci angosce.

Spirata la tregua, i Mori innalzarono di bel nuovo il grido della guerra; anzi, se si consultano accuratamente le date, sembra che non abbiano nemmeno aspettato che essa spirasse. Ripresero Sylves, devastarono l'Alem-Trjo; ed avendo varcato il Tago, si portarono fino al monastero d'Alcobassa, e ne trucidarono i pacifici religiosi. Don Sanzio, secondato da'suoi fedeli guerrieri, che al par di lui erano animati dalla disperazione, ebbe la ventura di respingere questi accaniti nemici, e di ritogliere anche ad essi Elvas e Palmela.

Era pur dopo che questo principe, degno di una sorte migliore, provasse un dispiacere che fino allora eragli stato sconosciuto, e che dovette affliggerlo assai. Il popolo, non iscorrendo più verun eclissi, cercò un'altra causa alle sueventure, e credette d'averla rinvenuta. S'immaginò che esse fossero ingenerate dalle nozze che la principessa Teresa figliuola del re avea contratte con Alfonso IX re di Leone, suo engino germano. La Corte di Roma annullò il matrimonio, benché sia poco verisimile che in quel secolo fosse stato celebrato senza il suo consentimento. Bisognò dunque che Teresa, madre di molti figliuoli, si separasse dal suo marito, e cangiasse il trono colla solitudine del chiostro. Ella fece ritorno nel Portogallo, ove certamente il padre non la accolse senza dolore, ed entrò nel monastero di Lorum. Per colui di angoscia, essendosi così infranto il vincolo che univa il suocero al genero, essi si fecero la guerra. Don Sanzio rimase vittorioso, quantunque il suo nemico fosse più forte mercè il soccorso di alcuni principi mori. Il saggio monarca non approfittò de'suoi prosperi successi che per concludere la pace, e far rinascere l'abbondanza ne'suoi Stati; ma, sempre in balia a qualche infortunio, nel momento stesso in cui egli riusciva a sanare le piaghe del Portogallo, perdetto la sua sposa, la regina Dolee d'Aragona.

Non mancava più alle sciagure di don Sanzio che di vedere i suoi sudditi armati gli uni contro gli altri. Per vero dire le discordie, che afflissero il suo cuore, non degenerarono in guerre civili. La sua autorità non fu conosciuta dalla maggior parte della nazione; malgrado però di tutte le sue cure, i grandi avevano fra loro contese, che fini-

vano spesso collo spargimento di sangue. Due cugini, don Rodrigo Pereira e don Mendez de Poyares, vennero a conflitto: e l'ultimo cadde morto. Per grave sventura non fu già questo un semplice duello, ma vi presero parte i parenti, gli onici, i vassalli: e questo fatto, così come molti altri, costò la vita a guerrieri necessari per la difesa dello Stato. Don Sanzio, il quale sapeva accoppiare la fermezza alla benignità, fece uso di tutta la sua autorità contro sì funesti abusi; e se non giunse a spegnere questa amana di guerre intestine (ciò che sembrava quasi impossibile ai giorni in cui egli viveva) poté almeno offuscolarle: ciò che allora era molto.

Egli diede ben presto un nuovo argomento della sua magnanimità. Salodino, trionfatore de' cristiani, aveva loro tolta la Palestina: ed Innocenzo III bandì una erociata in tutti i paesi cristiani. Don Sanzio seppe dispensarsi dall'imprendere un lungo e pericoloso viaggio, che avrebbe dato il Portogallo in preda a' suoi nemici; e ne allegò per motivo tutti gl'infortuni che travagliavano il suo reame. Ma diede ai erociati grosse somme di danaro: e forse senza tali doni si sarebbe dubitato della sua pietà religiosa. Chechè ne sia, ne' dodici ultimi anni della sua vita egli godè di una tranquillità che certamente avea ben meritata, e da cui si affrettò a trarre il più grande profitto. Ripopolò le sue città, ne edificò di nuove, e si giovò di tutti i mezzi che erano in suo potere per estendere fra i suoi popoli i vantaggi dell'incivilimento. Egli è impossibile di non onorare la memoria di questo principe, che andò soggetto a calamità sì grandi, e sì poco meritate, allorchando si pon mente o tutto ciò che egli fece per cattivarsi la confidenza e l'amore de' suoi sudditi. Egli amava che questi si lagnassero o lui de' torti che credevano soffrire, e seguiva con piacere i consigli che trovava fondati sulla ragione. Egli avea adottato un costume che non si dee passar in silenzio. In un tempo che i sovrani non abbandonavano i luoghi della loro residenza se non per andare alla guerra, Sanzio si credette in dovere di soggiornare ora in una città, ed ora in un'altra. Egli era persuaso che in siffatta guisa acquisterebbe maggiori diritti alla benevolenza del suo popolo. Almeno egli non trovò euori ingrati: l'affetto che gli venne mostrato dai suoi sudditi fu sincero; egli ottenne il più bello dei titoli, quello cioè di Padre della Patria. Il suo testamento fu l'ultima prova della bontà del suo animo e dei lumi del suo intelletto. Se il suo primogenito e successore, Alfonso II, ebbe la più gran parte nelle sue largizioni, egli però non pose in oblio nè i due altri suoi figliuoli, nè il nipote, che era nato dalla figlia Teresa, nè i suoi altri parenti. Si diede cura oltresi che i suoi amici, le chiese, gli ospitali ed i poveri partecipassero alla sua liberalità.

Tante largizioni ei convincono che don Sanzio lasciò molte ricchezze. Egli in fatto viene consi-

derato come il più valente amministratore delle finanze del Portogallo: giacchè senza opprimere i popoli colle gravanze, ed essendo reputato liberale anzichè avaro, lasciò nel suo tesoro oltre a settecentomila scudi, e molte suppellettili d'argento e d'oro.

La vita di don Sanzio fu più breve di quella di suo padre Alfonso. Variano gli storici intorno all'epoca della sua morte; ma quelli che son tenuti in conto di più esatti e veraci affermano che egli morì nel 1248 l'n età di cinquantasette anni, di cui ne avea regnati ventisei.

Il re Emanuele tributò a lui, del pari che al suo genitore Alfonso, un giusto omaggio, facendo loro innalzare un sontuoso monumento.

V' hanno pochi caratteri commendevoli cui la storia equa o rigorosa non possa fare qualche rimprovero. Don Sanzio I, che fu orgoglio di tanti elogi, ne offre una eliarissima prova. Questo principe, oltre i suoi figliuoli legittimi, ne ebbe alcuni altri dalle sue amanti. Egli avea lasciato ad essi molti legati nel suo testamento, ed avea fatto giurare ad Alfonso suo primogenito, che li avrebbe tutti adempiti. Ma appena il giovane principe si vide assiso sul trono, che subito si lasciò trasportare dalla gelosia contro i suoi fratelli e contro le sue sorelle: nè più fece distinzione fra i figliuoli legittimi e quelli che tali non erano; e, per una stranezza che lo rende ancor più odioso, le sue sorelle furono il principale oggetto delle sue persecuzioni.

Ne iniequero, come ben si dovea aspettare, grandi calamità, che offussero il suo regno. L'antira sposa del re di Leone, Teresa, si affrettò di indurlo nel suo monistero. Alfonso II non arrossì di marciare coll'esercito contro di una donna, contro la sua sorella, contro una monaca, che egli avea ridotta a prendere contro di lui sì tristi cautele. Forzata a cedere, ella invocò l'aiuto dell'antico suo sposo, che, entrato nel Portogallo, lo mise tutto a ruba ed a sangue. Alfonso marciò contro di lui, fu sconfitto, e perdette molte città, alcune delle quali divenner anco preda delle fiamme.

Mentre il popolo portoghese espiava in siffatto modo le colpe del suo sovrano, gli Spagnuoli, accresciuto il loro esercito, deliberarono d'innalzarsi colle armi fin dove avessero potuto. Il re di Leone erede di non poter meglio adoperare che affidandone il comando a Sanchez.

Questo guerriero era figliuolo naturale di don Sanzio, e di una dame appellata Maria Forneles. Costretto a fuggire dagli Stati di Alfonso II, si era ritirato presso il re di Leone, che lo avea eletto suo gran-niscaleco. Quando i due eserciti furono a fronte, egli s'avvide di essere precisamente di contro al re di Portogallo. Lo salutò da lunge, e ripose la sua spada nel fodero, dichiarando che non la sguainerebbe più finchè posto fosse dirimpetto a suo fratello, Alfonso, che non era poi al-

L'intuito povero di sentimenti generosi, fu commosso da quest'azione, e si appigliò ad un partito che forse potrà sembrar singolare: quello cioè di ritirarsi dal campo di battaglia, e di girarse a Porto mentre cominciava la pugna. Quest'eccesso di condiscendenza, che poteva essere male interpretata, noque d'assai alla causa di questo principe. Malgrado della vigorosa resistenza dei Portoghesi e dei loro generali, essi furono rotti. Martino Sanchez si seguì doppiamente in questa giornata: prima come generale dei vincitori, poi come nemico generoso e buon fratello. Nel momento in cui la battaglia ardeva con maggior furore, egli si scontrò in don Vasquez de Savorosa, che avea sposata sua madre: lo disarmò, e lasciò la vita col solo pianto che si ritirerebbe dal combattimento. Nei due seguenti giorni si venne di nuovo alle mani: e Martino Sanchez fu sempre vittorioso.

Ma si scorse da una parte e dall'altra che sarebbe stato meglio il fermare un accordo che lo spargere tanto sangue. Gli Infanti si volsero al pontefice Innocenzo III, il quale per determinare Alfonso a lasciarli in riposo, gli minacciò i fulmini della Chiesa. Alfonso, che poteva aver torto, ma che non mancava di spigoli che lo favorissero, pretese, con bastante probabilità, che il re don Sanzio avesse avuto intenzione, nel dare alcuni patrimoni agli altri suoi figliuoli, di sottrarli alla dipendenza. Egli consentiva che vivessero liberi nelle città che loro erano state date, e che ne godessero le rendite; ma voleva che ne riconoscessero la sua autorità reale. Alcuni arbitri eletti dal pontefice giunsero finalmente a far cessare queste discordie: e si terminò mercè di una riconciliazione quella guerra, che non avrebbe mai dovuto insorgere tra figliuoli di uno stesso padre.

Alfonso II ebbe a contendere, dappoi col suo clero; ed alcuni storici son d'avviso che le troppo celebri contese di Enrico II re d'Inghilterra con Tomaso Becket, arcivescovo di Cantorberi, abbiano molta relazione con ciò che avvenne nel Portogallo correndo l'anno 1220, ed in appresso. Ma Alfonso II, più avventuroso di Enrico, diede più felici fine a que' tumulti, che potevano divenire funesti, e che qui brevemente descriveremo, perchè servono a darci un'idea dei costumi di quel secolo.

Gli storici portoghesi, che generalmente sono assai inclinati a non rappresentare la loro nazione che sotto il più favorevole aspetto, sono costretti a confessare, che regnava a que' tempi nel loro paese una grande depravazione. Così addiveniva generalmente di quasi tutta l'Europa: tanto nel Portogallo, come nelle altre regioni, una parte del clero partecipava delle colpe e dei vizi degli uomini del secolo. Come Alfonso II si fu disbrigato dalle guerre che avea dovuto sostenere, gittò uno sguardo curioso e severo sui costumi degli ecclesiastici del suo regno. Ciò che più lo inasprì fu il convincimento che molti ecclesiastici avessero

abbracciato il loro stato, non già per vocazione ma per fini poco onorevoli: egli seppe, in una parola, che costoro avevano avuto per scopo principale di sottrarsi al servizio militare. Il Portogallo era uno Stato ristretto in troppo angusti confini, ed avea un soverchio numero di nemici da combattere perchè il monarca non biasimasse altamente tale condotta. Egli d'altronde era aspro di carattere, e gelosissimo del suo potere, come si è potuto scorgere nella sua condotta verso i fratelli. Sforzò un gran numero di sacerdoti ad abbracciare la professione delle armi, e li condusse a combattere contro i Mori; diminuì le rendite di molti altri, e ne diede una parte all'erario.

Ben si può facilmente comprendere quale scontento eccitassero siffatte novità. Gli animi s'inspirarono a tal segno, che un priore dei Domenicani, nominato Sucyro Gomez, pronunziò di sua privata autorità la pena di morte contro chiunque mancasse di rispetto ai frati del suo ordine. Alfonso sopportò con impazienza quest'attacco indiretto contro la reale autorità, e divenne sempre più severo contro gli ecclesiastici. Don Suarez de Sylva, arcivescovo di Braga, gli minacciò le censure della Corte romana; ed il re non gli rispose che col privarlo delle sue rendite. Il pontefice Onorio III, invocato dal Portogallo, scrisse al re una lettera poco acconcia a rappattumare gli animi, giacchè in essa lo trattava da eretico e da tiranno. Alfonso si mostrò ancora più ardente nel far sentire la sua possanza al clero portoghese. Il sommo pontefice sottopose allora il regno all'interdello; ma Alfonso per ciò non cedette, e lottò contro gli ecclesiastici con quello stesso coraggio col quale avea pugnato contro i Mori.

I Mori, padroni di Alcazar-de-la-Sal, fortezza inspiegabile posta sopra di uno scoglio, facevano scorrerie lungo il Tago; ed il re non si trovava in istato di poterli respingere. Un propizio accidente gli porse l'occasione di togliere ai nemici quella fortezza. I crociati alemanni e frisoni facevano vela con molte navi verso la Terra-Santa. Assaliti da una tempesta furono costretti a volgersi a Lisbona nel momento in cui Alfonso preparava il suo esercito per assalire Alcazar. Questo principe li pregò a combattere gl'infedeli nel suo regno, mostrando loro, che avrebbero riportato una gloria uguale a quella che gli attendeva nella Palestina. Guglielmo conte d'Olanda, ed alcuni altri capitani dei crociati, aderirono a questa domanda: ed unitisi ai Portoghesi assediaron la città. I Mori, che conoscevano l'importanza della fortezza, e prevedevano le conseguenze della sua perdita, fecero gli estremi sforzi per difenderla. I principi mori di Siviglia, di Jaen, di Cordova e di Badajoz si avanzarono per soccorrerla; ma furono sconfitti dall'esercito cristiano. Gli alicci portoghesi vollero dare a questa vittoria un carattere portentoso: e narrarono, che gli angeli

apparvero nell'aria collo stendardo della croce. Finalmente la città di Alcazar-de-la-Sal si arrese ai Portoghesi.

Alfonso II morì nel 1233, compiuto appena il trentesimoquinto anno. Se il padre suo volse i suoi pensieri a dividere il regno in provincie ed in *comarcas*, egli pensò all'amministrazione della giustizia. Riconoscendo gl'inconvenienti che nascevano dall'aver ciascuna provincia le sue leggi particolari, egli adunò fin dal primo anno del suo regno gli Stati generali in Coimbra, e promulgò nuove leggi, che doveano essere uniformemente adottate nel Portogallo. Volle altresì che le sentenze di morte non fossero eseguite se non venti giorni dopo che erano state pronunciate, onde in questo intervallo fosse dato di chiarirle se non erano stalli i giudici o prevenuti, o prevaricatori. Malgrado i difetti di Alfonso II, queste varie riforme annunciarono uno spirito retto, e per molti riguardi superiore al suo secolo.

Don Sanzio II soprannomato *Cappello*, succedette a suo padre in età di venti anni circa. Salito appena sul trono, si trovò oppresso dai mali che aveva condotto al sepolcro il suo genitore nel fior degli anni: cioè dalle contese col clero e colle principesse sue zie. Egli tenne una condotta diversa da quella del padre: fece dire all'arcivescovo di Braga, che nessuno doveva pretendere di esser giudice nella propria causa, e che se egli voleva rimettere la decisione ad arbitri ecclesiastici di conosciuta probità, ei gli darebbe quella soddisfazione che gli arbitri crederebbero conveniente. Avendo il prelato consentito alla proposizione si terminò la contesa, e levossi l'interdetto.

Il giovane re non si mostrò nè così mite, nè così compiacente colle sue zie; ed insistendo sulla restituzione delle piazze da esse occupate, minacciò di ridurle al dovere colla forza. Le infantie ebbero ricorso al re di Leone, che alla testa delle sue truppe entrò nel Portogallo, e s'impadronì di alcune fortezze. Don Sanzio gli fece dire, che non era già suo divisamento di accendere una guerra fra le due nazioni: che egli non voleva per alcun conto trattare ingiustamente le sue zie; ma che bastava un solo monarca nel reame. La contesa fu dunque sottoposta al giudizio di arbitri, i quali decisero, che le infantie godrebbero delle rendite delle città intorno alle quali si contendeva, col patto che tanto esse quanto i giudici che sarebbero da esse eletti, rendessero omaggio al re. Si diedero da una parte e dall'altra alcune guarantee per l'esecuzione dell'accordo. Il re di Leone restituì le città conquistate, e don Sanzio rimase tranquillo possessore del suo regno.

Quantunque don Sanzio fosse assai giovane, pure governò con molta sapienza. Percorse tutte le provincie per informarsi se la giustizia era ben amministrata, e per riformarne gli abusi. Egli diede in ogni parte argomenti di equità e di giu-

stizia; fece rispettare la sua possanza dai Castigliani, e combattè con gran valore e con prospero successo contro i Mori. In tal guisa Sanzio II, durante una gran parte del suo regno, poté ripromettersi una carriera gloriosa e fortunata.

Ma nel 1239, mentre egli occupava il trono già da sedici anni, e doveva aver acquistata una certa assestatezza, tutto cangiò in modo improvviso non meno che calamitoso. Cessando di consultare saggi ministri, non diè retta che ad indegni favoriti, la cui insolenza fece ribellare il popolo ed i grandi. Il regno fu travagliato dalla discordia, ed i nemici seppero trarne profitto. I Mori penetrarono perfino nei dintorni di Porto, e vi commisero orrende crudeltà. Essi strappavano i fanciulli dalle braccia delle loro madri, e li scannavano se immantinente non se ne pagava il riscatto.

Sanzio, immerso nel piaceri, o non vedendo se non ciò che i suoi favoriti gli lasciavano vedere, ignorò per qualche tempo tutti i suoi mali; ma affidò il comando delle sue truppe a prodi generali, che devastarono il terreno dei suoi nemici.

Questi successi utili e gloriosi al Portogallo non rendettero però più degno di rispetto il re agli occhi del popolo. Dopo avere alienati gli animi della nobiltà, fu sì malaccontento Sanzio di rendersi nemici quegli stessi sacerdoti che in principio del suo regno avea sì benignamente trattati. I suoi favoriti li taglieggiarono senza pietà, ed egli permise che li facessero.

Per reverenza verso la dignità reale si soffrì per qualche tempo: ed i grandi si sforzarono anche di calmare la scontentezza del popolo; ma le nozze contratte da don Sanzio terminarono di trarre ogni cosa in rovina.

I suoi favoriti gli avevano data in isposa donna Nencia, figliuola di Lopez de Haro, signore della Biscaglia. Questa donna, avvenente, spiritosa e civetta, acquistossi bentosto la signoria del cuore del suo debole sposo. Ogni giorno era dappo rauer danaro con novelle gravetze, affinché essa lo potesse prodigalizzare ai suoi favoriti, o spendere nei suoi piaceri. I grandi d'altronde, allontanati più che mai dall'amministrazione del regno, finirono coll'innalzare il grido della ribellione, tanto più sicuramente quanto che uulla arrischiavano, perchè il popolo, non meno di essi malaccontento, avea promesso di aiutarli a tutta possa.

Unitisi si presentarono in corpo al monarca per chiedergli che licenziasse gli attuali ministri, odiosi al popolo non meno che ad essi. Sanzio, o spaventato da una tale condotta, o vergognoso di essersi meritato un siffatto rimprovero dai suoi sudditi, giurò di punire i colpevoli; ma la regina gli fece cangiar pensiero: ed i favoriti divennero più che mai possenti. I grandi, delusi nelle loro speranze, ricorsero al pontefice Gregorio IX. Questo papa sottopose il reame all'interdetto, e fol-

minò la scomunica contro don Sanzio, sotto il pretesto della parentela fra lui e la regina. Il monarca portoghese si sottomise al pontefice: fece tutte le promesse che da lui si richiesero; e congiunse all'avvilimento di ricevere una norma di condotta dalla romana Corte, l'onta di mancar di nuovo alla fede data. Siccome la sua passione verso la regina non faceva che crescere di giorno in giorno, così non si mancò, secondo lo spirito dei tempi, di affermare che ella gli avea propinata una magica bevanda.

Intanto i popoli d'Entre Douro e Minho, che fin allora si erano mostrati fedelissimi a' loro principi, stanchi del giogo che loro imponeva una donna per mezzo degli indegni suoi favoriti, marciarono alla volta di Coimbra sotto gli ordini di Porto Carrero, e trassero violentemente la regina dal suo palazzo. Don Sanzio eruciòsi fortemente di un sì crudele insulto, e certamente a buon diritto, se non l'avesse egli medesimo in certa guisa provocato. Egli volle ricorrere alle armi; ma non trovò persona che aderisse a seguirlo: e donna Mencia fu mandata nella Castiglia.

Si poteva ormai tutto imprendere contro un monarca tanto invitato. Fu di bel nuovo invocata l'autorità del pontefice, il quale era allora Innocenzo IV. Egli scrisse al re una lettera piena di ammonizioni, e chiese informazioni intorno alla condotta di don Sanzio dai prelati portoghesi, che non pensavano guai a giustificarlo, e che passando da Parigi, ove si trovava il principe Alfonso fratello di don Sanzio, gli prestarono giuramento di fedeltà, come al reggente del regno. Alfonso si portò a Lione a visitare il pontefice; e ben presto si fermò di togliere a don Sanzio non solo il titolo, ma anche l'autorità reale.

Ma don Sanzio aveva ancora alcuni partigiani, mossi a pietà di lui e persuasi che egli era stato troppo indegnamente trattato. Egli avrebbe potuto ripigliare la sua autorità, od almeno contenderla per qualche tempo, ma s'avvisò d'appiagliarsi ad un altro partito. Sia che egli avesse in orrore la guerra civile, sia che paventasse di cadere nelle mani di suo fratello, e di non essere più che uno schiavo coronato, o che insuperabile fosse la fiamma che lo ardeva per donna Mencia, o che finalmente tutti insieme questi motivi lo inducessero alla fuga, egli abbandonò il Portogallo, e si portò a Toledo per visitare il re di Castiglia, che lo accolse con benevolenza.

Allorquando egli viaggiava, i due fratelli De Souza ed i due fratelli Lopez, che appartenevano alle primarie famiglie del regno, gli si presentarono a Moreira. Essi non avevano presa alcuna parte nei cangiamenti meditati alla Corte. Gli baciaron la mano; ed il primogenito dei Souza gli disse, che egli e molti altri fedeli Portoghesi desideravano di sapere se avesse voluto fermarsi in quella città. « Noi siamo (aggiunse egli) vostri sudditi; la nostra vita a voi appartiene, e non

esisteremo un solo istante a sacrificarcela; ma allontanate il vostro favorito Martino Gilles. Quest'uomo è stato causa della vostra rovina e di quella del regno; egli governava in vostro nome; è qui presente: se nega ciò che io affermo, glielo proverò colle armi in pugno. » Il vile silenzio di Martino Gilles provò quanto egli si riconoscesse colpevole; ma don Sanzio non poté risolversi ad abbandonarlo. Egli rigettò le offerte generose che gli facevano questi personaggi a lui devoti, e proseguì il cammino alla volta di Toledo.

Si afferma che donna Mencia venisse quivi a raggiungerlo; ma ciò che generalmente si crede certo, si è che nel breve spazio in cui don Sanzio visse in quella città, apparve tutt'alt'uomo, e con grande stupore di tutti fu allora ereditario degno del trono. Forse era questo un errore: don Sanzio ispirava una siffatta pietà, che lo faceva favorevolmente giudicare: donde egli poteva allora mostrare le virtù di un semplice privato, senza esser degno di portare una corona che per lui era divenuta sì gravosa.

La sua morte (di cui non si conosce la precisa data) divenne utile al Portogallo: perchè impose termine alle discordie ed a tutti quei delitti che all'ombra dei civili tumulti si sogliono sempre commettere in uno Stato. Un gran numero di Portoghesi amavano bensì di essere governati da Alfonso III, ma per un resto di fedeltà non consentivano che egli precipitasse dal soglio il suo fratello.

Questo infelice principe era sì debole nella sua infanzia, che la regina Urraca sua madre lo consacrò a sant'Agostino, e gli fece indossare l'abito dei canonici regolari di questo nome. L'età lo rendette robusto; egli era bello di persona; ed in alcuni palazzi è rappresentato con un libro nell'una mano, e colto scettro nell'altra, e con una colomba, simbolo della sua dolcezza e della sua costanza. Gli storici spagnuoli lo dipingono come un principe prode, prudente, benigno, integro nell'amministrazione della giustizia, ed alieno dall'opprimere i suoi popoli, o dal nuocere ai suoi vicini. Si sparsero gravi dubbi intorno al suo matrimonio: giacchè quantunque la maggior parte degli storici portoghesi ne parlino come di un fatto certo, ed affermino anche che il pontefice lo abbia annullato, pure Brandan, che è uno dei più accurati e dei più giudiziosi, sostiene che don Sanzio non sposò altrimenti donna Mencia; e ne reca per principal ragione, che non s'ha alcun privilegio, od atto negli archivi del regno, in cui si faccia menzione di questa principessa: ciò che non avrebbe potuto addivenire se ella in fatto fosse stata regina. Può essere però che ella non fosse giammai riconosciuta dagli Stati del regno, e che quantunque fosse moglie legittima del re, pure non si considerasse qual regina. Si ignora l'epoca ed il genere della morte di essa, ma si sa che fu sepolta in Najare. Il pontefice pretese di

aver diritto di deporre don Sanzio, perchè il regno del Portogallo era tributario della Santa Sede; ma ei non fece uso di questo diritto che per spogliarlo non già della corona, ma del governo, che diede ad Alfonso.

Nel 1243, mentre Sanzio II era preso d'amore, Martino Gilles, favorito di questo principe, fu posto alla testa di un esercito perchè affrontasse i nemici del re capitani da Rodrigo Sanchez figliuolo naturale di Sanzio I. In una battaglia che si diede, Rodriguez d'Abren, uno dei cavalieri dell'esercito reale; si scontrò in mezzo al furor della mischia con Rodrigo Fafes, personaggio distinto non meno per i suoi natali che pel suo valore. Costui, che nella zuffa avea perduto il suo cavallo, pregò D'Abren, di dargli il suo, presumendo che D'Abren, giovane e vigoroso, non glielo negherebbe; ma questi amava donna Menca, figliuola di Fafes, e finalora non avea sperato che quel signore gliela volesse dare in sposa.

« Il mio cavallo (egli rispose a Fafes) è vostro, col patto che voi mi diale in sposa la vostra figlia, senza la quale io non posso vivere. » « Sia pur vostra, » ripigliò Fafes impaziente di combattere ancora; e bentosto lanciandosi sul suo cavallo si gittò in mezzo alle schiere nemiche. D'Abren, il quale avea ottenuto con una specie di sotterfugio la mano di colui che amava, volle almeno mostrarsene degno. Quantunque fosse a piedi pugnò con estremo coraggio; e Fafes dovette confessare, che egli avrebbe meritata la sua figliuola colle illustri sue imprese, anche quando non avesse afferrato il destro di farsela concedere.

Alfonso, reggente del Portogallo, fu riconosciuto dalla maggior parte del regno dopo la fuga di don Sanzio; ma v'ebbero alcuni governatori che non furono spaventati dal nome di traditori, e che anzi opinarono, che la loro fedeltà gli obblighasse a chiudere le porte al novello principe. Infra questi merita singolar menzione Ferdinando Pacheco, che comandava nella cittadella di Celorica. Assediato da Alfonso, cominciava a sentire il difetto dei viveri, ed i suoi soldati lo pressavano ad arrendersi, quando si vide un uccello di rapina volare sopra la città, tenendo negli artigli una trota, da lui presa certamente nel Mondego, che bagna la città e le vicine campagne. Preso l'uccello, gli assediati si apprestavano a mangiare quel pesce, quando Pacheco concepì il disegno di trarne un gran partito. Lo mandò al reggente; ed il principe, persuaso che gli assediati, i quali facevano un tal dono, fossero abbondevolmente provvisti di viveri, levò l'assedio, e andò ad accamparsi sotto le mura di Coimbra.

Non è difficile muover dubbj intorno a questo racconto, che potrebbe essere annoverato infra molti altri chiariti di falsità; ma da un lato i più gravi storici portoghesi non isdegnarono di riferirlo, dall'altro la città di Celorica prese per suo stemma dopo quel tempo un uccello di rapina che

molto somiglia all'aquila. Quest'ultima prova è bastevolmente importante perchè non si debba passare in silenzio un fatto curioso, al quale d'altronde i lettori possono prestare la fede che ad essi talenta.

Quando Alfonso, reggente del Portogallo, si presentò sotto le mura di Coimbra, Martiño Freitas, governatore di questa città, non riese già come Pacheco ad uno stratagemma, che forse non poteva fargli ottenere l'intento di allontanarlo dalla città; ma non si mostrò meno fedele a don Sanzio II di quel che stato lo fosse il governatore di Celorica. Egli sosteneva gli assalti con intrepidezza, quando Alfonso gli fe' sapere, che don Sanzio era morto in Toledo. Siccome allora correva l'anno 1248 (e ciò fia detto di passaggio) si potrebbero con questa notizia togliere le incertezze intorno all'epoca della morte di don Sanzio; e se ne potrebbe dedurre, che egli visse solamente tre anni nel suo volontario esiglio. Freitas ereditò che gli si tendesse insidia; e chiese che gli fosse concesso di andarsene a Toledo per verificare il fatto. Egli bramava altresì che durante la sua assenza l'assedio fosse interrotto. Alfonso consentì di buon grado a queste due proposizioni. Freitas, fattosi aprire la porta di don Sanzio, non poté più dubitare della sua morte; ma ponendo nelle gelate mani di colui che era stato suo sovrano le chiavi di Coimbra: « Signore, gli disse, finchè voi vivete, io ho incontrati in vostro servizio mille pericoli co' fedeli miei soldati. Per vostro servizio noi abbiamo sofferta la più orribile carestia, ci siamo rassegnati a far uso degli alimenti più vili, delle più disgustose bevande. Ma ora che voi più non vivete, l'unico dovere che ancor mi resti ad adempiere verso di voi, si è quello di consegnarvi le chiavi della città che voi mi affidaste. Dirò agli abitanti di Coimbra ed alla guarnigione che voi avete cessato di vivere, e che senza esservi infedeli possiamo ormai riconoscere per nostro re il vostro fratello Alfonso. »

Allora egli riprese le chiavi, e se ne andò a portarle al reggente. Alfonso risentì degnamente la magnanimità mostrata da Freitas nella sua singolare condotta. Ben s'accorse egli che non poteva confidare la città ad alcun altro che più di lui fosse degno di custodirla; e gliene diede il governo: indi per una delicatezza che ben Freitas si era meritata, non volle nemmeno che gli prestasse il giuramento di fedeltà. Il buon suddito gli rispose, che questo era un segnalato favore, ma nello stesso tempo un pessimo esempio; e che egli maledirebbe quello fra i suoi discendenti che fosse abbastanza ardito di comandare in una fortezza senza aver prima giurato fedeltà al suo monarca. Alfonso, ammirando sempre più la virtù di Freitas, lo lasciò libero di ripigliare il governo in quel modo che più gli andava a grado.

Nel secondo anno del suo regno Alfonso III entrò nell'Algarve col poderoso esercito, mentre

la sua flotta veleggiava lungo le coste. Egli asediò la città di Faro, capitale in quel tempo dei Mori, e che, dopo d'aver sostenuto un lungo assedio, si arrendette. Da Faro egli marciò contro di Loulé, città poco fortificata; e quantunque facesse offrire più volte un vantaggioso accordo a' suoi cittadini, pure essi si ostinarono nel difendersi. I Portoghesi le sfidarono l'assalto, e la presero a viva forza, e passarono a fil di spada tutti gli abitanti. Un siffatto rigore fu cagione che tutto il circostante paese si sottomettesse e che il regno del Portogallo considerabilmente si ampliasse.

Se Alfonso, debellando i suoi nemici, si fece rispettare al di fuori del suo regno, non fu men saggio nel governarlo al di dentro. Rannati gli stati generali, fece loro sancire molte leggi, che tendevano a riformare moltissimi abusi. Indi rivolte le armi contro i faziosi, li ridusse l'uno dopo l'altro al dovere; ed usando il rigore in piedi che nascessero nuove guerre civili. Ebbe poi gran cura di offerziarsi il pontefice Innocenzo IV, che teneva sempre gli sguardi fissi sul Portogallo perchè ne ritraeva immense somme, e perchè avea d'uopo delle forze navali di Alfonso.

Sapendo il monarca portoghese che il regno dell'Andalusia, occupato dai Mori, volgeva alla sua decadenza, deliberò di assaltarla. Il principe mora, che era posto sotto la protezione di Alfonso il Saggio, re di Castiglia e di Leone, invocò il suo soccorso; ed il monarca castigliano, entrato nell'Algarve, s'impadronì di Silves, e costrinse il Portoghese a chiedere la pace e la mano di donna Beatrice sua figliuola, che moltissimo amava. Molti ostacoli si attraversarono a queste nozze: primariamente il re del Portogallo avea già sposata la contessa Matilde, che ancor vivea; ma egli trovò alcuni teologi che giudicarono essere la sterilità di Matilde una ragione bastante ad autorizzare il divorzio. Il secondo ostacolo era la parentela del re con donna Beatrice; ma egli sperava che l'amicizia la quale avea col pontefice gli farebbe ottenere una dispensa. Finalmente v'avea una somma disproporzione d'età: giacchè egli noverava già il quarantesimoterzo anno, laddove donna Beatrice non avea peranco compiuto il decimo. Ciò nulla ostante il matrimonio si concluse; ed il re di Castiglia le diede in dote il regno dell'Algarve, o piuttosto confermò il possesso, colla condizione che gliene rendesse omaggio.

Queste nozze furono disapprovate da Alessandro IV, successore di Innocenzo, il quale incaricò l'arcivescovo di San Giacomo di separare i due coniugi. Ma il prelato non potè nulla ottenere; ed il legato pontificio sottomise il regno all'interdetto. Intanto la contessa Matilde se ne tornò in Francia, e chiese vendetta contro l'infedele marito a san Luigi. Morto il pontefice Alessandro, gli succedette Urbano IV: ed Alfonso volle espe-

rimmentare se questo nuovo papa era più trattabile del suo antecessore. In questo mezzo lini di vivere la contessa Matilde, non solo perdonando al re suo marito, ma nominandolo erede di considerabili ricchezze, che a lui volle lasciare come pegno della sua sincerità. Questo caso determinò il re a ragnanare tutti i prelati del regno, onde confortarli a scrivere al pontefice, chiedendogli una dispensa pel matrimonio, e per la legittimazione de' figliuoli che erano già nati. Il papa la accordò: fu levato l'interdetto; ed i re di Castiglia e di Portogallo fissarono nel giugno 1264 i confini dei loro reami. Nello stesso tempo si convenne che l'omaggio per l'Algarve consisterebbe nello spedire al monarca castigliano cinquanta lancieri ogni volta che egli li chiedesse.

Terminate in tal guisa le contese insorte per le sue nozze, Alfonso III deliberò di ampliare i diritti della corona, obbligando il clero ed i prelati più cospicui a pagare quei tributi che egli credeva necessari per la sicurezza e per la felicità del suo popolo. Si rinnovarono le antiche querele; e Martino, arcivescovo di Braga, proruppe a tale, di scomunicare il principe non meno che i sudditi, e di ritirarsi a Roma. Alfonso credette necessario di assicurare il pontefice del suo rispetto e della sua obbedienza, e d'informarlo che i prelati usciti dal suo regno non avevano alcun ragionevole motivo di doglianza, e che avrebbero potuto ritornarvi senza verun timore. Mandò in appresso la regina Beatrice col figliuolo Dionigi a Siviglia, ove il monarca castigliano li ricevette con tanta gioia, che dispensò il re di Portogallo dall'omaggio che gli dovea prestare pel regno d'Algarve.

Tutto il regno di Alfonso III fu una scena politica ben inventata, ed eseguita con molta destrezza. Il re distribuiva le ricompense ed i castighi con somma equità. Era sommamente attivo e vigilante nel governare i suoi Stati; e quando si accorse di non poterli più ampliare, intese a renderli floridi. Qui fondò nuove città, restaurò le antiche; alle une concedette varii privilegi, mentre gli toglieva al clero. Mantenne sempre alcuni legati alla Corte di Roma, e tenne a bada il pontefice con infruttuosi negoziati. Accoglieva i cardinali ed i nunzi pontifici con sommo rispetto, li trattava magnificamente, faceva ogni sforzo per esaltarsene la benevolenza; ma era sempre guardingo nel concedere ad essi ciò che domandavano. Quando sentì avvicinarsi il fine della sua carriera mortale volle concludere la pace colla Corte romana; e morì alli 16 febbrajo del 1279 in età di sessantanove anni, dopo averne regnati trentuno.

Il re Dionigi, soprannomato il Liberale ed il Padre della patria, salito sul trono nel 1279, cominciò con escludere dal governo la madre Beatrice, la quale avrebbe pur voluto parteciparvi. Sdegnata Beatrice, abbandonò la Corte del figliuolo, e ritirossi nella Castiglia presso il re suo padre,

che indarno invitò Dionigi ad un abboccamento in Badajoz. Il re del Portogallo, temendo di essere sorpreso, o commosso in questo abboccamento, vi mandò tutti gli individui della sua famiglia, ma ei non vi comparve.

La gioia cagionata ai Portoghesi dalle nozze di Dionigi con Isabella, figliuola di don Pedro re di Aragona, fu turbata dalle contese del principe col clero. Dionigi voleva riformare gli abusi introdottisi nel tempo in cui il regno era stato sottoposto all'interdetto: onde ricusò di pagar le decime pe' suoi beni ereditarii; non permise agli ecclesiastici di acquistar terreni; li obbligò a pagare all'erario il quarto di quello che comperavano; proibì che mandassero danaro fuori de' suoi Stati, ed ingiunse che tutti i terreni appartenenti alle chiese pagassero i tributi. Il clero portoghese, che si mostrò quasi sempre riottoso ed insolente contro i suoi monarchi, alzò il grido contro questi decreti; e non essendo ascoltato, sottopose per mezzo dell'arcivescovo di Braga il Portogallo ad un nuovo interdetto. Dionigi si comportò con molta asseennatezza; e temendo le funeste conseguenze di una guerra civile, che sarebbe stata tanto più accanita perchè suscitata dagli ecclesiastici, si mostrò inclinevole ad un accordo, che venne concluso e sancito dal pontefice Martino IV.

Composte le differenze col clero, insorse la guerra con don Alfonso fratello di Dionigi, il quale voleva da lui le città che servivano di frontiera, e che egli a torto occupava. Alfonso, ben lungi dall'aderire, impugnò le armi; ma assediato dal re in Portogallo, fu costretto a consegnare tutte le fortezze al fratello, che dal suo canto si obbligò a pagargli quarantamila scudi annui, ed a lasciargli le signorie delle città di Cintra e di Ourense.

Dionigi è celebre negli annali del Portogallo per aver protette le lettere, le scienze ed il commercio: egli fondò l'università di Lisbona, ed ordinò che si aprissero scuole in tutte le principali città del regno. Saggio come egli era, conobbe i vantaggi del commercio e della navigazione: onde fece costruire varii arsenali nei suoi porti di mare, ed allestì poderose flotte, che servirono a tenero in freno i Mori, ed a proteggere le coste del Portogallo e quelle dell'Andalusia. Gli storici portoghesi lo ricolmano di lodi per non aver mai voluto servirsi di nulla che fosse straniero ne' negli abili nè nelle masserizie. Ciò fa vedere che egli avea divisato di favorire le manifatture del suo reame, e di renderle preziose agli occhi de' suoi sudditi e degli stranieri.

Morto il re di Castiglia don Sanzio, il Portogallo sentì gli effetti del tumulto che agitarono quel regno. Dopo alcune vicende Dionigi fermò un accordo colla reggente, la quale gli consegnò le fortezze che egli giudicava necessarie alla sua sicurezza. Ma la pace fu di corta durata: due rivali disputarono la corona della Castiglia al gio-

vinello don Ferdinando. Il re di Portogallo parteggiò per uno di essi, nominato Alfonso della Cerda. Dopo che si fu sparso molto sangue, si venne ad un accordo, che fu confermato da un doppio matrimonio. Donna Costanza passò nella Castiglia ove dovea sposare il re don Ferdinando tostochè egli fosse giunto alla età alta al matrimonio; e donna Beatrice, sorella del principe castigliano, fu data in isposa all'infante portoghese don Alfonso. In tal guisa il re Dionigi tentava di stringere coi più sacri vincoli due regnanti famiglie che aveano sommamente d'uopo della concordia per far fiorire i loro Stati, e per opporsi ai Mori. Egli rappalmò il re d'Aragona con quello di Castiglia, ed impose fine a quelle gravi contese che per molti anni aveano turbata la Spagna.

Ma essendo morto il re di Castiglia, ed avendo la regina vedova prese le redini del governo, fu turbata di nuovo la quiete dei due regni. Il principe don Alfonso, figliuolo di Dionigi, fece sotto varii pretesti molti viaggi alla Corte di Castiglia. La reggente, che ardeva d'impazienza di veder sul trono del Portogallo la sua figliuola Beatrice, la quale avea sposato don Alfonso, ispirò a questo principe sentimenti contrarii al padre. Alfonso cominciò a censurarne la condotta; e ben presto si vide alla testa di un formidabile partito. A prima giunta Dionigi tentò di ricondurre al dovere mostrandogli la follia della sua condotta, ed assicurandolo che quando egli fosse assiso in trono troverebbe sudditi infedeli e riottosi in quegli stessi che allora lo favorivano. Alfonso non diede retta a questi consigli, e si dichiarò capo di tutti i malecontenti del regno, e pubblicò un bando nel quale accusava suo padre d'aver chiesta al pontefice la legittimazione del suo figliuolo naturale don Alfonso Sanchez, onde dichiararlo suo successore. Il re si purgò da questa taccia; ed il papa dichiarò che nulla mai di somigliante gli era stato chiesto. Alfonso allora accendè il suo fratello naturale di aver tentato di propinarli il veleno; ma essendo stata chiarita falsa anche quest'accusa, egli diè di piglio alle armi, e persuase il governatore di Leira a consegnargli quest'importante fortezza. Dionigi si presentò sotto le mura di questa città. Gli abitanti, che non aveano partecipato alla infedeltà del governatore, brandirono le armi, e costrinsero la guarnigione ad aprire le porte al re, che, puniti rigorosamente i ribelli, marcì alla volta di Santarém, la riprese, e scontrato il figlio nelle vicinanze di Cintra, lo sconfisse; e l'avrebbe fatto anche prigioniero se non avesse volute alle sue truppe di prenderlo.

Ben lungi dall'essere commosso da una tale clemenza, l'infante tornò in campo, e diastò tutto il paese che egli percorse, e naschiò in sempiterno la sua memoria colla crudeltà usata contro il vescovo d'Evora. Questo prelato lo avvertì, che se persisteva nella ribellione, il papa lo avea autorizzato a scomunicarlo; ma che egli

bramava ancora di rispettare in lui il sangue del suo re. Questa rimostranza costò la vita al prelato, che l'infante fece barbaramente trucidare. Il re si disponeva a vendicare un tanto affronto, o dopo varie guerresche vicende si sarebbe speso molto sangue cittadino in una battaglia, se la regina, passando spesso da un campo all'altro, non avesse ottenuta una tregua. Finalmente l'infante si gittò a' piedi del genitore, chiese perdono, e lo ottenne; ma il suo pentimento fu passeggero: giacché, dando retta inconsideratamente a malvagi consiglieri, impugnò di bel nuovo le armi. Il padre gli mandò uno de' suoi gentiluomini, detto Azevedo, per rappresentargli che la sua condotta era del pari contraria a' suoi interessi ed al suo dovere; che egli dava un funesto esempio di ribellione a quegli stessi che doveva ben presto governare, e che roviava un regno di cui presto sarebbe stato signore; affievolendosi di giorno in giorno la salute del re, egli avrebbe dovuto lasciarsi morire in pace. L'infante rispose che il re si comportava troppo duramente inverso di lui. Azevedo ripigliò, che egli non conosceva bene le intenzioni del re, e che coloro i quali gli tenevano somiglianti discorsi lo ingannavano. Offeso l'infante di queste parole, gli minacciò di fargli recidere il capo. Azevedo soggiunse con fermezza, che sarebbe ben contento di perdere la testa in servizio del suo monarca, o che se in morendo avrebbe sofferto qualche dispiacere, sarebbe solo nel pensare che il figlio di lui si comportava in modo sì indegno.

La regina riconciliò nuovamente il padre col figliuolo; ma una tale riconciliazione non fu più lunga della precedente. I malvagi consiglieri spinsero di nuovo l'infante a chiedere al padre che privasse don Alfonso Sanchez, suo figliuolo naturale, di una delle prime cariche che gli avea conferito. Dionigi si accorò sommanente quando sentì alcuni de' suoi più fedeli confortarlo ad aderire ad una sì insolente domanda. Il generoso Sanchez sospese la imminente guerra civile, e giustificò la condotta del re col ritirarsi spontaneamente nella Castiglia. L'infante allora tornò alla Corte col figliuolo don Pedro; prestò gli estremi uffici al padre, che morì nel dicembre 1229, dopo d'aver regnato quarantacinque anni.

La memoria di Dionigi è carissima al popolo del Portogallo. Egli separò l'ordine portoghese di San Jago da quello della Spagna, e fondò l'ordine di Cristo, dotandolo coi beni dei templari che erano stati aboliti. La sua prima cura fu quella di visitare tutte le provincie del suo regno, e di informarsi esattamente dello stato degli affari. Favorì lalamente l'agricoltura in tutto il corso del suo regno, che gli abitanti della campagna gli diedero il titolo, glorioso per un principe, di protettore dell'agricoltura. Egli volle che gli fosse fatta una corona ed uno scettro d'oro tratto dalle areni

del Tago; e siccome i suoi cortigiani gli mostravano che la falta di ercar quest'oro ne superava il valore, egli rispose freddamente, essere questa un' egregia occupazione per coloro che non hanno nulla a fare. Dopo d'aver regnato venti anni, era solito di non imprendere niente senza invocare il consiglio dei più assennati personaggi. Avendo alcuni mostrato di maravigliarsi per una tale condotta, egli disse, che era pericoloso pei monarchi il dar retta ai consigli altrui prima di aver distinti i buoni dai cattivi, ed un'imprudenza il non ascoltarli.

Gli storici portoghesi narrano un aneddoto di Alfonso IV che quantunque possa essere in parte favoloso, pure è troppo singolare per essere passato sotto silenzio. Alfonso era molto appassionato per la caccia, e, passando la sua vita nella foresta di Cintra, trascurava gli affari. Tornato a Lisbona per assistere al primo consiglio, vi fece un lungo racconto delle avventure della sua caccia, ed uno dei consiglieri, prendendo a favellare, gli disse: « Che le corti e gli accampamenti sono fatti per re, non già i boschi ed i deserti. Gli affari dei privati sono in pericolo quando vengano negletti nei piaceri; ma tutta una nazione è esposta ad una certa rovina quando l'amore dei diletti la vince in un re sul suo dovere. Noi abbiamo udite alcune gesta, belle in apparenza, ma di cui i soli cacciatori possono giudicare. Se Vostra Maestà vuol occuparsi dei bisogni del suo popolo, troverà sudditi sottomessi ed obbedienti; se no... » Il re, pinto da questa parola, disse in tuon sdegnoso: « Se no, e che? — Se no, riprese il ministro, essi eleggeranno un altro monarca. » Alfonso dopo aver manifestata la sua indignazione con aspre parole, si ritirò pieno di collera; e poco dopo ricomparve pacato e tranquillo. « M'accorgo, disse, della verità di quanto voi mi diceste: colui che non vuol essere re, non può aver sudditi per lungo tempo. Assieueralevi che per l'avvenire voi non avrete più a trattare con don Alfonso cacciatore, ma bensì con don Alfonso re del Portogallo. »

La condotta di don Alfonso fu saggia nei principii del suo regno; se non che egli tolse a perseguire don Alfonso Sanchez suo fratello naturale, dicendo che egli era stato il solo autore della discordia fra lui ed il suo padre Dionigi. Sanchez scrisse al monarca una lettera rispettosa, nella quale lo assicurava della sua innocenza, e della brama che nutiva di servirlo con quella stessa fedeltà con cui avea servito il genitore; e scongiuravalo di non far eseguire l'atroce sentenza contro di lui pronunciata, nella quale lo dichiarava traditore, e lo spogliava di tutti i suoi averi. Questo preghiere furono vane: si brandirono le armi. Sanchez sconfisse le truppe reali; e fiumi di sangue portoghese si sarebbero ancora sparsi se la regina non avesse riconciliati i due principi, o se Sanchez, fidando nella sua innocenza,

non avesse punto esitato a porsi nelle mani del re, che gli accordò il suo favore.

Alla guerra civile succedette ben presto quella assai più atroce contro del re di Castiglia Alfonso XI. Questo monarca, divenuto amante di donna Leonora di Guzman, maltrattava la regina, figliuola del re di Portogallo. Dopo alcune rimozioni e ingiurie reciproche si venne finalmente alle armi, e si accese una terribile guerra marittima e terrestre. I popoli dei due regni si videro esposti per lo spazio di dodici anni a tutte le calamità prodotte da iterate scorrerie, in cui si portava dappertutto il ferro ed il fuoco; e ciò soffrirono unicamente per le domestiche contese dei loro sovrani. Ma vedendosi Alfonso XI minacciato dai Mori, pregò la figliuola del re portoghese ad implorare il soccorso del padre. La pace fra i due monarchi belligeranti si conchiuse nel luglio del 1340; e donna Costanza passò nel Portogallo per isposare don Pedro figliuolo di Alfonso IV.

Alboubacen, re di Marocco, avea fatta bandire in tutta l'Africa una guerra di religione, ed avea radunati quattrecentomila fanti e settantamila cavalli. La sua flotta oltrepassava le mille e trecento vele. Il re di Portogallo, che avea un grande interesse nell'impedire che il re castigliano fosse vinto, si dispose a marciare alla testa delle sue truppe contro i Mori. Accorse anco il re d'Aragona; ma il suo ammiraglio Gilberto fu disfatto ed ucciso. Portatosi Alfonso IV a Siviglia, vi fu accolto coi più grandi trasporti di gioia; ed egli, ramato subito il consiglio di guerra, fece deliberare che si dovesse incontinenti combattere.

Si cominciò dal costringere l'esercito moro a levar l'assedio di Tarifa; e dopo questo primo successo si aspettarono novelle truppe, che venivano dal Portogallo. All'arrivo di esse, siccome i due monarchi avevano fatti i più grandi sforzi, il loro esercito unito era numerosissimo; ciò nulla ostante non si fa ascendere che ad un quarto di quello dei nemici. Essi avevano dunque centomila fanti circa, e dieciottomila cavalli.

Alli 27 ottobre del 1340 essi videro da un monte i nemici, che coprivano un immenso spazio di terreno. Questa vista, ben lungi dall'incutere timore ai soldati cristiani, loro fece innalzare grida di giubilo, per la speranza che nutrivano di sacrificare alla religione ed alla patria un maggior numero di nemici. I Mori, dal loro canto, non erano meno animati, e faceano risuonare il piano del suono dei loro stromenti guerrieri. I Cristiani spedirono a Tarifa mille cavalieri coll'ordine di assaltare di fianco i nemici quando fosse incominciata la battaglia.

Alli 28 i due monarchi assistettero alla messa, e si comunicarono. Fecero poscia schierare le loro truppe, ponendosi nel centro alla testa de' più prodi loro guerrieri. Si osservò che lo stendardo della crociata era portato da un cavalier francese nominato Ugo. Il re di Castiglia arringò le sue

truppe, e nel suo discorso si notano queste parole: « Voi siete per combattere contro una moltitudine d'umani, di donne e di fanciulli senza esperienza. Per dire il vero non v'ha gloria nel debellarli; ma se sarete vinti, un sempiterno obbrobrio brutterà il vostro nome. » Da queste parole si può dedurre che l'immensa moltitudine dei Mori era ben lontana dall'essere composta di guerrieri: era questa una vera emigrazione nel senso delle crociate, in cui numerosissime erano le persone inutili. Intere famiglie adunque erano mosse colla speranza d'invadere fertili terre. Era necessaria questa osservazione per rendere credibile ciò che siamo per narrare intorno all'esito della battaglia.

Si marciò alla volta di un piccolo fiume appellato Salado, da cui questo combattimento prese il nome. Alboubacen si mosse bentosto per impedire ai Cristiani di passarli, e si trovò sulle rive a tempo opportuno: per lo che, essendosi i capitani della vanguardia cristiana fermati all'improvviso, si sospettò pella loro fedeltà. Ma si erano preparati tutti i materiali per costruire un ponte di battelli, ed alcune compagnie di cavalli avanzatesi sul ponte fatto all'infretta agevolarono il passaggio al resto dell'esercito.

I Mori, che pur vengono sempre rappresentati in questo combattimento quali codardi, fecero un'assai lunga resistenza; ma i Cristiani avendo fatto un giro, penetrarono nel campo de' infedeli. Questi caddero nel più paventoso disordine: né più ascoltarono la voce dei loro capi, e si lasciarono trucidare senza resistenza.

Gli storici contemporanei affermano concordemente che il numero dei Mussulmani uccisi sommo a duecentomila, e quello dei Cristiani a soli trenta. La seconda asserzione è forse ancor meno credibile della prima, la quale si potrebbe spiegare coll'accecamento dei vincitori; ma come mai concepire che in un sì lungo urto fra due somiglianti masse, l'uno dei due eserciti non abbia perduto che trenta uomini?

Alboubacen ridotto alla disperazione, s'inginocchiò, come si narra, in mezzo del campo coll'Alcorano nelle mani: ed ora invocava il cielo ed il profeta, ora ad essi indirizzava amari rimproveri. Egli avea tutti quanti i motivi di darsi in preda alla disperazione. Fatima, la più cara delle sue mogli, era stata barbaramente uccisa; erano stati presso di lui trucidati due de' suoi figliuoli; ed Albouhamar, che era il terzogenito, era stato fatto prigioniero. Questa fatale giornata toglieva inoltre al re di Marocco ogni speranza di conservare alcuna delle conquiste da lui fatte nella Castiglia e nel regno d'Algarve. Egli si portò prima ad Algesiras; poi passò di nuovo il mare, e rientrò ne' suoi Stati. Ma la calma non potea tornar nel suo cuore: giacchè, posto su di un trono circondato da faziosi, temette che una scottata funesta a tante famiglie non ne lo precipitasse.

Ai soldati cristiani era stato promesso il bottino. La loro cupidità poté forse essere saziata dall'immensa quantità d'oro, d'argento e di pietre preziose di cui s'impadronirono. Ma i due re occupati da cure più nobili, accrebbero le fortificazioni di Tarifa, ove lasciarono una numerosa guarnigione. Avendo rendute molte grazie a Dio per sì luminosa vittoria, che avea costato loro sì poco sangue, entrarono trionfanti in Siviglia, in mezzo ai trasporti di gioia di tutte le classi del popolo, e condussero seco una gran moltitudine di prigionieri.

Di tutte le spoglie nemiche il re di Portogallo non volle che lo stendardo reale, la tromba di Albouhaen, ed alcune armature, e scimitarre con egregia arte travagliate, ed arricchite di pietre preziose. Per consiglio del re di Castiglia vi aggiunse alcuni schiavi, tra i quali si trovava un nipote del re di Marocco.

Il pontefice Beuedetto XII ricevette un'ambasceria solenne, e fu presentato di centu cavalli magnificamente bardati, di varie armature, di ottanta bandiere, e dello stendardo del re di Granata. Questo principe si era ritirato nei suoi Stati abbattuto al par del suo alleato, e tremante per tema di essere assorbito; ma non era ancor venuto l'istante in cui la luna crescente dovesse scomparire sulle torri della Spagna. Se egli fu sconfitto in alcuni scontri, poté ciò nullameno respirare, attesi i gravissimi tumulti che si sollevarono negli Stati e nelle famiglie de' suoi vincitori, e principalmente in quella del Portogallo.

Non havi storia più commovente per alcuni riguardi, nè per molti altri più atroce, di quella degli amori di don Pedro e d'Ines di Castro. Sotto un certo aspetto può anche dirsi non esservene alcuna che presenti alla morale conseguenze sì rilevanti, perocchè i disastri e i delitti di cui abbonda questo racconto ebbero origine da un amore illegittimo.

Don Pedro, figliuolo di Alfonso IV, re del Portogallo, si ammogliò, come già abbiamo narrato, a Costanza figliuola di don Manuele di Penafiel, il più possente fra i signori spagnuoli; nè principessa meritò mai tanto amore, bench'ella dal suo sposo non l'ottenesse. Ines di Castro, dafale per damigella d'onore, ispirò al principe una fervente passione, che ella seco lui ebbe comune. Costanza, che amava teneramente il consorte, non appena fu certa della propria sventura, n'ebbe cordoglio vivissimo, a cui abbandonandosi interamente, morì nel 1345, dopo di avere trascorsi nove angustiosi anni in questo nodo maledaugurato.

Ines, nella quale tutti gli storici concordeamente esaltano e rara bellezza e indole d'animo soavissima, pianse sinceramente colei la cui morte ella si dovea rimproverare; mentre don Pedro, caldo più che mai d'amore, non ebbe più freno a manifestare la passione di che ardeva per la medesima. L'onde, appena gli fu lecito di farlo senza offendere

i debiti riguardi, la dichiarò sua sposa. Spiacque grandemente ad Alfonso tale condotta del figliuolo, crede della corona paterna; ma i preparamenti della guerra che mossa avea contro la Castiglia, e la peste del 1348, che funestò all'intera Europa, più grave sterminio arrecò al Portogallo, chiamarono a sé per allora tutte le sollecitudini di quel monarca.

Nel 1354 don Pedro sposò Ines nella città di Braganza, al cospetto del suo ciambellano e d'un vescovo, lasciando fin d'allora scorgere il divisamento in cui venne di acclamaria regina, come appena fosse salito sul soglio del padre. I prelati ed i grandi, studiosi d'impedire un alto che in loro sentenza era un disdoro del trono portoghese, persuasero Alfonso a proporre un secondo maritaggio a suo figlio: proferta nel cui rifiuto don Pedro mostrò la massima fermezza. Bastò questo perchè i nemici d'Ines, e tutti coloro che eran divenuti gelosi di tanto innalzamento di una famiglia privata divenuta parente della famiglia reale, raddoppiassero le istanze al sovrano affinché Ines fosse severamente punita.

Tre di questi grandi soprattutto, cioè Gonzales, Pacheco e Cuello, si segularono nel manifestare contr'essa un astio che rassomigliava a furore: onde senz'altri riguardi offrirono al re di trucidare di propria mano una donna senza difesa. Comunque grande fosse contro essa l'ira d'Alfonso, pure allora fremette di tale proposta, e senza secondarla si affrettò a combattere i Mori, che di recente gli avevano tolta una città negli Algarvi.

Ma non tornò appena da questa spedizione, breve quanto felice per le sue armi, che i tre nemici d'Ines rinnovarono con maggiore insistenza le inumane loro sollecitazioni, cui faceva pretesto l'onore del principe, e principalmente la salvezza dello Stato, al quale d'uopo era di estranie parentele che lo fortificassero; e tanto in queste instigazioni durarono, che ad esse finalmente il re condiscese.

Quanto si deliberò su questo atroce affare non rimase talmente segreto, che molti cortigiani non ne venissero informati, e fra gli altri l'arcivescovo di Braga, e la stessa regina Beatrice madre di don Pedro, i quali lo avvertirono delle trame che ordite erano contro d'Ines. Ma il principe, cui un eccesso tale di crudeltà pareva impossibile, credè piuttosto si volesse intimorirlo per più facilmente indurlo a separarsi da colei l'amore verso la quale di giorno in giorno andava crescendo.

Venne finalmente il giorno in cui, standosi don Pedro alla caccia, Alfonso partì da Montemayor per trasferirsi a Coimbra, dove Ines dimorava; la quale ebbe appena il tempo d'essere avvisata che il re moveva verso il palazzo, ov'ella soggiornava, deliberato di farla uorire. Non tardò essa a correrli incontro, ed a presentargli, prostratasi innanzi a lui, i tre figli che di don Pedro le erano nati. La presenza di questi sfortunati fanciulli, in

cui non poteva Alfonso non ravvisare il proprio sangue, la beltà d'Ines, fatta più commovente dalle materne lagrime, toccarono in siffatto modo il cuore del re, che si ritirò senza aver coraggio di compire il crudele disegno per cui erasi ivi condotto. Ma non cessarono perciò le feroci prove di Gonzales, Pacheco e Coelho, le quali fatalmente riuscirono agli scellerati dopo che Alfonso non ebbe più innanzi agli occhi la misera Ines e i figli della medesima. Costoro, ottenuto appena il regio consenso, corsero al palazzo d'Ines, dove orrendo spettacolo fu il vedere cavalieri che avevano debito di difendere la bellezza, divenirne i carnefici.

Non fa mestieri descrivere da quanto acerbo dolore fosse trafitto don Pedro; ma tal non era la sua indole da appagarsi di sfogarlo con pianti e querele. Nell'eccesso di sua disperazione divenne ribelle: onde, unitosi a Fernando e ad Alvaro de Castro fratelli d'Ines, per primo atto di vendetta devastò le province poste fra il Douro e il Minio e quelle di Tra-os-Montes; ove i traditori della sua sposa avevano possedimenti; nè il furor che lo invase diede in esso luogo alla pietà per tanto stuolo d'innocenti fatti vittime della sua sete di vendicarsi.

Qual fu l'afflizione d'Alfonso, che per soprappiù rammentavasi aver mossa egli stesso una guerra empia al proprio padre, il re Dionigi! Ogni di crescevano la mestizia e i disastri che minacciavano quel regno, quando la medesima regina, accompagnata da parecchi prelati, si portò a pregare il figlio perchè deponesse le armi.

Non acconsentì egli che al solo patto di vedersi consegnati Gonzales, Pacheco e Coelho. Alla quale inchiesta ben sentiva di non potere senza suo disordine discendere Alfonso, da cui alla fin fine erano partiti gli ordini che quei malvagi eseguiranno. Pure più gravi facendosi di giorno in giorno le sciagure del Portogallo, ebbe a ventura l'ottenere che don Pedro si contentasse di saperli esigliati. Oppresso ugualmente dal cordoglio e dalle scelli infermità, morì Alfonso prima di rivedere il figlio: giunto egli era al settantesimosettimo anno del viver suo.

Nell'anno 1356 don Pedro salì sul trono in età di trentasei anni: sua prima cura fu di collegarsi col re di Castiglia contro il re d'Aragona, comunque la ragione di Stato gli suggerisse una condotta affatto opposta; ma allora egli non comportavasi qual re, ma bensì qual nemico implacabile dei carnefici d'Ines, che nella Castiglia si erano riparatì. Sperò, nè invano, che per riguardo a tale confederazione costoro gli sarebbero consegnati da don Pedro re di Castiglia, tanto, e conosciuto poscia tutto nome di Pietro il Crudele, il quale certamente non fu di tal tempera da tenere in conto di sacri i doveri dell'ospitalità. In fatto colse questi il destro di farsi restituire alcuni signori che per sottrarsi al suo giogo si erano ri-

fuggiti nel Portogallo; ed in contraccambio mise nelle mani del vedovo d'Ines Gonzales e Coelho. Quanto a Pacheco, egli andò debitore ad una buona azione della sua salvezza: poichè nel giorno che seguì l'arresto de' suoi compagni, avvertito in tempo da un mendicante, cui era solito di fare elemosina, si salvò nelle terre dell'Aragona.

Dolente don Pedro che questo solo si fosse involato alla sua vendetta, ne cercò un compenso nell'infernalmente maggiormente sugli altri. Tutti già erano stati dichiarati traditori inverso la patria: e come tali ne furono confiscati i beni. Avendo ordinato che si mettesse alla tortura Gonzales e Coelho, volle saziarsi contentando egli stesso gli orrendi tormenti che soffrirono, senza perciò lasciarsi indurre a palesare i lor complici, o la natura dei segreti abboccamenti avuti con essi dal re Alfonso.

Fatto ferreo dal cordoglio, non bastò a don Pedro l'essere stato spettatore di tanti patimenti de' suoi nemici. Per suo comando, innalzato un palco rimpetto alla finestra del reale palazzo, don Pedro poteva contemplare le vittime di sue vendette, volle che al puzienti si strappasse il cuore mentre erano ancora in vita: spaventevole supplizio, del quale il Portogallo non aveva per anche visto l'esempio, e per cui don Pedro giunse a svegliare compassione in favore d'uomini cotanto vili e colpevoli. Arsi indi i lor corpi, ne furon gettate le ceneri al vento.

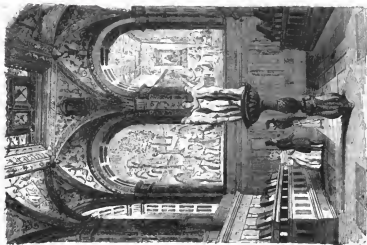
Serbato era a don Pedro l'offerire uno spettacolo, sotto altro aspetto più straordinario, e tale che, dimostrando l'eccesso dell'amore da lui portato ad Ines, lo presentasse come un oggetto degno d'inspire pietà anziché orrore.

Egli si trasferì a Castagnedo, ove i primi signori del regno lo accompagnarono. Ivi dopo avere giurato che il suo matrimonio con Ines era accaduto nella città di Braganza, volle s'interrogassero i testimoni; e fece indi pubbliche queste nozze. Stata era fra i due coniugi una di quelle affinità che, chiamate spirituali, hanno più o meno, giusta i tempi, portato impedimento ai matrimoni. Gli storici poi non ci danno maggiori spiegazioni intorno al modo con cui questa affinità si fosse contratta.

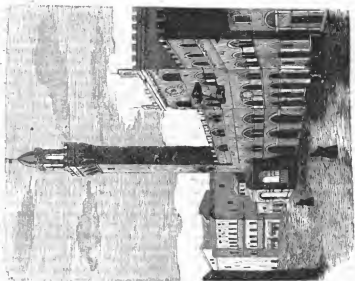
Don Pedro si affrettò a far nota una Bolla di Giovanni XXII, che gli concedea tutte le chieste dispense: pei quali diversi atti non rimase più dubbio di sorta intorno alla legittimità dei figli di don Pedro, ed al loro diritto di succedere al trono.

Dopo di essersi prese tali cure, di lor natura dovute, comandò si fabbricassero nel monastero d'Alcobassa, così per sé come per Ines, due sepolcri di bianco marmo, sopra l'uno de' quali stavasi, cinta di regale corona, la statua della sua moglie.

Presiedette indi all'ultima cerimonia, per cui degno di compassione dicemmo il delirio del suo



Sagrestia del Duomo di Siena.



Piazza del Duomo di Siena.



dolore. Ella fu di far dissotterrare il cadavere di Ines, sepolto da più di sett'anni nella chiesa di Santa Chiara di Coimbra, il quale, vestito di regali abiti, e postagli una corona sul capo, venne adagiato sul trono. Ivi per comando dello sfortunato marito convennero tutti i signori, o le dame della Corte, che prostratesi innanzi a quel cadavere, cui don Pedro portò amore sì intenso, la riconobbero per loro sovrana, e baciaron quelle mani che scarse ossa erano divenute.

Collocate dappoi su maestoso carro le reliquie d'Ines, il medesimo corteggio le accompagnò; e la pompa funebre fu continuata per tutte le diocesi leghie che da Alcobassa disgiungono Coimbra. I signori tenevano avvolto il capo in un cappuccio, che era il massimo segno di lutto in quella contrada, mentre le dame vestivano lunghe zimarrure nere, da bianchi manti coperte. Da un lato e l'altro delle strade erano file d'uomini che portavano fiacole.

Comunque recessivi potessero sembrare questi segni del cordoglio che annunziava don Pedro, essi furono però tanto sinceri, che quel popolo, per natura affettuoso, anziché mostrarsene maravigliato, prese parte alla lugubre cerimonia con una verità da cui ebbe qualche sollievo il cuore di un inconsolabil consorte.

Del rimanente, poichè narrammo, senza parrarti, gli errori in cui lo trasse una passione infelice, poichè lo biasimammo e di aver impugnate le armi contro il proprio genitore, e di avere spinto alla crudeltà la vendetta che prese degli uccisori d'Ines, ci è forza il dire quanto era ricordanza di sé lasciasse a' suoi popoli don Pedro morto nel 1367, sei anni dopo questa cerimonia unica nella storia.

Ognuno si mostrò angosciato per tal morte; e fu universale il compianto allorchè il cadavere di don Pedro fu trasportato nella tomba ove posavano le ossa d'Ines. Su questa tomba si ripetevano sospirando quei detti che gli furon famigliari: « Un re che lascia trascorrere un giorno senza avere sparse beneficenze, non merita nome di re. » Ivi ciascuno avea cura di dimostrare come nel durar del suo regno si fosse mantenuto contentano a sì fatta massima. Per la quale, senza che le ostilità fossero spinte troppo oltre, fu sollecito di far la pace con Enrico di Transtamare, che il voto dei Castigliani, e l'armi del celebre Duguesclin avevano posto sul trono, prima occupato da Pietro il Crudele, confederato di don Pedro. Ben senti lo sposo d'Ines quanto gli fosse disdicevole il proteggere un principe il quale, comechè legittimo, avea colto sue crudeltà alienato l'animo de' sudditi, e fatto erasi indegno del soglio. Laonde don Pedro cessò dall'inviarli aiuti, e gli negò perfino asilo negli Stati portoghesi, facendosi intendere che cedea per lui modo all'interesse dei proprii sudditi, in lui maggiore d'ogni altra considerazione.

Protegitore del terzo stato contro la nobiltà,

don Pedro ebbe comune coi legislatori repubblicani e coi despoti la massima di riguardare innanzi alla legge uguali tutte le classi della società; e a dimostrare come egli fosse fedele a tal delittato, si narra un giudizio che questo re pronunziò, quando il clero ed un calzolajo, erano le parti convenute al suo tribunale. Avendo un canonico ucciso il padre del calzolajo, non ebbe dai proprii superiori ecclesiastici maggior castigo dell'essere escluso dal coro per un intero anno. Venne al calzolajo il dritto di uccidere il canonico: per la qual cosa avendo fatto ricorso gli altri canonici, il colpevole fu condannato dal re a non fare scarpe in tutto il volger d'un anno.

Don Ferdinando I, figliuolo di don Pedro e della sua prima consorte donna Costanza, è notato dagli storici di una leggierezza naturale, che nè l'educazione, nè l'esperienza poterono correggere; e non mostrò mai di essere costante se non in una sola eleostanza, in cui questa virtù gli divenne pregiudizievole. Dopo d'aver parteggiato per Enrico conte di Transtamare, gli divenne nemico dopo la morte di don Pietro il Crudele, e gli contese il trono della Castiglia. A quest'uopo chiese l'alleanza del re d'Aragona, e le nozze della sua figliuola Leonora, che era stata già promessa al principe castigliano. Dopo aver già concluso e celebrato con essa il matrimonio per mezzo di un procuratore, anzi dopo aver preparata una magnifica flotta, che doveva condurre la sposa nel Portogallo, vedendosi incalzato dalle armi di don Enrico di Castiglia, fermò con lui un accordo nel quale si obbligava a sposare la sua figliuola, che pure era nomata Leonora. Ma una terza Leonora gli fece obbliare e quella dell'Aragona e quella della Castiglia.

Avendo un giorno visitato Beatrice sua sorella, vi trovò una dama dalla cui avvenenza fu subito preso: era dessa donna Leonora Tellez. Il re ne divenne perdutamente innamorato; e scoppiò la sua passione alla sorella di Tellez, nomata Maria, la quale, sacrificando i privati suoi interessi, gli mostrò che doveva soffocare una passione incompatibile coll'onore della sua sorella o col suo proprio. « Che considerasse che ella era maritata con don Giovanni d'Aceha, e che sarebbe ugualmente pericoloso e turpe il rapire una donna al talamo altrui per introdurla nel suo; che egli avea già contratti solenni obblighi con una principessa di nascimento uguale al suo, e degna per tutti i riguardi della corona; che essendo una siffatta alleanza il principale articolo dell'ultimo trattato, doveva paventare che, violandolo in un modo così ingiurioso, non avvolgesse miseramente i suoi sudditi in una nuova guerra. » Ma don Ferdinando fu sordo alle voci della ragione, della coscienza, dell'onore, o perfino dell'interesse: fece annullare il matrimonio di Leonora di Tellez con don Giovanni d'Aceha, e dire al re di Castiglia, che egli desiderava di essere in pace con

lui, e di eseguire tutte le altre condizioni dell'accordo, tranne quella di sposare la sua figliuola, per la quale non si sentiva veruna inclinazione. Il re Enrico diede una magnanima risposta, dicendo, che egli troverebbe sempre da maritare la sua figliuola, e che il re di Portogallo poteva sposare chi più gli piacesse, eseguendo i trattati. Don Ferdinando sposò segretamente donna Leonora, e la condusse a Lisbona. Il popolo si ammutinò, assalì di notte il palazzo; ed il re per quietarlo lo assicurò che non avea sposata donna Leonora, e che alla dimane avrebbe fatto solennemente la stessa dichiarazione nella chiesa di San Domenico. Ma invece di mantenere la parola si ritirò segretamente con Leonora a Santarem, e fece uccidere i capi del tumulto.

Questo rigore sopì per qualche tempo il fuoco della ribellione. Ferdinando, portatosi nella provincia di Minho, vi celebrò pubblicamente le nozze al cospetto degli infanti suoi fratelli, e di molti signori e prelati, che tutti fecero la mano alla novella regina, cecettuato l'infante don Dionigi. Avendo poi il re saputo che Giovanni, duca di Lancastre, figliuolo di Edoardo III re d'Inghilterra, contendeva ad Enrico il trono di Castiglia, si unì a lui per proteggerlo, rinunciando così a tutte le pretese di questo reame che prima avea manifestate.

Avendo il re di Castiglia accolto ne' suoi Stati l'infante Dionigi, che Ferdinando avea tentato di trucidare in un accesso di collera, seppe da lui, che facendo la guerra con vigore avrebbe costretto il re portoghese a conchiudere la pace. Entrato in fatto da due lati nel Portogallo, si impadronì di Visco e della bassa città di Lisbona, mentre il suo figliuolo occupava Cascaes sul Tago, e la flotta castigliana predava tutte le navi portoghesi, tranne quattro. Ma vedendo Enrico che non avrebbe potuto impadronirsi di tutta la città di Lisbona, e che il suo esercito s'indeboliva, abbruciò una parte, si ritirò. Don Ferdinando, attono di una guerra così disastrosa, accettò la mediazione del legato pontificio per conchiudere la pace, e la ottenne ad umilianti condizioni. Egli promise donna Isabella sua figliuola naturale a don Alfonso pur figliuolo naturale di Enrico; e don Sanzio fratello di questo monarca sposò l'infante Beatrice sorella del re portoghese.

La passione di don Ferdinando per Leonora sembrava acquistare ogni giorno nuove forze, e l'odio del popolo contro di questa principessa cresceva in proporzione. Ma poichè la donna accorta ebbe impiegate tutte le sue creature, e veduto il suo potere fondato sopra salde basi, cambiò interamente le disposizioni di Portoghesi a suo riguardo: rendette attivo il re, di natura indolente; ascoltò tutti quelli che chiedevano di parlarle; fece concedere dal monarca grandi favori ai sudditi; ed in capo a qualche tempo si vide padrona della Corte e del popolo. Ma una siffatta tranquillità non durò lunga pezza.

L'infante don Giovanni, fratello del re, caro al Portoghese, divenne perdutamente innamorato di donna Maria, sorella della regina Leonora, e vedova di Alvares Diaz de Sousa; nè avendo potuto sedurla, la sposò segretamente. Questo matrimonio poteva essere un novello appoggio per la regina; ma essa lo considerò sotto ben diverso aspetto. Si rammentò delle parole che sua sorella avea detto al re quando egli volea sposarla; o ponendo mente alla debole salute del marito, ereditate verisimile che dopo la sua morte i Portoghesi potessero dare la corona a don Giovanni. Queste riflessioni invelenirono siffattamente il suo animo, che, chiamato l'infante, gli disse che egli avea rovesciati i disegni da lei concepiti in suo favore; ch'ella avea divisato di fargli sposare la sua figliuola donna Beatrice, tostochè ella fosse alla al matrimonio: che non solo egli avea perduta questa principessa, che gli avrebbe portata in dote la corona, ma che perduta l'aveva per una donna infedele. L'infante, credulo e violento, corse a Coimbra, o senza informarsi d'altro, uccise donna Maria con due colpi di pugnale, e si ritirò nella Castiglia. La regina, quantunque mostrasse gran dolore per la morte della sua sorella, pregò il re a perdonare a don Giovanni, il quale ritornò alla Corte. Ma avendo ben presto conosciuto che la regina lo avea ingannato, tanto rispetto al matrimonio della sua figliuola, quanto riguardo alla fedeltà di sua moglie, e sapendo che i parenti di costei tentavano di ucciderlo, si ritirò di bel nuovo nella Castiglia presso donna Beatrice, e sua sorella, e vedova di don Sanzio.

Essendo al re Enrico di Castiglia succeduto il suo figliuolo Giovanni, questi chiese in sposa donna Beatrice, unica prole del re di Portogallo, pel suo figlio. Piacque la proposizione a Ferdinando, che la fece ratificare dagli Stati. Ma Leonora tentò di far tornare a vuoto questo trattato; e si servì a quest'uso di don Giovanni Fernandez d'Andeiro, di cui essa era innamorata: onde uno storico portoghese scrisse che questa donna avea sacrificato il suo marito ed il suo onore al re, e che ora immolava il re al suo novello amante. Tornato Andeiro dall'Inghilterra, ove erasi trasferito in qualità d'ambasciatore, informò il re che il duca di Lancastre si accingeva a far valere i suoi diritti sul trono di Castiglia; e lo persuase a dichiararsi suo alleato. Arse pertanto una nuova guerra tra i Portoghesi ed i Castigliani, o la flotta di quelli fu sconfitta da questi. Ad una tale sventura seguì la rotta dell'esercito, e l'assedio di Lisbona, da cui però in breve il re di Castiglia si dovette ritirare. Giunsero intanto gl'inglesi capitani da Edmondo conte di Cambridge; ed il re Ferdinando, d'indole volubile, propose di dar la sua figliuola Beatrice in sposa al figlio del principe inglese. In questo mentre morì il conte d'Ouren fratello della regina Leonora, ed ella fece dare la corona ad Andeiro suo amante:

cagionando con siffatta condotta un grande bisbiglio fra la nobiltà; il quale crebbe ancor più per un aneddoto che la chiari dell'amore che la regina portava ad Andeiro. Essendo costui un giorno tutto coperto di sudore, la regina squareò un velo, e gliene diede una parte per asciugarsi. Don Giovanni gran-maestro d'Avis, fratello del re, ed Azevedo, non tennero di rimproverare un tal atto: la regina dissimulò il suo sdegno, poscia li fece arrestare, ed aveva già dato l'ordine che fossero trucidati: ma accorgendosi che il re aveva aperti gli occhi su tale ingiustizia, chiese il perdono per essi; e quando furono sciolti, se ne diede il merito alla regina, alla quale essi baciavano la mano appena che entrarono di nuovo nella Corte.

Si conchiuse finalmente la pace tra il re di Castiglia e quello di Portogallo, e si stabilì che la figliuola di quest'ultimo sposerebbe il secondogenito del monarca castigliano, che fu preferito al primogenito per prevenire la unione dei due diademi sopra di un solo capo. Ma essendo morta poco dopo la regina Leonora di Castiglia, Ferdinando offrì la figliuola al vedovo don Giovanni che la sposò solennemente dopo aver fermato un accordo, nel quale si stabiliva che se l'infante Beatrice moriva senza figliuoli, don Giovanni, erediterebbe la corona del Portogallo.

Mentre la regina Leonora era festeggiata dai Castigliani, ai quali aveva condotta la sua figliuola il re di Portogallo preparava una funesta accoglienza all'amante di lei Andeiro. Egli ordinò a don Giovanni gran-maestro d'Avis di uccidere Andeiro quando gli si presentasse il dextro di farlo senza turbare la pubblica tranquillità. Ma egli non vide aperto questo suo rivale, poichè morì alli 22 ottobre del 1383 nel quarantesimo-quarto anno della sua età, e sedicesimo del suo regno.

Don Ferdinando viene accusato d'aver dissipati immensi tesori per sostenere i suoi diritti alla corona di Castiglia, e di aver ricorso al rimedio, solito ad usarsi dai cattivi politici, di accrescere il valore della moneta. Incredibili sono i soli doni che egli fece a don Giovanni de Moxia, signore castigliano: poeochè gli diede trentamila marche in vasellame d'argento; trenta di oro; trenta cavalli e trenta muli riccamente bardati, e magnifici arazzi. Ma egli ripará dappoi a tanto largizioni. Fece fortificare Lisbona; e queste opere, terminate nello spazio di due anni, salvarono, dopo la sua morte, questa capitale ed il regno. Uno storico descrisse il di lui carattere in brevi parole, dicendo: « Che egli fu un re mediocre senza esser privo d'ingegno; ed un uomo debole senza mancar di coraggio. »

Il gran-maestro d'Avis invitò il re di Castiglia a venir tanto presto a prender possesso del trono portoghese, e cercò la reggenza del regno finchè Beatrice avesse partorito un qualche figliuolo. La

sua domanda fu rigettata con disprezzo. Il defunto re aveva ordinato nel suo testamento, che la regina vedova dovesse governare il regno in qualità di reggente: i magistrati di Lisbona la riconobbero come tale, e la confortarono a contribuire al pubblico bene con maggior cura di quel che avesse fatto il suo marito. Intanto il re di Castiglia aveva mandati alcuni ambasciatori, i quali chiedevano che donna Beatrice fosse proclamata in Lisbona ed in tutto il reame. Così si fece; ma la cerimonia fu interrotta da alcune persone, le quali gridarono: « Viva il re don Giovanni nostro legittimo sovrano, figliuolo di don Pedro e di donna Inez de Castro. » Ma questo principe si trovava allora nella Castiglia, ove il re lo aveva fatto arrestare.

I Portoghesi erano nemici dichiarati della unione del loro regno a quello della Castiglia, persuasi che esso non sarebbe divenuto che una provincia di questa. Don Huys de Pereira ed il cancelliere Alvaro Paez mostrarono al gran-maestro, che non si sarebbe potuto impedire questa unione se non si spegneva l'amante della regina, Andeiro, che era egli medesimo Castigliano. Il gran-maestro si offrì a trucidarlo; e trattolo in disparte, mentre si trovava con lui nella reggia, lo ferì col suo pugnale; Andeiro tentò di ricoverarsi nell'appartamento della regina; ma Pereira lo distese morto a' suoi piedi. La regina, dopo averlo pianto amaramente, fece interrogare il gran-maestro, se anch'essa doveva prepararsi alla morte: ed egli rispose, che nulla dovesse paventare.

Ucciso Andeiro, il gran-maestro fece chiudere le porte del palazzo; ed il suo cancelliere uscì in pubblico con un paggio, gridando che il suo signore correva pericolo della vita. Il popolo brandì subito le armi. Don Martino vescovo di Lisbona cercò di porsi in sicuro nella torre della cattedrale, e si diede imprudentemente a suonare la campana a stormo. Il popolo furibondo atterrò le porte; salì sulla torre, e da essa precipitò il vescovo, che non aveva altro delitto tranne quello di essere Castigliano.

Chiaritosi il gran-maestro del favore del popolo, fece aprire le porte della reggia. Si scusò intorno a quello che aveva operato colla regina, la quale non altro chiese che la permissione di ritirarsi in Alenquer, e la ottenne. Mentre ella si ritirava, il gran-maestro pensò a legittimare il suo potere acquistato colla forza; e fingendo di non poter continuare in uno stato sì violento, dichiarò di volersi ritirare nell'Inghilterra. Il cavaliere lo pregò a non abbandonare il regno in sì terribile frangente; ed il popolo lo gridò « Protettore della nazione, e reggente del reame, » e gli giurò obbedienza. Nello stesso tempo il re di Castiglia si fece proclamare in Santarem ed in Portogallo e d'Algarve.

Il gran-maestro seguì una sottilissima politica ed eseguiva il preceito datogli dal cancelliere Al-

varo Paez, che gli avea detto: « Donate ciò che non è vostro, e prometteste quello che non avevate; » volendo significare, che egli dovea far dono a'suoi partigiani dei beni che toglieva ai partigiani del re di Castiglia, e prometter loro larghi guiderdoni quando fosse divenuto padrone del regno. Avendo estremo bisogno di danaro per sostenere la guerra, spogliò le chiese delle suppellettili di oro e d'argento: una mostrando di farlo con dispiacere, e promettendone la restituzione, impegnò gli ecclesiastici stessi a secondare i suoi disegni. Intanto la regina, bramosa di riconciliarsi con lui, ordì una congiura contro il re di Castiglia, e quando la vide scoperta, non ebbe esitanza di complice, dando in faccia del genero e della figlia una solenne menzogna a quell'ebreo che l'avea svelata.

In mezzo a tali prosperi successi il gran maestro si vide ben lungi dall'aver assicurato il suo potere: anzi temette di esser prossimo alla rovina. Il re di Castiglia avea assediata Lisbona dalla parte di mare e di terra; e quantunque egli la difendesse intrepidamente, pure avrebbe dovuto alla fin fine arrendersi, se un terribile contagio, dopo aver desolato l'esercito nemico, non avesse costretto il monarca castigliano a ritirarsi. Narrano gli storici portoghesi, che questo principe nel partire volse gli occhi alla città, e bramò di veder solcata dall'aratro l'arca su cui essa era costrutta: esempio meschino di sdegno somigliante a quello della regina Leonora, la quale nel partire alla volta di Alenquer, volgendo il capo verso Lisbona, gridò: « Città ingrata e perfida! fuocia il cielo che io ti possa vedere consumata dalle fiamme. »

Non potendo il re di Castiglia vincere coll'aperta forza il suo nemico, ebbe ricorso alle coorte vicine, ed ordì contro di esso una congiura, in cui entrarono varii personaggi e governatori portoghesi. Ma come suol avvenire nelle congiure, che rare volte manca un complice che le riveli, il fratello della regina, Gonzalo Telles, e Figueiredo, si pentirono di aver congiurato contro il reggente, e gli svelarono la trama. Uno dei complici, Giovanni Duque, se concepì tanto e tale sdegno, che fece tagliare il naso e le mani a sei prigionieri portoghesi, e li mandò al reggente, il quale nel primo impeto di collera ordinò che nella stessa guisa si trattassero sei Castigliani; ma prima che l'uffiziale, cui avea dato quest'ordine, uscisse, egli soggiunse: « Ho abbastanza soddisfatto allo sdegno col darvi un ordine simile; ma la esecuzione ne sarebbe vergognosa: non si faccia alcun male ai Castigliani. » Esempio veramente magnanimo, che indusse gli stessi suoi nemici a trattar meglio i prigionieri.

Finalmente si ragunarono gli Stati in Coimbra nel 1385, e lo stesso reggente vi assistette. Il cancelliere Regras tenne un discorso nel quale si sforzò di provare che il trono era vacante, e che

i Portoghesi potevano a lor talento scegliersi un re, e che nessuno era più degno della corona del gran-maestro. Don Vasco di Acugna, personaggio distinto per meriti e per natali, si oppose al partito proposto dal cancelliere, e dichiarò, che nessuno avea mai dubitato del matrimonio di don Pedro con Ines de Castro: che se valido era questo matrimonio, la corona del Portogallo apparteneva a don Giovanni, benchè assente e prigioniero; ma che se gli Stati pensavano altrimenti, e volevano eleggersi un re, egli era pronto ad obbedire a colui che essi avrebbero scelto. Il contestabile Alvarez de Pereira, accorgendosi che l'opposizione di Vasco teneva sospesi gli animi, voleva togliere ogni ostacolo uccidendolo all'istante; ma il gran-maestro vi si oppose con fermezza, e mostròsi avversario ad ogni violenza. Il contestabile allora prese a favellare, e mostrò che la rovina del Portogallo era inevitabile se continuava ad esser privo di un re; che qualunque fosse il diritto di don Giovanni, la nazione non partecipava nè al suo esiglio, nè alla sua cattività, e che non dovea soffrire siffatte calamità; che gli uni erano d'avviso che la corona appartenesse a donna Beatrice, mentre il re di Castiglia avea giudicato conveniente di prendere il titolo di re del Portogallo, e che perciò avea perduto ogni diritto; che altri si dichiaravano in favore di don Giovanni figliuolo di Ines; che a lui sembrava, che essendovi tre pretendenti alla sovranità, non v'avea obbligo verso di alcuno, che gli Stati erano i soli giudici di una sì intralciata questione; che il popolo non potea più rimanere senza re: che lungi dal perdere il tempo in inutili discussioni gli Stati doveano finalmente eleggersi un sovrano. Udite queste gravi parole, l'Assemblea si preparava a decidere, quando il reggente chiese di favellare.

Egli cominciò dall'esporre il triste stato in cui si trovavano i Portoghesi; il giusto loro timore di veder genero i loro posterì sotto il peso delle stesse sventure, cadendo sotto il dominio di uno straniero potentato. Si estese poi sulle pene, sui pericoli e sulle difficoltà alle quali era esposto come reggente; disse che non pretendeva di avere alcun diritto alla corona; che non la bramava; che il re e la regina di Castiglia avevano evidentemente perduti i loro diritti entrando a mano armata nel Portogallo, che se gli Stati volevano riconoscere per monarca l'infante don Giovanni, egli era pronto a giurarli fedeltà come a suo legittimo sovrano, ed a difendere il suo regno contro i Castigliani, finchè piacesse alla Provvidenza di ridonargli la libertà, e di rendere al Portogallo il suo legittimo re; che egli conosceva tutto il peso e tutti i doveri dell'autorità reale, e sentiva di non esser fornito delle doti necessarie per esercitarla; ma che era deliberato a correre ogni pericolo per disaccare gli stranieri, per mantenere la libertà della nazione, e conservar la corona al suo signore.

L'Assemblea comprese che un modesto rifiuto era il mezzo più atto a rendere l'innalzamento del gran-maestro più gradevole ai Portoghesi. Il reggente fu dichiarato re; Vasco fu uno dei primi a riconoscerlo e ad offrirgli i suoi servizi: tutti applaudirono ad una siffatta elezione. In tal guisa finì l'interregno, che era riuscito sì funesto al Portogallo, che lo aveva diviso in fazioni e lo aveva dato in preda agli eserciti stranieri.

Così Giovanni I, chiamato il Bastardo perchè era figlio naturale di don Pedro e di donna Teresa Lorenzo d'una galiziana, diede principio alla seconda dinastia dei monarchi portoghesi, detta d'Avis dal nome dell'ordine di cui egli era gran-maestro. Gli Stati nell'eleggerlo giudicarono conveniente di aggiungere alcuni articoli alle antiche leggi di Lamego: e gli fecero promettere che non introdurrebbe nel suo consiglio i favoriti della regina Leonora; che nulla desidererebbe negli affari importanti senza consultare il suo consiglio; che non farebbe nè guerra nè pace senza sentire il parere degli Stati, e che, quando avesse vaghezza di annoiarsi, gli informerebbe della sua scelta.

Era ben naturale che il re di Castiglia non sarebbe stato indifferente spettatore dell'elezione di Giovanni I. Egli entrò nel Portogallo con poderose forze; occupò la provincia di Beira, prese Celorica, devastò Tramos, arse i sobborghi di Coimbra, e, passato il Mondego, strinse d'assedio Leiria nell'Estremadura portoghese.

Per sì rapido inoltrar del nemico non si snarrì l'altro monarca, che prestamente raccolte le sue truppe gli mosse incontro accompagnato dal suo contestabile, il valoroso Nunez. Essendo i Castigliani assai superiori di forza ai Portoghesi, si deliberò fra questi di separare l'esercito in due corpi; l'uno dei quali, per distornare il nemico, penetrasse nella Castiglia, mentre l'altro avrebbe travagliati quei Castigliani che già stavano nelle terre del Portogallo. Non durò fatica il Nunez a dimostrare improvviso un tale consiglio, siccome inteso ad indebolire l'esercito portoghese col dividerlo; il quale senza di ciò era per sé stesso debole assai a petto del castigliano. Egli avvisò invece doversi tentare un ultimo sforzo per disacciarlo dall'occupato territorio il nemico, mentre questi doveva meno aspettare sì fatta sorpresa per la fiducia ispiratagli dalle sue forze: il quale avviso prevalse.

Non tardarono i due eserciti a scontrarsi nei piani d'Alinbarrota, ove seguì la battaglia sì famosa negli annali del Portogallo (13 agosto 1385). Grande accorgimento dimostrarono i Portoghesi nello scegliere il campo, il quale fu in sì angosto luogo, che, mettendo ai loro fianchi due valli inaccessibili, apriva ad essi in prospettiva una vasta pianura, su cui potevano a bell'agio dispiegarsi. A soli seimila e cinquecento uomini ascendeva questo piccolo esercito; ed una parte di essi non

aveva altre armi che pini e mazze ferrate. Gli storici portoghesi pretendono che triplo fosse l'esercito castigliano, mentre gli scrittori di questa nazione non lo fecero che di diecimila fanti e di duemila cavalli: la qual cosa fu sempre un confessarlo assai superiore all'altro.

Appena l'esercito portoghese fu messo in ordine di battaglia, che tal movimento fece il castigliano pel quale l'altro, avendo sempre il sole in faccia, era inoltre esposto al vento, che portava sovr'esso tutta la polve mossa dallo scalpitar del nemico. Ma tanto si fu l'ardor nel combattere dei Portoghesi, che non posero mente a queste due molestie, di cui gravi potevano essere le conseguenze.

Spettacolo singolare offrirono i pretati d'entrambe le parti prima che si venisse alla zuffa: perocchè l'arcivescovo di Braga corse di fila in fila distribuendo ai Portoghesi le indulgenze concedute da Urbano VI, mentre i vescovi spagnuoli presentavano ai Castigliani di quelle che erano state concesse da Clemente competitori di Urbano: sicchè agli odii di nazione aggiungendosi che l'un esercito riguardava l'altro come scismatico, il fanatismo religioso era uno stimolo di più ai combattenti.

I Castigliani sorpresero e spaventarono a prima giunta i Portoghesi, scariando contro essi due pezzi d'artiglieria, della quale in quei giorni appena conoscevasi l'uso fra gli Spagnuoli. Ne rimasero morti due soldati, che erano fratelli; ma un altro soldato si diede a gridare essere stata questa una provvidenza del cielo, che liberava l'esercito di due colpevoli, l'uno dei quali aveva trucidato un prete nell'atto di celebrare la Messa; il che si ebbe per segnale di vittoria; onde rassicurati i Portoghesi, esclamando: San Giorgio! che era il grido della battaglia, si spinsero contro il nemico.

Non istettero ad aspettarli i Castigliani; ma scagliandosi sovr'essi, fecero dare addietro il contestabile del Portogallo. Vie più animati da questi vantaggi, altri maggiori ne ottenevano; e il valore secondando il loro numero, già il disordine impadronivasi dell'altro esercito, quando il re portoghese, tolto fuori dal centro del battaglione dell'ala destra, gridò alle soldatesche di seguirlo, che egli stava per additar loro il cammino della vittoria. In fatto, traendo seco un eletto drappello di milizie, sbaragliò un corpo nemico, a cui però sottrattarono novelle bande per assaltarlo. Generale divenne la mischia: l'infanteria e la cavalleria si confondono; la morte miete per ogni dove una folla di prodi.

Il re di Castiglia, che per riguardo alle sue infermità si facea portare in una lettiga scoperta, trascorreva, incoraggiando, le file dei suoi; ma ineglio fece il re portoghese, che menando terribili colpi si esponeva al pari di ogni soldato: onde le sue milizie, commosse e accese da tanto eroismo, operarono inauditi prodigi. Lo scompit-

glio entrò fra i Castigliani, alteretti in veggendo i primarii dei loro condottieri qual morto, qual mortalmente ferito: sicchè finalmente si diedero alla fuga, abbandonando il proprio re, che per non cadere nelle mani dei vincitori fu costretto di mettersi a cavallo.

Un certo numero di Portoghesi serviva sotto le castigliane bandiere. Quelli fra costoro che non perirono coll'armi in mano, vennero quei traditori messi a morte anche dopo essersi dati prigionieri. Fu di tal numero Alfonso Percira, fratello del contestabile; nè gli valse che il re, bramoso di salvargli la vita, lo desse in guardia ad uno dei propri ufficiali, impotenti a sottrarlo al furor dei soldati. Il re vittorioso riposavasi alquanto, allorchè ad accrescere la sua contentezza gli venne portato il grande standard di Castiglia, rinvenuto sul campo di battaglia. Immenso fu il bottino, perchè molti fra i più grandi signori castigliani trovaronsi fra i morti di quell'esercito, che si fecero ascendere a diecimila. Il re portoghese ordinò che i principali suoi ufficiali periti in quella giornata avessero sepoltura nel monastero di Aicobassa, ove stanno le tombe dei re. Nè il numero di questi ufficiali, nè quello dei soldati portoghesi ivi morti, fu considerabile. Giusta la costumanza di quei tempi il principe vincitore rimase tre giorni sul campo di battaglia per dar sepoltura agli estinti, ed innalzare trofei sugli alberi e sulle montagne di quei dintorni.

Il re di Castiglia nel mezzo della sventura serbò tale condotta, che onorò i sentimenti della sua anima. Mal reggendo a contemplare il dolore che soffrì il popolo di Siviglia per sì sanguinosa disfatta, si ritirò a Carmona. Maggior lode gli meritò il congegno che tenne allorchè un ufficiale castigliano, credendo così di cattivarsi il regio favore, maltrattava dianzi allo stesso re un Portoghese fatto prigioniero in una città conquistata prima di quella volta. A questo ufficiale così disse il sovrano: « Voi male operate. Tutti i Portoghesi che per me parteggiarono, morirono dinanzi ai miei occhi; e quelli che presero l'armi contro di me, mi hanno vinto. » Rimandò poscia liberi a Lisbona tutti i Portoghesi che erano in suo potere, nè guai andò che in compenso si vide restituiti molti Castigliani posti in libertà dal suo non men generoso nemico.

Questa vittoria decise della sorte del Portogallo, e rassodò per sempre don Giovanni sul trono. La guerra però arse ancora per qualche tempo: e Giovanni entrò nella Castiglia, ed assediò Coria; ma dopo aver fatti inutili sforzi per prenderla si ritirò, ed obbliando la sua ordinaria diserechezza disse scherzando: « Che non avea potuto condurre a termine l'impresa per mancanza dei buoni cavalieri della Tavola Rotonda. » Ma Rodriguez de Vasconcellos, punto da queste parole, gli rispose inumantamente: « Che se i buoni cavalieri gli venivan meno all'uopo, questi stessi

cavalieri avevano bisogno d'un re Arturo che sapesse ben conoscerli e meglio condurli. » Il re s'accorse della sua indiscrezione, e si tacque. Poed dopo egli conchiuse una tregua colla Castiglia, che fu poscia prolungata per quindici anni, ed interrotta da brevissimi lumi: onde don Giovanni si poté volgere finalmente a combattere non più contro la gente baltezzata, ma contro la saracina ed infedele.

La spedizione sulla costa dell'Africa, e la presa di Ceuta, è una delle più illustri imprese del regno di Giovanni I. Essa ebbe per primo motore un fanciullo: il che non è meno notevole delle altre sue circostanze. Nel 1411 il re di Portogallo deliberò di armar cavalieri i suoi figliuoli; ed essi gli mostrarono la brama di meritare questa distinzione con qualche segnalata impresa: onde gl'infanti tennero fra loro un consiglio. Edoardo avea ventidue anni, Pedro venti, Eucio diciotto, Giovanni sedici e Ferdinando quattordici. Essi scontravano difficoltà in ogni spedizione che proponevano, quando Ferdinando disse, che bisognava conquistare Ceuta nell'Africa, che era l'asilo dei Corsari maomettani, e la cui presa poteva riuscire utilissima allo Stato ed alla religione. Tutti applaudirono, e fecero manifesta al re la loro deliberazione, pregandolo di volerla eseguire. Ei li ascoltò da padre amoroso, e con estrema gioia; promise di contentarli, e loro raccomandò il segreto. Esaminò poscia con molto senno i vantaggi e le difficoltà dell'impresa: fece loro alcune obiezioni che seppero sciogliere e finirono col convincerlo interamente.

La sua prima cura fu quella di spedire, sotto pretesto qualunque, a riconoscere la piazza. Gonzales Camelo e Furtade de Mendocce partirono su due galere, ed approdarono a Ceuta, ove dai Mori furono senza alcuna diffidenza accolti; ed ove levarono il tipo della città, ed esplorarono la costa. Ritornarono in appresso a Lisbona, dopo aver fatto un viaggio sino in Sicilia per vetare del tutto il vero scopo della loro navigazione.

Il re non pensò a nascondere il suo disegno, o piuttosto quello dei suoi infanti, al suo degno contestabile, che allora si trovava in Alentejo. Finse di voler gustare i piaceri della caccia, e se ne andò a visitarlo. Nuncz, avendo ben pesati i danni ed i profitti dell'impresa, si incaricò di sostenerlo nel consiglio, e mantenne la promessa. Allorchando egli ebbe parlato, il principe Edoardo che avea ricevuta la permissione di assistere, disse, che avendo il contestabile approvata la risoluzione, era inutile il protrarre le deliberazioni. Non si pensò più che a preparare l'armata; ma siccome si potea destar la gelosia in più di un potentato, così Giovanni I ebbe ricorso ad uno stratagemma. Fece spargere il grido che egli voleva attaccare il duca d'Olanda, e gli mandò una disafida. Il duca, messo a parte del segreto da quello stesso Fonguec che era andato a recargli parole

ostili, entrò nel divisamento del re di Portogallo, ed accettò la sfida. Questa compiacenza diede principio ad una sincera amicizia fra i due sovrani.

Non solo si costruirono nel Portogallo nuove navi, ma se ne noleggiarono in molti stranieri paesi. Nel Portogallo così come in tutto il resto dell'Europa furono innumerevoli le congiunture intorno allo scopo di un armamento che si annunciava come sì formidabile. Molti consiglieri del monarca castigliano lo assicuravano altamente, che esso non poteva minacciare che il lor paese: ma Giovanni II di Castiglia, principe saggio al par di suo padre, e che conosceva la magnanimità del re portoghese, se ne stette pago allo apprendergli un'ambasceria, che gli chiedesse di rinnovare il giuramento dato di osservar religiosamente la pace colla Castiglia. Il condottiero col quale Giovanni I pronunciò questo giuramento, e lo fece pronunciare anche ai suoi figliuoli, le accoglienze amichevoli con cui onorò gli ambasciatori castigliani, dissiparono in questo regno tutte le inquietudini. Egli ebbe anche l'avvertenza di mostrare generosamente la sua gratitudine al vecchio ambasciatore castigliano De Carzola, che nel consiglio del suo re aveva garantito della lealtà del monarca portoghese. Il re d'Aragona ricevette le stesse risposte: ma non si disse nulla di soddisfacente agli ambasciatori del sovrano moro di Granata. Giovanni I avrebbe creduto di commettere una specie di spergiurio assicurandoli della pace mentre stava per assalire i loro compatriotti ed alleati.

In mezzo ai preparativi d'ogni specie che si facevano con grande vigore, la pestilenza desolò Lisbona, e la regina uorì fra le braccia di uno sposo che onorava le sue virtù. Il popolo, che pur sempre è popolo, non mancò di trarne funesti augurii contro l'impresa; ma il re era superiore a queste ridicole superstizioni. Quando egli ebbe versato amare lagrime sulla sua degna consorte, continuò i preparativi; e finalmente fece spiegare le vele.

Non si seppe precisamente quante truppe si contenessero nella flotta; ma si affermò con certezza, che il numero dei vascelli sommaria a duecentotrenta; e tutta l'Europa si meravigliò che il Portogallo potesse mettere in mare una flotta sì considerabile.

Si passò successivamente innanzi a Lagos ed a Faro, ove il re dichiarò alla flotta il vero scopo dell'impresa. Si venne a Gibilterra, e finalmente si giunse innanzi alla rada di Ceuta, che è posta sopra di un'altura dall'altra parte dello stretto.

Questa città, che allora era creduta insuperabile, avea per comandante un Moro di stirpe reale, nominato Zalabenzala, d'età provetta, ma pieno di coraggio, ed ancor robusto. Cinquemila Mori eran venuti ad accrescere le forze della città, quando una tempesta disperse la flotta dei Portoghesi. Za-

labenzala, che non la vide più, la credette annientata, o tornata nei suoi porti. Egli congedò i cinquemila guerrieri, che gli facevan pagare il lor soccorso coi guasti con cui travagliavano la città: e mentre essi partivano, la flotta portoghese, essendosi riordinata, ricomparve innanzi alla piazza.

Il re stesso, benché ferito in una gamba, si pose in una scialuppa: e, percorrendo tutta la flotta, esortò ciascuno a sostenere col suo coraggio la gloria della nazione.

Zalabenzala mandò un corpo di truppe alla riva per opporsi allo sbarco; ma l'impeto degli assalitori fu tale, che i Mori non tardarono ad essere respinti; volsero le spalle, e tentarono di rientrare nella porta d'Almina. I Cristiani gli inseguirono sì dappresso, che Cortereal entrò con essi nella città. Da un altro lato Mendez de Albergaria uccise con un colpo di lancia un capo moro, i cui soldati spaventati presero la fuga. I Portoghesi li inseguirono da questa parte sì vivamente, che entrarono per molte porte insieme ai nemici, guidati sempre dal valoroso Albergaria. Quando Zalabenzala vide questa rotta, che un maggior ordine avrebbe potuto far evitare, ebbe ricorso ai sentimenti di rassegnazione che l'Aleorano ingiunge come un dovere ai più Mussulmani. « Dio lo vuole, gridò egli, e così sia; ma voi, o fedeli discepoli del profeta, salvate la vostra vita se ancor lo potete. »

Gl'infanti Edoardo ed Enrico erano nel numero dei Portoghesi entrati nella città. Essi riordinarono le loro truppe, e videro con qualche inquietudine di non essere che cinquecento. Era questo l'istante d'assalirli, e di sconfiggerli; ma i Mori avevano perduto l'intelletto. I principi si affrettarono a chiedere nuove forze: esse giunsero sotto gli ordini di Ferdinando d'Aitade, il quale nell'atto di approssimarsi agli infanti, loro disse: « Queste sono le feste ben degne di voi, e nelle quali voi dovete essere armati cavalieri: esse sono ben più magnifiche di quelle che vi si preparavano in Lisbona. » Gl'infanti marciarono tuttosto contro i Mori, che anch'essi si erano riordinati nei diversi quartieri della città.

Il re, che era rimasto sulle navi, mandò l'infante don Pedro presso dei suoi fratelli. Egli si imbattè in alcuni Portoghesi assaliti da una numerosa schiera di Mori, e mise questi in rotta; ma essi rinnovarono l'attacco: e l'infante si trovò per alcuni istanti in mezzo di essi con quattro soli cavalieri. Il loro sommo valore, ed i soccorsi di alcuni guerrieri intrepidi, li sottrassero a sì grave pericolo; ma per qualche tempo si credette dall'esercito che don Pedro fosse rimasto ucciso.

Si combatteva con accanimento nella città, quando Zalabenzala, sentendo il suo valore, e credendo perduta ogni cosa, ordinò ad uno dei suoi famigliari di porre in sicuro le sue mogli ed i suoi tesori, e si diede vergognosamente a fug-

gire. Nella notte il re, che era anch'esso disceso col resto dell'esercito, fece piallar lo stendardo reale sulle mura della fortezza, e don Pedro mandò ad inalberare il suo sulla torre, detta la Torre di Ferro. I Mori vi si difesero ancora; ma furono decollati a malgrado della lor resistenza.

Si saccheggiò la città, ed immenso fu il bottino. Il numero dei morti dal lato dei Mussulmani si fece sommare dagli uni a diecimila, e dagli altri a cinquemila: calcolo più probabile, perchè sembra che la guarnigione non fosse più numerosa. I Portoghesi presero di non aver perduto che dieci o dodici uomini: ciò che assolutamente è incredibile, ponendo mente alla resistenza che essi incontrarono in molti luoghi. Fra i morti fu annoverato quel prode Ataide che aveva parlato ai due infanti parole sì eroiche. I Mori si raccolsero, e due giorni dopo apparvero sulle montagne. Edoardo voleva assalirli; ma suo padre vi si oppose, dicendogli che egli era bensì venuto per prender Ceuta, ma non per portar la guerra in tutta la contrada.

La maggior parte degli ufficiali desiderava che si alterassero le fortificazioni della città; ma il re ed il contestabile, i cui divisamenti erano più vasti, giudicarono che si dovessero conservare. Il re disse a Martino Alfonso de Melo, che lo eleggeva governatore di Ceuta. Melo domandò la permissione di consultare i suoi amici; e pel loro consiglio ricusò non senza onta un onore che egli considerava come pericolosissimo. Allora don Pedro de Meneses si offrì a comandare in sua vece la guarnigione della città. Il re, lieto della sua offerta generosa, la accettò, dispensandolo anche dal prestare il giuramento di fedeltà per rendere onore alla sua risoluzione. Rui de Sousa domandò ed ottenne la carica di luogotenente da Meneses. Quest'uomo, nell'atto di chiedere la carica di governatore, teneva nella mano un bastone. « Con questo solo bastone, disse egli al re, io voglio difendere la piazza contro i Mori. » Seppe in fatto resistere loro col più grande coraggio, e respingerli ogni volta che essi lo assaltarono. Si afferma che il suo bastone viene ancora gelosamente conservato in Ceuta.

Quando questa città fu presa, i Mori la possedevano già da più di ottocento anni, ed essi la riguardavano come la prima città dell'Africa. Essa fu in questa parte del mondo la prima conquista dei Portoghesi, né giammai i Mussulmani hanno potuto ricuperarla; e gli Spagnuoli, che la possedettero in appresso, ne sono padroni anco al presente.

Il giorno dopo la presa di Ceuta il re e tutti i guerrieri assistettero alla Messa nella principale moschea. Egli armò in appresso cavalieri nello stesso luogo gl'infanti Edoardo, Pedro ed Enrico, cingendo loro quelle splendide spade che la regina Filippina loro madre aveva ad essi dato pochi momenti prima di spirare. Allora regliu armarono alcuni altri cavalieri.

Il re s'imbarcò al 2 settembre per tornarsene nel Portogallo, e sbarcò a Tavera nel regno d'Algarve, ove ricompensò le sue truppe egualmente che gli stranieri, i quali si erano a lui congiunti, e fu accolto con universal applausi. Tornato appena, riseppe che i Mori molestavano Meneses, che aveva ordine di non uscire dalle sue mura. Ma siccome i nemici tacevano a Portoghesi di cordardia, così egli permise tratto tratto che le sue truppe li affrontassero, e, nello spazio di quattro anni, del continuo gli sbaragliò. La discordia che fra i Mori s'introdusse lo preservò per qualche tempo dal dover combattere contro tutte le forze loro; ma finalmente egli temette di soggiacere, e dimandò aiuto. Il re spedì un corpo di truppe comandate dagli infanti Enrico e Giovanni. Si unirono essi a Meneses: ed in una vigorosa sortita liberarono per lungo tempo la fortezza dagli attacchi dei Mussulmani.

Il più piccolo regno dell'Europa, il Portogallo, fu quello che fece i primi sforzi per ampliare la navigazione ed il commercio; e risvegliò un tale spirito di curiosità e d'arditezza, che condusse alla scoperta del Nuovo Mondo. Fu nella scuola portoghese che si formò lo scapitoire dell'America; e se, dice Robertson, non si rintracciava i passi col quali i suoi maestri ed i suoi condottieri si avanzarono, sarà impossibile il comprendere le circostanze che suggerirono l'idea, o che facilitarono la esecuzione d'un sì stupendo disegno.

Varie circostanze spinsero i Portoghesi ad esercitare la loro attività in questa nuova carriera, e li rendettero suscettivi di imprese superiori alla forza naturale della loro monarchia. I re del Portogallo, discepoli i Mori dai loro dominii, avevano acquistata gloria e possanza, di cui poteano giovare senza essere molestati dai nemici domestici. A motivo delle perpetue ostilità fomentate dai diversi paesi contro i Maomettani, il marziale spirito ed il coraggio, che distingueva tutti gli Europei nel secolo di mezzo, comparve più vivo e più grande fra i Portoghesi. L'atroce guerra civile che arse verso la fine del decimoquarto secolo infiammò l'ardor militare della nazione, e fornì uomini adatti a difficili ed ardite imprese. La situazione del regno, circondato per ogni parte dai dominii d'un più potente vicino, non apriva un vasto aringo al valore dei Portoghesi per terra, non essendo la forza della loro monarchia proporzionata a quella della Castiglia. Ma il Portogallo era uno Stato marittimo in cui si trovavano comodi porti. Il popolo aveva già acquistata qualche cognizione della pratica del navigare; ed il mare lo aspettava, presentandogli il solo campo in cui avesse potuto segnalarsi.

Tale era lo stato del Portogallo, e tale la disposizione del popolo, quando Giovanni I, soprannominato il *Bastardo*, ottenne, come vedemmo, il sicuro possesso della corona, mercè della pace conchiusa colla Castiglia nell'anno 1411. Egli era

principe, abbiain dello, dotato di esinie qualità, e col suo coraggio si era aperta la via al trono. Accorgendosi che gli riuscirebbe impossibile conservare l'ordine pubblico e la domestica tranquillità senza trovare il modo di tenere occupato lo spirito turbolento de' suoi sudditi, allesti quella numerosa flotta in Lisbona che destinò ad attaccare i Mori sulle coste della Barberia; impresa che finì colla presa di Ceuta, che abbiamo raccontata. Mentre si stava allestendo questa formidabile armata, si spedirono alcune navi lungo la spiaggia occidentale dell'Africa, che confina coll'oceano Atlantico, onde ne riconoscessero i paesi.

Da questa prima risoluzione si può dedurre il principio di quello spirito di scoperta che giunse poi a spezzare le barriere che avevano per sì lungo tempo rinchiuso il genere umano, e lo avevano privato della cognizione della metà del globo terrestre. Quando Giovanni spedì queste navi ad esplorare le coste dell'Africa, l'arte del navigare era tuttavia imperfettissima. Benchè l'Africa fosse così vicina al Portogallo e la fertilità delle campagne di quel continente dovesse allettare i Portoghesi a visitarle, pure essi non avevano mai tentato di oltrepassare il Capo Non. Questo promontorio, come viene indicato dal suo nome, era stato fin allora considerato come un confine che non si poteva oltrepassare. Gli Europei però avevano acquistate bastanti cognizioni per disprezzare i pregiudizii e correggere gli errori del loro antenati.

Il regno lussureggiante dell'ignoranza, costante nemica di ogni curiosa investigazione e l'ogni nuova impresa, volgeva al suo fine. Già cominciava a risplendere la luce delle scienze; le opere degli autori greci e romani si leggevano con ammirazione e con profitto. Le scienze coltivate dagli Arabi erano state introdotte in Europa dai Mori stabiliti nella Spagna e nel Portogallo, e dagli Ebrei, che erano numerosissimi in amendue questi regni. La geometria, l'astronomia e la geografia, sulle quali è fondata la navigazione, diventavano argomento di profondi studi. Si rammentavano le scoperte fatte dagli antichi, e si consideravano i progressi dei loro viaggi marittimi e del loro commercio. Non esistevano più quegli ostacoli che prima si erano attraversati agli studi ed alla coltura dello spirito: ed i Portoghesi emulavano le altre nazioni europee nell'esercizio delle lettere.

Siccome il genio del secolo favoriva quella impresa, a cui le circostanze invitavano particolarmente i Portoghesi, essi essa sortì un esito favorevole. Le navi spedite ad esplorare le coste dell'Africa varcarono quel formidabile Capo che aveva arrestato i progressi dell'antica navigazione, e lo oltrepassarono di centosessanta miglia fino al Capo Bojador. Gli scogli d'esso, che si stendevano per lungo tratto nel mare Atlantico, apparvero più terribili del promontorio medesimo già varcato: ed i Portoghesi non osarono di navigarvi intorno; ma ritornarono a Lisbona, più contenti di essersi

spinti così oltre, che vergognosi di non aver fatti ulteriori tentativi.

Per quanto poco conto si facesse allora di questo viaggio, servì nondimeno ad accrescere la passione per le scoperte, che già si era accesa nel Portogallo. Il successo straordinario della spedizione del re contro i Mori della Barberia aggiunse forza allo spirito della nazione, e la stimolò a sempre nuovi disegni. Perchè questi sortissero prosperi effetti era d'uopo che i Portoghesi fossero guidati da un personaggio che avesse la capacità di disporre ciò che si poteva effettuare: che avesse agio di formare un sistema onde proseguire le ricerche, e che, animato da un certo ardore, vi perseverasse ad onta degli ostacoli e delle ripulse. Avventurosamente pel Portogallo, siffatte qualità si trovarono unite in Enrico duca di Viseo, quarto-genito del re Giovanni. Fin dalla sua prima giovinezza questo principe, come dicemmo, aveva accompagnato suo padre nella spedizione di Ceuta, e vi si era segnalato con molto valore. All'indole marziale, che in quell'età formava il carattere d'ogni personaggio d'illustri natali, egli accoppiava quelle doti che sogliono fiorire in un secolo più illuminato. Egli si applicò alle arti ed alle scienze, che erano allora sconosciute e disprezzate dalle persone qualificate; studiò con impegno la geografia; e merce le istruzioni di dotti maestri, è di racconti dei viaggiatori, acquistò cognizioni intorno al globo asiatico: in guisa che credette assai probabile di trovare nuove ed opulente regioni veleggiando lungo la costa dell'Africa. Sembrava che un tal disegno fosse fatto apposta per risvegliar l'ardore di una mente giovanile: ed egli con maggiore zelo imprese a proteggere un'impresa che poteva riuscire altrettanto proficua, quanto appariva splendida ed onorevole. Per continuare questo disegno senza interrompimento si ritirò dalla Corte subito dopo il suo ritorno dall'Africa, e fermò dopo la sua residenza in Lagos, vicino al Capo di San Vincenzo, dove la vista dell'oceano Atlantico volgeva continuamente i suoi pensieri al favorito scopo e lo animava ad ottenerlo. Egli fu accompagnato in questo ritiro da alcuni de' più dotti suoi concittadini, che lo aiutarono nelle erudite sue ricerche.

Per conseguire le necessarie cognizioni, Enrico si volse ai Mori della Barberia, che erano avvezzi a viaggiare per terra nelle interne province dell'Africa, cercando avorio, polvere d'oro, ed altre preziose merci. Consultò anche gli Ebrei stabiliti nel Portogallo; e con promesse, con premi e con modi gentili allettò a porsi a' suoi servizi varii personaggi si stranieri che portoghesi, celebri per la loro abilità nella navigazione.

Nel far questi apparecchi l'ingegno del principe era secondato dalle sue private virtù. La sua integrità, la sua affabilità, il rispetto che egli mostrava alla religione, lo zelo per l'onore della sua patria, impegnarono personaggi d'ogni grado a far

plauso al suo divisamento, ed a favorirne l'esecuzione. I suoi concittadini sostenevano, che i suoi disegni non procedevano nè da ambizione, nè da desiderio di ricchezze; ma che derivavano dall'affettuosa benevolenza di un cuore avido di contribuire alla felicità del genere umano: il che giustamente lo autorizzò a prendere per distintivo un motto che denotava la qualità con cui bramava di segnalarsi: *Il talento di far del bene*.

Il primo suo tentativo, come suole avvenire nel principio di qualunque impresa, non fu molto considerabile. Egli allestì nel 1418 un solo vascello; e dandone il comando a Giovanni Gonzales Zareo, ed a Tristano Vaz, due gentiluomini della sua famiglia, che si esibivano volontariamente a dirigere quest'impresa, li esortò ad adoperarsi a tutta possa per varcare il Capo Bajador, ed inoltrarsi verso il Mezzogiorno. Essi, seguendo il costume di navigare, che ancora durava, procurarono di radere la spiaggia; e così adoperando incontrarono difficoltà quasi insuperabili nel passare il ridotto Capo. Ma la fortuna supplì al difetto d'abilità, ed impedì che questo viaggio tornasse del tutto inutile. Si levò un vento improvviso, che li spinse in alto mare; e quando ad ogni istante credevano di perire, approdarono ad un'isola sconosciuta, che a motivo del loro scampo chiamarono Porto-Santo.

Nella infanzia della navigazione la scoperta di questa isoletta parve una cosa di tanta importanza, che i Portoghesi se ne tornarono subito alla loro patria con sì lieta novella, e furono accolti da Enrico con grandi onori. Il quale successo rallegrò affattamente questo principe, già invaghito di oncosi lusinghiero disegno, e lo empì di tale animosa speranza, che lo determinò a proseguire nell'incominciata impresa. Nel seguente anno 1419 Enrico spedì tre vascelli sotto i mestresmi comandanti, ai quali aggiunse Bartolomeo Perestrelo, o Pedestrello, che doveva prendere possesso dell'isola da loro scoperta. Stabilitesi i Portoghesi in Porto-Santo, osservarono una macchia fissa nell'orizzonte, simile ad una nera nuvoletta. Essi furono indotti a conghiettarne che potesse essere una terra, ed indirizzandosi a quella volta, giunsero ad una grossa isola disabitata e coperta da boschi, e per tal motivo l'appellarono Madera.

Siccome l'oggetto principale del principe Enrico era quello di rendere le scoperte utili alla sua patria, così allestito fece subito una flotta per trasportare una colonia di Portoghesi nell'isola stessa. Con gran cura furono i coloni provveduti di semi, di piante e d'animali domestici dell'Europa; e, prevedendosi che il calore del clima e la fertilità del terreno potrebbero riuscir favorevoli alla vegetazione d'altre piante, si fecero venire alcuni magliuoli dall'isola di Cipro, i cui vini erano ricercatissimi, ed alcune piante di canne di zucchero dalla Sicilia, ove erano state di fresco introdotte. Esse allignarono con tanta prosperità in quel nuovo suolo, che subito si conobbe il gran

vantaggio che si trarrebbe dal coltivarle: e lo zucchero ed il vino di Madera divennero ben presto oggetti preziosi del commercio de' Portoghesi.

Tostochè cominciò a godere dei benefici del primo stabilimento, lo spirito di scoperta parve meno chimerico, e si fece più ardito. I Portoghesi, viaggiando alla volta di Madera, si esercitarono in una più franca navigazione; ed invece di andare servilmente strisciando lungo la costa, si affidarono all'alto mare. Gilianez, che comandava ad uno dei vascelli del principe Enrico, varcò il Capo Bajador, che già da più di venti anni era il termine della navigazione portoghese, e che fin allora si era creduto di non poter oltrepassare. Questo felice viaggio, che l'ignoranza del secolo ingoagliava alle più fumose azioni ricordate dalla storia, presentò un nuovo campo alla navigazione, poichè dischiudeva il gran continente dell'Africa bagnato dall'Oceano Atlantico, e disteso verso il mezzogiorno. I Portoghesi si inoltrarono dentro i tropici, e nello spazio di pochi anni conobbero il fiume Senegal e tutta la costa che giace dal Capo-Bianco al Capo-Verde.

Fino a questo punto i Portoghesi erano stati diretti nelle loro operazioni, ed incoraggiati a tentarle, dai lumi e dalla istruzione che ricavano dai libri dei matematici e dei geografi antichi. Ma quando cominciarono a por piede sotto la zona torrida furono per qualche tempo spaventati dal procedere innanzi per l'idea che prevaleva presso gli antichi, che il calore eccessivo, che vi regnava perpetuamente, fosse così nocevole alla vita da non potervi abitare. Quand'essi ebbero passato il tropico, osservarono coi loro propri occhi diversi oggetti che tendevano a confermare l'opinione dell'antichità intorno alla violenta operazione dei raggi diretti del sole. Fino al fiume Senegal i Portoghesi avevano trovato la costa d'Africa abitata da gente somigliantissima ai Mori di Barberia. A misura che s'avvicinavano al mezzogiorno di quel fiume, la figura umana sembrava assumere nuove forme. Essi videro uomini di pelle nera al par dell'ebano con capelli corti e ricciuti, naso schiacciato, labbra grosse, e con tutte le particolari fattezze che distinguono la schiatta dei negri. Attribuirono questa mirabile alterazione al naturale effetto del caldo; ed approssimandosi alla linea avrebbero tenuto di sperimentarlo più fatale.

Tali pericoli venivano esagerati, e si facevano varie altre obbiezioni contro le nuove ricerche da alcuni grandi, i quali per ignoranza, per invidia, e per quella fredda e timida prudenza, la quale rigetta tutto ciò che ha l'aria di novità e d'ardimento, avevano sin allora condannati tutti i principali disegni di Enrico. Rappresentavano esser cosa affatto chimerica il ripromettersi alcun vantaggio da paesi posti in quella regione, che l'aere argiungente e l'esperienza dell'antichità avevano dichiarata inetta ad essere abitata dagli uomini.

Dicevano che i lor maggiori, contenti di coltivare il territorio che la Provvidenza aveva loro destinato, non affievolirono il regno con infruttuose ricerche di nuovi stabilimenti; che il Portogallo era già esausto per le spese fatte nel cercare terra che o non esistevano, o la natura voleva restassero ignote; che il regno era già privo di uomini che avrebbero potuto esser impiegati in opere accompagnate da un più sicuro risuscimento, e produttrici di maggiori beni. Ma né l'appellare che essi facevano alla autorità degli antichi; né i loro ragionamenti intorno all'interesse del Portogallo, fecero impressione veruna sopra la mente filosofica e determinata del principe Enrico. Le scoperte che egli avea già fatte lo convincevano che gli antichi ebbero della zona torrida poco più che una superficiale cognizione acquistata colle conghietture. Godeva pure che gli argomenti politici de' suoi oppositori riguardo all'interesse del Portogallo fossero tutti argomenti d'invidia e mal fondati. Egli era altresì sostenuto dal suo fratello don Pietro, che governò poscia il regno come tutore del nipote Alfonso V, onde invece di rallentare i suoi sforzi, Enrico continuò a procedere nelle sue ricerche con maggiore alacrità.

Per imporre silenzio alle dicerie degli avversari Enrico presentò al porsì all'ombra di una più alta autorità. Si volse per questo fine al romano pontefice, e gli rappresentò con termini pomposi il pio ed imperterrito zelo con cui erasi esercitato per ben venti anni nel ricercare nuovi paesi, i cui abitanti erano affatto ignari della vera religione, smarriti fra le tenebre del gentilesimo, e travati dalle illusioni di Mammetto. Egli pregò il santo padre, cui come a vicario di Cristo erano soggetti tutti i regni della terra, che confermasse alla corona di Portogallo il diritto sopra tutti i paesi posseduti dagli infedeli che si scoprissero per industria dei suoi sudditi o si soggiogassero alla forza dell'armi. Lo supplicò ad ingiungere a tutti i cristiani potentati di non molestare i Portoghesi mentre erano intenti a questa lodevole impresa, e di vietar loro di stabilirsi in alcuno di quei luoghi che egli avesse scoperti. Promise che l'oggetto principale dei Portoghesi sarebbe di diffondere la cristiana religione, e di accrescere l'autorità della santa Sede. Siccome questa era un'occasione propizia per ampliare quella potenza che la Corte di Roma avea gradatamente acquistata, così Eugenio IV, cui era indiritta questa domanda, ne approfittò di buon grado: pubblicò pertanto una bolla, in cui dopo d'aver encomiati gli sforzi dei Portoghesi ed averli esortati a perseverare nella magnanima impresa, accordava loro un diritto esclusivo sopra tutti i paesi che avessero scoperti dal Capo Non fino al continente delle Indie. Una sì lusinghiera donazione, che comprendeva una parte sì vasta del globo, per quanto straordinaria possa esser reputata al presente, non parve strana nel secolo quindicesimo, in cui

nessuno dubitava che il pontefice avesse diritto di farlo. In tal guisa lo spirito di scoperta fu unito allo zelo religioso, che è stato sempre un principio di alta attività e vigore da influire sulla condotta delle nazioni.

Tutta l'Europa fu piena del grido degli acquisti e delle scoperte dei Portoghesi. Gli uomini avvezzi già da lungo tempo a circoscrivere l'attività e la cognizione della mente umana nei limiti in cui finallora era stata ristretta si stupirono nel vedere i rapidi progressi della navigazione, ed appianata la strada a visitare quelle parti del globo, l'esistenza delle quali non si conobbe negli antichi tempi. I dotti ragionavano, formavano teorie che sopra così inaspettati eventi: il volgo si maravigliava: gli animosi avventurieri accorrevano in folla da ogni parte dell'Europa sollecitando il principe Enrico ad adoperarli in sì onorevole servizio. Molti Veneziani e Genovesi in particolare, che a quei tempi superavano tutte le altre nazioni nella scienza delle cose marinarie, entrarono nelle navi portoghesi, ed acquistarono una più esatta notizia della loro arte in questa scuola di fresco aperta. La nazione portoghese secondò i disegni del principe Enrico: mercanti privati fondarono alcune compagnie collo scopo di scoprir nuove terre. Furono percorse ed esaminate l'isole del Capo Verde, e poco dopo le Azore. Siccome le prime sono distanti più di trecento miglia dalla costa africana, e le altre novecento miglia da qualunque continente, così è manifesto che affidandosi i Portoghesi tanto animosamente all'alto mare, raffinarono moltissimo verso quest'epoca l'arte del navigare.

Il glorioso regno di Giovanni I terminò nell'agosto del 1433, e gli succedette al trono suo figlio. Edoardo volle distinguersi per imprese guerresche, ma fu sventurato nella prima che tentò in Africa contro i Mori coll'assediare Tanger. Dopo il rovescio patì morì di pestilenza in Tounar, ed Alfonso V, sotto la tutela di don Pedro, gli succedette nel regno.

La vedova di Edoardo, esclusa dalla tutela del figlio per avviso degli Stati, cedette il re di Castiglia a dichiarare la guerra al Portogallo; ma egli nulla intrapreso, ed Eleonora se ne accuorò talmente che ne morì indi a poco.

Alfonso V, giunto all'età maggiorrenne, sposò Isabella figlia di don Pedro. Gli invidi e i villi, che mai non diffettano alle Corti, persuasero il re Alfonso V che il reggente don Pedro cospirava contro di lui, e mentre il reggente si dirigeva a Lisbona per giustificarsi, fu assalito dalle truppe reali e cadde mortalmente ferito. La regina Isabella provò estremo dolore per la perdita del genitore, ed i nemici del medesimo, temendo ch'ella non vendicasse su di loro la morte del padre, l'avvelenarono. Alfonso fu inconsolabile per la morte della giovane sposa, e chiuse il suo cuore ad ogni affetto di donna, e non pensò che all'armi. Passò

in Africa, s'impadronì d'Arzita, poscia di Tanger, e per questa vittoria fu chiamato Alfonso l'Africano. Ma la battaglia di Toro arrestò i suoi trionfi, rinunciò il regno a don Giovanni suo figlio, indi ripigliò il governo, e poscia ancora lo abdicò, ritirandosi nel monastero di Sant'Antonio de Vatojo.

Giovanni II suo figlio succedette al trono, e fu dai Portoghesi chiamato il Grande. Il duca di Braganza cospirò per toglierli il regno, ma scoperta la trama fu arrestato e condannato a lasciare la testa sul paleo.

Poco dopo fu ordita altra congiura dal giovine duca di Visco fratello della regina. Saputa da Giovanni la trama, un giorno chiamò da parte il duca come per comunicargli importante affare, e narrò alcuni storici, che gli disse: «E che farai tu a chi attentasse alla tua vita? — Io lo ucciderei di mia propria mano. — Muori adunque, replicò il re, tu stesso hai pronunciata la tua sentenza, » e lo trasse.

Don Giovanni spirò al 25 d'ottobre nel 1495, e gli succedette don Emanuele duca di Beja.

Parve che la passione delle scoperte languisse nel Portogallo. Poselnehé González Zarco e Tristano Vaz ebbero scoperte le isole di Porto-Santo e di Madera, e i Portoghesi si furono stabiliti nell'isole Canarie, e Gilianze ebbe oltrepassato il Capo Non, e Gonzalo Velho Cabral fu approdato all'isola di Santa Maria, ed ebbe cominciata la scoperta dell'arcipelago delle Azoze, si squarciò quel velame che sembrava coprire tanta parte del globo agli Europei, gli intrepidi Portoghesi spinsero sempre più lungi le loro ardite scoperte. Gilianze giunse alla Baia Angra de Ruyos; Nuno Tristan scoprì il Capo Bianco, ed Antonio Gonizalez l'isola Arguin. Questa è la vera epoca dell'origine dell'infame commercio (1443) dei Negri, in cui l'uomo è nello stesso tempo mercante e mercanzia. Dionigi Fernandez s'inoltrò fino al Capo Verde, e Cademosto, nobile veneziano che serviva sotto i vessilli del Portogallo, scoprì l'arcipelago del Capo Verde, il Senegal, la Gambia ed il Rio-Grande. Primo Pietro di Cintra giunse alla costa della Guinea, e portossi al mezzogiorno della Serra Lione fino al Capo Mesurado. Giovanni di Santarem e Pietro d'Escobar scoprirono la costa d'Oro, e passarono la linea equinoziale. Fernando Po inoltrò fino alle isole di San Tommaso, del Principe, di Anobon, ed a quell'altra che prese il suo nome. I Portoghesi si stabilirono nella Guinea, mentre Diego Cano in compagnia del celebre cosmografo Martino Behaim ed Alfonso d'Alveiro scoprirono la costa di Congo ed il Benin.

Le scoperte furono interrotte dalla morte del principe Enrico, che finalmente le avea dirette ed incoraggiate. Alfonso, che sedeva sul trono portoghese alla morte del principe Enrico, era tanto occupato nel far valere i suoi diritti alla corona di Castiglia, che non continuò le sue imprese con-

teo i Mori di Barberia, che, essendo le sue forze allrove dirette, non poté proseguire con ardore le scoperte d'Africa. Egli ne affidò la direzione a Ferdinando di Gomez mercante in Lisbona, a cui concedette un privilegio esclusivo di commercio con tutti i paesi dei quali il principe Enrico si era impadronito. Sotto l'angustia e l'oppressione di un monopolio; lo spirito di scoperta languì. Non fu altrimenti un oggetto nazionale, ma diventò interesse di un privato, intento al suo proprio guadagno, e non alla gloria della sua patria. Si fecero ciò nullameno alcuni progressi; e sotto di lui si passò la linea, e si trovò con istupore che la zona torrida non solo era abitabile, ma fertile e popolata.

Giovanni II, successore di Alfonso, era fornito di un ingegno atto a fornire e ad eseguire i più vasti disegni. Siccome egli riteneva una parte delle rendite dalle tasse sul traffico che si faceva nei paesi di fresco scoperti, così egli attese a favorirlo. A misura che si accrescevano le scoperte intorno alle nuove regioni, egli si chiariva sempre più della loro importanza.

Mentre i Portoghesi si avanzavano lungo la costa d'Africa dal Capo Non al fiume Senegal, videro che tutto quest'ampio spazio era arenoso, sterile, ed abitato da un poco numeroso e miserabil popolo, che professava la religione di Moometto, ed era sottomesso al vasto impero di Marocco. Ma nella parte meridionale di quel fiume non si ravvisava né la potenza, né la religione dei Moomettani. Il paese era diviso in piccoli principati indipendenti; considerabile ne era la popolazione, secondo il suolo; ed i Portoghesi si trovarono avorio, oro ed altri preziosi generi. Per tale acquisto il commercio si risvegliò, e divenne più vivo. Animati gli uomini, e renduti attivi dal prospecto certissimo del guadagno, spinsero più oltre le loro ricerche, e lo fecero con maggiore avidità di quando vi erano solamente eccitati dalla curiosità e dalla speranza.

Questo spirito s'accrebbe, ed acquistò novello vigore sotto il governo di don Giovanni II. Egli si dichiarò protettore di qualunque tentativo si facesse per nuove scoperte, e le promosse con tutto lo zelo dell'immortale suo zio il principe Enrico, e con forze ancor maggiori. Ben presto se ne sentirono gli effetti: perocchè si allestì una poderosa flotta, la quale dopo la scoperta dei regni di Benin e di Congo, si avanzò quasi mille e seicento miglia al di là della linea: laonde i Portoghesi videro per la prima volta un nuovo cielo ed osservarono le stelle di un altro emisfero. Né solo fu Giovanni sollecito di scoprire, ma attento anche nell'assicurarsi il possesso di quei paesi. Fabricò alcuni forti sulle coste della Guinea: mandò colonie a porvi dimora; stabilì una mercantile corrispondenza coi regni più potenti; e procurò di rendere, quelli che erano deboli e divisi, tributarii alla corona di Portogallo. Alcuni

di quei piccoli principi si dichiararono volentieri suoi vassalli, ed altri furono costretti dalla forza a diventarlo. Si formò un regolare e saggio sistema intorno a questo nuovo oggetto di governo; ed essendo esso fermamente osservato, si stabilirono sopra solide basi la potenza ed il commercio dei Portoghesi nell'Africa.

Eslema era la gelosia di don Giovanni II pel commercio dell'Africa; egli soleva esagorare i pericoli del viaggio della Guinea; e fece spargere il grido che le tempeste erano frequenti in quei mari, le coste seminate di scogli, i paesi sterili, e abitati da antropofagi, e che non si potevano fare di cotali viaggi che con certe navi, le quali non erano in uso se non nel Portogallo, e che era grande ventura se di cinque non ne perivano che due. Questo voci impedirono alle altre nazioni di viaggiare alla volta delle coste africane prima che i Portoghesi vi si fossero bene annidati. Un piloto, che avea più volte fatto questo viaggio, affermò che lo farebbe di bel nuovo con tutt'altra nave così come con una caravella, il re, chiamatolo, lo rimproverò pubblicamente della sua ignoranza, dicendogli che si favellava di ciò che non intendeva. Alcuni mesi dopo lo stesso piloto apparve alla Corte, e disse di aver tentato di far quel viaggio con un altro naviglio, ma che non avea potuto riuscirvi. Il re sorrise, e chiamatolo in disparte gli donò una somma di danaro, raccomandandogli di spacciare la sua storiella, e di darle un colore di verisimiglianza. Essendo tre marinai passati in Castiglia per farvi alcune proposizioni di nuovi viaggi, il re li fece inseguire: due furono uccisi, ed il terzo, condotto ad Evora, fu squartato. Si annunziò a Giovanni che i marinai ne mormoravano: « Tanto meglio, rispose il re. Ciascuno s'attenga alla sua professione: io non amo che i marinai viaggino per terra. »

Quando Cano, che avea scoperto il regno di Congo, disse al re che questo paese abbondava d'oro, ma che i suoi abitanti avevano rifiutato di mostrargliene le miniere: « Non ve ne informate punto, gli rispose egli. Trattate gli abitatori con dolcezza: trafficate con essi equamente; portate loro ciò che più vi piace; voi avrete il prodotto delle miniere, senza darvi la pena di farle scavare. » Avendo i Francesi restituita una caravella predata, nulla vi mancava tranne un pappagalio; ma il re rifiutò di restituire le navi francesi che aveva fatte arrestare in Lisbona. Mostrandone alcuni gran maraviglia, « Voglio, disse egli, che la bandiera portoghese protegga perfino i pappagalii. »

I raggiugli che i Portoghesi ricevevano dagli Africani, aggiunti a ciò che essi avevano osservato nei loro propri viaggi, cominciarono ad aggrandire le loro idee ed a suggerire disegni più vasti di quelli che fin allora li avevano occupati. Già conoscevano gli errori degli antichi intorno alla zona torrida; di mano in mano che si avanzavano verso il Mezzogiorno si erano chiariti che

il continente d'Africa, invece di estendersi in lunghezza secondo la dottrina di Tolomeo (oracolo in quel tempo e guida dei dotti nella geografia), pareva sensibilmente restringersi e piegare verso Levante. Ciò gli indusse a credere alle relazioni dei viaggi degli antichi Fenici intorno all'Africa, reputati per lunga stagione favolosi: e fece loro concepir la speranza che, seguitando la medesima strada, potrebbero arrivare alle Indie orientali, ed obliare il commercio che era stato l'origine della ricchezza e del potere delle nazioni che ne ebbero il possesso. L'ingegno perspicacissimo del principe Enrico (come si può conghietturare dalle parole della bolla di Roma) avea assai presto concepito il disegno di una siffatta navigazione. Allora tutti i piloti ed i matematici portoghesi si unirono nel dimostrarla praticabile: il re medesimo abbracciò caldamente i loro disegni, e si unì ad essi per far i necessari preparativi onde tentare quest'arduo ed importante viaggio. Prima che fossero terminati siffatti preparativi venne avviso dall'Africa, che varii popoli, i quali abitavano lungo le coste, avevano fatto menzione di un potente regno situato in quel continente, ed in gran distanza verso levante, il cui re professava la cristiana religione. Il monarca di Portogallo concluse immediatamente, che questi doveva essere l'imperatore dell'Abissinia, a cui gli Europei, ingannati da Rubriques e da Marco Polo, avevano erroneamente dato il nome di Prete Jani; e sperando di ricever lumi e soccorsi da un principe cristiano per continuare un disegno che tendeva ad estendere la comune religione, deliberò di dar principio, se fosse possibile, a qualche corrispondenza con esso. A quest'uopo egli scelse Pietro di Covillam, ed Alfonso di Payva, che conoscevano perfettamente la lingua araba, e li spedì in Oriente perchè andassero in traccia della residenza di quest'ignoto monarca, e stringessero con lui alleanza. Furono anche incaricati di procurarsi tutte quelle notizie che le tribù che visiteranno potessero loro comunicare, così rispetto al commercio dell'India, come al corso della navigazione in quelle parti.

Mentre Giovanni faceva un tal tentativo per terra, onde avere qualche notizia del paese che con tanta brama divisava di scoprire, non trascurò di promuovere il suo gran disegno anche per mare. La condotta di questo viaggio, che è il più malagevole ed il più importante che giammai i Portoghesi abbiano tentato, venne affidata a Bartolomeo Diaz, fornito di gran sapere, esperienza e fermezza. Egli si diresse arditamente al Mezzogiorno, e passando i più remoti confini ai quali erano giunti i suoi compatriotti, scoperse mille miglia circa di novelli paesi. Né il pericolo era esposto per una serie di violente tempeste in mari non mai praticati, nè gli spessi annunziamenti della sua diurnità, nè le calamità della fame, che egli dovette soffrire per aver perdute le sue

navi cariche di viveri, poterono scoraggiarlo dal continuare la sua impresa. Alla fine egli scopri il promontorio che termina l'Africa a mezzogiorno; e questa fu la sola ricompensa delle sue fatiche e della sua perseveranza, giacchè l'urto del venti, il misero stato delle sue navi, e lo spirito turbolento dei suoi marinai, lo costrinsero a ritornarsene dopo un viaggio di sedici mesi, nel quale avea scoperto un tratto di paese molto più vasto di quello che fosse stato scoperto dai navigatori che lo precedettero. Diaz avea stato al promontorio che fu il confine del suo viaggio, il nome di *Capo Tormentoso*, o delle *Tempeste*; ma don Giovanni, che non dubitava più d'aver trovata la via delle Indie, già da lungo tempo sospirata, gli diede un nome più lusinghiero, e di più prospero annunzio, chiamandolo il *Capo di Buona Speranza*.

Queste belle speranze di buon successo vennero confermate dalle notizie che don Giovanni ebbe dagli ambasciatori spediti nell'Abissinia. Covillan e Payva, seguendo le istruzioni del loro sovrano, si erano portati al Gran Cairo. Erano partiti da questa città con una carovana di mercanti egizii, ed erano giunti ad Aden posta sul Mar Rosso. Ivi si separarono: Payva fece vela direttamente verso l'Abissinia; e Covillan s'imbarcò alla volta delle Indie orientali; ed avendo visitato Calicutte, Goa, ed altre città sulla costa del Malabar, ritornò a Sofala sulle coste orientali dell'Africa; e di là si trasferì al Gran Cairo, che da ambedue era stato fissato come il punto del loro ritrovo. Payva fu sventuratamente e crudelmente ucciso nell'Abissinia; ma Covillan trovò nel Cairo due ebrei portoghesi, che Giovanni, la di cui provvida sapienza si prevaleva di tutto ciò che potesse agevolare l'esecuzione del suo disegno, vi avea spediti dopo dei due ambasciatori per essere raggiunto dei loro progressi e per comunicar loro nuove istruzioni. Per mezzo di questi ebrei Covillan mandò nel Portogallo un giornale de' suoi viaggi marittimi e terrestri, unitamente alle sue osservazioni sul commercio indiano, ed alle carte esatte delle coste alle quali era approdato. Da tutto ciò che egli avea veduto, e dalle informazioni di abili marinai di diversi paesi, egli conchiudeva, che costeggiando l'Africa si poteva trovare un passaggio alle Indie orientali.

L'avventurosa conformità delle relazioni e dei sentimenti di Covillan colle scoperte poc'anzi fatte da Diaz lasciò appena un'ombra di dubbio sul poter passare, navigando sempre, dall'Europa all'India. Ma la troppa lunghezza del viaggio, e le furiose tempeste incontrate da Diaz, vicino al Capo di Buona Speranza, spaventarono talmente i Portoghesi, che quantunque per la diuturna esperienza fossero già divenuti abili ed arditissimi marinai, pure fu duopo di lungo tempo per disporre le loro menti a sì pericoloso e straordinario viaggio. Il valore però e l'autorità del monarca dissiparono i vani timori de' suoi sudditi, ovvero ren-

dettero necessario l'occurrali. Siccome Giovanni si vedeva prossimo al compimento di quel vasto disegno che era stato il principale oggetto del suo governo, la sua risoluzione a proseguirlo divenne sì veemente, che di giorno occupava sempre i suoi pensieri e gli toglieva il riposo alla notte.

Mentre Giovanni usava ogni cautela suggeritagli dalla propria saviezza ed esperienza per assicurare il buon esito della spedizione, che doveva decidere il destino del suo favorito disegno, la fama delle grandi scoperte fatte dai Portoghesi, la diffusione dei lumi straordinari che avevano ricevuti da Levante, ed il progetto del nuovo viaggio che stavano meditando, svegliarono l'attenzione di tutti gli Europei, tenendoli sospesi ed in grande aspettativa. Alcuni paragonavano i Portoghesi, per la scienza delle cose marinarie e per la navigazione, ai Fenici ed ai Cartaginesi, anzi ad essi li anteponevano; altri facevano congetture intorno alle rivoluzioni che il felice successo del loro disegno poteva cagionare nel commercio e nello stato politico dell'Europa. I Veneziani erano inquieti, temendo di perdere il commercio che facevano colle Indie, ed il cui monopolio era l'origine principale del loro potere e delle loro ricchezze; ed i Portoghesi godevano già colla immaginazione dei prodotti dell'Oriente.

La scuola di Colombo fu il Portogallo. Egli avea scelto per sua dimora Lisbona, ove avea sposata la figlia di Bartolomeo Pedestrello, o Perestrelo, scopritore delle isole di Porto Santo e di Madera. Impadronitosi delle carte e dei giornali di quest'esperto navigatore, si era istruito profondamente sulle nuove scoperte; e portatosi a Madera, avea continuato per più anni a mercanteggiare cogli abitanti di quest'isola, delle Canarie, delle Azore, della Guinea, e di tutti gli altri luoghi che i Portoghesi avevano scoperti nel continente d'Africa.

Le riflessioni dei Portoghesi sopra l'incertezza, i pericoli e la noia del lungo viaggio che si dovea fare per iscoprire un nuovo passaggio alle Indie dirizzando il corso verso il Mezzogiorno, e valutando poi a Levante, indussero naturalmente Colombo a meditare se un più breve e più immediato passaggio si potea trovare alle Indie orientali. Dopo lunghe indagini e meditazioni, egli conchiuse, che facendosi vela verso Occidente, traverso dell'Oceano Atlantico, si dovevano trovar nuovi paesi, che formavano una parte del vasto continente dell'India. Egli propose il suo disegno, confermato da tante prove che gli davano il carattere della certezza, al Senato di Genova, sua patria. La ripulsa che ne ebbe lo spuse a proporlo al re di Portogallo, ove ogni circostanza sembrava promettergli più favorevole incontro. Si presentò ad un monarca intraprendente, giudice illuminato negli affari navali, e fastoso nella protezione che accordava a chi tentasse lo scoprimento di nuovi paesi. I suoi sudditi si reputavano i più esperti navigatori del-

l'Europa, ed i meno atti a lasciarsi intimorire o dalla novità o dall'arditezza di qualunque marittima spedizione. In Portogallo si conosceva perfettamente l'abilità di Colombo nella sua professione, e la sua virtù; e siccome la prima faceva credere che il suo sistema non fosse affatto ideale, così la seconda lo liberava dal sospetto di sinistra intenzione nel proposito. Il re Giovanni gli porse orecchio nel modo più gentile, ed affidò l'esame del suo progetto a Diego Ortiz vescovo di Ceuta, e a due chierici, medici ed insigni geografi, che egli era solito di consultare in siffatte materie.

L'ignoranza avea rigettato il progetto di Colombo in Genova: in Lisbona egli dovette combattere coi privati interessi, nemici non meno formidabili. Coloro che colla lor decisione potevano acerbare o no il progetto, erano già stati i direttori principali delle navigazioni dei Portoghesi, ed avevano consigliato di cercare un passaggio nell'India tenendo una via opposta direttamente a quella che Colombo raccomandava come più breve e più sicura. Non potevano per ciò approvare le sue proposizioni senza sottomettersi alla doppia vergogna e di condannare la loro propria teoria, e di riconoscerlo come più sapiente. Dopo di averlo tormentato con cavillosi interrogatorii, e dopo di aver mosse infinite obbiezioni, colla mira di indurlo per tradimento a spiegare il sistema in modo che potessero ricavarne la vera sostanza, differirono a pronunciare una finale decisione. Congiurarono intanto di spogliarlo dell'onore e dei vantaggi che si aspettava dal buon esito della spedizione, esortando il re a mandare in segreto una nave per tentare la vantata scoperta, seguitando appunto il corso che Colombo delineava. Giovanni, dimenticandosi in questa occasione dei sentimenti che convengono ad un monarca, diede vergognosamente retta a questo insidioso suggerimento. Ma il piloto scelto ad eseguire il disegno di Colombo non era fornito né dell'ingegno, né della fermezza dell'autore. Si levarono venti contrarii; non apparve mai la terra; gli venne meno il coraggio, e se ne tornò a Lisbona maledicendo il progetto ugualmente strano e pericoloso. Così il Portogallo venne fraudato dei vantaggi della scoperta dell'America, che, come veduto abbiamo, furono raccolti dai re cattolici.

Mentre Colombo scopriva un nuovo mondo, lo spirito di scoperta non languiva nel Portogallo. Il dispiacere, ed i rimproveri che facevano a sé medesimi, non furono i soli sentimenti che si svegliarono in petto ai Portoghesi per prosperi successi di Colombo, e per la riflessione sopra la propria imprudenza nel rigettare le sue proposizioni. Si eccitò in essi una generosa emulazione di superare le sue scoperte, ed una brama ardente di compensare in qualche modo la loro patria del danno che le avevano recato.

Nell'anno 1497 il re Emanuele, succeduto a Giovanni, affidò il comando di una flotta a Vasco

o Vasquez de Gama, personaggio di illustri natali, e di gran valore e prudenza. Questa flotta, simile a quella che si era messa in mare per le prime scoperte, era infinitamente debole, perchè consisteva in tre soli vascelli, o, come altri vogliono, in quattro, né di mole né di resistenza adeguata allo scopo. Siccome gli Europei non erano ancora in quell'età informati dei periodici monsoni, che si chiamano venti del traffico, e che rendono la navigazione nell'Oceano Atlantico, e nel mare che separa l'Africa dall'India, in alcune stagioni facile, e in altre pericolosa e quasi impraticabile, così il tempo scelto per la partenza di Gama fu il meno propizio di tutto l'anno: giacchè egli partì da Lisbona nel mese di luglio.

Vasco dovette lottare per lungo tempo contro i venti e contro le tempeste prima di giungere alla Bala di Sant'Elena. Più d'una volta i suoi seguaci, spaventati dai pericoli che il Capo di Buona Speranza offriva alla loro immaginazione, si ribellarono, e costrinsero l'ammiraglio a spiegare contro di essi tutta la sua energia. Divenuto egli stesso piloto del suo vascello, giunse finalmente in cinque giorni (dal 20 al 25 novembre) ad oltrepassare quel famoso Capo, ed andò a provvedersi di vittovaglie scossanta leghe più oltre.

Giunto all'isole di Mozambico, se ne impadronì, e si portò a Manbazo, città che allora era sottoposta ai Mori, ed il cui re dipendeva da quello di Quilon. Alcune armate, o piccoli vascelli mori, vennero all'incontrarle. Gli uomini che in essi si sceglievano erano vestiti alla torea, e gli facevano intorno gran festa; ma Gama non lasciò per questo di prendere contro di essi tutte le cautele che gli venivano suggerite dalla prudenza. Un piloto di Mozambico poté tuttavia abboccarsi con essi, e prevenirli sfavorevolmente contro i Portoghesi. Gama però si sottrasse loro; ed avendo saputo che era vicina Melinda, città florida, deliberò di portarvisi.

Il re ed il suo figliuolo gli fecero le più oneste accoglienze, e strinsero alleanza col re di Portogallo. Avendo poscia Gama promesso di passar di nuovo a Melinda nel suo ritorno, spiegò le vele verso la costa del Malabar. Per arrivarvi doveva percorrere settecento leghe. All'18 maggio del 1498, undici mesi circa dopo la sua partenza da Lisbona, e venti giorni dopo aver lasciato Melinda, i navigatori portoghesi ebbero la compiacenza di gittar l'ancora innanzi al porto di Calicutte.

Questa città era allora la più bella di quelle contrade; ed in essa si trovavano riuniti, colla più grande abbondanza, tutti que' prodotti di un pregio infinito di cui l'India ha dovizia: come sono le perle, l'oro, l'argento, l'ambra, l'avorio, la porcellana, il cotone, l'amis, lo zucchero, le tele dipinte, le spezierie, gli aromi, ecc.

Il sovrano, a cui dassi il nome di Zamorino, concepì un'opinione favorevole dei Portoghesi do-

po che un Moro appellato Nozaide lo ebbe informato di essi e dello loro vittorie. Gama, malgrado delle rimozioni della maggior parte dei suoi uffiziali, e principalmente di quelle di suo fratello, Paolo Gama, deliberò di scendere a terra. « Se i vostri timori si verificano, disse egli, non pensate che al servizio del re, e quando voi mi vedrete vicino a perire sotto i pugnali traditori, invece di pensare a difendermi spiegate le vele verso il Portogallo, ed annunciate al monarca i frutti del nostro viaggio. »

Tanta intrepidezza e magnanimità commossero profondamente i compagni di Gama. Egli pose il piede in terra colla maggior pompa possibile, e con una scorta di dodici uomini.

Il capitano, o ministro del Zamorino, lo aspettava con duecento nativi, e gli rendette sì grandi omaggi, che Gama ripeté più d'una volta ai suoi, che senza alcun dubbio non si credeva allora nel Portogallo che la nazione ricevesse in queste lontane contrade tanti onori nella sua persona.

Lo Zamorino accolse Gama come l'ambasciatore di un re possente; e Gama gli consegnò una lettera del suo monarca. Questi avventurosi principi non ebbero conseguenze utili del pari. I doni offerti da Gama parvero sì meschini, che furono rigettati con disprezzo. Egli allegò l'incertezza in cui era nel partire, se avrebbe prospero riuscimento nel suo viaggio, e dimostrò che in questo dubbio non avea stimato di doversi caricare di merci preziose; ma il costume, stabilito nelle Indie fin da tempo immemorabile, richiedeva che nessuno si presentasse al re, od ai ministri, se non con ricchi doni: ed i giusti ragionamenti dell'ammiraglio portoghese furono sentiti.

I Maomettani, che facevano in Calicut un commercio considerabile, non perdettero un solo istante per rendere ai Portoghesi i più cattivi servigi. Essi giunsero a prevenire sfavorevolmente contro di essi il canal, e ad ispirare nell'animo dello Zamorino ostili sentimenti. Quantunque Nozaide tenesse avvertito Gama di questi sinistri accidenti, pure l'ammiraglio vide le difficoltà ed i pericoli crescere del continuo intorno a sé; ma finalmente poté far ritorno a' suoi vascelli, ed ottenere la libertà di commercio per la sua nazione.

Gama si portò alle isole Luchedive, poste cinquanta leghe al di là di Calicut, e deliberò di retrocedere. Inasprito contro i Mori, tentò alcune cannonate, in passando, contro la città di Magadax, e ritornò a Melinda, ove fu benissimo accolto, e prese con seco un ambasciatore che il re di quel paese spediva ad Emanuele. Presso di Mozambico Gama perdette uno dei suoi vascelli sopra un banco di sabbia; passò il Capo di Buona Speranza nel marzo del 1499, e continuò il suo viaggio alla volta delle isole del Capo-Verde e delle Azore. Più d'una volta lo scortò un morbo sì terribile nei lunghi viaggi, e fin allora sconosciuto

ai Portoghesi, fece strage di loro; ma finalmente Gama giunse a ricondurre a Lisbona cinquanta-cinque uomini: alla sua partenza ne avea centosettanta. Paolo Gama fu una delle vittime; e suo fratello ebbe il dolore di seppellirlo nell'isola di Terceira. Tuttavia si credette che i Portoghesi non avessero terminato che per opera di un miracolo questo viaggio di più di due anni.

Gama si trovò al cospetto di Lisbona nel mese di settembre; e, prima di entrare in questa città, se ne andò a visitare il romitaggio di Nostra-Donna, ove innanzi alla partita avea chiesto al cielo un felice viaggio. Uno dei suoi uffiziali, Nicola Coella, separato da lui da una tempesta vicino alle isole del Capo-Verde, era entrato nel Tago ai 10 del precedente mese di luglio. Il re, che avea sentito da lui le principali circostanze di questa felice navigazione, mandò alcuni signori a complimentar Gama, e gli fece fare, dappoi un ingresso solenne nella capitale del Portogallo. Il generoso Emanuele non si limitò punto a queste dimostrazioni: egli elesse Gama ammiraglio dei mari delle Indie, e gli fece magnifici doni. Tutti i suoi compagni parteciparono anch'essi secondo il loro grado alle liberalità del monarca. In appresso, ricordevole che l'infante don Enrico era stato il promotore di questi viaggi, che promettevano sì grandi utilità al Portogallo, ordinò il re che si erigesse una statua a questo principe, ed avrebbe gli istituti più fondati in suo onore. Di poi egli giudicò di non poter di troppo innovaggiare le spedizioni alle Indie: quindi non furono più alcuni vascelli, ma intera flotte che egli vi spedì. La brama di convertire alla religione cristiana tanti popoli lontani era una senza dubbio del disegno del monarca portoghese; ma non si può negare che quello sì far ricche conquiste non fosse il principal motivo delle sue spedizioni. La cupidigia non permetterà di ristare per la considerazione dei numerosi pericoli a che si dovea andar incontro.

Dopo aver descritte le onorevoli accoglienze fatte a Vasco da Gama, non vogliamo passar in silenzio che il suo Giovanni avea accolto cogli stessi onori Colombo reduce per la prima volta dal Nuovo Mondo. Partito dalle Azore, fu sorpreso da una tempesta che lo agitò per due giorni e due notti: e si trovò costretto ad entrare nel Tago. Fatta una supplica al re di Portogallo, ottenne la permissione di portarsi a Lisbona; e non ostante l'invidia che naturalmente dovevano sentire i Portoghesi ad vedere un'altra nazione dividere con essi la gloria ed i vantaggi delle scoperte, che fin allora aveano riguardate come loro proprietà, e nella prima prova, non solo divenir rivale di essi, ma effacciare la loro fama, Colombo fu ricevuto con tutti i contrassegni di distinzione dovuti ad un uomo che avea condotta a termine un'impresa straordinaria ed insperata. Il re lo annunziò alla sua presenza, lo trattò coi più alti riguardi,

ed udì il racconto del suo viaggio così maraviglia tramescolata però da rammarico. Colombo dal suo canto ebbe la dolce compiacenza di descrivere l'importanza delle sue scoperte, e di essere in grado di provare la solidità del suo progetto a quelle stesse persone che per una vanità disdennevole a loro, e fatale alla loro patria, lo avevano poco prima rigettato come il pensiero di un visionario, e di un malizioso avventuriere.

I successi di Colombo accrebbero la brama delle scoperte negli animi dei Portoghesi e del loro monarca. Don Pietro Alvarez Cabral ottenne, un anno dopo il ritorno di Gama, cioè nel 1500, da Emanuele una flotta composta da tredici vascelli, che portava mille e cinquecento guerrieri oltre tutta la numerosa ciurma. Cabral doveva seguire la stessa via di Vasco Indio a Calicutte, e tentare di ottenere dal Zamorino che consentisse allo stabilimento di un emporio portoghese in quella città. Se quel principe ricusava di aderire gli doveva dichiarare apertamente la guerra. Il re prima della partenza del suo ammiraglio gli reudette grandi onori, come a colui che egli incaricava degli interessi e della gloria del Portogallo in tanti stranieri paesi.

In tredici giorni i Portoghesi giunsero alle isole del Capo-Verde, e due giorni dopo Cabral si avvide della mancanza di una delle sue navi. La aspettò per due altri giorni; ma finalmente dovette credere che vi fosse perita: ed in fatto non se ne intese mai più veruna notizia.

Cabral per evitare le calmie, alle quali sarebbe stato esposto navigando lungo le coste d'Africa, si scostò talmente da esse, che, entrando in alto mare, alli 24 aprile scoppi all'occidente un'ignota terra. Le si approssimò, e giunse ad un luogo che egli chiamò *Porto Negro*. Diede al paese il nome di *Santa-Croce*; ma quello di Bresile, o Brasile, che i nativi solevano ad esso dare, venne in appresso più generalmente adottato.

L'ammiraglio portoghese si era a prima giunta immaginato che questa fosse un'isola dell'oceano Atlantico rimasta fino a quel tempo sconosciuta; ma procedendo lungo la costa per alcuni giorni fu di grado in grado indotto a credere che una regione si vastà formasse una parte di qualche gran continente. Quest'ultima idea si trovò conforme al vero; alcuni Portoghesi spediti ad esplorare il paese gli riferirono che esso appariva fertilissimo, innaffiato da grandi fiumi, coperto d'alberi carichi di frutta e popolato da uomini e da animali. Cabral allora deliberò di farvi discendere i suoi abiliatoli dai disegni del mare, e di pigliarne possesso in nome del suo sovrano.

Presi alcuni Brasiliani, si ebbe cura di trattarli con dolcezza. Questa umana condotta, dettata da una saggia politica, ed alcuni doni di poco pregio che loro si fecero, procurarono ai Portoghesi il vantaggio di veder ben presto accorrere un gran numero di quegli abiliatori, che cambiavano con bagattelle i prodotti del loro suolo.

Essi erano interamente nudi, e dipinti dalla testa ai piedi di un color rosso. Aveano di più alcuni ornamenti bizzarri, di cui si trovarono i selvaggi sopraccaricati in tutti i paesi. Si scorse che essi erano destri, valenti cacciatori, nuotatori intrepidi, e di un carattere assai dolce. Fra i loro costumi parve singolarissimo, e reo gran maraviglia ai Portoghesi, quello che richiedeva che i mariti si mettersero a letto quando le loro donne avevano partorito. I selvaggi non ne seppero addurre una causa ragionevole; ma i loro antenati avevano così adoperato, ed essi conservavano per abitudine siffatto uso ridicolo.

Un altro uso, che non meritava solo le risa, ma destava anzi orrore, fu chiarito pur troppo vero. I Portoghesi risseppero che, divisi in varie popolazioni nemiche le une delle altre, i Brasiliani non si facevano alcuno scrupolo di mangiare i loro prigionieri dopo aver fatto ad essi soffrire orribili tormenti. Abominabile abuso della forza! e che sventuratamente si è trovato presso tutte le nazioni che avevano fatto pochissimi progressi nell'incivilimento, ed alle quali alcuni pretesi filosofi diedero il nome di figliuoli della natura.

Cabral fece piantare una colonna di legno per attestare che egli aveva preso possesso del paese, e lasciò nel Brasile due uomini che nel Portogallo erano stati condannati alla pena di morte, la quale venne commutata in quella dell'esiglio. Spedì in appresso uno de' suoi vascelli a Lisbona per annunciarvi l'importante scoperta che egli aveva fatta; e perchè non sorgesse alcun dubbio intorno all'autenticità del fatto, fece imbarcare su questa nave uno dei nativi del Brasile. Cabral allora entrò di bel nuovo in mare per portarsi al Capo di Buona Speranza, da cui era lontano mille e duecento leghe. Egli dovette superare gravi difficoltà e soffrir grandi mali, che esercitarono tutta la sua costanza; ma terminò coll'eseguire i varii ordini datigli dal re di Portogallo, meritando così di vedere il suo nome congiunto presso la posterità a quello dell'intrepido Gama, ed acquistando una gloria che era tutta sua propria per la scoperta del Brasile, ove col volgere degli anni il governo portoghese doveva trovare un asilo in mezzo ai tumulti dell'Europa ed agli infortunii del Portogallo.

Le cronache di Castiglia e d'Aragona passarono in eredità ad Emanuele ed alla regina Isabella; ma questa perita al parto tolse la corona ad Emanuele, essendo morto anche il figlio don Michele. I Mori d'Africa minacciavano il Portogallo; nasce una sedizione in Lisbona; ma i Portoghesi riescono vincitori nelle lodi, e per primo viere portoghese vien nominato Almeyda, ed Albuquerque eseguisce la gran spedizione contro Ormuz; indi, insieme a Ferdinando Coutinho, assalta la città, s'impadronisce di Goa. Mori Emanuele per febbre epidemica nel 3 dicembre 1521. Don Giovanni III succedette a don Emanuele, e varii matrimonii congiunsero in parentado la dinastia

portoghese con quella di Carlo V. Don Giovanni morì nel 1552, avendo fatte molte cose buone, ed una che eccitò la sua gloria, stabilendo il formidabile tribunale dell'inquisizione. Il suo regno fu colpito da grave calamità. Un funesto terremoto scosse Lisbona nel 1531 e le tolse più di trentamila abitanti. Santarem ed altre città furono pressoché distrutte da questo tremendo disastro. Don Sebastiano succede al trono, e la guerra civile turba il regno di Marocco; egli tenta una spedizione in Africa, ed alla battaglia d'Alcazar perisce, e gli succede nel trono il cardinale Enrico.

I pretendenti alla corona del Portogallo, che si prevedeva dover per poco tempo ornare la fronte del vecchio cardinale Enrico, erano in gran numero, e tutti discendevano dal re Emanuele, benché in differenti gradi. Filippo II re di Spagna, Caterina di Portogallo moglie di don Giacomo duca di Braganza, il duca di Savoia, quello di Parma, Antonio cavaliere di Malta e gran-priore di Crato, nulla intralasciavano per far valere i loro diritti. Si pubblicarono varie scritture in nome di questi principi, nelle quali i giureconsulti si sforzavano di dar norma alla successione secondo gli interessi di coloro che ad essi avevan posta la penna in mano.

Filippo II era figliuolo dell'infanta Isabella primogenita del re Emanuele. La duchessa di Braganza discendeva dal principe don Edoardo figlio dello stesso re Emanuele. Il duca di Savoia era figliuolo della principessa Beatrice, sorella secondogenita della imperatrice figlia di Emanuele, ed il duca di Parma era nato da Maria di Portogallo, secondogenita del principe Edoardo, ed era sorella della duchessa di Braganza. Il gran-priore era figliuolo naturale di don Luigi de Beia, secondogenito del re Emanuele, e di Violante de Gomez, detta la Pelicana, una delle più avvenenti donne del suo tempo, e che si pretendeva sposata segretamente da don Luigi. Anche Caterina de' Medici pose in campo alcune pretensioni a questa corona, e la chiedeva come discendente da Alfonso III re di Portogallo, e da Matilde contessa di Boulogne. Il papa stesso volle ritirare qualche vantaggio dall'essere Enrico membro del Collegio dei cardinali, come se la corona fosse un beneficio devoluto alla Corte di Roma. Ma si ebbero pochi riguardi a queste strane pretensioni, che per la maggior parte erano destituite delle forze necessarie per farle valere.

Ben si vide che questa grande successione riguardava principalmente il re di Spagna e la duchessa di Braganza. Questa principessa era anata; il suo marito discendeva, benché in linea indiretta, dai re di Portogallo, ed essa pretendeva la corona perchè era portoghese, e perchè, secondo le leggi fondamentali del regno, i principi stranieri ne erano esclusi. Filippo ammetteva un tale principio, che distruggeva le pretensioni dei duchi di Savoia e di Parma, ma voleva che un re di Spa-

gna non potesse esser reputato straniero nel Portogallo; principalmente perchè questo piccolo regno era stato più d'una volta sotto il dominio dei re di Castiglia. Tanto la duchessa quanto Filippo avevano i loro fautori; il cardinale, che era importunato dalle loro inchieste, non osò decidere questo importantissimo affare, e forse si sdegnò di udire parlar sì spesso del suo successore; egli voleva vivere e regnare, e rimandò ad una Giunta la discussione dei diritti dei pretendenti, de' quali non si doveva decidere che dopo la sua morte.

Il cardinale Enrico non regnò che diciassette mesi; e la sua morte, che avvenne nel 1580, empì il Portogallo di tumulti e di discordie: ciascuno abbracciava il partito di quel pretendente che più gli gradiva, i più indifferenti aspettavano il giudizio della Giunta, che l'estinto re avea creata; ma Filippo, il quale non ignorava che ai grandi interessi non si finiscono coi pareri del giureconsulto, fece entrare nel Portogallo un possente esercito comandato dal famoso duca d'Alba, che decise la questione in suo favore.

Non sembra che il duca di Braganza tentasse di sostenere i suoi diritti colle armi: non v'ebbe che il gran-priore il quale facesse ogni sforzo per opporsi ai Castigliani: la plebe lo avea gridato re, ed egli ne portava il titolo come se lo avesse ricevuto dagli Stati del regno. I suoi amici arruolarono alcune truppe in suo favore; ma il duca d'Alba le tagliò a pezzi, e tutto piegò innanzi ad un sì gran capitano. I Portoghesi, discordi fra loro, senza generali, senza truppe disciplinate, e senza altre forze, tranne il loro odio naturale contro i Castigliani, furono sconfitti in vari scontri: la maggior parte delle città, tenendo il sacco, conclusero particolari trattati. Filippo fu riconosciuto legittimo sovrano negli Stati di Tomar, e nel 1581 prese possesso del Portogallo come nipote ed erede del defunto re, quantunque il diritto di conquista gli sembrasse più sicuro, od almeno fu quello che diede norma alla condotta di lui e de' suoi successori.

Questo principe dissimulatore non mostrò apertamente il suo odio contro i nuovi suoi sudditi; ma in ogni modo li oppresso. Filippo III suo figliuolo seguì gli stessi principii, ma più apertamente. Il padre gli avea lasciato in morendo uno scritto nel quale gli raccomandava di giovare di tutti i mezzi per impedire ai Portoghesi di sottrarsi al dominio castigliano, « senza esaminare se queste misure fossero, o no, conformi alla giustizia. » Tali precetti diressero in tutto la condotta di Filippo III e dei suoi ministri: egli fece, per continuare le sue guerre nell'Europa, grandi levoe di truppe nel Portogallo, in guisa che non fu possibile di spedire nelle due Indie considerabili forze.

Sotto il dominio spagnuolo il Portogallo perdette i suoi tesori, il suo commercio, i suoi eserciti, la sua marineria mercantile e militare, i ricchi domini della corona, e quasi tutte le sue colonie. Gli Olandesi, non potendo comperare in Lisbona

le merci dell'India, nel rivendere le quali facevano un grosso guadagno, cominciarono nel 1593 a navigare direttamente verso le Indie, ove tentarono di stabilirsi, malgrado dell'opposizione dei Portoghesi. La battaglia navale in cui furono rotti nel 1601 presso di Bantam nell'isola di Java, loro fece perdere l'uno dopo l'altro i più importanti stabilimenti. Gli Olandesi fecero la conquista delle Molucche e di Malacca, si stabilirono in Java, s'impadronirono di Sun-Giorgio de la Mina e d'altri stabilimenti nella Guinea, di Fernambuco e di una gran parte del Brasile, mentre i Persiani col soccorso degli Inglesi occupavano l'importante isola di Ormus, ed i Giapponesi discacciavano i mercanti del Portogallo dalle loro isole.

Nel 1609 si conchiuse una tregua cogli Olandesi senza comprendervi i Portoghesi, sotto pretesto che questa tregua non poteva estendersi che ai popoli chiusi nella linea che separava la navigazione del Portogallo da quella della Spagna. In tal guisa i Portoghesi, che avevano lo stesso monarca degli Spagnuoli, dovettero soli combattere contro gli Olandesi, e furono spesso sconfitti perchè la maggior parte delle loro truppe erano occupate nella Flandra in guerra che erano totalmente straniera ai loro interessi.

Ciò che i Castigliani desideravano principalmente era d'indebolire e di opprimere il duca di Braganza, formidabile ad essi per l'affetto che verso di lui nutrivano i Portoghesi per le sue ricchezze, e poi diritti incontrastabili che in sua nascita gli dava alla corona. Si fecero molti tentativi per rapirlo; ma sempre senza successo: ed il duca finalmente, per non darò alcun pretesto alle persecuzioni, si ritirò nelle sue terre.

La Corte di Spagna, non usando più moderazione, empi le principali fortezze di Castigliani, di Navarrai, d'Italini e d'una folla d'altri stranieri, in dispregio delle leggi e dei privilegi della nazione. Le doglianze non fecero che attirare gravi calamità su coloro che si permisero di farle.

Per quanto indolente fosse Filippo IV, pure egli non cessò di seguire riguardo al Portogallo le massime dell'avo e del padre. Fin dal principio del suo regno egli disse al conte duca d'Olivares, che regnava sotto il suo nome: « Ebbene, o conte, non opprimere noi questi Portoghesi una volta per sempre? » Il ministro rispose, che Sua Maestà lo lasciasse fare, e che egli terminerebbe ben presto quest'opera secondo le brame del re. Un siffatto dialogo si tenne alla presenza di un grande di Spagna, che lo partecipò a molte persone; ed i Portoghesi non tardarono ad esserne informati. Essi furono inaspriti più che mai da queste parole, e ben presto il sistema di rapina e di oppressione, che si teneva rispetto a loro con una nuova attività, li spinse all'ultima disperazione. Olivares scelse questo momento per porre in mezzo di essi uomini del tutto consacrati ai suoi interessi; e questi furono due Portoghesi:

Soares, sotto il titolo di segretario di Stato del Portogallo risiedette in Madrid, e Vasconcellos collo stesso titolo si stabilì in Lisbona. « Quest'ultimo, odiando la nobiltà, da cui era rimeritato con uguale odio, la trattava colla più insopportabile alterigia. Tutti i suoi ordini erano leggi sovrane. La Corte di Spagna avea eletta viceregina di Portogallo Margherita di Savoia duchessa di Mantova; ma in fatto il supremo potere risiedeva in Vasconcellos. Un solo tratto farà fede della sua arroganza e del suo dispotismo. Un giorno per una lieve colpa fece radere la testa ad un uomo e lo mandò in galera. L'arcivescovo di Braga, il primo personaggio dello Stato nell'ordine del clero, membro del consiglio della viceregina, gli domandò con quale autorità egli perseguitava in siffatta guisa quell'infelice: « Coll'autorità, rispose alteramente Vasconcellos, che mi farà mandare nella sua diocesi la vostra illustrissima signoria se è d'avviso di censurare la mia condotta. »

La gravità dei tributi ereditò alcune sollevazioni in Braga, in Evora, in Lisbona: il misfatto spagnuolo oppresso tutto il regno di grossissima ammenda, ed avendo convocato in Madrid i principali signori portoghesi, propose loro di unire il Portogallo alla monarchia spagnuola. Essendosi egli opposti, ne fece arrestar molti, e si ebbe gran ragione di paventare per la loro vita.

La ribellione della Catalogna parve offrire un'occasione per eseguire i disegni che si erano concepiti sul Portogallo. Il re di Spagna scrisse a tutti i signori portoghesi, e particolarmente al duca di Braganza, che si dovessero tener pronti a far parte della spedizione destinata contro questa provincia, sotto pena di vedere confiscati i loro beni, di essere degradati dalla nobiltà, ed imprigionati per tutto il tempo della loro vita. Si alzò un grido concorde d'indignazione, e si parlò alla fine apertamente di dar la corona del Portogallo al duca di Braganza, legittimo erede del potere supremo come nipote dell'infanta Caterina.

Ma si temeva che egli ricusasse: e molti chiesero che fosse gridato re suo malgrado, onde sforzarlo ad appigliarsi ad un partito decisivo quand'egli si vedesse in tal guisa esposto a tutto l'odio della Corte spagnuola. Si proposero anche diversi altri spedienti, non escluso quello di costituirsi in repubblica.

In questo mentre la Corte incaricò il duca di Braganza di visitare tutte le piazze marittime, che si credevano minacciate da un'invasione dei Francesi. Il duca si portò a prima giunta ad Almada, ove ebbe per la prima volta un abboccamento coi principali capi della nobiltà. Non si spiegavano chiaramente né da una parte né dall'altra; ma tutti si contentarono di genere sui mali della patria.

Il ministro spagnuolo, dolente perchè il duca di Braganza colla sua prudente condotta non desse

alcun aggirare a perseguitario, e determinato a farlo uscire dal Portogallo a qualunque costo, gli propose il governo di Milano. Egli lo ricusò sotto pretesto che non era per nulla informato degli affari d'Italia. Venne poscia invitato a portarsi alla Corte per accompagnare il re nel viaggio che si era divisato. Egli pregò di essere dispensato da quest'onore perchè i suoi affari domestici non gli permettevano di comparire alla Corte collo splendore conveniente al suo grado.

Intanto Olivares continuava a visitare i porti. Nel dargli quest'incarico si era ideato di farlo arrestare, od uccidere in alcuna di quelle piazze, o sulla flotta di Lisbona; ma egli fu sempre sì bene accompagnato, che quest'infame disegno non poté essere condotto a termine. Il ministro si vendicò coll'usare alcune ingiustizie alla sua famiglia; ma il duca fece le viste di non avvedersene.

Intanto Olivares affrettava la partenza della nobiltà alla volta della Catalogna. Essa era tenuta d'occhio dagli agenti di Vasconcellos, e non era più possibile di ritardare il momento decisivo: onde era duopo o partire, o ribellarsi. Ai 12 novembre adunque del 1640, giorno che si dee riguardare come quello in cui il malcontento dei Portoghesi prese veramente il carattere di una congiura, i principali signori si radunarono nel giardino di Antonio d'Almada. Il duca di Braganza non c'andò: ma apparve Giovanni Pinto Ribeiro, incaricato in Lisbona degli affari della sua casa. Pinto era uno di quegli spiriti straordinari che sembrano nati fatti per cangiare la forma del governo: ma le sue rare doti, che avrebbero potuto essere pericolose se ne avesse fatto un cattivo uso, non furono adoperate che pel bene della sua patria, che gli era cara al pari del suo signore. L'ambizione di Pinto in una parola si proponeva lo scopo più lodevole, la liberazione cioè della sua patria, inseparabile dall'innalzamento del duca di Braganza. Egli rappresentò i mali che aggravavano il Portogallo; e conchiuse, che si spedisse qualche persona sicura al duca per offrirgli la corona, aggiungendogli, come già alcuni avevano proposto, che ancorchè egli riuscisse, fosse ciò nullameno proclamato: cosa che lo rovinerebbe presso la Corte di Madrid.

Si applaudì a questo disegno, e si volle incaricare Pinto della missione; ma egli prudente fece osservare all'Assemblea, che, affezionato come egli era al duca, era troppo esposto agli sguardi di Vasconcellos e della reggente per avventurarsi senza pericolo ad un tal passo. S'incaricò dunque Mendoza, che con gioia accettò questo argomento di confidenza. Per trasferirsi a Villa-Vieiosa, ove si trovava il duca, era necessario di passar da Evora; Mendoza visitò quindi due congiurati, e partecipò loro quel che si era deliberato.

Il duca era in una villa vicina a Villa-Vieiosa. Mendoza vi si trasferì, e lo seguì alla cieca; e quando si vide solo con esso lui, gli offrì senza al-

cun raggirare la corona del regno in nome dei grandi del Portogallo. Il duca mostrò il desiderio che gli si desse tempo di riflettere sopra una proposizione sì importante; l'arrivo di una terza persona impose fine al colloquio.

Il duca consultò Veigas suo segretario. I congiurati temevano che non lo distornasse dall'accettare la corona; ma quest'uomo assennato lo confermò nell'inclinazione che lo spingeva segretamente ad aderire ai voti dei Portoghesi, mostrandogli però che più di tutto era duopo di grande celerità: laonde lo pregò di sentire anco il parere della duchessa. Era essa spagnuola, e figlia del duca di Medina-Sidonia, uno de' più illustri signori della Castiglia; ma non pensava che alla sua patria adottiva: nè vide altro che l'onore di una corona, e la sicurezza del suo sposo. « Regnate, disse ella, o morite con una corona sul capo: questo partito è migliore del servaggio. Del resto Olivares non se ne starebbe pago al vostro abbassamento. Egli ha giurato la vostra rovina; voi non dovete dunque esitare ad accettar l'offerta che vi si fa. » Fu chiamato Mendoza; il duca gli annunciò che egli accettava. Lo zelante portoghese volle baciare la mano a lui come al suo monarca; ma il duca gli disse che non era ancor tempo, e che bisognava pensare a mandar ad effetto un sì gran disegno.

Nulla ancor s'avea in fatto di preparato: si passarono alcuni giorni in abboccamenti ed in trattative. Pinto si avventurò a portarsi presso il duca, onde ottenere da lui de' pegni che rincorassero i congiurati, inquieti intorno alle sue risoluzioni. Gli istanti non erano giampoi slati sì preziosi. Si ebbe contezza che molte persone, le quali potevano essere informate della trama, partivano alla volta di Madrid, e che Vasconcellos moltiplicava le spie presso i baroni portoghesi. Il duca non esitò più: disse a Pinto esser duopo che la sommossa cominciasse da Lisbona, e non da Evora. Pinto si gittò ai suoi piedi, e bacinandogli la mano malgrado della sua resistenza: « Signore, gli disse, io vi considero già come mio re. »

Incaricato di portar due lettere, nelle quali il duca esprimeva chiaramente i suoi disegni, e dava argomenti sicuri del suo consenso, Pinto raggiunse i suoi amici. Nella notte seguente costoro si parlarono presso di lui nell'appartamento che egli occupava nel palazzo del duca. Si presero le più grandi cautele per non dare alcun sospetto. I congiurati entrarono ad uno ad uno; a due a due; Pinto, che avea allontanati i servidori, li ricevette senza lumi nella sua anticamera. Queste unioni, che non furono a prima giunta che di sette in otto persone, si moltiplicarono fino al venti novembre, in cui i congiurati, in numero di quindici, deliberarono che il primo dicembre sarebbe il giorno decisivo.

I dieci giorni d'intervollo furono occupati nel-

l'esplosare il popolo, di cui era d'uopo assicurarsi, senza però confidargli un segreto così pericoloso. Il destro Pinto ragionò coi principali cittadini, e si assicurò di due infra di essi, nomati Mos e Corea, che promisero di sollevare il popolo, sul quale essi avevano una grande influenza per le loro ricchezze, e per le cariche che occupavano nella città. Egli si affezionò di più Nicola de Nasa, semplice monteco, un uomo che esercitava sui principali abitanti un impero straordinario; diede poi alla congiura magistrati, cancellieri e capi di art. Alcuni esitarono; Pinto li assicurò coi più possenti motivi, col loro odio contro gli Spagnuoli, colla ricordanza del Portogallo quando esso non obbediva che ai suoi re nativi. Finalmente egli condusse i principali cittadini a don Antonio d'Almada, ed essi giurarono a questo capo, che perirebbero se fosse d'uopo per sottrarre la patria al giogo dei Castigliani.

Il numero dei capi, che ben presto somò a quaranta, divenne in appresso sì considerabile, che don Rodrigo d'Acugna, arcivescovo di Lisbona, ne ebbe sentore. L'avventuroso destino del duca di Braganza fece sì che quest'arcivescovo volesse partecipare alla bell'opera di dar la libertà alla sua patria. I suoi parenti lo imitarono; lo stesso Sant'Ufficio si dichiarò favorevole al duca; e ben presto entrarono nella congiura frati, personaggi di ogni condizione, d'ogni arte e di ogni età, e perfino le donne ed i fanciulli.

Noi facciamo lo maraviglie, e con ragione, che fra una sì portentosa moltitudine nessuno abbia pensato a dar qualche lume al governo spagnolo di ciò che si trattava. Il fatto è mirabile del pari che certo: e non si può altro concludere, se non che quel governo aveva alienati tutti gli animi in tutte le classi della società, e che nulla parve più conforme alla giustizia che questa memoranda rivoluzione.

La morte di Vasconcellos fu rifiutata senza vana difficoltà; ma quanto all'arcivescovo di Braga, così devoto agli Spagnuoli, si alabi; che i congiurati dovessero limitarsi a vegliare sopra di lui per non rendersi nemici colla sua morte il tribunale dell'Inquisizione ed il clero; e che si assicurassero della sua persona nel giorno in cui si doveva dar esecuzione alla congiura. Il duca di Braganza dal suo canto si accingeva a far sollevare tutta la provincia d'Alemteio, di cui era quasi sicuro, ed a cacciare gli Spagnuoli dal Portogallo anche quando la congiura di Lisbona non avesse il desiato effetto.

In questo mentre egli ricevette dal duca d'Olivares l'ordine formale di portarsi alla Corte di Madrid; e perchè non avesse alcun pretesto di eluderlo ancora, gli si partecipò che gli verrebbero pagati diecimila ducati dal tesoro reale nel caso in cui avesse bisogno di questa somma. Era pur d'uopo mostrar d'obbedire; onde in presenza del corriere egli fece camminare alla volta di Lisbona

la maggior parte de' suoi equipaggi, diede norma ad ogni cosa nel suo governo; mandò un messaggero alla duchessa per annunciarle il suo viaggio, e scrisse ad Olivares che fra otto giorni egli sarebbe a Madrid. Nello stesso tempo partecipò questo novello ostacolo ai congiurati, aggiungendo esser d'uopo o che essi dessero senza indugio compimento all'impresa, o che egli si mettesse in cammino. Questa nuova li pose in grande spavento, ed una particolare circostanza accrebbe il loro timore di veder rivelata la loro trama. Don Antonio d'Almada conosceva già da lungo tempo don Giovanni de Costa, che si era sempre con energia mostrato nemico dei Castigliani; maravigliato che non si fosse ancora pensato a metterlo a parte della congiura, gliela rivelò colle più minute circostanze.

Giovanni de Costa, che lo aveva ascoltato con attenzione, gli rispose, che non voleva prender parte ad un'impresa così pericolosa, ed ancor ineseguibile. Aggiunse che non si avevano nè eserciti nè flotte; che sarebbero inondati da truppe castigliane, e che al loro aspetto il popolo, sul quale si faceva conto, si sarebbe rivolto contro i congiurati; che lo stesso duca di Braganza ben troverebbe mezzo, nell'abbandonarli, di concludere la pace colla Corte. « In tal guisa, conchiuse egli, voi siete le vittime che la Corte di Spagna sacrificherà. La impresa scava dunque sotto i vostri passi un precipizio, in cui voi sarete inghiottiti. »

La sorpresa di Almada fu incredibile; e fremendo di avere in tal guisa con una sola imprudenza posta in pericolo la vita di tanti nomi generosi, si scosse dallo stupore in cui lo aveva immerso il discorso di don Giovanni de Costa, e agguainando la sua spada: « Vile! gli disse: indegno del nome di Portoghese; la tua falsa magnanimità mi ha strappato di bocca il mio segreto, e quello dei miei amici: ma io riparerò al mio fallo togliendoti la vita. » Il De Costa spaventato giurò che egli era pronto ad entrare nella congiura. I giuramenti tremendi che egli pronunciò rincorarono al punto d'Almada; ma egli deliberò di tenerlo d'occhio, ed a rischio di tirarsi addosso fieri rimproveri, informò egli stesso i congiurati di questo fuoesto accidente.

Riavutosi del loro primiero terrore, rigettarono la risoluzione presa a prima giunta di indugiare ad eseguire il loro progetto. De Costa d'altronde li nehetò per riguardarlo a sé con prove fiate di zelo. Pilo li aveva ben guidati; prima essi lo avevano obbligato a scrivere al suo signore che tutto era differito; ma con un'altra lettera gli fece a ressa ad osservare dal suo canto qual era stato convenuto, assicurandolo che i congiurati si moverebbero nel giorno destinato.

Ma se l'impresa doveva essere coronata dal più felice risuscimento, i congiurati sembravano dannati a soffrire fino all'ultimo istante le angosce dell'incertezza. Nella vigilia stessa del giorno decisivo

Vasconcellos si portò sull'opposta sponda del Tago. Egli non crederlo tosto che, informato della congiura, se ne fosse ito a cecar truppe, e rimasero infuso alla notte in una crudele perplessità. Il suo ritorno rendette loro la calma e la speranza; e la dipartita sua non avea avuto altro motivo che una festa alla quale era stata invitato.

Trasportati dalla gioia, aspettarono con impazienza che fosse scorso la notte per portarsi il di seguente armati presso i tre principali capi della congiura. Venuto il giorno, si raddoppiò l'energia; e la storia ha conservati i nomi di donna Filippina di Vilhena e donna Maria di Lancastro, che armarono esse medesime i loro figliuoli, dicendo loro, che se il sesso e l'età lo permettenessero, avrebbero loro dato l'esempio di combattere e di morire per la patria. La prima era madre di don Geronimo d'Alaide e di don Francesco Contigno; la seconda di don Ferdinando Telles e di don Antonio Telles-de-Silva.

Spuntava appena l'aurore, quando i congiurati si trasferirono, come erasi convenuto, presso i tre capi. Si deliberò che gli uni attaccassero la guardia castigliana, e gli altri la alemanna. Un terzo drappello dovea portarsi all'appartamento di Vasconcellos, e gittarlo dalle finestre per inebrire l'orrore a quelli che parteggiassero per Castigliani; altri finalmente s'incaricavano di occupare la sala e le sortite del palazzo per eccitare il popolo a gridare con essi: « Viva la libertà ed il re don Giovanni IV duca di Braganza! » Questi diversi movimenti furono con precisione, e con buona ventura eseguiti.

A nove ore del mattino i congiurati partono, e si portano armati alla gran sala del palazzo da due diverse parti. Si tira un colpo di pistola: era questo il segnale di assalire le guardie castigliane ed alemanne. Don Michele di Almeida suona la sua spada, e grida: « Libertà! Viva don Giovanni IV re di Portogallo! » ed avanzandosi verso la finestra, in tal guisa favella al popolo: « Prodi Portoghesi, le nostre miserie sono terminate; noi siamo liberi; il duca di Braganza è nostro re legittimo! Noi distruggiamo la tirannide castigliana; noi rendiamo al nostro sovrano la sua corona. Possa il cielo rendere al Portogallo anche il suo antico splendore! Possa la schiatta del re regnar sempre su di noi! » Nell'atto di così parlare questo venerabile vecchio versava copiose lagrime. Il popolo accorreva, la folla accrescevasi, e faceva suonar l'aria di questo grido: « Viva la libertà! Viva Giovanni IV! Periscano tutti i suoi nemici, tutti i nemici del Portogallo! »

Giorgio di Mello, Stefano d'Acugna, Antonio di Mello, De Castro, e la lor compagnia, piombano con impeto sulla guardia castigliana. Sorpresa all'improvviso, essa tenta invano di trincerarsi nel quartiere; è costretta ad arrendersi ed a gridare: « Viva il duca di Braganza! » Alla testa di questa truppa marcia un sacerdote, che con una

mano tenendo il crocifisso addita il cielo, e coll'altra furiosamente combatte. Il suo aspetto, il suo esempio accrescono ancora, se pure ciò è possibile, il generale entusiasmo.

Michele d'Almeida, Alfonso di Menezes, Gaspare de Brito Freyre, Mare' Antonio d'Asvedo, Pietro de Mendocça e Tommaso de Souza sorprendono la guardia alemanna alla testa della loro truppa, e la fanno prigioniera: onde libero è l'ingresso nel palazzo. Pinto vi si precipita con Antonio Telles, Giovanni de Sa, Menezes, Antonio Telles, già ferito nel braccio da un colpo di pistola nell'attacco della guardia alemanna, il conte d'Antongoia coi suoi fratelli, Francesco Coutigno, Alvares d'Abraheçes, Ayres de Saldagna, Alvares d'Acugna, Giovanni de Saldagna, e Souza, Gastão Coutigno, Dias e Giovanni de Saldagna coi suoi fratelli, Tristano d'Acugna d'Alaide coi suoi figliuoli, Luigi e Nojmo, ed il genero Manuel Childe Bulim. Furono questi i congiurati che entrarono nel palazzo, e di cui abbiamo qui creduto necessario di notare i nomi, levati a cielo dagli storici portoghesi. Nel esaminare verso l'appartamento di Vasconcellos si scontrarono nel luogotenente civile d'Albergaria, che ne usciva. Egli cedette che si trattasse di una particolare contesa, e volle interporre la sua autorità. Fu tantosto disingannato dalle grida: « Viva il nostro re Giovanni IV duca di Braganza! » Egli gridò allora: « Viva Filippo IV re di Spagna e di Portogallo! » ed un colpo di pistola lo stese morto a terra.

I congiurati s'avanzano, scontrano Antonio Correa primo commissario di Vasconcellos, a cui la nullità rimproverava del pari che al suo padrone la sua alterigia e malvagità. Antonio Telles gli trafugge il petto con un pugnale: egli grida, e riceve molti altri colpi. Credendolo morto, passano oltre; egli si rialza quando si vede solo, e fugge per un scala segreta. Un capitano, Sares Palcia, si crede in dovere di difendere coraggiosamente l'ingresso della camera di Vasconcellos: riceve molti colpi, salta da una finestra, si rompe una gamba, e giunge tuttavia a ritirarsi nella casa della Compagnia delle Indie.

Mansos de Fonseca, affezionato a Vasconcellos, fu sollecito a cercare uno scampo colla fuga. Egli risponde che Cesare, informato che lo doveano trucidare nella Curia, non tralasciò per questo di portarvisi. Ma le lagrime di una vecchia ancella, e principalmente lo stregito dei congiurati, che si avvicinano, inducono l'altero ministro a nascondersi nel fondo di un armadio aperto nel muro. I congiurati arrivano, lo cercano dappertutto, rivelano ogni cosa, e si disperano di non trovarlo. Minacciano alla vecchia ancella di ucciderla se non scopre ove stia appiattato; essa lo addita: Vasconcellos, fuori di stato di pronunciare una sola parola, è ferito da un colpo di pistola e da molti altri di spada. Il suo cadavere è quindi gittato da una finestra fra le grida di « Viva la libertà »

e Giovanni IV? Accorre il popolo, e sfoga nel più ingegno modo la sua rabbia su quel cadavere, finché il dottore Pinto o don Gastone di Contigno lo fanno seppellire dai Fratelli della Misericordia. Esso fu involto in un vecchio panno comperato con alcune elemosine degli astanti. In tal guisa finì un uomo che pochi momenti prima esercitava sull'intero Portogallo una illimitata autorità.

La duchessa di Mantova non poteva essere più a lungo indifferente spettatrice di scene sì tumultuose. Ella si approssimò ad una finestra per chiedere soccorso, e per quietare l'effervescenza del popolo. Allora un drappello di congiurati entrò nella sua camera. Essa si accingeva ad uscire: viene arrestata, senza però che alcuno le manchi di rispetto. Conservando in questa circostanza un coraggio ed una freddezza singolare, dice ad essi, « che la morte di un ministro orgoglioso, dee bastare alla loro vendetta; che lor conviene di tornare all'obbedienza, e che essa promette loro d'ottenere a questo patto la grazia del re suo signore, che li ama. »

Il fucoso arcivescovo di Braga vuol aggiungere a questo discorso moderato alcune altre parole. Il venerabil d'Almeida gli impone silenzio: « Monsignore, gli disse egli, io vi scongiuro di tacere; non siamo già che troppo inaspriti contro * di voi. Non irritate i liberatori della patria: io ho già durata molta fatica nell'ottenere che risparmiassero la vostra vita. » Si pregò poi la vice-regina di rientrare, onde il popolo, che ormai non riconosceva più per signore il re di Spagna, non la insultasse. Ella insistette nel voler uscire. « Rientrate, madama, le disse Carlo de Noronha, se non volete che vi si manchi di rispetto. — Che mai mi si può fare? rispose ella alteramente. — Nient'altro, madama, ripigliò Noronha, che gittar giù Vostr'Altezza dalla finestra. » L'arcivescovo di Braga afferrò un brande, e volle ferir Noronha; ma Almeida, sforzandolo a ritirarsi, lo salvò; la vice-regina si rassegnò, e non fece più inutili sforzi per uscire.

Padroni del palazzo, i congiurati non lo erano della cittadella, da cui gli Spagnuoli poteano grandemente molestare la città. Essi sollecitarono la vice-regina a spedire al comandante l'ordine di consegnare ad essi la fortezza; ella lo ricusò con indignazione: allora Almeida furioso giurò che egli farà scannare tutti gli Spagnuoli che si trovano in Lisbona, se ella non sottoscrive lo scritto che le si presenta. Spaventata, si arrende colla segreta speranza che il comandante, ben presumendo che quest'ordine era stato strappato dalla violenza, non obbedirebbe. Ma s'ingannava: giacché il comandante, appellato Luigi del Campo, sbrigottito alla vista del popolo che lo minacciava, aprì le sue porte a tre dei congiurati che gli presero l'ordine, e si stinò fortunato di poter conservare la vita.

Fu d'uopo che la duchessa ordinasse la resa

delle altre fortezze che difendono Lisbona. L'arcivescovo di questa città, che abbiamo veduto sì favorevole alla congiura, rendette solenni grazie a Dio nella sua metropoli, in mezzo ad un concorso immenso, perchè la sua patria fosse stata sottratta alla straniera tirannide. I capi della congiura lo sollecitarono poi di portarsi al palazzo per presiedere al governo finché il re fosse giunto da Villa-Vieiosa. Egli vi acconsentì, purché gli si desse per collega l'arcivescovo di Braga. S'ignorava se egli volesse rafforzare la causa del duca di Braganza coll'autorità di questo prelado, di cui nota era l'affezione al re di Spagna, o se per un disanimato meno generoso desiderava, avendolo per collega, di assicurarsi nel caso in cui gli Spagnuoli tornassero ad insignorirsi del Portogallo.

Mentre si proponeva la sua domanda all'arcivescovo di Braga, egli si portò processionalmente al palazzo, circondato da una folla di popolo, che allorché fu di contro alla chiesa di Sant'Antonio detto di Padova, una nato nel Portogallo, gli domandò la sua benedizione; ma mentre egli si accingeva a soddisfare le brame della moltitudine, un gran prodigio colpì gli occhi di tutti. L'immagine di Cristo attaccata alla croce che si portava innanzi all'arcivescovo sparse uno dei suoi bracci, in atto di dare egli stesso la benedizione. Giacché tante persone differenti di età, di sesso, di condizione prelesero di aver veduto questo movimento, è assai probabile che esso sia avvenuto, e che alcuni congiurati abbiano preparato questo portento di un assai facile esecuzione. Chiechè ne sia, se essi desideravano di mostrare che il cielo approvava tutto ciò che era stato fatto, o proteggeva i Portoghesi, vi riuscirono pienamente; e nessuna impresa di questo genere non produsse mai un più vivo fuoco d'entusiasmo e di zelo.

Si spiegò lo stendardo reale, che don Alvares d'Abranches portò per tutte le contrade. La folla faceva eco alle sue grida di « Viva don Giovanni IV, re del Portogallo! » e se alcuni domandavano chi fosse questo don Giovanni IV, tostochè sapevano esser desso il duca di Braganza, si aggiungevano di buon grado alle universali acclamazioni. Tutti si felicitavano a vicenda perchè non si doves più obbedire ai Castigliani, e perchè finalmente il Portogallo avrebbe per sovrano un principe portoghese.

Avendo l'arcivescovo di Braga, come ben si doveva prevedere, rifiutato di dividere il governo interinale, quello di Lisbona diede solo gli ordini necessari; spedì alcuni corrieri in tutte le provincie per far riconoscere re il duca di Braganza, o ringraziare il cielo che la patria avesse recuperata la libertà; e ben si potevano fare congratulazioni perchè in una sì grande rivoluzione non avesse costato la vita che ad un piccolissimo numero di individui nemici del Portogallo. L'arcivescovo sol-

l'eccezione anche il duca di Braganza di trasferirsi a Lisbona; diede la libertà a molti che erano stati chiusi in carcere per ordine del governo spagnolo; ed invitò la vicerregina a portarsi al castello reale di Xabregas. Ella vi acconsentì, pensando che sarebbe stata costretta a farlo se vi avesse opposta la minima resistenza. Bisognò che attraversasse tutta la città; e l'arcivescovo di Braga, non ismentendo punto nè il suo carattere nè le sue opinioni, la accompagnò nella sua carrozza. Del resto ella venne trattata coi più grandi riguardi; se non che affollandosi il popolo intorno ad essa gridava: « Viva Giovanni IV! » Essa però non ebbe verun altro dispiacere; ed anche allorché fu rimandata nella Castiglia ricevette per via i più grandi onori. I governatori delle città ed i nobili la accompagnarono fino alla frontiera; in tal guisa, contenta di essersi sottratta a tutti i pericoli che avea dovuto temere, amava di ripetere sovente volte in appresso, che i signori portoghesi erano gentili colle donne anche quando la maggior collera gli infiammava. È però probabile che ne eccettuasse don Carlo de Noronha, di cui abbiamo riferita la fiera risposta data ad una domanda della duchessa.

Il fedele ed attivo Pinto avea anche prima dell'arcivescovo scritto al duca di Braganza. La sua lettera impose termine a tutte le inquietudini di quel principe, la cui sorte si decideva allora in poca distanza. Nella notte che venne in seguito alla esecuzione del grande disegno; Mendoza ed il gran-cacciatore De Mello furono spediti al duca per narrargli ciò che era avvenuto e per affrettare la sua partenza. Essi furono ricevuti colle accoglienze che meritavano i loro servigi, e quelli dei loro compagni. Ai tre dicembre il nuovo re si pose in cammino. Giunto ad Aldea-Galea sul Tago, attraversò il fiume, che in questo luogo è largo tre leghe, e sbarcò innanzi al palazzo della Compagnia delle Indie. Tantosto si richiamò a vita, e si sparse dappertutto un'antica profezia, la quale diceva, che il paese sarebbe liberato dalla straniera oppressione quando giungesse un re sopra un cavallo di legno. Era ben duopo l'aggiungere qualche cosa di maraviglioso all'evento; ed alla fine quest'oracolo, al par del nome di cavallo di legno applicato alla barca, nulla avea di più assurdo di molte somiglianti storie con gravità riferite negli scrittori dell'antichità.

La notizia dell'arrivo del re rinnovò le grida d'allegrezza, e si stabilì per gli otto dello stesso mese il suo solenne ingresso. Ma gli si diedero subito i più certi argomenti di affetto, perchè ognuno si riprometteva che egli avrebbe restituito al Portogallo tutto il suo splendore. La sera la città tutta spontaneamente venne illuminata; onde un flemmatico castigliano ebbe a dire: « È egli possibile che non sia costato questa illuminazione che il rapimento di un bel regno al suo sovrano? » I magistrati volevano dare una festa al

popolo; ma il re rispose saggiamente: « Prima di celebrare feste bisogna mettersi in grado di respingere i nostri nemici. »

Non tardò egli a dare il comando delle principali fortezze a coloro che gli avevano renduti sì importanti servigi, e che pei loro natali e pel loro merito erano d'altronde atti a riunire tutti i suffragi. Pochi giorni bastarono perchè l'ordine fosse ristabilito non solo nella capitale, ma anche in tutto il regno. Giovanni IV spedì subito le truppe alle frontiere, ed approvvigionò le fortezze.

Perchè la rivoluzione fosse completa in Lisbona non mancava che l'arrivo della regina. Ella si avvicinò alla capitale il 25 di dicembre con uno splendido corteggio. Il re attraversò il Tago colla tutta la nobiltà per andare alla volta di lei. L'incontro fu commoventissimo; ed il re non poté trattenere le lagrime allorché vide il suo figliuolo don Teodosio, in età di otto anni, e le infante sue sorelle, vennero a salutarlo come loro sovrano. L'entrata della principessa nella capitale vi rinnovò gli applausi ed i trasporti della moltitudine.

La città di Portalegre, mal fortificata, e posta sui confini della Castiglia, fu una delle prime a dichiararsi per Giovanni IV. Ben presto tutto il Portogallo imitò quest'esempio, eccettuato il regno d'Algarve, di cui Enrico Correa de Sylva era governatore. Egli ricevette dispiaci del re col racconto di tutto ciò che era avvenuto nelle altre provincie. Allora adunò i notabili ed il popolo, e tutto si fece secondo le voglie del governatore, che giurò fedeltà al nuovo re. Ma il marchese di Ayamonte, spagnuolo, comandava nelle vicinanze un corpo di truppe. Egli usò d'ignorare che Correa avesse parte nella rivoluzione, e gli intimò di marciare con esso lui contro i ribelli. Correa gli rispose che coloro che egli disonorava con questo nome erano fedeli sudditi, che obbedivano al re legittimo; ed Ayamonte non osò lottare contro la volontà generale degli abitanti d'Algarve.

Pochi giorni bastarono per sottomettere al nuovo re tredici fortezze difese da guarnigioni castigliane. I Portoghesi s'impadronirono di tre galconi venuti dalla Corogna a Lisbona, che colla loro artiglieria avrebbero potuto cagionare molto male alla città. Giovanni IV ordinò che tutti i Castigliani prigionieri fossero trattati con dolcezza. Vietò anche sotto le più rigorose pene d'insultarli, e spinse la generosità ed anche la politica a permettere loro di tornarsene nella loro patria, ritenendo però i principali di essi come ostaggi pei Portoghesi che si trovavano allora nella Spagna. Si fece poscia incoronare con solenne pompa.

Ma non bastava che Giovanni IV fosse riconosciuto dalle provincie europee della monarchia; l'interesse della nazione voleva che lo fosse anche negli stabilimenti dell'Africa e delle due Indie. L'isola di Madera ed il forte di Mazagan nell'Africa subito si sottomisero. Rodrigo de Camera,

governatore dell'isola di San-Michele, dopo aver gridato il nome di Giovanni IV, si portò a Lisbona, ove, gettando ai piedi di lui una collana d'oro ricevuta dal re di Spagna: « Sire, gli disse, io non voglio ormai portare alcun distintivo d'onore, perché non lo merita esponendo la mia vita in vostro servizio. »

Si trovò qualche resistenza nelle Isole Terzere. D'Ornellos partì da Lisbona nel dicembre del 1640, e sbarcò ai sette gennajo del 1641 al porto di Praya. Ma don Alvares de Viveiros, viceré dell'isola, fece resistenza, e per non riconoscere Giovanni IV si ritirò nella cittadella, dalla quale dovette uscire pochi mesi dopo con una guarnigione estenuata dal digiuno. Al contrario Giorgio Mascarenhas, viceré del Brasile, reamò sulla piazza principale di Bahia i notabili ed il popolo, lesse loro i dispacci, e tutti conchiusero esser d'uopo obbedire a Giovanni IV.

L'odio verso il dominio spagnuolo, e l'affezione ai Portoghesi, si manifestarono in modo ben più luminoso nei possedimenti delle Indie orientali. Non poteva ancora esservi nota la elezione di Giovanni IV, quando i nativi ed i Negri condotti dall'Africa formarono la più vasta trama. Essi sottoscrissero cogli Olandesi un trattato col quale si obbligavano a porli in possesso non solo di Cochin e di molte piazze importanti sulla costa del Malabar, ma anche di Goa, sede del governo, e capitale di tutti i paesi conquistati nell'India dal valor portoghese. Questo trattato, si finisse alla Spagna ed al Portogallo; era per essere eseguito, allorché Manuele di Liz giunse a Goa per annunciarvi l'avvenimento al trono di Giovanni IV. Tosto gli Indiani si mostrarono premurosi di riconoscerlo al pari dei Portoghesi. Il viceré don Giovanni de Sylva Tello immantinente lo proclamò suo signore. Gli altri possessi portoghesi nell'India seguirono l'esempio della metropoli. Malacca sola non si sottomise a Giovanni IV, ma non già perché preferisse il dominio spagnuolo. Assediata già da lungo tempo dagli Olandesi, questa fortezza soffriva la carestia: il viceré fece partire un vascello, che cadde nelle mani dei nemici, e la piazza fu obbligata ad arrendersi. Finalmente l'autorità del nuovo re fu riconosciuta senza ostacolo in tutti gli Stati del Portogallo.

È noto nella storia di Spagna quanto deboli fossero gli sforzi fatti da Filippo IV per riappare la corona portoghese. Giovanni IV riportò alcuni vantaggi sugli Spagnuoli, che allontanò dalle sue frontiere, e scampò da una congiura che il suo nemico aveva ordita contro di lui: usando poi coi congiurati grande clemenza. Egli avrebbe potuto anche penetrare nella Castiglia se avesse avuto più destri generali e truppe regolari; ma la maggior parte del suo esercito non era composto che di milizie più adattate a fare scorrerie che a vincere in aperta campagna; e inoltre mancava di danaro per pagarle. Aveva abolite la maggior

parte delle imposte al suo innalzamento al trono, per rendersi più accetto al popolo; e sarebbe stato pericoloso il ristabilirle al principio di un novello dominio. Non cessò però di sostenere la guerra contro gli Spagnuoli per diciassette anni. La Spagna non aveva allora più valenti generali del Portogallo. Tanto l'una quanto l'altra nazione si conservò piuttosto per la debolezza della parte contraria, che per le sue proprie forze: e la mancanza di danaro sofferta da Filippo IV alla fine del suo regno, tenne luogo di ricchezza al nuovo re del Portogallo.

Giovanni IV morì alli 6 novembre 1656. I Portoghesi, per difetto di virtù più luminose, lodano la sua pietà e la sua moderazione. Gli storici imparziali gli rimproverarono il suo poco coraggio, ed un'estrema diffidenza di sé medesimo e degli altri, non che il suo mostrarsi di difficile accesso pei grandi, familiare ed aperto soltanto coi suoi antichi servitori, e principalmente col compagno del suo confessore. Alcuni dopo avere esaminata la sua condotta, conchiudono che questo principe poco guerriero, è tutto occupato da' suoi esercizi di divozione; fu piuttosto fornito delle virtù di un privato che di quelle di un gran re; e non andò debitore della sua corona che all'odio estremo dei Portoghesi contro gli Spagnuoli, ed alla destrezza di sua moglie in far servire quest'odio all'innalzamento della propria casa. Il re suo marito la elesse nel testamento reggente, ben persuaso che colei la quale col suo coraggio lo aveva sollevato al trono, saprebbe conservarlo durante la minorità dei suoi figliuoli.

Due maschi ed una figlia aveva lasciati Giovanni IV. Il primogenito don Alfonso aveva tredici anni quando gli succedette; suo fratello don Pedro ne aveva otto, e l'infanta donna Caterina, maggiore di ambedue, era nata prima della rivoluzione. Don Alfonso venne mostrato al popolo, e dichiarato re nelle forme ordinarie; e la regina prese nello stesso giorno le redini del governo.

Questa principessa avrebbe desiderato di segnalare i principii della sua reggenza con qualche luminosa azione; ma i suoi generali erano piuttosto soldati che capitani: né aleano ve ne aveva nel Portogallo che fosse capace di fortificare una piazza, o di condurre un assedio. Il consiglio non era composto del più accorti ministri: gli uni attendevano più a fare eloquenti discorsi sui bisogni dello Stato, che non a rimediarevi: gli altri, senza porre attenzione alle scarse forze del regno, non formavano che vasti progetti: né uscivano spesso da quei supremi consigli che disegni mal compiuti, e conseguiti da sinistri avvenimenti.

Da qui ebbero origine i danni considerabili che i Portoghesi soffrirono innanzi ad Olivenza ed a Badajoz, da cui dovettero levare l'assedio nel 1657. Essi erano d'altronde nemici ancora cogli Olandesi a motivo del commercio delle Indie; e la Francia sembrava che si fosse da essi disgiunta colla

pace dei Pirinei. La regina pertanto si vedeva senza straniere alleanze, senza truppe disciplinate, e senza valenti generali; ma si può affermare che essa travò ogni cosa nella grandezza del suo coraggio. Il peso degli affari non la spaventò: la sua prudenza e la vastità del suo ingegno supplivano ad ogni cosa: ed era per così dire necessaria una reggenza sì tempestosa per far risplendere le sublimi doti di questa principessa. Ella richiamò tutta l'autorità dei consigli a sé; leggeva i dispacci da sé stessa; a tutto provvedeva, e penetrava collo sguardo in tutte le Corti dell'Europa dalle quali poteva trarre qualche soccorso.

Fu con sì provvide cure che ella a prima giunta mise il Portogallo in istato di resistere a tutte le forze della Spagna; ma siccome ella s'accorse in appresso di aver bisogno di truppe straniere per formare le sue, e principalmente di un valoroso generale, essi pose gli occhi su Federico conte di Schönberg, capitano già celebre pel suo valore e pel suo ingegno. La principessa avrebbe voluto affidargli il comando generale delle sue truppe; ma era obbligata a rispettare l'altezza dei così detti governatori d'armi, i quali non avrebbero consentito facilmente a ricever gli ordini da un capitano straniero: onde il conte di Soura, suo ambasciatore in Francia, convenne per ordine di lei col conte di Schönberg, che egli non si trasferirebbe a prima giunta nel Portogallo che come maestro di campo generale dell'esercito; ma che lo comanderebbe solo, se il governator generale delle armi o morisse, o deponesse il suo potere.

Il conte di Schönberg partì alla volta di Lisbona con ottanta ufficiali, e più di quattrocento cavalieri, tutti veterani, ed atti a formarne di nuovi ed a comandarli. Il conte passò dall'Inghilterra, o vide il re Carlo II, novellamente ristabilito nei suoi Stati. Egli avea ricevuti ordini segreti dalla reggente di spiare se questo principe protestante non era alieno dallo sposare la infanta di Portogallo. Il conte adempì con destrezza e con buon successo la sua missione; ed indusse vaghezza di quest'alleanza nel re ed in Hyde cancelliere d'Inghilterra. La regina, assicurata di questa favorevole inclinazione, spedì in quel regno il marchese di Sanda per continuare il negoziato. Il re di Spagna, che ne vide le conseguenze, nulla obblò per attraversarlo: fece offrire a Carlo perfino tre milioni se voleva sposare una principessa protestante; e l'ambasciatore spagnuolo gli propose le principesse di Danimarca, di Sassonia e d'Orange, e gli disse che il re suo signore darebbe dote come a sua figlia a quella su cui cadesse la scelta; ma il cancelliere d'Inghilterra rappresentò sì vivamente al re suo signore quale interesse egli avea a mantenere la casa di Braganza sul trono ed a non permettere che tutte le Spagne fossero sotto il dominio di un medesimo principe, che determinò Carlo II a sposare l'infanta nel maggio del 1661: laonde si vide un ministro protestante far sposare al suo re una

principessa cattolica, mentre un principe cattolico, e che per preferenza ne portava il titolo, offriva grandi tesori per indurlo a maritarsi con una principessa protestante: tanto è vero che la ragione di Stato spesso è la prima ragione dei regnatori.

Il re d'Inghilterra, in favore di quest'alleanza, fece concludere un trattato di commercio tra gli stali generali ed il Portogallo; indi mandò lo questo regno un corpo considerable di truppe sotto gli ordini del conte d'Inchiquin. Ma avendolo poi richiamato, ordinò agli Inglesi di obbedire al conte di Schönberg, in guisa che questo signore, poco dopo il suo arrivo nel Portogallo, si vide comandante delle truppe di tre regnanti. Non è già che i Portoghesi manessero di generale; ma non era questo che un vano titolo col quale si lusingava l'ambizione di qualche grande. Il conte godeva della confidenza della regina, e di tutta l'autorità; egli sò ne giovò per introdurre nell'esercito un' esatta disciplina: insegnò ai Portoghesi l'ordine che dovevano tenere nelle maree; e l'arte di accamparsi con vantaggio; e fece costruire in appresso alcune regolari fortificazioni nella maggior parte delle città di frontiera, che prima del suo arrivo non erano in istato di difesa.

Avendo la reggente trovato un sì valoroso capitano, continuò la guerra con gran vigore. Le sue armi sortirono quasi dappertutto un felice successo: né mai le truppe portoghesi erano state sì ben agguerrite né sì ben disciplinate. Il popolo benediva il suo governo, ed il timore ed il rispetto teneva i grandi in una perfetta sommissione. Uno stato sì felice venne alterato dai dispiaceri domestici, e dagli intrighi, che cangiarono l'aspetto della Corte.

Mentre la reggente faceva con tanto successo a rassodare la corona sulla testa del re suo figliuolo, questo principe se ne rendeva indegno colla malvagità sua condotta. Egli avea un' anima vile; ed un' indole eupa e feroce. L'autorità della regina sua madre gli era insopportabile; rigettava con disprezzo le ammonizioni dei suoi ministri; né poteva soffrire la campagna dei signori che gli si erano posti al fianco: ogni suo diletto consisteva nell'interfenersi con negri, con mulatti, o con persone della feccia del popolo. Con essi avea formata una piccola Corte, malgrado di tutte le cure del suo aio: gli appellava i suoi prodi; eran essi la sua scorta ordinaria; nella notte scorreva con loro le contrade di Lisbona, ed insultava tolti quelli che in lui si scontentavano.

Vuolsi che la sregolatezza del suo spirito avesse origine da una paralisi che lo avea travagliato in età di quattro anni, e che in lui lasciate avea fineste impressioni. Si dissimularono a prima giunta i suoi difetti per non aggiungere una educazione troppo severa ad un' infirma infanzia, sperandosi che l'età crescente, surficando il corpo, ne addolcirebbe anco lo spirito; ma una siffatta compiacenza

non fece, che accrescere la sua indocilità! La sua salute divenne per vero dire migliore col soccorso del tempo e dei rimedii, li esercizi più violenti non gli riuscivano incomodi; li passeggiava le armi, ed era assai valente cavaliere; ma la sua indole fu sempre ugualmente feroce; ed avendo l'età condotta il tempo delle passioni, egli faceva venire perfino nella reggia le donne di mal affare, e spesso andava a cercarle egli medesimo nei luoghi della scostumatezza, e vi passava la maggior parte delle notti in grembo a piaceri facili o dannosi pei tristi effetti.

La reggente, immersa nel dolore, ben s'appose che ai gravi disordini precipiterebbero in appresso questo principe dal trono, e che egli medesimo rovescerebbe colla sua incettitudine l'opera di tanti anni ed il frutto di tante cure. Pensò più d'una volta a farlo rinchiodare, ed a sostituirgli l'infante. La tema di suscitare una guerra civile, di cui gli Spagnuoli non avrebbero mancato di approfittare, fu la sola ragione che la ritenne dal tentare una sì ardua impresa. Ella si lusingò anche di poter correggere il re col dividerlo da un certo Conti, figliuolo di un mercante, che era divenuto suo favorito e ministro segreto dei suoi piaceri. Costui venne per ordine di lei arrestato, e condotto ben tosto, al Brasile col divieto, sotto pena di morte, di tornare nel Portogallo. Il re parve a prima giunta contentato per l'allontanamento del suo favorito: affettò dappoi un'aria più tranquilla; parve auco più docile: onde la reggente si compiacque del partito preso; ed i ministri ed i cortigiani si congratulavano con lei di un provvedimento che avea avuto sì felice riuscita.

Ma la tranquillità apparente del re nascondeva profondi disegni, di cui la reggente non lo credeva capace; e questa principessa, sì destra nello scaudagliare i più profondi nascondigli del cuore dei suoi cortigiani, fu delusa dalla dissimulazione di un imbecille.

Il re avea rinfidato il suo dolore al conte di Castel-Melhor, signore portoghese d'illustre nascita, cortigiano acuto ed ambizioso, ma più atto a ben dirigere un intrigo di corte che non gli affari di Stato. Il conte si servi di questa confidenza per succedere al Conti nel favore, mostrando di compiangere la disgrazia e di voler contribuire al suo ritorno. Egli disse al Principe, che non doveva attribuire che a sè medesimo la disgrazia del Conti; che egli era re, e già da molto tempo divenuto maggiore, e che non avea che a mostrarsi deliberato a regnare per veder rovesciata la posanza della reggente, e per richiamar Conti suo favorito, e farlo trionfare della regina medesima o di tutti i suoi nemici.

Il re, lusingato da consigli sì conformi alle sue inclinazioni, ripose nel conte tutta la sua fiducia; ma la loro unione era celata, il suo favore un segreto; ed il conte avea richiesta al re una tale premezzione per non rendersi sospetto alla regina, la

quale però si accorse della sua novella influenza, ed incontratolo un giorno nel corteggio del re, lo afferrò per un braccio, e guardandolo con quell'aria maestosa che faceva tremar tutti « Conte, gli disse, so bene che il re fida in voi; se egli farà qualche cosa contro i miei voleri, voi me ne sarete mallevadore colla vostra testa. »

Il conte non rispose alla minaccia della regina se non con una profonda riverenza, e seguì il re, che lo chiamava. Appena si vide solo con questo principe, che gli riferì i detti della regina, aggiungendo che egli era in procinto di soggiacere al destino del Conti: ma che se ne consolerebbe quando avesse veduto il suo signore liberato da una sì imperiosa reggente, la quale non gli lascerebbe giammai che il vano titolo di re, senza possanza e senza autorità.

Questo artificioso discorso eccitò nel re uno straordinario sdegno: egli voleva girsene immediatamente a domandare alla reggente i sigilli dello Stato, che sono il segno della suprema autorità; ma il conte, che conosceva la sua debolezza, e l'impero che la regina avea conseguito sul suo spirito, lo confortò a ritirarsi in Alcantara senza andarla a vedere, ed a spedire di là corrieri ai magistrati di Lisbona, ed ai governatori delle provincie per annunciarle ad essi che egli avea prese le redini del governo. Questo principe si coprì la sera di mentite spoglie, ed accompagnato dal solo conte e dai suoi amici, giunse nella notte ad Alcantara; e alla domane scrisse ai segretarii di Stato di portarsi presso di lui; ed annunciò a tutto il regno che la reggenza della sua madre era spirata, perchè trovavasi ormai giunto alla maggioranza.

La maggior parte dei cortigiani si trasferì tantosto ad Alcantara: la reggia rimase deserta, e la regina s'accorse che un'autorità presa in prestanza non esiste se non lino a quando essa è sostenuta dal legittimo potere.

Ma questa principessa non mancò a sè medesima; e la maniera nobile e generosa con cui depose il supremo potere mostrò che ella meritava di regnare più lungo tempo, e che non avea prolungata la sua reggenza se non pel bene dello Stato. Scrisse una lettera al re suo figliuolo per dirgli, che egli non doveva impadronirsi del suo trono in un modo furtivo e solo degno di un usurpatore; che si portasse il dì seguente al palazzo reale, e che in una assemblea dei grandi e dei principali magistrati della città, ella gli cederebbe i sigilli ed il governo dei suoi Stati. Il re se ne tornò a Lisbona; e la regina per mantenere la fede data convocò l'assemblea, e presentando i sigilli al re: « Ecco, disse, i sigilli, che mi si diedero in un colla reggenza dei vostri Stati in virtù del testamento del defunto re mio signore; io li consegno a Vostra Maestà col potere che li accompagna, e prego Iddio che tutto sotto il vostro governo riesca com'io lo desidero. » Il re li prese, e li diede al segretario di Stato: l'infanta e tutti i grandi baciarono

le mani al principe, che essi riconobbero come loro sovrano.

La regina aveva dichiarato che nel termine di sei mesi ella si ritirerebbe in un convento, ed aveva fissato questo termine per vedere quale andamento prenderebbe il governo. Il favorito, che paventava il grande ingegno; ed il potere sì naturale di una madre sull'animo del figliuolo, confortò il re a trattarla con discortesia per costringerla ad anticipare il suo ritiro. La regina, naturalmente altera, non poté tollerare questa mancanza di rispetto: si chiuse in un monastero, ove, disingannata delle vane grandezze della terra, non parve più occupata che di quella che gli uomini non possono rapire. Visse ella appena un anno nel suo ritiro, e morì ai 18 febbraio del 1660: principessa di sublime animo e fornita delle virtù dell'uno e dell'altro sesso. Ella mostrò sul trono tutte le grandi qualità di una sovrana, e parve che nel suo ritiro avesse posto in dimenticanza d'aver regnato.

Non essendo più il re trattenuto dall'autorità di questa principessa, si diede apertamente in preda alla ferocia sua indole. Assaliva di notte coi suoi compagni tutti quelli nei quali s'imbatteva, ed anco le scorte che vegliavano alla pubblica sicurezza. Non usava giammai una notte che il di appresso non si divulgassero tragiche avventure; si temeva il suo incontro al par di quello di una belva che avesse rotte le sue catene. Il conte di Castel-Melhor dissimulava siffatti disordini, che formavano la base della sua autorità. Egli era buon cortigiano, ma cattivo ministro; altero nella prospera fortuna; abbattuto e privo di spediti nell'avversa; ed il Portogallo non si sosteneva che per la debolezza della Spagna. Il re don Alfonso, il cui potere non si estendeva più lunge della sua reggia, lasciava che il suo favorito reggesse a suo talento il reame, e non rilevava, della suprema potenza, che la libertà di commettere impunemente tutte le stravaganze ed enormità che gli cadevano in pensiero.

Gli Spagnuoli sperarono di assoggettare facilmente il Portogallo governato da un principe furioso ed inebellito. Riunirono un formidabile esercito, e ne diedero il comando don Giovanni d'Austria figliuolo naturale di Filippo IV. Il re di Portogallo gli oppose il conte di Schomberg, benché il conte di Villa-Flor avesse il titolo di supremo comandante. Il solo conte di Schomberg fu quegli che conservò la corona in capo ad Alfonso, VI; egli riportò alcune vittorie sui Castigliani, e ben si può affermare che egli durò minor fatica nel vincere i nemici, che nel superare l'ostinazione del generale portoghese; il quale, geloso della gloria del suo antagonista, si attraversava a tutti i disegni che potevano accrescerla. Ma il generale straniero godeva della confidenza della Corte, e principalmente di quella delle truppe, che seguivano con piacere un capitano che la vittoria mai non abbandonava.

Il ministro si arrogava tutta la gloria di questi

felici successi, benché non vi avesse altra parte che quella di essere il primo a cui s'indirizzavano le notizie. Cresceva ogni giorno la sua autorità, ed egli godeva del supremo potere sotto il nome del re. Egli governava questo principe come una macchina, di cui faceva muovere le molle a suo talento e secondo i suoi interessi: si serviva della sua indole violenta per rovinare con false accuse coloro che gli erano sospetti: ed in tal guisa egli spense la maggior parte dei ministri della reggente, e loro sostituì coloro che gli erano interamente devoti. Il consiglio e tutta la Corte cangiaron aspetto, e nessuno vi si sosteneva se non chi era utile o gradevole al ministro. Egli fu d'estro anche a segno di far esigliare di nuovo il Conti, quel primo favorito del suo signore, che questi aveva richiamato dal Brasile. Lo temeva pel grande amore che il re gli portava; ed appena ricevuta la notizia del suo sbarco, gli fece intimare di tenersi lontano dalla Corte; anzi gli spedì quest'ordine per mezzo dello stesso corriere che il re aveva mandato per congratularsi seco lui del suo ritorno. Questo scaturato principe, schiavo del suo ministro, non osava visitar il suo amico che di soppiatto; ed il conte, per rompere interamente una corrispondenza che avrebbe potuto rovinarlo, fece accusare il Conti come complice di una congiura contro il principe, della quale non aveva né prove né testimoni, e che mancava anche di verisimiglianza, ma che ciò non ostante gli servì di pretesto per rovinare il suo rivale.

Disgraziato il Conti, il ministro volse i suoi sguardi all'infante don Pedro, fratello del re. Questo giovane principe mostrava nel crescere nobili inclinazioni, e si meritava la stima e l'affetto di tutti i Portoghesi colla saviezza della sua condotta, che sembrava tanto più lodevole, quanto più veniva paragonata a quella del re.

Il conte pose suo fratello nella casa dell'infante, ed divisamente che presto ne divenisse il confidente: onde col suo mezzo egli sperava di governare a sua voglia i due fratelli nello stesso tempo. Il giovane principe accolse con cortesia il fratello del favorito; lo distinse eziandio, ma non gli diede alcuna confidenza, perchè la saggia sua madre, riguardandolo come l'unico sostegno della cosa reale, gli aveva posto a fianco i più rispettabili personaggi del regno. Castor gli avevano mostrato non essere impossibile che egli montasse sul trono se il re suo fratello continuava nei suoi disordini; e che al più tardi lo avrebbe ottenuto dopo la morte di colui, che non poteva aver prole; ma gli fecero temere nello stesso tempo il potere e gli artifizii del conte, sì interessato per la sua propria grandezza a far durare il regno di Alfonso. Queste diverse sentenze diedero insensibilmente principio a due partiti nella Corte: quello del conte era più numeroso, ed era seguito da tutti coloro che si attenevano indifferente alla fonte delle grazie; ma gli antichi ministri, i quali prevedevano che governo si

violento qual era quello del re non poteva durar lungo tempo, ed i più grandi signori del regno, che non si sapevano risolvere a piegare sotto l'autorità del favorito, corteggiavano l'infante come l'erede presuntivo della corona.

Il conte, accorgendosi che il partito opposto non si sosteneva che col grido sparso dai suoi nemici intorno all'infirmità del re, deliberò di smentirlo col matrimonio di questo principe. Fece dunque chiedere alla Franela Maria Elisabetta Francesca di Savoia, figliuola di Carlo Amedeo duca di Nemours, e di Elisabetta di Vendôme; e l'ottenne. Il cardinale d'Estreix condusse la regina nel Portogallo, ove si celebrarono le nozze con straordinaria pompa. Tutta la Corte ammirò la rara bellezza della principessa; l'infante ne parve vivamente preso: il solo re fu insensibile ai vezzi di lei; e poco andò che nacque il sospetto che la qualità di regina e di moglie del re non fosse che un vano titolo con cui si tentava di velare la debolezza di questo principe.

Il ministro si era lusingato di governare questa giovane principessa collo stesso impero con cui governava il marito. La trattò a prima giunta con grande rispetto; ma non andò guari ad accorgersi che ella era troppo magnanima per voler dipendere da uno dei suoi sudditi. Il ministro per vendicarsene non perdeva veruna occasione onde farle sentire il suo potere: le si nascondevano gelosamente gli affari di Stato; quelli dei privati avevano un funesto riuscimento se ella li prendeva a cuore; la raccomandazione della regina era un certo preludio della negativa del ministro. Si cominciò fin appresso a non pagare le pensioni né a lei né alla sua famiglia, sotto pretesto che le cariche dello Stato e le spese della guerra consumavano tutte le rendite. Il re, che dal ministro era trattenuto, e scatenato poi contro le persone che non gli andavano a grado, faceva tali disordinatezze alla regina, che fu veduta più volte uscire dall'appartamento reale cogli occhi bagnati di lagrime.

La sua bellezza, i suoi patimenti, le sue doglianze, che venivano divulgati dalle dame di palazzo e dai suoi ufficiali che non erano pagati, la rendettero oggetto della compassione di tutti coloro che non erano schiavi del favore; e questo fu un terzo partito che si formò nella Corte. Non si parlava che della sterilità della regina, benché non fosse ancora un anno che era maritata.

Si ebbe cura di accrescere i sospetti del pubblico a proposito di una porta che il re aveva fatto aprire dietro al letto della regina, e di cui egli solo si era riservata la chiave. La regina parve inquieta per una novità che, com'ella diceva, metteva in forse la sua virtù, il suo buon nome. I suoi aderenti divulgavano che il ministro voleva che il re a qualunque costo avesse figliuoli; e che si lusingava, col favore di quella porta misteriosa, di coprire l'onta del principe a spese dell'onore della regina.

Questa manifestò al suo confessore gli scrupoli della sua coscienza, e per suo ordine li confidò al confessore dell'infante. Questi due religiosi proposero sì alla regina come all'infante di operare concordemente in una congiuntura sì delicata, ed in cui amendue avevano sì importanti interessi, benché in apparenza opposti. I lor favoriti convennero che non era impossibile di conciliarli, e si fecero rivivere i primi disegni della reggente. I due partiti non ne formarono più per l'avvenire che un solo; la regina fu anche destra a segno di farvi entrare il conte di Schömberg, che comandava le truppe; e l'infante, che non metteva più alcun limite ai suoi desideri ed alle sue speranze, si assicurò nella stesso tempo dei primi magistrati della città, e di tutti coloro che avevano autorità presso del popolo.

Il re stesso non era che un vapo fantasia di potere reale, che facilmente potea esser rovesciato; ma era sostenuto da un ministro destro ed ambizioso, che sapeva far valere il nome sì rispettabile di sovrano. Si corresse segretamente uno dei suoi amici, il quale lo avvertì che l'infante a lui attribuiva tutti i mali trattamenti che riceveva dal re; che questo principe aveva giurato la sua rovina, e che egli non era più siero se si ostinava nel rimanere alla Corte. Il ministro, naturalmente timido, palesò le notizie che gli si davano, e ne trasse pretesto per raddoppiare le guardie e per far brandire le armi a tutti gli ufficiali di palazzo; o voleva anche che il re, postosi alla testa di essi, andasse egli medesimo ad arrestare l'infante. Ma il re, furibondo di notte e contro coloro che non si difendevano, rigettò la proposizione di un disegno, nell'eseguire il quale temeva di trovar resistenza, e si contentò di scrivere all'infante, che si portasse al suo palazzo. Questo principe si schermì col pretesto dei onori sparsi, che erano ingiuriosi alla sua gloria, e rappresentò al re che il ministro era padrone del palazzo; e che egli non poteva entrarvi se non quando costui ne fosse uscito. Il re e l'infante si scrissero molte lettere a questo proposito, che vennero pubblicate. Il re finalmente si offrì d'ordinare al conte che gli si presentasse, e gittandogli ai piedi gli chiedesse perdono; ma l'infante, che nutriva più vasti disegni di quello di vendicarsi di un discorso di cui egli stesso era stato autore segreto, persillette nel volere che egli uscisse dal palazzo. La Corte e la città si trovavano in una continua agitazione: tutto si disponeva ad una guerra civile. Il ministro s'avvide con dolore che il conte di Schömberg non gli era più favorevole; la maggior parte dei grandi si dichiarò altamente in favore di don Pedro, e gli amici, e fin i parenti del ministro, gli fecero intendere di non volersi rovinare con lui; e che non si trovavano in istato di resistere al partito dell'infante, sostenuto da quello della regina. Il conte, vedendosi abbandonato dai suoi stessi favoriti, si lasciò abilitare:

uscì dal palazzo di notte, e sotto inutile spoglie si ritirò a prima giunta in un monastero distante sette leghe da Lisbona, d'onde passò nell'Italia, e cercò un asilo nella Corte di Torino.

L'infante si portò dappoi alla reggia sotto pretesto di riverire il re. Tutto piegò sotto la sua autorità, ed egli rimosse tutt'i favoriti del ministro che ancor rimanevano. Il re, privo di consiglio, era per così dire affidato alla di lui discrezione; l'infante però non ardiva di stendere la mano sulla corona, a meno di esporsi ad essere considerato come un usurpatore: era d'uopo che il supremo potere gli fosse conferito da una legittima autorità, e non ve n'aveva alcuna che almeno potesse servire di pretesto ad una sì ardita azione, tranne l'assemblea generale degli stati del regno.

Il re solo potea convocarla: gliene venne fatta la proposizione sotto l'ordinario pretesto dei bisogni dello Stato, ai quali si disse non potersi apporre un rimedio che col concorso dei suoi più fedeli sudditi. Questo principe non era sì stupido da non dubitare che il radunamento dell'assemblea non fosse una congiura contro la sua autorità: preoccupato da questa opinione, tardò lungo tempo a rispondere o molte inchieste che l'infante gli fece fare dai differenti corpi dello Stato; finalmente il consiglio stese un decreto che si fece sottoscrivere a quest'infelice principe, che in tal guisa firmò egli stesso la sua condanna ed obdicazione. Con questo decreto si convocava l'assemblea nel primo di gennaio del 1668.

Essendo l'infante venuto a capo di quest'impresa, che egli riguardava come la base del suo innalzamento, la regina d'accordo con lui apparve dal suo canto in sulla scena. Si ritirò a prima giunta in un monastero; ed appena entrata in esso scrisse al re, che, sollecitata dalla sua coscienza, si era eredita in dovere di abbandonare la reggia; che nessuno sapeva meglio di lui che essa non era sua moglie; che gli domandava per unico favore la sua dote, ed il permesso di tornare nella sua patria, e di cercare un asilo nel grembo della sua famiglia.

Ricevuta appena questa lettera, il re corse al monastero come un furibondo per istrapparne la regina; ma l'infante, già più signore di lui nella capitale, e che avea ben preveduto questo avvenimento, si trovò alla porta del monastero con tutt'i signori del suo partito. Egli impedì al re di farsi aprire le porte, e lo ricondusse al palazzo, mentre egli chiamava altamente in testimonio della sua virilità le sue ancelle, e minacciava del pari l'infante e la regina.

L'infante, non paventando siffatte minaccie, sostituì di consiglio e di forza, deliberò di dar l'ultimo colpo all'autorità del re. Si portò nel seguente giorno al palazzo, accompagnato da tutta la nobiltà, dai magistrati e da una folla innumerevole di popolo, desideroso di vedere lo scioglimento di questo gran nodo. Quivi, dopo uno breve

conferenza coi consiglieri di Stato, mandò ad arrestare il re nel suo appartamento.

Gli si fece poscia sottoscrivere la sua abdicazione; ma l'infante non osò prendere il titolo di re, contentandosi di quello di reggente, che gli venne confermato dagli stati generali del regno, i quali gli presentarono il giuramento. I primi disegni di questo principe furono volti a procurarsi la pace colla Spagna: il re d'Inghilterra se ne rendette mediatore; e quello di Spagna con trattato solenne sottoscritto ai 13 febbraio del 1668 riconobbe la corona di Portogallo indipendente da quella di Castiglia.

Mancava alla felicità del reggente di vedersi marito dell'avventurosa sua cognata. Questa principessa, entrando nel monastero, avea presentata una domanda al Capitolo della chiesa cattedrale di Lisbona, durante la vacanza della sede, per chiedere lo scioglimento di un matrimonio che non avea potuto essere consumato nei quindici mesi circa di coabitazione. Il Capitolo lo dichiarò nullo dicendo nella sentenza, « che in difetto della parte contro cui si agiva, l'impedimento era tenuto per moralmente sicuro ». Col mezzo di queste formalità, che lo maggior parte dei giudici sanno sempre accomodare a grado di coloro che governano, il reggente si vide in istato di poter sposare la regina. Venne però consigliato per la pubblica onestà a chiedere una dispensa dalla Santa Sede. Per buona ventura, e per un concorso di casi, che sembravano preveduti, il signor Verjus giunse dalla Francia nello stesso tempo, con questa dispensa: Si era ottenuto il breve dal cardinale di Vendôme legato o latere, e che era stato rivestito di questa passeggera dignità per assistere in nome del papa alla cerimonia del battesimo del delitto, nel marzo del 1668. Il vescovo di Targa, conduttore dell'arcivescovo di Lisbona, diede la benedizione nuziale al reggente ed alla regina in virtù di questo breve, che fu dappoi confermato dal pontefice Clemente IX.

Il re don Alfonso fu confinato alle isole Terzere, sottoposte al dominio del Portogallo. Il popolo, che si affeziona sempre agli infelici, diceva altamente, che bisognava contentarsi di avergli tolta la moglie e la corona senza privarlo ancora del respirare l'aria del suolo natio; ma un principe rovesciato dal trono non trova facilmente protettori. Nessun grande ardi parlare la sua favore, e ben si vide che il reggente non avrebbe perdonato una compassione ingiuriosa al suo governo. Don Alfonso rimase in quest'esiglio fino al 1675, in cui il reggente lo richiamò, facendolo ritornare nel Portogallo, nel sospetto che si fosse formato un partito per rapirlo dalle isole Terzere, e ristabilirlo sul trono. Egli morì presso di Lisbona nell'anno 1683; ed alla sua morte il reggente prese alla fine il titolo di re, che era il solo bene di cui non avea potuto spogliare l'infelice fratello.

Don Pedro II ebbe un minifro, che si può appellare il primo Colbert portoghese. Sotto di lui si stabilirono le manifatture dei panni a Covilhã ed a Portalegre; si riordinarono le finanze; si scoprirono le miniere d'oro del Brasile; si concluse un trattato d'alleanza offensiva e difensiva coll'Inghilterra, che, unendo il Portogallo ai nemici della Francia, impedì per lo spazio di un mezzo secolo che i Portoghesi trascorsero profitto dall'industria, dall'agricoltura, dal commercio e dalla navigazione. Questi danni furono in parte compensati dalla coltura delle viti, principalmente lungo il Douro.

I Portoghesi presero parte alla guerra della Successione, ed assistiti dall'Inglese penetrarono nel 1706 fino a Madrid, e vi proclamarono Carlo d'Austria. Giovanni V, succeduto in questo stesso anno a don Pietro II, continuò la guerra contro i Francesi, e questi, diretti da Dugny-Tronin, presero Rio-Janeiro. Il trattato d'Utrecht restituiti al Portogallo tutto ciò che esso aveva perduto, e gli assicurò il possesso di quella parte della Guyana che si estende fra l'Oyapok e l'Amazzone, ed una parte della riva settentrionale della Plata eolla Colonia del Santo-Sacramento.

Giovanni V fu prodigo dei tesori del Brasile per ottenere dal pontefice l'erezione del patriarcato di Lisbona, ed il titolo di re' fedelissimo. Ma questi immensi dispendii furono compensati dalla scoperta delle ricche miniere di diamanti che nel 1730 si fece nel Brasile. In sul finire della sua vita Giovanni si applicò interamente agli esercizi religiosi, lasciando le redini del governo in mano di un frate, nominato don Gaspard, suo confessore, sotto il cui ministero s'introdussero grandi abusi nel governo, ed il più grave disordine nelle finanze e nell'esercito.

Giuseppe, succeduto a Giovanni V, nel 1750, fu guidato dai consigli di un saggio ministro, Sebastião de Carvalho, conosciuto di poi sotto i nomi di conte d'Oeyras e di marchese di Pombal. Questo ministro imprese la riforma degli abusi che si erano introdotti sotto il regno precedente, e volse successivamente le sue cure a tutti i rami della pubblica amministrazione. Egli può giustamente essere appellato il padre della patria ed il ristoratore della monarchia. « Egli stese il commercio, e lo rendette più vantaggioso alla nazione di quel che lo fosse prima; ristabilì l'ordine nelle finanze; creò una marina, ricompose l'esercito, e vi introdusse la disciplina; restaurò le città di frontiera; e ne costruì di nuove; professò le arti meccaniche e liberali; abolì (come vedremo) i gesuiti, ed alcuni altri corpi religiosi; pose giusti confini fra il sacerdozio e l'autorità reale; vietò gli auto-da-fé, ed impedì le crudeltà dell'inquisizione; promosse l'agricoltura e la popolazione; abolì la distruzione, contraria ad una sana politica, tra i cristiani antichi e nuovi, che esisteva già da molti secoli, e che cagionò sotto di Em-

manuel la strage di diecimila individui in Lisbona; accerebbe e direbbe meglio le pie case degli esposti; estese i lumi con una censura delle stampe più liberale, colla fondazione di nuove scuole in tutto il regno, e colla riforma dell'Università di Coimbra, alla quale aggiunse le due Facoltà delle matematiche e della filosofia; promosse la coltura dei gelsi, e stabilì molte manifatture, accordando grandi privilegi ai manifatturieri.

No sotto di sì saggio ministro Lisbona soggiacque ad un orribile disastro, a cui l'umana sapienza ed industria non poterono opporre verun rimedio. Fu questo l'orribile terremoto che scosse i due regni di Portogallo e d'Algarve con molta parte di Spagna, e che si fece terribilmente sentire per terra e per mare in molte altre regioni nell'anno 1755, il primo di novembre, che è il dì d'Ognissanti. Questo flagello venne egregiamente descritto dal Baretti, che visitò cinque anni dopo le miserande rovine che esso produsse in Lisbona: onde riporteremo qui le sue stesse parole: « Per una strada, che è lunga più di tre miglia, e che era la principale della città, non vedi altro che masse immense di calce, di sassi e di mattoni accumulate dal caso, dalle quali spuntan fuori colonne rotte in molti pezzi, frammenti di statue, e squarci di mura in milioni di guise. E quelle case che son rimaste in piedi, o in pendio, novantanove in cento sono affatto prive di tetti e di soffitti, ebe o furono sprofondati dalle ripetute scosse, o miseramente consumati dal fuoco. E in quelle for mura vi sono tanti fessi, tanti buchi, tante smaltature e tante scrostature, che non è più possibile pensare a rattopparle, e a renderle di qualche uso. Case, palazzi, conventi, monasteri, spedali, chiese, campanili, teatri, torri, portici, ogni cosa è andata in indissolubile precipizio. Se vedeste solamente il palazzo reale; che strano spettacolo! Immaginatevi un edificio d'assai bella architettura, tutto fatto di marmi e di macigni smisurati, tozzo anziché troppo alto, con le mura maestre larghe più tre piedi liprandi, e tanto esteso da tutte le parti, che avrebbero bastato a contenere la corte d'un imperatore d'Oriente, non che quella d'un re di Portogallo; eppure questo edificio, che l'ampiezza delle sue mura, e la loro modica altezza, dovevano rendere saldo come un monte di bronzo, fu così ferocemente sconquassato, che non ammette più racconciamento. E non soltanto que'suoi macigni e que'suoi marini sono stati scommessi e scelti dalle spaventevoli scosse, ma molti anche speccati ehi in due, ehi in più pezzi. Le grossissime ferate furono tratte dai loro luoghi, o altre piegate e scone, ed altre rotte in due dalla più tremenda e più irresistibile di tutte le violenze naturali. »

« Il molo della dogana in riva al Tago, che era tutto di sassi quadri e grossissimi, largo da dodici o quindici piedi, e alto altrettanto, e che per molti e molti anni aveva massicciamente sostenuto o represso il pesantissimo furore delle quotidiane

marce, approfondì e sparì di repente in siffatta guisa, che non ve ne rimase vestigio; e molte genti che erano corse sopra per salvarsi nelle barche, affaccate alle sue grosse ancore di ferro, furono con le barche e ogni cosa tratte con tanto impeto sott'acqua, anzi in una qualche voragine spalancata d'improvviso sotto terra, che non solo nessun cadavere non tornò più a galla; ma neppure alcuna parte dei loro abiti. Gira l'occhio di qua, volgo di là, non vedi altro che ferri, legni e puntelli d'ogni guisa posti da tutto parte, non tanto per tenere in piedi qualche stanza terrena che ancora rimane abitabile, quanto per impedire che le fracassate mura non caschino a schiacciare ed a sotterrare chi per di là passa.

« E tanto flagello essendo venuto in un giorno di solennissima festa, mentre parte del popolo stava apparecchiando il pranzo, e parte era concorso alle chiese, il male che toccò a questa avventurata città fu per tali due cagioni molto sproporzionalmente maggiore che non sarebbe stato se, in un altro giorno e in un'altra ora fosse stato dalla divina Provvidenza mandato tanto sterminio, perchè oltre alle numerose genti che a parte a parte nelle case e nelle strade perirono, quelle che erano nelle chiese affollate rimasero tutt'insieme crudelmente infrante e seppelitte sotto i tetti e sotto le cupole di quelle: che troppo gran parte avrebbero dovuto avere per porgere a tutti via di scampare; sicchè molta più gente, andò a morte nei sacri che nei profani luoghi... »

« Essendo, come già dissi, accesi tutti i fuochi, perchè era appunto l'ora che in ogni casa si stavano allestendo i desinari, e riunendo per le chiese infiniti lumi per la solennità del giorno, il rotolare di quei tanti fuochi sui numerosi pavimenti di legno, e il cadere dei sacri candelabri sugli altari, e lo spaccarsi dei focolari e dei solai, e l'incontrarsi di tanti carboni e di tante fiamme in tante o tante combustibili materie, fece in guisa, che presto il vorace elemento si sparse e s'appiccò in tante parti della città, e fu tanto presto allato da un incessante tramontana, che non essendovi chi potesse accorrere ad estinguere l'incendio divenuto a un tratto universale, o vedendo pur guasti gli acquidotti che somministravano a Lisbona le acque, in poche ore quel deplorabilissimo fuoco finì di colmare d'estrema irrimediabile miseria l'angosciato rimanente popolo, che, stupefatto da tanti repentinati mali; invece di adoperarsi in qualche modo, gli lasciò ogni cosa in libera preda, e corse urlando e piangendo matatamente pel campi e pei prati, dove chi potette s'era per involarsi al primo danno rifugiato. Colà il comune infortunio aveva agguagliato ogni grado di persone; e i signori e le dame più grandi del paese, non eccettuati i principi e le principesse del real sangue, si trovarono a una medesima sorte con la plebe più abietta; e colà molti che per malattia, o pel digiuno dell'autecedente vigilia

si trovarono estenuati soverchio dalla fame, caddero la seguente notte miseramente svenuti, e non pochi morti d'inedia sugli occhi del loro adoloratissimo sovrano, che per tutto quel troppo disastroso giorno altro non ebbe che amare lagrime da dar loro... Tutti i tanti vantati tesori del Brasile, o di Goa; mal sarebbero in quel punto stati equivalenti, non dirò a un boccone d'animaffato marinairesco biscotto, ma neppure alla fradicia scorza del frutto più comune, tanto in poche ore divenne rabbiosa la fame, e universale! »

« Il freddo, il vento e la dirotta pioggia, che durò per alquanti giorni dopo il terremoto, fece morire assissimamente di quelli che scamparono da quel fracasso, perchè troppo mal provvisti di panni nell'ora sventurata della fuga. Nè è maraviglia se ancora prorompono in pianto e in gemiti e in singhiozzi, e sino in urli fremebondi, quando si ricordano il tormentoso intirizzimento delle loro membra, sendo stati costretti di stare per più giorni e per più notti senza il minimo riparo contro l'imperversata ed insopportabilissima intemperie della ghiacciata stagione; e a tanti, a tanti ed innumerevoli danni e mali aggiunti la perfetta carestia d'ogni vettovaglia, che li sforzò a mangiare non solo le crude carni dei pollami e dei mangiabili quadrupedi che si pararono loro dinanzi, ma fino quelle dei cani, dei gatti e dei sorci, e sino l'erba e le radici o le cortecce degli alberi per acquare l'irata fame, anzi che per prolungare la vita. Varie sono state le relazioni che allora andarono pel mondo di questo infinito disastro; e i Portoghesi quando il tempo cominciò ad apportare qualche rimedio ai loro troppo acerbi e troppo intensi mali, calcolarono che di più di novantamila persone fu scemato il loro popolo in questa sola città: ma se aueo avessero, come i miseri soglion fare, esagerato della metà, sarebbe nulladimeno sempre miserandissima cosa, e da compiangersi in compimento. »

« Si vide chiaramente dalle rovine, che la forza del terremoto si ravvolse per così dire in una striscia dall'oriente all'occidente, e chi ebbe la sventura di abitare e di trovarsi lungo quella striscia, ebbe più sventura di chi ne abitava, o se ne trovava lontano, perchè ogni edificio lung'essa fu scaraventato in terra, o gli edifici fuori d'essa soffersero più danno dal fuoco casualmente acceso dal suo rotolare e dal suo cadere sui suoli di lavule e su altre combustibili materie, che non ne soffersero dalla furia di quel sotterraneo turbine, o fulgore, o diavolo che si fosse. Per questa ragione cred'io che il palagio reale di Cintra fu poco meno che diruto tutto, e quello di Mafra stette in piedi; e lo stesso dico di tutti i palagi e delle fabbriche tutte di Lisbona e d'altre città e d'altri luoghi di questo regno. Mi vien detto che in una città marittima non troppo di qui lontana l'impetu delle scosse fu

così tremendo, che non rimase in piedi nè muro nè muricciuolo; che gli alberi stessi furono sradicati, e che dei grossi sassi, e sino dei cannoni, che erano forse da lustri e da secoli in fondo al mare per cusi di naufragio, furono levati fuor dell'acqua, e scagliati un gran tratto sul lido; e i pesci si trovarono morti a milioni lungo esso il lido, e alcune navi peschiatricie e mercantili, e sino una da guerra, furono sluttate fuora del loro elemento, e dell'occe repentinissimamente riboccate furono tratte un gran tratto d'arco dentro la spiaggia, e quivi lasciate in secco sfaccellate e infrante. Cose incredibili se migliaia di testimoni non le assicurassero. Cessata finalmente quell' infernal furia, e tornati in sé stessi questi abitanti qui di Lisbona (che di questi soli voglio ora parlare), si risolvettero fabbricarsi alla meglio delle capanne di legno, o di tela per salvarsi dal rigore della stagione, che si era fatta ferdia e piovosa oltremisura. E quelle capanne coll'andar del tempo divennero poi tante casupole per la maggior parte d'un pian solo, e quale d'una, e quale di due, e quale di tre o quattro stonze al più, che sono chiamate *barraes*; ed il re stesso ha la sua baracca in Belem.

« Della chiesa patriarcale, che era per quanto dicono una cosa delle più grandi e delle più magnifiche, e degna veramente della terza metropoli d'Europa, e piena zeppo di arredi oltremodo ricchi e preziosi, non si salvò una spilla, perchè il fuoco consumò tutto in poche ore, dopo che il cadere della volta e delle mura ebbe ammazzati tutti quelli che v'eran dentro, che passavano il mille tra maschi e femmine. Ma non si finirebbe mai di dire le ricchezze che in tante e tante chiese perirono in quel dì, perchè non si finirebbe mai di dire quanto i Portoghesi sieno sfoggiati nell'arredare le chiese. »

In mezzo a questo disastro il marchese di Pombal si era fatto ammirare col suo coraggio, colla sua fermezza, colla sua prudenza: doli necessarie sempre ad un ministro, ma principalmente in una crisi che sembrava avere infranti tutti i vincoli sociali, e l in cui si doveva salvare un popolo dai flagelli della natura corrucciata, e dalla sua propria disperazione. Nulladimeno egli era odiato dalla nobiltà e dal clero, di cui aveva domato l'orgoglio; e più volte aveva avuto conoscenza delle minacce che si facevano di spugnerlo col pugnale, o col veleno. I principi e la regina stessa si erano dichiarati suoi nemici: ma il suo carattere inflessibile spregiava tutti gli ostacoli; e rafforzato dall'appoggio del re, che apprezzava il suo ingegno, approvava i suoi progetti, ne favoriva l'esecuzione, l'onnipotente ministro spaventava, allontanava, schiacciava tutto ciò che si opponeva al suo passaggio.

L'odio e l'ira dei grandi e del clero, che a prima giunta erano diretti contro il marchese di Pombal, ricaddero poscia sul re, che gli lasciava per

così dire l'esercizio e la pienezza dell'autorità reale. Si ordì pertanto una congiura contro di lui nel 1758; e per rovesciare più sicuramente il loro nemico, e per operare una compiuta rivoluzione nello Stato, i congiurati stabilirono di trucidare il re medesimo.

Il duca d'Aveiro, della casa di Broganza, si pose, per le sue pretese, alla testa dei congiurati; ma difendeva così di corpo come di spirito, ora molto più formidabile per la sua audacia e ferocia, che per i suoi mezzi personali. D'altronde i suoi sentimenti erano notissimi alla Corte: onde fu d'uopo che man più desre ordissero una trama da cui la sola fortuna preservò il re ed il marchese.

Non v'ebbe dubbio che i gesuiti non cooperassero potentemente a questa orribile congiura. Essi non avevano mai cessato di aizzare gli animi contro le riforme divise ed eseguite dal marchese di Pombal, minacciando allo Stato funesti avvenimenti, e tutta la vendetta del cielo. Il re, esacerbato, gli avea espulsi dal suo palazzo; oveva loro tolto il privilegio di dare i confessori alla Corte, e terminò col vietare ad essi nel 1757 di esercitare le funzioni del ministero sacerdotale in tutto il regno.

Nell'ordine della nobiltà si distinsero fra i principali complici della congiura il marchese di Tavora, ed i suoi due figliuoli, i conti d'Alouguin, d'Almeyda e di Puzia. Si crede che la passione dichiarata del re per la giovane marchesa di Tavora, ed i pungenti motivi che la regina si permetteva, nei trasporti della gelosia, contro la sua rivale, e che ferivano crudelmente l'orgoglio dei Tavora, fossero i principali motivi che determinarono quest'ambiziosa famiglia ad entrare nella congiura. Checché ne sia, questa rimase sempre involta nel più grande segreto fino al momento dell'esecuzione, quantunque il numero dei congiurati montasse a più di dugentocinquanta.

Nel giorno fissato per l'esecuzione, che era il 3 di settembre del 1758, i congiurati, deliberati a trucidare il re, lo aspettarono sulla via per cui egli doveva passare onde portarsi presso la sua amante; e nello tena di non incontrarlo si divisero in molti drappelli. Il re era in un calesse tratto da due mule guidate da un postiglione; e seco non avea che un solo famigliare. Egli si trovò cinto dai congiurati senza aver nulla veduto dapprima che gli incutesse timore.

All'improvviso egli è assalito da diverse scari che d'armi da fuoco, i cui colpi partivano contemporaneamente da diversi lati. Colpiti in tre luoghi, si calò nel fondo del calesse, avvertito a farlo dal suo famigliare; mentre il postiglione, non meno fermo, non meno felice, die volta tornando al palazzo con tutta la celerità delle sue mule, e prendendo la saggia cautela di abbandonare ad strada da cui era venuto. Avventurosamente per re questo prode servo non era nemmeno stato

ferito. Si disse che il duca d' Aveiro avea ricevuto l'incarico di ucciderlo, ma che la sua carabina non diede fuoco.

Mentre il re giungeva al palazzo, il marchese di Pombal ne usciva. Informato dell'evento, ordinò immediatamente al familiare ed al postiglione di serbare il più grande silenzio intorno a ciò che era avvenuto. Ma tosto si sparse per tutta la città il grido che il re era stato ucciso. Gli stessi congiurati, come si narra, diffondevano questa notizia, sia che realmente credessero morto il principe pel movimento che aveva fatto nel calarsi al fondo del calesse, e che ben avevano veduto, sia che volessero con ciò atterrire il popolo, ed anche eccitare un tumulto favorevole ai loro disegni. Ma s'ingannarono nei loro divisamenti, se pur tali erano state le loro speranze: giacché il popolo, che amava il re, accorse al palazzo, mostrando la più viva brama di vederlo salvo, e la più deliberata volontà di difenderlo, o di vendicarlo. La nobiltà dal suo canto veniva anche essa ad offrire i suoi servigi. Il re, cui eransi fasciate le ferite, le quali non erano gran fatto gravi, quantunque gli si fossero estratte dagli omeri varie palle, si mostrò ai balconi del palazzo. La sua presenza calmò gli animi, e dissipò i timori; si fece spargere dappertutto il grido che egli aveva ricevuta una contusione perchè il calesse si era rovesciato, ed il popolo si ritirò pienamente rassicurato.

Intanto il duca d'Aveiro osò comparire innanzi al marchese di Pombal, e chiese l'incarico d'inseguire gli assassini. Il ministro fu abbastanza padrone di sé medesimo per non lasciar trapelare nemmeno l'ombra di sospetto. Si mostrò persuaso del part che soddisfatto del suo zelo, e sgombrò i timori che il duca dovea avere, facendogli credere, con una finta confidenza, che ignorava assolutamente da quali mani fossero partiti i colpi. Con questo scaltro accorgimento il ministro ispirò ai congiurati una cieca sicurezza, ed essi si persuasero che questa volta avevano potuto ingannare i vigilantissimi suoi occhi. Sei mesi scorsero in questo sonno apparente della vendetta; ed i colpevoli, fatti arditi dal mistero in cui si credevano avvolti, ripigliarono con maggior furore il disegno di trucidare il re.

Intanto il marchese di Pombal seguiva in silenzio tutti i loro movimenti, e quanto maggiori tumi ed indizii acquistava sulle loro trame, tanto più raddoppiava la dissimulazione a loro riguardo. Il duca d'Aveiro ed il marchese di Tavora avevano ottenute diverse grazie. Dopo questo procedere, non dubitando più che il marchese di Pombal non fosse caduto nei loro lacci, pensavano ad affrettare l'esecuzione del delitto, di cui credevano questa volta aver assicurato il successo, quando il ministro, istruito da un servo, che l'amore di un'ancella aveva introdotto nella casa dei Tavora, e che vi avea potuto scorgere le congreghe e co-

noscerò i disegni dei congiurati, deliberò di far scoppiare finalmente la folgore sulle loro teste.

Il matrimonio della sua figliuola, per cui il re volle celebrare alcune feste, gli parve un'occasione favorevole di unirli e di percuoterli tutti con uno stesso colpo. Tutti i signori erano stati indistintamente invitati alle splendide feste da ballo che si dovean dare in Corte; egli si affrettarono a trasferirvisi, ed i congiurati vi furono tutti insieme presi, e via condotti. In termine ad otto giorni di processi, si videro tratti al patibolo i capi della nobiltà portoghese. Il duca d'Aveiro fu squartato; altri furono trucidati vivi; ad altri venne reciso il capo; si arsero i loro cadaveri, e se ne sparsero le ceneri al vento.

La vendetta si estese fino agli oggetti inanimati. Il palazzo d'Aveiro fu adeguato al suolo, e si seminò il sale sul terreno da esso occupato. La sola giovane marchesa di Tavora sopravvisse allo sterminio di tutta la sua famiglia; ma essa fu chiusa in un convento. Molti nobili, i cui sentimenti erano a buon dritto sospetti al ministro, parteciparono alla stessa sorte, e non furono tratti dalle prigioni se non venti anni dopo, cioè alla morte del re, che venne seguita dalla disgrazia del ministro.

Quanto ai Gesuiti, dopo i processi vennero dichiarati traditori, e complicit dell'assassinio del re: si confiscarono i loro beni; tutti furono arrestati e trasportati in Italia, ad eccezione di venti, che erano stranieri di nazione, e che furono rinchiusi nelle carceri. Alcuni altri avevano già in esse sofferto l'estremo supplizio, come Nalos portoghese, ed Alessandro Irlandese. Il celebre Malagrida, confessore della famiglia dei Tavora, ed accusato di averli spinti al regicidio, non fu condannato dall'Inquisizione che come eretico. Uno dei capi d'accusa a lui dati si era d'aver scritto, che la « Vergine avea parlato latino nel ventre di sua madre sant'Anna. » Egli perì nelle fiamme di un rogo.

Il marchese di Pombal, temendo che questa possente compagnia non finisse per rientrare nel Portogallo, la perseguitò con tanto ardore presso tutte le Corti d'Europa, che ne ottenne finalmente l'abolizione.

Alla morte di Giuseppe I, che avvenne nel 1777, la regina Maria sua figliuola, principessa debole, che si lasciava dirigere dal clero, sacrificò agli Inglesi, in un col ministro di suo padre, la gloria, la indipendenza e la prosperità dei suoi sudditi. La maggior parte degli atti del marchese di Pombal furono rievocati: e tra le altre cose si ristabilì la memoria dei congiurati che egli aveva fatti punire. La plebe di Lisbona ed alcuni scrittori di Londra insultarono il ministro caduto in disgrazia; ma i veri Portoghesi lo encomiarono come uno dei più grandi politici che mai vantasse il regno, e vedendo che si rovesciavano tutti i suoi istituti, non ne sentirono che meglio i vantaggi e l'importanza, e non fecero che desiderare più viva-

mente il breve periodo di vita e di forza che avevano dato alla loro patria.

I Portoghesi, recuperando la loro indipendenza sotto i principi della casa di Braganza, avevano saputo difenderla con coraggio: ma passati erano i giorni della lor gloria. Non si ammirò più in essi nelle Indie quel popolo riverito dai nemici medesimi, cui esso dettava leggi, e che col commercio e colle armi assicurava alla madre patria il ricco proflutto delle spoglie tolte a quelle lontane contrade. L'onde gl'inglesi acquistarono insensibilmente una grande influenza nel Portogallo, paese che gli scrittori di politica non riguardarono da sessanta e più anni a questa parte che come una colonia dell'Inghilterra. Fin dal 1760 il Baretti scriveva a' suoi fratelli in questa sentenza: «Intorno a quattro milioni di lire sterline mi hanno detto alcuni inglesi che ascende l'entrata del re di Portogallo, di cui essi portavano via poco meno della metà, somministrando al suo paese grani, panni, sale, cuoi e innumerevoli altre cose per lo più manifatturate.»

Sotto il debole governo della regina Maria vedova di Pietro III, il quale era nello stesso tempo suo zio, il Portogallo fu facilmente trascinato dall'influenza dell'Inghilterra nella lega generale delle potenze contro la Francia, in cui già era scoppiata la rivoluzione. Ma esso non apportò alla causa comune che un lievissimo accrescimento di forze, e si rintrinse per qualche tempo ad escludere i Francesi dai suoi porti o delle antiche colonie. Quando la Francia conchiuse la pace colla Spagna, il Portogallo fu assalito da queste due nazioni.

In fatto esse avevano un interesse uguale a sottrarre questo reame al dominio inglese. Dal secolo di Luigi XIV in poi questi due governi non perdevano punto di mira un siffatto disegno concepito da una saggia politica; ma il lento ed abituale progredire dell'antica diplomazia, la poca energia dei gabinetti di Versailles e di Madrid nel passato secolo, il cattivo stato delle finanze, ed anco la vigilia e le cautele del ministero britannico, impedirono sempre di condurre a termine siffatti disegni che a questo proposito si erano concepiti. Quando Bonaparte si fu posto alla testa del governo francese, le circostanze lo obbligavano a farla da pacificatore e da restauratore. Il Portogallo venne dunque ammesso nel 1801 a godere della pace, i cui beneficii parvero estendersi su tutta l'Europa. Col trattato di Madrid il Portogallo cedette alla Francia la parte della Guiana che esso possedeva in sulla riva sinistra del fiume delle Amazzoni, paese fertile, ma che manca di abitanti, e che al presente tornò sotto il dominio dei suoi antichi signori.

Intanto la fortuna sembrava essa medesima portare il capo della Francia a quella monarchia universale che parve in fatto l'oggetto della sua gigantesca ambizione. Mentre egli fu occupato a porre collo armi o coll'astuzia le grandi potenze nella

impossibilità di opporsi ai suoi disegni, se ne stette pago, a far invigilare sul re di Portogallo dai suoi agenti diplomatici, ed a tentare di togliere in questa Corte l'influenza degli Inglesi. Ma la loro potenza vi era stabilita su solide basi; e malgrado di tutti i matrimonii, che la univano alla famiglia dei Borboni di Spagna, la casa di Braganza teneva troppo di passare sotto l'influenza degli Spagnuoli e dei loro alleati perchè si potesse sperare qualche successo coi soli accorgimenti della politica.

Convinto Napoleone che non otterrebbe mai dal gabinetto di Lisbona di farlo fermamente aderire al sistema continentale, e di chiudere i suoi porti agli Inglesi, prese il partito di risvegliare l'ambizione di quello di Madrid, offrendogli di ridurre ad effetto i suoi favoriti disegni sull'unione di tutta la Penisola iberica, che doveva essere sottoposta ad un solo governo. Queste trattative, che vennero accelerate dal Principe della Pace, la cui connivenza con Napoleone non è al presente soggetta a verun dubbio, diedero origine al trattato che venne conchiuso in Fontainebleau ai 27 ottobre del 1807 per rovinare la casa di Braganza. Mercè di questo trattato il Portogallo era diviso in tre parti: l'una, composta dalla provincia tra il Duero ed il Minho, era data al giovane re d'Etruria in compenso della Toscana: egli conservava il titolo di re, ed il suo regno doveva essere appellato Lusitania settentrionale. Una seconda parte comprendeva l'Alentejo ed il regno d'Algarve, e doveva ricompensare i servizi prestati dal Principe della Pace, che diveniva sovrano col titolo di Principe degli Algarvi. Il destino del resto del Portogallo non doveva essere deciso che alla pace generale; intanto doveva quel deposito rimanere in mano dei Francesi. I principi stabiliti nel Portogallo dovevano dipendere dalla corona di Spagna, di cui divenivano come grandi vassalli. Per eseguire questo trattato le due potenze fecero muovere un esercito di ventimila Francesi e di diecimila Spagnuoli sotto la condotta del generale Junot.

Queste truppe penetrarono ben presto nel Portogallo da tre lati o nello stesso tempo, nè in verun luogo trovarono resistenza. Il principe del Brasile, che allora era reggente del Portogallo, sembrava nè avere concepito un disegno, nè posseder mezzi coi quali eseguirlo. Egli non si sentiva atto a sostenere la guerra, nè sperava di ottenere una pace ragionevole. Nel primo caso era d'uopo darsi in braccio senza alcuna riserva agli Inglesi, e nel secondo ricevere la legge dai Francesi o dagli Spagnuoli: e forse egli abborriva del pari e l'uno e l'altro partito. Dall'altro canto gl'Inglesi stessi, che non erano pronti ad incominciare la lotta nel Portogallo, o che s'accorgevano quanto loro sarebbe riuscito vantaggioso di agirvi senza dipendere dalla Corte, se le circostanze loro permettevano di stabilirvi il teatro della guerra, sollecitavano il reggente a ritirarsi nel Brasile senza trattare coi ne-

mici. Una siffatta risoluzione, in certa guisa disprezzata, contristava la famiglia reale, e trovava una viva opposizione nel ministero e fra i grandi.

Intanto il tempo incalzava. Malgrado delle pessime strade, le truppe alleate si avanzavano alla volta di Lisbona: il commodoro Sybney Smith, che era nel Tago con una squadra inglese, determinò finalmente il principe del Brasile ad imbarcarsi. Se si esitava ancora per alcune ore, questa partenza diveniva impossibile; giacché i venti si cangiavano, ed alcune navi inglesi, che furono l'ultimo a partire, non poterono uscire dalla rada. Ai 29 novembre la Corte abbandonò Lisbona; e la dimane i Francesi vi entrarono.

Questa subitanea occupazione avea immerso i Portoghesi in una specie di stupore, che tolse ogni opposizione; e per un istante si poté credere che essi mirerebbero senza ripugnanza un ordine di cose che si voleva far credere promettesse il ritorno della generosa amministrazione del marchese di Pombal, ed il rinascimento dell'industria e dell'interna prosperità. Ma nuovi casi sopraggiunsero ben presto a cangiare tutte le relazioni, ed a rovesciare l'ordine della Penisola. Le funeste discordie che s'introdussero nella famiglia del re di Spagna, e che diedero a Bonaparte occasione di rivolgere il padre ed il figliuolo in una comune rovina, eccitarono nella Spagna una sollevazione quasi generale contro i Francesi. Gli Spagnuoli, che facevano parte dell'esercito che aveva occupato il Portogallo, obbedirono all'impulso dato, e vollero rivolgere le loro armi contro coloro sotto i vessilli dei quali ancor militavano. Ma tale era l'antipatia dei Portoghesi contro di essi, che ricusarono di soccorrere contro i Francesi, e non vollero punto, per disbrigarsi da questi, riconciliarsi col loro antichi rivali.

Ma quando l'incendio di guerra si estese su tutta la Spagna, e si videro gl'inglesi deliberati a spedire un esercito nel Portogallo, si moltiplicarono le ribellioni contro il generale Junot, che vi esercitava gli uffizii di governatore-generale. Il suo esercito non saliva che a diecimila uomini circa; e con sì scarse truppe egli aveva appena potuto sostenersi in Lisbona, e nei dintorni di questa città per la circonferenza di circa dodici leghe.

In questo mentre l'esercito inglese sbarcò all'imboccatura del Mondego: Il generale francese osò tentare di ributtarlo fino alle navi; una costringendo a difendere molti posti che assicuravano Lisbona, non poté raccogliere che, ottomila uomini circa, coi quali corse ad assalirne ventiduemila. Scontrò il nemico a Vimiera, ove occupava una forte posizione, avendo alle spalle il mare. S'ignora se sarebbe stato possibile il riunare un maggior numero di truppe; certo è però, che si sarebbe potuto preparare con maggior accorgimento un altro, che doveva riuscire decisivo. Bisogna però confessare che in mezzo al disordine giammai i

Francesi non pugarono con maggior valore, e che poco mancò che il coraggio non procurasse loro quei vantaggi che avrebbero potuto ottenere dalla unione di esso con una tattica che fosse stata migliore.

Dopo tre ore di micidiale azzuffamento le truppe si ritirarono di nuovo sul terreno da cui erano partite, ed innanzi alle schiere e sotto il cannone degli Inglesi, che non fecero un sol movimento per impedirlo; e nella notte stessa i preliminari della convenzione della di Cintra, colla quale gl'inglesi si obbligarono a trasportare l'esercito in Francia, furono sottoscritti nel quartier generale da sir Arturo Wellesley, ora lord Wellington. La battaglia di Vimiera avvenne ai 21 agosto del 1808. L'accordo definitivo con cui si fermò che i Francesi sgombrassero il Portogallo fu sottoscritto il dì 30 in Cintra.

Intanto la famiglia reale si era stabilita in Rio-Janeira. Quando nel Brasile si ebbe contezza degli avvenimenti di Spagna, l'infante Carlotta Gioacchina, sposa del principe reggente, e figliuola di Carlo IV, pubblicò, come tale, una dichiarazione in data dei 19 agosto 1808, nella quale, rammentando la condotta di Napoleone inverso alla sua famiglia, protestava contro la rinuncia strapata a suo padre ed a suo fratello il principe delle Asturie; dichiarava nulla e di non effetto quest'abdicazione, non che le cessioni che ne sarebbero seguite, e si costituiva rappresentante dei principi spagnuoli nell'America, onde conservare i loro ed i suoi diritti sui possessi di quella monarchia nel Nuovo Mondo.

Non sembra che una siffatta dichiarazione, indiritta a tutta l'autorità dell'America spagnuola, che seguivano il partito dell'antia monarchia, sia stata riguardata altro che come una mera formalità diplomatica, nè che abbia fatto decidere i capi realisti a chiedere di ricevere il soccorso della Corte del Brasile contro gl'indipendenti.

Intanto gli Stati europei del Portogallo erano divenuti una provincia inglese. Quella specie di reggenza che si era stabilita in Lisbona non era in realtà che una commissione britannica; e quel vano fantasma di governo, strumento servile del dispotismo dei generali inglesi, era altresì l'oggetto del loro disprezzo. Nelle campagne del 1809, 1810, e nelle seguenti, non è più la nazione portoghese che opera, o combatte per la sua indipendenza e per l'onore della patria, sono mercenarii assoldati dall'Inghilterra, inseriti nei suoi eserciti, comandati dai suoi uffiziali, condotti dai suoi generali, e sottomessi ai supremi loro voleri.

Non è dunque conforme al disegno di quest'opera l'astenersi sugli avvenimenti guerreschi di cui fu teatro il Portogallo, ed in cui si trattava ben più dell'interessi degli Inglesi che di quelli di questo regno. Contentiamoci di osservare, che la pertinacia con cui Napoleone fece assallare quel regno senza mezzi di ebudire lo vie nel mare

agl'inglesi, e senza mai spedirvi forse bastanti a debellarli, produsse in questo teatro i prosperi loro successi, ai quali forse non avrebbero potuto pretendere se si fossero più maturamente ponderati e diretti i disegni della guerra.

Allorquando nel 1809 il maresciallo Spill, vincitore alla Corogna, avanzossi nella parte settentrionale del Portogallo con un esercito composto solamente di ventimila uomini, egli penetrò infino a Porto, malgrado di tutti gli ostacoli che a ciascuno passo gli opponeva un paese nemico, e tutto intersecato da montagne. A Porto egli incontrò un esercito unito sotto un triplice recinto di ridotti guerrieri di grossa artiglieria, sostenuto da una immensa popolazione, che combatteva con tutto il furore del doppio entusiasmo religioso e politico. Ma egli trionfò di tutti i loro mezzi di difesa; e se l'impresa che nello stesso tempo doveva condursi a termine nelle provincie meridionali avesse avuto il medesimo successo, il Portogallo poteva essere soggiogato. Ma gl'inglesi riunirono forze superiori; separarono quelle dei Francesi, e cinsero il maresciallo Spill, che loro si sottrasse colla più disastrosa ed ardua ritirata. Fu allora che si sparsero sorde voci intorno ad alcuni negoziati britannici, che avevano per scopo di formare di questo formidabile nemico un alleato dell'Inghilterra, creando un Principato indipendente nel Portogallo.

Nel 1810 il maresciallo Massena si sacrificò anch'esso all'esecuzione degli ordini di colui innanzi al quale ogni cosa allora piegava. Tutti i militari illuminati erano fin da principio convinti del cattivo risultamento di questo novello tentativo. Si sapeva che lord Wellington cederebbe il terreno fino alla presbione, per così dire, insuperabile, che si era preparata innanzi a Lisbona; che l'esercito francese quivi sarebbe arrestato, e non potendo mantenersi al cospetto del nemico per difetto di viveri in un paese devastato e deserto dai suoi propri abitatori, sarebbe divenuto necessario di attraversare il Taga, onde trionfar di quest'ostacolo, e molestare gl'inglesi in tergo.

Ma il generale francese, la cui comunicazione col suo governo era interrotta dai contadini in sommossa, alla testa dei quali si distingueva un Portoghese nominato Sylveira, non osò a quel che pare farsi mallovdore delle sue azioni che non fossero ordinate dal suo capo, e credette di non poter appigliarsi ad altro partito che di rivolgersi verso la Spagna. La ritirata alla quale fin dal principio era il maresciallo costretto, gli aprì il campo di manifestar quell'intrepidezza di cui aveva date tante prove nella sua militare carriera. Egli trionfò di tutte le difficoltà che il nemico cercava di opporgli con una tale magnanimità che ridusse a ben poco la parte che gl'inglesi ebbero in questo riuscimento, di cui essi dovevano dividere la gloria colla certezza che combatteva in loro favore. L'esercito stesso giudicava rettamente dello stato delle cose, e dall'uffiziale infino al soldato tutti dicevano che se i

Francesi fossero stati in luogo degl'inglesi, essi non ne avrebbero lasciato sfuggire un solo.

Pasaria che il Portogallo venne sgombrato dai Francesi, non offrì più sotto l'amministrazione britannica un solo avvenimento degno d'essere qui notato. La pace che venne in seguito alla caduta di Napoleone non ricondusse il principe reggente a Lisbona, che fu per sì lungo tempo il soggiorno del re suoi antenati. Egli non vi ritornò dal Brasile che per le conseguenze di una rivoluzione.

Il regno del Portogallo, fondato sotto di Alfonso VI, re di Leone e di Castiglia, sulle rovine della monarchia che nell'ottavo secolo avevano i Saracini innalzata nella Penisola iberica, prese dallo Stato dal quale si distaccò i principali suoi istituti. Le sue antiche cortes, che non erano che una imitazione di quelle di Spagna, si componevano al pari di esse di tre ordini, cioè della nobiltà, del clero e dei comuni. Queste cortes, fin dall'origine della monarchia portoghese, si possono riguardare come una vera rappresentanza nazionale; e si può considerare il governo in quell'epoca come una monarchia ereditaria temperata. In appresso l'influenza del sistema feudale, la potenza eccessiva del clero, ed il gran potere acquistato dal re, la rendettero del tutto arbitraria.

Le antiche cortes, secondo le idee allora dominanti, erano molto più favorevoli alla nobiltà, al clero, ed a ciò che appartiene al sistema feudale, che non alla conservazione dei diritti dei cittadini. Esse erano composte dal re, che, assiso sopra un alto trono, era circondato dai grandi uffiziali della casa reale e dal contestabile; seguivano i titolari, come i duchi, i conti, i marchesi, i visconti, i baroni, i gran feudatarii della corona, i membri dei tribunali supremi; indi l'alto clero, che comprendeva gli arcivescovi, i vescovi ed i prelati degli ordini militari; e finalmente venivano i procuratori o deputati del popolo, o delle città.

Per riunire le cortes faceva d'uopo che il re spedisse una lettera d'invito ai membri di esse: ed alle Municipalità. Egli aveva altresì il diritto di scioglierle quando gli piaceva, e di indicare il luogo in cui dovevano convocarsi. A questa assemblea i re chiedevano i tributi per le spese che dovevano fare, ed i membri ne determinavano la quantità. Vario era l'ordine che si osservava, nelle antiche cortes, ma sempre davano insieme il voto, ed in un'aula medesima.

Secondo un'antica costumanza, i re del Portogallo consultavano nel più importanti affari il consiglio di Stato, stabilito poi con leggi costanti dal re Sebastiano nel 1569. Esso era formato da alcuni personaggi eletti dal monarca, ed appellati consiglieri di Stato. Gli affari erano spediti dai ministri segretarii di Stato, che quasi sempre furono in numero di cinque. La così detta Corte Suprema reale stabilita in modo regolare da Giovanni II, è il supremo tribunale del regno.

Il Baretti descrive in una sua lettera la Corte

di Portogallo in gala da lui veduta quando si celebrava la memoria di quel giorno in cui il re Giuseppe scampò alle mani dei congiurati. Dopo aver parlato del magnifico corteo del patriarca di Lisbona, di tal guisa ci prosegue: « Venne il re in una carrozza a sei cavalli, preceduto da dodici guardie a cavallo, e seguito da altrettante. Don Pedro fratello del re, e marito della sua primogenita, era in carrozza con Sua Maestà, la quale, non curandosi di posupa, aveva una carrozza a un pezzo men bella di quella del patriarca. Entrato il re, venne la regina pure in carrozza a sei cavalli leardi e bellissimi, preceduta da due altre carrozze, e seguita da due altre tutte piene delle sue dame, e ciascuna a sei cavalli di varii mantelli. La regina avea dinanzi o di dietro da cinquanta delle sue guardie a cavallo, e queste guardie della regina sono senza paragone meglio vestite che non quelle del re, e composte di gente forestiera, Irlandesi, Scozzesi, Francesi, Italiani e Tedeschi, tutti uomini scelti e di bella presenza. La regina avea con seco le sue quattro figliuole e una vecchia dama. Tanto la regina quanto le figliuole erano magnificamente vestite, con cerchii grandissimi, e con un tesoro immenso di brillanti in capo, al collo, al seno, alle maniche, in cintura e alle scarpe... Entrate nella tribuna, s'inginocchiarono e fecero una breve orazione, a giudicare dal moto delle lor labbra. La regina si sedette poi, stando le sue fanciulle in piedi, e si pose a leggere un libro, che baciò più di quaranta volte in tre minuti; e mi fu detto da un ufficiale irlandese, a cui era accanto, che è costume della regina baciare il nome di Dio, della Madonna, e di tutti i santi, e di tutti i beati ogni volta che essa trova quei nomi scritti nei libri di divozione, o altri che s'abbatte a leggere. »

« Non potevo avero una migliore opportunità per esaminare con tutto l'agio i visi e i vestiti di tutta questa nobiltà. Gli abiti loro, come ve lo potete supporre, erano magnifici, e tutti, come comunemente diciamo, alla francese, ma pochi di buon gusto e ben fatti: chè i Portoghesi mi par anino troppo i colori che ferison l'occhio, e tentali; e i loro sarti non sanno nè tagliare un panno bene, nè applicar bene un gallone, nè cucire un ocellino con maestria. Le gemme che le dame avevano in dosso erano d'una grossezza e d'una bellezza singolare. Le loro acconciature di testa solamente mi parvero soverchio alte: chè tutte s'annodano i capelli sul cocuzzo in modo rilevantissimo, onde vengono a formare una specie di cresta tonda e quasi piramidale, come quella di certe galline che ho viste nei nostri paesi, da noi chiamato galline indiane. Si riempiono, inoltre quei capelli di fiori finti, quanti ve ne possono stare. Da queste acconciature in fuori, paiono al vestire dame dei nostri paesi. »

« Il re e le persone della real famiglia vestono così schiettamente, che chi non li conosce di vista, non li può conoscere nemmeno al seguit. Sono anzi assicurato che il re andava affatto senza guardie

dappertutto prima che gli accadesse il brutto accidente d'essere proditoriamente assaltato e ferito dal duca d' Aveiro. Il re non è amante di sfoggio, e non vuole il tumulto di una numerosa corte intorno quando va in volta; e la regina che è divotissima, come le sono per lo più tutte le regine, è probabile che s'astenga dalle pompe per divozione e per umiltà cristiana; e il resto dei grandi e dei ricchi del regno è forza che vada dietro ai grandi esempi. »

La storia ci ha presentati i Portoghesi come una delle nazioni più prodi e più bellicose dell'Europa. Le loro numerose vittorie contro i Mori; le loro grandi imprese sotto gli Albuquerque, i Pacheco, gli Almeyda, i Castro; le loro gloriose campagne nell'Africa: la lotta sostenuta sempre con buon successo contro la Potenza spagnuola, dimostrano che questo popolo non è per nulla inferiore agli altri nella gloria militare. Ma dalla pace d'Ulrecht fino all'invasione del Portogallo fatta dagli Spagnuoli nel 1762, le milizie di questo regno languirono nella più vergognosa miseria e nel più grande avvillimento. I nobili sdegnavano di servire un esercito in cui accadeva non rare volte di trovare camerieri fra i capitani. Il conte di Lippe pranzava un giorno presso il conte d'Arcos, generale delle truppe portoghesi; egli vide un cameriere che era vestito da ufficiale, che serviva a mensa; ed avendo saputo che questi era un capitano dei corazzieri del generale, alzossi e lo fece sedere fra lui ed il conte d'Arcos. Lo stesso conte di Lippe riformò le milizie dei Portoghesi, restaurò le fortificazioni delle piazze, costruì la famosa cittadella della Lippe, che è riguardata a buon dritto dagli intelligenti come un capolavoro d'architettura militare, e fu considerato dai Portoghesi come il creatore del loro esercito nel secolo diciottesimo.

La milizia portoghese declinò nuovamente, ed era in pessimo stato quando l'invasione de' Francesi, avvenuta nel 1807, e la gloriosa liberazione del Portogallo dal giogo straniero nel 1808, rivolsero le cure del governo agli eserciti di terra; ed il maresciallo Beresford, il generale Blunt, e gli altri ufficiali inglesi contribuirono ad introdurvi la disciplina. I Portoghesi nella guerra contro i Francesi sostennero a Bussaco, a Vittoria, a Salamanca, la gloria che i loro antenati avevano conseguita ad Orrieche e ad Aliubarota. Il soldato portoghese sostiene con grande pazienza il freddo ed il caldo, è sobrio, ed obbedisce ciecamente agli ordini dei suoi superiori.

La religione cristiana fu introdotta nella Penisola nel secondo secolo, come si scorge chiaramente dagli scritti di Tertulliano e d'Ireneo. Gli Arabi, divenuti poscia padroni di una gran parte di essa, vi condussero la credenza musulmana, e durante il loro lungo dominio si vide nel Portogallo un gran numero di maomettani vivere alla rinfusa coi cristiani. Divenuti costoro dal canto loro padroni del paese, i maomettani e gli ebrei

vennero perseguitati, e la religione cattolica romana divenne la dominante nel regno. Avendo molti ebrei abbracciato il cristianesimo, diedero origine alla ridicola distinzione fra i cristiani antichi ed i nuovi; distinzione che costò la vita a più di diecimila individui sotto 'di Emmanuele, e che si conservò fino al 1773, epoca in cui il re Giuseppe la abolì interamente.

Il tribunale dell'Inquisizione, che fu introdotto sotto di Giovanni III per iscoprire e gastigare gli ebrei nascosti, e gli eretici, non fu giammai così crudele nel Portogallo come in Goa e nella Spagna. La sua autorità era però sì vasta, che gli altri tribunali dovevano render conto agli inquisitori dei loro processi quand'eglino l'avessero richiesto. Il marchese di Pombal limitò la tremenda influenza del così detto Sant' Uffizio in guisa che esso non molestava che gli ebrei e i sacerdoti di malvagia condotta.

« Se la plebe di Lisbona è ignorante e barbara (dice il Baretti) per mancanza di educazione, è però naturalmente divota della Madonna e dei santi, nè si può andar per queste strade senza veder molti uomini e molte donne col loro rosario in mano. E la venerazione che i Portoghesi hanno per ogni abito religioso è altresì grandissima, perchè incontrando frati per via, o vedendoli apparire nelle loro case, o nelle altrui, subito corrono con aria molto compunta a baciare loro il lembo, o la manica della veste, e massime se sono Domenicani, o Francescani; e molti Portoghesi, sì nobili che plebei, quando muoiono vogliono essere sepolti e vestiti da frati, costringendo fino a trenta e quaranta scudi un abito d'un qualche frate di cui hanno buon concetto, perchè sia loro messo indosso subito morti; nè vi sono forse cristiani al mondo che si lascino tanto vedere per le chiese quanto i Portoghesi, nè che quanto essi facciano celebrare, o ascoltino messe in copia, non solo i dì di festa, ma anco quei di lavoro. »

I Portoghesi in generale sono belli di persona; hanno gli occhi ed i capelli neri, e la pelle meno bianca che i popoli settentrionali dell'Europa. « Pare (dice il Baretti) che in un clima caldo, come è quel di Potogallo, gli uomini dovrebbero essere liquefatti dal sole; e magri come chiudi: eppure essi sono panciutissimi, e di viso massiccio e burbero. In generale essi sono buoni e tranquilli, e s'astengono dal giurare e dal pronunciare parole oscene. »

« I Negri, o trasportati dall'Africa in Portogallo, o nati in Portogallo da parenti africani (così il Baretti) riempiono questo contocchio d'Europa con una specie di mostri umani chiamati mulatti, che sono figli d'un negro e d'una bianca, o d'una negra e d'un bianco, e questi mostri producono poi altri mostri unendosi o con altri Europei e Europee, o con altri Africani, o con altri del loro colore più o meno cangiato dalle diffe-

renti misture di sangue; cosicchè poche sono le famiglie portoghesi che si possano conservare pure europee, e coll'andar del tempo s'imbastardiranno tutte, chè in tutte entrerà o poco o assai del sangue africano. Dicesi che il Portogallo abbondi anche assai di ebrei in maschera: voglio dire di ebrei che fingono tutta la vita loro d'essere cristiani, e che all'occorrenza prendono moglie cristiana se sono maschi, o cristiano marito se sono femmine; e di strane fisonomie veramente s'incontrano qui ad ogni passo: onde anche questo deve purgare di più in più la nobiltà di questa nobilissima nazione, che si crede la più illustre e la più degna di tutte le nazioni. »

La plebe di Lisbona, ed anco delle altre città, è dipinta dai viaggiatori come violenta, traditrice, facinorosa, e rolla ad ogni intemperanza. I forestieri tutti avevan detto mille e mille mali di questa plebe al Baretti, e come era uso assicurare a coltellate e in ogni altro modo; ma egli veggendo i plebei più volte rispettosissimi e pronti a togliersi il cappello di capo a ciascuno che incontravano in parte alquanto remota, e bene spesso anche nelle strade più popolate, non poteva prestar fede a quelle svantaggiose informazioni. Ma avendo un giorno corso pericolo d'essere lapidato da alcuni bricconi cui non aveva fatto il minimo male, gli fu forza confessare « che il popolaccio portoghese è la schiuma dei popolacci, e neppur degno d'esser comparato alla più vil genia dei paesi idolatri e maomettani: che nè maomettani nè idolatri possono trattare più inospitabilmente i forestieri di quello che trattò me e i miei compagni quella villissima turba. Emi ricordo che l'altro dì, passando a qualche distanza d'una cascata contadinesca col mio servitore, non ciurmaglia di fanciulli scalzi ne levarono il rumore dietro, e due donne, che certamente eran madri d'alcuni di quei furfantelli, in vece di sgridarli e di farli laere, li aizzavano a direi vieppiù vituperose parole di quelle che già ne dicevano. So bene che in tutti i paesi vi sono dei birbani, e che non bisogna svantaggiamento giudicare della pluralità dall'operare di alcuni individui. Ma in questo caso mi pare di giudicar bene giudicando il grosso di questo popolaccio un composto di bestie irragionevoli e crudeli, perchè se qui non fosse universale la moda di mortalmente odiare gli stranieri, e di trattarli barbaramente, cinque o sei persone non si sarebbero d'improvviso accordate a lapidare senz'ombra di ragione due uomini e due fanciulli che avevano loro usata e da essi ricevuta la solita cerimonia del cappello un momento prima che il lapidamento cominciasse; nè le madri islesse istigherebbero i fanciulli a vomitar contumelie addosso a chi va per la sua via se non fosse cosa comune e generale il far così. Il mio argomento è poi corroborato dal testimonio di quanti stranieri son qui, che tutti mi raccomandano di non allontanarmi

un passo di essa mal accompagnata la notte, appoggiando il loro consiglio a moltissimi spietati rasi che tuttora succedono. »

Le donne portoghesi hanno le fattezze del viso assai regolari, e gli occhi in generale neri e scintillanti. La pelle delle dame non è tanto bruna e oleosa quanto quella di quasi tutte le donne dozzinali; e ciò perchè si guardano dal sole quanto possono. Comechè, al dir del Baretti, di rado arrivano alla bianchezza delle dame italiane, e molto meno delle inglesi: « Esse sono (egli soggiunge) anzi amiche che ricche di ventre. Capelli affatto biondi qui non ne vedo neppure ai bambini, e tutte le donne hanno chionne nerissime e folte, e lunghe assai. Nell'aspetto paiono affabili e allegre, e lontanissime da quel duro sussiego che si scorge a prima vista negli uomini, i quali stanno duramente sussiegati anche quando sorridono; e si che sorridono quasi sempre. » La statura delle donne è generalmente minore di quella delle italiane, ed eguale a quella delle donne d'Inghilterra. Uomini alti qui se ne vedon pochi. Tra di loro gli uomini procedono con tanto rispetto, che i nobili veneziani quando sono in broglio appena usano tanti abbracciarsi e tanti ossequiosi inchini. Uomini con uomini e donne con donne quando s'incontrano mettonsi un braccio sul collo e avvicinano le facce, e così abbracciati s'inclinano gli uni agli altri; ma non si bacian mai per amici, o amiche che si siano, come s'usa in Italia e in Francia. E un uomo non abbraccia e non bacia mai una donna in pubblico, come s'usa assai in Francia e più ancora in Inghilterra; ma se le inchina profondamente, e la donna restituisce il saluto con un insensibile piegare di ginocchia, e talora con un piccol motto di capo solamente. E quando una dama è incontrata da Portoghese polareseco, subito colui si ferma, e fa croce delle gambe in un modo che presso di noi riuscirebbe ridicolo e strano, e si unifica dinanzi a lei come si farebbe dinanzi a cosa santa. Ma per quel che mi vien detto, quando le poverine son messe da lueneo in potere degli uomini, i tristi le trattano generalmente molto male per gelosia; e della lor gelosia ho sentite storie che fanno fremere. Per iscusarsi del mal trattamento che essi fanno alle lor mogli, i Portoghesi dicono che queste la faceano loro ogni volta che possono, e che tutte le lor femmine non pensano ad altro che a ornare le fronti loro d'alloro bovino. »

Per riguardo allo stato delle arti e delle scienze nel Portogallo troviamo qualche varietà fra gli scrittori. Il Baretti afferma che in questo regno non si studia cosa di momento; che la più parte di questo popolo è vaga di nulla fuorché di genealogie, di ferraiuolo, di femmine, d'insguardaggine, e di vendersi sberrettare dalla gente; che i Portoghesi non si guastano troppo colle arti liberali, che di letteratura non hanno punto fama d'essere soverchio ghiotti; che quel poco che scrivono sia

in prosa, sia in verso, è tutto paneiuto e pettoruto. Il Balbi al contrario, testimonio oculare irrecosabile e recente, afferma che i Portoghesi hanno molta attitudine alle scienze ed alle arti; che la poesia forma le loro delizie; che si trovano nel Portogallo al par che nell'Italia eccellenti improvvisatori; che le altre arti però si limitano ad imitare i capolavori degli stranieri; che all'incontro si rolivano con molto successo le scienze del calcolo, perchè i Portoghesi accoppiano alla flemma ed alla pazienza delle nazioni settentrionali la viva immaginazione delle meridionali. Nè questo scrittore se ne sta pago alle asserzioni, ma nota e gli scrittori e le opere, che in questi ultimi anni principalmente hanno illustrato la letteratura di questo paese: onde è d'uopo conchiudere, che dal tempo in poi che il Baretti visitò il Portogallo, i suoi ingegni si sieno svegliati, e rivolti con maggior ardore agli studi.

Ma se la letteratura portoghese non avesse altro da vantare che il Camoens, basterebbe questo solo ingegno a pareggiarla a quella degli altri popoli. Luigi Camoens morì in Lisbona nel 1517 da nobile famiglia; studiò nell'Università di Coimbra, e tornato a Lisbona si invaghi di una dama detta Caterina di Ataide; e quest'amore fu causa che egli venisse confinato a Santarem: ed in quella solitudine compose molte poesie le quali esprimevano lo stato dell'anima sua. Messo in disperazione dalla sua sorte, dice la Staël, entrò come semplice soldato nella milizia, e servì nell'armata navale che i Portoghesi mandarono contro quei di Marocco. Egli componeva versi in mezzo alle battaglie; ed ora i pericoli della guerra recitavano il suo poetico estro, ora il poetico estro infiammava il suo guerriero valore. Il Camoens infatti l'occhio destro per un'arabibuglata ricevuta dinanzi a Ceuta. Tornato che fu a Lisbona, egli sperava almeno che le sue ferite ricevessero mercede se pregata non era la virtù del suo ingegno; ma quantunque doppio titolo avesse al favor del suo re, tuttavia grandi ostacoli lo attraversarono. Camoens, giustamente eruciato della dimenticanza in cui giaceva il lasciavano, s'imbarcò per le Indie nel 1553, e disse al par di Scipione un addio alla sua patria, protestando che nemmeno le sue ceneri non avrebbero in essa la tomba. Giunto a Goa si sentì commovere all'aspetto di quei luoghi in cui i suoi concittadini avevano colti tanti affetti; e sebbene avesse di che lagnarsi di loro, volle nulla di meno farne eterna la gloria con un'epico poema. Ma nello stesso tempo che egli celebrava le loro eroiche gesta volle mordere i vizii e gli abusi che si erano introdotti nel governo dell'India; e compose una satira, della quale il viceré di Goa prese tanto sdegno, che lo confinò a Macao. Quivi egli visse più anni, non avendo per sua compagna che un cielo più splendido ancora che il cielo della sua patria, e quel bell'Oriente giustamente de-

nominalo la esula del mondo; e quivi pure condusse a termine il suo poema.

Fisalmente Camoens venne richiamato dall'esiglio; ma nel tornare a Goa la sua nave ruppe alla foce del fiume Mecon nella Cochinchina: ed egli si salvò a nuoto, tenendo in mano, come Cesare i suoi *Commentarii*, e sollevando al disopra dell'acqua, i fogli del suo poema, solo tesoro che involava al mare, e che amava più della sua propria vita. Giunto sul lido, commentò in una delle sue liriche poesie il famoso salmo delle figlie di Sionne in esiglio: *Super flumina Babylonis*, ecc. Ma in Goa egli fu ancora perseguitato da un nuovo vicerè, o chiuso in prigione per debiti. Alcuni amici lo liberarono, e lo posero in istato d'imbarsarsi e di ricondursi a Lisbona nel 1569, sedici anni dopo la sua partenza dall'Europa. Il re Sebastiano lo accolse benignamente, ed accettò la dedica dei *Lusiadi*. Ma detto avresti che il fato sinistro di cui il Camoens era bersaglio sovvertiva perfino la fortuna della sua patria per ischiacciarlo sotto più vaste rovine. Il re Sebastiano perì, come veduto abbiamo: il Portogallo perdetto la sua indipendenza; e l'infelice poeta fu ridotto a tali angustie, che nell'oscurità della notte uno schiavo, che egli aveva condotto con sé dall'India, mendicava per le strade di Lisbona oco procurargli il vitto. In questo misero stato egli scrisse ancora alcune canzoni; ed i più belli fra i suoi componimenti lirici contengono dolenti querelle sulla miserabil sua sorte. Finalmente l'eroe della letteratura portoghese, il solo di quella contrada da cui gloria sia nazionale ad un tempo ed europea, morì nello spedale di Lisbona nell'anno 1579, e 62.^a della sua età. Quindici anni dopo gli venne innalzato un monumento con una onorvole iscrizione.

Il signor di Souza, illustre Portoghese, pubblicò una magnifica edizione dei *Lusiadi* nel 1817 col tipi di Firmin Didot. Questa edizione, che si può considerare come la più magnifica opera, che l'arte tipografica abbia mai prodotta, fu da lui mandata in dono a tutte le pubbliche biblioteche d'Europa, a tutte quelle del Brasile e dell'America, e fino alle estremità delle Indie e della China. « Egli ha voluto (dice il Sismondi) che in ciascuno di quegli empioi delle arti e delle lettere, il poema conservatore della gloria portoghese fosse riguardato quasi un tesoro, che tanto più gelosamente si custodirebbe, non potendosi surrogargliene un simile: perciò non ha consentito che pur un esemplare di questa edizione venisse posto in commercio. Si può ottenerlo dalla sua generosità, ma non si può comprarlo. »

« L'ardita impresa dei Portoghesi (dice l'Andree) di superare il Capo di Buona Speranza, di scoprire l'Indie orientali; fondarvi colonie, e stabilirvi il commercio e la religione, è il vasto argomento della *Lusiade* del Camoens, superiore certamente ai viaggi d'Ulisse, e al puntiglio d'A-

chille, ed alle strette navigazioni e alle piccolo guerre d'Enca. La novità delle finzioni, la varietà degli accidenti, la bellezza e la verità delle descrizioni, ed alcuni tratti sorprendenti ed affatto singolari, o più di tutto la grazia, l'eleganza, la nobiltà e la forza dello stile sublimi senza gonfiezza, e collo senza affettazione, fanno gustare a tutte le dotte nazioni il portoghese poema, e lo faranno vivere in tutti i secoli. L'apparizione del gigantesco spettro che si presenta alla flotta nel superare il Capo di Buona Speranza è quanto può fingere di sublime e grandioso la più infocata fantasia. Chi non piange alla tenera e patetica narrazione della morte d'Agnes de Castro, a cui l'eloquenza del Camoens ha saputo dare tanta celebrità? Se nella Spagna il Bermudez, nella Francia il La Motte e nell'Italia il Colomes hanno fatto colle loro tragedie intitolate *Inez de Castro* versare dolci lagrime dagli occhi degli spettatori, tutti hanno dovuto allungare al fonte della *Lusiade*. Ma il più grande elogio del Camoens si è che il Tasso lo levò a cielo in un suo sonetto, e tennelo la grande considerazione. »

Quantunque le arti del disegno non sieno con gran successo coltivate nel Portogallo, pure non vi mancano sontuosi palazzi. In Lisbona vi è quello chiamato della viceregina dell'Indie; quello del marchese di Gihges; quello dell'ambasciatore di Francia; quello del patriarra; del segretario della Marina; del conte di Ribera; dei marchesi di Pombal, e della famiglia dei Curvalho. Ma la maggior magnificenza si dispiega in due edifici, cioè negli acquidotti e nel convento di Mafra. « Ieri (dice il Baretti) vi ho parlato d'una fabbrica, che un giorno sarà una cosa grande (cioè del palazzo che il re faceva costruire sulle sponde del Tago): oggi mi vi dirò d'un'altra, che merita uno dei più bei superlativi di vastità. Parlo degli archi di viva usoigno che servono di sostegno agli acquidotti reali, i quali portano l'acqua a questa città di lontano alcune leghe. Dove il terreno s'è potuto livellare, gli acquidotti si sono fatti con mediocre spesa; ma dove le acque hanno dovuto passare da una montagna all'altra, fu d'uopo far loro una via: e a questo effetto si sono eretti degli archi dove più alti e dove meno, secondo la maggiore, o minore altezza di quelle montagne. Quelli che attraversano la valle d'Alcantara sono quelli fra gli altri che meritano il prefato superlativo, poichè sotto l'arco di mezzo passerrebbe una nave da guerra con le vele spiegate, tanta è l'altezza e la larghezza di quello. Figurati che i pilastri debbon essere i pilastri che sostengono un arco di quella sorte! Non avendo per disgrazia il mio piede nella tasca, ne misurai uno colla mia spada, e trovai che da un lato è largo tredici spade e mezza, e dall'altro quattordici e mezza, e per altezza, come dissi, non v'è albero di nave che v'aggiunga. Ora i pilastri, anzi tutto l'acquidotto, è di sassi più belli e più marmorci di quei che i Francesi chiamano

pietre di taglio, e che noi chiamiamo macigni da mulino; e quei sassi furono tratti da certe caye le quali fortunatamente non sono troppo lontane dal luogo dove abbisognavano. Questi archi sostengono un architrave molto massiccio, che va da questa a quella montagna. Lungo l'architrave di sopra v'è tanto spazio coperto da passarvi una persona, e l'acqua corre di qua e di là in due canali, se non m'inganna chi me ne informa, perchè io sono solamente stato sotto l'aquilotto, e non sopra. Da spazio a spazio vi sono su quell'architrave certo torricciuole, o empole, o piuttosto piccoli templi, che servono a introdurre aria e lume in quella via coperta, e che aggiungono molto di grazia e di magnificenza alla fabbrica tutta, la quale non fu troppo guasta dal terremoto. »

« Mafra è un villaggio lontano sei leghe da Lisbona. Quivi il re Giovanni V. ha fatto fabbricare un convento così grande, che non credo vi sieno dieci edifici maggiori di quello sulla schiena del nostro globo. La prima pietra di tal convento fu messa nel 1717, e di molti milioni di cruzade si sono spesi dal dì che fu messa: e aneora non è finito affatto. L'edifizio è quadro, ed ogni suo lato è trecentoquaranta dei miei passi naturali. La facciata della chiesa è in mezzo, e di qua e di là continuano due lunghe ale di palazzo, terminate ciascuna da un padiglione che mi pare troppo tozzo e troppo pesante all'occhio, quando l'occhio lo proporziona al sostegno che ha sotto. Se quei padiglioni avessero un po' più dello svelto e dell'ardito, mi pare che soddisferebbono meglio la vista. L'ala sinistra nell'entrare della chiesa contiene un appartamento pel re; la destra un altro per la regina. Il piano inferiore della facciata è dorico, il superiore è romano. La scala per cui dalla piazza si entra nella chiesa è molto bene immaginata. Il vestibolo d'essa chiesa è soverchio piccolo per un tanto edificio; e molte statue in esso vestibolo sono soverchio grandi per la sua piccolezza. Se il vestibolo fosse stato proporzionato al resto della fabbrica, e se le statue, che sono il doppio più grandi del naturale, fossero state collocate un po' più in alto di quel che sono, sarebbe meglio a parer mio. La chiesa è ricca di marmi, e ricchissima di paramenti. Ha undici altari, se la memoria non mi gabbia, e sei organi. Ma è chiesa troppo piccola in proporzione dell'edifizio, e se ne sta come una creaturina a dormire nel mezzo di un vasto letto. È sicura sì che non vedi con vantaggio i marmi e le cose preziose che contiene. Di qua e di là della chiesa vi sono due cortili assai grandi, e a mio giudizio bellissimi. L'architettura è ionica, e le colonne e gli archi di leggiadra proporzione quanto dir si possa. I due appartamenti reali contengono stanze e sale molte e grandi, e bene intese, e degne di un re. I mobili eran riposti: che quando la Corte è assente, il palazzo è sfornito; ma già si apprestavano a riporlo

in ordine, perchè in ottobre la famiglia reale vi delle andare, come fa ogni anno per quindici o venti dì. Le scale che conducono a quegli appartamenti sono pure baslevolmente belle. La cupola della chiesa è delle più vaghe, e vaghi pure sono i campanili, che contengono cento e più campane. Gli ingegni dell'orologio empiono una stanza assai grande, e consistono in un numero innumerevole di ruote, di aste, di molle, di verghe e di bacchette di ferro, e altri imbrogli da sbalordire ogni più valoroso orologiaio. E il danaro che quegli ingegni costarono al re, e i pensieri che debbono aver costati all'artefice per inventarli, furono certamente molti; ma l'effetto non è proporzionato alla causa, ed è stata, pare a me, una cosa assurda e ridicola buttar via tanto ferro, tanto rame, tanto lavoro, tanta spesa e tanti pensieri per mettere in moto dei battagli e dei martelli che producono poca e cattiva musica. »

« Veniamo al convento, che se sia un convento capace, ve lo dicano trecento padri e cinquecenta conversi che contiene, tutti francescani dal primo all'ultimo. I dormitori loro ben potete credere che sono lunghissimi, e le celle di qua e di là sono stanze da prelati anziché celle da frati. Il refettorio è veramente degno d'esser visto. Io vi entrai poco prima che i religiosi si mettessero a tavola. Ogni due padri avevano un bel boccale di maiolica pieno di vino, e un gran pane, e sur un tagliere di legno del Brasile sei buoni fichi, e due belle pere, e un grappolo d'uva, e un limone per ciascuno. Le loro pietanze mi dicono che sono tre, e tutte a spese del re. A tavola ogni coppia di frati è servita da un converso, che sta loro a spalle come staffiere. In capo al refettorio v'è un'altra gran tavola, alla quale il re si siede talora, e con don Pedro e con alcuni gran signori e cortigiani suoi desina insieme colle riverenze loro. Il convento ha due biblioteche: una è già piena di libri, e l'altra si vaempiendo. In questa seconda tutti gli scaffali da un lato contengono libri portoghesi, e il numero loro va forse duemila. Dopo il terremoto questa è divenuta la più ampia raccolta di libri portoghesi che il mondo s'abbia, perchè fra gli altri mali che quel terremoto ha fatti a questa nazione, uno è che ha fatto dal fuoco distruggere molte biblioteche in Lisbona. M'ha fatto sogghignare il vedere sugli scaffali di Mafra tanti libri in foglio, in quarto, e in ottavo di genealogia. Oh quanti ve n'hanno! E quei libri genealogici sono forse l'alimento principale dell'albagia insoffribile dei Portoghesi. Probabilmente quell'albagia produsse dapprima alcuni di quei libri, e quei libri accrebbero poi quell'albagia di modo, che l'una e gli altri, e gli altri e l'una si doppiarono e si moltiplicarono molto e molto più che non occorrerebbe.... Oltre ai genealogici vi sono fra i libri portoghesi molti libri di teologia mistica, e di teologia scolastica, e di cronologia lusitana, e di lusitana storia. Le vite dei

santi, e le narrative dei miracoli fatti dalle loro immagini, sono senza fine. Vi sono alcuni autori di quaresimali, e fra gli altri quello del loro padre-Vieira, che dai loro critici è sfacciatamente anteposto al Bourdaloue, al Tillotson ed al Segneri. L'esordio d'una predica, che aprendo a caso un tomo mi venne sotto agli occhi, è cosa perile e matta. Quell'esordio comincia con le lodi della figura circolare, e il sacro oratore ha conchiuso il lungo ed importante elogio di tal figura con dire, che se il Signore Iddio avesse a mostrarsi in qualche figura geometrica, eleggerebbe la circolare a preferenza della triangolare, della quadra, dell'ovata, dell'esagona, della decagona, e di qualunque altra conosciuta dai geometri. Questa sorte d'acute corbellerie incanta gli uditori portoghesi quando il dire è accompagnato da una voce tonante, e da un gesticolare da ossesso. Apersi il loro gran dizionario portoghese e latino, che è contenuto da nove o dieci tomi in quarto: ed è rimarchevole che il padre Bluteau gesuita, da cui fu compilato, era francese, e non portoghese. Qui lo stimano assai, e non senza ragione; ma per quel che io posso giudicare come persona del mestiere, non hanno poi ragione quando lo preferiscono a quello dei nostri signori eruditi, e a quello dell'accademia francese, abbenchè l'uno e l'altro di questi sia ancora assai mancante.

La marina sia militare, sia civile, ed il commercio dei Portoghesi, ci presentano più ampia materia di discorrere che non le loro arti e scienze. Il regno di Portogallo per la sua felice situazione, per quella delle sue importanti e numerose colonie, per l'estensione e la ricchezza del suo commercio marittimo, ha stuolo di una poderosa forza navale. Questa verità, conosciutissima nei bei tempi della monarchia, sembra stata posta in obbligo negli ultimi, giacchè contro i veri interessi del regno si trascurarono le flotte per aumentare gli eserciti terrestri. Nel decimoquinto e decimosesto secolo i Portoghesi erano insieme ai Veneziani ciò che al presente sono gl'Inglesi, cioè le prime potenze marittime dell'universo. La flotta di Giovanni I, quand'egli s'imbarcò nel 1415 per la spedizione che finì colla presa di Ceuta, era composta di trentatré vascelli di linea, di cinquantanove galere e di centodieci vascelli da trasporto. Da quell'epoca in poi la marina portoghese andò soggetta a diverse rivoluzioni ora funeste, ora propizie secondo il carattere delle persone che si trovavano alla testa del governo. Giovanni III pose molta cura negli affari marittimi. Sotto il suo regno venti vascelli da guerra e quattro grandi galere incrociavano sempre il mare per proteggere le coste del regno, e per convogliare le ricche flotte che tornavano dalle colonie. V'avevano inoltre molte piccole squadre stazionate sulle coste dell'India e della China.

Questa florida marina fu interamente distrutta

sotto il dominio dei Filippi. Allorquando il duca di Braganza salì sul trono del Portogallo si trovava appena un solo vascello che si fosse sottratto alla gelosa devastatrice degli Spagnuoli, ed ai disastri cui i Portoghesi andarono con essi soggetti nelle guerre contro gl'Inglesi e contro gli Olandesi, alle quali essi furono forzati a prender parte. La marina risorse sotto il regno di Pietro II; ma ricadde sotto quello di Giovanni V. Dopo la terribile burrasca che fece perire 180 navi portoghesi che stavano nel Tago, la marina militare si trovò ridotta a cinque o sei vascelli sdrusciati, ed a sette ad otto meschine fregate senza ufficiali, senza soldati e senza ciurma. Il marchese di Pombal rivolse una parte della sua attività al ristabilimento della marina. Chiamò in suo soccorso Svedesi, Olandesi, Danesi, e principalmente Inglesi e Francesi, perchè insegnassero a' suoi la navigazione ed il modo di costruire i vascelli, nelle quali arti essi erano due secoli prima i maestri di tutte le altre nazioni. In pochi anni la marina portoghese sentì i benefici effetti dell'attività di questo ministro: e nel 1766 essa era composta di dodici vascelli di linea da cinquantotto ad ottanta cannoni; di quattordici fregate, da ventiquattro a ventotto; e di un numero assai considerabile di piccole navi.

Caduto il marchese di Pombal e la marina militare, così come altri stabilimenti, fu negletta. Riprese però l'antico suo lustro sotto il ministero di Martinho de Mello e di Castro, e nel 1793, epoca della sua maggior forza nei tempi moderni, numerava trentaquattro vascelli con mille e cinquecentocinquantesi cannoni. Quantunque il numero delle persone non fosse proporzionato a quello dei vascelli, pure una parte considerabile della flotta portoghese si unì alle armate che dovevano combattere contro la Francia sull'Oceano e sul Mediterraneo. Per mala ventura del Portogallo queste forze marittime perirono; ed al 28 novembre del 1807, quando il re si accinse a partire alla volta del Brasile, tutta la flotta portoghese esistente in Lisbona, era ridotta ad otto vascelli di linea, a quattro fregate, ed a quattro navi da guerra minori.

Ma principalmente dopo la partenza del re pel Brasile rapidissima fu la decadenza della marina militare. Si potrebbe anzi, affermare che, per una negligenza che non ha né scusa né esempio, si lasciarono perfino perire i suoi materiali: onde le relazioni ineguali tra il Portogallo ed i suoi numerosi possessi d'oltremare divennero, durante il dominio napoleonico, quasi sospese, o pericolosissime, a motivo dei corsari americani e barbareschi, che fecero un gran numero di prede, e che vennero ad insultare gli antichi dominatori dei mari orientali fin sotto le batterie dei loro forti, ed anche innanzi a quelle che difendevano l'ingresso del Tago.

Fra gli stabilimenti più considerabili del Por-

logallo si annovera l'Accademia Reale di Marina e di Commercio di Porto, creata nel 1803 sotto l'ispezione della compagnia generale dei vini dell'Alto-Douro. Essa comprende nove cattedre di matematiche, d'agricoltura, di filosofia, di commercio, di disegno, di lingua francese ed inglese, ed ha alcuni maestri che debbono insegnare le mosse navali. Questo bello stabilimento, che fu sostituito all'antica *Aula de Nautica* creata nel 1764, è il secondo del regno dopo l'Università, ed è destinato a formare valenti ufficiali di marina, buoni negozianti ed intelligenti agricoltori.

Se il Portogallo è uno dei paesi che più sentirono i benefici effetti di un florido commercio, esso è altresì uno di quelli che provò i maggiori mali per la sua decadenza. Il quadro delle principali epoche del suo commercio, dal principio della monarchia fino ai nostri giorni, dimostra in tutta l'evidenza una tale verità. Quantunque nei dieci ultimi anni che precedettero la partenza del re pel Brasile, il commercio del Portogallo fosse meno florido di quel che stato lo era nel sedicesimo secolo, non era però né così limitato, né sì poco importante, come lo affermarono e lo affermano tuttora tutti i viaggiatori, i geografi e gli economisti che hanno scritto intorno al Portogallo. Giudicando del commercio di questo paese sopra ciò che avevano sentito sopra informazioni vaghe e raccolte all'infuori, ed anche sopra alcune notizie sottratte al ministro, che celava tutto ciò che riguardava il commercio, le finanze, il governo, la popolazione, e le forze terrestri e marittime, essi sparsero le più assurde ed erronee opinioni intorno a questo importante argomento.

Aveudo, dice il Balbi, fra le mani (per la libertà di Carvalho antico governatore del regno, e poi ministro della giustizia, e di altri deputati delle cortes) i bilanci del commercio di Portogallo negli anni 1775, 1780 e 1790, e dal 1796 al 1820, che furono sì dottamente compilati dal cavaliere Mauricio José Teixeira de Moraes, e conoscendo i generali risultamenti dei bilanci di alcuni anni dei diversi Stati dell'Europa, non esitano un solo istante a dire che il commercio di Portogallo, sia coi suoi stabilimenti d'oltremare, sia colle nazioni straniere, era giunto a tal grado di splendore prima della partenza del re, che ponendo mente ai grandi ostacoli che si opponevano al suo esercizio, alla nullità del commercio interno, alla poca estensione del regno, ed allo scarso numero dei suoi abitanti, esso era non solo uguale, ma anzi superiore a quello d'ogni altra nazione europea, eccettuata la sola Inghilterra ed Amburgo. Dietro le informazioni esatte che abbiamo prese sui luoghi, interrogando i negozianti stranieri e portoghesi più ricchi e più dotti di Lisbona e di Porto, noi possiamo altresì assicurare, che più di cinque sestieri del commercio di Portogallo si esercitano da case porto-

ghesi, alcune delle quali sono così doviziose che non si potrebbe guari trovarne ad esse di uguali che nell'Inghilterra, nell'Olanda, nell'Ungheria, nella Russia, nella Spagna, in Amburgo ed in Parigi. Alcuni negozianti di Lisbona si ritirarono dal commercio; ma essi posseggono tuttavia grandi capitali. Bisogna però confessare che non vi sono dati certi a questo proposito, e che si spargono le opinioni più discordi e più esagerate sulla ricchezza delle principali case di commercio, come noi ce ne chiarimmo, domandandone la lista a molte persone, senza che l'una lo sapesse dell'altra. Né qui parliamo delle case del Brasile, delle Azore, di Madera, d'Angola, di Goa e di Macao, ove sono ricchissimi negozianti.

È prezzo dell'opera il volgere lo sguardo alle varie epoche del commercio portoghese. La prima comincia collo stabilimento della monarchia, e si estende fino all'anno 1420. Le leggi ed i regolamenti nocivi al commercio, all'industria ed all'agricoltura promulgati in questo periodo di tempo non ci permettono di supporre che fusso gran fatto esteso il commercio del Portogallo in quell'epoca, tanto più che il commercio interno si faceva interamente per mezzo di cambi, perché v'aveva difetto di moneta. I grandi feudatarii, e le differenti legislazioni dei Comuni, che suddividavano in certa guisa il regno in una moltitudine di piccoli Stati differenti, dovevano essere grandi ostacoli pel traffico. Molti fatti però dimostrano in modo incontestabile il florido stato in cui erano le pesche, e fra di essa merita singolar menzione il trattato concluso fra gli abitanti di Lisbona e di Porto nel 1353 con Edoardo III re d'Inghilterra, col quale questo monarca permetteva ai Portoghesi di pescare per cinquant'anni sulle coste e dinanzi ai porti dell'Inghilterra; e l'alleanza mercantile conclusa per favorire la pesca fra le città di Setubal, Alcaçcedo-Sal, Sines e Ceziimbra. E altresì a quest'epoca che bisogna riferire le leggi promulgate sulla navigazione nelle cortes d'Atougia da Ferdinando, leggi ben superiori a quelle che questo principe, acciecato dalle idee dominanti del suo tempo, fece pel credito bene dell'agricoltura. Le *Borse* marittime di Lisbona e di Porto, che pagavano i vascelli perduti ai lor proprietari, sono i primi indizii delle assicurazioni marittime che ora sono in tanta voga in tutta l'Europa con sì grande vantaggio del commercio. Un altro fatto del pari incontestabile egli è che le nazioni straniere sotto i regni di Dionigi e di Ferdinando traevano i grani dal Portogallo.

Il periodo che dal 1420 si estende fino al 1500 comprende le scoperte fatte successivamente dai Portoghesi, ed i loro primi stabilimenti nella Barberia, sulle coste occidentali dell'Africa, in Madera e nelle Isole Canarie, nelle Azore, in quelle del Capo-Verde, di San-Tommaso e del Principe. Il commercio esterno ampliò, per dire il vero, di

giorno in giorno i suoi confini: ma in quest'intervallo l'industria, l'agricoltura ed il commercio interno, ben lungi dall'annuire, andarono soggetti ad una diminuzione considerabile, cagionata dalle leggi impolitiche, che sembravano avere per scopo di opporre all'industria nazionale la concorrenza nociva dell'industria straniera, e dalle guerre del loro imprudenti che rovinose contro gli Spagnuoli ed i Mori dell'Africa.

Il secolo sedicesimo è l'epoca luminosa del commercio e della possanza dei Portoghesi, che rendettero attonito l'Oriente colto loro imprese eroiche e colla estensione delle loro conquiste. L'idea della lor possanza fece una tale impressione sugli abitanti di quelle regioni lontane, che in un'antica geografia composta nella Persia si nomina il regno di Portogallo *la capitale dell'Europa*. I Portoghesi fecero in quel secolo il commercio esclusivo dell'Africa e dell'Asia. Le manifatture inglesi e francesi non esistevano ancora; e quelle che cominciarono appena a prosperare nell'Inghilterra, ove erano passate dall'Italia e dalla Fiandra. Le fabbriche di seta dell'Italia potevano solo sostenere il confronto di quelle dell'Asia. L'India era il solo paese in cui vi fossero fabbriche di cotone: le derrate coloniali non esistevano che in Turchia, da dove i Portoghesi le avevano introdotte nelle isole di Madagascari e di San-Tommaso e nel Brasile. I Portoghesi facevano la pesca di Terra-Nuova, che continuavano fino al dominio spagnuolo. Dopo aver tolto ai Veneziani ed ai Turchi il commercio dell'Asia, il Portogallo lo conservò esclusivamente fino alla fine della seconda dinastia. Quantunque i monarchi si fossero riservato il monopolio delle spezierie, per la vendita delle quali tenevano un emporio in Anversa, tutto il resto del commercio dell'Asia era libero a tutti i sudditi portoghesi. Per formarsi un'idea dei tesori immensi raccolti dalla nazione in questo periodo, basti il considerare ciò che guadagnarono gli Olandesi nel secolo seguente; quantunque essi non ne avessero che una sola parte.

I primi quarant'anni del secolo diciassettesimo furono fatalissimi alla potenza ed al commercio del Portogallo, perchè in questo spazio esso fu soggetto al dominio spagnuolo, e lottò cogli Olandesi nell'India, nel Brasile e nell'Africa: lotta che terminò sventuratamente per i Portoghesi, che vi perdettero i loro più importanti stabilimenti dell'Africa e dell'Oriente, ma che essi sostennero con costanza e con dignità. La marina militare fu distrutta in un con quella della Spagna, e la mercantile diminuì in alcuni anni di più di duecento grosse navi. La cattiva amministrazione interna, i tumulti civili, l'esaurimento prodotto dalla diminuzione successiva del commercio dell'Asia, e i tributi enormi pagati agli Spagnuoli per sessant'anni, rovinarono lo Stato, e gli tolsero gli immensi tesori accumulati nell'epoca precedente.

Dal 1640 al 1668 il commercio portoghese coll'Asia era decaduto sommamente per la concorrenza degli Olandesi coi quali si divideva anche quello delle derrate coloniali, perchè questi repubblicani si erano insignoriti di una gran parte del Brasile. L'agricoltura e l'industria, al pari del commercio interno di Portogallo, erano nello stato più deplorabile, principalmente dopo la promulgazione della legge sull'introdurre i viveri, chiesta dalle Cortes e vinta nel 1641. Bisogna a tutto ciò aggiungere la contesa con Cromwell, e coi conseguenze si fecero per gran tempo sentire. Ma la prudenza di Giovanni IV, il quale non permise che sotto il suo regno fossero perseguitati gli Ebrei, ritenne nel regno molti tesori che erano sul punto di esserne via trasportati, e fornì a questo re grandi somme di danaro che lo posero in istato di sostenere la lunga e sanguinosa guerra contro la Spagna, in quale fu costretto a riconoscere la sua indipendenza. Si vide in tutto il suo regno una grande energia nazionale che disparve sotto i seguenti. Tutto questo periodo, sì fatale al commercio portoghese, è segnato dalla diminuzione successiva del commercio esterno e dalla nullità pressochè assoluta di quello dell'interno.

L'epoca che si estende dal 1668 al 1750 offre il singolare spettacolo di una nazione che trascurando la coltura del suo suolo ameno del pari che fertile, va a coltivare in un altro emisfero quello del Brasile, giovandosi dei tesori tratti dalle sue viscere per far prosperare una novella patria, e la condotta ancor più singolare del così detto primo Colbert portoghese, del conte d'Ercira, che invece di promuovere l'agricoltura, la popolazione, le finanze ed il commercio interno, che erano caduti nello stato più meschino, stabilì dappertutto fabbriche e manifatture. I suoi sforzi furono coronati da un assai prospero successo, giacchè questi stabilimenti prosperarono ad un punto di far vietare l'introduzione dei panni stranieri: divieto che durò fino al trattato di Methuen del 1703. Ma in questo periodo le colonie francesi, inglesi ed olandesi cominciarono ad entrare in concorrenza col Brasile nei generi coloniali, che in questo paese si vendevano esclusivamente, e gli Ebrei, essendo stati di nuovo perseguitati sotto il regno di Pietro II, si rifuggirono nell'Olanda, nell'Inghilterra e nella Francia; accrescendo straordinariamente coi loro capitali i fondi ancora mediocri delle compagnie inglesi, olandesi e francesi, che ebbero con ciò una vita novella, e terminarono di rovinare il commercio portoghese nell'India. Durante il lungo regno di Giovanni V il commercio, l'agricoltura, la popolazione e le finanze andarono di male in peggio; e gli stabilimenti del conte d'Ercira, ben lungi dal prosperare, non si sostennero che colla più grande difficoltà. Sono i guadagni fatti nel commercio dell'Asia, la

vendita delle derrate coloniali quasi esclusiva per molti anni, la scoperta delle ricche miniere d'oro e di diamanti del Brasile fatta in que'tempi, che supplivano alla enorme sproporzione delle importazioni sulle esportazioni che il Portogallo doveva saldare con effettivo valente.

Sotto il regno sempre memorabile di Giuseppe, ed il ministero del secondo e migliore Colbert portoghese, il marchese di Pombal, ci si offre il magnifico spettacolo dei potenti che può operare un governo del pari saggio che energico. Senza finanze, senza credito, senza industria, senza flotte, senza eserciti, senza considerazione presso gli stranieri, lottando contro gli elementi, che inceppavano le misure più saggiamente prese per rimontare la macchina disordinata dello Stato, questo grande personaggio giunse a crear le finanze, a ridonare il credito al suo governo, ad estendere considerabilmente il commercio e la navigazione, a rendere floride le pescagioni dell'Algarve, a stabilire un gran numero di fabbriche e di manifatture, ad incoraggiare le lettere e le scienze riformando l'università di Coimbra ed aprendo molti istituti di pubblica istruzione, a riformare gli eserciti, a costringere nuove fortezze, a restaurare le antiche, a creare una flotta formidabile, ridonare al Portogallo quella considerazione di cui aveva altre volte goduto presso gli stranieri, ed a far risorgere sulle rovine di Lisbona una magnifica città più grande e più popolata dell'antica. Ben è vero che egli non incoraggiò bastantemente l'agricoltura, lasciando sussistere tanti regolamenti assurdi e gravosi che s'altraversano a quest'arte più nobile e più vantaggiosa di tutte, e che è la base della popolazione, della forza e della ricchezza di tutti gli Stati; ma gli si può negare il merito di averle fatto fare alcuni progressi, e d'aver principalmente ampliata d'assai la coltura delle viti, che fa entrare nel regno grosso somme e quella del gelso, che avrebbe potuto liberare i Portoghesi dal tributo che essi pagano agli stranieri per la seta che ne ricevono, se il sistema di questo ministro fosse stato seguito.

Cessato il ministero del marchese di Pombal, il Portogallo raccolse il frutto delle sue fatiche, frutto accresciuto dallo stabilimento di alcune nuove manifatture, dai tentativi fatti per aumentare la popolazione, estendere l'agricoltura, scavare le miniere; e rendere più considerabili i prodotti del Brasile, tentativi favoriti dal vantaggio inestimabile di godere quasi sempre di una pace profonda, mentre tutto il resto dell'Europa era in preda ai tumulti cagionati dalle due guerre dell'indipendenza dell'America inglese, e della rivoluzione francese. Tranne i regni illustri di Emanuele il Fortunato e di Giovanni III, la Storia portoghese non presenta in verun'epoca un commercio sì splendido quanto in quest'epoca. Le esportazioni superavano ogni anno di molti milioni le importazioni; la navigazione, la popolazione e l'agricoltura facevano ogni giorno nuovi progressi;

e le manifatture del Portogallo, senza essere ancora pervenute al punto di perfezione di cui sono suscettive, erano molto superiori allo stato di mediocrità, e ben lontane senza alcun dubbio dalla meschinità in cui si sforzavano di mostrarle alcuni viaggiatori geografi ed economisti inasati del pari che dominati dallo spirito di parte.

È d'uopo pertanto andare a rilento nel prestar fede anche al Baretti, ove fa una trista pittura dell'industria dei Portoghesi: e si che egli visitò Lisbona sotto il ministero del marchese di Pombal. « Nel miei diversi giri (egli dice) per questa metropoli ho fatto capolino in quelle botteghe che mi parvero d'artefici e di manifattori, e non ne ho trovata una sola che non appartenesse a Italiano, a Francese, a Tedesco, o a qualche altro straniero. I Portoghesi non sanno neppur fare una ruota da carro, ed è cosa troppo piena di fastidio l'incontrare per le vie di Lisbona, o a cammino, quei loro carri tirati da buoi che ti forano proprio la testa come farebbe una lesina, o un suociero coll'acutissimo stridore delle loro ruote; che si sente una lega lontano. E questi superstiziosi di contadini l'assicurano, che quello stridore fa fuggire il diavolo, sì che non può far male al loro carro e ai loro buoi. I contadini spagnuoli hanno una meno mal fondata opinione dello stridore dei carri, notata dal Cervantes de Saavedra nel suo famoso *Don Chisciotte*, dove, parlando delle ruote mal fatte e mal unite dei carri, dice: « del di cui scricchiolio aspro e continuato si dice che fuggono i lupi e gli orsi. »

Tanta prosperità di commercio e delle manifatture di Portogallo disparve alla prima invasione dei Francesi, che avvenne nel 1807, ed alla partenza del re pel-Brasile, che ne fu la conseguenza. Quest'epoca offre lo spettacolo deplorabile d'una nazione non men prede che infelice, la quale vede distrutti nel breve spazio di alcuni anni tutti gli elementi della sua prosperità e della sua forza. Il danno cagionato al commercio, all'industria ed all'agricoltura del Portogallo dalla prima invasione dei Francesi, dalla partenza del re, dalle due seguenti invasioni del 1809 e del 1810, e dalle imprudenti misure prese dal governo, è incalcolabile. Durante la prima invasione tutti i porti furono chiusi al commercio. I Francesi distrussero gli stabilimenti principali dell'industria portoghese, disperdendo gli individui che vi erano impiegati, facendo uso per altre bisogne del denaro destinato al loro mantenimento, ed interrompendo ogni comunicazione coi possessi d'oltretorre, ove le fabbriche trovavano lo smercio dei loro lavori. Le due seguenti invasioni terminarono la rovina del commercio e dell'agricoltura del regno. Tutti fuggirono al cospetto dell'esercito nemico, e si rievocarono sia nelle montagne, sia nella capitale, e la metà pel Portogallo rimase deserta, mentre il timore di essere invasa spargeva nell'altra la costernazione. Allorchando le cose cangiarono d'a-

appello, ed il nemico fu interamente respinto al di là delle frontiere, la desolazione prodotta dal saccheggio e dagli incendi fu accresciuta dal contagio e dalla carestia, che rapirono un gran numero di abitanti che si erano sottratti al ferro nemico. Quelli che sopravvissero a tutte queste calamità si trovarono, al rivedere i loro focolari, senza mezzi di sussistenza, e nella impossibilità di continuare i lavori dell'agricoltura. Per colpa di mali, le franchigie illimitate che il governo concedette ai vascelli stranieri in tutti i porti del Brasile nel 1808, il funesto trattato del 1810 conclusa coll'Inghilterra, e la guerra del pari imprudente che disastrosa contro gli insorgenti dell'America meridionale, terminarono di rovinare il commercio del Portogallo, la cui marina si militare che mercantile era pressochè interamente distrutta per difetto di misure che avrebbero dovuto proteggere questi due rami essenziali della pubblica prosperità. I numerosi arruolamenti necessari per tener completi gli eserciti, l'uso di sessantadue uomini di linea, e l'altro di vinquantamila milizie, il consumo straordinario del grosso e del minuto bestiame, e dei grani destinati alle sementi, e le spese indispensabili di una guerra aliva, accrescendo dappertutto i motivi della distruzione, terminavano di privare lo Stato di tutti i suoi mezzi. La sensibile diminuzione delle pubbliche rendite, lo sfilimento della carta mondata, la rovina del commercio dell'industria, della popolazione, dell'agricoltura, i debiti gravissimi contratti durante la guerra, la mancanza assoluta del pubblico credito, la scandalosa prevaricazione degli agenti del Fisco, le gravi mercantili dei Portoghesi predale del pari dai nemici che dagli amici, ed esposte agl'insulti dei pirati sotto le stesse loro forttezze, formauo il quadro tristissimo della situazione del Portogallo durante questo periodo. I sussidii accordati dall'Inghilterra, ed il denaro che entrò nel Portogallo per pagare l'esercito inglese, possono appena uguagliare le somme considerabili mandate annualmente a Rio-Janeiro per assoldare e mantenere quella parte dell'esercito portoghese che si trovava nel Brasile, o per supplire alle spese di alcune spedizioni marittime destinate a somministrar truppe alla guerra contro gli Spagnuoli dell'America meridionale.

La mancanza delle strade, dei canali e dei fiumi navigabili, dei carri, del grosso bestiame, e degli altri mezzi accessori ad agevolare la circolazione dei prodotti del suolo e dell'industria, rendono pressoché nullo il commercio interno del Portogallo, che senza questi ostacoli potrebbe essere della maggiore importanza per la ricchezza del suolo e per la varietà dei suoi prodotti. È in parte a questo difetto di interne comunicazioni che bisogna attribuire il miserabile stato dell'agricoltura nell'Aleu Tejo o nella Estremadura, e la necessità, in cui già da tre secoli si trovano i Portoghesi, d'importare i grani stranieri per provvedere Lisbona, Porto e l'Algarve. Ben è vero che la vasta esten-

sione delle coste relativamente alla piccola superficie di questo regno diminuisce di molto questo inconveniente: onde si può affermare che quasi tutto il commercio si fa per mare. Molte città vi sono che acquistano grandi ricchezze col traffico che si fa principalmente in alcune fiere. In Pezo de Regoa si tiene ogni anno nel mese di febbraio la famosa fiera nella quale la compagnia dei viandanti dell'Alto-Douro separa quelli detti del feitoria, o quelli de rana in fissa il prezzo, e li compra. Si può affermare che un anno per l'altro girino in questa fiera da dieci a dodici milioni di cruzado. Il commercio interno ora è libero, ed il governo, che ha rinunciato a molti monopoli, ha altresì dichiarato libere tutte le merci che furono già lasciate nei porti di mare.

Perchè ci forniamo un'idea esatta del commercio esterno del Portogallo, è duopo prima di tutto che lo dividiamo in due rami principali: cioè nel commercio esterno colle provincie d'oltremare, e nel commercio pure esterno colle provincie straniere. I prodotti delle vaste provincie transatlantiche sono la sorgente principale della ricchezza del commercio esterno del Portogallo, ed hanno originata la superiorità delle esportazioni che sulle importazioni si osservano nei bilanci degli affari di questo regno colle nazioni straniere, principalmente nella luminosa epoca del commercio che precedette la partenza del re pel Brasile. Il Balbi, dopo aver fatta questa distinzione, ragiona colla sua consueta esattezza del commercio coll'Asia e colla costa orientale dell'Africa, di quello col Brasile e cogli Stabilimenti sulla costa occidentale dell'Africa, colle Isole Azzore e con Madera e con tutte le nazioni straniere. Chi avesse vaghezza di conoscere più ampiamente questa materia, può ricorrere alla dottissima opera del citato scrittore, il quale fece anche alcune importantissime ricerche sulle fabbriche e sulle manifatture del Portogallo.

« L'inghusto rimprovero fatto ai Portoghesi (dice egli) da tutti i viaggiatori e da tutti gli economisti seguaci dei sistemi, di mancare quasi interamente di fabbriche di manifatture, e di essere costretti a comprare dagli stranieri coll'oro del Brasile non solo le suppellettili di lusso, ma anche quelle che sono necessarie per l'abbigliamento più umile, e per addolcir delle case, ci indusse a far grandi ricerche sull'industria dei Portoghesi. Le nostre cure non furono perdute, e noi siamo giunti a raccogliere una serie di fatti e di documenti autentici più che bastanti a provare l'errore grossolano in cui son caduti tutti gli stranieri scrittori che trallarono quest'importante argomento. »

Nel quattro primi regni della monarchia i Portoghesi erano troppo occupati delle loro guerre contro i Mori per potere ad altro pensare. La loro industria stette paga a fabbricare alcuni oggetti di prima necessità fino al tempo in cui Alfonso III giunse a disceccare del tutto i Mori. Allora l'indu-

stria cominciò a fare alcuni progressi. Venne posata il regno luminoso del saggio Dionigi, che incoraggiò l'agricoltura ed il commercio, e stabilì più maniera di manifatture. Tali stabilimenti avrebbero prosperato se il suo successore Alfonso IV li avesse convenientemente protetti. Pietro I fece ogni sforzo per riparare ai danni che il suo antecessore aveva cagionati all'industria colla sua negligenza; ma Ferdinando, che regnò dopo di lui, invece di seguire il suo esempio, lasciò cadere la maggior parte di questi stabilimenti, sforzando gli artefici a brandire le armi in quelle sue inutili guerre. Sotto il regno di Giovanni I le fabbriche e le manifatture ricevettero un novello incoraggiamento dalle cure del suo figliuolo gl'infanti Enrico e Giovanni, che sovrintesero ai diversi stabilimenti. Esse furono più o meno protette, sendochè le circospezioni le permisero, nei cinque regni seguenti fino alla morte di Giovanni III, senza però fare considerabili avanzamenti. Il suo successore Sebastiano, occupato continuamente dalle sue guerre nell'Africa, in cui perdette la vita, trascurò l'agricoltura, il commercio e le manifatture. Le cose rimasero nello stesso stato sotto il regno sì breve del cardinale Enrico. Tutto fu poscia involto nella rovina durante lo sventurato dominio spagnuolo, i cui effetti funesti si fanno sentire ancora al presente sul Portogallo.

Giovanni IV, sempre occupato a combattere gli Spagnuoli per sostenere l'indipendenza dei suoi, che ne avevano scosso il giogo, non poté far molto in favore dell'industria giacente. Il suo successore Alfonso VI operò ancor meno per mancanza d'energia. Il famoso conte d'Erceira rialzò sotto Pietro II l'industria dallo stato lagrimevole in cui giaceva, fondando molte fabbriche o manifatture, e promulgando saggi regolamenti per incoraggiare gli artefici nazionali. Il lungo regno di Giovanni V offre molta apatia dalla parte del governo, ed un gran languore nell'industria portoghese.

Giunse all'ine memorabile regno di Giuseppe, in cui il marchese di Pombal diede una novella vita all'industria chiamando da stranieri contrade maestri ed operai, stabilendo con gravissimo dispendio in vari luoghi molte manifatture reali, migliorando quelle che già esistevano, accordando privilegi, e dando anche in prestanza danaro ai padroni delle fabbriche. Tanto zelo e tante cure furono coronate dal più grande riuscimento, ed il Portogallo ebbe verso la fine di questo regno, e per due terzi del seguente, la gloria di sottrarsi quasi interamente al tributo vergognoso che era obbligato a pagare alle nazioni straniere per procurare ai suoi abitanti quasi tutti gli oggetti di prima necessità.

Le stesse cause della decadenza del commercio, che abbiamo sopra annoverate, apportarono eziandio la rovina dell'industria. Il trattato di commercio concluso coll'Inghilterra nel 1810, e l'aver aperti i porti del Brasile alle nazioni stra-

niere (il che avvenne nel 1808) distrussero l'industria portoghese col far cessare l'approvvigionamento esclusivo delle colonie, e colla libera introduzione di tutti gli oggetti d'uso e di consumo. Molte manifatture di questo regno, che non potevano sostenere il confronto con quelle degli stranieri, furono interamente rovinale, e quelle che ancor durarono, caddero in uno stato d'inerzia, di cui per molto tempo sperimentarono i funesti effetti.

Porremo termine a questa parte di storia del Portogallo con alcune considerazioni sulla lingua dei suoi abitatori. Lasciando ai filologi la cura di giudicare la lingua turdetana, che è la più antica di quelle che si parlarono in Portogallo, giusta la sentenza di Strabone, di sant'Agostino e degli altri scrittori, ci restringeremo a dire che questa lingua antica si corruppe insensibilmente col commercio dei Fenici e dei Greci, coll'occupazione della Lusitania fatta prima dai Cartaginesi, e poscia dai Romani. Costoro imposero col giogo del loro dominio la necessità di spiegare i concetti nella loro favella. Il latino occupò nella Lusitania il luogo del turdetano; ma, corrotto o imbastardito da questo miscuglio, non era più il latino di Virgilio e di Tito Livio che vi si parlava, ma un gergo barbaro, che, confuso dappoi con alcune parole gotiche ed arabe (da cui però non prese veruno dei suoi gitturali), formò l'idioma che si parlava in Portogallo come nella Galizia e nella Castiglia quando il conte Enrico di Borgogna piantò la sua corte a Guimarães, ove irrasse molti Francesi, la cui favella somministrò di nuovo alcune espressioni ai Portoghesi. Noi non abbiamo veduto della lingua anteriore a quest'epoca che i frammenti di un poema sulla conquista della Spagna fatta dagli Arabi: opera attribuita a Rodrigo, ultimo re dei Goti, che la scrisse, come si crede, nel suo esilio verso l'anno 730 dell'era cristiana.

Dopo Sanzio I, morto nel 1211, sotto il regno del quale la lingua portoghese fu alquanto migliorata, fino a Dionigi, che regnò dal 1279 fino al 1325, essa non si perfezionò gran fatto. Dionigi, fondatore della letteratura portoghese, le fece fare ragguardevoli progressi. Si può ciò nullameno affermare che essa non si formò interamente che sotto Alfonso V, morto nel 1481, quantunque ciò che ci resta di portoghese prima di questo regno sia poco intelligibile, serbando la dovuta proporzione di ciò che noi abbiamo veduto delle altre lingue europee, eccettuata l'italiana, in epoche contemporanee.

Benchè in una lingua qualunque sia difficile il formarsi un'idea giusta della pronuncia che un tempo era in uso, pure ci sembra che prima di Alfonso V quella del portoghese partecipasse di quella del galego, ossia dell'attuale idioma galiziano, anziché di quella che al presente si usa nel Portogallo. Noi fondiamo questa opinione sopra

ciò, che per esprimere le parole scritte coll'antica ortografia bisogna necessariamente pronunciare come i Galiziani le pronunciano ancora.

Alfonso V applicò la cognizione che egli aveva del latino al perfezionamento della sua lingua materna, che egli stesso scriveva assai bene, e che sotto i suoi occhi, e mercè delle sue cure, divenne una lingua pura, energica, concisa, elegante e di straordinaria ricchezza. Molte parole viete disparvero, e gli eruditi ne videro proscritte alcune che avevano un'assai energia significanza.

Giovanni II, figliuolo e successore di Alfonso V, continuò l'opera cominciata dal padre; e da que' due monarchi fino alla sventurata spedizione dell'Africa nel 1578, la lingua portoghese giunse a quel grado di perfezione, a quel maschio vigore, a quella soave dolcezza che nelle lingue annuncia la prosperità di coloro che le parlano, principalmente nei paesi meridionali, ove l'immaginazione s'inflamma così facilmente nella prosperità, come tutto le facoltà si osservano nelle disgrazie. Le opere di Joao de Barros (soprannotato il Livio portoghese) di Frey Leiz de Lousa, di Frey Bernardo de Brito, Antonio Pinto Pereira, Joao de Lucena, Antonio de Castilho, Fernando Merdes Pinto, storici; quelle di Frey Ilcilor, di Frey Amador Araes, di Frey Joao de Ceyta, di Frey Pedro Calvo, oratori, sentono la nobile energia che a questi autori imprimevano le alte imprese, la gloria e la grandezza dei loro contemporanei; mentre le poesie di Camoens, d'Antonio Ferreira, di Diego Bernardes, di Jeronimo Corte-Real, d'Eloy de Souto-Mayor, di Vasco Masinho, di Fernao Alvares de Oriente e di Francesco Rodriguez Lobó, sostenendo questo grande carattere, vi agguagliano la dolce espressione delle vive sensazioni, che non si saprebbero giammai esprimere senza averle provate.

Tutto ciò che ci resta di questa età dell'oro del Portogallo è di una forza, di una dolcezza e di una eleganza tanto più amabili, quanto che non sono giammai né ricreate, né alterate. Lo studio profondo che tutti i suoi grandi scrittori facevano del latino, la persuasione in cui erano che da esso derivasse la matrice lor lingua, la cura che posero nell'avvicinare queste due sorelle, rendono gli scritti loro assai somiglianti a quelli dei classici latini. Alcuni di questi scrittori si esercitarono nello esprimersi con lunghe frasi, e nel compor versi, che si possono leggere come si vuole in latino, od in portoghese: giacchè tutte le parole appartengono indistintamente alle due lingue; e la sola differenza che si trova leggendole in latino consiste nella costruzione delle frasi, alcune delle quali non sono di un latino puro, perchè si preferì di sacrificare l'elocuzione latina alla portoghese.

L'anno 1578, per sempre fatale al Portogallo, seppellì nelle ardenti arene dell'Africa tutti i generi di grandezza finalmente famigliari ai Portoghesi; e gli avvenimenti dell'anno 1580 terminaro-

rono di annientarli. Gli individui di questa sventurata nazione, sottomessi ad un governo straniero e tirannico, si abbrutirono insensibilmente per l'abitudine dell'adulazione, nata a soffocare in ogni tempo la espressione del genio, perchè ne impedisce gli slanci. I Portoghesi, vergognandosi di non aver potuto conservare la loro indipendenza, arrossirono di un nome disapprovato dalle loro azioni: non vollero più scrivere nella lingua che aveva cantate le loro gloriose gesta e quelle dei loro antenati, lingua che loro rimproverava l'avvilimento in cui erano caduti in un'età sì vicina a quella del più alto grado della loro grandezza. Essi ereditarono di andar più a grado ai loro signori parlando ad essi idioma spagnuolo; e Filippo II dovette far arrossire un Portoghese che gli parlava in questa lingua a lui straniera, ordinandogli di parlare la sua materna: il qual ordine sconcertò siffattamente l'oratore, che non poté più articolare parola in una favella in cui, quantunque fosse la sua natia, pure egli più non pensava.

Questa spregevole smania di sembrare straniero nella sua propria patria non è ancora dal Portogallo estirpata. La rivoluzione del 1640, che tolse il trono alla stirpe di Carlo V per darlo alla Casa di Braganza, avvenne troppo tardi per riuscire veramente vantaggiosa a questa regione. Alcuni istituti che reprimevano il libero commercio delle idee; l'istruzione pubblica affidata ad un ordine regolare che non altro cercava che di accrescere il suo potere comprimendo i pensamenti; le più luminose conquiste, lo scettro della navigazione e del commercio, passate in mani più avventurose; un re debole e di mente ristretta, tutto si unì a far decadere sempre più la monarchia. La bella lingua portoghese non se ne risentiva che di troppo, e declinava; finalmente l'essere stata tolta la rappresentazione nazionale le diede l'ultimo crollo. Strisciando sotto il dispotismo, essa si prostituit all'adulazione; costretta di lasciare il linguaggio del cuore per assumere quello dello spirito, si assottigliò in rigiri ingegnosi, che la rendevano effeminata, piena di suco, e senza nervi. Per imprimere ad una lingua quel tono maschio e vigoroso che la nobilita, si richiuggono profondi sentimenti, luminose gesta da descrivere, e frequent occasioni di parlare in pubblico; e per raddolcirla la rozzezza ei vogliono teneri affetti, che la sola purezza dei costumi può ispirare. Per difetto ili sublimi pensieri gli autori portoghesi moltiplicarono le metafore, alterarono le iperboli, e diedero nel turgido e nell'affettato.

Il secolo splendido di Luigi XIV, rendendo attonita tutta l'Europa coi molti sublimissimi ingegni che produsse, fece sì che i Portoghesi adottassero la letteratura, le mode, la lingua, ed usano anche dirlo, alcuni costumi ridicoli di questa nazione. Ma poichè è sempre più agevole il contraffare che l'imitare, i Portoghesi, indotti alla puc-

rile smania di non voler comparire quel che erano, e detestando gli Spagnuoli, cominciarono a fare la parodia dei Francesi. L'ambiguità sparse bentosto il veleno nei loro discorsi, e la tema della censura e delle male interpretazioni impoverì sempre più la lingua, ed accrebbe le difficoltà in cui ad ogni piè sospinto scontravansi i buoni autori che ancor vivevano nel Portogallo.

Le opere dei più valenti scrittori, le cui edizioni erano poco numerose, venivano sciolte nelle biblioteche dei frati, o dei nobili, e non potevano essere comuni a tutti. Non si pensava più a moltiplicare questi tesori di una lingua che si aveva in disdegno; i Portoghesi non si volgevano più allo studio di essa: dopo avere imparato il latino apprendevano due o tre lingue straniere viventi; ed affrettando di non potersi spiegare in portoghese, moltiplicarono l'uso delle voci straniere nella conversazione. Quest'ignorante fatuità si applicò bentosto ai loro scritti: e noi leggiamo ancora alcune opere pregievole dal lato della natura, che son ripiene di vocaboli stranieri travestiti alla portoghese, mentre potrebbero esprimere le stesse idee con parole loro proprie.

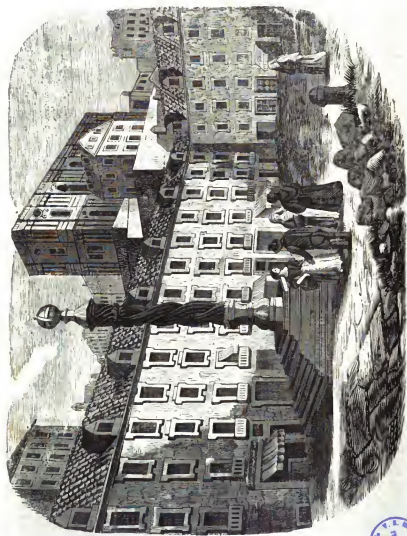
Durante questo triste e lungo periodo si videro però alcuni peregrini ingegni allontanarsi con buon successo dalla strada comune, e sostener gloriosamente l'onore della loro lingua non solo colla gravità dei pensieri, ma anche colla purezza dell'elocuzione. La poesia fu coltivata con gloria da molti ragguardevoli personaggi dopo lo stabilimento dell'Arcadia, che avvenne verso la metà del passato secolo. Essi si applicarono allo studio profondo della loro lingua; ma non potendo sceverarla dalla scoria che si era introdotta nel conversare, alcuni fra loro fecer uso di quelle voci e di quei modi che erano stati proscritti nella riforma del decimosesto secolo, e spesso le loro opere troppo elaborate sono di uno stile aspro, oscuro o privo di quella dolce naturalezza che tanto aggrada principalmente nella poesia.

La prosa fu meno felice; e ciò doveva accadere giacchè essendo alla portata di tutti, la licenza suol ad essa riuscir più nociva che non alla poesia, le cui finzioni, superiori al volgo, le sono meno funeste. Dobbiamo però rendere giustizia al gran merito delle numerose opere del padre Vieira, di quelle del conte di Eredra, di Joao Franco Barreto, di Manoello Severim de Faria, di dou Gonzalo Coutinho, di Joao Salgado d'Araujo, di Duarte Ribeiro de Macedo, e di alcuni altri, che i filologi del regno collocano a buon dritto fra i classici per la purezza dello stile e per la ricchezza e la forza del linguaggio. Quasi tutte le leggi promulgate sotto il ministero del marchese di Pombal sono scritte benissimo. Le versioni del *Tartufo*, e del *Medico suo molgrado* fatte dal capitano Emanuel de Souza sono eccellenti, e non vi si trova un gallicismo. Gli è con vero diletto che si leggono quasi tutte le me-

morie dell'Accademia delle Scienze in Lisbona scritte con istilo assai puro, e con maravigliosa erudizione. In tempi più moderni, cioè dopo il 1807, si trovano alcune opere pubblicate fuori del Portogallo assai pregevoli, ma peccano per la profusione delle voci straniere, o antiche.

La lingua portoghese è d'una gran forza quando viene abilmente adoperata; è dolce nello stesso tempo ed altissima al canto, ed è sì copiosa da impacciare nella scelta dei sinonimi. Forma i superlativi colla terminazione alla foggia dei Latini; ed i Portoghesi li usano spesse volte, perchè sono inebrievoli alla esagerazione. I diminutivi e gli accrescitivi sono significantissimi, e variati all'infinito; e mentre quelli hanno una tusinghiera soavità, questi sono maestosi. Essa vanta altresì una grande concisione, che proviene dall'esser rare volte forzati gli scrittori a far uso di perifrasi per esprimere il pensiero più difficile e più oscuro, perchè quasi tutti i suoi nomi sostantivi hanno i loro addiattivi ed avverbii. Finalmente essa offre la singolarità d'essere la medesima in tutto il Portogallo senza formare alcun dialetto che ne differisca; ed appena si scorge una lieve differenza nella pronuncia delle provincie contigue alla Galizia, e noi saremmo tentati, come prima abbiamo detto, a credere che l'accento che vi si usa è il primitivo del portoghese.

Malgrado la caduta di Napoleone ed il ritorno dei Borboni in Spagna, la famiglia regnante di Portogallo continuò a risiedere a Rio Janeiro, nel Brasile. Don Giovanni VI, reggente durante la demenza di sua madre, le succedette nel 1818 come re di Portogallo e del Brasile. La lontananza della famiglia reale, e l'austero reggimento tenuto dal governatore inglese Beresford, eccitavano il malcontento della nazione. Il 24 agosto 1820, il presidio di Porto, imitando l'esempio della Spagna, si dichiarava in favore del sistema costituzionale. Udito il caso, Giovanni, anzichè sdegnarsene, aderì a quel moto, e consentì liberamente a una costituzione simile a quella di Spagna, cui volle egli stesso bandire, recandosi per tale effetto in Europa (1821). Il figlio maggiore, don Pedro, rimase al governo del Brasile col titolo di viceré. Anche in Portogallo, come in Spagna, infamisti consigli tentarono di rinuovare il re dalla fedele osservanza del patto costituzionale; si tramò anche contro la libertà del monarca, perchè il partito nemico alle forme liberali, certo del favore del principe don Miguel, secondogenito del re, mirava a dargli in mano le redini dello Stato. In tale frangente, Giovanni non vide miglior riparo che la protezione dell'Inghilterra; rotto così il filo alle trame, il re già pensava a proclamare nuova costituzione, più consentanea agli interessi del Portogallo, quando la morte gliene troncò l'esecuzione (1826). Per una clausola del suo testamento, l'infanta Isabella, sua figlia, chiamata alla reggenza del regno nel-



Lisbon capitale del Portogallo



l'assenza di don Pedro, divenuto imperatore indipendente del Brasile, ne prese le redini. Allora don Pedro volle effettuare il pensiero del padre, e promulgò una costituzione liberale, chiamata *Carta de Ley* del 1826, ed abdicò la corona del Portogallo a favore di sua figlia donna Maria de Gloria II, nominando reggente don Miguel, a cui destinava in sposa sua figlia. Questi viveva in Vienna, quando gli venne la notizia della sua nomina, e prima di partire da quella città, prestò allo statuto un giuramento che rinnovò solennemente in Lisbona nel 1827. Ma poco stante prevalendosi del discredito di don Pedro, esse a torto i Portoghesi reputavano qual autore dell'indipendenza del Brasile, e dopo essersi fiancheggiato dalle cooperazioni dell'alto clero e della nobiltà, cangiò di personaggio ad un tratto, abbatté lo statuto, convocò le antiche cortes di Lamego, le quali lo acclamarono re assoluto. Coloro che professavano idee liberali furono crudelmente perseguitati, ma quelli che rimasero fedeli allo statuto ed alla regina si raccolsero nell'isola di Terceira, una delle Azorre, ove nominarono una reggenza in nome di donna Maria de Gloria. Don Pedro abdicò in favore del figlio don Pedro II, la corona del Brasile, e corse frettoloso in Europa, per tutelare gli interessi della figlia, e si pose a capo della parte che aderiva allo statuto del Portogallo. Annunziò altamente il suo pensiero di ristabilire il trono della figliuola e di conservare lo statuto, e mantenne la data fede. Raccoglie genti a Terceira, si recò innanzi a Porto, che si arrese senza resistenza addì 8 luglio 1832. Don Miguel, in tal modo minacciato, e non potendo riuscire a farsi riconoscere né dalla Francia, né dall'Inghilterra, viveva in uno stato di continuo furore, estendendo viet maggiormente la sua tirannia, e vendicandosi su gli stranieri dell'odio universale che ispirava. Già replicate volte alcuni stranieri stabiliti a Lisbona ebbero a gemere per le persecuzioni di quel principe ferreo. Bonhomme, studente dell'Università di Coimbra; e Sauvinet, negoziante, sudditi entrambi della Francia, furono più particolarmente vittime di una oppressione eccessiva oltre ogni dire; abbandonati a commissioni speciali, in cui il carnefice prendeva apparenza di giudice, il primo venne condannato ad essere frustato pubblicamente a Lisbona, tacciato di un delitto che non aveva commesso, il secondo fu condannato alla deportazione in Africa, perché in un giorno di sommossa un razzo volante era stato tratto dal suo giardino aperto al pubblico. Fu per sostenere l'oltraggiato onore che la Francia in allora mandò l'ammiraglio Roussin, il quale, violentato il passaggio del Tago, fulminò Lisbona. Porto fu einto d'assedio da don Miguel; ma l'Inghilterra, offesa da esso, manda Napier, il quale distrugge la flotta di don Miguel, che poco dopo vede Lisbona occupata dalle genti di don Pedro. Donna Maria, proclamata regina costituzionale,

sotto la reggenza del padre, è riconosciuta come tale dalla Francia e dall'Inghilterra. Il 22 aprile 1834 viene stipulata la quadruplice alleanza, la quale sembrava una barriera opposta dall'Europa costituzionale a quella proclamata dalla santa alleanza; una ben presto svaiò, ai pari di molte altre, anche quest'illusione. Il 47 agosto 1834, donna Maria fu dichiarata maggiorenne dalle Cortes, e poco dopo succede la morte di don Pedro. Nel 1835, addì 27 gennaio, donna Maria si sposò al giovane principe di Leuchtenberg, che dopo due mesi spirò, e la regina passò in seconde nozze nel 1836 col principe Ferdinando di Sassonia Coburgo. Maggiori bisogni di libertà avevano aumentato il desiderio di più larga costituzione nei Portoghesi, e donna Maria nel 4 aprile del 1838 giurò nuovo statuto, modellato su più larghe basi di quello del 1826, e fu amata da' suoi popoli finché visse, e nel 1853 ereditò il trono il di lei figlio col nome di Pietro V.

Veduta rapidamente la storia; le lettere ed il commercio del Portogallo accenneremo, ed alcuni de' principali suoi luoghi.

Lisbona, capitale del regno di Portogallo, è città di remota origine, anteriore forse a Ulisse, preteso suo fondatore. Giace ne' gradi 38° 42' 58" di latitudine settentrionale, 11° 29' 15" di longitudine occidentale da Parigi. Siede in riva al Tago, quattro leghe circa sopra la sua foce nell'Oceano, il cui flusso si fa sentire sino a diciotto leghe a ritroso di questo re dei fiumi (*rey dos rios*), come lo chiamano i Portoghesi.

Siede Lisbona sopra alcuni colli, dalla cui cima si scoprì la campagna, il mare, il Tago, i forti che ne guardano i passi ed un paese di tutta bellezza. Essa forma uno stupendo anfiteatro colla diversità de' suoi sontuosi edifizii, e sembra d'una estrema lunghezza, perché si fabbricarono infinite case lunghezze il Tago a servizio de' traffici. Oltina n'è l'aria; l'inverno vi rassembra una primavera. La sua popolazione ascende a 262,000 anime.

Il porto di Lisbona è tra i più celebri porti d'Europa. Esso allungasi quasi cinque leghe, contando da S. Benito sino a Cascaes. Le navi s'ancoraggiano nel Tago tra la città e il castello di Almada, a 18 braccia d'acqua sopra un buon fondo.

Presso all'imboccatura del Tago nell'Oceano sono due villaggi, appellati l'uno Trafferia, l'altro A Costa; dalla punta di A Costa si prolunga in mare un banco di sabbia che melle capo con una gran torre fortificata, la quale unitamente ad un forte che le sorge dirimpetto (il forte di San Lorenzo, chiamato volgarmente la torre di Bugio), difende l'ingresso del porto. Di quindi procedendo a settentrione si distende quella lingua di terra

che va a formar il celebre promontorio detto Capo di Roca. Di sotto a Belem, risalendo verso la città, levasi una torre quadrata detta la torre di Belem, la quale è tutta munita di cannoni per difendere l'ingresso del porto. Nessun vascello può passare dinanzi a quelle bocche di fuoco senz'essersi prima rigorosamente conformato alle discipline che governano il porto. Stanno inoltre a fianco della torre di Belem parecchie batterie che vanno a collegarsi col forte san Giuliano; e la torre Vecchia, assisa sopra uno de' colli di Lisbona, serve di rinforzo alla torre di Belem. Tutte queste fortificazioni vietano a' nemici l'avvicinarsi a Lisbona dalla parte del mare, ogni volta che il presidio non venga colto alla sprovvista o non opponga che una faccia difesa; come avvenne nel 1831 quando le navi da guerra francesi forzarono l'ingresso del porto, e nel 1834 quando l'ammiraglio di don Pedro vi entrò colla sua armata.

Narrasi che Lisbona si chiamasse da principio Olissipo o meglio Olisipo; poi prendesse il nome di *Felicitas-Julia*, dopo d'aver ricevuta una colonia romana, e finalmente venisse addimandata Lisboa o Lisbona per corruzione del primitivo suo nome. Caduto l'imperio romano, Lisbona fu presa e posseduta da' Barbari settentrionali, poi da' Saraceni; a' quali definitivamente la ritolse nel 1147 don Alfonso, espugnandola per assalto col'aiuto di uno stuolo di crociati francesi, iuglesi, tedeschi e flandringhi. Quest'Alfonso è quegli che fu primo re di Portogallo.

Nel secolo decimosesto cadde Lisbona, come tutto il Portogallo, sotto la potestà de' re di Spagna; ma nel dicembre del 1640 i Portoghesi, levatisi in armi per racquistare l'indipendenza, cacciarono gli Spagnuoli, e il duca di Braganza fu gridato in Lisbona re di Portogallo, col nome di Giovanni IV.

Un tremendissimo terremoto scosse Lisbona e quasi l'atterrò da' fondamenti nel 1755. Esso prolungossi da Bajonna sino a Gihilterra, e trapassò in Africa, ove fece orribili guasti. Il terreno di Lisbona è tuttora, dopo più d'un secolo, mezzo ingombro delle macerie provenienti da quel terremoto luttuosamente famoso.

La spiritosa duchessa d'Albrantès (vedova del maresciallo Junot) così descrive il suo arrivo in Lisbona, nella primavera del 1805.

« Io fui presa d'ammirazione all'aspetto della metropoli del Portogallo. Non eredo che a questo mondo siavi città ch'appresenti uno spettacolo tanto maestoso quanto quello che Lisbona esibisce a chi ei viene di Spagna. Quel gran pelago d'acque che le si spiega innanzi; quel fiume magnifico che le scorre fra mezzo come una fascia d'argento che le precinge; quelle case disposte ad anfiteatro sulle due rive; quell'ardita torre di Belem in mezzo al fiume, intorno a cui ormeggiano mille vascelli che spiegano le bandiere di tutte le na-

zioni, ne fanno un tal panorama maraviglioso che il solo pennello può rendere, non la parola. Avvicinandosi ognor più alla città dalla parte di Aldea Galega, si cominciano a distinguere il grande edificio dell'arsenale, la piazza del commercio, quella del mercato delle biade, il palazzo d'Ajuda e il real parco; e fra le dorate guglie delle sue centinaia di chiese, si vedono spiccare le collinette di Belem, ed in lontano le creste dell'alta Serra de Arabida, e non si può ripetere co'Portoghesi quel noto verso: *Que nao visto Lisboa, nao visto cousa boa.* »

Abbiain accennato che Lisbona siede sopra alcuni colli, ma questi non sono già sette, come si suole comunemente dire per trovarvi con Roma una somiglianza che le manca del tutto. « I colli, su cui sorge Lisbona, prosegue a dire la viaggiatrice, non sono realmente che tre. Il primo, che è il principale, comincia dal ponte d'Alcantara a ponente della città e prosiegue sino alla strada San Benito; questa collina forma quella parte di Lisbona che s'intitola Buenas-Ayres. Vi hanno in questo quartiere strade sì ripide, che durante le grandi piogge non è possibile alle lettighe portate da due mule l'affrontare i guazzi d'acqua che corrono giù a torrenti e spesso travolgono con sé uomini e cavalli, e gli strascinano sina nel Tago, che scorre appiè di quel colle. Questi forti acquazzoni portano alla città l'insigne vantaggio di spazzarla dalle immondezze.

« A Buenas-Ayres e ad Estrella abitano di preferenza i negozianti inglesi ed olandesi qui stabiliti. Essi trassero questa parte della città per la maggiore salubrità dell'aria, e per essere stato il quartiere men guasto dal celebre terremoto dell'anno 1755. Quando lo vidi per la prima volta questo colle abitato, mi parve di vedere una città dell'Oriente. Quelle sue case irregolarmente disposte lungo la collina; que'suoi stupendi giardini ricchi di cipressi e di pini; que'getti d'acqua che veggonsi spicciar per gli alberi, presentano una immagine del tutto asiatica. Io prediligevo questo quartiere su tutti gli altri per i bei passeggi che offre, e spesso mi recava a visitare il cimitero del protestanti, ricco di bei monumenti, fra i quali si ammira quello di Fiedling, che morì in Lisbona.

« La seconda collina non è che un prolungamento della prima. Alle sue falde il terremoto cagionò i maggiori disastri, e tuttora si veggono le rovine degli abitati sorgere a canto alle case di fresco edificate. Sul declivio di questo colle, verso levante, è il teatro San Carlos. Sulla piazza di Rocio si vede il grande edificio che un tempo serviva al tribunale dell'Inquisizione, e in quella piazza amplissima si consumavano gli auto da fe. A tergo di questa piazza sorge il giardino pubblico, luogo mesto e solitario, dove non vedesi utai anima viva. I Portoghesi non amano questi luoghi di pubblico convegno, e le loro donne al passeggio a piedi antepongono lo starsene le lun-



Veduta di Oporto nel Portogallo.

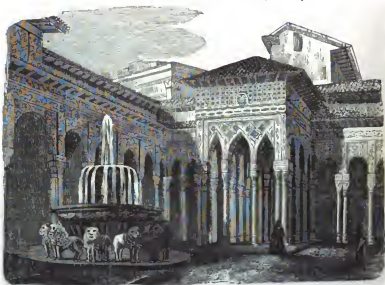


Valle di Setúbal nel Portogallo.





Torre di Belem nel Portogallo.

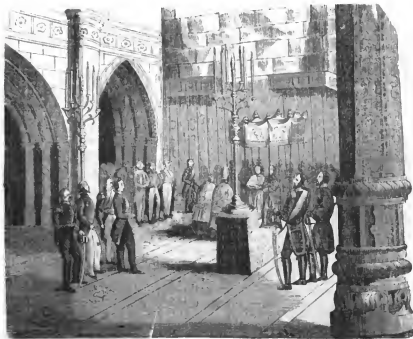


L'Alhambra in Granata.





Francesco I re di Francia prigioniero a Madrid visitato da Carlo V.



Battesimo della principessa reale di Portogallo nella basilica di S. Maria presso Lissona.



ghe ore al balcone ed alle finestre. Passato il giardino pubblico, si attraversa un angusto e fangoso viottolo e si trova il circo destinato ai combattimenti dei tori. A Lisbona la cattedrale del toro vien sempre fatta coi tori a corna embolade (ossiano munite di palte d'avorio) dopo il disastro avvenuto al figlio del conte Des Arcos nel 1779, che fu trapassato da parte a parte dalle corna di un toro, nell'atto che stava conversando col re nella sua loggia.

« Nella parte di Lisbona posta al piano è la famosa piazza del commercio, che costeggia il fiume e supera in bellezza e magnificenza le più cospicue piazze di Parigi e di Londra. Si giunge a questa gran piazza, fattavi edificare dal ministro Pombal, per tre strade che furono aperte solo dopo il terremoto del 1755. Lungo queste contrade sono le botteghe più ricche di Lisbona; nella contrada di mezzo che si chiama via Augusta, abitano i gioiellieri; la seconda diceasi via degli Orefici, e la terza degli Argentieri, perchè vi abitano questi nianifattori. Sulla piazza del commercio, lunga 610 piedi e larga 550, sorge una statua equestre in bronzo, rappresentante il re di Portogallo don José. Modellò questa statua lo scultore portoghese Gioachino Machado de Castro, la fuse in bronzo l'italiano Bartolomeo da Costa.

« L'architettura di Lisbona pare a primo aspetto un po' troppo massiccia, dacchè in seguito al terremoto i Portoghesi tennero la solidità degli edifici come l'unico preservativo contro i disastri terrestri. I tetti delle case sono molto aporgenti e la cornice sottoposta al tetto è per lo più dipinta in rosso; il qual vivace colore forma un gagliardo contrasto colla bianchezza delle muraglie. Le esteriori pareti delle case sono dipinte ad immagini di santi.

« Le case delle persone ricche hanno il loro giardino disposto sul gusto antico, con molte statue barocche. Se il giardino è grande, si usa per innaffiarlo far costruire un pozzo profondissimo che chiamasi *nora*, e per estrarvi l'acqua s'impiega una grande ruota che vien fatta muovere da un bue che gira intorno al pozzo. La *nora*, quando ha in moto la ruota che estrae dal pozzo secchi pieni d'acqua manda un cigotio sì ingrato che bisogna tursi le orecchie. Eppure i Portoghesi al compiacimento di quello stridore e non si disporrebbero a far la *ziesta* senza sentire per qualche mezz'ora prima quello strano rumore. I giardini di Lisbona sono per lo più coltivati da Genovesi o da Maltesi, non essendo i Portoghesi abituati nel giardinaggio, ed ignorando il modo d'innaffiare e di curare i getti d'acqua ad uso di fontane.

« Nelle vicinanze di Lisbona evvi pure un giardino che tutti i forestieri vanno ad ammirare; è desso a Benfica, altro sobborgo della città. Appartiene il medesimo al marchese d'Abrantes. È un vero luogo d'incanto: Qui vi gli aranci e

gli aloe, tenuti all'aria libera, vegetano mirabilmente; si veggono piante d'attoro e di cedri alte venticinque piedi; bellissime palme e banani d'India, da cui pendono i datteri ed i fichi di una squisita eccellenza. »

L'unita tavola rappresenta il Largo de Pelourinho, ossia la piazza della piccola Colonna. Giace questa piazza presso il Tago, dal quale non la diparte che l'arsenale marittimo, vasto edificio la cui facciata occupa il lato meridionale di essa. La suddetta tavola esibisce i lati settentrionali e orientali della piazza, sopra l'intersezione de' quali scorgesi la chiesa di San Francesco de Cidade. È questa piazza uno de' luoghi più vivi di Lisbona, come quella che siede sulla linea principale di comunicazione tra la parte orientale e l'occidentale della città. A quella colonna, che ne adorna il centro e le conferisce il nome, altre volte si suppliziarono i gentiluomini (*fidalgos*), convinti di tradimento, ed altri delinquenti di grande affare.

Lisbona ha molte e ben ordinate istituzioni scientifiche e letterarie, tra le quali primeggia l'accademia reale delle scienze.

BELEM.

Poeti fiumi al mondo appressano tante bellezza della natura raccolte nel dominio di un solo giro di sguardo, quanto il Tago alla sua foce, e pochissimo pur sono le città che posseggano tante circostanze atte a produrre pittoreschi effetti quanto Lisbona. Per chi entra in questo fiume, dopo aver passato il forte San Giuliano, la vecchia torre o castello di Belem è il primo oggetto che gli si para dinanzi.

Questo bel monumento di stile moresco sorge nell'arenosa spiaggia del Tago, alla punta di una piccola baja, e copre Lisbona verso il mare, unicamente col *Bouje* o Forte del Faro, dalla parte opposta. Le batterie che si stendono dalla torre lungo la riva del fiume, benchè quasi interamente ruinata dai Francesi e rimaste neglette, posseggono ancora bastanti cannoni per renderle formidabili. Oltre la torre giace il convento di S. Jeronimo, ora chiamato la Casa pia o Casa di carità. È impossibile descrivere quest'edificio in maniera da ben esprimere l'estrema sua bellezza o la perfezione del lavoro; la etnea coperta di sculture, con le sue mura, le colonne e la volta di marmo bianco; il bel quadrangolo, colle sue deliziose fontane, e i campanili a foggia di minareti; basti il dire che non havvi quasi una pietra in quest'edificio che non sia intagliata di qualche bel frogio moresco. La Casa pia è consacrata al ricreimento ed all'educazione de' trovatielli e di que' fanciulli che per qualunque ragione vengono abbandonati da' loro parenti. Ai maschi si fanno imparare utili arti e mestieri, e giunti a conveniente età vengono essi collocati nelle officine e botteghe dell'arte loro: quanto

alle femmine, il prodotto dei lavori forma parte della lor dote nuziale. Il convento è immensamente ricco, imperocchè pochi facoltosi fanno il lor testamento senza rammentarsi della Casa pia. Nel sito ov'è questo convento, Vasco di Gama prese commiato dal Portogallo quando imbarcossi per la memoranda spedizione che pose la paliva sua terra nel primo grado delle marittime contrade a quei giorni. In quel sito il re Emanuele edificò la magnifica chiesa del convento.

Presso al coovento di S. Jeronimo stanno i giardini reali ed il palazzo estivo della regina; questo palazzo è semplice, nello stile di una villa, ed i giardini sono di cattivo gusto e mal tenuti. La città di Belem è piccola ed irregolare, ma il gran numero di *quintas* (casini) e di palazzi della nobiltà le porgono un aspetto di grande bellezza. L'eminenza che sorge immediatamente dietro ai giardini è coronata dal vasto e non terminato palazzo reale di Ajuda: non v'è di finito che il solo lato che guarda la città, con due terzi all'incirca del lato che guarda il fiume. Questo palazzo per l'alta sua positura, signoreggia gran tratto di paese, e la veduta che quinci si gode è d'inarivabil vaghezza. Se il palazzo di Ajuda venisse recato a compimento, i monarchi del Portogallo avrebbero in esso, a malgrado dei suoi grandi e gravi difetti architettonici, una sede dilettevole e maestosa all'estremo.

SETUBAL.

Non havvi parte del Portogallo che nelle naturali sue scene appresenti più gran diversità di carattere, che l'immediata vicinanza di Setubal o Sant'Uber. Quanto alla città stessa, la quale giace sul lido di una profonda baja, circa trenta miglia a ostro da Lisbona, poco essa possiede di notevole oltre la bellezza del suo circostante paese. Que' del paese attribuiscono la fondazione di Setubal a Tubal, figlio di Lamech: sola onomica; gli storici portoghesi l'ascrivono a Ulisse. È però certo che un'antica città occupava una volta il sito della presente o ne sorgeva poco lontano. Greche e romane, non meno che fenicie reliquie, vi si scavan sovente, e l'isola di Troia, che giace dall'altra parte della baja, contiene tuttora rovine di fabbriche antiche. Il gran terremoto che mise a soqquadro Lisbona, fece scomparire molti di questi avanzi di antichità, la cui saldezza avea resistito alla lenta ma continua distruzione del tempo. I pochi residui che ancor vi sono, non servono ad altro che a mantenere vive tradizioni incerte o senza frutto. Que' ruderi sono fabbricati di ciottoli, molti da un cemento d'oro come il granito, al quale pure s'assomiglia alquanto. I piani superiori vennero abbattuti dalle grandi convulsioni della natura, le cui tracce sono visibili in ogni

banda del Portogallo; ma la solidità delle cenerette a pian terreno, e la piccolezza loro, le han conservate intiere. Esse consistono in uno e talora in due compartimenti, di forma quadrilunga, e sono all'incirca lunghe 42 piedi, larghe 8, ed alte 7 piedi: non hanno nè finestre, nè uscio, ed il loro lastrio è fatto anch'esso di ciottoli e di cemento durissimo, come le lor mura che sono grosse circa 3 piedi. Alcune di queste celle euriuse furono in euriusa maniera rimosse dal lor sito e trasportate in un altro da trenuoli, ed avvenne che a guisa di dadl ora stanno volte sopra o posate sui lati.

Setubal è la terza città del regno pel commercio marittimo, ed è importante per le sue molte saline, e pe' suoi aranci di cui s'esportano ricchi carichi, e pe' suoi vini di squisito sapore. Ha circa 45,000 abitanti.

L'isola o meglio penisola ove si veggono le anzidette rovine, è di forma singolare, e si stende lungo la parte esteriore della baja a guisa di un lungo muro, che copre d'ogni parte il porto, essendone l'ingresso angustissimo. Tutti i fiumi della Penisola iberica sono più o meno impediti nel lor sbocco da banchi di sabbia a traverso, o per dirlo co' termini tecnici sono ostruiti da barre, la sabbiosa natura del suolo su cui passano, essendo particolarmente acconcia a tali formazioni.

Il fiume Ludao, o Sadao, benchè minore di molti altri, scorre tuttavia sulle arenose pianure d'Alentejo, ed ha recato alla baja di Setubal tanto interimento da ebiudere quasi interamente il porto; l'apertura nella barra essendo estremamente piccola. Questa barra si attacca all'isola di Troia da una parte; dall'altra parte il mare è profondissimo. Sulla terra ferma, ed a' piedi di un erto e ripido promontorio, sorge il forte Outao, ben munita rocca atta a difendere il porto contro qualunque forza navale. Questo promontorio, che forma la punta occidentale della Baja, fa parte della glogaja de' monti Arabida, ove siede il vasto e bel convento dello stesso nome.

La Serra di Arabida si stende dal Capo Espichel sino al Tago, e copre tutto il tratto di paese che corre da Setubal a Mafra. Sopra uno di questi monti sorge la città ed il castello di Palmella: questa città è visibile nell'estrema sua elevazione da molte leghe all'intorno, e si può scernerla distintamente da Lisbona, che n'è lontana venti miglia. Siede Palmella sulla vetta di un monte ad isola, il quale sollevandosi gradatamente dalla pianura sino al castello che ne incorona il vertice, cade subito e si adima dirotto dall'altra parte. Ed egli è appunto su questa ripida costa che è tagliata la strada maestra per Lisbona. A malgrado del sudiciume di Palmella, e del miserabile aspetto delle sue locande, ed a malgrado ancora che ogni cosa di cui bisogniate vi sia pessima ed

a caro prezzo, non pertanto il viaggiatore assapora come una delizia il breve riposo che vi prende: specie di dolcezza non conosciuta da chi non sa che sia l'acquistare una ripida erta sotto la sferza di un cocente sole meridionale. Il castello di Palma non contiene nulla che meriti esame; ma esso sovraneggia un'immensità veduta di monti e di valli, di terra e di mare, oggetti che si tramischiano insieme agli occhi del riguardante con indicibile grandezza e bellezza. Verso l'orizzonte l'orizzonte è terminato dalle calve cime de' monti di Cintra, le cui capricciose e svariate forme si presentano mirabilmente da ogni punto di vista. Sotto a questi si mira la capitale del Portogallo, con le sue cupole e le sue torrette sfogoranti ai raggi del sole. E tu scorgi il nobile Tago, vovente al mare le possenti sue onde; il vasto Atlantico bagnante una linea di coste che per trenta leghe si stende. Verso ponente i monti di Arabida esibiscono tutte le varie vicende di alto e di basso, di precipizi e di valloni, di erte ammantate di boschi, e di rupi ingiunte, scoscese ed acute. Verso mezzogiorno l'amena baia di Setubal, con la sua lunga isola e la sua città pittoresca. A levante ecco le arcose iande dell'Alentejo con più di un fiumicello che serpeggiando vi cerna la sua placida via al Tago od al mare. Il che tutto forma un panorama pieno di varietà e sommanente allettante. La bella valle giace ai piedi del monte di Palmella, per la quale passa la strada maestra. La gran foresta reale dell'Alentejo ombreggia questa valle non meno che i monti vicini sino al mare, e le valli intermedie al Tago. Il aratore particolare de' pini, albero principale di essa foresta, la frequenza dell'alto e le rigide sue foglie e col suo fiore d'oro, e le singolari forme del perospinoso, porgono un aspetto affatto peregrino ad una scena alla ad empire di ammirazione chi è amante della bella natura. Ma, per mala sorte, gli abitanti di sì piacevol paese sembrano inconsapevoli delle vaghezze che li circondano. I contadini che dimorano sui lembi della foresta, ammirano le sue ombre e i suoi opachi recessi solo perchè lor somministrano il mezzo di guernarvi l'inecuto viandante che spesso derubano senza mercede.

Evvi pure un pino maravigliosamente bello a mezza strada tra Moita e Palmella, sulla via di Lisbona, ben conosciuto dalle *guerillas* e dai ladri della foresta, imperciocchè qualche dozzina di loro furono impiccati a' suoi rami che largamente si stendono. Diciamo però il vero; le aggressioni ora vi sono meno frequenti; una polizia vigile, il continuo trasmutarsi delle truppe di posto in posto e per ogni verso, e la guarnigione del castello di Palmella, hanno molto contribuito a proteggervi la sicurezza del passeggero: ma la condizione de' contadini ha bisogno di esser migliorata d'assai, prima che l'industria e la perseveranza

dei lavoro nelle oneste occasioni della vita abbiano bandito la tentazione degl'infami guadagni del delitto.

OPORTO.

Nota è questa città pel commercio non solamente, ma ben anche per illustri fatti tanto nell'antica come nella moderna storia, specialmente nell'epoca in cui accadde l'invasione dell'armi napoleoniche. Ed ora perdette del suo antico splendore. Nondimeno vi fu un tempo in cui le flotte ed il commercio del Portogallo non avevano rivali in alcun'altra contrada di Europa; e per due secoli i Portoghesi vinsero ogni paragone nella qualità di ardimentosi e fortunati navigatori. Madera, le Azore, e parte della Costa d'Oro videro piantarsi nel lor seno colonie lusitane sin dal secolo decimoquarto, ed i re di Portogallo, s'inflammarono essi medesimi e si fecero guide di quell'entusiastico ardore che, stimolato dalla speranza di trovare una via marittima alle regioni d'onde gli Europei ricevevano avorio, polvere d'oro, ed altre preziose merci a traverso il deserto, venne finalmente a capo di conseguire il suo scopo. I Portoghesi scoprirono la strada dall'Europa all'India per mare; essi fondarono colonie sulle spiagge della terra-ferma africana, dalle sue estremità settentrionali fino all'ultimo suo capo meridionale; essi conquistarono molti e grandi paesi nell'India e si arrogarono come a loro spettante l'esclusivo diritto di navigare ne' mari indiani. Nel Nuovo Mondo, il Brasile fu uno de' più antichi stabilimenti europei, e Lisbona divenne il gran mercato europeo per le produzioni dell'India, dell'Africa e dell'America. Erano i Portoghesi i primi ad aprire nuovi vascelli alle commerciali intraprese, erano i primi a condurre i traffichi con regioni nuovamente scoperte, e quindi grandi riuscivano i loro guadagni. A' giorni anteriori, mentre il commercio con l'India si faceva per la via di terra, Venezia era meglio situata di Lisbona come emporio delle merci e derrate dell'Oriente; ma quando esse venner recate per mare, Lisbona, posta tra il settentrione e il mezzogiorno dell'Europa, si trovò più favorevolmente collocata a quei fini. I Portoghesi si diedero ogni pensiero per assicurare a sé stessi, ove possibile fosse, gli esclusivi vantaggi che l'avventuriero loro genio aveva posti in lor mani. A nessun'altra nazione era permesso di trafficare colle possessioni portoghesi; ed il diritto di commerciar co' natii dei paesi nuovamente scoperti veniva concesso a quei soli che avevano di che comperarlo. Quantunque per gran pezza fiorisse il commercio, e prosperassero i guadagni, nondimeno il sistema del monopolio, sì nelle Colonie che nel Portogallo, doveva necessariamente finire con sottominare la prosperità del paese in qualche futuro periodo,

perchè di tutti i sistemi è quello senza dubbio il peggiore. E molti dei disastri, che poi avvennero, ebbero l'origine loro dalle illiberali restrizioni immaginate nella speranza di forecludere gli altri popoli dal commercio indiano, africano e transatlantico. Questi sforzi per mantenere il monopolio tornarono inutili: e quando cominciò a prevalere l'emulazione di altre nazioni, il Portogallo fu alla volta sua, escluso da varii profittevoli rami di commercio estero. Esso fu lasciato a' suoi monopoli. Le manifatture vi decadde, benchè pel possedimento di sì vaste colonie egli si potesse aspettare che grandemente avessero a crescere le dimande fatte all'industria della madre-patria, e quantunque lo scopo diretto di quel sistema restrittivo fosse di promuovere gli interessi del Portogallo. Gli avvenimenti politici accelerarono rapidamente la crisi che tosto o tardi sarebbe stata condotta dalla falsa politica commerciale del paese. Nel secolo decimoquinto, il Portogallo avea vittoriosamente conteso per la preminenza politica e commerciale; nel decimosesto questo intento era ottenuto, ed i Portoghesi si godevano i frutti delle loro imprese; ma nel 1580, anno in cui il Portogallo venne unito alla Spagna, la lingua e tria sua decendenza prese principio. Affralita l'autorità della metropoli, vennero ad indebolirsi i suoi legami colle colonie; e mancò al Portogallo la potenza per difenderle contro gli assalti nemici, di maniera che ad una esse caddero nelle mani degli Olandesi e degli Inglesi. Di tutte le possessioni portoghesi nell'Africa, nell'India e nel Nuovo Mondo, oggidì non più non avanza al Portogallo altro che Madera, le Azore e due o tre stabilimenti nell'Africa e nell'Indie.

La gran Compagnia de' vini di Oporto stabilita nel 1754 fu il frutto del sistema anglo-portoghese di politica commerciale. Questo corpo di monopolisti si arrogò il diritto di regolare la produzione del vino nel Douro superiore, eh'è il miglior distretto vinifero del Portogallo, e giunse al segno di ordinare la distruzione di molti vigneti, affine di poter fare il monopolio a più suo bellagio. Frattanto, benchè il commercio dell'Inghilterra colla Francia, paese che contiene dieci volte più popolazione che il Portogallo, si lasciasse languire, perchè rialzato tra i più angusti contini che possano sopportare i naturali bisogni delle due contrade, nondimeno i supposti vantaggi largiti al Portogallo non riuscivano a recargli que' beneficii ch'erano decantati prima. Adamo Smith, scrivendo nel 1770, parla del Portogallo come del paese il più miserabile dell'Europa dopo la Polonia. Sotto l'amministrazione del marchese di Pombal, ministro di non comune energia, il paese diede qualche segno di vita, e vi si effettuarono utili riforme; ma questi furono ben presto transitorii, che disparvero insieme coll'influenza di cotui che li avea creati. Nel 1807, in mezzo alle sventure cagionate dall'invasione straniera, la famiglia reale di Por-

togallo trasmigrò nel Brasile, e da quell'ora sino al finir della guerra, la vita e la proprietà degli individui più non ebbero sicurezza, e l'industria stette languente. Dopo la pace, tutti i popoli si diedero a migliorar e far valere i loro naturali ed industriali compensi; ma il Portogallo non ebbe, la buona sorte di rimanersi tranquillo: esso fu lacerato dalle civili discordie, che infuriarono dal 1820 sino all'espulsione di don Miguel nel 1834. Quelle discordie erano tutt'altro che atte ad eccitar l'industria ed a muover gli animi a quelle imprese che fanno risorir le nazioni. L'ignoranza e il mal governo partorirono i loro soliti effetti. Il commercio estero del Portogallo, altre volte sì esteso, non fu più condotto che da case inglesi e con capitali inglesi a Lisbona e ad Oporto, e perfino la riproduzione agricola in più luoghi venne cessando.

Il litorale e i fiumi del Portogallo abbondano di pesce, e nel secolo decimosesto i Portoghesi prendevano buona parte alle pescagioni di Terra Nuova; ma da gran tempo il proprio mare non fornisce loro che una parte del pesce di cui bisogno; il rimanente viene loro recato dal Norvegi, dagli Svedesi, Olandesi, Inglesi ed Americani. Il consumo n'è grande assai, ed è inconcepibile come il dazio del 20 % sul prodotto della pescazione litorale abbia bastato a far trascurare una così naturale sorgente di profitto. Le manifatture non vennero migliorate; le miniere di piombo, di ferro, di rame e d'altri metalli, e le cave di bei marmi, altre volte dissodate con molto utile, giacquero neglette. Che più? il Portogallo ebbe nel secolo decimoquarto, con una popolazione maggiore della presente, asportava grano, ora ne importa. Esso trae il burro ed il cacio dall'Inghilterra e dall'Olanda. Vi si tengono poche vacche; il latte più usato è quel delle capre. La lana delle pecore ne' piani di Beira è di buona qualità, ed ove si mettesse più cura al governo delle greggi, la lana potrebbe divenire un importante capo di esportazione. Lo sviluppo de' compensi agricoli del Portogallo debbe ora trarre a sé il pensiero dei suoi reggitori. Con un bel clima ed un suolo favorevole alla produzione del grano, del vino, dell'olio, e di una varietà di frutti, le aggregate ricchezze del paese si possono facilmente aumentare. Vi può prosperare il grano turco ed il riso, e così le patate, ora poco coltivate. Se vi si praticasse più generalmente l'irrigazione, e vi si introducessero tanti altri miglioramenti, l'eccedente de' prodotti del suolo non vi sarebbe, com'è ora, limitato ai frutti, come aranci, limoni, cedri, mandorle, noci, ecc., che ivi richieggono poca cura per riuscire bene. L'olivo vi è largamente coltivato, ma il prodotto sen consuma quasi tutto in paese, perchè l'olio è il condimento principale della cucina portoghese. Anche il sughero è una utile produzione nazionale. Ma il vino n'è di gran lunga la più profittevole; e quando, nel 1765, in cou-

seguenza dello spirito che governava allora l'industria della nazione, le vigne del Douro e sul Mondego furono parte convertite in campi di grano per ordine del governo, l'evidenza del maggior guadagno che ne veniva dal vino poco stelle a farle risorgere.

Quattro quinti della popolazione portoghese sono addetti all'agricoltura; in Francia la proporzione è di due terzi, in Inghilterra di un terzo. L'intera popolazione del Portogallo è di 3,500,000 anime, e il numero relativo di abitanti per miglio quadrato vi è maggiore che nella Spagna, nella Danimarca, nella Polonia propria e nella Polonia prussiana. La provincia più popolosa è quella del Douro o Minho; e se le altre parti del regno fossero popolate così fitamente come questa, il numero de'suoi abitatori cederebbe i 40,000,000; laddove se tutto il regno fosse così mal abitato come lo è la vasta provincia dell'Alemtejo, quel numero non giungerebbe a 4,500,000.

Lisbona ed Oporto sono i soli due porti di notevole importanza nel Portogallo. L'ingresso del Tago è magnifico, e le navi cariche giungono sin dentro alla città. Ma come tristemente è scaduto il commercio di quest'emporio già sì famoso! Vi ebbe stagione in cui 400 grandi vascelli facevano il traffico fra Lisbona e l'America meridionale, oltre quelli che commerciavano coll'Africa, coll'India, colla China, colle Molucche e con altri lontani paesi. Ora tutto il commercio nazionale all'estero non ha che 50 vascelli, e nel 1848 non entrarono nel Tago che 324 navi in tutto, compresi i battelli a vapore che vi arrivavano d'Inghilterra ogni settimana; il carico rimuito di quelle 324 navi fu di 53,728 tonnellate. Londra o Liverpool sono i porti che più trafficano col Portogallo; da essi salpano le navi che vi portano di tutto, e ne ritornano cariche di frutti, di vino, di lane ed altri prodotti del paese. Vi si reca carbon fossile da Newcastle e da Glasgow; le navi inglesi che vi portano pesce da Terranuova, vi prendono sale pel carico del ritorno.

Oporto, di cui rechiamo una veduta, è il secondo porto del regno. Siede essa dilettevolmente sopra due colli presso la foce del Douro, che scende al mare scerppeggiando fra alte rupi coronate di selve. Dinco la città sulla riva sinistra del fiume: il sobborgo di Villa Nova giace sulla destra, ed è congiunto ad Oporto da un ponte di battelli.

Lisbona è sucida, Oporto è netta. Gli immensi magazzini della gran compagnia de'vini allettano biondeggianti gli agguardi del viaggiatore. Ha Oporto circa 70,000 abitanti. Vi sono poi altri porti, ma assai minori, nel Portogallo; essi, ad eccezione di Sant'Ubes o Setubal, non ricevono che i bastimenti di cabotaggio. Circa 500 bastimenti vanno ogni anno a caricar sale bigio a Sant'Ubes; il Portogallo esporta annualmente circa 400,000 tonnellate di questo sale, cui è di

buona qualità e che serve specialmente per la salagione del pesce.

Le esportazioni dall'Inghilterra pel Portogallo nel 1835 salirono al valente di 4,701,853 lire sterline; ma esse scemarono ne' tre anni susseguenti. Il che si dee specialmente attribuire alla maggiore uguaglianza introdotta ne'dazi della dogana portoghese per le diverse bandiere; lo mercanzie inglesi prima non pagavano che il 45 per %, mentre le altre ne pagavano 30: altre nazioni furono poste quasi sullo stesso piede dell'Inghilterra, o questa arditamente e vigorosa determinazione è fatta per produrre molti vantaggi al Portogallo.

Dal 1834 a questa parte il Portogallo è entrato in una nuova era; la sua prospettiva si è schiarita, e se la tranquillità può fermamente stabilirsi, e migliori sensi ne illumineranno i consigli, i suoi interessi e la sua industria debbono rivivere. Abolito fu il monopolio della compagnia dei vini di Oporto; si ridussero giudiziosamente alcune tasse, e si fecero varii provvedimenti atti a portare col tempo ottimi frutti. Il governo ha deliberato di dar mano ed aiuto al miglioramento delle strade, alla costruzione di porti, alla riparazione de'fiumi navigabili e de'porti di mare: si è divisato di aprire un banco per aiutare l'agricoltura o l'industria. In somma il Portogallo s'avvia a gran passi verso giorni più prosperi, che ne faranno risorgere il commercio o con esso ogni ramo del pubblico bene.

LE AZZORRE.

Portano il nome di Azzorre o Azore certe isole situate nell'Atlantico settentrionale, distanti circa 795 miglia dalla costa occidentale del Portogallo, regno a cui appartengono. Sono esse nove in numero, e distinte in tre gruppi distinti, che giacciono nella direzione di O. N. O. e di E. S. E. e si estendono circa 330 miglia. Il gruppo settentrionale-occidentale contiene le isolette di Corvo e di Flores, lontane circa 114 miglia dal gruppo centrale. Questo comprende Terceira, S. Giorgio, Pico, Fayal e Graciosa, ed è il più importante di tutti. Il terzo gruppo, 69 miglia a S. E. del secondo, è composto delle due isole di S. Michele e di Santa Maria, e delle rupi marine, dette le Formiche.

Le Azzorre vennero talvolta chiamate Terceiras, dal nome della principale fra loro. Gli Inglesi le appellano le Isole Occidentali (*The Western Islands*). Altre volte i geografi le mettevano fra le Isole dell'Africa; ma esse appartengono indubitabilmente all'Europa per la loro latitudine e per la loro vicinanza a questo continente.

Le Azzorre eran note ai navigatori arabi del secolo decimoquarto, e forse prima. Ma l'onore della scoperta che ne fecero gli Europei viene attribuito ad un nocchiero di Bruggia, nomato

Vandenberg, verso l'anno 1431. Una tempesta l'aveva spinto a quei lidi mentre navigava alla volta del Portogallo. Egli ne ripartì, entrò nel Tago, e narrò a Lisbona la maravigliosa sua ritrovata. Erano a quel tempo i Portoghesi un popolo energico, faticante ed avido d'imprese marittime. Il re di Portogallo allestito tosto un'armatella, ed a Gonsalvo Velhe Cabral ne affidò il comando. Questi fece vela per le Azzorre, ed approdatovi, ne prese il possesso in nome del suo sovrano. Fu Gonsalvo quegli che le chiamò Azzorre, perchè le trovò piene d'una specie di falchi che i Portoghesi chiamano *Açor*, voce che viene dall'*Accipiter* de' Latini. Erano esse allora disabitate del tutto, nè vi si vedevano altri animali che uccelli, e questi erano copiosissimi e di varie sorta. Fu reputato di tanto momento l'acquisto di queste isole, che nel 1449 don Enrico, principe di Portogallo, andò in persona a prenderne un più formale possesso. Nel 1466 il re Alfonso V ne fece un dono a sua sorella la ducebessa di Borgogna, reggente di Fiandra, la quale mandò una colonia di Fiamminghi ad abitarle in compagnia de' coloni portoghesi che già vi erano stanziati. I discendenti di que' Fiamminghi vi si scorgono tuttora; ma egli sembra che le isole mai non cessassero dal riconoscere la sovranità della corona lusitana. Esse caddero nella dipendenza della Spagna quando Filippo II occupò il trono vacante del Portogallo nel 1580, e vi restarono sino al 1640, in cui la casa di Braganza risalì su quel trono: d'allora in poi le Azzorre più non uscirono dal dominio portoghese. Nell'ultima guerra civile del Portogallo, parte delle Azzorre obbediva a donna Maria e parte a don Michele. Da Terceira fece vela la spedizione ordinata da don Pedro a riconquistare il Portogallo in nome della regale sua figlia.

Tutte le Azzorre sono d'origine vulcanica, e vi si veggono da ogni lato i contrassegni de' tremendi sommovimenti che loro diedero nascita. Asseriscono i geologi che sono esse di formazione vulcanica sottomarina, comparativamente recente, e che per ogni dove l'attuale condizione della loro superficie fa palese come venissero originate dalla violenta e terribile azione del fuoco; il quale, in tempi a noi ignoti, le trasse fuori dal grembo del mare. Oggigiorno non vi sono vulcani che mandino fiamme, ma ve ne ha molti di estinti, eou erateri che variano dai venti ai cinquanta piedi di profondità. Nel 1591 un'eruzione vulcanica vi distrusse la florida città di Villafranca nell'isola di San Michele: un'altra nel 1808 babilò la città di Ursulina in quella di San Giorgio. Vi sono poi fontane bollenti che i natii chiamano *Caldeiras*, e spesso v'occorrono impetnosi sbocchi di caldi vapori sulfurei. Esse per la maggior parte vanno soggette a gagliardi terremoti.

La formazione delle Azzorre, opera di vulcani sottomarini, viene anche dimostrata da varii esem-

pli. Nel 1538 una grand'isola uscì fuori del mare quindici leghe a ponente di quella di San Michele, rimase inalterata per molti anni, poi improvvisamente disparve, e s'affondò nell'abisso. Nel 1691, intorno ai lidi di quest'ultima isola emersero molte isolette. Nel 1719 un'isola circolare del diametro di nove miglia venne fuori dall'onde, poi nel 1723 s'innalzò alla profondità di settanta braccia. E di bel nuovo, nel 1814, a' 13 di giugno, e nel luogo stesso (a ponente dell'isola di San Michele) avvenne l'eruzione vulcanica che partorì l'isola, chiamata Sabrinna dal nome della nave da guerra inglese che incrociava allora in que' tratti di mare, e i cui marinaj poterono osservare co' proprj occhi di giorno in giorno la rapida formazione. Essa cominciò con l'eiezione di enormi colonne di acqua, di fumo e di pietre, accompagnata da esplosioni sottomarine. Ai 18 la vetta del cratere apparve fuori dall'acque; ai 20 essa toccò l'altezza di 180 piedi, ed ai 4 del seguente luglio, quando cessò l'eruzione, l'isola, così formata, s'elevava 300 piedi, e girava un quarto di lega; il picciolo suo cratere era una conca d'acqua bollente. Tutto ciò, nondimeno, disparve circa la metà di ottobre, e si seppellì nelle voragini dell'oceano.

Montanoso è il carattere generale delle Azzorre: i monti vi han forma conica e son di gran mole. Il più riguardevole di essi è il Pico, che dà il nome alla sua isola. La sua cima ha del tutto l'aspetto d'un pane di zucchero; la sua altezza venne variamente computata; dai Frapesi a 7032 e dagli Spagnuoli a 6618 piedi inglesi sopra il livello del mare. I fianchi di questo monte producono il miglior vino dell'isola; questo vino, benchè inferiore a quel di Madera, trova, perchè men caro, grande spaccio in Europa e in America.

Il navigante che da lungi scuopre le Azzorre, non le reputa troppo anene pel deserto aspetto de' suoi monti e per le ripide balze del lido. Ma nel farvisi presso, egli scorge un giocondo paese coperto di vigneti, di campi di grano, sparso di giardini pieni di limoni e di aranci, ed abbellito da verdi pascoli circondati da boschi.

San Michele n'è l'isola maggiore e la sede del vescovo; ma la città d'Angra, nell'isola Terceira, vien considerata come la capitale delle Azzorre; essa è la residenza del governo civile. Terceira per sè stessa è poco fertile, e spesso vien fornita di viveri dalle isole vicine; ma la natura delle sue coste la rendono quasi inspiegabile; ogni suo punto accessibile è difeso da batterie.

Tutte quante le Azzorre non esibiscono un buon porto per le navi di gran portata; convien eh'esse gettino l'ancora in certi seni aperti, da cui è forza partirsi all'apparire della burrasca. Il lor traffico consiste in importazioni d'ogni specie di merci e derrate in cambio delle quali esse esportano vini e frutta. Gli aranci di San Michele si vendono per le strade di Londra a più buon mer-

esto che se fossero maturati sopra un colle vicino al corso del Tamigi.

Il clima delle Azzorre è mite e puro. Ne vien raccomandando il soggiorno a coloro che soffrono malattie polmonari per la temperatura loro men variabile che sul continente. L'inverno, benché accompagnato da gravi tempeste, non v'è punto rigido, né il calore della state oppressivo, circondate come sono quelle isole da un'immensa espansione di oceano. Essere nelle Azzorre è quasi come essere nel Portogallo; quasi uno stesso clima, gli stessi costumi, la stessa agricoltura, e così città regolari, belle chiese, spaziosi conventi, case imbiancate, e in generale assai poca eccltura d'ingegno. La popolazione di tutte le Azzorre può valutarsi di 200,000 anime.

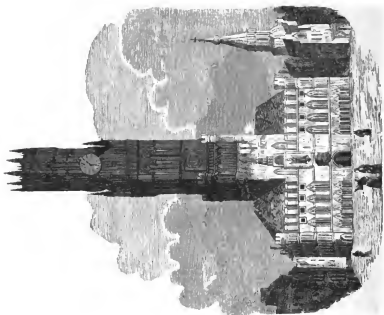
La città di Horta, detta pure Fayal dal nome della sua isola, siede a foggia d'anfiteatro intorno ad un gran seno di mare. Quest'isola, e quelle di Graçiosa e di San Michele sono le più fiorenti per agricoltura; vengono quindi Pico, Terceira e Santa Maria.

L'unico disegno rappresenta il convento di San' Antonio, posto sopra un alto rispianto dell'isola di Fayal. Questo convento, quello de' Carmelitani, l'antica casa de' Gesuiti, e la quinta, ossia villa del console americano a Fayal, sono circondate da una vegetazione sì ricca, sì varia, sì lussureggiante, che, al dire d'un viaggiatore, « essa ha sembianza d'un sogno delle novelle arabe piuttosto che di un'esistenza reale. » Vi si trovano tutte le piante d'Europa e quelle de' Tropici, tutti gli arbusti e tutti i fiori di qualsivoglia paese rabelitati ancora da quell'amabile clima. L'idranguia, il geranio e l'oleandro vi crescono ad enorme grossezza, e la camelia giapponese vi alligna all'altezza ed alla robustezza degli alberi della foresta. Dal luogo qui rappresentato, come pure da altre eminenze dell'isola si ha la più bella veduta del Pico, monte quasi sempre circondato da nuvole sulla sua vetta o incappellato di neve.

FINE DEL PORTOGALLO.



Il Palazzo della Città in Bruxelles.



Piazza del Mercato a Bruges nel Belgio.



OLANDA E BELGIO.



uesti regni, che furono separati dopo i rivolgimenti politici del 1830 e 1831, erano uniti, ed insieme ad altri paesi formarono per oltre due secoli la repubblica delle Province-Unite.

Le prime notizie che dell'Olanda e del Belgio abbiamo vengono da quanto ne lasciò scritto Giulio Cesare, che fu il primo a conoscerne gli abitanti. Essi allora chiamavansi Battavi, ed erano una specie di colonia dei Batti, popolo di Germania, per ignote rivoluzioni obbligati a cercarsi un rifugio. E sel trovarono ivi, e tale forse che pochi avevano da invidiarveli: imperciocchè l'Olanda non era che un'isola chiusa da due rami del fiume Reno, coperta la più parte di fangose paludi, ed avente qua e là alcune mole di terra, che parevano anche un assai debole sostegno a chi volesse abitarvi, poichè narrasi essere stata chiamata *Holland* per indicare un suolo rimbombante al di sotto, quasi sedesse sopra alcune cavità. Il temperamento e il modo di vivere di quei Battavi non poteva-esser diverso di quello dei Germani, da cui traevano origine; se non che alcune diversità col tempo dovettero recarvi la diversità del luogo e le particolari circostanze.

Nel tempo in cui furono conosciuti dai Romani, ecco ciò che del loro carattere e dei loro usi e costumi apparì. Erano uomini di grossa e perboruta membratura, avvezzi sin da ragazzi a sostener ogni intemperie di stagione, perocchè fino alla pubertà, qualunque aspro freddo facesse,

andavano perfettamente ignudi. Cresciuti poi, coprivansi con una specie di tonaca, o mantello fatto di pelli d'animali, e sempre col collo, il petto e le braccia scoperte. Tutto il loro lusso era di tingere la lana di quelle pelli con un liquore che traevano da qualche o conchiglia o pianta marina, e le donne non aggiungevano al loro vestito, poco o nulla differente da quello degli uomini, che un pezzo di tela con cui si coprivano la testa. Biondi avevano questi Battavi i capelli siccome i Germani, e usavano schiarirne il colore, se per avventura fosse divenuto naturalmente alquanto fosco, con un ranno di calce ch'essi avevano il secreto di comporre; e lunga lasciavansi crescere la barba, e coi capelli la confondavano, specialmente per comparire formidabili ai loro nemici. È ben facile presumere che le loro abitazioni non fossero che capanne di giunchi, le quali non potevano esser fondate che sui dossi più alti, onde salvarsi dalle troppo frequenti inondazioni a cui il paese era soggetto; il quale per questo appunto a poca agricoltura poteva dar luogo, faccenda ch'essi lasciavano alle loro donne, più volentieri e più sicuramente adattandosi alla pesca, alla caccia e ad allevare bestiame. Il latte, o il siero, doveva essere loro ordinaria bevanda; ma col poco orzo e qualche altro grano che traessero dalle terre, fabbricavano una specie di birra.

Ogni popolo che viva con semplicità e frugalità non ostacolo prova a diventar padre di famiglia tosto che a ciò la natura lo eccita. Per questo i Battavi ammassavano per ordinario

giunti che fossero all'età di vent'anni; ed erano i genitori, o chi ne faceva le veci, quelli che sceglievano la compagna ai giovani: nel che volevano uguaglianza di età e di complessione. Ed è singolar cosa ciò che si riferisce dei regali di nozze che lo sposo faceva alla sua fidanzata; imperciocchè diceasi, che non solo le donava un paio di buoi, un cavallo coi suoi fornimenti, una scabola, un giavellotto ed uno scudo: volendosi con ciò indicare eh' essa doveva non solamente essergli fedele in seno della pace, e servirlo nella domestica economia, ma sì anche seguirlo nel pericolo della guerra.

Poche erano le cerimonie dei Battavi nei funerali. I corpi dei soli uomini abbruciavansi: quelli delle donne e dei fanciulli seppellivansi: o sul rogo di quelli che si erano distinti nella guerra, mettevansi le loro armi, e qualche volta con essi abbruciavasi anche il loro cavallo.

Della loro religione non si sa altro se non che qualche culto prestavano al sole e alla luna, e che speciale venerazione avevano al fuoco. Qual fosse poi l'ente ch'essi intendevano sotto il nome di Wodon è affatto ignoto; forse non sarebbe fuori di probabilità il supporre che questo fosse l'Odino degli Scandinavi. Si è detto ch'ebbero in riverenza anche una dea chiamata Nehalennia. Ciò che appartiene al culto di Giove, di Mercurio, di Nettuno, è manifesto che furono queste divinità introdotte presso i Battavi quando si addomesticarono coi Romani. Il culto di Nehalennia li portò probabilmente ad onorare le donne indovine o profetesse, ch'eglino riguardavano come oracoli infallibili: cosa anche questa ch'ebbero comune con altre razze germaniche.

I grandi affari della nazione trattavansi nelle assemblee generali. I più distinti o per età o per imprese felicemente eseguite, erano quelli che più influivano nelle deliberazioni; e ad alcuno d'essi davasi l'autorità conveniente all'uopo: quella di condurre la guerra era la più importante.

I Battavi trovarono il loro conto a fare alleanza coi Romani quando videro Giulio Cesare dominare nelle Gallie, e rendersi formidabile sì ai Germani che ai Britanni. Il trattato portava per condizione, che i Battavi avrebbero ai Romani somministrato armi e uomini, e i Romani tenuto avrebbero i Battavi per amici o fratelli senza pretendere da essi alcun tributo. Ma l'alleanza dei deboli coi forti non si risolve in fine che in una commissione dei primi ai secondi, meno grave a quelli se gli altri non hanno molto a guadagnare opprimendoli. La povertà dei Battavi li salvò dai travagli che tanti altri popoli incontrarono per l'alleanza coi Romani. Essi parteciparono dei bottini di quei potenti alleati finchè loro prestarono truppe ausiliarie; e quando gl'imperadori usarono levar la gioventù battava per averne dei corpi permanenti, le gratificazioni e l'influenza di una truppa fattasi distinta per la fedeltà e pel valore furono

un guadagno di cui tutta la nazione godette. Questi battaglioni battavi trovansi in tutte le grandi imprese e spedizioni di cui è piena la storia romana sino ad Alessandro Severo. Non saprebbsi accennare alcuna ragione del perchè d'allora in poi non se ne veggia più fatta nessuna menzione. Ben si trovano notati molti fatti ad essi onorevoli. Nelle spedizioni di Adriano in Oriente la cavalleria battava gli rendette eminenti servigi. I Battavi erano anche balestrieri di grande destrezza; e rimane memoria di uno d'essi che lanciando in aria una freccia, con un'altra colpiva e metteva in pezzi la prima innanzi ch'essa cadesse in terra. Adriano, meravigliato del fatto, volle che fosse tramandato ai posteri con un monumento fatto erigere in onore di quel Battavo.

Del rimanente nelle frequenti invasioni dei Franchi o d'altri popoli di Germania nelle Gallie è natural cosa il vedere perchè non si parli più dei Battavi. Il loro paese dovette esser messo sopra da orde più numerose, colle quali infine essi vennero confusi. Il nome battavo non restò più che in un accampamento nella Rezia, divenuto poscia una città, che con alterazione di pronuncia ora è detta Passavia. I Sassoni specialmente, quando passarono nella Bretagna, attraversarono il territorio battavo; e una parte d'essi distinta col nome di Frisoni vi si fermò: onde ha lasciato il nome alla provincia, detta Frisia. Ad essa, o l'Olanda, e gli attigui paesi, che colla Zelanda e colla Gueldria formavano le sette provincie, vennero a costituire una parte del regno d'Austrasia, formatosi sotto i re franchi della prima razza; ed ebbero a soffrire di tutte le rivoluzioni che travagliarono l'Austrasia, la Francia e le confinanti contrade germaniche.

I popoli abitanti di codeste provincie, nella prima metà del secolo settimo erano ancora attaccati all'antico culto dei loro maggiori. La prima volta che udirono parlare della religione cristiana fu all'occasione che Dagoberto diede loro sulle sponde del Weser una orribile sconfitta, per la quale messo a ferro e a fuoco il paese dei Frisoni, ne levò tutti i giovani d'amb i sessi, che trasportò e fece vendere in Francia. Un certo Eligio, direttore della zecca del re, riscattò un gran numero di quegli infelici col denaro suo proprio, rimandandoli al loro paese, e a quelli che rimasero presso di lui insegnando i misteri del cristianesimo. Ciò non fu che un preludio di quanto poi avvenne. Dagoberto medesimo fondò in Utrecht una cappella dedicata a san Tommaso, la quale egli pose sotto la giurisdizione del vescovo di Colonia, con che dovesse quel prelado andare in persona a predicare il Vangelo ai Frisoni. Siccome poi nè quel vescovo andò colà, e quella cappella fu dai popoli distrutta, Sigiberto, a cui Dagoberto aveva lasciata l'Austrasia, avendo affidata la cura del governo a Grimoaldo suo prefetto di palazzo,

non d'altro occupandosi egli che di edificare chiese e dotar monasteri, due sorelle di quel prefetto per rendersi accettò il re fondarono una cappella ove ora è la città di Gertruidenberg, e ad eccitamento suo quell'Eligio di cui abbiamo parlato, e che era dianzi stato fatto vescovo di Noyon, andò in Frisia e in Zelanda per convertire quei popolani alla fede di Cristo. Appena però egli fu morto, che quelli i quali si erano lasciati battezzare tornarono agli antichi loro riti.

Ma verso l'anno 674 dell'era nostra comparve tra i Frisoni un altro apostolo, alcun poco diverso da Eligio. Era quest'uomo molto caritatevole, e tutta la carriera sua fu illustrata dalle virtù evangeliche, onde poi dalla posterità fu onorato tra i santi; ed è quello che le chiese francesi accennano col nome di Sainct-Eloi. Quello di cui intendiamo parlare fu Wilfoido, vescovo di York. Da Alfredo, re di una parte del Northumberland, del quale era stato precettore, elevato a quella sede, egli si viveva da principe, non uscendo mai che con immenso corteggio, e lantellatando con vasellame d'oro. Postosi a contrastare con Gotofredo succeduto al suo benefattore nel trono, sostenendo con vivissimo impegno contro gli interessi del suo monarca i diritti che la Corte di Roma allora spiegava sull'Inghilterra, fu da quel re deposto. E mentre andava a Roma per implorar protezione, capitò in Frisia, ove fermossi l'inverno, ivi predicò la religione cristiana: il che non poté non fargli un nuovo titolo di benemerito presso il papa, che lo ristabilì nella sua sede anche dopo che un sinodo aveva dichiarata giusta la sua deposizione.

Pareva riservato agli Inglesi di far cristiani i Frisoni: perciocchè dieci anni dopo due monaci, Wigberto e Willebrord, dall'Inghilterra passarono in Frisia per predicarvi il Vangelo; e il secondo d'essi da Sergio I fu fatto arcivescovo di quel paese, ove però gli avvenne di trovare quei popoli, e il principe che regnava sopra di essi, avvezzi alla religione dei Franchi com'erano avvezzi alla dominazione loro. Da lungo tempo le due nazioni erano tra esse in guerra: e la forza preponderante dei Franchi aveva a più riprese desolate le contrade di cui parliamo. Finalmente sotto Carlo Martello fu sì grande la strage fatta dei Frisoni, che, obbligati a cercare pace, Radbudo, loro re, dovette accettare per patto di abbracciare la religione cristiana. È singolare il fatto che di lui si racconta. Stava egli con un piede nella vasca in cui doveva ricevere il battesimo, quando improvvisamente domandò al vescovo, pronto a far la funzione, ove dopo la loro morte fossero andati tutti i suoi vassalli; ed avendogli il prelado risposto, che tutti quelli i quali erano morti senza battesimo indubbiamente erano riprovati, egli, levando dalla vasca il piede, soggiunse: « Io preferisco d'andar nel beato soggiorno di Wodan coi numerosissimi avi miei non battezzati, che d'andare in cielo colla piccola truppa dei cristiani. »

Il figlio di Radbudo, succeduto al padre, diede libera facoltà ai missionari supraggiunti nel paese di predicare il Vangelo. Questo principe, di nome Poppone, dovette cedere alla volontà dei suoi popoli, che odiavano i Franchi e la religione d'essi. Ma Carlo Martello vinse Poppone, che rimase morto sul campo di battaglia; e i Frisoni dovettero di nuovo subire il giogo dei Franchi, e vedere i loro templi rovesciati, e distrutti i loro boschi sacri all'antico culto. Carlomagno, primo-genito di Carlo Martello, ordinò a Bonifacio, vescovo di Mugonza, di dare un vescovo alla città d'Utrecht. In che stato fossero le cose della religione in quelle provincie, apparisce dalle lettere che Bonifacio ei ha lasciate. Il darne un trasunto contribuirà ad illustrare la storia sulle opinioni e sui costumi che allora correvano. Pochi, dice egli, essere stati i cristiani in paragone degli idolatri. Quelli vendere a questi gli schiavi per sacrifici che se ne facevano agli idoli. Niuna scelta farsi dei cibi, mangiandosi indifferente la carne dei cavalli selvatici, e quella dei domestici, e mangiando cruda quella di maiale. Corrottilissima poi essere la vita dei preti, abbandonati a tutti gli eccessi del mal vivere, alla lussuria, alla erapula, all'ebrietà, alla maldicenza, a tutti i vizii. Passavano il loro tempo alla caccia; abbandonavano gli altari e la cura del loro gregge per armarsi di corazzina, e far la guerra ai cristiani del pari che lo facevano ai pagani. Rimprovera anche loro parecchie irregolarità, e riguardo alla dottrina e riguardo al modo di conferire il battesimo, aggiungendo, che molti d'essi non intendevano neppure il latino, che i più vivevano senza subordinazione alcuna al loro vescovo, e che alcuni i quali forse non erano nemmeno stati ordinati, facevano le funzioni sacerdotali. Bonifacio, pieno di zelo, cercò con somma pazienza di spargere più che poté i semi del cristianesimo tra quei popoli; ma né i Frisoni, né i Sassoni potevano adattarsi all'imperio dei Franchi: e l'antica loro religione serviva ad essi di grande sostegno a combattere i loro oppressori. Essi trucidarono Bonifacio, e si rivoltarono di nuovo.

Nel siamo all'epoca di Carlo Magno, di cui sono troppo note le stragi che fece dei Sassoni, coi quali decisi dire che vi furono compresi i Frisoni e gli altri popoli delle sette provincie. Il terrore condusse molti a farsi cristiani, e le antiche consuetudini ad abisurgere sì tosto che confidassero nei loro sforzi. Il tempo solo eompì l'opera che la violenza non aveva fatto che guastare.

Intanto succeduto Luigi il Buono a Carlo Magno, e venuto di Danimarca Erioldo re di una parte di quel paese, il quale ne era stato cacciato, e che implorava il soccorso dell'imperatore, questi collocò Erioldo e i Danesi che lo seguivano in un cantone della Frisia. Il che portò gravi danni al

paese, poichè i nemici d'Erioldo venivano a sbarcare sulle coste e su pei fiumi, devastando e saccheggiando tutto. Nè meno grave era Erioldo medesimo ai Frisoni, dai quali voleva trarre più che ad essi parresse poter egli da loro pretendere. Nè Gotofredo, figlio di quel re, fu con essi più acoroso, considerandosi nel paese dall'imperatore conceduto a suo padre come di pien diritto signore: il che i Frisoni non credevano giusto. Per lo che essendo egli ito in Danimarca, ove gli era riuscito di acquistare lo Stato paterno, di sua lontananza vollero approfittare i Frisoni, alzandosi contro lui e i suoi ufficiali. Ma egli ritornato li represses a modo da obbligarli a portare un laccio al collo, onde più facilmente alla minima disobbedienza poterli strangolare. Finì con essere ammazzato; e questa fu opera di un conte Everardi, che Gotofredo aveva spogliato dei suoi domini, come aveva spogliato egualmente Girolfo, altro conte che possedeva un tratto di paese tra Utrecht e il villaggio di Bodegrave.

È da questo Girolfo che diedi disceso Tierri, primo conte d'Olanda. Questo Tierri fu da Carlo il Semplice investito di quella contea nel 922, ed essa estendevasi allora per largo da Bodegrave sui confini della provincia d'Utrecht sino a Catwyk sul mare, e per lungo dal ruscello di Kindein nel Kunnemerland sino alla punta settentrionale del Leidschea-Dam presso il villaggio di Veer. Nell'anno seguente a quella donazione aggiunse la chiesa d'Egmond con tutte le sue dipendenze. Tierri II, succeduto a suo padre, ebbe gravi quistioni coi Frisoni; ed aumentò di stato e dignità da Ottone III imperadore, poichè i beni che possedeva in puro vassallaggio, ottenne in proprietà assoluta. Però i Frisoni occidentali, eccitati dal vescovo d'Utrecht, riusarono di riconoscere Arnoldo suo figlio come signore, e di prestarli giuramento; e venutosi a guerra aperta, le genti d'Arnoldo furono sbaragliate, ed egli ucciso. Tierri III, figlio d'Arnoldo, e allora giovanetto di dodici anni, ebbe protettore l'imperadore Enrico, il quale obbligò i Frisoni ad obbedire al conte d'Olanda. A questo Tierri di poi il vescovo d'Utrecht ed altri ecclesiastici contrastarono il diritto di peschagione e di caccia in certi luoghi i quali dicevano appartenere ad essi: e gli diedero motivo di fondare una fortezza, che chiamò Dordrecht, divenuta poi città cospicua per molti rispetti; e vi stabilì di più una dogana; cosa che non essendo stata accordata dall'imperatore, il quale per una disposizione di Ottone era supremo signore di tutti i Paesi-Bassi, fu da lui riprovata, con ordine al duca di Lorena e al vescovo d'Utrecht di demolire la fortezza e levare la dogana. Ma il conte sbaragliò la gente mandata dal vescovo per eseguire l'ordine imperiale; e peggio toccò al duca di Lorena, il quale fu sconfitto, ferito e fatto prigioniero. Il vescovo quindi dovette far pace; e pare che lasciasse le terre prossime a

Dordrecht e a Bodegrave al conte in feudo, come a maresciallo del vescovado. Indi Tierri li accordò coll'imperatore.

Questo principe non fece più altra impresa, avendo impiegato il suo miglior tempo nel pellegrinaggio a Terra-Santa, conforme allora era di moda, ed essendo poi morto appena ritornato di là. Di due figli che lasciò Tierri IV fu il conte d'Olanda, a cui fece guerra Baldovino V conte di Fiandra per una parte della Zelanda, che eredevasi appartenergli; e come le troppe di Tierri furono disfatte, di quella circostanza approfittò il vescovo d'Utrecht per chiargli addosso le armi dell'imperatore Enrico III, il quale nel 1460 andò ad assaltare l'Olanda con una flotta, e s'impadronì di Dordrecht, di Vlaardingien e del forte di Keenenburg; ma essendosi Tierri messo in lega col duca di Lorena, il quale erasi sollevato contro l'imperatore, per la diversione adunque che il duca molto opportunamente fece allora, e per l'intelligenza in cui i due principi si misero, accadde che il conte distrusse la flotta dell'imperadore, riacquistò Dordrecht e quanto aveva perduto. Ma avendo egli due anni dopo, in un torneo fattosi in Liegi, ferito un fratello del vescovo di Colonia sì gravemente che ne morì, quel vescovo unitamente a quello di Liegi gli piombarono addosso con tanto impeto, che due suoi fratelli bastardi rimasero uccisi; e di là nacque una guerra nella quale a quei due nemici si aggiunsero i vescovi d'Utrecht e di Metz, e il margravio di Brandeburgo, i quali approfittando dei ghiacci andarono a levar Dordrecht, le cui porte furono loro aperte per tradimento. Tierri però trovò la maniera di riupeparla per egual via; ed entratovi colle sue truppe fece sì grande strage dei nemici e dei traditori, che a grande stento poterono salvarsi quei vescovi e il margravio che v'eran dentro. Egli però fu da un fante del vescovo di Colonia proditoriamente ucciso con una freccia avvelenata.

Non avendo Tierri IV lasciati figli, fu a lui successore nello Stato suo fratello 'Fiorenzo', il quale nel duca di Lorena ebbe tale alleato, che gli riacquistò i paesi tolligli dai nemici di suo fratello e suoi. Ma gl'intrighi del vescovo d'Utrecht presso l'imperatrice vedova di Enrico III poterono tanto, che gli suscitaron nuova guerra, nella quale, oltre i vescovi di Liegi e di Colonia uniti a quella d'Utrecht, presero parte il conte di Lovanio, quello di Kuik e il margravio di Brandeburgo. Era a mal partito Fiorenzo con poche forze rinchiuso in Dordrecht: se non che lo salvò, e il rendè vincitore di quella guerra, un felicissimū stratagemma. E questo fu, che avendo fatto scavare, nel luogo ove doveva incontrarsi coi nemici, certe fosse profonde, piene di ben aguzzi pinoi, e poi ricoperte di leggera erbeta sostenuta da gratiati debolissimi, poichè facendo egli vista di ritirarsi, i nemici vollero assaltarli, diedero ruavvedutamente in quello fosse, e precipitaronvi dentro gli uni gli altri

con grande confusione e con grande ruina, la quale si accrebbe, piombando egli loro addosso in quel disordine; e così sbaragliati ricuperò tutto il suo. Però alcuni anni dopo essi rinnovarono la guerra; e datasi battaglia, di bel nuovo li vinse. Ma essendosi per la stanchezza addormentato sotto un albero, un drappello di soldati nemici dispersi nella vicinanza lo sorprese, e l'uccise con molti dei suoi. Un figliuolo, il qual era ancora in età minore, gli succedette, o fu Tierri V.

Il vescovo d'Utrecht fece muovere cabale presso la Corte imperiale, cosicchè Enrico IV diede a lui un diploma di donazione di tutti i diritti sugli Stati e beni dei conti d'Olanda; e nel tempo stesso sorse Baldovino V conte di Fiandra a pretendere d'aver la reggenza dello Stato di Tierri. Gertrude, madre del giovane conte, trovò modo di connellare le cose con Baldovino sposando Roberto, detto poi il Frisone, figliuolo d'esso Baldovino, il quale cedette al figlio le cinque isole Zelandesi poste al ponente della Schelda. Il qual Roberto prese il titolo di governatore d'Olanda e tutore di Tierri, e fece desistere i nemici di lui da ogni intraprendimento ostile. Quelle isole Zelandesi però, che Baldovino V aveva cedute a Roberto, furono cagione di una guerra che al medesimo fece il fratello maggiore Baldovino VI, il quale pretendeva non averne ancora potuto il padre disporre. Baldovino VI in una battaglia che seguì tra i due fratelli perdette la vita; e Roberto si mise in possessione della contea di Londra. La vedova di Baldovino VI invocò l'aiuto di Filippo I re di Francia a pro del figlio, a cui lo Stato di diritto apparteneva: o Roberto sconfisse i Francesi che erano accorsi, o li obbligò ad abbandonare la vedova e il pupillo. Ma quella vedova s'indirizzò all'imperatore Enrico VI, che mandò un esercito in Fiandra contro Roberto, il qual esercito ebbe la sorte stessa che aveva avuto l'esercito del re Filippo. Ma nel mentre che Roberto era vittorioso in Fiandra, gli Stati d'Olanda erano invasi da un altro esercito che l'imperatore aveva spedito sotto la condotta di Godofredo lo Zoppo duca di Lorena, a cui erasi unito quell'eterno nemico dei conti d'Olanda, il vescovo di Utrecht; ed essendo andato colà Roberto per opporsi agli invasori, ebbe la disgrazia d'essere rotto presso Leida, onde fu obbligato ad abbandonare il paese e ritirarsi in Fiandra. Allora Godofredo potendosi in possesso dell'Olanda se ne dichiarò conte; ma poco dopo fu assassinato da un certo Gizelberto, che fu detto scrivitore di Roberto, o di Tierri. Dopo quel fatto il vescovo d'Utrecht cercò di rendersi egli stesso padrone dell'Olanda; ma presto morì, e Roberto poté ristabilire nei paterni Stati il suo pupillo: nella quale impresa gli giovò suo cognato Guglielmo il Conquistatore, fattosi allora re d'Inghilterra. Così Tierri V andò in possesso dell'Olanda, e si osservava che s'intitolò conte di essa per la grazia di Dio: con che s'attribuiva l'indipendenza sovrana.

Egli morì nel 1091, lasciando lo Stato a suo figlio Fiorenzo II soprannominato il Grosso. Cadde questo avvenimento in tempo della grande crociata di Urbano II, alla quale, come agli altri parsi d'Europa, concorsero molti signori frisoni ed olandesi, seguendo Roberto conte di Fiandre, che intervenendo alla presa di Nicea, di Antiochia e di Gerusalemme, e all'incoronazione di Godofredo Buglione, fu fatto re di quest'ultima. Fiorenzo II sposò una principessa sassone, che fu la quarta entrata in casa dei conti d'Olanda; ed aumentò il suo Stato coll'acquisto delle isole Zelandesi avute in feudo dal conte di Fiandra. Governò egli in pace, e fu il più potente principe fino allora di quella dinastia. Egli morì nel 1122 lasciando tre maschi ed una femmina.

Tierri VI, il primogenito, succedette nelle dignità del padre; ed essendo minore, la madre governò per lui. Questa principessa, di nome Petronilla, non dubitò di riarsare a mano armata l'omaggio per suo figlio ad Enrico VI imperatore, e molto ebbe questi a fare per obbligarla. Ambiziosa però di estendere la potenza dei conti d'Olanda, essendo stato fatto imperatore suo fratello Lotario, ottenne da lui che unisse all'Olanda le contee di Ostrrogo e di Westergo situate nella Frisia, distratte in addietro dai vescovi d'Utrecht. Tierri era sul punto d'incominciare a reggere i suoi Stati, quando da suo fratello, chiamato Lorenzo il Nero, eccitato dai popoli del Kennemerland e della Frisia occidentale, gli mosse guerra, che dopo due anni finì, per gli uffici dell'imperatore loro zio, con un accordo per cui, perdonatisi a vicenda i due fratelli i mali che s'avevano fatti, rimaneva ciascuno d'essi in possesso di quanto allora aveva. Fiorenzo il Negro però visse poco dopo un tale accomodamento, annazzato nei contorni d'Utrecht dai signori d'Arcthsberge e di Kuik, coi quali era in lite per la opposizione che quegli facevano al matrimonio da Fiorenzo desiderato coll'unica figlia lasciata dal signore di Rechem. Ma non fu senza quei nemmeno Tierri VI. Il vescovo d'Utrecht non poteva tollerare d'essere stato spogliato delle due contee nella Frisia, di cui abbiamo parlato. Per ciò costrinse Tierri a mettersi in armi. Egli era sul punto d'impossessarsi d'Utrecht, quando il vescovo improvvisamente escì di quella città vestito dei suoi abiti pontificali, ed accompagnato da tutto il clero; e fottosi innanzi al conte ardì minacciarlo della scomunica se continuava l'assedio. In quei tempi al nome di scomunica tutti gli animi empivansi di terrore. Tierri ne fu sì spaventato, che nudò la testa e scalzò i piedi cadde in ginocchio dinanzi al suo nemico, o domandò perdono d'averlo offeso. È giusto dire che il bacio di pace datogli da quel prelati fu sincero: imperocchè entrambi vissero in piena amicizia sino alla morte. La pietà, di cui è d'uopo dire che Tierri VI fosse pieno, lo condusse in pellegrinaggio di Terra Santa. Esso gli fruttò l'indi-

pendenza di due ricchissime badie ch'erano nei suoi Stati, e soggette dianzi alla giurisdizione del vescovo d'Utrecht. Egli ottenne questa concessione da Innocenzo II, che vi guadagnava più del conte stesso. Ritornato in Olanda, ove era morto il vescovo Erberto, che diciemmo divenuto il suo amico, pose fine allo seisma in cui la Chiesa d'Utrecht era avvolta, ed obbligò colle armi gli abitanti di quella città a riconoscere Ermanno di Hoorn, che pareva l'eleto secondo le leggi. Poco dopo egli morì (1157) lasciando quattro figli.

Il primogenito, Fiorenzo III, gli succedette nello Stato e terminò col vescovo d'Utrecht le vertenze ancora sussistenti intorno alle mentovate due contee, ridotto il vescovo a contentarsi di esercitare sulle medesime la giurisdizione spirituale, lasciandone la temporale al conte. Ma in una guerra nata fra lui e il conte di Fiandra a cagione d'una certa dogana, ch'egli faceva amministrare con soverchio rigore sulla Mosa, dopo aver combattuto per sette ore continue in una battaglia data in Alsazia, allora dominata dal conte di Fiandra, dovette arrendersi prigioniero con quattrocento suoi gentiluomini; e per ricuperare la libertà, ed aver pace, fu costretto a riconoscersi per la Zelanda vassallo del conte di Fiandra, ad indenizzare i Fiamminghi delle perdite fatte nel corso della guerra, e ad essentarsi da ogni pedaggio e gabella. Durante la sua prigionia i Frisoni occidentali avevano turbata la pace de' suoi Stati, ed incendiata la città d'Alkmaar. Egli volle vendicarsi, e le sue truppe furono battute. Ma peggiore disgrazia fu pe' suoi Stati l'inondazione del 1170, che improvvisamente allagò gran parte della Zelanda, della Frisia, del Kennemerland; e fu per essere sommersa la stessa città d'Utrecht. Le grandi dighe che coprivano il paese dagl'insulti del mare furono in molti luoghi orribilmente rovesciate. Un avvenimento alcun tempo dopo poteva essere atto a confortare Fiorenzo III, quello cioè della elevazione di Baldovino suo fratello alla sede vescovile d'Utrecht. Unite insieme i due fratelli le loro forze andarono contro i Frisoni sperando di sottometterli; ma trovarono una resistenza che non s'avevano aspettata. Però Fiorenzo ebbe le isole del Texelo e di Wienig. Dopo queste e poche altre imprese Fiorenzo accompagnando Federico I nella sua spedizione in Palestina, lasciò la vita colà, e fu sepolto in Antiochia presso la tomba di quell'imperatore.

Tierri VII suo primogenito ne ereditò lo Stato. Ma questo gli fu conteso dal secondogenito di nome Guglielmo, il quale gli sollevò contro una parte de' Frisoni occidentali. Mentre Tierri moveasi contro il fratello, i Fiamminghi fecero una invasione in Zelanda. Egli diede la cura della guerra contro Guglielmo alla moglie, Adelaide di Cleves, ed egli andò contro i Fiamminghi; e nel mentre ch'egli sbaragliava questi, quella gagliarda donna, assaliti il rognato e i suoi Frisoni, ri-

portò sopra essi una vittoria splendidissima. Questa vittoria ricondusse i due fratelli alla pace, che, violata da Tierri, fu poscia ristabilita, e di sì sincero animo, che assallò Guglielmo dal vescovo d'Utrecht e dal duca di Lorena, Tierri accorse a liberarlo dal pericolo in cui trovavasi, e presa Bois-le-Duc, fece prigioniero il fratello del duca. Ma avendolo poi questi sorpreso, e avuto in poter suo, Tierri dovette fare una pace vantaggiosa, e riconoscere Dordrecht e il paese adiacente come feudo del Brabante. La tristezza onde per ciò fu preso avendogli cagionata una grave malattia, morì nel 1203.

Egli non lasciava che una figlia, di nome Ada; e Adelaide, la quale non poteva sperare che suo cognato le perdonasse mai la rotta che gli aveva data, avendo secretamente conchiuso il matrimonio della figlia, vivente il marito, con Luigi conte di Loon, prima che Tierri fosse sepolto fece che quel matrimonio si consumasse. Intendeva essa con ciò di levare la reggenza a Guglielmo. Ma questi fu immantinenti riconosciuto conte d'Olanda; Adelaide fu obbligata a fuggire, e salvossi in Utrecht col genero. Ada fu presa in Leida, e data in custodia a Guglielmo di Teilinghen, suo cugino. Reatosi poi lo zio di lei in Olanda, egli la mandò in Inghilterra, d'onde non ritornò che quando s'accocciarono le cose tra Guglielmo e il di lei marito. Fra questi due, e i favoreggiatori di quest'ultimo durò alcun tempo una guerra aperta finché Guglielmo, fatta pace col vescovo d'Utrecht, principale tra i sostenitori del conte di Loon, giunse a farsi riconoscere da tutta l'Olanda per unico signore. Ciò seguì nel 1206. Nel 1213, essendo nata guerra tra i Francesi e gl'Inglese, Guglielmo tenendo le parti di questi ultimi combatté i Francesi con sì buona fortuna, che non solamente ripigliò varie piazze, di cui si erano impadroniti, ma li conquistò anche sul mare. Inoltre i suoi maneggi furono cagione che il duca del Brabante si distaccasse da loro, e facesse seco lui un trattato, in virtù del quale fu data a suo figlio Fiorenzo in isposa la figlia di quel duca. Ma nel 1215 egli fu fatto prigioniero nella battaglia di Bouvines. Egli pagò una somma grossa pel suo riscatto: cambiò politica, collegandosi colla Francia contro l'Inghilterra; e fu dal papa scomunicato insieme col re di Francia. Due anni più tardi con gran numero de' suoi sudditi passò in Egitto, ov'ebbe parte nella presa di Damietta nel 1219; e ritornato ne' suoi Stati li trovò quieti come li aveva lasciati. Ma due anni dopo (1222) egli morì. Da lui, che la storia nomina Guglielmo I, ebbero le prime leggi municipali e i primi privilegi le città di Dordrecht, di Gertruidenberg e di Middelburga.

Fiorenzo IV suo figlio succedette a lui; e Gerardo conte di Gueldria, suo zio materno, fu amministratore dello Stato durante la sua minorità. La pace fu turbata un momento per parte del

vescovo d'Ulrecht, a eagione di eerte dogane che incomodavano il traffico lungo il Reno, che gli abitanti di quella città facevano. Un legato del papa eh'era in quei contorni accomodò le contese. Poco dopo morto quel vescovo, di nome Wibrand, ossia Hlebrand, fu in luogo suo eletto Ottone, fratello del conte Fiorenzo. A riguardo di lui, e per coprire l'Olanda contro le inondazioni, Fiorenzo IV fece alzare la diga che corre da Amaraugen sino a Schoonhoven.

A un'opera di tutt'altro genere Fiorenzo di poi s'applicò. Gli ecclesiastici della diocesi di Brema a que' di vivevano abusando di tutto, e riempendo di scandali il paese. Gli abitanti di Stade, irritati di sì cattiva condotta, ricusarono di più oltre pagar loro primizie e decime, e quelli gli accusarono al papa come sospetti d'eresia per la loro pertinacia in non rispettare i diritti del clero appropriatisti, e giunsero a dirli fin anche idolatri e pagani. Il papa, che era allora Gregorio IX, pubblicò contro d'essi una eresia, mettendoli al pari de' Turchi di Siria, e il conte Fiorenzo, che la gioventù naturalmente traeva a tentare imprese di gloria, come molti altri principi, andò contro quel popolo, e condusse un'armata di trecento vele, parte d'Olanda, e parte di Zelanda. È stato notato che gli Olandesi in quella spedizione perdettero Guglielmo abbate d'Egmond. Ma dopo che Fiorenzo era ritornato salvo dai pericoli della guerra, il suo destino lo trasse a farsi assassinare in Plearlin, ov'era stato invitato ad un torneo celebrato dal conte di Clermont. Non è detto se gelosia nata nell'animo di quel vecchio vedendo la sua giovane sposa con grande vivacità applaudire a Fiorenzo, o se dispetto perchè Fiorenzo vincesse tutti i campioni da quel conte prescelti, o qualche'altra ragione guidasse il vecchio conte ad assalire improvvisamente il giovane principe olandese. Ciò che è certo sì è, che questi rimase morto dopo aver resistito agli aggressori per qualche tempo con assai forza. Tierri, conte di Cleves, lo vendicò sul momento, uccidendo il vecchio conte; e il corpo di Fiorenzo fu portato a seppellire in Olanda. Egli non avea che ventiquattro anni; e tra le altre cose di che lasciò buona memoria di sé, furono le leggi municipali, o i privilegi che concedette alle città allora floridissime della Zelanda, Domburgo e Westcapelle.

Guglielmo II non avea che sei anni quando suo padre morì. Furono suoi tutori i suoi zii Guglielmo e Ottone. Egli fu sì bene educato, che a vent'anni, morto Enrico di Turingia, fu eletto re de' Romani. Ma un grosso partito gli fu nemico tra i principi dell'impero. Nel mentre che dovea sostenere colla guerra la dignità conferitagli un'altra gliene venne addosso per parte di Margherita contessa di Fiandra. Da questa lo libera la vittoria: per la quale Margherita, dopo molte prove d'avvedutezza e di forze, fu obbligata a far pace e a riconoscere per conte del-

l'Annouia Giovanni d'Avennes, cognato di Guglielmo. Ma ebbe dai Frisoni altre distrazioni per trattare e col papa, che allora si trovava in Ginevra, e verso cui si era mosso, e coi principi d'Alamagna. Nell'inverno del 1256, mentre il suo esercito avea già volto in fuga i Frisoni ad Hoogtzwonde, postosi egli ad inseguirne una parte, se gli ruppe sotto il ghiaccio: il suo cavallo non pote sostenerlo, e sopraggiuntigli addosso i nemici, lo trucidarono inumanamente. Non furono esenti da gravi sospetti quelli che l'accompagnavano; nè è agevole cosa dire come lo abbandonarono in quel frangente. Egli lasciò molti bei privilegi a varie città dell'Olanda; e lasciò lo Stato ad un figlio di due anni, che fu Fiorenzo V.

Di questu principe avea presa la tutela Fiorenzo suo zio paterno; ma questi morì delle ferite riportate in un torneo fatto in Anversa due anni dopo che avea cessato di vivere il re Guglielmo. Ne fu fatta tutrice sua zia, vedova di Giovanni d'Avennes; ma agli Olandesi dispiacque tanta autorità nelle mani di una donna: sicchè nominaron Ottone III conte di Gueldria, sebbene i Zelandesi sostenessero la zia. I mali umori nati per questo contrasto degenerarono in guerra aperta. Il partito della principessa fu sbaragliato, e Ottone rese lo Stato in tanta tranquillità, che per più anni le storie non parlino di nessuna maniera delle cose d'Olanda; solamente nel 1268 fanno menzione di una sollevazione dei Frisoni occidentali e degli abitanti del Keunemerland. Fiorenzo V prese le redini dello Stato; fece per parecchi anni la guerra a quei popoli con nessun frutto. Finalmente, avvelenati attaccati per mare, ne riportò ampia vittoria. Egli inseguiva i fuggiaschi, che non avevano più rifugio, quando gli si presentò un vecchio, il quale gli domandò la vita, offrendosi ad indicargli ove il re Guglielmo era stato seppellito, secreto che i Frisoni si erano con giuramento obbligati a non rivelare a nessuno. Fiorenzo promise tutto, e fece cessare la strage; poi trovate le ossa di suo padre, con figlie, pietà e con pompa magnifica gli fece celebrare i funerali a Middelburgo. Fiorenzo V fu principe di grandi maneggi. Egli ottenne per isposa di suo figlio Giovanna Elisabetta, figlia del re d'Inghilterra, ed ottenne da Giovanni duca del Brabant un diploma che lo liberava dal vassallaggio per la città di Dordrecht. Fu anche fortunato in varie imprese di guerra. Avendo nel 1283 preso parte in turbolenze nate in Ulrecht, ed essendosi armato contro la fazione dei nobili di quello Stato, s'impossessò di terre e di castella; che confiscò, e distribuì in premio a chi lo aveva servito, obbligando intanto quei nobili a sottostare alle condizioni da lui volute. Nel 1287 essendo avvenuta una furiosissima inondazione, che sommerse quasi tutta la Zelanda, e una parte della Frisia, colla perdita d'immumerabili uomini e d'animali, da ciò ebbe occasione di ridurre a sommissione i Fri-

sioni, ai quali l'allagamento tolse la facilità che avevano avuta prima di unirsi insieme ad ogni bisogno. Così essendosi in quell'anno medesimo collegato col duca di Cleves del Brabante per sostenere le pretese di quest'ultimo sul ducato di Limburgo contro il duca di Gueldria, vide i suoi disegni ben riusciti per la celebre vittoria di Woeringen. Egli sentivasi per tutto queste cose tanto forte, che avendo Federico imperatore invocato il vescovo di Utrecht d'intimargli di cessare dalla guerra che di nuovo faceva ai Frisoni, non solamente non vi badò punto, ma scrisse a quell'imperatore una lettera nella quale, dichiarando di non riconoscerne la dignità, lo rimproverava di temerario. I nobili di Zelanda, malcontenti di lui, cercarono appoggio dal conte di Fiandra per levargli al di sopra una parte di quella provincia. Quel conte fece due spedizioni, una assediando Middelburgo, che all'avvicinarsi delle truppe di Fiorenzo dovette abbandonare, l'altra entrando nel Zuidbeveland, dove da trecento uomini, che un capitano di Fiorenzo gli appose, fu rotto, ed ebbe gran numero di prigionieri, quantunque quel conte avesse tremila uomini.

Nel 1296 Edoardo re d'Inghilterra, mentre accordò agli Olandesi la libertà di passare sulle coste di Yarmouth, levò loro il deposito delle lane inglesi, che era a Dordrecht, e lo fece trasportare a Bruges per far cosa grata al conte di Fiandra. Fiorenzo allora s'alienò dal re d'Inghilterra, e fece un trattato di alleanza difensiva e offensiva col re di Francia. Ciò mise di sì mal umore il re Edoardo, che per vendicarsi ordì una trama coi nobili di Zelanda e dei paesi circostanti, per loro particolari ragioni nemici di Fiorenzo, onde averlo vivo nelle mani. E di fatto colta l'occasione in cui egli era in Utrecht, ove avea sedate alcune contese sorte tra le famiglie Amstel e Zuilem, tratto fuore a pretesto di una caccia, venne preso, e conducevasi, legato mani e piedi, sopra un cavallo coperto di grosso mantello, e colle mordacchie alla bocca, verso il mare per vie recondite, onde imbarcarlo verso l'Inghilterra: se non che, intesi da quelli che lo scortavano che gli abitanti di Naerden accorrevano per liberarlo, lo ammazzarono a colpi di spada. Egli era divenuto più potente di alcun altro dei suoi predecessori, e lasciò varii monumenti splendidi per quanto comportavano i tempi. Il palazzo dell'Aja, fra gli altri, fu opera sua.

La sua morte fu motivo di molte turbolenze in Olanda per la gara nata a cagione d'aver la reggenza, poichè Giovanni I, figlio o successore di Fiorenzo, era io età minore. V'aspiravano Tierri, conte di Cleves, Giovanni d'Avennes e Wolfert di Borselen. Essa toccò a quest'ultimo, ito a ricevere il giovane conte che veniva d'Inghilterra, e statogli sempre ai fianchi, e fattosi padrone dell'animo suo. Ma abusando del credito e dell'autorità, e disgustando con estorsioni e vessa-

zioni i popoli, finì messo in pezzi a Delft, ov'era stato imprigionato mentre voleva salvarsi in Zelanda col suo pupillo. D'Avennes prese il posto di Borselen; ma Giovanni I mancò di lì a non molto di vita, o gli avesse prosciutto il veleno d'Avennes, o veramente avesse dovuto soccombere ad una dissenteria. Egli fu l'ultimo del suo ramo, e la contea d'Olanda passò nella casa d'Ansbach.

Giovanni d'Avennes, figliuolo di Adelaide sorella di Guglielmo II, tra i conti d'Olanda, e re dei Romani, fu il successor naturale di Giovanni I morto senza prole, e nessuno gli contrastò questa bella eredità. Egli poi fece prudentemente alcune cose che gli procacciarono benevolenza presso i suoi nuovi sudditi. Printramente, anche prima che Giovanni I morisse, fatta aveva una lega con otto città dello Stato contro gli assassini del conte Fiorenzo, la più parte dei quali per disgraziata mente, od incontrò una morte crudele ed infame. In secondo luogo, morto appena Giovanni I, volle le principali città dello Stato lo installassero solennemente, e lo riconoscessero con lettere autenticate dal sigillo di ciascuna d'essa come signore e conte legittimo. Quelle lettere li dicevano chiamati alla successione dei conti d'Olanda, di Zelanda e di Frisia.

Fuvvi però un nobile zelandese, che, essendosi impossessato di Schwen ed avendo eccitato in Zelanda una sollevazione, tante presso la Corte dell'imperatore seppe fare, che questi, il quale era allora Alberto d'Austria, dichiarò lo Stato d'Olanda confiscato, e devoluto all'imperio; e per dar forza a tale dichiarazione, e credendo facile occupare le provincie confiscate, portossi con un esercito in Nimega, ove egli a comparire il nuovo conte Giovanni II non esitò ad andarsi con un esercito più forte di quello dell'imperatore; ond'è che questi andò ritirandosi a mano a mano che l'altro s'infiltrava, e finì con un trattato, pel quale s'impegnava a lasciare quel principe nel possesso pacifico dell'Olanda e degli altri paesi, solo che riconoscesse d'averli come feudi dell'imperio. Però, spedito Giovanni da questo intoppo, diede in un altro più grave; una lega d'alcuni signori, parte malcontenti e parte esuli, i quali si misero ai Fiamminghi, e fecero uno sbarco nell'isola di Waleheren, ove rupero Guglielmo figlio del conte, s'impadronirono dopo un breve assedio di Middelburgo, e, messo il blocco a Zierikzee, passarono in Olanda, sottomettendone una porzione senza grande resistenza, ed ottenendo anche Utrecht. Ma capitato alle coste d'Olanda Witte d'Haamstede, bastardo di Fiorenzo IV, e sdegnato di vedere che la più parte delle città olandesi si fosse assoggettata a forestieri, alzò tanto grido da Harlem, ove Giovanni II era ancora tenuto per signore, che in un momento tutti gli animi s'infervorarono per lui; e i Fiamminghi dovettero ritirarsi al loro paese. Più difficile pareva il ricupe-

rare la Zelanda, ove per Giovanni II non istava che la sola città di Ziericzee, e già dal conte di Fiandra assediata; ma giunse opportunamente con una flotta francese l'ammiraglio Grimaldi, il quale, unitosi a varie navi olandesi, diede tal rotta ai Fiamminghi, che il loro duca rimase prigioniero, l'assedio di Ziericzee fu levato, e tutta la Zelanda recuperata. Quelli che avevano eccitata quella guerra perirono di mala morte quasi tutti. Ma Giovanni II finì di vivere quasi subito dopo, consumato da una malattia di languore; e gli succedette Guglielmo III, che con tanto valore aveva riconquistata l'Olanda a suo padre.

Nel primo anno del suo governo egli sposò Giovanna di Valois, figlia di Carlo, fratello di Filippo re di Francia; nel secondo anno conchiusse una tregua di quattro anni col duca di Fiandra. Si ripigliò poscia la guerra, estintasi con solda pace nel 1322. Egli si poi impiegò il rimanente de' suoi giorni consolidando la sua autorità, ed accrescendo i suoi domini con incorporarvi le signorie di Amstel e di Woerden, che Giovanni II aveva cedute a suo fratello Guido, vescovo d'Ulrecht. Egli era salito in tanto credito, che due sue figlie maritò; all'imperatore Lodovico il Bavaro una; l'altra ad Edoardo II re d'Inghilterra. Mori nel 1337 di malattia di languore. Egli ebbe il soprannome di Buono: fu affabile, zelante della giustizia, e uomo valoroso. Ma due orrendi flagelli desolarono a' suoi di l'Olanda e le provincie vicine: la fame e la peste; e alcuni anni dopo s'aggiunse una inondazione delle più furiose, e un orragio che fece immensi guasti.

Guglielmo IV suo figliuolo avea diciannove anni quando prese le redini del governo. Suo padre avea rotta la lega colla Francia, e si era accostato all'Inghilterra; e come continuava la guerra fra quelle due potenze, Guglielmo IV mandò qualche soccorso a suo cognato. Sua madre pacificò poi que' due re. In quel tempo Amsterdam incominciava a figurare, dividendo le faccende del commercio olandese, che dianzi tutte erano fatte da Dordrecht; e Guglielmo IV n'è considerato il fondatore per privilegi che le accordò. Quanto egli era stato generoso colla nascente città d'Amsterdam, altrettanto fu sul punto di essere severo con Ulrecht. Gli abitanti di essa, in disprezzo dei diritti ch'egli pretendeva competergli, nell'assenza del loro vescovo aveano data l'amministrazione della diocesi, e il governo della città, ad un fratello del medesimo. Egli li assediò; e quantunque si difendessero con molto coraggio, a tal che egli medesimo fu ferito da una freccia in un talone, non avrebbero potuto durare a lungo. S'interpose a pacificare le parti Giovanni di Beaumont suo zio; o Guglielmo accordò loro una tregua d'alcuni mesi, purché quattrocento borghigiani andassero alla sua tenda a domandargli perdono in ginocchio, disarmati e colla testa e piedi nudi: condizione a cui dovet-

tero sottoporsi. Forse accordò quella tregua per condurre le sue truppe contro i Frisoni, che si erano rivoltati. Ma appena sbarcate le sue milizie, avendo voluto piombare addosso a' nemici che trovò sbandati, e non s'accorse che altri erano intossicati, vide una gran parte del suo esercito ruinata, ed essendosi slanciato contro i nemici con più valore che prudenza, rimase morto. La funesta nuova di tanto disastro sparse nell'Olanda e nella Zelanda un lutto generale; e la moglie di lui nell'eccesso del dolore mandò un corpo di scelta truppa nell'isola di Marken con ordine di metter fuoco ad un convento pieno di Frisoni, e di gettare nelle acque della Zuiderzee i monaci del medesimo: cosa che fu puntualmente eseguita.

Guglielmo IV non avrà lasciati figli. Lodovico il Bavaro, che avea sposata Margherita, sorella maggiore di lui, investì sua moglie dell'Annonia, della Olanda, della Zelanda, e della signoria di Frisia, come feudi dell'imperio; ed essa ne fu dai popoli riconosciuta per sovrana. Ma poco dopo rinviò il governo a suo figlio Guglielmo, non riserbandosi che la contea dell'Annonia, e una parte delle rendite che Guglielmo riceverebbe dalle altre provincie. Guglielmo non mantenne i patti: sua madre andò in Olanda, e gli levò l'amministrazione degli Stati, e domandò soccorso all'Inghilterra contro di lui, che tentava di farsi un partito. La scissura fra madre e figlio diede in Olanda origine alle due fazioni, una chiamata degli *hoeks*, e l'altra dei *kabelljanus*. La prima parola in lingua del paese significa amo, e l'altra merluzzo: il che bastantemente dimostra la professione più comune del popolo olandese. Queste due fazioni si lacerarono crudelmente a vicenda per un secolo e mezzo. Que' del merluzzo stavano per Guglielmo; que' dell'amo per Margherita: dopo ebbero altri oggetti per distinguersi. I primi portavano un berretto grigio: gli altri uno rosso. I *kabelljanus* erano superiori agli *hoeks* di numero e di forze; e questi, conoscendo la loro debolezza, uscirono d'Olanda per ritirarsi presso Margherita; e nel 1350 presero e distrussero diciassette castelli appartenenti ai loro nemici. Dicesi che fu in questa guerra più che civile che per la prima volta in codeste provincie si fece uso della polvere da cannone.

Margherita, rinforzata da vascelli inglesi e zelandesi, fidandosi ne' suoi sudditi dell'Annonia, ebbe onore di dar battaglia a suo figlio; e si rallegrò d'aver vinto. La vittoria la inebriò: volle ottenerne una seconda, ma fu tradita nelle sue speranze. Essa dovette andare a nascondere il suo dispetto in Inghilterra. Edoardo III prese sopra di sé il carico di liberare il mondo da tanto scandalo: e vi riuscì. Il figlio domandò perdono alla madre: e rinnovossi l'antico patto. I popoli innocenti pagarono la pena dei peccati de' loro signori. Così poi la sovranità dell'Olanda, e degli altri paesi annessi, dalla casa d'Annonia passò a

quelli di Baviera. Margherita morì nel 1355. Guglielmo, facendo guerra nel 1345 in nome di sua madre al vescovo d'Utrecht, colla pace del 1357 guadagnò la signoria Heusden, che unì all'Olanda; ma poco dopo cadde in pazzia: e come si era manifestata di carattere furibondo, avendo senza alcun motivo ammazzato di propria mano Gerardo signore di Wateringen, fu chiuso strettamente fin alla morte, accaduta, secondo alcuni nel 1389, secondo altri dieci o tredici anni più presto.

Intanto la fazione degli hocks, che per alcun tempo aveva dovuto starsi bassa, incominciò ad alzare la testa; e dacché Guglielmo non era più in istato di governare, si voltò ad Alberto fratello di lui, e gli diede il reggimento dello Stato sotto il titolo di *rucardo*, che nella lingua del paese vuol dire governatore, o cosa simile. All'incontro la fazione emula, per una inconcepibile contraddizione, mentre in addietro aveva escluso l'imperatrice Margherita, che pur era figlia di Guglielmo III, voleva che dell'autorità del conte mentecatto fosse investita Metilde di Lancaster sua moglie. Ma in quest'occasione non prevalsero; ed Alberto, recatosi in Olanda, fu gridato governatore e protettore del paese: e morto Guglielmo V, egli fu solennemente riconosciuto per conte d'Olanda e di Zelanda, e per signore di Frisia.

Non erano mancate sollevazioni al tempo della reggenza: e quella della città di Delft finì con costare assai agli abitanti d'essa. Quando Alberto ebbe avuto il principato, gli hocks, che credevansi benemeriti di lui, si videro trascurati, ed elevati in vece a fortuna i loro rivali. Onde mali umori nacquero in quella selta, ai quali si aggiunse lo stesso figlio d'Alberto, cupido d'aver parte negli affari. E tanto più, sia questo giovine, siano i principali degli hocks, erano concitati, che vedevano arbitra ormai di tutte le cose una giovine donna di nome Adelside, figlia di Giovanni Poelgeest, la quale per la esimia bellezza sua era carissima ad Alberto, e dominante del cuore di lui. E l'invidia ed il livore andarono tant'oltre, che fu congiurato contro di lei, e crudelmente venne trucidata nel palazzo stesso dell'Aja: e ciò con tal furore, che il maggiordomo d'Alberto, il quale tentò di difenderla, fu tagliato a pezzi. Pensò Alberto che suo figlio Guglielmo avesse avuto gran parte nel misfatto, tanto più che si vide ito a ritirarsi nel suo castello d'Altena, di dove uscì, perchè suo padre per volerlo nelle mani aveva mandata gente ad assediare, si trasse in Francia.

Stando in questi termini le cose interne dell'Olanda, il delirio delle fazioni, che anche in Gueldria era scoppiato sotto i nomi di *Hickeren* e di *Bronkhorst*, che erano quelli di due potenti famiglie del paese, scoppiò pure tra i Frisoni, essendosi questi divisi in *vetkoopers* e in *shie-*

ringers, che è lo stesso che dire in nobili e in popolani. Per le quali discordie essendo tutto sossopra il paese, Alberto credette opportuna la congiuntura di avere saldamente sottomessi a sé quei popoli; e per colorarne il vero disegno prese a pretesto il titolo di vendicare la morte di Guglielmo IV, suo zio: con ciò sperando d'aver favorevoli gli Olandesi. Perchè poi non vedeva migliore persona a cui dare l'impresa in fuori di suo figlio Guglielmo, riconciliatosi con lui, lo fece a tale intendimento venire di Francia, e il carico gli affidò di quella guerra, che fu breve ed orrenda per le devastazioni, gl'incendii e le stragi che furono commesse, e per due battaglie sanguinosissime, nelle quali i Frisoni furibondi si fecero ammazzare piuttosto che arrendersi, dicendo essi per loro proverbio: « Meglio morir Frisone libero, che vivere soggetto ad alcun signore. » Quindi non è maraviglia se nel seguente anno alzaronsi essi contro le guarnigioni olandesi lasciate dal vincitore nella loro provincia, e combattuti ancora in quella campagna, e forzati gli abitanti di Groninga a riconoscere per sovrano Alberto, ne tenarono la terza; e poterono ridurre quel principe a conchiudere con essi e con quei di Groninga un trattato di tregua: il che fu nel 1400. Una delle ragioni per le quali si venne a quella tregua, fu il temerario attentato del signore di Arkel, il quale, essendo tesoriere del Demanio dello Stato, ricusò di rendere conto della sua amministrazione, e s'armò. Fu d'uopo adunque impiegare le forze contro costui, a cui infine per l'interposizione del vescovo di Liegi, figliuolo d'Alberto, questo principe donò la pace con patto che quel signore domandasse perdono in ginocchio a lui e a Guglielmo, e tenesse sulle torri del castello d'Arkel tutto un giorno innalzato lo stendardo del conte. Questa fu l'ultima notevole impresa d'Alberto, che morì nel 1404 e lasciò di sé dubbia fama. E tra le cose che con poco onor suo la storia ha notate, si è la somma dei debiti di cui era carico, a segno che Margherita di Cleves sua moglie, dovendo, secondo l'uso, nei funerali di lui accompagnare il convoglio, dovette farsi imprestare l'abito di lutto, e di poi rinunciò all'eredità, giacché era morto fallito. Un fatto stesso in quel medesimo anno segnò in persona della vedova di Filippo duca di Borgogna, suocero di Guglielmo, figlio d'Alberto. In Olanda l'atto di rinuncia all'eredità consisteva in gittare per terra una spiga sgranata; in Borgogna la vedova si levava la cintura, e le chiavi e la borsa a quella appese, e deponeva queste cose sulla bsa del morto.

Guglielmo, dianzi conosciuto sotto il nome di conte d'Oostervant, sesto di quel nome, succedette ad Alberto; e sotto di lui gli hocks furono in assai credito, ed occuparono le cariche di molte città: cosa che riaccese gli odii tra i *kabeljauws*

ed essi. Si riacesse pure la guerra dei signori d'Arkel: la quale finita con una tregua, pochi anni dopo risvegliossi più grave, poichè avendo quei signori ceduto il loro Stato a Rinaldo duca di Gueldria, questi vi prese parte: e la pace che ne seguì nel 1412 portò bensì che Guglielmo VI diventasse padrone d'Arkel, ma dovette sborsare al duca centomila scudi. A Guglielmo furono però più molesti i Frisoni, i quali, toltagli la sola piazza che gli Olandesi nelle provincie di quelli presidiavano, alzaronsi di bel nuovo in armi; nè trovandosi egli in forza per sostenere vigorosamente la guerra, ed umiliarli come fatto aveva in addietro, acconciò le cose con una tregua. Era egli allora inteso a procurare che sua figlia Giacomina, maritata a Giovanni, duca della Turinga, e defunto di Francia, poi rimasta vedova e senza prole, venisse riconosciuta per erede dei suoi Stati: di che ebbe promessa dalla maggior parte dei nobili e della città, convocati in un'assemblea straordinaria. Poco dopo morì per una ferita in una coscia, prodotta dal morso di un cane, gli egiogioni un languore che lo tolse di vita; e ciò fu nel 1417.

Giacomina, contessa d'Annonia, fu riconosciuta sovrana da tutte le città d'Olanda, fuori che da quella di Dordrecht; e lo fecero spalla gli hocks. Ma uscì fuori a contrastarle il principe Giovanni di Baviera suo zio paterno già eletto vescovo di Liegi, il quale svestito l'abito ecclesiastico, e sostenuto dai kabelljauws si recò in Olanda per impossessarsi dell'amministrazione, o come conte, o come semplice governatore. Egli ebbe a divozione Dordrecht e La-Briella; ma vedendo impadronirsi per forza di Gorinehem, fu sconfitto dalle truppe di Giacomina. Perchè poi bisognava munir questa dominia di maggior forza onde rendere vani i tentativi di quel principe, i nobili affrettarono la conclusione del matrimonio suo con Giovanni duca del Brabante, che Guglielmo VI aveva raccomandato; e quel principe fu riconosciuto per conte d'Olanda e di Zelanda. Ma durò la guerra tra Giacomina e lui da una parte, e Giovanni di Baviera dall'altra: per l'ultimo dei quali stava Dordrecht, invano dal Brabante assediata, e il Bavaro erasi anche impadronito di Rotterdam: sicchè fu d'uopo venire ad un accordo, e lasciare a questo l'amministrazione di una parte dell'Olanda. Ma non acquietaronsi con tal mezzo le cose: che il Bavaro, approfittando dell'assenza della contessa e di suo marito, andati a reprimere alcune turbolenze dal Bavaro medesimo suscitata nel Brabante, uscì a fare il padrone per tutto il paese, i suoi seguaci investendo delle cariche municipali, e cambiandone i magistrati fuor di tempo. La qual cosa più d'ogni altra dispiacendo, condusse varie città a collegarsi insieme e a fargli guerra, e come a lui a farla ai kabelljauws, che lo sostenevano. Fu il Ba-

varo in molte imprese fortunato, specialmente avendo avuto Leida e la cessione del burgravato di quella città; indi Gertruidemberg. E giovavagli principalmente la discordia nata tra Giacomina e il suo sposo, che per la villà d'animo e i molti suoi vizii era venuto in dispregio degli Olandesi, e grave alla moglie. Così che avendo essa fatto annullare dal papa il suo matrimonio con esso lui, era andata in Inghilterra per trovarsi un nuovo sposo, che fu il duca di Gloucester. E come al Bavaro giovarono queste discussioni in Olanda, quelle pur gli giovarono delle due fazioni che abbiano detto travagliare la Frisia, a segno che, sostenuto dai popolani, oltre aver tratto sussidii, ebbe una dichiarazione che dai Frisoni e da Groninga sarebbesi riconosciuto per lor signore perpetuo.

Mentre questi paesi erano pieni di tanti travagli, altri loro sopravvennero non menò disastrosi. Amsterdam, la quale era divenuta già città pel commercio suo floridissima, fu per un terzo orridamente incendiata; indi alla fine dell'anno medesimo, che era il 1421, una inondazione spaventosissima, rovesciando gran parte delle dighe, sommerse terre e villaggi, con annegamento di bastiami e d'uomini, oltre quanto fosse mai succeduto dianzi: e ciò nella crudele circostanza in cui per le discordie civili non s'era mezzo d'accorrere al riparo di tanti danni. La faccia dell'Olanda in molte parti per quella grande inondazione mutossi.

Parè che Giacomina rimanesse in Inghilterra per più di due anni; e quando col nuovo sposo di là approdò sul continente, per rientrare in Annonia ebbe ad usare la forza e venire ad una tregua col duca del Brabante, che aveva invaso quello Stato. Suo marito, forse per cercar soccorso avendola lasciata, andò in Inghilterra; ma nel frattempo i Brabantesi, violando la tregua, misero le mani sopra quella principessa, e la consegnarono a suo zio Filippo duca di Borgogna, il quale la tenne strettamente chiusa in Gaud per tre mesi, finchè, avendo essa potuto fuggire travestita in Anversa, e quindi a Woudrichen, di là Giovanni di Viana la condusse ad Oudewater, a Schoonhoven e a Gouda, luoghi nei quali fu tosto riconosciuta per contessa del paese. Il solo castello di Schoonhoven resistette alcun poco; ma poscia capitò salva la vita e il bagaglio, fatta soltanto eccezione di Arnoldo Beiling, che Giacomina condannò ad essere sepolto vivo. Il qual fatto se per la sua atrocità nuove a sdegno chiunque l'oda, a maraviglia per più forte ragione sembra a noi che debba muovere la vendetta di quest'uomo, di cui la storia giustamente dee tener conto. Imperciocchè avendo sulla sua fede avuta libertà di andare per un mese a metter ordine ai suoi affari domestici, puntualmente al termine prefisso ritornò; e fu eseguito il suo seppellimento nel cortile di un molino posto fuori di quella città.

Intanto Giovanni di Baviera morì di veleno; e la sua morte, la quale pareva dover mettere in quiete le cose d'Olanda, maggiormente le turbò. Tutte le città riconobbero per conte Giovanni di Brabant invece di Giacomina, non parlandosi più dei diritti a lei competenti: e d'altra parte Filippo duca di Borgogna fu dichiarato governatore ed erede presuntivo della contea; e nel frattempo assediata Schoghnoven, che teneva ancora per quella principessa, e che però tenne saldo ed ottenne una sospensione d'armi di sei settimane: nel qual tempo Giacomina con molta impetuosità colle forze che aveva messe insieme, e con quelle d'Utrecht, poté sconfiggere i nemici, e recarsi trionfante a Gouda con gran numero di prigionieri, e cogli stendardi di Leida, d'Arlon e d'Amsterdam.

Ma in fine la sorte delle armi favorì il duca di Borgogna: e la figlia di Gogelmo VI fu costretta a cedere. Fu veramente singolare il caso di questa principessa. Suo zio Filippo trovò modo d'impegnare il papa a dichiarar nullo il matrimonio di lei col duca di Gloucester; e quel vigliacco principe corse in Inghilterra a sposare Eleonora Gobham, quantunque la morte di Giovanni di Brabant, primo marito di Giacomina, seguita nel 1427, e alcuni mesi dopo la decisione di Roma, dovesse distoglierlo da un divorzio che non potevasi più giustificare. Fatto è che, abbandonata da tutti, ed assediata in Gouda, non ebbe essa altro miglior partito che di accomodarsi collo zio, a cui abbandonò il governo assoluto dell'Olanda e della Zelanda, riconoscendolo per governatore ed erede presuntivo, e non riserbando a sé che il titolo semplice di contessa di quei paesi.

La pace, che quelle provincie almeno in parte allora ricuperarono, diede forza e mezzi a' loro industriosi abitanti di estendere il loro commercio, e massimamente la pescagione. Già sino dal 1416 avevano inventata la grande rete per quella delle aringhe; indi trovarono il modo di salarle ed imbottarle. Così fino dal 1434 avevano ideati i primi modi della stampa; poscia li spinsero sino alla formazione di caratteri mobili in piombo. Ma quella pace non fruttò che nuove amarezze per Giacomina. Ritirata nella sua contea d'Annonia, le scarse rendite che le ne provenivano non bastavano né alla naturale sua generosità, né al bisogno degli hoeks che si erano ritirati con esso lei. Fuvi un uomo cordiale che nobilmente provvide ai suoi bisogni: e questo era Francesco di Borselin, governatore d'Olanda e di Zelanda, e ciò che è più da notare, della fazione stata sempre a lei contraria. Quella principessa, tocca da sì cortese alto, non potendo preiurarlo in altra guisa, nel 1433 sposò il signore di Borselin secretamente. Ma siccome nell'accordo collo zio si era obbligata a non contrarre alcun matrimonio senza l'assenso di lui, egli approfittò della circostanza, e fece improvvisamente arrestare Borselin, e tradurlo nel castello

di Ruremond, mettendo astutamente voce di volerlo far morire. Giacomina per aver salvo quell'uomo, che con somma tenerezza amava, venne a patti collo zio: il quale non cercava altro, e gli cedette le contee dell'Annonia, dell'Olanda, della Zelanda e della West-Frisia, e il titolo che dianzi si era riservato, con patto che in sua vita godesse di tre signorie, e della rendita delle dogane di Olanda e di Zelanda. Però se Filippo fosse morto prima di lei, essa doveva ricuperare le contee cedute. Borselin fu a queste condizioni posto in libertà; ma furono malamente osservati i patti che riguardavano lui. Giacomina cercò di ricompensarlo rendendo con assai pompa pubblico il suo matrimonio con lui, ed arricchendolo di quanto le rimaneva in sì depressa fortuna. Essa morì di trentasei anni (1436).

Adunque per la morte di lei lo Stato d'Olanda dalla casa di Baviera passò a quella di Borgogna. Gli Olandesi dianzi non avevano prese le armi che per difendere le loro frontiere e la loro libertà. Rare volte si erano imbarazzati degli affari dei loro vicini. Divenute provincie dell'ampio dominio dei duchi di Borgogna, potenti al pari di re, dovettero servire in guerre straniere, e caricarsi di enormi debiti per le spese per lo più capricciose dei loro padroni. Fortuna fu per essi che non avendo per elemento di loro vera e stabile sussistenza che il commercio, mentre in esso con grande perseveranza mettevano ogni loro industria, poterono talora insinuare ai duchi di Borgogna lo zelo di proteggerne il libero andamento, talora temperare le usate misure che l'ambizione poco illuminata di quei principi faceva loro prendere contro i veri interessi della nazione. Questa ebbe cizandù un bel compenso nell'aver potuto condurre i suoi nuovi sovrani a giurare di tenere intatti i diritti e i privilegi del paese prima di ricevere il giuramento di fedeltà o l'omaggio dei loro sudditi.

Se le provincie olandesi non fossero state infette dalle opposte fazioni delle quali abbiamo parlato, forse sotto Filippo non avrebbero sofferte le travagliose turbolenze che le agitarono. Mesi da lui alla testa del reggimento nomi della nazione, secondo che all'una, o all'altra delle medesime avvenne da principio dato nome, posero in agitazione gli spiriti, e furono cagione, talora forse innocente, di gravi disordini. Finalmente egli credette di por rimedio all'inconveniente mandando al governo d'Olanda e Zelanda suo figliuolo Carlo, conte di Charlevoix; ma l'indole ardita di quel giovane principe, e la grande autorità che si attribuì, non fecero che produrre nuovi disastri a quei popoli. Essi dovettero fare enormi sacrifici d'uomini e di denaro per la guerra nella quale impegnò suo padre contro la Francia, e che quando avesse avuto per lui miglior esito, questo non avrebbe mai compensate quelle provincie delle loro perdite. Filippo morì nel 1467, lasciando a

Carlo, unico suo figlio legittimo, un amplissimo Stato ed un immenso tesoro, ma niuna speranza di bene all'Olanda. Egli aveva tentato di sottovertire i Frisoni, sostituendo alla forza delle armi l'astuzia; e i Frisoni si mostrarono più astuti di lui. Essi vollero piuttosto pagare un tributo a Federico III, di cui non tenevano, che assoggettarsi a Filippo, troppo per essi potente.

Il governo di Filippo fu illustrato da un tentativo fatto da lui di concerto con Niccolò V per mettere qualche buon ordine nelle cose ecclesiastiche. Il fatto di Giovanni di Domburgo, che, accusato di violente esazioni degli abitanti di Middelburgo, per sottrarsi alla giustizia contro lui implorata prese le armi, e andò a trincerarsi in un convento di frati, come in asilo dalla legge assicurato, e tolto nondimeno a forza di là fu decapitato, diede origine a sì importante tentativo. Filippo fissò i limiti della giurisdizione ecclesiastica, e specialmente determinò fin dove, e in quali casi, essi potessero aprire, o dovessero chiudere ai sepolcrai i luoghi d'asilo. In quanto alla condotta del clero e dei religiosi del paese, ne lasciò la cura al papa, che incaricò il celebre cardinale di Cusa, della riforma della disciplina, ecclesiastica. Possiamo intendere una parte degli astuti che quel dotto e saggio legato trovò colà dominanti da un passo del suo discorso. Egli disse altamente che non doveasi onorare le immagini dei santi se non in quanto servivano a richiamare alla nostra memoria le loro virtù: che era d'opo sottrarle alla superstizione popolare quando vi occorreva con troppa fuga, e rendeva ad esse un culto idolatra; che non doveasi in nessun luogo far vedere ostie insanguinate; che in fine i simboli eucaristici non erano stati istituiti che per servire d'alimento spirituale ai fedeli, e non per esserne un vano spettacolo. Ebbe il cardinale a fare gran fatica per togliere qualche abuso, per moderare in parecchi luoghi l'enorme ricchezza dei monaci; e parve che ristabilisse la pace nella Chiesa d'Ulrecht, allora travagliata da uno scisma prodotto dalla elezione di due vescovi in vece di uno. Pochi anni dopo lo scisma si rinnovò; nè forse v'è stata Chiesa più di quella in ogni secolo afflitta da tale sorta di scandalo.

Rade volte si fecero vedere i duchi di Borgogna in Olanda. Le provincie di questo paese, governate dagli Statholder, fautori talora d'un partito, talora d'un altro, divennero il teatro sanguinoso delle discordie e dei furori civili. Amsterdam, Leida, Arnhem, l'Aja offerirono il triste spettacolo di cittadini che si disputavano armata mano il governo, che a vicenda si proserivavano, e che, trucidandosi fra di loro, o condannandosi al patibolo, portavano il terrore e la desolazione nel seno delle loro famiglie. Obbligati a prender parte nelle contese dei principi possenti dai quali dipendevano, divennero guerrieri, dovettero pagare tasse esorbitanti a sostegno del fasto e delle guerre dei

medesimi. Di rado poi i principi borgognoni visitavano provincie sì lontane dal centro della loro dominazione. Carlo, che diecimannovecchito a suo padre Filippo, e che fu soprannominato il Temerario, vi venne nell'anno 1468 per ricevere il giuramento di fedeltà dagli Olandesi, e per esigere un dono di cinquemotto trentaduemila ottocento scudi. Egli diede a vedere il suo carattere in un'assemblea che tenne a Middelburgo. Seduto sul suo tribunale, porse orecchio per tre ore continue alle lagnanze dei poveri e dei ricchi indistintamente, e rendette a ciascuno severa giustizia. Avendo fatto tagliar la testa in sua presenza a tre fratelli convinti d'aver assassinato uno dei loro domestici, il popolo cominciava già a mormorare, e pareva prossimo un tumulto, allorché Carlo, alzandosi dal suo tribunale, si fece innanzi ai sediziosi con un bastone in mano; il quale alto suo e il suo sguardo terribile ben presto li ridusse al silenzio. Mentre questo principe percorreva la Gueldria, gli si presentò davanti la vedova d'un ricco negoziante in granaglie; giovane ed avvenente donna, che Rhinsault, governatore della Gueldria, non avendo potuto né per sollecitazioni, né per doni piegare ai suoi voleri, cercò d'aver col delitto. Avendone egli fatto arrestare il marito sul falso pretesto che questi fosse in relazione coi nemici dello Stato, al sovrastante pericolo in cui vide i giorni di lui, corse a gettarsi ai piedi del governatore perorandone l'innocenza: eteire ne erano le prove; ma le lagrime o il dolore agguisero nuovi stimoli alla passione di Rhinsault. Sordo alle prove che evidentemente mostravano la falsità delle accuse mosse contro lo sventurato mercante, acciecolato nel suo delirio mette un prezzo infame alla vita dell'accusato; e la donna per salvare la vita al marito acconsente al sacrificio della virtù. Questo marito doveva esserle reso il dì seguente; ma il barbaro governatore lo fa perire nella notte. Da quell'istante crudele, priva ad un tempo dello sposo e dell'onore, ella trascina tre tristi giorni nel dolore e nel pianto. Carlo ascolta con ludibrazione quest'orribile racconto, e si fa venire innanzi Rhinsault, che confessa il suo delitto. Il duca gli comanda di sposare incontinentemente la donna che ha disonorata, e di cederle tutti i beni che possiede: obbedisce Rhinsault, che crede di salvar così i propri beni. La donna ringrazia il duca della rendute giustizia; ed egli: « Null'altro omai vi resta a fare, le dice, che di entrare in possesso dei suoi beni. Egli si è sgravato d'ogni debito verso di voi; non così verso la giustizia, che a me spetta di far eseguire. » E comanda che si tagli subito la testa all'infame governatore.

L'Olanda ebbe molto a soffrire per le gravi imposte con che il principe Carlo la oppresso, la sua ambizione sempre in nuove guerre strascinandolo; e molte città si levarono a tumulto. L'ambizione guastò le belle qualità di che la natura aveva dotato questo duca. Egli morì dopo dieci anni di

regno nell'età di quarantaquattro anni. Alla morte di Carlo il Temerario, avvenuta alli 5 gennaio del 1477 nella battaglia di Nani, il duca di Borgogna fu unito alla Corona di Francia; ma gli altri suoi Stati passarono nelle mani della principessa Maria sua figlia, che fissò la sua dimora nei Paesi-Bassi. La morte di quel principe, funesta alla potenza della Casa di Borgogna, rattristò poco i Fiamminghi: giacchè questi popoli, avvezzi da due secoli a trattare coi loro sovrani intorno alle condizioni della lor dipendenza, s'erano veduti a malincuore oppressi e privati d'una parte dei loro privilegi dai duchi di Borgogna, i quali a tal uopo avevano impiegate le armi degli altri loro sudditi. Maria, spogliata di una porzione dei suoi Stati, non aveva altro appoggio che l'amore dei popoli delle diciassette provincie dei Paesi-Bassi, rimaste soggette alle sue leggi. Gli Olandesi e i Zelandesi misero per condizione della loro obbedienza il rinnovellamento degli antichi diritti e delle franchigie ad essi tolte, e che chiamarono in appresso il loro *alto privilegio*: mediante sì forte prezzo, che diminuiva grandemente l'autorità della giovane erede, essi consentirono di rimanerle fedeli.

Questa principessa convocò gli Stati di Fiandra: i quali, approfittandosi dell'imbarazzo in cui era la loro sovrana, accrebbero il proprio potere, e la misero nella loro dipendenza, creando un consiglio di reggenza, che s'impadronì del governo, e che inviò un'ambascieria a Luigi XI. Questo monarca ascoltò con somma freddezza gli ambasciatori finchè lo pregarono di voler osservare il trattato di Soleure; ma quando gli dissero che oramai la principessa aveva stabilito di sempre attenersi ai lor consigli, « Fermatevi, disse loro il re; siete ingannati; io conosco assai meglio di voi l'indole della vostra padrona: lungi dal volersi lasciar guidare dai consigli degli Stati, ella si è formata un consiglio segreto di persone che non desiderano la pace, e che non vi riconosceranno. » Gli ambasciatori, credendosi insultati, affermarono che nulla dicevano di cui non fossero certi, ed offesero di far vedere le loro istruzioni. « Ed io, soggiunse Luigi, vi mostrerò una lettera, di cui conoscerete il carattere, la quale vi farà accorti che Maria non ha riposto la sua confidenza che in quattro personaggi, e non opera che giusta i loro avvertimenti: e questi personaggi sono la duchessa vedova, il conte di Ravestein, il cancelliere Hugonnet e il signore d'Imbercourt. »

Luigi, lieto di aver trovato modo colla sua perdita politica di suscitare in Fiandra turbolenze di cui avrebbe saputo far suo pro, consegnò l'originale di quella lettera agli ambasciatori degli Stati, i quali ritorarono a Gand accesi di furore, e non respiranti che vendetta. Il consiglio della città, radunatosi tantosto, si fa venire innanzi Maria, e le rinfaccia d'aver tradita la nazione, ed esposti i suoi ambasciatori ad un affronto. La principessa, non credendo Luigi perduto a tal segno d'aver loro

mostrata la lettera, attesta la sua buona fede, e nega arditamente d'averla scritta. Allora uno dei deputati le si avvicina furioso, e traendo quella lettera fuori dal seno: Leggete! le dice. A quella vista Maria, sbalordita, arrossisce, si confonde. Quindi, essendosi essa telta in pubblico con grande eccitamento del popolo, fugge nel suo palazzo. La pubblica indignazione si rivolge contro Hugonnet e Imbercourt, che avevano portata quella lettera al monarca francese. Quei due vglardi, incanquiti al servizio della casa di Borgogna, rinomati per incorruttibile probità, sono strappati dagli altari, ov'eransi rifuggiti. Si forma loro un processo sopra lievi accuse non fondate, e invano essi tentano di difendersi col mostrare gli ordini precisi della loro sovranà.

Atterrita dall'imminente pericolo cui vede esposti i fedeli ministri che furono gli educatori della sua infanzia, Maria si fa portare al palazzo della città, e domanda colle lagrime agli occhi che le si consegnino gli accusati. Invano! ch'essa invece ode pronunziarsi contro loro sentenza di morte. Prima d'esser condotto al supplizio, Hugonnet, liberato per qualche istante dai suoi carnefici, ottenne la permissione di scrivere una lettera a sua moglie. « Non l'affliggere, le diceva in essa: la sorte che m'attende è quella di tutti gli uomini. Pensa che nell'età a cui son giunto la mia morte non è affrettata che di pochi anni. Deh! che il supplizio a cui sono destinato non faccia nell'animo tuo alcuna impressione: l'infamia è riservata al solo delitto; ed io muoio innocente. No, i nostri figli non avranno ad arrossire per la condanna del loro sventurato genitore; e se rimangono spogliati dei loro beni, Dio, che diede ad essi la vita, provvederà alla loro sussistenza, e non li abbandonerà mai. Addio, mia cara sorella, mia buona amica! Metta tu e i nostri figli sotto la salvaguardia di Dio e della sua gloriosa Madre. Questo giovedì santo, eh' io credo sarà l'ultimo dei miei giorni. »

Maria, udendo che i suoi infelici ministri erano strascinati al supplizio, vestita a tutto, scarmigliata e tutta in pianto, si presenta, appoggiata al braccio d'un vecchio sacerdote d'aspetto venerabile per canizie, sulla piazza dove stava eretto il patibolo. Vede Hugonnet e Imbercourt, stende le braccia verso il popolo, riempie l'aria d'acute grida, e implora grazia per quegli infelici. La sua disperazione commuove una parte del popolo, che già si accinge ad istrappare i di lei ministri dalle mani dei carnefici; ma gli ammotinati, abbassando le picche, e formando un cerchio intorno al patibolo, oppongono una barriera impenetrabile, e comandano al carnefice di vibrare il colpo fatale: e il carnefice obbedisce. La principessa, più morta che viva, e trasportata al suo palazzo dopo d'essere stata testimonio ella stessa della funesta morte dei suoi favoriti.

La nuova di questa orribil catastrofe riuscì in-

cresevole a Luigi, il quale aveva bensì creduto utile ai suoi interessi il destare tumulti in Fiandra, ma non aveva preveduto gli eccessi a cui poteva spingersi una plebaglia ammutinata. Dichiarò i Gandesi colpevoli di lesa maestà, fece ristabilire la fama dei due innocenti stati assassinati, e tolse i figli d'Hugonnet sotto la sua speciale protezione. È degno di lode questo suo atto di giustizia, ma non si può dimenticare che egli fu il primo motore delle orribili scene che testé abbiamo narrate.

Dopo che la principessa Maria ebbe perduti i suoi ministri o i suoi più saggi consiglieri, i Gandesi la trattarono con maggiore insolenza; e Luigi XI accrebbe i raggi per ispogliarla dei suoi Stati. Furono allontanati dalla sua persona i parenti e gli amici a lei più devoti; a tal che si vide sola in piena balla dei suoi sudditi, che presero disporre a lor grado della sua mano e della sua autorità.

Col disegno di metterla in un frangente ancor più scabroso, Luigi invase l'Artois, se ne impadronì, e prese Tournai e Cambrai. I Gandesi videro con indifferenza smentirsi il patrimonio della loro sovrana finché nulla ebbero a temere per loro particolari interessi. Ma quando le guarnigioni francesi di Tournai e di Cambrai si fecero a devastare incessantemente il loro territorio, essi, eridendosi in diritto di esigere da Maria qualunque sacrificio che preservar li potesse dai guasti che quegli stranieri commettevano, non esitarono a promettere l'eredità della Borgogna e la mano di Maria in ricompensa al capo che, assumendo il loro comando, avrebbe la sorte di riportar vittoria sopra i Francesi.

Un'offerta così lusinghiera non valse però a sedurre nessun principe valoroso e saggio. Finalmente i Gandesi corsero a trar fuori di prigione Adolfo di Gheldria, da suo padre privato dell'eredità perché quel figlio barbaro e suaturale lo aveva chiuso in un oscuro carcere; e lo fecero lor generale. Adolfo, mal potendo farsi obbedire da quelle truppe indisciplinate, fu sconfitto, e perì nel combattimento. La costui morte liberò Maria dall'indegno sposo che le era stato destinato.

Il duca di Charencez si mise allora alla testa delle truppe; e Luigi XI, venutone in cognizione, poté facilmente persuadere Eduardo, re d'Inghilterra, che suo fratello cospirasse contro di lui tentando di ottenere senza suo consenso la mano della principessa di Borgogna. Eduardo fece accusare davanti al Parlamento suo fratello d'aver tenuto discorsi ingiuriosi alla nazione. Il duca fu condannato a perder la vita; ed essendosi lasciata in sua libertà la scelta del genere di morte che più gli piaceva, egli volle morire in un barile di malvasia.

Frattanto Maria, sempre in ischività, desiderava grandemente un marito che fosse in grado di farle restituire la sua libertà e la sua potenza,

o di riconquistare i suoi Stati. Le venne proposto il figlio del duca di Cleves; ma non poté vincere l'avversione naturale che portava a quel principe. Il defunto era troppo giovane; e quanto a Luigi XI, come mai avrebbe ella potuto affidargli i propri interessi? L'arciduca Massimiliano si mise nel numero di quelli che aspiravano alla mano di Maria. Questo principe non era ricco, ma le sue parentele lo rendevano potente. Le eccellenti qualità di cui egli era fornito non andavan scurve da molti difetti. Ciò non pertanto Maria si decise in suo favore, forse a ciò spinta dalla considerazione che quello era il principe che più d'ogni altro poteva diventar formidabile alla Francia. Ben se s'accorse Luigi, il quale usò in Germania l'estremo della sua politica per impedire un matrimonio che dovea generare dugento anni di guerra. Fecero proporre un'altra volta il defunto per isposo a Maria, ma quando non era più tempo. Il giorno che tenne dietro a quello delle nozze della principessa, le quali furono celebrate a Gand l'18 agosto del 1477, l'arciduca inviò ambasciatori a Luigi XI per domandargli l'intera restituzione del patrimonio di Maria. Il monarca francese mise innanzi le leggi fondamentali della reversione dei grandi feudi alla corona in mancanza di figli maschi, e impose al Parlamento di far il processo alla memoria di Carlo il Temerario, tante volte ribelle e spargiuro, o di pronunciare la condanna dei suoi beni: vana formalità se non fosse stata sostenuta da eserciti sempre vittoriosi, ma che legittimava la guerra agli occhi del popolo. Essa cominciò la primavera seguente con varietà di successi. I combattimenti furono spesso interrotti da fallaci tregue, finché si venne alla conclusione definitiva dell'accordo che mise la Francia in possesso della Borgogna e d'una parte dell'Artois, e l'Austria dei Paesi-Bassi e della contea di Boulogne.

Un funesto accidente rapì la principessa Maria, nel fior della gioventù, ai suoi due teneri figli, ad uno sposo che appassionatamente l'amava, e a sudditi che l'adoravano. La caccia al volo era il suo divertimento favorito. Un giorno ch'ella uscì da Gand con numeroso corteggio, s'era recata nella pianura vicino per procurarsi questo piacere, il suo cavallo, impennatosi ad un tratto, la gittò in terra in modo sì sconcio, che ella cadendo si fece una ferita pericolosa, la quale una malintesa autorità di virtù le impedì di far palese. Quando in fine si risolvettero a scoprire il suo male, i soccorsi dell'arte orano diventati impossenti: a tal che tre settimane dopo Maria spirò nell'età di ventiquattro anni (1482), vittima dell'eccessivo suo pudore, lasciando l'eredità dei suoi Stati, Filippo, nella tenera età di quattro anni.

Morta la loro principessa, i Fiamminghi, che poco amore portavano a Massimiliano, più non avendo o rispettare in sua moglie il sangue dei loro antichi padroni, nell'altro videro in lui se non un principe straniero che mirava a ridurli

in servitù. L'accorta politica di Luigi XI seppe trar profitto da questa disposizione degli aniani per mettere Massimiliano in aperta rottura co'suoi sudditi. Mentre l'arciduca era occupato in Olanda a far riconoscere la sua autorità come tutore di Filippo, secondo di questo nome fra i conti d'Olanda, in ciò spalleggiato dalla fazione dei kabejlanws a lui favorevole, i Gandesi, certi d'esser soccorsi dalla Francia, innalzarono contro di lui lo stegliario della ribellione; posero i suoi figli, da essi tenuti in ostaggio, sotto la tutela degli Stati di Fiandra, e a lui negarono il diritto di amministrare il regaggio della lor madre; o colta l'idea di procurarsi un appoggio, gli Stati di Fiandra proposero a Luigi XI il matrimonio della principessa Margherita, figlia di Maria, col defunto. Nona cosa desiderava Luigi più intensamente, giacchè questo vincolo doveva troncar per sempre le contese che tenevan destà la discordia fra le case di Borgogna e di Francia; ma un tal matrimonio non poteva formarsi senza il consenso del padre di Margherita, ed era a temersi che Massimiliano dar nol volesse coll'interposizione di sudditi ribelli a favore di un re nemico. Questi s'appigliò ad un partito, che trovò in effetto essere il migliore, per ottenere dall'arciduca il bramato consenso. Inolttrarsi con un esercito nell'Artois, le sue armi vittoriose costrinsero Massimiliano che non riceveva soccorsi di Germania ed era circondato da sudditi ribelli e sostenuto soltanto da un debole esercito sconfitto, ad acconsentire al matrimonio di sua figlia col defunto. A questa condizione egli ottenne la pace, e diede in dote a quella giovane principessa la Franca Contea, la Contea di Fiandra e l'Artois. Margherita fu condotta ad Amboise, e promessa sposa al defunto; ma questo matrimonio non ebbe mai effetto.

Finchè visse Luigi XI, il terrore ispirato dalla sua profonda politica e la sua grande arte di regnare tennero in freno Massimiliano. La morte di questo re fu il segnale di nuovi combattimenti: di fatto era ben ragione che i deboli consigli di una reggenza mal assodata ispirassero a Massimiliano il divisamento di muover guerra a Carlo VIII ancor fanciullo, e di sottomettere i Fiamminghi ribelli, che più non potevano sperar soccorsi dalla Francia.

Ben conoscendo Massimiliano lo spirito religioso di questo popolo, e la loro devozione per tutti quelli che portavano l'abito monastico, venne in pensiero di giovargli di questa disposizione degli animi onde entrare per inganno in Termonda dove manteneva segrete intelligence. Spesse fiate interi conventi rifuggivansi nella città per sottrarsi al furore ed alla rapacità dei soldati. Egli fece apparecchiare a Malines tre carri, che presero la strada di Termonda: il primo portava delle monache, il secondo dei frati, e il terzo dei mercanti involti nelle loro cappe grossolane. Ben

può credersi che questo convoglio non ispirò alcuna inquietudine ai cittadini di Termonda, ma, giunto che fu alla porta convenuta, mentre i cittadini motteggiavano le religiose e la badessa, smontano i mercanti ed i monaci dal carro, e tratte fuori le armi di sotto le loro cappe, si scagliano sulla guardia, la disperdono, e ne fanno strage. Le tinte religiose prendon parte alla mischia, e in breve tutti questi fati religiosi, impadronitisi della porta, la spalancano alle milizie di Massimiliano, che entrano in Termonda.

Spaventati dalla tempesta, che già stava per cadere sul loro capo, i Gandesi implorarono il soccorso della Francia, la quale inviò ad essi il maresciallo Desquerdes con seicento lance, soldati agguerriti, che avrebbero bastato a salvar la città, se i Gandesi fossero stati men diffidenti. Avvezzo alla suavertà francese, Desquerdes corteggiava assiduamente il giovin conte. Tante proteste di devozione diedero a sospettare; e quando poi il maresciallo offerse al conte di passar in rivista i soldati francesi, il timore non ebbe più limiti, e tutti vi scorsero l'indizio evidente d'una trama tendente a condurlo in Francia, per poi ammogliarlo a grado di quella Corte. E a tal segno i Gandesi spinsero la sorveglianza nel tempo di quella rivista, che il maresciallo fu punto da un sospetto sì lusinghioso alla sua lealtà. Insorsero quindi que-rele tra i cittadini e i Francesi, e tanto crebbero le diffidenze e l'odio dei Gandesi, che infine pregarono il maresciallo di uscire dalla città, ed egli abbandonò alle loro proprie forze quei cittadini, che non sapevano conoscere i loro amici, e rimertavano con sì nera ingratitudine quelli che s'eran mossi per la loro difesa. Non guari dopo l'esercito di Massimiliano comparso davanti alla città, e si diede a saccheggiare le circostanti campagne. Il terrore da cui erano compresi i cittadini, la discordia che sorse fra loro, l'imminente ruina di cui Gand era minacciata, offrivano un lieto spettacolo ai partigiani dell'arciduca. In sì terribil frangente Mattia Polyard, gran decano dei mestieri, offerse al conte di Launoy un' immensa quantità di danaro se gli riusciva d'impetrar qualche grazia pei Gandesi. L'eccessiva collera di Massimiliano non lasciò per lungo tempo alcuna speranza di perdono; ma in fine egli si piegò a concederlo col patto che fosse riconosciuto tutore dei suoi figli o amministratore della Contea di Fiandra; che si ricevesse inoltre guarnigione nella città, si rimettessero nel possesso dei loro beni gli esiliati, e gli si pagassero settecentocinquanta fiorini per le spese della guerra.

Ma i Gandesi ricordavansi troppo bene dei gravi oltraggi da essi fatti soffrire a Massimiliano per riposare tranquillamente nelle solenni di lui promesse. Mentre egli stava per entrare in Gand, i capi della cittadinanza gli uscirono incontro preceduti dal loro giovin conte Filippo, il quale non appena fu scorto da suo padre, che que-



Casa a Gand in cui nacque Carlo V.



Amsterdam.





sti, spinto da un subilo trasporto di tenerezza, corse ad abbracciarlo e lo bagnò delle sue lagrime. Allora i Gandesi, cadendo ginocchione, implorano il perdono. Il giovin conte unisce alle loro grida le sue preghiere. L'arciduca, non reggendo a quello spettacolo commovente, rinnovò la promessa del perdono, ed entrò in Gand colla sola scorta di cinquecenti Tedeschi.

La calma pareva ristabilita, quando la brutalità di due Tedeschi immerse un'altra volta Gand in nuovi guai. Avendo tre soldati tentato di violentare la figlia d'uno dei loro ospiti, ed essendosi ella messa a gridare di tutta possa, accorsero i magistrati e condussero i prevaricatori nelle prigioni della città. Del che punta la soldatesca, la quale diceva altri non aver diritto di giudicarla fuorché i suoi capi, data mano alle armi, corse alle prigioni, e ne trasse fuori i suoi camerati.

Allora il popolo radunatosi tumultuosamente sulla piazza pubblica si avviò in massa verso il palazzo di Massimiliano. Questo principe, pronto alla difesa e circondato dalle sue truppe, aveva già dato il comando di appicare il fuoco alle case vicine, di modo che in un istante quella città sarebbe stata ridotta in cenere; se non che rinvocò l'ordine ad intercessione dei conti di Nassau e di Chimay, che si fecero a pregarlo di ritardare fino al giorno dopo la sua vendetta per poter gastigare i colpevoli con maggior discernimento e giustizia. Intanto gli ammunitati si dispersero, e al tumulto succedette la calma.

Sul far del giorno Massimiliano, fatto entrare il suo esercito in Gand, si portò al palazzo della città, e chiese soddisfazione di quel nuovo insulto. Già trentare dei più turbolenti erano stati appiccati, ed altri cento esiliati per ordine dei magistrati. Eppure questa giustizia si prova non calmò punto la collera di Massimiliano: dall'alto del suo trono eretto sulla piazza pubblica ordinò la demolizione delle mura e dei bastioni di Gand, le fece togliere la sua artiglieria, lacerò i suoi privilegi, abolì i corpi degli artigiani, mise il governo della città fra le mani d'un picciol numero di scabini scelti fra i più notabili borghesi, e condannò Gand ad un'ammenda più forte della prima. Il popolo costernato si rotolava nella polvere gridando misericordia; ma Massimiliano, niente mosso dalla loro disperazione, ad essi soltanto promise di trattarli con dolcezza per tutto il tempo in cui gli si terrebbero sottomessi e fedeli.

Massimiliano, costretto a tenere in piedi numerosi eserciti, dovette aggravare d'imposte i Fiamminghi, i quali le pagarono finché la fortuna al uostro propizia alle armi di lui, e non vollero più sottoporvisi quando parve che la fortuna gli voltasse le spalle (1488). I soldati non ricevendo più paga si diedero a saccheggiar la campagna, a strappar danaro dai loro ospiti, a trattar da schiavi popoli tanto gelosi della loro libertà. Lo scontento divenne generale, e il maresciallo Des-

querdes seppe accevolmente fomentarlo, e sparger fra il popolo la persuasione, esser la pace colla Francia il solo mezzo atto ad impor termine alle pubbliche calamità: a tal che da tutte parti le città chiesero a Massimiliano la pace, dichiarando che, in caso di rifiuto, esse provvederebbero alla loro sicurezza. Era a temersi una ribellione generale; e siccome questo principe non aveva truppe bastanti per vincere i suoi nemici e per infrenare i suoi sudditi, ereditò di porsi in salvo dall'imminente burrasca rimettendo questa domanda agli Stati di Fiandra. Ma questi, quando furono radunati, di null'altro parlarono più che delle vessazioni dei ministri, della gravanza delle imposte, dello scialacquamento delle finanze; e per ultimo vennero a concludere che la Fiandra non sarebbe mai felice finché fosse governata da padroni che non potevano aver a cuore i suoi particolari interessi, e che bisognava ricreare Massimiliano colle sue truppe in Germania; e dare al giovin principe un Consiglio nazionale. Non volevi omai più che un capo perché la Fiandra tutta si sollevasse. Coppenola e Adriano di Vilain, esiliati da Gand, vi s'introdussero travestiti, si fecero vedere sulla pubblica piazza, deplorarono i mali della patria, invocarono contro la crudeltà di Massimiliano verso i suoi sudditi. Gli applausi furono universali; i magistrati dovettero darsi alla fuga; e il popolo rialzato le bandiere dei mestieri, e ristabilita la sua antica forma di governo, si mise sotto la protezione della Francia.

Massimiliano, che poco tempo prima era stato eletto re dei Romani, si trovava in Zelanda occupato a punire alcuni sediziosi quando gli arrivò la notizia della ribellione di Gand. Tremendo che la Fiandra e il Brabante ne acquisissero l'esempio, s'avviò in gran fretta a Bruges, stanziò le sue truppe nei villaggi vicini ed entrò nella città colla sua guardia consueva. Quelli di Bruges s'immaginavano bene che il principe doveva esser istrutto delle loro intelligenze coi Gandesi: e da ciò ritraevano la conseguenza che egli per altro non dissimulava il suo risentimento che per meglio assicurarsi della vendetta. La immaginazione spaventata del popolo gli mostrava ad ogni momento eserciti vengenti di Germania: e già gli pareva d'esser sottoposto a gastighi ancor più severi di quelli inflitti ai Gandesi. Un empio terrore comprimeva tutti i cuori, spargeva per ogni dove l'ansietà e la diffidenza, e immergeva gli animi in quella inquietudine che non far nascere i più grandi avvenimenti da lievisime cagioni.

Gli officiali di Massimiliano essendo entrati in ragionamento nel cortile del palazzo sull'arte della guerra e sulla loro scienza nelle diverse evoluzioni militari: « Facciam prova, disse il giovin conte di Solre, di quel che valga ciascuno di noi. » E tosto, fatte prendere le armi a tutte le compagnie, cominciarono a comandar ad esse vari esercizi al cospetto d'una popolazione che guardava

con occhio inquieto ogni loro movimento. Dopo molte evoluzioni, mentre appunto i soldati si trovavano rivolti verso il popolo, il conte comandò alla sua truppa di abbassar le picche: e un tal atto improvviso, e l'avviarsi dei soldati alla volta del popolo in quel minaccioso contegno, fece parere a tutti d'aver udito il comando della strage universale. Allora il terrore non ebbe più freno: si alzarono grida lamentevoli da tutte le parti; e quelli ch'erano nelle prime file essendosi gettati sulle ultime, varii uomini, donne e fanciulli, caduti nell'urto e calpestati, aumentavano il tumulto e l'orrore coi loro gemiti dolorosi. Finalmente l'allarme essendosi fatto generale, tutte le botteghe vennero chiuse in un istante, e ciascuno data mano all'armi, corse a mettersi sotto la sua bandiera. Cinquanta compagnie schieratesi sulla pubblica piazza, ed affortificatevisi, con intorno a difesa cinquanta pezzi di cannone, incussero timore in Massimiliano, il quale ereditò di provvedere alla propria sicurezza circondandosi di soldati; laddove in un momento avrebbe potuto disperdere tutta quella moltitudine di uomini se si fosse avvisato di farli consapevoli della cagione innocente del loro spavento. Intanto il popolo, temendo d'aver a incontrare la sorte stessa degli abitanti di Gand, fatto giuramento di non abbandonare il suo posto, deliberò di non depor le armi se non dopo d'aver punito i ministri e fatte eleggere di nuovi. E siccome le deliberazioni del volgo non sono mai saggie, stabilì pure di farsi giustizia da sé stesso dei finanzieri: al qual effetto fu mandato un distaccamento a saccheggiarne la casa; ma fortunatamente nessuno di essi vi si trovava.

Il dì seguente maravigliato il re dei Romani della loro costanza, e scegrendo qualche ordine e disciplina in una massa ch'egli avea eredito s'avesse a disperdere col venir della notte, mandò a chiedere ai suoi capi se intendevano di attendere ai giorni del loro principe. Al che: « Dio ce ne guardi », risposero tutti ad una voce i ribelli; noi siamo pronti a morire, se è duopo, per difenderlo; ma vogliamo che metta nelle nostre mani quegli uomini disumani che s'impinguano da sì gran tempo col sangue degl'infelici. » Ed avendo Massimiliano rifiutato di macchiarsi d'una tal villà, lo scontento si fece maggiore; ed allora egli comprese a che ual punto fosse ridotto. Chiuso entro le mura di Bruges, si trovava in balia d'una plebaglia cieca e furiosa; e il suo pericolo s'aerebbe ancor più per la nuova che si sparse del vicino arrivo dell'esercito condotto dal marchese d'Anversa ad effetto di vendicare il re dei Romani, ed incendiare la città: perocchè allora quei forsennati si mossero per andar a trucidare con tutta la sua guardia; e lo avrebbero fatto se i magistrati non avessero ricorso alle preghiere e alle lagrime onde distoglierli da un tal divisamento. E quantunque poco dopo questa notizia fosse ri-

conosciuta priva affatto di fondamento, la vita di Massimiliano non era per questo in maggior sicurezza. In tal frangente Salazar lo confortò ad aprirsi il passo fra i ribelli colla spada in pugno; ma udendo che i suoi più fedeli servitori andrebbero vittime della rabbia dei sediziosi, se egli sfoggesse loro di mano, non volle mettere a repentaglia i loro giorni per sottrarsi al pericolo con un'impresa così arrischiata.

Intanto i Gandesi, informati dell'accaduto, scrissero a que'di Bruges congratulandosi seco loro dello zelo mostrato per la causa comune, ma consigliandoli nel tempo stesso a custodire il loro prigioniero in luogo più sicuro di quello che fosse il suo proprio palazzo. I quali disprezzi dei Gandesi, fatto venir Massimiliano sulla pubblica piazza, gli furono telli; e quindi, perchè l'accidente avea fatto ch'egli si fosse ritirato nella vicina bottega di uno speziale, non volendo uscirne o non avendosi l'ardimento di a ciò forzarlo, in essa il ritennero coi principali signori della sua Corte ed apposero le inferriate alle porte ed alle finestre della medesima.

Ma i Gandesi, non paghi d'aver fatto metter prigionie il loro Sovrano, miravano inoltre ad averlo nelle mani: e a tal fine proposero a que'di Bruges di divider con essi le spese e i danni della custodia del loro comune nemico. Non caddero però questi ultimi nell'agguato: ed assieurarono i Gandesi che avevano forze bastanti per custodirlo; aggiungendo che volontari avrebbero ricevuta una deputazione da Gand di cento uomini e più. Ciò non ostante quella stessa deputazione doveva riuscire dannosa al principe. Coppenole ripeteva continuamente non esser la bottega di uno speziale luogo bastantemente sicuro per un tanto prigioniero. E siffattamente insistette perchè fosse trasferito nel palazzo di Filippo di Cleves, assicurato da lui stesso con grate e catenacci enormi, che alla fine tutti si piegarono alla sua opinione.

Fecce gran colpo su Massimiliano l'annuncio, che i magistrati gli recarono di questo cambiamento di dimora. Il principe, dopo d'aver loro rinfacciato in un commovente discorso l'infame tradimento con cui contraccambiavano i suoi beneficii, postisi addosso gli abiti più ricchi che s'avesse e rivolto parole di consolazione agli uffiziali da cui lo separavano, i quali s'eran dati a pianger dirottamente, s'avanzò con dignitoso contegno sulla piazza pubblica, senza che alcun indizio in lui trasparisse nè di orgoglio, nè di abbattimento, e chiese in poche parole ai magistrati di risparmiargli i tormenti se divisavano di farlo morire, di non metterlo mai nelle mani dei Gandesi, o dei Francesi, e di assegnargli dodici persone che lo servissero: le quali domande gli furono concesse. Quindi si mise in cammino verso la nuova sua prigione, ammirato per tanta intrepidezza sin dai suoi più crudeli nemici.

La magnanimità di Massimiliano non tralusse

mai così bene come nel tempo di sua cattività. Tanta era la maestà de' suoi sguardi, che i ribelli non potevano sostenerne la vista: e molte volte, cadendo alle ginocchia del principe, lo scongiuravano a non imputar loro a delitto l'adempimento di quell'odioso dovere; ed egli: « Alzatevi, diceva loro, ed obbedite ai vostri superiori! »

Ogni giorno era serbata una nuova ferita al suo cuore: or l'uno, or l'altro de' suoi ufficiali veniva arrestato, messo alla tortura, e per via di morte ignominiosa; e ormai egli credeva imminente l'ultima ora di sua vita. Pure in tanto rischio non tutti i suoi sudditi lo avevano abbandonato. Adolfo di Cleves, impadronitosi del forte d'Ecluse, aveva intercetta ai mercadanti di Bruges la navigazione della Schelda; però Massimiliano lo costrinse a sciogliere un blocco lontano che poteva aumentare l'esacerbazione dei ribelli. V'erbero pure molte città dei Paesi-Bassi che s'armarono in suo favore; ma il loro attaccamento alla persona del principe fu soffocato dai ribelli, che, minacciarono di trattare come pubblici nemici coloro che assumessero la difesa di lui. Questo proclama bastò per spaventare un popolo la cui primaria nobiltà trovavasi prigioniera in Francia, a Bruges, o a Gand: poché ciascuno temeva, col muoversi contro i ribelli, di essere la cagione della morte de' suoi congiunti.

Finalmente, dopo aver languito per quattro mesi in una stretta prigione, circondato da manigoldi, e sempre colla morte davanti agli occhi, Massimiliano ebbe contezza che suo padre si apparecchiava a soccorrerlo con un esercito formidabile. Federico, uscendo in fine dalla sua lentezza ordinaria per l'alta indignazione da cui fu preso nel vedere una plebaglia animatissima tener turpemente in ferri il re dei Romani, aveva fatto armare tutto il Corpo germanico.

A questa notizia, quei di Bruges, spaventati dalla procella che stava per cadere sulle loro teste, presentaronsi umilmente davanti al loro principe, e gli offersero la libertà a condizione che, posto in ubbio il passato, facesse evacuare i Paesi-Bassi delle truppe straniere; concludesse la pace colla Francia, e accettasse centomila gigliati d'oro a risarcimento delle perdite da lui sofferte. Filippo di Cleves, il conte di Hainaut e Volvestein, dovevano rimover in ostaggio presso di loro, e giurare in presenza di Massimiliano, che avrebbero abbandonato il suo servizio per entrare in quello dei Fiamminghi, se egli violasse la data fede.

Massimiliano, stanco della sua cattività, e stimando gran ventura il poterli sottrarre a tal prezzo dai furori di una plebaglia ridotta alla disperazione, sottoscrisse di buon animo a quelle condizioni. Ma i Fiamminghi esigevano ch'egli ratificasse pubblicamente quella convenzione; e a tal uopo avendo essi innalzato un altare nella piazza maggiore, al fianco del quale sorgeva un trono, Massimiliano, ivi condotto, quando vide quell'ap-

parato pomposo, che servir doveva a render solenne un trattato per lui sì umiliante, corse a nascondere la sua vergogna nella bottega dello speziale in cui era stato custodito a principio, lasciando così gli abitanti di Bruges incerti se mai accorderebbe loro il perdono. La trepidazione s'accresceva in essi ad ogni istante, sapendo che l'esercito imperiale s'avvicinava a gran giornate; e già immaginavansi di vedere la loro città ruvesciata dalle fondamenta, e i resti dei suoi abitatori, erranti pel mondo, render consapevoli gli uomini della vendetta terribile presa in quell'attentato contro la sovrana maestà.

Ma finalmente alle loro umiliazioni profonde, alle preghiere dei deputati delle città fedeli di Fiandra, venuti per esser testimoni della riconciliazione del principe coi suoi sudditi, piegossi Massimiliano, e, salito sul suo trono, pronunciò sull'ostia consacrata e sul Vangelo il giuramento di perdonare ai suoi sudditi: e per tal modo recuperò la libertà.

Vani riuscirono sulle prime gli sforzi di Massimiliano per calmare la collera di suo padre, il quale riputava cosa non men pericolosa che umiliante il lasciar impunita una tanta ribellione. Per lo che Massimiliano, temendo per la vita dei suoi ostaggi, dichiarò ai Brugesi non aver essi a sperar perdono se non li mettevano subito in libertà: e i Brugesi obbedirono. Non vi fu che il solo Filippo di Cleves il quale volesse rimaner in Bruges: in realtà perchè allo condizione di cortigiano preferiva il comando in capo dell'esercito dei Fiamminghi. Durante un anno ancora egli combattè alla loro testa con prosperi successi, finchè la Fiandra fu interamente pacificata nell'anno seguente mediante un trattato concluso a Francoforte.

Gli hoecbs intanto, mal potendo soffrire l'umiliazione in cui gli aveva gettati la superiorità accordata da Massimiliano ai kabelljauws, formarono il divisamento di riacquistare il loro antico potere. Al qual fine avendo trovato modo di entrare in Hoorn per inganno, ed essendosi fra loro divise le magistrature di quella città, parve quest'impresa agli occhi dello statulder Lalain un attentato imperdonabile: per lo che fatto marciare un esercito sopra Hoorn, dopo d'aver intimato ai magistrati di rendersi, fece dar la scalata alle mura. Una sferzata soldatesca, sparsa per la città, fece perire i magistrati in mezzo ad orribili tormenti, trucidò indistintamente donne, fanciulli, preti, vecchi, e commise ogni più orfonda atrocità. La più barbara fra le nazioni avrebbe trattato meno spietatamente gli sventurati abitanti di Hoorn di quel che fecero i loro concittadini in quell'occasione. Tutta l'Olanda, atterrita da quell'esempio, abbracciò il partito dei kabelljauws, ad eccezione d'Utrecht e d'Amersfort, città che per ciò divennero l'asilo di tutti gli hoecbs, i quali, ripreso coraggio, impadronironsi di Rotterdam.

Allora Massimiliano, irritato al sommo contro i ribelli, accorse colle sue truppe, e, dopo d'aver preso Utrecht; assediò Rotterdam, che si difese per sei mesi. Ma finalmente gli hoelcs, perduta una battaglia, veduti a dritta e a loro capi, e sconcertati per ultimo dall'Ecluse, di cui il duca di Sassonia s'impadronì, non avendo più alla loro testa uomini capaci di regolarne gli sforzi, perchè i nuovi loro capi erano stati costretti a rifugiarsi in Frisia, cessarono d'inquietare lo Stato, che pretendevano di ridurre a migliore ordinamento. Caduti tanfosto in una profonda oscurità, perdettero ogni credito e vissero lontani dai pubblici impieghi. Tal fine ebbe una fazione che aveva travagliata l'Olanda pel corso di centocinquanti anni.

Frattanto, essendo nel 1493 venuto a morte l'imperatore Federico III, salì sul trono imperiale suo figlio Massimiliano, e indi a poco re dette il governo dei Paesi-Bassi a Filippo II, il quale non aveva allora che diciassette anni. Nel settembre del 1494 questo giovine principe fu riconosciuto duca del Brabante, e poco dopo conte d'Olanda e di Zelanda. Ai 21 ottobre del 1496 sposò ad Anversa la principessa Giovanna secondogenita di Ferdinando e di Isabella d'Aragona e di Castiglia; e da questo matrimonio uscì poi il celebre Carlo V.

Nel 1500 Filippo e sua moglie portaronsi in Spagna per ricevervi l'omaggio dei popoli come principe egli, ed ella come principessa di Castiglia, ed eredi immediati della corona di Spagna. Al suo ritorno Filippo rendette permanente a Malines la Corte suprema di giustizia dei Paesi-Bassi, che dalla morte del duca Carlo in poi non aveva mai avuto stabile sede. Travò pure riaccesa la guerra di Gueldria; ed armò una grossa flotta, e mandò truppe di terra contro quel ducato. La flotta sconfisse quella dei Gueldrii, e in breve quasi tutte le fortezze del ducato caddero in potere di Filippo; il quale si sarebbe in poco di tempo renduto padrone di tutta la provincia, se il titolo di re di Castiglia, che allora prese, non gli avesse messo in animo impaziente desiderio di ritornare in Spagna per ricevervi l'omaggio dei suoi nuovi sudditi.

Prima di partire per quel regno affidò il governo dei Paesi-Bassi a Guglielmo di Croi, e quello della Gueldria ad Enrico di Nassau. Giunto in Castiglia, prese le redini del governo di quel regno; e sulle prime fu caro ai Castigliani ancora pieni dell'odio da essi portato a Ferdinando, che li aveva governati fino allora, e che all'arrivo di suo genero s'era ritirato nei suoi Stati d'Aragona. Ma in breve la sua grama politica, per la quale ebbe l'impudenza di affidare a soli Fiamminghi ed Olandesi le prime cariche del regno, lo rendette odioso ai nuovi suoi sudditi. E non men grama politica, e forse cagione maggiore di mal animo verso di lui nei Castigliani, si fu

l'aver egli fatta chiudere sotto guardia sua moglie, la principessa Giovanna, col pretesto che lo aveva dato volta il cervello. La principessa era sommamente amata dai Castigliani, i quali accusavano Filippo d'essere stato cagione, negli infiniti torti che aveva fatto a sua moglie sacrificandola indegnamente alle sue cortigiane, dello sconcerto di mente a cui ella era soggiaciuta.

Chechè ne sia, Filippo non fu a lungo l'oggetto dell'odio dei Castigliani, che, affarato a Burgos da febbre violenta, dopo pochi giorni di malattia spirò addì 22 settembre del 1506, in età di ventinove anni. Era questo principe uomo sì ben fatto della persona, che gli fu dato il soprannome di *Bello*. Del resto la storia lo dipinge come uomo interamente dato ai piaceri e alle donne, e che delle cose governative lasciava tutta la direzione ai suoi ministri. E il suo secolo, se mostrò d'essere stato giusto estimatore del suoi pregi esterni, i quali a vero dire non mortavano ni soprannome che li eternasse, si fece a vedere d'esserlo stato anche dell'interio suo valore, il quale determinò col soprannome di *Credi-Consigli*.

Quando egli morì suo figlio Carlo non aveva che sette anni. Il signore di Croi fu nominato aio del principe fanciullo, e l'educazione ne fu affidata ad Adriano Floriszoon professore dell'Università di Lovanio. L'avolo suo Massimiliano, come legittimo tutore, ebbe il governo dei Paesi-Bassi; ma ei lo cedette qualche tempo dopo a suo figlio Margherita, ducessina vedova di Savoia, principessa la quale, qualunque fosse appena giunta all'età di ventisette anni, aveva già date prove di somma capacità nelle cose governative.

Essa fu riconosciuta governatrice degli Stati del paese, raccolti a Dordrecht, al 17 giugno del 1507, e governò saviamente i Paesi-Bassi sino al 1515. Negli otto anni del suo governo dovette rivolgere le sue principali cure alla guerra contro la Gueldria, che, dopo varii eventi per lo più prosperi alle armi dei Gueldrii, terminò colla stipulazione d'una tregua di quattro anni.

La città di Gand aveva veduto nascere, nel dì 25 di febbrajo dell'anno 1500, questo principe, il quale colla sua potenza spaventò il mondo, e lo empi di maraviglia colle sue vittorie, colla prosperità delle sue imprese, e colla sua attività instancabile congiunta a profonda politica. Nessuno fu più doto di Carlo V nella grand'arte di regnare; nessuno seppe coltivarsi maggiormente l'amore dei popoli; nessuno seppe conformare meglio di lui il proprio carattere all'indole varia dei sudditi di diverse nazioni; perocchè si mostrava affabile a Brusselles, grave e maestoso in Spagna, risoluto e potente in Germania. Le prime lezioni intorno l'arte di governare gli furono date dal saggio Chievres; e Adriano d'Utrecht lo annuistrò negli elementi delle belle lettere e delle scienze, ramo di studio in cui fece pochi progressi; ma fin dai primi anni si mostrò appassionato per gli

esercizii violenti, i quali erano la scuola in cui addestravasi allora la giovine nobiltà rivolte al duro mestiere dell'armi.

Nel corso del suo governo dei Paesi-Bassi questo gran principe seppe farsi amare e temere da popoli irrequieti e gelosi custoditori dei loro privilegi. Ridusse colle forza dell'armi la Frisia, la provincia di Utrecht e la Gueldria sotto la sua dipendenza; e con doni riuscì a rendere padrone di Maestricht, chiave importante del passaggio della Mosa. Fece costruire e Cambrai, a spese dei cittadini, una fortezza, in cui pose e presidio i suoi soldati e fine di tener i Francesi in soggezione, ed i suoi sudditi nei più stretti limiti dell'obbedienza. Giunse fin anche a far rinunziare al re di Francia nel 1329 la signoria delle contee di Fiandra e d'Artois. Sotto il suo governo le diciassette provincie dei Paesi-Bassi salirono al più alto grado d'opulenza e di felicità: vi si contavano trecentocinquanta città e semila trecento borghi considerabili. Nelle campagne, coltivando tranquillamente le terre all'ombra d'una perfetta pace, raccoglievano gli agricoltori con animo lieto il frutto delle loro fatiche; e nelle città le numerose manifatture offrivano larghi mezzi di sussistenza ad una moltitudine di laboriosi artigiani. I porti, che già da lungo tempo servivano di magazzini di deposito pel commercio dell'Italia colle città anseatiche, videro approdare vascelli che in essi venivano a versare una parte delle immense ricchezze acquistate dagli Spagnuoli nelle Indie.

Gli storici raccontano un fatto che mostra in singolar modo quanti tesori ammassassero i negozianti sotto il regno di Carlo V. Ed è, che avendo questo principe condisceso al desiderio mostrato da un ricco negoziante d'Anversa, chiamato Daens, di averlo seco a desinare, questi terminato il pranzo, gettò alle fiamme una cambiale di due milioni ch'egli avea prestati all'imperatore, dicendogli: « Io ne sono più che pagato dall'onore che la Maestà Vostra m'ha fatto quest'oggi ». Questo atto di generosità dovette senza dubbio tornar gradito ad un monarca che era solito determinare colle seguenti parole i vantaggi od i danni che dalle diverse professioni ritraeva: « Le persone di alta condizione, diceva egli, mi spogliano, i letterati m'istruiscono, ed i negozianti mi fanno ricco. »

Il fasto e la prodigalità dei nobili non era minore nell'interno dei loro domini di quel che lo fosse alla corte dell'imperatore. Ma questo lusso non ammollebbe per nulla i loro animi: che anzi erano sommamente valorosi nelle battaglie; e le armi dei Belgi, sotto la loro condotta, si rendettero terribili nelle più lontane regioni. Carlo V ricompensava quei nobili dei segnalati servizi che ne riceveva, e delle loro belle azioni militari coll'innalzarli alle primarie dignità dello stato, coll'ammetterli ne' suoi consigli, coll'usar loro le maggiori distinzioni alla corte. Questo monarca, oggetto del pubblico amore, era ammirato e venerato da tutti i suoi sudditi: i quali eran compresi da letizia al vedere il principe, con cui erano stati allevati, abbandonato il fasto dell'imperiale dignità, spogliarsi per

essi degli ornamenti della grandezza senza nulla perdere della sua maestà, dello splendore delle sue vittorie, e dell'ammirazione da suoi alti pensieri destata.

Carlo V, il quale mostrossi sommamente attaccato alla religione cattolica, non potè vedere senza cordoglio i progressi che la dottrina di Lutero andava facendo nei Paesi-Bassi, e i saccheggi e le devastazioni che gli Anabattisti commettevano nelle chiese. L'abuso delle indulgenze e la somma sferatezza del clero e dei frati servirono di pretesto alla riforma. L'amore dei Belgi per le innovazioni, la mollezza degli ecclesiastici e la loro ignoranza, acquistarono alle nuove sette numerosi proseliti. Erano passati i tempi in cui la Chiesa romana richiamava a sé i dissidenti colle sole vie della persuasione e della dolcezza; e Carlo V volle anch'esso introdurre nei Paesi-Bassi l'inquisizione col solito corteggio di quell'odioso tribunale, le delazioni e i supplizii. Il papa si adoperava ad infiammare il suo zelo contro gli eretici, mentre i popoli reclamavano altamente contro una giurisdizione monacale, che violando i loro privilegi, li sottometteva ad un giogo straniero e col terrore li teneva oppressi. Delle quali doglianze vedendo Carlo V la giustizia, quantunque non si pigiasse a levar via l'inquisizione, seppero nondimeno impor freno al rigore d'un tribunale che non si contentava già di punire il delitto, ma era ansioso di rinvenirlo, e fuggiva le più severe pene al più lievi trascorsi. In più tardi tempi queste cose fruttaron male per l'autorità nei Paesi-Bassi. Carlo V per altri motivi ebbe il dolore di veder ribellarsi, nel 1536, la città in cui era nato. Avendo egli imposto ai Paesi-Bassi un sussidio che dovea esser impiegato nelle spese d'una guerra contro la Francia, i Gandesi ricusarono di somministrar denaro per un'impresa ruinosa al commercio marittimo che essi facevano con quella nazione limitrofa; e reclamarono con gran calore contro la violazione dei loro privilegi, conculcati dagli Stati di Fiandra, i quali avevano levate un'imposte senza il loro consenso. Vani riuscirono tutti gli sforzi delle regine di Ungheria, governatrice dei Paesi-Bassi, per calmare l'irritamento degli abitanti coi mezzi della persuasione e della dolcezza; essi furono sordi alla voce di lei.

L'imperatore ricevette con imperioso contegno gli ambasciatori che i Gandesi gli mandarono in Spagna, e comandò loro di obbedire e sua sorella come obbedirebbero a lui stesso. Irritati al sommo i Gandesi d'una tale risposta che tenevano come una violazione dei loro privilegi, e d'altronde poco evvayati ad udire i loro sovrani parlar da padroni, innalzarono lo stendero della ribellione, corsero alle armi, cacciarono fuori i nobili delle loro mura, ritennero prigionieri varii ufficiali dell'imperatore, crearono un Consiglio per la direzione delle cose loro, e invitarono Francesco I e soccorrerli, e riconquistare le provincie dei Paesi-Bassi che anticamente appartenevano alla Francia. Ma il re di Francia, anziché raccogliere le loro offerte e giovarsene, fece avvertito l'imperatore delle proposizioni che gli erano state fat-

te, di modo che Carlo V, lieto che quel principe da lui oltraggiato non pensasse a trar profitto da quella ribellione, traversata rapidamente la Francia, entrò nei Paesi-Bassi, come re e giudice, collo scettro e la spada in mano per punire i Gandesi. I ribelli, privi d'appoggio, e mal d'accordo anche fra loro, si perdettero d'animo all'apparire del principe sdegnato, e gli si umiliarono davanti implorando grazia. Ma il cuore di Carlo non fu niente mosso dal loro turdo pentimento; ciò nondimeno non seguì il barbaro avviso del feroce duca d'Alba il quale gli aveva detto che una patria ribelle meritava d'esser distrutta. Nel dì 24 di febbrajo, anniversario della sua nascita, egli entrò in Gand senza provare alcuna commozione nel rivedere i luoghi in cui aveva respirate le prime aere di vita. Ventisei fra i principali cittadini perdettero la testa sul palco; un più gran numero fu esiliato; la città fu spogliata de' suoi privilegi; le sue rendite furono confiscate e si eresse una fortezza a spese dei Gandesi, per tenerli da iadi in pol in soggezione. Questo esempio di rigore valse ad infrenare il resto dei Fiamminghi: nè ci voleva meno per ridurre all'obbedienza popoli tanto attaccati ai loro privilegi, zelatori ardenti della libertà, e d'un carattere sì fermo.

Ma anche in questo grande esempio di giustizia l'imperatore diede a dividere l'umanità e la grandezza del suo carattere; perocchè un cortigiano, avendogli detto ch'era venuto in cognizione del nascondiglio d'uno dei proscritti: « Faresti meglio, gli rispose, ad avvertir lui ch'io sono qua, invece di dire a me dov'egli si trova. »

Carlo V offerse nel 1533 a Bruxelles uno spettacolo assai raro negli annali del mondo. Annoiato delle grandezze, oppresso dal peso delle cure richieste dal governo de' suoi vasti domini, tormentato da malattie, volle spogliarsi del potere sovrano. Suo figlio Filippo era pervenuto all'età di ventun anno, e sembrava possedere ingegno per le cure governative e applicazione straordinaria agli affari: sicchè Carlo si riprometteva di vedere suo figlio sostenere la gloria della sua casa, mentr'egli, sepolto in un ritiro profondo, gusterebbe i dolci piaceri del riposo dopo le faticose vicende di una vita burrascosa. E a quest'effetto, avendo fatto venire dalla Spagna Filippo, gli parlò a lungo dei gravi doveri della dignità reale, della condiscendenza voluta dal carattere dei Fiamminghi, e gli fece aperto il divisamento in cui era di cederli la corona, cominciando dall'investirlo della sovranità dei Paesi-Bassi.

L'imperatore, avendo convocato a Bruxelles il dì 23 ottobre gli Stati-Generali delle sue provincie, vi accorsero il clero, la nobiltà, i pensionarii e i deputati delle città per essere testimoni dell'angusta cerimonia che si apparecchiava. Mai la corte di Bruxelles non era stata più brillante; vi si eran portate le due regine sorelle dell'imperatore, il re di Boemia, il duca di Savoia, e così pure tutti i principi vicini. Il giorno 22 Carlo riconziò in favore di suo figlio la dignità di gran maestro dell'ordine del toson d'oro, e

il dì 23 comparve per l'ultima volta sul suo trono nell'assemblea degli Stati di Fiandra, con alla destra suo figlio, alla sinistra sua sorella regina d'Ungheria e reggente dei Paesi-Bassi e a tergo un corteggio pomposo di grandi di Spagna e di principi dell'impero.

Dapprima il presidente degli Stati pronunziò un discorso intorno allo scopo della convocazione; quindi lesse l'atto con cui l'imperatore rassegnava a suo figlio la sovranità dei Paesi-Bassi e scioglieva i suoi sudditi dal giuramento di fedeltà a lui prestato. Il presidente non aveva ancora terminata la lettura, quando ad un tratto l'imperatore s'alzò dal trono, ed appoggiatosi alla spalla del suo favorito, Guglielmo principe d'Orange, trasse fuori una carta, ed a voce chiara ed alta enumerò con dignità e senza ostentazione, tutte le grandi imprese per le quali si era segnalato dopo i diciassette anni, età in cui aveva principiato a metter mano negli affari. « Da quel momento, egli disse, poco tempo concedetti al riposo, meno ancora ai piaceri. La guerra e le cure del governo de' miei vasti domini, mi chiamarono nove volte in Germania, sei volte in Spagna, quattro in Francia, sette in Italia, dieci ne' Paesi-Bassi, due in Inghilterra, altrettante in Affrica, e dovetti attraversar i mari undici volte. Durante tutto il tempo in cui le mie forze mi permisero di adempiere i miei doveri, io presumo che la più grande afflizione che s'abbiano avuta i miei nemici sia stata quella d'avermi veduto vivere e regnare. Ma ora che sento l'antico vigore venir meno; ora che la mia vita, logorata dai continui dolori di una crudele malattia, si va approssimando al suo termine, l'amore della felicità de' miei popoli mi parla nell'animo più fortemente che non il desiderio di regnare alcuni istanti di più. Invece di un debil vecchio, che non ha più l'uso libero delle sue membra, che è incapace oramai di sopportare il peso del governo e le fatiche della guerra, io vi do un giovin principe vigilante, fermo e coraggioso. Obbeditegli, ve ne scongiuro; e tenetevi uniti fra voi, e fermi nella religione cattolica. E se mai nelle cure che mi sono prese per la vostra felicità, avessi commesso qualche fallo, dehl attribuitelo soltanto all'umana debolezza e non a volontà di nuocerli. Intanto la più dolce consolazione, ch'io m'avrò nel profondo ritiro in cui vado a seppellirmi, sarà sempre la ricordanza della vostra costante fedeltà, e gli ultimi miei voti saranno per la felicità dei popoli che furono un tempo miei sudditi. »

Quindi rivolgendo il discorso a Filippo, il quale caduto ginocchione, copriva di baci la mano paterna: « Se non ti lasciassi, gli disse, che colla mia morte questo ricco patrimonio, il quale io ho ampliato sì grandemente, saresti tuttavia in debito di rendere qualche tributo alla mia memoria; ma nel cederti come so quei domini che avrei potuto ancoera conservare, sono in diritto di pretendere da te la più alta riconoscenza. Pure te ne dispenso, e terrò per la più gran prova che dar mi possa d'animo verso di me riconoscente, l'amore che porterai ai tuoi sudditi, e

quanto per la loro felicità opererai. Pensà che per mostrarti degno di quella corona ch'io ti pongo sul capo come singolar pegno del mio affetto paterno, conviene che tu conservi dentro di te un alto rispetto per la religione, che tu mantenga in tutta la sua purezza la fede cattolica, che ti sien sacre le leggi del tuo paese, che rispetti i diritti e i privilegi delle città. E se mai, dopo d'aver adempito pel corso d'un lungo regno questi sacri doveri, venisse un tempo in cui tu pure desiderassi di godere la tranquillità di una vita privata, debbi tu sia dato d'aver un figlio degno per le sue virtù che tu gli rinunci lo scettro con tanta soddisfazione quanta io ne provo al presente nel cederlo a te.

Finito eh'ebbe questo discorso, Carlo, oppresso dalla fatica che un sì lungo sforzo gli era costata, cadde sulla sedia pressochè svenuto. Filippo, versando lagrime di riconoscenza e d'amore, rievette dall'imperatore la benedizione paterna. Durante il discorso di Carlo tutta l'assemblea piangeva dirottamente: gli uni per l'alta ammirazione in loro destata dalla sua grandezza d'animo; gli altri commossi dalle vive espressioni del suo amore pei popoli e pel figlio, ma tutti i Fiamminghi poi pel doloroso sentimento della vicina perdita di un sovrano che sempre aveva portata un'affezione particolare al suo paese natale.

Filippo, rialzatosi, ringraziò il padre del dono che riceveva dalla sua bontà; fece aperto ai deputati il ringraziamento che provava di non parlare bastantemente bene il fiammingo per esprimere da sì agli Stati in quali obblighi credeva d'entrare verso i suoi fedeli sudditi dei Paesi-Bassi; e pregò l'assemblea di permettere che Granvelle, vescovo d'Arras, fosse l'interprete de' suoi sentimenti, il quale in un lungo discorso gli assicurò essere Filippo fermo nel proponimento di consacrarsi tutto a formare la felicità dei suoi popoli, e d'imitare suo padre. Maes, pensionario d'Anversa, gli rispose eloquentemente; e in fine Maria, regina vedova d'Ungheria, si dimise dalla reggenza dei Paesi-Bassi, che aveva sostenuta pel corso di venticinque anni.

Il dì seguente, Filippo, al cospetto degli Stati, fece giuramento di mantenere invariati i diritti dei suoi sudditi; e tutti i deputati gli giurarono obbedienza. Alcune settimane dopo Carlo cedette parimente a suo figlio il trono di Spagna colle sue dipendenze nell'antico e nel nuovo mondo. Avrebbe pur voluto aggiungere la corona imperiale alle altre dignità di cui lo investiva; ma non poté indurre Ferdinando suo fratello, re dei Romani, a rinunciarli i suoi diritti all'impero. Poco tempo dopo, Carlo, imbarcatosi a Zuibargo in Zelanda, andò in Spagna a chiudersi fra le mura del convento di San Giusto: e forse avrebbe trovato nell'alieno del chiostro quella felicità che in mezzo allo splendor della Corte e al rumore dell'armi mai non si rinviene, se le debolezze della superstizione non avessero intorbidati gli ultimi anni della sua vita.

Ora dobbiamo tenere discorso dell'origine della

casa di Nassau d'Orange che tanta parte esercitò nella storia dei Paesi-Bassi.

La casa di Nassau è una delle più grandi e delle più antiche di Germania. Regnante Carlo Magno, viveva un Guglielmo di Nassau, soprannominato *de'la Cornetta*, perchè aveva preso per insegna una cornetta, che questa casa porta ancora nelle sue armi gentilizie. Era uno degli antenati di questa famiglia l'imperatore Adolfo, ucciso nella battaglia di Spira, l'anno 1298. Ottone di Nassau, che viveva nell'anno 1030, ebbe successivamente due mogli, la prima delle quali gli portò in dote la Gueldria, e la seconda la contea di Zutphen, paesi che rimasero per più di tre secoli sotto il dominio di questa casa. Engelberto di Nassau guadagnò la battaglia di Ginegate, punì la ribellione degli abitanti di Bruges, e fu eletto dall'imperatore Massimiliano governatore generale dei Paesi-Bassi. Per le pressanti sollecitazioni di Enrico, nipote d'Engelberto, Carlo V ottenne la corona imperiale in pregiudizio di Francesco I, re di Francia, il quale, ciò nulla ostante, ebbe l'esimia generosità di far sposare a quello stesso Enrico la erede del principato d'Orange, che divenne poco dopo uno dei possedimenti di quest'illustre famiglia. Ricordevole Carlo V degli eminenti servizi prestatigli da Enrico di Nassau, volle tenerlo vicino il principe Guglielmo suo figlio per allevarlo nella religione cattolica, facendogli abitare la religione protestante di cui aveva sceciato le massime col latte. Carlo, ammirandone l'alto ingegno e lo spirito intraprendente, congiunti a somma modestia, provava gran diletto nell'istruirlo; lo metteva a parte degli affari più importanti del governo; e spesso questo monarca si avveduto meravigliarsi degli utili avvertimenti che quel giovinetto gli dava nei più intricati raggiri di Corte. Quando l'imperatore concedeva udienze segrete ai principi stranieri ed agli ambasciatori, Guglielmo voleva ritirarsi insieme cogli altri cortigiani; ma per lo più Carlo V gli comandava di restare. Pareva che la predilezione singolare di Carlo per un giovine principe che non era ancor giunto ai ventidue anni dovesse scatenargli contro l'invidia; ma Guglielmo aveva saputo cattivarsi tutti i cuori coi suoi modi cortesi, e colla urbanità con cui faceva gli onori della sua casa, sempre aperta ad ogni classe di persone. Parlava poco, quasi sempre immerso in profondi pensieri; ma tutto ciò che diceva, era tenuto come l'oracolo della stessa ragione. Alla scuola di Carlo aveva imparato eminentemente l'arte del dissimulare. Era eloquente nei discorsi, ed arguto nella conversazione; ambizioso poi oltre ogni dire, quantunque in apparenza, per la sua estrema ritenutezza, sembrasse alieno affatto da ogni mira di suo personale innalzamento: ardito intanto nel consigliare, pronto nell'eseguire; fatto apposta per levar eserciti e formar alleanze; pieno di spediti nei casi più gravi e più disperati. Una fina politica teneva luogo in lui dei talenti militari; ed era sì formidabile dopo una sconfitta quanto lo sarebbe stato un altro generale dopo una vittoria. Indifferente per tutti i culti, abbracciò la religione

cattolica sotto Carlo V per cattivarne il favore, e si fece di nuovo calvaista quando si fu accorto che questa nascente religione doveva aprirgli la strada della potenza. Certi d'essere protetti dalle sue armi, i religionarii, vedendosi perseguitati da ogni parte, corsero a schierarsi sotto le sue bandiere, e sacrificarono i loro averi e le loro vite alla difesa della causa di quel principe. Tal era l'uomo singolare che il successore di Carlo V si trovò a fronte nei Paesi-Bassi.

Avvezzo ad obbedire ad un monarca buono e generoso, insigne per l'alto valore e per riportate vittorie, la nobiltà di Fiandra, che aveva sparso il proprio sangue a San Quintino e a Gravelines per un principe codardo anzi che no, nessuna stima aveva potuto concepire per Filippo II; ed ora poi entrata in esacerbamento, per la scarsa, o nessuna ricompensa da lui conceduta ai servigi ch'essa gli aveva prestati. Di più, il vedere che tutte le cariche erano da lui date esclusivamente agli Spagnuoli, le faceva credere a buon diritto di essere disprezzata. Ma ciò che maggiormente contribuiva ad insaprire tutti gli animi contro Filippo, si era l'altero suo contegno, l'agghiacciante sua gravità, i misurati e brevi suoi detti, il severo cipiglio; i quali atti superbi erano in piccolissima conformità collo scopo che s'aveva prefisso, di non volere cioè che i suoi sudditi altro sentimento per lui provassero fuorché quello del timore. Filippo s'era messo in capo di regnare nei Paesi-Bassi come avrebbe regnato in Asia, e di far piegare le leggi di quelle provincie davanti al suo dispotismo. Né gli tal sua condotta sarebbe mestieri rintracciare estranei motivi, essendo proprio del potere il cercar di rovesciare le barriere che gli impongono limiti, se per la situazione geografica dei Paesi-Bassi, e per lo stato politico della Spagna in quel tempo, un altro motivo non men ovvio non si presentasse a spiegazione del fatto; ed è che Filippo scegiva un grande vantaggio nell'essere signore dispotico d'un vasto e ricco paese vicino alla Francia: perciocché libero disponente della somma potenza, facilmente lusingavasi di poter giungere a soggiogarla; nè che tal cosa fosse per avvenire si può dubitare, qualora si consideri che, anche perdendo sette provincie, ed avendo frequenti molestie nelle altre, fu nondimeno in procinto di soggiogare quel regno. Ma Filippo, quand'anche fosse stato possibile ridurre quella nazione ad assoluta dipendenza, non era uomo che sapesse che modi convenisse tenere secolari per giungere a questo scopo; nè, sapendolo, era uomo da poterli tenere. Alla Corte di Bruxelles non declinava punto dal sussiego in cui soleva tenersi a quella di Madrid; non parlava, che spagnuolo nel Brabant, nessuno poteva rivolgergli parola se non giacobbechi, e stimava degno della seure un signore, illustre per le sue vittorie, il quale si allontanasse un sol momento al suo cospetto dalle più strette regole dell'etichetta. Le città di Fiandra, vedendo la costante uniformità delle massime di Filippo nel governo dei diversi suoi Stati, entrarono in timore non egli, spogliatele dei loro privilegi, le ridu-

cesse in fine allo stato di provincie tributarie della Spagna. I protestanti, che s'andavano aumentando ogni giorno più nei Paesi-Bassi, vivevano in continuo tremore per loro averi e per le loro vite sotto un principe del quale agnora rispondevano ad essi nelle vecchie queste parole: « Se mio figlio fosse sospetto d'eresia, vorrei abbandonarlo io stesso alla severità dell'inquisizione, e tanto mi sono in orrore gli eretici, che se l'inquisizione maucasse di carnefici, mi presterei io stesso a quest'ufficio ». Un tal principe non poteva a meno di non tirarsi addosso in breve tempo l'odio universale. Il cupo silenzio, che il popolo del Belgio serbava quelle rare volte in cui Filippo si faceva vedere in pubblico, ne era un indizio manifesto: il che doveva fargli un senso tanto più forte, quanto che era ancor recente la memoria delle vive acclamazioni che ogni giorno accompagnavano suo padre, quando compariva in mezzo ai sudditi, lieti della felicità di lui, e propria.

Filippo, quantunque disdegnasse l'amor reale dei suoi sudditi, ne voleva però conservare le apparenze: e, offeso dalle aperte dimostrazioni di scontentezza degli abitanti dei Paesi-Bassi, risolvette di portarsi in Spagna, dove avrebbe trovati sudditi più cortigiani e più sommessi. Ma prima di abbandonare i Paesi-Bassi doveva pensare ad affidarne il governo a persona di cui si potesse fidare. La voce pubblica chiamava a quel posto eminente il conte d'Egmont, prode, generoso, popolare, amato dai suoi compatriotti, e che nessuna ricompensa aveva ottenuto per le vittorie di San Quintino e di Gravelines; ma Filippo, che temeva quest'uomo per l'alta riputazione di che godeva e pel suo valore, stimò prudente consiglio il non affidargli quella carica importante. La profonda politica del principe d'Orange lo mostrava degno di quell'impiego difficoltoso; e d'altronde era presumibile che la sua ambizione soddisfatta lo avrebbe costretto ad adempire i suoi doveri con integrità, se non che Filippo vide nella fermezza d'animo di quel personaggio, la quale avrebbe potuto opporre una forte barriera alle sue volontà, qualora queste fossero state contrarie agli interessi dei Paesi-Bassi, un motivo non picciolo per guardarsi dal porre in sue mani il governo di quelle provincie. Per ultimo il conte di Horn, dell'illustre casa di Montmorency, l'uomo più valoroso e più ardito di quei tempi, e in una il più ricco dei Paesi-Bassi, brigava per ottenere quella dignità; ma il monarca non diedo retta alle sue domande.

Per mitigare in qualche modo l'asprezza di questi rifiuti in faccia ai signori del Belgio, affidò Filippo II il governo di quella regione a Margherita d'Austria, duchessa di Parma, figlia naturale di Carlo V. La quale decorata di un vano titolo, vide in breve passare tutta l'autorità nella persona di Granvelle vescovo di Arras, che non copriva che la carica di cancelliere dei Paesi-Bassi, ma che era il depositario dei segreti e della confidenza del re.

Non tardò guari Filippo ad accorgersi dello sdegno

che bolliva negli animi della nobiltà fiamminga al vedersi internamente allontanata dal governo. Avendo egli radunati a Bruges gli Stati per ottenere un sussidio, questi gli fecero osservare essere una violazione dei loro diritti il mantenere presidio straniero nelle loro fortezze, la custodia ed il comando delle quali doveano essere affidati ai signori e ai soldati del Belgio, e gli domandarono di mettere in mano dei fiamminghi tutti gli impieghi che occupavano gli stranieri nei Paesi-Bassi. Filippo, che ben vedeva che terribil crollo avrebbe portato un tal provvedimento alla sua autorità, propose al principe d'Orange d'assumere il comando delle truppe spagnuole. Al che Guglielmo rispose: « doversi proporre al governo dello Stato quelli che lo avevano difeso durante la guerra, e i grandi della nazione non aver o comandare che le truppe belgiche ». Filippo montò in grande sdegno per una tal risposta; e Guglielmo si fece amico il conte d'Egmont, generale delle truppe di Fiandra, il quale doveva ben presto muoversi a lui contro Granvelle. Il re partì per Madrid, lasciando a' suoi ministri la cura di vendicarlo.

Altero dell'eminente grado a cui era salito io pregiudizio della nobiltà, il degno ministro del dispotico Filippo, Granvelle, si tirò addosso l'odio universale col suo intollerabile orgoglio e colle sue violenze. Invece di adoperarsi a rendere men pesante ai grandi il suo potere trattandoli con quei riguardi che gli alti aervi da essi randuti e la loro nascita domandavano, non vi fu anzi affronto, di cui non coprisse il principe d'Orange e il conte d'Egmont, spogliandoli il più che poté delle prerogative attaccate ai loro impieghi, togliendo di posto le loro creature, dichiarandosi apertamente loro nemico personale, a costringendoli inflessa per le sue insolenze, a non più intervenire al consiglio di Stato, di cui erano membri. Stanchi dell'aspro gingo che loro faceva portare il figlio di un borgigiano di Besanzone, i capi della nobiltà belgica congiurarono col principe d'Orange per abbattere quell'impudente ministro, da cui tanti oltraggi ogni giorno più ricevevano, che non potevano sopportare. Ma Granvelle, scoperte le loro trame ne ruppe i fili, e circondatosi d'uomini fermi ed avveduti, riempì di sue creature il governo e l'esercito. Mediante queste prudenti misure, poco avendo a temere le sorde pratiche di una nobiltà disunita e mancante ancora d'appoggio presso il clero ed il popolo, poté per qualche tempo mantenere la pubblica tranquillità; e forse sarebbe riuscito di conservar la calma in quelle provincie, se il troppo severo suo zelo per la religione cattolica non avesse in breve suscitato violentissimi tumulti.

La superstiziosa ignoranza dei popoli dei Paesi-Bassi, i costumi depravati del clero e l'oblio de' suoi doveri, aprirono ai riformatori un facile accesso in quelle provincie. I fratelli del principe d'Orange e il conte di Brederode, professando apertamente il luteranesimo, avevano tratto alla loro opinione una parte della nobiltà. Inoltre una gran parte del popolo aveva abbracciato pubblicamente la riforma nell'Artois; e già

noveravansi molti seguaci dei nuovi dogmi a Tournai, ad Ypres, a Valenciennes, a Lilla, a Saint-Omer. Questi rapidi progressi delle nuove dottrine in Fiandra, misero il papa in avviso di riformare il clero, ponendolo sotto la sorveglianza di numerosi prelati a lui devoti. E siccome non vi savano in tutta la Fiandra e l'Olanda che tre soli vescovadi di un' immensa estensione, e i prelati che li godevano, poco occupavansi della cura delle loro diocesi, il papa ne creò quattordici di nuovi, sopprimendo alcune ricche badie per dotarli, e diminuendo al medesimo oggetto le rendite di parecchi monasteri. Nello stesso tempo Granvelle fu nominato cardinale ed arcivescovo di Malines. Il disinteresse è una virtù che rare volte ebbe stanza fra le mura dei monasteri: gli abati e i frati spogliati dei loro beni alzarono forti doglianze; i vescovi, a cui si era tolta una parte della loro diocesi, si dolsero altamente della diminuzione delle loro ricchezze; e sommo fu il malcontento del clero secolare nel vedersi soggetto a vescovi nominati dalla corte, i quali tutti d'accordo si bene adoperarono, che trassero infuoc il popolo e la nobiltà nella loro causa, facendo loro credere queste innovazioni provenire tutte da Granvelle, che aveva formato il divisamento d'imporre il giogo al popolo dopo d'averne umiliato i grandi.

Mentre le cose stavano in questi termini, essendosi pubblicati severi editti contro i partigiani delle dottrine di Lutero e di Calvino, a fine di scoprirli e punirli, si volle stabilire l'inquisizione. Ma al solo nome di quell'odioso tribunale tutta la nazione sdegnata si alzò in massa, e ciascuno pose a difendere la sua libertà, i suoi averi e la sua vita, che andavano ad esser posti in balla dei frati, i quali prestavano orecchio a vili delatori, e pronunciavano, senza le formalità protettive dell'innocenza, le più crudeli condanne. Da tutte le parti si udì deplorare la perdita dei privilegi delle provincie e delle miti loro leggi: e « il papa non fu più agli occhi dei Belgi oppressi il padre comune dei cristiani, nè la Chiesa una tenera madre; e più non si riconobbe nella religione l'opera d'un Dio salvatore che conquide gli animi colla dolcezza, e mai non li costringe colla violenza ». Tutti i malcontenti si raccolsero intorno al principe d'Orange. La pubblica indignazione scoppiò contro il cardinal di Granvelle quando si videro le cataste accese ed i soldati spargersi per le provincie onde sostenere gli inquisitori. Allora i contadini abbandonarono i loro aratri, gli artigiani i loro mestieri, i negozianti il loro traffico, il popolo della Zelanda la cura, infine, delle sue dighe, per sottrarsi alle violenze di truppe mal pagate e di frati ansiosi di punire. Ventimila Brabantesi abbandonarono la loro patria, e furono tantosto seguiti da altri centomila. In breve tempo la fiamma della ribellione si estese dappertutto: e i signori domandarono la convocazione degli Stati. Guglielmo divenne l'anima di quell'assemblea, nella quale si mossero amore doglianze contro le innovazioni che introdurre si volevano nel Belgio, e si chiese conto al cardinal dell'impiego dei denari

pubblici; nè si volle concedere alcuna sovvenzione al governo se non dopo averne ricevuta formal promessa che sgombrerebbero dalle provincie le truppe, le quali commettevano ogni sorta di violenza.

Già il cardinale era venuto in odio a tutto il popolo; nè di ciò fu pago il principe d'Orange, che seppe trovar modo di renderlo anche ridicolo. I *rederijkers*, specie di trovatori assai cari ai Belgi, nei loro versi e giuochi satirici censuravano aspramente la condotta dei preti e l'odiosa persecuzione che facevasi ai novatori; e mai non lasciavano di ritrarre qualche motto pungente contro Granvelle. Per lo che avendo la Corte proibito gli spettacoli di questi cerretani, e chiusa loro per tal modo la bocca, i grandi avvisarono un altro modo di render ridicolo il cardinale: e, spogliati tutti i loro famigli delle vecchie livree, fecero loro addossare un abito tutto d'un colore, che portava ricamato sulle maniche un certo bastoncino, che in quelle parti dicevasi lo scettro dei matti, il quale in Lima avea una testa, e questa fecero coprire con un cappuccio tagliato alla foggia di quello del cardinale. Ai quei ridicoli simboli, stati proibiti da Filippo II, i nobili sostituirono poi un fascio di sette frecce con intorno questa epigrafe: *Vie unite fortior*. « La nostra unione (intendevan dire) ci rende più forti ».

Il principe d'Orange e i conti di Horn e d'Egmont, ai quali Granvelle avea dato il nome di triumviri, non si contentarono di molestare il cardinale con continui insulti, ma inoltre scrissero al re essere la condotta tirannica del suo ministro la sola cagione degli insorti tumulti; ai che riuppo rispose coll'invitare uno dei signori a portarsi in Ispagna onde gli esponesse meglio le loro doglianze. Ma troppo erano avveduti i nobili per non accorgersi dell'agguato: laonde gli risposero essere in quei tempi burrascosi troppo necessaria la loro presenza nei propri governi, e le loro lettere contenevano prove evidenti dei mali che affliggevano i Paesi-Bassi. Si finì di prestar orecchio alle loro querele; ma non pertanto Granvelle continuava ad occupar le sue cariche, e a proseguire negli usati suoi modi: finalmente la principessa Maria, vedendo crescere ogni giorno più i tumulti nel Belgio, e la sua autorità interessante eclissata dal potere del cardinale, s'accorse essere ormai tempo di cedere alla forza del turbine, e scrisse al re per chiedergli che richiamasse il cardinale. Filippo dovette cedere; ma giurò di trarre aspra vendetta dei signori che lo avevano sforzato a quel passo.

La partenza di Granvelle destò una gioia universale in quelle provincie; e tutti furon lieti di vedere rientrare nel Consiglio di Stato il principe d'Orange e i conti d'Egmont e di Horn. I quali, quantunque fossero cattolici zelantissimi, pure cercarono ogni via per addolcire la sorte degli infelici accusati d'eresia, e non obbedirono agli ordini rigorosi che ricevevano di perseguitarli. Il conte d'Egmont fece il viaggio di Spagna per tentar di ottenere qualche cosa in loro pro; ma Filippo si tenne fermo nel suo proposito, e

gli reiterò l'ordine preciso di mantenere l'inquisizione e di pubblicare i decreti del Concilio di Trento; ed aggiunse: « amar egli piuttosto di vivere senza sudditi che di regnare sopra sudditi eretici ». Nel tempo stesso il principe d'Orange, essendo venuto in cognizione che il re avea stabilito irrevocabilmente di farlo perire, vide non v'esser per lui altra via di scampo che nell'affrettarsi a dar principio alla sanguinosa tragedia che dovea rovesciare alla perfine il dominio spagnuolo in quelle provincie.

Tutti gli animi furono compresi da terrore alla pubblicazione di un editto col quale veniva imposto ai magistrati di perseguitare con tutto rigore i protestanti, di prestar man forte all'inquisizione e d'eseguire irremissibilmente le sentenze. La vista dei cittadini pacifici tratti a perire ogni giorno in mezzo alle fiamme, e la loro costanza nel sopportare i tormenti, mosse tutti i cuori ad altissima compassione di quegli infelici: l'autore di tanti mali divenne l'oggetto dell'universale esecrazione, e ciascuno giurò di vendicare la nazione oppressa. Gli abitanti di molte città, ribellatisi, sforzarono le prigioni e strapparono ai carnefici le loro vittime. Finalmente, avendo il signor di Narnis raccolto trenta gentiluomini e mostrato loro le innumerevoli calamità sotto le quali per l'inquisizione e le innovazioni introdotte nel governo, gemeva la patria, essi unanimemente segnarono una confederazione, colla quale stabilirono di opporsi tutti d'accordo all'inquisizione, non che alla pubblicazione dei decreti del Concilio di Trento, o allo stabilimento dei nuovi vescovati. Incontinentemente ne seguì l'esempio una moltitudine di altri nobili e borghigiani cattolici e protestanti, e di negozianti, di artigiani e di contadini: a tal che in breve la confederazione diventò generale. Il principe d'Orange e il conte di Horn col ritirarsi dalla Corte diedero tacitamente a dividere che approvavano una confederazione, da quella considerata come una ribellione apertissima.

L'inquisizione intanto per nulla era infrenata dai confederati, che stavano tranquilli spettatori dei supplizii da quella ordinati. Il che soffrendo di mal animo il principe di Brederode, disceso dagli antichi conti d'Olanda, uomo arditto e fermo sostenitore dei calvinisti di que' paesi, invitò i confederati a Brusselles affine di presentare tutti in corpo il memoriale alla governatrice. Nel dì 3 aprile del 1566 quattrocento gentiluomini, aventi alla testa il principe di Brederode, uscirono dal palazzo di Culemburgo; ed essendo stati ammessi all'udienza della governatrice, il principe parlò col nobile ardore proprio d'un uomo di gran coraggio; e domandò l'abolizione dell'inquisizione e degli ultimi editti. Quindi le presentò il memoriale, facendo istanza per avere una pronta risposta. Al vederlo Brederode circondato da sì numerosa comitiva, sommo fu la sorpresa della principessa, e ne parve alquanto atterrito: nè esitò a promettergli di proteggere la sua domanda presso del re. Il conte di Barlaumont avendole detto per rassicurarla: « Non temete nulla, madama; costoro non sono che una banda di

pitocchi», e queste parole essendo state udite dai gentiluomini, essi fecer vista di non avervi posto mente; ma giurarono dentro dell'animo loro di far pentire l'imprudente conte d'aver osato chiamarli con quel sì obbrobrioso nome, che troppo giustamente feriva la loro dignità. Non guari dopo adunque essi mostransi tutti vestiti d'un abito grigio e portanti attaccata al cappello o sul petto una scodellina di legno, sulla quale stavano incise le parole: *Vivano i pitocchi!* Altri, fatte coniare medagliette d'oro, se le appesero al collo con un nastro rosso: sull'una faccia di queste medagliette eravi il busto del re, con intorno l'iscrizione: *In tutto fedeli al re*; dall'altra stava incisa una bisaccia con queste parole: *Fino alla bisaccia*. Le persone del basso popolo che non potevano fare la spesa di quella medaglia portavano in mano le uacchere. Sulle casacche poi dei lacché si vedevano ricamate scodelle, fiaschi e bisaccie di pitocchi a furia; fra la nobiltà era tenuto ad onore l'essere ammesso nel numero dei pitocchi, dai quali era capo il principe di Brederode. Così portaronsi brindisi alla salute dei pitocchi, le bisaccie furono le bandiere sotto cui radunavansi i malcontenti; e in breve il nome di Pitocchi divenne il segnale dei più sanguinosi combattimenti.

Quest'ardita condotta dei confederati mise la governatrice in timore di una ribellione universale; per lo che si piegò, quantunque di mal animo; a proibire all'inquisizione di spinger oltre le persecuzioni. Giovanni di Bergue, governatore dell'Alainot e Fiorenza di Montmorency, signore di Montigny, furono mandati in Ispagna ad informare il re dello stato delle cose nei Paesi-Bassi, ed a pregarlo di trattare con qualche dolcezza uomini in sommo grado esacerbati. Il Montigny ebbe la franchigia di dire a Filippo II, che se sua maestà non accordava un'amnistia generale, la diffidenza dei grandi avrebbe potuto cambiarsi in disperazione. Il qual savio consiglio fu considerato dal duca d'Alba come una minaccia; e quel duro uomo fece credere al re essere il Montigny di accordo coi malcontenti; donde i deputati di Fiandra furono chiusi in una stretta prigione. Giovanni di Bergue vi terminò i suoi giorni; e Montigny vi fu decapitato mentre appunto la regina Maria stava per chiederne la liberazione a Filippo II, col quale era vicina ad unirsi in matrimonio.

Alcuni membri del consiglio di Spagna, temendo che i Paesi-Bassi, spinti dall'eccessiva durezza di Filippo, scuotessero alla perfine il giogo straniero, ogni mezzo tentarono per persuadere il re che savamente opererebbe moderando la sua severità verso i malcontenti. Ma avendo il duca d'Alba consigliato a far uso di mezzi rigorosi, che alla dignità del suo carattere diceva essere più convenienti, il re s'appigliò a questo duro partito. Pure, finalmente si metteva in istato di poter far eseguire con tutta sicurezza le sue vendette, permise alla principessa Margherita di tramutare la pena delle fiamme, a cui condannavansi gli eretici, in quella della forca: non lasciando però

di rimproverarsi come una gran debolezza questa leggera mitigazione d'una delle aspre pene inflitte dall'inquisizione, alla quale intanto comandò di non declinare per nulla dal suo rigore.

Certi d'avere nei Paesi-Bassi un appoggio nei confederati, cominciarono i protestanti a mettersi in ardire, e osarono perfino predicare in pubblico nella Fiandra-Vallona e nell'Artois; il che pure non guari dopo ardiron fare nel Brabant, in Olanda, in Zelanda. L'impunità li fece sempre più animosi, e in breve si videro popolani sboccare a migliaia dalle città per andar ad udire i loro predicatori, i quali con pungenti motteggi beffeggiavano il papa, il clero, il culto della religione cattolica, e alla ribellione eccitavano i numerosi loro ascoltatori.

Come appena ebbero udito che il re, altamente sdegnato contro di loro, s'apparecchiava a punirli, si misero tutti in armi. La qual moltitudine di gente, sempre disposta a combattere, mal poteva essere contenuta da deboli corpi di truppe; nè alla proibizione di quelle assemblee fatta dalla governatrice fu alcuno che prestasse obbedienza. Che anzi l'audacia dei protestanti andò sempre più crescendo; e furono veduti, il dì 14 d'agosto, spandersi nei dintorni di Saint Omer, rompere le porte delle chiese, mettere in pezzi le immagini dei santi, i confessionari, i pulpiti e le reliquie. In un momento il popolazzo di tutte le città di Fiandra e d'Olanda ne imitò l'esempio. Vana riuscì in alcuni luoghi la resistenza dei magistrati, e in altri la loro connivenza diede somite agli eccessi. I protestanti non istetter paghi delle devastazioni commesse nelle chiese; tutti i preti in cui s'abbatterono di fieri oltraggi copersero, o ferirono o trucidarono; entrati a forza nei monasteri li saccheggiarono e violarono le vergini che in quei sacri asili si erano rifugite. In mezzo a tanto profluvio di eccessi traluce un atto eroico delle dame d'Amsterdam, il quale di quel che possa negli animi lo zelo religioso diede gran prova. Prostrate davanti agli altari, colle mani alzate verso il cielo in atto supplichevole, stavano pregandolo di tener lontani dalla lor patria i delitti che da tutte parti la circondavano, quando improvvisamente vedon prorompere nella chiesa una banda di forsennati colla scure in mano, i quali pieni di mal talento lanciansi verso il santuario. Invase da pio furore corrono esse intorno al tabernacolo, gli fanno scudo del loro corpo, disarmano quei furibondi dalla femminile audacia istupiditi, e li consegnano elleno stesse ai magistrati.

I confederati, sbigottiti infine per tanti delitti, cadono in discordia fra loro: i luterani guardano di mal occhio i settatori di Calvino; i cattolici han oca d'essersi armati a difesa di assassini snerileghi; e il principe d'Orange, che non aveva ancora abiurato il cattolicesimo, fece arrestare ad Anversa coloro che a più gravi eccessi s'erano abbandonati; ma, temendo che la moltitudine si levasse a ribellione se altri maggiori provvedimenti prendesse, vi tollerò tuttavia alcuni predicatori protestanti; il che pure fece a i

conti di Horn e d'Egmont a Gând e a Tournai, contro gli ordini della governatrice. La quale, di già malcontenta della loro condotta, come quelli che non avevano voluto prestarle il giuramento di avere a nemici, senza eccezione, tutti coloro che il re avrebbe indicato essere suoi nemici, montò poi allora in alto sdegno contro di essi per la loro molle condiscendenza, e stabilì di non più servirsi dell'opera d'uomini pronti a tradire la causa della Spagna qualora i privilegi delle provincie venissero intaccati.

Due fazioni apertamente contrarie agli Spagnuoli vedevansi allora nei Paesi-Bassi. Il principe di Brederode, chiamando intorno a sé la nobiltà e i borghigiani di sua religione, levando soldati, unendosi con trattativi principali protestanti di Germania, dava chiaro a vedere essersi egli messo alla testa dei riformati. Il principe d'Orange da uomo più necorto operava, non mostrandosi che il difensore dei privilegi dei Paesi-Bassi, il sostenitore dell'antica costituzione di quel paese, e il protettore della libertà di coscienza contro le vendette dell'implacabile Filippo II, e tanto i protestanti quanto i cattolici lo desideravano per capo. Vero è che la sua pubblica condotta nessun argomento di censura offriva al governo; ma vero è altresì che il governo ogni giorno qualche nuova congiura della nobiltà scopriva, di cui il principe era l'anima; e vedeva continue trame nascoste, dallo stesso Guglielmo ordite per abbattere l'autorità sua, e cacciar fuori dei Paesi-Bassi gli Spagnuoli.

Pericolosa al sommo era la situazione di Margherita; ciò non pertanto, senza punto perdersi d'animo, pensò ad opporre una vigorosa resistenza alle fazioni che stavano per opprimerla, al qual effetto radunò quante più milizie poté, e nel tempo stesso fece mettere in vigore con somma severità gli editti pubblicati contro i calvinisti, i quali colle loro esorbitanze s'erano vieppiù tirati addosso l'odio dei cattolici. Questo atto d'autorità fu tenuto dai protestanti come una dichiarazione formale di volerli distruggere; per lo che escosco io armi da ogni parte, attaccano gli Spagnuoli, e nel primo scontro sono sconfitti. Brederode, loro capo, sorprende Bois-le-Duc, ma ne è tosto scacciato. Anversa e Valenciennes, dopo breve assedio debolmente, da esse sostenuto, cadono in potere della governatrice, la quale fa arrestare i capi dei ribelli e i ministri protestanti che in quelle città si trovavano. La Frisia, che aveva innalzato lo stendardo della ribellione, è pure sottomessa. Invano fa ogni sforzo Brederode per taccarsi fermo in Utrecht, in Rotterdam ed in Amsterdam. Inseguito nel Waterland, involupato, vicino a cader prigioniero, è costretto a fuggire in Germania, ove poco dopo cessò di vivere. Le armi spagnuole riportarono trionfi in ogni parte, si risparmiarono le vite del popolo, ma i capi dei ribelli furono inesorabilmente fatti morire. La nobiltà, perduta ogni ardimento, non osò più in nessun luogo mostrarsi in armi: e quindi la lega fu sciolta, la calma ristabilita, il governo rispettato, la sola religione cattolica pubblicamente professata, e

chiusi i templi ove radunavansi i protestanti. Il popolo, che sempre si spinge agli eccessi, ne atterré i templi in tutta la Fiandra, e appese alle travi degli edifici da esso lui rovesciati, i protestanti che gli avevano costruiti. Due mesi bastarono a Margherita per ristabilire la pace nei Paesi-Bassi. La quale da un'amnistia generale sarebbe stata, secondo tutte le apparenze, consolidata per sempre in quei paesi, ma la moderazione era una virtù ignota a Filippo II.

Alla nuova degli attentati commessi in Fiandra contro la religione e la sua autorità, estrema era stata l'indignazione del monarca spagnuolo, il quale aveva fatto proponimento di trarne altissima vendetta. L'inqusizione di Spagna dichiarò rei di lesa maestà tutti quelli che avevano presentato suppliche dirette ad ottenere qualche mitigamento ai rigorosi editti fulminati contro i calvinisti, e rei in pari modo quelli che, quantunque costretti dalla irresistibile forza degli avvenimenti, avevano tollerato le assemblee dei protestanti, la qual dichiarazione non era niente meno che un decreto di proscrizione contro tutta la nobiltà dei Paesi-Bassi. Al crudele duca d'Alba fu affidata la cura di mettere ad esecuzione quella terribil sentenza, dalla quale non erano più minacciati i soli protestanti, ma ben s'acò un grandissimo numero di cattolici. Quando il principe d'Orange udì la nuova della partenza del duca, che portavasi in Fiandra munito di istruzioni dettate dall'odio, e scritte a caratteri di sangue, preceduto inoltre da strumenti di supplizi, e scortato da un esercito di tredicimila soldati veterani, avvezzi alla licenza ed al saccheggio, tutto gli si affacciò il pericolo della situazione dei gradi, e conobbe esser prossimo il soggiogamento dei Paesi-Bassi, dove in breve si sarebbero veduti scorrere torrenti di sangue. In una conferenza tenutasi a Willebroek, nella quale trovavasi pure il conte d'Egmont, avendo Guglielmo fatto vedere l'estremo rischio a cui era esposta la nobiltà, e il disegno in cui era Filippo di sterminarla, provando la realtà di sì atroce divisamento con lettere intercettate all'ambasciatore spagnuolo residente a Parigi, disse essere suo avviso che tutti i Fiamminghi s'armassero per opporsi con ogni sforzo all'entrata degli Spagnuoli. Ma a questo savio partito essendosi opposto il conte d'Egmont, ed avendo invitato l'assemblea a confidare nella clemenza del re, il principe d'Orange dichiarò ch'egli abbandonava i suoi beoi, le sue cariche, le sue dignità, ed andava in Germania a porre in salvo i suoi giorni. Allora il conte d'Egmont: « principe senza terra » gli disse; e d'Orange a lui: « Addio conte senza testa » funesta predizione che non tardò a verificarsi.

Appena si sparse il grido della partenza del principe d'Orange, e del prossimo arrivo del duca d'Alba, nei Paesi-Bassi tutti gli animi furono compresi da terrore. Le famiglie dei protestanti a migliaia affrettaronsi di fuggire, portando seco le reliquie dei loro beni di fortuna. I lanaiuoli andarono ad arricchire le Isole Britanniche colla loro industria. Nel corso di poche settimane centomila uomini abbandonarono la

loro patria, dei quali la classe più povera si sparse in truppe pel boschi, o nelle paludi vicine al mare, mentre la massa della nazione aspettava tremente il fulmine che stava per iscopiarle addosso.

Invano la governatrice fece sentire essere oramai tutte in piena calma quelle contrade, e che un eccessivo rigore, invece di rassodare la tranquillità, era a temere che non suscitasse una violenta ribellione. L'inflessibile Filippo II volle eseguiti i suoi ordini, ninn mezzo stimando più proprio a vendicare l'oltraggiato suo orgoglio, e a consolidare la sua autorità in quelle provincie, che il far versare torrenti di sangue. Le truppe spagnuole furono distribuite per lo città ad oggetto di tenerne in freno gli abitanti. Il duca d'Alba fece la sua entrata a Bruxelles con allettio i conti d'Horn e d'Egmont, i quali egli aveva ricevuti con altiero contegno, e quantunque li trattasse quasi con disprezzo, pure lasciò ad essi sulle prime le loro cariche e i loro impieghi.

Non tardò guari la principessa Margherita ad accorgersi come essa non possedeva più che un vano titolo, perciocchè non solamente il duca d'Alba, come capo dell'esercito, non era a lei per niun modo sottoposto, ma la procura reale a lui solo riserbava il diritto di punire o perdonare, non che il presiedere a tutti i consigli di giustizia, d'amministrazione o di finanza. Il primo uso ch'egli fece della sua autorità si fu quello di rinnovare gli editti contro i riformati e di accordare in ogni città un potere illimitato all'inquisizione. In un istante tutte le prigioni si riempiono di vittime: chi è messo alla tortura; chi soggiace ad altre maniere di supplizii, dalla più fiera barbarie inventati; chi è spogliato degli averi; chi è strascinato alla morte; non s'odono da tutte parti che gemiti e grida dolorose. Il duca d'Alba invita a venire nel suo palazzo i conti d'Horn e d'Egmont, i quali come appena vi hanno posto il piede sono immediatamente arrestati, e condotti, colla scorta di tremila Spagnuoli, nella fortezza di Lovanio. Uscendo Granvelle essere stati arrestati i capi della nobiltà belgion, chiese con gran premura, se il Taciturno era preso: giacchè con tal nome soleva egli chiamare il principe d'Orange; ed essendogli detto trovarsi egli in Germania: « Il duca d'Alba non l'ha fatto niente », soggiunse Granvelle.

La folla dei carnefici che da ogni parte aven sparso il duca d'Alba nei Paesi-Bassi male ancora soddisfaceva all'animo suo feroce, per lo che istitui a Bruxelles un tribunale, cui diede la cura d'indagare le colpe, insino le più lievi, che durante i tumulti erano state commesse. Tutti quelli che avevano domandato qualche mitigamento al rigore degli editti, s'ebbero in conto di traditori, e tali pure furono considerati quanti reclamavano contro la violazione dei privilegi della città, o cantavano salmi in lingua volgare, o assistevano ai funerali dei calvinisti. Le formalità protettive dell'innocenza non erano punto osservate da quoll'infame tribunale, del che la maggior parte dei giudici stessi sentiva rossore; nè reg-

gendo loro l'animo di piegarsi a tanto vituperio, abbandonarono gli accusati in balla di Vargas, uomo sì famoso per crudeltà, che soleasi dire in Ispagna, che il temperino solo di Vargas saprebbe tagliare la gangrena dei Paesi-Bassi. A fianco di questo giudice carnefice sedeva Daniele Hessel, il quale, sempre immerso nel sonno durante l'udienza, quando poi destavasi per dare la sua opinione, ripeteva ogni volta queste parole: « Al patibolo, al patibolo ». Tutto destava orrore in quel tribunale sanguinario, la precipitazione nei processi, la molteplicità delle sentenze, e le forme odiose con cui erano eseguite. I protestanti sorpresi nell'esercizio della loro religione, colle mani legate a tergo, venivano strascinati a coda di cavallo sul luogo dell'esecuzione, dove non davasi loro la morte che dopo d'averli straziati con orribili torture. Diciottomila seicento persone perirono di tal modo in essi anni per mano dei carnefici. Un alto stupore s'impadronì di tutti gli animi, ognuno frenava i lamenti e soffocava le lagrime per non cader vittima della tirannide.

Non meno avido di confische che di sangue, il feroce tribunale citò a comparirgli davanti il principe d'Orange e i nobili che lo avevano seguito, ed accusandoli di tradimento, diede loro a vedere preventivamente qual destino fosse ad essi serbato. Il principe rispose a questa citazione con un manifesto; e quindi subito gli furono confiscati i beni, e fu condannato a morte in contumacia. Non molto dopo ebbe avviso che Vargas aveva condotto via per forza dall'università di Lovanio il conte di Buren, suo figlio, allora in età di tredici anni, il quale ivi studiava. Nella qual occasione essendosi il rettore doluto della violazione dei suoi privilegi, Vargas gli rispose in barbaro latino: *Non curamus privilegia vestros*; e fece condurre il giovin conte in Ispagna, dove pel corso di trent'anni fu tenuto chiuso in un castello; nè gli fu data alcuna educazione, consistendo la sua principale occupazione nel giuocare a scacchi col castellano. Era d'animo buono, ma irascibile all'eccesso. Uscendo egli un giorno il capitano che lo custodiva, parlar male del principe d'Orange suo padre, preso dallo sdegno, a cui la pietà filiale naturalmente li traeva, abbracciato il crudo uomo il cacciò giù dalla finestra, sicchè sfracellossi. Il quale arditto fatto poco mancò che non gli tornasse funesto, essendo stato in forse il consiglio di Spagna se dovesse fargli espiano un tal assassinio colla morte: ma infine deliberò di usargli clemenza in considerazione del nobil motivo che a quel violento trasporto lo aveva condotto. In mezzo all'atroce scempio che il duca d'Alba faceva sopra ogni classe d'uomini, era impossibile che non venisse in testa a qualcuno di liberare la patria da sì feroce tiranno, od egli almeno non presumesse. Ed appunto o perchè di fatto si cospirò contro di lui, o perchè aveva egli bisogno di tal pretesto, di là prese motivo d'immolare al suo odio i conti d'Egmont e d'Horn. I popoli del Brabant portavano affetto grandissimo a quei due signori, e la nobiltà ne ammirava l'alto merito. Avevano essi

poi uno speciale diritto alla riconoscenza ed alla stima di Filippo II, siccome quelli che singolarmente avevano contribuito alle vittorie riportate a danno della Francia, conforme altrove si è accennato; nè potevansi loro rimproverare l'aver presa parte in tumulti, perchè ciò fatto avevano coll'intenzione di contenere gli animi più riscaldati: del che era prova l'essersi egliino piegati di buon animo ai voleri dello governatrice, onde metter argine alla ribellione. Ma da una parte la corte di Spagna niun riguardo aveva a questi loro antichi servigi, e agli occhi di Filippo II apparivano anzi delitti imperdonabili le loro ricchezze e la stima che godevano presso la nazione. D'altra parte il duca d'Alba, ansioso di umiliare la nobiltà del Belgio, e di mettere il popolo sotto un giogo che più non s'avvisasse di scuotere, pensò che la morte di quei due capi all'ottenimento di tale scopo dovesse giovargli per l'alto terrore che imprimerebbe dappertutto. Già diciotto gentiluomini delle primarie famiglie dei Paesi-Bassi, che erano stati presi colle armi in mano, mentre combattevano per cercare di spezzar le catene da cui era oppressa la loro patria, avevano portate le loro teste sul palco, quando i conti di Floro e d'Egmont comparvero davanti al tribunale sanguinario. Accusati di complicità col principe d'Orange, il cui fratello ora entrato ne Paesi Bassi con un piccolo esercito, non si volle tampoco prestar orecchio alla loro difesa. Adunque senza alcun riguardo per la loro condizione, per le loro dignità, per i prestati servigi; senza che nulla valesse ad Egmont il far loro considerare come era egli rimasto cattolico, furono condannati a morte in disprezzo d'ogni giustizia, e la sentenza fu eseguita sulla piazza di Bruxelles, il 4 di 3 giugno del 1588. Universale orrore destò la morte di quei due personaggi; e quel sangue versato ingiustamente, infiammando vieppiù tutti gli animi d'acerbo odio contro gli Spagnuoli, diventò una delle principali ragioni che portarono la fondazione della repubblica delle Provincie-Unite.

Fino allora si era il principe Guglielmo tenuto quieto nel cuore della Germania; ma vedendo a qual grado d'irritamento aveva tratto i popoli dei Paesi-Bassi il supplizio dei due conti, stimò esser venuto il momento propizio ai suoi disegni. Aveva egli saputo guadagnarsi la confidenza dei principi protestanti di Germania, essendosi anche, per meglio ottenere questo scopo, piegato di nuovo ad abbracciar la loro religione: per lo che ne ottenne o truppe e denaro in gran copia; e molti avvertimenti anche gli diedero. La fortuna si mostrò propizia da principio alle armi di suo fratello Lodovico, il quale fu vittorioso in un primo combattimento a Heligerlee; ma poi gli volò le spalle a Gemmingen, dove ebbe a soffrire una gran rotta dal duca d'Alba. Questo rovescio non distolse però il principe d'Orange dall'avanzarsi nel Brabante alla testa di ventottomila Tedeschi. Il duca, che sentiva bensì la superiorità delle proprie forze, ma che non voleva affidare il destino delle sue provincie ai dubbii eventi d'una battaglia, chiuse la maggior parte delle sue

truppe nelle piazze d'armi, limitandosi ad osservare tutti i movimenti del nemico in medo da non poter esser costretto a combattere. Ben ventinove volte il principe d'Orange gli presentò la battaglia; ed altrettante egli la ricusò. Fremevano le vecchie bande spagnuole al vedersi costrette all'inazione; e i loro capi pregavano il duca di lasciarle venire alle mani con un nemico che ad ogni tratto li sfidava. Ma il duca, fermo nel suo proposito, rispose agli inviti di suo figlio Federico di Toledo: « Direte a mio figlio che non si avventuri più a sollecitare un padre invecchiato nel mestiere dell'armi a pigiarsi all'avviso d'un giovane temerario; che più oltre non mi stimoli a marciare contro i nemici, giacchè manderai al patibolo il primo che di ciò mi facesse parola ». La sua fermezza gli giovò grandemente. Nessuna città aprì lo porto al principe d'Orange, il cui esercito, molestato dalla fame, o non ricevendo paga, si ammantò: ed egli fu costretto a licenziarlo. Tuttavia quella campagna sventurata non fu affatto sterile di buoni effetti: perocchè se non altro, diede a vedere a quella nazione oppressa dalla tirannide, che troverebbe nel principe d'Orange un vendicatore nonorchè dalla piena de' suoi mali fosse tratta ad anire le proprie antiche forze di lui per istrapparsi di dosso le pesanti catene sotto le quali gemeva.

Le grandi qualità del duca d'Alba diminuivano in gran parte di pregio, perchè da modestia disgiunte. Altero d'aver vinto senza combattere, rientrò in Bruxelles colla pompa e col corteggio di un trionfatore. Fece poi innalzare egli stesso in onor suo una statua sulla piattaforma della cittadella che faceva costruire ad Anversa, onde per tal modo perpetuare la memoria di quella campagna e del suo governo. La quale statua lo rappresentava vestito da generale, minaccioso negli sguardi, e col braccio steso sulla città che quel monumento dominava. Sotto ai suoi piedi vedevansi due statue allegoriche, rappresentanti la nobiltà ed il popolo, con scodolle pendenti dalle orecchie, e bisaccie al collo, con che voleva alludere agli emblemi presi dai Pilocchi. Sul piedestallo leggevasi: *A gloria di Ferdinando Alvarez di Toledo, duca d'Alba, luogotenente di Filippo II re di Spagna nel Belgio, per aver spento le sedizioni, scacciati i ribelli, ristabilita la religione, fatto fiorir la giustizia e assicurata la pace a queste provincie*. E a compimento di sì grave insulto aveva fatto inscrivere sulla base, essersi questo monumento eretto col bronzo tolto ai vinti. Da tanto orgoglio l'indignazione e l'odio universale a lui portato furono spinti all'ultimo grado.

Non pover d'aver spogliate le città dei privilegi ad esse accordate dai loro antichi sovrani, il duca d'Alba volle imporre a quelle provincie il tributo d'un decimo su tutte le mercanzie, e d'un centesimo su tutti gli altri beni. Da ogni parte s'erano stese le devastazioni della guerra in quelle contrade, tratte inoltre a ruina dalla emigrazione dei loro più ricchi abitanti: i più belli possedimenti eran stati confiscati dal tribunale sanguinario; le coste erano di continuo saccheggiate dai Pitocchi di mare; languiva il commercio; lo

terre, coltivate da braccia tremanti, davano meschine raccolte. Non è dunque meraviglia se gli Stati ardirono ricusarsi d'aderire all'imposta del decimo: accordarono però quella del centesimo. Furono inviati ambasciatori in Spagna per ottenere qualche alleviamento agli aggravii; ma Filippo volle essere pienamente obbedito. Gli Stati si tennero fermi a resistere, e trovarono un sostegno nel popolo. I Fiamminghi di ogni religione, danneggiati nel loro comune interesse, nulkronsi tutti, con odio comune, contro la Spagna.

Dopo la dispersione del suo esercito Guglielmo si era ritirato in Francia; ed ivi aveva trovato un forte sostenitore nell'ammiraglio di Coligny. Questo gran politico lo consigliò ad armare una squadra per impadronirsi del denaro che Filippo II mandava in Fiandra, col quale avrebbe potuto mettere in piedi un esercito e pagarlo regolarmente. E gli fece osservare nel tempo stesso che se con quella squadra gli venisse fatto d'impadronirsi di qualche città marittima, più facilmente avrebbe potuto conservare ed estendere le sue conquiste sugli Spagnuoli, che non avevano forze navali ne' Paesi-Bassi. Nè era a dubitare che i proceri di Fiandra e d'Olanda non avessero ad accorrere sotto la sua bandiera; i quali, da desio di vendetta e da necessità spinti, dovevano diventare valenti soldati e d'ogni più gran pericolo disprezzatori. Guglielmo abbracciò questo consiglio e tosto allestì una flotta, della quale diede il comando a Lumey, conte della Marca. In poco tempo i Fiamminghi predaiono molti vascelli mercantili, e sconfissero alcune squadre spagnuole: di molto ebbe acquistaron ricchezze, e si rendettero formidabili. Gli uomini che si diedero a queste spedizioni con sì felice ardimento furono chiamati *Pitoecchi-di-mare*, nome che reso avrebbero illustre se non avessero macchiato il loro eroico valore con orribili ladronecci e violenze.

Nel tempo stesso gli emissarii del principe scorrevano i Paesi-Bassi, additando ai popoli questo abile capo come il solo capace di strapparli ai ferri dello straniero. Ma chi più d'ogni altro contribuiva ad accrescere i partigiani del principe era la stesso duca d'Alba co' suoi rigorosi provvedimenti. Abbisognoando di denari per la paga delle truppe, per le spese dell'amministrazione, e per difendersi contro le escursioni dei *Pitoecchi-di-mare*, pubblicò di sua propria autorità un editto che comandava l'esazione dell'imposta del decimo e del centesimo. Al quale avendo ricusato il popolo d'obbedire, i soldati levarono l'imposta per forza. Allora gli artigiani sospendono i loro lavori, i mercanti chiudono le loro botteghe, i contadini più non portano ai mercati i viveri, di cui solevano fornirli; e la penuria si fa generale. Gli Stati paventando le terribili conseguenze che poteva trar seco quell'estremo fermento degli spiriti, offerse un sussidio di due milioni. Ma il duca esige superbiamente che si paghi per intero l'imposta. Già a Brusselles batteva il tamburo che chiamava a raccolta i soldati; già l'ordine era dato d'arrestare immediatamente chiunque si rifiutasse al pagamento, allorchè arrivò la

notizia che i *Pitoecchi-di-mare* s'erano impadroniti per sorpresa della Briella.

L'ammiraglio Treslong, che bordeggiava con una squadra di ventiquattro vascelli verso l'imboccatura della Mosa, udendo che la Briella, città posta nell'isola di Woorn, non aveva presidio, diresse tantosto a quella volta le sue forze. Un barcaiuolo conosciuto dall'ammiraglio, s'avvicina al suo vascello sopra leggiero palischermo. Treslong venne in pensiero di servirsene a suo parlamentario presso il magistrato della Briella: al quale effetto gli diede il suo anello, ben noto ai borgomastri, affinché gli tenesse luogo di lettere credenziali. Ed essendosi il barcaiuolo presentato ai magistrati, annunziò loro che il conte della Marca, Treslong e gli uffiziali del principe d'Orange gli invitavano a mandare alle navi due deputati; in prova della verità di sua missione mostrando l'anello di Treslong. Il primo borgomastro lo domandò se gli fosse noto il numero dei soldati della squadra; al che l'accorto barcaiuolo rispose franco: Essere di cinquemila uomini almeno. Forse si imponenti determinarono i magistrati a mandare una deputazione. Si stentò molto a trovare due uomini che ardissero assumersi il carico di sì pericolosa missione; ma pure finalmente due cittadini vi si dedicarono. I quali, giunti che furono alla squadra, ebbero intimazione da Lumey, in nome del principe d'Orange statolder dell'Olanda, di consegnargli la città fra due ore. Questa nuova portò la costernazione nella Briella: nessuno pensò alla difesa; tutti rivolsero l'animo alla fuga. Durante questo tumulto, duecentocinquanta mariuoli sbarcarono e presentandosi davanti alla porta settentrionale sotto il comando di Lumey; il quale, vedendo che si esitava a consegnargliela, fu appiccicar il fuoco a quella porta, e atterrata, v'entrò nel tempo stesso in cui Treslong penetra nella città per la porta meridionale (1571). Il dì seguente i soldati si diedero sfrenatamente al saccheggio delle chiese e dei monasteri, ogni sorta di esorbitanze commettendo; ma però ebbero gran riguardo ai borghigiani. Il culto protestante vi fu ristabilito.

La presa d'una sì piccola città sarebbe stata di poco momento in circostanze meno scabrose; ma il duca d'Alba, conculcando gli abitanti dei Paesi-Bassi e portando all'estremo il suo dispotismo e l'atroce sua barbarie, era venuto a tutti in esecrazione. Al giunger di questa nuova egli ebbe a vedere co' suoi propri occhi il popolo di Brusselles abbandonarsi all'ebbrezza di una gioia smisurata: il che egli tenne per segno sicuro di una ribellione universale. Allora per la prima volta, mosso da timore, non da pietà, quel feroce animo piegossi a qualche moderazione: senza alcun frutto però: chè quantunque sospendesse i supplizii e togliesse via le imposizioni, nessuno vi fu che da quella sua apparente dolcezza si lasciasse ingannare. Ben tutti s'avvedevano che quelle tarde precauzioni procedevano unicamente dal timore, e più vivo sentivano dentro lo stimolo di sbarrare il loro odio e di spezzare una volta il giogo spagnuolo.

Lumey stette incerto per qualche istante se avesse

o no a sostenere la sua conquista. Ma avendolo i suoi capitani a ciò fore incoraggiato, la Briella fu prestamente fortificata, sicchè divenne l'emporio dei malcontenti, ed essendosi il conte di Bossu accinto a recuperare quella fortezza, ebbe a soffrire una sconfitta che animò grandemente i partigiani della casa d'Orange. Nella sua ritirata Dordrecht gli chiuse le porte; Rotterdam pure gli ricusò il passaggio. Ma quest'ultima città ebbe l'imprudenza di consentire a lasciar entrare gli Spagnuoli divisi in piccoli squadroni. Bossu, essendo giunto col loro mezzo ad impadronirsi delle porte, comandò il saccheggio e la strage di tutti gli abitanti. Rotterdam ebbe quattromila uomini trucidati, e soffrì tutti gli orrori a che suole abbandonarsi la soldatesca in simili casi. Tanta crudeltà, dopo una sconfitta, esercitata da uomini già universalmente odiati, doveva suscitare tutti i popoli a ribellione: e di fatto tutte le città della Zelanda, tranne Middelburgo, si dichiararono pel principe di Orange. Un curato di Flessinga avendo eccitato gli abitanti a recuperare la loro libertà, la guarnigione spagnuola fu intanto cacciata via. Non passava giorno che qualche nuova città non scuotesse il giogo; ma un più grave ed imminente pericolo sorse a minacciare il duca d'Alba.

Fin dall'anno precedente il duca avea avuto voce che la Corte di Francia pareva disposta a favorire nei Paesi-Bassi gli sforzi dei protestanti contro gli Spagnuoli. Aveva essa infatti promesso al principe d'Orange la sovranità dell'Olanda, della Zelanda e della Frisia, col patto che aiutasse i Francesi a mettersi in possesso del resto dei Paesi-Bassi, e lo avrebbe soccorso ampiamente d'uomini e di danaro. Ma l'aiuto maggiore, quello che dovea dargli ferma speranza di buon esito, era egli per trovarlo nell'irritamento del popolo e nelle relazioni che egli avea in que' paesi. Adunque per poter far fronte alle nuove forze che teneva dovessero in breve piombargli addosso, il duca d'Alba fu costretto a far uscire dall'Olanda le sue guarnigioni: di modo che il popolo poté più facilmente ribellarsi. In quel mentre Lodovico di Nassau s'impadronì per sorpresa di Mons, che i borghesi gli misero in mano; nè potendo il duca d'Alba sopportar con pazienza la perdita di quella importante città, volle tantosto porsi all'impresa di recuperarla, nulla valendo a distoglierglielo il veder crescere ogni giorno più la fiamma della ribellione nella parte settentrionale dei Paesi-Bassi. Come appena venne all'orecchio del principe d'Orange la nuova che suo fratello trovavasi chiuso in Mons, levato in Germania un esercito di sedicimila uomini, mosse in di lui soccorso. Fu fatto entrare in Ruremonda, s'avanzò nel Brabante, ebbe soccorsi da Lovanio e vide Malines aprirgli le porte. Il principe divisava di dar battaglia; il duca era fermo d'evitarla. I generali spagnuoli, che ad ogni istante avevano a soffrire nuovi insulti dalle truppe del principe, esaltavano continuamente in faccia al loro capo il valore delle lor bande veterane. Ma il duca, saldo nel suo divisamento, si contentò di

coprire l'assedio di Mons, presentando al nemico una barriera impenetrabile. « Lo scopo d'un generale, ripose egli a' suoi capitani, è bensì sempre quello di vincere il nemico, ma non è già sempre quello di combatterlo: si è combattuto abbastanza quando si ha trionfato di lui ». A poco a poco la discordia si andò insinuando nell'esercito del principe d'Orange; la disciplina vi si rallentò; a tal che il duca si vide aperto un facil adito a rovinare interamente il nemico. Noi recames, avuto ordine di sorprendere di nottetempo con duemila uomini il campo del principe, venuta l'ora prefissa fece mettere addosso a' suoi soldati una camicia sopra le armi, affluchè potessero distinguersi fra di loro, e celeramente avviarsi verso l'accampamento dei Tedeschi; i quali, poichè tutti profondamente dormivano, in gran numero furono trucidati; nè la strage ebbe fine se non quando le grida dei moribondi e le fiamme che consumavano le tende ebbero desto tutto il campo, che, prese le armi, venne addosso agli Spagnuoli e li costrinse a ritirarsi.

Questo colpo fortunato del duca nocque grandemente al principe d'Orange nell'opinione de' suoi soldati: i quali, levatisi a rumore, lo rimproverarono forte d'averli condotti in Fiandra per farti languire nella miseria, anzichè per arricchirli colle spoglie del nemico. Guglielmo si vide in fine costretto a cedere alla violenza ed a mettersi in ritirata verso il Reno. Mai non eode questo principe più gran pericolo: chè da una parte il nemico non cessava un istante di travagliarlo e dall'altra avea a far molto per contenere le sue truppe ammutinate; le quali poco mancò che non lo arrestassero per assicurarsi l'ottenimento delle loro paghe arretrate; e non andò debitore della libertà che alla sua eloquenza persuasiva, mercè la quale seppe farle piegare a contentarsi delle sue promesse e del poco denaro di che poteva disporre. Vicino a Malines, ottocento cavalli spagnuoli, portando in groppa altrettanti scelti soldati, entrati di nottetempo nel suo campo, penetrarono fino alla sua tenda, dove lo avrebbero ucciso immerso com'egli era nel sonno, se un cagnolino che giaceva sul suo letto non lo avesse desto graffiandogli la faccia colle zampe. Giunto finalmente sano, e salvo a traverso di tanti pericoli sulle sponde del Reno, licenziò la sue truppe e si ritirasse in Olanda, dove i suoi luogotenenti, l'odio del popolo contro gli Spagnuoli e la tirannia del duca d'Alba gli avevano infine assicurato il supremo potere. Intanto Mons, dopo una gloriosa resistenza, fu costritta ad aprir le porte; e la presa di questa città lasciò libero corso alle crudeli vendette del duca d'Alba.

Ma nel mentre che questi faceva l'estremo di sua possa per salvare il Belgio, l'Olanda intera gli sfuggiva di mano. Tutte le città di questa provincia e della Zelanda si misero dalla parte del principe d'Orange; i loro Stati ne abbracciarono la causa, e gli accordarono ampi sussidii: di modo che, quantunque vinto quasi senza combattere, questo principe comparve a un tratto più formidabile, dopo quel rovescio,

alla testa di provincie fermamente risolte ad urrischiare tutto per la loro indipendenza. Le quali, colla mira d'interporre una barriera insormontabile fra esse e la Spagna, abjurato solennemente l'atollismo, abbracciarono tutte d'accordo la religione protestante, s'impadronirono delle rendite e dei domini del re e delle chiese, ed anche dei beni di coloro che rimasti erano fedeli alla Spagna. Il principe d'Orange fu investito di quasi tutte le prerogative del sovrano potere, di buon animo consentendo le città a sottomettersi a quanto a lui piacesse d'imporre. Però dee dirsi che nel comando supremo dell'esercito, in tutte le imprese, di cui egli era regolator principale, e nelle cure governative d'ogni maniera, con tanta moderazione seppe questo gran principe usare del suo potere, che mai non gli avvenne di far offesa o dar ombra al carattere altero e indipendente degli Olandesi.

Frattanto il duca d'Alba si bagnava nel sangue degli abitanti di Malines, nella quale città le sue truppe erano penetrate per iscalata. Cattolici e protestanti indistintamente vi furono trucidati; non s'ebbe riguardo alcuno ai preti; fanciulle, donne, monache, tutte del pari ebbero a soggiacere alle violenze dei soldati; i bambini furono scannati fra le braccia delle loro madri; e le truppe rapirono nel saccheggio della città per quattrocentomila fiorini.

Lo spavento da cui furono comprese le provincie settentrionali alla nuova di quella orribil strage, fece sì che tutte si sottomettessero agli Spagnuoli, ad eccezione della Zelanda e dell'Olanda. Federico di Toledo, figlio del duca d'Alba, intimò alla città di Naerden che ricevesse guarnigione spagnuola: al che non consentirono gli abitanti. Non guari dopo essendo venuto fatto a Federico di entrarvi per sorpresa, datò parola ai borghesi di accordar loro la vita, li fa radunare sulla pubblica piazza col pretesto di prestar giuramento al re di Spagna; ma improvvisamente, ad un suo segnale, inviluppati da ogni parte dai soldati spagnuoli, tutti vennero trucidati senza distinzione d'età, di sesso, di grado. Nel tempo stesso fece appiccare il fuoco alle case e spianare le mura di quella sventurata città. Ma questa barbara vendetta, anziché intimidir gli Olandesi, non fece che infiammarli vieppiù a difendere la libertà e le loro vite fino all'estremo fiato.

Dopo il saccheggio di Naerden, Federico di Toledo comparve innanzi ad Arlem con dodicimila uomini di truppe scelte. Il principe d'Orange vi fece entrare munizioni e viveri prima che l'assedio fosse stretto interamente. Gli abitanti, risolti ad opporre vigorosissima resistenza, in questo proposito erano anche confortati dalle acque del mare che bagnavano le loro mura e dalle eccellenti fortificazioni onde la città era protetta. Gran molestie ebbero a soffrire gli Spagnuoli dalle sortite e dagli attacchi dei soldati di Guglielmo, e perdettero molta gente negli approcci: tuttavia, essendo ad essi venuto fatto di danneggiare un rivellino, parve loro di poter tentare l'assalto. Nel fitto d'una notte tenebrosa avanzansi chetamente, e

giungono ai piedi delle mura; mai vigili abitanti di Arlem li caccian giù a rovina dall'alto, quando sono già per porvi il piede, e li respingono sopra un terreno che celava una mina, la quale improvvisamente scoppiò e fu saltare per aria una moltitudine di gente che credeva di correre alla vittoria. Se gli assediati riuscivano con una mina a rovesciare una qualche ala dei bastioni, si parava loro dinanzi un nuovo muro più forte ancora del primo. Non passava giorno in cui non si combattesse. Di fuori il principe d'Orange osservava le linee, s'impadroniva dei convogli, dei posti; e d'altra parte gli assediati, uscendo a furia dalla città, rovinavano i lavori degli Spagnuoli. Non si ricordava quartiere: tutti i prigionieri venivano o trucidati o impiccati. In Arlem tutti erano divenuti soldati: uomini, donne, fanciulli, vecchi a gara si disputavano la gloria di difendere la patria. Una dama di illustre ansia, chiamata Kenoauw-Hasselair, infondendo coraggio cogli incentivi dell'eloquenza alle persone del suo sesso, trecento ne raccolse sotto la sua bandiera; e queste valorose Amazzoni vedevansi sempre per le prime dove più grande era il pericolo.

Intanto sopraggiunse l'inverno a cambiar faccia all'assedio. Mentre gli Spagnuoli, indeboliti dalle malattie, mandavano innanzi a rilento i lavori, ed appena resistevano alle frequenti sortite degli assediati, questi erano di continuo vettoviati dai contadini olandesi, i quali col mezzo di traini che conducevano sul lago agghiacciato di Arlem, provvedevano la città di viveri e d'ogni altra cosa necessaria; e ciò facevano al cospetto degli assediati, che fremevano di non poter intercettare quei soccorsi.

Disperando infine Federico di Toledo di poter vincere tanto coraggio, e vedendo ogni dì più crescere i mali del suo esercito, chiese al duca d'Alba, suo padre, la permissione di levare quell'asselio micidiale. Il duca gli rispose in questi termini: « Se io ti credessi capace di una sì gran virtù, qual sarebbe quella di abbandonare un'impresa da cui pende la tua gloria, l'onore del tuo sangue e del mio, e la sommissione dell'Olanda, così ammalato come sono mi farei or ora portare al campo; e se la mia malattia non mi concedesse forze bastanti per diriger l'assedio, farei venir di Spagna la duchessa d'Alba a tener il luogo del padre e del figlio ».

Questa lettera bastò a riaccendere il coraggio degli Spagnuoli. Il ritorno della primavera permise loro di ricevere rinforzi, munizioni e viveri. Il lago d'Arlem, divenuto navigabile, fu testimonia ogni giorno di combattimenti fra gli Spagnuoli e le navi olandesi, che facevano ogni sforzo per poter introdurre soccorsi nella città. A poco a poco ogni passaggio fu interdetto, e Arlem si trovò ridotta alle sole sue forze. Ma più si faceva imminente e grave il pericolo, più valoravasi il coraggio negli abitanti: ogni giorno facevan vigorose sortite, rovinavano opere nemiche, inchiodavano batterie, s'impadronivano di convogli.

Per intimidirli gli Spagnuoli gettarono nella città un teschio con questa iscrizione: *Testa di Filippo*

Konigs (vale a dire il re), che viene a liberare *Artem* con duemila uomini; e un secondo con queste parole: *Testa d'Antonio Lepointre*, che diede in mano de' Francesi la città di Mons. Gli abitanti per rappresaglia ammazzarono undici prigionieri spagnuoli, e chiusi i teschi entro una botte, la fecero rotolare giù nel campo nemico colla seguente iscrizione: *Gli abitanti di Artem pagano al duca d'Alba dieci teste affinché più non faccia ad essi la guerra pel pagamento del decimo denaro pel quale sono in mora; e per l'interesse del ritardo gli mandano un'undecima testa.* Di tal maniera ogni fazione, per soddisfare al desiderio di vendetta, gareggiava in barbarie e in atrocità.

« In mezzo a quelle scene orribili un capitano spagnuolo offerse un raro esempio di virtù. Giovanni Stunica rientrando nell'accampamento, non vede più suo fratello, il quale aveva combattuto al suo fianco. Ritorna di volo sulla breccia a traverso d'una grandine di palle, fruga per entro un monte di cadaveri, lo scopre già già spirante, se lo mette sulle spalle, e ritorna all'accampamento portando quel prezioso trofeo del più eroico amore fraterno.

Gli abitanti, stretti ogni di più, cominciavano ad aver penuria di tutto, e benché ritardassero la presa della città col lor valore, non potevano a meno di non sentire che in breve il supremo impulso della fame gli avrebbe costretti ad arrendersi. Però nel misero stato a cui trovavansi ridotti, ebbero il conforto di vedere cittadini intrepidi, spinti dall'amor patrio, porre a presentissimo rischio i propri giorni per cercare di prolungar quelli dei lor compatriotti, e la difesa della città. Armati di lunghi bastoni, passavano ardentemente quei prodi a traverso delle paludi, saltavano i fossi, e molte volte veniva lor fatto, deludendo la vigilanza delle sentinelle nemiche, di portare in città alcune libbre di farina, o di polvere da cannone, che tenevano in un sacco di tela sospeso al loro collo. Quanti cadevano in mano dei nemici tutti erano irrimediabilmente impiccati; e ciò non pertanto fra gli assediati v'erbero sempre uomini d'alto coraggio che ardirono esporsi a sì estremo pericolo onde procurare ai loro concittadini quello scarso, ma prezioso soccorso.

In tanta estrema trovarono in alcuni piccioni dei corrieri fedeli della loro corrispondenza col principe d'Orange. Mediante i quali gli assediati poterono con lui concertare le loro imprese, ed essere informati degli sforzi continui che facevansi per liberarli, dal che traevano conforto, e coraggio a sostenere i più crudeli patimenti. La fame li divorava, è vero, ma stavano loro dinanzi i supplizi e una morte ignominiosa, se cedevano. Laonde, per allontanare vie più il momento della resa, esponendo se stessi ad estremo pericolo, inondarono le opere degli Spagnuoli, i quali videro molti dei loro perire nelle acque. Ma la principessa speranza degli assediati era fondata in un vicino soccorso del principe d'Orange, la quale speranza svanì interamente quando seppero che i conti di

Bottemburgo e della Marca, che guidavano le truppe spedite dal principe, erano stati sconfitti.

Già da sette mesi e mezzo durava l'assedio d'Artem, ed ormai questa città, anziché fortificazioni, non si vedeva più intorno che munti di ruine. Già aveva perduto il fiore de' suoi guerrieri; i pochi che le rimanevano eran tutti feriti; la fame le aveva rapite tredicimila persone, tutti i viveri erano consumati, i miseri suoi abitanti, sfigurati da orribil magrezza, affievoliti dall'estrema inopia, scorrevano con passi lenti per le contrade mal reggendosi sulle piante, e più simili a scheletri che ad uomini. In sì orribile stato di cose, privi affatto d'ogni speranza di soccorso, scelgono alcuni fra loro per deputati presso Federico di Toledo affinché gli chiedano condizioni sopportabili, ma il degno figlio del feroce duca d'Alba null'altro risponde loro se non se: A discrezione. A questa sentenza di morte la più violenta disperazione entra negli animi di tutti. Riperta, comandante della piazza, coglie quell'occasione propizia per proporre impresa d'estremo ardimento. « Formiamo, dice ai suoi concittadini, un battaglione quadrato di tutti gli uomini che ancora hanno forza da reggere il peso dell'armi, nel mezzo mettiamo le donne, i fanciulli, i vecchi, i feriti, gli ammalati, quindi diam dentro a furia nel campo spagnuolo, ch'è certo è preferibile le mille volte il perir da prodi, che l'esser tratti a ignominiosa morte sul patibolo, vittime mansuete della tirannide e della barbarie spagnuola ». Tutti applaudono al coraggioso divisamento; e si fissa l'istante in cui dee porsi ad effetto. Se non che Federico, saputo la disperata determinazione degli assediati, ne fu atterrito, e promise di rispettare la vita e gli averi loro, con questo però che gli passassero centemila fiorini; ma tante restrizioni mise egli a tale amnistia, che in breve tempo tutte le prigioni riboccarono di vittime. Più di duemila cittadini perirono sul palco. La gioia degli Spagnuoli fu estrema, ma le atrocità che commisero dopo la vittoria posero il colmo all'odio ad essi portato dagli Olandesi, i quali giurarono di perir tutti piuttosto che ricadere mai più sotto l'abborrito giogo di quella nazione tiranna.

Il duca d'Alba frattanto tollerava di mal animo i molti disgiusti che aveva a soffrire per parte della nazione di cui s'era tirato addosso l'indignazione e il disprezzo, e il suo mal umore s'accrebbe vieppiù per la voce che si sparse avergli il re nominato un successore: sicché finalmente domandò egli stesso la sua dimissione da un impiego che non gli presentava oramai più che dispiaceri e amarezze. Il re adunque nominò don Luigi di Requesens nuovo governatore dei Paesi-Bassi. Era questi uomo d'indole dolce, meno per virtù che per dolcezza di carattere, era poi privo dei lumi necessari per l'amministrazione dello Stato e per le cose della guerra. Forse in seno alla pace avrebbe potuto rendere felici i popoli a lui sottoposti; ma in un tempo di tante commozioni non seppe acquistarsi la stima del soldato, né trovar denaro per pagarlo, né contenere colla fermezza capi-

tani avidi di bottino, fece di prima giunta cosa assai gradita ai Fiamminghi, ordinando che s'altersse il trofeo innalzato in Anversa dall'orgoglio del duca d'Alba. Pubblicò quindi un'amolstia per tutti gli Olandesi che abbandonassero il principe d'Orange; ma troppo bene era nota l'atroce politica della Spagna, sicché nessuno fidossi a quell'amolstia. Requesens dunque fu costretto a continuare la guerra contro l'Olanda. I suoi generali non poterono impedire al principe d'Orange d'impadronirsi di Middelburgo, ma riportarono vittoria sul principe Luigi di Nassau, e poscia senza indugio si misero di nuovo all'assedio di Leida.

Questa popolosa città, posta sopra un terreno basso e paludoso intersecato da gran numero di canali, il che rendeva assai difficoltosi gli approci, offriva tuttavia facil modo d'affamare la numerosa sua popolazione a chi si fosse impadronito della teste di quei canali. Il Reno ne bagnava le mura, ma quiodi tosto s'andava a perdere nelle arene, di modo che non apriva alla città veruna comunicazione col mare. Debolissima poi n'era la guarnigione, e contro la fame non potevano durare a lungo gli abitanti. Nè questa considerazione sfuggì agli Spagnuoli, i quali savinamente avvisarono che potrebbero rendersi padroni di Leida senza avventurare sanguinosi combattimenti, anzi senza perdere tampoco un solo soldato; e di fatto fu veramente blocco più che assedio quello che intrapresero contro Leida. Francesco Valdez vi si accinse ai primi di novembre, ma nella primavera fu costretto ad abbandonare l'impresa per opporsi ai progressi del principe Luigi di Nassau. Ai 26 di maggio però ricomparve dinanzi a Leida. Vander-Does, che comandava la piazza, ne difese valorosamente tutti gli approci, ma dovette cedere al numero. Valdez circondò Leida di ventidue forti, e le impedì ogni comunicazione col resto dell'Olanda.

In breve la città mancò di denaro, al quale difetto fu supplito con moneta di carta portante per iscrizione, « lo combatto per la libertà. Iddio salvi Leida! » Vi si novevano quattordicimila persone; e più non vi aveva per nutrire tutta questa gente che poco grano, unifici bestie cornute, e novanta cavalli. Infine la città fu costretta a ridurre il suo vitto giornaliero ad una razione individuale di mezza libbra di carne e d'alcune oncie di pane. Ma essendo in breve tempo venute meno anche poche provisioni, ogni più immondo cibo divenne preziosissimo. A tanti mali s'aggiunse anche quello d'una malattia contagiosa della quale perirono semila persone. Da tutte parti vedevansi morti e moribondi, le vie erano coperte di cadaveri. Spesse fiate avveniva che un padre di famiglia rientrando nella sua casa dopo d'aver vegliato alla custodia delle mura, non vi ritrovava più i figliuoli, teneri oggetti dell'amor suo, che in partendo aveva lasciati pieni di vita.

Il contenere una moltitudine ridotta agli estremi era per magistrati carico ancor più difficile di quel che non fosse il resistere agli attacchi del nemico:

tanto più che gli Spagnuoli mandando inviati ad offrire di trattar Leida con dolcezza, se si arrendesse, cercavano col loro mezzo di trarre il popolo a ribellione. Vander-Does, più conosciuto sotto il nome di Janus Douza, per tutta risposta ad una di quelle missioni scrisse il seguente verso appiedi d'uno dei loro dispaici:

Fiatula dulces canit, volucrum dum decipit conceptus.

Janus, non men valente capitano che poeta elegante, distruggeva in frequenti sortite le opere del nemico, o gli portava via una parte dei viveri, e il suo esempio incoraggiava i soldati a difendere la loro libertà e le loro vite.

Ciò non pertanto le vigili sue cure non valsero a tenere in freno un popolo moriente di fame, tratto in errore dalle proposizioni santaggiose di cui gli era largo il principe di Ligne governatore di Arlem. Una banda di forsennati s'affollò davanti al palazzo della città, domandando con gran furia e schiamazzo la resa di Leida, e pane in nome dell'estrema miseria pubblica. Allora Vanderwer, primo borgomastro, uscito sul verone, ad essi di tal modo parlò: « Miei concittadini, i vostri mali sono di grave peso al mio cuore. Un giorno, o l'altro m'è pur forza morire, avvevga poi ciò per mano vostra, o per quella degli Spagnuoli, nulla me ne cale. Ma sia piuttosto per man vostra, se questo miserabile mio corpo può dar qualche ristoro ai vostri patimenti, prendetelo, fatene pur vostro cibo. Se non altro non sarà mai che mi si dia accusa d'aver violato il giuramento che diedi agli Stati e al principe d'Orange; e nonavrò il dolore di sopravvivere alla schiavitù della mia patria ». La fermezza e l'eroica risoluzione di Vanderwer mettono in un momento i tumultuosi in calma, e si dà agli Spagnuoli questa forte risposta: « Voi divisate di prender Leida per fame; non ne siam punto spaventati. Quando non avrem più viveri taglierem via il nostro braccio sinistro, e ne rimarrà il destro per difenderci. Al vostro barbaro dispotismo preferiamo mille volte la morte ».

Non rifiutarono i magistrati di chiedere pronti soccorsi al principe d'Orange. Negli Stati d'Olanda fu fatta la proposizione di salvar Leida aprendo le dighe, e inondando la provincia. E avendo il principe d'Orange fatto vedere i gravissimi danni che quella inondazione cagionerebbe, tutti i deputati esclamaron, con quella maschia ferezza che caratterizza uomini combattenti per la libertà: Paese guastato è meglio che paese perduto. In effetto, dopo aver messe insieme varie barche piatte, armate ciascuna di due cannoni, ai primi d'agosto furono rotte le dighe della Mosa e dell'Yssel fra Rotterdam e Gouda, a tal che in un istante le più ridenti campagne presentarono l'uniforme aspetto delle acque. Gli Spagnuoli, abbandonati in gran fretta i villaggi e le pianure sommerse, ritraggonsi sulle dighe, donde tengon tuttavia alle strette Leida. Pel corso di sei settimane i venti contrarii e l'arsura della state impedirono alle acque d'ingrossarsi. Una flotta portante ottomila marinai

zelandesi, che scortavano dugento battelli carichi di viveri, si vide con dolore ritenuta dagli elementi, i quali ritardavano per Leida un soccorso che ogni dì più le si rendeva necessario.

L'ammiraglio Boizot, capo dell'impresa, cogliendo l'opportunità d'una forte marea, che arrestava il corso dei fiumi, e innalzava le acque, cominciò nel dì 11 settembre del 1573 a farsi avanti colla sua flotta. Ad ogni tratto si abbatteva in una nuova diga che opponeva ostacolo al suo cammino; ma gli Spagnuoli non duravano a lungo a difender quelle dighe, e una dopo l'altra tutte eran costretti a lasciarle in potere di lui. Un vento fortissimo di maestro, che soffì ai 28 di settembre, aumentò di ventotto pollici la crescita delle acque, e fu questa propizia congiuntura per gli Olandesi, che così poterono traversare una diga la quale fino allora aveva loro impedito il passo: ed entrarono nel mare d'Arlem, d'onde fecero numerose scariche di cannone per rendere avvertita Leida del prossimo soccorso. E progredendo essi sempre più nel loro cammino, Waldez, atterrito dall'aspetto minaccioso della flotta, che s'avanzava contro i suoi forti vomitando torrenti di fuoco, e inoltre temendo d'esser sommerso dalle acque ognora crescenti, si diede a precipitosa fuga, abbandonando opere, artiglierie, bagagli e viveri.

L'incendio di alcune case di Soeterwode annunziò a Leida l'arrivo del soccorso, e la parte da cui dovea venire. Ciò non pertanto destava nella città fremito universale il timore ben fondato che fosse arrestato ancora da una considerabil fortezza, che gli Spagnuoli avevano innalzata alla testa del canale di Leida. Quanti restavano nella città uomini atti a portar le armi recansi sulle mura coi loro capitani, i quali, additando ad essi quella fortezza, ultimo ostacolo al salvamento della città: « Noi tutti andremo, gridan loro ad una voce, a strapparla al nemico colle mani, colle unghie, coi denti nostri, mentre dall'altro lato, l'assalteranno i nostri compatriotti; ben è meglio andar contro la morte da prodi, che morir qui di fame e di stento ». La pari inquietudine era la flotta, che temeva non troppo più lungo tempo si richiedesse ad impadronirsi di quella fortezza, che nol comportasse il pressante bisogno degli abitanti di Leida. Questo timore però svanì ben presto. Un fanciullo uscito dalla città s'accorse che il forte era sgombrato, e per meglio accertarsene, portatosi sul luogo lo visitò tutto, e si diede a far segni onde rendere avvertiti gli abitanti che più non v'erano nemici; ma questi non si persuasero che ciò fosse se non dopo che un uomo, armato di mezza picea, ebbe confermata la verità del fatto; il quale poi andò subito ad annunziarlo alla flotta olandese.

Spettacolo commoventissimo ebbe a vedere l'ammiraglio Boizot al suo arrivo a Leida colle barche cariche di viveri. Tutta quanta era la popolazione si affolla precipitosa sulle rive del canale. Uomini, donne, fanciulli, vecchi, estenuati dalla fame, sono lì tutti ausiosi di cibo: chi s'immerge nell'acqua fino al ginoc-

chio, chi s'aggrappa ai battelli, chi divora avidamente arringhe crude, chi addenta quel pane di che mancavano da tanto tempo, e si affogno con cili mal atti ad essere digeriti dai loro stomaci fatti pel lungo digiuno troppo deboli, rendendo in tal modo micidiali quegli stessi alimenti che dovevano prolungarne la vita.

Intanto che l'ammiraglio offriva nel tempio azioni di grazia per la tanto bramata liberazione di Leida, gli Olandesi davano la caccia ai fuggiaschi Spagnuoli, dei quali ne uccisero mille e cinquecento. Il principe d'Orange, giunto il dì di vegnente a Leida, reudette grazie ai magistrati ed al popolo della fedeltà di cui data avevano sì luminosa prova nel corso di quell'assedio micidiale; e fondò, in pegno della riconoscenza che ne avea loro, un'Università entro le loro mura, premio onorevole d'una costanza di cui trovansi pochi esempi negli annali del mondo.

Aveva appena Requesens avuto in mano le redini del governo dei Paesi-Bassi, che s'era affrettato di toglier via le imposte state cagione della ribellione sotto il duca d'Alba; ma siccome non riceveva di Spagna nessun denaro per le paghe dell'esercito, questo, dopo aver disfatto Luigi di Nassau, si levò a sedizione. Le vecchie bande spagnuole, scelsi vari capi, passarono la Mosa, e ricevette nella fortezza d'Anversa avrebbero saccheggiata la città, se il loro furore non fosse stato calmato dalla contribuzione di quattrocentomila franchi che in loro pro si levò immantinente sugli abitanti.

Rientrati che furono i soldati nell'obbedienza, la guerra si riaccese con più accanimento di prima. Gli Spagnuoli furono d'avviso di muover l'armi contro la Zelanda, i cui navigli facevano tornar vni tutti i loro attaccchi contro le città marittime. Mondragone prese di assalto Buren e Odewater. Si fecero gli appiccchi per una spedizione, lo scopo della quale era d'impadronirsi dell'isola di Tholen. Al quale effetto mille e cinquecento Spagnuoli formarono l'ardito divisamento di passare a guazzo un braccio di mare di più leghe durante la bassa marea. Al pallido chiaror della luna, sul finir del settembre del 1573, mettonsi in mare a due a due, tenendo in alto le armi e portando entro un sacco sospeso al loro collo due libbre di polvere, biscotto e foraggio per tre giorni. Progrediscono intrepidi per entro il mare immersi nell'acqua fino alle ascelle, niente spaventati dal fuoco della flotta zelandese, che uccise molti di que' venturieri, nè ad intimidire quegli animi impertentiti valse il vedere la loro retroguardia quasi tutta inghiottita dalla improvvisa marea. Chè anzi più che mai ardimentoso avanzossi don Giovanni d'Uloa, comandante la vanguardia, contro dieci compagnie zelandesi trincerate dietro una diga. Pareva che queste di leggieri avessero dovuto respingere uomini infaticabili da lunga e penosa marcia; ma essendo stato ucciso nel primo incontro da uno de' suoi l'ammiraglio Boizot, che comandava gli Olandesi, questi si diedero immantinente alla fuga, lasciando gli Spagnuoli padroni di tutta l'isola di Tholen, non che di quella di Schouwen. Il buon esito

di quell'audace impresa colpi sulle prime di tanto terrore gli Olandesi, che, caduti in avvilimento, alla sola vista d'un branco di Spagnuoli volgevasi in dritta fuga: a tal che questi facilmente poterono impadronirsi di Zierikzee, e incalzando da tutte le parti mettere in estremo pericolo l'Olanda. Invano il principe d'Orange implorò l'aiuto dell'Inghilterra; invano quello di Francia, che non gli diede che vane promesse. Di modo che il principe spaventato dai progressi degli Spagnuoli, e temendo non l'Olanda cadesse in loro potere, mise innanzi la disperata proposizione di bruciare tutti i molini, di rompere tutte le dighe, d'imbarcare tutta la nazione colle cose sue più preziose, e d'andare in traccia in lontane regioni di una terra ospitale.

Ma in quel mezzo sopravvenne la morte di Requesens a cambiar aspetto alle cose. I soldati del padrone del Potosi, non ricevendo paga, si ammutinano di nuovo, e lasciando di combattere l'Olanda, gettansi sulla Fiandra, dove saccheggiano centosettanta villaggi e prendono Alost. Il consiglio di Stato del Brabanta chiamò in soccorso della nazione oppressa il principe d'Orange, il quale, d'assalto diventando assalitore, entrò colle sue truppe nel Paesi-Bassi. Ma intanto gli ammutinati, insignoriziti di Maestricht, passano a fil di spada una parte degli abitanti; indi si portano sopra Anversa, della quale pure impadronitisi, riducono in cenere cinquecento case, e diecimila abitanti vi periscono. Tre giorni durò il saccheggio; e si crede che fruttasse agli Spagnuoli quattro milioni di fiorini. Il bottino arricchì talmente il soldato, che si fece fare else e coraletti d'oro puro dagli orefici d'Anversa.

Tante calamità e tanti orrori non potevano a meno di non trarre tutte le diciassette provincie dei Paesi-Bassi ad unirsi a' danni degli Spagnuoli. Si fece un congresso in Gand, e nel giorno 5 di novembre del 1576 conchiuse un trattato di pace, col quale accordata reciprocamente piena amnistia per le cose passate, si giurò che presterebbersi tutti vicendevole aiuto per iscacciare dal paese gli Spagnuoli, lasciando la religione romana dominante in tutte le provincie, ad eccezione dell'Olanda e della Zelanda, delle quali fu riconosciuto statolder il principe d'Orange.

Indi a poco la Spagna fu costretta a richiamar le sue truppe, e vide abbattute le sue fortezze: talchè pareva che i Paesi-Bassi avessero scosso interamente il giogo spagnuolo. Ma non tardò Filippo a mandarvi in qualità di governatore don Giovanni d'Austria, figlio naturale di Carlo V, principe rinomato in Europa per la famosa vittoria riportata sui Turchi nelle acque di Lepanto, e per la sua ambizione, che lo aveva spinto a tentare di farsi re di Tunisi. Filippo non lo amava punto: chè gli dava ombra la gloria a cui quel principe era solito, e ne temeva i divisamenti; e se a lui diede il governo de' Paesi-Bassi, ciò fece soltanto colla speranza che i popoli, i quali amavano in Giovanni il sangue e il valore di Carlo V, avessero a ritornare all'obbedienza, Ma s'ingannò: gli Stati prote-

starono di non volerlo riconoscere per governatore se prima non approvava la pace di Gand, e non dava congedo alle truppe spagnuole. Ma poco dopo, temendo gli Stati d'Olanda e di Zelanda che si fosse tesa una insidia contro di loro, si sciolsero dalla confederazione. Pareva sulle prime che don Giovanni si fosse piegato a lasciare l'autorità nelle mani degli Stati, ma in breve il vincitore di Lepanto si stancò di rappresentare una parte cotanto sconvolgente al suo grado, alla sua dignità e alla fermezza del suo carattere. Quindi la tranquillità dei Paesi-Bassi fu sacrificata al dispotismo della Spagna, e all'ambizione personale di don Giovanni. Il quale, richiamate d'Italia le truppe spagnuole, fece dapprima un tentativo sopra Anversa; e poscia una segnalata vittoria che riportò sulle truppe degli Stati, lo rendette padrone di tutta la Fiandra. Ma nel mentre che stava prendendo d'accordo colla Lega i provvedimenti necessari per assicurarsene la sovranità, il veleno immolò il vincitore ai sospetti e alla gelosia della Spagna.

Frattanto la fazione orangista andava acquistando sempre maggiori forze in Olanda e in Frisia. Breda caduta in potere del principe d'Orange per sorpresa, e Utrecht ed Amsterdam dichiaratesi per lui, gli erano di non piccolo aumento di forza. Né minore era l'affezione portatagli nel Brabante: che sotto il nome di *raucard*, vi esercitava quasi piena autorità, mentre l'arciduca Mattia chiamato dagli Stati generali a combattere contro don Giovanni per pura gelosia del nuovo innalzamento del principe d'Orange, non aveva che il titolo di governator-generale senz'ombra di potere.

Colsero i confederati quel po' di respiro che lasciò ad essi la Spagna dopo la morte di don Giovanni, per dare una forma stabile al loro governo. Il primo atto dei deputati degli Stati d'Olanda, di Zelanda, di Gueldria, di Frisia e d'Utrecht, a' quali s'unirono poscia Groninga ed Ower-Yssel, portò la solenne rinunzia alla dipendenza da Filippo II; e fu fermato il dì 29 gennaio del 1579. Con quell'atto statuirono confederativa la loro repubblica. Ogni provincia, senza cessare, d'essere repubblica indipendente, componeva colle sei altre uno Stato avente un solo ed unico interesse. Gli Stati generali, composti dai deputati di tutte le varie parti della confederazione, rappresentavano la nazione, senza però esserne nè i padroni, nè gli arbitri: chè nulla potevano determinare senza il consenso delle provincie, le quali poi non avevano diritto di farlo se prima non avevano ottenuto quello delle città. Di modo che l'apparenza della sovranità stava negli Stati generali, mentre l'autorità reale non emanava che dalle sole città. Saviamente invero aveva operato ogni provincia spogliandosi del diritto di far da sé sola pace, o guerra, od alleanza particolare; ma grave errore erasi commesso nello stabilire che senza l'unanime suffragio di tutte le città non si potesse prendere alcuna risoluzione: perocchè l'interesse particolare della men rilevante città poteva star in bilancia coll'utilità generale dell'Unione, e impedire i più

utili provvedimenti; la qual cosa grandemente scemava la forza del governo e l'unità delle sue operazioni. Si decidevano gli affari degli Stati-generali, non a norma della pluralità de' suffragi dei deputati, ma di quelli delle provincie. Né il governatore, né il capitano generale, né gli ufficiali di guerra erano ammessi agli Stati-Generali. Ogni provincia vi presiedeva per turno durante una settimana. Spettava poi al gran pensionario, il quale trovavasi sempre del corpo dei legisti, l'ordinare e il proporre tutti gli affari, farne il rapporto, raccogliere i pareri, numerar le voci, distendere i decreti, ultimarli e sollecitarne l'esecuzione. Con lui trattavano i ministri stranieri; ed era pure suo ufficio il vegliare all'osservanza della costituzione e delle leggi. Tante e sì gravi funzioni attaccate a questa carica richiedevano necessariamente un uomo laborioso, dotto, di tutta probità, irremovibile ne' suoi doveri, e al quale più stessero a cuore l'interesse pubblico e le leggi, che non il favore dello *statolder*, sulla cui condotta avea carico d'invigilare.

L'amministrazione delle cose della guerra e delle finanze era per lo più l'oggetto delle occupazioni dei membri del Consiglio di Stato, composto di dodici deputati nominati dalla provincia in proporzione delle tasse a cui soggiacevano.

Il principe Guglielmo fu eletto *statolder* di tutte le provincie; nè fu questo soltanto una sterile onore: chè a tal dignità, alla quale furono unite le cariche di capitano e d'ammiraglio generale, trovò appartenere le prerogative d'una monarchia limitata. Si faceva ragione in suo nome; avea il diritto di conceder grazia ai delinquenti, di scegliere i magistrati delle città, di mandare ambasciatori alle potenze straniere. A lui pure spettava l'eseguire i decreti fatti dagli Stati-Generali, ed era l'arbitro delle questioni che insorgevano tra i comuni, le città e le provincie; e così tutte le nomine ai gradi ed agli impieghi militari e di marina a lui erano devolute: e gli ufficiali dovevano prestargli il giuramento. Nel'empo non'altra cosa v'era che gli facesse sentire la sua dipendenza dalla repubblica, fuorchè la presenza di alcuni deputati, senza il parere dei quali alcun importante operazione poteva intraprendere. A principio la dignità di *statolder* fu elettiva; e continuò ad esserlo fino al 1747, in cui fu dichiarata ereditaria nelle linee maschiline e femminine della casa d'Orange.

Ogni provincia conservò i suoi Stati particolari; e ogni città i suoi privilegi: in ciascuna delle quali la giustizia era amministrata da un Senato; e di più i borgomastri, scelti fra i cittadini, dovevano vegliare a ciò che non fossero violati i diritti delle medesime. Tale fu la costituzione che governò l'Olanda fino al 1794.

Si consultino tutti i monumenti della fondazione di questo Stato, quasi ignoto fin qui, ma che in breve vedremo salire a grandissima potenza, e si vedrà esserne stata fortuita ed affatto impreveduta l'origine. La rivoluzione fu principitata dalle belle e grandi provincie di terraferma, il Brabante cioè, la Fiandra e

l'Hainaut, le quali tuttavia rimasero soggette: laddove un picciol angolo di terra pressochè sommerso nell'acqua, che traveva la sua sussistenza dalla pesca delle aringhe, sta per diventare una potenza formidabile, e già lo abbiamo veduto tener fronte a Filippo II, e lo vedremo in appresso spogliare i successori di lui di quasi tutti i loro possedimenti nelle Indie Orientali e divenirne perfino il protettore.

Non si può negare che questa nazione non sia stata, per così dire, sforzata dallo stesso Filippo II a rappresentare non sì gran parte sulla scena del mondo, contro ogni aspettazione. L'altero dispotismo e la ferrea barbarie di questo monarca posero le prime fondamenta della grandezza dell'Olanda.

Era ben naturale intanto che l'orgoglioso carattere di Filippo fosse fieramente posto sulla pertinace resistenza delle sue provincie, e più dalla formale istituzione della repubblica d'Olanda. Ma l'estremo del suo sdegno era rivolto contro il principe d'Orange, eh'egli teneva pel principale fomentatore di quella ribellione; e da quel vile uomo eh'egli era, Filippo non contentossi di fargli aperta guerra, ma s'abbassò a spronare tutti gli scellerati uomini a rivolgere i loro pugnali contro lo *statolder*. Gettiamo uno sguardo su questo vituperabile monumento del delirio delle più vili passioni. Il re, dopo d'aver scagliato io un suo manifesto contro il principe d'Orange i nomi d'ingrato, di spregiuro, di ribelle, d'eretico, di nemico della cristianità; dopo averlo chiamato un Caino, un Giuda, una peste pubblica, non ha rossore di promettere, « in parola di re, e come servitor d'Iddio », ventimila scudi a quelli che glielo daranno in mano morto o vivo, con più l'impanità d'ogni loro delitto, e di giunta la nobiltà se non fossero gentiluomini.

La risposta di Guglielmo a quell'infame manifesto è uno de' più bei monumenti della storia. Dà essa a vedere un principe d'una famiglia imperiale non meno antica e non meno illustre di quella di Filippo, farsi accusatore, in faccia all'universo, del più possente re d'Europa, senza disonorarsi con chiamare in suo aiuto gli assassini, ma contento di dichiarare che ripone ogni speranza di salvezza nella sua spada nell'amore degli Olandesi.

Non a lungo dopo la morte di don Giovanni d'Austria le armi spagnuole lasciarono in riposo i Paesi-Bassi. Il principe Farnese, duca di Parma, fu investito da Filippo della carica di governatore di quelle provincie (1581); e questo grand'uomo nel corso del suo governo diede a vedere quanto possa una buona amministrazione sopra gli animi dei sudditi. Allorchè egli si mise alla testa degli affari, la Spagna non possedeva più nei Paesi-Bassi che Namur e il ducato di Lussemburgo: tutte le altre provincie s'erano unite contr'essa, e fra loro non discordavano che nei dogmi di religione. Il protestantismo dominava nelle sette provincie che avevano riconosciuto per *statolder* il principe d'Orange; nelle altre dieci il calvinismo ebe deva altamente la libertà di coscienza: se non che i cattolici, più numerosi, ardentemente desideravano di

vedervi esclusivamente dominante il loro culto. Le prediche eloquenti e tutte fuoco di frate Moulard, vescovo d'Arras, destavano sì ardente zelo per la religione cattolica nell'Artois, nella Fiandra e nell'Hainaut, che non vi si vedeva un sol protestante.

Seppero accortamente il duca di Parma giovare di questa disposizione degli animi per ricondurre dapprima la Fiandra e l'Artois sotto la dominazione spagnuola: all'ottenimento del quale scopo sommamente cooperò la fina arte con cui seppe accoppiare gli umani modi colla fermezza, la moderazione colla forza. Mai non espose la vita del soldato per un vano desiderio di gloria; sempre lo guidava alla vittoria, e, mostrandosi giusto nella distribuzione delle pene e delle ricompense, vedeva rispettata la sua autorità. Per tal modo divenne l'idolo e il terrore del suo esercito. Tanta era poi la sua affabilità o moderazione nell'esercizio del potere, che seppe render lievi e care le catene della servitù a popoli che avevano gustato le dolcezze della libertà. Assicuratosi dell'obbedienza dell'Hainaut, dell'Artois e della Fiandra, seppe un poco per volta toglier via ogni qualunque influenza degli Stati nelle dieci provincie da essi governate; e trovò dappertutto nei cattolici possenti ausiliarii che assicuravano i prosperi successi del suo esercito, il quale, tenuto in severa disciplina, niuna occasione prestò di tumulti nei luoghi conquistati. Il principe Farnese ebbe poi a vedere l'arciduca Mattia, chiamato in soccorso con mire politiche dai ribelli, licenziato da essi con disprezzo, siccome quegli che mancava di denaro, di truppe e della scienza del governare; e similmente ebbe a vedere il principe Casimiro, figlio dell'elettore palatino, chiamato nei Paesi-Bassi dall'amor di avventure, partirne di poi per dispetto d'aver veduto amiliato il suo orgoglio; e infine il duca d'Angiò, trattato da ribelle in Francia, preso a giuoco in Inghilterra, dopo d'essersi stato per un istante sovrano dei Paesi-Bassi, esserne seccato perchè volle regnare da tiranno. Il Farnese, sorridente di compassione sugli errori commessi da questi principi, sapeva volgerli a suo profitto. Era poi tanto superiore a Guglielmo nella scienza dell'arte della guerra, che ad ogni tratto gli diede gravi sconfitte nelle provincie cattoliche: in ciò anche favorito dalla mala unione in che queste erano fra di loro. Non venne mai a capo però di scemare in niuna parte l'autorità del principe d'Orange sull'Olanda, nè impedire lo stabilimento e i progressi di questa repubblica; che nacque sotto i suoi occhi. Ma narriamo per ordine gli avvenimenti accaduti nel corso del suo governo.

L'arciduca Mattia e il principe Casimiro governarono in modo da conciliarsi l'odio e il disprezzo degli Stati del Brabant, a tal che questi si scelsero un nuovo capo nel duca d'Angiò, fratello del re di Francia Enrico III, dichiarandolo loro sovrano. Ma per sostenere il peso del governo d'uno Stato nascente in tempi tanto fecondi di gravi vicende sarebbe stato mestieri un principe di grande avvedimento e di profonda saggezza, mentre il duca non aveva altra pregevole dote

che quella d'essere alquanto versato nelle cose della guerra: pieno del resto d'imprudenza, d'inconsideratezza, d'incostanza e di mollezza.

Sulle prime parve che la fortuna favorisse le armi del duca, quantunque il re di Francia non ne secondasse le imprese, sacrificando così gl'interessi dello Stato all'astio che nutriva contro suo fratello. Il duca però aveva sotto le sue bandiere grossissimo numero di volontari francesi tratti a servizio da brama di gloria e da cupidigia di denaro. A principio adunque, secondato da uno scisma di giovani nobili, poté il duca d'Angiò costringere il duca di Parma a sciogliere l'assedio di Cambrai, e quindi impadronirsi, sotto gli occhi dello stesso Farnese, di Chateau-Cambresis. Da questa buon successo trassero i Fiamminghi troppo alta speranza per futuri eventi: confidando di poter facilmente prendere alleanza altre piazze importanti, e scacciare del tutto per tal modo gli Spagnuoli dai Paesi-Bassi; onde supplicarono caldamente il duca d'Angiò di ciò fare senza perder tempo. L'esito però deluso le loro speranze: chè l'esercito del duca si sbandò interamente, stanchi essendo i soldati di servire senza mai ricevere paga.

In sì scabroso frangente il duca d'Angiò non vide altro miglior partito da prendere che quello di portarsi prestamente in Inghilterra per offrire alla regina Elisabetta, che a quel tempo colà regnava con grande splendore, la sua mano e la dubbie sovranità dei Paesi-Bassi. Ma troppo altamente sentiva di sé quella principessa per darsi un padrone, e troppo era avveduta per impegnare i suoi sudditi in una guerra piena di pericoli. Però quantunque allora rifiutasse apertamente le proposte del duca, seppe nondimeno lusingarlo con belle speranze.

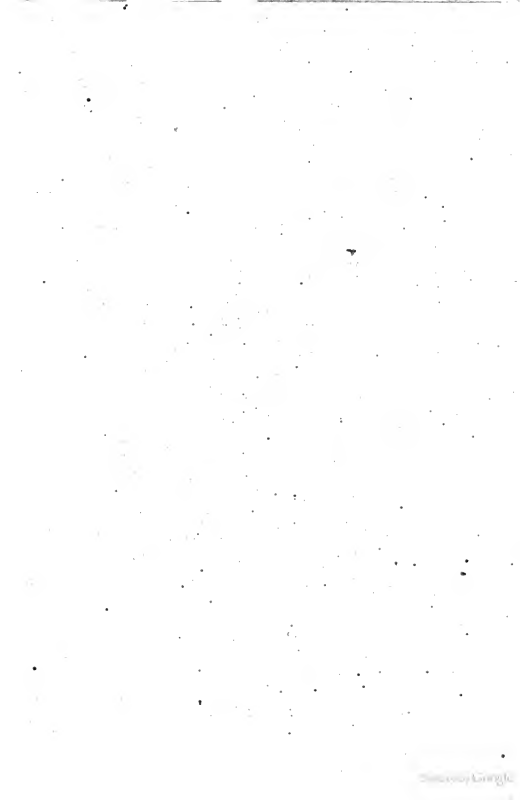
Intanto la nuova della presa di Tournai fatta dal Farnese obbligò il duca a ritornare in Fiandra, dov' stavano aspettandolo a Flessinga il principe d'Orange e d'Epina. Giunto ad Aversa con magnifico corteggio, ivi trovò fatti i preparativi per una solenne cerimonia. Trattavasi di coronarlo sovrano dei Paesi-Bassi: il che fu fatto dopo eh'egli formalmente ebbe giurato di rispettarne i privilegi. Nel porgli in capo la corona ducale, il principe d'Orange lo aveva assicurato che egli « avrebbe saputo affrancargliela in modo da non poter esser smossa da nessuno »; ma perchè questa promessa non tornasse vuota d'effetto, sarebbe convenuto che in pieno accordo si fossero tenuti fra loro il nuovo sovrano, e la nobiltà che lo aveva scelto a suo capo, e che il sovrano si fosse contentato delle prerogative a lui dal popolo accordate. Ma questa concordia e questa moderazione non sussistendo nè da una parte nè dall'altra, non poteva stare a lungo il duca senza accorgersi che la corona non gli era ben ferma sul capo. E se ne accorse di fatto all'occasione che uno Spagnuolo ebbe fallito un colpo di pistola diretto contro il principe d'Orange: perocchè il minuto popolo diede accusa di quell'attentato ai Francesi, e posta mano alle armi non risparmiò ad essi insulti d'ogni sorta; e quindi si diede a minacciar di morte il duca stesso, e lo

avrebbero ucciso se il principe d'Orange non avesse mandato lettera, mediate la quale, accertando egli nella medesima doversi attribuire quel misfatto, alle istigazioni degli Spagnuoli, poté ammansare quelle turbe furiose. Ma non così poterono i magistrati calmare lo sdegno del duca, troppo vivamente offeso dai fieri oltraggi fattigli dal popolo. Ed anzi allo sdegno suo, contro gli offensori si aggiunse anche in lui un astio segreto contro l'innocente autore delle offese, e tal vile sentimento spingendolo specialmente l'invidia dell'aura popolare di che godeva quel principe. Gli era poi di sì grao tormento il sentire che per sé egli non era nulla, e che la sua fortuna stava tutta nelle mani del principe, che non poté a meno di non pensare seriamente ad emanciparsi da quella vergognosa tutela. E di qui nacque freddezza fra i due principi; poi si tennero gli occhi addosso, spinsero gli andamenti l'uno dell'altro: e la diffidenza impedì che potessero prendere d'accordo i provvedimenti necessari per tener in soggezione i sudditi malcontenti del nuovo loro sovrano.

Intanto Odenarda essendo caduta in potere del duca di Parma, si piegò finalmente Enrico III a mandare qualche soccorso a suo fratello. Dal che trasse il Farnese occasione di persuadere le città di Fiandra rimaste fedeli a Filippo II a ricevere entro le loro mura guarnigioni spagnuole e italiane. Ma ogni sua misura forse sarebbe tornata vana se il duca d'Angiò gli avesse senza indugio spinte addosso le armi francesi, invece di volgerle ai danni de' suoi stessi sudditi, sui quali voleva usurpare dispotica autorità: divisamento tanto lontano da ogni savio principio di politica in tempi sì scabrosi per lui. E il fatto lo comprovò, essendosi egli per tal modo inimicato apertamente Guglielmo, principe troppo accorto per non avvedersi di ciò che meditava il duca, e troppo valente per non impedire l'esecuzione dei divisamenti del suo avversario. Frattanto sulle prime impadronironsi i Francesi in uno stesso gioruo di Dunquerque, di Dixmunda e di Dendermonda; ma fecero vani sforzi per avere Ostenda e Bruges. Il colpo principale però era serbato per Anversa. Una mattina assai per tempo (correva il dì 17 gennaio del 1585), col pretesto d'ire a passar in rassegna le sue truppe, esce il duca d'Angiò dal suo palazzo scortato da buon numero di Francesi, tutti pieni della speranza di liberare il loro signore dal giogo degli Stati, e di essere poi ricompensati di tanto servizio con mucchi d'oro. Questa turba, come appena è giunta ad una porta della città, flogge d'entrar in rissa, e gettatisi sopra il posto borghese che ne era alla custodia, ne fa strage; quindi s'impadronisce d'un'altra porta e d'una cortina. Il resto dei Francesi esce in pari tempo dalle caserme e si mette a correre per la città gridando: « Città guadagnata! Viva la messa! ». E stavano già per entrare in città a soccorso dei Francesi dieci compagnie di fanteria fiancheggiata da molti cavalli; se non che, essendosi dato l'allarme, i cittadini corsi alle armi arrivarono a tempo di abbassare i ponti levatoi, chiudendo di fuori per

per tal modo il sopravveniente soccorso. Allora acquistano coraggio, e mettonsi sotto la direzione del principe d'Orange. E volendo trar vendetta ad ogni costo di una tanta violenza e perfidia, corrono addosso ai Francesi da ogni banda coi fucili in mano; alcuni che mancano di palle per caricarli vi cacciano dentro pezzi di monete. I Francesi adunque sono circondati, oppressi, schiacciati, inseguiti, o cadono morti, o sono fatti prigionieri. Mille cinquecento rimasero distesi nelle vie; e fra i morti v'ebbero personaggi d'illustri natali. Il duca d'Angiò intanto non trasse altro frutto da quest'odioso tradimento che la vergogna dell'infame tentativo, il cordoglio d'aver perduta la fiducia della nazione, e indi a poco anche ogni autorità sopra quei popoli, i quali non l'ebbero più che in conto di principe perfido, crudele e sleale.

All'opposto il principe Guglielmo novava ogni giorno più acquistando l'affetto e la stima dei suoi sudditi. L'Olanda lo considerava come suo liberatore e padre, lo benediva, alzava grida di gioia, gli dava insomma i più begli attestati d'amore e d'ammirazione; e ciò faceva il popolo con tanto entusiasmo, che i repubblicani austeri temevano che gli Olandesi non lo investissero della dignità di conte d'Olanda. Se non che in mezzo a tanta divozione di tutti i suoi sudditi il principe d'Orange era ben lungi dall'essere felice. Un continuo tremore per la sua sicurezza personale avvelenava tutti i momenti del viver suo. E di fatto bisognava bene che egli avesse un'anima incapace d'ogni timore per non sentirsi in continua agitazione doppo che s'era accorto, dopo molti arresti e punizioni di chi aveva tentato più volte d'assassinarlo, che Filippo II non cessava d'istigare coll'oro, e d'infammar col fanatismo molti scellerati uomini a farglisi intorno con falso viso per poi trovare occasione di toglierlo di vita. Varii colpi erano andati in fallo; ma in fine venne quello che non fallì. Gerard era uno degl'infami mandati: da lungo tempo egli meditava il delitto; e infine gli venne fatto di consumarlo. Costui aveva saputo ispirare al principe una certa qual fiducia nella sua persona, mostrandosi assiduo al protestantismo e oltremodo molto devoto, sempre alle prediche, sempre in orazione. Ogni volta che doveva andare per le strade di Delft, si metteva sotto il braccio un grosso volume contenente il Nuovo Testamento. E tanto indue era entrato nella confidenza del principe d'Orange, che questi gli affidò una missione per la quale doveva trattare affari assai intralciati col maresciallo di Biron; ed avendoli mandati a buon fine, ne fu largamente ricompensato, entrando poi sempre in maggior grazia del principe. Il quale aveva un dì chiamato quel falso uomo nel suo palazzo per dargli un nuovo incarico, il traditore nell'atto che Guglielmo, uscendo dalla stanza del desinare, gli porge il passaporto che dee servire alla sua nuova missione, gli scarica tre palle nel petto, presente la principessa di lui sposa, che già per singolar destino aveva veduto cadersi morti dinanzi l'ammiraglio Coligny suo padre e Teligny suo primo marito, eutrambi per mano d'as-





Palazzo di Città in Anversa.



Parco di Bruxelles.



sassini. Avuto il mortal colpo: « Oh Dio! gridò il principe barcollando, oh! Dio! pietà di me o del tuo popolo. » E spirò. Questo fatto avvenne nel 1384.

La nuova d'un tanto assassinio, giutò in alta costernazione tutta l'Olanda, la quale nella morte del grand'uomo a cui dovea la libertà, e del saggio reggitore dello Stato, ch'essa adorava, non potè a meno di non sentire la gravissima perdita che aveva fatta. Si apriva ad un tratto dinanzi agli occhi della nazione una serie d'infiniti mali, nessuna speranza concependo essa di Maurizio figlio di Guglielmo, giovinetto di diciott'anni, di cui nessuno prevedeva lo belle virtù guerresche, che tanto lo rendettero commendevole di poi.

Ognuno può immaginarsi pertanto quanto fosse l'irritamento universale contro l'assassinio d'un tanto uomo: s'ebbe a far molto per strapparli di mano a quelli che lo avevano arrestato: Condotta dinanzi ai magistrati, non arrossì colui del misfatto commesso, vantandosi anzi d'essere a ciò fare stato spinto dalla mano divina, o che ne avrebbe in ricompensa la gloria celeste. E forse il credeva: chè il fanatismo è cieco di sua natura. Ma se è degno d'ogni execrazione un tal fanatismo, che pensare di coloro i quali approfittandosi della debil mente di quest'uomo, gli diedero a credere che farebbe azione sommamente meritoria in faccia a Dio commettendo quell'atroce assassinio? La Storia accusa di ciò Filippo II e il Farnese, i quali quantunque fossero dal reo liberati in giudizio da ogni sospetto, si scopersero abbastanza da sè medesimi per instigatori di quell'assassinio, quando accordarono alla famiglia di Gerard la nobiltà, tre signorie e quattromila forini pagati in particolare del duca di Parma ad indennità del ritardo della ricompensa promessa da Filippo II a chi avesse ammazzato il principe d'Orange. Però non deesi tacere che la nobiltà infamante per tal fatto acquistata dalla famiglia del Gerard, non durò se non finchè i Francesi conquistarono la Franca-Contea, di cui Gerard era originario. Imperocchè in allora fu egli dannato nel capo e morì sostenendo il supplizio con una equanimità degna di miglior causa.

Alessandro Farnese intanto ogni suo pensiero teneva rivolto alla difficoltosa impresa di riprendere Anversa, città che a malgrado delle gravi perdite che aveva sofferte durante i primi tumulti, era ancora la più ricca dei Paesi-Bassi. E infine dopo lungo esitare vi si determinò, quantunque tutti gli ponessero innanzi gli ostacoli che aveva a superare. Ma siccome non poteva aver speranza di ben riuscire nell'impresa se non tagliava alla città ogni via di comunicazione coll'Olanda e con tutte le altre città bagnate dalla Schelda, principiò dall'attaccare i forti di Lillo e di Liekensoeck: ed ebbe quest'ultimo per stratagemma nel modo seguente. Soffiava addosso al forte un gagliardissimo vento. Gli Spagnuoli, raccolta una gran massa di fieno bagnato, vi danno fuoco: cosicchè torrenti di fumo, portati dal vento, vanno a dare gravissima noia agli assediati, i quali vi si sottraggono allontanandosi dalle

mura: il che diede libero campo agli assediati di dar la scalata ai bastioni, e di prendere il forte. Ma il principe non ebbe egual ventura a Lillo, perocchè in capo a due mesi fu costretto a desistere dall'impresa, contentandosi di lasciare appostate le sue truppe intorno al forte. Rendutosi poi padrone di Dendermonda e di Gand, formò il disegno di chiudere interamente per mezzo di una diga la navigazione della Schelda. Se non che gli abitanti accortisi del suo divisamento, rotte le dighe, inondarono il terreno tutto all'intorno e distrussero i magazzini del principe. Questi allora fece scavare un canale pel tratto di due leghe onde agevolare il trasporto dei materiali necessari alla costruzione d'un ponte sulla Schelda, il quale fu condotto a termine senza che nè gli Anversesi, nè i Zelandesi vi opponessero il minimo ostacolo. Tuttavia Anversa poteva ancora con un gran sacrificio trovar modo di rifiutare i lavori del duca. Il governatore Sant'Ildegondo ne fece la proposizione ai magistrati; ed era che si costruisse un forte sulla diga di Lovenstein, e che si aprisse quella diga quando si vedessero ridotti a termino i lavori del duca di Parma. Ma all'esecuzione di questo disegno s'opposero fortemente alcuni mercatanti, che temevano di vedere con ciò inondata le loro ville. Ed egual sentimento d'avarietà fu pur quello che immerse la città negli orrori della carestia. Alcuni arditi navigatori zelandesi riuscirono ad aprirsi un varco in mezzo alla flotta spagnuola che bloccava il porto d'Anversa e portarono agli assediati un convoglio grossissimo di biade. I negozianti d'Anversa, approfittandosi della situazione degli Zelandsi, che non avrebbero voluto arrischiare di tentar l'uscita coi loro carichi, li obbligarono a ceder loro il grano a vil prezzo, credendo con ciò d'aver fatto un gran guadagno; ma gli Zelandsi, vedendo sì mal compensato il loro zelo, risolvettero di non più esporsi a nuovi rischi per quell'avara città; e gli abitanti s'accorsero che sorta di guadagno avevano fatto colla loro brutta spilorceria allorchè dalla fame furono tratti agli estremi. Perciocchè avendo ricorso agli Zelandsi, invitandoli ad assaltare il ponte testè costruito dal duca, mentre eglino stessi avrebbero fatto ogni loro potere per distruggerlo; sdegnati per l'avarietà degli assediati, e forse nel loro segreto divinando di arricchire il proprio commercio colle reliquie d'Anversa, con tutta la lentezza si mossero in soccorso di una città rivale; e benchè in ultimo s'impegnassero in vari combattimenti, il porto non fu liberato dal blocco.

Entrano allora i mercatanti d'Anversa in estrema inquietudine per le loro ricchezze vicine a diventare la preda degli Spagnuoli, e raccolgonsi per deliberare intorno ai mezzi con che poter distruggere un ponte che bastava esso solo a costringerli alla resa. Ed essendosi un ingegnere italiano, chiamato Federico Giambelli, impegnato di rovesciarlo mediante le macchine distruggitrici da lui inventate, alle quali di poi si diede il nome di macchine infernali, gli si fornì quanto occorreva a fabbricarle. L'artificio del-

l'ingegnere italiano consisteva in una specie di mina costruita sopra una barca coperta di grossissime tavole insieme congiunte, in quale mina, provveduta di opportuna miccia ben combinata, doveva scoppiare al momento che la barca si fosse appressata al ponte. Due vascelli, ed altre barche preparate a convogliare la prima, avrebbero lanciato da ogni parte con orribil fracasso palle, mitraglie e globi ardenti di fuoco. Il Giambelli impiegò più di otto mesi alla costruzione di quelle macchine micidiali.

Al 4 d'aprile del 1585 gli assediati videro finalmente a comparire sulla Schelda codesta flottiglia strascinata soltanto dalla corrente del fiume. Ma i calcoli dell'ingegnere furono vani: tutti i piccoli brulotti scoppiarono nel tragitto senza produrre alcun effetto. Uno dei grossi vascelli s'arrestò presso un fortino, ed ivi scoppiando, ne schiacciò la debole guarnigione. L'altro prese fuoco dove la palizzata s'univa alle barche formanti il ponte; e ne fu sì veemente l'esplosione, che la scossa terribile che diede alla terra si sentì ad alcune miglia di là. La tempesta di pietre e d'altri strumenti di morte che si slanciarono fuori dal suo seno colpì migliaia di vittime, fra le quali si numerarono cinquecento Spagnuoli. Il ponte soffrì grave danno, ma non fu rotto. Il mal esito di questo tentativo trasse finalmente gli assediati ad arrendersi agli Spagnuoli, il che avvenne ai primi d'agosto dello stesso anno, convenuto prima dei patti della resa col duca di Parma, che entrò in città da vincitore. Tutti i negozianti che professavano il protestantesimo uscirono immantinente d'Anversa, portando ad Amsterdam la loro industria e le loro ricchezze. Il commercio aveva fatto Anversa la più doviziosa città dei Paesi-Bassi, e l'avarizia dei suoi cittadini la ruinò.

La funesta morte del principe d'Orange aveva lasciato l'Olanda senza un capo. La troppa giovinezza del principe Maurizio di Nassau, erede di Guglielmo, non poteva ispirar confidenza alla nazione, che non lo stimava atto a difender solo la repubblica contro la Spagna. Cosicché gli Olandesi, preferendo una dominazione straniera al giogo spagnolo, risolvettero di darsi ad Enrico III re di Francia; e gliene fecero la proposizione. Ma questo mouarea voluttuoso, oppresso anche di troppo dal peso della propria corona, d'altronde travagliato nell'interno dei suoi Stati dalla lega, sedotto dai Guisa e dai favoriti, rifiutò la sovranità che gli si offriva. Per la qual cosa gli Olandesi si rivolsero all'Inghilterra. Ma l'accorta Elisabetta, che non voleva esporri ad una guerra aperta contro la Spagna, ereditata cosa troppo rischiosa l'accettare una sovranità al di là dei mari, dove avrebbe dovuto a un tempo stesso e difendersi contro gli esterni nemici, e lottare contro sudditi gelosissimi dei loro diritti. — Non farei cosa nè bella, nè onesta, rispose Elisabetta agli ambasciatori dell'Olanda, impadronendomi dei beni altrui. Ella preferì di prestare alla nuova repubblica soccorso di denari e di truppe, ma per non arrischiare i suoi tesori, richiese che si mettersero lo suo potere

a cauzione tre fortezze importanti. E l'incaricato di condurre in Olanda i soccorsi fu il duca di Leicester, favorito della regina, il quale ottenne dagli Olandesi un'autorità superiore a quella del loro Statolder. Però costui, abusando della fiducia in lui riposta dalla nazione, tentò di mettere in mano dell'Inghilterra e della Spagna gli Stati Generali, vendette tutte le piazze, si rendette spregevole per le sue trufferie e i suoi tradimenti, e per la sua assoluta incapacità nelle cose della guerra. A tal che in fine, divenuto odioso ai magistrati ed al popolo, fu costretto di ritornare in Inghilterra accompagnato dalla pubblica indignazione, lasciando le Provincie Unite in circostanze assai più scabrose di quelle in che le aveva trovate alla sua venuta.

L'Olanda cercava di fuori chi la governasse, e non sapeva che nel giovin principe a cui affidava di mettere in mano le redini del governo, possedeva un uomo d'alta mente, e capace d'essere un egregio capitano. Del che s'ebbe ad avvedere in breve tempo quando infine ebbe determinato d'investirlo dell'autorità di statolder, di capitano ed ammiraglio generale. Gli eminenti servigi che di prima giunta il principe Maurizio rendette alla nazione, diedero a conoscere che ogni età è buona per grandi nomi. A ventiquattro anni egli aveva già tutta l'abilità d'un generale consumato, e il suo campo era la scuola migliore pel soldato e per l'uffiziale, cosicché da tutta l'Europa s'accorreva il fiore della nobiltà affine d'istruirsi nel mestiere dell'armi. Era d'ammirazione universale la nuova tattica adottata dal quel principe, e non lo erano meno la somma prudenza e la grand'arte con che sapeva provvedere ai bisogni dell'esercito, e alla sicurezza di tutte le piazze, che delle frontiere del suo Stato; come pure era valentissimo nello sconcertare in campagna i disegni dell'inimico, e nello scegliere opportunamente i luoghi di accampamento e di battaglia. Egli fu il primo capitano del suo secolo, e consolidò l'indipendenza della sua patria, di cui suo padre aveva appena avuto tempo di piantare le basi. Ma se fu un grand'uomo nelle cose della guerra, è giusto dire come nell'amministrazione dello Stato, più che al bene di questo, ebbe l'animo rivolto al proprio interesse, pel quale non esitò di commettere ogni violenza, purché gli fosse utile.

Come appena il principe Maurizio fu investito dello statolderato, rivoltò l'animo ad impadronirsi di Breda, una delle chiavi del Brabante, su cui da lungo tempo l'Olanda teneva fissi gli occhi. Ma siccome questa città, cinta di robuste fortificazioni, e bagnata dalla Mosa, presentava grandi ostacoli per un assedio, Maurizio si diede a pensare in qual modo potesse averla per sorpresa, e presto se gliene presentò l'occasione. Certo Audriano Van-Bergen, padrone d'una delle scialuppe che solevano provvedere la città di torba, s'impegnò davanti al principe d'introdurre nella città i suoi soldati, essendoché neglettissimo era il governatore della medesima nella visita di quelle barche. Ed avendo il principe accettata l'offerta, per ben

prevalersene si cominciò dal dividere* con un palco, per tutta la lunghezza orizzontalmente la scialuppa di Van-Bergen, e si coprì quel palco con sottile strato di torba. Sotto poi o quel palco si fecero nascondere ottanta soldati comandati dal capitano Heraguieres; e questi ottanta soldati furono costretti a stare per vari giorni nella più incomoda positura. La barca passava davanti ai bastimenti di guardia, quando a un tratto il tenente dei soldati nascosti fu preso da violenta tosse. Si vide allora quanto possa in cuor generoso l'amore del proprio paese. Quel valent'uomo, temendo di scoprire i suoi camerati collo strepito involontario che faceva, preferisce la salute comune alla propria vita, e propone ai suoi compagni che lo ammazzino. Per buona fortuna non vi fu bisogno di tanto sacrificio; la tromba che tantosto s'imbeccò per soffocare lo strepito della tosse, salvò tutti. Si arriva davanti al castello di Breda; ed è mandato un caporale a fare la visita alla barca. L'accorto Van-Bergen, che conosceva quel caporale, lo tiene a bada con mille buffonerie, e gli versa vino in gran copin, sicché in fine già mezzo ubbriaco, s'è ne va via senza aver adempito l'avuta commissione. Verso sera si comincia a portar fuori lentamente la torba; e fattosi tardi s'interrompe il lavoro. Sulla mezzanotte al debil chiarore della luna Heraguieres sbarca i suoi soldati, scappa le sentinella, e dà addosso al posto immerso in profondo sonno. Gli Spagnuoli, colti da terror panico, volgonsi in fuga da ogni parte, e gli Olandesi sono già padroni del castello; invano i cittadini fanno ogni sforzo per cacciarneli fuori. Intanto il principe Maurizio, che stava pronto e dar soccorso alle sue genti, si fa vedere con forze imponenti, e Breda è già occupata da forte presidio olandese, la cui bravura respinge felicemente gli sforzi del generale Mansfeld; mandato per tentar di riprenderla. Così cominciarono a conoscere gli Spagnuoli con che nemico vigilante ed ardentissimo avrebbero avuto da indi in poi a combattere, e gli Olandesi, quali fossero i talenti del capitano che doveva difendere ed illustrare la loro patria.

Alla presa di Breda tenne dietro quella di Zutphen e di Nimega. La morte del principe di Parma venne in appresso a liberare lo statolder da un nemico formidabile, e poco dopo intraprese arditamente l'assedio di Gertruidenberg, piazza forte situata assai bene all'entrata del Brabante. Fece Maurizio con molta prestezza i lavori necessarii sì per impedire agli Spagnuoli di dar soccorso alla piazza, sì per difender sè stesso dalla parte della campagna; e mise sulla Mossa navi leggere che ne impedissero l'accesso da quel lato, indi cominciò a fulminar la città con sessanta pezzi di cannone. Essendo poi il governatore rimasto morto in una sortita, il signore di Geassu ne occupò il posto degnamente. Frattanto i lavori dello statolder erano stati condotti a fine; e il nuovo governatore mandò una spia ad avvertire il generale Mansfeld, succeduto nel comando al duca di Parma, del pericolo in che era la città. I soldati del principe

arrestano quella spia, e Maurizio dà ordine che le si faccia percorrere tutta la linea dei lavori, e che poi si lasci andare a compiere la sua missione presso il generale spagnuolo. Mansfeld arriva con quattordicimila uomini. Per venti giorni continui non cessa questo generale di usare ogni arte onde trarre Maurizio a battaglia. Il principe non cedette mai, e con milledugento uomini egregiamente difese le sue trincee; e in pari tempo, benchè bloccato egli stesso da un esercito superiore al suo, continuava con non men vigore l'assedio. Maravigliando Mansfeld che tanta costanza potesse avere un sì giovine generale, da non lasciarsi trarre da inconsiderato desiderio di gloria a qualche mal passo, domandò a un trombetta del principe perchè questi si ostinatamente si tenesse chiuso entro le trincee; e il trombetta rispose: « Il mio giovine padrone ha in animo di diventare un giorno non meno consumato capitano di quel che lo sia Sua Eccellenza Mansfeld ». Questo vecchio generale finalmente, dopo d'aver esaurite tutte le arti della guerra, levò il campo per non aver il dolore di vedere Gertruidenberg arrendersi sotto i suoi occhi. E di fatti non andò guai che essa fu costretta a capitolare. Un vecchio soldato olandese, inoltratosi in mezzo alle rovine delle mura, si avvide che erano malamente guardate: per lo che, fatto segno ai suoi camerati, questi montano all'assalto; e dopo un vivissimo combattimento la guarnigione è sul punto d'essere sopraffatta. Maurizio fa proporre condizioni onorevoli, la città s'arrende, ed egli diventa padrone anche di questo posto importante.

L'arciduca Ernesto d'Austria, succeduto nel governo dei Paesi-Bassi a Mansfeld, che non vi era stato nominato che provvisoriamente, non lasciò punto ralleutare la guerra; e gli Stati generali si misero in grado di opporgli con tutto vigore. La campagna del 1594 s'apri con due vani tentativi: uno degli Olandesi sopra Bois-le-Duc; l'altro degli Spagnuoli, che per tradimento volevano impadronirsi di Tholen e di Bergen-op-Zoom. Maurizio poi prese Groninga dopo due mesi d'assedio, nel quale corse pericolo della vita, essendo stato colpito da una palla che per buona sorte andò a battere sopra lo scudo del principe, che fu quasi battuto a terra dalla violenza dell'urto. Ed avendo dovuto gli Stati mettersi grossa guarnigione, troppo ne fu indebolito il loro esercito perchè a nuovi assedi si volgessero nel resto dell'anno. Groninga intanto unitamente alle Ommelande formò la settima delle provincie unite, le quali fino allora non erano state che sei.

Verso la primavera di quest'anno l'arciduca Ernesto fece proposte agli Stati delle Provincie Unite per trarli a pace e all'obbedienza del re di Spagna sotto egue condizioni. Ma inutilmente: chè nè queste parvero tali agli Stati, nè essi avevano di che por fede in Filippo; nè erano poi da necessità incalzati, preponderando anzi da ogni parte le loro armi. E perchè il popolo non si lasciasse adescare da quelle offerte, si spargeva voce non tenersi molti fra i cattolici ob-

bligati a serbar fede agli eretici: nè volervi di più ad allontanar tutti gli animi da ogni accordo. Ma si aggiunse a vie più rivoltarli contro la Spagna la scoperta d'una congiura ordita a toglier di vita il principe per istigazione degli Spagnuoli. Certo prete Michele Renichon, che n'era capo, arrestato come spia, scoperse tutte le trame della congiura; e fu poi decapitato e indi squartato all'Aja.

Sul principato del 1595 l'arciduca Alberto morì di emorragia; ed avendo egli prima di morire lasciato per allora il governo dei Paesi-Bassi al conte di Fuentes, Filippo ne confermò la nomina.

Nel corso di quest'anno le armi dell'Unione non ebbero nè molto amica nè molto avversa la fortuna: e da nessuna parte non si fece impresa di gran momento. Vi furono proposizioni di pace dalla parte degli Spagnuoli; ma che tornarono vane come le altre. Del resto in quest'anno vi fu in Olanda gran carestia di biade; ma durò poca, avendo buon numero di vascelli olandesi di ritorno da Danzica portato ad Amsterdam abbondanti provvigioni.

In quel turno Filippo II diede ai Paesi-Bassi un nuovo governator generale nel cardinal arciduca Alberto d'Austria, fratello secondogenito dell'arciduca Ernesto. Il quale poco dopo ebbe illustre per capitolazione al 18 agosto del 1596. Nel resto dell'anno tanto gli Spagnuoli quanto gli Stati generali, mancanti di soccorsi i primi, spossati i secondi, ad altro non attesero che ai preparativi per la campagna seguente. Sul mare però le forze combinate d'Inghilterra e d'Olanda misero in rotta davanti a Cadice una grossa flotta nemica; e presero quindi e saccheggiarono la città: grande smacco per la colossale potenza della Spagna. Gli Stati dell'Unione in quest'anno avevano stretta alleanza, e mandata soccorsi a Enrico IV re di Francia: la quale alleanza dev'essere riguardata come la prima fatta dall'Olanda con una testa coronata, come da sovrano a sovrano.

Quest'alleanza contratta colla Francia mise le Province Unite in grado d'intraprendere nell'anno seguente (1597) cosa di qualche rilievo. Per la ché ai 25 di gennaio il principe Maurizio attaccò battaglia presso Turnhout coll'esercito spagnuolo comandato dal conte di Varax. Pressochè duemila nemici e lo stesso generale perirono nella mischia; e furono fatti cinquemila prigionieri, portate via trentotto bandiere e lo stendardo del reggimento Mondragone. Il principe Maurizio non perdette che dieci uomini; e questa bella vittoria fu la prima prova eh'egli diede dell'abilità sua in battaglia campale. Dopo il qual fatto d'armi glorioso, una dopo l'altra varie fortezze in poco tempo caddero nelle sue mani. E furono Rynberk, Meurs e Grol per capitolazione; Brevoort d'assalto; Enschede e Ootmarsum alla prima intimazione; Oldenzeel dopo un vivo cannonamento; e per ultimo Linghen, che capitò sulla fine dell'anno.

Frattanto s'ingegnavano molti sovrani d'Europa di condurre a pace Filippo ed i suoi ostili sudditi; ma assurda cosa era lo sperarlo finchè questo re si te-

neva fermo nel riesare la libertà alle coscienze; e un recentissimo esempio d'atrocità assai chiaro mostrava quanta intolleranza e ostinazione vi fosse da una parte, e quanto dovesse essere l'escerbamento dall'altra. Una fantesca, per nome Anneke-Van-Den Hoya, di fresco era stata sepolta viva a Brüssel per non essersi voluta ammuovere dalla religione protestante. Gli Stati delle Province Unite allegarono questo atroce esempio per giustificare in faccia a tutta l'Europa, e davanti ai loro popoli principalmente, l'avversione che sentivano di tenere a trattative colla Spagna.

Nell'anno seguente (1598) fu conclusa pace tra Francia e Spagna, e segnata a Vervins ai 2 di maggio, invano essendosi adoperati gli Stati generali per impedirla. E indi a poco Filippo conferì a sua figlia Isabella-Clara-Eugenia, promessa sposa all'arciduca Alberto, la sovranità dei Paesi-Bassi. Il principe Alberto, che aveva deposto il cappello cardinalizio e s'era fatto secolarizzare dal papa, avuta procura dalla futura sua sposa onde assumesse in di lei nome la sovrana podestà, ricevette dai popoli il giuramento e fu proclamato con ogni contrassegno esteriore di soddisfazione e di allegrezza per parte dei Paesi-Bassi spagnuoli.

Nel nuovo anno (1599) nuove proposizioni di pace furono fatte dal principe Alberto agli Stati dell'Unione. Ma la risposta fu quella delle altre volte. Non v'era da fidarsi in Filippo; e sue lettere intercettate assai bene ne facevan fede. D'altronde l'arciduca gli era ligio e dipendente in tutto: non governando egli per sé, ma per la Spagna quelle provincie, come appariva dall'averli Filippo mandati di recente sue truppe. Ma, ciò che mettera in maggiore diffidenza gli Stati si era la scoperta di una nuova cospirazione ordita contro i giorni del principe. Pietro Pamme, bottino di professione, arrestato a Leida per uom sospetto, confessò come « era stato spinto dai gesuiti di Donni ad assassinare il principe; e che quei buoni Padri, per levargli via ogni scrupolo, gli avevano promesso il Cielo in ricompensa della sant'opera: ministrandogli poi la comunione e denari pel viaggio. Dopo di che s'era recato a Leida col disegno di uccidere il principe con un coltello avvelenato, guarito in alto di tre uncinetti ». Questo fanatico fu decapitato a Leida e poi squartato.

Lungando intanto la guerra, l'arciduca d'Austria andò alla volta di Spagna, lasciando in sua assenza il governo in mano del cardinale Andrea d'Austria, suo zio. Ma non era ancora giunto in Spagna che ebbe nuova Filippo II aver cessato di vivere (13 settembre 1598). La posterità ha messo questo principe nel novero dei più possenti re, ma non dei più grandi. Fu chiamato il *Demone del Mezzodi*, perchè dal cuor della Spagna, che è posta ai mezzodi dell'Europa, portò lo scompiglio in tutte le altre regioni. Orgoglioso, intollerante, tiranno in somma, ma accortissimo ne' suoi interessi come re, se si considera l'uom privato si vede in lui un padrone aspro e diffi-

dente, un amante e un marito erudito, e un padre snaturato.

La morte di Filippo II liberò finalmente i Paesi-Bassi da un tiranno e l'Olanda da un nemico arcano; ma non portò verun cambiamento nel sistema della Corte spagnuola: il che si vide chiaramente quando non guari dopo Filippo III proibì sotto severe pene ogni commercio coll'Olanda e suoi allenti. Ma con ciò egli faceva a sè stesso il maggior male sforzando gli Olandesi ad aumentare le loro forze marittime di già troppo formidabili agli Spagnuoli, i quali poi se nella guerra terrestre avevano molti buoni successi, soffrivano anche non pochi rovesci. Gli Stati-Generali prohibirono anch'essi ogni commercio colla Spagna; ed estesero questo divieto a tutte le nazioni commercianti, dicendosi risoluti a punire i trasgressori con ogni loro potere: e coi fatti consolidarono le parole, armando e mettendo in mare una flotta di settanta vascelli e più. L'ammiraglio Van-der-Does, che la comandava, s'impadronì del castello della più grossa fra le isole Canarie. Poi, diretosi al Brasile, dovette sostarvi all'isola di San Tommaso per malattia che in pochi dì lo trasse a morte. La flotta, andata quindi parimenti al Brasile, non vi fece grandi cose; e ritornò in Olanda maleconcia. D'altra parte i vascelli degli Stati, oltre vari altri vantaggi, ebbero quello di sconquassar la flotta dello Spagnuolo. Per tal modo i buoni eventi compensarono i tristi.

L'arciduca Alberto era tornato di Spagna colla sua sposa, e la guerra prese nuovo vigore. Gli Stati-Generali deliberarono di aprire la campagna del 1601 con qualche luminosa impresa che empisse di spavento i nemici dell'Olanda; e si stabilì di fare un tentativo su Duinkerque. Al qual uopo dodiecimila fanti e duemila cavalli furono imbarcati con un grosso treno d'artiglieria. Se non che vedendo Maurizio tratteneva la sua flotta dai venti contrarii innanzi Ramequin, non tardò punto a domandare agli Stati-Generali la permissione d'avanzarsi per terra verso la Fiandra, e gli fu accordata. Sulle prime lo statolder prese i forti d'Oudenberga e di Buden; ma ebbe ad incontrare una vigorosa resistenza dovnoti al forte d'Albert. Intanto l'arciduca Alberto, per opporsi ai progressi dello statolder, raccolse in fretta un esercito di diecimila fanti e di milleseicento cavalli, oltrepassò Bruges, e s'impadronì di tutti i posti caduti in mano degli Olandesi. E di fatti questa sua rapida marcia sconcertò i disegni di Maurizio, il quale si mise in ritirata sopra Nieupoort; ma non trovando da quella parte nessun posto vantaggioso, pensò di rendersi padrone di quello di Leflinger, in mezzo al quale doveva passare l'inimico. E per dare effetto a questo divisamento mandò a quella volta un reggimento comandato da Ernesto di Nassau, no battaglione zelandese, quattro compagnie d'artiglieria e quattro pezzi di cannone. Per qualche tempo aspettarono gli Spagnuoli ad attaccare quelle truppe, temendo d'aver a fare con tutto l'esercito olandese; poi tutto il loro esercito in massa muove contro quel pugno

di valorosi. La cavalleria olandese non potè sostenere il primo urto, e si piegò sopra Ostenda. I Zelandesi diedero di volta; e un solo reggimento scozzese rimase immobile a sostenere tutto l'urto dell'esercito spagnuolo, e così diede tempo ad Ernesto d'entrare in Ostenda. Novecento uomini perirono in quel fatto d'armi; e i deputati degli Stati-Generali furono presi da estrema costernazione, mentre gli Spagnuoli vittoriosi acquistaron maggior ardimento. Dal quel entusiasmo delle sue truppe volendo l'arciduca trar profitto, comandò che il dì seguente si desse addosso agli Olandesi. D'altra parte Maurizio, niente scoraggiato, schierò il suo esercito presso le Dune, ed ordinò la cavalleria sulla fronte e si fianchi; e fa poi disporre su tutte le alture l'artiglieria, che fu servita dai marinai con somma attività e coraggio. Luigi di Nassau comandava la vanguardia; il centro era composto di truppe ausiliarie francesi e svizzere; e alla retroguardia v'erano truppe tedesche. Lo statolder non tenne per sè posto fisso, sentendo quanto fosse necessario ch'ei si portasse ovunque lo esigesse il bisogno. Prima che s'appiccasse la zuffa egli rimandò ad Ostenda le navi che avevano servito a trasportare il suo esercito; e volta agli Olandesi: « Amici, disse loro, scegliete fra due partiti: o vi convien passare sul petto dei nemici, o per entro questo poggio; scegliete. Io per me ho già preso il mio partito: o il vostro valore mi darà la vittoria; o altrimenti non sarà ch'io sopravviva allo scorno d'essere stato sconfitto da uomini che tanto ei sono inferiori in valore ». Questi detti infiammarono di coraggio i suoi soldati. Impetuosamente fuoco d'artiglieria diede principio al combattimento. Turbini di polvere e di fumo, spinti addosso agli Spagnuoli da violentissimo vento; impedivano loro di vedere le evoluzioni dei nemici. Frattanto l'ammiraglio d'Aragona, fottosi avanti colla cavalleria, per entro la stretta lingua di terra laseista tra il mare e le Dune, v'incontrò invincibile resistenza: ed ebbe gravissimi danni dall'artiglieria di Maurizio. Nel tempo stesso non era men vivo il fuoco sulle Dune, dove le vanguardie s'erano date un urto fortissimo; e già gli Olandesi davano indietro con qualche disordine, allorchè il centro venne in loro aiuto. La battaglia fu accanita da ambedue le parti: tutti combattono con animo deliberato a vincere o a morire. La vittoria pende incerta: se una parte perde terreno, lo ha poi tosto dopo riguadagnato. Stanche infine le due ale degli Spagnuoli di combattere senza nessun vantaggio, cominciano a ripiegarsi sopra sè stesse; e intanto il solo centro, composto della più scelta truppa, oppone una fronte impeneetrabile. Dopo replicati inutili sforzi, Maurizio fa parlare contro quella serrata falange quattro pezzi di cannone; e aperte per tal modo le file, la mette in scompiglio, e sforza la vittoria a diehinarsi per lui. Allora tutto gli piega davanti; e i suoi levano un grido universale di vittoria, mentre dando addosso con furia al nemico, ne reodono piena la sconfitta. L'arciduca si ritirò legger-

mente ferito, e il suo esercito si sbandò in piena fuga. Quella giornata costò agli Spagnuoli tremila uomini, cento standardi e tutte le loro bagaglie e munizioni. Manrizio ne trasse somma gloria; ma Nieuporto non gli aprì le porte, ed egli sciolse l'assedio dodici giorni dopo quel fatto d'armi.

Ma se gli Olandesi non poterono avere Nieuporto, Ostenda però, caduta, come dicemmo, in mano loro, era già una conquista assai importante: talora serviva a sostenere le loro incursioni nei Paesi-Bassi, e talora apriva ad essi un rifugio nelle disgrazie. Stanchi finalmente i Fiamminghi delle continue molestie che davano loro quelle tante scorrerie, supplicarono l'arciduca Alberto di liberarli da sì infesti vicini. E l'arciduca, ansioso di gloria, si piegò alle loro istanze e deliberò d'intraprendere l'assedio di Ostenda, che doveva costare agli Spagnuoli tre anni e mezzo di perseveranza, ottantamila uomini, somme immense di denaro, e, quel ch'è più, aprire agli Olandesi libero campo ad impadronirsi di molte importanti città.

La città fu cinta d'assedio nel 1601. Molto fin da principio ebbero a fare gli Spagnuoli per impadronirsi dei posti necessari a ben condurre l'assedio; ma comechè il porto fosse infine esposto al fuoco delle loro batterie, e così venisse tolta agli assediati ogni via per aver soccorsi, questi non tardarono ad aprirsene un'altra scavando un nuovo porto in luogo che non poteva esser visto dal nemico. Per lo che, vedendo l'arciduca che non potrebbe riuscire a prendere Ostenda per fame, deliberò di ridurla in cenere. Al qual effetto cominciò a farle vomitar addosso dalle batterie torrenti di fuoco, rovinandone con infinite palle i bastioni: il che però era come niente, perchè ogni volta che un'ala di muro cadeva, appariva di dietro una muraglia ancor più robusta. Né poi l'interno della città soffrì molto da quel bombardamento, il cui spaventevol rimbombo si prolungava a molte miglia.

Dalla parte del mare intanto la guarnigione era vicina ad essere sopraffatta, nè altro partito le restava a prendere che quello di aprire le dighe. Ma il farlo era cosa di sommo pericolo, potendo le acque, invece d'inondare i lavori del nemico, venire a sommergere la città stessa. Si stette assai tempo in esitazione; ma infine tutti convennero esser meglio morire per le acque piuttosto che cedere all'inimico. Gli'ingegneri diressero con sì grand'arte i lavori, che spinsero tutte le acque addosso agli assediati, inondandone ampiamente le opere; ed appena poterono gli uomini mettersi in salvo sugli argini da essi costruiti pel trasporto delle macchine.

Ma il porto continuava ad essere bloccato dagli Spagnuoli; e riescirono vani i tentativi di due poderose flotte olandesi sopraggiunte per liberarlo. Vennero a capo però, come padroni del mare, di cambiare più volte la guarnigione della città. Questo lungo assedio, di cui non si poteva prevedere l'esito, era ad un tempo d'ammuestramento e di spettacolo ai popoli vicini; e mentre un gran numero di volon-

tarî d'ogni nazione v'occorreva per acquistare cognizioni nell'arte difficile di difendere ed assediare le città, non era men grande il numero dei curiosi che andavano a contemplare le immense opere che l'industria umana, feconda ritrovatrice d'ogni ingegno di guerra, seppe inventare per l'attacco e la difesa delle piazze.

Ostenda già da due anni e mezzo sosteneva l'assedio, nel quale infiniti erano stati gli assalti inutili, ed immense le spese senza profitto; e ancora era incerto se gli Spagnuoli coi tesori del Perù e coi loro numerosi eserciti, sarebbero venuti a capo d'impadronirsi della piazza. L'arrivo di Spinola con un rinforzo di seimila uomini fu di estremo danno agli assediati. Questo generale fece alzare a forza di piloni e fascine degli argini in mezzo alle acque, prese tutti i forti, mandò in aria le opere degli assediati e fece colle mine grande sconvolgimento dei bastioni: inoltre rendette più difficile l'entrata del porto, e spinse talmente di posto in posto gli assediati, che non lasciò loro nemmeno un palmo di terra su cui difendersi. Estennati finalmente gli Olandesi da un assedio che aveva costato loro dugentomila franchi al mese e cinquantamila uomini, e non possedendo altro in Ostenda che un mucchio di rovine e di frantumi, risolverono di evacuarla. Il comandante olandese, dopo d'aver fatte uscire dal porto tutte le navi, e mandata via quasi tutta l'artiglieria, ottenne onorevolissima capitolazione (1604). Sottoscritta la quale furono veduti con meraviglia sfilare fuori dalle mura quattromila soldati pieni di sanità e di robustezza, e sicchè si sarebbe detto che niente avessero sofferto in quel lungo assedio, nel corso del quale nove dei loro comandanti erano periti. Manrizio gli accolse all'Ecluse, non come vinti, ma come vincitori che per la loro costanza avevano dato campo agli Olandesi d'impadronirsi di Grave, di Reinberga, dell'Ecluse, e dato tempo alla repubblica di mettersi in nuove forze. Ed anzi si volle perpetuare la memoria di questo avvenimento; al qual effetto gli Stati-Generali fecero battere una medaglia colle seguenti iscrizioni: *Jehova plus dederat quam perdidimus — Iddio ci ha dato più di quello che non abbiamo perduto.*

D'altra parte gli Spagnuoli non cupivano in sé stessi per la gioia pensando a quel prospero successo, senza por mente al prezzo a che lo avevano ottenuto. L'arciduca e sua moglie l'infanta Isabella si portarono a bella posta ad Ostenda per contemplare l'ammasso delle rovine che quasi sole rimanevano di quella città.

L'infanta Isabella aveva uno special motivo d'esser lieta della presa d'Ostenda, avendo essa con troppa fiducia nel valore spagnuolo girato a principio che non si sarebbe levata di dosso la biancheria che portava finchè la città non si fosse arresa; e benchè poi vedesse che la cosa andava per le lunghe, si tenne cionnondimeno ferma nel suo proposito, e lasciò che camice e calze e quant'altro aveva di bianco le s'ingiallissero addosso pel sudiciume. I cortigiani, ammira-

tori di tanta costanza in femmina, portarono in di lei onore e a memoria del fatto una sciarpa color giallo sporco.

Sarebbe cosa troppo lunga il seguire a passo a passo le infinite vicende di sì ostinata guerra, che vedremo accendersi più viva di prima dopo una tregua di dodici anni. Gioverà meglio riportarne i principali fatti, e quelli singolarmente che in ispecial modo contribuirono ad alzare o a deprimere la potenza di queste due nazioni, che ormai, pel rapido e meraviglioso incremento della fortuna olandese, vediamo starsi a fronte con forze eguali; ed osservare come finalmente uscisse vittoriosa da questa lotta la nuova repubblica e s'emancipasse per sempre dalla dipendenza de' suoi antichi padroni, e cooperasse poi altamente ad abbattere la colossale potenza.

Durante l'assedio d'Ostenda non piccoli progressi avevano fatto le armi olandesi per terra e per mare. Grave era caduta in mano di Maurizio; Son-Vit era stato preso dal conte Luigi di Nassau: dopo di che aveva messo a sacco ed incendiato grosso numero di villaggi; nè questi erano stati i soli prosperi successi dall'Olanda ottenuti per terra. Le cose di mare prosperavano ancora di più: e Filippo III vedeva con occhio inquieto il rapido incremento del commercio di quella nazione nelle Indie; il quale, fruttando loro grandi ricchezze, faceva sì che con minor pena e difficoltà potessero sostenere quella lunga e dispendiosa guerra. Ma ricchezze maggiori e maggior potenza in mare fruttò poi agli Olandesi la concessione accordata ai 20 d'aprile del 1602 alla Compagnia delle Indie, fino allora divisa in varie società, per la quale si univano queste in un sol corpo, e a questo corpo per ventun anni esclusivamente si permetteva di navigare all'oriente del Capo di Buona Speranza e per lo stretto di Magellano.

Gli anni 1605 e 1606 furono poco favorevoli alle armi olandesi sì per terra che per mare. Ma nell'anno seguente, 1607, una flotta olandese di ventisei vascelli, comandata da Giacomo van Heemskerck, e spedita contro dodici vascelli e nove galeoni spagnuoli, ebbe miglior fortuna. Don Giovanni Alvarez d'Avila comandava la flotta spagnuola, la quale, quando le arrivò sopra il nemico, era ancorata. Don Giovanni, al vedere i vascelli olandesi, di molto inferiori in grossezza ai suoi, venire arditamente alla sua volta, domandò ad un prigioniero che aveva a bordo, qual pensasse essere il disegno di coloro; ed avendogli il prigioniero risposto che s'aspettasse d'essere tantosto attaccato, l'ammiraglio, chestimava il suo solo vascello valere tutta la flotta nemica, diede in uno scroscio di risa. Il combattimento per altro s'impegnò all'istante. Alla seconda bordata dell'ammiraglio spagnuolo, Heemskerck ebbe una gamba portata via: e poco dopo spirò raccomandando ai suoi di non perder coraggio e di trarre anzi dalla sua morte motivo di combattere più gagliardamente per compensarsi della sua perdita colla rotta del nemico. E il nemico fu rotto disfatti; e gli Olandesi riportarono una splendidissima vitto-

ria. Oltre questa altre imprese marittime propizie agli Olandesi mostrarono essai bene alla Spagna aver essa ormai a combattere contro un nemico formidabile.

La Spagna intanto, esausta d'uomini e di denari, vedendo lo spirito di ribellione entrato nelle sue truppe e il suo commercio marittimo e i suoi possedimenti d'America e d'Asia mal sicuri, sentì infine il bisogno d'aver pace. La dominazione di sette provincie lontane, e povere per sé stesse, non avrebbe certamente meritato sì grandi sacrifici quanti quella guerra ne aveva costati alla Spagna; ma l'orgoglio castigiano troppo doveva sentirsi punto nel dichiararsi vinto da un branco d'uomini sottoposti un tempo alle sue leggi. La necessità adunque sforzò infine l'orgoglio ad umiliarsi davanti al coraggio ed alla costanza. Le prime proposizioni furono accolte assai freddamente dai fieri repubblicani; e i negoziati progredirono a rilento, specialmente che circa la pace due contrarie opinioni correvano in Olanda, e due possenti uomini stavano alla testa di due fazioni fra loro discordanti. Il principe Maurizio, avido della gloria che s'acquista coll'armi, e prevedendo che la pace era per portar temperamento all'autorità illimitata che aveva in mano, faceva di tutto per trarre la Frisia e Groninga a dichiararsi, unitamente alla Zelanda, contro i neghziati. I ministri della religione, i soldati, gli uomini avidi degl'impieghi che la guerra aggiunge a carico dello Stato, erano tutti della sua parte. Dall'altra parte i repubblicani austeri, che anteponevano al loro interesse personale la conservazione della libertà pubblica e dell'Atto d'Unione, si erano schierati intorno al gran pensionario Barneveldt, uomo per virtù, per talenti, per somma prudenza, per incorruttibile probità, e per avvedutezza singolare nel management degli affari avuto in alta stima presso tutte le corti d'Europa. Egli aveva fatto da padre al principe Maurizio, e ne ammirava la sapienza nelle cose della guerra; lo amava poi teneramente, ma più ancora di lui amava la sua patria: e comechè sempre parlasse del principe con gran rispetto, non lasciava però talvolta di dar a capire come egli temeva che Maurizio per altro non si tenesse fermo partigiano della guerra se non perchè in essa vedeva facil mezzo a salire a più alta potenza. Fino allora la più grande armonia con sommo poi della nazione aveva regnato fra que' due personaggi: l'uno prudentemente dirigeva lo Stato, l'altro valorosamente lo difendeva. Ma questo felice accordo venne ad esser rotto dalle suddette proposizioni di pace fatte dalla Spagna all'Olanda. Il tutto però e l'onta di questa rottura ricadevano in tutto sopra Maurizio: Barneveldt propendeva alla pace perchè da questa vedeva dipendere la prosperità della sua nazione, ed il principe volendo la guerra siccome favorevole al suo personale interesse.

Adunque, siccome dicemmo, questa nazione di mercantili ricevette a principio quasi con disprezzo le proposte dell'orgogliosa Spagna. Per lo che, affine di dare ai negoziati un maggior peso, Filippo III

mandò in Olanda il marchese Spinola; ma il principe Maurizio sparse voce che vi fosse venuto, preso il pretesto di intramettersi nei trattati, solamente per riconoscere il territorio e i suoi mezzi di difesa. Di più i ministri della religione additavano dal pulpito i partigiani della pace come traditori che volevano mettere l'Olanda in mano de' suoi più crudeli nemici; e la grande influenza di questi sagli animi della moltitudine impediva al volgo di crederli maligni e menzognieri, con tutto che vedessero Barneveldt starsi fermo a non voler trattare d'una pace definitiva se la Spagna non si piegava a sottoscrivere i tre seguenti articoli: 1.º che concedesse il libero commercio dell'Indo all'Olanda; 2.º che restasse chiusa per gli Spagnuoli la navigazione della Schelda; 3.º che la Spagna non si adoperasse in nessun modo al ristabilimento del culto pubblico della religione cattolica nelle Provincie-Unite.

Ma la Spagna era troppo lontana dal voler sottoscrivere a queste condizioni: di modo che appariva chiaro non esservi da sperar pace. E si sarebbe di subito dato mano alle armi se Francia o Inghilterra non si fossero messe di mezzo con gran colore per concertare una tregua. A questa tregua volesi anche che il re di Francia non per altro prendesse tanto interesse se non perchè volgeva nell'animo di rendersi padrone delle Provincie-Unite coll'appoggio dei capi olandesi. Il che quanto fondamento s'abbia non saprebbe dire, perciocchè può ben essere che il gabinetto francese ambisse estendere la sua dominazione sopra l'Olanda; ma è difficile credere che a favore del medesimo conspirassero alcuni dei capi: molto meno poi può tra questi includersi Barneveldt, siccome pare che siasi fatto da taluno con men giusto criterio. Imperocchè l'integerrima condotta di quel grand'uomo di Stato in tutto il corso della sua amministrazione non permette il minimo sospetto di tanta viltà. Quello che è certo si è, che Barneveldt si mostrò risoluto a non voler trattare di tregua colla Spagna, se questa potenza, riconoscendo l'indipendenza e la sovranità dell'Olanda, non acconsentisse cangiando ad accordarle la libera navigazione dappertutto.

D'altra parte Maurizio niente lasciava d'intentato per opporsi alla tregua proposta. Egli diresse due lettere ai magistrati delle città, eolle quali s'ingegnava di dimostrare che una tregua non altro avrebbe fatto che ruinare il commercio dell'Olanda, e scemare le ricchezze, tenendola tuttavia nella necessità di mantenere numerose truppe di terra e di mare; e non fidandosi abbastanza dell'efficacia di queste lettere, scorse egli in persona le principali città dell'Olanda per attizzare dappertutto il mal talento contro i partigiani della tregua. Ogni di qualche nuovo libello veniva fuori a diffamare; e ogni di erano additati come nemici della patria, o fatti per tal modo l'oggetto della pubblica indignazione. E finalmente tre lettere, di cui si fece lettura davanti agli Stati-Generali, dicevano, la tregua essere una trama di Barneveldt per perdere lo Stato, e la sua scellerata condotta meritare l'estremo supplizio.

Ma Barneveldt niente commosso da tanto profluvio di calunnie, colla intrepidezza e la serenità dell'uomo virtuoso, si contentò di rivolgere agli Stati queste semplici, ma energiche parole: « Non i clamori, non l'odio dei grandi, non paura, né gravità di pericoli, mi hanno potuto smuovere giammai dal servire la mia patria; perocchè contro le grida della calunnia, contro ogni fortuito evento, m'ha sempre fatto forte la coscienza di me stesso. Ma oggimai che la tregua da me trattata, già spiacevole per sè stessa, è renduta abborrevole dall'odio che mi si porta, prego gli Stati di uominare un ministro meno odiato, il quale s'adoperi per il bene della nazione ». E ciò detto, s'alza ed esce dall'Assemblea. Ma gli Stati-Generali erano troppo persuasi che non avrebbero mai potuto trovare un ministro che in proibì e in sapienza lo eguagliasse, per non opporsi con ogni loro potere alla risoluzione di Barneveldt. Per la qual cosa gli spedirono deputati che gli mettessero innanzi come ad un uomo che fino allora con tanta fedeltà aveva servita la sua patria, mal convenivasi l'abbandonare il servizio allora appunto che circostanza di sì gran momento richiedeva più che mai l'opera sua. Barneveldt amava troppo la sua patria, e troppo ben conosceva i suoi doveri verso di lei, per non ismuoversi dal suo proposito: cosicchè, sacrificandole di nuovo il suo riposo, rientrò nella carica di gran-pensionario, piena di tanti pericoli e difficoltà. Tutta l'Assemblea gli testificò unanimamente quanto fosse lieta del suo ritorno, non eccettuati i suoi stessi nemici, i quali non osarono in quell'occasione di lasciar trasparire il loro mal animo.

Allora la massima parte dei membri dell'Assemblea degli Stati d'Olanda aderì alla tregua; cinque altre provincie vi si piegarono poco dopo: di modo non vi fu più che la Zelanda ed il principe Maurizio che continuassero ad opporsi caldamente. Se non che lo stesso Maurizio vi consentì alla perfine quando ebbe promessa che si sarebbero lasciati in piedi trentamila uomini. L'ostinazione poi della Zelanda fu vinta dal timore ch'ebbe a concepire non l'Olanda fosse ridotta a resistere alla Spagna colle sole sue forze. Maurizio si ricacciò sparentemente con Barneveldt; ma conservò profonda nell'animo la ricordanza degli ostacoli opposti da questo grand'uomo ai suoi disegni. La tregua fu seguita a Bergen-op-Zoom ai 9 aprile 1609, e pubblicata all'Aja ai 21 dello stesso mese, colle condizioni dall'Olanda volute, riconosciute per primo articolo l'indipendenza e la sovranità.

La tregua delle Provincie-Unite conclusa colla Spagna procurava loro, almeno per un buon tratto di tempo, un riposo, di cha troppo abbisognavano per dare compimento e solidità al bell'edifizio della loro libertà e indipendenza. Non era a temersi, è vero, che la Spagna per allora facesse contro il medesimo nuovi tentativi: ma la bell'opera era ancora troppo fresca; nè gli Olandesi potevano abbandonarsi senza somma imprudenza ad un'inconsiderata sicurezza. E savamente in fatti per questo riguardo gli Stati-Generali cominciarono d'allora a condursi da sovrani liberi e

indipendenti. Essi mandarono a tutte le corti straniere ministri col titolo d'ambasciatori; ricevettero da tutti i principi ambasciate solenni; e conchiusero come popolo libero e sovrano diversi trattati con varie potenze, e fra gli altri uao d'alleanza e di commercio in questo stesso anno 1609 con Nuley Zaidem re di Marocco.

Ma nel mentre che la nuova repubblica, rispettata al di fuori, era salita ad altissima gloria per l'intrepido coraggio con che aveva saputo levarsi l'antico giogo dal collo; nel mentre che, stando l'armi in riposo, tutta era rivolta al di dentro a rinfrancare i suoi ordini e a governare i suoi popoli con sapienza e dolcezza, sorsero improvvisamente dissensioni funeste a lacerarle il seno e a metterla sull'orlo della sua rovina.

Una delle cagioni più efficaci della prosperità della nascente repubblica era stata la piena tolleranza di ogni opinione religiosa: perocchè tutti s'affezionavano al soggiorno d'un paese dove le leggi per tutti egualmente proteggevano la libertà di coscienza. Regnava la più perfetta armonia tra i cattolici, i luterani, gli ebrei e i settatori d'ogni altra religione, allorchè si videro i discepoli di Calvino perseguitarsi e proscriversi per una discrepanza d'opinione sorta fra due professori di teologia dell'università di Leida. Gomaro faceva Dio autore del peccato; Arminio lasciava all'uomo tutto il merito delle sue buone opere; e tutta l'onta delle cattive. Questi, quasi affatto deista, era tollerantissimo; Gomaro per lo contrario, zelante calvinista, spingeva al di là d'ogni limite l'intolleranza.

A principio essi diedero all'università di Leida il tristo spettacolo della lotta più villana, senglindosi vicendevolmente mille ingiurie, deamuriandosi, gettandosi abbasso dalle loro cattedre, scrivendo l'un contro l'altro vituperii. Ed avendo i ministri della religione preso parte a questa contesa, la fiamma della discordia si estese e crebbe poi a dismisura quando essi fecero dei pulpiti altrettanti campi di battaglia dai quali lasciavano contro i loro avversarii le più violenti ingiurie: imperciocchè il popolo prese a seguire l'opinione dei pastori a lui più cari, nascondendo così la discordia fra le famiglie per dogmi di cui non penetravano il senso. Barneveldt e la più parte dei magistrati si mostravano propensi, non senza qualche imprudenza, alla dottrina del tollerante Arminio, e ciò bastò perchè il principe Maurizio si facesse una legge di attaccarsi ai Gomaristi. Di modo che l'Olanda si trovò divisa in due fazioni aventi alla testa i due primi personaggi dello Stato.

L'elezione dei ministri fu in molte città occasione di gravi tumulti, e spesso volte non si volle riconoscere l'autorità dei magistrati. Le reggenze di Leuwarden, di Alkmaar e d'Utrecht furono cacciate via dal popolaccio ammutinato, che scelse a suo grado nuovi borgomastri: e fu d'uopo aver ricorso alla forza per tener in freno quelle città. Per quanto poi facessero gli Stati d'Olanda onde mettere in pace le due fazioni, non poterono in nessun modo far tacere i ministri fomentatori principali d'ogni tumulto. Amster-

dam si distinse particolarmente per la sua opposizione agli Arminiani: e la plebaglia di quella città non si contentò di saccheggiare il tempio di que' settarii, ma si spinse anche a fare ogni sorta d'insulti ai loro ministri. Consimili tumulti e violenze si rinnovavano ogni giorno anche nelle altre città; e un tanto sconvolgimento universale d'ogni buon ordine pareva presagire all'Olanda lacerata dai furori religiosi de' suoi figli una prossima rovina. Il filosofo, troppo sdegnato da queste scene sì umilianti per l'umana ragione, le coprirebbe volentieri d'un velo, se l'utile lezione che possono offrire agli uomini, e l'ufficio dello storico fedele non lo impedissero.

Mentre fervevano i tumulti, Barneveldt aveva proposto agli Stati di autorizzare i magistrati delle città a far leva di milizie che invigilassero sotto i loro ordini alla pubblica tranquillità. Maurizio denunziò agli Stati-Generali questo provvedimento come un attentato contro la sovranità della nazione e contro le prerogative della sua carica; e aggiunse la domanda che si tenesse un siao azionale per la cui autorità tutte fossero tolte di mezzo le contese di religione. Da principio gli Stati-Generali non vollero aderire alla proposta del principe: per la qual cosa egli si mise in giro per le provincie affine d'ottenere da esse il consenso ad una misura che doveva essere di rovina ai suoi nemici; e in questo suo giro si arbitò di cambiar fuor di tempo la reggenza di Nimèga, e fece che gli Stati-Generali sottraessero le milizie della città agli ordini dei magistrati. Fu arduo poi a segno di dire ai deputati degli Stati d'Olanda, « la diffidenza e il mal accordo essersi intromessi nel governo per opera del gran-pensionario; il quale non lasciava cosa intentata per far perdere a lui l'autorità e il buon nome, onde aver facil modo a farlo cacciare dal paese. Ma aver egli devote sei provincie e sei città, che consentirebbero alla tenuta del sinodo nazionale, e lo libererebbero dalle milizie borghesi, più pericolose alla pubblica libertà che non le fortezze degli Spagnuoli ». E in risposta avendo i deputati protestato niente ordirsi contro gli interessi del principe, ma esser egli bensì obbligati a difendere i diritti della provincia d'Olanda, questi aggiunse: « Parmi piuttosto che il gran-pensionario pensi a fare degli Stati d'Olanda, gli Stati-Generali ». Udite le quali parole i deputati partirono subito d'Utrecht, troppo bene convinti non essersi più da sperare per parte del principe nessun riguardo verso un vecchio venerabile incanutito servendo lo Stato; il quale ai maneggi di Maurizio per rovinarlo non altro opponeva che queste parole da lui rivolte ai suoi amici « doversi sempre operar bene, pregar Dio e non disperare ».

Intanto Barneveldt vedeva con infinito dolore i mali da che era flagellata la sua patria; e quando ricevette la nuova dei cambiamenti operati nei vari governi dal principe Maurizio, e del licenziamento delle milizie, stimando oramai inutili alla cosa pubblica le sue virtù e i suoi talenti, volle una seconda volta dimettersi dalla sua carica: e i suoi amici stentaron molto

a distoglierlo da un divisamento che lo avrebbe messo in balla dello statolder.

Ma questi non poteva mai sperare che Barneveldt si piegasse ad acconsentire alla tenuta del sinodo nazionale, contrario all'atto d'unione, per il quale ogni provincia s'aveva serbato il diritto di ordinare da sé sola tutte le cose di religione; e Barneveldt continuò di fatto ad opporsi con ogni suo potere. La rabbia de' suoi uemici cominciò a sfogarsi con libelli infamatorii sparsi a profuvio fra il popolo per iscreditarlo. Ai quali Barneveldt non rispose che con un'esposizione nobile e semplice della sua vita pubblica e privata, invitando poi tutti alla tolleranza, e terminando con fare alcune osservazioni intorno alle mire di coloro che conculcavano i privilegi delle provincie, e i diritti dei cittadini traevano in inganno il popolo con calunnie, proteggevano la religione colle violenze, e a forza di menzogne spingevano la moltitudine a rovesciare la propria libertà.

Gli Stati d'Olanda misero Barneveldt sotto la loro protezione speciale, e fottamente reclamarono davanti al principe contro la violazione dei loro diritti, ma non per questo lo statolder continuò meno a licenziare le milizie, a cambiare i magistrati a lui contrarii, cacciando via, e mettendo prigione ministri arminiani, e affezionandosi dappertutto il popolaccio e i soldati.

La crisi di tante dissensioni e turbolenze doveva presto scoppiare. Lo statolder dopo essersi mostrato sì apertamente nemico del gran-pensionario, non poteva tardar molto ad immolare quella vittima. Appena ritornato all'Aja strappò un ordine illegale d'arresto ad alcuni membri degli Stati-Generali, e con bassa insidia, fatto venire nel suo palazzo il gran-pensionario, col pretesto d'aver a parlar seco lui d'affari di Stato, lo fa arrestare; e sono pure arrestati in pari modo Grozio pensionario di Leida, Hogerbeetz e Ledemberg. Contro i quali si portò accusa d'alto tradimento per aver protetto gli Arminiani, consigliata la leva delle milizie borghesi, fatto prestare un giuramento particolare alle truppe regolari per la difesa dei privilegi delle provincie, e mandata ad Utrecht una deputazione degli Stati d'Olanda affinché s'opponesse al licenziamento delle milizie.

Gli Stati reclamarono per avere i prigionieri, come quelli che non potevano essere giudicati che da essi solamente, trattandosi d'accusa relativa ai loro impieghi. La famiglia di Barneveldt pregò il principe di avere in considerazione l'età, i servigi e le virtù di quell'uomo venerabile. E Maurizio per isbarazzarsi da quei molesti reclami, rimise tutte le domande agli Stati-Generali, che non erano che una macchina di cui egli solo metteva in moto ogni molla: e rispose arditamente contro le molteplici accuse dategli d'aver violato i diritti delle città e delle provincie, cambiandoli tutti i magistrati, e affidando le cariche principali ai suoi benefatti. Per le quali sue violente misure non ostacolò avendo più a temere ai suoi disegni, il principe fece nominare a giudici dei prigionieri ventiquattro membri degli Stati-Generali, scelti fra i loro ne-

mici, o denunciatori. Durò venti giorni l'interrogatorio del gran-pensionario; e in quel corso di tempo niente se gli poté cavare che lo comprovasse delinquente; che lo troppo bene apparisce dalla premura con che i giudici distrussero ogni documento di quell'iniquo processo.

In quel frattempo per iscreditare interamente Barneveldt nell'opinione del popolo, si radunò il sinodo coll'intenzione di pronunziar sentenza intorno alla dottrina d'Arminio. Gli Arminiani, sì i già proscritti e imprigionati, sì quelli che tenevano ad ogni momento un'egual sorte, si presentarono tremebondi d'avanti ai Gomaristi loro giudici, ed immantinente senza che dato fosse loro pur tempo di difendersi, furono cacciati fuori dell'assemblea, e condannati sui soli loro scritti.

Sul finir del Sinodo, la commissione degli Stati-Generali si radunò per pronunziar sentenza sui prigionieri. I quali, come ch'è allottanassero da sé ogni sospetto di trame ordite contro la costituzione delle Provincie-Unite, o contro lo statolder, non avendo potuto dissimulare la risoluzione da essoloro fermamente presa di opporsi all'accrescimento, all'abuso del potere di Maurizio, questo loro magnanimo divisamento venne ad essi imputato a delitto degno di morte, e il maggior peso della supposta colpa fu gettato addosso a Barneveldt, a favore del quale, e per sostenerne l'innocenza, fecero vane rimozioni l'ambasciatore francese. E per ottenere giustizia s'adoperarono anche i parenti di Barneveldt, dai quali si esigette che domandassero grazia per lui, ma essi non vollero abbassarsi a sì vile atto, che sarebbe stato una tacita confessione della reità del loro parente, ed anzi sua moglie rispose all'infame proposizione con questi nobili detti, gran prova di sua costanza e virtù: « Amo meglio di vederlo morire innocente, che di conservargli la vita a prezzo del disonore e della vergogna ». Gli Stati, avuta questa risposta, stabilirono di annunciar a Barneveldt la sua condanna a morte.

Il dì 12 di maggio del 1615 due fiscali andarono ad avvertirlo che s'apparecchiassero ad udire nel vengente giorno la sentenza di morte. « Una sentenza di morte! esclamò quel rispettabil vogliardo più sorpreso che abbattuto a quella nuova: una sentenza di morte! non me l'aspettava. Credeva che m'avessero dovuto ascoltare un'altra volta ». Chiese che gli si permettesse di scrivere a sua moglie; il che essendogli stato concesso, mentre scriveva fu udito dire: « Se almeno sapessi perchè mi vogliono morto! ». Indi a poco entrò un ministro della religione, scelto a preparare quel grand'uomo all'estremo passo; e Barneveldt lo pregò di chiedere che cose al principe in suo nome: che gli perdonasse se in alcuna cosa lo aveva personalmente offeso, e che volesse trattar bene i suoi figli. Ed avendogli il ministro domandato se con questa parola perdonare egli intendeva di chiedere la revocazione della sua sentenza, Barneveldt, dopo un istante di raccoglimento, rispose: « No, la mia preghiera non s'estende tant'oltre ». Dopo di che essendosi il mi-

nistro recato dal principe a compiere la sua missione, dicevi che quest' piangesse sulla sorte del gran-pensionario, e che chiedesse più d'una volta se non faceva parola di perdono; al che il ministro dovette rispondere negativamente. Quando poi il gran-pensionario udì che il principe era disposto a trattar bene i suoi figli: « Io sono contentissimo, e non desidero niente di più », egli disse. Sua Eccellenza è in grave errore se crede che io voglia domandare grazia per me ».

Alla notte egli non poté dormire; orò, tenne molte parole coi ministri, i quali non gli poterono mai far confessare ch'egli s'avesse meritata la morte, chiese conto dei suoi amici Hoyerbeets e Grozio. Intanto al di fuori i suoi amici facevano di tutto per salvarlo. Du Mauriz domandò udienza agli Stati-Generali, ma gli fu negata; scrisse adunque una lettera ai medesimi, colla quale li pregava di voler almeno commutare la pena di morte in un bando. Tutto indarno. La principessa vedova non lasciò via tentata per poter parlare a suo figlio onde chiedergli grazia pel vecchio pensionario, ma non trovò modo di vederlo. La morte di quell'uomo giusto e tanto benemerito della nazione, era stabilita irrevocabilmente.

Il dì 15 maggio del 1615 fra le otto e le nove ore del mattino il pensionario fu tradotto davanti ai suoi giudici. Il cancelliere gli lesse la sentenza, nella quale dicevasi esser questa fondata sopra le cose da lui confessate, e su quelle che i giudici avevano scoperte di soprappiù, pei quali delitti egli era condannato al taglio della testa, e i suoi beni confiscati. Durante la lettura Barneveldt fece molti atti d'impazienza; e pareva a tratto a tratto che volesse interrompere il cancelliere; pure seppe contenersi sino alla fine. Ed avendo allora fatto presente ai giudici come mettevansi a suo carico assai più cose che non ne risultassero dalle sue confessioni, aggiungendo doglianze dell'esserli confiscati gli averi, uno dei giudici lo interruppe bruscamente con queste parole: « La vostra sentenza è letta; meno ciarle, meno ciarle ». A tai detti quel degno vegliardo, appoggiandosi sul suo bastone, esce dall'udienza, e s'avvia verso il luogo del supplizio col coraggio e colla tranquillità proprii dell'uomo virtuoso. Il pulcro era stato eretto quasi sotto gli occhi del principe, entro il cortile del palazzo dell'Aia, che tutto riboccava d'armati. Salitovi sopra, Barneveldt, voltò gli occhi al cielo: « Dio mio! soiamò, che cos'è l'uomo! ». Quindi, dopo d'essersi spogliato, voltosi agli spettatori: « Amici miei, disse loro, non m'abbiate per traditore della mia patria; la mia condotta non ha macchia in faccia alla nazione, che io ho sempre servita con tutta integrità. Moio per aver difesa la libertà del mio paese ». Dopo di che recitò alcune brevi preghiere. Non è ben certo che gli rimanesse in fondo dell'animo qualche speranza d'evitare il supplizio, e che perciò chiedesse al suo domestico se non compariva nessuno. Finalmente si mise ginocchioni dicendo al manigoldo: « Fa presto, fa presto ». La testa di quel venerabil vecchio cadde

nel suo settantesimosecondo anno; ed è stato detto che il principe Maurizio non arrossì di mirare coi suoi propri occhi quel luttuoso spettacolo, il quale gridava altamente contro la sua tirannide. Poco dopo Grozio ed Hoyerbeets furono condannati a prigione perpetua. Hoyerbeets vi morì alcuni anni dopo, a Grozio venne fatto di fuggire. Tale fu l'esito di quel famoso processo che privò la repubblica del più valente ministro, e fors'anche del più onest'uomo ch'ella s'abbia avuto giammai, e che le fece perdere inoltre varii altri valenti cittadini. La bassezza e la nequizia dei giudici, il colpevole silenzio di una parte della nazione, e l'ostinato acciecoamento dell'altra, saranno loro d'eterna infamia; ma il principe Maurizio, primo autore d'un sì vituperabile delitto, avrà sempre notato dalla storia nelle pagine degli uomini che meritano l'esecrazione della posterità.

Dopo l'esecuzione della condanna di Barneveldt e dei suoi pretesi complici, tutte le cure degli Stati furono rivolte alla rovina dell'arminianismo, la quale di fatto fu quasi interamente compiuta. Ma il principe Maurizio non raccolse il frutto ch'egli s'aspettava dall'abuso del suo potere. Il popolo lo guardava e lo trattava con disprezzo, e negli Arminiani, spogliati dei loro impieghi, o sbanditi, egli s'era fatti dei nemici implacabili, nè v'era alcuno che non vedesse con somma indignazione due ministri della religione condannati a segare in vita il legno del Brasile in una casa di forza d'Amsterdam, solamente come convinti d'aver adottato le opinioni degli Arminiani.

Ma nel mentre che le Provincie-Unite erano agitate da tanti guai e dissensioni intestine, le armi della repubblica salivano di giorno in giorno a più alta potenza nell'Indie orientali. Gli Inglesi non potevano contemplare che con occhio geloso i progressi della Compagnia olandese in quelle regioni, come quelli che temevano di vedersi strappar di mano dall'Olanda un sì lucroso commercio, sicchè per rovinare i loro rivali suscitarono contro di essi la diffidenza di alcuni principi indiani a tale, che gli stabilimenti della Compagnia delle Indie sarebbero stati distrutti inevitabilmente se la savia e valorosa condotta del governatore Giovanni Pieterszoon Koen non avesse di subito fatto cambiar faccia agli affari. Mandati a vuoto i disegni della malignità e delle armi inglesi, eressero gli Olandesi la famosa capitale dei loro stabilimenti nelle Indie orientali (1619), quella Batavia che pel numero e la bellezza dei suoi edificii, e per l'affluenza degli stranieri, è divenuta in appresso, ed è ancora una delle più celebri città commerciali del mondo.

L'anno 1620 era l'ultimo della tregua dei dodici anni; e gli Stati principiarono a disporre le cose necessarie a sostenere una guerra di pura difesa. Furono mosse dagli arciduchi proposte di pace; ma non si poté concluder nulla. Si diè principio alle ostilità fra Spagnuoli e Olandesi assai freddamente; e ad illanguidire vieppiù le operazioni militari concorse la nuova sopravvenuta della morte di Filippo III

re di Spagna, al quale succedette suo figlio col nome di Filippo IV, perciocchè ognuno, naturalmente pensava doversi aspettare da questo avvenimento qualche mutazione alle cose. Di più alla morte di quel sovrano tenne dietro in breve quella dell'arciduca Alberto.

Frattanto i negozianti olandesi colsero l'occasione del rinnovamento della guerra per trarre gli Stati a concedere la formazione d'una Compagnia delle Indie occidentali. La concessione, accordata per ventiquattro anni sotto la data dei 3 d'agosto 1620, era quasi affatto conforme a quella a cui doveva la sua creazione la Compagnia delle Indie orientali. Noi avremo a parlare in appresso delle spedizioni intraprese da questa Compagnia.

La compagna del 1622 non offre alcuna grande impresa. Spinola assediò con mal esito Bergen-op-Zoom, e d'altra parte il principe Maurizio non ebbe miglior fortuna sotto Bois-le-Duc, Hulst ed Anversa.

Fu in quest'anno che Grozio, al quale era riuscito di uscir di prigione serrato entro una cassa che aveva servito al trasporto dei suoi libri, mandò con tutta segretezza ad Amsterdam, affinché si stampasse di nascosto quella famosa apologia da lui scritta a difesa della sua condotta e di quella delle altre persone che al suo tempo avevano avuto parte nella pubblica amministrazione. Venuta in luce, un severo editto ne proibì lo spaccio e la lettura, e ne dichiarò l'autore degno di punizione nella persona e nei beni; editto che indispose viemmeggiamente gli animi contro Maurizio. Dopo l'assassinio di Barneveldt questo principe non aveva più avuto un giorno prospero e tranquillo, e una congiura contro la sua vita venne ad intorbidare maggiormente gli ultimi suoi anni.

I figli di Barneveldt, spogliati dei loro impieghi e dei loro averi, avendo sempre davanti agli occhi l'immagine del loro genitore assassinato dallo statolder, giurarono di vendicarne la morte, e cospirarono contro Maurizio. Facilmente trovarono compagni nella congiura per l'odio che gli Olandesi nutrivano contro il principe. Se non che la loro imprudenza fece nodar a male i loro disegni, e scoprire la congiura. Il primogenito di Barneveldt, capo dei congiurati, poté salvarsi; ma il secondogenito cadde nelle mani del principe, il quale lo condannò a morte, e con lui gran numero di complici, o di avuti per tali. Quando la madre ne udì la condanna, si presentò al principe onde implorare grazia pel figlio; ed avendogli lo statolder risposto, pareggi strano che facesse pel figlio ciò che non aveva voluto fare pel marito, la degna vedova di Barneveldt prontamente soggiunse: non aver chiesto grazia pel marito perchè lo sapeva innocente; bensì cercarla pel figlio ch'ella conosceva reo. Il principe si tenne inflessibile, e Groeneveldt andò al patibolo con animo coraggioso.

La guerra fu assai languida negli anni 1623 e 1624. Nell'agosto di quest'ultimo avendo lo Spinola cinto d'assedio Breda, il principe Maurizio gli andò sopra colle sue truppe per costringerlo a partirsene; ma non vi riuscì. Valse quindi l'animo a sorprendere

Anversa; al qual effetto avendo mandato truppe, queste furono respinte. Per lo che, indispettito d'aver veduto andar a male due suoi tentativi, lasciato il comando dell'esercito a Federico-Enrico d'ad Ernesto-Casimiro, ritornò all'Aja attaccato dalla malattia per la quale morì a' 23 d'aprile del 1625, nel cinquantottesimo anno dell'età sua dopo d'aver governato la repubblica per quarantun anni. Alcuni lo vogliono morto di veleno; altri di crepacuore per non aver potuto sorprendere Anversa, nè far sciogliere l'assedio di Breda, ed altri finalmente per la cocente afflizione d'aver veduto andar in fumo i suoi disegni di sovranità. Quando fu fatta la sezione del suo cadavere non si vide alcuna traccia di veleno: non s'era nmi ammogliato; ma ebbe da donna di una famiglia nobile del Brabant molti bastardi. Questo principe è tenuto per uno dei più grandi capitani del suo secolo; l'ambizione gli fece governar lo Stato colla forza e coi raggi: e ogni mezzo gli parve buono per salire al sommo della potenza. Davanti alla posterità tutta la gloria, che il principe Maurizio s'acquistò coll'armi, basta appena a lavare una piccolissima parte della macchia vituperevole di che si bruttò coll'assassinio del più benemerito cittadino e del più grand'uomo dello Stato.

Federico-Enrico, fratello del principe Maurizio che lo nominò suo crede, ne occupò i beni e le dignità: aveva egli allora quarantun anni. Questo principe aveva passato il più de' suoi anni fra l'armi e ne aveva imparato assai bene il mestiere. Seppe più di suo fratello attaccare la Francia agli interessi della repubblica; e fece anche coll'Inghilterra trattati vantaggiosi per l'Olanda. Più accorto in politica di Maurizio perchè meno acciecatto dall'ambizione, vide come per far la guerra con buon esito conveniva tener tranquillo ed unito l'interno dello Stato; e all'ottenimento di questo scopo doversi guardar bene dal favorire piuttosto una fazione che l'altra, ma essere necessario usar riguardi ad ambedue. Il quale avvedimento non si tardò guari a vedere quanto fosse saggio e prudente: in breve tempo essendosi conciliati tutti gli animi, ed avendo egli medesimo acquistato maggior reputazione ed autorità.

L'assedio di Breda era spinto con troppo vigore dallo Spinola perchè quella città potesse a lungo resistere agli sforzi di questo gran capitano: il dì cinque d'agosto del 1625 egli entrò in Breda, che s'arrese per capitolazione. Fino al 1628 non si fece nè da una parte nè dall'altra cosa che sia degna d'esser notata. In quest'anno la Compagnia delle Indie occidentali avendo equipaggiata una flotta di trentun vascelli, ne diede il comando al famoso Pietro Hein con ordine di spiare l'arrivo della flotta d'Argento, che si aspettava di ritorno in Spagna, e d'impadronirsi se poteva: il che gli venne fatto facilmente; e il bottino cadutogli in mano si valutò di undici milioni cinquecentonovemila cinquecentoventiquattro fiorini. In premio di che Pietro Hein fu promosso al grado di luogotenente ammiraglio d'Olanda.

L'erario della Spagna doveva sentire un gran vuoto per la perdita di tante ricchezze: e questa considerazione, e il vedere in gran tumulto i generali e i soldati di quella nazione, in Flandra determinarono il principe statolder a tentare l'assedio di Bois-le-Duc, dove il visconte di Turenne fece la sua prima prova nell'armi, e dove il principe Enrico s'acquistò riputazione di capitano non inferiore in abilità a suo fratello Maurizio. Egli seppe superare tutti gli ostacoli oppostigli dal nemico e dentro e fuori; e dopo cinque mesi d'assedio la città fu costretta ad arrendersi (14 settembre 1628). Il colonnello Van-Bieden ebbe pure in quest'anno per sorpresa la città di Vezel che accolse guarnigione olandese.

Nel mentre che l'esercito olandese s'impadroniva di Vezel, la flotta, comandata da Pietro Heen, veniva alle mani con alcuni vascelli nemici, tre de' quali caddero in suo potere. Ma ebbe la sventura di perdere l'ammiraglio, il quale fu colpito da una palla di cannone alla prima bordata. La repubblica, che si faceva allora quasi un dovere d'immortalare gli eroi che le avevano renduti eminenti servigi, e che erano morti combattendo, gli fece innalzare un magnifico mausoleo a Delft, dove il suo corpo era stato sepolto con gran pompa. Così avvenne già fatto nella chiesa d'Amsterdam in onore di Heemskerk. In questo anno stesso la Spagna e l'infanta fecero proporre all'Olanda una nuova tregua più lunga della prima; ma fu rifiutata.

Intanto la Compagnia delle Indie occidentali, divenuta più intrepidente dopo che Pietra Heen si fu impadronito della ricca flotta spagnuola, aveva messo in mare una nuova armata, a cui era venuto fatto di avere Olinda e alcuni altri forti sulle coste del Brasile: i quali prosperi successi accrebbero di molto la potenza e le ricchezze della Compagnia.

Nel 1651 Federico-Enrico mosse coll'esercito contro Dunquerque, da dove usciva gran numero d'armatori nemici a molestare il commercio dell'Olanda. E già le sue truppe s'erano avanzate fino a Maldighen, quando all'udirsi che il nemico stava accampato a due leghe di là, i deputati degli Stati Generali che erano presso l'esercito, entrati in paura, furono d'avviso che si dovesse retrocedere; nè valse alcuna considerazione del principe ad incoraggiarli: sicchè infine dovette piegarsi al loro volere, ed abbandonare un'impresa che, condotta a buon termine, doveva essere di sommo vantaggio alla repubblica. Una vittoria navale poco dopo riportata dall'armata olandese rovinò quasi interamente la flotta spagnuola. Gli Stati Generali testificarono in quest'anno allo statolder la loro riconoscenza per gran servigi da lui renduti all'Olanda col l'accordare al suo giovan figlio Guglielmo il diritto di sopravvivenza a tutte le cariche del padre.

La campagna del 1652 fu una delle più fortunate per le armi della repubblica. Venloo, Straelen, Ruremonda e Sittart si arresero per capitolazione, e ottennero il libero esercizio della religione cattolicoromana. Il conte di Nassau, Ernesto-Casimiro, valente

capitano, vi perdette la vita. Federico-Enrico ebbe poi anche la forte città di Maastricht per espiazione; a cui subito tenne dietro la conquista del ducato di Limburgo e del paese d'Oltrè-Mosa. Questa gloriosa campagna fu terminata colla presa d'Orsoi. L'Olanda dovette in gran parte i progressi di quest'anno alle segrete pratiche dei conti di Warfusee ed Enrico di Bergues, i quali, dichiaratisi a principio segretamente per gli Stati, abbandonarono poi a fronte scoperta il servizio della Spagna. In mare si pose freno alle piraterie degli armatori di Dunquerque. In quest'anno furono aperti alcuni negoziati di pace all'Aja, rotti poi alcuni mesi dopo.

Nell'anno seguente 1653 gli Olandesi presero Ryberk e Filippina. Nient'altro d'importante nè s'intraprese, nè si fece in questa campagna, che fu dispendiosissima. I Paesi-Bassi perdettero la loro sovrana Isabella-Chiara-Eugenin, morta in età di sessantasette anni: il che offretto la rottura dei negoziati di tregua che pendevano all'Aja. Il re di Spagna nominò a governatore dei Paesi-Bassi suo fratello Ferdinando, conosciuto sotto il nome di cardinal infante, il quale vi si portò con un esercito di undici o dodicimila uomini.

Nella campagna del 1654 le armi d'embedue le parti restarono quasi in riposo. Ma in quella del 1655 gli Stati soffrirono gravi danni, niente giovando loro l'alleanza conclusa in quell'anno stesso con Luigi XIII re di Francia: per la quale quel monarca s'impegnava ad entrare in guerra aperta colla Spagna. L'assedio di Lovanio ebbe mal esito; e Diest, il forte di Schenk, Goeh, Genuep e Limburgo, caddero in mano degli Spagnuoli: se non se che il forte di Scheek fu ritolto agli Spagnuoli, e s'ebbe Cleves. Più della metà dell'esercito francese, forte di ventimila uomini, perì di malattie e d'insipia per la trascuratezza della Corte di Francia, e non già, come vogliono alcuni scrittori, per una bassa vendetta del principe contro il cardinale Richelieu, che avea tentato di toglierli il principato d'Orange: l'interesse del principe, e il suo carattere, e molti altri rispetti, fanno vedere pienamente l'assurdità di quest'accusa. Nella campagna del 1656 non vi fu avvenimento degno di essere notato. È questo l'anno della fondazione dell'università d'Utrecht, la quale stette lungo tempo al pari con quella di Leida.

Dopo la conquista di Fernambuco la Compagnia delle Indie non lasciò sfuggirsi nessuna occasione che le si offerisse propizia ad aggrandire i suoi possedimenti nel Brasile, dove essa portò via a' Portoghesi molte piazze forti dall'anno 1650 al 1656; e sopra le altre tutte poi parve di gran peso agli Stati la conquista dell'isoletta di Curacao all'India occidentale. La Compagnia, avute di tal modo quasi tutte le fortezze della Costa brasiliana, ne affidò il governo al conte Giovanni Maurizio di Nassau, il quale, andato al Brasile con alcune truppe, fece in breve nuove conquiste, e mandò poi in Africa una flotta che s'impadronì nel 1657 del forte di San Giorgio del Nina sulla costa di Guinea.

L'Inghilterra, che fin d'allora mirava alla sovranità dei mari e pretendeva avervi un incontrastabil diritto, non poteva non vedere di mal occhio i rapidi progressi delle flotte olandesi: e dopo i trattati del 1634 e 1635 stipulati dalla Francia colla repubblica, la buona armonia fra quest'ultima e l'Inghilterra, già guasta dalla pace conchiusa da questa potenza colla Spagna nel 1630, fu quasi interamente rotta. Carlo I adunque interdisse nel 1636 a tutti gli stranieri, ma specialmente ai sudditi della repubblica, la pesca delle aringhe sulle coste dei tre regni, ramo d'industria grandemente lucrativo pel commercio dell'Olanda. Ma non si tenne conto di questo divieto; ed anzi verso la fine del 1636 l'Olanda mise in mare alcuni vascelli da guerra che proteggessero i suoi pescatori. Carlo pareva disposto anch'egli a voler sostenere col farmi i suoi pretesi diritti: se non che le turbolenze intestine crescendo di giorno in giorno, questo principe non fu in grado di far rispettare la sua sovranità marittima. Gli Olandesi continuarono poi a pescare sulle coste e nei mari dei tre regni.

Merita d'esser notata una specie di frenesia che nel tempo che discorriamo colse le menti degli Olandesi: e sarà questa una prova di più delle stravaganze degli olandesi. La mania dei fiori, e specialmente dei tulipani, fu tanta, che in breve tempo col commercio dei medesimi si acquistarono e si buttarono tanti denari, che accertasi in una sola città d'Olanda essersi trafficato per più di dieci milioni di fiorini in fiori: il che non parrà impossibile quando si sappia che una sola cipolla di tulipano di dieci grani di peso, fu venduta da principio novanta fiorini, e in appresso fin novecento: il delirio fu poi spinto tant'oltre da trovarsi chi pagasse una sola cipolla cinquantamila franchi. Il grave olandese metteva tutta la sua felicità nel possedere i tulipani delle più belle specie: e i fiori facevano diventur prodigio l'uomo il più economo del mondo. Gli Stati d'Olanda avrebbero messo una tassa sui fiori, se la prestezza con che tutto a un tratto caddo di prezzo quella mercanzia, non avesse mandato a vuoto l'esecuzione di quel provvedimento.

Le campagne del 1638 e del 1639 furono sterili d'avvenimenti importanti, se se ne eccettui la presa d'Hedin per le armi francesi, avvenuta in quest'ultimo anno: nel quale però le armi degli Stati furono più fortunate in mare. Nel dì 21 d'ottobre si diede la celebre battaglia delle Dune, che copri di gloria gli Olandesi, destò in gelosia negl'inglesi, e fece soffrire agli Spagnuoli tal danno che a ripararlo appena bastò un lungo tratto di tempo. Il luogotenente-ammiraglio d'Olanda Martioo Harpotszoon Tromp, secondato dal vice-ammiraglio Witte, poté attaccare sulle coste d'Inghilterra la poderosa flotta spagnuola comandata da don Antonio d'Olivedo: della quale prese, abbruciò, colò a fondo, moltissimi vascelli, sforzando gli altri a fuggire protetti da una densa nebbia che li sottrasse agli Olandesi i quali gli inseguivano. Tromp e Witte furono altamente ricompensati dagli Stati-Generali.

Nell'anno 1640 fu ancora avversa la fortuna alle armi di Federico-Enrico. I Francesi per altro assediaron e presero Arras. Essendo morto di ferita il conte Enrico Casimiro di Nassau, lo statolder fu invento degli statolderi di Groninga e di Dreute; ma non poté ottenere quello di Frisia. Il che gli fu assai grave, perocchè se gli fosse stato accordato anche quest'ultimo, unendo di tal maniera nella sua persona lo statolderato delle sette provincie, avrebbe facilmente tolto via ogni ostacolo alla conclusione del matrimonio che allora trattavasi di suo figlio Guglielmo con Maria figlia primogenita di Carlo I. Ciò non pertanto il matrimonio seguì, e fu celebrato in Inghilterra ai 12 maggio del 1640. Carlo I sperava con ciò di staccar l'Olanda dalla Francia, e di legarla più strettamente ai suoi proprii interessi.

Nel 1641 Genoev fu presa dal principe Federico-Enrico, e Aire dai Francesi: ma questa piazza fu ripresa poco dopo dagli Spagnuoli. La Compagnia delle Indie orientali telse ai Portoghesi Malacca, dopo lungo assedio; di più s'impadronì di Colombo e di alcuni altri forti nell'isola di Ceilan.

Nel 1642 nessun fatto d'armi, nessuna impresa importante. Nei Paesi-Bassi però gli Spagnuoli riportarono alcuni vantaggi sui Francesi e sugli Olandesi. Essendo scoppiata in quest'anno la guerra fra Carlo I e il suo Parlamento, Federico-Enrico mandò al re soccorsi in denaro; e gli Stati-Generali ne abbracciarono anch'essi la causa. All'opposto gli Stati particolari d'Olanda si mostrarono propensi al Parlamento, il quale trattò con questi in particolare.

Tutto era in pronto per la nuova campagna, allorchè la morte di Luigi XIII re di Francia, accaduta ai 14 di maggio del 1643, fece temere non le cose cambiassero faccia. Ma il cardinal Nazerini, sottosegretario a Richelieu nel ministero, confermò l'ultimo trattato, e mandò avanti la guerra contro la Spagna. L'abbattimento degli Spagnuoli dopo la rotta avuta dai Francesi a Rocroi non giovò per nulla al tentativo di Federico-Enrico sopra Hulst. I Francesi però presero Riedenhoven; e in appresso seguirono molti combattimenti, in uno dei quali il giovin Guglielmo, figlio del principe d'Orange, diede le prime prove del suo valore.

Ma intanto le cose erano ridotte a tale, che pareva dover esser prossima una pace generale: ma benchè si nominassero da ambedue le parti i plenipotenziarii, ciò non pertanto gli eserciti entrarono in campagna nel nuovo anno 1644. Il principe d'Orange ebbe Suse de Gand, e il duca d'Orleans s'impadronì di Gravelines. Nel 1645 finalmente lo statolder prese Hulst agli Spagnuoli.

Benchè i negoziati di pace fossero stati intavolati a Munster fin dal 1644, i plenipotenziarii della repubblica non vi si recarono che nel gennaio del 1646. Federico Enrico vedeva di mal occhio questi preliminari di pace: i quali congiunti alla considerazione dell'inferma sua salute e alle preghiere di sua moglie, non valsero a trattenerlo dall'entrare in campagna.

Egli vi condusse seco suo figlio Guglielmo. Ma la campagna finì senza che egli riportasse alcun vantaggio sopra il nemico. D'altra parte però i Francesi avevano preso Courtrai, Furnes, San-Vinox e Dunquerque: il che li rendeva assai meno di prima proclivi alla pace. Sul finir dell'anno la salute dello statolder andò di dì in dì sempre più declinando: e tal era in fine sì disperò della sua guarigione. In tutto il corso della sua malattia egli inculcò sempre che si cercasse di conchiudere la pace colla Spagna. Del che la Francia, la quale dopo gli ultimi trionfi più non pensava a deporre le armi, gli dava colpa come di poco fedele ai trattati con esso lei stipulati; ed aveva dalla sua il principe Guglielmo, giovine di testa calda e borioso: al quale fin dai primi anni s'era fatto credere la sola guerra, poter affrancare la sua autorità quando sarebbe diventato statolder: perciocchè alla pace vedrebbe diminuire coll'autorità le stesse rendite dalle eminenti cariche dello statolderato precedenti. Frattanto la malattia di suo padre crebbe a tal punto, che ne morì addì 14 di maggio del 1647 nell'anno sessantesimoquarto dell'età sua. Oltre quattro figlie e un figlio Guglielmo che gli succedette, questo principe lasciò un figlio naturale di nome Federico di Nassau, signore di Zuilestein, e colonnello di un reggimento d'infanteria al servizio della repubblica. Federico-Enrico morì colla gloria d'aver talmente abbattute le forze ed umiliato l'orgoglio dei nemici della sua patria, che questi si trovarono infine costretti a chiedere istantemente la pace a condizioni che alcuni anni prima avrebbero rifiutate con alterigia, se gli Olandesi le avessero loro proposte. I suoi contemporanei lo riguardarono come il più gran capitano del suo secolo; e attribuiscano quella quasi inazione in cui si tenne nelle ultime sue campagne, più ad avvedimento politico, che al declinamento delle sue forze fisiche e morali. Negli affari del governo e nelle cose di religione, tanta fu la sua prudenza e moderatezza, che seppe conciliarsi la stima e l'affetto di tutte le fazioni. Prudente estimatore degli ostacoli che un'impresa poteva opporre, a nessuno non si accingeva mai se prima sotto tutti gli aspetti non l'aveva considerata: era lento ad appigliarsi ad un partito; ma quando lo aveva abbracciato, era fermo ed instancabile nel suo proposito. Coltivò le lettere e le proteste. Questo gran principe ebbe, è vero, i suoi difetti; ma in sì picciol numero, che appena si discernono in mezzo ai molti suoi pregi e agli alti servizi che rendette al suo paese.

Appena morì suo padre, Guglielmo II entrò nel godimento delle cariche di capitano e ammiraglio generale della repubblica, delle quali da vari anni aveva ottenuta la sopravvivenza. Lodi a poco tempo fu nominato statolder d'Olanda e di Zelanda: nè tardò molto ad ottenere anche gli statolderati di Gueldria, d'Utrecht, d'Overijssel e di Groninga. Il nuovo statolder vedeva di mal occhio progredire con buon accordo i negoziati di pace a Munster: e benchè a principio paresse disposto a secondare gli Stati desiderosi di pace, mostrò poi subito qual fosse l'animo suo, avendo mandato

truppe alla volta di Holst. Gli Stati però lo costrinsero a farle retrocedere, temendo che quei movimenti di truppe non ritardassero la conclusione del trattato di pace. Il quale poi fu seguito a Munster ai 30 di gennaio del 1648, chechè ne dicessero i plenipotenziarii francesi, ai quali pareva cosa assai brutta che la repubblica olandese, contro la fede degli ultimi trattati, segnasse colla Spagna una pace separata.

Con questo trattato il re di Spagna riconosceva i Paesi Bassi-Uniti per Stati liberi e sovrani sopra i quali nè egli, nè i suoi successori non avevano, e non avrebbero mai pretesione: desiderando anzi di conchiudere coi detti Stati pace ed alleanza perpetua. Finalmente, oltre tutti gli altri vantaggi che questo trattato fruttava agli Stati-Uniti, non era quello per cui venivano determinate le frontiere della loro nuova repubblica.

Varie provincie da prima per diverse ragioni recusarono di ratificare il trattato; ma infine si trovò modo di farle tutte acconsentire alla pace. La sola Zelanda pareva non volersi piegare per nessun riguardo; contuttociò in ultimo lo seguì anch'essa protestando però che ciò non faceva di sua libera volontà, e che voleva essere tenuta innocente dei mali onde lo Stato era minacciato per tal pace separata. Questa provincia stette muta in mezzo all'allegrezza universale dimostrata con pubbliche feste, che in tutta la repubblica si celebrarono per la pace di Munster; e fu cosa singolare che in Olanda la città di Leida imitasse l'esempio dei Zelandesi. Nelle prediche che si fecero in quella occasione, fu notato che alcuni ministri della religione non fecero che poche e seche parole, e quasi per forza, intorno ai vantaggi che apportava allo Stato la pace di Munster. La storia non dice quali ragioni a ciò inducessero costoro: essa si contenta di osservare che forse intendevano di fare per tal modo la corte al principe d'Orange il quale avrebbe desiderato che la guerra continuasse.

La pace di Munster, detta pure di Vestfalia, che mutò faccia a quasi tutto il sistema politico dell'Europa, e che si è citata fino al 1806 come una delle primarie leggi fondamentali dell'imperio germanico, mise la quiete e la tranquillità anche nelle frontiere delle Provincie-Unite dalla parte della Germania. Pote siccome le confutazioni intorno alla successione del duca di Juliers e di Cleves, non che di alcuni altri, erano ancor vive, la repubblica continuò a tener guarnigione nella città di Wezel, Emmerik, Rees, Orsoi, Gennep e Rynlerk. Tal fine ebbe questa lunghissima e dispendiosa guerra, che costò alla Spagna uno dei più bei gioielli della sua corona, e acquistò alle Provincie-Unite la calma, la sicurezza e l'indipendenza. La storia deve notare questo avvenimento fra i più gloriosi suoi fasti; e i posteri non cesseranno mai di ammirare il fatto singolarissimo per cui questa repubblica, sorta in mezzo ai tumulti e agli orrori della guerra civile, s'accrebbe e si fortificò combattendo, dopo avere con un'intrepidezza e con una costanza senza esempio resistito a tutte le forze d'un nemico formi-

abile, e dopo d'essere uscita salva quasi per prodigio da tanti pericoli a che la espose una guerra di tanti anni. Si fece infatti conquistatrice gloriosa nei più lontani e ricchi paesi del mondo, e salì infine a sì alto grado di prosperità e splendidezza da poter degnamente occupare un posto fra le più grandi potenze d'Europa.

La pace di Vestfalia pareva assicurare alle Provincie-Unite uno stabile e lungo riposo. Questa repubblica, alleata della Spagna e dell'Inghilterra, in pace colla Francia, dominatrice dei mari, rispettata in terra, ad altro non doveva pensare che a riordinare le cose interne e specialmente quelle delle finanze per la lunga guerra assai sbilanciata. La provincia d'Olanda, che sul principio dell'anno 1649, per la quota che essa doveva somministrare a mantenimento dell'esercito, si trovava in mora di più di tre milioni e mezzo di fiorini, chiese da prima ed ottenne che si diminuissero di cinquanta uomini le compagnie di fanteria. Ma avendo poi proposta una nuova riduzione assai più forte della prima, perciocchè, oltre a una gran diminuzione nella cavalleria, domandava il licenziamento di cinquantacinque compagnie di truppe straniere, gli Stati-Generali e il principe d'Orange vi si opposero vigorosamente. Nondimeno il principe sceglieva a un certo temperamento, approssimandosi alle istanze degli Stati d'Olanda più che gli permettersero i principii di politica che aveva adottati. Ma ciò non giovò: gli Stati d'Olanda si tennero fermi nel loro proposito; e con editto solenne proclamarono la riforma (1650).

Guglielmo, che vedeva come da questa deliberazione degli Stati d'Olanda veniva scemato il suo potere, se ne sdegnò fortemente, e denunciò agli Stati-Generali quell'atto parziale d'una provincia come attentatorio alla sovranità nazionale, e dannoso alla sicurezza delle Provincie-Unite, che venivano con ciò esposte senza difesa al risentimento dei Francesi e all'odio degli Spagnuoli. Gli Stati-Generali abbracciarono con entusiasmo la causa del principe e dell'esercito; e deliberarono di mandare una deputazione alle città d'Olanda per distoglierle dal dar effetto al licenziamento comandato dai loro Stati particolari. Lo statolder, messo in persona alla testa di quei deputati, si diede a percorrere le città di quella provincia, i magistrati delle quali si mostrarono tutti poco disposti a dargli retta, niente intimiditi dalle sue minacce; e v'ebbero alcune città che non vollero ricevere la deputazione.

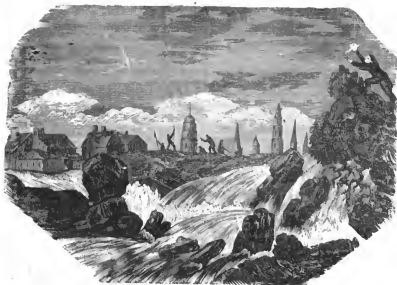
Pareva cosa di rilievo l'assicurarsi il voto dei magistrati d'Amsterdam, i quali se da una parte, ricordandosi del rispetto dovuto al loro principe, si dissero pronti ad onorevolmente accoglierlo come statolder, dall'altra, fedeli agli Stati della loro provincia, protestarono che non rievverebbero veruna deputazione degli Stati-Generali per riguardo a cosa che non era di loro competenza. Lo statolder si dovette fortemente agli Stati d'Olanda della condotta dei magistrati d'Amsterdam, e ne domandò soddisfazione proporzionata all'offesa. I magistrati si giustificarono; e gli Stati d'O-

landa, lungi dal biasimarli, disapprovarono quanto gli Stati-Generali avevano fatto, e inoltre diedero proibizione alle città di più ricevere cetoli deputazioni: cosicchè vennero ad aperta rottura lo statolder e la più ricca delle sue provincie. Intanto sopravvenne un accidente che portò al colmo l'esacerbazione.

L'ammiraglio Witte, che aveva condotto una flotta al Brasile per la Compagnia delle Indie occidentali, era di là partito senza la permissione del consiglio di reggenza che governava le cose di quel lontano paese. Lo statolder, come grand'ammiraglio, lo fece arrestare; e io pari tempo gli Stati-Generali comandarono all'ammiraglio d'Amsterdam di metter prigione i sei capitani venuti con Witte. Gli Stati di Olanda mossero doglianza al principe dal fatto come di una violazione del loro territorio, e di un attentato contro la sovranità della loro provincia; e i magistrati d'Amsterdam avevano già risoluto di mandare il procurator-generale in persona a trarre di prigione l'ammiraglio; e ne sarebbe immanente seguito l'effetto, se il principe Guglielmo non avesse prudentemente ordinato di ricondurre il prigioniero all'albergo d'onde era stato preso. Fu poi messo sotto processo: ma la cosa andò così per le lunghe, che, essendo sopravvenuta la morte del principe, l'ammiraglio fu lasciato in libertà.

Gli spiriti per tutte quelle cose già accesi s'inflamarono vieppiù per una violenza dello statolder, la quale minacciò lo Stato d'una rivoluzione tanto disastrosa, quanto essa pareva inevitabile. Egli fece arrestare di sua privata autorità sei deputati degli Stati d'Olanda, che sapeva essere i più fermi sostenitori dei diritti della provincia. Questo atto arbitrario non poteva essere in nessun modo giustificato. Il principe era risoluto di sottomettere colla forza a' suoi voleri uomini che nulla sapevano preferire alla costituzione e alle leggi della loro patria. Fattosi giurar fedeltà dalla soldatesca, raccolse le truppe sparse nei dintorni della capitale, ne dà il comando al conte di Nassau, statolder di Frisia, e lo fa marciare alla volta d'Amsterdam. E questa città, colta all'improvviso, sarebbe stata presa, e fors'anche saccheggiata, se il corriere d'Ambergo, avvenutosi in un corpo di cavalleria staccato dal grosso dell'esercito, ed informato del motivo della sua marcia, non fosse corso a darne avviso ai magistrati; i quali in gran fretta, cooperando con tutto ardore i cittadini, misero la città in grado d'opporle vigorosa resistenza.

Sul far del giorno presentossi il conte di Nassau davanti ad Amsterdam; ma trovando chiuse le porte, non ardi intender nulla contro una città dove tutti erano pronti alla difesa. Si contentò di mandare alla reggenza una lettera nella quale lo statolder le faceva sapere quelle truppe ad altro non esser destinate che a conservar tranquilla Amsterdam, e a procurare a Sua Altezza un'accoglienza migliore quando s'avviserà di venir a proporre quanto potesse stimare convenirsi meglio al bene della provincia. I magistrati, avuto ch'ebbero quella strana lettera, deputarono al



Rottura delle dighe in Olanda.



Borsa di Anversa.





conte gli scabbiui Huiderkoper di Maarseveen e Vander Does, i quali giunti al campo, e presentatisi al conte, Maarseveen gli disse: « come gli Stati avrebbero desiderato che lo statolder non avesse fatto accompagnare la sua lettera da un sì gran seguito; e che del resto supplicavano lui conte di Nassau a non costringerli, coll'approssimarsi di troppo alle loro mura, a far uso dei mezzi di difesa che Dio e la natura avevano loro conceduti ». E tacendo il conte per lo stupore in che lo aveva gettato una tanta fermezza, e che per certo non s'aspettava, così continuò l'animoso deputato a parlare: « Fin qui non ho fatto che riferire a Vostra Eccellenza quanto i deputati m'imposero di dirle: adesso le darò da me stesso un consiglio amichevole affinché l'E. V. provveda alla propria salvezza. Faccia di ritirarsi prontamente come meglio potrà, perocché la so avvertita che non può senza di lei grave pericolo continuare l'impresa. La nostra città è piena d'uomini d'un carattere arido e focoso che potrebbero intraprendere essa fors' anche fuocosa all'E. V., e della quale i borgomastri sentirebbero grave rammarico. Si odono di tali discorsi in città, da far temere che i magistrati possano esser costretti ad aver ricorso agli estremi provvedimenti ». Più imbarazzato di prima, il conte nell'altro rispose al maschio e coraggioso discorso di Maarseveen se non che, « egli aveva operato a norma degli ordini di Sua Altezza, a cui avrebbe riferito ogni cosa ». Il pericolo da che gli assediati erano minacciati era veramente gravissimo, potendo tutti ad un tratto essere annegati, se i cittadini s'avvisavano d'aprire la diga di Sant'Antonio, come pareva che fossero disposti di fare.

Guglielmo era a tavola, a sera inoltrata, quando ebbe nuova del cattivo esito di sua impresa. S'alza pieno di rabbia, e va a chiudersi nel suo gabinetto, dove lascia libero il freno alla collera, dà in ismanie, pesta i piedi sul pavimento, piange di dispetto, e il suo orgoglio umiliato non trova posa che nel pensiero ch'egli stesso, accompagnato dalle sue furie, andrà a vendicare il doppio smacco che quella città gli ha fatto soffrire. Sul far del giorno parte a gran furia per l'esercito, deliberato di minacciare la città d'un lungo assedio, e di dare effetto alla minaccia, se Amsterdam non s'arrende. Ma essendosi abbattuto per via nel principe Luigi di Nassau, questi gli dipinse con colori sì vivi l'imminente pericolo che minacciava le sue truppe per le disposizioni in cui erano i cittadini di aprire la diga di Sant'Antonio, che Guglielmo, per quanto ardente di sdegno il suo cuore, fu costretto a deporre ogni idea di vendetta; e mandò all'Aja il principe Luigi con ordine di pregare gli Stati-Generali ad intimargli il ritorno, il che dagli Stati fu fatto senza ritardo col mezzo di una deputazione. Frattanto egli era entrato in trattative con Amsterdam, la quale città considerando i danni a che da un lungo assedio sarebbe esposto il suo commercio, e quelli non men gravi che avrebbe avuto a soffrire tutta la provincia, se fosse stato forza venire al terribile ripiego del-

l'inondazione, concedette facilmente al principe quasi tutto ciò che s'avvisò di domandare, e fra le altre cose fu stabilito che i fratelli Bikker, caldi sostenitori della ribellione, dovessero volontariamente e per sempre rinunciare alle cariche di magistratura. La città poi di tutti gli articoli da lei proposti non poté ottenere che quello nel quale era detto « il Senato non essere obbligato a dare udienza al principe se non se in qualità di statolder della provincia ». Poco dopo i sei deputati fatti arrestare da Guglielmo furono messi in libertà, a condizione però che si escludesero dalla reggenza. Il principe credette bene di giustificare la sua condotta in faccia degli Stati d'Olanda e degli Stati-Generali; e a tal effetto presentò loro una memoria, la quale però non fu letta dagli Stati-Generali nelle loro assemblee per timore che non suscitasse nuove esacerbazioni nel momento che appena le ferite erano rimarginate, e gli Stati d'Olanda consegnarono quello scritto sigillato al suo pensionario Kats.

Terminate di tal modo le intestine contese, il principe si ritirò in una sua villa, dove d'altro non s'occupò che della carica. Vuolsi che in quel tempo egli trattasse secretamente colla Francia per mettere di nuovo la repubblica in guerra colla Spagna; ma non vi sono documenti che pienamente lo comprovino. Checché ne sia, dopo alcune settimane in cui il principe grandemente affaticò la persona con lunghe caccie, fu colto da lenta febbre, e poi dal vaiuolo, che lo trasse al sepolcro ai 6 di novembre del 1630 in età di ventiquattro anni e sei mesi. La nuova della sua morte fece negli animi diverse impressioni. I partigiani e gli amici privati del principe, come pure gli uomini d'arme ed una gran parte del popolo, ne furono afflittissimi, laddove nelle città che avevano avuto a dolersi di lui, si vedeva trasparire sui volti l'interna contentezza; e ad Amsterdam principalmente si udiva ripetere da ogni banda, che la morte del principe faceva risorgere la pubblica libertà. La Spagna e la nuova repubblica d'Inghilterra ne furono liete, e la Francia o per meglio dire il Mazarioi, ne sentì gran dolore, siccome quegli che vedeva svanire per quella morte le sue segrete speranze.

I gran difetti di Guglielmo Il principe d'Orange sono in parte reclusi scusabili nella sua giovane età, il fuoco della quale guastava le belle qualità di che era dotato. Egli aveva una mente pronta, ma per la poca esperienza non ancora alta a savamente ragionare, generoso ma senza moderazione, il suo amor per la gloria degenerava in ambizione, il suo valore mancava di prudenza, e la sua anima vigorosa di fermezza. Forse in più matura età avrebbe saputo moderare quegli impeti giovanili; e fors' anche il lungo abito di questi, fomentati dalla vile condiscendenza degli Stati-Generali, avrebbe spento in lui ogni germe di virtù. Per mala sorte la storia offre più esempi di quest'ultimo caso che del primo. Guglielmo Il non lasciò figli; ma nel mese stesso della sua morte la principessa sua moglie partorì un figlio postumo, a

cui fu dato il nome di Guglielmo-Enrico. Il corpo del defunto statolder fu sepolto a Delft nel mausoleo dei suoi predecessori.

La morte di Guglielmo II lasciava le provincie senza statolder, e l'esercito senza capo. I magistrati avevano una prova troppo recente e troppo forte dell'abuso che poteva fare lo statolder del potere conferitogli dalla nazione, per non cercar d'abbattere una magistratura che dava tanto a temere. Il dì della morte di Guglielmo ognuno si rallegrava che non avesse lasciato un successore, e otto giorni dopo quando neppure questo successore, la casa d'Orange trovò un gran numero di partigiani; il volgo mentecatto si mostrava desideroso di vedere un bambino in fasce rivestito di quelle stesse dignità che gliene avevano renduto detestabile il genitore. Ma gli Stati d'Olanda, sordi a quelle voci, tenner ferma nelle mani tutta intera la sovrana possanza, concedendo alle varie città della provincia, il diritto di scegliere a grado loro i propri magistrati. Sul principio del 1651 fu aperta la grande assemblea di tutti gli Stati raccolti all'Aja, nella quale dopo molti dibattimenti si deliberò di affidare provvisoriamente agli Stati-Generali la direzione delle cose della guerra, stabilito però che dovessero operare d'accordo col consiglio di Stato.

I partigiani della casa d'Orange videro di mal umore questo nuovo ordinamento di cose direttamente opposto ai loro interessi. Sorsero clamori da tutte le parti; v'ebbero tumulti, sommosse, ribellioni aperte, furono censurati, maltrattati i magistrati, la Zelanda osò proclamare suo statolder il fanciullo Guglielmo III; e già stava per scoppiare una guerra intestina, quando sorse un impreveduto avvenimento a distruggere, o ad offuscare le speranze degli amici della casa d'Orange.

Cromwell, fatta tagliar la testa al suo re, e sforzato il figlio Carlo II, per sottrarsi ai suoi colpi, a cercar un asilo all'Olanda, che glielo concedette, e cambiata tutta la costituzione del regno d'Inghilterra, s'era renduto sì formidabile per la prosperità delle sue armi, che le potenze straniere chiesero esse le prime l'alleanza di quell'avveduto guerriero, riconosciuta la sovranità della sua nuova repubblica. Ma gli Stati-Generali non s'erano lasciati strascinare dal torrente, e, malgrado delle istanze fatte dagli Stati d'Olanda, avevano costantemente recusato di dare udienza agli ambasciatori di Cromwell. Queste cose erano accadute quando Guglielmo II viveva ancora. Il Parlamento d'Inghilterra aveva fatto dire all'invitato degli Stati-Generali, che poteva ritornare al suo paese. Gli Stati d'Olanda in quella dichiarazione sospettarono che la nuova repubblica mirasse a rompere la buona armonia in che avevano cercato di tenere con essa la loro provincia; e mandarono in Inghilterra un membro del consiglio d'Amsterdam col titolo di loro commissario, dando al medesimo le istruzioni necessarie per trattare col Parlamento. Or questa condotta dell'Olanda, e la morte poco dopo sopravvenuta di

Guglielmo II, fecero sperare all'Inghilterra di poter trarre tutte le provincie dell'unione nei suoi interessi. Si mandarono perciò d'Inghilterra in Olanda nuovi ambasciatori, e al trattò, ma non essendosi andato d'accordo nella conclusione degli affari, il Parlamento richiamò i suoi ambasciatori, e mandò fuori quell'atto sì famoso sotto il nome d'*Atto per la prosperità della navigazione e del commercio*; il quale chiaramente vedevasi diretto a rovinare il commercio coll'Inghilterra dell'Olanda e della Zelanda. Queste provincie s'ingegnarono invano di venire ad accordo, essendo esorbitanti le pretese degli Inglesi. Intanto un avvenimento, che sembra non doversi attribuire che al caso, rendette inevitabile la guerra fra le due repubbliche. Gli Stati-Generali, vedendo l'Inghilterra risoluta di venire alle armi, avevano messo in mare una grossa flotta dandone a Tromp il supremo comando, con ordine però di solamente proteggere e difendere i vascelli della repubblica. Or questi essendosi abbattuto in Blake, ammiraglio della flotta nemica, s'apparecchiava a salutare la bandiera inglese, quando Blake gli tirò due cannonate; solamente alla terza Tromp rispose con una palla che andò a forare la bandiera della nave ammiraglia. Il combattimento si fece allora generale e furioso; e continuò per quattro ore con egual impeto da una parte e dall'altra. I due ammiragli e le due nazioni s'accusarono a vicenda d'essere stati i primi a rompere la pace. Nuove trattative ebbero un esito non migliore delle prime. Le ostilità continuarono. Tromp tolse al nemico alcune barche pescherecce; ma Blake vendicò questa piccola perdita impadronendosi di moltissime barche uscite per la pesca delle aringhe, non che di tredici vascelli che le scortavano. Tromp, informatone, s'apparecchiava ad attaccar Blake; ma nol poté, avendo avuto a soffrire una furiosa burrasca, dopo la quale dovette ricondurre nei porti della repubblica tutta la flotta rotta dai venti e dalle onde.

Gli avventurati hanno sempre torto: Tromp perdette il comando della flotta, che fu affidato a Ruyter. Questi era passato successivamente per tutti i gradi della milizia di mare; e la sua intrepidezza, il suo ingegno, la sua esperienza, lo rendevano degno della confidenza della sua nazione. Di prima giunta riportò una vittoria sul vice-ammiraglio inglese (1652), e la sola defezione di venti capitani fece che un mese dopo egli e il vice-ammiraglio Witt, con cui s'era unito, piegassero davanti alle flotte combinate di Blake e d'Askue, e ritraessero nei porti i loro vascelli. Gli Stati equipaggiarono una nuova flotta, e Tromp ebbe la gloria di vedersi rimesso alla testa delle forze navali della repubblica: Giovanni Evertszoon, Witt, Ruyter e Pietro Floriszoon comandarono sotto di lui. Entrati in mare, scontrarono la flotta nemica comandata da Blake; le presero due vascelli, e lo stesso ammiraglio ebbe una ferita.

Intanto nell'interno il basso popolo mormorava, concitato dagli amici della casa d'Orange. I marinai si ribellarono ad Amsterdam: si crede per aprir la

strada a chiedere poi con miglior esito l'innalzamento del giovane principe d'Orange. Checchè ne sia, il tumulto fu sedato col supplizio dei capi. Ma la Zelanda sostenne altamente la casa d'Orange; e i suoi Stati decretarono « esser conveniente che si designasse il giovane principe capitano ed ammiraglio generale delle forze dello Stato, e che infrattanto il conte Guglielmo di Nassau, statolder di Frisia, fosse eletto per servirgli di luogotenente durante la sua minorità ». La provincia d'Olanda mandò alla Zelanda deputati per cercar di distoglierla da quella risoluzione; e mise alla loro testa Giovanni Witt, allora pensionario di Dordrecht. Ma tutto fu vano: e la Zelanda si tenne ferma nel suo proposito.

Benchè fosse audata a male quella deputazione, gli Stati d'Olanda furono così persuasi che Witt avesse eseguita la sua commissione con tutto lo zelo di che, ognuno lo sapeva pieno per la cosa pubblica, che, essendo venuto a morire Pauw (1653), confidarono provvisoriamente a lui la carica rilevantissima di consigliere pensionario. Witt non aveva ancora compiuti i ventotto anni; ma era valentissimo nelle cose dell'amministrazione pubblica, e di più coraggioso, d'ingegno pronto, d'anima ferma: a tal che alcuni gli diedero il nome di *Sagezza dell'Olanda*. Pure, come tutti i grandi uomini, ebbe moltissimi nemici, e soprattutto fra il minuto popolo, che prese ad odiarlo perchè lo credeva avversario apertamente alla casa d'Orange. Fin sul principio del suo nuovo impiego Witt poté dar prove de' suoi talenti, facendo terminare la guerra, che fu in quell'anno (1653) più furiosa che mai.

Sul principio dell'anno Tromp e Blake, aventi ambedue sotto la rispettiva bandiera settanta vascelli da guerra, ebbero fra loro un combattimento che durò tre giorni con esito pressochè eguale; ma sulle coste della Toscana un naviglio degli Stati, comandato da Giovanni Van-Galen, riportò una piena vittoria sul commodoro Appleton: Van-Galen però, ferito gravemente, dovette poi morire.

Finchè le perdite dell'una delle parti erano compensate da quelle della parte contraria, non si poteva sperare che pace, comechè la guerra fosse grave a tutte e due le nazioni. Era d'uopo dunque che l'una delle due soffrisse qualche gran rovescio che l'obbligasse a chiedere una pace che l'altra sarebbe stata prontissima ad accordare. Frattanto i mari erano coperti di nuove flotte impazienti di scontrarsi e di combattere. Ai 12 di giugno Tromp s'abbattè all'altura di Nieupoort nella flotta inglese comandata dal generale Giorgio Monk e dall'ammiraglio Riccardo Deane. Gli Olandesi avevano novantotto vascelli da guerra e sei brulotti; e la flotta inglese era composta di novantacinque o cento vele. Il combattimento fu ostinato e sanguinoso. Nel primo scontro Deane perdette la vita. Il combattimento durò dalle undici ore del mattino fino alle nove della sera con danno pressochè eguale d'ambedue le parti. La battaglia che s'impegnò il dì seguente fu a discapito degli Olan-

desi: cosicchè Tromp, trovando d'aver molti vascelli non più in grado di combattere, prudentemente si ritirasse nei porti. Ma come appena ebbe restaurata e meglio equipaggiata la flotta, si mise di nuovo in mare; e agli 8 d'agosto attaccò all'altura di Catwyk gl'inglesi comandati da Monk: la pugna durò bilanciata fino a un'ora di sera. I venti contrarii impedirono che il seguente le due flotte si attaccassero di nuovo; ma alla sera Tromp, che aveva allora centotsei vele, cominciò a dar la caccia al nemico, che s'andò allontanando, e fu inseguito tutta notte dagli Olandesi. Il dì 10 verso le sette ore del mattino le due flotte si avvicinarono all'altura di Ter Heide, o di Schieveningen; e si venne ben presto a battaglia. Gli Olandesi s'erano già fatto largo attraverso la flotta nemica, e stavano per inoltrarsi vieppiù, quando ad un tratto una palla di moschetto andò a colpire il bravo Tromp in mezzo al petto e lo stese morto sul cassero. La morte di quel valente ammiraglio non fece però cessare il combattimento, che durò fino a due ore pomeridiane. Gli Olandesi per altro ebbero la peggio; e si ritirarono con grave perdita: ma la più grande era stata quella del loro ammiraglio, e fu sentita fortemente da tutta l'Olanda. Tromp fu sepolto con gran pompa nella chiesa di Delft, dove gli Stati gli fecero erigere un magnifico mausoleo di marmo. Ma per onorare in modo più particolare la memoria di quell'eroe gli Stati Generali mandarono una deputazione solenne a condolersi colla vedova e ad assicurarla che comproverebbero la pubblica riconoscenza dei servizi dal consorte di lei renduti alla patria, onorandone i discendenti: e mantennero la parola. Uno Stato che sa apprezzare di questa maniera i servizi ricevuti non mancherà mai di grandi uomini. Le ostilità furono sospese pel resto dell'anno da una grossa tempesta che sconvolse le due flotte.

Il commercio e le finanze della repubblica delle Provincie Unite avevano ormai sofferti maggiori danni in questa guerra che non in tutte quelle ch'esse avevano in addietro dovuto sostenere per mare contro gli Spagnuoli. Ai mali della guerra vennero ben presto ad aggiungersi quelli più gravi dei tumulti intestini. Il basso popolo, imboccato dai partigiani della casa d'Orange, gridava altamente in molte città « le tante perdite sofferte in mare da altro non provenire che dall'essere la repubblica senza capo ». S'accusavano gli Stati d'Olanda di tradimento; e chiedevansi l'elezione di un capitano generale e la continuazione della guerra contro l'Inghilterra. Ma gli Stati d'Olanda, tanto alieni dal riprender le armi, quanto dall'eleggersi un capo, non videro spediente più atto a secondare le loro mire che quello di rinnovare i negoziati con Cromwell e col suo Parlamento.

L'Inghilterra desiderava la pace non meno dell'Olanda. Il suo commercio aveva sofferto grandemente; le sue finanze erano esauste. Cromwell poi aveva di che temere per sè. Per raggiro de' suoi nemici, col pretesto di rendere men gravose le spese necessarie al mantenimento della flotta, si voleva costringerlo a

licenziare l'esercito, che costituiva tutta la sua forza. Di più non isfuggiva alla sgarbe mente di Cromwell la considerazione che la guerra non faceva che accrescere nelle Provincie-Unite il numero dei partigiani del principe d'Orange, il quale, se fosse stato innalzato alla dignità di suo padre, avrebbe impiegate tutte le forze della repubblica in favore di Carlo II, che era suo interesse riporre in trono. Questa sola considerazione era più che bastante a far inclinare alla pace Cromwell e i suoi aderenti; ma volevano che per questa pace venisse assicurata e riconosciuta pienamente dall'Olanda la nuova forma di governo da essi stabilita in Inghilterra.

Intanto le Provincie-Unite erano ogni giorno turbate da nuovi tumulti; e la fazione orangista, sostenuta dalle truppe, s'alzava minacciosa da tutte le parti. La provincia d'Olanda vide quanto fosse necessario affrettare la conclusione della pace, e doversi a tal uopo far di tutto per persuadere gli Stati-Generali ad entrare in nuove trattative coll'Inghilterra. Il che dopo lunghi dibattimenti poterono ottenere: e gli Stati-Generali mandarono deputati in Inghilterra.

Molte furono le proposizioni fatte e rigettate da una parte e dall'altra; e i negoziati furono tratti molto in lungo. Fin dal principio gli inviati degli Stati-Generali, non potendosi accordare in niente col Consiglio di Stato d'Inghilterra (chè non v'era più Parlamento), ripassarono il mare. Rimassero adunque soli i due deputati d'Olanda: e tosto s'alzò voce contro gli Stati di questa provincia, e principalmente contro il pensionario Witt, che li accusava d'aver dato ai loro deputati ordini segreti, contrarii agli interessi del giovane principe d'Orange. Da quest'accusa gli amici della casa d'Orange trassero occasione per fare nuovi sforzi onde tentare con miglior esito l'innalzamento del giovane Guglielmo. L'irritamento del popolo contro il governo vigente, da esso accagionato dei tristi eventi dell'ultima guerra, era favorevole ai disegni degli orangisti. I quali col fomentare il mal umore suscitavano da ogni parte schiamazzi e ribellioni. L'Olanda sedò a stento i tumulti destati da quella fazione: in Zelanda gli orangisti determinarono gli Stati della provincia a decretare che si sarebbe proposto agli Stati-Generali d'eleggere il giovane principe o capitano generale, e di dargli il conte Guglielmo per luogotenente. E di fatto la cosa fu proposta; ma gli Stati d'Olanda seppero trovar modo d'impedire che fosse messa in deliberazione.

Questi ed altri tumulti avevano contribuito a mandar in lungo la conclusione della pace che stava trattando coll'Inghilterra. Ma si tornò ben presto a negoziare: e Cromwell, che non aveva potuto determinare gli Stati-Generali ad escludere per sempre il giovane principe d'Orange dalle dignità e dalle cariche che avevano posseduto i suoi antenati, si contentò dell'Atto, che l'Olanda in particolare non esitò a stendere, pel quale era stabilita questa esclusione. Quell'Atto era stato dettato dal pensionario Witt in termini assai moderati; esso fu cagione che si con-

chiudesse la pace fra le due nazioni: ma il popolo fu generalmente malcontento e di quell'Atto e di quella pace. Questa era poco onorevole e meno vantaggiosa alle Provincie-Unite, le quali non ne traevano altro vantaggio che la cessazione delle ostilità e la speranza di veder risorgere il loro commercio, a cui però da quello stesso trattato erano imposte notabili restrizioni: laddove Cromwell ottenne per gli Inglesi quanto s'avisò di domandare.

L'Atto d'esclusione dava molto da pensare agli Stati-Generali. La Frisia e la Zelanda vi protestarono contro: l'Olanda si difese; gli Stati-Generali tacquero. Ma queste erano le minori contese che inquietassero lo Stato. A Groninga, nelle Ommelande, in Gueldria, in Utrecht, grandi turbolenze; quindi più grandi in Frisia e in Zelanda; ma nell'Overissel la discordia e l'irritamento erano al sommo: gli Stati di quella provincia si divisero, e una parte eredi il principe d'Orange suo statolder, e Guglielmo Federico luogotenente del medesimo; mentre un'altra s'oppose con ogni potere a questa doppia elezione, finchè poi le due parti si riconciliarono per opera specialmente del pensionario Witt. Quindi altre discordie per l'elezione d'un nuovo feld-maresciallo, che non ebbe luogo per maneggio dell'Olanda. Di tal modo pareva che le Provincie-Unite non avessero fatta la pace coll'Inghilterra se non se per potere a più grand'agio lacerarsi da sé stesse al di dentro.

Le Provincie-Unite, per quanto fosse il bisogno che sentivano della pace, la quale testè avevano segnata coll'Inghilterra, parevano disposte a rivolgere le armi da un'altra parte. Gli Svedesi erano entrati in guerra colla Danimarca; e minacciavano d'assedio Danzica che la repubblica aveva interesse di proteggere. Si pensò dunque ad equipaggiare una flotta da mandarsi nel Baltico; e, a malgrado di tutti gli sforzi degli amici del principe, ne fu affidato il comando supremo a Giacomo di Wassenaar, signore d'Obdam, diventato luogotenente ammiraglio d'Olanda e di Vest-Frisia dopo la morte di Tromp. Questa flotta, presentatosi davanti a Danzica, impedì agli Svedesi di stringerla d'assedio.

Un altro principio di guerra cominciava a manifestarsi anche dalla parte della Francia. Gli armatori francesi s'erano impadroniti di varie navi della repubblica col pretesto che portavano mercanzie di contrabbando, o appartenenti alla Spagna con cui la Francia era in guerra. Gli ambasciatori degli Stati-Generali s'erano doluti di quelle violenze; e alle loro doglianze s'era risposto con altre doglianze e nulla più. Frattanto gli armatori francesi continuavano le loro piraterie, e nel tempo stesso l'ambasciatore Borel maneggiavasi per concludere un trattato colla corte di Francia, al quale però questa era molto aliena dall'aderire. A confermarlo poi in questo suo proposito venne la nuova che Ruyter s'era impadronito all'altura dell'isola di Corsica di due navi francesi (1637): le quali erano state riconosciute del numero di quelle corsare che avevano tolte alla repubblica tanti vascelli. La

corte di Francia se ne tenne sì offesa, che fece mettere il sequestro in tutta l'estensione del regno sui vascelli e su tutti gli effetti appartenenti ai sudditi degli Stati. Gli Stati-Generali presero la stessa risoluzione sui vascelli, sulle cambiali e sugli altri effetti di proprietà dei Francesi; di più vietarono l'introduzione delle mercanzie di Francia, proibirono il commercio con quel regno e deliberarono di bloccarne i porti. Questa vigorosa determinazione degli Stati mansuette alquanto la furia francese: sicchè la corte, comechè di mal animo, pure si piegò a concludere colla repubblica un trattato, nel quale era detto che il sequestro doveva essere levato in Francia come appena gli Stati avessero fatto restituire o in natura o in denaro, il valore dei due vascelli presi da Ruyter.

Ma intanto che colla Svezia e colla Francia v'erano questi preliminari di guerra, scoppiava questa apertamente col Portogallo che s'era impadronito del Brasile. Wassenaar ebbe ordine d'incrociare sui mari del Portogallo, dove portò via quindici vascelli alla flotta portoghese che ritornava dal Brasile carica di zucchero. Nient'altro di notabile accadde per quell'anno in quella guerra, che gli Stati non poterono mandar avanti con quel vigore con che avrebbero voluto a motivo delle cose del settentrione nelle quali avevano preso parte.

Gli Svedesi, mossa guerra di nuovo alla Danimarca, stringevano d'assedio Copenaghen. Gli Stati, che vedevano di mal occhio i progressi delle armi svedesi, nell'ottobre del 1658 spedirono nel Baltico il luogotenente-ammiraglio Wassenaar con trentacinque vele. Questa flotta, giunta davanti al Sund, è superato quel passo difficile, si trovò in faccia a quella di Wrangel. Il combattimento, a cui era presente lo stesso Carlo-Gustavo re di Svezia, fu ostinatissimo. Dalla parte degli Olandesi furono uccisi combattendo il vice-ammiraglio Cornelio Witte e Pietro Florizoon. Il vascello del luogotenente-ammiraglio corse gran pericolo d'essere sommerso o abbruciato; ma il coraggio e la bravura di alcuni capitani accorsi in suo aiuto lo salvarono. Molte navi svedesi, e quella stessa su cui era Wrangel, furono così malconcio che dovettero ritirarsi dal combattimento. Il nemico perdette in questo fatto d'armi undici vascelli, tre dei quali furono presi e gli altri otto colati a fondo o bruciati. Gli Olandesi non perdettero che il solo vascello di Witte; e così pure non ebbero che quattrocento morti, mentre gli Svedesi ne contarono più di mille. Il dì seguente gli Olandesi misero a terra davanti Copenaghen cento-trentotto compagnie di truppe terrestri. Wassenaar servì in Danimarca, dove l'anno seguente 1659 gli Stati Generali mandarono Ruyter per rinforzare la flotta e per trasportare gli ambasciatori incaricati di adoperarsi a condurre a pace le corone del settentrione. In novembre Wassenaar ritornò in Olanda con circa vent' vascelli; e intanto Ruyter, al quale egli aveva lasciato il comando, si portò a Fane. Gli Svedesi s'erano ritirati a Niburgo. Ruyter gli inseguì colà, e cannoneggiò la piazza con tanta furia e buon successo,

che la sforzo di arrendersi a discrezione. Tutto il presidio, composto delle migliori truppe svedesi, fu fatto prigioniero di guerra; e la città saccheggiata. Dopo questa spedizione Ruyter andò a Copenaghen, dove passò l'inverno.

Le trattative di pace andavano avanti fra i due re, e gli Stati per accelerarne la conclusione, avevano stabilito di mandare una nuova flotta nel Baltico. Ma la morte del re di Svezia Carlo Gustavo, avvenuta ai 25 di febbraio del 1660, cambiò aspetto notabilmente agli affari di quel regno. Ciò non pertanto la flotta svedese si mise in mare; ed essendovi poi entrata nel porto di Land-kroon, Ruyter ve la tenne chiusa, maodando così a vuoto qualunque impresa che il nemico meditasse di fare sul Baltico. Dalle quali cose poi la conclusione della pace fu accelerata; e ai 5 di giugno essa fu conclusa a Copenaghen tra la Svezia e la Danimarca. Gli ambasciatori degli Stati, avendo per tal modo fatta finire quella lunga e grande contesa, ritornarono in Olanda. Ma Ruyter, che il re di Danimarca aveva fatto nobile in ricompensa dei servizi che gli aveva renduti, dimorò ancora per qualche tempo colla flotta davanti a Copenaghen per esser meglio in grado di far osservare le condizioni della pace. Fu di questa maniera che, dopo una guerra di cinque anni, gli Stati del settentrione e il Baltico videro riaccre la tranquillità da cui dipendevano in gran parte la sicurezza e i profitti del commercio delle Provincie-Unite.

Cromwell era morto, ed avea lasciato a suo figlio Riccardo il titolo di protettore, il quale egli non volle, o non seppe sostenere. Le Provincie-Unite, che avevano temuto sempre la politica e l'alta mente di Cromwell, e abborrivano l'orgogliosa prepotenza, ebbero in disprezzo la fiacca condotta del figlio. E quando poi agli 8 di giugno del 1660, Carlo II, figlio dello sventurato Carlo I, fu accolto a Londra fra le acclamazioni del popolo, e riconosciuto re della Gran Bretagna, le Provincie-Unite, le quali prima ch'egli s'imbarcasse gli avevano fatta gran festa, diedero pubbliche dimostrazioni di gioia: perciocchè lusingavansi, e principalmente l'Olanda, che dovesse ridondere a gran vantaggio del loro commercio il ristabilimento dell'antico sistema di governo in Inghilterra. E spinsero tant'oltre le dimostrazioni di giubilo, e la deferenza al monarca inglese, che fin dal dì in cui egli salpò dall'Olanda gli fecero concepire non dubbie speranze del futuro ristabilimento di suo nipote il principe d'Orange; e lo stesso Witt gli promise molto in questo proposito a nome degli Stati d'Olanda.

Di fatto gli Stati-Generali, terminate avendo nel 1661 le ostilità insorte col Portogallo; e couchiato un nuovo trattato di commercio e di garanzia colla Francia l'anno seguente 1662, posero favorevole orecchio alla raccomandazione che la principessa reale fece di suo figlio; e non meno favorevolmente la accolsero gli Stati d'Olanda. Poco dopo fu abrogato l'atto d'esclusione accordato a Cromwell nel 1658, e tosto si nominarono alcune persone che sovrintendessero all'educazione del giovin principe d'Orange. In questo

stesso anno la principessa reale, ch'era passata in Inghilterra, marì a Londra, mettendo nel suo testamento il principe suo figlio sotto la speciale protezione del re e della regina d'Inghilterra.

Intanto però gli Stati d'Olanda andavano molto a rilenta nello stabilire definitivamente le cose riguardanti l'educazione del giovine principe: essendosi non poca raffreddati in questa loro determinazione, dacchè s'avverda che i tutori del giavinetto non valevano in ciò lasciar loro piena autorità. Dalle quali cose quantunque ne venisse raffreddamento fra il re d'Inghilterra e gli Stati, si conchiuse nondimeno in questo stesso anno un trattato fra le due potenze. Si rinnovò pertanto la pace colle reggenze di Tunisi e d'Algeri; e gli Stati scrissero al duca di Savoia in favore dei Valdesi del Piemonte, sebbene con poco buon esito per quegli infelici, che il duca opprimeva e perseguitava con grande severità, accusando di ribellione la resistenza che fatta avevano ai crudi modi coi quali erano trattati in odio della loro credenza, differente alla cattolica.

Le Provincie-Unite non potevano mai gaderne un momento di calma. Non appena le cose furono ordinate e volte a pace al di fuori, che intostici tumulti sorsero da ogni banda con gran violenza. In Utrecht l'interesse dei ministri della religione, i quali vedevano con crepacuore i beati ecclesiastici, ch'essi pretendevano appartenere alla chiesa, stare in mano al primo membro degli Stati e delle città, mise tutta la provincia a sonaglio. Ma ben più gravi dissenzioni, e tali che abbracciavano tutta lo Stato, fecer sorgere le dispute dei Coccejiani e dei Voeziani. Chi crederebbe che la filosofia di Cartesio avesse potuto essere la sorgente di gravissimi contrasti teologici? La storia ne fa fede troppo chiaramente. Le opere del filosofo francese, lette da tutti con avidità, non destarono in tutti i medesimi sensi: le commendavano gli uni come eccellenti cose, e come pessime le censuravano e condannavano gli altri. Vozio professore di teologia all'università d'Utrecht, era alla testa dei detrattori di Cartesio, coi quali porteggiava gagliardamente per la casa d'Orange. Per lo contrario, Coccej, chiamata da Brema a Leida per occuparsi la cattedra di teologia, era gran cartesiano; e in pari tempo favoriva altamente il governo vigente. Il numero però dei Voeziani era maggiore, come sempre suol esserlo quello degli ignoranti e dei furori del despotismo; e i Coccejiani sarebbero stati oppressi da quella massa preponderante, se colla moderata loro condotta non si fossero acquistati il favore e la protezione degli Stati d'Olanda. Le discordie di queste due fazioni ebbero lunga durata perchè attizzate dai ministri della religione, che sona non rade volte i ministri dei tumulti. Turbolenze d'altra genere sorsero inoltre in Groninga ed in Frisia: le quali nella prima di queste due provincie furono sedate dal principe Guglielmo Federico di Nassau statelder di Frisia e di Groninga, che morì poi di un colpo di pistola, inaspettatamente sparatosi mentre la teneva in mano (31 ottobre 1664).

Carlo II frattanto meditava con che pretesto potesse rompere il trattato amichevole stipulato colle Provincie-Unite. Gli destava gelosia il commercio estesissimo e florante di quella nazione formidabile in mare; e gli era grave il vedere negletti gl'interessi del giovine principe d'Orange suo nipote. Luigi XIV lo aizzava vieppiù, affinchè le discordie di quelle due potenze vicine impedissero loro di mettere ostacolo ai suoi disegni ambiziosi. Il gabinetto di Londra, che già aspirava all'impero dei mari, cominciò le ostilità nel 1664 prima che avesse dichiarata la guerra, esigendo per prezzo della conservazione della pace che si lasciasse libera a tutte le navi inglesi l'entrata negli stabilimenti delle Provincie-Unite. L'aderire a questa proposta sarebbe stato niente meno che sottoscrivere alla ruina del proprio commercio: que' repubblicani per tutta risposta si prepararono a combattere. Gli Inglesi furono i primi a muover le armi. Tolsero alla compagnia olandese i suoi stabilimenti sulla costa d'Africa, e condussero nei loro porti più di duecento vascelli mercantili delle Provincie-Unite, messo inoltre un rigoroso sequestro su quelli che trovavansi sulle spiagge britanniche. Ma gli Olandesi non furono pigri a difendersi: dato il comando di una flotta a Ruyter, lo spedirono in Africa, dove ricuperò i forti di cui gl'Inglesi s'erano impadroniti. L'Inghilterra spingeva ogni giorno con maggior vigore le ostilità: cosicchè gli Stati-Generali, vedendo ormai inevitabile la guerra, domandarono alla Francia i soccorsi promessi col trattato del 1662; ma Luigi XIV, che gran cose volgeva in mente, stimò della sua politica il negarli. Non per questo scarraggiaronsi gli Olandesi, ma equipaggiata una grossa flotta ne diedero la suprema comando al signore di Wassenaar-Obdam, al quale gli Stati-conferirono in questa occasione il titolo di luogotenente-ammiraglio-generale.

Carlo II che fino allora aveva gettato l'onta dell'infranto trattato sopra suo fratello il duca di York e sulla Compagnia reale delle Indie, si levò finalmente di valto la maschera, e avendo ottenuti grandi sussidii dal Parlamento, dichiarò formalmente la guerra alle Provincie Unite ai 14 di marzo nel 1665. Gli Stati fecero vani tentativi per ristabilire la pace; e finalmente diedero ordine a Wassenaar di mettersi in mare; il quale ai 13 di giugno venne alle prese cogli Inglesi comandati dal duca di York fratello del re. Alcuni vascelli olandesi sostennero la pugna con sommo coraggio, mentre altri si tenevan lontani il più che potevano, contentandosi di tirare a tratta a tratto qualche cannonata. Cortenaar, luogotenente ammiraglio della Nosa, rimase morto fin dalle prime bardate: il che cominciò a mettere alquanto scompiglio nella flotta; tuttavia si continuò a combattere ancora con molto valore e con buon successo, fin tanto che il vascello del barone di Wassenaar saltò in aria per lo scappio delle sue proprie polveri, senza che si sia potuto sapere se ciò avvenisse per negligenza dei suoi, o per una palla lanciata dal nemico. Colla morte di questo valoroso ammiraglio ebbe fine il combattimento; e

principiò la fuga disordinata della flotta degli Stati. Sessanta vascelli incirca si ritirarono al Texel, diciassette o diciotto al Vlie, dodici o tredici al Wierling, a Goereede e nella Mosa; e gli altri furono presi, o bruciati dagli Inglesi che non perdettero che un solo vascello.

Questa perdita era assai grave per lo Stato, e assai difficile a ripararsi. La ciurma olandese monta in furia, dà in imprecazioni contro Witt, accusandolo d'esser l'autore delle miserie della nazione. In particolare poi si getta addosso la colpa d'una tanta sconfitta, e non senza ragione; ad alcuni capitani che avevano o evitato, o abbandonato troppo presto il combattimento. I quali, tratti in giudizio, scontarono l'infamia della viltà, o del tradimento, colla morte, colla prigionia perpetua e colla degradazione. Lo Stato fece erigere a sue spese un magnifico monarca nella gran chiesa dell'Aja per onorare la memoria del barone di Wassenaar-Obdam, e così pure a Rotterdam fu innalzato un monumento al luogotenente-ammiraglio Cortenaar.

Ma la plebaglia continuava a schiamazzare. Dappertutto si batteva la cassa per far nuove leve, gridando altamente il popolo, «doversi far le reclute pel principe d'Orange, e non per traditori». Lo stesso Witt non era senza inquietudine; se non che l'arrivo di Ruyter colla sua flotta, per singolar ventura scappata di mano agli Inglesi, rialzò il coraggio del gran-pensionario, e acquistò il popolo, al quale si fecero vedere molto più grandi delle sofferte perdite i vantaggi da lui riportati sul nemico in Africa e altrove. Essendosi poscia confidato a questo gran-uomo il comando in capo della nuova flotta degli Stati, le cose presero buon aspetto nei capi del governo. Ma gli eventi non furono sul principio conformi alle speranze preconcette; perocchè la flotta testè entrata in mare, dopo vari accidenti che non permisero a Ruyter d'imprescindere cosa alcuna, fu dispersa dalla tempesta ed obbligata a rientrare nei porti di Olanda senza aver potuto arrecar alcun danno al nemico. Mentre le due flotte erano ancora in mare, gli Stati avevano fatto ogni loro sforzo colle mediazioni della Francia per rimettere in pace coll'Inghilterra la loro repubblica, se non che i negoziati erano stati rotti, non essendo piaciute a nessuna delle due potenze le proposte conciliative messe innanzi dalla Francia. Quantunque però la mediazione di Luigi XIV non avesse potuto ridurre a pace l'Inghilterra e le Provincie-Unite, non era men certo che queste due nazioni la desideravano egualmente. Ma Carlo II, sebbene non lo dimostrasse apertamente, voleva che l'elevazione di suo nipote, il principe d'Orange, fosse una delle prime clausole del trattato, e lo fece sentire per mezzo dei suoi emissarii. Cinque provincie erano pronte a segnare questa condizione, ma Witt e gli Stati d'Olanda vi si opponevano altamente, e con ciò Witt specialmente si tirava addosso l'odio della plebaglia, sempre amica dei cambiamenti. Vuolsi anche che l'Inghilterra pagasse un certo Gesuita, che

s'era tolto l'obbrobrioso impegno d'assassinar Witt. Checchè ne sia, il gran-pensionario, intrepido in mezzo a tanta tempesta che gli si levava addosso, seppe anzi in breve consolidare la sua fortuna, e trovar nuove forze per spingere con più vigore la guerra contro l'Inghilterra.

Le Provincie-Unite, già aggravate dalla guerra marittima, videro sorgere dalla parte di terra nuovi pericoli. Il vescovo di Munster, Cristoforo Bernardo Van-Galen, pagato da Carlo II, entrò in Frisia con un esercito. Fu questi un uomo singolare, di cui la storia non può a meno di non far conoscere il carattere. Figlio d'un assassino, e nato nella prigione dove suo padre stette chiuso per quattordici anni, era salito al vescovato di Munster a forza di raggi e secondati dalla fortuna. Non fu appena eletto vescovo, che subito volle spogliare la città dei suoi privilegi, ed avendo questa resistito, egli la cinse d'assedio, e mise a fuoco e a sangue il paese che lo aveva scelto per suo pastore. Trattò in pari modo la sua badia di Carbia. Egli era tenuto niente meno che per un massacrare salariato, il quale talvolta riceveva denaro dagli Olandesi per far la guerra ai suoi vicini, e talvolta ne riceveva dalla Francia, affinchè si volgesse contro la repubblica, come vedremo essere avvenuto in appresso. Questa volta, benchè dall'Inghilterra avesse il denaro necessario, ei la faceva per proprio conto, irritato contro gli Stati, che nel 1664 avevano soccorso la città nella guerra ch'essa aveva avuta a sostenere contro di lui. Il re di Francia, che aveva interesse d'opporli all'elevazione del principe d'Orange, e per conseguenza di mantener Witt in credito, e il governo nello stato in cui era, mandò agli Olandesi in aiuto contro il vescovo aggressore seimila uomini, coi quali si poté viemmeglio respingere il preloso guerriero, e costringerlo nell'aprile dell'anno seguente 1666 a concludere la pace. Witt, ritornato dalla flotta, comparve più possente che mai nell'assemblea degli Stati.

L'anno 1666 cominciò con interni tumulti fra i partigiani del principe d'Orange e i fautori del governo. I primi, ch'erano i più, domandavano altamente che gli si affidasse o il comando delle truppe, o qualche altra carica di rilievo; ma i secondi che erano principalmente il gran pensionario Witt e gli Stati d'Olanda, facevano ogni sforzo per tenerlo abbasso. Una sì ostinata resistenza a lungo andare poteva nuocer troppo a chi la opponeva; sicchè Witt prudentemente fece che gli Stati d'Olanda prendessero sopra di loro il carico di pensare all'educazione del giovin principe d'Orange, che fu affidata a persone devote agli Stati, e fra le quali fu pure egli stesso. Si fece una riforma generale nella casa del principe, e si mandò via quanto v'era, o quanto sentiva d'inglese. Le altre provincie stettero quiete, e lasciarono che l'Olanda facesse.

Intanto dovevasi pensare a mandar avanti con vigore la guerra contro gli Inglesi. Per la qual cosa la repubblica domandò al re di Francia i soccorsi che egli

ultimi trattati quel monarca s'era impegnato di darle, e di fatto Luigi XIV richiamò d'Inghilterra i suoi ambasciatori, e dichiarò la guerra a Carlo II. Ma questa dichiarazione aveva più per iscopo di sostenere l'attuale forma di governo nelle Provincie-Unite, che non di nuocere all'Inghilterra, quindi la flotta francese sotto vari pretesti non si unì mai a quella della repubblica.

La flotta degli Stati, comandata da Ruyter, essendo entrata in mare nel maggio del 1666, s'avanzò verso le coste d'Inghilterra in cerca del nemico, comandato dal generale Monk, diventato duca d'Albermale. Ai 11 di giugno le due flotte vennero alle mani all'altura delle Dune. Il combattimento durò vivo ed ostinato da una parte e dall'altra fino al dì 14, in cui Albermale fu costretto a ritirarsi colla flotta sbaragliata. Questa vittoria per altro costò cara alla repubblica, che perdette molti bravi capitani, ottocento tra marinai e soldati, ed ebbe millecinquecento feriti, oltre quei che caddero prigionieri, i quali però furono assai meno. Il danno degli Inglesi fu maggiore di molto; essi perdettero ventitré vascelli, sei dei quali furono condotti in Olanda, ebbero cinque a seimila morti, fra i quali due vice-ammiragli, e inoltre l'ammiraglio Giorgio Askue, fatto prigioniero con circa tremila dei suoi; fu condotto con essi in Olanda. Con tutto ciò era ben naturale che gli Inglesi dovessero spacciarsi per vincitori a Londra, e farvi cantare il Te Deum.

Per dar meglio a credere di essere stati vittoriosi nell'ultimo fatto d'armi, affrettaronsi a mettere la loro flotta in grado di poter uscire al più presto dai porti. Le due flotte si scontrarono ai 14 d'agosto, e gli Olandesi questa volta ebbero la peggio. Ruyter fu costretto a ritirarsi, sempre però combattendo, verso le coste di Fiandra. Egli fece una sì bella ritirata, che il re di Francia ebbe a dir, aver essa acquistato più gloria a quel grand'uomo, di quello che se avesse guadagnato la battaglia. I due ammiragli, Tromp il giovane e Ruyter, si accusarono reciprocamente del mal esito di questa battaglia. Gli Stati d'Olanda giudicarono in favore di quest'ultimo; e Tromp fu dimesso dalla sua carica, la quale fu affidata a Van-Gend; Tromp aveva un gran demerito in faccia agli Stati di Olanda nell'esser partigiano della casa d'Orange.

Le due flotte dovevano pensare a rimettersi dai danni sofferti, cosicchè le armi olandesi ed inglesi stettero alquanto in riposo. Carlo II, intanto, disperando di poter costringere l'Olanda colla forza dell'armi a conferire in statolderato a suo nipote, si mise vilmente alla testa d'una bassa trama ordita nel seno della repubblica dai suoi mandatarii, e diretta a ristabilire con frode il principe d'Orange nelle dignità dei suoi padri. Ma la vigilanza del gran-pensionario Witt, secondata dalla fortuna, scoprì quell'intrigo, e fu denunziato agli Stati-Generali Dubaut, che ne era l'agente principale. Questo gentiluomo fu decapitato all'Aja; e gli Stati d'Olanda, maspriti giustamente contro il re d'Inghilterra, si tennero vie più fermi nell'opporli a' suoi divisamenti.

D'altra parte Carlo II e la sua nozione inclinavano per molte regioni alla pace, ed erano questi i pochi vantaggi che fino allora avevano ritratti dalla guerra, la strage che da qualche tempo la peste faceva in Londra, e il terribile incendio che ai 13 di settembre di questo stesso anno 1666 aveva ridotto in cenere una gran parte di quell'ampia città. Dal loro canto però anche gli Stati, e principalmente quelli d'Olanda, che più di tutti sentivano il peso dell'enorme dispendio che la guerra richiedeva, desideravano di vederla terminata ad eque condizioni, dalle quali per altro gli Stati d'Olanda e Witt volevano assolutamente escludere quella dell'elevazione del principe d'Orange. Propendendo adunque tutte e due le parti belligeranti alla pace, le conferenze furono di comune accordo aperte in Breda addì 4 di giugno del 1667. Gli Inglesi da principio si mostrarono freddi e opposero mille difficoltà, aspettando di non essere per nulla ansiosi della pace. Ma quando da lì a poco ebber nuova dei buoni successi della flotta degli Stati sul Tamigi, subitamente diventarono docilissimi.

Quantunque si fosse cominciato a trattar della pace, gli Stati avevano diligentemente provveduto all'equipaggiamento di una nuova flotta, della quale affidarono il comando a Ruyter. Ai 6 di giugno la flotta uscì dai porti del Texel forte di sessantun vascello da guerra, o fregate, mentre i bastimenti inglesi, per la più parte disarmati, stavano chiusi nei loro porti. Giunta che fu la flotta olandese presso le coste d'Inghilterra, Van-Gend, e Cornelio Witt commissario degli Stati presso la medesima, e fratello del gran-pensionario, inoltratisi nel Tamigi con alcune navi leggierie per ordine dell'ammiraglio Ruyter, s'impadroniscono a prima giunta del forte di Scheerness posto nell'isola di Medwai.

Ruyter allora si fece trasportare alla squadra di Van-Gend, la quale s'inoltrò fino a Chatam, dov'era il verbo dei vascelli del re. Gli Inglesi per impedire il passo al nemico avevano colato a fondo due brulotti e due grossi vascelli; di più una catena attraversava il Tamigi, difeso inoltre da due batterie messe sulle due sponde, e da sei vascelli. Ma gli Olandesi, niente atterriti da tanto apparato di forze, e il capitano Giovanni Van-Bracke, davanti a tutti, s'avanzano intrepidamente Van-Bracke, in mezzo al fuoco delle due batterie e dei vascelli nemici, sorpassa la catena, e quindi con una bordata ben diretta costringe una fregata inglese ad arrendersi. Tutti seguono l'esempio di quel valoroso capitano. I vascelli inglesi in parte sono bruciati; in parte presi. S'avanzano poi gli Olandesi fino al castello d'Upnor, dove abbruciano tre altri vascelli. Se Ruyter avesse potuto con alcune truppe da sbarco andar sopra Londra questa opulenta città sarebbe stata saccheggiata, e forse anche distrutta. La squadra essendosi volta alla foce del fiume si stimò bene di mettersi il blocco con una parte della flotta, mentre l'altra incrocierebbe pel vicino mare.

Giunta a Breda la notizia del prospero successo della spedizione di Chatam, i negozianti non incou-

trarono più grandi ostacoli dalla parte dei plenipotenziarii inglesi; di modo che ai 31 di luglio la pace fu conchiusa o sottoscritta. Per la quale però poco fu avvantaggiato il commercio delle Provincie-Unite, essendosi conservato in tutto il suo vigore l'atto del Parlamento del 1651, che tante doglianze aveva fatto muovere alla repubblica, ed essendosi ad essa solamente accordata la libertà di trasportare in Inghilterra, sui suoi proprii vascelli, ogni sorta di frutta, di prodotti e di manifatture della Germania e dei Paesi-Bassi.

Prima che la pace coll'Inghilterra fosse segnata, la repubblica si vide minacciata d'una nuova guerra per l'invasione dei Francesi nei Paesi-Bassi spagnoli, dove Luigi XIV non appena si presentò davanti a varie principali città, che subito se gli arrendettero. Gli Stati, i quali fin dall'anno preecedente quando era morto Filippo IV, re di Spagna, erano entrati in grave timore che Luigi XIV si preparasse a sostenere i pretesi diritti della regina sua sposa sulla Fiandra spagnuola, inutilmente avevano fatto quanto potevano per distinglierlo da quel pensiero; perocchè la vicinanza d'un sì formidabile e intraprendente sovrano li metteva giustamente in grande apprensione. Risolverono adunque di provvedere alla sicurezza delle loro frontiere; e si deliberò anche di mettere in piedi un esercito. La quale deliberazione fece naturalmente sorgere dibattimenti per la nomina di un generale delle forze della repubblica, come naturalmente fece che gli amici del principe d'Orange brigassero onde a lui fosse conferita tal onrica. Ma queste loro brigue non tornarono che a danno del loro protetto, avendo l'Olanda, per disanimarli, abilito a perpetuità lo statolderato nella loro provincia.

Witt intanto faceva le viste di favorire le conquiste della Francia: e ciò per dar ombra a Carlo II, il quale, allarmato da tali apparenze di buona armonia fra que' due Stati, propose egli stesso e conchiuse poi un trattato d'alleanza coll'Olanda, nel quale entrò anche la Svezia. Gli Stati d'Olanda, per dare a Witt un attestato della loro soddisfazione, lo confermarono per altri cinque anni nella carica di lor pensionario, che già da quindici anni sapientemente sosteneva.

Mentre accadevano in Olanda queste cose, Luigi XIV, dopo d'aver conquistata in quindici giorni la Franca-Contea, già minacciava d'assedio Bruxelles. La qual rapidità di fortuna trasse l'Europa dal suo letargo. L'imperatore cominciò a levar truppe; gli Svizzeri, vicini alla Franca-Contea, e non aventi allora altro bene oltre la libertà, tremarono per essa. Il resto della Fiandra stava per essere invaso: e gli Olandesi, del cui interesse era sempre stato l'aver i Francesi per amici, paventavano d'averli per vicini. La Spagna, incapace di resistere alle armi francesi, ebbe ricorso agli Olandesi; e fu realmente protetta da questa piccola nazione, che in addietro ella disprezzava ed aveva in conto di ribelle.

Luigi XIV, per ambizioso, per possente, per irritato che fosse, non ardi di affrontare la burrasca che

gli si levava contro da tutte le parti in Europa. Egli andò col pensiero ad avvenimenti più lontani, siccome in appresso si vedrà; e propose egli stesso la pace. La Francia e la Spagna scelsero Aquisgrana per luogo delle conferenze, ed il nuovo papa Rospigliosi, Clemente IX, per mediatore.

La Corte di Roma, per celare la sua debolezza sotto un'apparenza d'autorità, brigò con ogni sorta di mezzi l'onore d'esser fatta l'arbitra fra le Corone. Un nunzio fu inviato a quel Congresso per rappresentar la parte d'un'ombra d'arbitro in mezzo ad ombre di plenipotenziarii. Difatti tutti i negoziati trattavansi a San-Germano dagli Olandesi rappresentati dal loro ambasciadore Van-Benning; e a mano a mano che questi stipulava in segreto un accordo, questo era mandato ad Aquisgrana affinché il Congresso lo segnasse con grande apparato. Chi avrebbe detto trent'anni prima che un borghese d'Olanda dovesse costringere Francia e Spagna ad accettare la sua mediazione?

Questo Van-Benning, scabbinio d'Amsterdam, aveva tutta la vivacità francese, e tutta l'alterigia spagnuola. Era lietissimo e orgoglioso che poteva offendere ed umiliare l'orgoglio imperioso del re; ed opponeva un'inflessibilità repubblicana al tuono di superiorità che i ministri francesi già cominciavano a prendere. « Non vi fidate voi della parola del re? » gli diceva il signor di Lionne in una conferenza. — « Non so quel che il re vuole, rispose Van-Benning: bensì pongo mente a quel che può ». Insomma alla corte del più splendido ed altiero monarca della terra un borgomastro conchiuse autorevolmente una pace per la quale il re fu obbligato di restituire la Franca Contea (2 maggio 1668). Gli Olandesi avrebbero amato meglio che egli avesse restituita la Fiandra; ma il re avrebbe perduto troppo cedendo le città da lui conquistate in quella provincia, il possesso della quale gli apriva le porte dell'Olanda, ch'egli aveva in animo di far sua preda mentre pareva che davanti a lei si piegasse.

La triplice alleanza (conchiusa, come sopra abbiamo detto, fra l'Olanda, l'Inghilterra e la Svezia) e la pace d'Aquisgrana ispirarono in «nmo grado il re di Francia contro le Provincie-Unite; ed aggiunsero il desiderio di vendetta allamania di conquistare, per confermarlo viepiù nel divisamento di portar le armi in quella regione. Mentre nell'interno della repubblica le fazioni disputavano aspramente fra loro, e gli amici del principe d'Orange, che giunto ai diciotto anni era uscito di tutela, riducevano tutte le provincie a decretare ch'egli fosse ammesso nel Consiglio di Stato (1670), quel monarca volgeva l'animo a trovar modo di staccare l'Inghilterra dall'Olanda, la quale senza questo appoggio pareva minacciata d'inevitabile rovina. Né Luigi pensò molto ad ottenere il suo intento. Per vero dire il monarca inglese non aveva sentito molto addentro nell'animo l'onta sofferta dalla sua nazione allorché i suoi vascelli furono abbruciati dalla flotta olandese fin tra le sponde del Tamigi. Egli non era avido né di vendetta né di

conquiste; voleva vivere in mezzo ai piaceri, e regnare con un potere men limitato: chi lo sollecitava da questo lato era certo di ottenere tutto ciò che per lui si potesse. Luigi, che non aveva se non a parlare per aver denari, ne promise molti al re Carlo, il quale non ne poteva avere che per mezzo del suo Parlamento; e fu stipulata fra i due re una lega segreta.

Per colmo di sventure, le Provincie-Unite, come abbiamo detto, erano divise in due fazioni: una era composta di repubblicani severi, i quali consideravano ogni omhra d'autorità dispotica come vituperevolmente contraria alle leggi dell'umanità; l'altra di repubblicani moderati, che volevano ristabilire nelle cariche de' suoi maggiori il giovane principe d'Orange, sì celebre di poi sotto il nome di Guglielmo III. Abbiamo veduto che questi ultimi già cominciarono a prevalere: e la repubblica intanto, più occupata delle sue dissensioi domestiche che dei pericoli che la minacciavano al di fuori, con questa sua condotta imprudente preparava alla stessa sua ruina.

Luigi, per assicurar vieppiù il buon esito della sua impresa, impegnò con denari quel V-n-Galen, vescovo di Munster, del quale abbiamo parlato di sopra, a muover le armi contro le Provincie-Unite. La Svezia, se non si apparecchiò a far loro la guerra, almeno le abbandonò vilmente come appena le vide minacciate, rannodando i suoi antichi legami colla Francia. Tutti cospiravano ai danni dell'Olanda. Ma fu singolar cosa, e degna d'esser notata, che di quanti nemici stavano per gettarsi addosso a quel piccolo Stato, non ve n'era un solo che potesse allegare tampoco un pretesto di guerra. Era questa un'impresa consimile a quella a che mirava la Lega di Luigi XII, dell'imperatore Massimiliano e del re di Spagna, i quali avevano un tempo stabilita la rovina della repubblica di Venezia, perchè Venezia era uno Stato ricco che sentiva altamente di sè.

La tempesta stava per scoppiare. Gli Stati-Generali entrarono in costernazione; e scrivono al re di Francia per domandargli se i grandi preparativi che egli faceva erano in effetto destinati contro di loro suoi antenati e fedeli alleati; in che lo avessero offeso; qual riparazione richiedesse. Alle quali domande egli rispose che « farebbe delle sue truppe l'uso conveniente alla sua dignità, della quale non doveva render conto ad alcuno ». I suoi ministri poi non allegavano altri motivi di guerra se non che il gazzettiere olandese aveva dette delle insolenze; che Van-Benning aveva fatto battere una medaglia ingiuriosa al loro re: medaglia che non fu mai veduta; ed altre cose simili. Ne migliori ragioni metteva innanzi il re d'Inghilterra che oramai s'aveva levato di volto la maschera.

Le Provincie-Unite, vedendo inevitabile la guerra, acceleravano i loro preparativi di difesa; e tanto bene seppero fare gli amici del giovane principe d'Orange, che tutte le provincie s'accordarono a nominarlo capitano generale (1672): dal loro canto però Witt e

gli Stati d'Olanda costrinsero le altre provincie a nominarlo a questa carica per una sola campagna. Ma che poteva mai un giovinetto principio di debole costituzione, il quale fin allora non aveva veduto nè assedi, nè combattimenti; e che essa potevano mai i ventimila soldati, che'l comandava, contro Turenna, Condé, Luxemburgo, Vauban, che conducevano cento-trentamila combattenti, e un'immensa artiglieria; e contro la seduzione del denaro col quale facilmente sarebbero stati sobornati i comandanti delle piazze d'armi? E che soldati poi erano quelli che conduceva il principe d'Orange? Quanto le armate della repubblica erano disciplinate e invincibili, altrettanto i suoi soldati di terra erano mal tenuti e spregevoli. La sua cavalleria non era composta che di borghesi, i quali non uscivano mai dalle loro case e pagavano persone del basso popolo affinché facessero il servizio in luogo d'essi. L'infanteria era ordinata a un dipresso nello stesso modo: gli uffiziali, e persino i comandanti delle piazze d'armi, erano i figli o i parenti dei borgomastri, allevati nell'inesperienza e nell'ozio, i quali consideravano i loro impieghi come tanti benefizj semplici. È ben vero che Witt aveva cercato di correggere questo abuso; ma non era stato abbastanza fermo nel volerlo veramente corretto: il che fu gran fallo di questo repubblicano.

Frattanto il re di Francia faceva avanzare i suoi eserciti verso il Reno, ed entrava nel paesi confinanti coll'Olanda, coll'elettorato di Colonia e colla Fiandra. In tutti i villaggi voleva che si distribuisse denaro per compensare i danni che le sue truppe vi potessero fare; ed ascoltava tutte le doglianze che in questa materia si facevano, regalando persino quelli che così dolenti ricorrevano: con che s'acquistava l'ammirazione dei popoli, ed accresceva il terrore della sua potenza.

Le truppe francesi cominciarono dall'assediare e prendere quattro città, Rhiubergh, Orsoy, Vesel, Burick. Ebbero pure in pochi di tutte le piazze che stanno sulle rive del Reno e dell'Yssel. Alcuni governatori mandarono le chiavi come appena videro passar da lungi uno o due squadroni francesi; molti uffiziali fuggirono dalle città dov'erano di guarnigione prima che il nemico mettesse piede sul loro territorio: era universale la costernazione. Il principe d'Orange non aveva ancora bastanti truppe per entrare in campagna: e tutta l'Olanda s'aspettava tremebonda d'esser soggiogata appena che il re avesse passato il Reno. Il principe d'Orange fece alzare in fretta varie linee di difesa al di là del fiume; ma alzate che le ebbe, conobbe l'impossibilità di custodirle: sicchè oramai non restava altro da fare che stare all'erta per vedere da che parte i Francesi costruirebbero un ponte di battelli, ed opporsi, potendo, al lor passaggio. Ma essendosi trovato un guado, il re fece piantare una batteria di dodici pezzi di cannoni, la quale doveva proteggere l'esercito nel suo passaggio: e tosto l'esercito si mise nel guado. Mentre la casa del re e le migliori truppe di cavalleria,

in numero di circa quindicimila uomini, lo passavano con tutta sicurezza, il principe di Condé andava loro di fianco dentro un battello. Alcuni cavalieri olandesi entrarono nel fiume come preparati a combattere; ma retrocedettero in fretta all'aspetto delle turbe che venivano loro addosso. Non sarebbersi versato sangue in quella giornata senza l'imprudenza del giovane duca di Longueville, il quale volse che, avendo la testa riscaldata dai vapori del vino, tirasse un colpo di pistola sopra i nemici che deponevano la vita in ginocchio, gridando ad essi: « Non si vuol dar quartiere a questa canaglia ». Il colpo tirato stese morto uno dei loro ufficiali; e l'infanteria, presa da disperazione, diede mano di nuovo alle armi, e fece una scarica generale, per la quale restò morto quel duca. Un capitano di cavalleria di nome Ossebroeck, che non era fuggito cogli altri, corre verso Condé, che usciva allora dal fiume, gli scarica addosso la sua pistola e gli fracassa il polso della mano. I Francesi montano in furore e fanno man bassa su tutta quella infanteria, che si sbanda da ogni parte. Luigi XIV passò sopra un ponte di battelli nell'isola di Betaw, dove gli abitanti dei dintorni, che la tenevano per inaccessibile, avevano raccolte immense ricchezze, che caddero in mano del soldato.

Mentre Luigi XIV passava il Reno, l'ammiraglio Ruyter con intorno a cento vascelli da guerra e più di cinquanta brulotti, andò a scontrare presso le coste d'Inghilterra le flotte dei due re. Le due potenze unite non avevano potuto mettere in mare una flotta più forte di quella della repubblica. Gli Inglesi e gli Olandesi combatterono come nazioni avvezze a disputarsi l'imperio dei mari. Questa battaglia, che porta il nome di Soul-bai, durò un giorno intero (7 giugno 1702). Ruyter, che ne diede il segnale, attaccò il vascello ammiraglio d'Inghilterra, sopra il quale era il duca di York, fratello del re. Deesi a Ruyter la gloria di questo combattimento. Il duca di York, obbligato a cambiar vascello, non comparve più davanti all'ammiraglio olandese. Le trenta navi francesi presero poca parte al fatto d'armi; per il quale poi le coste d'Olanda rimasero sicure.

Ruyter, dopo questa battaglia, per quanti ostacoli gli moresser contro gli avviliti suoi compatriotti, fece entrar nel Texel la flotta mercantile delle Indie: difendendo per tal modo ed arricchendo in sua patria da una parte, mentre essa periva da un'altra. Anche il commercio olandese era in fiore; ne vedeano sventolare nei mari indiani altre bandiere tranne quelle della repubblica. Un console di Francia diceva al re di Persia che Luigi XIV aveva conquistata quasi tutta l'Olanda. « Com'è possibile quel che dite, gli rispose il monarca persiano, se nel porto d'Ormus per un vascello francese ve n'hanno tuttavia venti olandesi? »

Ma per terra i Francesi, passato il Reno, ebbero in breve tempo Doessburg, Zutphen, Arnhem, Nonsburg, Nimega, Shenk, Bommel ed altre varie fortezze. Non s'era quasi ora del giorno nella quale il

re non avesse nuova di qualche conquista. Un ufficiale scriveva a Turenna: « Mandatemi cinquanta cavalli; con essi prenderò due o tre piazze d'armi ». Utrecht mandò le sue chiavi e capitò col tutto la provincia che ne porta il nome. Luigi entrò con apparato trionfale in quella città, e restituì con gran solennità la chiesa maggiore ai cattolici. La religione di Luigi XIV faceva conquiste del pari che le sue armi: e così in faccia ai cattolici egli acquistava un diritto sopra l'Olanda.

Le provincie d'Utrecht, d'Overissel e di Gueldria, erano già sottomesse: Amsterdam ondeggiava fra cento diverse risoluzioni, e pareva che aspettasse trepidamente il momento della sua schiavitù, o della sua rovina. Gli ebrei ivi stabiliti maudarono in fretta ad offrire a Gourville, intendente ed amico del principe di Condé, due milioni di fiorini per riscattarsi dal saccheggio. Ma già Naerden, vicina ad Amsterdam, era presa. Quattro cavalieri, usciti a predare, s'accostano alle porte di Nuiden, dove sono le imposte delle chiese, e che non è discosta da Amsterdam che d'una lega. I magistrati di Nuiden, fuor di sé per lo spavento, uscirono a presentar le chiavi della città a quei quattro soldati: se non ebbe, vedendo poi che le truppe non comparivano, riprese le chiavi, si chiuser dentro. Se le truppe francesi fossero andate avanti più in fretta, Amsterdam cadeva nelle mani del re: e come si fosse presa questa capitale, non solamente la repubblica periva, ma non s'aveva più nazione olandese, e in breve sarebbe scomparso il suolo stesso di questo paese. Già le più ricche famiglie, già gli uomini più intolleranti di servitù, più ardenti per la libertà, s'apparecchiavano a fuggire alle estremità del mondo, e ad imbarcarsi per Batavia. Si fece il conto che cinquantamila famiglie avrebbero potuto trovar rifugio nella nuova loro patria. L'Olanda sarebbe stata trapiantata in capo alle Indie orientali. Amsterdam, l'emporio e il magazzino dell'Europa, ove duecentomila uomini coltivano il commercio e le arti, sarebbe diventata in poco tempo una vasta palude. Tutte le terre circostanti richiedono spese immense e migliaia d'uomini alla costruzione e al mantenimento delle loro dighe: per lo che probabilmente, private per questa catastrofe d'abitatori come di ricchezze, sarebbero state finalmente sommerse, non lasciando così a Luigi XIV che il miserabil vanto d'aver distrutto il più singolare e il più bel monumento dell'industria umana.

I mali che affliggevano la nazione per le armi straniere erano aumentati dalle intestine discordie, come è costume degli sventurati che riversano gli uni sopra gli altri la colpa delle pubbliche calamità. Il governo era accusato di negligenza, d'infedeltà e gli si dava taccia di sacrificare l'interesse pubblico al suo privato interesse. Ma sopra tutti era fatto bersaglio dell'odio popolare il gran pensionario Witt, il quale vedeva attraversati da ogni parte i suoi disegni. Ei non credeva di poter salvare le reliquie della sua patria che mediante la pace; e voleva che si cidesse al vincitore: ma il principe d'Orange per interesse e per carattere s'opponeva a Witt, e bramava che la guerra

continuasse. Gli Stati però risolvettero di domandar la pace malgrado del principe.

Quattro deputati andavano al campo del monarca francese ad implorare la sua clemenza in nome di una repubblica che sei mesi prima si credeva l'arbitra dei re. I deputati non furono accolti (1672) dai ministri di Luigi, con quella buona maniera che sa mettere le dolcezze della civiltà fino ai rigori del governo. Louvois, duro ed altiero, più atto a servir bene il suo padrone che a farlo amare, ricevette con orgoglio i supplicanti, e li punse co' motteggi. Licenziati e richiamati più volte, finalmente il re fece esporre ad essi la sua volontà. Esigeva che gli Stati gli cedessero quanto possedevano ancora al di là del Reno, Nimèga e varie città e fortezze nel cuore del loro paese; che gli si pagassero venti milioni, che i Francesi fossero padroni di tutte le strade maestre d'Olanda per terra e per acqua; che la religione cattolica fosse dappertutto ristabilita; che la repubblica gli inviasse tutti gli anni un'ambascieria straordinaria con una medaglia d'oro, sulla quale fosse incisa iscrizione che dicesse, dovere essi la loro libertà a Luigi XIV; finalmente che dessero al re d'Inghilterra e ai principi dell'impero conveniente soddisfazione.

Queste condizioni vituperevoli di pace, o per meglio dire di servitù, parvero insopportabili; e l'orgoglio del vincitore ispirò al vinto il coraggio della disperazione. Si deliberò di morire colle armi in mano. Il gran-pensionario e suo fratello Cornelio vennero in odio più che mai, siccome quelli che avevano consigliata la pace. Si attentò al loro giorni: il pensionario ebbe molte gravi ferite, ma non ne morì; Cornelio fu salvato dalla vigilanza di un suo domestico. Tutti i cuori e tutte le speranze si rivolsero al principe d'Orange. La plebaglia, come ebbero di furore, costrinse i magistrati delle città a nominarlo statolder, e commise violenza da ogni parte. Quando fu presentato a Cornelio Witt l'atto che rinnovava l'editto perpetuo, affinché la segnasse, ricusò egli di farlo. Ed essendogli stato detto che tutta la cittadinanza in armi circondava la sua casa, e minacciava d'ucciderlo se resisteva più a lungo: « Mi sono sentito fischiar tante palle al di sopra della testa nell'ultimo combattimento navale, rispose loro freddamente, che ormai non le temo più; e amo poi meglio d'esser colpito da una palla, che di firmar questo scritto ». Ma pregandolo in lagrime la moglie e i teneri figli a non opporsi di più, lo sottoscrisse finalmente, aggiungendo però queste due lettere V. C. *Vi coactus: Costretto a forza.*

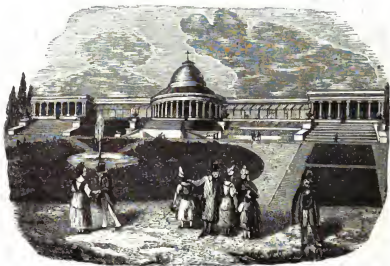
Frattanto le armi francesi aumentavano ogni giorno le loro conquiste. Nimèga, Bonnèl, il castello di Genèp, Grave, Ravenstein ed alcune altre città, erano cadute in potere di Luigi. Turenna d'altra parte aveva posto l'assedio a Bois-le-Duc: cosicchè l'Olanda vedeva il nemico alle sue porte. La colpa di tante perdite e danni si dava tutta al gran pensionario Witt; e co' più furia di prima dopo l'innalzamento del principe d'Orange. Si mandaron fuori libelli infamatori contro di lui. Egli domandò finalmente la sua

dimissione dalla carica di gran-pensionario, e l'ottenne. Suo fratello Cornelio era parimenti esposto a tutti gli eccessi dell'odio e del furor popolare. È arrestato improvvisamente e accusato da un infame chirurgo di averlo sollecitato ad attentare alla vita del principe d'Orange. Invano egli smascherò l'impostore: i giudici lo volevano reo a forza. Fu messo alla tortura. Questo uomo intrepido, in mezzo ai più atroci tormenti, recitò i primi versi dell'ode terza del libro terzo d'Orazio, si adattati alla sua situazione e al suo coraggio.

Del resto: « Sfogatevi, lacerate pure il mio corpo, diceva egli a' suoi carnefici, la mia bocca non proferrà parola che non sia vera ». Di tal modo Cornelio Witt, il vincitore di Chatam, e, come dice Raynal, « il più grand'uomo della repubblica dopo suo fratello », fu sottoposto, per tre ore e mezzo a tutti gli orrori d'un supplizio che appena sarebbe permesso di infliggere al principe de' scellerati. Ansiosi di condurlo, ma non potendo rinfiacciarli alcun delitto, quegli infami giudici pronunciarono sentenza di bando contro Witt, senza darne verun motivo. Mentre questo grand'uomo era vicino ad esser messo in libertà, essi trovarono modo di trarre il gran-pensionario nella stessa prigione: quindi ammutinarono il popolo dell'Aja, che corse a strappargli fuori e barbaramente li trucidò, coprendo poi di mille oltraggi i loro cadaveri insanguinati (1672). Noi getteremo un velo sopra le particolarità di questo fatto atroce. La plebaglia è la stessa in ogni tempo e in ogni luogo: essa ha rinnovati più volte cotali esempi di feroce barbarie; ed è ognor pronta ad immolare così i buoni come i cattivi suoi reggitori, perocchè in tutti egualmente abborre l'autorità che hanno sopra di lei. Giovanni Witt aveva governato virtuosamente lo stato per diciannove anni, e suo fratello gli aveva renduto eminenti servigi colla sua spada. Il primo fu gran politico, caldo amatore della sua patria, fermo nelle prese deliberazioni, coraggioso nelle sue imprese, ambizioso, appassionato per la libertà del suo paese, dove però avrebbe voluto occupare il primo posto; il secondo favorì in tutto i bisogni del suo fratello, fu valente ammiraglio, e uomo di straordinaria fermezza e coraggio. I loro amici furono perseguitati; e lo stesso Huyter, l'ammiraglio della repubblica, che solo combatteva allora per essa con prosperità di successi, ebbe a vedersi la Amsterdam circondato d'assassini.

In mezzo però a tanti guai e a tante atrocità, i magistrati fecero mostra di virtù che non sogliono vedersi che in seno alle repubbliche. I privati che possedevano cambiali, temendo che si fosse messo mano al tesoro pubblico, corsero in folla alla banca d'Amsterdam, frettolosi di farsi pagare col poco denaro che credevano potersi essere ancora. I magistrati fecero aprire le caudine dove stava riposto quel tesoro, e fu trovato intatto tal quale c'era stato messo sessant'anni addietro. Le cambiali s'erano sempre negoziate sino a quel di senza mai metter mano al tesoro. Con questo denaro si pagò tutti quelli che vollero essere pagati. La qual esatta buona fede, e l'abbon-





Giardino Botanico a Bruxelles.



Convento di Sant'Antonio nell'isola di Foyat appartenente al Portogallo



Teatro di Pesth.



Cattedrale di Anversa.



danza di mezzi pecuniarii, è tanto più ammirabile, e risulta maggiormente, col confronto di Carlo II re di Inghilterra, il quale per avere di che far la guerra agli Olandesi, e di che provvedere ai suoi piaceri, non contento del denaro di Francia, appunto in quei di aveva fatto fallimento a danno de' suoi sudditi. Perocchè quanto ridondava a vituperio di questo re il violare di tal modo la fede pubblica, altrettanto tornava a gloria dei magistrati d'Amsterdam il conservarla in tempi in cui dalle calamitose circostanze parevano quasi costritti a inancarvi.

A tanta virtù repubblicana essi aggiunsero quella forza d'animo che nei mali estremi sa appigliarsi agli estremi rimedi. Ordinarono l'aprimento delle dighe. In un momento le ville, che sono innumerabili intorno ad Amsterdam, i villaggi, le città vicine, Leida, Delft, furono preda delle acque. Il contadino non morì al vedere annegate le sue mandrie in mezzo ai campi. Amsterdam presentò l'aspetto d'un'ampia fortezza isolata nel mare, cinta di vascelli da guerra, i quali ebbero sufficiente acqua onde potersi schierare intorno alla città. Il tratto di paese in questa guisa inondato dovette soffrire gran carestia; e sopra ogni altra cosa mancare d'acqua dolce, che vendevansi sei soldi al boccale. Ma la nazione sapeva sopportare queste calamità con eroica fermezza: e che essa dimostrò chiaramente, che per chi ama la libertà ogni più estrema miseria è assai men grave della servitù.

In mezzo a tanti pubblici guai il principe d'Orange si mostrava buon cittadino, e valente reggitore dello Stato e dell'esercito. Egli offrì alla nazione le rendite delle sue cariche ed ogni sua facoltà; la sua fermezza richiamò la disciplina nell'esercito; e i magistrati, da lui rinnovati, furono ardevoli difensori della patria: innoltrò i passi per dove i Francesi avrebbero potuto penetrare nel resto del paese; i suoi negoziati pronti e segreti trassero dal loro letargo l'imperatore, l'impero, il consiglio di Spagna, il governatore di Fiandra; e seppe anche disporre a pace l'Inghilterra. Luigi XIV era entrato in Olanda nel mese di maggio, e già nel mese di luglio l'Europa cominciava a congiurare contro di lui. Monterey, governatore della Fiandra, mandò secretamente alcuni reggimenti in soccorso delle Provincie Unite; il consiglio dell'imperator Leopoldo inviò Montecucoli alla testa di quasi ventimila soldati, e così pure l'elettore di Brandeburgo, che aveva al suo soldo venticinquemila uomini, si mise in cammino.

Allora il re abbandonò l'esercito (nel luglio del 1662). Non v'era più niente da conquistare in un paese inondato: d'altronde Luigi era nemico degli eventi incerti, e voleva allora sicuri. Lieto d'aver preso in due mesi tante città, fece ritorno a San-Germano nel cuor dell'estate: e godè del trionfo, lasciando a Turenna e a Lussemburgo il peso di dar compimento alla guerra. Si eressero monumenti a memoria della sua conquista, intantochè le potenze d'Europa si collegavano per rapirgliela dalle mani.

Dopo la partenza del re gli affari presero un nuovo

aspetto. Turenna fu costretto a muoversi verso la Vestfalia per opporsi agli Imperiali. Il governatore di Fiandra, Monterey, senz'essere apertamente autorizzato dal pavido consiglio di Spagna, rinforzò il piccolo esercito del principe d'Orange di circa diecimila uomini; e così lo mise in grado di far fronte ai Francesi fino all'inverno. Era già molto il tener in equilibrio la sorte dell'armi. Sopraggiunse l'inverno; ed avendo i ghiacci coperto le acque ond'era inondata l'Olanda, il duca di Lussemburgo, che comandava in Utrecht, fece un nuovo genere di guerra fino allora ignoto ai Francesi, e mise l'Olanda in un pericolo non meno estremo dei precedenti.

Nella notte del 26 di dicembre (1672) il duca radunò intorno a diecimila fanti e a duemila cavalli tratti dalle guarnigioni vicine, e, armati gli uomini ed i cavalli di ramponi, s'avvia sul ghiaccio verso Leida e l'Aja. Se non che, sopravvenuto un diluviamento improvviso, l'Aja fu salva. L'esercito del duca, circondato dalle acque, non avendo più nè strada, nè viveri, si vedeva la morte davanti. L'unico scampo che gli si offrì era una diga stretto e fangosa, sulla quale a stento si sarebbe potuto strascinare fino ad Utrecht, ma per arrivare a questa diga conveniva prima assaltare senza artiglieria un forte, che pareva insuperabile; e quand'anche questo forte non avesse arrestato l'esercito che per un sol giorno, tutti i soldati sarebbero morti di fame o di stento. Già Lussemburgo s'era perduto d'animo, quando la fortuna, che aveva salvato l'Aja, saltò pure il suo esercito per la viltà del comandante del forte, di cui parlammo, che abbandonò il suo posto senza alcuna ragione. V'hanno mille avvenimenti, così nella guerra, come nella vita civile, che sono incomprensibili; fra i quali è da mettersi anche questo. Tutto il frutto che si colse da tale impresa fu un'atrocità che terminò di rendere odioso in quel paese il nome francese. Bodegrave a Swammerdam, due grosse, ricche e popolate borgate, furono abbandonate in balia dei soldati come premio alle loro fatiche. Data fuoco ad esse, al baglior delle fiamme, fu commessa ogni sorta di eccessi e di crudeltà. Quell'incendio e quel saccheggio lasciarono negli animi sì profonda impressione, che quarant'anni dopo furono veduti dei libretti olandesi, sui quali insegnavasi a leggere ai fanciulli, riportare questo avvenimento ed ispirare alle nuove generazioni l'odio contro i Francesi. Non dobbiamo però tacere, che alcuni scrittori hanno cercato di diminuire di molto l'atrocità di quel fatto; e nulla nelle cose del mondo è più comune quanto l'esagerazione ove sono opposti partiti.

Durante l'inverno il principe d'Orange ed il re spinsero avanti con pari ardore i negoziati già intrapresi, e ne intavolarono di nuovi coi vari principi. Il re seppe farsi amico il duca d'Annover; e coll'elettore di Brandeburgo stipulò un trattato, che però in breve fu rotto. Non v'era poi una corte in Germania dove Luigi non avesse i suoi pensionarii. Egli avea già dianzi renduto tale il re d'Inghilterra, il quale

non si era vergognato di ricevere grosse somme di denaro per far la guerra all'Olanda, sordo alle grida di tutta la sua unione altamente sdegnata di dover cooperare alla grandezza di Luigi XIV, che essa avrebbe voluto invece abbassare. Ma chechè Luigi facesse, non poté impedire che l'imperatore, l'impero e la Spagna non si collegassero finalmente coll'Olanda, e non gli dichiarassero solennemente la guerra. Egli aveva talmente messo in confusione gli elementi della sana politica, che gli Olandesi, suoi allenti naturali, erano diventati gli amici della casa d'Austria. L'imperatore mandava loro, è vero, lenti soccorsi; ma mostrava grande animosità contro Luigi.

All'aprirsi della stagione (1673) i Francesi entrarono nei primi in campagna. Luigi andò in persona ad assediare Maastricht, una delle chiavi principali dei Paesi-Bassi e delle Provincie-Unite. Era questa una città assai forte, difesa da un governatore intrepido chiamato Farinaux, nato francese, e passato quindi al servizio di Spagna, e in appresso a quello d'Olanda. La guarnigione era composta di cinquemila uomini. Vanbun, che dicesse questo assedio, tirò per la prima volta le parallele inventate da alcuni ingegneri italiani al servizio dei Turchi davanti a Candia, e aggiunse nelle trincee le piazze d'armi. In quell'assedio Luigi si mostrò vigilante e assiduo alla fucina. Maastricht oppose inutilmente la più ghiarda resistenza; perocché infine il bravo colonnello Farinaux dovette piegarsi alle istanti preghiere del clero, del magistrato e della cittadinanza, che lo costrinsero a capitulare dopo che il cannone del nemico ebbe rovinato quasi tutti i lavori di fortificazione, e aperte in vari luoghi larghissime breccie. La città fu ceduta al re al primo di luglio dopo otto giorni d'assedio. Presa Maastricht, il re divise in tre corpi l'esercito, diede ordine al maresciallo Humières d'inviare con uno su tutti i movimenti degli Spagnuoli nei Paesi Bassi, l'altro sotto il comando del marchese di Rochefort andò verso l'elettorato di Treviri; mentre il re entrò in persona nella Lorena alla testa del terzo corpo. Condé poi fu mandato a Lilla affinché coprisse le conquiste dei Francesi da quel lato.

Mentre dalla parte di terra la repubblica era quasi ridotta agli estremi, in mare le sue forze navali riportavano qualche vantaggio sui nemici. Ai 7 di giugno la flotta di Ruyter venne alle mani colle flotte combinate di Francia e d'Inghilterra, che molto le stavano sopra di forza. In questo, e in due altri combattimenti che vennero dietro, a poco intervallo di tempo, si combatté fino a notte con pari rabbia e valore d'ambe le parti. La perdita fu pressoché eguale per le due flotte. Gli Inglesi si ritirarono verso le loro coste, e gli Olandesi si tennero in mare ancor per un giorno. Questi tre fatti d'armi fruttarono molta gloria all'ammiraglio Ruyter. D'Etrees, vice-ammiraglio della flotta francese, scriveva in quell'occasione a Colbert: « Vorrei aver pagato colla mia vita la gloria che Ruyter s'è acquistata nei tre ultimi combattimenti ».

Le armi del principe d'Orange cominciavano intanto ad avere qualche prospero successo. Egli cinse d'assedio Naerden, e l'ebbe in quattro giorni. Quindi rivolse le armi contro Bonn, che subito gli si arrese. Il principe di Condé tentò invano di penetrare nel cuor dell'Olanda inondata; nè Turenna poté mettere ostacolo alla congiunzione di Montecucoli col principe statolder. D'altra parte il vescovo di Munster, che aveva giurato la ruina degli Stati-Generali, fu, assalito egli stesso dagli Olandesi.

Dopo i tre ultimi combattimenti navali i clamori del popolo in Inghilterra erano saliti al più alto grado di fermento. Il Parlamento sforzò il re ad entrar seriamente in negoziati di pace colle Provincie-Unite, e a non esser più lo strumento mercenario della grandezza di Luigi XIV. E di fatto la pace fra le due potenze fu conchiusa ai 19 di febbraio del 1674.

Allora i Francesi dovettero sgombrare le tre provincie olandesi non meno celeremente di quel che le avessero conquistate; il che non fecero però senza averle prima assai sante. Fu poi tanta la furia con che evacuarono quel paese, che ventottomila prigionieri olandesi furono restituiti col riscatto di uno scudo per testa. L'arco trionfale della porta di San Dionigi, e gli altri monumenti della conquista erano appena terminati in Francia e la conquista era scappata di mano al re Luigi. Gli Olandesi, durante l'invasione francese, ebbero la gloria di contendere agli Inglesi l'impero dei mari, e l'arte di saper trasportare fuor del loro paese il teatro della guerra. Luigi XIV fu biasimato da tutta l'Europa del troppo altero vanto ch'egli menò per un trionfo si passeggero, il quale in fine non gli fruttò che una guerra accanita, ch'ebbe a sostenere contro la Spagna, l'impero e l'Olanda uniti insieme ai suoi danni da una parte, e dall'altra l'abbandono dell'Inghilterra, e finalmente anche quello di Munster e di Colonia; egli lasciò inoltre negli animi della nazione, da lui invasa e maltrattata, più odio per l'usurpatore che ammirazione per la gloria delle nemi di lui. Il principe d'Orange fu ricolmo d'onori e di doni dalle Provincie-Unite: e si stabilì che sarebbero ereditarie nel suo ramo maschile le cariche di statolder, di capitano ed ammiraglio generale. La città d'Amsterdam gli fece grazia d'un debito di due milioni di fiorini da lei prestati in addietro a Guglielmo II, la Zelanda gli regalò trecentomila fiorini in obbligazioni; e la Compagnia delle Indie orientali accordò a lui e ai suoi discendenti maschi, la trentesima parte di tutti i suoi guadagni nelle partizioni annuali. Tanti benefici accumulati dalla nazione sulla persona di Guglielmo aumentarono grandemente il suo credito e il suo potere.

Frattanto la guerra continuava nei Paesi Bassi. Condé era in campagna con circa quarantacinquemila uomini contro il principe d'Orange, che volse ne avesse sessantamila. Condé aspettava che l'esercito olandese passasse per certe gole a Senef presso Mons, ed assalì una parte della retroguardia composta di Spagnuoli, e le fece grave danno (11 agosto 1674).

Il principe d'Orange fu biasimato, è vero, di non aver prese maggiori precauzioni nel passaggio di quelle gole, ma fu poi ammirato il modo con che seppe riordinare le sue truppe; e fu disapprovata la condotta di Condé, che volle rinnovar la battaglia contro nemici troppo ben trincerati. Si combattè a tre eprese. Ambidue i generali, in quella mischia, che diede luogo a tanti errori e a tante belle gesta, si segnarono per presenza di spirito e per coraggio. In tutti i combattimenti dati dal gran Condé egli non arrischiò mai come in questo la sua vita e quella dei suoi soldati: ebbe tre cavalli morti sotto di sé. Dopo tre assalti sanguinosissimi voleva avventurarse anche un quarto: insomma fu tanta la sua furia in quella battaglia, che un ufficiale ebbe poi a dire, che pareva non esservi omai che il solo principe di Condé che avesse voglia di combattere. Ciò che v'ha di più singolare in questo fatto d'armi si è che ambidue gli eserciti, dopo le più sanguinose ed accanite prove, venuta la sera, e continuando a combattere al chiaror della luna, improvvisamente furono colti da timor panico, e si volsero a precipitosa fuga. Il dì seguente gli eserciti si ritirarono ciascuno dalla sua parte, tutti e due egualmente indeboliti e vinti. I Francesi ebbero intorno a settemila morti e cinquemila prigionieri, gli Olandesi fecero non minor perdita. Dopo questo fatto d'armi di tanto sangue inutilmente versato impedì all'una e all'altra parte d'intraprendere cosa di qualche momento. Se non che il principe d'Orange, per dare a credere che fosse stata sua la vittoria, cinse d'assedio Oudenarde, ma Condé col far tantosto levare l'assedio alla città, e coll'inseguire Guglielmo, diede a vedere che non aveva perduta la battaglia. Così in Francia come in Olanda si osservò la vana cerimonia di rendere grazie a Dio di una vittoria che nessuno avea riportata; usanza stabilita per incoraggiare i popoli, ai quali bisogna spesso tenere nascosta la verità. Sulla fine di questa campagna il principe d'Orange prese Grave ed Hui.

Già si cominciava a parlare di pace, la Francia in guerra da tutte le bande, la desiderava ardentemente; ma Luigi XIV voleva dettarla. Si nominarono i plenipotenziari, si scelse Nimega per luogo delle conferenze, se non che per contese insorte si lasciò poi in sospendo ogni cosa, mentre da una parte e dall'altra si facevano i necessari apparecchi per entrar in campagna al più presto.

I Francesi la principarono coll'impadronirsi di varie piazze, Liegi, Dinant, Hui, Limburgo, caddero nelle loro mani (1675). Il principe d'Orange prese Binch, e la fece tantosto spianare. Ma in appresso le sue armi furono quasi sempre disgraziate in Fiandra; perciocchè non solamente egli fu costretto a levar l'assedio di Maastricht e di Charleroi (1676), ma inoltre lasciò cadere Condé, Bouchain e Valenciennes in potere di Luigi XIV. Si rimproverò al principe d'Orange di non aver dato battaglia al re davanti a Bouchain (1676), mentre essendo egli alla testa di cinquantamila uomini avrebbe potuto farlo con grande

suo vantaggio; perciocchè è questa la sorte dei generali e dei re, che sempre incontrano biasimo di ciò che fanno, e di ciò che non fanno; ma questa volta il principe d'Orange non sel meritava. Egli si astenne contro voglia dal dar battaglia, stantechè Monterey, governatore dei Paesi-Bassi, che comandava nel suo esercito, non volle esporre il suo governo a quell'incerti eventi d'un fatto d'armi. Guglielmo ebbe anche di poi avversa la fortuna alla battaglia di Montcassel (1677), che diede al duca d'Orléans per fargli levar l'assedio di Saint-Omer. Vuolsi che un fallo del principe di Orange, e una bella mossa di Lussemburgo, decidessero la sorte della battaglia. Il duca d'Orléans diede la carica al nemico con un valore e con una presenza di spirito, quali non si sarebbero mai aspettati da un principe effeminato; egli, che spesso volte si vestiva da donna, e che della donna aveva tutte le inclinazioni, operò allora valorosamente da capitano e da soldato. Non v'ha esempio che più di questo dia prova che il coraggio non è incompatibile colla mollezza. Guglielmo tentò di riparar l'onta di quella sconfitta con un buon colpo; ma gli riuscì male, perciocchè, avendo posto l'assedio a Charleroi, fu per la seconda volta costretto levarlo.

Mentre per terra la fortuna voltava di tal modo le spalle a Guglielmo, le flotte venivano alle prese nelle acque di Sirinia. Quest'isola, dacchè fu tolta ai tiranni di Siracusa, sotto i quali almeno era valutata qualche cosa nel mondo, ha sempre portato giogo straniero; l'ebbero i Romani a principio, poi i Vandali, quindi i Normani sotto il vassallaggio dei papi, in appresso se ne avvilirono il possesso Francesi, Tedeschi, Spagnuoli. Quegli isolani, servi e sempre intolleranti della servitù, si ribellarono spesso fiate contro i loro padroni, ma non mai fecero sforzi degni della libertà; cosicchè le continue loro sedizioni non fruttarono ad essi che continuo addoppiamento di catene.

I magistrati di Messina avevano a quei dì una guerra civile contro i loro governatori spagnuoli, e chiamata in soccorso la Francia. Gli Spagnuoli, messi in rotta dai Francesi, furono costretti ad implorar aiuto dagli Olandesi loro antichi nemici, i quali erano ancora tenuti pei padroni del mare. Ruyter occorre dal fondo del Zuydersee, passa lo stretto di Gibilterra, e congiunge a venti navi spagnuole ventitrè grossi vascelli da guerra. Agli 8 di gennaio del 1676 egli incontrò la flotta francese, e s'attacò tosto una battaglia, che durò dalle dieci ore del mattino fino a sera con pari coraggio e furore d'ambe le parti. La perdita fu pressochè eguale per ambedue le flotte. Una seconda battaglia, data vicino ad Agosta nel mese d'aprile all'altura del Monte Etna, non fu nè meno ostinata, nè men sanguinosa della prima. Il combattimento ferveva da mezz'ora, quando Ruyter, che stava sulla tolda del suo vascello dando tranquillamente i suoi comandi in mezzo al fuoco e alla strage, fu colpito da una palla di cannone che gli fracassò le gambe. Ciò non pertanto si continuò a combattere accanitamente, e i Francesi ebbero la peggio, e furono inse-

guiti. La flotta olandese andò quindi ad ancorarsi nella baia di Siracusa, ed ivi vide morire il suo ammiraglio in conseguenza della sofferia sfracellatura. L'Olanda venera anche al di d'oggi la memoria di quel grand'uomo, il quale s'acquistò vie maggior fama per aver cominciato la sua carica dall'esser mozzo di nave; il uomo dei principi di Nassau non istò al di sopra del suo. Il consiglio di Spagna gli diede il titolo e le patenti di duca; dignità strana e frivola per un repubblicano. Ma quelle patenti non vennero che dopo la sua morte, e i figli di Ruyter si mostraron degni d'un tanto onore ricusando un titolo avuto in sì gran conto nelle nostre monarchie, ma che per un Olandese di quei tempi stava molto al di sotto del nome di buon cittadino.

Du-Quee, ammiraglio della flotta francese, assaltò una terza volta le due flotte dopo la morte del generale olandese, e colò a fondo, abbruciò e prese molti vascelli. La flotta degli Stati-Generali non potè rientrare nei porti d'Olanda che nel gennaio dell'anno seguente. Il corpo dell'ammiraglio Ruyter fu trasportato ad Amsterdam, dove gli si eresse un sontuoso monumento di marmo.

Ma non solamente in Europa le forze navali della repubblica ebbero avversa la fortuna. In America il conte d'Etrees, dopo aver riconquistata la Cajenna, aveva fatto vela verso l'isola di Tabago, dov'ebbe a sostenere una furiosa battaglia (1677) contro il commendatore Binkes. Gli Stati-Generali perdettero molti vascelli, d'Etrees però, assai mal coucio, dovette allontanarsi dall'isola. Ma nell'anno susseguente, avendo egli di nuovo assalita la flotta nemica, fu più fortunato, poichè gli riuscì di costringere la fortezza ad arrendersi. Binkes e molti altri ufficiali perdettero la vita in quello scontro: qualche tempo prima d'Etrees s'era parimente impadronito nell'America meridionale di alcune altre fortezze appartenenti agli Stati-Generali.

Il flagello della guerra non era il solo che le Provincie-Unite avessero a soffrire; perciocchè intestini tumulti erano sorti a lacerarle. In Olanda e in Zelanda la Chiesa era sconvolta dalle sette dei Voeziani e dei Coccejani. Se non che essendosi il principe d'Orange dichiarato pei primi, i Coccejani dovettero cedere alle circostanze, e la forza restitui di nuovo la pace alla Chiesa.

Frattanto il re d'Inghilterra, che aveva principiato la guerra per gl'interessi della Francia, pareva vicino a collegarsi col principe d'Orange. Il quale, essendosi recato in Inghilterra dopo la campagna del 1677, si unì in matrimonio colla principessa Maria, figlia del duca d'York e nipote del re, avuta l'approvazione degli Stati-Generali e di quelli d'Olanda, pel qual matrimonio il re d'Inghilterra s'impegnò di fare a Luigi XIV proposizioni di pace. Ma quantunque questo monarca si mostrasse disposto ad accettarle, e si negoziasse caldamente a Nimega, i Francesi entrarono in campagna nel 1678, e presero di primo slancio Ipres e Gand nelle Fiandre, e Lovanio nel Brabante.

Questi prosperi successi, e nuovi denari che Luigi XIV diede in segreto al re d'Inghilterra per farlo tacere, fecero ch'egli dichiarasse apertamente le condizioni che voleva mettere alla pace (9 aprile 1678), le quali erano molto diverse da quelle che proponeva il principe d'Orange. Luigi XIV aggiunse che dava tempo a risolversi ai suoi nemici fino al 10 di maggio. Egli accordò poi una dilazione di sette settimane agli Stati-Generali, dietro lor domanda. L'ambizione del monarca francese non avea più di mira le Provincie-Unite. Questa repubblica era stata o sì fortunata, o sì accorta, da non comparire oramai che qual ausiliaria in una guerra intrapresa a sua ruina, e per lo contrario l'Impero e la Spagna, potenze da prima ausiliarie, allora rappresentavano la parte principale.

Gli Olandesi non avevano a dolersi delle condizioni proposte da Luigi. Per esse il loro commercio era favorito; e restituivasi loro Maastricht. Il re poi cedeva agli Spagnuoli alcune città dei Paesi-Bassi, le quali servissero come di barriera alle Provincie-Unite, e ne riteneva per sé molte altre, che formavano una grossa parte della Fiandra; di più voleva sua la Franca-Contea che aveva conquistata due volte. Per ciò che spettava alle altre potenze dettava con aliterigia i patti della riconciliazione, ma non appariva sì duro da renderle disperate. Singolarmente poi scese nelle conferenze di Nimega seminar sospetti fra gli alleati, e trarre gli Olandesi a firmare pei primi il trattato, a malgrado del principe d'Orange che ad ogni costo voleva la guerra (10 agosto 1678). Gli Stati-Generali dicevano che la Spagna era troppo debole per soccorrerli, e che l'attendersi a patti discreti era ciò a che li chiamava l'interesse della repubblica. Gli Spagnuoli, vedendo che gli Olandesi avevano accettata la pace, l'accettarono anch'essi, dicendo che l'impero non s'adoperava abbastanza per la causa comune. Finalmente gli Alemanni, abbondanti dall'Olanda e dalla Spagna, firmarono per gli ultimi, cedendo Friburgo al re, e confermando i trattati di Vestfalia. Non fu fatto alcun cambiamento alle condizioni prescritte da Luigi XIV; di modo che si può dire ch'egli dettò la legge all'Europa. Non vi fu che il duca di Lorena il quale osasse rifiutare di sottoscrivere quel trattato; egli volle piuttosto essere un principe errante nell'Impero, che non un sovrano senz'ombra di potere nei suoi Stati, e aspettò che il tempo e il suo coraggio provvedessero alla sua fortuna.

La pace era conclusa da quattro giorni tra la Francia e l'Olanda, allorchè un avvenimento, che ciascuno interpretò a suo modo, parve presagire una nuova rottura. Il maresciallo di Lasseburgo, che bloccava Mons, aveva appena ricevuta la nuova della pace, e pranzava tranquillamente col l'intendente dell'esercito nel villaggio di San-Dionigi, quando a un tratto i suoi quartieri furono assaliti dal principe d'Orange alla testa di tutto il suo esercito. Il combattimento fu lungo ed ostinato, e il principe d'Orange ebbe la meglio, perocchè la sua fanteria rimase padrona del terreno sul quale aveva combattuto.

Se gli uomini ambiziosi tenessero in qualche conto il sangue degli altri uomini, il principe d'Orange non avrebbe dato quella battaglia; essendogli noto senza dubbio che la pace era stipulata, e che quella pace era vantaggiosa al suo paese. Sapeva di più che non avrebbe potuto impedirla quand'anche avesse sconfitto i Francesi. Quest'azione, più ammirata allora per l'ardimento, che biasimata pel poco umano senso che la motivò, non fece che si stipulasse alcun nuovo articolo, e costò senz'alcun frutto la vita a duemila Olandesi, e ad altrettanti Francesi. La pace poi di Nimega fece vedere quanto mal corrispondono gli eventi ai disegni degli uomini. Le Provincie Unite, a ruina delle quali era stata intrapresa la guerra, nulla perdettero, laddove tutte le altre potenze, che avevano preservate le Provincie-Unite dalla distruzione, ebbero più, o men gravi perdite a soffrire.

La guerra aveva fatto tacere, o sedava alquanto nelle Provincie-Unite le interne discordie; e la pace le fece più vive. Il licenziamento d'una parte delle truppe, che n'era una delle prime conseguenze, mise Guglielmo in contrasto con alcune provincie: ed avendo poi egli proposto di fortificare Naerden, la città d'Amsterdam vi si oppose quanto poté, fatto sentire al principe com'essa sospettava che con ciò egli mirasse ad acquistare sopra di essa un'autorità meno limitata. Il principe non insistette per allora con Amsterdam, come non aveva insistito colle accennate provincie: giacchè troppo bene egli sapeva quanti nemici avesse nella repubblica, ed era troppo avveduto politico per non guardarsi più che potesse di dar loro il minimo pretesto di disgusto; d'altronde cose di molto maggior rilievo chiamavano ad altra parte la sua attenzione.

Luigi XIV, dopo aver fatto inutili tentativi per indurri gli Stati-Generali a concludere secolui un nuovo trattato d'alleanza che favorisse i suoi disegni ambiziosi, s'era impadronito di molte piazze d'armi in Fiandra, violando così il trattato di Nimega pel quale s'era garantita alle Provincie-Unite una barriera nei Paesi-Bassi spagnuoli: inoltre egli avea spogliato il principe d'Orange delle signorie di Vianden e di San-Vit, aggiudicate al maresciallo Humieres il quale preteudeva che gli competessero di diritto (1684). Questa condotta della corte di Francia fece temer prossima agli Stati una nuova guerra; sicchè pensarono tosto a provvedere alla difesa della repubblica. Per prima cosa stipularono colla Svezia un trattato d'alleanza; ma tentarono invano di trarre dalla loro Carlo II, al quale Luigi, per tenerlo amico, continuava a mandar denari. Volsero poi le loro cure ad aumentare le forze navali della repubblica: e nel 1682 fecero dar mano alla costruzione di trentasei vascelli da guerra, dieci dei quali doveano essere forati per ottanta cannoni. Noi vedremo a che alta inipresa fossero di poi impiegati.

Frattanto i timori degli Stati diventavano ogni di più forti: e finalmente salirono al colmo allorchè Luigi XIV mandò in-Fiandra le sue truppe, le quali in breve sotto il comando di Humieres presero Courtrai

e Dixmuda, e ridussero in cenere dodici villaggi, portandosi quindi a bombardare Lussemburgo. Queste ostilità costrinsero la Spagna a dichiarar la guerra alla Francia; e molti membri degli Stati-Generali furono d'avviso che la repubblica s'avesse ad armare: al più presto. Sopra tutti gli altri era di questo parere il principe d'Orange, il quale, fatti passare ottomila uomini in Fiandra, propose al consiglio di Stato che si aumentasse di sedicimila uomini l'esercito. Varie provincie si mostrarono poco disposte a dare a ciò il loro consenso; la città d'Amsterdam vi si oppose fermamente, adducendo, che il cattivo stato delle finanze non permetteva d'entrare in nuova guerra. Maurizio, vivamente punto da questo rifiuto, non lasciò cosa intesa per piegare la città, ma tutto fu vano: ed essendo inoltre sorti più vivi ostacoli in alcune altre provincie, il principe disperava ormai di veder effettuata la leva richiesta, allorchè questo provvedimento diventò inutile essendosi risaputo che la Francia, l'Impero e la Spagna avevano firmato ai 15 d'agosto (1684) una tregua di venti anni, alla quale la stessa repubblica avea grandemente cooperato.

Ma già s'avvicinava il tempo di più alti avvenimenti. Carlo II re d'Inghilterra venne a morte ai 16 di febbrajo del 1685; e il duca di York suo fratello gli succedette immediatamente senza contrasto sotto il nome di Giacomo II. Questo nuovo monarca era cattolico, come lo era stato il suo predecessore; ma Carlo non si era fatto cattolico che sul finire della sua vita, e non per altro che per compiacere le sue cortigiane e suo fratello, perciocchè nel suo interno egli era deista. La piena sua indifferenza per le dispute di religione avea contribuito non poco a farlo regnare tranquillamente in Inghilterra. Giacomo al contrario, fin dai primi anni attaccato per persuasione alla comunione romana, univa alla sua credenza lo spirito di parte, e lo zelo dell'intollerantismo: ed avea concepito il disegno di ristabilire in Inghilterra la religione cattolica, avuta in orrore da quegl'isolani, i quali la riguardavano come la religione della schiavitù. Talvolta è facilissima impresa quella di dar nuova religione ad un paese; del che fanno fede Costantino, Clodoveo, Gustavo Vasa, la regina Elisabetta; ciascuno dei quali, senza correre alcun pericolo, introdusse per vie diverse un nuovo culto fra i suoi popoli; ma per siffatti cambiamenti due cose indispensabilmente richieggonsi: profonda politica e circostanze felici. Giacomo mancava e dell'una e delle altre.

Questo monarca vedeva di mal animo come, mentre tutta Europa era governata da sovrani dispotici, mentre quei di Svezia e di Danimarca diventavano tali in quei di, non v'avessero più al mondo altre nazioni, tranne la Polonia e l'Inghilterra, dove la libertà dei popoli s'accordasse col governo monarchico. Inoltre il re di Francia lo incoraggiava a farsi re assoluto, mentre i gesuiti lo spronavano a ristabilire il cattolicismo. Giacomo si accinse di fatti alla doppia impresa; ma fu sì mal avveduto, che appena salito sul trono, a tutti fece aperti i suoi disegni senza prima

aver preparato le fila di quella gran trama. Egli operò da principio come se già fosse venuto a capo di quanto divisava: perciocchè neccolse pubblicamente alla sua corte un uonzo del papa, dei gesuiti, dei cappuccini, e cacciò prigione sette vescovi anglicani, che colte buone maniere avrebbe potuto trarre alla sua parte: di più levò alla città di Londra i suoi privilegi, laddove gli avrebbe giovnuto meglio l'accordargliene di nuovi. L'impeto imprudente con cui si pose di tale maniera a distruggere apertamente ordini che volevano essere a poco a poco e con sottili modi indeboliti per ricavarne un frutto, in Roma stessa non gli procacciarono che disistima e dispregio: poichè vien narrato che i cardinali dicevano di lui: motteggiando « doversi scomunicare come quegli che stava per distruggere quel poco di cattolicesimo che ancora rimaneva in Inghilterra ». Papa Innocenzo XI dava il suo giusto prezzo alla condotta di Giacomo, non presagendone alcun bene; e ricusava costantemente d'accordare il cappello cardinalizio al gesuita Peters confessore del re, per quante istanze quest'ultimo gliene facesse. Codesto gesuita era il più gran faccendone e mestatore del mondo; e per la smanìa di diventar cardinale e primate d'Inghilterra, spingeva il suo padrone verso il precipizio: e Giacomo vi correva ad occhi chiusi.

Mentre queste cose accadevano in Inghilterra, il principe d'Orange teneva gli occhi fissi su quel regno, e pensava di volgere a suo profitto gli errori del sovrano. Egli era entrato in segrete conferenze con molti signori inglesi, che da qualche tempo s'erano ritirati in Olanda, e principalmente con certo dottor Gilberto Burnet, dal quale il principe fu meglio che da tutti gli altri istruito degli affari di quel regno. Queste relazioni di Guglielmo gli aprirono la via a farsi molti partigiani in Inghilterra, i quali udivano con gran gioia tutte le notizie che ad essi giungevano dall'Olanda, intorno ai disegni del principe sul loro paese. Era imminente colà una rivoluzione, sin che Giacomo II trionfasse di tutti gli ostacoli, sia che soccombesse: e in ogni caso era naturale che i malcontenti s'avessero a gettare fra le braccia del principe d'Orange, la cui moglie aveva i primi diritti alla corona d'Inghilterra. Il re Giacomo faceva grandi rimproveri al principe d'Orange e specialmente voleva che gli desse in mano il dottor Burnet: cosa che non potè ottenere. Non guari dopo l'accorto Guglielmo, per cattivarsi vie più gli animi dei suoi partigiani in Inghilterra, indusse gli Stati-Generali a pubblicare un editto col quale era ingiunto ai gesuiti, francescani, domenicani e altri religiosi, quanti erano nelle Provincie-Unite, di uscirne tosto, con proibizione di non mai più riporsi piede. Gli Stati furono per quel fatto tacerati d'intollerantismo: dicendosi, come mai essi, che avevano sempre disapprovata la persecuzione che faceasi soffrire ai riformati in Francia, seguissero allora l'esempio dato da Luigi XIV; quindi si esclamava, e si menava gran rumore. Ma gli Stati rispondevano tranquillamente a loro discolpa, che « i gesuiti e gli altri frati

erano missionarii stranieri poco affezionati allo Stato, e che tutti gli anni traevano dalle provincie grosse somme di denaro; che d'altronde i cattolici-romani delle Provincie-Unite potevano servirsi di preti nati nello Stato, i quali avrebbero adempito assai meglio ai loro doveri che non i religiosi testè espulsi, che pel loro voto d'obbedienza erano soggetti a padroni e superiori stranieri ». Queste ragioni acquietarono alquanto i clamori dei ministri delle varie potenze.

Pinque poi assai in Inghilterra ai nemici del papismo questo provvedimento degli Stati-Generali; e rassicurò vie maggiormente i partigiani del principe d'Orange, il numero dei quali andava ogni giorno crescendo a dismisura. E già moltissimi erano d'avviso che si dovesse invitarlo a passar il mare colle sue truppe: nè aver egli a temere che gli avessero a contrastare il passo la flotta e l'esercito che s'erano già dichiarati apertamente contro l'antica religione. Il principe d'Orange, il quale era pienamente informato di tutte queste cose, vide esser maturo il tempo all'impresa. Per lo che, equipaggiata una flotta che doveva portare da quattordici a quodiecimila uomini (1688), fece spargere un manifesto fra i suoi partigiani in Inghilterra, col quale li avvertiva del prossimo suo passaggio, e prometteva che avrebbe provveduto, meglio che per lui si potesse, al bene e alla libertà della nazione inglese. Sul principio egli fece correr voce che la repubblica s'armava contro la Francia; e quegli a cui danni ei movea lo ereditte; ma non così Luigi XIV, il quale offrì soccorsi a Giacomo, che da prima li ricusò con gran franchezza; e gli implorò quando non era più tempo, e che la flotta di suo genere aveva già spiegate le vele.

Il principe d'Orange salpò ai 12 d'ottobre, e ai 13 entrò nel porto di Torbay, dove, essendogli seguito tantosto lo sbarco delle sue truppe, s'avanzò il dì seguente verso Exeter. Giacomo aveva un esercito di ventimila uomini: essi avrebbero combattuto per lui se li avesse condotti alla battaglia senza dar loro il tempo di riflettere; ma volle temporeggiare, e i suoi soldati ragionarono su quanto accadeva, e scelsero il partito d'abbandonarlo. In capo a dieci giorni l'esercito di Guglielmo fu ingrossato da una grossa parte di quello del re, che stava accampato a Salisbury; esempio che fu seguito da molti uffiziali-generalì, e fra gli altri da quel famoso Churchill sì formidabile di poi a Luigi XIV, e si celebrò sotto il nome di duca di Marlborough. Il principe Giorgio di Danimarca genero di Giacomo, e finalmente la stessa principessa Anna sua figlia, si ritrassero dalla corte.

Guglielmo intanto s'era avanzato fino a Sheburn, e aspettava che l'esercito del re si movesse. Se non che avendo poi udito che il re s'era ritirato a Londra, il suo esercito a Reading, egli s'avanzò verso la capitale, e mandò alcune truppe ad impadronirsi dei palazzi di San James e di Whitehall; Giacomo trovavasi allora in quest'ultimo. All'avvicinarsi del principe d'Orange egli s'era dato alla fuga, ma la plebaglia lo aveva arrestato, maltrattato e ricondotto a Londra.

Egli ricevette nel proprio palazzo i comandi di suo genero che lo spedì prigioniero a Rochester; da dove Giacomo fuggì poco dopo, perchè gli fu permesso di fuggire, e andò a cercar un asilo in Francia.

Il principe d'Orange fece il suo pubblico ingresso in Londra ai 29 di dicembre. Fu convocata una convenzione, si dichiarò il trono vacante, e in fine dopo molte discussioni e contrasti, ai 23 di febbraio del 1689 il principe e la principessa d'Orange furono solennemente proclamati re e regina d'Inghilterra, di Francia e d'Irlanda, sotto il nome di Guglielmo e di Maria. La stessa cosa si fece in Scozia, dove parimente era stata convocata una convenzione. L'Irlanda però si tenne ancora per qualche tempo dalla parte del re Giacomo.

Fu questo per l'Inghilterra il tempo in cui veramente si assicurò le sue franchigie: imperciocchè la nazione, rappresentata dal suo Parlamento, fissò i limiti, per sì lungo tempo dibattuti, dei diritti del re, e di quelli della nazione, e prescrisse al principe d'Orange a che condizioni doveva regnare. Da indi in poi egli non fu più conosciuto da quasi tutta Europa che sotto il nome di Guglielmo III, re legittimo d'Inghilterra, e liberatore della nazione; ma la Francia lo considerò come il principe d'Orange, usurpatore degli Stati di suo suocero.

Luigi XIV fece condurre in Irlanda il re dotronizzato, dove i cattolici formavano ancora una fazione, che sembrava formidabile. Ma Giacomo nè a principio seppe approfittare dei vantaggi che la fortuna gli offriva sul suo nemico assente, nè poi seppe resistere alle armi di questo, quando comparve. Gli Irlandesi sono valenti soldati fuori della loro patria, ma hanno sempre combattuto male sul loro suolo: nè mai hanno potuto scuotere il giogo dell'Inghilterra, dacchè un semplice signore inglese li soggiogò. Nulla valsero gli sforzi di Luigi XIV; e finalmente Giacomo ritornò in Francia, lasciando che il suo rivale guadagnasse nuove battaglie in Irlanda, e s'affrancasse sul trono. Il vinto re passò il resto dei suoi giorni a San-Germaino vivendo delle largizioni di Luigi e d'una pensione di settantamila franchi, ch'ebbe la debolezza di accettare in segreto da sua figlia Maria, la quale lo aveva rovesciato dal trono. Morì poi nel 1700. Alcuni gesuiti irlandesi pretesero che accedessero miracoli sul suo sepolcro: si trattò fin anche di canonizzare a Roma dopo morte questo re che Roma aveva abbandonato mentr'era in vita; e il tempo, la riflessione e gli avvenimenti ricondussero di poi le cose ai giusti loro termini.

Chi ben considera la rivoluzione che porò sul trono il principe d'Orange, e aggiunse uno di più alla lunga serie degli Stuardi sventurati, dee confessare che vi ebbe poca parte la fortuna, e che i caratteri di Guglielmo e di Giacomo determinarono quanto accadde. Quelli che compiacconsi di vedere nella condotta degli uomini le cagioni degli avvenimenti, osserveranno che il re Giacomo vincitore fece bandire un perdono generale; laddove il re Giacomo vinto, passando da

una piccola città chiamata Galloway, fece impiccare alcuni cittadini che erano stati d'avviso dovergli chiudere le porte. Di due nomi che tenevano sì diversa condotta apparisce chiaro chi doveva prevalere. Però, se v'ha giustizia sulla terra, non toccava alla figlia e al genero lo sterminare il re Giacomo di casa sua. Questazione sarebbe nefanda fra privati: ma l'interesse dei popoli sembra aver stabilito una morale diversa pei principi.

Mentre l'Inghilterra era il teatro di sì grandi avvenimenti, i Paesi Bassi si vedevano inondati da nuovi eserciti per la guerra che risorgeva fra le Provincie Unite e la Francia. Luigi XIV l'aveva dichiarata pel primo; e gli Stati s'erano tosto apparecchiati alla difesa, ed avevano concluso coll'Austria un trattato di alleanza (12 maggio 1689), che in appresso ricevette il nome di Grande-alleanza per l'accessione di altre potenze che vollero avervi parte. Il principe di Waldeck ebbe il comando dell'esercito degli alleati; e si mosse contro il maresciallo Humieres, che stava accampato sulle Haie. Waldeck fece di tutto per indurre i Francesi a combattere; ma invano: di modo che la campagna sarebbe terminata nei Paesi Bassi senza nessun fatto d'armi importante, se non si fosse data in fine ai 23 d'agosto (1689) la battaglia di Valcourt, nella quale i Francesi vennero messi in rotta dagli alleati. Nè furono più fortunati in Germania, dove la campagna era stata aperta più presto.

Frattanto Guglielmo III aveva fatto partecipi gli Stati della sua elezione al trono d'Inghilterra: e nel tempo stesso gli avea assicurati che per questo avvenimento egli non diminuirebbe punto il suo amore e la sua cura per la prosperità della repubblica, e che stimava anzi di potere con maggiore di lei vantaggio adempiere i doveri delle grandi cariche ch'essa gli avea conferito. Fu grande la gioia che mostrarono tutte le provincie dell'Unione per l'innalzamento del loro statolder al trono inglese; e ne presagiron bene specialmente pel loro commercio. Ma presto ebbero a disingannarsi.

Fin dal gennaio (1689) erano stati mandati a Londra dagli Stati tre inviati straordinarii. Essi ottennero che si mandasse in Olanda un soccorso di cinquemila uomini; ma non poterono ottenere, che a stento, la promessa del rimborso di una parte delle immense spese fatte dagli Stati pel passaggio del principe in Inghilterra: cosa che dispiacque molto in Olanda. Se non che motivo di ben maggiore disgusto ebbero di poi quando, mandata una nuova ambasciata al principe d'Orange per trattare seco lui di cose di commercio, e d'un'alleanza offensiva e difensiva, gli Stati-Generali si videro costretti a concludere coll'Inghilterra un trattato poco vantaggioso alla repubblica: la quale per quanto s'adoperasse, non potè ottenere la revocazione dell'atto emanato da Cromwell nel 1654, atto sì ruinoso pel di lei commercio. Le Provincie Unite s'accorsero allora d'aver più perduto che guadagnato dall'innalzamento del loro statolder al trono d'Inghilterra.

Nell'aprile del 1690 gli eserciti si misero di nuovo in campagna nei Paesi-Bassi. Luigi XIV aveva dato al duca di Lussemburgo il comando del suo esercito; Waldek continuò a stare alla testa di quello degli alleati. Ai 30 di giugno Lussemburgo guadagnò la battaglia di Fleurus, che costò molti nomi a tutti e due gli eserciti; ma gli alleati ne perdettero al doppi dei nemici, che passarono la notte sul campo di battaglia. Dieci giorni dopo i Francesi misero in rotta le flotte combinate d'Inghilterra e degli Stati. Dopo queste battaglie le armi dei vincitori e dei vinti, indebolite quasi del pari, non ordirono più d'intraprender cosa di qualche rilievo per tutto il resto della campagna.

Guglielmo intanto, dopo d'aver oppressi in Irlanda i partigiani di Giacomo, s'apparecchiava a passare il mare per opporsi ai prosperi successi dei Francesi. E di fatto si mise in viaggio sul principio del 1691, e fu accolto all'Aja con gran pompa.

Questo grand'uomo, fecondo di spediendi, sapeva trarre più profitto da una sconfitta de' suoi, di quello che molte volte i Francesi ne trassero dalle loro vittorie; e benchè dovesse mettere in opera intrighi, maneggi, negoziati per trovar denari ed uomini da opporre ad un re, che con un sol cenno se li vedeva moltiplicare davanti, pure ai 19 di settembre del 1691 si presentò al maresciallo di Lussemburgo con un esercito non inferiore a quello del re di Francia, che era forte di ottantamila uomini. Mons era già investita dalle truppe francesi; nè Guglielmo poté fare che non cadesse nelle mani di Luigi, eh'era venuto in persona a farne l'assedio. Lussemburgo difese con buon successo il terreno per tutto il resto della campagna, che finì colla battaglia di Leuse, nella quale ventotto squadroni della casa del re e della geodarmaria, sconfissero settantacinque squadroni dell'esercito degli alleati (19 settembre 1691).

Al principio del 1692 Luigi XIV ritornò nei Paesi-Bassi, e cinse d'assedio Namur, la piazza d'armi più forte che fosse nei Paesi-Bassi, e l'ebbe io pochi di, intanto che il duca di Lussemburgo impediva a Guglielmo di venire coi suoi ottantamila uomini in aiuto della città. Luigi dopo quella conquista ritornò un'altra volta a Versaglia, e Lussemburgo rimase solo alla testa dei Francesi. Poco dopo i due eserciti vennero alle mani presso Steinkerke. Vuolsi che una spia mandata dal general francese nel campo di Guglielmo, essendo stata scoperta, fosse costretta a mandar per iscritto un falso avviso al maresciallo di Lussemburgo; e che questi tratto in inganno da quell'avviso, prendesse disposizioni che rendevano quasi certa la sua sconfitta. Vuolsi anche che Lussemburgo fosse ammalato e che il pericolo gli rendesse le forze. Checchè ne sia egli fece prodigi di valore per riordinare le sue truppe rotte a principio; e infine possentemente aiutato dal fiore della nobiltà francese, costrinse gli alleati a cedere. Il re Guglielmo, perduto intorno a settentimila uomini, si ritirò con gran ordine; e sempre vinto, ma sempre formidabile, tenne ancora la campagna.

I pericoli della guerra non erano i soli a che fosse esposto il nuovo re d'Inghilterra: s'aveva chi congiurava contro la sua vita. Bartolomeo di Liniere, signore di Grandval, colonnello d'un reggimento al servizio della Francia e Antonio Dumont, erano salariati per portargli il colpo. Ma Dumont sperandone grossa ricompensa, tradì Grandval, che fu arrestato ad Eindhoven e condannato ad essere e squartato vivo. La sentenza fu eseguita e il paziente sopportò la pena con una quasi feroce intrepidezza. Un sì barbaro supplizio ripugna alle idee nelle quali oggi gli uomini sono in Europa educati; ma fa d'uopo overtire, che esso era statuito nelle leggi inglesi: e noi dobbiamo limitarci al rincrescimento che i nomi di Giacomo e di Luigi XIV sieno rimasti macchiati dell'obbrobrio di quel meditato assassinio.

Intanto la Francia ingrossava il suo esercito dei Paesi-Bassi, a tal che nella primavera del 1693 esso era quasi superiore del doppio a quello degli alleati. Fin sul principio della campagna Guglielmo soffrì gravi perdite; le quali però erano poca cosa in paragone della sconfitta avuta poi dagli alleati alla battaglia di Nervinda o di Landen, data ai 29 di luglio. Nervinda è un villaggio distante alcune leghe da Bruxelles. Allo spuntar del giorno Guglielmo è assaltato da Lussemburgo, il quale lo trova alla testa del reggimento di Ruvin, tutto composto di gentiluomini francesi, che la rievocazione dell'editto di Nantes aveva costretti ad abbandonare ed oliare la loro patria, sulla quale vedicavansi dei raggi del gesuita La Chaise e delle crudeltà di Louvois. Guglielmo rovesciò sulle prime gli squadroni ventitigli contro; ma fu poi rovesciato egli stesso sotto il suo cavallo ucciso. Il villaggio di Nervinda fu due volte preso e ripreso; e finalmente essendosene i Francesi impadroniti un terza volta, la vittoria si decise per essi. Questa battaglia costò molto sangue. Si contarono intorno a ventimila morti: dodiecimila dalla parte degli alleati, e ottomila da quella dei Francesi. Dicevasi in quella occasione, doversi cautare più *De profundis* che *Te Deum*. Guglielmo fece non bellissima ritirata.

Ma oramai la Francia e gli alleati non potevano a meno di non sentirsi spossati di forze. D'altronde dopo tante battaglie le due parti erano ancora a principio, perocchè Guglielmo sapeva facilmente riparare alle perdite sofferte: nè erano poi di molto minori quelle dei Francesi. La guerra adunque s'andò illanguidendo; e la presa di Namur per le armi di Guglielmo, alla presenza di un grossissimo esercito francese, mentre la città era difesa valorosamente da forte guarnigione, fu quasi il solo avveimento di qualche rilievo che accadesse nel resto di quella guerra (1695). Poco prima Guglielmo aveva perduta sua moglie Maria regina di Inghilterra, morta di vaiuolo ai 7 di gennaio dello stesso anno.

Intanto la flotta degli alleati desolava le coste di Francia, portandosi a bombardare or l'una o l'altra città con più loro spesa che danno dei nemici. Luigi per vendetta fece bombardare Bruxelles. Di questa

maniera la guerra era ruinosa, funesta e in pari tempo inutile a tutte e due le parti.

In quel mentre le Indie orientali erano spettatrici di non meno accanite ostilità. Una delle più tristi conseguenze dell'industria e del furore degli uomini, da tre secoli in qua si è questo, che i funesti effetti delle nostre guerre s'estendono molto lungi fuor dell'Europa, le cui nazioni si spogliarono d'uomini e di denari per andarsi a distruggere nelle remote contrade dell'Asia e dell'America. E intanto gl'Indiani, da noi costretti colla forza e coll'inganno a lasciarsi piantare collà i nostri stabilimenti, e gli Americani, le cui terre abbiamo rapito e orribilmente bruttate di sangue, ci hanno in conto di nemici del genere umano; che accorrono d'un capo al mondo per iscannarsi, e per distruggersi poi da forsenati fra loro. Del che, come dicemmo, ebbero a quei di le Indie orientali novella prova, avendo gli Olandesi scacciato da Pondicheri i Francesi, e ruinato così il commercio dei medesimi in quelle contrade.

D'altra parte in Europa, benchè le armi francesi riportassero ogni di nuove vittorie, puro il peso d'una guerra sì lunga, sì estesa, sì dispendiosa, gravava di tal modo la Francia, che Luigi XIV, il quale troppo sentiva gli effetti dell'esaurimento delle sue finanze, volse l'animo di fermo proposito a procurare a' suoi popoli la pace, di che tanto aveva d'uopo. A lungo andare chi ha molti nemici ad un tempo non può trovare scampo che o nel dividerli, o nel far pace; Luigi ottenne e l'una e l'altra cosa.

Vittorio Amedeo duca di Savoia era fra i principi d'allora quello che si risolveva più presto di tutti a cambiare partito quando trattavasi di giovare ai propri interessi. La corte di Francia si volse a lui, che unito agli alleati, aveva molto sofferto nella guerra, e trattò con buon successo. Il duca non istentò molto ad accettare le grandi offerte di Luigi: gli si restituiva il suo paese; gli si dava molto denaro; gli si proponeva il matrimonio di sua figlia col giovin duca di Borgogna figlio del delfino. Egli unì le sue truppe a quelle della Francia: cosicchè in meno d'un mese questo principe, di generalissimo dell'imperatore, diventò generalissimo di Luigi XIV. Papa Innocenzo XIII aveva preso vivissima parte al negoziato collo scopo di liberare ad un tempo l'Italia dalle invasioni del Francesi e dalle tasse continue che l'imperatore esigeva per pagare le sue truppe. Volevasi che gl'Imperiali consentissero a lasciar deotrale l'Italia; e il duca di Savoia impegnavasi di ottenere questa neutralità. L'imperatore a principio non aveva risposto che con rifiuti; ma dopo la defezione del Duca di Savoia tutti gli alleati presero il partito di trattare; come aveva fatto alla pace di Nimèga: e l'imperatore consentì alla neutralità dell'Italia. Il castello di Ryswick presso all'Aja fu scelto per trattarsi della pace (1697). La corte di Roma offerì nuovamente la sua mediazione, che fu nuovamente rifiutata come a Nimèga; e si scelse a mediatore Carlo XI re di Svezia. La mediazione di chi non ha potente esercito da aggiungere contro chi si ostina non valse mai nulla.

Mentre le conferenze erano aperte a Ryswick, i Francesi continuavano da tutte le parti a combattere. Verso la metà di maggio il maresciallo Catinat cinse d'assedio Ath coi Paesi-Bassi spagnuoli. Guglielmo si portò all'esercito, e si tenne tranquillo spettatore dello presa di quella città, che i Francesi, ei diceva, avrebbero restituito in breve a pace conclusa. In mare poi le flotte francesi maltrattavano gli Inglesi, toglievano agli Spagnuoli in America la città di Cartagena, e rapivano agli Olandesi una flotta mercantile di ritorno da Bilbao.

Frattanto i negoziati andarono avanti assai bene a Ryswick, e ai 10 di settembre (1697) la pace fu conclusa tra la Francia, e le Provincie-Unite, l'Inghilterra e la Spagna. Con meraviglia di tutti Luigi XIV si piegò a condizioni per lui molto svantaggiose; sia che ciò facesse per evitare le varie potenze affinché favorissero in appresso i disegni già da lui preconcetti sulla Spagna, sia che il pressante bisogno della pace lo spingesse per sé solo a fare ogni sacrificio onde ottenerla. Le Provincie-Unite conclusero colla Francia un trattato di commercio e di navigazione, pel quale le cose furono rimesse nello stato in cui erano prima della guerra. Luigi riconobbe per re legittimo d'Inghilterra Guglielmo III, ch'egli fino allora aveva trattato da principe d'Orange, da usurpatore, da tiranno, e promise di non soccorrere in nessun modo i di lui nemici; il nome del re Giacomo fu ommesso nel trattato. I rifugiati francesi cercarono invano di ottenere qualche mitigamento alla lor sorte disgraziata; ed anzi la pace di Ryswick contribuì ad accrescere in Francia le miserie dei protestanti, perciocchè la corte, che voleva assolutamente distruggerli, li perseguitò con più rabbia di quello che non aveva osato durante la guerra. Non si può dire che per la pace gli Olandesi ottenessero lo scopo che s'avevano prefisso colla guerra, perciocchè questa guerra era stata intrapresa quasi senza scopo; o almeno quanto agli alleati essa non era stata mossa che dal vago disegno di abbassare la potenza di Luigi XIV; e quanto a questo monarca, non era stata che l'effetto di quella stessa sua potenza che naturalmente doveva cercare di sostenersi.

Non vuoi passare in silenzio che, mentre trattavasi della pace a Ryswick, Pietro il Grande imperatore della Russia venne in Olanda, dove prima di lui erano giunti i suoi ambasciatori. Questo celebre monarca, sempre intento alla civiltà del suo impero, aveva intrapreso quel viaggio col disegno di istruirsi specialmente nell'arte di costruire i vascelli quasi del tutto ignorata da' suoi sudditi, e ch'egli sapeva quanto bene fosse posseduta dagli Olandesi, non che dall'Inglesi, presso i quali pensava recarsi di poi. Durante il soggiorno in Olanda, che fu di più mesi, egli lavorò colle sue proprie mani nei cantieri d'Amsterdam, non permettendo agli operai, dei quali s'era fatto il compagno, di chiamarlo altrimenti che col nome di Pietro; e s'era fatto iscrivere nei ruoli dei carpentieri sotto il nome di Pietro Micheloff. Sul

principio dell'anno seguente egli passò in Inghilterra.

Dopo il trattato di Ryswick, che mise in calma una parte dell'Europa, non andò guari che per grande e singolar ventura tutta la cristianità fu in pace. Negli ultimi due anni del secolo decimosettimo parve che in Europa, in Asia e in Africa, la ragione avesse parlato agli uomini, e spenti i lor furori; benavventurata stagione; ma di troppo corta durata.

Il mondo fu ben presto nuovamente lacerato dalle guerre. Ne furono preludio in Europa i maneggi e gli intrighi delle potenze per assicurarsi, o per impedire ch' altri ottenesse la successione di Spagna. Carlo II, di debole costituzione, s'avvicinava a gran passi al sepolcro, ed era attorniato dai salariati delle potenze aspiranti all'eredità, che ad ogni momento lo stringevano per istrappargli di bocca una parola favorevole. I maggiori diritti e le maggiori pretese stavano in Luigi XIV e nell'imperatore Leopoldo, i quali discondevano ambedue per parte di donne da Filippo III. Ma Luigi aveva un vantaggio sopra Leopoldo in ciò ch' era figlio della primogenita, e il Delfino poi ne aveva anche egli uno assai grande, sopra i figli dell'imperatore, nell'esser protipote di Filippo IV, laddove i figli di Leopoldo non discondevano da questo monarca. Ma se la casa di Francia aveva per sé i diritti della natura, l'imperatore allegava in primo luogo le ragioni autentiche e ratificate di Luigi XIII e di Luigi XIV alla corona di Spagna; quindi il nome di casa d'Austria; il sangue di Massimiliano, da cui Leopoldo e Carlo II discendevano; l'odio che gli Spagnuoli nutrivano contro i Francesi; ed altre simili cose corroboravano la causa dell'imperatore. L'Europa vedeva in Leopoldo i maggiori diritti alla successione spagnuola; ma Luigi ne preparava alla sua casa uno più grande colle sue brighe segrete.

Intanto le case di Francia e d'Austria si osservavano gelosamente l'una l'altra, ed erano tratte entrambe a ben osservare l'Europa. L'Inghilterra e le Provincie Unite, del cui interesse specialmente era il tenere la bilancia fra i sovrani, non volevan soffrire che una sola testa portasse colla corona spagnuola quella o dell'impero, o di Francia. Dappertutto vedovansi ostacoli. Non si sa di certo chi pensasse per primo a tranquillar gli animi facendo una divisione immatura, e non più indita, della monarchia spagnuola vivente ancora Carlo II. Solamente si sa che il ministro Torci ne fece la proposizione al conte di Portland Benting, ambasciadore di Guglielmo III presso Luigi XIV.

Il re Guglielmo prese vivissima parte a quel nuovo divisamento; e, ritornato all'Aja nel luglio del 1698, dispose, d'accordo col conte di Tallard, della successione di Spagna. Davasi al giovin principe di Baviera, protipote di Carlo II, la Spagna e le Indie occidentali; il Delfino, figlio di Luigi XIV, doveva posseder Napoli, Sicilia, la provincia di Guipuscoa, con alcune città. Non lasciavasi all'arciduca Carlo, secondo figlio dell'imperatore Leopoldo, se non che il Mila-

nese, e nulla poi all'arciduca Giuseppe, primogenito di Leopoldo ed erede dell'impero.

Il re di Spagna montò in furia all'udire che smembravasi la sua monarchia lui vivente, e mandò a vuoto i disegni delle potenze che avevano stabilito quello smembramento, nominando unico erede di tutti quanti erano i suoi Stati il giovin principe di Baviera. Se non che questo principe essendo venuto a morte poco dopo, le brighe e le inquietudini sorsero più vive di prima. Non si mancò di dar accusa alla casa d'Austria ed alla Francia della morte improvvisa del giovin principe, con questo solo fondamento che coloro commettono il delitto a cui il delitto è profittevole. Ma la troppa atrocità del fatto rigetta l'inculpazione.

Luigi XIV, il re Guglielmo e gli Stati-Generali disposero una seconda volta, in idea, della monarchia spagnuola (nel marzo del 1700); e Guglielmo ebbe l'arte d'indurre le Provincie Unite, quasi loro malgrado, a sottoscrivere un nuovo trattato di spartizione. Con questo trattato, che doveva, secondo Guglielmo, assicurare la pace all'Europa, e che invece non tardò molto ad accendere una fierissima guerra, fu stabilito che l'arciduca Carlo d'Austria, secondogenito dell'imperatore Leopoldo, avrebbe la parte che s'era assegnata poco prima al testè morto fanciullo bavaro. Napoli, la Sicilia e le Isole lungo le coste della Toscana cedevansi al Delfino, a cui davasi pure la Lorena; in cambio della quale il duca della medesima sarebbe investito dello Stato di Milano, allora assai ampio. La corte di Vienna non volle sottoscrivere quel trattato, perchè sperava di ottenere tutta intera la successione; e di fatto ebbe sì destri agenti alla corte di Madrid, che seppero trarre il re a chiamare l'arciduca Carlo presso di sé, dispostissimo allora a farlo suo erede. La corte di Vienna non fu pronta a cogliere l'opportunità; e il re Luigi, mentre protestava e fingeva in apparenza di non volere nella minima cosa scostarsi dall'ultimo trattato di spartizione, s'ingegnava con ogni maniera, per mezzo dei partigiani che aveva alla corte di Spagna, di disporre Carlo II in favore di suo figlio, prevalendosi specialmente della irritazione da Carlo II concepita per gli intralci posti in Vienna alla partenza dell'arciduca. Il cardinale Portocarrero fu strumento principale di cui si giovò il monarca francese; e in poco tempo quel prelato ebbe indotto Carlo II, non men debole di mente che di corpo, a firmare un testamento affatto diverso da quello che precedentemente era disposto; e pel quale Filippo duca d'Angiò, secondogenito del Delfino, veniva chiamato alla successione di tutti gli Stati del re di Spagna.

Quest'ultimo volontà di Carlo II era stata da lui sottoscritta il 5 d'ottobre del 1700, e nel dì 1 di novembre quel monarca morì in età di trentanove anni. Filippo d'Angiò non aspettò più oltre del dicembre a recarsi in Spagna: dove nel febbraio del 1701 fece il suo pubblico ingresso in Madrid, e fu proclamato re di tutte le Spagne sotto il nome di Filippo V. Di questa maniera, dopo dugent'anni di guerre e di nego-

ziati per alcune frontiere degli Stati spagnuoli, la cosa di Francia ottenne per un tratto di penna tutta intera la più vasta monarchia del mondo. L'Europa otte immobile e silenziosa a principio, quasi sbalordita per meraviglia di sì inaspettato avvenimento.

Il nuovo re informò tosto gli Stati-Generali della sua elevazione. Sulle prime essi non volevano riconoscerlo; ma quando videro le migliori piazze d'armi dei Paesi-Bassi spagnuoli occupate da truppe francesi, temendo prossima la guerra contro le due potenze formidabili, stimarono prudente consiglio lo scrivere a Filippo d'Angiò come a re legittimo di Spagna, il che pure alcune settimane appresso fece l'Inghilterra. Ma queste due potenze, che da sé sole non ordivano intraprendere la guerra, quando videro l'imperatore in procinto di pigliar le armi, si prepararono anch'esse a combattere; di più Guglielmo seppe trarre la Danimarca dalla sua parte; e finalmente si concluse all'Aja la lega di già tramata contro la casa di Francia. La guerra, già stabilita, fu renduta anche vie più inevitabile da ciò che, essendo morto a quei giorni il detronizzato re Giacomo (1701), Luigi XIV riconobbe il principe di Galles per re d'Inghilterra sotto il nome di Giacomo, a ciò trattovi dai consigli e dalle preghiere di Maria di Modena, vedova di Giacomo, e di madama di Maintenon che allora lo governava. Grandi erano i preparativi di guerra delle varie potenze, ma pareva che nessuna delle due parti sapesse risolversi a cominciare per la prima le ostilità. Il re Guglielmo, che in un corpo infermiccio, sposato, e quasi senza vita rischiudeva un spirito attivissimo, muoveva cielo e terra, più per deprimere Luigi XIV che per servire la casa d'Austria. Sul principio del 1702 egli doveva mettersi alla testa degli eserciti; ma la morte venne a rompere i suoi maneggi e i suoi divisamenti. Una caduta da cavallo finì di sconcertare i suoi organici affievoliti; cosicchè da violenta febbre, sopraggiuntagli, fu tratto al sepolcro ai 19 di marzo del 1702. Fin negli ultimi istanti di sua vita ei mostrò d'aver la mente tutta piena degli affari d'Europa.

Guglielmo III lasciò fama di gran politico, benchè non avesse popolarità; e fu stimato generale formidabile, benchè perdesse il più delle battaglie da lui sostenute. La ragione di Stato fu sempre sua guida; se non che l'odio di Guglielmo contro Luigi XIV parve avere una gran parte in quanto il re-statolder operò a danno del monarca francese. Guglielmo comandava con più autorità sull'Olanda che sull'Inghilterra; ed è per questo che fu chiamato lo statolder degli Inglesi, e il re degli Olandesi. Fu per indole tetro, insociabile, severo, ruvido, taciturno; di più, nemico delle donne. La sua alterezza aspra e severa ribattava estremamente; e se gli si dee lode per la sua tolleranza in fatto di religione, pel disprezzo in che ebbe le superstizioni degli uomini, pei suoi semplici e modesti costumi, merita poi biasimo per non aver protette e incoraggiate le belle arti e le lettere in Inghilterra, dove mostr'ei regnò non si volse il

pensiero che ai raggi di una politica dura ed inquieto conforme all'indole del monarca.

Guglielmo III non lasciò figli; e il suo testamento chiamava a succedergli il giovan principe di Nassau, suo cugino. Ma le provincie non vollero riconoscerlo, e pensarono ad ordinare la forma del loro governo nello stesso modo in che dopo la morte di Guglielmo III era stata disposta. Il che fu fatto senza gradi contrasti, e la repubblica si governò un'altra volta senza statolder, e fece la guerra senza statolder ed ammiraglio generale.

Appena morto Guglielmo, il re di Francia s'adoperò grandemente presso le Provincie-Unite, onde farle determinare o non prender parte nella gran contesa che stava per isconvolgere tutta Europa. Ma gli Stati-Generali non prestarono fede alle promesse della corte francese, ed accordaronsi colla regina Anna, la quale essendo stata chiamata al trono d'Inghilterra, aveva fatti suoi tutti i disegni del re Guglielmo, perchè conformi ai voti della nazione. In altri paesi il sovrano costringe i suoi popoli ad abbracciare alla cieca ogni suo divisamento, ma a Londra il sovrano è costretto ad abbracciare quello dei suoi popoli. La repubblica olandese dichiarò per prima la guerra alla Francia e alla Spagna; e in breve ne seguirono l'esempio l'imperatore, l'impero e la Gran-Bretagna: cosicchè la guerra diventò generale.

La regina Anna fece dare il comando dell'esercito degli alleati in Fiandra al duca di Marlborough (1702). Egli governava allora a suo talento la corte, il Parlamento, e gli affari della guerra e delle finanze. Era più re egli di quel che lo fosse stato Guglielmo III, e fu dritto miglior politico, siccome fu più fortunato capitano: sicchè sorpassò di gran lunga colle sue gesta le speranze degli alleati. Il duca di Marlborough e il principe Eugenio di Savoia furono i due flagelli della Francia.

Marlborough appena avuto il comando cominciò ad ordinar meglio il suo esercito, elevando a gradi superiori i bassi ufficiali che lo meritavano: perciocchè egli ben sapeva che quando i gradi sono che il premio dell'azionità, muore l'emulazione. Nel primo mese il conte d'Atthlon, generale olandese, gli disputava il comando; ma nel secondo questi dovette mettere obbligo ogni pretensione. Il re di Francia mantò contro Marlborough il duca di Bourgogne e il maresciallo di Boufflers. Ma il duca dopo d'aver lasciato prendere a Marlborough varie fortezze, dopo d'esser stato costretto a retrocedere, ritornò a Versaglia a mezza campagna. Boufflers restò solo testimone dei prosperi successi di Marlborough, che prese Yelo, Ruremonda, Liegi, sempre acquistando terreno, e non perdendo nè meno per un istante la superiorità sul nemico (1702).

La campagna del 1703 fu principata da Marlborough colla presa di Bonn, residenza dell'elettore di Colonia, che si era collegato colla Francia insieme col duca di Baviera suo fratello. Quindi prese Ulm, Limburgo, e s'impadronì di tutto il basso Reno; e fu lieve danno per gli alleati, a confronto di questi vantaggi

la piccola rotta data dal maresciallo di Boufflers al generale olandese Oldam. Marlborough sulla fine della campagna dovette accorrere in aiuto dell'imperatore, la cui capitale era minacciata da tutte le parti. Il principe Eugenio, che combatteva in Italia contro i Francesi, accorse anch'egli e si scontrò ad Heilbronn col duca di Marlborough. Unite le loro forze, questi due generali riportarono a Schellenberg una gran vittoria sui nemici; e poco dopo fu data la battaglia d'Hochstet, che fu d'estrema ruina all'esercito francese e bavarese comandato dal maresciallo di Tallard (13 agosto 1704). Questa gran vittoria aprì ai vincitori le porte d'Augsburgo, di Landau e di Traarbach. In mare la fortuna non era meno favorevole alle armi degli Inglesi e degli Olandesi, che s'erano impadroniti di Gibilterra, ed avevano rotti i Francesi presso Malaga.

Dopo la battaglia d'Hochstet gli alleati risolvettero di portare il nerbo delle loro forze dalla parte della Mosella; ma gli Alemanni vi si recarono adagio, e si malamente allestiti, che Marlborough non osò insieme con essi assaltare l'esercito francese comandato da Villars: e le armi stettero quasi in riposo per tutto il corso della campagna (1705).

Intanto la guerra ferveva da altre parti con diversi successi. In Spagna gli Inglesi, dopo d'aver preso Gibilterra, s'erano impadroniti di Barcellona; e invano Filippo V aveva fatto ogni sforzo per ricuperarla. Ma in Italia le cose dei Francesi prendevano buona piega. Il duca di Vendôme aveva respinto valorosamente il principe Eugenio alla giornata di Cassano (16 agosto 1705); ed aveva guadagnata la battaglia di Calcinato, assente il principe Eugenio. Gli alleati cedevano da ogni parte davanti a quel generale francese.

Al principio del 1706 Villeroi comandava in Fiandra un esercito di ottantamila uomini, e si lusingava di poter affrontare con buon successo il duca di Marlborough: la sua troppa fiducia rovinò il suo esercito e fu di gran danno alla Francia. Ai 23 di maggio i due eserciti s'incontrarono nei dintorni del villaggio di Ramillies nel Brabant. Dicesi che Villeroi disponesse malissimo le sue truppe; e che Marlborough, notando tutti i falli del nemico, ordinasse il suo esercito in modo da approfittarne. Marlborough si mosse pel primo: i Francesi non istettero saldi neppure mezz'ora; e la loro sconfitta fu piena. Essi perdettero in quella battaglia ventimila uomini, ed ogni speranza di futuri vantaggi. La perdita della Baviera e di Colonia era stata la conseguenza della battaglia d'Hochstet: quella di Ramillies costò ai Francesi tutta la Fiandra spagnuola. Marlborough entrò vittorioso in Anversa e in Brusselles: prese Ostenda, e Menin se gli arrese.

Dopo la battaglia di Ramillies le armi stettero per qualche tempo quasi in riposo nella Fiandra. Ma non così in Alemagna e in Spagna, dove i Francesi si compensarono ampiamente dei danni altrove sofferti; Villars essendo penetrato fin nel cuore dell'impero, e in Spagna gli alleati, che combattevano per Carlo d'Austria, essendo stati sconfitti nella giornata d'Almanza con perdita di diecimila uomini. Nella Fiandra però

non si tardò molto a ricominciare con vigore le ostilità. La presa di Gand e di Bruges, cacciate in mano dei Francesi sul principio del 1708, fu seguita dappresso dalla battaglia d'Odenarda, la quale fu vinta dagli alleati, in parte per opera del giovin principe di Nassau, a cui gli Stati-Generali avevano poco prima affidato il comando della loro infanteria. I Francesi, oltre gran numero di morti, perdettero settemila uomini fatti prigionieri. Questa vittoria fruttò agli alleati la conquista di Gand, di Bruges e d'altre due piazze. Così finì la campagna. Non aveva potuto il principe d'Orange-Nassau ottenere lo statolderato dell'Unione; ma gli era stato conferito quello di Groninga, e di un'altra delle provincie minori. Così che posto in certo stato che poteva dargli maggiori speranze, sposò al 4 di maggio del 1709 la principessa Maria Luigia d'Assia-Cassel. Intanto mentre pure erano prosperi i successi delle armi degli alleati, gli Olandesi assai risentivansi del vuoto delle loro finanze; e temevano d'altronde che i cambiamenti accaduti nel ministero inglese, ritardassero e diminuissero i soccorsi che aspettavano da quella parte. Desideravano adunque la pace, e la Francia per le tante sue perdite la desiderava assai più. Ma nelle Provincie-Unite gli amici del principe d'Orange-Nassau volevano la guerra, perchè la guerra poteva giovar meglio all'innalzamento di lui che mirava allo statolderato, come a retaggio di sua famiglia. Quindi per la forza del partito che lo sosteneva, quantunque si scendesse a trattar della pace, gli Olandesi parlarono con tuono sì altiero all'invito di Luigi e misero avanti sì dure condizioni, che questa rendevasi omai impossibile. Non domandavano essi meno che il re di Francia sforzasse Filippo V a discendere dal trono spagnuolo senza nessun compenso, e che gli elettori di Baviera e di Colonia implorassero grazia. La Francia si tenne insultata da tali proposte: e nulla si conchiuse.

Gli alleati cominciarono già la nuova campagna (1709), quando il marchese di Torcy camparve all'Alfa sotto finto nome. Fu somma la sorpresa del grappensioario Heinsius quando gli si annunziò che quegli, il quale dagli stranieri era tenuto come il primo ministro di Francia, stava nella sua anticamera. Heinsius in altri tempi era stato mandato in Francia dal re Guglielmo per sostenere i suoi diritti al principato d'Orange: ed avendo egli parlato con gran calore, non solamente pel suo signore ma sì anche per riformati d'Orange, il segretario di Stato Louvois, a cui s'era rivolto, non arrossì di rispondergli col tuono del despotismo, che lo farebbe mettere alla Bastiglia. Si tracciarono parole, odiose anche se dirette ad un suddito, diventavano un vituperoso oltraggio al diritto delle genti, rivolte ad un ministro straniero: e ben può ognuno immaginare come profondamente s'impressero nell'animo del magistrato d'un popolo libero. Il marchese di Torcy, avendo perduto invano il suo tempo con Heinsius, si volse al principe Eugenio e al duca di Marlborough; ma senza frutto. Le domande erano esorbitanti, i doni rifiutati; nè v'era da sperar pace

dove gli odii erano personali, dove la guerra facevasi più a Luigi XIV che a Francia e a Spagna.

Luigi XIV s'apparecchiò adunque a fare l'estremo di sua possa. Raccolto un esercito, ei fece venir Villars di Savoia, gliene affidò il comando, e lo spedì in Fiandra. Marlborough aveva già preso Tournay (28 luglio 1709), e quindi egli ed il principe Eugenio si erano mossi verso Mons. Villars s'avanzò per impedir loro il passaggio. Ma gli alleati gli vennero addosso, e lo assalirono presso il villaggio di Malpalquet. Essi avevano intorno a ottantomila combattenti, e il maresciallo Villars a un di presso settantamila. I Francesi traevano seco ottanta pezzi di cannone, e gli alleati ceototquaranta. Poche battaglie furono più disperate e più lunghe di questa, e pochissime più micidiali. La sinistra degli alleati, dove combattevano gli Olandesi, fu quasi tutta tagliata a pezzi, e gli avanzi furono incalzati colla baionetta in mano. Marlborough dall'altra dritta dava e sosteneva i più grandi assalti. Il centro dell'esercito francese fu rotto, e Villars che accorreva in aiuto, essendo stato ferito, i Francesi cedettero da ogni parte, e la vittoria fu per gli alleati. Trentamila fra morti e moribondi coprivano il campo di battaglia. La Francia però non perdette in quella giornata che ottomila uomini circa, laddove gli alleati tra feriti ed uccisi ne lasciarono sul campo intorno a ventimila: e siccome quelli che avevano fatto più gran macello furono perditori. I Francesi si ritirarono verso Valenciennes, nulla curandosi d'impedire gli ulteriori progressi degli alleati, i quali presero Mons nell'istesso in poco tempo.

Mentre gli alleati combattevano con sì buona fortuna, vollero godere un'altra volta del trionfo di vedersi davanti umiliati i plenipotenziarii di Luigi XIV. Avendo dato loro la permissione di recarsi, sul principio del 1710, a presentare nella piccola città di Gertrudenberg le preghiere del monarca francese, questi vi mandò il maresciallo d'Uxelles e l'abate, quindi cardinale di Polignac, uno de' più begli spiriti e de' più eloquenti oratori del suo secolo. Questi due ambasciatori furono piuttosto confinati che ammessi a Gertrudenberg, da dove i deputati andavano all'Aja a riportare le loro offerte al principe Eugenio, al duca di Marlborough, o al conte di Zinzendorf ambasciatore dell'imperatore; e le offerte poi erano sempre ricevute con disprezzo. I plenipotenziarii francesi s'avvilirono a tanto da promettere che il re darebbe denari per aiutar gli alleati a gettar giù dal trono Filippo V, e nè meno per ciò furono essi ascoltati. Volevasi che Luigi XIV si impegnasse a cacciar fuori di Spagna, colle sole sue armi, il nipote in capo a due mesi. Di questa umana ed assurda domanda, più oltraggiate di un aperto rifiuto, danno io parte ragione i nuovi prosperi successi che in quel mentre ottenevano gli alleati, i quali, intanto che parlavano da padroni, irritati contro la grandezza e l'orgoglio di Luigi XIV, già essi abbassato, s'impedirono di Donni; e poco dopo prendevano Bethune, Aire e San-Yenant. Lord Stair propose perfino che si mandassero alcune bande di soldati verso

Parigi. Nè con men prosperi successi combatteva in Spagna l'esercito dell'arciduca Carlo comandato dal generale tedesco Staremberg: e appunto in quei dì avea riportato una compiuta vittoria sull'esercito di Filippo alla battaglia di Saragozza. Se non che essendo indi a poco stato mandato in Spagna il duca di Vendôme, questo valente generale raccolse gli avanzi dell'esercito sconfitto, fece nuove leve, vide accorrere nelle sue file gran numero di volontari: e finalmente dopo una serie di felici eventi, guadagnò la battaglia di Villa-Viciosa, che fermò per sempre la corona spagnuola sulla testa di Filippo.

Mentre questa sì rapida rivoluzione empiva di maraviglia gli alleati, in Inghilterra empirici di donne preparavano nuovi destini all'Europa. La duchessa di Marlborough cadde in disgrazia della regina Anna di cui era la favorita. Quindi il duca, che per mezzo di sua moglie dominava sull'animo della regina, perdette ogni influenza presso di lei; nè più reglò il ministero, che fu cambiato: e subentrarono ministri fautori della pace, i quali tosto cominciarono a trattare segretamente colla Francia. Intanto un impreveduto avvenimento venne opportuno al buon esito di que' negoziati: e fu la morte dell'imperatore Giuseppe I (nell'aprile del 1711), al quale succedette nell'impero, sotto il nome di Carlo VI, suo fratello, già riconosciuto re di Spagna dagli Inglesi e dagli Olandesi. Appena si sparse la nuova di questa morte, che nuove idee, destinate da nuovi interessi, succedettero nelle menti degli uomini e degli Inglesi singolarmente. Si avea voluto impedire a Luigi XIV di governare, sotto il nome di suo nipote, la Spagna, l'America, la Lombardia, il regno di Napoli, la Sicilia e i Paesi-Bassi: e si combatterebb' poi per riunire nelle mani dell'imperatore Carlo VI tutti quegli Stati? L'Inghilterra consumerebbe le sue finanze a che pro? Per far grande l'imperatore? Per aggiungere una parte della Francia alle Provincie-Unite, rivali del suo commercio? Tutte queste ragioni aprirono gli occhi ad una parte della nazione: ed essendo stato convocato un nuovo Parlamento, la regina ebbe la libertà di adoperarsi a restituir la pace all'Europa.

Ello però non poteva ancora separarsi pubblicamente dai suoi alleati; e, intanto che il gabinetto negoziava, Marlborough, a cui non ardivasi peranco togliere il comando dell'esercito, era entrato nuovamente in campagna (1711), e s'inoltrava sempre più nella Fiandra. Egli sforzò le linee tirate dal maresciallo Villars da Montrenil fino a Valenciennes, prese Bouchain, s'avanzò verso il Quen, e di là a Parigi non v'avea che un solo baluardo da superare. Il principe d'Orange-Nassau, Giovanni-Guglielmo-Frisio, essendo stato richiamato all'Aja sul principio dello campagna, si annegò nel ritorno per improvvisa burrasca. Questo principe, che in varie campagne s'era mostrato valoroso guerriero e non ispregevole capitano, avea ventiquattro anni quando morì; e lasciava una figlia e una moglie incinta, che agli 11 di settembre del 1711 diede alla luce un figlio, che noi

vedremo in appresso statolder di tutte le Provincie Unite sotto il nome di Guglielmo-Carlo-Enrico-Frisio.

Sullo fine della campagna il gabinetto di Londra si levò la maschera, e negoziò apertamente colla Francia. Fu mandato ambasciadore in Olanda il conte di Strafford a partecipare agli Stati-Generali le proposte di Luigi XIV, e gli Olandesi furono costretti a nominare i loro plenipotenziarii, e a ricevere quelli della Francia. Tre uomini privati, Marlborough, il principe Eugenio ed Heinsius, continuavano però ad opporsi alla pace: se non che Marlborough, appena ritornato a Londra sul finire del 1711, essendo stato spogliato d'ogni impiego, e in conseguenza d'ogni autorità, il principe Eugenio restò quasi sostenitore della guerra; e forse fu per lui di nuovo stimolo la speranza di nuove vittorie senza compagno che cogliesse una parte degli allori.

Intanto che i plenipotenziarii radunavansi ad Utrecht (genn. 1712), Villars, ritrattosi dietro alle linee, copriva ancora Arras e Cambrai; e il principe Eugenio prendeva la città del Quenoi, e distendeva nel paese un esercito di circa centomila combattenti. Gli Olandesi avevano fatto uno sforzo; e laddove per l'addietro erano sempre rimasti in mora nelle loro quote di guerra, quest'anno avevano oltrepassato il contingente. La regina Anna, non avendo ancora potuto sciogliersi da ogni legame cogli alleati, avea mandato all'esercito del principe Eugenio il duca d'Ormond con dodicimila Inglesi, e teneva tuttavia al suo soldo molte truppe olemanne. Il principe Eugenio, essendo andato incontro all'esercito francese, dopo d'aver abbruciato il sobborgo d'Arras, propose al generale inglese di attaccare d'accordo battaglia; ma il generale inglese vi si rifiutò; perciocchè era stato mandato per non combattere. Intanto i negoziati particolari fra l'Inghilterra e la Francia andavano avanti, e finalmente fu pubblicata una sospensione d'armi fra le due potenze. Il duca d'Ormond si ritirò allora verso Gand co' suoi soli Inglesi, non avendo potuto indurre a seguirlo gli Alemanni assoldati dalla sua regina, i quali furono pagati dall'Olanda.

Contattochè abbandonato dall'Inglese, il principe Eugenio avea ancora un esercito superiore di ventimila uomini a quello del nemico; ed oltre alla superiorità dell'esercito avea anche quella della miglior situazione, delle abbondanti provvigioni de' suoi magazzini, e di nove anni di vittorie. Il maresciallo Villars non poté impedirgli di metter l'assedio a Landreci; e già varii grossi distaccamenti aveano devastata una parte della Sciampagna, ed erano penetrati fino alle porte di Rheims. La Francia, esausta d'uomini e di denari, era immersa uello costernazione; nè potevan gli animi rassicurarsi per le conferenze d'Utrecht, che i progressi del principe Eugenio avrebbero rendute infruttuose. Landreci non poteva resistere a lungo; e già l'allarme s'era sparsa anche in mezzo alla corte a Versaglia, dove discutevasi se fosse bene che il re si ritirasse a Chombord sulla Loira.

Un fallo del principe Eugenio liberò la Francia e

la corte da tante inquietudini. Vuolsi che egli avesse estese fuor di misura le sue linee, che i suoi magazzini, posti a Marchiennes, fossero troppo lontani; e che il generale Alhermale, appostato a Denain, fra Marchiennes e il campo del principe, non potesse ricever pronto soccorso in caso che fosse assalito. Di fatto i Francesi, essendo andati addosso improvvisamente a quel generale, incontrarono beasi grande resistenza, ma in fine misero in rotta le sue truppe prima che il principe Eugenio potesse giungere in loro soccorso. La sconfitta fu pieno; tranne pochi fuggitivi, tutti gli altri furono uccisi, o fatti prigionieri, e del numero di questi fu lo stesso general Alhermale, non che varii principi, e tutti gli uffiziali. Il principe Eugenio arrivò in aiuto quando non era più a tempo, ed ebbe anch'egli molti uomini morti. Dopo questa vittoria i Francesi presero, uno dopo l'altro, in poco tempo tutti i posti verso Marchiennes lungo la Scarpa. Si spinsero poi sopra Marchiennes, difesa da quattromila uomini; e la stringon d'assedio con tanta furia, che in capo a tre giorni fecero prigioniera la guarnigione, e s'impadronirono di tutte le munizioni da guerra e da bocca, ivi ammassate dagli alleati. Allora tutto cedette davanti a Villars. Gli alleati levarono in fretta l'assedio di Landreci, e si lasciarono strappare di mano Donai, il Quenoi e Bouchain; così la Francia mise in salvo le sue frontiere. Il principe Eugenio si ritirò col suo esercito diminuito di quasi cinquanta battaglioui.

Tanti rovesci uno sopra l'altro, e gli eventi incerti d'una guerra disperda, della quale gli Olandesi, dopo la diserzione dell'Inghilterra, avevano portata quasi tutta la soma, trassero finalmente gli Stati-Generali a conchiuder la pace colla Francia (14 aprile 1713).

Questa pace fu la salute degli Olandesi. Per essa poterono rimediare in parte alle piaghe che avevano indebolita la repubblica, e che a lungo andare l'avrebbero affatto rovinata. S'accorsero con dolore che essi avevano armato flotte, prodigalizzati tesori e soldati pei più gran nemici del loro commercio; quelli allora più che mai apparivano gl'Inglesi, che col trattato dell'Assiento, coll'acquisto di Gibilterra e di Porto-Maone, e cogli altri vantaggi ottenuti dalla Spagna, s'assicuravano una preponderanza commerciale ruinosa per la repubblica. Essi ottennero per tutto vantaggio di poter mettere guarnigione in Namur, Ypres, Tournai, Menin, Warneton, Furnes e nel forte Kenneque; e videro inoltre i Paesi-Bassi ceduti all'Austria opporre alle invasioni dei Francesi una barriera rispettabile. L'imperatore riconchiuse la pace per l'ultimo; e Filippo V fu riconosciuto da tutte le potenze re legittimo della monarchia spagnuola.

Le speranze e la prudenza degli uomini furono deluse in questa guerra, come lo sono quasi sempre in tutte le cose. Carlo VI, due volte riconosciuto a Madrid, fu scacciato di Spagna; Luigi XIV, già ridotto agli estremi, risorse per la disgrazia di una favorita alla corte inglese; il consiglio di Spagna, che avea chiamato al trono il duca d'Angiò, col disegno di con-

servare intera la monarchia, ebbe il dolore di vederne spartita una grossa parte. La Lombardia e i Paesi-Bassi rimasero alla casa d'Austria; la casa di Prussia ebbe una piccola parte di questi medesimi Paesi-Bassi, de' quali un'altra parte ebbero pure gli Olandesi e un'altra porzione poi rimase alla Francia. La Sardegna, inutile all'imperatore, fu sua per qualche tempo, come pure ebbe il regno di Napoli. La Sicilia toccò al duca di Savoia.

Alla pace d'Utrecht seguì da presso la morte della regina Anna e di Luigi XIV. Il principe Giorgio Luigi, elettore d'Annover, fu proclamato re della Gran-Bretagna sotto il nome di Giorgio I; e il duca d'Angiò, figlio del duca di Borgogna, e proutpote di Luigi XIV, salì sul trono di Francia sotto il nome di Luigi XV. Gli ambasciatori olandesi conchiusero coi nuovi monarchi un altro trattato, pel quale era confermato quello d'Utrecht.

La storia delle nazioni trae il suo maggiore argomento dalle miserie che offliggono l'umana schiatta, e specialmente dalla guerra, uno dei più grandi flagelli di questo globo; cosicchè la penna dello storico è quasi costretta al silenzio quando le nazioni godono della pace e della tranquillità. L'Olanda ebbe questa bella ventura pel corso de' trent'anni che tennero dietro alla pace d'Utrecht; e tranne alcuni lievi contrasti e tumulti intestini, ed alcuni piccoli incontri in mare con alcune perdite di corsari, si può dire che niente turbasse in quel tratto di tempo il riposo e la felicità degli Olandesi, i quali continuarono a governarsi senza statolder. Essi però andarono sempre decadendo, e perdettero la loro gran potenza marittima, dianzi fondata sulla poca industria delle altre nazioni; che però a mano a mano, divenute industrie, fecero infine da sè stesse il commercio, che prima era tutto nelle mani degli Olandesi.

Fin dai suoi primi anni i numerosi partigiani della casa d'Orange aveano fatto ogni loro sforzo per aprire al giovin rampollo superstiti la strada allo statolderato generale, e con sì buon successo che, giunto appena ai sette anni, fu elevato alla dignità di statolder di Groninga (1718), e a diciotto anni (1728) avea già rinnito, nella sua persona, allo statolderato ereditario di Frisia, quello di Gueldria, e di alcune altre provincie minori. Con tutto ciò gli Stati-Generali erano affatto alieni dal volergli conferire lo statolderato supremo che avrebbe limitato di molto il loro potere, ed evitavano d'impegnarsi in veruna guerra, perciocchè per lunga esperienza sapevano quanto sicuro mezzo d'innalzamento fosse la guerra per la casa d'Orange. Iuvano Giorgio II, succeduto nel trono della Gran Bretagna a Giorgio I, morto nel 1727, s'impegnava caldamente pel giovin principe, e mandava agenti e scriveva lettere agli Stati-Generali: questi tenevasi fermi a non volere statolder. Ad oita di ciò il re d'Inghilterra diede in moglie a quel principe Anna sua primogenita, e il matrimonio fu celebrato a Londra ai 25 di marzo del 1734.

Ferveva in quei giorni la guerra per l'elezione di

un re di Polonia; e le Provincie Unite pensarono a mettersi in armi, non per prender parte alla guerra, ma per farsi mediatrici di pace. Comechè gli Olandesi fossero avvezzi da lungo tempo a dichiararsi per l'Austria contro la Francia, l'abbandonarono in quest'occasione, e contribuirono grandemente a pacificare le due nazioni. Essendo poi scoppiata nel 1759 la guerra fra Inglesi e Spagnuoli, le Provincie Unite, ferme nel loro proposito di volersi tenere in pace con tutte le nozioni, scerbarono la più stretta neutralità, per quanto facesse l'Inghilterra onde trarle ad allearsi con lei.

Ma già s'avvicinava il tempo in cui la repubblica dovea prendere parte ai tumulti dell'Europa, e ingolfarsi in nuove guerre. Prima però di svolgerne le cagioni, vuolsi accennare un orribil fatto accaduto, nel 1740 a Batavia, capitale degli stabilimenti della repubblica nelle Indie orientali. I Chinesi, che accorrevano in folla a quella città per affari di commercio, dovevasi da qualche tempo delle gravose imposte di che erano sopraaccaricati dalla reggenza di Batavia; e siccome le doglianze si facevano ogni dì più forti, temendosi di ribellione, tutti gli oziosi e tutta la marmaglia dei Chinesi fu scacciata dalla città, o mandata prigioniera nell'isola di Ceilan. Si presero poi non men forti precauzioni onde tenere in freno i rimasti. Intanto gli esiliati commettevano gravissime violenze nei dintorni della città; ed essendosi un giorno avvicinata alle mura una lor banda, che fu dispersa a cannonate, gli Olandesi entrarono in troppo forte sospetto che i Chinesi rimasti in città fossero d'accordo con que' di fuori; a tal che, spinti da cieca rabbia, si gettarono nelle case de' primi, e ne fecero orribil macello senza distinzione d'età, nè di sesso; e molti s'arricchirono col grosso bottino fatto delle robe di questi sventurati. Questa atrocità avrebbe grandemente nociuto al commercio degli Olandesi in quelle parti, se le deposizioni del governatore Valkenier, al quale fu sostituito il barone d'Imhoff, non avessero riguadagnata agli Olandesi la confidenza dei popoli di quei remoti paesi.

Intanto in Europa accadevano cose che doveano smuovere tutte le potenze, e mettere finalmente in guerra anche le Provincie Unite. L'imperatore Carlo VI era morto ai 20 d'ottobre del 1740 senza lasciar figli maschi. Maria-Teresa, sua figlia primogenita, moglie del gran-duca di Toscana, Francesco di Lorena, dovea ereditare in virtù della Prammatica-Sanzione tutti i beni della casa d'Austria, ma trovò varii pretendenti a quella eredità. Carlo-Alberto, eletto re di Baviera, domandava la successione in virtù di un testamento dell'imperatore Ferdinando I fratello di Carlo V. Augusto III re di Polonia, elettore di Sassonia, allegava diritti più recenti, quelli cioè della sua stessa moglie, figlia primogenita dell'imperatore Giuseppe I, fratello maggiore di Carlo VI. In fine il re di Spagna Filippo V stendeva le sue pretese su tutti gli Stati della casa d'Austria risalendo alla moglie di Filippo II figlio dell'imperatore Massimiliano II, della quale discendev

per parte di donne. Il re di Francia Luigi XV avrebbe avuto un buon titolo per pretendere a quella successione stantechè egli discendeva in retta linea dal ramo primogenito mascolino d'Austria per parte della moglie di Luigi XIII e di quella di Luigi XIV; ma per non tirarsi addosso le armi di tutta Europa egli stimò meglio di essere arbitro e protettore, che concorrente.

Mentre la Francia, la Spagna, la Baviera, la Sassonia si maneggiavano in ogni modo per l'elezione di un imperatore, Maria-Teresa era già entrata in possesso di tutti i domini lasciati da suo padre, e s'aveva specialmente guadagnato l'animo degli Ungari piegandosi a prestare l'antico giuramento del re Andrea II, fatto nell'anno 1222, in questi termini: « Se io, o qualcuno dei miei successori, in qualunque tempo, vorrà infrangere i vostri privilegi, sia permesso a voi ed ai vostri discendenti, in virtù di questa solenne promessa, di armarsi a vostra difesa, senza che per ciò possiate essere trattati da ribelli ». Prima cura dell'arciduchessa-regina fu di mettere a parte del godimento di tutti i suoi Stati il granduca di Toscana suo marito sotto il nome di co-reggente. Lusingavasi ella in quei primi momenti che le dignità di che rivestiva quel principe avessero ad aprirgli la strada alla corona imperiale; ma l'arciduchessa-regina non aveva denari, e le sue truppe, di molto diminuite, erano sparse qua e là nei suoi vasti domini.

Negoziavasi intanto caldamente, e l'Inghilterra e le Provincie-Unite, che propendevano per Maria-Teresa, s'ingegnavano di condurre i vari competitori ad un accomodamento. Se non che d'improvviso accadde cosa che venne a rompere gli intrapresi negoziati, e a confondere l'umana politica, e si vide partir la burrasca d'onde meno se ne aveva sospetto. A Guglielmo Federico re di Prussia era succeduto suo figlio Federico II, il quale, trovandosi avere un grosso e ben disciplinato esercito ed un ricchissimo tesoro, pensò a farne uso ad accrescimento di sua potenza. Egli prevedeva in che confusione sarebbe caduta indi a poco l'Europa, e non perdette un istante a farne suo pro. Per lo che mise avanti le sue pretese su quattro ducati della Slesia, dei quali avevano fatto in addietro formal rinunzia i suoi avi, perchè senza forza; Federico II, che si sentì vigoroso, li reclamò. Maria-Teresa, impotente ed intrepida, non volle cederli, e non lasciò al re di Prussia nè meno l'idea che ella potesse mai piegarsi a smembrare il suo patrimonio. Allora Federico, ben vedendo che in effetto la potenza austriaca non era a quei giorni che un gran nome, e che d'altronde lo stato d'Europa gli darebbe infallibilmente degli alleati, entrò in Slesia alla metà di dicembre del 1740.

La vittoria riportata a Mollwitz dal re di Prussia sulle armi austriache fu come il segnale d'un'universale combustione. La Francia si dichiarò per l'elettore di Baviera Carlo-Alberto; gli diede esercito e denari, e Luigi XV lo nominò suo luogotenente-generale. Entrato il Bavaro nell'Austria, in un momento egli fu alle porte di Vienna, che cadde in alta costernazione.

Maria-Teresa, la quale a misura che il pericolo cresceva acquistava maggior coraggio, era uscita dalla sua capitale, e s'era gettata fra le braccia degli Ungheri, i quali l'avevano accolta con entusiasmo. L'elettore di Baviera, lasciata Vienna, andò ad assediare Praga, che in breve fu sua; ed ivi fu coronato re di Boemia: di là poi passò a Francoforte a ricevere la corona imperiale sotto il nome di Carlo VII (4 gennaio 1742). Nel tempo stesso il re di Prussia s'impadroniva della Moravia, provincia posta fra la Boemia e la Slesia. Maria-Teresa era oppressa da tutte le parti. La fortuna peraltro non tardò a voltar faccia; perciocchè essendosi messa la discordia fra le truppe sassoni, prussiane e francesi, mentre quelle di Maria-Teresa erano tutte spinte dall'entusiasmo a combattere a morte per lei, e andavano ogni dì crescendo di numero, quest'ultime non potevano a meno di prevalere sulle prime. Il che di fatto accadde; e in breve l'ampio tratto di paese caduto in mano di Carlo VII, gli fu ritolto; e non più il Danubio, ma il Reno fu il teatro della guerra.

Fin allora le Provincie-Unite e l'Inghilterra non avevano soccorso Maria-Teresa che di denari. L'Inghilterra, in guerra colla Spagna, e minacciata dalla Francia, non aveva stimato prudente consiglio lo sfornarsi di truppe. E le Provincie-Unite schivavano con ogni loro potere di entrare in guerra sì per timore della Francia, e sì per non favorire i disegni degli amici del principe d'Orange; per altro ad ogni uopo avevano messo in piedi un buon esercito. Finalmente quando esse videro i Francesi ridotti a mal partito in Alemagna, e lo stesso re d'Inghilterra accorso col suo secondo figlio il duca di Cumberland a mettersi alla testa delle truppe austriache e dei suoi Inglesi, già da qualche tempo iti in soccorso di Maria-Teresa, non esitarono più a mandare in Alemagna un corpo di ventimila uomini: i quali giunsero quando già il re d'Inghilterra aveva vinta sui Francesi la battaglia di Bellipgen (17 giugno 1743); e tosto ritornarono nei Paesi-Bassi austriaci, dove stabilirono i loro quartieri d'inverno. Maria Teresa, conclusa la pace colla Prussia, vedeva da ogni parte prosperare le sue armi e quelle dei suoi alleati, loddove Carlo VII, imperatore di nome, viveva da miserabile in Francoforte.

I soccorsi testè mandati dagli Stati-Generali all'arciduchessa-regina avevano fortemente irritato gli animi della corte di Versaglia contro di loro; e questo irritamento crebbe a dismisura, quando la repubblica mandò a Giorgio II, re d'Inghilterra, seimila uomini di truppe ausiliarie, con di più dieci vascelli da guerra, che si opponessero agli sforzi che la Francia si preparava a fare onde restituire il trono d'Inghilterra alla sventurata famiglia degli Stuardi nel giovin principe Carlo-Edoardo, figlio primogenito del pretendente (1744).

Ben presto Luigi XV entrò in Fiandra. Allora gli Olandesi, che avevano dato parola di congiungersi alle truppe di Maria-Teresa e agli Inglesi, entrarono in tanta paura che non ardivano a principio di compiere

la promessa. Invece di soldati mandarono incontro al re ambasciatori, presenti i quali Courtrai e Menin caddero in mano dei Francesi. Ipres, Kenoque e Furnes s'arresero poco dopo; e quindi Luigi XV diede al maresciallo di Sassonia la cura di difendere il paese conquistato. Gli alleati gli erano di molto superiori di forze; e ciò non di meno il maresciallo seppe rintuzzare le loro armi, e conservare intatto il suo terreno, saviamente evitando di venire ad un fatto di armi (1744).

Sul principio dell'anno seguente l'imperatore Carlo VII morì (20 gennaio), oppresso dalle malattie e dalle affezioni, lasciando agli uomini questa gran lezione, che il sommo delle grandezze può essere altresì il colmo dell'infelicità. Le sue sventure avranno principiato col suo impero; e d'allora in poi la natura gli avea fatto ancor più male che la fortuna, affliggendo il suo corpo con una complicazione di acerbe malattie. Ei fu sepolto con tutte le cerimonie dell'impero, e, in mezzo a quel vano apparato dell'orgoglio e della miseria umana, fu portato il globo del mondo davanti a colui che nel breve corso del suo impero non era stato padrone nè manco d'una piccola e meschina provincia.

Dopo la sua morte fu comune avviso che la cagione della guerra non sussistendo più l'Europa dovesse ben presto rinquistare la pace. E difatti da una parte non potersi offrire l'impero al figlio di Carlo VII io età allora di sette anni, e dall'altra era natural cosa il lusingarsi che la regina d'Ungheria dovesse domandare la pace come un mezzo sicuro di mettere finalmente sulla testa del gran-duca suo marito la corona imperiale; ma ella volle e la corona e la guerra. Il ministero inglese, che imponeva la legge agli alleati, perchè somministrava ad essi il denaro, avisò che vi fosse da perdere stipulando colla Francia un trattato, e da guadagnare movendo le armi contro di lei. La guerra generale adunque continuò per questo solo che era stata principitata.

La Fiandra, da prima rispettata, era divenuta il principal teatro della guerra. Il re di Francia volle andarci in persona a proseguire le conquiste lasciate a mezzo nell'anno precedente. Quand'egli arrivò il maresciallo di Sassonia avea già investito Tournai (1745), e gli Stati-Generali avevano già deliberato di avventurare una battaglia per portar soccorso alla città. L'esercito degli alleati s'avanzò di verso Tournai; il duca di Cumberland comandava gli Inglesi; il principe di Valdeck gli Olandesi; e il vecchio generale Königseck gli Austriaci. Il maresciallo di Sassonia, il quale comandava l'esercito francese che dovea far testa agli alleati, era gravemente ammalato. Ciò nondimeno essendo stato assalito presso Fontenoi, egli sconfisse gli alleati, i quali perdettero intorno a novemila uomini; a semila però salì anche la perdita dei Francesi. Questo fatto d'armi decise la sorte della guerra, aprendo ai Francesi il vanto alla conquista dei Paesi-Bassi, e servì loro quasi di contrappeso ad ogni sinistro avvenimento. Indi a poco Tournai s'arrese. La

presa di Gand, che in breve tenne dietro all'altra, mise in mano dei Francesi immensi magazzini pieni d'ogni sorta di munizioni. Bruges, Odenarde, Den-darmonda, aprirono anch'esse le porte; e in quindici di Lovendhal prese Ostenda, che avea sostenuto per tre anni e tre mesi l'assedio contro Spinola sul principio del secolo decimosettimo. La perdita di quella città mise in costernazione il governo inglese e quello delle Provincie Unite: perciocchè ormai non rimaneva più che Nieuport da prendere, perchè i Francesi fossero padroni di tutta quanta la contea della Fiandra propriamente detta; ed anche Nieuport cadde presto in potere del re di Francia (1745).

Sul cominciare dell'inverno (1746) il maresciallo di Sassonia assalì e prese Bruxelles; dieotto battaglie e sette squadroni olandesi con gran numero d'uffiziali generali caddero prigionieri dei vincitori, i quali, benchè riportati avessero tanti vantaggi sugli Olandesi, e benchè avessero allora più di trentamila uomini delle loro truppe prigionieri di guerra, pure usavano grandi riguardi a quella repubblica. Grande era la perplessità degli Stati-Generali in sì disastrose circostanze; la tempesta di più in più s'andava ad essi avvicinando, e intanto sentivano quanta estrema fosse la loro debolezza. Il corpo dei magistrati desiderava la pace; ma la fazione inglese, che tutto di maneggiavasi per dare alla repubblica uno statolder, che avea il popolo dalla sua, gridava altamente doversi proseguire in guerra. In conseguenza di che gli Stati-Generali, divisi di parere, operavano senza norma determinata, e incoraggiavano il nemico colla loro cattiva condotta. La confusione e la discordia crebbero poi a dismisura fra loro, quando ebbero nuova che Anversa, Mons, Charleroi, Namur erano state prese dai Francesi. La campagna terminò colla battaglia di Rocoux, vinta dai Francesi, e per la quale fu speso inutilmente molto sangue.

In mezzo a quel tanto strepito d'avvenimenti, con varia fortuna succedentisi, il re di Francia vittorioso in Fiandra era il solo monarca che volesse la pace. Egli seppe indurre gli Olandesi a trattare, e Breda fu scelta per luogo del congresso. Francia, Olanda, Inghilterra vi mandarono i loro plenipotenziarii; ma l'imperatrice-regina non volle mandar nessuno. Gli Olandesi, fra tutte le altre potenze, erano quelli che maggiormente doveano impegnarsi al buon esito degli intrapresi negoziati: perciocchè un popolo tutto dato al commercio, un popolo che non avea più nè buoni generali nè buoni soldati, e il meglio delle cui truppe era prigioniero in Francia, in numero d'oltre trentacinquemila uomini, pareva dover volgere tutte le sue cure a tenere lontano dal proprio suolo la procella piombata in quei giorni sulla Fiandra. L'Olanda non potea nè meno essere più considerata come una potenza marittima, stantechè i suoi ammiragli non potevano allora mettere in mare tampoco venti navi da guerra. D'altronde i reggenti capivano che se la guerra si fosse intraltrata nelle loro provincie, essi avrebbero dovuto darsi uno statolder: e per con-

seguenza un padrone. I magistrati d'Utrecht, di Dordrecht e della Brielle, avevano sempre insistito perchè le Provincie-Unite si tenessero neutrali; ed erano pure apertamente di questo avviso alcuni membri degli Stati-Generali. In una parola, egli è certo che se gli Stati-Generali avessero presa di fermo proposito la risoluzione di mettere in pace l'Europa, sarebbero venuti a capo di farlo: ma infine prevalsero la fazione iaglese e l'odio universale contro i Francesi, tanto che il congresso fu sciolto.

Allora il re di Francia fece invadere dalle sue truppe la Flandra olandese (1747); e di primo impeto varie fortezze caddero in mano delle sue truppe. Grandi tumulti sorsero a questa nuova nelle Provincie-Unite. Tutto il popolo si diede a gridare altamente che voleva per statolder il principe d'Orange. La città di Terveere alle grida aggiunse i fatti e lo nominò suo statolder: esempio tosto seguito da tutte le città della Zelanda (25 aprile 1647). Rotterdam e Delft lo proclamarono, e i reggenti non ardirono opporsi alla volontà generale. Finalmente tutto il popolo dell'Aja si affollò intorno al palazzo ove radunavansi i deputati della provincia di Olanda e di Westfriesland, la più potente delle sette: e colle minacce e colle grida incusse tanto spavento nei rappresentanti, che tantosto si vide inalberata sul palazzo degli Stati, e su quello della città, l'insegna del principe d'Orange, il quale due giorni dopo fu eletto statolder (1 maggio 1747). Il diploma era concepito in questi termini: « In considerazione dei guai che affliggono la repubblica nominiamo statolder, capitano ed ammiraglio generale Guglielmo-Carlo-Enrico-Frisio, principe d'Orange del ramo di Nassau-Dist ». Tutte le città in poco tempo lo riconobbero per statolder: e come tale fu ammesso nell'assemblea degli Stati-Generali. I termini adoperati dalla provincia d'Olanda nell'atto d'elevazione danno chiaramente a vedere che i magistrati lo avevano eletto a loro malgrado. Le Provincie-Unite, che andavano debitrice alla casa d'Orange del più alto grado di potenza a cui mai sin salito un piccolo Stato, di rado seppero tenere un giusto mezzo fra ciò che dovevano al sangue dei loro liberatori e alla loro libertà. Perciò che se ogni principe cerca di farsi assoluto, la storia dimostra con non minori esempi che ogni repubblica suol essere ingrata.

Il nuovo statolder lasciò sulle prime che la plebaglia s'incapricciasse e demolisse liberamente le case dei ricevitori, tutti parenti e creature dei borgomastri: e poscia che di tal modo ebbe assallito i magistrati per mezzo del popolo, egli contenne il popolo per mezzo dei soldati. Il principe intanto, tranquillo in mezzo ai tumulti, seppe farsi conferire la stessa autorità che aveva avuta il re Guglielmo, ed anzi offrì meglio nella sua famiglia tutte le alte sue dignità: perciò che lo statolderato diventò ereditario, non solamente ne' suoi figli maschi, ma sì anche nelle sue figlie e loro discendenti; le femmine però non potevano essere statolder e capitano generale se non investivano il marito di tutta l'autorità di quelle cariche.

Questo rivolgimento fece delle Provincie-Unite una specie di monarchia mista, meno limitata, per molti rispetti, di quelle d'Inghilterra, di Svezia e di Polonia. Di questa maniera non accadde niente in tutta quella guerra di quanto a principio le nazioni s'avevano immaginato: ed anzi gli effetti furono direttamente opposti all'aspettazione.

Pareva dover essere dell'interesse del nuovo statolder il non continuare la guerra sul principio d'una autorità che aveva bisogno d'essere consolidata: ma la nazione olandese sentiva troppo addentro nell'animo l'odio contro i Francesi per potersi piegare alla pace; ed inoltre la corte di Vienna e quella di Londra aggiungevan esca a quell'ira inveterata.

Il re d'Inghilterra ottenne dall'imperatrice delle Russie Elisabetta Petrovna, figlia di Pietro I, un soccorso di cinquantamila uomini, e di più la promessa che equipaggerebbe cinquanta galere. I cinquantamila uomini furono mandati in Livonia, e dovevano poi portarsi dovunque piacesse a Giorgio II, il quale si era obbligato nel contratto di pagare, in ricambio, solamente centomila lire sterline. Fino allora non s'era stato esempio di un tanto soccorso d'uomini venuto da sì lontani paesi. Ma intanto che chiamavasi da sì remote regioni nuove genti a prender parte ai forori della guerra, il re di Francia aumentava ogni dì le sue conquiste; e già il maresciallo di Sassonia meditava la presa di Maastricht, città fortissima: dopo di che si sarebbe portato sopra Nimega; e allora era da credere che gli Olandesi avrebbero domandata la pace, prima che un sol russo avesse potuto venire ad aiutarli. Ma i Francesi non poteano mettere l'assedio a Maastricht se prima non davano una gran battaglia, e uon riportavano una compiuta vittoria.

Il duca di Cumberland comandava ancora gli alleati accampati intorno al villaggio di Laufelt tra i Francesi e la città di Maastricht: gli Austriaci erano condotti dal maresciallo Bathiani, e gli Olandesi dal principe di Valderk. Luigi XV era alla testa del suo esercito. Egli volle la battaglia, e il maresciallo di Sassonia ne fece le disposizioni. Il duca di Cumberland si difese coraggiosamente: ma in fine dovette cedere, e la vittoria fu dei Francesi (1 luglio 1647), benché non soffrissero minor perdita degli alleati. Il duca di Cumberland si ritirò sotto le mura di Maastricht: così che i Francesi non ottennero lo scopo della battaglia pur vinta.

Luigi XV però non voleva che quella vittoria restasse senza frutto. Fece adunque cinger d'assedio Bergen-op-Zoom, città reputata inespugnabile; e dopo tre settimane di trincea aperta essa cadde in suo potere. Quest'assedio costò ventimila uomini ai Francesi e circa diecimila agli alleati. La città fu messa a sacco, e così il re di Francia, come i soldati, ne cavarono un ricco bottino. Fu grande in Londra la sorpresa a tal nuova ed estrema la costernazione nelle Provincie-Unite; sommo poi lo scoraggiamento nell'esercito degli alleati. Pure a malgrado di tanti prosperi successi, era tuttavia per i Francesi difficilissima impresa l'impa-

dronirsi di Maastricht: si stabilì però di farne il tentativo nell'anno seguente.

Di fatto la nuova campagna (1748) fu aperta coi preparativi necessari per l'assedio di quell'importante città. Il maresciallo di Sassonia seppe con finte marcie trarre in inganno l'esercito degli alleati, i quali non s'avvidero del suo disegno se non se quando non era più tempo di opporvisi. La città fu stretta da tutte le parti; non soccorso non poté più entrarvi, e l'esercito degli alleati, forte di circa ottantamila uomini, stava accampato parte a Maastricht, parte a Ruremonda. E il duca di Cumberland, che lo comandava, non poteva ormai fare altro che rimanersi tranquillo testimone della presa di Maastricht; nè d'altronde più vi era da sperare che i Russi, i quali si andavano avvicinando a gran giornate, arrivassero a tempo di soccorrere gli alleati prima che i Francesi entrassero nell'assediatà città. Allora finalmente gli Olandesi domandarono la pace.

I plenipotenziari delle nazioni belligeranti si raccolsero ad Acquisgrana, dove in breve fu segnata la pace (18 ottobre 1748). L'Olanda ricuperò tutte le piazze d'armi conquistate dai Francesi, fra le quali anche Maastricht, che mentre negoziavasi era stata costretta ad arrendersi: ma non ricuperò già i tesori versati per una causa straniera alla sua prosperità e alla sua gloria. Dopo la pace d'Acquisgrana l'Europa cristiana si trovò divisa in due grandi fazioni che si rispettavano fra loro, e che mettevano ogni cura nel tener equilibrata quella bilancia politica che fu pretesto di tante guerre, mentre era stata immaginata a perpetuo mantenimento della pace. Gli Stati dell'imperatrice Maria Teresa, una parte dell'Alemagna, la Russia, l'Inghilterra, l'Olanda e la Sardegna componevano una di quelle grandi fazioni, e l'altra comprendeva la Francia, la Spagna, le due Sicilie, la Prussia e la Svezia. Le potenze cristiane dell'Europa ebbero intorno a un milione d'uomini in armi a detrimento delle arti, e specialmente dell'agricoltura: e ognuno si lusingò che per lungo tempo non vi sarebbe alcun aggressore, perciocchè tutti gli Stati erano armati a propria difesa; ma la lusinga fu vana.

L'Europa intera non aveva forse mai veduto risplendere più bei giorni di quelli che seguirono la pace d'Acquisgrana, dal 1748 fin verso il 1755. Da Pietroburgo fino a Cadice il commercio era fiorentissimo, le belle arti erano dappertutto in onore. Regnava fra le varie nazioni un'amichevole corrispondenza: e l'Europa pareva una grande famiglia riconciliata dopo domestiche discordie. Ma non passò gran tempo senza che nuovi tumulti sorgessero a turbare quella calma beata. Non è però del nostro ufficio lo svolgerne le cagioni e gli effetti, perciocchè alcuna parte in essi non presero le Provincie-Unite, le quali seppero tenersi neutrali in mezzo ai furori delle nazioni vicine, saviamente così provvedendo agli interessi del loro commercio, che già da molti anni andava sensibilmente decadendo. La storia delle Provincie-Unite fin all'anno 1778 non presenta quasi più che avvenimenti

domestici, nei quali poco o nulla ingerironsi le altre nazioni. Però questa sterilità di fatti degni della storia fa l'elogio del governo di que' tempi. Sorsero nondimeno a tratto a tratto alcuni o fanatici, o stolti, o furbi a turbare la tranquillità dello Stato esaltando la mente del volgo con insensate dottrine superstiziose. Tutte le religioni hanno avuto degli uomini deboli e creduli tanto da persuadersi che il vero mezzo di piacere alla divinità e di calmare lo sdegno, fosse quello di farle il sacrificio di tutte le facoltà intellettuali che distinguono l'uomo dal bruto. Quindi quell'entusiasmo fanatico, quella divozione puerile, e fors'anche colpevole, che ha coperto la terra di Bonzi, di Fachiri, di Dervisi, di Calender, e di simil razza: quindi quelle sì atroci penitenze onde frema la natura che le abborre; quindi finalmente que' pozzi atterribili la cui immaginazione esaltata non vede nella religione che motivi di timore e di spavento, i quali fanno del Dio che adorano, un tiranno feroce e capriccioso che ha sempre in mano la spada della vendetta. La superstizione snerva l'anima, ne rallenta tutte le molle e le fa perdere quell'elasticità naturale e sublime che la innalza all'amore e alla conoscenza del vero. Ma ripigliamo il filo della nostra storia.

Nell'estate del 1731 lo statolder Guglielmo IV fu colto da gagliarda febbre, della quale morì ai 22 d'ottobre in età di quarant'anni. La storia lo ha messo nel novero dei più buoni principi, ma non dei più grandi sovrani: perciocchè ebbe egli bensì tutte le virtù domestiche e sociali d'un privato, ma fu di carattere troppo dolce e pieghevole per poter reggere e contenere una repubblica dallo spirito di parte travagliata e divisa. Fu generoso, compassionevole, coltivò e protesse le lettere, e amò davvero la sua patria.

La principessa vedova, Anna d'Inghilterra, fu nominata, tosto dopo la morte di suo marito, governatrice e tutrice del giovin principe minore Guglielmo V, principe d'Orange o di Nassau, e statolder ereditario d'Olanda. Ella governò tranquillamente e con saviezza e prudenza la repubblica fino alla sua morte, che seguì nel 1759. Il duca Luigi di Brunswick-Wolfenbùttel fu eletto in di lei vece a tutore del giovin principe d'Orange. Nel corso del suo governo il commercio delle Provincie-Unite, che s'andava di giorno in giorno illanguidendo, mancò poco che non avesse a soffrire tutt'ad un tratto un nuovo fortissimo crollo. Gli amministratori delle piantagioni nelle varie colonie della repubblica si avevano tirato addosso già da gran tempo l'odio dei loro schiavi pel nefando modo con che essi li trattavano. Il giogo della servitù, già troppo grave per se stesso all'uomo a cui la violenza e la forza lo mette sul collo, gli diventa insopportabile, e lo trae alla disperazione, allorchè glielo rendono a dismisura più pesante i feroci trattamenti de' suoi barbari domestici. Questi poi stupefatti al vedere le armi della vendetta e della libertà fra le mani di quelli che fino allora hanno disprezzato mentrechè gli opprimevano, s'accorgono troppo tardi che i ceppi della schiavitù non tolgono all'uomo il sentimento della propria dignità e della

sua eguaglianza primitiva. I negri avevano più volte, col ribellarsi, dato a vedere ai coloui che l'interesse del loro commercio, e quello ancora dell'individuale loro sicurezza, esigea che trattassero con dolcezza quelle vittime della cupidigia europea. Se non che sempre prevalse sopra ogni altra considerazione il pregiudizio, così infamante per l'umanità, che i negri debbousi trattare duramente: cosicchè gli sventurati schiavi delle colonie ebbero sempre a soffrire le medesime atrocità. Quelli della colonia delle Berbici, deliberato finalmente di sottrarsi dalla verga di ferro dei loro tiranni, ribellaronsi sul principio del 1763, e vendicaronsi ad usura sui bianchi di tutti i mali trattamenti fino a quei giorni tollerati. La ribellione però fu presto soffocata dalle truppe mandate dall'Olanda in soccorso dei coloui: e questa volta ancora l'avaria europea vinse la prova sui diritti dell'uomo, e sugli sforzi dell'oppressa umanità.

Guglielmo V usci di tutela agli 8 di marzo del 1766, e fu tosto ammesso nei differenti collegi superiori della repubblica, e inaugurato nelle varie provincie. Nell'anno seguente egli s'uni in matrimonio colla principessa Federica Sofia Guglielmina di Prussia, dalla quale fra gli altri, ebbe poi nel 1772 un figlio a cui fu dato il nome di Guglielmo Federico, e che salì in appresso, come vedremo, sul trono dei Paesi-Bassi.

Fino verso il 1778 la Storia d'Olanda non offre niente che meriti d'esser notato, se non che il triste spettacolo dell'ognor crescente decadimento del commercio e della potenza olandese, oppressa dalla preponderanza degli Inglesi. A quei di l'indipendenza acquistata colfarsi dagli Stati-Uniti d'America parve infondere in Olanda un novello vigore agli amici della libertà del loro paese. Quelle anime forti sentivano un profonda cordoglio al vedere l'Olanda sottomessa ai voleri dell'Inghilterra, che s'arrogava il dominio dei mari: per lo che, ad esempio delle potenze del settentrione, che s'eran appoggiate d'accordo alla neutralità armata per impedire agli Inglesi di visitare i loro vascelli, gli Olandesi armaronsi per sottrarsi a quella obbrobriosa inquisizione. Del che la prepotenza inglese si vendicò altamente, togliendo loro, nel 1781, in America, Sant'Eustachio, Surinam, Essequibo, Demerari; e quindi nell'anno appresso assaltarono gli stabilimenti olandesi nelle Indie orientali. Queste colonie, magnifici avanzi d'una potenza che aveva costato tanti sforzi agli Olandesi, erano per la più parte assai bene fortificate; ma furono mal difese. La viltà del governatore diede in mano degl'Inglesi Negapatnam sulla costa del Coromandel. La conquista della baja di Trinquepala fu ancor meno contrastata. Per ultimo gli Olandesi abbandonarono con non minore facilità tutti i loro stabilimenti sulla costa occidentale di Sumatra.

Mentre di questa maniera la potenza olandese era sopraffatta in America e alle Indie orientali dai despoti dei mari, in Europa costoro nuovevano guerra all'Olanda col divisamento di chiuderle il commercio del Baltico. Una squadra di sette vascelli, comandata

da Hyde-Parker, uscì di Portsmouth e s'abbattè sol Doggers-Bank (Banco dei Cnai) in una squadra olandese d'eguali forze, comandata dall'ammiraglio Zoutman. Si vien tantosto alle prese. Per quattro ore continue da ambedue le parti combattè con egual furor. La vittoria pende incerta. Finalmente s'accorrono i due ammiragli che le loro navi fanno acqua da tutte le parti: e sorta intanto un'improvvisa burrasca, i flutti mugghianti s'interpongono fra i combattenti e li costringono a sospendere le ire e a lottare contro l'impeto marino. Le due squadre cercarono scampo nei loro porti dopo aver sofferto egual perdita nel combattimento, il quale fece accorti gli Olandesi che i loro marinai non avevano punto degeocato dal priseo valore. Una pace onorevole per Francia e Spagna pose fine a questa guerra nel 1782. Gli Olandesi la comperarono colla cessione di Negapatnam: il che aizzò gradatamente i magistrati contro Guglielmo, eh'essi accusarono d'aver mal provveduto alla difesa dello Stato, e lo costrinsero poi a vieppiù stringere i legami d'amicizia che univano la repubblica colla corte di Francia.

La pace fece risorgere più ardimentose le due fazioni che già da gran tempo dividevano l'Olanda, amici l'una, l'altra nemici dello statolder. Il quale, ricordole che i suoi antenati di Nassau avevano posseduto l'impero, d'altronde prossimo parente della casa d'Inghilterra, cognato del re di Prussia, e caro in Olanda alla nobiltà ed al popolo, vedea di mal animo quanto scarse potere egli avesse in uno Stato che dovea la sua esistenza alla spada ed alla politica de' suoi maggiori. La fazione repubblicana, che professava pressochè gli stessi principj dell'insorgenti d'America, gli dava molto a temere: e questi suoi timori erano poi accresciuti dal vedere come la sfacca condotta da lui tenuta nella guerra contro gl'Inglesi gli avea alienato la maggioranza degli Stati-Generali, ch'egli solen diriger a suo talento. Guglielmo V, in mezzo a tanti timori perplesso ed inquieto, prestò orecchio ai consigli dell'Inghilterra, la quale gli additava il modo di riacquistare, ed estendere i suoi diritti.

Io due partiti dichiarati erano divisi gli Stati-Generali. Le provincie d'Olanda, d'Overisel, di Groninga, e i deputati d'Olanda residenti ad Utrecht, sostenevano la Costituzione repubblicana; e il resto delle provincie e i deputati d'Amesfort porteggiavano pel principe d'Orange. Gli Stati Generali residenti ad Utrecht miravano a restringere l'autorità dello statolder: ma il popolo cieco, per cui essi voleano adoperarsi, si sdegnava pel primo dei loro sforzi siccome discordanti dal suo sfrenato entusiasmo per la casa d'Orange. Per lo che fu facil cosa lo spingere la plebaglia ad ogni più brutto eccesso contro i magistrati avversari al principe; e fu veduta oltraggiarli villanamente, saccheggiarne le case, e talvolta poco meno che ammazzarli (1787). La Costituzione comandava agli Stati di ricorrere allo statolder per ottenere giustizia e difesa contro quelle popolari violenze; ma invece gli Stati s'arrogarono col fatto il diritto di reprimere

mare le sommosse, e sospesero fin anche lo statolder da questa sua dignità. Per la qual cosa egli, oltremodo irritato, se ne doise altamente coll'Inghilterra e colla Prussia, le quali parvero pigliare un grande interesse alle cose del primo magistrato delle Provincie Unite.

La moglie dello statolder, sorella del re di Prussia, subornata dai consigli dell'ambasciatore inglese, ardea del desiderio d'innalzare lo statolder al grado di sovrano assoluto di que' paesi, contenta, purrhè ciò fosse, di vederlo vassallo di due potenze che, quanto a disinteresse, non potevano al certo ispirare grande fiducia. Interveneva ella a tutti i dibattimenti, e rispondeva talvolta ella stessa ai deputati degli Stati-Generali incaricati di presentare allo statolder le loro doglianze. Di continuo ella gridava all'oltraggio, ed additava suo fratello sempre pronto a vendicarlo ogni qualvolta le si faceva presente quanto la di lei condotta fosse contraria alle leggi.

Lo statolder finalmente mandò truppe contro Utrecht, le quali però furono respinte. Così adunque da tutte due le parti aveansi oltrepassati i limiti imposti dalla costituzione. La Francia offrì invano la sua mediazione: sdegnaronsi quelle proposte amichevoli perchè non sostenute da un esercito che le facesse rispettare. D'altronde l'oro dell'Inghilterra fomentava le intestine discordie dell'Olanda; e la Prussia mirava ad approfittarsene onde ristabilire colla forza dell'armi la potenza dello statolder.

Gli amici del principe d'Orange erano esposti ogni giorno a nuovi pericoli; e più scuri e più frequenti oggi giorno diventavano i tumulti. Amsterdam e Rotterdam già erano pronte a muoversi in soccorso degli Stati d'Olanda, che in quei di avevano dichiarato lo statolder decaduto da tutte le sue cariche, allorchè un piccolo accidente condusse allo scioglimento di tanti tumulti, di tante discordie. Perciocchè accadde che, essendo la principessa d'Orange uscita d'improvviso da Loo onde recarsi all'Aja, tenendo un mezzo incognito, fu arrestata da un posto militare sulle frontiere della provincia d'Olanda. I magistrati di Woerden, sospettando ch'ella intraprendesse quel viaggio collo scopo di fomentare i tumulti, le impedirono di andar avanti: e la fecero poi onorevolmente ricadere al palazzo d'on'era uscita, usando ogni precauzione affinchè nessuno potesse credere ch'ella fosse tenuta in arresto.

A questa nuova lo statolder e l'ambasciatore inglese Malmesbury mandarono un grido furibondo. Ventimila prussiani, comandati dal duca di Brunswick, entrarono tantosto nella Gueldria per vendicare l'affronta fatto alla sorella del loro re. Non vi fu piazza d'armi che resistesse agli assalitori: i progressi dei quali non poterono essere arrestati da qualche imperfetta inondazione. Il Reingravio di Salm, che comandava l'esercito olandese stanziato in Utrecht, lo licenziò all'avvicinarsi del nemico, e disertò egli medesimo fuggendo fuori del territorio della repubblica. Amsterdam sostenne l'assedio per venti giorni; ma

infine dovette cedere. Pel corso di sette mesi l'esercito prussiano visse a discrezione presso quegli Olandesi di cui non avea saccheggiato le case. L'artiglieria delle loro piazze d'armi fu trasportata a Wesel: tutti i cittadini furono disarmati; fra i quali, coloro eh'eransi mostrati avversari al principe ebber sentenza di bando e di confisca degli averi. La plebaglia poi sostitui allo stendardo e alla bandiera nazionale i colori della casa d'Orange. Nuovi Stati-Generali disapprovarono gli atti dei loro predecessori: e l'Olanda, diventata infine tranquilla e sottomessa allo statolder, perdette tutti i suoi diritti, e non conservò che il vano nome di governo repubblicano, laddove realmente lo statolder, sotto questo modesto titolo, s'arrogò tutta quanta la potenza del monarca assoluto.

Quando Giuseppe II ereditò gli Stati di Maria Teresa, già da gran tempo i Paesi-Bassi erano in piena calma: il commercio vi prosperava, e l'agricoltura, ogni di più in fiore, aumentava gli ugli e le ricchezze de' suoi fortunati abitatori. Giuseppe II avrebbe potuto conservare, ed anche accrescere, con suo gran profitto, l'industria e la prosperità di que' popoli, se colla moderazione, colla pazienza e colla dolcezza, anzichè colla violenza e con precipitazione, avesse a poco a poco cercato di sradicare dai loro animi gli antichi pregiudizj e le cattive usanze, ch'egli voleva sbanditi da' suoi Stati. Ma l'impeto con cui egli (1786) si diede a riformare ogni cosa presso que' popoli estremamente zelanti delle loro antiche costituzioni e dei loro principj religiosi, irritò tutti gli animi, sollevò tutta la nazione, e giunse il bel concetto di sovrano filantropo, che si avea dapprima accennato. Incominciò egli dal sopprimere gran numero di conventi; e ne fece abbattere le chiese, o le fece servire ad usi profani. Interdisse le processioni, i pellegrinaggi, le confraternite; spogliò le immagini dei santi dei loro ornamenti superflui, e proibì la vana pompa dei monumenti sepolcrali e il lusso delle obblazioni. Per lo che era natural cosa che il clero dovesse gridare al sacrilegio, ed accusare l'imperatore di voler con ciò preparare la rovina della religione. Il popolo per conseguenza si mise a mormorare; poi a muovere alte doglianze: e si portò in ultimo quasi ad aperta ribellione allorchè fu abolita l'antica università di Lovanio, in luogo della quale s'istituì un seminario generale, dove furono coattretti ad istruirsi tutti i giovani che volevano percorrere la carriera ecclesiastica.

Giuseppe II non si lasciò intimorire da quei clamori: ch'è anzi sopprime il Comitato permanente dei delegati degli Stati, abolì tutte le Corti di giustizia e i tribunali esistenti; e dichiarò i Paesi-Bassi semplici provincie della monarchia austriaca, li divise in nove circoli, in ciascuno de' quali stabilì degl'intendenti in piena cosa sottomessi agli Stati provinciali. Allora lo sdegno e l'irritamento della nazione salirono al colmo, e nobiltà e popolo unironsi al clero in difesa de' loro diritti e delle antiche loro costituzioni. Gli Stati del Brabant negarono ogni sussidio all'imperatore, proibirono di riconoscere l'autorità dei nuovi

intendenti, soppressero il seminario generale di Lovanio, e presentarono ai governatori generali fortissime rimozioni. Nel tempo stesso invitarono le altre provincie a confederarsi insieme, e reclamarono la garanzia delle potenze vicine. Né fu vano l'appello dei Brabant: perciocchè da ogni parte scoppiarono sommosse sediziose, e il popolo si mise la coccarda nazionale.

L'imperatore, che aveva addosso la guerra contro i Turchi, parve arrendersi sul principio al grido unanime dei Paesi-Bassi: e il nuovo governor generale Murray ristabilì la calma in quelle provincie pubblicando la revocazione delle nuove istituzioni e rimettendo in vigore i diritti acquistati dai Fiamminghi in virtù del *Lieto Ingresso*, stato pubblicato da Filippo il Bravo nell'entrare in Brusselles. Intanto a poco a poco l'imperatore andò rinforzando il suo esercito nei Paesi-Bassi, e ne affidò il comando al generale Dalton, uomo duro, caparbio e brutale, che preferiva sempre la forza alla dolcezza. Sostituì quindi il conte di Trautmansdorf a Murray nel governo generale: questi ebbe a vedere tutta la nazione in armi sostenere i suoi privilegi e le sue antiche costumanze. La ribellione aperta ed ordinata cominciò dal giorno in cui, dopo essere stata di nuovo definitivamente chiusa l'università di Lovanio e sbanditone il rettore, e dopo che le truppe austriache ebbero fatto macello degli inermi abitanti di quella città, fu quasi a forza sciolta l'assemblea degli Stati del Brabante, e abolito il *Lieto Ingresso*. Il popolo eorse in folla furibonda a strappare dalle prigioni le persone arrestate dal governo: diede addosso ai soldati austriaci e saccheggiò le case dei magistrati. Molto sangue si sparse ad Anversa, a Lovanio, a Tirimont e a Mons: i Fiamminghi, guidati dai frati, scacciarono gl'imperiali e i magistrati da Diest. Molti giovani, che s'erano lasciati scappar di bocca qualche ardita parola, furono strappati a forza da Brusselles, e caecati in fondo all'Ungheria a servire da soldati. A queste nuove violenze tutta la nazione dà in un fremito furibondo. Una folla di cittadini abbandonò i focolari, e corse frenetica in Olanda e nello Stato di Liegi: ivi s'armò diretta da Van-der-Noot, avvocato di Brusselles, rifugiato a Breda. Intanto ne Paesi-Bassi formavasi un altro esercito composto di diecimila emigrati, e davanse il comando a Van-der-Mersch. La nazione dichiarò allora apertamente che non riconosceva più Giuseppe II per suo sovrano.

Si venne tosto alle mani. I prosperi successi degli insorgenti ingrossarono in breve tempo il loro numero. Gl'imperiali caddero nello scoraggiamento, nè valsero a rianimarli i vantaggi che a tratto a tratto ottennero. Gli Stati di Fiandra si raccolsero a Gand, e proclamarono la loro indipendenza, invitando le altre provincie a confederarsi a comune difesa. Allora i governatori generali scisero in fretta da Brusselles, dove non rimasero che Dalton e il conte di Trautmansdorf; il primo sperando ogni cosa dalla forza, il secondo dalla dolcezza; ma la forza era vana, e la dolcezza intempestiva.

Già più non rimaneva agli Austriaci che Brusselles; di dove furono a furor di popolo costretti ad uscire, dopo d'aver accettata una vergognosa capitolazione (dicembre 1789). L'esempio della capitale fu tosto seguito da tutte le altre città, che costrinsero le guarnigioni austriache ad uscir delle loro mura ed a rifugiarsi nel ducato di Lussemburgo, dove solamente gl'imperiali si tennero fermi. Partito appena il conte di Trautmansdorf e Dalton, il governo austriaco fu sciolto: e quindi i rifugiati di Breda non tardarono punto ad andare a prenderne le redini. Gli Stati del Brabante si dichiararono indipendenti; e le altre provincie non furono lente a seguirne l'esempio: e sicchè tutte insieme formarono una confederazione che prese il nome di Stati-Uniti del Belgio (gennaio 1790). Invano poi l'imperatore mandò il conte di Cobenzel a tentar di calmare quelle provincie rendendo ad esse tutti i loro diritti: le di lui offerte furono rigettate con disprezzo. Giuseppe II morì poco dopo.

A Leopoldo suo successore fu più amica la fortuna. Il Belgio, appena ebbe scosso il giogo straniero, si era data in preda ad intestine discordie, come quasi sempre accade in simili casi. Sorsero due fazioni: l'una di aristocratici; l'altra di democratici: la prima avente alla testa Van-der-Noot e il canonico Van-Eupen; la seconda i duchi d'Arenberg e d'Ursel, e il conte de la Marek. Due eserciti li spalleggiavano; ma quello dei democratici, comandato in capo da Van-der-Mersch, quando era sul punto di venire alle mani colla fazione opposta, si sbandò; e il suo generale fu fatto prigioniero. Allora tutta la Fiandra, dove Van-der-Mersch era nato, si levò a rumore. Leopoldo adunque pensò di far suo pro delle discordie dei Paesi-Bassi: quindi, impudoritosi del Limburghese, portò a trentamila uomini il suo esercito, col quale, essendo andate male le trattative intavolate coi Belgi, facilmente respinse le loro truppe; nè tardarono molto gli Austriaci ad entrare in Brusselles (novembre 1790): e prima che l'anno finisse tutto il Belgio fu nuovamente dell'imperatore; il quale, accordata un'amnistia pressochè generale ai Belgi, giurò che avrebbe rispettati tutti i privilegi di che essi godevano prima del regno di Giuseppe II. L'Austria tenne il Belgio ancora per tre anni; ma non potè tener lontano da quei paesi lo spirito rivoluzionario, il quale, di concerto colle armi francesi, non tardò molto a strapparle nuovamente di mano quelle provincie.

Era già la Francia fino dal 1789 caduta nelle confusioni di quella rivoluzione, che farà epoca negli annali del mondo: e nel 1791 gli eserciti delle potenze collegate contro la Francia concentrarono le loro forze nei Paesi Bassi, dove negli ultimi mesi del regno di Luigi XVI i Francesi attaccarono Mons con mal successo, e presero bensì Courtrai, ma non poterono conservarla.

Dopo il giorno 10 d'agosto, in cui l'Europa maravigliata vide un re incarcerato da' suoi sudditi, la guerra si fece più che mai accanita fra gli alleati e i Francesi. Il Belgio diventò il teatro di fierissimi com-

battimenti, di ostinati assedi, di vittorie decisive. Dopo quella di Gemappe, Dumouriez in pochi giorni fu padrone di tutto il Belgio fino alla Roer, dove gli Austriaci cessarono di retrocedere. Ma in breve i commissarij francesi, che seguivano l'esercito, datisi senza alcuna ritegno a fare man bassa sugli averi, sulle persone, sulle cose sacre e profane di quei popoli a cui avevano promessa la libertà, concitarono contro la Francia l'odio di tutti: e i Belgi tennero celato questo loro sentimento, cosicchè la tirannia degli uomini liberi fece desiderare a tutta la nazione il ritorno degli Austriaci. Il che non tardò molto ad accadere per l'imprudenza di Dumouriez, il quale s'avvisò d'impadronirsi dell'Olanda, mentre ancora era mal frauca la conquista del Belgio. Egli prese, è vero, Breda, Gertruidenberg, Klundert; Willemstadt: ma intanto ebbe nuova che il Belgio gli scappava di mano, e che i suoi erano ridotti a mal partito in quelle provincie. La vittoria riportata dai Francesi a Tirlemont fu l'ultimo fatto glorioso di quell'ardito generale, il quale, sconfitto a Nervinda, e quindi alla Montagna di Ferro presso Lovanio, provvide alla propria salvezza gettandosi dalla parte degli Austriaci, che aveva giurato di debellare.

La Fiandra continuò per qualche tempo ancora ad essere il teatro dei combattimenti e delle stragi. Molte città caddero in mano degli Austriaci: ma infine novantamila Francesi vittoriosi nelle pianure di Fleurus decisero la sorte della guerra. Jourdan e Kleber costrinsero indi a poco gli Austriaci a passare il Reno: e il Belgio fu incorporato alla Francia (1794), colla quale per venti anni ebbe comuni la gloria e le sventure.

Mentre Jourdan respingeva gli Austriaci al di là del Reno, nella Fiandra marittima Pichegru riportava altre vittorie sui nemici della Francia. L'esercito inglese ed olandese non valse ad impedire la presa di Bruges, d'Ostenda, di Gand, d'Odenarda, di Thourmay. D'altra parte il generale Moreau coll'assedio del forte dell'Ecluse faceva prevedere la conquista dell'Olanda. Pichegru intanto attraversava la Mosa, era vittorioso a Puffelech, s'impadroniva di Venloo, prendeva Nimègue; nè poi, sopraggiunto l'inverno freddissimo, lasciò pigliar fiato alle sue truppe: che anzi, approfittandosi dell'agghiacciamento dei fiumi e di tutti i bracci di mare che difendono l'Olanda, vi spinse sopra i suoi soldati e le sue artiglierie. Quanti forti, ridotti, batterie, gl'inglesi, gli Olandesi e gli Assiani occupavano pel tratto di dodici leghe, da Grave a Breda, tutti furono presi a baionetta. Dopo di che non s'ebbe quasi più a combattere nella provincia d'Olanda, che fu conquistata dai Francesi. La nazione olandese, anzichè un popolo vinto, parve un popolo alleato che andasse incontro ai suoi liberatori. In quegli estremi lo statolder Guglielmo V diede un grand'esempio di rassegnazione e di virtù. Egli avrebbe potuto ritirarsi coll'esercito inglese, e sperare dall'armi e dal tempo miglior fortuna; ma un tal partito poteva essere funesto alla sua patria e ai suoi amici: e questa considerazione valse in lui sopra ogni altra. Presentasi adunque agli Stati-Generali

raccolti all'Aja; dichiara temer egli di prolungare con vani sforzi, i mali della sua patria, e in ultima drpose solennemente fra le mani di quell'Assemblea un potere omai inutile fra le sue. Nel di seguente abbandona la sua terra natale, e s'imbarca per l'Inghilterra.

Parea che le opulenti città dell'Olanda dovessero invitare al riposo le truppe francesi stanche da sì lunghe e dure fatiche; ma i soldati della nuova repubblica sentivano trasfusa nei loro petti l'instancabile possanza dell'antico valore romano: quindi non frapponero dimora ad intraprendere l'intera conquista delle Provincie Unite. L'esercito inglese, respinto di posto in posto, continuò fin dietro all'Emm la sua ritirata e si imbarcò a Breda.

La Francia non trattò già l'Olanda come un paese vinto, ma come un utile alleato: difatto negoziò con questa repubblica da potenza a potenza, e la riconobbe per sovrana ed indipendente. Ma se la Francia lasciava intatto al di dentro il di lei governo, aveva per altro un buon esercito che diviso in guarnigioni ne custodiva le piazze d'armi. È questo il tempo dell'intero decadimento della potenza olandese: perciocchè in breve gl'inglesi, suoi antichi alleati, s'impadronirono delle fiorenti colonie olandesi delle Indie; e così pure il capo di Buona Speranza e Ceilon passarono in loro mani. Gli Olandesi però tennero ancora per qualche anno le isole della Sonda e le Molucche, ma senza ritrarne alcun profitto, stantechè tutte le loro flotte mercantili, non più protette dalla marina di guerra, erano predate dagl'inglesi: tanto più facilmente quanto che gli ammiragli di quelle amava meglio esser prigionieri degli Inglesi che non sottomessi a una potenza nemica della casa d'Orange. Quagl'isolani infiac divennero i soli possessori del commercio delle spezierie, di cui l'Olanda aveva per sì lungo tempo avuto in mano il ricchissimo monopolio.

Nè al di dentro era migliore la condizione di quelle provincie. L'enorme peso del debito pubblico, che andava crescendo ogni dì, opprimeva lo Stato, sicchè mancarono i capitali per l'industria e il commercio: tanto più che una grande porzione d'essi erasi trasportata in Inghilterra. Così in poco tempo quella nazione doviziosissima fu ridotta alla miseria. Quegli antichi repubblicani avrebbero forse sopportato con miglior animo le tante calamità da cui erano travagliati, se avessero trovato qualche conforto in una costituzione veramente libera: ma i varii governi che ressero e sconvolsero la Francia repubblicana, della quale gli Olandesi segnirono i destini, non erano tali certamente da restituire a quel popolo conquistato la calma e la prosperità. Perocchè governato successivamente da Stati-Generali, da un'assemblea nazionale, da un dittatorio non ribbero mai codrste effimere autorità tanto di forza da far risorgere e prosperare quella nazione per sì gravi e ripetuti colpi troppo avvilita ed oppressa.

La Francia stringeva ogni dì più le catene dell'Olanda, la quale, costretta ad obbedir ciecamente, ve-

deva rovinati da legioni di doganieri gli avanzi della sua industria e del suo commercio. Ma infine i rovesci delle armi francesi in Italia sul finire del governo direttoriale parve alla Russia e all'Inghilterra che annunziassero vicino il momento di restituire l'Olanda al principe d'Orange. Una flotta di cinquantasei vascelli approdò al Texel; e i mirinati olandesi le diedero in mano le ultime reliquie della loro marineria. Se non che quarantasei nomi di nobili ebrei nel Nord-Olanda furono sconfitti a Bergen dai Francesi, e costretti ad imbarcarsi dopo una capitolazione per essi poco onorevole. Da indi in poi il giogo dell'Olanda diventò sempre più pesante per le continue vittorie dei Francesi, il cui valore dettava leggi a tutta Europa. Bonaparte che, di primo console della repubblica, presto diventò, sotto il nome di Napoleone, imperatore dei Francesi, cambiando in monarchie quante repubbliche dipendevano dalla Francia, fece re d'Olanda suo fratello Luigi. Gli Olandesi videro con indifferenza distrutta la loro repubblica, che aveva perduto ogni riputazione, ogni ricchezza, ogni potenza. Ebbero essi però il conforto di avere un monarca che sentiva le loro sventure, incapace d'accrescerne il peso, e il quale li consolò della perdita di una libertà agitata che punto non aveva provveduto alla loro felicità. In scambio poi di quella era ad essi stata promessa una piena indipendenza: né potendo il re ai suoi sudditi garantirla, discese dal trono, e sfidando eroicamente lo sdegno di suo fratello, preferì d'esporre ai più grandi pericoli, che vedere portate al colmo sotto i suoi occhi le miserie dell'Olanda; l'esercito nazionale passò sotto il comando d'un generale francese; tutte le forze occupate da truppe straniere, e bande di doganieri sempre in agguato sulle sue coste; rapire ai negozianti gli ultimi frutti d'un meschino commercio furtivo. Non avevano potuto gli Olandesi sostenere il sacrificio che domandava il sistema continentale, più travagliati dai mali presenti che incoraggiati dal certo frutto che la perseveranza avrebbe infine recato ad essi, ove nella gran lotta da sì lungo tempo eccitata dalla Francia fosse riuscito d'uscire con una pace gloriosa. La stima e la riconoscenza degli Olandesi furono la ricompensa della magnanimità del re Luigi, che esser non volle lo strumento della loro intera rovina: l'Olanda fu punita d'essersi opposta al blocco continentale, perduta prima la Zelanda, poscia la libertà; e finalmente cessando d'essere annoverata fra le nazioni, ed incorporata al gigantesco impero francese. Rotte in dipartimenti francesi, la coscrizione le rapì tutta la gioventù: e i doganieri chiusero perfettamente i suoi porti, ne quali i suoi vascelli furono condannati a marcire.

Graveva l'Olanda sotto il peso di tante calamità quando un raggio improvviso di speranza rifulse ai suoi occhi per la Lega formata nel settentrione ai danni della Francia. Allorché dopo la ritirata di Mosca, i Francesi furono sfracellati da tutte le parti, ed abbattuti da mille sventure, l'Olanda salutò da lontano gli eserciti degli alleati, ed accolse con entusiasmo gli

eserciti inglesi e svedesi venuti per eccitarla a ricuperare l'antica sua indipendenza. In un attimo i Francesi furono cacciati fuori dall'Olanda; ma i soli doganieri ebbero a dolersi della vendetta d'un popolo da essi esorbitantemente angariato. Fu per tutti gli Olandesi un giorno di tripudio quello in cui rivedero fra loro (1813) Guglielmo Federico, figlio di Guglielmo V il quale, ritrattosi come abbiamo detto in Inghilterra, era morto nel 1806. In mezzo all'universale allegrezza gli Stati conferirono ad esso la sovranità dell'Olanda.

Guglielmo Federico s'era ammogliato nel 1791 con Guglielmina sorella di Federico Guglielmo re di Prussia; della quale ebbe nell'anno seguente un figlio, Guglielmo Federico esso pure, che nel 1816 si unì in matrimonio colla granduchessa Anna Paulowna di Russia. Il ristabilire l'antica costituzione dell'Olanda, infranta a vicenda dall'anarchia e dal despotismo, sarebbe stato un esporre la nazione a nuovi guai e a nuovi tumulti: quindi il principe d'Orange stimò meglio di darle una costituzione che non concedere al monarca altro potere fuorché quello di fare il bene; e che alla nobiltà non accorda alcun privilegio; e che dà al popolo il diritto di nominare i suoi rappresentanti, i quali sanciscono le leggi, mentre il cittadino gode della piena libertà civile senza incorrere nei pericoli della licenza. Il resto dei Paesi Bassi, occupati quasi senza combattere dagli eserciti alleati, fu unito all'Olanda col trattato di Parigi: e le potenze ne formarono un regno per la casa d'Orange. Di questa maniera fu esaurito, dugentocinquanti anni dopo la separazione delle Provincie-Unite, il voto dei primi principi della casa d'Orange, che desideravano di poter formare un solo Stato di tutti i Paesi-Bassi.

L'Europa, spossata da venticinque anni di combattimenti, godeva finalmente di una calma che pareva dover esser per lungo tempo costante, allorché d'improvviso vide Napoleone uscire dell'isola d'Elba, approdare in Francia, attraversarla senza incontrare ostacolo, giungere a Parigi, ed obbligare il re a ritirarsi a Gand. Rannodossi tantosto la Lega: numerosi eserciti occuparono il Belgio; e gli sforzi del valore francese, che già da tre anni erano stati sempre disprezzati, furono un'altra volta traditi dalla fortuna nelle piume di Waterloo, poco distanti da Bruxelles (1815). Non è questo il luogo di scendere alle particolarità di quel sanguinosissimo fatto d'armi, perciocché esse appartengono alla storia delle nazioni che in quella gran lotta rappresentarono le prime parti. A noi nulla rimane a dire se non che, per la vittoria di Waterloo, Guglielmo Federico fu riufranto sul trono che da sì poco tempo occupava, e il Belgio ebbe l'inevitabile bene di non più vedere le fertili sue campagne devastate da eserciti innumerevoli, di trovarsi libero nel vasto suo commercio, e d'aver infine un monarca che formava la felicità dei popoli a lui sottoposti.

Sentirono bene presto i benefici della pace gli abitanti dei Paesi-Bassi. L'Olanda alla quale l'Inghilterra aveva restituito alcune delle sue antiche colonie

vide il suo commercio ripigliare tosto vigore, ed il Belgio trovò nell'unione coll'Olanda non via certa d'esitare i frutti delle sue terre e della sua industria. D'un altro lato il re Guglielmo aveva dato al suo regno uno statuto liberissimo, ed il suo reggimento mostravasi propenso al bene generale proteggendo con pari zelo le scienze, le arti, l'industria, l'agricoltura. Egli pensò eziandio al riordinamento del pubblico credito, anima degli Stati, nella depressione del quale consisteva la rovina dei medesimi, e pensava di poter riuscire ad una perfetta fusione dell'Olanda col Belgio. Ma la differenza delle abitudini, del linguaggio ed anche degli interessi materiali elevarono insuperabili ostacoli. Le rivalità dei due popoli si ridestarono e fu impossibile al re Guglielmo, come riuscì a Napoleone amalgamare popoli d'origine diversa e distruggere la nazionalità palpato caro di qualunque popolo. La lingua olandese fu dichiarata la sola lingua dello Stato, e medesimi ordinamenti amministrativi governarono i Belgi e gli Olandesi. Questo decreto fu saltarello in polveriera, gli amici già concitati dai Belgi sempre più avversavano il re e l'Olanda, e si cominciò dal far segrete congiure per separarsi dall'Olanda.

Propizia occasione parve allo scopo dei Belgi la rivoluzione avvenuta in Parigi nel luglio 1830.

Tuttavia il partito propagandista approfittò con attività dello stato di esitazione in cui la rivoluzione di luglio aveva immerso Francia, e dell'indebolimento momentaneo di tutti i poteri. Molti de'suoi emissari partirono per il Belgio. Ivi riscaldarono le menti e gettarono fra il popolo i semi di quelle passioni da cui egli stesso era animato, a segno tale che nella notte del 25 al 26 agosto 1830 risuonò nelle strade di Brusselle quel grido: « Imitiamo i parigini ». Il movimento che allora trasportò alcuni giovani usciti da una rappresentazione della *Muta di Portici*, non ebbe dapprima che il carattere di una sommossa. Sembrava che ogni vendetta della nazione belgica dovesse limitarsi al soccheggio della casa di un giornalista: al dispiegamento della bandiera a tre colori: alla invasione di alcune botteghe di armajuoli: alla rottura de' vetri del palazzo di giustizia: all'incendio infine del palazzo del ministro di giustizia Van Maenen eseguito fra le grida di gioia della moltitudine. Si poteva dire tutto ciò una protesta violenta, anziché un tentativo di rivoluzione.

Ed infatti quasi tutti gli industriali del Belgio erano uniti all'Olanda col legame de' loro interessi privati: i più arditi non bramavano che una separazione amministrativa, col principe d'Orange per re. Il popolo era disposto a voler di più, non in conseguenza di una precisa estimazione de'suoi interessi, ma perchè era mantoato ne' sentimenti di odio e di ribellione dal clero cattolico.

Quella divergenza di sentimenti si manifestò fino dalla domane della sommossa del 25 agosto. Il principale pensiero della borghesia fu per lo stabilimento e la conservazione dell'ordine. Ne si parlò a spedire all'Aja una deputazione incaricata di presentare al

re Guglielmo un indirizzo rispettoso che terminava colle seguenti parole:

« I cittadini di Brusselle pieni di fiducia nella bontà e nella giustizia di Vostra Maestà, non hanno depontato appo voi i loro concittadini, che per acquistare la dolce certezza, che i mali che lamentano saranno riparati appena che sieno riconosciuti. I sottoscritti sono convinti che nuo de' mezzi migliori per raggiungere lo scopo desiderato possa trovarsi nella pronta convocazione degli Stati Generali ».

« Brusselle il 28 agosto 1830 ».

Non v'ha dubbio che la borghesia del Belgio, considerata in ciò che costituiva la sua forza principale, cioè negli industriali e nei commercianti, era molto più disposta a temere una rivoluzione completa, anziché a desiderarla, primieramente, perchè, una simile rivoluzione avrebbe naturalmente creato nel Belgio una situazione violenta, e lo avrebbe precipitato in un avvenire burrascoso; in secondo luogo, perchè una scossa tanto profonda non era punto necessaria per ottenere riparo ai mali di cui si facevan doglianze. Nella seconda Camera, 35 deputati rappresentavano il settentrione, e 65 deputati rappresentavano il mezzo giorno: alcuni voti di più acquistati alla rappresentanza meridionale bastavano adunque per rovesciare le basi della unione, e far passare dall'Aja in Brusselle lo scettro dei Paesi-Bassi.

Ma la giornata del 25 agosto aveva posto gli avvenimenti su un declivio in cui si rendeva assai difficile il trattenerli. Un vivo fermento regnava nel popolo; un nuovo pascolo si offriva alle ambizioni non soddisfatte; la bandiera brabantina sventolava a Brusselle; il movimento di questa città commoveva Liège, Lovanio, Namur, e quasi a rendere inevitabili le ostilità, i fogli olandesi dimandavano irosi, che si gastigassero i ribelli.

Fu in mezzo a quella ansia generale, che il 31 agosto 1830 il principe d'Orange ed il principe Federico giunsero a Vilvorde alla testa delle loro truppe. Una commissione fu nominata tosto a Brusselle per offrire ai principi di entrare in città. Vi acconsentono colla condizione che lo stendardo brabantino cederà il posto ai colori della casa d'Orange. A quella notizia, la città di Brusselle tutta si commove; le strade sono disedicate, si atterrano alberi e si preparano barricate. Una nuova deputazione parte per Vilvorde attraversando una irrequieta moltitudine. Alle undici ore della sera i deputati sono di ritorno a Brusselle, ed alla mezzanotte si legge ne' corpi di guardia borghesi, in mezzo a caldissime acclamazioni un proclama così concepito:

« S. A. R. il principe d'Orange verrà oggi col suo stato-maggiore e senza truppe; domanda che la guardia borghese vada ad incontrarlo. I deputati si sono resi garanti della sua persona e della sua libertà, sia che il principe voglia entrare in città colla guardia

borghese, ovvero che voglia ritirarsi quando lo ereda conveniente ».

La domae 1.^o settembre il principe d'Orange fece il suo ingresso in Brusselle. La guardia borghese eragli andata incontro, marciando in ordine di battaglia per così dire, e facendo con orgoglio sventolare i colori brabantini. Al ponte Laeken il principe di Orange raggiunse la testa della colonna, e non era accompagnato che da alcuni ajutanti di campo. Una folla innumerevole si stringeva sulla strada che aveva da percorrere. All'avvicinarsi di lui il tamburo batté come per re che passa, e le guardie presentarono l'armi. Egli poté riconoscere alle grida di « Viva il principe! » che tratto tratto si facevano udire, che non entrava in una città nemica. Ma allorché scorse nelle strade barricate enormi, e tutto il tetro apparecchio di una città in pericolo, si sentì quasi a mancare, ed impallidì. D'altra parte mano a mano che si inoltrava, la voce del popolo dominava viemaggiormente sulla voce della borghesia, e portava al cuore del principe spaventato, queste grida di guerra: « Viva la libertà! Abbasso Van Maanen! » Per recarsi al suo palazzo egli voleva prendere la strada della Maddalena: da tutte parti si gridò al « Palazzo del comune! » Il principe, profondamente turbato, continuò la sua strada con una estrema prestezza, e quasi fuggendo. Sulla piazza di giustizia, ove comparve solo, non avendolo potuto seguire i suoi ajutanti di campo, una sentinella diede l'allarme, ed il posto decorreodo lo crociò contro il principe le lionnettes. Per tal modo la febbre rivoluzionaria aveva già invaso Brusselle, ed il principe trovavasi impegnato in una impresa il cui scioglimento poteva diventare terribile. Abbreviò più che gli fu possibile il suo soggiorno in una città, in cui di già sventolava per ogni dove la bandiera fatale alla casa di lui. Ma diverse deputazioni gli si erano presentate l'una dopo l'altra; aveva ricevuto la visita di quasi tutti i notabili di Brusselle; ed una commissione nominata per avvisare alle misure da prendersi nella circostanza aveva finalmente pronunciato la parola *separazione*. Quella parola lasciava al principe d'Orange la speranza di una corona. « A tale prezzo », diss' egli in una riunione dove la questione dovevasi decidere, « mi sarete voi fedeli? — Sì! sì! » risposero con entusiasmo gli astati. — « E voi non vi riunirete ai Francesi? — Giannai! » Fuvi allora fra il principe e coloro che il circondavano uno scambio di parole piene di passione. La commozione dell'assemblea era al colmo, e uarri che il principe d'Orange si struggeva in lacrime. Il 4 settembre lasciava Brusselle dove non doveva rientrare mai più.

Il principe d'Orange era uomo di spirito cavalleresco, e francese di maniere e di linguaggio. Egli non correva dietro in basso modo alla popolarità, ma l'attraeva a sé naturalmente. La passione del giuoco però e la vivacità de' suoi appetiti libertini avevano fornito a' suoi nemici quelle armi delle quali con odio

instancabile si servirono contro di lui. Fu per tal modo che si vide accendersi di aver sottratto i gioielli della sua moglie per pagare i proprii debiti. Suo padre punto non lo amava. Qual uomo di affari, nulla poteva stringere Guglielmo a suo figlio, di cui disapprovava le inclinazioni, e la cui capnità davagli ombra. Al figlio primogenito, Guglielmo preferiva il principe Federico, che giustificava con estrema mediorità la tenerezza paterna, sempre diffidente in un re. Or fu appunto la mano del principe Federico che ruppe l'ultimo legame fra il Belgio e l'Olanda.

Dopo che il principe d'Orange ebbe lasciato Brusselle, tutto vi era in preda alla più orribile confusione. Un fantasma di governo vi era apparso; ma siccome il Belgio non aveva ancora lanciato contro la dinastia di Nassau il suo irrevocabile grido di guerra, non potere belgico osava crederci, o chiamarsi legittimo. Il popolo che dovunque gode dello situazioni violenti, siccome quelle che rompono la monotonia de' suoi dolori, si agitava ed invocava gli incerti avvenimenti. L'odio cieco lungo tempo covato in seno, eccitato ardentemente dal clero cattolico, prorompeva contro l'Olanda con una foga che tutto poeava in trabambusto. Attruppamenti si formavano sulle pubbliche piazze di Brusselle; si domandavano armi da ogni parte, e si arruolavano volontari. A render più terribili i torbidi della capitale si aggiungevano gli agitati di Liège, di Mons, di Gand e di Namur. Il disordine, come sempre accade, aveva fatto sorgere i suoi oratori ed i suoi eroi; e l'anarchia era mantenuta non solamente da tutti gli ambiziosi oscuri che trionfavano delle incertezze dell'avvenire, ma anche dagli orangisti, che volevano spaventare la parte ricca della nazione e ridurla a domandar mercé.

Fa d'uopo di essere infelice o idiota per avere ardimento. La borghesia del Belgio tremava nel vedere sulla sua testa un re irritato, ed a' suoi piedi una tumultuante moltitudine: si sforzava a calmar il re con deputazioni e con quasi supplichevoli indirizzi, e frattanto opponeva alla moltitudine le proprie sezioni armate. Na, rifiutato da quel duplice sforzo, sospirava la fine della erisi. La separazione amministrativa e la conservazione della dinastia dei Nassau, ecco quanto la borghesia voleva.

Gli Stati-Generali erano stati convocati all'Aja. Guglielmo ne aprì la sessione con un discorso in cui il desiderio del paese si traduceva in altere parole. I Belgi vi erano considerati come ribelli, ed il re enunciava il suo ben fermo volere di non accordare allo spirito di rivolta. Nullameno, essendo indicata in quel discorso la separazione dei due regni, come termine di ogni scissura, i deputati belgi si ritirarono ai deputati olandesi per ringraziare Guglielmo: e l'indirizzò in risposta al discorso di apertura fu votato dagli Stati-Generali con grande maggioranza.

Ma un troppo veramente appello era stato fatto alle passioni di entrambi i popoli, perchè una transazione fosse possibile. All'Aja più non si parlava de' Belgi che con ira o disprezzo. I deputati delle provincie

meridionali vi furono insultati, nè tardarono a riconoscere che colà si trovavano come in paese nemico. La discussione dell'indirizzo valse ad inasprire la questione. Alcuni oratori olandesi emisero il voto di ricorrere alle armi. Imprudente linguaggio, che rimbombò da un canto all'altro del Belgio! Da ambe le parti si correva incontro ad uno scioglimento. Di già il *Corriere de Paesi-Bassi*, a Brusselle, tuonava contro la pusillanimità dei deputati belgi inviati agli Stati-Generali. Voci spandevansi ripiene di allarme. Ad ogni istante si aspettava di veder muovere le truppe comandate dal principe Federico. I fatti particolari assumevano dalle circostanze una sinistra gravità. Ora trattavasi di un soldato belgio, che ferito in una rissa da un soldato olandese era stato trasferito a Mons sopra una barella sotto gli occhi del popolo indignato; ora era questione di un giovane, su cui una sentinella aveva tirato a Liège, e che era caduto sanguinolento nelle braccia del proprio fratello. L'occasione presentavasi propizia alla Francia. La borghesia belgica sentivasi trascinata a scostarsi dal Nassau mercè un movimento fattosi irresistibile. Ella stavasi in fra due abissi: l'anarchia da una parte, la guerra dall'altra, e solamente il governo francese sembrava poter da lei stornare la guerra, salvandola al tempo stesso dai trambusti dell'anarchia.

Non s'ha dubbio che in quella occorrenza il Belgio sarebbe divenuto francese, qualora il gabinetto del Palazzo-reale si fosse proposto per iscopo la grandezza della Francia. Ma invece i progressi della rivoluzione del Belgio erano per il governo francese oggetto di spavento, non di speranza. Luigi-Filippo temeva del pari di aver a rifiutare il Belgio perchè equivaleva ad affrontare Parigi, come di doverlo accettare perchè era lo stesso che offendere Londra. Gli agenti del Palazzo-reale pertanto si adoperavano a raffreddare il movimento, lungi dall'eccitarlo. Quanto a Lafayette, fora a lui stato facile lo sventare quei malnugurati sforzi. Pur troppo l'attività di lui si consumava in vani discorsi! D'altra parte la riunione del Belgio alla Francia aveva in sé qualche cosa di cui pativa il puerile disinteresse di lui. Egli avrebbe desiderato di vedere il Belgio costituirsi in repubblica, senza credere tuttavia, che la Francia dovesse, con un intervento diretto, coadiuvare ad un simile risultato. In un colloquio con de Potter, che trovavasi allora in Parigi, Lafayette gli aveva chiesto una nota sullo stato del Belgio, e tutto erasi a ciò limitato.

Ben si vede quanto era critica la situazione della borghesia del Belgio, in cotai guisa abbandonata ai suoi terrori. Un fatto, poco importante in sé stesso, sopraggiunse a svelare il turbamento da cui era predominata. Siccome parlavasi incessantemente a Brusselle della prossima comparsa delle truppe del principe Federico, alcuni volontari risolvettero di lanciarsi quali esploratori sulla strada di Vilvorde. Partono, e nel timore che la diligenza li raggiunga, e che oltrepassandoli possa dar avviso del loro marciare, la forzano a tornare indietro. Giunti gli esploratori

fino a Terwueren disarmano alcune pattuglie, e ritornano a Brusselle senz'altro accidente. Ad una tale notizia gran rumore accadde al Palazzo del Comune; l'ardimento dei volontari vien fortemente biasimato in un proclama. Il popolo si irrita alla sua volta, grida al tradimento, si slancia sul Palazzo del Comune, vi prende armi ed attacca molti posti. La guardia borghese fa fuoco sopra un assembramento di operai; tre uomini cadono pericolosamente feriti. Lo spavento si diffonde nella città. E la domane un proclama del principe Federico annunciava ai Belgi, che le truppe olandesi si avanzavano sulla domanda dei migliori cittadini, e onde sollevare la guardia borghese da un penoso servizio.

Infatti parecchi dragoni olandesi non tardarono a mostrarsi sull'argine di Schaerbeck. Immediatamente si suona a stormo a Sainte-Godule. Si batte a raccolta. Donne, fanciulli, vecchi lavorano alle barriere. Vi ebbe in quel momento uno di que' lampi di entusiasmo, che produce talvolta lo avvicinarsi de' grandi pericoli. I cittadini si abbracciavano nelle contrade, e si promettevano di morire anzichè subire il giogo. Volontari da Liège erano accorsi a Brusselle: frammisti agli abitanti di questa città vanno ad incontrare il nemico, e si precipitano con ardore sui cavalieri olandesi, di cui alcuni vengono uccisi.

Il 25 settembre le truppe olandesi, forti di nove o diecimila uomini, si presentarono, e verso le ott' ore della sera penetrarono nella città dalle porte di Schaerbeck e di Lovanio. V'ha luogo a credere che all'aspetto di quella città fremente e pronta al combattere, che a quel suonar a stormo confuso coi colpi di fucile, gli Olandesi fossero colti da vertigine. Imperciocchè, a vece di marciare drittamente su barricate non bene costrutte, di impadronirsi di posti importanti e di domiare tutta la città, si diressero verso il parco, dove si trincerarono colla loro artiglieria. Colà furono battuti per tre giorni dai bersaglieri belgi, padroni della piazza reale, e appostati nelle case vicine. Per tre di continui i cacciatori di Vallonnes conosciuti per la loro bravura, non cessarono dal portar la morte nelle file dell'armata nemica, la cui artiglieria durava sempre a fulminare la città. Finalmente gli Olandesi abbandonarono Brusselle, trasportando alcuni dei loro morti sopra alcune carrette, e lasciando, per memoria del loro passaggio, il parco rovinato come un campo di battaglia, il pavimento coperto di cadaveri, e la cenere delle case divorate dal fuoco dei loro obizzi.

Un colpo mortale era per tal modo portato alla famiglia dei Nassau. Crudeli e vinti, duplice era la sua colpa. L'orrore prodotto dal suo tentativo ito a vuoto bentosto si accrebbe dall'orrore ispirato dai più tetri racconti. Gli Olandesi, si diceva, avevano commesso atrocità; avevano saccheggiato molti palazzi della piazza d'Orange, dopo averne battuto i proprietari a colpi di calcio de' loro fucili; erano stati veduti tirare dagli spirali delle cantine su poveri contadini inoffensivi; avevan trascinato a coda di cavallo l'albergatore del Padiglione reale; invaso brutalmente

case di pensioni di giovinette, ed incendiato sedici case fra la porta di Schaërbeck e la porta di Lovanio. Si citava un belgio, di cognome Hauregard, a cui aveva mozzo braccia e gambe, e di cui aveva ucciso il torso sanguinoso in una fossa. Il principe Federico era rappresentato siccome colui che aiutava i suoi soldati alla strage, e che diceva ai suoi artiglieri, col sorriso sulle labbra: «Coraggio, miei figliuoli! bombardate questa cattiva città. Io ve ne garantisco il saccheggio». Veri o supposti quegli orribili particolari, erano accolti avidamente dall'odio sempre credulo, e rendevano ormai ben difficile una riconciliazione.

Non rimaneva adunque al Belgio che da scegliere fra due partiti: o dichiararsi indipendente, o gettarsi nelle braccia della Francia.

Di que' due partiti il primo sembrava molto arischiato. Il Belgio collo staccarsi violentemente dall'Olanda, rompeva i trattati del 1815. L'Europa lo avrebbe comportato? E quando tollerato non lo avesse, in qual modo i Belgi, privati dall'assistenza della Francia, sostener potrebbero la loro indipendenza? La guerra sembrava imminente. Dal seno stesso delle trattative, per poco che la Francia avesse nutrito speranze di conquista, una tempesta universale uscire poteva. Che sarebbe allora del Belgio? Non diverrebbe forse, come lo fu tanto sovente, la sanguinosa arena, dove le nazioni di primo ordine verrebbero a disputarsi l'impero del mondo? Non doveva il Belgio darsi anziché essere conquistato? Ecco quanto ne pensavano gli uomini che, come Godebien e Séron, avevano un'anima inaccessibile alle gelosie meschine, e che preferivano per la loro patria lo splendore di una esistenza forte, regolare, rispettata, al frivolo vantaggio di una nazionalità impotente, dannata ad una parte per sempre subalterna, vivente soltanto degli insulari della diplomazia europea, e soggetta in ogni caso al primo capriccio delle battaglie. Quelle considerazioni erano fondate su pressanti interessi. Il Belgio privato ad un tratto dello smercio abbondante de' suoi prodotti che a lui somministravano le colonie olandesi, non poteva darsi alla Francia, senza che la Francia non si desse al Belgio. La riunione dei due paesi nulla aveva del carattere di una conquista, e non avrebbe fatto che sacrare fra loro un nobile patto di fratellanza nel mentre che raddoppiava la loro potenza. Del resto faceva d'uopo di un governo al Belgio dichiaratosi indipendente. Nuova sorgente di difficoltà. Perché, se repubblica, l'Europa gli era addosso e lo schiacciava: se monarchia, la diplomazia lo sottometteva dandogli un re. Infine, come se la fortuna avesse voluto additare tuttora che poteva racchiuder di tempestoso quella indipendenza sì difficile a determinarsi, il Belgio, dopo essersi affrancato, trovavasi gravato di ogni sorta di mali. Pensieri terribili erano svegliati nel popolo per l'incoraggiamento che dà all'audacia ogni intenzione di regno, e per la speranza della licenza impunita. Onde di malfattori percorrevano le campagne; si erano

svaligiati viaggiatori, spogliati negozianti, devastate fabbriche; e l'anarchia mano a mano cresceva. E per far fronte a' pericoli di quella situazione non vi aveva che un governo creatosi da sé stesso, governo di uomini nuovi che la necessità rendeva possibile sì, ma non popolare, e che era senza forza, siccome quello che non aveva prestigio.

Per tal modo tutto sembrava invitare il Belgio a diventar francese. Vi stava il maggior interesse della Francia, ed un simile scioglimento era inevitabile, quando per impedirlo, il gabinetto del Palazzo-Reno non avesse fatto uso di una attività senza pari.

Fra i personaggi influenti del nuovo Belgio, gli uni erano repubblicani che, come de Potter, non volevano far parte di un popolo ricaduto sotto il giogo monarchico. Gli altri erano come Van-de-Weyer e Nothomb, uomini scettici a metà, impazientati dalla loro oscurità precedente, senza spirito di sistema, e che facevan volentieri consistere la capacità per gli affari in una fredda sommissione ai decreti della forza. Questi ultimi, il governo francese li avrebbe attivati senza fatica negli interessi della Francia, non avendo per riuscirvi che a provar loro la propria potenza, ed a loro promettere una carica. Ma agiva in un senso opposto, perciò gli ebbe naturalmente contrari, ed era quanto il governo francese voleva.

La forza di quella condotta, inaudita di certo ne' fasti della diplomazia, non si poté formare nel Belgio un vero partito francese, benché stesser da quella parte la logica dei fatti, le apparenti decisioni della sorte, la grandezza e l'avvenire dei due popoli. La lotta pertanto si impegnò a Brusselle fra i patrioti, caldi partigiani di una nazionalità belgica, e gli orangisti che avevano contribuito a combattere la supremazia olandese, ma che non credendo nella possibilità di un Belgio indipendente, bramavano conservare la dinastia dei Nassau, con istituzioni modificate. I capitalisti, molti industriali e la maggior parte degli antichi impiegati del regno dei Paesi-Bassi, formavano il partito orangista. Il partito patriota componevasi de' cattolici, de' giovani liberali, e si appoggiava sulle simpatie del popolo. Gli orangisti erano più ricchi e più previdenti; i patrioti più attivi, più numerosi e più appassionati. Fra quelle due opinioni rivali, ondeggiavano quegli uomini che, preoccupati della loro particolare fortuna, si tenevano alla disposizione del vincitore.

Abbiamo detto che erasi stabilito a Brusselle un governo provvisorio la diurna della rivoluzione di settembre. Quel governo si componeva del barone E. d'Hooghvorst, di Carlo Jolly Rogier, de Coppin, Vanderhinden, Nicolai, Felice de Merode, Godebien o Van-de-Weyer. Quattro giorni dopo, vi era stato aggiunto de Potter. Quel governo di passaggio, siccome non osava decidere egli medesimo veruna delle grandi questioni che la rivoluzione aveva messo in campo, così affrettossi a convocare il congresso, a cui servava il diritto di fissare i destini del Belgio. Solamente pubblicò un ambiguo proclama nel quale di-

chiarava che il Belgio costituirebbe uno stato indipendente. In seguito incaricò una commissione, affinché compilasse un progetto di costituzione. Tutti i membri di quella commissione, eccetto Tielemans, si pronunciarono per la monarchia, e la redazione del progetto fu affidata a Devaux e Nolhomb. Quando quest'ultimo ne fece lettura al governo provvisorio, « Non voleva la pena, » disse de Potter, « di versar tanto sangue per sì poca cosa ».

Frattanto Guglielmo aveva chiamato alle armi i suoi sudditi fedeli, ed i Prussiani disponevansi a secondarlo, allorchando Molé dichiarò, che se ponevano piede i Prussiani sul territorio del Belgio un'armata francese vi comparirebbe immediatamente. Né fece d'uopo di più per intimidire la Prussia. Il buon successo di quella onorevole fermezza avrebbe dovuto provare al gabinetto del Palazzo Reale quanto una coraggiosa politica era in allora facile, profittevole e nel tempo stesso prudente.

Guglielmo, non molto confidando nelle sue proprie forze, ebbe ricorso al governo inglese. Guglielmo si appellava alla diplomazia, siccome il regno de' Paesi-Bassi altro non era che una creazione diplomatica, ed il faceva a mezzo di una nota consegnata da Falk a lord Aberdeen sotto la data del 5 ottobre 1850. In quella era detto:

« Siccome l'assistenza degli alleati del re potrà sola ristabilire la tranquillità nelle provincie meridionali de' Paesi-Bassi, ho ricevuto l'ordine di domandare che si cominciasse Sua Maestà britannica di ordinare a tale scopo l'immediata spedizione del numero necessario di truppe nelle provincie meridionali dei Paesi-Bassi, il cui arrivo ritardato potrebbe compromettere in modo grave gli interessi di quelle provincie e della intera Europa. Nell'adempiere colla presente alle intenzioni del mio governo, ho l'onore di informare l'Eccellenza Vostra, che una uguale comunicazione viene indirizzata alla Prussia, all'Austria ed alla Russia, che avendo del pari firmato gli otto articoli costitutivi del regno de' Paesi-Bassi, sono chiamate insieme coll'Inghilterra a sostenere il regno de' Paesi-Bassi e lo stato attuale dell'Europa ».

Lord Aberdeen, nella sua risposta in data del 17 ottobre, rifiutava, come tardo, l'invio delle truppe, ma annunciava la prossima riunione dei plenipotenziari delle cinque corti.

Quella riunione infatti ebbe luogo: la Prussia vi era rappresentata dal conte de Bulow, la Gran Bretagna da lord Aberdeen, la Russia dal conte Maluzeitich. Dessa prese il nome di Conferenza, e non era che una continuazione del Congresso di Vienna. Perciò fu con maraviglia inesprimibile, che l'Europa vi mirò la Francia rappresentata da Talleyrand. Imperocchè in cotai guisa noi diventavamo complici di tutte le misure prese da' nostri nemici contro di noi medesimi. La conferenza si tenne a Londra, come per meglio provare che spettava all'Inghilterra a regolare le sorti del mondo.

Il principe d'Orange, col consenso di suo padre,

aveva stabilito ad Anversa una specie di contro-governo. Fece diramare un proclama nel quale riconosceva la indipendenza del Belgio. Or, l'incertezza delle menti era sì grande ancora in quel paese, che l'effetto del proclama del principe vi riuscì prodigioso. Il governo provvisorio si studiò di sprezzarlo, ma la causa del principe d'Orange era lungi dall'essere perduta. « Alcuni atti popolari, » dissero Van-de-Weyer e Felice de Merode ad un inviato del principe, « potrebbero forse stornare una solidarietà che pesa su tutti i membri della casa di Nassau ».

Un grave avvenimento venne a semplificare la situazione. Nella notte del 27 al 28 ottobre fu inteso a Brusselle come un fragore lontano e formidabile. I membri del governo provvisorio avevano stabilito la loro sede nell'antico palazzo degli Stati-Generali. Dalla sommità del peristilio scorse sull'orizzonte uno splendore sanguigno, simile ad un grande incendio. Era la città d'Anversa che il principe d'Orange aveva abbandonato. La indignazione de' Belgi fu estrema. Il principe d'Orange, colpevole o no del bombardamento d'Anversa, restò caricato del delitto di aver abbandonato alle fiamme la più fiorente città del Belgio, e la sola che fino allora si fosse mostrata fedele alla Olanda.

Il momento avvicinavasi in cui il Belgio trovato si sarebbe completamente infranto. Gli Olandesi erano stati scacciati di città in città, di posto in posto. In uno de' numerosi scontri che ebbero luogo, il conte Federico de Merode fu mortalmente ferito. I fogli belgi pubblicarono i particolari della agonia di lui. Erano commoventi e di natura da eccitare in Francia una grande sensazione. Sul punto di spirare il conte Federico volse lo sguardo ad un suo amico e disse con voce fioca: « Questi pure è un valoroso. Nelle giornate di luglio, ufficiale de' corazzieri, non volle sguaianare la spada contro i suoi fratelli ». E rese l'ultimo sospiro.

Tali notizie fecero scoppiare a Parigi scene di entusiasmo. Le società popolari principalmente mostronsi liete ed orgogliose. Furono aperte sottoscrizioni a favore de' feriti di settembre. I club spedirono a Brusselle i loro emissari. La Società degli amici del popolo fece leva di un battaglione a proprie spese, e lo fece partire dandogli un nome, un capo, ed una bandiera.

La diplomazia intervenne, e nelle conferenze di Londra fu stabilito il nuovo regno del Belgio, e ne fu data la corona al principe Leopoldo di Sassonia-Coburgo, tuttora regnante. Il principio del regno di Leopoldo fu anzi che ao disastroso, ma superate tutte le difficoltà, ora regna ancora amato dalla pluralità dei suoi sudditi.

CLIMA, PRODUZIONI, COMMERCIO, INDUSTRIA
DELLE PROVINCE BELGICHE, E COSTUMI DE' LORO ABITANTI.

I Paesi-Bassi, posti sotto un clima men freddo di quel d'Olanda, verso la Sciampagna e la Lorena sono

assai montuosi e coperti di boscaglio. Di là poi il suolo va insensibilmente declinando verso le rive del mare, e forma una vasta pianura irrigata, ma non sommersa, da belle riviere, le acque delle quali scorrono per moltissimi canali in mezzo ai campi, le cui messi sono sempre ubertose. Col separarsi dall'Olanda i Fiamminghi, avendo perduto il commercio lucroso che prima facevano, rivolsero tutta la loro industria all'agricoltura e alle arti. Le campagne di questa regione non presentano, è vero, il grato spettacolo di ameni colli coperti di vigne, nè di pianure tutte adorne in primavera di fioriti alberi fruttiferi; ma non è spettacolo privo d'ogni diletto la vista d'immensi campi ondeggianti di biade, di terreni fecondi, pieni di fieno, di cavoli, di rape, di tabacco, di luppoli e a tratto a tratto intersecati da praterie sulle quali veggonosi errare pinguini bestiame, singolari per alta statura.

Sulle coste sorgono i porti d'Ostenda e di Anversa, città arricchite dal commercio. Gand non presenta più entro l'ampissimo suo recinto, che i resti di sua opulenza e di sua instancabile industria: del qual minor decadimento debbesi acceguinare il frequente suo ribellarsi a' suoi sovrani. È arte speciale di questa città la perfetta imbiancatura del filo, della cera. Nelle officine dell'industriosa Malines si fabbricano i merletti. Le più belle tele si tessono a Courtrai. Maastricht, già celebre per le sue robuste fortificazioni, e pei lunghi assedi che sostenne, non lo è meno per le maravigliose petrificazioni del vicino monte di Petersberg. Il caso fece scoprire, nel 1576, ad un ingegnere di fuochi artificiali di Venloo la bomba, uno de' più terribili strumenti inventati dall'uomo per ruinare le città. L'università di Lovanio, ch'ebbe sì grande celebrità per vari secoli, fu assai più feconda di teologi che non d'uomini valenti nei vari rami di letteratura. A Brusselle regna tutto il lusso di una città opulenta, diventata da secoli la residenza dei sovrani o de' governatori supremi del paese. Il suo commercio di consumo è immenso; le sue fabbriche di tele di cotone, di merletti, di birra, e le sue concie fanno grandissime faccende. Chi percorra il distretto delle Gemappe, celebre per accampamenti ivi eretti dai Romani, non s'incontra più in amene collinette come in quello della Dike, ma in montagne coperte da foreste, in molini, in fabbriche di ferro e di vetri. A Charleroi si fabbricano armi. Mons, posta sov'un'alta montagna, ha risovvenire ch'essa ebbe origine da una fortezza costruita da Cesare per tener soggetti i popoli del Belgio. I Francesi vedono con compiacenza in Tournai la culla della loro antica monarchia. Il sepolcro di Childerico I figlio di Clodione, ivi scoperto nel 1663, non fa piccola prova che questa città sia stata la sede dei primi monarchi francesi. Gli argini di Bayai e di Tongres, costruiti primamente dai Romani, fanno vedere quanto interesse attaccassero quei padroni del mondo al possesso di quelle città. Cave di marmo, di pietre bianche e azzurre, mine di ferro, di piombo e di carbon fossile, in gran numero, danno continuamente da lavorare alla popolazione numerosa,

industriosa ed attiva di questo distretto e di quello delle foreste che gli è attiguo. Nell'inverno ottantamila tagliegna si cacciano dentro delle Ardenne per tagliar il legname da fuoco, o per trarre dalle quercie e dagli abeti ogni sorte di legname sì per gli edifizii civili, che per la costruzione dei vascelli. In pari tempo moltissimi vetturali non fanno altro che trasportare sulle rive dei fiumi marmi e pietre che debbono passare in Olanda. Sono ammirabili poi le trombe a fuoco impiegate a cavar le acque che trovansi nelle miniere di ferro e di piombo. L'aria risuona da lontano dallo strepito dei magli delle fabbriche; e intanto gli abitatori pacifici delle rive della Sambre e della Mosa coltivano ne' loro campi cereali, il grano turco, il trifoglio, i cavoli-rape e la canapa. Alberi fruttiferi in copia abbelliscono i loro poderi, e le ortaglie danno abbondanti legumi: la sola vigna manca a questi ubertosi paesi. Domina sulla contrada la fortezza di Namur, fatta celebre dagli assedi ch'ebbe a sostenere e dall'indole bellicosa de' suoi abitanti, i giuochi singolari dei quali sono anche oggi simulacri di guerra. Non lungi da Namur sta Bouvignes, piccola città sulle rive della Mosa, che tanto ebbe a soffrire durante le guerre. Assediata nel 1334 dal re di Francia Enrico II ebbe la temerità di esporsi ad un assalto. Entrati i nemici, deliberati a far strage degli abitanti, la più parte di questi si precipitò nella Sambre, mentre tutti gli altri furono spietatamente passati a fil di spada, o impiccati. V'ebbero aleni valerosi o disperati, che si chiusero nella torre così detta del Crepneuvre, risoluti di difendersi a morte: e furono tra questi tre cavalieri, le cui mogli, giovani e belle, ve li seguirono determinate a correre la sorte dei mariti qual ch'ella si fosse. Fatte superiori al loro sesso, talora combattevano valorosamente al fianco dei loro sposi; talora prestavano ai feriti le più zelanti cure; alla notte lavoravano cogli altri a chiudere le breccie; e continuamente incoraggiavano il soldato coi loro discorsi, e lo concitavano coll'esempio. L'ultimo attacco essendo stato esiziale ai tre cavalieri, da quel momento le valeroso loro mogli non poterono più che tanto di vita da poter vendicare i Mariti degli estinti consorti con grande strage de' nemici: e l'ardimento loro da nessun timore non poté più essere temperato. Alla testa d'un pugno di prodi che vendevano a caro prezzo la vita sulla breccia, cercano esse, e non trovano la morte: i Francesi le vogliono aver vive nelle mani. Già stanno per esser prese, quando a un tratto, fingendo di cedere alla superiorità del nemico, si ritraggono dalla pugna, salgono in cima nella torre, e dai merli di essa poco dopo, strettesi tutte e tre insieme per la mano, si precipitano nella fossa, lasciando gli assalitori stupefatti di una tanto intrepidezza, vittime del pudore e dell'amor conjugale. Gli abitanti di Bouvignes celebrano ogni anno l'anniversario di quelle donne coraggiose, e alle quali in memoria del fatto diedero il nome di Dame del Crepneuvre. Sulla riva opposta della Mosa sorge Dinant, città nuova, fabbricata sulle rovine di quella

che già distrusse Carlo il Temerario in punizione dei villani insulti fuggiti dal popolazzo. Vi si fu gran commercio di ferro e d'opere di calderai.

Nel distretto dell'Ourtie l'occhio non è più ricreato da ridenti verdure; rigogliose foreste non coronano più le montagne: le terre coltivate sono ointe da lande, da paludi, da macchie d'erica. In mezzo a balze scoscese crescono viti d'infima qualità. Numerose enve di carbon fossile forniscono alle famiglie un eccellente combustibile per gli usi domestici, e servono ad alimentare il fuoco con economia nelle moltissime fabbriche di ferro che sono in quella contrada. Niente di più pericoloso che que' lavori sotterranei. È veramente misera la condizione de' minatori che alcune volte si profondano i settecento piedi sotto terra, e sono di continuo minacciati dai subiti scosscamenti di terra, dalle melfiche esalazioni dell'aria, dall'improvvisa e mortifera detonazione dell'aria infiammabile, e dalla filtrazione precipitosa delle acque. Si cala in quelle profonde cavità per larghi pozzi cui fu dato il nome di *bure*, e alcuni de' quali servono ad estrarre il carbone col mezzo d'ingegni messi in moto dai cavalli, ed altri sono fatti per le trombe che lavorano a levar le acque, le quali altrimenti inonderebbero le gallerie delle miniere. All'estate principalmente quegli uomini benemeriti della nazione sono esposti ai più gravi pericoli. Se s'accorgono di una nebbia che offuschi la luce delle loro lampade, hanno in ciò un infallibile segnale della presenza di una *mofette*, le cui esalazioni toglierebbero ad essi il respiro se non s'affrettassero di correre fuori a respirare un'aria non infetta. Se poi odono l'aria compressa uscir fischando dalle fessure sotterranee, e la vedono stendersi in forma di ragnatele per entro quell'oscurità, hanno allora a temere che essa, infiammandosi al fuoco delle loro lampade, non produca uno scoppio terribile che colpisca di morte gli operai, che non hanno posto mente ai segni precursori di quel fenomeno micidiale.

La città di Liegi, altrevolte sì turbolenta sotto un governo che da essa non richiedeva che piccolissime imposte, al dì d'oggi è abitata da numerosa popolazione tutta occupata io fabbricar armi, ferro, cuoi e birra. Tra gli uomini celebri che vide nascere, essa conta il celebre musico Gertry, in tempi più indietro Sualem Rannequin inventore della macchina di Marly, Gaspere Laresses il cui pennello poetico gli meritò il soprannome di *Rafaele fiammingo*, e l'incisore Demartens. Gli altri luoghi notabili del distretto dell'Ourtie sono le acque di Spa, dove ogn'anno si reca una folla di gente più in traccia di piaceri che di sanità, e la piccola città di Verviers famosa per le sue fabbriche di panni.

Gli abitatori dei Paesi Bassi non hanno nè il carattere flemmatico ed avaro, nè lo spirito calcolatore degli Olandesi. In un paese che ha nel proprio suolo gli elementi della sua ricchezza ognuno gode della vita. Il colono chiude le messi nei granai in mezzo alle festevoli grida d'una gioia clamorosa. Non v'è

più lieto spettacolo delle loro fiere annue da essi chiamate *karmesse*. Il Fiammingo, dopo aver passato la mattina in divoti esercizi, o in coda a pompose processioni, od andando nelle chiese, va a beatificarsi colle allegre danze che Teniers ha saputo dipingere sì al vivo. Ma il Brabantese, d'indole più bellicosa, presenta nelle sue feste l'immagine dei combattimenti, e ricorda le gloriose gesta de' suoi antenati. Tutta quanto la popolazione è gaia e vivace. Non v'ha poi fatica che la spaventi; e i suoi agricoltori, non meno che i suoi giardinieri, sono al disopra di quanti ne ha il mondo. Le città formicolano d'industriosi operai, di fabbricatori pieni di genio inventore e di buon gusto, e così pure di ricchi negozianti. Questo buon popolo vuol essere governato con dolcezza: si rivolta contro la violenza; ma si calma facilmente, e sa confessare i suoi torti quando s'è discostato dall'equità. Non v'ha nazione di questa più coraggiosa, nè più pronta ad entusiasmarsi sì pel male che pel bene; ma la bontà del suo cuore fa che non si stenti a perdonarle quegli impeti subitanei, ai quali pressochè a forza è strascinata da un'ardente fantasia.

CLIMA, SUOLO E PRODUZIONI NATURALI DELL'OLANDA.

L'Olanda è un paese piano nel quale sorgono solamente alcuni monticelli di arena sulle rive del mare. Ha un inverno assai freddo, una corta primavera, molto calda l'estate, piovoso l'autunno; e l'aria cattiva in ogni stagione. Le biade, che vi si raccolgono, non bastano per la decima parte della popolazione. Non si vedon vigne nell'aperta campagna; non v'hanno boschi, non foreste; nè v'allignano alberi fruttiferi. Quell'ingrato terreno non produce che poco lino e più poca canapa. L'abitante è costretto a bruciar la torba che il suolo racchiude. Le mandre stesse, elemento di tanta ricchezza per quella regione, ivi non nascono: arrivano magre e scarnie dal Settentrione; ma ingrassate dai pascoli renduti eccellenti dal lino fecondo che le acque vi portano, danno mollo latte squisito, dal quale s'ha poi ottimo burro e buon formaggio. E per dir tutto in una parola, ecco come Grozio dipinse d'un tratto la sua patria: *I quattro elementi*, egli disse, non vi sono che in obbozzo.

Se la natura è poco feconda sotto quel cielo umido e freddo, in ricambio l'arte sa procacciarsi le rare e deliziose produzioni dei paesi più caldi. Intanto che l'uom della plebe curva fin sul tetto della sua casa i pampini della vite per potere poi mangiare qualche grappolo d'uva, il ricco vede crescere in gran copia entro le serre calde, delle quali furono inventori gli Olandesi, i più rari frutti di tutti i climi nel mondo. Nelle aiuole del suo giardino egli contempla i più vaghi fiori, e nel suo orto, che sempre è tenuto inondata da ogni mala erba, vegetano erbaggi d'enorme grossezza. Questo popolo ha fatto salire l'arte della coltivazione dei giardini al più alto grado di perfezione.

CAMBIAMENTI CAGIONATI DALLE INONDAZIONI
NEL SUOLO D'OLANDA.

L'Olanda è posta al settentrione del mar d'Alamagna, ed è coperta d'immense paludi, delle quali i flutti del mare irritato e le fiumane si contendono a vicenda l'impero. Le acque che circondano questa regione hanno cagionato sul suo terreno singolari vicissitudini e spaventose catastrofi. L'isola de' Batavi, descritta dai Romani, non è più riconoscibile: i fiumi hanno cambiato di corso; il Reno non ha più le bocche per le quali scaricava nell'Oceano le sue acque. Ampi tratti di terra inabissati dalle onde hanno ceduto il luogo a vasti laghi; e il Zuylzersee ha scavato il suo letto là dove in altri tempi eravi un ameno paese tutto coperto di ricche abitazioni, di ridenti praterie, di mandrie numerose. La possente industria dell'uomo ha saputo bensì farsi un dominio in quelle contrade dirigendo il corso errante dei fiumi, ma non ha potuto trovar modo di preservarsi sempre dalle inondazioni, e dalla violenza dei venti, che rovesciano le dighe opposte a schermo contro i furori delle onde.

A mezzo del nono secolo i flutti, spinti da un arrabbiato vento settentrionale, atterrarono quasi tutte le dighe della Frisia. In un istante le sue campagne furono sommerse, e uomini e bestiami inghiottiti. Il Reno, già ingrossato da moltissima neve liquefatta, respinto alla sua imboccatura verso Kattwick dalla violenza dei venti che ammonitichiarono sulle sue bocche una gran quantità di sabbia, rigurgitando dalle rive, si allargò da ogni banda. Abbandonato l'antico suo letto s'apri un nuovo passaggio verso il mare pel Leek e l'Yssel. Per quella spaventevole catastrofe duemilaquattrocento case furono sommerse dalle acque: un'ampia foresta, che da Utrecht si stendeva sino al mare, fu atterrata e coperta da denso limo e da sabbia. Dall'alto dei baluardi d'Utrecht si pescarono enormi pesci di mare: il Zuiderzee, che non era altre volte che un vasto lago, colando nel mare per la riviera d'Ulta (il Flevo di Tacito), si congiunse per la prima volta mediante larghe aperture colle acque dell'Oceano. Cessato quest'orribile disastro gli Olandesi riconobbero a stento i luoghi che le acque ritirandosi lasciarono scoperti e deploraron l'irreparabil perdita d'una gran parte del loro territorio e de' suoi infelici abitanti.

L'anno 1287 nota un'altra terribile inondazione, in quale sommerse tutta la Zelanda e quella parte della Frisia ch'è posta all'oriente del Zuylzersee. Vasti tratti di suolo, scavati sotto dalle acque, s'affondarono in quel mare. Il lago di Dollart occupò il posto d'un fertile terreno; e gran numero d'uomini e di bestiami fu inghiottito.

Nella notte del 18 novembre 1421 una spaventosa burrasca, respingendo dal lor natural corso le acque della Mosa, fece che queste rompessero le dighe erette sulle sue rive fra la Nerva e la vecchia Mosa. Il Waard dell'Olanda meridionale, fra Dordrecht e Gertruidem-

berg, fu sommerso; e il vecchio Wiel diventò un mare. In una sola notte settantadue villaggi furono inghiottiti; più di centomila uomini perirono; la città di Dordrecht fu separata dal continente; e tutto il paese fino a Gertruidenberg diventò un golfo che fu detto il Biesboech. Nel 1514 si vedeva ancora la punta dei campanili de' villaggi coperti dalle acque. L'infaticabile industria degli Olandesi, valentissimi nell'arte de' disseccamenti, ha saputo, coll'aiuto di numerosi mulini a cappelletti, di dighe e di chissaiuole ben dirette, ripercuotere il territorio di quarantuno di que' villaggi, il quale dà adesso abbondanti raccolti.

Un terribile oragano fece sentire la sua furia e i suoi guasti sulle coste settentrionali d'Europa il 1.º di novembre del 1570. L'Olanda e la Fiandra non furono risparmiate: le loro dighe e le lor chiuse non poterono resistere agli sforzi congiunti de' venti e delle onde. La Fiandra ebbe inondata molto addentro le coste; e così pure molto ebbero a soffrire le provincie d'Utrecht e di Zelanda. In Olanda la Zyp straripò, la diga del Diemer fu rotta, e Amsterdam interamente inondata; ma questo crudel flagello colpi di maggior rovina la Frisa: più di ventimila persone vi perirono. Nel racconto del qual disastro si dee far menzione dell'umanità del signore di Billy, governatore di Groninga: il quale mandò a sue spese buon numero di barche in soccorso d'una gran massa d'infelici abitanti rifugiatisi sopra eminenze, dove lottavano contro la fame, il freddo e l'imminente morte; e così li salvò. In mezzo a quelle tante pubbliche calamità non si obbiò di celebrare le virtù di quell'uomo benefico. Da indi in poi l'Olanda ha bensì veduto alcune dighe rotte cagionare inondamento di qualche cantone, ma non ebbe più a soffrire sommersioni generali.

INDOLE E CARATTERE DEGLI OLANDESI. LORO DIVERTIMENTI.

Gli Olandesi non hanno punto degenerato dai Batavi loro antenati: il sangue che scorre nelle loro vene ha sempre ribollito d'un nobile ardimento. Il nome di patria è quasi un talismano per quei popoli: per amor di quello tutti gli ordini dello Stato sanno costantemente rispettare le leggi, e sostenere l'impieghi con zelo. Una costituzione liberale, e il nome prediletto della casa d'Orange, hanno fatto dimenticare agli Olandesi (e soli li potevano) la perdita d'una tumultuosa libertà, spesso volte donosa alla pubblica calma e alla privata sicurezza.

La plebaglia di mare è brutale, e fu soventi volte istrumento di gravi tumulti; è rustica oltremodo quella della città, e sordidamente avida di guadagno. Il borghigiano olandese è il più flemmatico degli uomini, e pare melanconico fin anche in mezzo ai piaceri. I contadini sono più assidui alla fatica che non laboriosi, e piuttosto grandi e ben fatti che non robusti: la qual loro mancanza di vigore vuolsi attribuire al vitto, che per essi consiste generalmente in radici, erbaggi, legumi e latticini. L'operaio manca d'immaginativa inventrice, e d'ingegno perfezionatore: non sa che imi-

tare; ha giustizia ma non leggiadria. E siccome il lavoro solo gli è pagato, e non l'eccellenza del lavoro, si può aggiungere il difetto d'ineoraggiamento e il difetto d'ingegno per dar ragione della mediocrità delle opere olandesi.

Il magistrato, che adempie dappertutto le funzioni più nobili della società, non è dappertutto parimenti rispettato. In Olanda però se la magistratura ha perduto della sua dignità, se lo è anche meritato pel sensibile rilassamento che in esso lei hanno sofferto i principii di probità, d'onore e di grandezza d'animo, che la rendevano in addietro venerabile alla nazione.

La nobiltà conta poco in Olanda, siccome quello che non ha privilegi. Si fa poi ridicola per la sua gran foga d'imitare gli usi delle varie corti che va a visitare. L'orgoglio, che vuol essere il retaggio della nobiltà ignorante, non domina nei nobili: atteso che per la costituzione liberale che governa la loro nazione, i grandi non essendo onorati che a proporzione del bene che fanno o che vogliono fare, l'educazione e la politica li preservano da quella miserabile tracotanza. Essi imitano tutti Guglielmo I, il quale diceva che un uomo costa assai poco se non costa che un saluto. A questa condizione il semplice cittadino onora la loro nazione, e tien conto delle minima loro virtù.

I negozianti sono il nerbo e la gloria di quello Stato. Per la loro industria un paese che non produce niente di quanto è indispensabilmente necessario alla costruzione e all'equipaggiamento d'un vascello, ha per interi secoli esperti i mari delle sue flotte. Manca esso di tutti gli oggetti di necessità, o di lusso, che lo possano mettere io grado di commerciare co' suoi vicini; e ciò nondimeno è diventato il magazzino di tutto Europa. I suoi porti, e quello d'Amsterdam principalmente, sono così cattivi, che le più piccole navi non possono entrarvi senza pericolo; e ciò nondimeno non v'hanno in Europa porti più frequentati. Questo paese che di sua natura manca d'ogni cosa, per opera loro è diventato il più ricco di tutti. Il non aver niente con che vivere chiamò per forza all'industria gli Olandesi. La loro pazienza, avvedutezza e costanza, li rende adatti ad ogni più difficile impresa. Non è facile l'ingannarli, essendo essi svelatissimi e sottilissimi in tutto ciò che riguarda i loro interessi. Amici di guadagno sanno contentarsi dei più lievi profitti per poi vederli ripetersi ed aumentarsi. Si direbbe che hanno succhiato col latte l'ingordigia delle ricchezze: tante pene si danno per ammassar oro, non spaventandoli, né rattenedoli eure, privazioni, fatiche, pericoli d'ogni sorta. Quel popolo non sa che cosa sia lusso: i negozianti milionarii si vestono di un abito di panno scuro, che non v'ha autorità di moda che possa far loro cambiare; vivono con poco, e si contentano di cibi grossolani.

Compiacevansi in vedere le pareti delle loro case incrostate di maiolica e di marmo, adorne di ampii specchi, coperte di preziosi orozzi e di quadri de' più gran maestri: calcano co' piedi magnifici tappeti e stuoi finissimi; riempiono le loro credenze di bel-

lissime porcellane, che però quasi mai non si vedono sulle loro mense; e così pure stanno ociosi i magnifici arnesi che adorano i loro appartamenti nobili. Il sontuoso lor letto, adorno di merletti e di piumellini più bianchi della neve, non è che un oggetto di parato: quello su cui dormono è un meschino canile; nelle loro case poi non si vedono numerosi famigli. Non sono frequentatori degli spettecoli; tutti i loro divertimenti consistono in fumare e in bere: non si ubbrieggiano però che di rado e più di rado ancora invitano alcuni amici a dividere con essi un posto in cui v'è bensì profusione ma non squisitezza di vivande. È prima cura per essi il guardarsi bene dallo spendere tutto la loro entrata: è primo felicità il contare i loro denari, e il vederne di giorno io giorno ingrossarsi la somma.

Presso gli Olandesi l'amore per la pulizia è spinto quasi al delirio. Le case sono lavate di alto in basso almeno una volta per settimana; e nel giorno di quella funzione, i padroni di case si contentano di mangiare de' piccoli pani e del burro per lasciare alle fantesche il tempo d'occuparsi di quell'importante faccenda. In una famiglia olandese gli alari, le palette, le molle, continuamente nettate, lucellano come l'acciaio; gli altri domestici utensili ed arnesi non sono tenuti men puliti. Lo straiero nell'ammirare quella tanta nettezza, necessaria in un paese umido, non ardirebbe innalzare il piede se all'ingresso d'ogni casa non trovasse pinnelle da sostituire alla sua calzatura; ed entrato poi nelle stanze vede spulciacchiere, che lo fanno avvertito di guardarsi bene dal bruttare quei tappeti senza macchie e senza sozzure. Nel Nord-Olanda v'hoisi che tant'oltre spingasi questa mania di nettezza, da portar a braccio gli struieri per tema che non isporchino le scale e gli appartamenti. Bisogna dunque dire, poichè non hanno eredito bastante preservativo il far cambiar calzatura al visitatore, che tengono la pressione d'un piede straniero fatale per sé sola ai loro pavimenti. V'hanno ne' villaggi delle stanze e delle porte che non s'aprono mai fuorchè per le cerimonie di famiglia. I muri esteriori delle case, e il selciato delle vie, assai di frequente lavati e ben tenuti partecipano di questa pulitezza universale.

In generale le donne olandesi hanno più cura delle faccende domestiche che della loro persona: e sono d'indole imperiosa e di gran costità. In questo paese i settarii delle varie religioni vivono in istretta unione fra di loro; e saviamente si considerano come cittadini legati insieme dai bisogni e dalle relazioni di società.

L'Olandese a prima vista ributta per un esteriore freddo a grave; ma questo suo contegno, non provenendo che da riservatezza, non ha niente di comune nè colla gravità spagnuola, nè colla noncuranza degl'Inglesi. È più sensato nel raziocinio che non delicato: parla saviamente, ma senza garbo; è lento nel deliberare, ma fermo nella presa risoluzione; stenta a promettere; ma non tradisce mai la promessa: in una parola, ha molte virtù sociali, ma poca amabilità.

Non l'allegria e la vivacità delle fiere e delle danze fiamminghe, ma un'austera gravità regna nei divertimenti e nei piaceri degli Olandesi. Ogni di verso sera le donne si radunano in brigate, non per darsi all'esercizio violento della danza, nè al giuoco ruinoso, ma per sorbire insieme una tazza di tè, o di una specie di lieve tintura di caffè, e divertirsi facendo gli assenti bersaglio degli acuti dardi della loro insita maldicenza. Intanto i loro mariti vanno al caffè; e in quelle ore di riposo s'occupano tuttavia d'affari. In adietro erano sbanditi dalle conversazioni dei negozianti i dadi, i giuochi d'azzardo, ed anche le carte: era privativa della nobiltà il ruinarsi al giuoco ad Amsterdam e all'Aja.

Nella bella stagione la passeggiata sulle dighe è il più gran divertimento del popolo: ei s'avvia a lenti passi verso alcune osterie di leggiadri costruzioni, dove si ubbriaca senza allegria, bevendo a dismisura birra e liquori forti in mezzo a torrenti di fumo di tabacco. Se qualche rara volta in certe unioni di gente, o nel tempo delle fiere, la pebaglia si mette a ballare, conservando anche allora il suo carattere flemmatico, non ha ribrezzo alcuno di raccogliersi nei emiteri; ed ivi salta goffamente non lungi dalle tristi reliquie de' suoi parenti. Nel tempo stesso i borghesi, portati da barche eleganti, vanno a mangiare il pesce fresco sulle rive del mare, oppure volano entro leggiadri calessi verso le loro ville, a respirare un'aria pura, a contemplare le vaghezze del loro fiorì e ad ammirare la perfetta simmetria e la maravigliosa nettezza dei loro giardini.

La stagione in che i freddi invernali agghiacciano la superficie delle acque, è per gli Olandesi il tempo de' più vivi piaceri. Allora i canali diventano il luogo di convegno di tutta la nazione: la gente vi si affolla, ed ivi contendono non meno di destrezza di corpo che di leggerezza di mente. Armati di pattini, tutti si danno a sdrucciolare sulla superficie del ghiaccio con quella rapidità con che gli uccelli volano nell'aria. V'è chi si slancia da Amsterdam a Leida in cinque quarti d'ora. Un giovine fece scommessa che avrebbe fatto sei leghe in un'ora; e guadagnò la scommessa. Intanto le dame di gran condizione, le mogli dei ricchi negozianti percorrono le vie entro leggiadre slitte tratte da più leggiadri corsieri. L'inverno è per l'Olanda il tempo dell'allegria. Nelle altre stagioni i suoi abitanti rivolgono ogni loro cura ad ammassar monti d'oro, ad ingrossare i tesori coll'economia; e si vietano per avarizia ogni qualunque piacere che richieda qualche spesa.

COMMERCIO, COLONIE, COMPAGNIE DELLE INDIE,
PESCA E MARINA OLANDESE.

Privi d'oggi cosa in terra, gli antichi Olandesi consideravano come principale loro dominio le acque ond'erano circondati. Egli si spiusero su fragili barche alla ricerca di banchi di merluzzi, di arringhe, di sgombri nei mari del Settentrione, e vendet-

tero il prodotto delle loro pesche ne' porti dell'Inghilterra, della Francia e de' Paesi-Bassi. Ma poco guadagno traevano dalla vendita passeggera di que' pesci di mare, che non potevano esitare che freschi: e ad aumentarlo grandemente venne la scoperta del modo di salarli, e di stivarli ne' barili, fatta da Guglielmo Benkels di Nieupoort. Presso le altre nazioni non si decretano onori speciali che ai principi, a generali, agli uomini di Stato; i Fiamminghi, nella loro riconoscenza pel servizio renduto da Benkels alla nazione, eressero un magnifico mausoleo a quel semplice pescatore. Carlo V e varii altri sovrani non isdegnarono d'andare a visitare il sepolcro per rendere omaggio al cittadino benemerito che aveva arricchito i loro sudditi cogli sforzi felici della sua industria. Fatti certi gli Olandesi di poter conservare il frutto delle loro pesche mediante l'insalatura, aumentarono il numero de' loro vascelli, e s'inoltrarono maggiormente nei mari del Settentrione per prendere i varii loro pesci, ed anche le balene, col grasso delle quali fecero olio in grandissima quantità, e delle barbe servirono a varii usi d'arte e fin dalla sostanza midollosa delle loro cartilagini trasero profitto, formandone una specie di cera, che spande una luce modesta senza esalare nessun ingrato vapore. Tormentati dalla sete dell'oro, gli Olandesi non furono mai arrestati nè dai ghiacci, nè dalle tempeste dei mari di Spitzberg, d'Islanda, della Groenlandia, nè dai pericoli della pesca de' più enormi cetacei. Per lungo tratto di tempo questo ramo d'industria fu per l'Olanda una miniera d'oro: e v'impiegò tremila bastimenti, e fin centocinquanta mila marinai. Questa sorta di pesca le giovò anche a formare intrepidi marinai, e ad avvezzarli ad obbedire, a menar dura vita, ad essere economici estremamente. Ripatriati, andavano poi ad offrire alle altre nazioni il prodotto della loro pesca, e ritornavano al loro paese carichi di tutte le produzioni della terra. Da indi in poi l'Olanda fu provveduta abbondantemente d'ogni cosa; e dalle foreste e dalle cave di pietre della Svezia e della Danimarca essa trasse i materiali per la costruzione de' suoi edificii, delle sue dighe e de' suoi bastimenti. Essa portò da altre parti d'Europa le materie prime per le sue manifatture, non che vini, olii e sete per suo consumo; e i suoi vascelli, viaggiando con economia, divennero le vetture delle altre nazioni, delle quali i ricchi negozianti olandesi furono, per così dire, i fattori.

Già da lungo tempo gli Olandesi vedevano con occhio invidioso i porti d'Ostenda e d'Anversa essere quasi i soli emporii delle derrate del settentrione e del mezzodì dell'Europa, allorchè la tirannia di Filippo II li spinse a trarsi di dosso il giogo della dominazione spagnuola. Il vedere dappresso i vantaggi che dal loro commercio estesissimo e dalla loro ricchezza ritraevano le città del Belgio, destava in essi a ragione il desiderio di aver la loro parte negli immensi profitti d'un paese marittimo che, per la sua situazione fra il settentrione e il mezzodì dell'Europa, pareva chinato dalla natura ad arricchirsi colle sue

relazioni commerciali. Ma per arrivare a questa meta era d'uopo aver flotte sui mari, posseder colonie, e far rispettare nei Due Mondi la propria bandiera mercantile.

Gli antichi conti d'Olanda possedevano alcuni vascelli; ma non già forze navali di guerra: gli Spagnuoli erano i padroni della sola flotta che navigasse in quel mare. Spinti dall'ardente brama di riacquistare la libertà, gli Olandesi misero in mare alcune leggere navi corsare, colle quali gli uomini intrepidi, che v'eran dentro, «eppero portar via agli Spagnuoli le più grosse loro navi, rovinarne le intere flotte, e dare così all'Olanda una marineria militare a spese del nemico, al quale, impadronendosi de' suoi galeoni, rapirono anche immense ricchezze. Ben presto flotte olandesi di più di cento vascelli da guerra uscirono da' loro porti, e si diedero a combattere a vicenda contro Spagnuoli, Inglesi, Francesi. Uomini di Ruyter e dei due Corneli Tromp furono terribili ai loro nemici, ed onorarono lo stendardo olandese. L'Olanda ha perduto questa sì formidabil potenza delle sue forze navali: l'Inghilterra non divide più con esso lei lo scettro dei mari. Trenta vascelli di linea, quarantasette fregate, quattordicimila marinai: ecco gli avanzi della militar marineria olandese; la mercantile però è ancora in gran fiore.

La tolleranza di tutte le religioni, proclamata nelle Provincie Unite, accrebbe la popolazione pel concorso di una gran folla di negozianti protestanti perseguitati in tutti gli altri Stati d'Europa; e in pari tempo lo Stato guadagnò enormi capitali e una moltitudine d'uomini industriosi che vi si rifugiarono. Esclusi dai porti spagnuoli, né potendo più fornire agli Stati del settentrione le derrate dell'India, gli Olandesi tentarono dapprima di aprirsi un passaggio a quelle regioni dalla parte dell'Asia. Due spedizioni infruttuose intraprese da Heemskerke non li scoraggiarono. Ed essendosi Cornelio Houtmann, loro concittadino, che aveva navigato coi Portoghesi alle Indie, offerto a condurre certi negozianti olandesi nei mari indiani passando il Capo di Buona Speranza, questa sua offerta fu accettata. Quattro vascelli olandesi approdarono sotto la sua condotta alle isole della Sonda nel 1595. Al suo ritorno la vista d'un ricco carico di pepe e di spezierie, ch'egli portò di là, rivolse verso le Indie le speculazioni di tutti i negozianti: cosicchè gran numero di vascelli uscì in breve dai porti d'Olanda. Un tanto concorso disordinato in quei mari nocque al loro commercio: perocchè quelle navi, non prestandosi fra loro alcun soccorso, caddero facilmente in potere dei Portoghesi. Frattanto gli Olandesi avevano piantato alcuni stabilimenti alle Molucche: dei quali assai bene sentirono tutto il valore gli uomini di Stato che allora tenevano in Olanda le redini del governo. Adunque per assicurare la prosperità essi raccolsero in una sola *Compagnia delle Indie orientali* tutte le società che s'erano formate per attendere al commercio delle Indie, ed a questa Compagnia fecero concedere il privilegio esclusivo di navigare al

di là del Capo di Buona Speranza. Nel 1602 gli Stati Generali le accordarono quasi tutti i privilegi della sovranità su quelle lontane contrade. Le fu concesso il diritto di far la pace e la guerra con tutti i principi indiani, di costruir fortezze, di aver flotte ed eserciti a' suoi comandi, di nominare liberamente i magistrati che ivi invigilassero alla giustizia, al governo civile ed alle finanze. Batavia fu la sede di quel governo. Però tanto il governor generale, quanto gli altri magistrati da lui dipendenti, furono subordinati ai direttori generali, che raccoglievasi talvolta ad Amsterdam, talvolta a Middelburgo. Prosperi e splendidi furono i primi successi di questa Compagnia. L'ammiraglio Warwick, partito nel 1603 per Java con soli quattordici vascelli da guerra, tolse in tre anni ai Portoghesi più di trecento navigli portanti ricchi carichi, li spogliò de' più preziosi lor bauchi, e conchiuse coi principi indigeni alleanze tendenti a consolidare la potenza olandese in quei paesi, e a soggiogare gli stessi alleati. Per quante avarie avessero a soffrire gli Olandesi in quelle contrade, essi non si perdettero mai di coraggio. Quando trafficano nel Giappone, sono tenuti sempre chiusi nel loro quartiere, dopo d'aver messo in mano de' Giapponesi la polvere, i cannoni, le vele. Dicesi che di più è forza che rinunziano al cristianesimo, e che calpestino la croce per guadagnar dell'oro. Così pure nella China si sono per primi sottomessi a tutte le augerie praticate in Canton. Ma quanto per lo contrario non fu differente la loro condotta alle Molucche, dove hanno dominio! Col ferro, col fuoco, col tradimento, gli Olandesi hanno costretto que' deboli isolani a strappare ed a distruggere le piante delle noci moscate e de' garofani che crescevano fuori dei loro domini, nel mentre che, spendendo in Europa con mano avara quelle preziose produzioni, spesso sono stati veduti ad Amsterdam bruciarne gl' interi carichi per mantenere ad alto prezzo quelle droghe aromatiche, e conservar al loro odioso monopolio un valore invariabile. Le Molucche non sono già i soli possedimenti degli Olandesi nelle Indie. Hanno ampie possessioni nelle isole di Borneo, di Sumatra, di Timor, di Celebes. Hanno inoltre fattorie sulle coste del Coromandel e del Malabar; e pria che il Ceilan fosse ceduto agli Inglesi, traevano esclusivamente da quest'isola e pepe e cannella, e avorio, e perle.

Il Capo di Buona Speranza, ch'essi tolsero nel 1650 ai Portoghesi, offriva loro un luogo comodo per dar fondo e riposare nel lungo viaggio delle Indie; ma perdettero anche questo vantaggio nel 1814, in cui questo stabilimento passò del pari sotto l'inglese dominazione. Fu men che mediocre la posta de' capitali impiegati alla formazione di quell'opulenta Compagnia: non giunse a montare a quindici milioni; e da principio diede ogni anno agli azionisti il prodotto del ventuno per cento. S'andò poi gradatamente abbassando fino al 12 e 1/2 per 100 all'anno; ma la maniera che diede all'Olanda i mezzi per fondare in Asia la sua potenza, fu realmente l'oro tolto ai Portoghesi.

Abbagliati dalla splendida fortuna della loro Compagnia d'Asia, si lusingarono gli Olandesi di potere con egual prosperità di successi spogliare i Portoghesi delle loro colonie e dei loro stabilimenti in America sulle coste d'Africa. Una Compagnia delle Indie occidentali fu creata nel 1617; e rapide ne furono le conquiste. In pochi anni essa poté dividere fra i suoi azionisti immensi benefici; ma la sua prosperità fu di corta durata. Quando ebbe dato fine alla guerra d'invasione, le sue truppe furono sconfitte da eserciti regolati: perdette il Brasile, e conservò solamente Curaçao e i suoi lanchi d'Africa, nei quali commerciava di polvere d'oro e di schiavi.

La Compagnia di Surinam ha per oggetto principale la coltivazione delle terre poste lungo l'Orenoco. La pazienza, l'assiduità, l'economia olandese s'adoperò con pieno buon successo al disseccamento di quelle terre; e oggi la canna di zucchero, il cotone, il caffè crescono abbondantemente in quella contrada, la quale produce anche legni da tintura e gomma.

Un'altra cagione dell'antica prosperità commerciale degli Olandesi si fu la vigile cura con che impedirono ai Belgi di estendere il loro commercio. La chiusa della Schelda, e l'impossibilità in che furono messe Ostenda ed Anversa di creare nessuna Compagnia delle Indie, cose dai loro trattati consacrate, hanno in singolar modo favorito gli intraprendimenti degli Olandesi. Ma dopo l'unione del Belgio l'Olanda ha perduto questo monopolio. Se non che è da dire, che ridotte tutte le antiche provincie dei Paesi-Bassi a fare un solo regno, se il Belgio guadagni alcun che su quanto l'Olanda ha perduto, ogni profitto rimane in comune.

In un paese, i cui negozianti sono gli agenti del mondo intero, dove le commissioni e i noli, le operazioni di banco e di commercio, e le imprese d'ogni genere mettono in perpetua circolazione immensi capitali, una banca è un veicolo necessario alla rapidità degli affari commerciali. Quella d'Amsterdam è ben intesa e solida nella sua costituzione. Oggi privato ivi depone i capitali ch'egli vuol mettere sotto la salvaguardia pubblica, e la garanzia dei magistrati. Prima dell'ultima guerra vuolsi che salissero a trecento milioni di fiorini. Essa non dà mai fuori cambiali, ma solamente ricevute che hanno nel commercio lo stesso valore del denaro. Dopo i grandi sovvertimenti che l'Europa ha uèg ultimi tempi sofferti, e dopo che l'Inghilterra ha ottenuto l'imperio dei mari, ed esteso il suo commercio per tutto l'universo, la ricchezza degli Olandesi ha dovuto esorbitantemente diminuire. Rimangono tra essi de' grandi ricchi; ma la nazione non lo è più. Gli stabilimenti che hanno salvati, non sono omai che uno scarso monumento della loro antica fortuna.

INDUSTRIA. DIGHE.

Il primo bisogno dell'Olanda fu quello di preservarsi dai guasti delle onde. Gli argini ch'essa oppose da prima ai furori di quelle consistettero in semplici

rialzi di terra eretti sulle rive del mare e dei fiumi, i quali in breve cedettero all'urto delle acque. Ebbero adunque gli Olandesi ricorso a ripari più durevoli, la costruzione dei quali dovette costar moltissimo ad un paese sprovveduto affatto di legna e di pietre. Una severa economia diresse quelle costruzioni, dalle quali fu sbandito il lusso, non avuta di mira che la maggior pubblica utilità. Sulle rive del mare si misero speroni e rialzi in gran numero, destinati a sostenere il primo impeto delle acque. Di dietro stanno molti ordini di piuoli profondamente conficcati nella sabbia, gl'interstizii dei quali sono riempiti da tavole o da rami d'alberi fortemente intrecciati e ritenuti in quell'intrecciamento da massi portati di Norvegia dai vascelli olandesi, che sono obbligati di prenderli per nolo. Fra un masso e l'altro si getta poi dell'arena, alla quale si dà solidità piantando sulla sua superficie giunchi e rosei. Al di dentro di questa diga è un parapetto tutto formato di frammenti di piante marive, le quali disseccandosi si trasformano in una terra grassa e untuosa. Questi parapetti sono più alti delle dighe di quattro o cinque piedi, mentre le stesse dighe sorpassano già di due piedi la più grande elevazione delle maree. Dalla parte delle terre si vanno abbassando con facil declivio verso il livello delle campagne sulle quali s'innalzano di venti piedi. Una tenera erbetta li copre. Tali sono i baluardi semplici, ma solidi, che l'economia olandese oppose all'impeto del mare. Altri vantaggi ancora seppa trarne; ed è bello il vedere quei baluardi coronati di numerosi molini a vento, che talora segnano pietre o legname, talora s'adoperano all'estrazione delle acque filtrate nei terreni bassi. Somma è la vigilanza con che s'attende alla conservazione di quelle dighe; da un canto i magistrati comandano le riparazioni, dall'altro numerosi operai s'occupano incessantemente in prevenirle i più lievi guasti. Quando improvvisa violenta burrasca minaccia una contrada d'imminente sommersione, gli abitanti vicini alle dighe corrono a spiegarvi sopra gran vele, e questi deboli barriere raffrenano l'impetuosità delle acque, respingendo gli sforzi dei venti scatenati. Veggonsi talvolta le onde, al di sopra un piede delle dighe, arrestarsi davanti ai deboli ripari che l'industria dell'uomo sa opporre ai lor furori.

Nel 1752 l'Olanda corse pericolo per un'essa meschina cagione d'essere interamente sommersa. Si venne ad accorgersi che i piuoli della più gran parte delle dighe erano stati siffattamente rosi dai vermi portati da alcuni vascelli, che avevano perduto ogni consistenza. L'Olanda poteva essere a un tratto coperta dal mare, e tutta la sua popolazione inghiottita. S'alzò un fremito universale per l'imminente pericolo: si pensò con istupore a chi lo aveva cagionato. Tutta l'Olanda costernata corse in folle alle chiese. Si die' subito opera al rinnovamento dei piuoli danneggianti, si circondarono di nuova alga, e s'innalzò dalla parte del mare una muraglia, la quale difendesse le dighe dagli sforzi delle onde, e preservasse i piuoli dai guasti degli insetti roditori.

LETTERATURA E BELLE ARTI

IDEA GENERALE.

Dopo il risorgimento delle lettere in Europa, l'Olanda fu feconda produttrice d'insigni letterati ed artisti. Negli scritti dei gravi e taciturni Olandesi di rado si trova vivacità d'immaginazione, hanno però in esimio grado saviezza di raziocinio, profondità di erudizione, singolar perspicacia nell'indagare i segreti della natura, nel conoscere le bellezze degli antichi scrittori, nel decifrare i misteri delle scienze metafisiche. Il sincero amor loro per la verità li trasse a credere bastar essa per sè sola a cattivarsi l'attenzione: quindi sdegnarono troppo spesso di renderla omabile coll'eleganza dello stile, colle grazie della favella, e colla concisione, che aggiunge sì gran pregio agli scritti. Le università di Leida, di Groninga e d'Utrecht hanno specialmente contribuito in Olanda ai progressi delle cognizioni: in tutti i tempi ebbero fra i loro professori uomini di merito singolare. Essi pei primi neglessero l'oscura filosofia d'Aristotile, e la dialettica sottile delle scuole, per ricercare la verità col profondo studio della natura e coi giusti raziocinii di uno svegliato intelletto. L'asilo dato al filosofo Cartesio procurò loro la bella sorte di godere pei primi dell'aurora di quel giorno luminoso, che doveva rischiare il mondo durante il diciottesimo secolo, e condurre a perfezione le scienze metafisiche e naturali. Tutti i dotti proscritti negli altri Stati d'Europa trovarono sempre in mezzo a quella nazione tollerante un pacifico asilo, dove poterono godere di quella tranquillità di spirito senza la quale nol si può occuparsi di scienze e di letteratura, e comporre opere d'importanza. Parve per più secoli che le scienze naturali avessero adottato l'Olanda per loro patria.

UOMINI ERODITI.

Erasmus dovette o sè solo tutta la sua reputazione e la sua gloria. Nacque o Rotterdam nel 1467 di un commercio illegittimo; e rimasto orfano a quattordici anni, fu spogliato del suo patrimonio da tutori avidi di roba, ed obbligato dalla costoro cupidigia a chiudersi in un monastero, dove questo grand'uomo parve condannato a vegetare in una profonda oscurità. Il desiderio ond'ero tutto compreso d'istrinirsi, la finezza del suo ingegno e la squisitezza del suo gusto, favoriti da una felicissima memoria, concorsero a formarli uno stile castigato, elegante e scorrevole. Egli fu il primo a trattare materie teologiche con decitura e modi nobili, doto bando allo barbara linguo e alle sottigliezze della scuola. Egli diede in luce versioni e parafrasi del nuovo Testamento, e traduzioni dei padri della Chiesa greca, monumento prezioso del suo ingegno e della sua vasta erudizione. Le sue opere

di grammatica, di retorica e di filosofia sono andate poi in dimenticanza; ma non così il suo *Elogio della pazzia* e i suoi *Colloqui*, che occupano tuttavia un posto distinto nelle nostre biblioteche. La prima di queste produzioni è una satira pungente dei capricci degli uomini in tutte le condizioni della vita, dal semplice monaco fino al sommo pontefice. Erasmo avrebbe potuto acquistar ricchezze fissando in Inghilterra la sua dimora, come pure poteva corteggiarlo i re e i papi, che non isdegnavano di ammetterlo nella loro intrinsechezza, e viver felice se si fosse contentato dello stima degli uomini insigni del suo secolo, e se il libero ardimento con che la sua penna sfiorò l'ignoranza e la superstizione, il disprezzo in che s'avevano le belle lettere, l'oziosità dei monaci e la mollezza degli ecclesiastici, non gli avessero suscitato contro numerosi nemici.

Questo grand'uomo, nemico dichiarato del lusso e dell'adulazione, siccero, amabile, costante nelle sue amicizie, menò in mediocre fortuna una vita agitata, preferendo costantemente lo studio e i suoi libri agli onori, alle dignità, alle ricchezze. Morì nel 1536 in Basilea, riputato il più bello spirito, e l'uomo più dotto del suo secolo. La sua patria, riconoscente al lustro ch'egli sparse sopra di lei, gli eresse una statua sulla sua piazza maggiore, e consacrò l'abito dor'egli era nato, con questa iscrizione, ch'esser non poteva più semplice, ma sì men pazzo: *Hæc est parva domus, magnus quæ natus Erasmus*. La fama di Erasmo non può nuocere a quella di Giusto Lipsio. Egli piegò il suo ingegno ad ogni specie di erudizione, e lasciò saggi mirabili di criterio eccellente. Erasmo non declinò mai dalla religione che aveva da prima professata, comunque conoscesse gli abusi che il tempo e gli uomini vi avevano introdotti. Giusto Lipsio fu in questo argomento uno scettico; e la indifferenza colla quale si accomodò alle forme religiose l'oggi paese a cui si trasse, dimostra che in questo argomento non dava importanza che a certi generali principii.

I magistrati di Leida, solleciti della gloria della loro università, ebbero sempre gran cura di chiamarvi uomini valenti nelle belle lettere. I due Gronovii sono celebri per le note erudite con che arricchirono le preziose edizioni di quasi tutti gli autori greci e latini da essi pubblicate, non che per le loro ricerche intorno alle antichità greche e romane. Giulio Scaligero fu il primo che ivi cominciasse a rischiare l' caos in che giaceva immersa l'antica cronologia. Quest'autore sarebbe stimato di più, se la sua ridicola vanità e il suo soverchio amor eustico non diminuissero il pregio delle cognizioni dell'uomo erudito che si teneva per la fenice del suo secolo. L'intera famiglia dei Vossii salì in gran fama a Leida per l'alta loro erudizione, e per le esime loro opere, poco lette al dì d'oggi, ma nelle quali chi le scrivesse troverebbe il germe di più d'una reputazione moderna. Gli Elzeviri si rendettero celebri pubblicando a Leida in belle edizioni i migliori autori dell'antichità, e por-

tando in pari tempo l'arte tipografica al più alto grado di perfezione.

POETI.

In poco onore possono essere le Muse presso un popolo flemmatico e melanconico, vivente sotto un cielo sempre offuscato dagli umidi vapori del suolo, e che non pensa ad altro che all'acquisto delle ricchezze. Non v'ha in Olanda nessuna accademia che intenda al perfezionamento di quella lor lingua roca ed aspra, che mal piegasi alle grazie dell'armonia. Bisogna essere gran dottore, e professore di tutta sapienza, avere qualche poco di stipendio insegnando all'università; e di rado un professore osa compromettere la sua dignità e il suo riposo diventando poeta e bello spirito. V'aveva in addietro un teatro mantenuto dallo Stato; ma siccome sarebbersi richieste una spesa molto maggiore per aver commedianti che non si fossero occupati che dell'arte loro, così le scene erano date in mano ai più villi artigiani i quali passavano dalle loro officine, dove avevano dato l'ultima assettatura ad un abito, o ad una scarpa, sul palco scenico a rappresentare le parti di Cesare e d'Agamemnone; né le Andromache e le Cornelia erano di migliore estrazione. Oggi le cose hanno molto cambiato; e il teatro olandese non istà niente al di sotto per attori a quelli delle altre colte nazioni. L'Olanda però non conta quasi nessun poeta tragico, o comico, che abbia acquistato celebrità nell'Europa. Per altro Giusto Vondel, nato nel 1587, di calzettajo diventò poeta di qualche nome. Da principio il suo ingegno fu l'unico suo maestro: fece versi, e compose poemi senza mai nemmeno sospettare che quest'arte difficoltosa avesse altre regole fuorchè quelle del verso e della rima. Aveva già trentott'anni quando s'avvisò d'imparare il latino per attingere alle pure fonti degli scrittori del tempo d'Augusto. Si diede poi a studiare gli autori francesi, i cui scritti, dopo Malherbe, potevano presentargli qualche buon modello. La sua Musa non è sterile di concetti nobili, e di poetiche immagini; ma dispiace il vederlo troppo sovente peccare di ampollosità, o di bassezza. Scrisse nove volumi in 4.^o, nei quali sono da notarsi la *Preva di Amsterdam* fatta da Fiorenzo V, poema scritto collo stile di Shakspeare, e dove gli angioi, i vescovi, i monaci e le monache dicono fra di loro molte belle cose, ma molto fuor di luogo. Nel *Palamede*, ossia *L'innocenza oppressa*, dipinse con vivi colori tutta l'atrocià del delitto che privò l'Olanda del virtuoso Barneveldt. Maurizio credette di ravvisar sé stesso in Ulisse; e con bassa vendetta fece condannare il povero poeta a trecento fiorini d'ammenda. Le *Satire* di Vondel, piene di fiele, gli cagionarono più disgusti che gloria. Le sue *Tragedie*, senza regola, senza condotta, sono indegne di star al pari con quelle di Seneca, e le sue *Eroidi* sono ancor più indegne di esser paragonate a quelle di Ovidio. Però si perdonerà facilmente agli Olandesi l'alta venerazione che

portano a questo poeta qualora si consideri che non ne hanno di meglio.

Giovanni Secondo s'era già acquistato, in un genere più semplice, più durevole rinomanza. Nato all'Aja nel 1511, andò a studiare la giurisprudenza a Bouvignes sotto il doto e grave Alciato. Ebbe il dottorato; ma la sua indole lo trasse a coltivare le belle lettere, per le quali la natura lo aveva fatto. Mal rispondendo gli aspri suoni della sua patria favella alla gentilezza de' suoi concetti, deplore la morte degli amici ne' bei versi latini delle sue commoventi *Elegie*; sparse di sale attico i suoi epigrammi; e nelle sue opere amorose, frutto d'un animo tenero, piene di voluttà e di delicate passioni, fu valente dipintore di quadri naturali, donde spirano soavemente i dolci sensi d'un'animo che vive soltanto per amare. Più casto del Cantor di Verona, il suo pudore dona forse maggiori e trattive alle sue pitture. Le troppo vive sensazioni di un cuor sì gentile lo avevano già sposato fin da' suoi primi anni: di venticinque una malattia acuta lo trasse al sepolcro. Non si cesserà mai d'ammirare la rara fecondità del suo ingegno delicato e gentile.

GIURECONSULTI.

Grozio, nato a Delft nel 1583, onorò fin da' suoi primi anni l'università di Leida. Questo ingegno felice a otto anni fece de' passabili versi latini, a quindici sostene con applauso universale varie tesi sulle matematiche, sulla filosofia e sulla giurisprudenza. A ventiquattro anni s'acquistò per la sua eloquenza la carica d'avvocato generale. Fu poi fatto sindaco di Rotterdam; ed abbracciò le opinioni del virtuoso Barneveldt, suo modello ed amico, e come lui fu perseguitato ed incarcerato. Vide morire sul patibolo il gran pensionario, e fu poi condannato a prigione perpetua, dalla quale ebbe la buona sorte di scappare. La Francia lo accolse; e Luigi XIII gli diede una pensione, tolgli poi per la troppa sua franchezza davanti al primo ministro. L'odio vigilante de' suoi nemici non avendogli permesso di viver tranquillo nella sua patria, la regina Cristina gli fece in Svezia una bella accoglienza e lo nominò suo ambasciatore presso la corte di Francia. Spiacque questa scelta al cardinale di Richelieu; ma il cancelliere Oxenstierna non volle nominare nessun altro. Grozio fu accolto onorevolmente dai dotti; e fermatosi solamente undici mesi a Parigi, s'avviò poi di nuovo in Svezia per l'Olanda. I suoi nemici non vivevano più. Amsterdam lo festeggiò. Giunto in Svezia, Cristina gli diede grandi testimonianze della stima in che lo aveva, e di mal animo gli permise di ritornare nella sua patria, dove egli aveva fissato di vivere il resto de' suoi giorni tranquillamente lungi dagli onori e dagli affari. Ma la morte, che lo colse a Rostock nel 1645, gli impedì di dare effetto al saggio suo proponimento. Questo dottissimo uomo fu ad un tempo buon ministro, eccellente giureconsulto, storico, poeta e bello spi-

rita. Per lungo tempo il suo *Trattato del diritto della pace e della guerra* fu l'unica norma dei pubblicisti in questa parte sì essenziale del diritto delle nazioni. Il suo *Trattato della verità della religione cristiana* è stato tradotto in tutte le lingue. Ne' suoi *Annoali de' Paesi-Bassi* egli imita lo stile energico e stringato di Tacito; ma la sua troppa conisione lo rende talvolta oscuro. Gli Olandesi hanno in gran pregio le sue *Poesie latine*.

MEDICI.

Il enerrante paziente ed osservatore degli Olandesi doveva quasi di necessità far sorgere in mezzo ad essi de' grandi medici e degli esimii anatomici: e di fatto la colta Europa va debitrice all'Olanda d'infinitissime cognizioni preziose per l'arte medica. Si fu nel secolo decimosettimo che i dotti in questo genere di scienza cominciarono ivi a salire a gran fama. Il valente Swanmerdio, nato ad Amsterdam nel 1637, dandosi allo studio del corpo umano, scopersse gli organi della respirazione e l'uso dei polmoni. Mediante una materia liquefatta dal calore, ma a cui il freddo rendeva la solidità, la quale egli infondeva nei vasi linfatici, seppe far visibili le parti più sottili del corpo umano; e s'acquistò pure gran nome colla sua *Storia degli insetti*. Ebbe un emulo in Ruysch, nato all'Aja nel 1638, il quale scopersse in tutti i vasi linfatici le valvole, la cui funzione si è quella di farvi circolare gli umori; ma ciò che gli procacciò maggior fama si fu l'arte singolare coo che seppe con valenti iniezioni conservare ai cadaveri la loro mollezza, consistenza e flessibilità; e di più abbellirli dei loro colori naturali, preservandoli anche da ogni odore disagiata e dando così a quelle preziose mummie una durata alla quale non si poteva fissar un termine. Fece infinite scoperte; il suo gabinetto fu per gli stranieri e per dotti una meraviglia che non potevano stancarsi d'ammirare. Al vedere quegli estinti, senza alcuna traccia di disseccamento, senza crespe, con carnagione fresca, e membra arrendevoli e molli, i quali parevano soltanto immersi in dolce sonno, e pronti a parlare quando ai fossero svegliati, Pietro il Grande sentì un entusiasmo d'ammirazione. Da quel dì fu il discepolo e l'amico dell'anatomico olandese, delle cui lezioni non si stancava mai; e spesso volte sedeva alla mensa frugale del suo precettore per passare con lui le intere giornate. Dalla scuola di questo gran maestro uscì un uomo ancor più maraviglioso, e che fu a un tempo valente anatomico, sapiente botanico, dotto chimico, e profondamente versato nella pratica di tutti i rami dell'arte di guarire. La riputazione dell'illustre Boerhaave, nato a Voorhout presso Leida nel 1668, si sparse per tutto il mondo: quindi da ogni parte d'Europa una folla d'ammalati accorrevano a Leida ad impetrare da lui la sanità. A tremila studenti egli dava ad un tempo lezioni di botanica, di medicina e di chimica. S'esprimeva con garbo, declamava con dignità, inse-

gnava con metodo e precisione, e possedeva la grand'arte di ridurre i punti più difficili della sua scienza a tanta semplicità, che li rendeva facili a capirsi anche agli spiriti più volgari. Attingeva dalla natura le sue grandi cognizioni nella scienza medica; e quanto era amico della verità altrettanto e nemico acerrimo del ciarlatanismo; donde egli aveva per migliori i rimedii più semplici, e la sua sapienza teorica non era fondata che sulla pratica dell'arte ch'ei professava. Da Ippocrate in poi nessun medico s'acquistò sì gran fama. Un mandarino gli mandò dalla China una lettera, sulla quale non v'era altro indirizzo che questo: *All'illustre Boerhaave, medico in Europa*; e questa lettera gli pervenne. Un temperamento forte e robusto gli permetteva d'applicarsi lungamente allo studio. Gli occhi vivaci e penetranti di Boerhaave palesavano il suo ingegno, e la dolce fisionomia il suo carattere buono e compassionevole. Il suo discernimento era di una rara finezza ed i suoi pronostici d'un evento sicuro. Al letto degli ammalati egli insegnava a' suoi allievi a mettere in pratica la saggia teoria che lo rendette legislatore in medicina. Le sue opere, sparse per tutto il mondo, divennero il manuale di tutti i medici. Boerhaave era nato sì povero, che in sua gioventù aveva dato lezioni di matematica per procacciarsi di che vivere: morendo lasciò all'unica sua figlia una sostanza di quattro milioni, frutto legittimo de' suoi lunghi lavori, e de' suoi grandi talenti. La sua patria gli eresse un magnifico monumento nella chiesa di San Pietro, con questa iscrizione: *Salutifero Boerhaavii genio sacrum*.

Il suo allievo di maggior grido fu Van-Swieten, nato a Leida nel 1700; ma l'esser egli di religione cattolica gli impedì di succedere in Leida al suo maestro. Obligato ad uscir di patria, diventò primo medico dell'imperatrice-regina Maria Teresa. La sua profonda sapienza fu utile all'Europa per le egregie opere da lui pubblicate; ma l'Alemagna ne colse il maggior frutto, avendo la Van-Swieten arricchita di bravi medici e di valenti chirurghi usciti dalle scuole di medicina, delle quali, pel posto eminente ch'egli occupava, era il regolatore supremo.

SCOPERTA DEL CANNOCCHIALE, DEL MICROSCOPIO E DEL TERMOMETRO.

Certi scolari sollazzantisi in tempo d'inverno ad Alkmaar, avendo messo per trasullo dei pezzetti di ghiaccio sulla bocca dei tubi dei loro calamai, l'incurvatura leggermente sferoide di que' pezzetti di ghiaccio fece loro vedere a gran vicinanza l'immagine degli oggetti lontani. Mezio, grande osservatore, fu testimone del fatto; e dalla scoperta fornita di quei giovinetti trasse argomento e norma per fabbricare i cannocchini, sostituendo vetri sferoidali ai pezzetti di ghiaccio. Il primo di quegli strumenti, che tante maravigliose e nuove cose dovevano fare scoprire nei cieli, ed essere di tanto giovamento al navigante

e al guerriero, fu presentato agli Stati-Generali nel 1609. Drebbel trovò modo poco dopo, giovandosi della recente scoperta, d'ingrossare in guisa maravigliosa i più piccoli oggetti: mediante il microscopio, di cui egli fu inventore, si scoprì una moltitudine infinita d'animaletti de' quali non si sospettava tampoco l'esistenza. La delicatissima organizzazione de' più piccoli insetti fu soggetto di grandi disamine: e le meraviglie della natura apparvero con più splendore in que' minutissimi corpi animati, che non negli esseri la cui massa imponente colpisce maggiormente gli sguardi. Queste due scoperte diedero una grande spinta alle scienze. Drebbel aggiunse ai prefati strumenti anche il telescopio a riflessione, nel quale l'immagine degli oggetti va a colpire un doppio specchio prima di giungere all'occhio dell'osservatore. Inoltre egli scoprì il termometro che per la dilatazione dei fluidi determina il grado del calore. Di più, le arti gli vanno debitrice del prezioso segreto della tintura di scarlatto.

FISICI E MATEMATICI.

Coll'aiuto degli strumenti inventati nella sua patria Cristiano Huyghens, buon matematico ed eccellente astronomo, vide per primo l'anello e un quarto satellite di Saturno.

In quel torno la fisica fece in Olanda grandissimi progressi. Gravesande si rendette chiaro colle sue scoperte e colle sue dotte lezioni sull'idraulica, e fu utile al suo paese coll'invenzione delle trombe a fuoco. Mussembroek, dandosi in pari tempo allo studio delle scienze esatte e della fisica, si levò a gran fama per la sagacità delle sue esperienze, per l'esattezza delle sue lezioni sulla fisica generale e sperimentale.

Lo studio delle matematiche non fu in Olanda puramente speculativo: che anzi di frequente fu applicato alla pratica con gran pro della cosa pubblica. Sono dovuti allo zelo de' matematici Leegwater e Van-Coten i mulini a vento, i quali senza concorso d'uomo, e messi in moto solamente dallo spirare dell'aria, servono al disseccamento delle acque nei luoghi paludosi. Dalle matematiche il valente Corbion trasse l'arte con cui insegnò a fortificare le robustissime piazze d'armi che difendono l'Olanda, e ad usare progetti d'ogni maniera per prendere in poco tempo le migliori fortezze.

SCOPERTE GEOGRAFICHE. VIAGGIATORI CELEBRI.

L'insaziabile brama d'aggrandire sempre più il loro commercio fece intraprendere agli Olandesi i più lunghi e i più pericolosi viaggi in tutti i mari. La geografia va loro debitrice di rilevanti scoperte. Spinti dal desiderio di ritrovare dal settentrione dell'Asia una strada che li conducesse alla China in men tempo che non quella del Capo di Buona Speranza, gli olandesi Barantz ed Heemskerke ardirono penetrare nei mari agghiacciati della Siberia: ed ivi, lottando invano contro gli elementi, ebbero a veder rotto il loro va-

scello; ma scoprirono la Nuova-Zembla, dove sterrarono. In quel di gli Olandesi arrivarono per primi allo Spitzberg, l'ultima terra che si conosce verso il settentrione.

L'intera conoscenza dell'America Meridionale si acquistò per opera di Schouten e di Lemaire, i quali, passati per primi al mezzo di quel gran continente, scoprirono lo Stretto che porta il nome dell'ultimo di questi due viaggiatori, e diedero a vedere che i due Oceani sono congiunti da un vasto pelago australe.

Gli Olandesi approdarono nel 1616 nei mari del mezzo dell'Asia ad un'isola d'immensa estensione, alla quale fu dato il nome di Nuova Olanda. Hartog chiamò sulle prime Terra della Concordia la punta occidentale; ed intanto Zeuchen dava il nome di Terra del Diemeu alla parte settentrionale da lui scoperta nello stesso anno. Pieter Nuytz, più intraprendente de' suoi predecessori, ne scoprì la costa meridionale nel 1627; e Abele Tamsan ne fece poi il giro intero nel 1642: scoprì inoltre la Nuova-Zelanda e le Isole degli Amici. Il viaggio di Roggeveen non aggiunse alle precedenti scoperte che quella dell'isola di Groninga.

NATURALISTI.

L'indole semplice degli Olandesi gli ha renduti in ogni tempo ardenti ammiratori delle bellezze della natura. Mentre i negozianti di quella nazione si spingevano arditamente fino alle più remote regioni del globo per arricchirsi, i dotti viaggiatori che li accompagnavano, occupandosi in far preziose raccolte di vegetali, di minerali e di animali di tutte le parti del mondo. Così quando la Compagnia delle Indie occidentali faceva la conquista del Brasile, Pison scorreva quelle contrade da sapiente osservatore della natura, e ne descriveva la storia. Se l'amor del guadagno fece scoprire al negoziante Ruischer la nascita della cocciniglia, ed insegnò a Jengar il modo d'estrarre l'indaco dall'anil, l'illustre Sibilla di Merian non fu paga di disegnare e descrivere gl'insetti d'Europa, ma ebbe il coraggio di attraversare i mari per andar ad osservare a Surinam i rettili e i più begli insetti dell'America. Il paziente Swammerdam, senza uscire dalla sua patria, s'accinse all'impresa di scrivere una storia generale degli insetti; e Goedart si diede ad osservare le metamorfosi delle farfalle e delle mosche d'Olanda. Così pure questo paese vide pel primo gabinetti di storia naturale, ed ammirò i più ricchi giardini botanici della terra: fra i quali quello di Clifort ha contribuito grandemente allo sviluppo de' talenti del celebre Linneo.

CARATTERE DELLE SCUOLE DI PITTURA FIAMMINGA ED OLANDESE.

In ogni paese le arti portano l'impronta del carattere della nazione che la coltiva, dell'educazione e dei costumi degli artisti che vi si applicano, e delle

bellezze naturali, o dei capi d'opera che essi hanno sott'occhio fin dai primi loro anni. Sotto il bel cielo della nostra Italia, fortunata per clima, circondati dai più grandi modelli dell'antichità, viveuti in mezzo ad un popolo che accoppia la grazia e l'eleganza delle forme all'avvenenza, i nostri grandi maestri non potevano a meno di non abbellire le loro composizioni coi prestigii del più sublime bello ideale, ch'essi attingevano dalla loro vivace immaginazione. I grandi avvenimenti della storia dovevano esercitare principalmente i loro pennelli. Per lo contrario i pittori fiamminghi ed olandesi, nati per la più parte fra la plebe, viveuti sotto un clima più freddo, in mezzo ad una nazione meno istruita delle cose antiche, ben fatta sì, ma fuor di modo corpulenta, e come i suoi animali riboccante di grassazza, doveano essere tratti dalla loro sterile immaginativa e dalla loro indole osservatrice, a seguire una strada molto diversa dalla nostra per arrivare alla celebrità. Non vedesi nelle loro pitture nè la franchezza di pennello, nè la sveltezza e il grandioso della scuola fiorentina; non vi si scorge la scienza della composizione, la suprema bellezza delle forme, la magnificenza dello stile e l'arte di pannelleggiare della scuola romana, nè il colorito vivace e robusto della scuola veneziana; ma s'ammira in essi un'imitazione perfetta degli oggetti che la stessa natura metteva loro davanti. Colla loro pazienza ed instancabilità nel lavoro hanno saputo copiarne tutta quanta la bellezza, rappresentarne le minime gradazioni, cogliere valentemente i tratti caratteristici di ogni scena, esprimerne tutta la lepidezza, delineare con una perfezione impareggiabile le opere della natura e dell'arte, senza mai accordar niente all'invocazione, e nè meno assecondare in parte la deformità di nessun oggetto. Rubens, Van-Dyck, Champagne, Laissse, Crayer e un piccolo numero d'altri, sono i soli fra essi che sieno saliti al grado di grandi pittori storici: gli altri maestri si sono contentati del posto di primi pittori di maniera. Nessuno ha saputo meglio di loro rappresentare quadri di famiglia, costumi contadini, officine e divertimenti popolari, paesaggi e vedute di mare, ma con forme sgraziate e grossolane. Hanno saputo ritrarre maestrevolmente le più delicate bellezze dei fiori e tutta la vivacità del loro colorito, e rappresentar fedelmente gli effetti della natura. L'occhio ne è contento, piacciono, rallegrano quei bei quadri, fanno meraviglia per la loro gran verità; ma niente si scorge in essi di sublime. Hanno lasciato all'Italia quanto ha d'eròico la pittura, e si sono contentati di afferrarne le piacevolezze, e di rappresentare i quadri deliziosi della vita pastorale e delle bellezze sempre vere della natura. Ciò non pertanto l'arte deve ad essi l'invenzione della pittura ad olio, non che un singolare accordo di chiaroscuri.

SCOPERTA DELLA PITTURA AD OLIO.

Sotto il regno di Filippo il Buono duca di Borgogna le arti erano in gran fiore nel Brabante e nella

Flandra. Bruges era di già rinomata per le sue belle tappezzerie. Lovanio contava quattromila mercanti di panno e centocinquantomila manifattori di lana; vedevansi ad Ypres duecentomila tessitori; Anversa era l'emporio del commercio fra il settentrione e il mezzodì dell'Europa; Brusselle e Malines erano già in voga per i loro merletti. Intanto valenti chimici s'occupavano incessantemente a scoprire colori ogni di più durevoli e più belli per la tintura delle stoffe.

Giovanni Van-Dick, meglio conosciuto sotto il nome di Giovanni di Bruges, pittore storico, ritrattista e paesista, coltivava egli pure a quei giorni la chimica. Fino allora non s'aveva usato altra cosa per fissare i colori che colla ed albumi: il qual metodo dava loro poco di risulito e meno di solidità. A forza di ricerche Giovanni di Bruges scoprì una certa vernice che dava, è vero, a' suoi lavori maggior vivacità, ma che per seccare richiedeva una lunga esposizione all'ardor del fuoco o all'azione del sole. Mentre di tal guisa faceva asciugare un quadro che gli aveva costato gran fatica e gran tempo, il calore fece dare una crepatura al legno sul quale aveva dipinto. Allora si diede egli a fare nuove ricerche, e finalmente le sue esperienze gli fecero conoscere che i colori si univano meglio cogli oli di noce e di lino, più facile a seccarsi, e conservarsi poi, seccandosi, la stessa gradazione che avevano nel tempo del lavoro; d'altronde per sé stessi abbastanza vivaci senza il concorso della vernice. Fecce uso adunque del suo segreto; e benché ignorasse l'arte di unire i colori, benché il suo gusto fosse grezzo, e gotico il suo disegno, e così le figure pannelleggiate senza grazia, pure siccome l'occhio era sedotto dal brio de' suoi quadri, questi grandemente furono ammirati, e in breve la sua tavolozza non poté bastare a compiere il desiderio di tutti i signori che qualche suo lavoro volevano possedere. Uno de' suoi quadri portato a Napoli mise in disperazione i pittori italiani. Antonio di Messina andò in Flandra volgendo nell'animo di arricchire la sua patria col segreto del pittor fiammingo: il quale suo divisamento non andò vuoto d'effetto, avendo egli potuto insinuarsi nella dimestichezza di Giovanni di Bruges e arrivare a conoscere con che metodo egli preparava i colori. Se Giovanni di Bruges non fu eccellente artista, ha nondimeno un gran merito nell'arte pittorica per aver saputo abbellire e mettere in salvo dagli oltraggi del tempo le sue produzioni.

SCUOLA FIAMMINGA.

RUBENS.

Dopo il più antico dei coloristi fiamminghi va messo Rubens, il principe dei pittori di questa scuola. Era egli di famiglia nobile originaria d'Anversa, e nacque a Colonia nel 1577. Da prima entrò come paggio al servizio della contessa di Lulauio; ma si volse poi alla

pittura, per la quale era nato. Ottavio Van-Veen, più comunemente chiamato Otto Veuius, gli diede le prime lezioni di quest'arte. Venne quindi in Italia a studiare i grandi maestri in questa terra classica della pittura; e fece uno studio particolare delle opere di Giulio Romano. Visitò Venezia, trattovi dal desiderio d'ammirare i quadri del Tiziano, di Paolo Veronese, del Tintoretto; e si recò poi a Roma per contemplare le grazie e il disegno corretto di Raffaele, non che le pitture di Michel'Angelo. Da principio Rubens seguì le tracce del Caravaggio; ma il suo ingegno pittorico gli fece prendere in appresso una maniera sua propria. Aveva gran facilità d'invenzione, gran magnificenza nell'ordinamento de' suoi quadri, somma naturalezza e varietà moltissima nelle attitudini delle sue figure, e belle poi soprannodato erano le sue arie di testa. Nessun pittore ha mai dato tanta vivacità a' suoi quadri, nè maggior forza, maggiore armonia, maggior verità. È ammirabile oltre ogni dire la sua fina intelligenza del chiaroscuro; il suo pennello è morbido, i suoi tocchi svelti, le sue carnagioni fresche, le sue figure paneggiate con molto d'arte. Aveva poi tanta facilità nel lavoro, che si faceva leggere degli squarci di celebri storici e poeti intanto che maneggiava il pennello. I sovrani accorrevano da ogni parte a visitare il suo studio, e i più grandi signori riempivano la sua magnifica casa per bearsi confabulando con quel peregrino ingegno, il quale era non solo eccellente pittore, ma versato altresì in ciò che hanno di più bello le lettere, e in quanto v'è di più sublime nelle scienze. Il duca di Buckingham lo scelse a toglier via alcune contese che turbavano la buona armonia tra l'Inghilterra e la Spagna. Il re di Spagna, Filippo IV, mostrò di sentire a fondo il merito di questo grand'uomo col nominarlo segretario del suo consiglio privato, e collo sceglierlo per suo ambasciatore presso Carlo I. Il suo viaggio in Inghilterra, dove conchiuse la pace secondo il desiderio delle potenze, non gli fu meno onorevole. Il monarca inglese ricompensò il gran pittore e il valente ministro, regalandogli la sua propria spada in pieno Parlamento, e gratificandolo con un diamante ch'egli soleva portare al dito, e una catena riccamente adorna di pietre preziose. Quando ritornò in Spagna a render conto della sua missione, nuovi onori gli furono decretati: fu decorato della chiave d'oro, creato gentiluomo di camera del re, e nominato segretario del Consiglio di Stato di Fiandra. Gli affari però non gli fecero mai dimenticare il pennello, vera sorgente della sua gloria: e divise sempre il suo tempo fra le funzioni de' suoi impieghi e la pittura. Fra i parti del suo bell'ingegno che odorano le chiese, i palazzi, i musei di Brusselle, d'Anversa, di Gand, della Spagna, di Londra, di Parigi, s'ammira principalmente la sua *Discesa dalla croce*, e la galleria nella quale rappresentò i fatti principali della vita di Maria de' Medici. Questa galleria che per lungo tempo portò il nome di Galleria del Lussemburgo, sta adesso nel museo del Louvre. Rubens morì nel 1640 a Brusselle, in età d'anni 63, carico di onori e ricchezze.

VAN-DYCK.

Fra i discepoli di questo grand'uomo, Van-Dyck, nato ad Anversa nel 1599, fu quegli che salì a maggior fama. Non fu nè sì enciclopedico, nè sì sapiente uomo come il suo precettore; ma il suo pennello seppe copiar la natura con tutte le delicatezze dell'arte, con estro, nobiltà e verità impareggiabili. È più corretto di Rubens nel disegno, e ha saputo dare maggior freschezza alle sue carnagioni. È principalmente stimato come ritrattista; ed ha meritato il nome conferitogli di *re dell'arte di pinger ritratti*. Però anche i suoi quadri storici sono in gran pregio. Del resto, non ebbe come Rubens nobiltà di maniere e munificenza, ma si mostrò sempre ingordo del denaro. A Rubens veniva offerto; Van-Dyck dimandava vilmente. Mentre un giorno stava dipingendo la regina d'Inghilterra, si occupò assai lungo tempo nel copiarne le mani: il che osservando la regina, gli chiese perchè desse maggiori cure alle sue mani che non alla sua testa, ed egli rispose: « Fo' così, madama, perchè apero da queste belle mani una ricompensa degna di chi le porta ». Tuttavia non si mostrava poi sempre così sordidamente attaccato all'interesse. Essendogli stato commesso dal capitolo di Courtrai un quadro per l'altar maggiore della sua chiesa, terminato che l'ebbe, andò egli stesso a portarlo per metterlo a posto. Entrato in chiesa, i canonici gli si aggrupparono intorno ansiosi di vedere il quadro. Il pittore li prega di aspettare che sia messo a posto, perocchè male ne avrebbero potuto giudicare fuor del suo vero punto di vista. I canonici, che non sapevano niente degli effetti della prospettiva, non ascoltarono ragioni. Il quadro è spiegato, esaminato da vicino, censurato, aspramente spregiato; parlano tutti insieme quei buoni canonici con grande schiamazzo: « Vedi enormità di figure! Deli che tratti grossolani! » Van-Dyck li lascia dire e parte con buone spalle quel grosso infortunio. Finalmente i canonici scappano via per levarsi dagli occhi sì brutta cosa. Van-Dyck mette a posto tranquillamente il suo quadro, e va poi di porta in porta a pregare i canonici di venire ad esaminarlo: ma egli si guardaron bene di muoversi per andar nuovamente a vedere quel nefando lavoro, pel quale già di troppo gran crepuscolo era ad essi il dovere sborsare non poco denaro. Intanto alcuni conoscitori dell'arte lo videro e l'ammirarono; e in breve vi fu gran concorso di contemplatori alla chiesa. I canonici, svergognati della loro crassa ignoranza, vollero ripartire l'oltraggio fatto al pittore. Per lo che, radunatisi in capitolo straordinario, decretarono che il di lui quadro essendo molto bello dovessi pregarlo di dipingerne altri due. Una deputazione solenne fu mandata a Van-Dyck con questo tardo omaggio. « No, signori, rispose loro Van Dyck, non saprei far niente di bene pel capitolo di Courtrai. Ho stabilito di dipingere d'ora in poi per gli uomini e non per gli usini ». Un omaggio ancor più lusinghiero fu dato al suo bell'ingegno dallo stesso suo precettore. Essendo Rubens

uscito di casa un dì verso sera, Van-Dick co' suoi camerati entrò nello studio del maestro per porre mente al suo modo d'adombrare e di dar l'ultima mano. Quei giovinetti storditi s'avvicinano alla tela stesa sul cavalletto per osservar più da presso il lavoro, e vi si affollano tutti davanti. Uno degli scolari dà un urto al vicino, il quale cadendo, fa una grande scancellatura nel volto e nel braccio della Maddalena, che Rubens aveva poco prima terminato nella *Dicera dalla croce*, quadro ch'egli dipingeva per la chiesa di Nostra-Signora d'Anversa. Gli allievi entrano in grande spavento. Tutti hanno gli occhi rivolti verso Van-Dyck, come il solo che possa mettere riparo al mal fatto. Van-Dyck sta dubbioso per alcuni istanti; ma temendo egli stesso gli effetti della collera di Rubens, si accinge all'impresa, e con sì buona riuscita, che Rubens, esaminando il dì dopo il suo lavoro del giorno precedente, ebbe a dire in presezza de' suoi scolari palpitanti di paura: « Ecco qua un braccio e una testa che non sono certamente ciò che ho fatto io di peggio ».

SCIAMPAGNA.

Filippo di Sciampagna ebbe i natali a Brusselle nel 1602; ma passò quasi tutta la vita a Parigi, che possiede il più delle sue opere. Fu gran pittore di cose storiche; i suoi quadri non mancano d'invenzione; il suo disegno è corretto; v'è armonia nel colorito, piacevolezza nei paesaggi, ma pecca alquanto di freddezza, difetto naturale del suo paese, e le sue figure mancano talvolta di movimento. Fece moltissimi quadri storici, e ritratti di gran pregio.

I DUE TENIERS.

Davide Teniers, allievo di Rubens, rappresentò con gran verità scene di bevitori e di contadini, ed officie di chimici. Ma Teniers il giovane, suo figlio ed allievo, gli fu superiore nello stesso genere di pittura. La sua immaginazione allegra lo traeva ad esercitare specialmente il suo pennello in rappresentanze giocose. Si hanno di lui varie *Nozze di villaggio*, *Tentazioni di Sant'Antonio*, *Corpi di guardia*, ecc. Questo pittore maneggiava il pennello con tutta facilità; i suoi tocchi sono leggerissimi: sapeva dare in sommo grado anima, espressione, carattere alle sue piccole figure. I suoi quadri sono lo specchio della natura.

MESSIS IL MANISCALCO D'ANVERSA.

A questi uomini famosi ardiremo noi d'aggiungere un pittore non senza merito, ma di meno altare ingegno? L'Amore, che gli mise in mano il pennello, ce lo faccia perdonare. Erano già vent'anni ch'egli esercitava ad Anversa il mestiere di maniscalco, quando, preso da fortissimo amore per la figlia d'un pittore, la domandò in isposa. Il padre protestò che non avrebbe dato sua figlia che a una persona della sua professione. Mesis abbandona tantosto la sua incu-

dine e i suoi martelli, prende la matita, e comincia a disegnare. Amore lo infiamma: il ritratto dell'amata fanciulla è il suo primo quadro. Gli riesce bene: la di lei mano premia i rapidi progressi del maniscalco pittore. Il suo colorito è robusto, e fortissima la sua maniera; ma il suo pennello pecca di durezza. A perpetua memoria dell'avvenimento singolare che lo aveva fatto pittore, fu scolpito un'epigrafe sul suo sepolcro, che tornato in nostra favella, dice:

D'un maniscalco, Amor fece un Apelle.

PITTORI OLANDESI.

È maravigliosa la pazienza con che i pittori olandesi sanno dare la più minuta perfezione ai loro lavori: ed è a questa gran qualità ch'essi devono principalmente la fama che s'hanno acquistata.

Rembrandt, nato nel 1604 da un mugnaio dei dintorni di Leida, mostrò gran genio per la pittura fin dai primi passi che fece in quella carriera. Avuto ad Amsterdam i primi rudimenti dell'arte, se ne tornò al molino paterno, dove continuò con sommo ardore a studiarne gli effetti. S'arrischiò finalmente di pitturare un quadro; e portatolo ad un intelligente dell'Aja ne ebbe cento fiorini. Fuor di sé per la buona ventura, prende un carro da posta onde arrivar più presto a dar contezza al padre del grosso prezzo che gli ha fruttato il suo primo lavoro. Diventò gran colorista e gran pittore mercè i suoi propri esperimenti, non essendosi niente curato di studiare gli antichi maestri, la favola e la storia. I suoi quadri erano sempre soggetti a gran cambiamenti e scancellature: l'acconciatura d'un turbaute richiedeva sotto il suo pennello alcuni giorni di lavoro, e una testa poi gli portava via due o tre mesi. Fece molti ritratti, e alcuni pochi quadri di storia. Tanta era la sua pigrizia, che non seppe mai risolversi a studiare la prospettiva, e ordinariamente dipingeva in campo nero. Nessun pittore gli sta innanzi per uerbo a verità di colorito. I suoi quadri veduti da lungi sono d'effetto maraviglioso: vi si scorge somma armonia di colori, e buona maniera di pittura. L'occhio direbbe che le sue figure sono in rilievo. Dilettavasi poi di acconciare e vestirle nei più grotteschi modi. Ma oltre la scienza della pittura, possedeva assai bene anche quella dell'incisione; e dalla estrema sua avarizia era tratto ad usare ogni più vile inganno per vendere a mezza incisione: a lavoro finito ne traeva nuovo prezzo; e un terzo ancora dopo aver ritoccato il rame. Talora le dava ad esitare al suo proprio figlio, il quale doveva far le viste d'avergliele portate via, e talora faceva correr voce aver egli fissato di partire d'Olanda, affinché la gente le comperasse più presto.

Gerardo Dow, suo allievo, figlio d'un vetrino di Leida, non dipinse che piccoli quadri non aventi più di un piede di lunghezza. Sono essi capi d'opera di buon gusto e di pazienza, e fanno conoscere nel loro autore l'imitator senza pari della Natura. Si cita

come una gran prova della sua pazienza e del suo amor pel fornito l'aver egli impiegato tre giorni a dipingere un manico di scopa. Fu egli il primo in Olanda che abbia saputo accoppiare il buon gusto e l'armonia ad una sì perfetta finezza di parti, ehe a scorgere minutamente tutto il lavoro de' suoi quadri richiedesi il soccorso di una lente.

Il pennello di Pietra de Laar, detto il Bamboccio, è insigne in un altro genere di pittura. Fin dalla sua prima fanciullezza passava molte ore sbizzarrendosi in disegnare quanto s'offriva a suoi sguardi. La felice memoria gli presentava esattamente la immagine degli oggetti festevoli da lui veduti una sola volta. Li rappresentava al viso i suoi *Paesaggi*, le sue *Caccie*, i suoi *Giocchi di fanciulli*, le sue *Fiere*, nelle quali cose tutto si scorge sempre qualche situazione burlesca che ricorda l'inventore delle Bambocciate.

Gran delicatezza di pennello, verità sorprendente, rara esattezza di coloriti, caratterizzano le opere di Metz, nato a Leida nel 1615, nelle quali egli rappresenta quadri di famiglia, medici al letto dei loro ammalati, venditori d'erbaggi, di legumi, di frutta nei loro mercati.

Mieris superò Gerardo Dow suo maestro nella esattezza del disegno, nella soavità dei colori, e nell'arte esimia, in che tutti gli stanno sotto di molto, di colorire le stoffe, delle quali facilmente distinguonsi ne' suoi quadri le diverse specie e la tessitura. Sono questi i suoi quadri più rari e più costosi. Un arciduca dovette pagare cinquecento fiorini per averne uno rappresentante la bottega d'una mercantessa di pannolini. Mieris guadagnava molto, e spendeva molto di più: l'economia sta di rado nel novero delle virtù di un grand'artista. S'indebitò: fu messo prigione: i suoi ereditori lo eccitarono a far dei quadri per liberarsi; ed egli vi si rifiutò sostenendo che «là dentro il suo spirito non era più libero del suo corpo». Cessò di vivere nel 1681 in età di quarantasei anni.

È mirabile la gran forbitezza di pitture, e l'estrema perfezione dei quadri di Slingelandt, le cui figure però sono un po' men leggiere di quelle di Gerardo Dow suo maestro. Era al lento nel lavoro che impiegò tre anni a dipingere un quadro rappresentante la famiglia di Meerma, e tre mesi a finire un collare di merletto. Ma la finezza maravigliosa delle sue opere è corrispondente al tempo ch'egli impiegava nel farle: in un piccolo quadro rappresentante un garzoncello che sta spassandosi con un ugelletto, appaiono distinte tutte le maglie delle sue calzetle; e in un altro si possono contare ad una ad una tutte le fila della berretta di lana di un marinaio. Questa sua estrema lentezza gli procacciò più stima che guadagno; e ciò non pertanto i suoi talenti gli fecero ottenere la mano d'una donna molto agiata de' beni di fortuna. Nel considerare che pochi lavori uscissero dalle mani d'un sì gran maestro, s'affaccia alla memoria un'avventura del Tintoretto. Abbattutosi a Venezia in certi pittori fiamminghi, ed avendogli essi fatte vedere alcune teste di assai finito lavoro, chiese loro in quanto tempo

le avessero fatte. «In quindici di», risposero. «Or bene», soggiunse il Tintoretto: «state adesso a vedere quel che gl'italiani sanno fare in un'ora». E dato mano ad un pennello intinto nel nero, delineò una figura iotera, la contornò di bianco, e in mezzo d'un'ora escé un quadro dalle sue mani. «Avete veduto», disse allora il Tintoretto ai pittori fiamminghi: «Oh quanto vi deve rincrescere d'aver perduto tanto tempo in dipingere soltanto delle teste! Ma ciò che era possibile alla straordinaria facilità del Tintoretto, le cui opere non hanno poi tutte egual pregio, non poteva esserlo al tardo ingegno degli Olandesi, i quali, solamente mercé un indefesso lavoro, possono giungere al fornito, senza il quale i loro quadri hanno poco valore.

Nel contemplare le rovine, le vedute, le case di delizie, i paesaggi usciti dal pennello di Van-der-Heyden, niente appare in essi di piccolo e di servile: l'aridità e il gusto meschino vi sono sbanditi. Chi più li esamina, più ammira in essi il bell'accordo e il buon gusto; e più si maraviglia dell'armonia di tutte le parti, e non sa trarsi dallo stupore in che lo getta il poter contare i mattoni e le pietre delle case, le commessure, e il vedere le pareti coperte da una tinta verdastra che ne attesta l'antichità.

Sono avuti in gran pregio i paesaggi di Brughel, gli animali di Paolo Poter, l'arte egregia con che Van-Huysum seppe imitare i fiori ed i frutti, de' quali appar perfettamente il vellutato e la vivacità, mentre ammirasi la trasparenza della rugiada, e il movimento che egli seppe dare ai più piccoli insetti. Ne s'ammirano men i chiarori di luna di Van-der-Neer, e le vedute di mare di Van-der-Kabel, di Backhuysen e di Van-der-Velde, il quale, stando sopra un vascello della flotta dell'ammiraglio Ruyter, mentre ferveva una sanguinosa battaglia, con tutto sangue freddo disegnava tranquillamente il fatto d'armi nel quale era impegnato il suo vascello. Tutti questi gran maestri segnarono l'indole del loro ingegno, e saviamente adottarono i generi di pittura a quella convenienti; nei quali scontrarono bensì degli emuli, ma non mai alcuno che li pareggiasse.

Questi valenti pittori hanno avuto nella loro patria degni incisori, che riprodussero col bulino i capi d'opera del lor pennello. Ammirasi nelle produzioni di Edelinck, nato ad Anversa nel 1641, gran forbitezza di bulino, unità e tinte inimitabili, congiunte a molta finezza d'espressione. Un'incisione della *Sacra Famiglia* di Raffaele, e un'altra rappresentante *Alessandro che visita la famiglia di Dario*, opere di Lebrun, stanno fra i suoi più bei titoli di gloria.

Compiuta la descrizione dell'Olanda e del Belgio, a maggiore intelligenza del lettore diamo ora separatamente i quadri delle provincie che compongono questi due Stati dopo la loro separazione, consecrata dalle conferenze di Londra ove intervennero le principali potenze europee, col relativo numero degli abitanti, loro estensione e capiluoghi.

Il regno del Belgio è diviso in nove provincie, ciascuna delle quali è amministrata da un governatore e divisa in distretti, questi sono suddivisi in cantoni.

PROVINCIE BELGICHE	Estensione in ettari	POPOLAZIONE	CAPILAUGHI
Brabante meridionale	323,525,81	565,353	Brusselle.
Fiandra orientale	298,605,49	743,232	Gand.
Fiandra occidentale	320,225,06	609,045	Bruges.
Hainaut	372,169,68	617,683	Mons.
Namur	345,895,29	217,953	Namur.
Limburgo	230,814,51	200,000	Hasselt.
Anversa	283,903,47	558,107	Anversa.
Lucemburgo	349,488,00	100,000	Arion.
Liegi	288,968,57	377,900	Liegi.
TOTALE	2,815,014,78	39,092,82	

L'Olanda è divisa in dodici provincie, comprese le porzioni olandesi del limburghese e del lucemburghese; le provincie sono divise in distretti e questi in cantoni.

PROVINCIE OLANDESI	Estensione in ettari	POPOLAZIONE	CAPILAUGHI
Olanda settentrionale	220,200	434,000	Amsterdam.
Olanda meridionale	277,830	471,000	Rotterdam.
Zelanda	158,036	141,000	Middelburgo.
Brabante settentrionale	484,896	350,000	Boi-le-Duc.
Utrecht	127,617	134,000	Utrecht.
Gheldria	517,098	304,000	Arnhem.
Over-Yssel	529,061	168,000	Zwolle.
Drenthe	223,852	61,000	Assen.
Frisa	260,732	214,000	Leeuwarden.
Groninga	205,089	169,000	Groninga.
Limburgo	219,529	180,983	Maëstricht.
Lucemburgo	218,515	151,501	Lucemburgo.
TOTALE	3,252,325	2,775,484	

SVEZIA, NORVEGIA E DANIMARCA

SCANDINAVIA.



Volgiano ora lo sguardo alle più lontane regioni d'Europa, ove i costumi sono dei nostri assai differenti.

Un errore grandissimo è quello che sparso trovasi in molti libri storici o geografici, e che consacrato vedesi anche nel *Dizionario Geografico dell'Enciclopedia metodica*, per cui, niuna indagine facendosi su gli antichi scrittori, si annunzia soltanto

che alla Scandinavia corrispondono l'odierna Svezia, la Norvegia e la Danimarca, non altrimenti che se gli antichi Scandiavi fossero stati semplicemente Svedesi, Norveghiani e Danesi. Vero è bensì che alla Scandinavia appartennero molte di queste isole e penisole che ora costituiscono i regni dei quali intraprendiamo di descrivere il costume antico e moderno; ma avanti di entrare in quella descrizione, non inopportuno sarà forse l'istituire qualche ricerca su l'antica Scandinavia propriamente detta, su la sua estensione, su i suoi abitatori, sui loro costumi e su la loro storia, anche favolosa, giacchè con questo solo mezzo fornirei potrei ai leggitori vostri una chiara idea di quella famosa regione e di que' popoli, ai quali succedettero solo in parte gli odierni abitatori della Svezia, della Norvegia, della Danimarca. Non convenirebbe sarebbe altronde il presentare un quadro della storia e dei co-

stumi di que' popoli sotto il nome generico e quasi antiquato di Scandiavi.

NOTIZIE DELLA SCANDINAVIA DATE DA PLINIO.

Plinio è il primo tra gli antichi scrittori di cui abbiamo le opere che nominata abbia la Scandinavia e ragionato della sua situazione, benchè confusa oltremodo sia la di lui descrizione e ingombra delle favole più assurde. Aveva già egli annunziato nel secondo libro della sua *Storia naturale*, che al di là della Germania trovavansi immense isole, non conosciute in addietro, e anche Tacito parlato avea dell'oceano che ampie regioni circondava e degli immensi spazi di alcune isole, delle quali conosciuti si erano a' suoi tempi per cagione delle guerre alcuni re e alcuni popoli. Ma nel quarto libro torna Plinio con più lungo discorso su l'oggetto medesimo, e uscendo dalla Germania affine di indicare le estreme parti dell'Europa, passa al di là dei monti Rifei e trovasi nell'Oceano settentrionale, il di cui lido ripiegasi a sinistra sinchè si arriva a Gades. Colà, dic'egli, credendosi esistere molte isole immo-
minate, delle quali una appellata Baltia dicesi essere distante dalla Scizia il viaggio di un giorno, e in questa scritto avea Timco che nella primavera i flutti gettavano sul lido l'elefetro. Incerta, segna a dire Plinio, è la fama che indica gli altri lidi; tutto è Oceano settentrionale, e Amalchio lo nomina Ecateo dal fiume Paropamisso che bagna la Scizia, il qual nome nella lingua del paese significa gelato, glaciale. Filemone dice che i Cimbri lo chiamano Morimarusa, cioè

mare morto, sino al promontorio Rubens; al di là poi avvi il Cronio. Senofonte di Lampasac insegnava che dal lido degli Sciti esalta navigazione di tre giorni giugnerevasi all'isola Baltia di immensa grandezza, che Pitea nomina Basilis. Parlasi anche delle Oone, o dell'isole degli Ooni, nelle quali gli abitanti vivono di avena e d'uova d'uccelli; altre ve n'ha, nelle quali nascono gli uomini co' piedi di cavallo, detti per questo ippopodi; altre sono quelle dei Panozii, i di cui nudi corpi coperti sono tutti dalle grandissime loro nrecchie. Più chiara si apre quindi la fama, o la notizia dei popoli, cominciando dagli Ingeveni che i primi sono della Germania. Avvi colà il Sevone, monte immenso, non minore delle cime rifee, che forma un grandissimo golfo stendentesi sino al promontorio dei Cimbri, che Codano si appella; questo è pieno di isole, delle quali la più insigne è la Scandinavia di non conosciuta grandezza, giacchè noto è soltanto che in una parte della medesima abita la nazione degli Herioni, che occupa cinquecento borghi o villaggi, e che dà a quella regione il nome di un nuovo mondo o di un'altra terra. Nè minore, segue a dire Plinio, è l'opinione che si ha della Finniugia: alcuni sono d'avviso che questa abitata sia sino alla Vistola dai Sarmati, dai Venedi, dagli Sciri e dagli Irri; che quello si appelli il golfo Chilipeno, e che all'imboccatura del fiume trovisi l'isola Latrì, poscia un altro golfo detto Lago, confinante coi Cimbri.

ESAME DI QUELLE NOTIZIE.

Oscuri certamente sono questi detti di Plinio, che la cosa medesima, come osserva il Cluverio, trasse da diversi autori, i quali fatto avevano uso di nomi diversi, e forse alcuni di questi Plinio non intese, altri storpiati furono in appresso dagli amanuensi e dai tipografi. Certo è che egli, uscendo dal continente e parlare volendo del mare settentrionale, accennava da prima molte isole innumerate, poi l'isola Baltia o Basilis, di immensa grandezza, poi le Oone e le altre isole degli Ippopodi e dei Panozii finalmente la Scandinavia, di ignota estensione, e la Finniugia che minore opinione a' quei tempi non godeva. Il Cluverio è d'avviso che le molte isole innumerate, quelle fossero numerosissime e di varia dimensione che trovansi anche oggi di intorno ai lidi della Lapponia, della Finmarca e della Norvegia; forse più acconciamente direbbesi che, attinto avendo Plinio le sue notizie per la maggior parte agli scritti de' Greci che quelle regioni molto imperfettamente conoscevano, non volle già, come il Cluverio avvisa, con ordine geografico indicarle, ma in fascio volle descriverle, o piuttosto accennarne l'esistenza, cosicchè dire non potrebbe in oggi, se quelle isole innominate fossero od di qua o al di là della Scandinavia, o formassero, come è assai più probabile, una porzione della medesima. Non è quindi maraviglia, se con idee tanto confuse, dopo di avere descritta l'isola Baltia o Basilis, d'immensa grandezza, Plinio parlò della Scandinavia di

grandezza non conosciuta, come se un'isola fosse questa dalla Baltia affatto diversa: opina però rettamente il Cluverio, che la Scandinavia di Plinio comprendesse tutto quello spazio di terra, che inchiuso nel golfo Cadano, nell'Oceano germanico e settentrionale e nel golfo Bianco a guisa di penisola, costituisce in oggi la Lapponia, la Biarmia, la Finmarca, la Norvegia e la Svezia, con alcune parti soltanto della Botnia e della Danimarca, il che chiaro mostra l'errore di quei geografi che l'antica Scandinavia composta vollero degli odierni tre regni del settentrione.

ISOLE DEGLI OONI, DEGLI IPPOPODI, DEI PANOZII.

Qualche ricerca può farsi intorno a quelle isole Oone o degli Ooni, e alle altre degli Ippopodi e dei Panozii, e queste probabilmente sono le medesime che Pomponio Mela collocava intorno ai Sarmati, nominando Sarmati que' popoli che Panozii sono detti da Plinio: ma egualmente non è chiaro, come il Cluverio opinò, che secondo Tacito gli Svioni fossero abitatori della Scandinavia come i Fenni della Finniugia, e che al di là di essi posti fossero gl'isolani suddetti, benchè con altri nomi, cioè d'Ellusii e di Ossioni, che forse essere potrebbero una corruzione delle isole Oone o anche i loro abitatori. Sprezzò Tacito le favole insulse che intorno a quelle regioni spargevansi, e disse soltanto che tutti erano favolosi que' racconti, favolosi gli Ellusii e gli Ossioni, che dicevansi avere il volto umano, e il corpo e le membra di fiere. Capricciosa è pure l'interpretazione data dal Cluverio, che quelle fossero isole poste vicino al polo artico, tuttora in parte ignote, e che tra queste si trovasse la Nuova Zembla; e male applicò egli forse a questa il passo di Stefano, che nominò l'Ellisona, isola degli Iperborei non minore della Sicilia, posta sotto il fiume Carambice, d'onde gli isolani Carambici nominavansi per testimonianza di Ecatè. Questo greco geografo, citato anche da Plinio, non conobbe se non se l'Oceano settentrionale, che nominò Amalechio; non parlò se non che delle isole degli Scandinavi, sotto il nome forse di Iperborei, e il fiume Carambice, per testimonianza dello stesso Cluverio, altro non era se non che l'odierno Obi, presso al quale egli stabilisce il confine dell'Europa e dell'Asia; nè questo alcuna relazione poteva avere giammai colla Nuova Zembla. Peggio ancora ingannossi il Cluverio, allorchè come favolosi deridendo que' racconti, che tali sembrati eran fors'anche a Plinio e a Tacito, soggiunse che altro di vero non vi aveva se non che la esistenza di quelle isole, e che le forme umane straordinarie che vedute dicevansi dagli scrittori di quella età, non erano già abitanti di quelle isole, ma spettri bensì e demoni, che mostrati eransi ai navigatori per accidentale colà approdati. Nello stato infelicitissimo della navigazione di que' tempi, ben pochi spinti forse dalle procelle, giunti erano a quelle isole, e questi che soli l'esistenza delle medesime annunziarono, o illusi erano stati dall'apparenza delle nebbie, delle rocce coperte di diac-

cio, o del fenomeno detto dai Francesi *mirage* e in Italia *Fata morgana*, non infrequente in que' mari; o tornati da un periglioso viaggio che altri non erano per intraprendere, illudere volevano con fittizi racconti i loro contemporanei; quindi gli Ippopodi, Panozi dalle lunghe orecchie, e tutte le altre favolose descrizioni di que' popoli.

MONTE SEVONE. GOLFO CODANO. VERA IDEA DELLA SCANDINAVIA.

Del monte Sevone, grandissimo ed emulo dei Rifei, parla anche Solino, e chiara è altresì in Plinio la descrizione del golfo di Codano, pieno di isole che Pomponio Mela appella grandi e piccole, delle quali la più illustre era la Scandinavia, di incognita grandezza, di cui gli Illevioni una sola parte abitavano, detta anche in que' tempi un Nuovo Mondo; ma nè pure in questo si potrebbe seguire ciecamente il Cluverio, perchè egli in quelle parole di Plinio descritte dice chiaramente lo spazio occupato in oggi dalla Norvegia, dalla Svezia, dalla Fiammare, dalla Biarmia e dalla Lapponia, non avvertendo che inutile sarebbe il ravvicinare queste idee, qualora non si stabilisse da prima che la Scandinavia di Plinio non era già una sola isola, ma bensì il complesso di una penisola e di molte isole situate nel golfo Codano, alle quali giunti essendo da una o anche da diverse parti gli antichi navigatori, una sola isola la reputarono. Il monte Sevone, non inferiore ai gioghi Rifei, trovasi certamente tra la Svezia e la Norvegia all'imboccatura del golfo Codano e del Baltico, e per trecento miglia si estende contra l'antico promontorio dei Cimbri. Non era adunque quel tratto di paese l'isola Scandinavia indicata da Plinio tra le altre del Codano medesimo, ma era bensì la riunione di tutte quelle isole e delle terre adiacenti che Scandinavia nominavasi; non la più grande delle isole germaniche, com' scrisse Solino, ma un aggregato di molte isole che forse allora, benché abitate da varii popoli, uno Stato complessivo formavano. Paolo Diacono pone alla estremità della Scandinavia gli Scritodiani, che tuttora forse esistono presso i lidi estremi della Fiammarca verso il settentrione, ov'era il promontorio sotto il nome di *Rubec* menzionato da Plinio; e che della Scandinavia parlasse quello storico dei Longobardi e l'estensione in gran parte ne conoscesse, lo prova un passo nel quale egli accenna la profundissima voragine, nominata a' suoi tempi l'*ombelico del mare*, che due volte al giorno i flutti assorbiva e di nuovo rigittava, che quello stesso vertice ora conosciuto sotto il nome di *Muskestrøm* o *Maelstrøm* situato all'occidente della Fiammarca tra le due isole Loffode e Wero.

NOMI DIVERSI DI QUELLA REGIONE.

Lo storico Giordanico, la Scandinavia indicò egli pure sotto il nome di Scanzia, e situata la disse incontro all'imboccatura della Vistola e vicina al

golfo detto Graunico; Tolomeo nominolla Scandia e la collocò in quel luogo medesimo, ove ora Scania viene appellata latinamente una parte della Danimarca. La varietà dei nomi, secondo il Cluverio, e con maggiore fondamento l'oscurità delle notizie, potrebbe credersi derivata dall'essere caduti alcuni soldati romani, dopo la fatale dispersione della flotta di Germanico, in darissima schiavitù presso gli abitanti delle isole o dei lidi del golfo Codano, e dell'aver essi dato a quella regione il nome di Scanne o Scand, voltato poi io quello di Scandinavia, come se indicare volessero la regione degli Scani; certo è che questi furono probabilmente i primi che le notizie portarono in Roma di immense terre che stendevansi ben avanti nel settentrionale Oceano, e un'isola sola la credettero, da Plinio poscia descritta sotto il nome di Scandinavia, da Tolomeo sotto quello di Scandia, da Giordanico sotto quello Scanzia. Ma un'isola sotto di Scandia nominò anche Plinio, molte annoverandone su la fede di Timeo, discoste sei giorni di navigazione dalla Britannia; queste però egli nominò soltanto su la dubbia fede di altre relazioni, e le collocò sul cammino di Thule o Tile, il che troppo lungi ci potrebbe dalla Scandinavia. Crederebbesi adunque la Scandia di Plinio diversa dalla Scandinavia dello stesso autore; ma qualche dubbio dee pure insorgere al vedere che tra le isole vicine egli uomina Bergos e Nerigos, nei quali vocaboli trovansi le radicali di Norrige e di Norge, nomi dati anche al presente dal volgo alla Norvegia, e quella ancora di Bergen, città nobilissima di quel regno. Forse Plinio la Scandinavia credette da prima una sola isola, come dal suo testo apparisce; poscia meglio informato più isole distinse, benché con altre più occidentali le confondesse, e quindi nominò Scandia, Duna, Bergos e Nerigos. Le isole Scandie di Tolomeo furono generalmente dai moderni geografi credute le isole Danesi, delle quali la maggiore chiamasi Zealand o Zelnada, che forse Tolomeo indicò sotto il nome della più grande delle Scandie; ne dubita però il Cluverio, perchè Tolomeo errato avrebbe nello assegnare la grandezza di quell'isola; egli vorrebbe accordare Paolo Diacono con Plinio e con Solino intorno all'isola da essi detta Scandinavia, e a torto riprende lo storico de' Longobardi, perchè nell'indicare la grandezza di quell'isola attenuò siasi alla mappa geografica di Tolomeo, onde da quella terra far uscire que' popoli de' quali scriveva la storia. Se bene si osserva il testo di Paolo Diacono, si scuorge che idee più chiare non aveva egli di quelle di geografi più antichi, perchè, ragionando dei Vinili, tutti in età giovanile, dice che la terza parte formavano soltanto degli abitanti d'un'isola non molto ampia, non *nimie magnitudinis*, e già da prima indicati avea gli Scritodiani come gli ultimi abitatori della Scandinavia, posti alla estremità della terra. Tutti possono concordarsi facilmente quegli scrittori, qualora si ammetta per principio, che non di una sola isola, ma di molte essi parlarono sotto il nome

di Scandinavia, benché ingannati da false relazioni, ora di molte parlassero, ora di una sola. Ridicola è certamente, come parve anche al Cluverio, la descrizione data da Paola Diacono della Scandinavia, come di isola vortante situata nel mare, quanto nei flutti marini, perchè piane e quasi al livello del mare erano le terre o i lidi; ma questo medesimo paragismo mostra evidentemente, che egli parlare volle, non della Scandinavia in generale, ma dell'isola di Zelanda che tutta è piana e depressa, tanto ne' suoi lidi, quanto nel centro.

IDEE DEI GRECI INTORNO ALLA SCANDINAVIA.

NOMI DEL BALTICO.

Dalle parole di Plinio si raccoglie che quelle terre settentrionali, avanti di essere dai Romani conosciute sotto i nomi di Scandia o di Scandiuavia, già lo erano dai Greci sotto quelli di isola Baltia o Basilia, e Solino, ricopiando probabilmente Senefonte di Lampisac, nominò anch'egli l'isola Baltia, distante tre giorni di navigazione dal lido degli Sciti, di immensa grandezza e quasi simile ad un continente. Anche da questo passo chiaro risulta l'inganno degli antichi scrittori, che tutte le isole del Baltico e le terre circostanti una sola grande isola reputarono. Il nome di Basilia dato alla Scandinavia da Pitea, trovai anche usato da Diodoro, che oltre la Gallia, cioè oltre la Germania, collocò quell'isola nell'Oceano dirimpetto alla Scizia, e notò egli pure che in copia colà gettavasi dai flutti l'elettro. Plinio nel lib. XXVII, cita di nuovo Pitea a questo proposito e lungamente parla dell'elettro, se non che invece di Basilia ree in mezzo il nome di Abalo, o soggiugne che Timeo confermò i detti di Pitea, ma Baltia nominò quell'isola invece di Abalo; opina il Cluverio che invece di Abalo debba leggersi Basilia, ma forse dee ritenersi anche il nome di Abalo a qualche isola del Baltico applicato, giacchè frequentissimi veggonsi, massime nella Finlandia e nelle vicine regioni, i luoghi appellati Abo, forse per abbreviazione di Abalo, e poco essendo allora conosciute quelle terre, variano spesso gli antichi scrittori nelle loro denominazioni. Difficilmente può ammettersi anche un'altra correzione del Cluverio, che il vocabolo Bannomanna cambiare vorrebbe in Baltia, non bene scorrendosi se quel nome di Bannomanno attribuire si debba alla Scizia, o ad una parte della medesima, ante *Scythiam quae appellatur Bannomanna*, o pure all'isola che distante era dalla stessa il viaggio o la navigazione di un giorno: bensì può ammettersi che dall'antico nome di Baltia derivato sia il nome di Baltico e quello fors'anche di Belt, senza che d'uopo sia il supporre il nome di Baltia dato particolarmente dagli antichi all'isola Codanonia, che forse era l'odierna Zelanda. Il Cluverio, sempre immaginoso, rigetta anche il vocabolo di Basilia, credendo che avanti l'età di Plinio corrotti fossero i codici di Pitea, e Basilia scritto avessero con facile errore i copisti in-

vece di Baltia. Potrebbe a questo proposito notarsi non essere difficile che, molte essendo quelle isole, benché sovente in una sola confuse, in alcuna di esse trovato avessero i navigatori un re, e quindi i Greci nominata l'avessero Basilia; in questa congettura anzi ci conferma il detto di Tacito, che dice essere stati a' suoi tempi per ragione delle guerre conosciuti negli immensi spazi di quelle isole alcuni popoli e alcuni re: *nuper cognitis quibusdam gentibus ac regibus*. Indifferente riesce poi che dall'isola Baltia, nominata forse per la prima volta da Senefonte di Lamsaco, tutto il golfo Codano o il mare Svevico appellato fosse il Baltico, come opinarono Alberto Cranzio e l'Ortelio; certo è però che il nome di Baltico ricevuto non fu o almeno generalmente adottato se non se nei bassi tempi, e nell'età precisamente in cui fiorirono Elmoldo e Adamo Bremense.

FINNINGIA. ISOLA DI TILE.

Rispetto all'isola Finningia di Plinio, reputata ai suoi tempi non minore della Scandinavia, il Cluverio è d'avviso che questa giacesse tra la Scandinavia medesima e i Venedi, e fosse quella penisola stessa, in oggi conosciuta sotto i nomi di Finnia, di Botnia orientale e di Corellia, il che può ammettersi, come giusta dee riputarsi la di lui correzione del nome di Finningia che leggesi in alcune edizioni, in quello di Finningia. Con varj storiei monumenti si prova che tutta quella penisola fu abitata dai Finni, e forse da essi anche ne' tempi più remoti trasse il nome; e questo ci fa strada a parlare dei più antichi abitatori della Scandinavia. Gioverà tuttavia in questo luogo avvertire, che Procopio la Scandinavia tutta, o almeno la Lappouia, la Norvegia e la Svezia, comprese sotto il nome di Thule o Tile, il che trasse in errore anche l'Ortelio, che quell'isola credette non essere diversa dalla Scandinavia di Plinio e dalla Scandia di Tolomeo; ma il contrario si prova colle parole di que' due antichi scrittori, e Pimponio Mela chiaramente rappresenta l'isola di Tile opposta al lido dei Belgi, mentre Plinio, formando della Scandinavia una parte o un'isola della Germania, apertamente distingue nel lib. II la Germania e le sue isole da quella di Tile, ultima, com'egli credette, di tutte le terre: *ultima omnium, quae memorantur, Thule*.

ABITATORI DELLA SCANDINAVIA. TEUTONI, DANI, SCRITOFINNI, SVEONI, SITONI, GOTI, ECC.

Lungamente ragiona il Cluverio delle minori isole dell'Oceano settentrionale o Germanico, situate tra Tile e la Germania stessa, così pure delle isole del golfo Codano o del Baltico, che abitate erano dai Teutoni, dai Godani o Codani e dai Dani o Danesi; non però adatteremo i di lui pensamenti, che i primi dal nome dell'Eterno Dio il loro traessero, cioè da Thent e da God, nè che essendo i Teutoni nominati (non si saprebbe certamente in quale età) The Danno, i

Latini la prima particella trascurando, ne formassero il nome di Dani. Certo è bensì che l'appellazione di Dani è la più antica nei monumenti storici, trovandosi in Procopio e in Giornande avanti il sesto secolo, e quindi in Eginardo, in Elmoldo, ecc. Giornande a uno stesso popolo attribuisce i nomi di Dani e di Teuti, siccome ad altro quelli Svetani e di Svetidi, e Tolomeo le isole Daniche o Donesi nomina generalmente Scandie o Scandioave al numero di tre, mentre Giornande i Dani collocava nell'isole Scanzia; più chiaramente si esprime Eginardo, che molte isole accennò del golfo Codano, e molte nazioni abitatrici delle medesime, i Dani, cioè, gli Sveoni, e quelli che detti erano Normanni, i quali i lidi settentrionali e le vicine isole occupavano, mentre su i lidi australi vivevano gli Scelavi, gli Aisti, ed altre diverse nazioni.

Per quello che concerne i popoli della Scandinavia, Tacito nomina gli Sveoni o Svioni, e i Sitoni, che il Cluverio, sull'appoggio soltanto di quello scrittore, suppone due popoli di origine svevica: quindi è che alcuni attribuiscono ai Sitoni la Norvegia colla Finmarca e la Scritofinnia, agli Svioni la Lapponia, la Biarmin, la Botnia occidentale, la Svezia e la Gutia, con alcune parti del regno danico, giacché tutti quei popoli Sveoni nominati sono da Eginardo, da Elmoldo e da Adamo Bremense. Eginardo però accenna siccome uniti i Dani e gli Sveoni, appellati allora Normanni, benché il Cluverio a quella lezione si opponga e tollerare non possa che Normanni fossero gli Sveoni. Questi Sveoni e Svioni detti furono indistintamente dai Latini, e poscia Svetli e Svedi, sebbene per testimonianza di Tacito un solo popolo non formassero gli Svioni, ma diverse nazioni in un corpo raccolte. Plinio, come si notò da principio, nomina nella Scandinavia gli Elleveioni o Illevioni, e non può del tutto rigettarsi la supposizione di Adriano Gioiio, che col testo di Tacito alla mano correggere si debba in Plinio il nome di Illevioni in quello di Svioni, sebbene da Tolomeo nella più grande delle isole Scandie si accennino i Levoni, che essere potrebbero gli Illevioni di Plinio. Al di sopra di questi abitavano i Guci, dai quali Giornande ed altri scrittori dedussero l'origine de' Goti, che nelle isole scandinave stabiliti reputarono avanti i tempi di Ercole e della guerra di Troja; Procopio di fatto scrisse Goti invece di Guci, e quel paese tuttora viene indicato col nome di Gozia. Tolomeo nomina nell'isole medesime i Fiesi, e di questo nome trovansi ancora un vestigio nell'odierno volgare di Fiering, mentre nulla può dirsi dei Codini e dei Favoni, dallo stesso geografo menzionati. Dei Lapponi registrati nella *Tavola itineraria*, che essere potrebbero i Levoni di altri scrittori, crede il Cluverio di trovare qualche vestigio nei nomi di Loppi, di Lapper e di Lappen, o Lapponi, dati ad alcuni popoli confinanti coi Finni, il primo dai Russi, il secondo dagli Svedesi, dai Danesi e dai Norvegesi, il terzo dai Tedeschi; e non mal fondata è la sua opinione, che compresi fossero un tempo anch'essi sotto il nome di Sveoni. Antico è ancora il nome di Scritofinni o Scritfinni, che

Adamo Bremense collocava sul confine degli Sveoni o dei Normanni, ma però nella plaga settentrionale; e Giornande già aveva supposti gli Scretofinni, com'egli scrive, abitatori dell'isola Scanzia; soggiunto egli aveva che non cercavano i grani, frumenta, per la loro sussistenza, ma che vivevano delle carni delle fiere e degli uccelli, e ancora trovansi su i confini dei Lapponi e degli Scritofinni un lago detto Bianco, abbondantissimo di uccelli acquatici e di pesci, che lo storico dei Goti inavvedutamente tradusse in una palude. Degli Scritofinni parlò ancora Paolo Diacono, ma erroneamente li collocò nella Finmarca, ingannato forse dal nome dei Fini che quella provincia abitavano; della razza essi erano bensì dei Fenni o Fini, ma un popolo separato formavano, e Scritofinni detti furono da Procopio, Scredevidi e anche Scredevidoni nei diplomi imperiali dei secoli posteriori. Dei Sitoni altro non si accenna dagli antichi scrittori, se non che numerosi erano, succedendo essi agli Svioni; e quanto ai Fini, da Paolo Diacono si raccoglie che nella Finmarca, oggi di parte della Norvegia, sino dai più antichi tempi abitavano, sebbene quello scrittore il loro nome abbia involta cangiato in quello di Scritofinni. Giova in questo luogo notare, che egli parla della neve perpetua, giacente anche nella state in quella regione; delle carni crude degli animali che da quegli abitanti mangiavansi, mentre delle pelli loro si coprivano, e di un animale tra di essi frequente, non molto dissimile dal cervo, che certamente era il cervo settentrionale o il rangifero. Opina il Cluverio che i Fini o Scritofinni, sottoposti fossero al governo dei Sitoni, il che difficilmente si proverebbe col solo cenno di Tacito che i Sitoni fa succedere nell'ordine del suo discorso agli Svioni; più facilmente può ammettersi che non altri fossero i Sitoni se non quelli che da Eginardo e dagli altri posteriori storici Normanni furono nominati, benché non sussista che il tedesco vocabolo *Normen* perfettamente equivolga al latino *Norvegi* o *Nervegi*; qualche analogia trovare potrebbe soltanto, come già altrove si disse, tra il nome di Norvegia, anticamente *Norrige* o *Norge*, e il pliniano di *Nerigon*, che l'Ellico cosmografo trasmise sciocamente in *Nerico*.

Di qualunque razza fossero però, e sotto qualunque nome si giudicassero ne' tempi più remoti i popoli che la Scandinavia abitavano, certo è che mancano totalmente i monumenti storici di quelle nazioni; che nulla si conosce dello stato loro politico, della loro religione, dei loro costumi ne' tempi più remoti, cioè ne' secoli anteriori alla caduta del romano imperio, e che le notizie di un periodo più recente che corse dal quarto o quinto secolo dell'era volgare sino al dodicesimo, sparse sono di tante favole e involte in tante oscurità di tradizioni, di racconti, di leggende, di canzoni, che alcuna verità storica non emerge relativa a quel primo periodo, e ben poca ne traluce anche dai monumenti scritti del secondo. Non bene si intende adunque, come alcuni moderni scrittori abbiano supposta l'antica esistenza di una sola nazione

nella Scandinavia, divisa tuttavia in un gran numero di tribù, e immaginato abbiano che i capi di queste avessero il nome di re, sul quale poi altri disputarono, dubitandosi se quel titolo equivalesse a quello di giudice o a quello piuttosto di condottiero. Altro a questo proposito non trovasi negli antichi scrittori, se non che il passo già citato di Tacito, nel quale si accenna che in occasione delle guerre conosciute si erano alcuni popoli o alcune nazioni, e alcuni re di quelle remote regioni settentrionali. Tutto si è dunque immaginato e scritto a capriccio, quello che dai moderni si vorrebbe far credere intorno a quei re, o a quei capi, cioè che venuti fossero a discordia fra di loro; che quelle definite si fossero per mezzo delle guerre o dei duelli, che alcuni prevalessero, altri superati fossero e quindi soggiogati, e che questo producesse la divisione in diversi regni che al presente si osserva. Chiaramente può scorgersi, che quegli scrittori l'idea dello stato di que' popoli nei tempi più antichi attinsero nelle relazioni dei più recenti, cioè del secondo periodo da noi accennato, o almeno dagli avvenimenti dei secoli posteriori alla caduta del romano imperio, pigliarono norma a congetturare quali fossero state le vicende di que' popoli più antiche. Nè dee in questo luogo tralasciarsi di accennare l'opinione di alcuni grandi uomini, i quali su i calcoli e su le osservazioni astronomiche appoggiandosi e su diversi fatti relativi alla storia del globo, che la scienza della natura e specialmente la *paleontologia* ci presenta, supposero temperati un giorno que' climi che ora sono rigidissimi e quasi inabitabili, e ne formarono quindi l'origine del più antico incivilimento, la culla delle scienze e delle arti, il modello dell'ordine e del sistema politico, l'Atlantide in una parola di Platone, su di che possono vedersi le lettere su l'Atlantide medesima del doto e sfortunato Bailly. Questa supposizione farebbe rimontare ad epoche e ad origini più remote la storia delle regioni settentrionali e della Scandinavia; e sebbene non possa la medesima riguardarsi se non se come una ipotesi ingegnosa ed ardita, egli è d'uopo tuttavia di ammettere che le copiose ossa elefantine e d'altri animali dei paesi più caldi, trovate in quelle regioni e nell'opposta Siberia, non possono se non che generare i dubbj più ragionevoli su l'antica temperatura de' climi, e quindi su lo stato di prosperità e di inoltrato incivilimento de' primi loro abitanti.

Importantissimo sarebbe adunque il poter rintracciare le memorie di que' tempi, non solamente affine di corroborare o distruggere quella stessa ipotesi, ma ancora affine di illustrare la culla di quella genti, che cessero più volte ad invadere le regioni centrali dell'Europa, che scossero ed atterrarono finalmente il formidabile colosso della romana potenza, e che sotto il nome di Goti o Westrogoti, di Normanni, Westmanni, o Ostmanni, solcarono con fragili navigli tutti i mari, e alle coste più lontane, più felici e più tranquille, portarono la strage, lo spavento e il terrore, e

le vaste circostanti provincie sotto il ferreo giogo loro ridussero. E questo stesso motivo genera negli scrittori del settentrione un siffatto vanto di gloria, che alcuni di essi proscrissero volte, o con lapidi runiche oppressi coloro che soltanto ardissero porre in dubbio che i Goti invasori dell'Europa meridionale usciti fossero dalla Svezia. Ma, come già si disse, alcuno storico monumento non avvi che attesti l'autica grandezza di que' popoli, nè altro troviamo nei classici scrittori se non che l'esistenza di alcune nazioni e di alcuni re, accennata da Tacito; l'immensa estensione di un'isola o di alcune isole, da tutti concordemente ammessa, e la numerosa popolazione di una sola nazione da Plinio nominata, che una parte di quell'isola o penisola soggiornando, cinquecento villaggi riempiva. Tutta la storia de' tempi successivi è intrecciata di favole, e quindi si è formata la mitologia settentrionale, che può ragionevolmente tra le più copiose annoverarsi; e sebbene la favola riguardata venga da molti scrittori come la culla della storia, mentre i popoli più antichi di cui abbiamo notizia, dividendo i fondatori loro e i loro eroi, i racconti favolosi rilegarono tra le epoche più remote ed oscure, e le staccarono dalle narrazioni de' loro tempi; gli Scandinavi all'incontro mescolarono le favole in tutte le loro storie, non distinsero alcun periodo, e le mitologiche tradizioni mantennero collegate coi fatti posteriori sino al secolo XII dell'era volgare. Questo forse derivò dall'imperfetto loro incivilimento, forse dalla vita loro selvaggia, alla quale dannati erano dalla loro situazione e dal clima; forse dalle continue loro guerre accanite, dalle loro migrazioni, dalle loro funeste rivalità: comunque sia, gli eroi scandinavi di cui si ha qualche notizia, non si distinsero se non che colla crudeltà, colle violenze, colle rapine, colle piraterie; questi ebbero nei loro ritmi l'onore della apoteosi, e non altri monumenti della gloria loro rimasero se non che grandi ammassi di pietre, e sovente di macigni l'uno all'altro sovrapposti, ben rare volte distinti con qualche runica iscrizione, della quale difficile oltremodo riuscì in tempi posteriori la lettura, e più difficile ancora l'interpretazione. Non per questo potrà ammettersi l'asserzione di alcuni moderni scrittori; che magiche fossero tutte le parole di quelle lapidi, e appartenenti i segni o i caratteri loro alle arti magiche, nelle quali gli Scandinavi si dissero versatissimi. Vero è bensì che di molte cose magiche si ragiona nell'Edda; ma ingannati furono alcuni dal vocabolo di *Saga*, che nella lingua di que' popoli sonava narrazione, canto o capitolo, e che ben altro significava presso i Latini; del rimanente l'Edda non prova che i caratteri runici alla magia servissero, e se quelle lettere dette sono in quel libro grandissime e potentissime, scritte da Odino, così nominato tra gli Dei, Daimo tra i pastori, Dualimo tra i nani, Asvino fra i giganti, ecc., questo serve soltanto a dichiararci che in quel libro si contenevano tutti i misteri della scandinava mitologia. E tali sono veramente i racconti della figlia bellissima di un re, che data era in custodia a

due terribili draghi e impalmaroe dovea l'uccisore; i portentosi prodigii da Odino operati per solo divino potere, non mai per effetto di stregoneria; le storie dei giganti, abitatori un tempo della Scandinavia, e le dimensioni alle membra loro assegnate; cose tutte che ripetute furono dal Deutero, da Olao Magno o da altri, i quali le cose esposte nell'Edda tradissero sovente come monumenti o come prove autentiche di stregonerie.

Lasciando da parte tutti questi scrittori e con essi il Messenio, il Grammatico Sassone e altri di quella età, osserveremo che alcune storiche verità sono state con grandissima fatica da quel complesso di favole ricavato da Arna Magnoe, dal Puffendorff, dal Torfeo, dal Mallet e dallo Sturleson; ma questi ancora ben intricata lasciarono la cronologia, non sempre i favolosi racconti dai veri distinsero, nè con opportuna rettificazione al rischiarimento della storia gli invocarono, e ancora lasciarono i leggitori loro dubbiosi ed oscillanti tra quello che appartiene ai fatti storici, e quello che non può riguardarsi se non come un retaggio dell'antica mitologia. Né gioverebbe per avventura il dividerlo, come altri fece, la storia scandinava in vari periodi, perchè impossibile riuscirebbe separare il primo periodo o quello dell'idolatria, dal secondo in cui si sparse in quella regione il culto cristiano, giacchè anche dopo l'introduzione del cristianesimo si mantennero le antiche favolose tradizioni, si conservarono i misteri runici, e il culto antico di Odino cedette a stento il campo alla nuova religione introdotta, e ancora si mantennero col prolungamento della barbarie la credenza alle favole, alle streghe, ai sogni e l'amore, tanto alla storia infesta, dello straordinario e del meraviglioso. Benchè dunque malagevole sia l'impresa, noi ci studieremo di delineare in brevissimo spazio il quadro di quella storia antica che propriamente scandinava può dirsi, quelle favole accennando soltanto che colla storia si collegano e a qualche storico avvenimento si riferiscono, e un confronto sostengono colle mitologie di altri popoli; e questo ci farà strada ad entrare poscia nella descrizione de' regni e nella esposizione de' costumi de' popoli che dalla divisione della Scandinavia risultarono.

Inutile sarebbe l'andare col Rudbeckio e col Puffendorff ricercando l'origine de' popoli scandinavi tra i nepoti di Noè, o pure tra i fabbricatori della famosa torre di Babele, che divisi di lingua e forse di sentimenti e di costumi, in varie regioni si dissero sparsi a popolare la terra. Tutto le storie dei vari popoli che si raccolgono colle antiche mitologie, cominciano da dei o semidei, fondatori delle nazioni, o che almeno ne promossero l'incivilimento; e tale è pure il principio della mitologia e della storia scandinava. Lasciando adunque da parte le vaghe tradizioni di certo Thor, che potentissimo ero sulle sponde del golfo di Botnia e che re era ad un tempo, legislatore e sommo sacerdote, e quelle di Gor e Nor, suoi figliuoli, il primo de' quali conquistato avrebbe il paese

situato tra l'Oceano e il Dovrefield, o le Alpi Dovrine, il secondo tutte le isole scandinave; e quelle di un Erico, antico re di Svezia, che una colonia spedita avrebbe a popolare le terre danesi, e di Osten, altro re di Svezia, che succeduto sarebbe a Thor e forzato avrebbe i Norvegi a prestare omaggio ad un cane; accetteremo soltanto che secondo le antiche cronache il capo di una tribù detta degli Azar, che viveva sulle riva del Tauni, vedendo grandeggiare nell'Asia la potenza de' Romani, reossi nella grande penisola scandinava, e veduta una valle che in oggi credesi formare la provincia di Uplandia, ne scacciò gli antichi abitatori e vi si stabilì coi suoi seguaci, e questo nominossi Odino, che alcuni suppongono essere stato avanti que' tempi il nume più venerato dagli Scandinavi. Non una ma più Odini erano stati nel settentrione adorati; quell'uomo meraviglioso adunque che da sè stesso erasi divinizzato facendo credere a quelle genti rozze che in esso era passata l'anima del più antico Odino, stabilì tra i nuovi suoi sudditi un governo, e i suoi provvedimenti religiosi, civili e militari conformò all'indole ed ai costumi dei popoli dei popoli scandinavi dei quali il reggimento assumeva. L'avvedutezza stessa da esso mostrata come legislatore, come istitutore di un governo, come fondatore di una religione, fecero sì che dipinte fossero le azioni sue come opere magiche e streghe; e quindi non parleremo dei corvi che egli teneva per consiglieri, e che pure veggonosi nella greca mitologia applicati talvolta a Minerva e ad Apollo; non di una nave meravigliosa che a guisa di un pannolino portava in tasca e spiegava fra le onde ogni qual volta intendesse a navigare, nel che scorgesi qualche rimembranza delle navigazioni di Iside in Egitto; non delle forme prodigiose, nelle quali a guisa di Proteo trasmutavasi; diremo bensì che col suo senno mantenne costantemente uniti que' popoli o quelle tribù guerriere sempre in addietro discordi; che istituiti festi solenni onde conformare la loro alleanza e mantenere quella fraterna unione; che il maggior nerbo dello Stato ripose nella forza delle armi, e alla deità della Fortuna, che la più importante era per que' popoli, destinò sacrifici solenni; che un luogo di premio ed un altro di pena dopo la morte immaginò, cioè un paradiso ed un inferno, onde infiammare di nuovo coraggio uomini già sprezzatori della vita; che gli attributi concentrò del sacerdozio e dell'impero in una sola persona, onde stabilire una illimitata autorità come organo del divino volere; che l'amministrazione della giustizia confidò agli uomini più saggi e più avveduti che scelti fossero dal popolo, e i giudizi volli pronunziati in pubblico, e che persino pose mente alla conservazione delle robuste forme degli Scandinavi, credute un tempo gigantesche, disponendo che l'idoneità virile riconosciuta fosse nei giovani avanti che si contraessero le nozze. In proposito dei giganti scandinavi, dei quali Olao Magno presentò un'ampia descrizione, gioverà notare che questi esseri furono vantati da tutte le più celebri nazioni nei loro primordii, e che essi non erano probabilmente se non se uomini

sommamente robusti, accostumati alle più grandi fatiche, operatori di maravigliose imprese, ai quali per la forza loro straordinaria e per il loro valore attribuite furono altresì forme e proporzioni straordinarie. Per compiere la storia di Odino, si narra che sulla fine de' suoi giorni uomo si mostrò, e che mentre con sommo cura mantenuta aveva l'unione di que' popoli che la forza loro costituiva, giunto alla vecchiezza e accessibile ai domestici affetti, divise lo Stato che fondato aveva tra i figliuoli suoi, i congiunti, gli amici, e al primogenito suo, detto Seming, assegnò la Norvegia, il secondo nominato Skiold, la Gotia, la Selandia ed altre isole; la Danimarca a Heimdal suo congiunto, la Svezia finalmente all'amico suo Njord, che si suppone da esso chiamato re di Upsal, col qual nome appellati furono in appresso i re di Svezia sino al 1008. Ma deposta non aveva quel vecchio venerando l'idea della sua apoteosi, e raccolti avendo intorno a sè i migliori suoi guerrieri, disse loro che giunto era il tempo in cui egli passare doveva nel suo *Valhalla* o nel paradiso, ove giunti sarebbero con esso tutti coloro che sacrificati avessero con coraggio la loro vita, e quindi la morte si procurò, animosamente trafiggendosi il petto. Un tempio gli fu innalzato, e una parte o un vestigio ne sussiste tuttora trasformato in chiesa cristiana in un villaggio poco distante da Upsal.

Se ammettere si possono i fatti narrati nelle antiche cronache e accennati in alcuni capitoli dell'Edda, la divisione fatta da Odino della Scandinavia, portò la conseguenza di una suddivisione in molti piccoli Stati giacchè indeboliti essendo que' primi re, molti insorsero ambiziosi di regno, e quelli che nella lotta ebbero a prevalere, il titolo ed il potere reale assunsero. Trovasi quindi Urig re della Scania, che tentò la conquista delle provincie di Allandia; Umbro re di Upsal, che soggiogò la penisola cimbrica e regnar fece in essa il suo figliuolo Dan Mikillati, il quale impalmò poscia Olufu, figliuolo del re di Selandia, anche questa provincia aggiunse al suo regno; Freyer che regnò non si sa bene in qual luogo, non ebbe dagli Scandinavi l'onore dell'apoteosi, Donaldor o Donald, re di Upsal, che sacrificato fu agli Dei dal suo popolo oppresso da una terribile carestia, finto non privo di esempio nelle antiche mitologie; Sigtruc, altro re di Upsal; Gram che regnò contemporaneamente nelle provincie danesi, e Suibdager che ebbe seggio a Drontheim nella Norvegia. Non giova il far menzione delle atroci guerre insorte tra Gram e Sigtruc, per il rifiuto fatto dal secondo di accordare Groa sua figliuola in isposa al primo; nè della morte di Sigtruc ucciso in guerra da Gram, che Groa impalmò colla mano bagnata del sangue paterno, e poscia dimenticò quella sposa per chiedere la mano di Sigua, figliuolo del re di Fiandria, il quale invece accordolla al re di Sassonia Erico; donde Gram, portatosi al nuziale banchetto, fece sposo dello sposo, del padre, de' convitati, e rapì la sposa, dopo di che andò contra Suibdager, re della Norvegia, che la morte vendicare voleva di Sigtruc suo congiunto, e venuto con esso a battaglia fu

morto, e al vincitore lasciò il dominio della Danimarca e della Svezia, e forse di tutti gli Stati allora compresi sotto il nome di Scandinavia. Non faremo nè pure menzione di Addingo figliuolo di Gram, giovine valorosissimo e operatore di fatti gloriosi, che per questo mago o stregone fu appellato nella ignoranza di que' tempi e di que' popoli: del quale narrasi che la morte paterna vendicasse, uccidendo in una battaglia navale Suibdager, e quindi l'Ufo di lui successore, dopo di che gli Svedesi elessero Undingo fratello dell'estinto, che con Addingo legossi in alleanza ed amistà, giurando l'uno e l'altro a vicenda di uccidersi qualora di uno di essi fosse annunciata la morte. Undingo, secondo alcuni scrittori, ingannato dalla falsa voce che l'amico caduto fosse sotto il ferro di una sua figliuola detta Uluida, affine di mantenere il giuramento, annegossi in un tino di qualche liquore spiritoso, che forse aveva per que' popoli una singolare attrattiva; il che uccidendo Adiego, più barbara morte cercò con un laccio. Parlasi poscia di Frotone, figliuolo di Addingo, valentissimo ed ambizioso, non però magnanimo come era una di lui sorella, per nome Suanvita. Questa, indotta soltanto dalla fama della bellezza e delle virtù di Regnero figliuolo di Undingo, cui un'avido matrigna rapire voleva il regno, risolvette di essere sua sposa e di riporlo sul trono; errò quindi lungamente per montagne, per foreste e per deserti, affine di trovarlo; in esso fatto pastore ravnivò il desiderio di regnare, e con senno e valore costrinse l'ingorda matrigna a scendere dal trono, il che poscia prestò fecondo argomento di romanzi e di canti agli Scaldi o ai poeti scandinavi. Nè qui finirono le di lei glorie, ma essa giunse anche a difendere il regno di Upsal contra il suo fratello Frotone, e fattolo prigioniero, ridonollo alla libertà, del che egli abusò stranamente, rinnovando ben tosto la guerra, che fatale gli riuscì. Allorchè Regnero dopo lungo e tranquillo reggimento venne a morte, Suanvita, non volendo da esso dividersi, troncò essa pure da sè medesima i suoi giorni, di che fama grandissima, come imitatrice di Odino, ebbe nel settentrione. Prole non rimanendo di Regnero, Aldano re di Danimarca quel regno occupò colla forza; uomo fortissimo era egli, audace e crudele, e tutte le eroiche imprese che di esso si raccontano, contrassegnate sono dalle stragi e dal sangue. Ma ancora esisteva Sivaldo della famiglia dei re di Upsal, e questi chiamò a duello Aldano, siccome usurpatore, pretendendo che con esso combattere dovessero anche sette suoi figliuoli, siccome tutti di un sangue medesimo, il che Aldano non ricusò; ma robusto e valoroso per tal modo Sivaldo mostrò che tutti gli atterrerà, e vittorioso uscì da quella lotta. Narrasi di esso che parimenti superasse nella Norvegia un famoso gigante o piuttosto un uomo robusto e valoroso, detto Grimo: il quale affine di ottenere in isposa Torilda, figliuolo di Araldo re di Danimarca, sfidato a tenzone quel re, e che quindi vincitore del gigante, Torilda per sè medesimo ottenesse: Aldano pure copioso argomento prestò ai cantieri dei poeti

senodinavi, e alcuno dei moderni critici dubitò persino che non uno solo, ma bensì molti eroi scandinavi quel nome stesso portassero, e attribuiti fossero dagli storici, ad un solo tutti quei fatti gloriosi da diversi uomini operati.

Sivaldo altresì, re dei Goti, fu padre di una fanciulla, per nome Avilda, celebre per la sua bellezza non meno che per la sua pudicizia, per cui il volto teneva sempre da un deuso velo celato agli sguardi degli uomini; ma non riferiremo le favolose storie dei due draghi, nati dalle uova mostruose trovate dal padre alla caccia e pascentisi di un bue al giorno, che assunta ne avevano la custodia, e terribili per chiunque si appressasse, mansueti erano soltanto colla donzella, ma col crescere degli anni un alito mortifero cominciarono a mandare che quel paese tutto infettò di contagio; nè le prodezze di Alfone figliuolo di Sigardo re di Danimarca, che diede morte a que' mostri ed ottenne in premio la mano di Avilda; nè la fuga di Avilda che vogliosa da prima, poi repugnante a quelle nozze, in abito virile con alcune compagne, invaghite esse pure del celibato, si sottrasse e sparì, nè più trovata fu da Alfone se non se ultima superstite io una nave di corsari da essa capitanata e da Alfone distrutti; nè tampoco dei prodigi di valore da esso operati dopo le sue nozze con Avilda, finchè ucciso fu da un corsaro irlandese, detto Agaberto, il quale divenuto amante di Signa, sorella dell'estinto Alfone, e gioito in abito femminile a sedurla, fu d'ordine del lei padre Sigr applicato avanti alla camera dell'amata donzella, che a vicenda appiccossi, o come altri scrivono, incendiò la casa e si precipitò tra le fiamme. Nei due draghi spaventosi riconoscere si potrebbero la virtù severa e la misantropia di Avilda, le quali superate o per un istante indolcite dall'insolita bellezza del supposto domatore de' mostri, ripigliarono il loro vigore e ramminga errare la fecero per terra e per mare; finchè la sorte, da un più saggio consiglio secondata, gli uni col nodo indissolubile. Spariscono in questo modo i portentosi e le favole; ma quale storia ci rimane? Non ordine cronologico degli avvenimenti, non successione di regnanti, non distinzione de' fatti particolari di ciascun paese, non concatenazione dei medesimi, non chiara esposizione, non indicazione anche parziale di tempi o di luoghi! Lo stesso può dirsi dei racconti divulgati intorno a quel Frotoe terzo o settimo, re della Danimarca, che per avere conquistata la Norvegia, portata la guerra con varia sorte nella Russia, soggiogata la Svezia che poi ereditò da Eric suo amico, fatti tributarii i Britannii e dettate savie leggi, tra le quali una severissima contro il furto, fu chiamato l'augusto del settentrione, certamente dagli storici posteriori, giacchè morto essendo egli verso la fine del VI secolo, pochi erano senza dubbio gli Scandioavi che qualche idea avessero di Augusto. Egli marò traluito dal corno di una vacca, e tosto quella nelle leggende del paese fu trasformata in una strega, ed altre favole si aggiunsero, e dai moderni vi si applicarono allegoric che non

giova il rammentare. Noteremo bensì che numerosi essendo già in quell'epoca gli Scaldi, che una specie eraao di Bardi, o di cantori tra gli Scandinavi, un premio si propose, o come altri scrivono, il regno stesso si offerì in premio a quello che più degnamente co' suoi versi celebrato avesse le lodi di Frotoe. Questo da alcuni terzo, da altri settimo viene appellato, e certamente lunga serie di re e tra questi vari Frotoni ebbe la Danimarca avanti quell'epoca; parlasi di fatto nelle cronache di altro Frotoe anteriore, celebre esso pure divenuto per sèno e per valore, che certo Araldo disturbatore del regno, forse qualche re di uno Stato vicino, superò in battaglia e trasse a morte; ma qui troppo discordano gli storici l'estremo suo fatto esponendo, perchè mentre alcuni incendiano lo asseriscono nel suo palazzo dai figliuoli di Araldo, e oppressa colle pietre la di lui moglie Ilvida mentre tentava di sottrarsi alle fiamme, altri arso lo affermano a tradimento in un banchetto ad esso apprestato da un re sassone, nominato Svertingo, che parimenti era stato da quel Frotoe superato colla forza dell'armi e quindi generosamente trattato dopo la vittoria.

Ma se quel Frotoe morì soltanto al cominciare del VI secolo cristiano, già una invasione nella Bretagna era stata eseguita dagli Scandioavi, cioè dagli Angli che una parte abitavano della Danimarca, uniti coi Sassoni, cioè con molti abitatori della penisola cimbria, che la Jutlandia occupavano e gli odierni ducati di Holsteio e di Sleswik. Nello stesso secolo e contemporaneamente alla caduta del romano imperio, molte orde uscirono dalla Scandinavia a devastare l'Italia e le altre circostanti provincie che ai Romani da prima soggiacevano; ma chiare memorie non ci rimangono di quelle emigrazioni, nè tampoco di quei popoli che scorsero coll'armi alla mano una gran parte dell'Europa, perchè il torrente uscito da prima dal settentrione, andò sempre ingrossandosi e crebbe a dismisura colla unione di altri popoli sarmati, germani e slavi, che sotto diversi nomi e con diversi costumi passarono a cercare verso il mezzogiorno un migliore soggiorno, cosicchè una strana confusione generossi persino nel nome e nella lingua delle nazioni, e non più si riconobbero nella massa degli invasori o dei conquistatori, quegli Scandinavi che primi forse abbandonati avevano i loro climi rigidissimi, speranzosi di terre più temperate e più fertili. Tutta è sparsa di tenebre e di profonda oscurità la storia de' primi tre secoli che succedettero alla caduta del romano imperio; ma verso il principio del secolo VIII dell'era volgare, noto è che la Svezia divisa era tra molti piccoli regoli, i quali più o meno erano indipendenti dal regno di Upsal, non altrimenti di quello che furono in appresso negli Stati dei successori di Carlomagno i primi grandi feudatarii. fosser questi, come alcuno, credette, i discendenti del conquistatore Odino, fossero uomini ambiziosi di dominio che costituiti si fossero tiranni nei loro distretti, certo è che Ingialdo, o Ingello, come altri scrivono, risolvette di togliere di mezzo tutti que' regoli, e di essere solo sovraao nella

Svezia. Non ripeteremo la favola, che feroce divenuto egli fosse per essere stato nella infanzia nutrito col cuore dei lupi; ma noteremo bensì che egli tutti que' piccoli re o tiranni riuniti in un solenne banchetto, e allorché esultati li vide dalla conviviale letizia, fece chiudere le porte del palazzo ed appiccarvi il fuoco, disponendo altresì satelliti all'intorno che tutti i fuggitivi trucidassero, dal che che ad esso venne il cognome di Illroda, che significa perfido o malvagio. Alcuni però intervenuti non erano a quel fatale convito, e questi nella sua reggia lo assalirono, al che non vedendo egli scampo, quell'edificio stesso di sua mano incendiò, e tra le fiamme perì con Asa sua figliuola, che di indole feroce essa pure dicevasi. Solo giunse allora a salvarsi uno di lui figliuolo detto Olao, il quale andò a nascondersi nella inospita Vermelandia, e giunto essendo un periodo di tranquillità, fondò in quella provincia un regno, sgambandola col fuoco dalle foreste e dai boschi vasti e densissimi, snidandone le fiere e i rettili velenosi, e rendendone con molta fatica fertile il terreno. Molti Scandinavi corsero a popolare quella regione divenuta fiorentissima, e siccome l'agricoltura non conoscevano, nè tampoco il modo di disodare i terreni e renderli fecondi, ereditarono quelle opere prodotte da soprannaturale virtù e ricorsero come al solito alla magia, onde spiegare que' cambiamenti che sorpresi gli avevano. Crebbe però troppo rapidamente quella popolazione; il nuovo regno fu quindi travagliato da orribile carestia, e questa pure fu attribuita a soprannaturali principii, all'ira degli dei suscitata contro di Olao, e questi che detto era per le sue benefiche imprese Troetelia, cioè estirpatore di boschi, fu sacrificato come vittima di espiazione per il suo popolo onde placare l'ira divina. Non tutti però gli storici si accordano nell'assegnare la ragione di questo sacrificio, che nuovo tuttavia non era nella Scandinavia: alcuni suppongono più tardi avvenuta la morte di quel re, cioè nel tempo che già predicavasi in Upsal la fede di Cristo; e uirano che i sudditi suoi, la carestia che gli affliggeva attribuendo al cambiamento da esso fatto della religione, inumanità lo sacrificassero. Ma ben si vede che quegli storici di altro non furono solleciti se non che di acquistare alla fede cristiana un martire, e questo studio, se pure lodevole può dirsi, li trasse ad alterare la cronologia e anche la successione degli antichi re di Svezia, tra i quali forse più d'uno terrorosi sotto il nome di Olao, benché di uno solo si accordi che sacrificato fosse agli dei del gentilesimo. Narrasi che cessata non essendo con quel sacrificio la carestia, molti della Svezia uscissero, e passata la catena delle montagne dovrine, si recassero ad abitare le terre della Norvegia, tutte ancora, ad eccezione del paese di Drontheim, incolte affatto e spopolate. Con questi passati dieci nella Narvegia anche Alfidano, figliuolo di Olao; e nella Svezia i pochi restati rimasti dopo la distruzione che fatta ne aveva Ingialdo, e che chiesto avevano contro di esso l'aiuto dei Danesi, furono da questi ausiliarii soggiogati, e Biorno, re dei Danesi, salì al

trono di Upsal e una sola monarchia formò di que' due regni potenti. I piccoli tiranni privi trovandosi di dominio e forse di ricchezze, un compenso cercarono nella pirateria, ed oltremodo crebbe allora il numero degli arditi corsari, che colle loro scorrerie si estesero sino alle terre meridionali dell'Europa. Questo atroce sistema continuò sino ai tempi di Carlomagno, e forse egli il primo, vedendo che poco operato si sarebbe colla forza, l'idea concepì di raddolcire l'indole feroce e guerriera di que' popoli, introducendo tra di essi invece della religione di Thor o di Odino, che tutta era marziale, quella di Cristo che spirava dolcezza e mansuetudine. Fu allora che a Carlomagno si oppose un re danese valorosissimo, detto Gotrico, che la Svezia altresì signoreggiava e che pigliò a difendere il re o il duca sassone Vitichindo, suo cognato; egli vinse più volte i Franchi, ma in mezzo ai trionfi cadde tradito da un suo soldato medesimo, di cui forse il figliuolo di Carlomagno comperato aveva il braccio; e allora fu pure che il monaco Ansgario fu nella Scandinavia spedito ad annunziare la fede di Cristo. Da alcuni storici si dipinge la festosa accoglienza fatta a quell'apostolo del settentrione, e si fa muovere ad incontrarlo solennemente il Biorno che più non avrebbe dovuto regnare, se lo scettro della Danimarca e della Svezia tenuto già aveva Gotrico; affermano altri, che quel monaco fu acerbamente respinto, e certo è che egli per brevissimo tempo vi soggiornò, e molte persecuzioni ebbero a soffrire altri ecclesiastici di lui successori, il che non lascia luogo a concludere per il glorioso successo di quella prima missione. Troppo difficile era che gli Scandinavi si staccassero dai loro dommi, i quali le violenze, le rapine e specialmente le piraterie favoreggiavano, e che il paradiso scordassero delle Valkirie. Continuò di fatto l'antico sistema e si ingrandì il numero dei pirati, e se vero fosse ancora che Biorno ricevuto avesse cortesemente il monaco Ansgario, certo è pure che egli non ne seguì i precetti, nè gli insegnamenti, perchè sul fine della sua vita tutto si diede egli pure alla pirateria, e che il suo figliuolo Asmund il culto di Cristo distrusse totalmente e l'idolatria ristabilì. Gli atti di crudeltà e di violenza continuarono ad essere celebrati dagli Scaldi o dai poeti nazionali; benché tuttavia si lodassero le imprese sanguinose e si vantassero i fatti più atroci, sussisteva tra gli Scandinavi una idea di equità, non era del tutto sconosciuta la virtù, e tributati veggonsi giusti elogi a certo Stereater, abitante di un distretto della grande penisola scandinava, che sebbene di indole aspra e selvaggia, accorreva sollecito al soccorso degli oppressi, alla punizione degli scellerati, al mantenimento regolare delle elezioni e delle successioni dei re. Ma gli storici omettono del meraviglioso, anche di questo fecero un gigante, ed opere soprannaturali gli attribuirono. Ad Alfidano nella Norvegia succeduto era Araldo il cognominato dei bei capelli, e questo che i talenti riuniva di legislatore e di profondo politico, contribuì alla fondazione di un gran regno; ad altro Olao, re di Svezia, si attribuisce

invece l'istituzione del sistema feudale in quella regione, distribuite avendo egli le campagne ai privati affinché le coltivassero, e ingiunto ai medesimi di dovere accompagnare il sovrano alla guerra. Di questo re narrasi che al monaco Ansario prestasse fede in una seconda missione; che il popolo afflato dalla carestia gl'intimasse di mangiare carne di cavallo, che in sacrificio a Thor offerivasi; e che avendo quel re ricusato, sacrificio fosse innanzi all'ara di quel nume medesimo; ma come impossibile sarebbe il protrarre tanto a lungo la vita del primo Olao per confonderlo con questo, ardito sarebbe ed alla verità storica repugnante, il supporre la cosa medesima al primo e al secondo Olao avvenuta. Coi figliuoli di Carlomagno venuto dicessi a trattativa Esmiango, sostenuto a Gotrico nel regno danese, e sotto il di lui successore Sivaldo quello Stato rappresentasi desolato da una guerra civile. Figliuolo di Sivaldo fu Regnero, soprannominato Lodbrok, e anche di questo uarrai fatti prodigiosi, che mescolati sono largamente di favole. Recuperò egli certamente una parte della Norvegia, impalmò una giovane guerriera detta Ludgarda, che poscia repudiò per chiedere la mano di Thora figliuola di Araldo re di Svezia, ed affine di meritaria, come l'uso era di que' tempi, uccise un orso ferocissimo che quel paese desolava, coprendosi di pelli ferine dalle quali trasse il soprannome già menzionato; dopo la morte di quella sposa veleggiò egli con una flotta verso l'Inghilterra, le Orcadi e le Ebridi, e con grandi atti di valore la danese monarchia estese o rafferma. Sceso poscia nella Norvegia, si invaghi di una pastorella che le capre guardava, la fece sua sposa e prole numerosa ne ottenne, il che non gli impedì di continuare le sue scorrerie lungo i lidi della Francia e della Spagna, di entrare nel Mediterraneo e di portare la sua fama nell'Etruria; una scorreria fece anche nell'Ellesponto, e tornato nel suo regno, ebbe a lottare contra Ubbone suo figliuolo, che coll'aiuto di Eaberno re dei Goti quel trono usurpato aveva; nuove vittorie ottenne nella Russia, nuove imprese ebbe a sostenere nella Svezia e nella Norvegia, e passato di nuovo nella Bretagna, ebbe a domare grosso partito di ribelli. Reduce nella Danimarca, trovovvi Araldo fatto potente coll'aiuto di alcuni principi cristiani, ai quali promesso aveva di abbracciare coi suoi sudditi il Vangelo, tosto che giunto fosse ad ottenere il tranquillo possedimento del regno. Già atterrati erano gli idoli, e già sorgeva una nuova chiesa, allorché giunse Regnero che riacquistò il trono e ristabilì il culto di Thor. Chiamato da una nuova ribellione nella Bretagna, trovò la sorte avversa, e vecchio essendo, radda tra le mani de' nemici, che in una fossa piena di serpenti lo gettarono, ove morì con tanta fermezza che non solo alcun lamento non mandò, ma un inno guerriero cantò, che trovasi inserito nell'Edda e che in varie lingue leggesi tradotto. Vinsero tuttavia in appresso i Danesi, condotti da un figliuolo di Regnero, che re fu quindi della Danimarca, da alcuni nominato Ivano, da altri Remoldo o Vidferdo, da altri con altri

nomi appellato; di questo non si annunzia alcuna azione gloriosa, ma un dubbio nasce ancora sopra un Ivano re della Svezia, che secondo alcuni storici acquistò per mezzo di un matrimonio la Jutlandia, per mezzo delle armi la Svezia, e con sordido maneggio le isole della Danimarca, impadronito essendosi altresì di tutti i paesi vicini al Baltico, allora abitati dai Wendi e dagli Slavi, la Vestfalia cioè e la Norvegia, cosicché paragonato fu a quel sterminato serpente marino, che secondo alcuni passi dell'Edda, tutto il continente abbraccia. Non si saprebbe ben dichiarare quale fosse questo Ivano, che un grande imperio formò il primo nella Scandinavia. Nuovi progressi faceva intanto nella Danimarca il culto cattolico, ma un usurpatore tolse colla forza il regno ad un giovane nominato Erico, discendente di Regnero, e dubitando di poter conservare lo stesso usurpato a dispetto dei grandi e degli ottimati che tutti gli erano avversari, volle farsi amica la plebe, abbandonando il Cristianesimo che egli stesso aveva abbracciato, perseguitandone crudelmente i ministri e rimettendo in vigore il culto idolatrico. Saldo poscia sul trono reputandosi, tornare volle alla fede onde procacciarsi anche il favore dei grandi, ma il popolo irritato privollo del regno e della vita, e risalire fece sul trono l'altro Erico che ne era stato cacciato, il quale, troppo temendo la plebe, il Cristianesimo bandì dallo Stato, ne sterminò i promotori, e il culto e le immagini di Thor pose di nuovo in onore, benché fatto col crescere degli anni più avveduto, libera lasciasse la professione di qualunque culto e quindi tranquilli anche i Cristiani, i quali turbati non furono nel loro esercizio se non che sotto il regno di Gormo successore di un Frotone, che il sesto sarebbe, se quello celebre, già da noi menzionato, ritenere si potesse il terzo. Gormo però occupò la Jutlandia e le isole adiacenti, e di molti ingrandì la danese monarchia; regnavano intanto Araldo nella Norvegia ed Erico nella Svezia, e questi pure intenti erano ad estendere i loro regni; il secondo col suo valore riunì ai suoi possedimenti, benché intersecate da monti e separate da foreste e da fiumi, la Finlandia, la Vermelandia, la Curlandia, la Livonia e l'Estonia, e distrusse tutti i piccoli tiranni che ancora ambizione di regno ostentavano nelle provincie scandinave. Già parlato abbiamo di Araldo, e soltanto aggiungeremo, che egli giunse a compiere il vasto disegno di dominare su tutte le ampie e disperse terre della Norvegia; in quel disegno era egli stato avvalorato da Gida, figliuola di un re dell'Adulandia, famosa per la sua bellezza, la quale ricusata gli aveva la mano di sposa, se solo re non diventava nella Norvegia, come fatto avevano nella Svezia Erico, Gormo nella Danimarca. Certo è che egli occupò da prima colla forza tutte le provincie meridionali, e quindi con immensi stenti ed aspre fatiche anche le settentrionali, e Gida impalmò e la prima dinastia monarchica fondò nella Norvegia. Da quel punto, cioè dalla fine del IX secolo, può dirsi interamente cambiato l'aspetto politico della Scandinavia, e fondati trovansi i tre grandi regni che sino

oi nostri giorni si mantennero, sebbene non tranquilli i piccoli tiranni teotassero più volte di ricuperare i perduti domini, molti si dessero ad aumentare il numero de' pirati e intere popolazioni dalla Scandinavia uscissero ad invadere le provincie meridionali, tra le quali i primi a que' tempi furono e più celebri di tutti si resero i Normanni.

Siccome scarse sono sino al quattordicesimo secolo le memorie storiche di tutti que' regni, gioverà io questo luogo accennare brevemente alcuna cosa dei loro eroi e della origine dei succennati Normanni. Uno dei piccoli re di Norvegia che ad Araldo erasi assoggettati, chiamavasi Rogvaldo, e questi un figliuolo aveva detto Rollone, quale vago di mostrare il suo valore, armò una nave e prendendo scorse il mare, benché la pirateria frenata fosse dalle leggi del nuovo sovrano; non pago di questo, una provincia devastò ancora ad Araldo sommessa, e quindi come assassino fu dannato al bando. Passò dunque in Danimarca con molti seguaci, e riuniti avendo tutti coloro che la severità non approvavano delle leggi di Gormo, andò da prima in Inghilterra, ma temendo la forza di Alfredo il Grande, avvertito si finse da un soglio e dopo di aver sostenute onorevolmente alcune guerre nel Belgio, volse le prore alla Francia, e molte scorrerie fece da prima; poi venuto a patti con Carlo il Semplice, estese le sue conquiste e genero diventò del re francese, stabile dominio fermò sotto il nome di Roberto I nella Normandia. Furono parimente suditi di Araldo que' navigatori arditi, che in parte giunsero all' isola di Ferro, in parte approdarono all' Islanda; e se alcun Europeo toccati aveva da prima i lidi di quell' isola, come narrano le antiche storie degli Islandesi, questo era pure uxo Scandino, detto Flok, discendente di Goe figliuolo di Thor. Ma ad ognuno è noto quanto incerte e sovente contraddittorie sieno quelle narrazioni; e certo è che i Norvegi sotto due capi nominati Ingolfo e Jorlefo, fondarono la prima colonia in Islanda, che d' iudi in poi formò sempre porzione di un regno scandinavo. Noi passeremo rapidamente sugli avvenimenti posteriori, ancora ingombri di favole e di fatti incredibili, e ci studieremo soltanto di farne emergere qualche storica verità. Sembra che il grande Araldo fondatore del regno norvegico, sugli ultimi suoi giorni si abbandonasse a quella dolce passione che spesso indievolì il petto degli eroi; quindi atroci gelosie di Gida, quindi abbandono del talamo, quindi nascita di molti spuri tra i quali fu diviso il regno, obbligati essendo gli spuri a soggiacere al primogenito detto Erico, ed escluso rimanendo Acone, uno degli spuri che si trovava in Inghilterra. Crudel oltremodo, anche coi fratelli suoi, mostrò Erico, ma giunse Acone che il trono occupò colla forza, ed Erico si rifuggì nelle Orcadi tra i pirati. Acone tentò di introdurre il cristianesimo nella Norvegia, ma il popolo vi si oppose; egli respinse gli attaccati di Gouilda, moglie di Erico che gli storici scandinavi spacciaron per fattucchiara, ma in quel trambusto fu spento da una sacita, e o quella donna

riuscì di porre sul trono Araldo suo figliuolo e di regnare sotto il suo nome; insorse però altro Acone, figliuolo di un magnate cui Gouilda aveva tolta la vita; Araldo cadde estinto in una battaglia e quell' Acone il trono usurpò. La religione di Cristo trovava allora promotori valesissimi nei sovrani della Scandinavia, i quali forse crederonsi con questo mezzo di rafforzare la loro possanza e di assicurarsi l'imperio; già veduti abbiamo i tentativi fatti dal primo Acone nella Norvegia; la propagazione del culto cristiano tentavano al tempo stesso Erico nella Svezia, che cadde perfino vittima del suo zelo ed annoverare si potrebbe tra i martiri, e Araldo nella Danimarca; ma troppo erano que' popoli alteri e feroci, attaccati al culto de' loro padri, e abhorrendo qualunque novità, gridavano altamente non trovarsi alcun nume più grande de' loro dei. L' usurpatore Acone assalito da Svenone re di Danimarca, l' aiuto ad esso prestato dai pirati sotto il comando di certo Sigvaldo e la dispersione avvenuta di quella flotta, ci chiamano a parlare per un istante di uoa strana repubblica che formata erasi in que' tempi nella Scandinavia. Già si accennò che que' popoli portati erano da un cotai genio naturale alla pirateria; che questa frequentissima esercitavasi su quelle coste, e che parte vi pigliavano, spinti sovente dalle proscrizioni e dalle guerre civili, i personaggi più illustri e i figliuoli stessi dei re. E bene, nel decimo secolo un famoso corsaro, detto Pulmatok, uomo sagace ed arditissimo, intrapreso aveva di dar legge a que' masnadieri, di farli partecipi dell'ordine sociale, e di formare una repubblica; eletto capo di tutti, radunati gli aveva in uoa delle isole dunesi, e introdotto aveva tra di essi l'ordine, l'obbedienza, la soggezione, cosicchè quel piccolo Stato, fondato, al dire del Torfco, a Jusburgo nella Vandalia, divenuto era potente e terribile; supposero per simil alcuni che posto fosse sotto la protezione della Danimarca, o fosse piuttosto una colonia stabilita da un re danese. Disposto aveva quel legislatore dei pirati anche l'ordine delle successioni dei capi; e uno di questi fu quel Sigvaldo, che ajuto prestò a Svenone contro l'usurpatore della Norvegia. Non trascriveremo in questo luogo le favole scandinave che Acone, assalito vedendosi da nemici tanto potenti, ricorresse all'ombra di una strega famosa, alla quale un culto prestasse e sacrificato avesse anche un suo figliuolo, e che la strega, promesso avendo la vittoria, si vedesse scorrere su le onde, suscitare una tempesta e distruggere le navi nemiche, che tutte quasi caddero nelle mani di Acone. Altro di vero non havei in tutto questo, se non che Acone vinse, e che forse la flotta danese fu dispersa da una procella; ma Acone fu ben presto balzato dal trono e quindi ucciso, e ad esso succedè Olao detto Triggesson, nipote del celebre Araldo dai bei capelli. La fama che in breve acquistò questo re della Norvegia, grande gelosia suscitò nei sovrani della Danimarca e della Svezia, il primo dei quali ricorse alla forza dell'armi; il secondo, che pur Olao nominavasi, uno sua matrigua, nominata

Sigrìde l'Altieri, mandò a chiedere l'alleanza del Norvegiano. Sigrìde si invaghi di quel giovine re, e divenuta sarebbe sua sposa se impedito non l'avesse la differenza di culto, perchè cristiano era quel re, e Sigrìde non solamente ricusava di introdurre il di lui culto, ma osava ancora insultarlo. Dalle parole si venne alle percosse, e Sigrìde offesa giurò vendetta. Olao dal canto suo fece ogni sforzo per condurre alla fede di Cristo i suoi sudditi, ma crudelmente perseguiti i renitenti e fino con empio tradimento trasse a morte un suo congiunto che sacerdote era di Thor, e che gli storici di quel paese non lasciarono di far passare per famosissimo negromante. Quella persecuzione irritò il popolo, e Olao fu spento per opera di Sigrìde che impalmato aveva il re danese Svenone, e di quello stesso Sigvaldo, capo dei pirati, che infellicemente combattuto aveva da prima contra l'usurpatore Acone; scrissero alcuni che Olao, perduto vedendosi, si gittasse in mare, e certo è ch'egli perì, favoloso reputare dovendosi i racconti che si fanno della sua assunzione in cielo, o del suo salvamento a nuoto, del successivo suo peregrinaggio a Roma e a Gerusalemme, della sua morte in un monastero della Soria, dove giunto era al grado di abate. Fu allora divisa la Norvegia tra la Danimarca, la Svezia e i figliuoli dell'usurpatore Acone, e singolare riesce il vedere che, lacerato essendo e fatto in brani quel regno, si asserì essere stati in quel periodo più che in qualunque altro felici i Norvegiai, come dal Puffendorf si spacciò che il secolo undicesimo era stato l'età dell'oro della Svezia. In questa regnarono successivamente Amund, che reprimere volle la violenza e la ferocia de' sudditi suoi, e la legge del taglione stabilì contra gli incendiarii; Stenkil ed Ingo, che giusti furono detti e studiaronsi inutilmente di propagare il culto cristiano, del che fu vittima il secondo che cadde trafitto da un idolatra; Alstano che l'amore guadagnò pe' popoli per la sua saviezza, e Filippo che maggiormente ancora ne fu amato e venerato: finalmente altro Ingo, figliuolo di Alstano, la felicità promosse auch'esso degli Svedesi, e er Ragnvald sua consorte diede opera alla diffusione del vangelo in quelle provincie non colla violenza: colle persecuzioni, ma con dolcezza e carità operando, cosicchè morti que' due conjugi, santi furono detti dai cristiani, e dagli idolatri onorati della apoteosi. Di Ingo non rimasero se non due figliuole, che sposate divennero dei re di Danimarca e di Norvegia, e quindi nuovi cangiamenti avvennero nei regni del settentrione. Nella Danimarca intanto salito era al trono Canuto figliuolo di Svenone, che fama ottenne di grande, trionfò egli da primo nell'Inghilterra, poscia nella Norvegia superò Olao Araldson, il quale Paladino ne' suoi primi anni o cavaliere errante, reossi celebre anche in Italia, occupato aveva quel trono, e volendo egli pure con mezzi violenti distruggere l'idolatria, porse a Canuto un mezzo facile a corrompere le sue milizie, e ucciso rimase mentre coll'ajuto della Russia tentava di recuperare il regno. Canuto fu celebrato per la sua

giustizia, sotto il suo reggimento si spese nella Danimarca il culto degli idoli; ma egli cedette alla fine i suoi regni a due suoi figliuoli, l'uno detto Araldo, l'altro Ardicannuto, e quindi recessi in peregrinaggio a Roma. Ma Svenone suo figlio naturale che da esso era stato posto sul trono della Norvegia, ne fu ben presto da due ottimati balzato, e su quello fu da essi riposto Magno figliuolo di quell'Olao, a cui vedesi nelle storie attribuito il nome di santo, benchè a quella parte della paterua eredità aspirasse anche Ardicannuto; con questo si venne a patti, e i due sovrani si obbligarono a vivere pacificamente negli Stati loro, colla condizione che se uno di essi morto fosse senza prole maschile, succedere dovesse quella dell'altro a vicenda, il che portò di conseguenza che la Danimarca cadde in potere del re norvegiano. Ma questo che giurato aveva di perdonare ai traditori del padre, volle all'incontro punire severamente gli uccisori, e dal quel fiero proponimento non si ritrasse se non se per i suggerimenti e le rimonstranze ardentissime di un Sigventer, cioè di un poeta, giacchè di molto credito godevano questi in quella età, l'arte avevano di persuadere, da tutti erano onorati, e nelle prime file trovandosi nelle battaglie, i guerrieri co' loro canti animavano. Magno riveduto libero i prigionieri, richiamò i fuggitivi, e nome ebbe di buono; invano tentò allora Svenone di rapirgli il regno, che ben presto fu volto in fuga; ma nella Danimarca comparve Araldo Sigurtson, discendente da uno dei più colti re della Norvegia, famoso guerriero che viaggiato aveva a Costantinopoli, guerreggiato contro i Saraceni in Africa, soccorsi i Normanni nella Sicilia, e ucciso finalmente un enorme serpente col quale era stato confinato in un carcere dall'imperatrice Zoe, amante da prima, poi gelosa di lui, e impalmata aveva Elisabetta, figliuola di Jeroslaw sovrano della Russia. Ricchissimo egli era, e ben presto nella Danimarca sviluppò ambizione di regno, e collegossi con Svenone altro pretendente a quel soglio, e fu d'uopo che Magno la pace proponesse a condizione che divisi per metà sarebbero il regno della Norvegia ed i tesori di Araldo. Fu d'uopo ancora combattere Svenone che al trono della Danimarca agognava, e Magno, dopo di essersi illustrato con immensa liberalità, morì lasciando nome tanto onorato, che i Danesi e i Norvegiai si contesero le sue spoglie mortali, e gli Scaldi celebraron lungamente coi loro versi le sue virtù. Dopo la di lui morte, Svenone ottenne lo scettro, ma competitore ebbe Araldo; questi alfine si volse alla conquista dell'Inghilterra, dove morì in battaglia; regnò allora su la Norvegia Olao, figliuolo di Araldo, uomo saggio e prudente che sempre studioso di conservare la pace negli Stati suoi; questi abolire volle la schiavitù, favorì il traffico e l'agricoltura, fondò città e villaggi; ma tolto un breve ai vivi, Magno di lui figliuolo d'indole affatto opposta, mosse guerra tostante ad Ingo re di Svezia, invase quel regno e non acquetossi se non se per l'amore posto a Margherita figlia di Ingo, che fu isposa ottenne e che nominata

fu dagli Svedesi *Donna della pace*. Ma lasciata uou avendo lugo, come già si disse, alcuna prole maschile, re fu eletto Ragvaldo, uno dei magnati che forme aveva giugnuesche e la forza di un toro, ma crudele essendo, violento e ingiusto, fu dal popolo ucciso e ad esso fu sostituito altro magnate detto Sverchero, uomo giusto, generoso ed affabile, che però fu anch'egli tolto di vita, perchè troppo concudente verso un figliuolo scellerato, che sconvolte aveva le provincie colle rapine, cogli stupri, colle violenze d'ogni genere. Suscitossi allora grande discordia intorno alla elezione, e questa fu troncata col patto che sul trono salisse Erico, da molti ottimati preferito, e il regno alternativamente si concedesse ai discendenti di esso, e a quelli di Carlo, figliuolo di Sverchero, che lo scettro pure reclamava. Quell'Erico fu buono, amante della pace, saggio legislatore e buono guerriero al tempo stesso, cosicché morì coll'armi allo mano, difendendosi contra alcuni ottimati che tollerare non potevano la rigorosa sua giustizia; i cristiani per le sue virtù tra i santi lo annoverarono, e da alcuni si sparse che perito era nel difendere la religione di Cristo e nel guerreggiare contro gli idolatri. Santo fu pure nominato Canuto re di Danimarca, succeduto ad Aroldo, in quell'età, cioè sul finire del secolo dodicesimo; i popoli scandinavi pigliarono parte alle crociate, diventate allora di moda, e un principe danese, detto Svenone, con un corpo di mille e cinquecento uomini andò nella Palestina e guerreggiò con Goffredo, del che trovansi fatta menzione anche nella *Gerusalemme liberata* del Tasso. Già intrapreso aveva da prima il pellegrinaggio di Gerusalemme Ragilda regina di Svezia, e imitata fu da Erico successore di Canuto, mentre un principe della Norvegia dopo lunga navigazione passava a Roma e omaggio rendeva al pontefice. La più famosa però tra le crociate del settentrione fu quella di Sigur, figliuolo di Magno re della Norvegia, che pure fu celebrato dal Tasso, che uscì dei porti della Scandinavia con 10,000 armati, portando per vessillo la croce, e dopo di avere combattuto nell'Atlantide coi corsori saraceni e forzato contra di altri il passaggio dello stretto di Gibilterra, giunse in Sicilia ove accolto fu dai Normanni, e quindi in Asia, ove sostene Baldovino, superò i Turchi in varie battaglie, assalì e prese Sidone, e in seguito recossi a Costantinopoli, e colà onorato grandemente da Alessio Comneno, fu con ricchissimi doni rimandato alla patria. Le imprese di lui cantate furono dagli Scaldi, e le crociate non poco contribuirono a diffondere nella Scandinavia la religione cristiana, che a que' barbari presentavasi cinta di grandezza e di prodigii, e non disgiunta dalle guerre e dal valore che tanto pregio avevano agli occhi di que' popoli. Doloroso riesce soltanto il vedere che crociate si bandirono anche nell'interno di quelle provincie, e specialmente contra gli Smolundesi che uccisi avevano i missionari cristiani e rimesso in un rozzo trono antico l'immagine di Thor; a questa pigliarono parte i cavalieri Teutonici tornati dalla Palestina, e i cavalieri detti della

Scorre, e gli idoli atterrati furono, gli idolatri messi dovunque a morte, non senza atti obbrobriosi di violenza e di ferocia.

Dopo quell'epoca si vantano i progressi degli Scandinavi nell'incivilimento. A questo potevano certamente contribuire le comunicazioni aperte con alcuni popoli del mezzodì dell'Europa, e la cristiana religione che sempre più andava estendendosi in quelle regioni. Ma involti erano ancora gli altri popoli europei, e quelli massimamente del centro, fra le tenebre più dense dell'ignoranza e della barbarie, e quindi le relazioni loro diradare non potevano le nebbie ancora più fitte del settentrione; e la religione, predicata sovente da uomini rozzi ed imperiti, talvolta ancora scostumati, e sostenuta e diffusa collo violenza e col terrore, produrre non poteva tra quelle genti feroci e tenacissime dell'antica loro credenza que' salutari effetti che dalla santità dello medesima, dalla purità e dolcezza de' dommi evangelici, si sarebbero potuti attendere per il nazionale incivilimento. Quindi è che, sebbene non debbano ammettersi tutte le stregherie menzionate nelle cronache scandinave, continui tuttavia ne' secoli successivi a godere di qualche credito la supposta arte magica: come lo provano le opinioni e le parole degli scrittori a quelle genti più favorevoli; quindi è che col nuovo culto introdotto mescolaronsi ancora alcuni riti che rimasti erano in retaggio del paganesimo; ancora si continuò a temer Dio colle prove del fuoco e dei ferri roventi; ancora si continuò a commettere la decisione delle controversie di Stato alla sorte dei duelli, e fino al secolo decimoquarto, tutto in que' regni fu turbamento, confusione, discordia e spesso sovvertimento dell'ordine pubblico e delle leggi. La storia fatalmente non ci offre indizj se non che di una civiltà ancora bambina; essa ci mostra i regni burrascosi di vari sovrani della Danimarca, i tumulti continui della Norvegia; una folla di pretendenti a quel trono insorti mentre ancora regnava Sigurt, quel crociato illustre, e susurranti ancora sotto il regno del saggio e valoroso Acone; un arcivescovo che la corona norvegica asserisce appartenere a S. Olao, e quindi pretende di accordarla in nome del santo o quello che egli giudica opportuno: quel regno messo a fuoco e fiamme dagli ottimati; un principe, detto Sverrer, forzato ad assumere la corona da una truppa di montanari calati di corteccia di pioppo, e quindi per dispregio nominati Burkeniaui, i quali giungono tuttavia ad uccidere il re legittimo ed a collocare sul trono l'uomo da essi eletto; le fazioni tumultuose, rinnovate dopo la morte di Sverrer e al tempo stesso ardentissime nella Svezia; ingrandito sommamente il potere di alcuni privati, tra i quali i discendenti di Folk, detti quindi Folkungeri, giungono ad occupare il trono norvegico; Valdemaro, uno di que' re, che parte dalla sua corte e va in pellegrinaggio a Roma, il regno confidando ad un ministro, dal quale più non riesce a recuperarlo e forzato trovasi ad una vergognosa abdicazione; e in mezzo a tutti que' fatti si scrive da alcuni che l'incivilimento

in quel periodo faceva grandissimi progressi nella Svezia, come nella Danimarca e nella Norvegia. Già cresciuto era stranamente nella Danimarca e nella Svezia il potere sacerdotale; già si erano imposte tasse odiose per il propagamento ed il mantenimento dei sudditi; già il sacerdozio era circondato di lusso e di pompa, e intavolate aveva pericolose controversie, facendo altresì temere ai sovrani la rivolta dei sudditi; e Cristoforo re di Danimarca si disse dagli storici morto di veleno, implenti vedendosi nella congiura l'arcivescovo Erlando, ed il vescovo Arnefesto. Il clero ebbe pure in que' tempi a contrastare il regno della Danimarca ad Erico figliuolo di Cristoforo, e la di lui madre reggente sostenuta non fu se non che dell'affetto e dal valore del popolo; surse quindi il re Magno VI, che all'arcivescovo tolse con tranquilla politica il diritto di mescolarsi nelle elezioni dei re. Vedesi tuttavia in quel periodo la Danimarca tormentata dalle pestilenze non solo, ma dalle guerre intestine; vedesi il re Erico ucciso per la cattiva sua condotta, e guerra atroce mossa quindi contra la Norvegia, nella quale rifuggiti erano gli ecclesiastici; veggonsi acerbe discordie nella Svezia tra i figliuoli di Magno Ladulas, e uno di essi che a tradimento fa imprigionare i suoi fratelli e al pari del conte Ugolino li fa tutti perire di fame nel carcere; vedesi quindi una grande ribellione del popolo contra Birger, che fugge e va a morire in Danimarca, donde dagli Svedesi irritati viene decapitato Magno di lui figliuolo, ed eletto re altro Magno, figliuolo di Erico; veggonsi finalmente nella Norvegia leggi severissime pubblicate da Acone V contro i grandi del regno e i cortigiani, che i debiti non pagavano e la plebe crudelmente opprimevano, il che bastantemente dimostra quanto lontani fossero tuttavia que' popoli da un inoltrato incivilimento. Dee tuttavia alle lodi di quell'Acone giusto e saggio aggiungersi che invitato con una splendida ambasceria da Ugo di Lusignano ad una spedizione contro i Turchi, rispose che primo debito di un re era quello di non abbandonare, ma di ben governare e proteggere i sudditi suoi. Infelice era intanto il regno di Danimarca sotto altro Cristoforo; gli ecclesiastici ripigliate avevano le loro prerogative e le più strane pretensioni; gli ottimati diventavano sempre più prepotenti; ben presto una turba di malcontenti si riunì, e re proclamò Erico, figliuolo di Cristoforo; questi fuggì col suo tesoro nella Germania, e il figliuolo spedito dal padre contro i rivoltosi, fu vinto e fatto prigioniero, e al trionfante fu innalzato Valdemaro duca di Schleswig, nella di cui minorità il conte Gerardo di lui zio la tutela assunse e tutto pose in opera per compiere la rovina di quel regno. La Svezia e la Norvegia intanto infelicissime erano sotto il governo di Magno Ericson che Bianca di Namur, donna ambiziosa, crudele ed impudica, impalmata avea; si chiese allora la concessione della Danimarca al papa, a cui si disse come feudo appartenere quel regno. Prudente mostrò il papa Benedetto XIII che non secondò la domanda del re sve-

dese, dicendo di voler ben conoscere i principii di quel diritto; ma seomistico fu di là a poco quel re per avere in alcune sconsigliate imprese contro la Russia dissipato il tributo che a Roma pagavasi sotto il titolo di danaro di S. Pietro. Vidersi allora i Norvegi e gli Svedesi chiedere in re certo Acone, che ai primi fu concesso, non ai secondi; videsi Erico figliuolo di Magno muovere guerra al padre, e quindi regnare insieme con esso, e le maggiori violenze usare contro i favoriti del padre, e l'amico e il confidente della madre, che giunse ad uccidere, dopo di che morì di veleno, non senza sospetto che dalla madre stessa propinato gli fosse. Morto vedesi pure di veleno Cristoforo, figliuolo di Valdemaro e fratello di Margherita, allora appunto impalmata da Acone re di Norvegia; Magno intanto nella Svezia tenta di abbattere il senato e cacciò dal regno molti senatori, i quali in re loro elegerono Alberto di Necklemburgo; questi è combattuto da Magno e da Valdemaro, il primo dei quali cade prigioniero, compena quindi la pace da Valdemaro, poscia l'infrange e si collega con alcuni principii germani; non alla morte di Valdemaro viene eletto Olao, e colla morte pure di questo Margherita, dapprima reggente, sotto di sé riunisce come regina gli Stati della Norvegia e della Danimarca. Mentre Alberto concita l'odio degli Svedesi, quella donna scaltro tutto opera per guadagnarne l'amore; finalmente gli Svedesi ad essa ricorrono, e Alberto in guerra è fatto prigioniero; liberato ei dalla carcere, cede il regno della Svezia, che governata è saggiamente da Margherita, detta da alcuni storici la Semiramide del Nord, e questa il glorioso suo regno compie col celebre patto o trattato di Colmar dell'anno 1397, nel quale coll'intervento dei deputati di tutte le nazioni riuniti vengono in una sola monarchia i tre regni della Svezia, della Norvegia e della Danimarca, e con quest'atto solenne chiusa può dirsi la storia antica ed incerta della Scandinavia. I più recenti avvenimenti di quella storia saranno da noi ricordati nella parziale descrizione di que' regni.

CARATTERE, COSTUMI, LEGGI, GOVERNO, RELIGIONE, MILIZIE,
ARMI DEGLI ANTICHI SCANDINAVI.

Dalla serie dei fatti che si son sin qui accennati, facilmente può raccogliersi quale fosse il carattere o quali fossero i costumi; quali le leggi, quale la religione, quali le milizie e le armi degli antichi Scandinavi. Vivevano essi dapprima una vita selvaggia, e le feroci loro imprese e le loro piraterie, mentre servivano ad inspire il loro carattere, rendevano quei popoli terribili e spaventosi alle altre nazioni, e quindi troncando qualunque commercio e qualunque idea di sociali relazioni, servivano sempre più a ritardare il loro incivilimento. Tutti gli antichi eroi scandinavi non respiravano se non che la guerra e il sangue, non avevano in onore se non che le armi e i combattimenti, non amavano e non vagheggiavano se non che la vita piratica, e i giovani, i vecchi, le donne stesse

vi pigliavano parte, e le figliuole persino dei re non isdegnavano di impugnare la scure e di recarsi alle battaglie, o di salire sui legni armati e di veleggiare a terre lontane, portando dovunque il terrore, la strage e la rapina. Il rigore del clima che assai poco avrebbe favorito le fatiche dell'agricoltore, indurata aveva le membra di quegli abitanti, e rivolti gli aveva alla caccia ed alla pesca, con che si addestravano agli esercizi della guerra ed a quelli altresì della navigazione e della pirateria; le carestie frequenti, o la scarsità della cacciagione, erano potenti impulsi ad escire di quelle terre sgraziate ed a stendersi su le altrui, e quindi ebbero luogo le loro migrazioni a paesi meglio trattati dalla natura. Rozze erano le loro armi, fragili e mal guariti i loro navigli, ma pure giunsero a sfidare gl'impeti dell'Oceano, a correre predando tutti i mari, ad invadere le provincie, a metiere i campi seminati da popoli agiati e tranquilli. I poeti, che pure molto antichi dovevano essere in quella nazione, non mai cantarono la savità degli amori pastorali, ma soltanto celebrarono tratti di ardore e di ferocia, monomachie, pugne notturne, incendi, stragi e violenze d'ogni genere. Glorioso era quindi colui che la vita espose, più glorioso ancora chi la perdeva in un conflitto; e la morte onorata era quasi reputata infame, dacchè dubitavasi che l'individuo troppo curato l'avesse, o non bastantemente sprezzata. Mentre però il carattere degli antichi Scandinavi componevasi di una straordinaria fierezza, durezza ed alterigia, non mancavano essi anche oelle più ardite loro imprese di una certa generosità; quindi è che scorrendo essi il mare affine di predare, i naviganti inermi non assalivano, e non sembrava loro bene acquistata la preda, se questa non ottenvasi a prezzo o a rischio del sangue loro.

Uomini accostumati ai viaggi, agli stenti, alle fatiche, non potevano trovare alcuna attrattiva negli agi e nel lusso; vestivansi quindi delle pelli ancora sanguinolente delle fiere da essi uccise, e i calzamenti loro tessuti erano di cortecce d'alberi, del quale costume ancora rimane qualche vestigio tra i montanari norvegi che per engione di questo calzamento distinti furono nelle fazioni del secolo decimoterzo sotto il nome di Birkeberiani. Di verghe o vimini intessuti erano anche i loro scudi, non dissimili da quelli dei più antichi Germani, e coperti di pelle o di cortecce d'albero; gli elmi pure, per quanto può raccogliersi dalle antiche canzoni, formati erano di cuoio; e queste erano le armi loro difensive, mentre le offensive erano gli spiedi, le spade e le picche, e principalmente la scure, arma tra le loro mai terribile, e che veramente poteva appellarsi nazionale. Povere e sempietissime erano anche le abitazioni, cioè capanne grandi o piccole di legno, in mezzo alle quali il fuoco si accendeva, lasciandosi liberamente uscire il fumo dalla porta, e in queste soggiornavano non solo i privati, ma i capi ancora delle tribù, i giudici e i re medesimi, se pure coppi vi aveva che questo titolo portassero, ad essi soltanto da scrittori

di epoca molto posteriore attribuito. Non può assersi che leggi avessero, e neppure alcune sentenze o proverbi sotto il nome di *brevi*, che il luogo delle leggi tenessero, come alcuno asserì; ma i primi Scandinavi reggevasi soltanto secondo le costumanze dei loro maggiori, e quindi si osserva che la poligamia d'ordinario non ammettevano in pratica, o i tempi meglio conosciuti, benchè vietata non fosse, solo perchè gli avi loro, giusta la tradizione, eransi sempre di una sola moglie accontentati. In un tempo in cui non ben certo è che re si trovassero tra quelle nazioni, non potrebbe ragionevolmente asserirsi che essi fossero elettivi; soltanto in età posteriore vidersi preferiti nelle elezioni i figliuoli del re defunto, il che induce a credere che la stessa costumanza mantenessero nella elezione dei loro capi, come praticato vedesi anche presso le antiche tribù germaniche. Quanto alla religione, è noto che essi adoravano Thor ed altri dei, i nomi dei quali non sono stati a noi tramandati; forse que' culti erano stati dai primi abitatori di quelle terre portati dall'Oriente, giacchè alcun vestigio presso gli Scandinavi non trovasi giammai di deità greche o romane; e mentre alcun religioso insegnamento ricevere non potevano dagli altri popoli dell'Europa, dai quali affatto separati vivevano, la durezza medesima del loro carattere opposta si sarebbe alla introduzione di qualunque nuovo culto, come di fatto per più secoli si oppose al diffondimento della religione cristiana. Dall'Edda e da tutti quei pochi monumenti scritti che degli Scandinavi ci rimangono, non si raccoglie che leggi religiose o rituali avessero que' popoli, almeno sino al sesto o settimo secolo, e certamente non ebbero in un periodo più antico, come alcuno opinò, nè riti solenni di nozze, nè aspersione dei neonati bambini, che forse soltanto ad imitazione del nuovo culto si introdussero; bensì mostrarono sempre que' popoli una venerazione per i defunti che caduti erano in duello o in battaglia, e per coloro altresì che volontarii procurata eransi la morte, e per quelli massimamente che da certe rupi, riguardate come sacre, animosamente si precipitavano. Il tenore della vita selvaggia degli antichi Scandinavi, e l'amore loro per il solo mestiere delle armi, non permettevano certamente che alcuna scienza od alcuna arte coltivassero; inutili sono adunque gli sforzi di quegli scrittori che a que' popoli attribuire vorrebbero una grande perizia nell'astrologia, giacchè questa al più si ridusse alla osservazione degli astri oelle notti lunghissime di quella regione, fatta dai cacciatori vagabondi o dai oaviganti, come in alcune nazioni dell'oriente facevansi dai pastori. Bensì fra gli Scandinavi salirono in onore sino dai tempi più remoti, non già, come alcuno scrisse, i oovellatori, che questi forse aperta avrebbero la strada agli storici, ma i poeti, e numerosissimi furono questi sotto il nome di Scaldi, che lo Sturleson interpreta per uomini di mente straordinaria. Questi cantarono sovente i fatti nazionali, rantarono gli eroi, ma le favole più assurde ne' loro esoti mescolarono coi nomi

che avrebbero potuto servire alla storia, e mostruosi romanzi, anziché racconti veritieri produssero. Havvi chi sublime reputa quelle poesie, delle quali ampio saggio trovasi nell'*Edda Semondina* e in quella raccolta dal citato Sturleson; havvi chi le reputa prive affatto di buon gusto e d'estro poetico; ma chi ha letto attentamente le canzoni dell'*Edda* non potrà negare che qua e là non si veggano sovente tratti non indegni de' migliori nostri poeti, e che vari bellissimi concepimenti non trovinsi in mezzo ad espressioni chiare e semplici, che annunziano non tanto la rozza semplicità della nazione, quanto ancora l'infanzia dell'arte poetica e quella forse della lingua.

Alcune cose soggiungeremo, affine di compiere questo breve quadro, intorno al paradiso degli Scandinavi, detto *Valhalla*, e intorno alle vergini *Valkirie*. Da un passo dell'*Edda Semondina* si raccoglie che se i popoli settentrionali più antichi non ammettevano, come alcuno suppone, la trasmutazione delle anime o la metempsicosi, credevano almeno che gli uomini, trapassati tornassero a nascere, il che però nel libro medesimo viene rigettato come favola da vecchierelle. Si adottò in appresso tutt'altra opinione e si stabilì una doppia sede delle anime, l'una avanti, l'altra dopo il così detto *Crepuscolo degli Dei*; altro non significava quel nome, se non se la distruzione di alcuni uomini più antichi, e un incendio generale della terra o un cataclismo del globo. Tra i nomi distrutti o divorati da un lupo, eravi ancora il più antico Odino co' suoi seguaci, o cogli eroi, e questi passati erano nel paradiso detto *Valhalla* avanti la combustione del mondo. Questo cataclisma in cui veggonsi riunite le antiche tradizioni di vari popoli intorno alla forma del globo cangiata per mezzo dell'acqua, o di un diluvio, oppure per mezzo del fuoco, viene in poche parole descritto in una strofa dell'*Edda*, che letteralmente da noi tradotta in versi esonismo, anche affiora di mostrare non prive di un certo merito poetico quelle canzoni:

Ecco s'offusca e s'annerisce il sole!

Entro profondo mar la terra è immersa;

Al ciel son tolte le serene stelle;

Nella macchia antica il fuoco avvampa,

E l'ciel fin tande l'ascendente fiamma!

Ma da quella combustione surge una nuova terra, ed a popolarla compaiono un maschio ed una femmina, che creati non dicossi nell'*Edda*, ma superstiti alla strage universale; tornano quindi il sole e alcuni dei pure superstiti al generale loro eccidio, e allora premii e pene assegnati sono ai mortali, e i buoni e i giusti sono assicurati di tutti i godimenti, i tristi sono dannati a vivere tra i più orrendi supplizii. Ecco dunque il paradiso degli Scandinavi; nel polo australe (e ben convenevole era che quei popoli dannati ad eterno gelo, la sede della felicità potessero nel polo opposto), trovasi una corte ornatissima, più splendida del sole, nominata *Gimle*, ove abiteranno per tutti i secoli gli uomini buoni e giusti. In altro capitolo del-

l'*Edda* si accenna altra corte o altra sede di gioja nominata *Brymer*, cioè calda, che non può mai raffreddarsi; ancora diceasi quella corte fabbricata d'oro purissimo. Ai tristi invece assegnata vedesi una grande, ma pessima abitazione, esposta al vento settentrionale, nel luogo detto *Nastrand*, il che significa *lido dei cadaveri*; quell'abitazione tessuta fuggesi dei dorsi d'innumerabili serpenti, i di cui capi, sporgendo nell'interno, veleno vomitavano, cosicché fiumi di tosco scorrevano per quel luogo entro cui costretti erano a nuotare gli sperginzi, gli omicidi e i sicori; questi erano altresì scarnificati di continuo da *Nidhoggur*, ossia dal cattivo demonio. Il paradiso detto *Valhalla*, era soltanto riservato a coloro che morti erano in guerra, onde quello dicevasi la corte degli uccisi, *aula casorum*, e si credeva che in quella gli estinti con violenta morte largamente bevessero, si occupassero in giuochi ginnastici, e di continuo si aggrassero tra le delizie e i piaceri, il che maravigliosamente serviva a confermare quei popoli nel disprezzo della morte. Preside in quel paradiso, giusta la scandinava mitologia, sedeva Odino, il Dio supremo delle guerre, padre delle armi e delle stragi, come nell'*Edda* viene appellato, e donatore della vittoria; non per questo crederemo ciecamente agli interpreti scandinavi, che i cavalli di Odino nominati in una canzone dell'*Edda*, essere dovessero gli uomini, perchè di questi servivasi nelle battaglie, nè che il vento di Odino altrove accennato, significhi un combattimento. Certo è che, se esatta è la spiegazione di alcune iscrizioni runiche data dallo Sturleson, dal Keyser e da altri, in esse conservavansi le tombe a Odino, e a quel nome divedevansi o raccomandavansi i defunti, mortuarie anzi dicevansi alcune di quelle rune, e queste ad Odino, specialmente appartenevano. Infamanti dicevansi gli Scandinavi dal suo esempio, che con morte on lacerata avevo voluto passare nel *Valhalla*, o nel soggiorno de' beati; le femmine e i servi esclusi ne erano, o meno che una moglie ucciso non si fosse volontaria e così pure spontaneo il servo si fosse data la morte, affiora di seguitare l'uoa il marito, l'altro il padrone. Inutile sarebbe il riferire le stravaganze, che nell'*Edda* si leggono intorno a quel paradiso; per esempio, che al solo Odino conceduto era di bere largamente il vino, mentre agli altri dato non era se non che di gustare la birra; che Odino mai non mangiava, perchè due lupi divorato avrebbero qualunque cibo ad esso si presentasse; che due cervi sempre ad esso vicini, lo informavano di tutto quello che avvenire poteva di nuovo nel mondo; che distinti erano presso di quel nome alcuni guerrieri i quali da solo a sole combattuto avevano, nominati per questo nell'*Edda Mœueroi*, e che nel *Valhalla* forniti erano ampiamente di cibo e di bevanda, e sovente inebbriati; ma noteremo bensì che le *Valkirie*, già altre volte da noi menzionate, erano vergini, che la bevanda in quel paradiso ministravano, e al tempo stesso dicevansi elettrici o distributrici delle stragi. Malamente adunque si sono espresse quelle vergini come tessitrici,

perchè in un canto dell'Edda esse non parlano se non che d'armi e di stragi, di sangue, di teschi recisi, di viscere sparse, delle quali lo Scald autore voleva poeticamente tessere una tela. In altro canto dell'Edda, quelle vergini sono coi loro particolari nomi distinte, e distinti sono pure i loro uffizii, perchè alcune versano i liquori spiritosi, altre presentano le corna o le tazze colme di liquori spiritosi, altre assistono e servono alle mense, altre finalmente sono dispensiere e i vasi hanno in custodia.

Uno scrittore danese assai recente, si è studiato di raccogliere in brevi parole un quadro compendioso di tutto l'Odinismo, premettendo che la mitologia scandinava fu per lo meno anteriore di 500 anni alla nascita di Cristo e che alcun popolo, ad eccezione dei soli Greci, non può vantarsi di avere un sistema mitologico più ricco, più variato e più all'umanità confacente, mentre l'Odinismo tutti gli altri sistemi supera in forza ed in unità; a quella mitologia, dice egli, altro non mancò se non che un Omero. « Un essere sconosciuto anima e regge l'universo; questo è Alfadur, il padre di tutto. Deità buone e cattive si disputano l'impero delle età e dei mondi; Alfadur le osserva in silenzio, conosce i limiti delle forze loro e il termine della loro attività. Odino, re dei buoni genii, chiama i guerrieri morti sul campo dell'onore nel suo palazzo di Asgard; colà Bragi, il dio della poesia, li riceve tra gli inni della gloria, mentre la di lui sposa Idonna offre loro le palme dell'immortalità; le belle ninfe della battaglia, le Valkirie, versano loro l'idromele. La sposa di Odino, nominata Frigga, ricompensa le femmine caste nella sala dell'amicizia; le vittime dell'amore passano nel piacevole Fausal, soggiorno della tenera Freya. Nel palazzo di Asgard ciascuna classe esistente nella società dei tempi eroici trova un protettore; ciascuno virtù trova colà il suo nome. Thor colla fulminante sua clava è il modello dei guerrieri; una divinità tenera, detta Siofna, infonde nei cuori quella subitanea simpatia che fa strada all'amicizia, o all'amore; Njord fa scendere su le onde gli alberi delle foreste, e ai venti comanda di gonfiare le vele; Herthe, nutrice degli uomini vedesi coronata di spighe biondegianti. Qui Uller, più leggero del vento, sdrucciola sul ghiaccio che i lucidi suoi calzamenti di neve toccano appena; là, sedendo con gravità, Saga risveglia la memoria dei secoli trascorsi. Ma vi ha esseri che indegni sono di vedere lo splendido soggiorno di Asgard. Vadano essi a gemere nella trista abitazione di Hela, nella regione delle nebbie, e attraversino i fiumi pestiferi della morte. Tuttavia il tenebroso capo dei cattivi genii, il terribile Surtur, aspetta con impazienza l'epoca in cui il destino gli permetterà di saziare l'odio ch'egli ha giurato ad Odino ed ai suoi amici. Invano gli dei di Asgard numerose vittorie riportano su i nemici del bene; giugne l'ora fatale, in cui il mondo dee perire. Il lupo della distruzione iofrange le sue catene; il serpente degli abissi vomita flutti di veleno; i neri genii di Muspelheim portano la guerra nel soggiorno degli dei; tutto si distrugge a vicenda, tutto si annega in

un mare di sangue e di fuoco. Allora la voce creatrice di Alfadur viene ancora a rimbombare una volta su l'immensità del caos; una nuova terra, nuovi cieli appaiono. Il palazzo delle Felicità, l'indistruttibile Ghimlé, riunisce per sempre i buoni dei, e gli uomini che l'immagine ne furono su la terra ». La varietà di alcuni nomi che in questi saggi, tratti in gran parte dall'Edda, si osserva, altro non prova se non se che diverse epoche ebbe quell'antica mitologia, come diverse epoche ebbero le storie, il graduato incivilimento e le relazioni degli Scandinavi con altri popoli dell'Europa. Non difficile sarebbe il tentare un confronto di questa con altre antiche mitologie; in Alfadur si potrebbe ravvisare Saturno; nelle deità buone e cattive i genii buoni o tristi de' Greci e de' Romani; Marte guerriero nel primo Odino ed Ercole nel secondo, o Ulisse, come provare volle il flamo nel suo libro intitolato: *Odinus et Ulysses unus et idem*; Bellona nella di lui moglie Idonna o Frigga; Apollo, dio dei poeti, in Bragi; le ninfe dei Greci nelle Valkirie; Venere, dea dell'Amore in Freya o in Siofna; Giove Fettrio in Thor, Nettuno in Njord; in Hertha, già da noi menzionata come dea adorata dai Germani, Cibebe o la Terra, o pure Cerere coronata di spighe; in Vilar Eolo, il dio dei venti; in Saga Pallade, la dea delle scienze e della storia; in Surtur Encelado; negli dei di Asgard i numi dell'Olimpo; in Hela Plutone o Proserpina; nei genii di Muspelheim i Giganti che mossero guerra all'Olimpo, nel palazzo della Felicità, detto Gimle o Ghimlé, gli Elisi; il Tartaro o l'Averno nei Nastrand o nei lidi dei cadaveri, ecc.; ma questo altro non proverebbe se non che tutte le antiche nazioni ebbero a un di presso gli stessi principii e delle medesime forme gli esseri morali rivestirono. Meglio sarà dunque chiudere questo ragionamento colla esposizione di alcuni monumenti scandinavi.

Pochi sono certamente i monumenti rimasti di una nazione che lungamente visse priva di arti, come di scienze e di lettere, se si eccettui la sola poesia. I sepolcri dei re e degli eroi non consistevano se non che in certi ammassi di pietre, talvolta di grandissima mole, le une alle altre sovrapposte, e ben di rado contrassegnate col nome del personaggio che in quelle tombe era deposto. E poichè siamo a monumenti sepolcrali aggiungeremo la tavola unita sotto i numeri 1, 2 e 3 alcune urne cinerarie di que' paesi, tratte puramente dai sepolcri della Svezia e della Danimarca, e riferite dal celebre Olao Wormio nella edizione Elzeviriana del suo Museo. Sono queste di terra cotta, in che mostra che non ignota era tra que' popoli l'arte figulina; la prima è dell'altezza di un piede e di figura cilindrica, la seconda dell'altezza di un piede e once sette, con ventre protuberante, come scrive il Wormio, o piuttosto formata di due coni inversi riuniti per la loro base; più piccola la terza, alta soltanto ott'once, ma larga di un piede e mezzo nel ventre, è di forma assai più elegante, come altresì di una terra più fina e più leggiera, e tutte trovate furono ripiene di frammenti d'ossa e di cenere; presso la prima rinve-



Re e regina di Svezia ne' bassi tempi.



Coronazione di Enrico re di Svezia ne' bassi tempi.

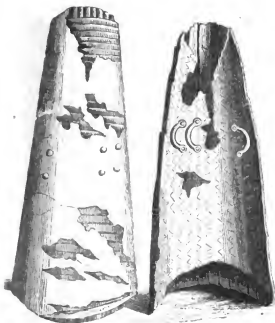






Monumenti della Svezia nel Medio-evo.





Scudi antichi degli Scandinavi.



*Strumenti musicali
degli Scandinavi.*



Armatura degli Scandinavi.



Monumenti scandinavi.



nuti furono anche altri oggetti che i popoli del settentrione solevano collocare ne' sepolcri, e tra questi varii pugnali di bronzo, uno dei quali anche dorato. Nella tavola citata vedesi un'armilla di bronzo, trovato in quei paesi e di una rara struttura. La forma è cilindrica, composto di dodici in tredici anelli, che portano la lunghezza di tre oncie, e sono di una larghezza sufficiente a cingere il braccio ordinario di un uomo. A parte sono le lamine delle quali è composto quell'ornamento, laonde potevano facilmente allargarsi o restringersi, e due forami trigoni servivano ad annodare le fibbie delle quali pure si è trovato qualche frammento; inoltre tre souagli attaccati vi erano nella parte esterna e pendenti per mezzo di anelli, dei quali due rotondi e della grandezza di un fiorino d'argento, altro oblungo e con manico, colla estremità acuta a guisa di una campana. Scosse quelle armille, dovevano produrre grandissimo rumore nei conflitti. Sotto il num. 1 esposta vedesi una medaglia d'oro tolta pure dal Museo del Wormio, che forse appartiene a tutt'altra nazione, ma che trovata fu nella Danimarca, e le di cui lettere runiche supponendosi da quel dotto medico, lo indussero a credervi impressa l'immagine di qualche re Goto. Nel diritto vedesi infatti un re barbutato e cucullato con lunga capigliatura, ornato di collana e di una parte dell'abito, che il Wormio credette porzione del paludamento e potrebb'essere più probabilmente porzione di una armatura. Nel rovescio compare un uomo seminudo a cavallo, e il cavallo medesimo non è munito di alcuna bardatura. La rozzezza somima del lavoro di questa medaglia, o moneta che essa sia, potrebbe avvalorare la congettura che opera fosse degli antichi Scandinavi. Monete trovansi in quel Museo di Etefredo e di Canuto, che credonsi del secolo XI, ma questi non con altro titolo sono qualificati che con quello di re d'Inghilterra. Sotto il numero 3 vedesi uno scudo scandinavo rappresentato da due parti, cioè dalla concava e dalla convessa. L'interno è formato da una tavola di legno, o piuttosto da una corteccia, guernita esteriormente di pelle. Veggonsi nella parte concava le tre anse destinate a ricevere il braccio sinistro, e nella convessa le teste dei chiodi coi quali le anse erano allo scudo attaccate. Questo fu trovato nella Norvegia, e per lungo tempo conservato in un tempio; la sua lunghezza è di quattro piedi, la sua larghezza di due incira, e il cuoio vedesi con qualche glutine solidamente applicato tanto alla parte convessa, quanto alla concava; la parte legnosa non è più grossa di mezzo dito; l'estremità superiore è più stretta perchè destinata soltanto a difendere il capo. Nella tavola stessa rappresentata scorgesi sotto il numero 4 un'antica slitta finica o sercifenica, alla quale si attaccavano i rangiferi; essa è composta di assicelle collegate coi vimini e con chiodi di legno, ed è concava-convessa e capace di ricevere poco più di un uomo disteso. Somigliando essa ad una navicella, la parte acuminata sarebbe quella della prora, e la poppa si allargherebbe sin quasi all'ampiezza di due piedi. Nel punto centrale indrizzato dalla lettera E, collocavasi

l'uomo e tutto quoddi cingevasi di pelle, onde l'umidità non entrasse nello spazio da esso occupato. Il Wormio ha altresì esposta una tromba, come egli scrive, o piuttosto un flauto, trovato nell'Irlanda e probabilmente fabbricato dagli Scandinavi colla tibia di qualche animale lanuto, che noi esponiamo sotto il num. 5. La tavola unita porta un prezioso monumento architettonico delle antichità scandinave; è desso l'antico tempio di Odino in Upsal, quale doveva esistere avanti che ridotto fosse ad uso di chiesa cristiana. Questo alla prima sua forma restituito trovasi nell'opera del Peringskiöld intitolata *Monumenta-Seco-Gotica*, e noi l'abbiamo riprodotta sotto il numero 1; sotto il 2 abbiamo pure presentato il disegno del tempio medesimo dopo la violazione fattane da Jago o Ingemondo, successore di Stenkil, e sotto il numero 3 il tempio medesimo ridotto ora sulle primitive forme in una chiesa dedicata a s. Lorenzo. Queste delineazioni possono somministrare un'idea di quello che essere doveva l'architettura degli antichi Scandinavi, semplice nelle sue forme, robusta nelle sue costruzioni, e ben lontana da quella che impropriamente detta fu gotica in tempi posteriori, benchè sveo-gotico sia quel monumento. Soggiugneremo che le mura sono composte di rozze pietre, e che anticamente vi esisteva una volta rotonda, sostenuta da otto colonne. Nella tavola annessa veggonsi pure esposti il tempio antico di Vaksal, edificato, giusta l'opinione del Peringskiöld, nei primi tempi cristiani, num. 1; e quello detto comunemente Danmark, innalzato nell'anno 1161 in memoria di molti Danesi estinti, ed ora dedicato alla santissima Trinità, num. 2. Questi pure non presentano alcun carattere per cui possano all'architettura gotica riferirsi. Inutile sarebbe il voler desumere dagli antichi monumenti di quella regione gli abiti e i costumi de' primi Scandinavi, giacchè le sculture non cominciano se non che in una età più recente; si esporranno tuttavia in questo luogo alcuni monumenti figurati ed altri si inseriranno nelle parziali descrizioni della Svezia e della Danimarca. Un corno bellissimo ad uso di tromba intagliato in un pezzo d'avorio del peso di sei libbre, e tutto ornato di antiche sculture, vedesi nella tavola unita, e per lungo tempo posseduto dai re di Danimarca come patrio monumento, passò poscia nel Museo Wormiano. Il lavoro è certamente antico; potrebbe però dubitarsi che un lavoro fosse questo degli abitatori della Scandinavia, tutto che vi si veggano alcuni animali, alcuni abiti ed alcune azioi che proprie sono di quei popoli. Tutto il corno è ornato di fogliami e di figure, e i primi per vero dire annunzierebbero un principio di buon gusto e l'arte già ingentilita, come essere poteva nella Danimarca nel secolo XIII o XIV. Cominciando dalla bocca o apertura del corno, veggonsi due lioni le di cui chiome sono squamose piuttosto che pelose, che sembrano provocarsi a combattimento; nella parte opposta dovevano trovarsi due draghi parimenti in atto minaccioso. Veggonsi poscia alcuni meandri pampiniformi, quindi un cavaliere armato di corazza, che coll'asta abbatte un

nemico, scritto pure con una saetta da altro guerriero situato al lato opposto; dietro ancora vedesi altro soldato con elmo, corazza e scudo, che vibra un pugnale. A compiere il giro del corno dovea vedersi un albero con un uido pieno d'uova ed un serpente che a quel nido tendeva insidie, mentre l'uccello a tutto potere lo difendeva. Tre guerrieri veggonsi ancora nel sottoposto compartimento, uno a cavallo coperto di corazzatura e munito di spada, altro a piedi, pure armato di una grande spada, e il terzo che sembra resistere agli sforzi loro; nel rovescio doveva scorgersi altro soldato che colla spada investendo un uomo nudo ed inerme, già steso ai di lui piedi, trattenuto era da altro soldato a piedi che lo respingeva coll'asta e l'uomo atterrito liberava: chiudeva quel quadro uno schiavo nudo, che legato aveva le mani dietro il dorso e il di cui capo usciva del foro di una tavola, mentre un corvo appoggiato su i suoi omeri, crudelmente le sue carni dilaniava. A questa rappresentazione guerresca, altra ne succede pastorale; sotto un albero dal quale dovrebbero pendere un cuoio villosa ed una cestella, siede un pastore coperto di un manto di foglie o di un berretto parimente di foglie o di corteccia d'albero, il quale sta mungendo una capra; non inopportunamente credette il Wormio quel pastore vestito di una pelle irsuta, perchè coperta di foglie o di squame sembra anche la capra, e forse gli antichi Scandinavi altro mezzo non conoscevano di rappresentare le pelli villose; nel rimanente del circolo vedevansi capretti giacenti e altri saltanti, dei quali uno trattenuto era per le corna da altro pastore, e mentre un lupo inseguito era da un cane, un lupo tentava di rapire un capro e altro pastore col suo bastone lo respingeva. Viene in appresso una caccia; un cignale è assalito dai cani, e ancora veggonsi invece dei pelli rappresentate squame o foglie; dall'altro lato un cavaliere coll'asta insegue un cervo e si fa contro anche al cignale, il quale doveva vedersi in appresso morto e caricato sopra un cavallo da un servo vestito di tonaca e portante sulla destra spalla un bastone, dal quale pendeva un canestro. Nel compartimento inferiore non vedesi se non che un uomo seduto su di un elefante, che colla sinistra tiene un oroscopo onde governare quell'animale, colla destra sorregge un'otre o una botticella di vino, appesa con correggie al di lui collo, nella parte opposta vedevansi altro uomo seduto su di un cammello, su le di cui estremità posteriori poggiava un leopardo o una lince, e ai piedi doveva esservi un papagallo. Per ultimo veggonsi due fanciulli nudi; di questi l'uno porge all'altro alcune uova d'uccelli, dei quali doveva nella parte opposta scorgersi il nido posto su di un albero colla madre vicina; altre figure dovevano vedersi in quel cerchio, tra le quali una slinge sefuta col capo umano mirato, ed un grifo alato che un bue atterrava. Gli altri due cerchi non sono ornati se non che di fogliami che dire potrebbero di gusto non affatto cattivo. Finalmente nella tavola qui annessa abbiamo creduto opportuno di esporre un tappeto, ornato altresì di lettere

runiche, che anticamente conservavasi nella chiesa di Bielden della provincia norvegese detta Adelandia. Le figure d'uomini e di animali, lavorate a ricamo, sono certamente rozze, ma indicano una età assai remota. Se esattamente sono state interpretate le lettere runiche, nella iscrizione si accenna che quel lavoro delinse certa Lodea, della di cui sorella era figliuola Raguida. Quel tappeto era lungo tre braccia, largo uno e un quarto; il fondo era ceruleo e il ricamo era eseguito in vari colori. A questo monumento insignito di lettere runiche, aggiunto abbiamo altresì nella tavola medesima sotto i numeri 1 e 2 due lapidi o iscrizioni runiche sepolcrali; ed altri steli e cippi con iscrizioni runiche di diverse forme raccolte vedranosi in un'altra tavola, con un ornamento di bronzo antichissimo, trovato presso i monumenti runici di Gnistad.

RUNE. LINGUA DEGLI SCANDINAVI.

Alcuni brevissimi cenni soggiungeremo intorno alle rune, che stoltamente reputate furono da alcuni lettere magiche o simboliche, mentre altro non erano se non che gli antichi caratteri degli Scandinavi, male a proposito detti gotici dal Du-Cange, dei quali l'invenzione da alcuni dei loro scrittori è attribuita a Odino, da altri a certo Fimbulo, da altri a Ulfila, vescovo ariano. Ma le rune sono assai più antiche, perchè Ulfila viveva a' tempi degli imperatori Valentiniano e Valente, e i monumenti runici divulgati da Olao Wormio e da altri, rimontano ai primi secoli dell'era volgare. Non sussiste neppure che quelle lettere, come alcuno asserì, sieno inintelligibili, perchè di molte iscrizioni runiche si è data l'interpretazione, e le due da noi riferite sotto i numeri 2 e 3 della tavola unita, sono concordemente interpretate; la prima: « Turone questa pietra pose al fratello suo Asguto, che uccise il gran gigante Istusto, e dedicò la corazza al Dio Odino »; la seconda: « Giuborno Utki alla memoria di Irberno padre suo pose questa iscrizione su la pietra, e le rune mortuarie dedicò al Dio Odino ». Molte di queste iscrizioni, foggiate a guisa di serpenti o di altri animali, portano in qualche lato una croce, come può vedersi nella tavola; non per questo dee crederci, che tutti fossero que' monumenti eretti dai cristiani, perchè il martello o lo scettro del dio Thor aveva appunto la figura di una croce, e ancora portavalo il re Aquino detto il Buono, sebbene il culto cristiano adottato avesse. L'uso della figura della croce anche nel paganesimo, è stato pienamente dimostrato dallo Sturleson, e più diffusamente in separato scritto dal Reenhielm. Scrivevasi queste lettere ne' tempi più remoti sopra assicelle o hastoncelli di legno, massime di frassino, e siccome, colle idee forse del fetichismo introdotte ne' tempi posteriori, que' hastoncelli servivano talvolta di amuleti, ne venne che nel codice delle leggi norvegiche, non più antico del decimoquinto o decimoquarto secolo, insieme colle stregherie e coi mal-fizii vietato fu ancora il far uso

delle vaticinazioni, delle ruue e di altri prestigi, dal che probabilmente derivò il dubbio in alcuni che magiche reputate si dovessero quelle lettere. Un alfabeto però particolare fu in tempi posteriori applicato agli incantesimi, ma questo si nominò *Scatra Runa*, e le sue lettere dette furon *Svartrune*, oppure anche *Bamruner*, che significa *runa acerbè o amore*. Nacque altresì l'accusa data di magiche a quelle rune dall'essere state le medesime confuse dagli ignoranti colle *Airune*, maschere o cortecce magiche. Il vocabolo *Runa* originariamente altro non significa se non che un canale, un solco, una picciola fenditura, e quindi anche un tratto di penna; e in un canto dell'Edda quel vocabolo stesso viene applicato alle forti naturali di una femmina. Il celebre Rudbeckio credette le rune coetanee al mondo, e in questo certamente ingannossi; ma l'antichità grande di quelle lettere vedesi ben provata nelle *Runegrafte* del Verelio e del Bureo, non che nelle *Antichità svergo-gotiche* del Loccenio. Un antico Glossario dell'Islanda espone sette clessi delle rune, cioè le rune della vittoria, usate dai guerrieri, quelle delle fontane o delle acque, utili anche ai naviganti sul mare, le *logorune* che incidendosi su i luoghi dei pubblici giudizi, le rune della birra, che scolpivansi sui vasi, le rune ausiliarie, colle quali credevasi di ottenere l'aiuto degli dei, le arboree che incidendosi sulle cortecce e le foglie degli alberi, e portavano ancora le indicazioni dei semplici utili alla medicina; finalmente le cordiali, delle quali facevasi uso per infondere nei guerrieri nuovo coraggio; forse servivano queste anche ad erotici trastulli, perchè trovasi menzione di queste rune incise nel legno e bagnate col sangue di una donna innamorata. Molte donne introdusse nella Scandinavia i nomi portavano di Solruna, Sigruna, Ofruna, Orruna, e quindi non è maraviglia se una di quelle donne che creduta era una strega, il nome avesse di *Grutuna*, nè da questo potrebbe in alcun modo inferirsi che le rune alla sola magia fossero dedicate. Lettere erano queste, come le altre tutte degli antichi alfabeti; quindi Francesco Giunio istituì un paragone, che però riesce molto imperfetto, delle rune colle lettere gotiche; nè dee omettersi che avendo il signore Akerblad, dottissimo svedese, supposte runiche o scritte forse dai Varingi o Varangi, passati dalle regioni settentrionali al servizio del green impero, alcune iscrizioni che veggonsi sui leoni marmorei posti alle porte dell'arsenale di Venezia, il cavalier Bossi istituì un paragone delle lettere di quelle iscrizioni con quelle dei più antichi monumenti etruschi, il che espone anche in una tavola in rame, e quindi formò l'ardita congettura che etruschi o etrusco pelasgi, anzichè runici repntare si dovessero que' caratteri, come può vedersi dalla di lui lettera al signor F. A. Schlegel, pubblicata in Torino nell'anno 1805. Quanto alla lingua, i Danesi, i Norvegesi, gli Svedesi, tutti una sola lingua anticamente parlarono, e un recente scrittore danese giustamente si è levato contro quelli che la lingua scandinava derivare vollero dall'alemannia. Nel settentrinne si par-

larono sino dai tempi romani due lingue originarie, la gotica o la scandinava, e la sassone o la germanica. Alcune radicali di queste due lingue presentano qualche somiglianza, ma nelle parti più essenziali della costruzione grammaticale son tra di loro totalmente diverse. Non per questo consentiremo con quei dotti danesi, che alle lingue gotiche attribuiscono gli indizii di una più antica cultura e di una disposizione più favorevole alle belle lettere, di quello che ne mostrino le lingue germaniche. Vero è che nella lingua gotica o scandinava il sostantivo non ha bisogno che di una finale inflessione onde rappresentare tutti i casi; ma le lingue germaniche, ricche di articoli, sviluppano in un modo più chiaro le loro proposizioni; le lingue gotiche hanno solo il vantaggio di poter dare ai verbi la forma passiva colla sola giunta di una lettera. Del rimanente può accordarsi a quegli scrittori che la pronunzia degli Scandinavi priva di quel duro ammasso di consonanti che fatali riescono all'eleganza ed alla poesia, doveva essere più dolce e più sonora che non quella degli Alemanni e degli Inglesi.

SVEZIA

ESTENSIONE, LIMITI, DIVISIONI.

Daremo principio dalla Svezia che si stende in lunghezza per 370 leghe incirca tra il 53° e il 70° di latitudine, e in larghezza per 200 tra i gradi 8° e 29° di longitudine all'oriente del meridiano di Parigi; la sua superficie è di 29,300 leghe quadrate, e la sua popolazione di 2,700,000 abitanti, corrispondente a un di presso a 91 per ciascuna lega quadrata. I suoi limiti sono a mezzodì il mar Baltico, il Sund e il Cattegat, a ponente le montagne della Norvegia, al settentrione la Lapponia, ora svedese o norvegiana, all'oriente la Russia. Più estesa era altre volte la Svezia verso il sud-est; ma la Livonia, l'Inghia e la Carelia che ne facevano parte, sono state cedute alla Russia dopo la morte di Carlo XII; dal lato però della Danimarca la Svezia ha riguadagnate le provincie di Bleking, Halland e Scania; e cogli ultimi trattati ha acquistata la Norvegia e la Lapponia danese, staccata essendo però dal complesso de' suoi Stati la Finlandia, che ora fa parte dei dominii russi. Tutta l'estensione sopradicta della Svezia non può riguardarsi come suscettibile di abitatori, perchè vi si trovano molti laghi, alcuni dei quali grandissimi, e molte terre incolte; la parte abitata adunque trovasi in proporzione assai ristretta. Tutto quel paese si divide nella Svezia propriamente detta, nella Gozia, ossia Gotland, nella Lapponia svedese e nella Botnia occidentale. La Svezia propriamente detta si suddivide ancora nelle pro-

vincie di Uplanda, Sudermania, Westmania, Nericia, Gestricia, Elsingia, Dalecaria, Medelpadia, Augermania e Jemplit; la Gotlanda in quelle di Ostrogotzia, Westrogotzia, Smalanda, Vermelandu, Dalia, Scania, Blekingia e Allandia; la Lapponia svedese in quelle di Tornea, di Kuni, di Lulen, di Pitea e di Umea, le due ultime delle quali e la prima appartengono alla Botnia occidentale; la orientale, che apparteneva alla Finlandia, è ora ridotta sotto altro dominio, e più non forma parte della Svezia. Vi ha ancora le isole svedesi, Gotlanda, Oelanda, Allanda e Rugen.

CLIMA, STAGIONI, PRODUZIONI DEL TERRENO.

Il clima in generale è assai freddo; l'estate succede immediatamente all'inverno, e la vegetazione allora si scorge più pronta e più attiva che non nei climi meridionali; il sole riesce tanto ardente che si dicono colla sola sua azione incendiate talvolta alcune foreste, il che dee procedere da qualche particolare circostanza che i raggi del sole raccolga e concentri, giacchè nei paesi più caldi non vedesi esempio di questo. Il freddo è tanto gagliardo che non di rado si trovano gli uomini col naso ed altre estremità del corpo gelate, e allora altro rimedio non si adopera se non se quello di strofinare le parti gelate colla neve; in generale gli abitanti si riparano dal rigori dell'inverno coll'uso delle stufe e delle pelliccie. Giova notare che a Lunden nella Scania il giorno più lungo è di 17 ore e 24 minuti, ma in Kingis nella Lapponia, ove trovasi una grande fucina di ferro, il giorno dura 720 ore, perchè il sole mai non tramonta per lo spazio di trenta giorni continui; proporzionata a questi giorni è pure la lunghezza delle notti nell'inverno. Non molto era praticata né incoraggiata l'agricoltura avanti il regno di Carlo XII; ma dopo quell'epoca gli Svedesi si sono risvegliati ed accinti a combattere la sterilità naturale di molti loro terreni, ai sono formate varie società d'agricoltura, e queste in alcuni luoghi hanno prodotti ottimi risultamenti. I terreni in gran parte della Svezia, come anche nella Norvegia e nella Danimarca, sono di condizione assai trista, e soltanto in alcune valli sono di una sorprendente fertilità. Per lungo tempo non si pensò a porre alcun riparo all'aridità della maggior parte dei terreni coltivati; in oggi le teorie dell'irrigazione sono nella Svezia conosciute come nei paesi più fertili e meglio coltivati, e le ultime relazioni statistiche danno luogo a credere che vi si raccolga a un dipresso il grano necessario alla sussistenza degli abitanti. La Gotlanda produce in gran copia frumento, segale, orzo, avena, piselli e fave; spesso tuttavia si traggono grani dalla Livonia e da altre provincie situate a mezzogiorno del Baltico. Nella state tutti i campi sono verdeggianti e coperti di fiori; trovasi anche in alcune situazioni montuose, fragole, lamponi, uve spine, altri frutti o altre bacche; ne' tempi addietro però trascurata era la coltivazione degli alberi fruttiferi, e il popolo occupavasi soltanto di quella dei pononi che eccellenti riusci-

vano, quando all'incremento loro non opponevasi la siccità.

RICCHEZZA SOTTERRANEA. METALLI E MINERALI.

Abbonda la Svezia di metalli e di minerali di varie specie; vi si trovano cristalli di monte, ametisti, topazzi, agate, corniole, porfidi, graniti e marmi di vari colori. La ricchezza però di quel paese consiste principalmente nelle sue miniere d'argento, di rame, di piombo e di ferro; per il lavoro soltanto di quest'ultimo metallo stabilite erano già da gran tempo più di quattrocentocinquanta fucine, con molti mulini da pista e varie fonderie. Si era nel passato secolo scoperta nella Svezia anche una miniera d'oro, ma dal 1741 sino al 1747 non se ne ricavò se non che il valore di 2389 zecchini. Non molto importanti sono pure le miniere d'argento; quella di Solha, descritta dal celebre Bergmann, e degna di molta osservazione rispetto alla mineralogia, non fornisce se non che un piombo argentifero, la di cui galea rendeva a un dipresso un'oncia d'argento per ciascun quintale brutto; altre volte essa produce in un anno sino a 24,000 marche d'argento, ma nel 1770 non ne rendette se non che 1743, e solo nel 1790 se ne ricavarono 3000; i lavori però di quella miniera eccitano l'ammirazione dei viaggiatori più istrutti. Le altre miniere d'argento non si scavano se non se a cagione del piombo. La prima galleria di quella miniera d'argento trovasi alla profondità di cento tese, ma di là i minatori scendono sino ai filoni più bassi e giungono alla profondità di quattrocento; il tetto delle gallerie è sostenuto da grossissime travi di quercia. Non è ben nota la rendita delle miniere di rame; tra queste è celebre quella di Fahlun nella Dalecarlia, ma questa pure non rende in oggi la quantità di metallo che in addietro forniva. Si narra che nel 1630 essa producesse più di 60,000 quintali; ma quella ricchezza non si otteneva che per una sola annata, e in appresso non se ne ricavarono annualmente se non se 36,000 quintali; in oggi al più se ne ricavano 13,000. Si contano bensì altre ventisette miniere di rame, ma in totale non danno esso che dai 13,000 ai 18,000 quintali. Il minerale che si cava a Fahlun è una pirite durissima e di assai difficile lavoro; esso non trovasi in filoni, ma bensì in masse, e non rende più del due per cento in rame. Le più ricche sono le miniere di ferro, e queste formano il vero tesoro della Svezia. Nel 1793 si contavano già sino a cinquecentosessantasei grandi fucine e centosette piccole, e si calcolò che l'annuale produzione era di 1,200,000 quintali, dei quali 900,000 si esportavano. Si calcolò pure che 26,000 individui incirca trovavansi in quell'epoca occupati nei lavori del ferro, dei quali 4000 soltanto attendevano allo scavamento del minerale. Più importante di tutte credevasi la miniera di Dannemora nell'Uplanda, la quale dava ogni anno 120,000 quintali, ed il miglior ferro di questa miniera è quello che gl'Inglese ricercano per la fab-

bricazione del loro acciaio. Dopo quella si distingueva la miniera di Soeter nella Dalecarlia, che rendeva annualmente circa 90,000 quintali. Il minerale di ferro della Svezia è per la maggior parte quello che vien detto da Ilany ferro ossidato. Le numerose miniere sembrano a qualche viaggiatore formare in quella regione un mondo sotterraneo; certo è che i luoghi di dimora dei minatori nelle viscere dei monti sono d'ordinario spaziosissimi ed al tempo stesso assai comodi, perchè guarentiscono dal freddo i loro abitatori. Frequentissime sono d'altronde in tutta la Svezia le cascate d'acqua, cosicchè agevole riesce dappertutto il costruire mulini ed altri edifizi in servizio delle fucine. Manca la Svezia di zinco, e non vi si trova neppure la giallamine, che gli abitanti sono obbligati a procurarsi dalle straniere provincie. Presso Audrarum della Scania bavi una miniera di allume, che produce da 40 a 50,000 quintali; si è pure scoperta in quella provincia una miniera di carbon fossile, dalla quale si sperano grandi vantaggi. Nel 1788 si è cominciato a scavare un porfido a Elvedal nella Dalecarlia, che è di color rosso bruno con piccoli frammenti bianchi, che simile si è giudicato a quello descritto da Plinio sotto nome di porfido leucostrio. Esso è suscettibile di un bellissimo pulimento e se ne otteggono pezzi assai belli della larghezza di sei ed anche di otto braccia in quadro.

CURIOSITÀ NATURALI.

I monumenti antichi della Svezia sono gli scandinavi o sveo-gotici, dei quali si è parlato nel discorso preliminare, e di altri dei bassi tempi si ragionerà in seguito: in genere però di curiosità naturali pochi sono i paesi che ne possano offrire un sì gran numero; ad ogni passo si incontrano bellissime cascate d'acqua che si precipitano dai monti, e sono state ben descritte e figurate nell'Atlante dello Skiöldebrand. Una di queste, più dell'altre singolare per la sua situazione e le sue adiacenze, abbiamo noi rappresentata nella tavola annessa; essa è la cascata celebre di Pursorunka sul fiume Alten che molti bei quadri ha fornito a quello splendido viaggio pittorico. Presso Gotenburgo trovasi uno spaventevole precipizio, nel quale si getta con tanto impeto e da sì grande altezza una cateratta, che le travi e i grandi alberi che l'acqua seco trasporta, si perdono di vista, alcuni per mezz'ora, altri per un'ora intera e anche più, nè mai si è potuto misurare il fondo di quell'abisso, sebbene adoperate siensi corde della lunghezza di molte centinaia di tese. Nelle parti meridionali della Gotlandia bavi pure un lago famoso nel quale dicesi che si consumano tutti i corpi che vi si immergono. In molti luoghi della Svezia trovasi una pietra di colore giallo con vene bianche, che sembra a prima vista una mescolanza d'oro e d'argento, ma che analizzata non presenta se non che dello zolfo, dell'allume e dell'ossido di piombo.

MARI DELLA SVEZIA.

I mari della Svezia sono il Baltico e le ramificazioni del medesimo, che formano i golfi di Botnia e di Finlandia. Verso l'occidente trovansi il Cattegat e il Sund, e questo è uno stretto della larghezza soltanto di una lega e mezzo che la Svezia separa dalla Danimarca; incatenate essendo, a così a dire, le acque in quei mari dai ghiacci, il flusso ed il riflusso non riescono colla sensibilità per quattro mesi dell'anno; quelle acque non sono neppure egualmente salse come quelle dell'Oceano, perchè una corrente continua porta nell'Oceano le acque del Baltico. Da poco più di un mezzo secolo gli Svedesi si sono applicati alla pesca delle aringhe, e tuttavia questa pescagione forma in oggi un ramo assai importante del loro commercio: si calcola che vendansi ogni anno da 600,000 barili, contenenti ciascuno da 1000 sino a 1200 aringhe, e in oltre 50,000 barili d'olio, a fornire ciascuno dei quali si richieggono 10, o 12 barili di que' pesci; e ciò non ricavasi se non che dalla pesca che a luogo per lo spazio di 18 in 20 leghe tra Gotenburgo e Marstrand.

REGNO ANIMALE.

I bestiami generalmente consistono nella Svezia, come nella Norvegia e nella Danimarca, in animali cornuti, in cavalli, in pecore e in capre; i cavalli della Svezia però si credono assai più atti al servizio della guerra, che quelli tratti dalla Germania, e i cavalli della Norvegia sono piccoli e assai vivaci, ma sono poi passi loro sicurissimi, e si adoperano per portare i carichi come bestie da soma. Gli animali bovini si ingrassano straordinariamente nelle isole, e massime in quelle che fiancheggiavano la Norvegia; essi si lasciano errare senza custodia, e spesso diventano selvaggi per modo che è d'uopo ucciderli a colpi di fucile; vi ha altresì ottimi pascoli nell'interno della Svezia, nelle valli però che si trovano ad una certa elevazione e non profonde, nè chiuse tra le alte montagne; non essendo queste d'ordinario abitate, vi si mandano i pastori che vi soggiornano tutta la state, e più sovente sono le donne che vi conducono le greggie, e ne rimangono alla custodia. Le capre sono assai più numerose generalmente delle pecore; i porci non sono molti comuni; le carni però e i formaggi in molte parti della Svezia non solo bastano alla consumazione del paese, ma formano ancora un importante ramo di traffico cogli stranieri. Gli altri quadrupedi sono gli orsi, dei quali si riconoscono due varietà, l'una grande, l'altra piccola; i lupi che si veggono talvolta in truppe assai numerose; le linci, i ghiottoni (*gluttons* dei Francesi, *l'ursus gulo*, di Latham, che però è della famiglia degli scoiattoli), le alci, le volpi bianche, rosse e nere, gli scoiattoli e gli armellini, le di cui pelli sono molto pregiate. I fiumi e i laghi abbondano di pesci, comuni anche a tutti i paesi

setteentrionali, e se ne piglia sì grande quantità che alcuni, come i lucci, si salano e si marinano per venderli agli stranieri. Un ramo importante di traffico forma altresì l'olio dei vitelli marini, che copiosi trovansi nel golfo di Finlandia. Si pescano ancora in copia in alcuni fiumi i salamoni; ed una di queste pescagioni che offre un singolare punto di veduta su la cateratta di Voyena, scorgesi rappresentata nella tavola 40, tolta dal magnifico Atlante dello Skjöldebrand. La Svezia, come pure la Norvegia, abbonda di uccelli d'ogni genere. I falconi fanno i loro nidi su gli scogli, e volano talvolta riuniti in gran numero, producendo un grandissimo strepito; si narra che alcuni falconi della Svezia portati in Francia ed in Germania, ridotti liberi, sieno tornati nel loro paese natio; certo è che nella Finlandia uno ne fu ucciso, al quale trovasi attaccata una lamina d'oro con iscrizione indicante che quell'uccello apparteneva a un re di Francia. Di altre specie d'uccelli si farà discorso, allorché si parlerà della Norvegia.

CARATTERE E COSTUMI DEGLI ABITANTI.

Nel popolo svedese trovasi una grande varietà di caratteri, il che principalmente dipende dai cambiamenti e dai rivolgimenti politici nei passati secoli avvenuti, i quali potentemente hanno influito diverse volte sul carattere nazionale; e questo più chiaro si renderà nell'abbozzo della storia moderna che intendiamo di presentare. Anche i semplici contadini in mezzo alla vantaggio-sa loro statura che discepolanti li mostra dagli antichi Seandinavi, reputati talvolta giganti, in mezzo alla robustezza loro ed alla loro abitudine a sostenere le più grandi fatiche, lontani sono dal lusso, benché talvolta agiti, e scevri di qualunque ambizione; ma una tutta particolare ne ostentano nel mantenersi il più comodamente che essi possono, e nel far prosperare le loro famiglie. Non diverso è l'aspetto che presentano le famiglie dei trafficanti; quella classe d'uomini è egualmente aliena dal lusso e dalla ambizione; ma tutti cercano la prosperità nello stato loro rispettivo, e tutti mostrano nel maneggio delle cose loro e dei loro affari una intensa applicazione ed una quasi ostinata perseveranza. La nazione per sé stessa è coraggiosa, e gli Svedesi sotto Gustavo Adolfo e sotto Carlo XII, portarono il terrore in lontani paesi, e giunsero a scuotere le fondamenta dei più grandi imperi; non eguale coraggio, né eguale energia svilupparono nell'ultima guerra intrapresa contra la Prussia; ma essi non erano allora condotti da eroi, e soggiacevano ai sordi maneggi e agli intrighi di un senato, sempre incerto ed oscillante nelle sue deliberazioni. Un carattere distintivo dei nobili e dei cittadini più agiati, viene costituito dalla lealtà nelle relazioni sociali, dalla pulizia e dalla ospitalità; gli Svedesi in generale sentono con estrema delicatezza il punto d'onore, sul quale disposti non sono a cedere, o a transigere, e gelosissimi si mostrano di quello che concerne la

gloria e l'interesse della loro nazione. Si è qualche volta rimproverato agli abitanti di Stoccolma di aver voluto con eccessiva pulizia imitare le maniere sociali di Versailles altre volte e quindi di Parigi. Nelle capitali del settentrione conviene certamente distinguere la corte ed il corpo diplomatico dai nobili e dai ricchi cittadini, non che la classe dei negozianti e quella detta da alcuni media, composta di molti pubblici funzionari, di ufficiali e di alcuni letterati. Alla corte dominò per lungo tempo il germanismo, cosicchè non parlavasi nè pure la lingua nazionale; in oggi i principi si sono allontanati da questo rigore e da quello ancora del cerimoniale, e la elevazione di un maresciallo francese alla monarchia ha grandemente contribuito a questo felice cambiamento. I primari nobili si conformano generalmente allo spirito ed al gusto che regna alla corte; forse a torto si è rimproverato ad essi di attribuire una eccessiva importanza ai conviti e alle partite di giuoco nei loro trattamenti. I grandi trafficanti e i cittadini più agiati delle capitali, si studiano di imitare gli Inglesi anziché i Francesi, giacchè il lusso e la magnificenza di questi ultimi non converrebbe a persone assorbite di continuo nei calcoli e nelle speculazioni del traffico. Questo si ravvisa principalmente nelle città ove maggiormente fiorisce il commercio, e più di tutto nelle marittime. La parte più cara, più amabile della nazione, viene costituita dalla classe media sopraindicata; in tutte le capitali del settentrione questa classe è la più fornita di istruzione, e al tempo stesso di cortesia e di piacevolezza. Vero è che una certa riservatezza, formando parte essenziale del nazionale carattere, impone qualche limite alla sociabilità domestica, e rende assai più rare quelle riunioni, sgombrare da cerimonie e da etichetta, che tanto frequenti veggonsi in Francia ed altrove; ma gli uomini che posseggono talenti e cognizioni, o che amabili si rendono per l'iodole loro, trovano non rare le riunioni che talvolta onorate furono del nome di licei, nelle quali si ragiona di qualunque oggetto, si conversa liberamente, si mangia, si beve, si leggono i fogli pubblici, e le donne non vi sono ammesse se non che nei giorni, in cui la musica o la danza vietano l'occuparsi di scienze o di politica; nei giorni di festa sono d'ordinario assai lieti; si è soltanto ravvisata talvolta in que' trattamenti qualche uniformità o qualche monotonia. Ciascuna società ha il suo spirito particolare, il suo gusto e i suoi aderenti; ma quelle compagnie in generale sono alquanto scrupolose nella scelta de' loro membri perpetui, il che non toglie che facile esse accordino l'accesso a qualunque straniero di passaggio, il quale all'incontro, non possedendo la lingua del paese, potrebbe difficilmente penetrare nell'interno delle famiglie da esservi bene accolto, e spesso vi potrebbe o vi troverebbe la noia. Vi ha tuttavia in alcune città, e massime nelle capitali, teatri, feste pubbliche e luoghi di riunione aperti a tutti in generale, nei quali però ben di rado trovasi quella che comunemente appellasi buona compagnia. Gli

esercizii e i divertimenti del popolo sono a un dipresso eguali in tutte le regioni del settentrione; giuochi, balli, passeggi, riunioni festose in qualche pareo o in qualche villaggio; ma mentre le persone più agiate affettano le maniere inglesi o le mode francesi, le donne del popolo si incaricano dei lavori più faticosi; esse alla campagna tirano l'aratro nei campi, seminano e battono i grani, su le coste maneggiano con grandissima destrezza le vele e i remi; nelle città assistono e servono ai muratori, portano grandissimi pesi, e si prestano nelle opere più laboriose. Anticamente le case nella Svezia, erano per la maggior parte fabbricate di legno, il che produceva frequentissimi incendi, massime durante le guerre; ora le città sono state quasi tutte rifabbricate, e la maggior parte degli edifici vedesi solidamente costruita con pietre e con mattoni.

NOTIZIE TRATTE DAI VIAGGI DEL SIGNOR ACERBI
AL CAPO-NORD.

Il viaggio al Capo-Nord per la Svezia, la Finlandia e la Lapponia, eseguito e pubblicato da un nostro italiano, il signor Giuseppe Acerbi, console imperiale in Egitto, ci mette a portata di meglio indicare alcune particolari circostanze relative ai costumi degli abitanti di quelle provincie. « Non si viaggia nella Svezia (o almeno non si viaggiava in quell'epoca), colla rapidità e coi comodi che generalmente si godono nelle altre regioni dai viaggiatori più frequentate. Le strade bensì erano belle, ma non vi aveva un regolare servizio delle poste, non vi aveva alcuno stabilimento di diligenze, o d'altre vetture fisse, onde facilitare le comunicazioni e i trasporti; almeno non ve ne aveva tra la capitale e le provincie, o le città principali; il che forse dipendeva dall'essere la navigazione interna agevolata dai laghi e dai fiumi numerosissimi, che agli abitanti fanno eguardare come inutili i carriaggi e gli altri mezzi di trasportare le mercanzie ed i viaggiatori per terra. Rarissimi erano ancora a que' tempi gli alberghi e generalmente meschini, cosicchè alcuno non se ne trovava discreto tra Elsingburgo e Stoccolma, per tratto di 400 miglia in circa; ora però nelle ultime relazioni si annunziano moltiplicati ed in gran parte migliorati; avviene tuttavia sovente che il viaggiatore sia obbligato a lasciare la sua vettura per pigliarne altra più piccola e meno agiata, e nella parte meridionale della Svezia trovansi sovente cavalli piccoli e deboli, e invano si cerca di compensare questo difetto coll'attaccarne un maggior numero. Gotemburgo, la seconda città del regno, popolata da 15,000 abitanti in circa, è intersecata da canali ombreggiati da alberi piantati su le rive; la società vi è amena, le donne amabili, i forestieri ben accolti; vi si trovano ottimi stabilimenti di beneficenza, vi fiorisce grandemente il traffico. In quella città più ancora che a Stoccolma, continua nella seconda classe degli abitanti il costume, che se alcuno è invitato a pranzo, rimaner dee tutta la sera col suo

ospite, e la conversazione termina con una magnifica cena. Nei grandi pranzi di cerimonia al momento dei brindisi, si versano i vini più preziosi in ampie coppe d'argento, e si fanno passare queste in giro a tutti i convitati; eguale cosa si pratica in tutta la Svezia, e forse trasse origine dai tempi della barbarie, nei quali offerire volevasi agli ospiti la guarentigia che non si attentava alla loro vita. Passando da Gotemburgo a Stoccolma, si veggono le famose cataratte di Trollhatta, formate dal fiume di Gotha, che esce non lungi di là dal lago di Wener, si divide in molte cascate, e riunito finalmente in un sol letto, si precipita dall'altezza di 60 piedi in un abisso, del quale non si è potuta sin ora misurare la profondità. Più ammirabile ancora è il canale che collà si apre, e che porta parimente il nome di Trollhatta, formato col taglio di scogli durissimi, onde aprire una comunicazione tra il lago suddetto di Wener ed il mare del Nord: esso fu per un secolo l'opera sommarmente dispendiosa pel governo, e finalmente venne compiuto da alcuni privati, i quali giunsero a superare le più sorprendenti difficoltà; ancora però sussiste il grandioso disegno di unire quel lago con altri, e quindi aprire per mezzo di canali un passaggio tra il mare del Nord e il Baltico. Si attraversano la Westerlanda, la Nericia, la Sudermann, e sino al governo di Stoccolma il terreno va sempre migliorandosi. I cavalli non si fanno in que' paesi adunare su la paglia, ma bensì sopra grandi tavole forate; oltre la scarsità della paglia, si assegna per motivo di questo costume che, tenendosi i cavalli mollemente protesi nei letti di paglia, i loro piedi diventano teneri e maggiormente esposti alle malattie. Stoccolma è vantaggiosamente situata, tanto rispetto al traffico, quanto per la sua posizione pittoresca, e la varietà degli oggetti che presentano i suoi dintorni. La maggior parte della città è fabbricata sopra sette o otto isole, alcune circondate di acque dolci, derivanti dal lago Malar, altre di acque salate che dal mare rifluiscono; nell'inverno tutti que' canali appaiono, e le slitte e le vetture di ogni genere corrono sul diaccio, e girano persino intorno ai vascelli, incatenati ed immobili per tutto l'inverno, il che ha fatto dire ad alcuni viaggiatori, che l'inverno era la migliore stagione per quella città. Allora di fatto si scorrono velocemente sul ghiaccio e sulla neve gelata le foreste, gli stagni, i laghi, i fiumi ed altri tratti di paese inaccessibili nelle altre stagioni; le slitte d'ogni genere servono al trasporto tanto de' viaggiatori, quanto delle derrate più pesanti, e quindi è che un inverno dolce viene riguardato come una pubblica calamità. Nella state però gli abitanti più agiati passano alla campagna, ove sviluppano più ancora che non nella città medesima il lusso e la magnificenza; essi forzano in qualche modo la natura a produrre entro i calidarii le migliori uve, le pesche, gli ananassi e tutti i frutti più deliziosi; dappertutto si vede il fasto e l'opulenza, ma le case dei trafficanti sono, per la libertà che vi regna, assai preferibili a quelle dei nobili, ove non si abbandono-

nano giammai le formalità e le cerimonie. Non conoscono gli Svedesi la caccia a cavallo, nè quella che si fa co' falconi, ma bensì credonsi eccellenti cacciatori col fucile, poco curandosi della uccellazione propriamente detta, e dei metodi per questa usati in Francia ed in Italia. Il giuoco delle carte sembra particolarmente allettare le persone di qualunque sesso e di qualunque età, e senza questo non crederebbero gli Svedesi di poter passare qualche ora di divertimento; si fanno però deliziosi passeggi fuori della città, tanto in vettura, quanto in battello. A Drottningholm, palazzo reale situato alla distanza di sei miglia dalla città, e di bellissima apparenza, eseguivasi ogni anno a spese della corona un torneo nel quale colla più grande severità osservavansi tutte le leggi dell'antica cavalleria. Il primo giorno di maggio, la corte, i nobili, i cittadini agiati e tutto il popolo si recano festosi al vastissimo parco reale, e il dì 24 di giugno si piantano arbusti e fiori alle porte dei grandi; in quel giorno medesimo si forma all'istante un campo artificiale, nel quale si sollozza tutta la guarnigione. L'inverno riconduce gli spettatori, le danze, i grandi conviti nella città; spiacevoli però riescono i mesi di settembre e di ottobre per le continue piogge, come quelli di maggio e di giugno per lo scioglimento delle nevi. Il termometro centigrado si abbassa sovente nell'inverno più di 23 gradi al di sotto di zero, ma ben disposte sono dovunque le stufe; gli abiti e le pellicce sono ben combinate per riparare dal freddo, come pure i guanti, gli stivali porimente foderati di pellicce ed altri mezzi per garantirsi dal freddo. Gli spettacoli non riescono molto grati agli Svedesi avanti Gustavo III; ma il gusto di que' divertimenti, decaduto dopo la di lui morte, ha ripreso un nuovo vigore, e si sono formati numerosi allievi nel canto. I balli sono frequenti alla borsa, al Waxhall e nelle case de' privati; alla borsa singolarmente vedesi riunito quanto vi ha di bello nella capitale; le femmine in generale sono avvenenti e studiosissime di comparire ben ornate; esse aspirano al vanto d'essere nominate le belle del settentrione. Il buon gusto negli abiti, negli adornamenti, come pare nelle belle arti e specialmente nella musica, non si è sviluppato se non che da poco tempo; la addietro sembrava anch'esso inceppato ne' ghiacci; altrettanto può dirsi dell'ordine delle mense, de' conviti e de' cibi, che si è alquanto migliorato, mentre trent'anni fa vedevansi su di un medesimo piatto mescolate vivande di diverse qualità, e quelle ancora che sembravano tra di loro opposte per natura e per sapore. Curioso riescono altre volte il vedere negli abiti delle femmine ngiate una mescolanza del costume inglese collo spagnuolo, ed in quello degli uomini un impasto dello spagnuolo col nazionale, mantenuto ancora nei contadini delle parti meridionali della Svezia; il governo aveva creduto opportuno di prescrivere a tutti quelli che avevano accesso alla corte, il color nero ed anche il taglio degli abiti uniforme, riserbando il bianco per le dame nei giorni di gala; questo dava alle riunioni un aspetto

di magnificenza e di grandiosità, che certamente non offre il complesso di un gran numero di abbigliamenti di diversi colori.

LINGUA, LETTERE E SCIENZE.

Il linguaggio degli Svedesi è un dialetto del gotico, e molto si assomiglia a quello dei Danesi. I nobili e i cittadini più agiati, sono generalmente più istruiti e più versati nella letteratura di quello che gli individui delle classi medesime lo sieno d'ordinario in altri paesi; quelle classi hanno offerte prove segnalate della magnificenza loro e del loro zelo per il progresso delle lettere e delle utili cognizioni; esse furono quelle che a spese loro mandarono a viaggiare nell'oriente il celebre Hasselquist, uno de' migliori discepoli di Lioneo, che poi morì nell'Egitto; esse furono quelle che diedero mano ad altri viaggi, ad altre imprese scientifiche e alla erezione dei più utili stabilimenti. La Svezia ebbe in tutti i secoli moderni, massime dopo la riforma di Lutero, grandi letterati e uomini celebri in tutte le scienze; della classica erudizione coltivata in quel regno porge una vantaggiosa idea il libro del dotto Erico, *delle vicende della letteratura greca nella Svezia*. Molto contribuì al coltivamento degli studii ed alle glorie letterarie di quella regione, la celebre regina Cristina; e si osserva con sorpresa che anche in mezzo alle turbolenze ed agli ultimi rivolgimenti, le belle arti e quelle massime del disegno, ricevettero grandi incoraggiamenti; l'agricoltura tanto pratica quanto teorica, portata fu ad altissimo grado di splendore, e crebbero le istituzioni letterarie, crebbero le accademie, i licii e le società scientifiche d'ogni genere. La principale università è quella di Upsal, più antica di quattro secoli e protetta sempre dai regnanti. Vi si insegnano tutte le scienze, e non vi si contano giammai meno di mille studenti; la storia naturale da Linneo in poi vi è stata sempre coltivata con molto ardore, e l'inglese Stillin-fleet, qualificandola come una scuola che per lungo tempo non ebbe rivali, soggiunge che è la prima del settentrione per un'ottima educazione accademica. Di questo formano una prova le dissertazioni o i trattati, che gli studenti pubblicano nel ricevere i gradi accademici, piene d'ordinario di rara dottrina e di squisita erudizione. Altre due università minori trovavansi ad Abo e a Lunden nella provincia di Schonen, ma questa sola rimane ora alla Svezia. In ciascuna diocesi havvi un ginnasio o una scuola, detta nel paese libero, d'onde escono gli allievi che vanno a compiere i loro studii su le università. Tra le più belle istituzioni scientifiche si distingue la regia accademia delle scienze di Stoccolma, la quale fondata da Gustavo III, si è modellata sul sistema dell'Accademia di Francia; a questa è dovuta la riforma, e secondo alcuni scrittori, la creazione della poesia e della eloquenza degli Svedesi. I lumi scientifici, per servirci ancora delle parole del signor Acerbi, grandemente si accrebbero sotto quel monarca; se però i progressi loro si paragonano con quelli ch'essi fecero

negli ultimi tempi sotto un sistema aristocratico, o piuttosto sotto la monarchia limitata, ne risulta che all'incremento delle scienze non tanto giova lo splendore di un trono, o la protezione di un principe, quanto lo spirito della nazione, e la protezione o la influenza del pubblico; e di fatto non si videro sotto l'immediata influenza del governo sorgere un Linneo tra i naturalisti, un Bergmann tra i mineralogici, un Ihre tra i filologi, un Wallerius tra i chimici, un Rosenstein tra i medici, un Aurivellius tra gli orientalisti, un Klingestierna tra i matematici, al quale si attribul persino l'invenzione dei telescopii acromatici. Sotto la reggenza però del duca di Sudermania, i dotti e i letterati ripigliarono nuovo vigore, parlarono e furono ascoltati, e la diminuzione dei rigori imposti alla stampa, rianimò al tempo stesso il commercio librario e la diffusione delle dottrine più luminose. Si rimproverò soltanto a quel duca di avere troppo favoreggiati ed incoraggiati i promotori del magnetismo, o piuttosto i magnetizzatori. Fu tuttavia stabilito un tribunale di censura su la fine del passato secolo, e nel 1798 fu vietata la pubblicazione di qualunque scritto periodico senza una speciale permissione del re. Oltre l'Accademia reale delle scienze di Stoccolma, già menzionata, avvi pure un'Accademia svedese, altrimenti detta dei diciotto, perchè questo è il numero de' suoi membri, e questa fondata nel 1788, è particolarmente destinata al coltivamento e perfezionamento della lingua nazionale; questa accorda premii ai letterati ed ai poeti, ma si è ad essa rimproverata talvolta una eccessiva trascuranza della letteratura delle altre nazioni e specialmente della germanica; si sono tuttavia ammirati tra gli Svedesi nei tempi più recenti alcuni illustri poeti, e tra questi Lidner e Torild, il secondo dei quali ha pubblicato un bel poema sulle passioni, e si è segnalato per il suo entusiasmo nello ammirare ed imitare i canti di Ossian. Avvi altresì un'Accademia delle scienze ad Upsal, una società scientifica e letteraria a Gotemburgo, una società fisiografica a Lund; una società di belle lettere, storia naturale ed economia rurale vi aveva pure ad Abo, ed una società finlandese per l'economia rurale; avvi una società patriottica di agricoltura a Stoccolma, un'Accademia di pittura e scultura nella stessa città e finalmente una società ivi pure formata per l'istruzione degli abitanti. L'osservatorio è ricco di strumenti di astronomia di ogni genere, e la meccanica in generale è stata grandemente coltivata in tutta la Svezia, perchè riconosciuta utilissima ai lavori delle miniere che formano una parte della ricchezza nazionale. Trovasi ancora a Stoccolma una copiosissima collezione di modelli e di macchine, tanto antiche, quanto moderne, migliorate in diversi tempi o perfezionate, tutte con ottimo ordine disposte. Una ve n'ha inventata nella Svezia, che giova specialmente allo scavamento delle miniere, perchè conta il numero di colpi di stantuffo che si danno alle trombe, e quindi stabilisce con precisione la quantità de' lavori che si fanno. Le società scientifiche in generale, oltre l'utilità che

arrecano colla comunicazione dei lumi, dei pensieri, delle scoperte, altro effetto morale producono col togliere sovente gli uomini ad occupazioni frivole e col fortificare in essi il sentimento della virtù e l'amore della istruzione. Questa nella Svezia scorgesi più ampiamente sparsa nel popolo che in qualunque altro paese. Non solamente nelle città, ma nei villaggi ancora e nelle capanne, si insegna a leggere, a scrivere, a ragionare; quel principio di educazione letteraria giova sovente a rendere gli uomini franchi e sinceri, compassionevoli ed ospitalieri, sensati e coraggiosi. Le scuole stabilite in ciascuna parrocchia, giovano egualmente a formare ottimi individui per la società, per l'agricoltura, per le arti, per i mestieri, come ad istradare gli allievi più ingegnosi al corso degli studi delle università. Parlo abbiamo di passaggio di quella di Lund, distante quattrocento miglia da Stoccolma e quattrocentoquaranta da Upsal; all'epoca del viaggio dell'Acerbi quella università, benchè una delle minori, contava più di cinquanta tra professori ed aggiunti, frequentata era da trecento studenti, e possedeva una ricca biblioteca e un orto botanico, nel quale Linneo attinte aveva le prime idee del suo sistema. Alle classi di quell'università che sono comuni alle altre, una se n'è aggiunta, l'insegnamento cioè della scherma, della danza, del disegno e della musica; così pure all'università di Upsal trovansi maestri di equitazione, di danza, di disegno, di musica, di scherma e delle lingue tedesca, francese ed inglese. In quella università si coltivano le lingue orientali, e ne uscirono quel Biorsthal che viaggiò in Grecia, in Turchia, in Italia, soggiornò lungamente in Milano, e un nuovo metodo pubblico per l'apprendimento e per la pronunzia della lingua ebraica; e quel Norberg che venuto parimente in Milano, ricopiò furtivamente il *Codice Siriacco* esemplare della Biblioteca Ambrosiana, e lo pubblicò quindi in patria con una versione latina, benchè con molti errori nel testo, che il nostro dottore Bugati presi aveva ad emendare. Nell'università di Upsal gli studenti superavano in quell'epoca il numero di 2000; vi si coltivano particolarmente la psicologia e la filosofia morale, e grandi progressi vi hanno fatto le nuove dottrine di Kant; gli studenti però debbono pagare una tassa per le lezioni, e questa ascende d'ordinario a trecentocinquanta franchi in circa per ciascun anno. Si calcola che il numero dei professori, degli aggiunti e dei ripetitori in tutte le università della Svezia, è maggiore che in qualunque altro paese dell'Europa, qualora pongasi in proporzione colla popolazione, supposta dall'Acerbi di tre milioni; si osserva ancora in quel paese più che altrove intima la familiarità tra i maestri e gli scolari, cosicchè i primi sempre sono disposti a schiarire i dubbi, a sciogliere le questioni, a spiegare i passi degli autori dei quali si brama la dichiarazione, a rendere insomma più profittevole l'istruzione. A Stoccolma si fa annualmente una pubblica esposizione di quadri e di altre opere di disegno, che in questo modo sono sottoposte al giudizio del pubblico, e se ne stampa anche un catalogo;

tra le belle arti sembrano particolarmente fiorire in quello stato l'architettura e la scenografia; degno è pure di ricordanza un miniatore svedese, che portossi espressamente a Canton affine di istruirsi nell'arte dei Chinesi di pignere sul vetro, e quell'arte introdusse il primo anche in Parigi.

ARTI E MESTIERI, MANIFATTURE.

TRAFFICO. CITTA' PRINCIPALI. COMPAGNIA DI PALOMARI.

Provvedendo gli Svedesi alla loro sussistenza e ai primarii loro bisogni coll'agricoltura, collo scavamento delle miniere, colla educazione dei bestiami, colla caccia e colla pesca, non si diedero per lungo tempo la pena di erigere nuove manifatture o di introdurre o incoraggiare nel paese loro nuove arti o nuovi mestieri. Il traffico loro consisteva in alberi da nave, in travi, in tavole di varii legni, in cutrame e resina, in cortecce d'alberi, in potassa, in utensili di legno, in cuoio, in lino e in canapa, in pelliccerie, in rame, piombo e ferro, in cordami ed in pesci salati. Non fu se non se verso la fine del XVI secolo che si cominciarono a fabbricare lavori di ferro, avanti quell'epoca si spediva il ferro greggio alle città anseatiche, e se ne ritraevano le manifatture necessarie al paese, soltanto verso la metà del secolo seguente gli Svedesi assistiti dai Danesi e dai Fiamminghi, eressero fabbriche di vetri, di amido, di latta, di panni, di seterie, di sapone e di cuoi, mulini da sega, ed altri edifizi, e fino vi si introdusse il traffico de' libri; in appresso si stabilirono manifatture di tele da vele, di tele e stoffe di cotone, di carta, di allume, di zolfo e di polvere da cannone; in oggi si fabbricano ancora molti lavori di rame e di ottone, di ferro e d'acciaio; vi si trovano fonderie di cannoni, fucine per la fabbricazione delle ancore e delle armi da fuoco, trafilie o laminatoi, e la costruzione dei vascelli ha formato un ramo importante di traffico. Alcun'altra nazione, secondo l'Acerbi, fatti non avrebbe sì grandi progressi nelle arti, tanto liberali quanto meccaniche, qualora al pari della Svedese avesse dovuto superare tanti ostacoli opposti dalla natura del suolo, dal clima, dalle dissenzioni interne, dalla gelosia di vicini orgogliosi e potenti, il traffico, dice egli, è tuttavia floridissimo, attivissima l'industria delle manifatture; tutti i mezzi di promuoverla sono incoraggiati; il popolo ha sempre conservata la sua energia; il governo stesso rispetta lo spirito pubblico, blandisce l'opinione, ascolta i reclami degli individui, tempera colla clemenza la severità delle leggi, e invigila affinché gli infelici trovino negli stabilimenti di beneficenza, i riguardi dovuti all'umanità. Nella Svezia esistono alcune città, che si chiamano di *toppa*, e che hanno la facoltà di spedire vascelli carichi di mercanzie in tutti i paesi stranieri; al cominciare di questo secolo se ne contavano ventiquattro, e i più ricchi trafficanti delle medesime liberi erano di importare e di esportare diversi oggetti sui loro proprii vascelli. Nasce quindi una distinzione di tutte le città in tre classi, delle quali le

suddette di *toppa* formano la prima, la seconda si compone delle città dette di *terra*, che non esercitano alcun traffico cogli stranieri, benché situate talvolta vicino al mare, la terza finalmente comprende le città dette delle *miniere*, perchè appartenenti a distretti ove trovansi miniere in lavoro. Si osserva che verso la metà del passato secolo gli Svedesi aumentarono singolarmente le loro esportazioni e le importazioni diminuirono, venendo altresì queste introdotte per la maggior parte da vascelli svedesi. Le principali città per il traffico e per l'importanza loro prodotta da moltissime circostanze, sono Stoccolma; Upsal, celebre essa pure per la sua università e per la sua biblioteca, nella quale si conserva il Codice detto *Argenteo*, che credesi la traduzione gotica dei quattro *Evangelii* fatta da Ulfila; nella Sudermania Nìkoping, che ha un buon porto e molte manifatture, Strängnäs e Trosa; nella Vestmania, Sala o Salberg presso la quale trovansi una sorgente d'acque minerali e una delle più ricche miniere di argento; Westeras o Arosen, ove si fa grande traffico di grano; Koping, che pure possiede molte manifatture e mantiene copioso traffico di grano e di bestiami; Lìndesberg, fondata dalla regina Cristina presso una buona sorgente di acque minerali, e Arboga che esercita molto traffico di ferro lavorato e specialmente di corazze; nella Nerica, Örebro, ove si fabbricano armi e tappeti, e Åskersund, ove si fa grande traffico di grani, di chiodi e di tabacco. Nella Dalecarlia le più celebri città Fahlun, il di cui nome nella lingua del paese significa montagna di rame, e che è ricca di filature e di fabbriche di panni, e Hledemora ove si lavora molto rame e si fabbrica molta polvere da cannone; nella Gestricia, Grille o Geval, situata sul golfo di Botnia, i di cui abitanti sono per la maggior parte marinai o pescatori; nella Elsingia Hudwiskwal, posta pure sul golfo di Botnia, e ricca per il traffico che vi si fa di legnami, di tele, di butirro e di pelli, e Suderhamna, piccola città marittima ove trovansi una buona manifattura di armi e si vende molto lino e molto butirro; nella Medelpadin, Sundswal, ove si costruiscono grandi vascelli, e vicina trovasi una sorgente di acque minerali, nella Angermania Hernösand, ove il commercio più copioso consiste in tele; nella Jempton Frosen, situata in mezzo ad un'isola in un fiume; nella Gozia Calmar, ove si fabbricano tele e panni; Westerwik ove si fabbricano panni e si traffica di tutti i materiali necessari alla costruzione dei vascelli; Vexio e Fallerno, celebre per le sue acque minerali; Joutkoping, che ha una manifattura d'armi assai considerabile, e Ekesia, ove si fabbricano tappeti e molte masserizie di legno, e si esercita grande traffico di tabacco e di buoi. Nella Gozia occidentale veggonsi Göttemburgo, più volte rifabbricata dopo varii incendi ove trovansi due stamperie ed alcune fabbriche di panni e d'altre stoffe; di là pure si fanno le spedizioni della Compagnia delle Indie Orientali; Elfsburgo, fortezza che si è lasciata decadere; Vernesburgo, deposito del ferro che dalla Vermeland si manda a Göttemburgo; Skara, ove trovansi

un collegio ed una stamperia; Alingsaas ove veggonsi belle manifatture di seta e di lana, una fabbrica di tabacco ed altra di pipe, e Boerans o Boras, vicina ad alcune sorgenti minerali, i di cui abitanti industriosi lavorano una quantità di piccoli oggetti che portano a vendere in tutto il regno. Nell'Ostrogotia o Gozia orientale, trovansi Norkoping, ove sono cartiere e stamperie, manifatture d'armi e di panni, ed ottime tintorie; Suderkoping che non esercita alcun traffico se non coll'interno, e Wadstena, ove si è stabilita una grande fabbrica di panni; nella Scandia Lunden, più ricca per l'agricoltura che non per il traffico; Elking-burgo, il di cui commercio è assai limitato; Landskrona che ha un porto eccellente dal quale il traffico è incoraggiato; Christiaustadt ove sono buone manifatture di cuoi, di panni, di tele e di stenterie, e Malmoe che ha pure alcune manifatture di lana, ma che più importante riesce per le sue fortificazioni che per il suo traffico. Nella Botnia occidentale fioriscono singolarmente Tornea, ove malgrado il freddo eccessivo concorrono a trafficare in gran numero gli Svedesi, i Lapponi, i Russi, i Norvegiani; Uma o Umea che pure possiede un porto assai comodo ed esercita qualche traffico, e Wasa per essere stata la culla di un eroe. Fioriscono nella Vermelandia Karlstad, vicina ad una sorgente minerale, che ha varie manifatture di tela e stoffe di lana; e Philipstadt, circondata di montagne e di laghi, nella Dalia, Amal ove si vende molto legname da costruzione e molto catrame, e Delaborg, altro volte fortezza; nel Behus una città dello stesso nome con fortezza su di uno scoglio; Maelstrandt, munita di uno dei migliori porti del regno, e Konghella, città mezzo distrutta. Nell'Alandia finalmente si distinguono Halmstadt, ricca di manifatture di lana e celebre per le sue pescagioni e per il tabacco che si coltiva all'intorno; Falkenberg, arricchita dalla pesca dei salumoni e delle aringhe, e Warberg i di cui abitanti esercitano un copioso traffico, benchè il porto non sia più accessibile se non che a piccoli vascelli; nella provincia di Bleking, Carlscrona, ben situata sul Baltico, con ottimo porto; Christianopol o Nopeln, pure con buon porto sul Baltico, e Carlshamn, ove avvi un cantiere, una fucina di rame e una manifattura di lane; nell'isola di Gotlanda, Wisby altrevolte città anseatica, e Borgholm castello reale nell'isola di Oelandh. Merita qualche osservazione la compagnia, eretta nella Svezia, dei polombari, unico stabilimento di questo genere che si trovi in Europa. Questa ha alcuni de' suoi membri sparsi su tutte le coste, e qualunque volta avvenga un naufragio si prestano essi a salvare la maggior quantità possibile degli oggetti che formano il carico dei vascelli. Essa avverte i padroni dei bastimenti e gli assicuratori, delle disgrazie avvenute, ne riceve le istruzioni, e rende un conto esattissimo degli oggetti recuperati.

CENNO DELLA STORIA MODERNA DELLA SVEZIA.

Noi dovremmo ora parlare della religione e del governo, come pure delle relazioni politiche e delle ren-

dite della Svezia, ma noi collocheremo in questo luogo a rischiarimento di quegli oggetti un abbozzo della storia moderna di quel paese, che servirà a far conoscere le diverse mutazioni avvenute tanto nel sistema religioso, quanto nel politico. La storia di quel regno comincia ad acquistare verosimiglianza ed interesse soltanto all'avvicinarsi del secolo decimosesto. Il regno era allora elettivo, benchè nella scelta si avesse qualche riguardo ai diritti del sangue. Ma i grandi feudatarii possedevano ancora la maggior parte de' beni stabili, il commercio era sconosciuto o negletto, l'agricoltura languiva, e il clero, esercitando una grande influenza in tutti i pubblici affari, impossessato erasi di tutte le terre che in diverse circostanze i nobili avevano perdute od abbandonate. Veduto abbiamo altrove che Magno Ladels nel secolo decimosesto estesa aveva la reale autorità, temperato il potere del clero, frenato l'orgoglio de' nobili; ma i di lui successori mancarono di destrezza e di coraggio, e i frequenti rivolgimenti gettarono lo Stato in una confusione dalla quale non rilevossi se non colla riunione fatta da Margherita, figliuola di Valdemaro re di Danimarca, dei tre regni del settentrione col famoso trattato di Calmar. Ma anche dopo la di lei morte ricominciarono le turbolenze, e Cristiano II fu l'ultimo dei re danesi che dominarono la Svezia; volendo egli rendersi più dispotico, concepì il disegno di far trucidare tutti i principali nobili, ma Gustavo Wasa sfuggito a quell'eccezio, salvossi nelle montagne della Dalecarlia, ove si nascose come operaio nelle miniere, e scoperto al fine, impegnò quei bellissimi montanari a secondarlo, e giunse a ridosso alla Svezia la sua indipendenza. Pervenuto al trono, egli non aveva più nobili a combattere, e temere poteva soltanto il clero; ma le dottrine di Lutero che spargevansi allora nel settentrione, facile gli rendettero il cambiamento di tutto il sistema religioso, e la Svezia presentò dopo quell'epoca l'aspetto di una monarchia regolare: le arti e le manifatture si stabilirono e si perfezionarono; la navigazione e il traffico divennero fiorenti, e colle belle lettere e le scienze si introdusse nel regno una pulitezza non conosciuta io addietro, e lo spirito nazionale potè sviluppare tutta la sua energia. Sotto Erico, figliuolo di Gustavo, s'introdussero e si resero ereditarii i titoli di conte e di barone, ed insorta essendo la discordia tra Erico e i fratelli suoi, il senato si dichiarò per questi, e deposto Erico, portò al trono Giovanni che una guerra disastrosa mosse alla Russia: invano tentò egli, ad insinuazione della madre, di ristabilire la religione cattolica. Dopo di esso regnarono Carlo, che molto fu turbato dalle pretese di Sigismondo suo nipote, e Gustavo Adolfo che combattere dovette tutti i suoi vicini, ma ne uscì vincitore, e quindi riformata avendo e perfezionata la disciplina delle sue truppe, assediò Danzica, devastò la Livonia, ottenne anche nella Polonia grandi vittorie, superò più volte i Tedeschi, e morì guerreggiando a Lutzen nel 1632. Durante la minorità di Cristina di lui figliuola, le cose politiche della Svezia furono

con sommo avvedimento condotte dal celebre cancelliere Oxenstiern: e Cristina, giunta al trono, sembrò maggiormente ansiosa di promuovere le scienze e le arti, e di proteggere i dotti, tra i quali Cartesio, Salmasio e Grozio, che uou di far fiorire il suo regno, che ben presto cedette al di lui cugino Carlo Gustavo, figliuolo del duca di Due-Ponti. Questi ottenne molte vittorie contro i Polacchi, e guerreggiò coi Danesi, ma la di lui morte forzó il senato durante la minorità di Carlo XI di lui figliuolo, a concludere la pace cogli Stati vicini, cedendo alcune isole della Norvegia. Quel re, divenuto maggiore, oscillò nella sua politica, e collegossi ora coll'Inghilterra e l'Olanda contro Luigi XIV, ora con questo re medesimo contro l'Austria, ma molti principi a vicenda contro di esso si confederarono, ed egli perdette molti Stati, che io parte ricuperò poscia col trattato di S. Germano, successivo a quello di Nimega. Volle egli nella pace togliere qualunque potere agli Stati e rendere l'armata sua formidabile; esercitò grandissima influenza sul trattato di Byswick, e morto nel 1707, lasciò lo scettro ad un eroe, al famoso Carlo XII. Seppe questi resistere alla Danimarca, alla Polonia, alla Russia, collegate a' suoi danni; forzó il re danese ad accettare la pace, liberò Narva assediata con numeroso esercito da Pietro il Grande, devastò la Sassonia, depose dal trono Augusto re di Polonia e quella corona accordò a Stanislao, e sparse in tanti luoghi il terrore, che tutte le potenze europee ambirono la sua alleanza; perduta avendo però la battaglia di Pultawa, cercò un asilo a Bender, e volle collà difendersi con soli cinquecento de' suoi soldati contro trentamila Turchi; tornato finalmente negli Stati suoi, volle vendicarsi della Danimarca e ucciso fu all'assedio di Friederichshall. Sotto il regno della di lui sorella Ulrica Eleonora, gli Svedesi ricuperarono i loro privilegi, e quindi pacificaronsi coll'Inghilterra colla Danimarca, colla Russia e colla Sassonia; ma morta essendo essa senza successione, sursero quattro pretendenti, tra i quali ebbe a prevalere per l'influenza della Russia il vescovo di Lubeca, zio del duca di Holstein. Le fazioni e le turbolenze si rinnovarono nella Svezia sotto il regno di Adolfo Federico, padre di Gustavo. Questi nell'assumere il regno ammise dapprima una capitolazione, e il potere non ricevette se non che a certe condizioni, ma ben presto concepì il disegno di rendersi assoluto. Divenuto colla sua dolcezza ed affabilità affatto popolare, volle trarre partito dalle contese insorte tra i diversi ordini degli Stati, o fomentò le gelosie, ed assicuratosi della devozione di molti ufficiali e soldati, cangiò totalmente la costituzione del regno; proponevasi egli di abbattere il senato e l'aristocrazia dominante, di difendere la sua libertà e quella del regno, di bandire la corruzione e restituire agli Stati il loro antico splendore. Si convocò allora un'assemblea degli Stati medesimi, e si pubblicò una nuova forma di governo, che ben tosto fu approvata, e cambiati furono all'istante tutti i senatori. La monarchia divenne adunque in questo

modo assoluta, ma di questo potere non usò quel re se non se per restituire l'imparzialità dei giudizii, per togliere la corruzione introdotta nei pubblici funzionari, per incoraggiare le arti e il traffico e per far adottare i migliori metodi d'agricoltura. Insorsero ancora contese tra il re ed i nobili; ma la guerra intrapresa contro la Russia, che il malcontento suscitava in segreto, fu condotta con tanto avvedimento dal re, che una pace onorevole fu ristabilita. Estinto non erasi tuttavia il racore dei nobili e degli amici dell'antico sistema, e Gustavo III fu assassinato da Auehstrom nella notte del giorno 17 di marzo dell'anno 1792. Gustavo Adolfo, di lui figliuolo, fu proclamato re in età solo di quattordici anni, e durante la di lui minorità il regno fu con molta prudenza governato dal duca di Sudermania. La Svezia mai non aveva voluto entrare in alcuna coalizione contro la Francia; Gustavo Adolfo IV collegossi nel 1806 colla Russia, poscia concluse colle truppe francesi un armistizio, e quindi, tradito dicendosi col trattato di Tilsit, mosse guerra alla Russia stessa, e perdette la Finlandia. Fu io appresso per volontà della nazione privato del diritto di regnare, e vecchio essendo e senza prole il duca di Sudermania che la corona aveva assunta sotto il nome di Carlo XIII, la dieta svedese erede del trono nominò dapprima il figliuolo del duca di Holstein, che nell'anno stesso morì, e quindi il maresciallo Bernadotte fu nel 1810 chiamato successore al trono sotto il titolo di principe reale di Svezia. Nel 1814 la Norvegia venne unita alla Svezia e nel 1818 Bernadotte assunse il trono di Svezia e di Norvegia sotto il nome di Carlo XII, e vi stabilì la sua dinastia tuttora regnante.

RELIGIONE DELLA SVEZIA.

La religione adunque della Svezia è la luterana, introdotta collà e propagata sotto il regno di Gustavo Wasa; gli Svedesi dotati, come già si disse, di molta energia, portarono molta costanza ed una specie ancora di ostinazione nelle materie religiose, e per lungo tempo fu tanto odiata la religione romana, che qualunque sacerdote cattolico si scoprisse nel regno, dannato era a subire una pena ignominiosa. I ministri del culto sono assai modestamente provveduti; l'arcivescovo di Upsal non ha una rendita maggiore di 13,000 franchi, e da esso dipendono tredici suffraganei, forniti di rendite assai minori. Gli ecclesiastici in generale non esercitano alcuna benchè minima influenza nelle cose dello Stato, ma reudonsi d'ordinario assai cari al popolo colla severa loro morale, colla illibatezza della loro vita e colla loro dottrina. Le chiese sono tenute con grande pulizia, e talvolta vestite di qualche ornamento; la polizia religiosa viene stabilita da un corpo di leggi ecclesiastiche, rafforzate dalle civili, e la prigionia e l'esilio sono le pene comminate a chiunque abbracciasse il culto cattolico, o a chiunque lungamente perseverasse nell'errore dopo

di essere colpito dalla scomunica, che però non può essere contro alcuno lanciata se non se colla permissione del re.

GOVERNO. LEGGI. RENDITE PUBBLICHE. MILIZIA.

Dall'abbozzo della storia moderna che abbiamo presentato, si scorge a quali vicende sia stato sottoposto il governo della Svezia. Gli Svedesi furono liberi da principio, ed il regno fu elettivo, fu temperata la monarchia; ma sotto Carlo XII il governo diventò dispotico. Gli Stati rinacquitarono i loro privilegi, e si formò una nuova costituzione, dalla quale limitato era il potere reale; i gradi ufficiali medesimi nominati erano dagli Stati, nè le cariche minori tampoco erano dal re conferite se non se coll'approvazione del senato. Composti erano gli Stati di deputati dei quattro ordini, cioè della nobiltà, del clero, della cittadinanza e dei contadini: i rappresentanti dei nobili erano più di mille; duecento quelli del clero, cento-cinquanta quelli della cittadinanza e solo cinquanta quelli de' villici; ciascun ordine aveva la sua camera separata e il suo oratore, e ciascuno eleggeva un comitato per il disbrigo degli affari. Gli Stati si riunivano almeno una volta ogni tre anni nel mese di gennaio, e mentre non sedevano, il re ed il senato le cose pubbliche governavano; il senato stesso però non era in qualche modo se non che un comitato degli Stati, perchè scelto tra i deputati dei medesimi. Nel senato risiedeva quasi tutto il potere esecutivo; ed i senatori formavano il consiglio privato del re; al senato portavansi anche le appellazioni dai tribunali giudiziarii. Questo sistema fu rovesciato, come già si disse, nell'anno 1772, e di nuovo tornò l'autorità assoluta del re che acquistò la facoltà di convocare e sciogliere a piacere le riunioni degli Stati, la libera disposizione delle armate, della marina, delle pubbliche rendite e di tutte le cariche civili e militari, ed anche la facoltà di creare imposizioni, mentre gli Stati non erano riuniti, però in caso soltanto d'invasione straniera o di altro urgente bisogno. Gli Stati medesimi, anche riuniti, non potevano deliberare se non sopra gli oggetti che il re sottoponeva al loro esame; il senato era composto di settanta membri, tra i quali entravano i grandi ufficiali della corona, e richiesto doveva esporre il suo parere in tutti gli affari dello Stato; se il parere di tutti i membri era unanime, il re doveva conformarsi, diversamente libero era di disporre a suo piacimento. Non poteva egli tuttavia, senza il consentimento degli Stati, stabilire alcuna nuova legge, nè abolirne alcuna antica. — L'antico codice della Svezia è stato negli ultimi rivolgimenti interamente cambiato. Le leggi criminali sono assai moderate, i supplizii non consistono che nel castigo o nella decapitazione; nel solo caso di assassinio si taglia al colpevole la mano avanti la finale esecuzione. Ma alcuna pena capitale non può infliggersi, se la sentenza non è confermata dal re, e quantunque condannato ha un mese di tempo per

ricorrere al re medesimo, il che d'ordinario non lascia di fare, sia per chiedere la revisione della sentenza, sia per implorare il perdono o la moderazione della pena. In generale non sono puniti capitalmente se non che i delitti atroci; gli altri minori, alcuni dei quali si riguardano altrove come capitali, non sono repressi se non che colle verghe, colla detenzione in pane ed acqua, o coi lavori pubblici per tutta la vita, o per un tempo limitato a norma del delitto. La tortura è stata in quel regno abolita sino dall'anno 1773. Ma sebbene la Svezia sia alla Norvegia congiunta, sono questi paesi governati da particolare costituzione. — Le rendite pubbliche hanno sofferto anch'esse grandi cambiamenti nelle passate vicende, e specialmente una diminuzione considerabile nelle guerre contro la Russia; si pretende che altre volte i domini della corona, il testatico, le decime, le miniere, le dogane ed altre imposizioni, producessero 24,000,000 di franchi; lagnavansi però i commercianti che la maggiore circolazione si facesse colle monete di rame, alcune delle quali erano assai lunghe e densissime; vi aveva tuttavia in corso zecchini d'oro e scudi d'argento di otto lo marco, e ora si è stabilita anche in quel regno la monetazione sul calcolo decimale. — Per lungo tempo non ebbe la Svezia un'armata propriamente detta, perchè tutti gli uomini capaci di portar l'armi, erano soldati e formavano milizie regolari. La cavalleria era montata, vestita, armata e mantenuta per mezzo di una imposizione sui nobili e i cittadini, graduata in proporzione delle loro facoltà; la fanteria era armata, vestita e mantenuta da un'eguale imposta sui contadini. Ciascuna provincia era obbligata a fornire un numero di soldati in proporzione del numero dei poderi, e un soldato di fanteria si levava per ciascun podere della rendita di 1500 sino a 1800 franchi; quel soldato era nutrito, alloggiato e vestito, riceveva 24 franchi incirca all'anno; ma d'ordinario il possessore fabbricava al soldato una piccola casa di legno, aggiugnendovi tanta estensione di pascolo quanta ne richiedeva il nutrimento di una vacca, e lavorava e seminava tanto terreno, quanto bastasse per fornire il soldato di pane. Dopo l'introduzione di un nuovo sistema e di una nuova disciplina, e la formazione dei reggimenti, i soldati sono sottoposti alle leggi militari, e soggiacciono a vicenda alle leggi civili allorchè sono assenti dal servizio; si può dunque asserire che qualunque soldato svedese ha una specie di possedimento nel paese che esso difende. Si credeva avanti gli ultimi rivolgimenti, che un'armata nazionale riunire si potesse superiore a 40,000 uomini, mentre più di 60,000 ne offriva avanti la perdita della Livonia e delle altre provincie cedute alla Russia, perdita che ora può essere compensata coll'acquisto della Norvegia. Si calcolò altresì che gli Svedesi armare potessero una flotta di quaranta vascelli di linea, ma ora non se ne mantiene un sì gran numero, e molti vascelli si costruiscono per servizio di altre potenze. — Il sovrano della Svezia s'intitola re degli Svedesi e dei Norvegi, dei

Goti e dei Vandali, duca della Scania, ecc., ecc. Gli ordini cavallereschi di quel regno sono quello del Nord o della Stella-Polare, che conta soli ventiquattro membri, quello di Wasa e quello della Spada, creato nel 1772.

SPIEGAZIONE DI ALCUNE TAVOLE.

Nelle tavole precedenti presentati abbiamo alcuni monumenti dell'arte più antica del settentrione; e quegli propriamente che dire potevansi Scandinavi; esponiamo ora alcuni monumenti del medio evo, appartenenti in particolare alla Svezia, i quali possono servire al tempo stesso a mostrare lo stato delle arti in quel regno ne' bassi tempi, e a dare altresì un'idea degli abiti e dei costumi di que' popoli, e specialmente del re, dei grandi, degli ecclesiastici, in quella età ancora rozza e tenebrosa. Nella tav. unita in quattro compartimenti veggonsi delineate le rappresentazioni di un'antica pittura della chiesa della vecchia Upsal, tratte dall'opera altrove citata del Peringskiöld. In uno de' quadrati scorgesi un re cristiano che accompagnato da alcuni vescovi e da altre persone in una nave, sta per approdare ad una riva del fiume, forse affine di portare nella Svezia i lumi del Vangelo; ma mentre un marinajo da un lato, afferrando una corda, si sforza di avvicinare la nave alla sponda, un arciere dall'altro tenta di respingere i naviganti a colpi di frecce. Il Peringskiöld presta al pittore un'intenzione, quasi direbbesi allegorica; nell'uomo, dice egli, che la nave tenta di approssimare al lido, sono rappresentati i credenti, gli amici e fautori del cristianesimo, nell'arciere la turba dei pagani che si oppone all'introduzione del nuovo culto, egli vede altresì nella pittura le due sponde del fiume, mentre per verità non si scorge se non che un piccolo seno; noi ci contenteremo di osservare nell'abito del re un ricco manto sovrapposto ad una specie di lunga tunica; in quello dell'arciera, l'abito nazionale succiato degli Svedesi ne' bassi tempi ai quali la pittura si riferisce, benché assegnare non si possa un'epoca certa di quel lavoro. In altro compartimento a sinistra, veggonsi alcuni uomini legati con funi, che il Peringskiöld crede i banditori del vangelo incatenati e tratti innanzi al tribunale del giudice pagano, che vestito di una tunica cerulea e di un manto, siede sopra una specie di trono. In questo sono degni di osservazione gli abiti dei prigionieri, uno de' quali coperto di armatura sotto un ricco manto, sembra di condizione distinta e tutt'altro che un predicatore; quelli del soldato, vestiti pure di ferrea armatura che conduce i cattivi e li presenta al magistrato, quelli dei circostanti, e specialmente le varie forme dei capelli, tra i quali si distingue quello più singolare del giudice. Negli altri due compartimenti sono rappresentati il martirio o sia la decollazione dei due cat-

tivi, e l'immagine di un vescovo con una turba di cristiani, tutti trafitti da saette e gettati in un bosco, forse un luogo o bosco sacro a qualche divinità pagana, come crede il Peringskiöld; e qui ancora non lasceremo di osservare l'abito magnifico del giudice che assiste alla decollazione e quelli del soldato che gli sta a fianco, di altra persona dignitosa che si vede dall'altro lato, del carnefice e degli astanti, tra i quali si scorgono alcune donne; gli uomini sono imberbi, il solo giudice è barbato. Nella tavola qui unita sotto il N. 1 vi sono le immagini di un re e di una donna posta accanto ad esso, forse di una regina, che veggonsi dipinte sul vetro in un'antica finestra della suddetta chiesa della vecchia Upsal. Credettero alcuni che rappresentati fossero in queste immagini Gustavo I e la di lui moglie, ma altri, vedendo un nimbo candido e ceruleo intorno al capo, le attribuirono al re Erico e alla di lui consorte Cristina, l'una e l'altro annoverati tra i santi. Il re porta sul capo una corona d'oro, e il mento è coperto di poca barba; colla destra sostiene egli il globo colla croce che pendente sembra dal petto, e che il Peringskiöld, da cui tratta abbiamo questa figura, nominò male a proposito no panno; colla sinistra stringe uno scettro che termina in una specie di fogliame. La tunica è del colore di porpora, il manto gialliccio sopra un fondo rosso. La donna o la regina, ha le chiome fronte, accuciate a foggia di corona intorno alla fronte, e tutto il suo abito è gialliccio; colla destra stringe una palma che vedesi nel vetro di colore verde, colla sinistra sorregge un codice. Nella tavola medesima sotto il num. 2 scorgesi rappresentata la coronazione di S. Erico, tratta da un'antica pittura a fresco nella chiesa medesima; meritano qualche osservazione gli abiti del re, del vescovo che gli si vede da un lato, e del prelado, forse romano, in mantellone che dall'altro la corona gli impone; il re seduto nella destra tiene lo scettro, nella sinistra il globo colla croce, mentre il vescovo lo benedice, e il capo del re con tutta la corona vedesi circondato da un nimbo. La clemenza del re medesimo che i tributi condona ai suoi suoi sudditi, rappresentata viene sotto il num. 3, e in questo quadro scorgonsi pure i vari abbigliamenti delle persone che al re si presentano, mentre egli sta a sedere, coperto di una veste foderata di pelliccia con lunghe maniche. Le altre dipinture che vengono in seguito a queste, rappresentano la spedizione navale del re stesso contra i Finni, tenaci sostenitori del paganesimo; il combattimento nel quale i Finni stessi vengono superati, la conversione di molti di essi alla cristiana fede, e il battesimo ad essi amministrato in presenza di un vescovo che legge le preci in un rituale, mentre il re tiene al fonte i catecumeni; finalmente la decollazione dello stesso re Erico, con un sacerdote dall'altro lato che celebra all'altare e gli offre il pane consacrato. Questi lavori, benché certamente non annunzino grandi progressi in quell'epoca fatti dagli Svedesi nell'arte pittorica, non si troveranno affatto privi di merito,

qualora si osservi che verisimilmente riferire si possono alla fine del secolo quattordicesimo o al principio del quindicesimo. Inutile sarebbe il presentare nelle tavole gli abiti moderni di una nazione, che in gran parte ha adottate le usanze ed i costumi di altri popoli, e specialmente degli Inglesi, dei Francesi e degli Spagnuoli; ci rimerberemo dunque ad esporre nelle tavole successive gli abiti particolari dei Lapponi e di altri abitanti delle regioni settentrionali, che maggiormente si staccano dagli ordinari del paese sin ora descritto.



DELLA NORVEGIA E DELLA LAPPONIA

Stuccate essendo ora in forza degli ultimi trattati la Norvegia e la Lapponia danese dalla Danimarca, troviamo opportuno il ragionare di quelle provincie e dei lor costumi immediatamente dopo la descrizione fatta della Svezia, formando esse in oggi parte di quel regno, benchè per lunga età figurato abbiano politicamente la Norvegia come un regno separato, e tuttora rimanga sotto una particolare amministrazione.

ESTENSIONE E POPOLAZIONE DELLA NORVEGIA.

La Norvegia propriamente detta, comincia verso la metà del 57° di latitudine, e finisce alla metà del 70°, qualora però non vi si comprenda la Lapponia; con questa la Norvegia si stende sino a gradi 71, 45, che è la latitudine più boreale di tutta l'Europa. Non ben certa è la determinazione della longitudine, che da taluni si colloca a 22° all'est dell'isola di Ferro, ma sembra che in questa determinazione si comprendessero alcuni distretti della Lapponia Russa, su i quali la Norvegia professava anticamente qualche diritto. La sola Norvegia si estende in lunghezza per 340 leghe in circa sopra 80 di larghezza, e sebbene non sia stata mai esattamente misurata l'area di quella vasta regione, si erede tuttavia dai moderni geografi che minore non sia di 12,000 leghe quadrate. Ma troppo sproporzionata a questa estensione è la popolazione; le anagrafi formate alla fine del passato secolo, non presentavano se non che 70, o al più 80 abitanti per ciascuna lega quadrata; d'opo è tuttavia di osservare che poche son le regioni in cui gli abitanti sieno tanto inegualmente dispersi su la superficie. Nella parte meridionale di fatto e in alcune valli assai fertili, si trovano sino a 300 abitanti per ciascuna lega quadrata, mentre appena se ne contano otto o nove nelle alte montagne e nei distretti che nominati sono Nordland.

CLIMA. PARTE ORIENTALE, ED INTERNO DEL REGNO.

Si ingannerebbe a partito chi credesse il clima della Norvegia egualmente freddo e rigido in tutte le

sue parti. Il freddo è più intenso e di più lunga durata nelle parti orientali e nell'interno, ma in compenso l'aria è colà sempre serena, e non tanto variabili sono le stagioni, oltre di che i lunghi ghiacci del verno facilitano le comunicazioni e i trasporti, ed aprono agli abitanti una sorgente di piaceri incogniti nei climi più temperati. Nella primavera, se lo scioglimento delle nevi è subitaneo, produce grandi rovine; i lunghi giorni della state, che a Bergen sono di 19 ore, e di tre intere settimane verso Drontheim, promouono con sorprendente rapidità la maturanza dei frutti, e talvolta il caldo diventa assai nocivo alla salute, massime allorchè è interrotto da notti assai fredde. Si crederebbe che i corti giorni dell'inverno dovessero essere oscurissimi, ma rischiarati sono dai riflessi delle montagne gelate, dalla lucentezza della neve e più ancora dalle aurore boreali, cosicchè sebbene il sole non si alzi in qualche luogo sopra l'orizzonte, si ottiene una luce bastante per poter eseguire i lavori più comuni, e le tenebre non si addensano se non allorchè il cielo è coperto di nubi e di nebbie folissime. Le aurore boreali non sono in alcun luogo tanto frequenti e luminose, quanto nella Norvegia; rari sono colà i temporali, e l'aria in generale non è carica di molta elettricità.

COSTE MARITTIME OCCIDENTALI.

Il clima della Norvegia per lo più è saluberrimo; in un distretto nominato Voerlalen, che conta solamente la popolazione di 3560 anime, nei primi dieci anni di questo secolo la mortalità non fu che di uno sopra 74, e in due anni di epidemia, non giunse che ad uno sopra 61. Ma ben diversa è la condizione dei paesi situati presso le coste marittime e specialmente le occidentali; sono colà perpetue le nebbie, frequentissime le piogge e le procelle, e il clima è tristo ed insalubre, al pari di quello che descritto vedesi nei canti di Ossian. Si osserva che i numerosi golfi dai quali quella costa vedesi frastagliata, non gelano mai; il freddo non si fa sentire in quelle parti se non allorchè soffiano i venti di oriente e di tramontana, e questi ultimi portano l'aria freddissima delle nevi perpetue.

CONFORMAZIONE DELLA NORVEGIA. CATENE DI MONTI.

A Roerans da un'alta cima situata a mezzogiorno di Drontheim, può il viaggiatore formarsi una specie di panorama, e una giusta idea della conformazione della Norvegia. In un raggio di venti leghe del quale Roerans è il centro, si trovano le più alte montagne della penisola; quelle di Selbu e di Dovre, formano esse medesime il centro da cui partono le catene montuose che attraversano tutta la Svezia e la Norvegia; tre sole di queste catene alla Norvegia propriamente appartengono. Quella del mezzodì si interroga bensì anch'essa nella Svezia, ma un ramo meno ele-

vaio se ne stacca e forma, o piuttosto formava anticamente, la separazione dei due regni; quella catena finisce verso Gotenburgo. Quella del settentrione all'incontro corre una interrotta sino all'estremità della Lapponia; essa però va sempre declinando a mano a mano che si avvicina al polo. A quelle due catene montane, ma più specialmente alla settentrionale, si dà nel paese il nome di *Koelen*, che vuol dire *cala*, e di fatto quelle montagne la cala rappresentano di una uve rovesciata, colla quale la penisola tutta può paragonarsi; un popolo altronde della natura chiamato alla pesca e alla navigazione, non poteva adottare una immagine più conveniente alle sue idee. Dubitano alcuni che quella catena sia il monte Sevo, o Sevone degli antichi, fondandosi su di un nome consimile che tuttora conserva la parte sud meridionale; ma il nome di Sevone trovasi nei più antichi scrittori, ai quali era forse tuttora incognita l'esistenza della Norvegia. La terza catena montana si stende verso i mezzodi e potente, ed il ramo principale della medesima che porta i nomi di *Fillefeld*, *Langesfeld*, *Dovrefeld* ecc. divide la Norvegia in settentrionale e meridionale; gli altri rami minori formano i promontori e le penisole della costa occidentale. Si crede generalmente che le montagne più alte della Norvegia non giungano se non che a 7000 tese in circa sopra il livello del mare.

FIUMI. LAQOI.

I fiumi della Norvegia non sono per lo più se non che torrenti rapidissimi che traboccano dai monti, e che mentre prestano le più singolari idee ai pittori ed ai poeti, riescono dannosi oltremodo alla coltivazione, e ostacolano anche al traffico, rendendo assai difficili pericolosi i viaggi. I più ricchi d'acque sono i fiumi *Glommen*, *Drammen*, *Nid* e pochi altri, e questi nel loro corso impetuoso abbattano spesse le sponde, allagano le terre e distruggono le speranze dell'agricoltore; quella costituzione di suolo, tutto intersecato da montagne, porta di conseguenza la formazione di molti laghi nei bacini o nelle valli chiuse da qualunque parte, ed alcuni di questi sono assai vasti, come quelli specialmente di *Mios*, di *Sperdillen*, di *Oye* e di *Faemund*. Benché ad alcuni sia spiaciuto di istituire un paragone tra la Norvegia e lo Spitzberg, tuttavia nell'interno di quel regno non trovansi soltanto le bellezze melanconiche e sublimi della natura selvaggia, ma dove l'umana industria ha temperata o secondata l'azione della natura medesima; si gode l'aspetto di una bella coltivazione, di situazioni amene e piacevoli. Fu detto da un geografo danese, mancato non è gran tempo ai vivi, che se i popoli meridionali dell'Europa rinvenire potessero dalle sinistre loro prevenzioni contra il settentrione, le alpi della Svezia e Svizzera non sarebbero i soli gioghi montani visitati dai naturalisti e dagli altri viaggiatori amanti delle curiosità e dei grandi spettacoli della natura. Ma un'idea esatta della fisica e geologica

costituzione di que' paesi, non potrebbe meglio desumersi che dal Viaggio in Norvegia e in Lapponia, fatto negli anni 1806, 1807 e 1808, dal celebre De-Buch, al quale il dottissimo Humboldt ha promesso una introduzione, e che tradotto e di note arricchito dal cav. Bossi, è stato nel 1817 pubblicato in Milano in quattro volumi in 12.^o Il De Buch recossi da prima a Cristiania, la quale città ottimamente descrisse; alcuni viaggi mineralogici eseguì nei contorni; passò quindi a Droutheim, e di là nella Finmarca e al Capo-Nord; da Alten recossi poscia a Torneo e da Torneo si ridusse di nuovo a Cristiania; ebbe quindi campo di percorrere in quella regione tutto il limite delle nevi perpetue.

MINERALI.

In mezzo a tante catene montuose, frequenti esser debbono le miniere; tuttavia si parla di una sola miniera d'oro nella Norvegia presso *Eidsvold*, che per la difficoltà del lavoro non si reputa di alcun valore, ed una sola miniera d'argento trovasi in attività presso *Kongsberg*. Da questa si trassero altre volte grandissimi pezzi di argento puro o nativo, ed uno se ne conserva nel Museo reale di Copenaghen del peso di 560 libbre; essa ora viene lavorata per conto della corona, mentre le altre tutte lo sono per le cure de' privati; ma le spese superano in alcuni anni il valore della produzione, e i lavori con viste benefiche si continuano, perchè servono alla sussistenza di molti operai. Si pretende ancora che le perdite fatte nel passato secolo procedessero per la maggior parte dalla ignoranza o dalla mala fede dei direttori, e quindi essendosi da alcuni anni stabilito un ordine ed un sistema migliore nelle opere e negli scavi, si spera di vedere di nuovo prosperare e divenire fruttiferi que' lavori. I Norveginiani per lungo tempo non ebbero mineralogi, e dovettero d'ordinario ricorrere agli Svedesi loro vicini. Il rame forma una delle principali ricchezze minerali dello Stato: le principali miniere di quel metallo trovansi presso *Droutheim*, a *Roenas*, a *Meldal*, a *Quikoe* e a *Selboe*, e quel rame supera in bontà tutti gli altri che finora si conoscono. Ogni anno si ricavano da quelle miniere da un milione sino a milione e 200 mila libbre di rame bruto. Il ferro trovasi nelle parti meridionali; il migliore viene dalle celebri miniere di *Arendal*, d'onde si è tratta pure l'*arendolite*, e d'onde sono uscite altre rarità minerali che il dominio della scienza hanno accresciuto; la quantità del ferro che se ne cava, è dieci volte maggiore di quella del rame, cioè che la sola produzione delle miniere di ferro e delle fucine della Norvegia, si fa ascendere annualmente alla somma di 2 milioni di fraochi, benché il ferro norvegiano sia nel traffico assai meno ricercato di quello della Svezia. La piccola quantità trovasi in quella regione il piombo, e non si scava, perchè troppo dura è la matrice nella quale quel metallo è rinchiuso; trovansi invece in molti luoghi filoni di cobalto, di

arsenico e di piombaggine. Abbondantissimi sono in quel paese i marmi, e alcuni di essi non cedono per finezza e varietà di colori ai più belli d'Italia. Vi si trovano ancora dell'alabastro, della pietra di paragone (che forse non è se non che un carbonato di calce bituminoso), dell'asbesto e dell'amianto, dell'ardesia fossile, molte specie di talco, del quale si fanno alcune opere e si guerniscono le stufe e alcuni vasi; cristalli di monte, ametisti, granati, calcidone, una specie di pietre selce semidifusa che si assomiglia al diaspro, molto quarzo, ed una calcarea grossolana che ha quasi la durezza del marmo; rare oltremodo sono le selci piromache o le pietre focaje. Fin ora non si è scoperta che una sola sorgente di acqua minerale in tutto quel regno; scarsiissimo vi è ancora il sale, e la sola salina considerabile è quella situata a Walloe presso Tonsberg, che rende annualmente circa 20 mila tonnellate. Qualche poco di sale trovansi cristallizzato nelle fenditure degli scogli. Le isole situate vicino alle coste abbondano di torba, ma sin ora non si è mai potuto scoprire nella Norvegia alcuna vena o alcun letto di carbon fossile, che tanto vantaggioso riuscirebbe ad un paese ricco di minerali, benché da alcuni si supponga che quelle montagne contenere debbano qualche deposito di liantrace.

VEGETABILI.

Il regno vegetabile spiega esso pure nella Norvegia le sue ricchezze, benché privo spesso di piacevoli apparenze. Le alte montagne non sono coperte che dai pini, dai larici e da altri alberi di questa classe, il di cui aspetto è tristo e monotono; ma nella parte meridionale delle montagne stesse trovansi ancora lussureggianti le querce, gli alni e i tigli, e dappertutto trovasi la betulla, dalla quale col mezzo di alcune incisioni trasi un sugo acidetto e spumante, che somiglia al vino e che sovente ne tiene il luogo presso i miseri abitanti. Benché copiose e vaste sieno le foreste ed i boschi della Norvegia, si temeva da qualche tempo che la immensa esportazione dei legnami e la continua consumazione delle legne ad uso delle miniere, potessero un giorno produrre una scarsità fatale del combustibile; ma a questo si è ovviato pigliando alcune savie precauzioni, e più ancora collo stabilimento di una polizia economica delle foreste. La Norvegia produce alcuni legni preziosi, tra gli altri quello di una specie di ligustro, detto nel paese *bæved*, che è durissimo e di un bel colore gialliccio; ma non così facilmente crederemo all'illustre geografo danese, che vi si trovino alberi di ebano, giacché questi non crescono se non che nelle Indie. Siccome però il citiso è stato talvolta onorato del nome *ebano delle Alpi*, così non è improbabile che qualche citiso si trovi nelle alpi Dovriue della Norvegia, e questo sia stato nei libri geografici tradotto per ebano. Oltre gli alberi di diverse specie, trovansi ancora nella Norvegia molti arbusti, dei quali sono utili le produzioni: tali sono i lamponi, le uve spine, il rovo camemoro,

detto nel paese *mollebaer*, il *caccinium vitis idaeae*, detto nel paese *tystebaer*, l'uva novegica, detta *teybaer*, il mirtillo repente, detto *trauebaer*, e molti altri arbusti che producono bacche, e che tanto abbondanti sono nella Norvegia che formare se ne potrebbe un ramo considerabile di esportazione, se i Norveggiani conoscessero o piuttosto non trascurassero i mezzi di preparare e conservare que' frutti, che ben si conoscono nelle eguali latitudini dell'America settentrionale. In vari distretti e specialmente nella diocesi di Bergen, crescono e fruttificano a maraviglia i pomi, i peri, i ciliegi e i susini, e nei giardini di alcuni privati veggonsi gli albicocchi ed altri alberi fruttiferi, e giungono a maturità i poponi; solo si rimprovera in generale ai Norveggiani di non prestare alcuna cura agli orti e ai giardini, che sconosciuti sono totalmente nei villaggi e nelle campagne. Con qualche vantaggio si coltivano i luppoli per la fabbricazione della birra, il lino e la canapa, e mentre ancora la Norvegia unita era alla Danimarca, la maggior parte di quelle derrate della Norvegia stessa traevansi. Tra le ricchezze vegetabili del paese debbono pure annoverarsi il lichene islandico (che il conte Marzari Penenti ha trovato anche su le più alte montagne del Bergamacco), ed altre specie di licheni, alcuni utili al nutrimento dell'uomo e degli animali, altri preziosi per la tintura; trovansi pure in que' monti frequentissime le piante medicinali, massime le antiscorbutiche, e di queste pure potrebbe istituirsi un traffico. Ma mentre il naturalista si compiace al vedere questa varietà di piante, l'economista politico non trova in esse un compenso alla mancanza o alla scarsità dei cereali. Non è possibile che l'agricoltura giunga mai nella Norvegia a poter somministrare il nutrimento a una considerabile popolazione; essa non basta nè pure ad alimentare gli abitanti che rarissimi trovansi in qualche distretto. Un calcolo presuntivo indurrebbe a credere, che alla coltura dei cereali consacrata fosse soltanto la centesima parte del terreno coltivabile; si dubita tuttavia che suscettibili ne sarebbero il doppio o il triplo della quantità suddetta, ma l'ineguaglianza quasi continua della superficie oppone i più grandi ostacoli agli sforzi del coltivatore; in oltre i terreni bassi sono sempre in pericolo d'essere inondati, e quelli che anche su le alture trovansi coltivabili, vengono sovente abbruciati dal calore del sole, aumentato dalla riflessione de' raggi prodotta dai lucidi scogli. Il grano che si semina in maggiore quantità è l'avena, dopo di essa viene l'orzo; il frumento, la segale e gli altri cereali, veggonsi essi pure crescere e maturi biondeggiare in qualche luogo, ma in quantità assai piccola.

ANIMALI.

Abbona pure di ricchezze nella Norvegia il regno animale. I cavalli, dei quali già abbiamo fatta menzione in proposito della Svezia, sono piccoli ma vivacissimi, ed accostumati di continuo ai viaggi delle mon-

tagne, posano i piedi con una fermezza sorprendente, e sovente se ne fa uso come di bestie da soma per trasportare attraverso le montagne carichi considerabili. Gli animali bovini trovansi essi pure in gran copia tanto nell'interno del paese, ove nelle valli più alte si veggono pascoli eccellenti, quanto, nelle isole, dove specialmente i buoi acquistano una grossezza enorme. In queste isole, poco distanti dal continente, si lasciano quegli animali errare liberamente senza che alcuno ne pigli cura, e spesso avviene che quei buoi diventino tanto selvaggi che d'opo riesce l'uociderli a colpi di fucile. Nelle valli più elevate si spediscono nella state mandre numerosissime, che vi rimangono tutta quella stagione sotto la custodia di alcuni pastori e più sovente di sole donne. In molti luoghi le caroi e i formaggi costituiscono un ramo importante di traffico e si esportano anche fuori del regno. Non si scorgono tanto numerose le pecore, quanto esser potrebbero in quelle situazioni montuose, sparse di ottimi pascoli; più copiose sono in proporzione le capre, e assai rari si veggono in tutta la Norvegia i porci. Tra i quadrupedi selvaggi merita molta considerazione l'orso norvegiano. I montanari attribuiscono a questo animale l'astuzia di due nomi e la forza di sette, e i racconti loro sono pieni di esagerazioni; certo è però che vi ha nella Norvegia due specie di orsi, delle quali la prima che è assai più grande, attacca sovente i cavalli, non di rado anche le vacche, e pericolosa riesce talvolta agli uomini che li incontrano; la specie più piccola non è diversa da quella che trovasi comunemente nelle nostre alpi. Le coscie fumate o salate degli orsi, si mangiano in molti luoghi della Norvegia dagli abitanti, e si dicono non inferiori a' più squisiti prescittuti. Le pelli dei grandi orsi si vendono sino al prezzo di 45 o 50 franchi ciascuna. Numerosi sono i lupi, che talvolta veggonsi in truppe sino a centinaia; queste truppe assalgono spesso i cavalli anche sotto alle vetture, ed affine di allontanarli, si lascia strascinare dietro le vetture medesime o le slitte, una lunga corda saltellante nella velocità della corsa, o pure si spaventano col fuoco. Il De-Buc che lungamente viaggiò nelle slitte su i laghi agghiacciati della Norvegia, nota che piccioli sarebbero que' viaggi rapidissimi, se i lupi non li rendessero assai pericolosi, massime durante i crepuscoli che nell'inverno cominciano assai presto e durano lungamente; osservò egli, che quegli animali costumano di riunirsi in gran numero su le superficie gelate molto estese, anziché nelle foreste, perchè temono qualunque cosa che pendu sul loro capo. Le linci sono in quella regione più piccole dei lupi, ma si credono più feroci e più crudeli. Arvi ancora l'*urzaa gulo* di Linneo, il *glouton* dei Francesi, al quale i naturalisti d'Italia non hanno ancora trovato un nome; in tedesco vien detto *tielfras* e nella Svezia e nella Norvegia *Jerfran*; ma tuttoché ben indicato venga il carattere di questo animale dal suo nome, una preta favola di alcuni viaggiatori è quella, che dopo di avere a dismisura riempito il ventre, si sforzi di passare,

schianciandosi in qualche modo, tra due alberi vicini alfine di sgraviarsi del cibo digerito e di poterne altri ingoiare di bel nuovo. Non infrequenti erano altre volte le alci, ma ora diventano giornalmente più rare: così pure le volpi bianche, rosse, nere e grigie, gli scoiattoli di varie specie, gli armellini od altri animali di questa famiglia, trovansi ancora in qualche numero nella Norvegia, e le loro pelli più o meno preziose, formano un ramo importante del traffico. Secondo alcuni scrittori, non però oritologi, la Norvegia è il paese ove si trova la maggiore varietà di uccelli di ogni specie, e sebbene questo sarebbe difficile a provarsi, tuttavia è certo che io quelle montagne trovansi diverse specie o varietà di volatili, alcune delle quali non si incontrano forse altrove. Si contano, per esempio, trenta varietà dei soli tordi, e numerosissime sono per quelle dei piccioni selvatici. I laghi altresì sono d'ordinario coperti di una grandissima quantità d'anitre, tra le quali si sono trovate molte specie nuove, e una particolare considerazione merita quella nominata nel paese *eider* che è *Tonas mollissima* di Latham, su la quale il cav. Bossi ha aggiunta una lunga nota alla fine del terzo volume dei Viaggi del signor De-Buch; da questa trasi la preziosa peluria, conosciuta in Francia sotto il nome di *edredon*, che per le esperienze istituite dal celebre Rumford, è quella tra le materie atte al vestire tanto animali, quanto vegetali, che più d'ogni altra conserva il calore. Il gallo silvestre, da noi detto *gallo di montagna*, è nella Norvegia di un color nero, o grigio assai bruno; i suoi occhi si assomigliano perfettamente a quelli del fagiano, e la sua grossezza che nella Norvegia è assai maggiore dell'ordinaria, ha fatto credere ad alcuno che questo fosse il più voluminoso tra gli uccelli di cui l'uomo può nutrirsi. Ma degni di una particolare menzione sono in que' paesi le aquile e i falconi: le prime sono di due specie, cioè terrestri o marine; le terrestri sono così forti che si sono vedute rapire in alto agnelli e anche fanciulli di due o tre anni. Assai più grandi sono le aquile marine, ma queste non si cibano se non che di animali acquatici; alcune di esse si sono vedute precipitarsi con tanto impeto e afferrare con tanta violenza pesci assai grossi, che non potendo più ritirarne le zampe, sono state dai pesci medesimi trascinate nel mare e sommerse. I falconi della Norvegia erano reputatissimi ne' tempi in cui era ancora in gran credito la caccia cogli sparvieri. Alcuni se ne trovano di grandissimi; la maggior parte però non sono più grandi delle più grosse anitre; questi fanno i loro nidi su le cime delle rupi inaccessibili, e talvolta volano uniti in sì gran numero che oscurano il sole nel loro passaggio, e col battere delle ali fanno uno strepito non dissimile da quello della procella; vi ha ancora falconi acquatici, e la carne di questi si mangia come cibo delizioso. Arditi oltremodo sono i cacciatori norvegesi; essi affrontano i più gravi pericoli, si arrampicano su gli acclivi più dirupati, giungono ad alcune cime che si inalzano al di sopra delle nuubi; e colà raggiungono la

loro preda nelle fenditure e nelle caverne ove i più grandi uccelli nidificano. I mari, i laghi, i fiumi della Norvegia abbondano singolarmente di pesci; di questi le specie più comuni sono i merluzzi, i muggini, i rombi, i passerii e le aringhe, delle quali specialmente il mare glaciale può riguardarsi come la vera patria. Sciami innumerevoli di que' pesci escono di sotto ai ghiacci dal polo artico, ma giunti alla latitudine dell'Islanda, formano tre divisioni o tre corpi separati: l'uno si dirige verso le isole e le coste occidentali della Scozia, l'altro si muove verso la parte orientale della Gran Bretagna e arriva sino alla Manica, il terzo attraversa il Sund ed entra nel Baltico. Di que' pesci si nutre in gran parte l'infima classe del popolo, e tuttavia la Norvegia ne esporta per più di 6 milioni. Dove que' pesci formano il principale alimento degli abitanti, se ne danno le interiora in cibo ai bestiami. Mancavano altre volte i pescatori norvegesi dei migliori strumenti da pesca, e fors'anche d'intelligenza, ma supplivano colla loro intrepidezza, affrontando i pericoli a cui non esposevasi gli Svedesi, gli Olandesi e i pescatori di altre nazioni, che sulle coste della Norvegia recavansi affini di farsi partecipi di non ricchezza che sembrava dalla natura esclusivamente destinata agli abitanti di quelle regioni. Il De-Buch ha lungamente parlato nei suoi viaggi della pescazione abbondantissima che farsi ogni anno a Vaage, o al Lofodde, dell'importanza della medesima, dell'epoca dell'arrivo dei pesci, e delle diverse maniere di pigliarli colle reti, coll'amo appeso alla canna o anche alla mano; e finalmente della forma degli ami medesimi.

NOTIZIE TRATTE DAI VIAGGI DEL DE-BUCH.

Giacchè più volte ch'è avvenuto di parlare di questo insigne viaggiatore, non importano sarà forse l'aggiungere alcune notizie intorno ai tre regni della natura, tratte dalle di lui osservazioni su la Norvegia e su la Lapponia. Nei dintorni di Cristiania trovò egli tutte le rocce delle quali è ordinariamente composta la formazione di transizione; alcune pure ne trovò in quella formazione non comuni; vide porfidi in grandi masse ed anche in montagne, collocati su di una roccia calcarea conchigliare, e coperti da una sienite, composta quasi interamente di feldspato in grandi lamine, la quale va a nascondersi sotto un granito, che quanto alla sua composizione, non distinguerebbersi da quelli della più antica formazione; vide altresì in un monte che domina Cristiania, un *gneis* a foglie sottili, e colà dirimpetto alcuni strati di schisto nero, e le cave di schisti alluminosi, dai quali si ritrae in quantità il solfato di alluminio. La calcarea nera è colà tutta piena di ortocerasiti, di pettiniti, di trilobiti e di altre conchiglie fossili poco riconoscibili. Talvolta compare l'arenaria al di sotto del porfido, ma i primi strati di quell'arenaria son formati da un agglomerato di frammenti della grossezza di un uovo di piccione, tutti di quarzo, senza granito, nè *gneis*; gli altri sono di un

grano finissimo di color bianco: in alcun luogo la pietra calcarea per mezzo di strati sottili va alternando collo schisto argilloso nero, colla pietra cornea parimente nera, colla cornea concoide, e finalmente collo schisto argilloso a foglie dense. Avvi un granito composto di molto feldspato di color rosso carneo, di una minore quantità di quarzo grigio, concoide, e semidifano, e di alcune lamine di mica nera, spesso isolate, rare volte unite in piccoli gruppi senza alcuno strato o alcuna mescolanza di anfibolo. Nella parte più alta delle montagne, scompare il granito e sottentra un marmo bianco a piccoli grani, che anch'esso appartiene alla formazione di transizione, ed è subordinato alla calcarea nera e compatta. Il gran golfo di Cristiania separa con molta precisione tutte le rocce di formazione recente dalle primitive. La sienite detta degli *zirconii*, trovasi al nord di Cristiania, e si distingue per un feldspato a grossi grani, talvolta grigio perlato, talvolta rosso, e sempre di uno splendore vivissimo, che ne forma la base. I distretti vicini a Cristiania sono il Rometige, l'Adelund e l'Oesterdal; in questi trovò il viaggiatore nel mese d'aprile la temperatura dolceissima; egli è però assai difficile in quella stagione il viaggiare, perchè lo scioglimento delle nevi empie tutte le strade d'acqua e di fango. L'Edemark, altro distretto più lontano è tutto fertile e ben coltivato, non essendo il terreno se non che uno schisto argilloso decomposto; i coltivatori ricavano dalla semenza dei cereali più di dodici per uno. Lungo il corso del Lo, fiume piuttosto considerabile, continua la sienite zirconiana, ma la valle di quel fiume sembra separare le formazioni recenti dalle antiche, perchè dirimpetto si scorge chiaramente il *gneis*; la valle descrive una linea verso tramontana che pocchissimo si piega all'oriente, e da questa parte non si veggono se non che rocce appartenenti alla formazione di transizione, che molto si estende in tutta la Norvegia. Presso Fangsbierg trovasi del grauwaeco; al di là dell'Edemark in tutto il cantone di Toteu, continua il porfido al di sopra del granito, e ancora al di sopra in qualche località la sienite zirconiana, in altra la calcarea e lo schisto argilloso. Cessano quelle rocce su la riva occidentale del lago Mjøes, e scopronsi l'anfibolo nero e il feldspato bianco che sembrano stendersi in massa a grande distanza, formandovi uno strato subordinato il *gneis*, contenente feldspato e molta mica, e questo strato si divide in seguito e ne forma un gran numero nella stessa roccia anfibolica. Il Guldbrandsdal è precisamente la regione delle alte montagne; esse sono composte in gran parte di un bellissimo grauwaeco con grani di quarzo bianchi e turchini, e cristalli piccolissimi di feldspato bianco giallastro; seguono strati di schisto argilloso nero ed altri di calcarea, ma colà si passa dagli strati moderni ai più antichi, e colla calcarea spariscono le rocce contenenti corpi organici; il grauwaeco in qualche luogo è rosso, e si alza in forma di scogli dirupati; lo schisto argilloso che s'incontra in qualche luogo debb'essere primitivo perchè intersecato da strati interne-

diarii di schisto talcoso. Il Guldbrandsdøl è tuttavia una valle assai popolata, benché posta al di là del 61° di latitudine boreale. Da Viig al lago Breida le montagne sono di quarzo, attraversato da strisce variamente colorate e da altre di mica in foglie le di cui fenditure sono tutte vestite di piccolissimi cristalli di epidoto verdi ed acuti; quel quarzo separa lo schisto argilloso dal micaceo, e al di là trovasi lo schisto micaceo puro sino a Kringelen, ove mostrasi di nuovo il quarzo, e i ruscelli veggonsi pieni di enormi pezzi di gneis. La valle di Lessee è la sola della Norvegia che dall'oriente condurrà al mare, senza che necessario sia il valicare alcuna montagna; anche in quella valle continua il quarzo somigliante ad un porfido, perché sparso di cristalli quarzosi più oscuri; in seguito il gneis si estende sino a grandi altezze; a Tofte ricomincia lo schisto micaceo, e così si giunge sino al piede del famoso Dovrefield. La catena però si albaissa in un pendio dolcissimo verso una valle assai piana; frequenti sono ancora in que' luoghi gli alni e le betulle, rarissimi i pini. La cima del monte Sæhelletta, che è il più alto della Norvegia e della Lapponia, è stata misurata dall'Esmark, che ne determinò l'altezza a 7520 piedi di Francia. La valle della Driva per cui si scende, è fiancheggiata da scogli altissimi e dirupati, e anziché una valle, sembra una spaccatura del monte o una specie di burrone; essa in seguito si allarga; frequenti diventano i pini ed i larici, e vicino ad Opdal termina il Dovrefield. Lo Sæhelletta è una montagna di schisto micaceo, il quale presso Drivstue acquista splendore, e contiene strati di anfibolo granati e grandi cristalli divergenti di anfibolo, riuniti in fasci; la somiglianza di queste rocce con quelle di Airolo, fece dire al De-Buch che la natura è dappertutto la medesima dalle Alpi sino al polo Artico. Più abbasso si trova un bellissimo gneis con grandi cristalli di feldspato bianco, incastrati nelle squame di mica, e a questo sottentra lo schisto micaceo. La piana al di sotto delle più alte montagne è un fenomeno singolare nella Norvegia, perché difficile sarebbe il trovarne una tanto estesa in lungo e in largo, e tanto piana; essa trovasi sotto il 62° di latitudine, 2000 piedi al di sopra del livello del mare, ed è coperta di una fitta foresta di pini, mescolati con pochi larici. Il Soknedal è un distretto tristissimo; il Guldal è una grande e bella valle, in parte ben coltivata, mentre il Soknedal nella state non offre se non che l'aspetto del più crudo inverno; quella valle è ancora ben popolata, ma una parte del suolo, massime presso Fossa, è occupata da paludi di grande estensione. Si attraversa ancora una piccola catena di monti, non più alta di 600 piedi, e si giunge a Drontheim. Il pendio delle montagne che portano al Guldal, presenta scogli di schisto argilloso nero, poscia il grauwacke con gran banchi di quarzo; pochissimo feldspato e poco mica; problematica è poi la roccia che domina tra il Guldal e Drontheim, perché assegnare non si potrebbe allo schisto argilloso o al micaceo, benché rare vi sieno le fogliette di mica, e vi si veggano alcuni piccoli cristalli

di anfibolo. Poco lungi da Drontheim, il mica diventa più copioso, e le fogliette contornano nocciuoli, che formano grosse sfere di due o tre piedi di diametro, assai compatte, d'un colore turchino grigio e di grani finissimi, che il De-Buch riguarda come una mescolanza di molto feldspato compatto, di un poco di quarzo e di fogliette sottilissime di mica; quelle sfere sono assai vicine l'una all'altra e formano intere rocce.

CONTINUAZIONE.

Entrando nella Finmaren, trovò il viaggiatore lo schisto argilloso nello Stoerdal, a Vaerdal il gneis, a Fign-elv l'argilla conchigliacea. Di là si passa a Steenkner, a Beilstud e a Eilden, né qui si può omettere la menzione delle noti funeste, che nella Svezia e nella Norvegia chinmansì notti di ferro, e che sono prodotte localmente dalle densissime foreste e dalle paludi, le quali crede il De-Buch opporsi alla coltivazione ed alla vegetazione, come pure alla salubrità degli abitanti, assai più che la temperatura in generale; queste notti di gelo anticipato, distruggono quasi ogni anno la maggior parte dei cereali. Per Appelvær e Naerden si passa a Nissoe, dove strati di anfibolo ripassano nel gneis, attraversati in tutte le direzioni da filoni di feldspato bianco. Su le isole vicine e massime su le basse, dette Vaer, si tentò più volte d'introdurre pecore, capre e porci, ma ben sovente furono rubati e si abbandonò quel pensiero; alcune di esse invece rendono grandissimo profitto, perché una quantità innumerabile di uccelli di mare viene a deporvi le uova. Quelle isolette, dette appunto da nova, si riguardano come ottimi possedimenti, ed allorché i padroni si accostano a raccogliere le uova, gli uccelli non si spaventano, perché sanno per esperienza che non se ne toglie loro se non che una parte e lasciansi sempre alcune uova nel nido. Quegli uccelli sono tutti gabbiani, il *larus eburneus* o l'*atricillioides* di Latham, dai quali pretendesi derivato il nome del nostro Lario; le uova sono assai grosse e non hanno cattivo sapore. A Lekoe le aquile cagionano grandissimo spavento, e son tanto forti, che combattono talvolta coi buoi ed arrivano a vincerli, non senza però essersi toffute da prima nel mare e quindi rotolate nella sabbia, cosicché agitando le loro ali, offuscano gli occhi del buo, e battendolo colle ali stesse vigorosamente, lo fanno correre qua e là furioso, finché cade spossato dalla fatica, o si precipita da qualche scoglio, e le aquile dilanano allora tranquillamente la loro preda. Nell'Engeland frequenti sono i letti calcarai, circondati dallo schisto argilloso; qui non si vede il feldspato, ma al piede delle montagne più elevate mostrasi questo in grossi cristalli rilucenti, assai vicini gli uni agli altri, e più non vi ha nulla di schistoso; in un solo luogo quella roccia è interrotta da uno strato piccolo di granito, ricco anch'esso di feldspato; i cristalli sono paralleli, il che prova la direzione generale della roccia a 60° verso l'oriente. Nel granito di Forvig non è rara la tormalina, e se ne veggono belli e grandi

cristalli neri, contornati di foglie di mica. Progredendo nella Finmarca, trovansi Roesoe, la di cui fortezza riposa su di un gneis ricco di feldspato bianco con letti di schisto micaceo, il che prova una formazione non antica; Alstahoug, sede di un vescovado, e Soer-Ilerroe, isola nella quale il De-Buch cercare vorrebbe l'antica Thule o Tile, anziché nell'Islanda. A Vigtil trovansi i limiti estremi della regione dei larici, e Lovanne, situata presso il gruppo delle isole di Luroe, sembra essere il luogo di riunione di quantità innumerevole di uccelli marini, che sono una specie di pinguini, detta da Gessner *fratercula*, dai moderni *alca arctica*, di cui preziose si reputano le piume. Gli scogli di Vigtil sono di schisto micaceo; nel Foldenfiord si innalzano scogli enormi cogli strati da ogni lato rovesciati; su la spiaggia si mostra il gneis, e i suoi strati sono attraversati da striscie stretto di feldspato. Quello è il punto della Nordlanda, a cui nel 1752 giunto era il celebre Linneo. Stegen è un'isola da cui si innalzano tre monti altissimi e l'ultimo di essi ha la forma conica di un vulcano; il mica domina in tutti gli scogli di schisto micaceo, che quasi l'isola intera compongono; scarsissimo vi è il feldspato, ma vi si trovano granati assai grossi sino del volume di una nocciuola di un bel colore rosso sanguigno; in qualche luogo vi si scopre del quarzo bianco in piccoli strati con anfibolo in grani fini ed allungati. Una di quelle montagne con una cima calva e piramidale, si alza sino a 1998 piedi sopra il livello del mare. In questo luogo cominciano a vedersi alcune famiglie di Lapponi, confusi nel paese sotto il nome di Finni, e più frequenti diventano a Loedingen. Ma qui noi lasceremo il De-Buch per ripigliare il corso del suo viaggio allorché si parlerà della Lapponia.

DIVISIONE DELLA NORVEGIA. CITTÀ DI CRISTIANIA.

Secondo i più recenti geografi, divisa era la Norvegia in quattro grandi balaggi, quello di Aggershuus, quello di Christiansand, quello di Bergen, e quello di Dronheim. Il primo conteneva i distretti meglio coltivati e più popolati; l'estensione credevasi di 3500 leghe quadrate incirca, la popolazione, di più di 400 mila anime. In questo balaggio trovansi la città di Cristiania, della quale, benché inferiore a molte altre in popolazione, giova parlare da prima, per essere questa la metropoli di tutta la Norvegia. Situata in una regione amenissima per quanto può esserlo una regione polare, giace nel fondo di un golfo allo falde di montagne coperte di foresto. Essa è fabbricata con qualche regolarità, ed alcuni edifici si distinguono per la loro eleganza, come i palazzi del governo e della città, l'accademia militare o la casa degli orfani; vi si trovano pure un ginnasio, una biblioteca, una borsa, un tribunale superiore, una cittadella che domina la città e che porta il nome di Aggershuus, una grandiosa fabbrica di allume ed un porto, intorno al quale son sparsi vari gruppi di isole. L'antica città di Opslo, o piuttosto un avanzo

della medesima, è stato inebriato in quella di Cristiania. Il traffico vi fiorisce, e vi si sono stabilite varie manifatture; numerosissimi sono poi i mulini da sega, e il maggiore commercio di esportazione si fa coi legnami da costruzione che escono dai medesimi. Sede altre volte dei vicere, Cristiania è ora ripristinata in questo onore, ma nella fortezza risiede soltanto il tribunale superiore. In addietro non si contavano in questa città se non che 9000 anime; ora la popolazione va aumentandosi. Il De-Buch lodò le strade larghe e diritte di quella città, le sue case fabbricate di pietra, non vedendosi quelle di legno se non che alla estremità dei sobborghi; il che è un effetto della previdenza del governo in un paese, ove tutte le città sono state non una ma più volte ridotte in cenere; lodò alcune fabbriche di buon gusto, essendo molte altre guaste a forza di bizzarri ornamenti, e commendò l'aspetto in generale della città che sembra essere in molte piccole divisa. Trovò egli le strade che ascendono dal porto in avanti, tutte occupate da ricchi capitalisti, da negozianti, da armatori e da impiegati del governo; i mercatanti e gli operai affollati nel quartiere contiguo alla campagna; e fu sorpreso dal numero delle osterie e delle bettole, che troppo grande gli parve in proporzione della popolazione. Ma la fiera annuale che si tiene nel mese di gennaio, e i mercati settimanali, vi conducono i contadini di tutti i distretti, e inoltre molti Svedesi e Danesi. Grandissima è l'influenza che la capitale esercita anche su gli angoli più remoti del regno, ove produce un cambiamento progressivo negli abiti, ne' costumi, in tutto quello che concerne l'incivilimento. Ammirò il De-Buch il traffico immenso che colà farsi delle tavole, ed osservò che gli Inglesi pagavano più care quelle di Cristiania e di Friederichstadt, che non quelle di Dronheim; ammirò la quantità delle tavole che nell'inverno arrivano su le slitte dalla montagna al deposito generale, e una specie di città che si forma con esse, tanto è grande il numero delle strade e dei passaggi che si aprono attraverso quelle immense cataste; si dolse soltanto che il molo non si rivestisse gradatamente di pietre, mentre lo era di legno; che il pavimento e le strade non si tenessero abbastanza pulite; che l'acqua in capo a ciascuna strada sgorgasse abbondante in serbatoi di legno, e non in bacini di pietra. Rispetto agli stabilimenti di istruzione, egli vide ancora nascente il ginnasio, e dopo la di lui partenza, cioè nel 1812, si fondò in Cristiania l'università; lodò egli tuttavia l'edificio delle scuole, la biblioteca, fornita di non molte rarità, ma di libri utilissimi; il governo dell'accademia militare contevane cento giovani, non mantenuta se non che con doni volontari dei ricchi, munita essa pure di una biblioteca e di un gabinetto di fisica. I dintorni di Cristiania sparsi di case di campagna, lo indussero quasi a paragonare quella città a Mursiglia; tutte quelle case sono nelle situazioni più deliziose e godono bellissimi punti di vista su la città, su i golfi, su le montagne. Scarsi trovò egli i prati, cosicchè il fieno si fa venire in quantità dall'Inghil-

terra e dall'Irlanda, sebbene in alcune parti della Norvegia incognita sia del tutto la pratica della irrigazione; in alcuni luoghi tuttavia la coltivazione diligente e la bellezza dei giardini, lo scossero per tal modo che immaginosi di essere tuttora in Italia. Tosto che il diaccio è sciolto il calore aumenta a Cristiania con tale rapidità, che il mese di maggio può riguardarsi come un mese d'estate, anziché di primavera.

CITTÀ PRINCIPALI.

Sono pure città distinte Drammen, altra piazza considerabile per la grandissima esportazione che di là faasi di travi e di tavole, e che è formata dalla riunione di due città, separate soltanto dal fiume, che porta anch'esso il nome di Drammen e che vi conduce le produzioni delle montagne; Friederikstad, principale fortezza della Norvegia, situata presso la foce del Glommen, non lungi dalla celebre cascata di Sarpen, lo strepito della quale si ode alla distanza di sei leghe; Friederikshall, munita pure di una fortezza ove Carlo XII rimase ucciso; Tonsberg, la città più antica della Norvegia; Laurvig, capitale di una contea dello stesso nome, con porto fortificato, altre volte destinato ad una flotta di galee, e Kongsberg, città che conta più di 10,000 abitanti, occupati nei lavori delle miniere, e sede del supremo direttorio minerario, come pure di un seminario o collegio, destinato all'istruzione de' giovani nella metallurgia. Nel gran baliaggio di Christiansand, della estensione di 1500 leghe quadrate, veggonsi Christiansand, città ben fabbricata con porto pure fortificato, che dicesi il migliore di tutta la Norvegia; Arendal, ove si fa molto traffico di legnami; Siavanger, città antichissima, altre volte capitale della provincia, e Lindesnes, detto anche Nase, il promontorio più meridionale della Norvegia. Bergen è la capitale del baliaggio di quel nome, e la città più considerabile di tutto il regno, perchè grande, ben fortificata e popolata, secondo alcune relazioni, da 22,000 abitanti in circa; debitrice essa del suo commercio floridissimo all'antica sua alleanza colle città anseatiche, esporta pesci anche oggidì per la somma di 4 in 5 milioni; essa mantiene altresì, secondo il De-Buch, un commercio attivissimo colla Nordlanda. Finalmente nel gran baliaggio di Drontheim, della estensione di più di 200 leghe in lunghezza sopra una larghezza da 10 a 60, che comprende una parte della Lapponia, distinguonsi tra le città norvegiche, Trondhjem o come più comunemente appellasi, Drontheim, detta altre volte Nidaros dal fiume Nid che la bagna da tre parti, città opulenta per il traffico che vi si fa del rame, delle aringhe e dell'olio di balena, con ottimo porto ben difeso da varii piccoli forti, con una popolazione di otto sino a diecimila anime e con una accademia reale che ha pubblicate importanti memorie sulla storia naturale ed anche sulle antichità del settentrione; Roeraas, città di miniere, Christiansund e Mold, porti di commercio. Le isole della Nordlanda, tra le quali alcuna ve n'ha di grande estensione, oc-

cupano un ampio golfo, nominato Westfiord, ove trovavasi il vortice, o piuttosto la corrente detta Maelstrom, intorno alla quale tanti favolosi racconti trovansi nelle opere dei geografi e dei viaggiatori. Quella corrente ha luogo tra l'isola di Moskoe e quella di Moskoenes, essa passa periodicamente per sei ore dal nord al sud e per altrettante dal sud al nord in una direzione opposta al flusso e al riflusso del mare; in qualche circostanza essa è tanto impetuosa, che i vascelli e fino le balene dicendosi attratte alla distanza di molte leghe; le navi assorbite dalle onde inferocite, ricompaiono talvolta, ma sfrantumate. Drontheim forma ora la sede di un vasto governo che abbraccia la Finmarca, la Norlanda e la provincia che dalla città stessa piglia il nome; il De-Buch non poté a meno di non celebrare la cortesia degli abitanti, la loro industria, le loro fabbriche, l'attività di quella società scientifica, e le belle case di campagna situate ne' dintorni di quella città.

LAPPONIA.

La Lapponia è tutta intera situata nella zona glaciale, al settentrione della Svezia, della Norvegia e della Russia. Non se ne conosce precisamente l'estensione, ma si crede a un di presso di 800 leghe quadrate; la popolazione può ascendere ad 8000 abitanti dei quali più di 7000 sono Lapponi. Pochissimo grano vi si raccoglie, benchè la radiazione non interrotta del sole conduca l'orzo, che è il solo tra i cereali coltivati, in 60 giorni a maturità; nel 1789 però sono state le terre coltivabili divise in 629 frazioni, e non si permette ai giovani di ammogliarsi, se non provano di abitare e coltivare una di quelle frazioni. Alcuni buoni pascoli trovansi nelle valli e nelle pianure, e in qualche luogo veggonsi buoi, vacche e pecore, non mai cavalli. La ricchezza dei montanari Lapponi consiste nei rangiferi, che trascinano velocemente le loro slitte e li forniscono di latte, di carni e di pelli per vestirsi; le vesciche stesse di quelli animali servono di fiaschi o di bottiglie, e le corna si vendono per uso farmaceutico. Nella tavola unita rappresentati veggonsi il rangifero maschio e la femmina, e al disotto un Lapponi nella sua slitta tirato da uno di quegli animali. Utilissimi essi, quant'altri mai all'uomo, non cagionano alcuna spesa per il loro nutrimento; basta loro una specie di musco che trovano sotto la neve, ma questo è per essi indispensabile, donde perirono tutti quelli che trasportare si vollero fuori di quella regione. I Lapponi marittimi, detti comunemente Finni e con questi sovente confusi, vivono della pesca, e di eccellenti pesci abbondano non solo le coste loro, ma anche i fiumi e i laghi; oltre i merluzzi, le aringhe, i rombi ed altre specie, veggonsi su quella costa non infrequenti le balene e i cani mariu; quella situazione sarebbe per la pesca delle balene opportunissima, ma è d'uopo che tra i Lapponi si spargano maggiori lumi ed istruiti sieno in quell'esercizio. I Lapponi sono piccoli e di tristo aspetto; la statura loro non oltrepassa

d'ordinario quattro piedi e mezzo; hanno essi la testa grossa, le guancie pallide ed incavate, larga la bocca; corti i capelli, il mento acuto, e non abituale debolezza negli organi della vista; robusti sono tuttavia, nerboruti e non mancano di certa destrezza; soffrono ancora ugualmente il freddo rigidissimo dell'inverno polare e il caldo eccessivo delle loro capanne. Nella tavola unita scorgesi delineata una di queste capanne con tutta una famiglia intorno al fuoco. Le donne hanno per lo più le forme e la statura degli uomini, nè a farle credere più belle gioverebbe il frizzo da Voltaire lanciato contra Maupertuis col dire che con un quarto di cerchio sedotte avea due di quelle femmine. I Lapponi delle montagne menano una vita meno singolare, e sono assai più superstiziosi che non i marittimi; essi sono nomadi e vivono coi bestiami loro sotto le tende che trasportano su le slitte allorchè mancano loro i foraggi o i mezzi di nutrirsi. Sono essi tuttavia di minor gaio, contenti della sorte loro ed attaccati per tal modo alla loro patria, che rarissimi veggonosi nelle città più vicine della Svezia e della Danimarca. Tra i due sessi dividonsi le faccende domestiche; le donne preparano le pelli dei rangiferi e degli altri animali di cui vendono le pellicce; esse fabbricano letti e sedie, ed una tela grossolana altresì che serve di fodera agli ordinari vestiti di pelle; gli uomini tagliano le legne, e foggiano vasi di legno e di corno per conservare il latte; da qualche tempo hanno imparato a macinare il grano ed a lavorare il ferro; in qualche distretto costruiscono altresì i battelli; essi preparano le vivande semplicissime, consistenti in latte, pesce fresco o secco condito con olio di pesce e carni rese saporose con bacche di varie specie, abbondanti in quella regione e assai grate al palato. Non sembrano i Lapponi di razza gotica; la loro lingua e mitologia si approssima ai Finni. Un uogaro, detto Sainowichs, che accompagnò l'astronomo Hell nella Lapponia l'anno 1769 affine di osservare il passaggio di Venere sul disco del sole, pretende in una dissertazione latina di avere trovato collà tracce della lingua ungherica, di modo che giunse a farsi intendere da quegli abitanti. La religione cristiana è collà generalmente stabilita, cosicchè già da vari anni contavansi nella sola Lapponia danese, ora colla Norvegia unita alla Svezia, più di dieci parrocchie e più di 24 chiese: quel popolo tuttavia conserva alcune pratiche superstiziose. In tutta la Lapponia non avvi una città, si sono cioè non pertanto accordati privilegi ad alcuni porti presso i quali potrebbero formarsi città di traffico; la fortezza di Vardoehuus, situata in un'isola presso il 71° di latitudine, è la più settentrionale che al mondo esista.

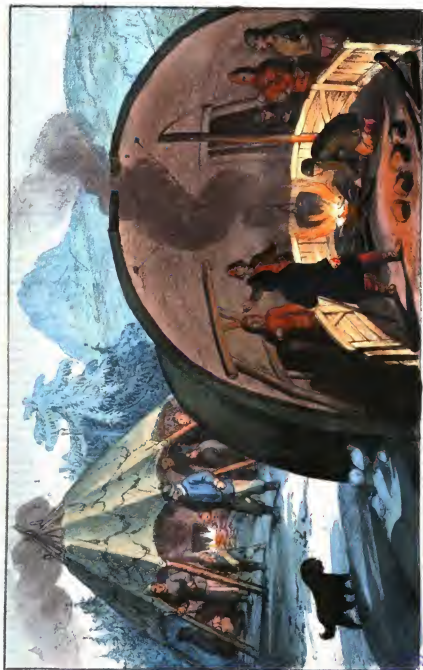
NOTIZIE TRATTE DAL DE-BUCH E DALL'ACERBI.

Il De-Buch nel suo viaggio al Capo-Nord vide presso Kiøwen nell'isola di Senjen e presso Leuwig strati di tremolite, letti di conchiglie presso Tromsøe, un monte piramidale e molte ghiacciaie presso Lyngen, altre presso Jockulfeld, della smaragdite e del

feldspato ad Alt-Eid e ne dintorni di Bergen; vide una città nascente a Trompsøe, l'influenza di un giorno continuo di due mesi, e quindi la cultura del grano stabilita nel Lyngensfjord, e si dolse che i Norvegesi in generale trattassero i Lapponi con eccessivo disprezzo; altrove però forzato fu a riconoscere che la vicinanza dei Lapponi riesciva ai Norvegesi assai incomoda, perchè nocivi alle terre coltivate e poco rispettosi per il diritto di proprietà. Ad Alten i Finni pigliano il nome di Queen, e parlano una lingua che ha qualche somiglianza colla lapponica; questi non si distinguono dai Lapponi se non che per il vestito loro più elegante e per un maggiore inciviltamento; anticamente essi furono assai bellicosi, e tuttora temono i Lapponi di vedere un giorno la loro nazione dai Queen distrutta; presso Alten i Norvegesi abitano le coste, i Queen ed i Lapponi l'interno del paese. Le montagne sono formate in gran parte di schisto argilloso e di quarzo; presso Maneroe trovansi altresì il granito e le smaragdite. Nella valle di Alten numerosissime veggonosi le gregge dei rangiferi e le capanne dei Lapponi; quelli delle montagne sono lentissimi nelle loro operazioni, poco cortesi coi forestieri ed avidi soltanto dell'acquavite, della quale alle volte abusano; quelle misere capanne non consistono se non che in pertiche collocate in circolo e piegate in modo da formare un cono con altre pertiche per traverso, e il tutto rivestito da una tela da vele; nella sommità è praticata un'apertura per la quale esce il fumo; la tela che sopravanza all'involuppo, serve nella parte inferiore di ripostiglio di tutte le provvigioni, e il De-Buch non poteva comprendere come in una capanna tanto angusta potesse trovare per più mesi l'alloggio una intera famiglia, talvolta anche numerosa. In mezzo a vari costumi patriarcali, ereditati quel viaggiatore di scorgere una specie di dominio delle donne sopra gli uomini, e il governo delle capanne d'ordinario a queste affidato; egli trovò altresì tra i Lapponi i nomi patronimici che riuniscono varie famiglie, e quelli tra gli altri distinti dei Sara, dei Kua, dei Mortaja, dei Sajat, ecc., ai quali si premettono sovente i nomi di battesimo. Il signor Acerbi che partì da Muonioniska affine di recarsi al Capo-Nord per la Lapponia, osserva che sino a Palluovojo propriamente non si tocca il terreno della Lapponia, e che si ingannano i viaggiatori, i quali credono di essere nella Lapponia penetrati allorchè sono giunti a Tornea, o anche ai limiti della Vestrobothnia, che al di là di Tornea forma un angolo verso il settentrione; si entra bensì in quella provincia per Asele, cento miglia appena distante da Umea sui confini dell'Angermanlandia, ma se osservare si vogliono i costumi di un popolo dissimile affatto da tutti gli altri dell'Europa, conviene che il viaggiatore si inoltri verso il settentrione, e lasci dietro di sé colle grandi città tutte le idee attinte presso le nazioni incivilite. Vide l'Acerbi tutta la superficie di vasti territorii coperta di licheose rangiferoni, che serve di nutrimento agli animali tanto utili ai Lapponi; la vegetazione è tut-

tavia in que' luoghi abbondante; trovò i Lapponi nomadi molto audaci, assai timidi e non sempre di buona fede; trovò semplicissima la loro maniera di preparare i cibi, e quella pure di cibarsi, sedendo tutti intorno ad una pentola e portando ciascuno il loro cucchiaino, ed osservò che l'angelica, pianta realmente salubre, era da essi riguardata come un cibo delizioso. Que' figli della natura, allorché non mangiano o non dormono, fumano di continuo, e talvolta questo esercizio preferiscono anche al sonno. Suppone quel viaggiatore che anticamente i Lapponi, privi egualmente di sacerdoti come di magistrati, invocassero ne' bisogni loro alcune divinità, alle quali talvolta sacrificavano un rangifero, mangiandone però la carne e non lasciando al dume se non che le ossa e le corna; che dai regni settentrionali fossero ad essi spediti missionari, i quali sussistere dovevano a spese di que' miserabili, e che ad essi facevano vedere necessario anche il pagamento di un tributo; che quegli uomini deboli, iodolenti per natura, e poltroni per carattere e per costituzione fisica, dispersi altronde su le montagne, e attaccati soltanto alle loro gregge, opporre non potessero alcuna resistenza al dispotismo politico e religioso, credessero ciecamente che si sottometterebbero senza muovere alcuna reclamazione, benché in appresso i riformatori e gli esattori dei tributi riguardassero come oppressori, e liberi per natura, non potessero concepire la necessità delle leggi. Ad una patetica descrizione delle maniere poco sociali dei Lapponi, aggiunge il viaggiatore una osservazione sul numero dei lupi sempre crescente nella Lapponia sino dal principio dell'ultima guerra fatta nella Finlandia. A Kautokio egli volle esplorare quale fosse la musica dei Lapponi, ma trovò che il canto loro era senza armonia, e che al più vi si scorgeva una trista imitazione degli uccelli, dal rumore che i ruscelli e i fiumi producono, precipitando di balza in balza, o di quello dei venti che fischiano attraverso le dense foreste: essi non hanno canzoni, o se in mezzo a quelle grida articolano qualche parola, questa è un saluto o un augurio, più volte ripetuto con sciocca monotonia. I Lapponi danno talvolta la caccia agli orsi ed ai rangiferi selvatici; quella di questi ultimi è faticosissima, perchè quegli animali nello stato selvaggio sono sempre solitari e timidissimi, cosicchè è d'uopo che il cacciatore faccia gradi giri per portarsi sopravvento e vada per più miglia strisciandosi sul musco, onde giungere a tiro di fucile dell'animale. Al di là di Alten l'Acerbi vide molte capanne di Lapponi marittimi, delle case ed alcune tende altresì di Lapponi nomadi, o erranti per le montagne, e si gli uni che gli altri, benché sprovvisti di tutti i comodi della vita, ammannati in piccolo spazio e giacenti sopra foglie di betulla coperte di pelle di rangifero, trovò ben forniti di carni e di pesci secchi, di latte e di cacio, e di lingue di rangiferi, di pelli, di pelliccie ed anche di alcune stoffe di lana, e poté egli altresì ravvisare che in mezzo alla loro semplicità di costumi non erano alieni dall'ospitalità, dalla cortesia ed anche dalla liberalità, e

non affatto stranieri ai più teneri sentimenti del cuore. Il suo viaggio lo pose in grado di parlare diffusamente dell'origine dei Lapponi ch'egli crede finnici; della loro lingua ch'egli reputa tutta propria, non conservando essa alcuna analogia se non che colla finnica; della loro costituzione e delle loro forme esteriori, della loro religione e del loro carattere morale, de' loro vestiti e de' loro alloggiamenti, del loro nutrimento e del modo di preparare e di prendere il cibo e fino delle loro masserizie; dei rangiferi domestici e selvaggi, e del modo di attaccarli alle slitte e di viaggiare con essi; dei Lapponi erranti e delle loro migrazioni; dei quadrupedi, degli uccelli, degli anfibi e dei pesci, non ebe degli insetti e dei testacei della Lapponia, delle piante di quella regione, dei suoi minerali, delle manifatture che colà sono in attività, di alcuni usi particolari di quella nazione, dei suoi matrimoni e dei funerali, dei divertimenti più comuni e delle malattie più frequenti dei Lapponi; delle divinità che essi adorarono avanti la introduzione del cristianesimo, dei sacrifici che a quelle divinità offrivano, della loro magia, del loro tamburo runico, delle loro mosche gamiche, di una specie d'imprecazione superstiziosa contra i lupi, e dell'attaccamento invincibile che i Lapponi conservano per il loro paese. Nella impossibilità di abbracciare in breve discorso tutti questi oggetti, noteremo soltanto che, oltre gli orsi, i lupi e le volpi, trovansi, benché rari, in fondo alla Lapponia i martori, e su le rive dei laghi della Finmarca anche i castori e su le coste marittime le lontre e le foche; che gli uccelli propri di quel paese sono l'alca arica, molte specie di anitre, l'ardea nera, il corvo lapponico, l'ortolano di neve, la piccola oca granaiuola, la picca tridattila, una specie di beccaccia rossa, detta lapponica, e una civetta pure indiana con questo nome; che le manifatture dei Lapponi riduconsi alla preparazione delle pelli delle fiere, ad una specie di filatura del pelo di questi animali, col quale si formano abiti, guanti e coperte per le tende e per letti, alla fabbricazione di alcuni vasi di legno di faggio e dei cucchiaini colle corna e colle ossa dei rangiferi, e a quella delle slitte e di alcuni battelli. Diremo pure che l'antico culto di que' popoli riconosceva quattro classi di dèi, cioè le Sopracelesti, le Celesti, le Sottocelesti e le Sotterranee o Infernali, alle quali tutte però si sacrificava talvolta un rangifero, un montone, più di rado qualche foca, e si offrivano alcuni donativi, oltre di che una venerazione si aveva in quel paese per le montagne e per gli scogli, riguardati come sacri, che tuttora in parte sussiste; finalmente che la magia fu nei passati tempi in grandissimo credito presso quella nazione non istruita, e che ancora ne' tempi recenti del missionario Leema si adoperava il tamburo runico o magico, della forma a un dipresso dei comuni, ma con un cerchio di legno dal quale pendono molte anella di rame, che agitate producono moltissimo strepito; consultato sovente come un oracolo, e conservato gelosamente in tutte le famiglie, mentre le mosche gamiche invisibili, non erano



1. Capanna dei Lapponi. 2. Spaccato d'una abitazione dei Lapponi.





1. Abito nazionale del pacifico Norvegia... 2. Abito di un sacerdote della Norvegia... 3. Abito nazionale della pacifica Norvegia... 4. Giappone nella sua storia
tirata da un cerro - 5. Giappone coi patini.



se non che i cattivi spiriti, totalmente dipendenti dal potere di un mago detto Nonaid.

CARATTERI E COSTUMI DEI NORVEGIANI E DEI DANESE.

Non si è voluto separare la descrizione fisica della Lapponia da quello che concerne il carattere e i costumi dei suoi abitanti: ma ora è d'uopo tornare alla Norvegia, ed esporre il carattere e i costumi de' Norvegesi in generale, giacchè inutile sarebbe qualunque ragionamento intorno la religione, le leggi e il governo di quella provincia, essendosene già parlato in proposito della Svezia, alla quale presentemente soggiace. Anzi, siccome per lunga età rimasta era quella provincia sotto il dominio della Danimarca, e il carattere e i costumi formaronsi in gran parte sotto l'influenza dei Danesi; così raccoglieremo in un quadro brevissimo quello che concerne l'aspetto morale dei Norvegesi e dei Danesi, il che ci dispenserà dal tornare su questo argomento allorchè si tratterà per ultimo della Danimarca. Un recente scrittore in poche linee ha esposto il carattere di que' popoli: « conquistatori insaziabili un tempo, in oggi valorosi e pacifici; poco di astuta intraprendenti, ma laboriosi e perseveranti; modesti ad un tempo ed orgogliosi, ospitali ma non punto officiosi; aperti e franchi coi loro connazionali, ma alcun poco freddi e cerimoniosi cogli stranieri; amanti dei comodi più che del fasto, economi piuttosto che industriosi, per vanità alcuna volta, altra per indolenza; imitatori degli altri popoli, ma osservatori giudiziosi delle loro pratiche; pensatori profondi, ma lenti ed alquanto minuziosi; dotati di una immaginazione forte, anzichè riera e seconda; costanti, gelosi e talvolta romantici ne' loro affetti; espaci di grande entusiasmo, ma ben di rado di que' tratti frizzanti che sorprendono e guadagnano l'ammirazione; attaccatissimi al loro paese natio e agli interessi della patria, ma non troppo curanti della gloria nazionale; accostumati alla calma della monarchia, ma nemici della schiavitù e del potere arbitrario: ecco il ritratto dei Danesi e dei Norvegesi, ai quali aggiunsero alcuni anche i popoli dell'Holstein. I Norvegesi sono più pronti ad accendersi, ma meno perseveranti; pievi si mostrano di attività, ma questa sovente è vaga ed indeterminata; più ospitali, più schietti in apparenza che i Danesi, sono talvolta meno sinceri; più forti essendo le impressioni dei loro sensi, si lasciano essi più facilmente trascinare dalle attrattive dei piaceri, benchè da altro lato soffrano l'indigenza e la miseria con una gioialità imperturbabile; il patriottismo loro degenera qualche volta in uno spirito provinciale, e giunge spesso ad un tuono di vanità; si direbbe quasi che presso i Norvegesi trovansi le buone e le cattive qualità dei Danesi, ma assai più risentite; e alcuno giudicò che essi assai più dei Danesi rimasti fossero Scandiavi, meno partecipi facendosi di quella generale cultura che tende di continuo a dare alle nazioni europee una fisionomia uni-

forme. I Danesi sono generalmente di mezzana statura, ben fatti, biondi e di una fisionomia non molto aperta; i Norvegesi hanno gli occhi più vivaci e più forte il colorito, e sono altresì più grandi, almeno nelle valli più elevate. Raro è che si trovino nel settentrione quelle vivaci brunette, che nella Francia e nell'Italia erodonsi colorate da un sole più ardente; ma il sesso boreale vanta le sue lunghe chiome bionde, le sue guancie del color de' gigli e delle rose, i suoi begli occhi azzurri e grandi, che un languido sguardo rende più animati. Quelle donne hanno d'ordinario il volto di forma ovale, e maggiore regolarità che non finezza nei loro lineamenti. Nella Norvegia il colorito si rinforza per tal modo, che facilmente potrebbero credersi quelle donne imbellettate, ma fortunatamente sconosciuti sono in quella regione ed anche nella Danimarca, i mezzi di guastare e corrompere la natura. Sotto l'aspetto morale e domestico, l'educazione delle fanciulle del settentrione è assai migliore di quella che si dà ad esse in Francia; ma troppo si trascurano quelle parti dell'insegnamento che servono a renderle più amabili; da qualche tempo tuttavia è divenuta più generale l'istruzione delle fanciulle nella musica vocale o strumentale. La maggior parte della nazione è penetrata intimamente da uno zelo per la conservazione dei costumi; e i pochi che si fanno una gloria di sprezzare la morale, sono ridotti sovente ad evitare lo scoppio della pubblica indignazione; il carattere freddo di que' popoli non è fatto per generare sospetti o gelosie, e la madre forma i costumi della figliuola col solo esempio, anzichè coi rigori propri dei chiosiri. Fortunatamente il clima assai rigido, tiene lontana l'indecenza di alcune mode; il vestito è adattato al bisogno anzichè sontuoso, e sontuoso talvolta anzichè elegante. I piaceri della mensa sono molto apprezzati sotto un clima che indura i corpi; i Norvegesi tuttavia mostransi talvolta più amanti del vino che non i Danesi, che a vicenda gli abitanti dell'Holstein superano nella reputazione di mangiatori. Il popolo non ama la crapola; i marinai sono più sobri degli Inglesi e i concittadini della Norvegia vivono con una certa regolarità, e nelle loro strettezze conservano un'aria di dignità patriarcale. Qualche viaggiatore credette di ravvisare che in quelle regioni il minuto popolo danzi assai più che nella Germania; che nella musica preferisca le arie malinconiche alle giocose; che vesta con maggior cura che non i contadini francesi; che non conosca maggiori solennità che il fine della raccolta e il giorno di natale, e che in generale non siavi paese al mondo, ove i contadini sieno più felici. Poichè inutile sarebbe il voler presentare tutte le varie fuggie di abiti che si usano nella Norvegia, molti dei quali più recentemente introdotti, sono modellati su quelli di altre nazioni, gioverà l'esporre soltanto nella tavola unita l'abito che nazionale può dirsi di alcuni paesani della Norvegia, tra i quali quello si distingue di un vecchio di Korpikilae, il quale crederebbesi piuttosto un ecclesiastico armeno anzichè un contadino. Queste figure sono tolte

dalla descrizione della Svezia del barone Hermelin, stampata a Stoccolma.

LETTERATURA, SCIENZE, ARTI.

Tempo è di parlare delle scienze, delle lettere, delle belle arti e della pubblica istruzione. Il sistema che relativamente a questa adottati si era nei tempi addietro dalla Danimarca, ha subito una generale riforma con filosofiche viste preparata dal duca di Augustenburgo; altre innovazioni si sono fatte dacchè la Norvegia è passata sotto il dominio della Svezia; dee però osservarsi a lode dei governi passati e presenti, che le scuole popolari, le scuole dette in qualche luogo normali, sono in tutto quel paese sparse in numero sufficiente. La maggior parte dei ministri del culto sono al tempo stesso maestri di scuola ed insegnano ai fanciulli a leggere e a scrivere, l'aritmetica ed i principii della religione: in varii distretti alcuni agiati filantropi hanno migliorato lo stato di queste scuole, ed in alcune fondate di nuovo, hanno introdotte alcune parti dell'economia rurale, della geografia e della storia. La Danimarca aveva altresì stabiliti alcuni seminarii, unicamente destinati a formare buoni maestri di scuola. Rari erano i ginnasii ove si insegnasse il latino, e questi erano come una specie di collegii, nei quali oltre il latino insegnavansi il greco, l'ebraico e la lingua patria, più ancora la geografia, la storia, l'astronomia e le scienze religiose. Già abbiamo accennato l'utilissimo stabilimento di un seminario per i mineralogici a Kongsberg; quello di un'accademia reale delle scienze a Dronheim, arricchita di una biblioteca di 25,000 volumi e di un gabinetto mineralogico; e qui aggiungeremo che a Cristiania, oltre l'università, si è fondata una biblioteca pubblica considerabile ed una società per i progressi della topografia. Scarsi incoraggiamenti trovare potrebbero le belle arti in un paese non abbondante di ricchezze, e troppo abbellito dalle grandi scene della natura, perchè vi si formi il buon gusto delle arti imitatorie; tuttavia la Danimarca fondata aveva grandi stabilimenti per l'insegnamento delle arti belle, e questo nei distretti norvegesi ora si diffonderà dalla capitale della Svezia. Qualche passo ricavato dai viaggi di De-Buch, servirà a rischiare questo quadro, troppo breve per poter aspirare al vanto della perfezione. Trovò quel viaggiatore tra i Norveghini, massime a Cristiania, un gusto deciso per il teatro e per le rappresentazioni drammatiche; trovò nella maggior parte delle città norvegiesi un teatro, ove i più distinti tra gli abitanti rappresentavano drammi e commedie, talvolta ancora con molto valore, innanzi a numerosi spettatori, e vide egli stesso la rappresentazione di una tragedia nazionale intitolata *Dyreeke*, i di cui attori erano personaggi distinti, istruiti da un poeta di molto merito, che di tutte le cure relative al teatro incaricavasi; quell'uomo dotta, nominato Falssen, pubblicava pure nella Norvegia un giornale intitolato il *Telegrafo*, scritto con una energia che talvolta giungeva sino alla

passione e all'entusiasmo. Lodò grandemente il De-Buch il ginnasio di Cristiania, e ne ammirò la biblioteca, ricca per un legato del consigliere Deichmann che resi aveva grandissimi servigi alla storia moderna della Norvegia, e per altro di certo Berndt Anker, che formato aveva il primo in Cristiania un palazzo di buon gusto; dal fratello suo ornato altresì di strumenti di fisica e di altre rarità, passate pure al ginnasio. In questo, oltre la storia, la matematica, la fisica, la storia naturale e le lingue, si insegnava anche il disegno, inoltre la danza, il nuoto, e i diversi esercizi di corpo, nominati elegantemente da un Danese « il lusso della educazione ». Singolare riuscirà il vedere che appunto negli anni 1807 e 1808 le osservazioni meteorologiche facevansi a Cristiania con grandissima diligenza da una donna, dalla signora di Wackenitz. A Vang presso il lago Mjøse viveva allora certo signor Fihl, il quale munito di ottimi strumenti astronomici inglesi, aveva fatto conoscere il primo con precisione le coste orientali della Norvegia, e molte valli dell'interno; assai dextro mostrandosi ancora nell'esercizio delle arti meccaniche, egli aveva costruiti bellissimi cannocchiali, e prometteva all'Edemark una fabbrica di orologi; coltivava egli stesso la fisica, e fabbricava i suoi termometri esattissimi, macchine elettriche ed altri strumenti; egli era corrispondente del celebre bucone di Zach, che gli indirizzò il De-Buch. Questi vide ancora nella valle di Lesøe l'agricoltura condotta con buoni principii; nelle valli del Guldal l'industria incoraggiata e ben diretta; a Dronheim le biblioteche di due celebri storici nazionali, Dass e Schiøenning, e dei fondatori della società delle scienze, Gunner, Suhm e Schiøenning, e quella del celebre Stroom, che raccolse libri, carte, materiali d'ogni specie per illustrare la geografia della Norvegia, e i di cui manoscritti sfortunatamente perirono in un incendio nel 1794; vide inoltre il dottissimo Willa, possessore di una copiosa e scelta biblioteca e di un museo di storia naturale, e instancabile promotore dei progressi delle scienze e delle lettere; finalmente a Bodoe, al di là di Tromsøe, all'estremità della Nordlanda, trovò che grata memoria si conservava del pastore Schytte, che professate aveva con onore la letteratura e la medicina, e anche a Tromsøe, a Lyngen e a Findaas, sui confini della Lapponia, vide i pastori Jonhansen, Hertzberg e il medico Morard, che coi loro lumi scientifici migliorata avevano l'agricoltura e introdotta con grandissimo vantaggio di que' paesi la coltivazione delle patate. Questi cenni basteranno a mostrare che anche nella Norvegia e al di là del circolo polare si sono sparse e si vanno spargendo le più utili cognizioni.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA, TRAFFICO, NAVIGAZIONE.

Di questi oggetti parzialmente si è ragionato nei precedenti articoli; sarà tuttavia non inopportuno il soggiungere alcune osservazioni atte a compiere la descrizione sin qui condotta dello stato fisico e mo-

rurale della Norvegia. Una società d'economia rurale, sotto gli auspicj del sovrano eretta nella Danimarca, contribuito aveva nei passati tempi a spargere una quantità di lumi in tutti i paesi agricoli sottoposti a quella monarchia. Ma quello che più di tutto giovava aveva ai progressi della agricoltura, era un sistema di legislazione rurale in quel regno introdotto, col quale tolti era la servitù dei contadini, tolti erano i privilegi di alcune grandi signorie, incompatibili col nuovo ordine di cose; molte di esse divise erano in frazioni meno estese; nel centro di ciascuna podere stabilita era un'abitazione, il che tutto concorreva ad accrescere la popolazione ed a migliorare la coltivazione delle terre. Si osserva che da qualche tempo si è trascurata l'educazione dei buoi, trovandosi un più sicuro profitto nelle vacche; si è tentato però di migliorare le razze delle pecore con arieti spagnuoli ed inglesi, ai quali forse potrebbero con vantaggio sostituirsi quelli dell'Islanda. La filatura del lino e della canapa è stata molto incoraggiata in addietro negli Stati danesi; i fanciulli appena giunti al primo lustro, si accostumano a filare, e le donne portano sempre seco loro strumenti e materia di lavoro; in ciascun villaggio esse si riuniscono, e sei ore filano sino alla mezzanotte, e in capo a ciascuna ora esse debbono fornire un dato numero di tese di filato. A Cristiania si è stabilita dal governo una fabbrica di panni, e questa ha fornito alcune volte panni assai buoni per il servizio speciale delle truppe di terra e della marina; i pannolani più grossolani si fabbricano quasi in tutti i villaggi di qualche considerazione. Si fanno anche a Cristiania ottimi cappelli, ma in questi si è trovato il difetto di essere troppo pesanti. La Norvegia possiede tutti i materiali necessari per la preparazione dei noi all'uso di Russia, ma non avvi se non che un solo stabilimento per questa manifattura a Drontheim. Poche ancora in proporzione del bisogno del paese e della quantità delle pelli, sono le concerie ove si preparano i cuoi. Celebri sono per la loro finezza i guanti che si fabbricano nel distretto di Voerdenen. La Norvegia dovrebbe ridondare di stabilimenti metallurgici, e di officine nelle quali si lavorassero a perfezione il ferro o l'acciaio; tuttavia non ritenni con onore se non che l'incendio di Boerum, i coltelli di Stensrud; pigiotto ed altri vasi di ferro si gettano in tutti i luoghi ove vi ha miniere e forni, ma queste opere sono assai pesanti o non eseguite con bastante diligenza. E pure i contadini nella Norvegia mostrano talenti non ordinari per le arti meccaniche in generale; essi fabbricano da loro stessi bottoni, coltelli, cucchiaini, scarpe e stivali ed altri oggetti per loro uso seco aver bisogno di alcun aiuto straniero, e quei lavori provano sovente nei loro fabbricatori molta destrezza e qualche buon gusto. Non si è introdotta nella Norvegia l'arte vetraria se non che nel 1739, e in breve tempo vi si sono stabilite quattro fabbriche, che producevano annualmente circa trecentomila franchi; si è allora vivamente sentito il bisogno della potassa, e la fabbricazione si è spinta sino a produrre 1400 quintali per

anno. A Bergen si sono stabilite altresì fabbriche di maiolica e di cristallo; dogliosi molti scrittori che per una deplorabile negligenza, o per mancanza di buon gusto nei ricchi, non siasi per lungo tempo tratto alcun partito dai marmi bellissimi di quel paese, dei quali appena vedevansi in addietro qualche lavoro nei palazzi di Copeaughen. A Cristiania vi ha ancora fabbriche di carta, di saponi, di amido, di ceralacca, di carte da giuoco, raffinerie di zuri, e vi si sono fatti altresì buoni orologi da tasca, stromenti d'ottien, di musica, ec. La grande estensione delle coste della Norvegia, l'abitudine di affrontare i pericoli del mare, contratta da un gran numero de' suoi abitanti dedicati alla pesca, l'abbondanza di eccellenti legnami da costruzione, erano tutte circostanze che contribuire dovevano all'ingrandimento della navigazione e del traffico marittimo della Norvegia; ma si è osservato che la navigazione attivissima della capitale della Danimarca assorbiva una gran parte di que' vantaggi, che in tutta quella provincia avrebbero dovuto distribuirsi. La Norvegia tuttavia esporta nell'Olanda e nell'Inghilterra una quantità immensa di legnami e di pesci, e riceve dagli Olandesi danaro in cambio dei primi, dagli Inglesi carbone di terra e vari oggetti delle loro manifatture. Alorchè la Norvegia unita era tuttora colla Danimarca, calcolavansi le rendite di quel sovrano ascendenti alla somma di trentasei milioni di franchi, dei quali più di sei ne forniva la sola Norvegia.

DANIMARCA

ESTENSIONE E CONFINI DELLE PROVINCE DANESE.

Il regno di Danimarca, situato al sud della Norvegia ed al sud-ovest della Svezia, è separato da que' paesi da un braccio del mare del Nord, che in lungo tratto stendendosi da Skagen sino ad Elsecuer, piglia il nome di Categat, dallo stretto detto il Sund e da un braccio del Baltico; al sud-est il Baltico stesso forma un largo canale tra la Danimarca e le provincie germaniche del Meclemburgese e della Pomerania. Il mare del Nord, detto dai Danesi mare di poenente, bagna le coste occidentali opposte a quelle dell'Inghilterra e della Scozia; a mezzodi la Danimarca è separata dall'Holstein, e al tempo stesso dall'impero germanico per mezzo del fiume Eyder, e su l'antica porta di Rendsburgo leggesi un pentametro latino, che indica esser quello il termine dell'impero romano. L'Holstein a vicenda è limitato a settentrione dalla Danimarca, a oriente dal Baltico, dal vescovado di Lubeca e dal ducato di Meclemburgo, a mezzodi dall'elettorado di Ansover, dal territorio di

Amburgo e dall'Elba, a occidente del mare del Nord. Queste due provincie unite stendonsi da settentrione a mezzogiorno da 50° 36, sino a 57° 40 di latitudine boreale, e da oriente in occidente da 30° 11, sino a 10° 22, di longitudine orientale; trovansi dunque in totale una lunghezza di 102 leghe e una larghezza di 69, non compresa l'isola di Bornholm che giace tra 12° e 13° di longitudine. La popolazione della Danimarca portavasi alcuni anni fa a un milione 323,986 anime, quella del ducato il Holstein con alcune signorie e la città di Altona, a 330,000, il che costituiva in generale la popolazione di 737 anime per ciascuna lega quadrata. Secondo il calcolo dei più veri geografi la popolazione assoluta della monarchia danese ascende ad 1,985,000 e relativa 121 abitanti per miglio quadro.

CLIMA. SUOLO.

La vicinanza dei mari produce nella Danimarca un clima più temperato di quello che supporre si potrebbe sotto quella latitudine, ma il mare stesso capre altresì sovente il paese di vapori nocivi alla vegetazione degli alberi, e in qualche luogo i venti, uoè frenati nel loro corso da alcuna montagna, riescono assai vantaggiosi, perchè dissipano le esalazioni del mare. Le isole danesi e dell'Holstein soffrono d'ordinario nell'inverno piogge e nevi frequenti senza però un gelo assai forte: la primavera è intorbidata dai venti, la state assai variabile, cosicchè la più bella delle stagioni è l'autunno; in tutte però la Jutlanda settentrionale presenta un aspetto che la fa ravvicinare al clima della Norvegia. Estese sono le pianure, nè si trovano considerabili eminenze se non che negli scogli di Elgoland, di Moen, della Selandia e di tutta l'isola di Bornholm; il terreno delle isole è quasi dappertutto argilloso e fertilissimo, e non è interrotto se non che da canali che presentano vedute pittoresche; il nostro Algarotti su le rive del Sund credette quasi di trovarsi in Italia. Monotone però sono le pianure della Fionia e della Selandia, e le coste orientali della Jutlanda sino all'Holstein consistono in penisole coperte di boschi, o in colline fertili e ben coltivate, mentre lunde tristissime, arenose in gran parte e sparse soltanto di cespugli, sono quelle verso il settentrione, sivebè trovansi una sabbia rossiccia, assolutamente sterile. Le coste occidentali della Jutlanda racchiudono due parti assai diverse, l'una che si stende da Skagen sino a Ringkjobing, di una discreta fertilità con eccellenti pascoli, ma cinta di una catena di colline di sabbie mobili che gravi danni arrecano all'agricoltura; l'altra da Ringkjobing in avanti, il di cui terreno è grasso e fangoso, ma l'aria umida e malsana, essendo a stento quel paese riparato dal mare a forza di dighe; que' distretti portano il nome di Marche, sono maravigliosamente fertili, ma poco piacevoli all'occhio: essi si ingradiscono coi depositi del mare, ma talvolta isole e distretti interi col rompersi delle dighe vengono sommersi, e

in questo modo nel 1634 inghiottiti furono dalle onde più di 15,000 uomini.

FIUMI. LAGHI. MARI.

Poco considerabili sono i fiumi di que' paesi, il Frane e lo Stoer nell'Holstein, l'Eyder e lo Sien nelle Sleswick, il Guden e lo Skjern nella Jutlanda; ma molte baie lunghe e strette si internano nel paese, formano canali o porti, ed offrono una varietà di aspetti talvolta deliziosi; alcune di quelle baie, dette nel paese Fjord, si internano sino a 34 leghe nelle terre. Numerosi sono parimente i piccoli laghi, massime nell'interno della Jutlanda, nella parte orientale dell'Holstein e nel nord est della Selandia. I mari che la Danimarca circonda, molte difficoltà presentano alla navigazione per cagione de' bassifondi che veggonosi presso tutta la Jutlanda; degli scogli assai frequenti, delle correnti rapidissime e delle ondate corte e prepitose che non rari naufragi cagionano. Il mare del Nord è unito al Baltico da tre famosi stretti, il Sund, il Belt grande ed il piccolo, ed il canale di Holstein.

MINERALI.

Mancano quasi totalmente di metalli la Danimarca e l'Holstein; trovansi soltanto del ferro in alcune paludi della Jutlanda, e gli abitanti anticamente lo lavoravano, però con pochissimo vantaggio. Più importanti sono le cave di calce e di marmi, e i carbonati calcarei sono dappertutto sparsi di corpi minerali. A Bornholm si cava altresì un'ottima terra porcellanica, e in molti luoghi si trovano bolle, o terre di quelle che altre volte dicevasi bolare o sigillare, argille grasse, ocra, tripoli, terre smetiche o saponarie, allume e vitriolo; le montagne di Moen sono formate di una creta bianchiccia, fina al pari di quella d'Inghilterra. L'isola di Bornholm contiene alcune buone miniere di carbon fossile, scoperto soltanto di recente; la torba abbonda dappertutto ed ottima si reputa quella della Jutlanda occidentale, tanto piogge e compatta che i contadini la tagliano in lunghe strisce, e se ne servono come di candele. Non avvi se non che una salina in attività nell'Holstein; il sale è assai buono ma non bianco, e molto non se ne ricava annualmente; altre volte gli abitanti delle coste fabbricavano il sale con una terra salmastra che scavavano alla profondità di tre piedi al ritirarsi della marea, ma ora quella industria più non sussiste.

VEGETABILI.

Quanto ai vegetabili, in tutte le parti della Danimarca e dell'Holstein crescono e giungono a maturità la segale, l'orzo, l'avena, il grano saracino, i piselli, le vecchie e le fave; ma troppo variano gli scrittori nel computo della produzione annuale, e soltanto può asserirsi che dopo gli ultimi incoraggiamenti dati al-

l'agricoltura, i cereali bastano ai bisogni della popolazione ed offrono sovente un residuo che altre volte serviva ai bisogni della Norvegia, dell'Islanda e di altre provincie settentrionali. Le patate sono anch'esse generalmente coltivate, come pure la senape, il ciminio e altre piante di uso domestico ed economico. Nell'isola di Amak e nei dintorni di Gluckstadt, si coltivano ottimamente i giardini, e vi si veggono carciofi, sparagi, cavolfiori ed altri legumi di qualità eccellente. Gli alberi fruttiferi sono i pomi, i peri, i ciliegi, i susoi, i peschi e gli albicocchi; i poponi sono assai più rari che non nella Francia e nella Germania. L'isola di Als, e la penisola di Suedewilt, la Fionia e la Seland meridionale, producono frutti eccellenti, dei quali molti si spediscono nella Svezia e nella Russia. Ma la Jutlanda ne manca totalmente a cagione delle esalazioni salmastre del mare. L'uva non giunge a perfetta maturità; le api fornirebbero un compenso ai contadini, se si accontentassero dell'idromele, che massime nella Fionia si fabbrica di eccellente qualità; ma troppo si è sparso tra di essi il lusso del vino e specialmente di quello di Bordò. A Bornholm e nella Fionia si coltiva anche il luppolo, ma questo non supplisce se non che ad un terzo del bisogno del paese; qualche poco di tabacco coltivasi nella Jutlanda intorno a Friderichs. Si trascora la coltivazione del lino e della canapa, benchè si assicuri che molti terreni atti sarebbero ad ammetterla. In alcuni luoghi cresce una pianta che i Danesi chiamano maona, e che è la *festuca fluitans* di Lioneo, dai cui semi si trae una specie di ottima pappa; recentemente si è stabilita anche la coltivazione di alcune piante utili alla tintura ed alla medicina. I prati sono bellissimi, massime poichè da trenta o quarant'anni si è cominciato a liberarli dalle acque stagnanti e a perfezionarli cogli artifizi della coltivazione; soltanto su le coste occidentali della Jutlanda meridionale, e dell'Holstein, veggonsi pascoli tanto grassi, che superflua sarebbe qualunque coltura. Coperta era nel X ed XI secolo, secondo gli scrittori di quella età, tutta la Jutlanda di foreste; queste sono state anche di troppo diradate e in gran parte distrutte; molte tuttavia se ne veggono nella parte orientale della penisola e dell'Holstein; orodono alcuni che tutte le ombre di foreste fossero le lande centrali delle quali abbiamo parlato, ma forse sparirono, allorchè più frequenti divennero le fuicine e le fabbriche di tegole e di mattoni. Rari sono gli alberi su la costa occidentale al di là di Skagen, e questi sono più comunemente dei salci; ma alcune foreste veggonsi ancora nella Fionia, nell'isola di Falsten, su le coste meridionali della Seland e su le rive del Sund; nella Danimarca in generale più comuni non le querce, gli olmi, le betulle e i frassini, rari i pini e i larici.

ANIMALI.

Due razze di cavalli trovansi nella Danimarca, l'una assai piccola, ma vivace e robusta, che è sparsa nelle

isole e massime tra i contadini della Seland, l'altra grande, ben fatta, che fornisce eccellenti cavalli da tiro e anche per la cavalleria pesante; questo è di uoa bellezza superiore nell'Holstein e in tre distretti della Jutlanda settentrionale; i cavalli dell'Holstein hanno più belle le teste, quelli della Jutlanda hanno migliori forme nel dorso e nella groppa; i cavalli assai grandi che trovansi talvolta nelle isole, sono molto commendati per la loro leggerezza. I buoi formano anch'essi un ramo considerabile della ricchezza nazionale; quelli della Jutlanda vendonsi magri agli abitanti dell'Holstein che gli ingrassano nei loro pascoli eccellenti; ma in oggi come si è notato in proposito della Norvegia, si educano in maggior numero le vacche, perchè più sicura è la redditività del cacio e del butirro: nelle Marche trovansi vacche che rendono sino a 20 boccali di latte per giorno, comunemente però nella Danimarca non se ne ricava da esse meno di sei. Nel 1774 si contavano nella Danimarca 168,881 capi di bestiami corouti, e credesi che quel numero siasi ora accresciuto di un quinto o di un quarto. Alquanto grosse sono le lane delle pecore comuni del paese; ora si tenta di migliorarle coll'incrocicchiamiento delle razze inglesi e spagnuole; citasi tuttavia una buona razza di pecore nel ducato di Sleswick e se ne vanta la lana, atta a molte manifatture, e alcuni Danesi bramerebbono che si diffondesse questa razza, come pure quella dell'isola di Ferro e dell'Islanda. Si calcola che le pecore arrivassero pochi anni addietro al numero di un milione e 200 mila nella sola Danimarca. I porci sono numerosi, massime nella Jutlanda, ma si spediscono nell'Holstein, ove meglio si possiede l'arte di salare le carni. Non si può omettere in questo luogo di parlare anche dei grandi cani danesi, celebri per le loro belle forme, la loro statura, la loro forza e la loro fedeltà; avvi pure una razza di cani piccoli e vivaci, che nel paese si nominano arlecchini. La Danimarca e l'Holstein fortunatamente non hanno se non che pochissimi lupi, ma assai numerose sono le volpi, come pure i martori, gli scoiattoli, le faine, ecc. Abbondantissime sono io generale le oche, le anitre ed altri volatili domestici, e i contadini ne traggono grandissimo profitto. La cacciagione era altre volte più copiosa; ora son divenuti rarissimi, fuori dei parchi, i cervi e i daini, soltanto nelle foreste della Jutlanda veggonsi alcuni cignali; in quelle foreste, massime verso le coste, non mancano le oche e le anitre selvatiche, le pernici, e i beccaccini, i tordi ed altri uccelli; si pretende che le lepri di quel paese sieno di un sapore delizioso. Veggoasi dei cigni, massime nel golfo di Lyngbyrd, e presso le isole di Bornholm e di Amak, degli alconi nelle isolette di Christiansoe presso Bornholm, ma io alcuni libri geografici si è fatta una strana confusione degli alconi cogli aigledons dei Francesi, i quali sono anitre e precisamente l'*anas mollissima* di Latham, nei di cui nidi si raccoglie la peluria detta *edredon*, la più morbida e la più elastica che si conosca. Rarissime sono le

aquile, e così pure gli altri grandi uccelli predatori. I mari della Danimarca non sono tanto pescosi quanto quelli della Norvegia; pure tuttavia i pescatori di varie coste sono laboriosi ed interpidi, e pigliano una quantità di merluzzi, di razze, di rombi e di altri pesci, che bastano alla consumazione del paese, e talvolta ne forniscono anche alla esportazione. Dall'isola di Bornholm si portano alla capitale anche dei salamoni, e ogni anno giugne nell'aque della Danimarca una quantità di ariughe che sfugge le insidie dei pescatori svedesi di Gottimburgo; molto apprezzate sono alcune ariughe di altra specie o varietà, che si pescano nel fiume Slien nel ducato di Sleswick. Presso Skagen si pigliano molti passerii che secchi si mandano a Lubeca, e colà ben preparati ed imballati, si spediscono anche in più lontani paesi. Tra i golfi più abbondanti di pesci citasi quello detto Lymfjord; i salamoni pregiatissimi erano altre volte, ma ora diventano assai rari nel fiume di Guden. Anguille eccellenti, lucci, trote, lamprede e gamberi, si pescano in molti laghi e ne' piccoli fiumi o ruscelli; nella sola Selandia, nella Fionia e nell'Holstein, veggonsi i pesci abbondanti negli stagni artificiali, e da uno di questi vivai si rievava talvolta la somma annuale 3000 franchi; nell'isola di Bornholm ciascun contadino ha il suo piccolo stagno, ma questo ramo di rurale economia è totalmente negletto nella Jutlanda e massime nella meridionale. Banche d'ostrie trovansi presso Skagen e su le coste occidentali del ducato di Sleswick; non infrequenti sono ancora i balesotti dai quali si trae molto olio, e i cani marini che spesso lucerano le reti dei pescatori; le balene però non veggonsi se non che rarissime volte perdute in que' mari.

DIVISIONE TERRITORIALE.

Divisa è la Danimarca in grandi baliaggi; il più esteso è quello di Selandia, che comprende le isole di Selandia, di Amak, di Moen, di Bornholm, di Samsøe ed alcune isolette, e che si suddivide in 18 baliaggi. 31 distretti giudiziarii e 444 parrocchie; minori sono per superficie e per popolazione i grandi baliaggi di Fionia e di Lalandia, il primo dei quali comprende le isole di Fionia, di Langeland e di Torsing con alcune isolette, e si suddivide in 6 baliaggi, 14 distretti giudiziarii e 9 città; il secondo è composto dell'isola di Lalandia, di quella di Falster e delle isolette adiacenti, e suddivide in 3 baliaggi, 6 distretti giudiziarii e 7 città. Vi ha ancora i grandi baliaggi e le diocesi di Aalborg, di Viborg, di Aarhus e di Ribe, compongono la Jutlanda propriamente detta o la settentrionale; la meridionale altro non è se non che il ducato di Sleswick, che si divide in 12 baliaggi, ed abbraccia le isole di Femern e di Als nel Baltico, quelle di Sylt, di Fohr, di Elgoland ed alcune altre nel mare del Nord. Il ducato di Holstein è composto di quattro provincie, l'Holstein proprio a settentrione, la Stormaria a mezzodi, la Vagria all'oriente, la

Ditmarsa all'occidente, delle quali le tre prime suddividonsi in 16 baliaggi, l'ultima in due prefetture. Amministrazioni separate, benchè inchieste nell'Holstein, hanno le signorie di Pinneberg, la contea di Ranzau e le città di Altona.

CITTÀ E LUOGHI CONSIDERABILI.

Tra le città ed altri luoghi considerabili delle isole danesi, contasi Copenaghen; Dragoe, borgo celebre per la sua navigazione e la reputazione de' suoi piloti; Elsiugor o Elsenour, città di 6000 abitanti e importantissima per essere situata sul passaggio del Sund, ove si esigono i diritti dovuti al sovrano e passano annualmente sino a 14,000 vascelli; varii castelli reali situati nella parte della Selandia circondata dal Sund e dal Categat; Friderichswerk, ove avvi una grande fonderia di cannoni ed una fabbrica di polvere; Roskild, altre volte capitale della Selandia ed ora decaduta dalla sua antica grandezza; Soroe, nell'interno della Selandia stessa, situata in luogo delizioso, con una accademia militare per i nobili; inoltre nell'isola di Moen la piccola città di Stege, in quella di Bornholm la piccola città di Ronne, in quella di Falster, Nykiohing con una scuola di economia rurale, in quella di Lalandia, Naskow che è la capitale con porto assai buono, nella fertile Langeland la piccola città di Rudbiohing, un bel castello nell'isola di Torsing, nella Fionia Odensee, bella città popolata da 7000 abitanti, ricca per il traffico e forata di un ottimo gineasio; Nyborg, Assens e Middelfarth, situate sul piccolo Belt, mentre alcuna città non vedesi nell'isola di Samsøe; nella Jutlanda il borgo più volte nominato di Skagen, la città di Randers, ove singolarmente fiorisce l'industria, quella di Viborg ove si tiene una grande fiera annuale; Aarhus, città ben fabbricata con bellissima cattedrale; Horsens, città anch'essa florida per il suo traffico e le sue manifatture; Fridericia, città ben fortificata; Kolding e Rindkiohing, la seconda delle quali assai importante per il suo traffico, e Ribe, città antica e altre volte ragguardevole, che ora è decaduta per essere stato il suo porto colmato dalle piee del fiume, detto Nips. Nel ducato di Sleswick si annoverano Flensburgo, popolata da 10,000 abitanti, con ottimo porto e varie manifatture; Sleswick, capitale del ducato, assai grande e industriosa, e Cristiansfeld, che è una colonia dei fratelli Moravi rimarchevole per l'attività che vi regna nelle arti e nelle manifatture; trovansi pure Sonderburgo nell'isola di Als, due borghi nell'isola di Aeroe, e una città poco considerabile in quella di Fermen. Ma nelle Marche veggonsi le città di Tondern (ricca questa e manifatturiera), di Husum, di Tonsinga, città pure di commercio situata all'imboccatura dell'Eyder, e quella di Fridericstad, ove parimente fioriscono l'industria e il traffico, e veggonsi vivere in società tranquilla luterani, armeni, mononiti, quaccheri e ebrei. Nell'Holstein propriamente detto si distinguono Kell, città deliziosamente situata con 7000 abitanti e

con una università, Rendsburgo, fortezza principale della Danimarca contro la Germania, e Izehoe, città fabbricata sul fiume Stoer; nella Stormaria Gluckstadt, piazza forte e sede del governo nell'Holstein, e Wandsee, grosso borgo con alcune manifatture; nella Vagria la piccola città d'Oldesloe che ha una salina, Plen, il di cui aspetto si dice romantico, e nella signoria di Pinneberg, Altona, città la più popolata e la più mercantile dopo Copenaghen, assai bene fabbricata, con vie regolari, con manifatture di seta, con raffinerie di zucchero, con fabbriche di tabacco, con concerie ed altre manifatture, ed un ginnasio accademico, di cui si ammira il teatro anatomico. La Danimarca che in parte conserva i suoi antichi costumi, non conta popolose città, ma la navigazione ed il traffico animano tutti i borghi ed i villaggi, e non è raro il trovarvi gabinetti di lettura. Copenaghen, capitale del regno, centro del traffico de' Danesi e sede del governo, lo è pure di quasi tutta la marina, ha una celebre università, e vi si trovano le fabbriche e le manifatture più importanti. Assai danneggiata nell'ultimo incendio, essa è stata rifabbricata con una eleganza che la rende una delle più belle dell'Europa; le strade sono assai regolari, e magnifici alcuni palazzi, benchè nei più grandi edifizii non si ammiri il buon gusto. Il castello reale che era uno dei più grandi e più sontuosi dell'Europa, fu distrutto nell'incendio del 1794, e più non ne rimangono che le mura esterne. I quattro piccoli palazzi, detti di Amalienburgo, formano una piazza ottagonale adorna di una bella statua equestre di Federico V, e a questa mettono capo quattro grandi strade, delle quali una va a terminare ad una chiesa tutta fabbricata di marmo. Bella è la torre rotonda, costruita dal celebre Longomontano e destinata alle osservazioni astronomiche; essa è architettata in modo che si potrebbe ascendere alla sommità in vettura; si ammira altresì l'architettura della torre della chiesa del Salvatore che è la più bella della città. Lasciando da parte oggetti di minore importanza, accenneremo soltanto il palazzo di Carlotteburgo, sede in oggi dell'accademia delle belle arti e deposito dei quadri e delle statue, da che fu distrutta dalle fiamme la celebre galleria di Cristiansburgo; la biblioteca reale, ricca di 300,000 volumi; quella dell'università che ne conta più di 70,000; il museo regio nel quale si conservano molte curiosità d'ogni genere; il gran teatro, sufficientemente vasto; l'accademia militare e quelle di marina e di chirurgia, utili e magnifici stabilimenti; il giardino botanico, ricco di piante di tutti i climi; grandioso spedale fondato da Federico V; una grandiosa caserma per l'alloggio delle truppe; i numerosi cantieri e l'arsenale della marina, che altre volte dicevasi sperare in grandezza quello di Venezia. A questi debbono aggiungersi molte belle fabbriche e manifatture, e quella specialmente delle porcellane, e finalmente i numerosi canali, il porto e la rada ove si ancorano i vascelli da guerra, animati di continuo dal movimento di migliaia di bastimenti mercantili. La città propriamente è composta di tre

altre distinte, delle quali una è la città vecchia, rifabbricata per la maggior parte al cominciare di questo secolo, la seconda la città nuova che non conta ancora un secolo della sua esistenza, e Cristianseava o Porto di Cristinia, che fabbricato fu da Cristiano IV in una parte dell'isola di Amak dirimpetto alla città vecchia, e che per qualche tempo ebbe i suoi magistrati particolari. Tutti i quartieri e le isolette in cui trovansi i cantieri, sono circondati da bastioni e da altre opere che terminano a settentrione alla città detta di Frederichsava; la rada pure è coperta da un'isoletta fortificata, detta delle Tre Corone. La città ha quattro porte, due delle quali assai ornate; dalla parte della Seland è circondata da vari laghi; bellissime poi sono le strade per le quali si giugne alla città, e su quella che viene da ponente ammirasi un obelisco circondato di figure scolpite in marmo di Carrara. Benchè il bombardamento fatto dagli Inglesi nel 1807 abbia portato qualche decadimento della capitale, altre volte floridissima, della Danimarca, la popolazione vi si sostiene tuttavia numerosa di 90,000 abitanti, non compresi i militari. Il De-Buch felicitava quel paese, perchè in mezzo a tutti i disastri non genim tutelare, come egli dice, sembra avere vegliato su gli oggetti consacrati alle scienze, su la biblioteca reale, e sul museo della università, unica sala che egli vide innalzarsi in mezzo a innumerabili rovine.

LINGUA, CABBATTERIA, COSTUMI.

Pretendono alcuni scrittori che i Danesi, i Norvegesi e gli Svedesi parlassero anticamente un solo linguaggio; ma questa opinione è stata sparsa da coloro che la lingua scandinava derivare vorrebbero dalla alemanna; sembra assai più probabile che nel settentrione vi avessero due lingue originarie, la gotica o scandinava, e la sassonica o germanica, diverse nelle parti più essenziali della grammatica, benchè somiglianti in alcune radicali. La lingua danese odierna, quella massime che si parla dalle colte persone, è una lingua armoniosa, ma nella Jutlanda il dialetto si accosta, massime nella pronunzia, alla lingua inglese, e quella dei Norvegesi maggiormente si ravvicina alla svedese. Credette alcuno di ravvisare che la differenza tra le lingue danese e svedese, quella fosse che passa tra il dialetto jonico e dorico dei Greci, cioè il frequente cambiamento della lettera a in e. Il carattere dei Danesi e una parte dei loro costumi, veggonsi già da noi esposti là dove ragionando abbiamo dei costumi della Norvegia. Non sono presso i Danesi tanto forti le impressioni dei sensi, come presso altri popoli più settentrionali; ma i Danesi sono più sinceri, e come già si disse altrove, meno Scandinavi, cioè maggiormente incivili. Si dice che tra gli abitanti dell'Holstein si osservi qualche tratto di somiglianza maggiore col carattere degli Olandesi, si lodano la loro industria, la loro economia, la loro inclinazione per il traffico, e soltanto ad alcuni individui si è rimproverata una certa durezza ed arroganza, che forse non è propria se non

che dei mercatanti girovaghi di bestiami. Una straordinaria ambizione è stata pure altrevolte rinfiocciata ai nobili dell'Holstein; ma da qualche tempo essi conformandosi ai sentimenti onorati della nobiltà danese, e penetrati sembrano dalle viste liberali e generose sviluppate dal governo; uomini illustri per le loro imprese filantropiche e per i loro stabilimenti, come i Raantzau e i Rewentlaw, sono usciti dalle famiglie più distinte dell'Holstein. I costumi della capitale della Danimarca si allontanano egualmente dalla grossolanità popolare di alcune città trafficanti del settentrione, quanto dalla studiata ricercatezza colla quale nella capitale della Svezia pretendevansi altre volte di imitare i costumi e le maniere di Parigi. Dominò lungo tempo nella corte danese il germanismo, cosicchè sdegnavasi persino il linguaggio danese; ma ora si è sbandito questo spirito anti-patriottico, si è raddolcito il rigore dell'etichetta, e si è adottata quella nobile pulitezza che tanto onora la maggior parte delle corti europee. Prescritta essendo però in tutte le spese dello Stato la più severa economia, non vedesi la suprema autorità circondata dalla pompa e da uno splendore effimero, e dopo la distruzione del castello di Cristianburgo, può dirsi con ragione che il palazzo della corte non è se non che la primaria tra le buone case della capitale. Allo spirito dominante alla corte si conformano il corpo diplomatico e la più distinta nobiltà; i grandi negozianti e le persone più agiate della capitale si studiano di imitare gli Inglesi, coi quali maggiori relazioni mantengono che non coi Francesi. La classe media, composta dei pubblici funzionari, di ufficiali di terra e di mare, e di alcuni letterati, forma come in tutto il settentrione, la parte più amabile della nazione; questa classe si distingue per l'onestà egualmente che per l'istruzione benchè una specie di riserva, appartenente al carattere nazionale, renda più rare le riunioni libere da qualunque cerimonia; le persone dotate di talenti e di lumi, sono inoltre assorbite da alcune società cho qualche scrittore assomigliar volle ai licei, nelle quali i piaceri della familiare conversazione si mescolano sovente con esercizi di istruzione e con trattenimenti scientifici. Questa organizzazione della vita sociale, incomoda riesce ai forestieri che non sono particolarmente raccomandati, onde possano venire ammessi in quelle adunanze giacchè non avvi se non che un solo teatro, e le riunioni sociali aperte a tutto il mondo, come i caffè, quelle non sono ove si trovi d'ordinario la migliore compagnia. I Danesi in generale sono di mezzana statura e più piccoli dei Norvegesi; essi sono per lo più ben fatti e di una fisonomia piuttosto signifiante, che vivace ed animata; gli abitanti dell'Holstein non hanno i lineamenti fini e dignitosi che in molti Danesi si incontrano. Qualche viaggiatore inglese credette di riconoscere nel basso popolo una inclinazione o una abitudine alla crapula; ma non conviene giudicare la massa dai vizi o dai difetti di alcuni individui; e se i contadini della Danimarca e dell'Holstein avevano i vizi che d'ordinario accompagnano la ser-

vitù, ricuperando essi i diritti loro civili, cangiavano ancora le cattive loro abitudini, e forse in alcun paese non vedesi tanta sobrietà, anche tra i marinai, tra i pescatori e tra gli agricoltori, quanto nella Danimarca.

CONSTITUZIONE POLITICA E CIVILE.

Il supremo potere legislativo, esecutivo e giudiziario, è costituzionalmente delegato al solo re; una legge detta reale, determina l'ordine della successione, dichiara il regno indivisibile, stabilisce come religione dello Stato la luterana, e garantisce una amministrazione conforme alle leggi, ai diritti, alle prerogative di ciascuna classe dello Stato. Dopo i rivolgimenti ivi nati nel 1849, col concorso delle alte potenze, la successione venne regolata dalla convenzione 24 maggio 1831. Oltre l'atto costituzionale, vi ha altre leggi organiche, alcuni antichi statuti, il sistema amministrativo, e i codici civile e criminale. Le cose più importanti si discutono nel consiglio di Stato; i collegi tengono il luogo dei diversi ministri che nelle altre corti si veggono. I capi dei balinggi sono a un di presso i prefetti della Francia; le grandi città hanno borgomastri o presidenti, e consiglieri municipali. I giudici del supremo tribunale sono nominati dal re, che una volta all'anno presiede al tribunale medesimo; i codici sono chiari e semplici; il codice criminale è assai dolce, e rarissima è l'applicazione della pena capitale. Nello Stato avvi tre classi distinte, la nobiltà, la cittadinanza, i contadini; il clero non forma alcun ordine separato; esso non è assai numeroso, nè assai ricco, nè alcuna influenza esercita sullo stato civile. Le principali imposizioni cadono sulle terre; avvi pure una tassa personale ed altre sulla consumazione: comprese le dogane, il lotto ed altri diritti, le rendite pubbliche non possono ascendere al più se non che a 30 milioni di franchi. Due ordini di cavalleria esistono nella Danimarca, quello dell'*Elefante* e quello di *Dannebrog*; il primo ha per insegna un elefante d'oro, pendente da un nastro azzurro, il secondo una stella pendente da un nastro bianco.

SCIENZE, LETTERE, ARTI.

Anche nella Danimarca le scuole popolari, dette dal Malle-Brun *trivierli*, sono sparse con profusione in tutto il paese, e la maggior parte degli ecclesiastici sono maestri di religione, delle prime lettere e dell'aritmetica; quelle scuole sono state in vari luoghi accresciute e migliorate da alcuni grandi signori di terre, tra gli altri dal citato conte di Rewentlaw; e degna certamente di lode è la istituzione fatta di due seminarii, l'uno presso la capitale, l'altro a Kiel per la educazione di buoni maestri di scuola; altro ne è stato fondato dal citato conte nella Fionia, ed egli intendeva pure di stabilirne alcune in altre provincie. Riserbate erano le scuole nelle quali insegnavasi il latino ai giovani che destinavansi a qualche pubblica funzione, e in queste che collegi anzichè scuole potevano no-

minarsi, si insegnavano le lingue dotte e le lingue orientali, oltre la filosofia, le matematiche e le scienze religiose; lezioni di matematica e di fisica si davano pure nei tre ginnasii di Odense, di Altona e di Bergen, destinati principalmente alle scuole latine. Fino dal 1478 si fondò l'università di Copenaghen per cura di Cristiano I, e questo era il punto di riunione in cui i giovani, già istruiti nelle diverse scuole pubbliche e private, venivano a perfezionarsi; un corso di studi superiori riservato era ai teologi, ai medici, ai giuriconsulti, e questi tutti dopo un esame solenne i gradi accademici conseguivano. Nell'ultimo secolo riformati furono alcuni antichi abusi ed introdotte nuove cattedre, come pure nuove forme d'insegnamento; crebbe l'emulazione dei professori e degli alunni, che studiavano sotto gli occhi del governo e del pubblico, e alcune copiose donazioni aumentarono le rendite della università sino a tre milioni di franchi. Avvi ancora una università germanica a Kiel nell'Holstein, la di cui organizzazione fu da alcuni viaggiatori preferita a quella della centrale. Il De-Buch parlò a lungo della collezione dei minerali della università di Copenaghen, e ne lodò i saggi di una bellezza perfetta, come pure ammirò la grossezza prodigiosa dell'epidoto di Arendal, la scapolite, i cristalli gialli di titanio, altri bellissimi di zirconio e la sienite singolare di Friederiksva. Lodò pure come una delle più belle che vedere si possano, la collezione reale de' minerali di Rosenburg, e altra collezione di fossili del profess. Schumacher, che racchiude tutti i fossili della Norvegia; nè ometteremo che i fossili copiosi di Arendal richiamarono alla mente di quel dotto naturalista i fossili del Vesuvio, coi quali trovò una sorprendente analogia dei primi. Quel viaggiatore, rendendo i dovuti elogi alla biblioteca reale ricchissima, si dolse che alcuno parlato non avesse della biblioteca lasciata in legato al pubblico dal generale Classen con una rendita considerabile per il suo incremento; la maggior parte di quei libri era relativa alla storia, e questi ceduti furono alla libreria reale; ma invece la biblioteca di Classen racchiude le opere più magnifiche concernenti la storia naturale e la botanica, e i libri più preziosi di geografia e di viaggi, ed anche i più piccoli opuscoli su queste materie, scritti in tutte le lingue europee. Sono pure stabilimenti che onorano la letteratura della Danimarca, l'accademia stabilita a Soroe per l'istruzione de' nobili arricchita coi legati del celebre Holberg, detto il *Plauto della Danimarca*, che però la rivalità della università centrale ridusse talvolta ad avere un maggior numero di professori che di scolari; il seminario per l'educazione dei maevalogi pratici eretto a Kongsherg; le accademie militari stabilite a Copenaghen ed altrove; l'accademia di chirurgia, l'arsenale e la società di storia naturale, che posseggono esse pure copiose biblioteche, aperte a vantaggio del pubblico. Già indicato abbiamo il museo reale nel quale trovansi raccolte pitture, monumenti d'antichità e curiosità naturali, e il gabinetto di storia naturale dell'università; veggonsi ancora al castello di Rosenberg una colle-

zione numismatica, e copiosi gabinetti di storia naturale presso i privati Moltke, Sprengler-Chemoitz, Holmskiold ed altri molti. Le società scientifiche o letterarie esistenti negli Stati danesi, arrivano forse al numero di venti; tra queste primeggia l'accademia reale delle scienze, che pubblica i suoi Atti e propone annualmente dei premi; distinguonsi pure la società reale delle belle lettere che pubblica le opere da essa premiate; il liceo di storia naturale ove si danno lezioni gratuite, e donde si spediscono viaggiatori a spese dei soci; il ginnasio accademico di Altona che possiede una copiosa biblioteca, ed altre istituzioni di questo genere. Reca veramente stupore, che un paese ridotto in oggi a poco più di due milioni di abitanti colle colonie, a dispetto di circostanze svantaggiose, giunto sia a partecipare dei lumi del secolo, a coltivare la sua lingua, a formarsi una letteratura nazionale, tanto più che gli sforzi suoi debbono essere stati di gran lunga maggiori che non quelli delle grandi nazioni, circondate da vantaggi locali, e ricche di tutti i mezzi atti a facilitare l'istruzione. Coltivate sono di fatto con ardore le lingue antiche, non trascurate le moderne, e il danese Malte-Bruu lagnavasi che il cattivo gusto, da esso nominato falso, dominante nel Par-naso germanico, esercitasse una funesta influenza su la letteratura della sua patria. La lingua inglese si studia da tutte le persone agiate, molti apprendono ancora l'italiana. L'eloquenza è negletta, perchè non vi ha bisogno di oratori, lodavasi tuttavia il predicatore della corte, Bastholm. Parlasi con lode di un poema epico di Pram, intitolato *Noerkudder*, e più ancora di un poema eroi-comico di Holberg, intitolato *Freders-Pors*, che classico viene reputato nella lingua danese; molta forza comica si ravvisa pure nelle commedie del medesimo, e non prive di merito sono le tragedie di Ewald, di Pram, di Nordal-Brun, i drammi storici di Samsoe e di Sander, le narrazioni comiche di Baggesen, le pastorali di Thaarup, e i romanzi di Rahbek, di Suhm e del citato Samsoe; diconsi inoltre i Danesi assai valenti nella poesia lirica, come nelle odi ed in alcune canzoni anacoretiche. Chi non conosce i grandi lavori di Bartolino, di Torfio, di Sjoenig e di altri celebri scrittori, intorno alla storia e alle antichità settentrionali? La storia nazionale più recentemente è stata con onore trattata negli ultimi tempi da Olberg, da Suhm, da Suedorf e da Malling, che in piccolo volume ha raccolti i più bei tratti della storia o i fasti più onorevoli della Danimarca. La filosofia morale è stata arricchita di eccellenti trattati da Boye e da Gamburg; certo Treschow ha confutato Kant, ma questi conserva tuttavia alcuni partigiani, massime tra i più giovani filosofi. Le scienze meglio coltivate sono le scienze naturali; Hauch pubblicò buoni elementi di fisica e molte opere sul galvanismo e su la elettricità; Vahl si distinse nella botanica, ed altro dotto naturalista dello stesso nome presiedette lungo tempo al museo reale di Copenaghen; Abildgaard riformò interamente l'arte veterinaria; Callisen produsse un sistema reputatissimo di chirurgia; la

medicina vanta i nomi gloriosi di Winslow e di Bang, emuli dei Bartolini e dei Borriehi, e i Danesi disputano ai Tedeschi la gloria di avere prodotto Fabricius, il Linneo degli insetti. Al celebre astronomo Tiesee Brahe succedettero Longomontano, Ole-Roemer, Horrebow, e più di recente si segnalò in quella scienza il celebre professore Bnge. L'economia politica e rurale hanno pure trovati nella Danimarca zelanti coltivatori e di recente alcuni scrittori. Fra gli eruditi si sono veduti primeggiare i Wad, gli Olivarius, i Münster, ec. Molti Danesi hanno sviluppati grandi talenti nelle belle arti, e tanto più pregevoli sono riusciti i loro studi, quanto che sostenuti erano dal solo loro entusiasmo. Si nominano con onore come pittori, Youl, Ahildgaard, Paulsen, Lorentzen, Weindenhaupt, Wiedeweldt, ed alcuni altri come scultori, ai quali benché passato a lavorare sotto un clima più felice, dee aggiungersi il celebratissimo Thorwaldsen; il signor Clemens si annovera tra i migliori intagliatori in rame moderni, e la sola *Flora Danica* basta ad immortalare il bulino di Müller.

AGRICOLTURA, INDUSTRIA, COMMERCIO.

La società reale di economia rurale che già da 40 anni non cessa di distribuire premii per l'incoraggiamento dell'agricoltura pratica e teorica, aveva preceduto lo stabilimento di nove o dieci altre simili riunioni nelle provincie, e gli studii di queste, riuniti all'esempio di alcuni ricchi ed illuminati possessori di terre, hanno fatto prosperare le scienze e le pratiche agricole nella Danimarca e nell'Holstein, al che si aggiunge, come altrove si è detto, la nuova legislazione rurale, che sciolti avendo i contadini dalla servitù, riunì la loro industria. Della pastorizia già si è parlato in proposito dei bestiami; aggiungeremo soltanto che da trent'anni incirca si è stabilito un ordine migliore affine di perfezionare le razze dei cavalli. Nella Jutlanda assai più che in tutte le isole, si annovera una specie di molatija; i contadini fabbricano essi medesimi le tele, e i panni di cui si vestono, le calze, le berrette, le camiciole, e sino i vasi di terra di cui si servono; la filatura viene dappertutto incoraggiata, e le sole calze di filo e di lana, e le stoviglie di terra usata, dopo di avere soddisfatti i bisogni degli abitanti, formano un ramo di esportazione annuo di 150,000 franchi. Le contadine di Tondern nello Sle-wick e di Ploen nell'Holstein, lavorano esse medesime i tessuti, dei quali si esporta per la somma di mezzo milione in ciascun anno. Si è tentato di stabilire qualche manifattura di tele fine, le quali si trasportavano in gran parte dagli stranieri, ma la cosa non è riuscita se non che a Kioeg nella Selandia; su cui per par non si lavora in cordoni se non che in camicie e biancheria, che sono ben lungi dal supplire ai bisogni di un paese marittimo. Vantano le fabbriche dei panni di Copenaghen, di Fridericia, di Moss, di Husum e di Neumunster, alcune mantenute dal governo, altre dai privati, ma tuttavia

si importano molti panni forestieri, preferiti nel paese per la leggerezza: le stoffe di lana grossolane si fabbricano nella Danimarca in quasi tutti i villaggi. Arvi pure una manifattura reale di velluti di cotone che occupa 1100 operai; vi ha stamperie di tele di cotone, e recentemente molte manifatture di cotone si sono stabilite anche fuori della capitale. Varie fabbriche di seta mista con cotone, con lana ecc., sono state stabilite a Tondern dal negoziante Asmussen, e queste non ho guari occupavano 500 operai. A Copenaghen e ad Altona, e massime in quest'ultima città, si fabbricano eccellenti cappelli; nell'una e nell'altra per le cure del governo si è naturalizzata in parte l'industria del setificio, e si fabbricano specialmente calze, nastri, velluti ed altre stoffe; vent'anni addietro la capitale contava 140 telai, Altona 69. Benché non vi fosse un numero di concerie proporzionato ai bisogni del regno, ludavansi tuttavia e sono tuttora ricercati anche nella Germania, i guanti di Banders nella Jutlanda e di Odensee nella Fionia. Magnifica è la fonderia dei cannoni di Friderieswerk nella Selandia, già da noi accennata, e grandiosa è pure la manifattura d'armi eretta presso Elsenaur. Alcune fucine considerabili trovansi intorno a Copenaghen, ma le provvidie in generale ne mancano, e quelle dell'Holstein appartengono quasi tutte agli Amburghesi. La manifattura delle porcellane è dovuta ai talenti del chimico Müller, che ne formò il disegno nel 1774; si pretende che la terra sia egualmente fina e i vasi sieno eleganti e più resistenti al fuoco di quelli di Dresda; certo è che grandissimo traffico se ne fa nella Russia, nella Svezia e nella Olanda; fabbriche altronde di majoliche e di cristalli trovansi a Bergen, a Castroup-Sur-Amak, a Sle-wick, a Rendsburgo e ad Altona; nei dintorni di Fleusburgo numerose sono le fornaci di tegole e di mattoni. Le raffinerie dei zuccheri si sono aumentate sino a 38, delle quali 17 nella sola capitale; in questa trovansi pure cartiere, raffinerie di nitri, fabbriche di tabacco, di sapone, di amido, ecc., e alcuni meccanici vi costruiscono pendoli astronomici ed ottimi strumenti di fisica. Maraviglioso riesce il vedere che tutti questi stabilimenti non sono più antichi di 60 anni, e la maggior parte non lo sono di 50. Il traffico della Danimarca non cominciò esso pure a fiorire se non che al principio del passato secolo. Debole nell'interno per la difficoltà delle comunicazioni tra le città provinciali, alla quale però si è posto qualche riparo con una magnifica strada aperta nella Selandia e ultra nella Fionia, si estese rapidamente al di fuori per la frequenza dei porti, alcuni dei quali tuttavia sono stati in parte colmati dai depositi fluviali. I Danesi importano coi loro proprii vascelli la maggior parte degli oggetti di cui ubbisognano, e le colonie loro nelle due Indie forniscono di che esercitare anche colle altre nazioni un traffico vantaggioso. Si osserva che le dogane sono moderate, tolte per la maggior parte le leggi che vietano l'introduzione di alcune mercanzie, i monopoli per la maggior parte distrutti.

ISOLE DI FEROE.

Rimane ora soltanto a parlare delle isole di Ferne, che sono le isole depeudenti dalla Danimarca nell'Europa giacchè all'America appartengono l'Islanda e la Groenlanda. Sono esse in numero di 17 oltre vari scogli ed isolette inabitabili, e giacciono tra i gradi 61, 13, e 62, 21 di latitudine boreale, e tra i gradi 6 e 8 di longitudine all'oriente di Parigi. L'area di tutte queste isole si giudica per approssimazione di 110 leghe quadrate, ma la popolazione nel 1769 non era se non che di 4775 abitanti, dopo la quale epoca però credesi considerabilmente accresciuta. Si suppone generalmente che queste isole fossero unite, e che un terremoto le abbia disgiunte. Gli scogli sono tutti basaltici, e le coste tanto dirupate, che gli abitanti sono costretti ad ascendere e discendere col mezzo delle corde; al di sopra tuttavia degli scogli trovansi quattro o cinque piedi di terra assai fertile. Vi si coltivano l'orzo ed alcuni legumi, nei pascoli cresce l'erba lussureggiante; gli abitanti mescolano nei loro cibi varie radici antiscorbutiche, offerte loro in copia dalla natura; ma l'aria marina non permette che vi cresca alcun albero. Il clima è non ostante temperato quanto quello della Danimarca: frequenti sono i temporali e le piogge; il gelo è di poca durata; molto vi dominano i venti, e forse per questa ragione moderato è il calore nella state. Una grossa specie di conchiglie, o di datteri di mare, serve pure di nutrimento agli abitanti, e coi loro gusci si fa una calce eccellente. Il pesce abbonda all'intorno, ma altre volte quegli abitanti non avevano se non che piccoli battelli e reti non abbastanza ampie. Si trova in quelle isole molto selvaggiume e anche l'auca molissima. La maggiore ricchezza del paese consiste nei buoi e nelle pecore; i primi sono piccoli ma grassissimi, le seconde si lasciano a cielo scoperto anche nell'inverno; colla lana si fabbricano canocciuolo, calze e berretto, e se ne fa grande esportazione. La sola città è Thorshaven nell'Isola di Stromoe, che ha un buon porto; l'isola di Sadoroe contiene una grande miniera di carbon fossile, del quale però non vollero finora i Danesi approfittare, temendo le spese di trasporto e i pericoli della navigazione. Lasciemo agli eruditi la discussione sul punto importantissimo per la geografia storica, se nelle isole di Ferroe debba collocarsi l'isola Frislanda, che ancora vedesi in varie mappe antiche delineata presso la Groenlanda. Questa opinione sembra assai probabile dopo la pubblicazione della famosa carta da Navegar di Nicolò ed Antonio Zeno, illustrata con bella dissertazione dall'erudito Zurla.

CENNI SU LA GROENLANDA.

Poichè abbiamo parlato della Groenlanda, che assurdo sarebbe il collocare geograficamente nell'Europa, alcun cenno crediamo opportuno di aggiungere intorno alle colonie danesi di quella regione, tanto

più che i geografi francesi continuassero a lasciare la Groenlanda in quell'arbitraria situazione, mentre i Tedeschi da non molto si sono studiati di correggere quell'errore. Non entreremo nella discussione tuttora pendente, se quel paese dalla parte di occidente si attacchi all'America settentrionale per mezzo di un istmo somigliante a quello di Panama, e pure soltanto per mezzo di una catena di isole o di scogli. Certo è che la costa posseduta dai Danesi, da 50° di latitudine, 43° di longitudine occidentale sino a 74° della prima, 56° della seconda, appartiene ad una stessa isola o a uno stesso continente; una catena però di promontori che sono stati riconosciuti, sembra unire la Groenlanda coi paesi situati intorno alla baia di Hudson, ma i danesi hanno sempre impedito di avvicinarsi quant'era d'uopo a quella costa. Non è ben conosciuta nè pure l'estensione della Groenlanda verso settentrione, perchè invertito è tuttora se parte facesse della medesima le terre che si sono vedute sino verso 8° di latitudine. La parte conosciuta di quella regione è occupata dalle colonie danesi e da una popolazione di Eschimiavi; le prime consistono in una ventina di piccoli stabilimenti, per la maggior parte sparsi lungo le coste, e sottoposti a due ispettori. La più antica delle colonie porta il nome di Gothab, e nel distretto di Julianeshab i fratelli Moravi hanno tre loggie o tre stabilimenti, dei quali uno detto *Lihleuuu*, e assai vicino al capo Farewel. Non si porta tuttavia la popolazione delle colonie a un numero maggiore di 10,000 anime, compresi gli abitanti originari conosciuti. Ciascuno di questi stabilimenti consiste in poche case per i negozianti e i marinai danesi, in alcuni magazzini, in una chiesa e in poche capanne dei Groenlandesi che ricevono hanno il battesimo. Si lavorano alcune terre, e specialmente presso le abitazioni si coltivano nani e cavoli; molti opinano tuttavia che nella parte meridionale con alcune precauzioni coltivare si potrebbero le biade. Le montagne sono coperte di musco verso il settentrione, verso il mezzodì producono erbe eccellenti, e animali feraci di ottime carni. Trovansi colla in copia i lupi suoi grossi, la di cui carne è eccellente e preziosa la pelle; i rangiferi, che però si trascinano, gli orsi bianchi, le volpi, e cani grossissimi che non abitano ma urbano, e dei quali si fa uso per tirare le slitte, il che forse è cagione che non si cunino i rangiferi, lumenso è il numero degli uccelli acquatici, e uci fiumi abbondano i salmoni, mentre i piccoli baccalà e le aringhe formicolano nel mare; il Groenlandese insegna in preferenza i cani marini, perchè si nutre delle sue carni, veste delle sue pelli, costruisce colle ossa e colle pelli medesime i suoi battelli, si serve dei nervi come di filo da cucire, delle vesciche come di bottiglie, adopera il grasso invece di untorio e di sevo, e forma col sangue un brodo eccellente al suo palato. La lingua, i costumi, la costituzione fisica, il modo di vestire, riuniscono i Groenlandesi agli Eschimiavi; i primi però sono di una statura che di rado giugne a cinque piedi, hanno chiome lunghe e nerastre, ben

di radola barba, e forniti di petto elevato e di larghe spalle, si addestrano da fanciulli a portare pesi gravissimi. Sono tuttavia molto agili, destri e vivaci, e di un umore giulivo e socievole; non beono se non che acqua, e la conservano in vasi di rame, o in vasi di legno da essi con molta arte lavorati e adorni talvolta d'ossa di pesci e di anella. Tutti i lavori preparatori alla caccia e alla pesca si fanno dagli uomini; le donne coprono di pelli le loro barchette, e allorchè i mariti loro tornano dalla caccia e dalla pesca, sono esse le cuciniere, conciano le pelli di tutti gli animali, ne fanno abiti, scarpe e stivali, e sovente danno opera anche alla costruzione delle capanne. L'inverno è rigidissimo, ma nei lunghi giorni della state il caldo riesce insopportabile, massime in vicinanza degli scogli; il solo vento boreale riconduce talvolta il freddo, mentre le isole vicine alla costa sono coperte di nebbie fredde ed umide, anche in una gran parte della state. I Danesi, quasi primi scopritori, avrebbero dovuto conservare come loro privativo possedimento la pesca delle balene, che si grande profitto arreca su quelle coste; ma gli Olandesi attivissimi navigatori, penetrati erano in que' mari sino dal secolo sedicesimo, mentre non ancora erano stabilite le odierne colonie danesi, e quindi gli Inglesi ed altre nazioni vollero partecipare di quella importantissima pescagione. Da principio non vi ebbero se non che due colonie danesi, l'una orientale, che si disse floridissima, ricca di pecore e di buoi, composta di una città, di alcuni villaggi e di alcuni conventi: di minore importanza essere doveva l'altra, detta occidentale, e queste per lunga età soggiacquero ai re di Norvegia; forse la colonia orientale occupava il distretto che ora porta il nome di Antica Groenlandia. Su la distruzione di quelle colonie altro documento non trovasi se non che una lettera di Nicolò V ai vescovi dell'Islanda, nella quale si accenna, che quegli stabilimenti furono nell'anno 1418 assaliti da un popolo barbaro che incendiò le case, e gli uomini tutti trasse in schiavitù. Non era certamente quel popolo l'eschimo; piuttosto può credersi, che que' barbari fossero pirati scozzesi o irlandesi, o anche saraceni, giacchè una truppa di questi comparve di là un secolo a saccheggiare l'Islanda. Dee notarsi però che nel secolo quattordicesimo e quindicesimo tutto il settentrione, e parte ancora della Norvegia, fu spopolato per cagione di una terribile epidemia.

Per possibilmente appagare le giuste esigenze dei lettori, crediamo di offrire il quadro topografico e politico della Svezia, Norvegia e Danimarca a norma dei più recenti e dotti geografi nella seguente

APPENDICE.

POSIZIONE ASTRONOMICA.

Longitudine or., fra 5° 14' e 9° 37'. Latitudine, fra 55° 22' e 37° 45'.

DIMENSIONI DELLA PARTE CONTINENTALE.

Maggiore lunghezza, dal capo Skagen nel baliaggio d'Aalborg, fino alla riva dritta dell'Elba nel Ditmarschen, 233 miglia. Maggiore larghezza, dalle vicinanze di Agger nel baliaggio di Thistedt sul mare del Nord, fino alle vicinanze di Aalsø nel baliaggio di Aarhuus sul Cattegat, 95 miglia.

CONFINI.

Al nord, lo Skager-Rock o mara di Danimarca, ed il Cattegat; all'est, il Cattegat, lo stretto del Sund, il Baltico ed i possedimenti della casa di Meklemburgo; al sud, il regno di Annoover; all'ovest, il mare del Nord.

MONTAGNE.

La parte europea di questa monarchia non ha che colline, ad eccezione dei monti che si trovano nell'arcipelago di Feroer riguardati come dipendenze geografiche del sistema britannico; il punto culminante di questi è il monte Slatterind, alto 459 tese nell'isola Stroemoe.

ISOLE.

Questo Stato ne ha molte, anzi esse formano la sua parte principale e la più florida. Le più considerabili sono le seguenti, classate secondo i mari ai quali appartengono:

Nel mare Baltico e nel Cattegat si trovano: l'arcipelago danese, situato fra la Gozia e l'Jutland; le isole principali di cui si compone, sono: Seeland o Zelanda, Fyen o Fionia, Falster, Laaland, Femern, Moen, Langeland, Arroe, Als e Samsoe; quindi Bornholm, in mezzo al Baltico, ed Anholt e Lesoe, in mezzo al Cattegat, le quali possono considerarsi come le sporadi di questo arcipelago.

Nel mare del Nord si trova: l'arcipelago Jutlandese situato lungo la costa occidentale dell'Jutland, le isole principali di cui si compone, sono: Fanoe, Romoe, Fohr, Amron, Pelworm e Nordstrand.

Nell'Oceano Atlantico settentrionale si trova l'arcipelago di Feroer, di cui le isole principali sono: Stromoe, Osteroe e Syderoe.

LAGHI.

Questo Stato conta più di 400 laghi, ma tutti di piccola estensione. I più considerabili sono quelli di Arre e di Esrom, nella parte settentrionale dell'isola di Seeland; di Marieboe, nell'isola Laaland; di Ploen e di Salent, nel ducato di Holstein; di Ratzeburgo e di Schaal, nel ducato di Lauenburgo; conta inoltre due vaste lagune chiamate Lilm-Fjord e Ringkjoebing-Fjord, che si trovano nell'Jutland, settentrionale.

FIUMI.

Questo Stato, componendosi nella maggior parte d' isole, non ha fiumi di lungo corso. I più considerabili, fra quelli che bagnano il suo territorio, sboccano in tre mari differenti.

Il mare del Nord riceve: l'Eyder, che nasce da uno stagno nell'Holstein, traversa il lago Wersten, separa il ducato di Schleswig da quello di Holstein, ed entra in mare. L'Elba, che vien di Germania, separa nell'estremo suo corso i ducati di Lauenburgo e di Holstein dal regno di Hannover e riceve sul territorio danese, alla dritta il Delvenau, la Bille e lo Stoor.

Il mar Baltico riceve: la Trave, con i suoi influenti Steckenitz e Waekenitz; essa nasce nell'Holstein ed entra nel territorio della repubblica di Lubecca.

Il Cattegat riceve: il Gudden, che bagna l'Jutland settentrionale.

CANALI.

Malgrado la sua piccolezza e la sua posizione, nella maggior parte insulare, questo Stato ne ha molti, fra i quali i più importanti sono: il canale di Schleswig-Holstein, che è il più grande: esso unisce l'Eyder al golfo di Kiel, e per conseguenza il mare del Nord col Baltico: il canale della Steckenitz, che unisce il Delvenau influenti dell'Elba alla Steckenitz influente della Trave, e per conseguenza l'Elba ed il mare del Nord al Baltico: il canale di Netsved, nell'isola Seeland, che unisce il lago Bavelse al Baltico; ed il canale di Odensee, nella isola Fionia, che pone in comunicazione questa città col mare.

STRADE FERRATE.

L'effettuazione di questo nuovo mezzo di comunicazione non ha proceduto nella monarchia danese colla stessa alacrità che altrove. Ciò non pertanto alcune parti del regno, specialmente l'Holstein e il Lauenburgo, sono già solcate da linee importanti, e sono quelle che da Neumunster si partono come da centro l'una per Altona, passando per Elmshorn, con una diramazione a Gluckstadt; l'altra per Kiel sul Baltico, mandando un tronco fino a Rendsburgo. Tra i progetti in parte attuati v'è quello che deve unire Copenhagen, capitale del regno, a Korsør sul gran Belt passando per Roeskild.

SUPERFICIE.

15,000 miglia quadre.

POPOLAZIONE.

Assoluta, 1,930,000 abitanti; relativa, 119 abitanti per miglio quadro.

RELIGIONE.

La luterana è la religione dello Stato, o della quasi totalità degli abitanti; ciò non ostante tutte le altre eredenze religiose godono del libero esercizio del loro culto. Vi si trovano, ma in poco numero, degli ebrei, in pochissimo numero dei cattolici, ed in numero anche minore, degli bernabattieri, dei calvinisti e dei mennoniti.

GOVERNO.

La Danimarca era fino dal 1661, in virtù della legge di sovranità, chiesta dal popolo istesso, una monarchia assoluta. Nel 1788 fu abolita la servitù, e nel 1831 il re stabilì degli Stati provinciali e la libertà della stampa. Nei due ducati di Holstein e di Lauenburgo, che formano parte della Confederazione germanica, la nobiltà gode di grandi privilegi. Il re di Danimarca, come duca di Holstein e di Lauenburgo, è membro della Confederazione germanica.

FORTIFICAZIONI E PORTI MILITARI.

Le tre principali piazze forti di questo Stato sono: Copenhagen colla cittadella di Frederikshaven ed il forte delle Tre Corone (Tre Kroner); Rendsburgo, e Kronborg, presso Elsenor. Le prime due si trovano nell'isola di Seeland, l'ultima nel ducato di Holstein. Vengono quindi Nyborg, nell'isola di Fionia; Frederiksborg e Fladstrand, presso Frederikshaven, nell'Jutland settentrionale; Frederikssort, nell'Jutland meridionale; Korsør, nell'isola Seeland, e Christiansøe presso l'isola Bornholm. Il principale porto militare di tutta la monarchia è Copenhagen, nell'isola Seeland.

PORTI E CITTÀ COMMERCIALI.

Le principali piazze commercianti di questo Stato così porti propriamente detti; come città prossime al mare, sono: Copenhagen ed Elsenor, nell'isola Seeland; Altona, nel ducato di Holstein; Flensburg, nell'Jutland meridionale; e Aarhus, nell'Jutland settentrionale. Vengono quindi Kiel, Rendsburgo e Gluckstadt, nel ducato di Holstein; Tønder e Tøndering, Tønder, Schleswig, Haderslev e Apenrade, nell'Jutland meridionale; Aalborg, Rønde, Horsens e Frederiksborg, nell'Jutland settentrionale; e Kalundborg, nell'isola Seeland.

DIVISIONE AMMINISTRATIVA.

La monarchia danese, quanto ai suoi possedimenti europei, è attualmente divisa in cinque provincie, suddivise in Aut o prefetture, in Städer, o divisioni di città, in distretti nobiliari, ecc. Le provincie sono: 1.° La Danimarca propriamente detta, o Arcipelago danese. 2.° L'Jutland (Jutland settentrionale). 3.° Il

ducato di Schleswig (Jutland meridionale); 4.° e 5.° i ducati di Holstein e di Lauenburgo, che formano parte della Confederazione germanica. Per la descrizione particolare delle varie parti dello Stato ci atterremo anche per questa volta all'antico spartimento, mancandoci dati certi sulle attuali suddivisioni.

Il regno di Danimarca si compone dei seguenti paesi che sono:

L'isola Seeland o Zelanda, divisa nei baliaggi di Copenaghen, da cui dipendono le isole Amak e Saltholm; di Frederiksborg; di Holbek; di Saroe e di Praestoe, da cui dipende l'isola Moen.

L'isola Bornholm, che forma il baliaggio di Bornholm.

L'isola Falster e Laaland che insieme formano il baliaggio di Maribo.

L'isola Fionia, divisa nei baliaggi di Odensee e di Svendborg, da cui dipendono le isole Langeland e Thorseng.

L'Jutland settentrionale, diviso nei baliaggi di Hjørring, da cui dipende l'isola Lesoe; di Aalborg; di Thisted, da cui dipende l'isola Morsoe; di Viborg; di Randers, da cui dipende l'isola Anholt; di Aarhuus; di Skanderborg; di Vejle; di Ringkjøbing e di Ribe, da cui dipendono le isole Fanoe, Amron, e parte di quelle di Romoe, Sylt e Forr.

L'arcipelago di Feroer, che forma il baliaggio di Feroer.

I ducati si compongono dei seguenti paesi, che sono:

L'Jutland meridionale o ducato di Schleswig, diviso nelle sezioni amministrative di Gottorp; di Flensburgo; di Tondern, da cui dipende parte delle isole di Foe e Sylt; di Apenrade e Lygumkloster; di Haderslew o Hadersleben, da cui dipende parte dell'isola Romoe; di Hylten e Stapelholm; di Husum, Bredsted ed Eidersted, da cui dipendono le isole di Pelworn e Nordstrand; e nei distretti separati di Ekeroforde, di Cappeln, ecc.

L'isola Arroe, che forma la sezione amministrativa di Arroe.

L'isola Als, divisa nelle sezioni amministrative di Nordborg e di Sonderborg.

L'isola Femern, che forma la sezione amministrativa di Femern.

Il ducato di Holstein, diviso nelle sezioni amministrative di Steinburg; del paese del Ditmarsches; di Rendsburgo; della contea di Raazau; della signoria di Pinneberg; di Altona; di Reinbek, Trittau e Tremsbüttel; di Bethelsch, Reinfeld e Travendal; di Segeberg; di Nennmüster; di Ploen e Arenshoek; di Borsdholm, Kiel e Kronhagen; di Gismar; e nei distretti separati di Preetz, di Lütjenburg, di Neustadt, ecc.

Il ducato di Lauenburgo, diviso nelle sezioni amministrative di Ratzeburgo; di Lauenburgo; di Steinhorst; di Schwarzenberg; e nel distretto separato di Moren. Questi due ducati appartengono alla Confederazione germanica.

CITTÀ CAPITALE.

Copenaghen, nell'isola Seeland.

TOPOGRAFIA.

Le città ed i luoghi più considerabili di questo Stato sono i seguenti:

Nell'isola Seeland o Zelanda: Copenaghen, Copenaghen, o Copenhaguen, già nel baliaggio del suo nome, oggi capoluogo di prefettura, costruita parte nell'isola Seeland, e parte in quella d'Amak, separate da un piccolo braccio di mare che vi forma un buon porto, il primo per la marina militare, difeso all'ingresso dal forte delle Tre Corone (Tre Kroner), costruito in mezzo all'onde sopra un banco di sabbia; grande e bella città fortificata, la più industriosa e commerciante della monarchia, sede d'un vescovo luterano e capitale di tutto il regno, con una università, un osservatorio, diverse ricche biblioteche ed un gran numero di altri importanti letterari istituti, con vasti cantieri e magazzini da costruzione, con una vasta cittadella chiamata Frederikshavn, e con 127,000 abitanti.

La parte più piccola della città situata sull'isola Amak, chiamasi Christianshavn; il restante porta il nome di Kiøbenhavn, e si suddivide in Città Vecchia e Città Nuova; quest'ultima chiamata nelle carte ufficiali Friderikstad, è veramente magnifica, e può paragonarsi coi migliori quartieri delle grandi capitali dell'Europa. Molte strade sono situate lungo i canali; oltre lungo il mare e tutte hanno dei marciapiedi; le più belle sono: Gøthersgade e Nyhavn, Store, Kongensgade, Amaliegade, Frederisgade, Kronprindsessgade, Østergade, Dronningestuevej, ed Holmens Canal.

Tra il gran numero di edifici che adornano questa capitale, sono da osservarsi i cinque magnifici palazzi reali, cioè: Christiansborg, incendiato nel 1793, ed oggi ricostruito; Amalienborg composto di quattro palazzi distinti, ove risiede la famiglia reale dopo l'incendio del precedente; Rosenborg, ove si conserva una delle più ricche collezioni di medaglie dell'Europa: esso è annesso ad un grazioso giardino che serve di pubblico passeggio; Charlottenborg, ove sono state stabilite l'accademia delle belle arti e le scuole di disegno; e quello chiamato del Principe, ove risiede il tribunale supremo.

Vengono quindi le vaste fabbriche dell'università, il palazzo pubblico, il palazzo del principe Federico Ferdinando, anticamente palazzo di Bernstorff, il palazzo dell'ufficio delle poste, la zecca, il teatro, la borsa, lo spedale detto di Federico, lo spedale generale, il grande spedale militare, la vasta caserma dell'infanteria, le caserme della marina, e non ultimo tra gli edifici degni di menzione, il palazzo di cristallo per l'esposizione nazionale, decretato dal re, ad imitazione di quello di Londra, ed eretto sul locale aperto della cavallerizza del palazzo

di Christiansborg; e fra i palazzi appartenenti ai particolari quelli del conte di Schimmelmans, del duca di Gluckstadt (Decazes), delle famiglie Thott, Makvay ed Eriksen.

È pure da osservarsi la magoifica colonna, adorna di belle sculture e di quattro statue, innalzata alla fine del passato secolo di faccia alla porta d'Ovest sulla strada di Frederiksberg, per rammentare la libertà accordata ai contadini. Tra le chiese si distinguono quella bella *Beata Vergine*, ricostruita dopo l'incendio del 1807, nella quale si trovano tredici statue colossali, opera di Thorvaldsen, rappresentanti Gesù Cristo che è in marmo ed i dodici apostoli che sono tuttora di creta; quella del Salvatore, la più bella della città, con un magnifico campanile; quella della Trinità, considerabile per la sua bella cupola, in cui si conserva la biblioteca dell'università ed il gran globo di Tyco Brahe, e per il suo gran campanile, conosciuto col nome di Torre Tonda, che serve per osservatorio e vi si può montare in carrozza; quella della guarnigione, e la magnifica cappella nel palazzo reale di Christiansborg.

Questa città conta diverse piazze; le più belle sono: la nuova piazza reale, ove si trova la statua equestre di Cristiano V; quello del palazzo reale d'Amalienborg, decorata della statua equestre di Federico V, quella di Gammeltoft, adorna di una bella fontana; e quella di Amagerstov. Nei contorni immediati di Copenaghen è situata la magnifica villa reale di Frederiksberg, annessa ad un delizioso giardino, che nell'estate serve di pubblico passeggio. Elsenour o Helsingør, nel baliaggio di Frederiksborg, sullo stretto del Sund, che in questo punto non ha più di un miglio e mezzo di larghezza, piccola città industriale ed assai commerciante, con un liceo, un porto e 8,000 abitanti; tutte le navi che vanno dal Baltico nel mare del Nord, e viceversa, traggono ordinariamente per il Sund, e sono obbligate, a motivo della estrema bassezza delle acque dalla parte di Svezia, di passare per questa città, ciò che la rende padrona di questo stretto; essa è inoltre il più corto e frequentato passaggio per andare dalla Danimarca nella Svezia e viceversa.

Gli altri due stretti, chiamati Grande e Piccolo Belt, che pongono parimente in comunicazione il Cattegat, diramazione del mare del Nord col Baltico, sono molto pericolosi, e perciò pochissimo frequentati. Nelle adiacenze d'Elseneur trovasi la magnifica e formidabile fortezza di Kronbor, la cui popolazione è tutta militare.

Nell'isola Fyen o Fionia: Odensee, sopra un canale navigabile che la pone in comunicazione col mare, capoluogo della prefettura del suo nome, graziosa città vescovile ed industriale, con un liceo, due biblioteche e con 9,000 abitanti.

Nell'Jutland settentrionale: Aarhus, sul Cattegat, capoluogo del baliaggio del suo nome, città vescovile, industriale ed assai commerciante, con un liceo, una biblioteca, un porto, e 7,000 abitanti. Aalborg, sul Lim Fiord, capoluogo del baliaggio del suo nome, città vescovile, industriale ed assai commerciante,

con un collegio, una biblioteca, e con 8,000 abitanti. Queste città oggi sono capiluoghi di prefettura.

Nell'Jutland meridionale o ducato di Schleswig: Flensburgo, alla estremità di un piccolo golfo del Baltico, già capoluogo della divisione amministrativa del suo nome, oggi prefettura, graziosa città, assai industriale e commerciante con un porto, e con 15,000 abitanti. Schleswig, sull'estremità di un braccio di mare del Baltico chiamato Sli, già capoluogo della divisione amministrativa di Gottorp, oggi prefettura, bella città vescovile, industriale e commerciante con alcuni letterari istituti, e con 12,000 abitanti. Nelle sue adiacenze trovasi il magnifico castello di Gottorp, ove risiede il governatore generale dei due ducati di Schleswig e di Holstein.

Nel ducato di Holstein: Gluckstad, sulla destra dell'Elba, che vi forma un porto dichiarato franco, già capoluogo della divisione amministrativa di Steinburg, oggi prefettura, città industriale e commerciante, con 6,000 abitanti e strada ferrata che la rannoda alla linea Neumunster-Altona. Rendsburgo, sull'Eyder, e sopra il canale che pone in comunicazione il baltico col mare del Nord, città fortificata, con un bel arsenale, con 10,000 abitanti. Strada ferrata a Neumunster. Kiel, in fondo ad un golfo del Baltico, in cui viene a sboccare il canale di Schleswig Holstein, oggi capoluogo della divisione amministrativa di Bordsesholm, Kiel e Kronshagen, oggi prefettura, città industriale ed assai commerciante, con un'università, un porto, strada ferrata a Neumunster e 15,000 abitanti. Altona, sulla destra dell'Elba, ed in somma vicinanza ad Amburgo, da cui è separata per mezzo di una collina chiamata *Hamburgerberg*, bene costruita città, assai industriale e delle più commercianti, la seconda della monarchia danese sotto tutti i rapporti, con un ginnasio, una biblioteca ed altri letterari istituti, con un porto formatosi dall'Elba, e dichiarato franco, e con 30,000 abitanti.

Nel ducato di Lauenburgo: Ratzeburgo, sopra un'isola del lago di Ratzeburgo, piccola città di 2,000 abitanti; una piccola parte di essa appartiene al granducato di Mecklenburgo-Strelitz. Lauenburgo, sulla destra dell'Elba, già capoluogo della divisione amministrativa del suo nome, oggi prefettura, città commerciante con 3,000 abitanti.

POSSESSAMENTI.

I possessi attuali della monarchia danese si fanno ascendere a 340,000 miglia quadre, popolate da 2,500,000 abitanti.

POSIZIONE ASTRONOMICA.

Long. or., fra 4° e 29°, Lat., fra 55° e 71°.

DIMENSIONI.

Maggiore lunghezza, da Falsterbo nel governo di Malmohus, fino al capo Nord-Kyn nel baliaggio del

Finmark, 1025 miglia. Maggior larghezza, da Stadland nel baliaggio di Bergen settentrionale, fino all'estremità orientale di Stockholm nel governo di questo nome, 436 miglia.

CONFINI.

Al nord, l'Oceano Artico; all'est, l'impero russo, il golfo di Botnia ed il mar Baltico propriamente detto; al sud questo ultimo mare e lo Skager-Rack; all'ovest lo stretto del Sund, il Cattegat, lo Skager-Rack, il mare del Nord, ed il mare di Scandinavia.

MONTAGNE.

I monti di questa monarchia appartengono al sistema scandinavo, ed i punti culminanti nel suo territorio sono: lo Skagstols Tind, alto 1313 tese; e lo Sneerhattan, alto 1270, ambedue compresi nei monti Dolfrini; ed il Sognefield, alto 1124 tese, e compreso nei monti Thuli.

ISOLE.

Molte sono le isole dipendenti da questa monarchia; le più considerabili sono le seguenti, classate secondo i mari ai quali appartengono.

Nel Baltico si trovano: Gotland, quasi nel mezzo di questo mare: essa è la più grande fra le isole svedesi; Oeland, poco lungi dalla costa orientale della Svezia; e Hwen, all'ingresso dello stretto del Sund, resa celebre dal famoso astronomo danese Tycho-Brahe, che vi aveva eretto il suo osservatorio.

Nel Cattegat si trova Orust, di faccia a Gotemburgo.

Nell'Oceano Atlantico e nell'Oceano Artico si trova l'Arcipelago Norvegio, formato dalle isole situate lungo la costa occidentale e settentrionale della Norvegia; lo esse bisogna distinguere: il gruppo di Bergen al sud, ove si trovano le isole Karmoe, Fidje e Bremanjer; il gruppo di Drontheim al centro, ove si trovano le isole Vigeren, Averoen, Smolen, ed Hitteren, il gruppo di Lofoden Nageroe al nord, ove si trovano le isole Weroen e Mosken, fra le quali esiste il pericoloso vortice chiamato Maelstrom; Flagstadt, West-Waagen, Ost-Waagen, Hindoen, Langoen, Andoen, Senjen, Hvaloen, Ringvadsoe, Seiland, Soroe e Mage-roe, ove trovasi il celebre capo Nord. Queste isole sono importanti per la ricca pesca dei merluzzi che si fa lungo la costa su cui sono situate.

LAGHI.

Tra i molti laghi di questa regione, rammentiamo i principali, che sono, nel regno di Svezia: il Wennero, il maggiore d'Europa dopo il Ladega e l'Odega; il Wetteren, il Hielmarn ed il Melarn, tutti nella parte meridionale e centrale del regno. Vengono quindi: il Sillian, nella Dalecarlia, lo Storjon, nel Jemtland; lo Stor Aman e lo Stor Afvan, nel Westerbotten; il Lu-bea ed il Tornea-Tresk nel Norrbotten. Nel regno di

Norvegia sono quelli di Miosen, Famund e Tyris nella diocesi di Aggerhuus, ed il Rya nel Nordlanda.

Fiumi.

I fiumi che bagnano questa monarchia sboccano in tre mari differenti.

Il mar Baltico riceve: la Tornea, che traversa il lago del suo nome, confonde le sue acque coe quelle del Calix, riceve alla sinistra il Muonio, e segna il confine fra la Svezia e la Russia; il Calix, che comunica col precedente mediante un canale naturale; la Lulea, che traversa il lago del suo nome, e riceve alla diritta la piccola Lulea; la Pites; il Sildut o Skelleften, che traversa il lago Stor Afvan; l'Umea, che traversa il lago Stor Uman, e riceve alla sinistra il suo influente Vindel; l'Angerman, che riceve alla diritta i suoi influenti Vangel e Faxe. Tutti questi fiumi nascono dai monti del Norrland svedese, irrigano nel loro corso questo territorio, ed hanno le loro foci nel golfo di Botnia, diramazione del Baltico. L'Indals, chiamato Ragunda nella parte superiore del suo corso, nasce nel Nordenfields norvegio, traversa il lago Stor-tjon ed il Norrland svedese, e si getta nel golfo di Botnia. Il Lusne, che nasce nel Nordenfields norvegio, traversa il Norrland svedese e la Svezia propriamente detta, e si scarica nel golfo di Botnia. Il Dal, che nasce nel Sondenfields norvegio; esso è formato da due rami, ed il principale chiamato Dal orientale, traversa il lago Sillian e la Svezia propriamente detta, e si getta nel golfo di Botnia. La Motala, che nasce dal lago Wetteren, traversa altri piccoli laghi e la Gozia, e sbocca nel Baltico.

L'Oceano Atlantico riceve: la Gotelba o Gotha che esce dal lago Wennero, bagna la Gozia ed entra nel Cattegat. Si può considerare come parte superiore del corso di questo fiume il Clara Elf, che è il più grande influente del lago Wennero; esso nasce nel Sondenfield norvegio, traversa questo territorio e la Svezia propriamente detta, e si getta nel lago Wennero. Il Glommen, che nasce nel Nordenfields norvegio, traversa diversi laghi ed il Sondenfields norvegio, riceve alla diritta il suo influente Vermen-elf, e sbocca nello Skager-Rack. Il Drammen, che esce dal lago Tyris, bagna il Sondenfields norvegio, e sbocca nel golfo di Cristiania. Il Reina, influente del lago Tyris, può considerarsi come la parte superiore del corso di Drammen. Il Loven e l'Oddern, detto anche Torris, considerabile per le perle che vi si trovano; questi bagnano il Sondenfields norvegio ed entrano nello Skager-Rack. L'Orkel, il Nid ed il Namens, che bagnano il Nordenfields norvegio il Velsen ed il Solten, che irrigano il Norrland norvegio; questi sboccano nell'Oceano Atlantico.

L'Oceano Artico riceve: il Mals, l'Alten e la Tana, che bagnano il baliaggio del Finmark norvegio: l'ultimo nella maggior parte del suo corso, segna il confine fra la Svezia e la Russia, e riceve alla sinistra il Kurajoski.

CANALI.

I principali canali navigabili di questo Stato sono: il canale di Gotha o di Gozia, uno dei principali in Europa, che pone in comunicazione il Cattegat col Baltico indipendentemente dal Sund; esso si compone di diversi canali, e la sua linea navigabile comprende il corso del fiume Gotha, ed il lago Wenern, unisce questo a quello di Wetteren, segue il corso del fiume Motala, traversa i laghi Boren e Boxe, e si prolunga fino alla piccola città di Soderkoping, ove sbocca in un golfo del Baltico. Vengono quindi il canale di Trollhatta, aperto per evitare le cadute del fiume Gotha, ed oggi compreso nella linea navigabile del gran canale di Gotha; il canale di Arboga, che congiunge il fiume Arboga dal lago Hielmarn in quello di Melarn, e per conseguenza pone in comunicazione questi due laghi; il canale di Stromsholm che mediante un fiume ed alcuni laghi, fa comunicare il lago Hielmarn col lago Barken; il canale di Soderfelge, che unisce il lago Melarn al Baltico; il canale di Waddo, che abbrevia la navigazione dal golfo di Botnia al Baltico, e permette alle navi di evitare il passo pericoloso dell'arcipelago d'Åland; ed il canale d'Almare-Stak che facilita la navigazione fra Stoccolma e Upsala.

SUPERFICIA.

322,950 miglia quadrate.

POPOLAZIONE.

Assoluta, 4,644,000 abitanti; relativa, 21 abitanti per miglio quadro.

RELIGIONE.

La luterana è la religione dello Stato o quella professata dal principe e dalla quasi totalità degli abitanti, tanto in Svezia quanto in Norvegia. Tutte le altre religioni godono però il libero esercizio del loro culto, ma contano pochi seguaci, ed i più numerosi sono i cattolici ed i calvinisti. Vi si trovano ancora, ma in piccolissimo numero, degli Herubuteri, degli Swedenborgiani ed altri settarii, e nel Finnmark norvegico dei Lapponi tuttora idolatri. Gli ebrei sono esclusi dalla Norvegia e tollerati soltanto in Svezia, ove ne trovano poche centinaia.

GOVERNO.

I due regni di Svezia e Norvegia formano, sotto un medesimo re, uno stato che può chiamarsi monarchia norvegio-svedese. Il governo è monarchico costituzionale o limitato in ambedue, ma ciascuno di essi ha la propria costituzione.

FORTEZZE E PORTI MILITARI.

Le principali piazze forti della Svezia sono: Christianstadt, Carlscrona, Ny Elisborg e la gran fortezza di Vanaas, sul lago Wetteren alla foce del canale di Gotha, nella Gozia; quindi le cittadelle di Waxholm e di Frideriksborg che difendono il porto di Stoccolma, nella Svezia propriamente detta. La Norvegia ha le fortezze di Aggerhuus, Friderikstad, Frideriksteen, e Frideriksholm, nel Sondenfields; di Bergehuus, Christiansteen e Munkholm nel Nordenfields. I porti militari della Svezia sono: Carlscrona, per la flotta, nella Gozia, Gothenburgo parimente nella Gozia, e Stoccolma, nella Svezia propriamente detta, ambedue per la flottiglia; quelli della Norvegia sono: Frideriksworn e Christiansand nel Sondenfield.

PORTI E CITTÀ COMMERCIALI.

Le principali piazze di commercio della Svezia così porti propriamente detti come città prossime al mare, sono: Stoccolma, nella Svezia propriamente detta; Gothenburgo, nella Gozia; quindi Gelfe e Nykoping, nella Svezia propriamente detta; Norrkoping, Malmo, Carlscrona, Calmar, Carlsbam, Mastrand e Uddevalla, nella Gozia; Visby, nell'isola Gotland; ed Hernosand, nel Norrland svedese. Le principali piazze commercianti dell'interno della Svezia sono: Orebro Carlstadt e Falun, nella Svezia propriamente detta; Jonkoping e Christianstadt nella Gozia. In Norvegia le principali piazze commercianti, così porti propriamente detti come città prossime al mare, sono: Bergen nel Nordenfields; Drammen e Cristiania, nel Sondenfields; quindi Drontheim nel Nordenfields; Langesund, Christiansand, Friderikstad, Arendal, Oster, Risoe, Luvrig e Tonsberg, nel Sondenfields. È da osservarsi che non tutte le città di questa monarchia possono commerciare con gli stranieri; si chiamano Stapelstader quelle che godono questo diritto, ed Upstader quelle che ne sono prive.

DIVISIONE AMMINISTRATIVA.

La monarchia norvegio-svedese si compone dei due regni di Svezia e di Norvegia.

Il regno di Svezia è diviso in ventiquattro län, cioè governi o prefetture, senza Stoccolma, che forma un distretto separato, repartiti in tre grandi regioni geografiche, chiamate:

Svesland o Svezia propriamente detta, che comprende i governi di Stoccolma, Upsala, Westeras, Nykoping, Orebro, Carlstadt, Stora-Kopparberg e Gelfeborg.

Gotland o Gozia, che comprende i governi di Linkoping, Calmar da cui dipende l'isola Oeland, Jonkoping, Kronoberg, Blekinge, Skarborg, Elsborg, Gothenborg e Bohus, da cui dipende l'isola Orust; Halm-

stadt, Cristianstads, Malmö o Malmöhus e Gottland, formato dall'isola di questo nome.

Norrland o paesi del nord, che comprendono i governi di Norrbotten o Botnia settentrionale, Westerbotten o Botnia occidentale, Westermorrland o Norrland occidentale e Jamtland. Nei due governi della Botnia è compresa la Lapponia svedese, vasta provincia, i cui abitanti sono quasi tutti nomadi, ed ove non trovansi nessuna città, ma solo qualche piccolo villaggio.

Il regno di Norvegia è diviso in diciassette amt ossia baliaggi, ripartiti in tre regioni geografiche chiamate:

Sondenfields, che comprende i baliaggi di Aggershus, Smaalenene, Hedemarken, Christian, Buskerud, Bratsberg, Nedenoesds, e Raabygdelaget, Lister e Mandal, Stavanger, Jarlsberg e Laurvig.

Nordenfields, che comprende i baliaggi di Bergenhus meridionale, Bergenhus settentrionale, da cui dipendono le isole del gruppo di Bergen, Romsdal, Drontheim meridionale e Drontheim settentrionale, da cui dipendono le isole del gruppo di Drontheim.

Nordlandens, che comprende i baliaggi del Norrland e del Finmark, nei quali è compresa la Lapponia norvegia. Da questi baliaggi dipendono le isole del gruppo Lofoden Mageroe.

STRADE FERRATE.

Linee ferrate da Stockholm a Göttemburgo, da Stockholm a Ystar e da Stockholm a Upsala e Gelfe; e da Cristiania a Ojoro e Moiseu.

CITTÀ CAPITALE.

Stockholm è la capitale del regno di Svezia e di tutta la monarchia. Cristiania è la capitale del regno di Norvegia.

TOPOGRAFIA.

Le città ed i luoghi più considerabili della Svezia, sono i seguenti:

Nella Svealand o Svezia propriamente detta: Stockholm, costruita sopra le due rive settentrionale e meridionale del lago Melarn, nel luogo ove si riunisce ad un golfo del Baltico, sopra due penisole e sopra diverse isole grandi e piccole, riunite fra loro per mezzo di ponti, fra i quali il più bello ed il più grande è quello chiamato Ponte nuovo, che unisce il quartiere di Staden a quello di Norrmalm; vasta città vescovile, la più industriosa e commerciale dello Stato, capoluogo del governo del suo nome e capitale del regno di Svezia e di tutta la monarchia norvegio-svedese, con un porto comodo e sicuro, ma di difficile accesso, difeso dai forti di Frideriksberg e di Waxholm, con un arsenale e cantieri da costruzione, con un'academia, un osservatorio, una ricca biblioteca ed un gran numero di altri importanti letterarii istituti, e

con 90,000 abitanti. La sua costruzione la fa assomigliare in parte a Venezia; il suo fabbricato però è irregolare e le strade strette e tortuose, sebbene ve ne siano anche delle diritte e ben lastricate, che si trovano nei sobborghi: il maggior numero delle sue case sono di pietra e di mattoni; tutte le altre sono di legno tinto di rosso e di giallo, come è d'uso quasi universale nella Svezia. Il terreno su cui è fabbricata, come pure il mare, sono sparsi di maestose rupi di granito rosso, alcune deserte, altre coperte di case e di boschi, il che contribuisce a rendere assai pittoresco il prospecto di questa città. Fra i suoi edifici sono osservabili il palazzo reale, superba fabbrica di forma quadrata e di bella architettura; la banca, il casino dei nobili, il palazzo pubblico, la zecca, il palazzo chiamato della principessa Sofia, il teatro, le seuderie reali, lo spedale delle guarnigione, le caserme, il palazzo del governatore, il tribunale, il palazzo della guerra e quello dell'accademia delle scienze. Tra le chiese si distinguono s. Nicola che è la cattedrale; quella di Riddarholm, che è il Panteon della Svezia, e quelle di Caterina, di Chiara, di Maria, di Edwige Eleonora e di Adolfo Federigo, tutte considerabili per la loro architettura, ed annesse ad altissime torri. Stockholm conta diverse piazze, fra le quali le più belle sono: quella di Norrmalm, adorna della statua in bronzo di Gustavo Adolfo; quella dei Nobili, decorata della statua pedestre di Gustavo Waso; quella di Gustavo XIII, sulla quale trovasi la statua pedestre del re di questo nome; quella di Skeppsborn, abbellita dalla statua di Gustavo III; e quella di Slottsbacken, in cui s'innalza un obelisco di granito, ad onore della fedeltà degli abitanti di Stockholm. I più belli e frequentati passeggi di questa città sono il parco reale, l'Hummelgarder, il giardino del conte Piper, e la magnifica strada lungo il porto. Nei contorni immediati di Stockholm si trovano le deliziose ville reali di Drottningholm, Rosendal, chiamata anche Villa botanica, Carlberg, Haga e Ulricksdal, di cui si è fatto un ospizio per i militari invalidi. Upsala, sul Dal, capoluogo del governo del suo nome, piccola e graziosa città arcivescovile, con una celebre università, un magnifico osservatorio, una ricca biblioteca ed altri letterarii istituti, e con 3,000 abitanti; il suo arcivescovado è primato del regno. Falun, sulla destra del Dal, capoluogo del governo di Stora-Kopparberg, piccola città industriosa e commerciante, con ricche miniere di rame nelle sue adiacenze, con una celebre scuola di mineralogia, e con 4,000 abitanti. Gelfe o Gelfeborg, alla foce del piccolo fiume Gelfra nel Baltico, capoluogo del governo di Gelfeborg, città vescovile, industriosa ed assai commerciante, con un ginnasio, un porto e 8,000 abitanti.

Nel Gothaland o Gexia, Göttemburgo o Gotheborg, alla foce della Gotha, capoluogo del governo di Gotheborg e Bohus, città vescovile la più industriosa e commerciante della Svezia dopo Stockholm, con un ginnasio ed altri letterarii istituti, con un porto e 20,000 abitanti. Norköping, nel governo di Linköping, alla

foce del Motala, città delle più industrie e commercianti, con un porto e con 15,000 ab. Carlscrona, sul Baltico, costruita sopra diverse isolette, capoluogo del governo di Bleckinge, città fortificata, con un porto che è il principale per la marina militare del regno, con un arsenale, con magnifici bacini e cantieri da costruzione, e con 12,000 abitanti. Malmö, sul Sund, di faccia a Copenhagen, capoluogo del governo di Malmöhus, graziosa città delle più industrie e commercianti, con 10,000 abitanti. Calmar, sullo stretto formato dall'isola Öland, capoluogo del governo del suo nome, piccola città vescovile e commerciante, con 6,000 abitanti. Wisby, capoluogo del governo e capitale dell'isola Gotland, piccola città vescovile e commerciante, con un porto e con 4,000 abitanti.

Nel Norrland o paesi del Nord: Hernösand, sopra un'isoletta alla foce dell'Ängerman, capoluogo del Norrland occidentale, piccola città vescovile e commerciante, la più considerabile di questa vasta parte del regno, con un collegio, un porto e 2,000 abitanti.

Le città ed i luoghi più considerabili della Norvegia sono i seguenti:

Nel Sondenfields: Cristiania, alle falde del monte Ageberg, ed alla estremità del golfo del suo nome, che vi forma un vasto porto, ben costruita città vescovile, industriosa e commerciante, capoluogo del baliaggio di Aggerhuus, e capitale del regno di Norvegia, residenza di un viceré, con un'università e altri letterari istituti, e con 25,000 abitanti. Le sue strade sono larghe e diritte e la maggior parte delle sue case sono di pietra. Tra i suoi edifici si distinguono la cattedrale, il palazzo del governatore, la scuola militare, il nuovo palazzo pubblico, la nuova borsa, la casa di correzione, quella dei trovatielli, il grande spedale ed il teatro principale. Nei suoi contorni si trovano le graziose ville reali di Bogstad, Frogner e Ulevold, ed in maggior vicinanza l'antica città di Oosto, attualmente considerata come un sobborgo di questa capitale; in essa risiede il vescovo di Cristiania. Fridekstad, nel baliaggio di Smaalehnene, alla foce del Glommen nello Skager-Rack, città fortificata e commerciante, con un porto e con 2,000 abitanti: è l'unica città della Norvegia, che sia tutta fabbricata a pietra. Kongsberg, sul Loven, nel baliaggio di Buske-

rud, città di 4,000 abitanti, con miniere d'argento nelle sue vicinanze, una volta assai ricche, ma divenute in oggi di difficile e passiva escavazione. Christiansand, alla foce dell'Oddern o Torris, capoluogo del baliaggio di Mandal, città vescovile e commerciante, con un porto, ove trovano asilo quelle navi che hanno dovuto soffrire nel pericoloso tragitto del Cattegat, con un lazzeretto per le quarantene e con 8,000 abitanti.

Nel Norlenfields: Bergen, nel mezzo di una lunga baja, chiamata Waag, cinta da rupi che rendono pericolosi i tre accessi: per quali si penetra nel suo porto, capoluogo del baliaggio di Bergenhuus meridionale, ben costruita città vescovile, forte, industriosa, delle più antiche della Norvegia, di cui era in addietro la capitale, con 21,000 abitanti. Drontheim, alla foce del Nid, nel golfo di Drontheim, che vi forma un vasto porto, città vescovile, industriosa ed assai commerciante, capoluogo del baliaggio di Drontheim meridionale, con alcuni letterari istituti destinati semplicemente per l'istruzione dei Lapponi e con 13,000 abitanti; il rame che si ricava dalle ricche miniere di Roeraas o Roraas, situate in questo baliaggio, si deposita ed è venduto in questa città.

Nel Nordland: Astaborg, alla latitudine 67° 38°, luogo miserabile con 200 abitanti, sede vescovile e capoluogo del baliaggio del Nordland. Hammerfest, nel baliaggio di Finmark, sull'isola Hvaloe, ed alla latitudine di 70° 56°, luogo commerciante, con un porto e con 100 abitanti. Wardoehuus, alla latitudine 70° 22', piccola fortezza, con un porto e con 100 abitanti; ogni soldato che vi ha servito volontariamente per quattro anni è esente per tutto il resto della vita da qualunque servizio.

POSSESSIMENTI.

La monarchia norvegio-svedese non possiede fuori d'Europa che la piccola isola di S. Bartolomeo nell'arcipelago delle Antille in America. Aggiungendo questo possesso a quelli di sua pertinenza in Europa, il totale degli attuali domini di questa monarchia si fa ascendere a 223,000 miglia quadre, popolate da 4,860,000 abitanti.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE IN QUESTO TERZO VOLUME DELL'EUROPA

DELL'ITALIA INSULARE

SICILIA.

Capiluoghi, città e luoghi più notabili	Pag. 40
Isole Eolie	ivi
Stretto di Messina	14
Messina	18
Taormina	17
Juli, scogli dei ciclopi. Catania. Etna	18
Siracusa	23
Agrigento	20
Vulcano di Macalubbi, Sciacca, l'isola Ferdinanda, Selinuto, Mozara, Marsala, Segeste	32
Maniera di viaggiare in Sicilia	35
Palermo	37
Malta	54
Isola d'Elba	61
Sardegna	68
Corsica	75

SVIZZERA.

Tavola dei Cantoni, capiluoghi, ecc.	90
Governo e leggi	91
Arte militare	108
Religione	109
Matrimoni e funerali	114

Arti e scienze	Pag. 117
Costumi ed usanze	123
Spagna	137
Portogallo	183
Lisbona	209
Belem	201
Setubal	202
Oporto	203
Le Azzorre	205

OLANDA E BELGIO.

Olanda e Belgio	269
Clima, produzioni, commercio, industria delle provincie belgiche e costumi de' loro abitanti	305
Clima, suolo e produzioni naturali dell'Olanda	367
Cambiamenti cagionati dall'inondazioni nel suolo d'Olanda	368
Indole e carattere degli Olandesi. Loro divertimenti	ivi
Commercio, colonie, Compagnia delle Indie, pesca e marina olandese	370
Letteratura e belle arti	373
Uomini illustri	ivi
Poeti	374
Giureconsulti	ivi
Industria, dighe	378
Medici	ivi
Scoperta del cannocchiale, ecc.	ivi
Fisici e matematici	376

SCOPERTE GEOGRAFICHE E VIAGGIATORI CELEBRI.

Naturalisti	Pag. 376
Carattere delle scuole di pittura fiamminga ed olandese	ivi
Scoperta della pittura ad olio	377

PITTORI FIAMMINGHI.

Rubens	ivi
Van-Dyck	378
Sciampagna	379
Due Teniers	ivi
Messis ed il maniscalco d'Anversa	ivi

PITTORI OLANDESI.

Rembrandt	ivi
Gerardo Dow	ivi
Pietro di Laar	380
Motzu	ivi
Mieris	ivi
Slingelandt	ivi
Van-der-Heyden, ecc.	ivi
Tavole della divisione politica attuale dell'Olanda e del Belgio	381

SVEZIA, NORVEGIA E DANIMARCA

SCANDINAVIA.

Notizie della Scandinavia date da Plinio	ivi
Esame di queste notizie	384
Isole degli Ooni, ecc.	ivi
Monte Seve. Golfo Codano. Vera idea della Scandinavia	385
Nomi diversi di quella regione	ivi
Idee dei Greci intorno alla Scandinavia. Nomi del Baltico	386
Finingia. Isola di Tile	ivi
Abitatori della Scandinavia. Teutoni, Dani, ecc.	ivi
Carattere, costumi, leggi, governo, religione, milizie, armi degli antichi Scandinavi	397
Burne. Lingua degli Scandinavi	402

SVEZIA.

Estensione, limiti, divisioni	403
Clima, stagioni, produzioni del terreno	404
Ricchezze sotterranee, metalli e minerali	ivi
Curiosità naturali	405
Mari della Svezia	ivi
Regno animale	ivi
Carattere e costumi degli abitanti	406
Notizie tratte dai viaggi dell'Acerbi al Capo-nord	407

Lingua, lettere e scienze	Pag. 408
Ari e mestieri, manifatture, traffico, città principali, compagnia di palombari	410
Cenno della storia moderna della Svezia	411
Religione della Svezia	412
Governo, leggi, rendite pubbliche, milizie	413
Spiegazione di alcune tavole	414

DELLA NORVEGIA E DELLA LAPTONIA.

Estensione e popolazione della Norvegia	415
Clima. Parte orientale ed interno del regno	ivi
Coste marittime occidentali	ivi
Conformazione della Norvegia. Catene di monti	ivi
Fiumi, laghi	416
Minerali	ivi
Vegetabili	417
Animali	ivi
Notizie tratte dai viaggi del De-Buch	419
Continuazione	420
Divisione della Norvegia	421
Città di Cristiania	ivi
Città principali	422
Lapponia	ivi
Notizie tratte dal De-Buch e dall'Acerbi	423
Spiegazione delle tavole	ivi
Carattere e costumi dei Norvegesi e dei Danesi	425
Letteratura, scienze ed arti	425
Agricoltura, industria, traffico, navigazione	ivi

DANIMARCA.

Estensione e confini delle provincie danesi	427
Clima, suolo	428
Fiumi, laghi, mari	ivi
Minerali	ivi
Vegetabili	ivi
Animali	429
Divisione territoriale	430
Città e luoghi considerabili	ivi
Lingua, caratteri e costumi	431
Costituzione politica e civile	432
Scienze, lettere, arti	ivi
Agricoltura, industria e commercio	433
Isole di Feroe	435
Cenni sulla Groenlanda	ivi

APPENDICE.

Posizione astronomica	436
Dimensioni della parte continentale	ivi
Confini	ivi
Montagne	ivi
Isole	ivi
Laghi	ivi
Fiumi	437
Canali	ivi
Strade ferrate	ivi
Superficie	ivi

Popolazione	Pag. 437	Laghi	Pag. 440
Religione	» ivi	Fiumi	» ivi
Governo	» ivi	Canali	» 441
Fortezze e porti militari	» ivi	Superficie	» ivi
Porti e città commercianti	» ivi	Popolazione	» ivi
Divisione amministrativa	» ivi	Religione	» ivi
Città capitale	» 438	Governo	» ivi
Topografia	» ivi	Fortezze e porti militari	» ivi
Possedimenti	» 439	Porti e città commercianti	» ivi
Posizione astronomica	» ivi	Divisione amministrativa	» ivi
Dimensioni	» ivi	Strade ferrate	» 442
Confini	» 440	Città capitale	» ivi
Montagne	» ivi	Topografia	» ivi
Isole	» ivi	Possedimenti	» 443



88437



